VOLUME IV

INTRODUZIONE

Il IV volume della “Storia universale” abbraccia il periodo che va dall’inizio del XVI secolo alla metà del XVII secolo.
Questo periodo segna l’inizio di una nuova tappa dello sviluppo storico mondiale: mentre nel periodo precedente i rapporti tra le diverse parti e i diversi popoli del mondo non avevano creato una solida base ai rapporti economici, ora, in conseguenza delle grandi scoperte geografiche e nel formarsi, nel XVI secolo, dei primi elementi di un mercato mondiale, quei legami diventano regolari e tutta la storia successiva dell’umanità si sviluppa secondo rapporti sempre più intensi tra i diversi popoli del mondo.
Il XVI e la prima metà del XVII secolo costituiscono il periodo in cui appaiono le prime forme capitalistiche all’interno della società feudale.
Sono fatti decisivi e fondamentali della storia di questo periodo la disgregazione dei rapporti feudali e il sorgere, nell’ambito dei paesi più sviluppati, della produzione capitalistica, sotto la forma della manifattura, o sparsa o centralizzata.
II XVI secolo che fu, pertanto, un secolo di “rottura” nella storia mondiale, vede le diverse parti del mondo e i diversi popoli su differenti livelli di sviluppo.
Esisteva una enorme differenza nell’ordinamento sociale e nel livello di cultura tra i popoli del continente americano e la maggior parte di quelle zone del mondo che, dopo le scoperte geografiche, incominciavano ad essere chiamate il Vecchio Mondo.
Le tribù e i popoli dei paesi del Nuovo Mondo, al tempo della loro scoperta e della loro conquista da parte degli europei, si trovavano o nella fase della cultura primitivo-agricola o allo stadio della prima forma di una società classista, di tipo schiavistico.
In quel tempo, alcuni tra quei popoli possedevano una cultura plurisecolare, originale, elevata e sviluppatasi autonomamente, al di fuori di ogni legame con le antiche culture dell’Asia e dell’Europa.
La scienza moderna, in URSS e negli altri paesi, presta molta attenzione allo studio della storia di queste antiche civiltà.
Parimenti, tribù e popolazioni dell’Oceania, dell’Australia e di gran parte dell’Africa (ad eccezione del litorale Mediterraneo e della valle del Nilo) si trovavano, nel periodo qui descritto, o allo stadio di una cultura primitivo-agricola o a quello della disgregazione della stessa e dell’incipiente formazione di una società classista.
Anche la storia e la cultura delle antiche tribù e popolazioni dell’Oceania e dell’Africa suscitano l’interesse della moderna scienza etnografica e storica.
Gli Stati e i popoli dell’Asia, dell’Europa e dell’Africa settentrionale si trovavano nella maggioranza dei casi, a differenti stadi di sviluppo del feudalesimo; inoltre un fenomeno già largamente diffuso in quel tempo era quello della dissoluzione dei rapporti feudali.
In alcuni tra i paesi più sviluppati dell’Europa e dell’Asia apparivano i primi elementi della produzione capitalistica.
Nelle condizioni più favorevoli allo sviluppo del capitalismo si trovavano, allora, i

popoli e gli Stati dell'Europa occidentale.
Condizione favorevole era, ad esempio, la vicinanza alle rotte marittime del commercio mondiale, che concorreva ad accelerare i tempi di sviluppo della produzione e che assicurò, inoltre, l'accesso in Europa delle ricchezze saccheggiate dagli europei nei paesi appena scoperti dell'America, dell'Asia e dell'Africa.
Grande importanza per lo sviluppo dell'economia dei paesi dell'Europa occidentale ebbe il fatto che le loro forze produttive non erano state sottoposte, nel passato, a quella continua distruzione che le sistematiche incursioni avevano provocato nell'Asia e nelle regioni dell'Europa orientale.
Infatti, lo Stato Russo aveva protetto l'Occidente dalle invasioni mongole.

Inizio dello sviluppo capitalistico
Queste circostanze storiche obiettive concorsero particolarmente al felice sviluppo del lavoro, dell'espansione delle città e dei commerci.
La divisione del lavoro nei settori della produzione artigianale, come l'industria mineraria, la lavorazione dei metalli, la produzione tessile, conobbe verso il XVI secolo un grande sviluppo.
L'aumento delle forze produttive si osserva anche nell'agricoltura.
In queste condizioni, i paesi dell'Europa occidentale, economicamente più avanzati, entrano nel periodo manifatturiero dello sviluppo capitalistico.
Nei paesi dell'Asia lo sviluppo economico si compiva nella medesima direzione, sebbene con ritmo non altrettanto veloce che nell'Europa occidentale.
Per la storia dei paesi asiatici più avanzati in primo luogo della Cina, sono fenomeni caratteristici di questo periodo: il significativo sviluppo del commercio marittimo e terrestre con l'estero; l'ampia colonizzazione nei paesi dei mari del sud in Indonesia e nell'Asia sud-orientale; lo sviluppo della produttività del lavoro rurale e artigiano; l'aumento del commercio interno e la formazione di mercati locali regionali.
Anche qui si manifestano alcuni elementi della produzione capitalistica che, tuttavia, non si sviluppano come nell'Europa occidentale.
La circostanza che nei paesi progrediti dell'Europa occidentale questo processo si sia verificato più velocemente lasciò la sua profonda impronta sui futuri destini storici della maggior parte dei popoli arretrati, in una serie di casi, l'influenza del nascente capitalismo europeo sulla situazione economica e politica di tali paesi appare chiara già nei secoli XVI e XVII.
Il ritardo del passaggio dal feudalesimo al capitalismo si osserva in una serie di paesi dell'Europa centrale e orientale, tra cui lo Stato russo, che nell'epoca precedente aveva sostenuto il peso del giogo mongolo e quello della lotta ingaggiata contro di esso.
Fattori di ritardo, sia per la Russia, che per altri paesi dell'Europa orientale e, in parte, dell'Europa centrale, furono il rafforzamento, nei secoli XVI e XVII, dell'economia a lavoro obbligatorio gratuito e la crescita, dopo la sconfitta di potenti movimenti popolari, dello sfruttamento feudale, che era collegato all'esistenza di condizioni favorevoli alla produzione cerealicola, destinata al consumo e, per alcuni paesi, anche all'esportazione nell'Europa occidentale.
A questo periodo risale altresì l'inizio dell'influenza dei rapporti capitalistici, insorgenti in Europa, sui popoli di altre parti del mondo.
Questa influenza assunse la forma dell'asservimento economico e del depredamento coloniale, che ebbe come primo obiettivo le popolazioni dell'America.
Così, i tratti più caratteristici della storia mondiale, di cui si discorre in questo volume, sono collegati a processi di formazione e di sviluppo del capitalismo

nell'Europa occidentale.
Punto di partenza di questi processi è lo sviluppo delle forze produttive.
La produzione manifatturiera non avrebbe potuto sorgere se non sulla base esclusiva di cospicue realizzazioni nel campo della tecnica della produzione artigianale e di un processo di divisione del lavoro, che risaliva a periodi precedenti.
Fattore rilevante della nuova forza produttiva fu quello apportato dai lavoratori stessi e dall'esperienza di lavoro da essi accumulata; oltretutto, la forma stessa della produzione capitalistica primitiva presuppone che una determinata massa di lavoratori sia libera dalla subordinazione feudale, e sia stata privata dei mezzi di produzione e sussistenza.
Questa fu la condizione per cui quella massa si trovò in stato di disagio e vendette ai capitalisti la propria forza lavoro.
Il costituirsi di questa massa di persone che è il risultato della espropriazione forzata dei produttori diretti sia della campagna che della città, rappresentava l'aspetto essenziale di quel processo, che Marx chiamò processo della cosiddetta "accumulazione originaria".
Un altro fattore del medesimo processo è l'accumulazione di grossi capitali privati.
Concretamente questo processo storico si osserva meglio che altrove in Inghilterra, dove esso, grazie alle particolari condizioni sociali e politiche del paese, si svolgeva nella sua forma classica e più completa: là, l'espropriazione dei contadini assunse, successivamente, il carattere della loro graduale eliminazione come classe.
Contro gli espropriati venivano emesse le leggi più crudeli, che li gettavano a forza verso le manifatture; per quanto riguarda l'altro aspetto del processo - l'accumulazione di grossi capitali privati esso ebbe ancora in Inghilterra una chiara manifestazione nella spoliazione delle popolazioni dell'interno del paese e nelle spedizioni commerciali e piratesche nelle prime fasi della politica colonialistica.
Il processo di accumulazione primitiva avvenne anche negli altri paesi, in cui nascevano i rapporti capitalistici.
Ciononostante, in tutti gli altri paesi, diversamente che in Inghilterra, questo processo, che si configurava in forme obiettivamente specifiche per i singoli paesi, si espresse meno precisamente, soprattutto laddove sussistevano numerose le masse contadine.
L'insorgere di un nuovo sistema di produzione originò, in quel tempo, quale sua conseguenza, un'eccezionale complessità della struttura di classe nella società.
Nel periodo manifatturiero del capitalismo, il nuovo sistema di produzione non si manifesta ancora come quello predominante.
Le vecchie classi - feudatari da un lato, le masse contadine e gli artigiani dall'altro - non solo continuano ad esistere, ma anche numericamente sono superiori.
Sussiste anche la sovrastruttura politica della società feudale, cioè lo "Stato feudale".
Ciononostante, accanto alle vecchie classi ne sorgono altre nuove: quella degli operai salariati e quella dei capitalisti, proprietari dei mezzi di produzione.
Il XVI e la prima metà del XVII secolo furono un periodo di particolare acutizzazione e complicazione della lotta di classe.
Da un lato, esso costituì il punto più alto e più avanzato dei movimenti antifeudali ad opera di contadini e di plebei, sviluppatisi nel corso di tutta l'età feudale.
Lo sviluppo della lotta dal basso contro il feudalesimo si osserva nell'Europa occidentale, in Russia ed anche in una serie di paesi dell'Oriente.
Dall'altro lato, nei paesi economicamente più sviluppati dell'Europa già si manife-

stano caratteri qualitativamente nuovi della lotta di classe.

Le rivoluzioni borghesi

Insieme all'apparire dei rapporti capitalistici, la storia mondiale entra nell'era delle rivoluzioni borghesi.

Se nell'Inghilterra del XVII secolo e nella Francia del XVIII secolo le rivoluzioni borghesi avvennero ad uno stadio relativamente alto di sviluppo dei rapporti capitalistici e furono coronate dalla vittoria del nuovo regime, in alcuni paesi d'Europa, tuttavia, la situazione rivoluzionaria si creò già durante il sorgere stesso della produzione capitalistica.

Il primo atto della rivoluzione borghese in Europa, come indicò F. Engels, fu costituito dalla Riforma e dal grande moto contadino in Germania.

Qui la produzione capitalistica, che si trovava al suo primissimo stadio, incontrò degli ostacoli che dovevano essere superati, per rendere possibile l'ulteriore sviluppo della struttura.

Questi ostacoli consistevano nel frazionamento politico ed economico del paese.

A differenza che nella maggior parte degli altri paesi d'Europa, durante l'età feudale non si era ancora formato in Germania quello Stato centralizzato, che vi avrebbe creato le condizioni favorevoli al primo sviluppo del capitalismo.

Mentre il primo atto della rivoluzione borghese, che si determinava in Germania, veniva sconfitto, nel paese di più matura evoluzione capitalistica, i Paesi Bassi, la rivoluzione borghese del XVI secolo prevalse, sebbene questa vittoria risultasse incompleta e rivestisse un significato limitato ed essenzialmente locale.

La particolarità specifica della rivoluzione borghese nei Paesi Bassi fu che essa si svolse sotto la forma di lotta nazionale di liberazione dalla dominazione spagnola, in quanto proprio il giogo della Spagna feudale era il principale impedimento allo sviluppo capitalistico del paese.

In stretta relazione coi processi economico-sociali indicati sono anche quelle profonde modificazioni che, nell'epoca in esame, si verificavano nel mondo della ideologia e della cultura.

È questo un tempo di grandi battaglie ideali, di altissima tensione creativa della mente umana, epoca che, secondo le parole di F. Engels, necessitava di titani e titani generò per la forza del pensiero e per l'ardore e il temperamento, per la poliedricità e la dottrina.

Le modificazioni nell'ambito delle ideologie e della cultura si manifestarono in tre forme caratteristiche: nel Rinascimento con la nuova ideologia dell'Umanesimo, nella Riforma e nel sorgere delle scienze naturali.

Nella cultura del Rinascimento, sorta già nel XIV secolo nelle città dell'Italia e, a partire dalla fine del XV e nel XVI secolo, diffusasi in Europa in forme assai diverse, si manifestò l'influenza delle diverse forze sociali e di classe in lotta sulla scena della storia.

La ricchezza di movimenti popolari di massa costituì, in quel tempo, una delle più importanti premesse alla emancipazione delle menti, alla liberazione del pensiero umano dal ristagno medievale.

Il ruolo più attivo nella formazione dell'ideologia rinascimentale fu espresso dalla nascente borghesia,classe allora in ascesa e di avanguardia.

Per tale motivo, la borghesia seppe sfruttare e rielaborare in corrispondenza delle proprie concezioni le conquiste culturali delle masse popolari, così come il meglio della cultura aristocratica.

La concezione umanistica abbracciava principalmente la sfera dell'arte, della letteratura, della filosofia e della storia, senza però rompere apertamente con la cul-

tura cattolica, allora imperante.
Altra espressione rilevante della nuova concezione del mondo fu il movimento della Riforma, che inferse un duro colpo al cattolicesimo medievale e al papato romano.
Le idee riformatrici del XVI secolo che, per la loro forma, ebbero carattere di protesta contro l'organizzazione chiesastica e contro la ideologia del cattolicesimo medievale, furono, per il loro contenuto, una protesta contro l'ordine sociale e politico esistente.
Per questo, col procedere della lotta di classe il movimento riformistico si divise in tutta una serie di correnti, esprimenti le esigenze sociali e politiche di diversi strati sociali, cioè dei gruppi di opposizione all'interno della classe feudale, dei diversi strati della borghesia e delle masse popolari.
L'importanza sociale e politica della Riforma si manifestava nel fatto che essa concorreva al rafforzamento dell'indipendenza di una serie di giovani Stati europei, e nel fatto che essa serviva come involucro religioso delle prime rivoluzioni borghesi.
La forma d'opposizione più efficace e fruttuosa contro la vecchia ideologia medievale si espresse in quel movimento del pensiero che si sviluppò nel campo delle scienze naturali ed esatte.
Qui avvenne una autentica liberazione del pensiero umano e del sapere dall'imperio della teologia.
Le vittorie più importanti che nel XVI secolo furono riportate dalle scienze naturali, si riferiscono ai campi della astronomia, della geografia e della medicina.

La formazione delle nazioni
Un fenomeno importante nella storia mondiale di questo periodo è il processo di formazione delle nazioni.
Una forma primitiva di comunanza storica, che la nostra scienza usa indicare come "nazionalità", era stata fino ad allora quella dell'unione degli individui su base etnica.
Le nazionalità che si svilupparono nell'antichità e nel Medioevo presentano particolari caratteristiche, che sono comuni a quelle della "nazione" e che fungevano da elementi potenziali delle future nazioni: la comunanza del territorio, quella della lingua e alcune manifestazioni di comunanza culturale ed economica.
Ciononostante, solamente con gli inizi e lo sviluppo del capitalismo, collegati soprattutto alla formazione di una solida comunanza economica e di un unico mercato nazionale, le nazionalità si sviluppano in nazioni.
Per la storia politica dei secoli XVI e XVII è caratteristico un nuovo fenomeno, quello dell'assolutismo.
La classe dominante della vecchia società feudale era costretta ad adattarsi alle nuove condizioni di sviluppo della società.
In relazione a ciò si crea anche una nuova forma di monarchia feudale, che giunge a sostituire la monarchia rappresentativa fondata sugli "Stati", dei secoli XIV e XV.
L'assolutismo si formò e si sviluppò in una serie di paesi dell'Europa a partire dalla fine del XV secolo e raggiunse la sua maggiore vitalità nel XVII secolo.
La monarchia assoluta è la forma più compiuta di centralizzazione politica negli Stati feudali.
Il monarca raccoglie nelle sue mani tutta la pienezza del potere legislativo ed esecutivo, fondandosi sul principio, già noto al diritto romano, che "quod principi placuit, legis habet vigorem".

Sebbene il periodo che si prende in considerazione abbia visto il progredire dei movimenti antifeudali e l'espropriazione delle masse lavoratrici dei campi e delle città nel tempo dell'accumulazione primitiva, periodo quindi di acutizzazione della lotta di classe, la concentrazione del potere e il rafforzamento dell'apparato di costrizione, propri della monarchia assoluta, furono indispensabili alla classe dominante, per mantenere le classi sfruttate nell'assoluta subordinazione.
D'altronde, il manifestarsi della monarchia assoluta fu condizionato dalla situazione in cui versava il potere centrale nella nuova realtà storica.
La formazione della classe borghese poneva alla classe dominante la necessità di adeguare la propria politica ai nuovi fenomeni della vita economica e sociale del paese.
Ciò dava al potere regio la possibilità, manovrando tra la vecchia classe feudale dominante e quella nuova della borghesia, che si stava formando ma che politicamente era priva dei "diritti", di raggiungere nella propria attività pratica una apparente indipendenza da entrambe le classi.
Storicamente ciò si manifesta nel fatto che il potere regio, favorendo i contrasti tra gli ordini privilegiati e il Terzo stato nelle istituzioni rappresentative, rende le istituzioni stesse incapaci di prendere qualsiasi decisione.
In ultima analisi, il potere regio, nella maggioranza dei casi, cessa di convocare gli organi di rappresentanza e regge il paese autocraticamente, sempre comunque negli interessi della classe feudale: "... La monarchia assoluta appare - dice Marx - nei periodi di transizione, quando i vecchi 'Stati' feudali vanno in disfacimento e dal ceto medievale dei cittadini si origina la moderna classe della borghesia, e quando nessuna della fazioni in lotta ha ancora avuto il sopravvento sull'altra". (K. Marx "Critica moralistica e morale critica".)
Durante il suo formarsi, la monarchia assoluta svolse un ruolo storico progressivo: essa favoriva l'unificazione di grandi territori, assicurava un relativo ordine in essi, creava la possibilità di agevoli scambi interni e, in tal modo, creò alcune favorevoli condizioni per lo sviluppo dell'economia capitalistica.
Poiché, il fisco statale, e attraverso esso anche la classe dominante feudale. riceveva introiti supplementari dallo sviluppo dell'industria e del commercio, la monarchia assoluta favoriva l'attività della borghesia, sia all'interno che all'esterno del paese.
Essa concedeva prestiti agli imprenditori, applicava negli interessi della borghesia la politica doganale e conduceva guerre commerciali.
Ciononostante, poiché sotto la monarchia assoluta la classe politicamente dominante rimaneva l'aristocrazia, l'assolutismo regio resistette soltanto fino a quando lo sviluppo del capitalismo non raggiunse quel livello in cui la borghesia poteva porre la questione della presa del potere.
"Essendo sorta in conseguenza della sconfitta degli 'Stati' feudali – scrive Marx - e avendo preso parte attiva alla loro distruzione, essa (la monarchia assoluta) aspira ora a mantenere almeno una 'apparenza' delle strutture feudali.
Se nel passato essa aveva protetto il commercio e l'industria incoraggiando contemporaneamente l'affermarsi stesso della classe della borghesia e aveva visto in quelli le condizioni indispensabili così della potenza nazionale, come della propria grandezza, ora invece, la monarchia assoluta diventa ovunque ostacolo al commercio e all'industria, che si mutano in un'arma sempre più pericolosa nelle mani della ormai potente borghesia". (K. Marx "Critica moralistica e morale critica".)
Anche nei paesi dell'Asia, nel periodo che esaminiamo, sorse un tipo originale di Stato.
La Cina, nel periodo della dinastia dei Ming, l'India, durante il dominio dei Mo-

ghul (o gran Mogol), il Giappone, nel periodo degli shogun Tokugawa, erano stati a forte potere centrale e si reggevano su di una immensa burocrazia.
Questi Stati avevano superato in misura notevole il frazionamento feudale ma, d'altro canto, si differenziavano sostanzialmente dagli Stati feudali centralizzati dell'Europa del XVI e del XVII secolo.
Infatti, a differenza degli Stati feudali assolutisti dell'Europa, l'unificazione politica, nei citati paesi dell'Oriente, avvenne in condizioni di assoluta supremazia dell'economia naturale e di considerevole frazionamento economico, per cui questi Stati rimasero privi della necessaria coesione interna e non poterono liquidare definitivamente le forze centrifughe che minavano la loro unità.
Osserviamo più dettagliatamente la carta politica del mondo durante il periodo in questione.
Nella maggior parte dei paesi dell'Europa occidentale, verso l'inizio del XVI secolo, si compì in sostanza un processo di unificazione politica del territorio nazionale e di formazione dello Stato centralizzato.
Il completamento di questo processo ebbe luogo in Inghilterra dopo la fine della guerra delle Due Rose nel 1485 e dopo l'ascesa al trono della dinastia dei Tudor; in Francia, nella seconda metà del XV secolo, dopo la sottomissione al potere regio dei territori del sud, dei possedimenti del ducato della Borgogna ad oriente e al nord, del ducato della Bretagna a nord-ovest; in Spagna dopo l'unione della Castiglia e dell'Aragona nel 1479 e dopo la conquista di Granada nel 1492.
Il rapido sviluppo economico dell'Inghilterra nel XVI secolo ed all'inizio del XVII, l'impetuoso processo, colà determinatosi, di accumulazione primitiva e di sviluppo, all'interno del regime feudale, della produzione capitalistica, ebbero come conseguenza la lotta per le rotte commerciali verso i paesi meno sviluppati e per la supremazia sui mari, dapprima contro la Spagna e, in seguito, contro l'Olanda.
Nella Francia del XVI secolo, in fase di progresso economico, di acutizzazione della lotta di classe delle masse popolari, di conflitti religiosi, continuava la lotta per il rafforzamento dello stato aristocratico centralizzato.
La monarchia francese in ascesa aspirava all'allargamento della propria sovranità territoriale nell'est e nel sud del paese, e al rafforzamento del proprio ruolo politico in Europa.
Nella lotta contro i piani imperialistici degli Asburgo, la Francia si avviò alla conclusione di accordi politici e militari con l'impero turco.
L'azione della politica estera francese nel XVII secolo fu tesa a questo obiettivo, nonché al consolidamento della frantumazione politica della Germania.
Per la monarchia spagnola, l'inizio del XVI secolo rappresenta il periodo della crescita della sua potenza.
Nel continente americano essa si era impadronita di enormi possedimenti coloniali, in Europa sotto il potere degli Asburgo di Spagna si trovavano i Paesi Bassi e l'Italia meridionale.
Già alla metà del XVI secolo, però, la Spagna entra in un periodo di decadenza economica e di indebolimento della propria potenza politica.
I Paesi Bassi, che erano entrati a far parte dei domini spagnoli e si erano avviati verso lo sviluppo della produzione capitalistica, insorsero contro la rapace dominazione degli stranieri.
Nella seconda metà del XVI secolo, in conseguenza della rivoluzione borghese, le province settentrionali dei Paesi Bassi si staccarono dalla Spagna e formarono uno Stato autonomo, l'Olanda.
In Europa, nel corso di tutto il periodo analizzato in questo volume, rimanevano in

condizioni di frazionamento economico e politico la Germania e l'Italia.
In alcune città italiane i rapporti capitalistici si erano venuti sviluppando già nel XIV e XV secolo.
Tuttavia, a partire dalla metà del XVI secolo, l'economia dell'Italia si avvia rapidamente verso una fase di decadenza e, in relazione a ciò, il suo frazionamento politico si approfondisce ancor più.
Nelle regioni occidentali e sud-occidentali della Germania, attraverso le quali all'inizio del XVI secolo passavano le vie del commercio mondiale dal Mare Mediterraneo verso il nord, si svilupparono rapidamente le città e venivano maturando i rapporti capitalistici.
Dopo la repressione dei grandi moti contadini e lo spostamento dei canali commerciali mondiali sull'Oceano Atlantico, il progresso economico della Germania, precedentemente indicato, si interrompe.
Nel periodo osservato continua ad esistere con la sua complessa strutturazione e i suoi incerti confini il "Sacro Romano Impero", nel quale si sviluppa la lotta tra le diverse cricche di principi, più o meno potenti
La corona imperiale apparteneva ai potenti arciduchi d'Austria, gli Asburgo, che aspiravano a rafforzare la propria sovranità nell'impero e a sfruttare ogni sua risorsa per i propri piani di predominio, in alleanza col papato e con tutte le forze reazionarie d'Europa.
Questa politica degli Asburgo fu particolarmente vigorosa sotto l'impera-tore Carlo V (1519-1556), il cui capo reggeva, insieme con la corona imperiale, anche la corona spagnola, con i suoi enormi possedimenti in Europa e le colonie d'oltremare.
Ma anche dopo la disgregazione della monarchia di Carlo V, gli Asburgo d'Austria e di Spagna non rinunciarono al tentativo di realizzare i propri piani politici, reazionari e imperialistici, in opposizione al processo, in sé progressivo, di formazione degli Stati nazionali.
Tra i paesi del nord, la Svezia entrò nel novero dei più forti Stati europei.
Verso la metà del XVII secolo, in conseguenza di una serie di guerre con i propri vicini, la Svezia occupò nel Baltico una posizione predominante.
La Danimarca, che occupava importanti posizioni sulle rotte marittime del nord e che all'inizio del XVI secolo era stato il più forte degli Stati scandinavi, verso la fine del periodo in esame cede il primato alla Svezia.
La Norvegia, il paese della Scandinavia meno popolato ed economicamente meno sviluppato, unito dinasticamente alla Danimarca, verso la fine del XVI secolo perse completamente la propria indipendenza politica e finì col trovarsi in una totale dipendenza dalla Danimarca.
Sebbene gli elementi dell'industria manifatturiera si sviluppassero in questo periodo anche in Danimarca, non vi ricevettero tuttavia uno sviluppo paragonabile a quello dei paesi dell'Europa occidentale.
Verso la metà del XVII secolo il Mar Baltico era prossimo ad essere trasformato in un "lago svedese".
Ma, essendo ormai divenuta attuale e avendo acquistato una grande importanza, la "questione baltica" non poteva essere risolta in tali termini.
Lo Stato Russo non poteva rassegnarsi alla sua esclusione dal litorale baltico.
La Germania e la Polonia, a loro volta, pretendevano uno sbocco sul Mar Baltico.
Quindi la situazione non poteva essere stabile e fu gravida di importanti mutamenti nel successivo svolgersi degli avvenimenti storici.
Il rafforzamento dell'espansione della Turchia feudale nella seconda metà del XV secolo, quando agli Ottomani riuscì di sottomettere al proprio potere i paesi balca-

nici, creava una minaccia diretta per i paesi dall'Europa centrale e sud-orientale.
A questo fatto è collegata la formazione dell'unione dinastica tra l'Ungheria, la Boemia e la Polonia.
Tuttavia, in seguito, questa unione si ruppe.
La Polonia si dedicò sempre più alla lotta contro lo Stato Russo in ascesa.
La Boemia e una notevole parte dell'Ungheria, dopo la catastrofica battaglia di Mohács contro i turchi del 1526, finirono sotto il potere degli Asburgo.
La restante parte dell'Ungheria fu conquistata dai turchi, mentre la Transilvania, che faceva parte del regno d'Ungheria, divenne vassalla dell'impero turco.
In tal modo nell'Europa sud-orientale il principale antagonista dei turchi, nel XVI secolo, fu uno Stato di dimensioni plurinazionali, cioè la monarchia austriaca.
I popoli slavi, assoggettati assieme agli altri paesi a questa monarchia, furono sottoposti ad un pesante servaggio nazionale.
Una "Res publica" (Nome ufficiale: Rzecz Pospolita) si formò dall'unione del regno di Polonia con il granducato di Lituania.
L'aspirazione dei feudatari lituani a mantenere sotto il proprio potere le terre bielorusse e ucraine, strappate alla Russia, fu il fattore primo che determinò l'unione del granducato con la Polonia in un unico Stato.
I feudatari polacchi e lituani agirono da alleati nell'espansione verso l'Oriente, diretta contro lo Stato Russo. La Rzecz Pospolita si formò durante la guerra di Livonia, nella quale la Russia inferse alla Lituania una grave sconfitta.
Indebolita dalla propria politica aggressiva nell'Oriente, la Rzecz Pospolita perse le terre polacche occidentali, cioè la Slesia e la Pomerania occidentale.
Nell'est dell'Europa, nella seconda metà del XV secolo, in conseguenza della fusione dei principati precedentemente autonomi, sorse lo Stato Russo centralizzato, il cui territorio, nel corso del XVI e nella prima metà del XVII secolo, si estese rapidamente, raggiungendo ad Oriente le coste dell'Oceano Pacifico.
Avendo come nucleo fondamentale la nazionalità russa, lo Stato Russo feudale si era annesso una serie di altre nazionalità (careli, tomi, nenzi, mani, chanti, mari, mordvini, udmurti, ciuvasci, tartari, baskiri e altre), che si trovavano a diversi gradi di sviluppo economico-sociale.
La creazione e l'ulteriore rafforzamento dello Stato Russo centralizzato modificò profondamente la carta politica dell'Europa e dell'Asia e apportò importanti mutamenti nella situazione internazionale di quel tempo.
Le più importanti tendenze della politica estera della Russia in Europa erano, in quel tempo, in primo luogo la lotta contro la Rzecz Pospolita polacco-lituana al fine della riannessione delle terre ucraine, bielorusse e russe; in secondo luogo la lotta contro la potenza svedese per il controllo delle terre baltiche e per lo sbocco allo stesso Mar Baltico; in terzo luogo la lotta contro l'impero ottomano per le terre circostanti al Mar Nero.
Contemporaneamente, anche in Asia la Russia si poneva come fattore sempre più importante nelle relazioni internazionali.

Gli Stati feudali d'Oriente
Enormi territori in Oriente si trovavano sotto la sovranità dell'impero ottomano e della potenza dei Safawidi.
L'impero feudale degli Ottomani, che aveva raggiunto verso la metà del XVI secolo l'apice della sua potenza e tendeva ad una ulteriore espansione, possedeva terre in tre continenti, in Europa, in Asia e in Africa.
Gli Stati arabi - Siria, Yemen, Higiaz, Egitto, Algeria e altri - formatisi dal processo di decadenza del Califfato arabo, un tempo potente, dall'inizio del XVI secolo

diventano oggetto di politica di conquista da parte dei feudatari turchi e a viva forza vengono incorporati nell'impero ottomano (eccetto il Marocco e le parti centrale e orientale della penisola araba).
Confinante a oriente dell'impero ottomano era la potenza dei Safawidi, sorta proprio all'inizio del XVI secolo, la cui parte principale era costituita dal territorio dell'Iran.
In conseguenza di una politica di conquista, allo Stato dei Safawidi si aggiunsero una parte dell'Armenia (i khanati di Erevan e di Nachiéevan) ed anche alcune zone abitate da tagiki, turkmeni, afgani e da altre tribù, cioè il Khorasan, l'Herat, il Kandahar e il Belucistan.
Anche la Georgia era vassalla dei Safawidi.
In Asia centrale giocavano un ruolo sempre più importante le formazioni statali dei popoli uzbeko e kazako, che avevano intrapreso un cammino autonomo nello sviluppo economico-sociale e culturale.
L'India, all'inizio del periodo qui osservato, si divideva in una serie di piccoli e grandi Stati e principati indipendenti.
Ma la storia della zona principale dell'India continentale nei secoli XVI e XVII era legata al regno dei Mogol, sorto nel nord dell'India, sulle rovine del sultanato di Delhi, nella prima metà del XVI secolo.
L'impero del gran Mogol rappresentava, soprattutto nel primo periodo della propria esistenza una formazione statale molto potente.
Un'altra potenza dell'Asia - la Cina - nel periodo in esame era impero feudale, con a capo la dinastia cinese dei Ming, venuta a sostituire il dominio dei conquistatori mongoli.
In rapporto di vassallaggio da questo impero si trovavano il Vietnam, la Corea e il Tibet.
A nord della Cina si trovavano decine di principati feudali mongoli, i cui "campi nomadi" si estendevano lungo una vasta fascia, dalle rive dell'Amur e del Baikal fina ai contrafforti del Tien-Shan, dalla Grande Muraglia Cinese fino alla Siberia meridionale.
La Mongolia si trovava in uno stato di profondo frazionamento feudale.
La situazione interna ed estera del Giappone, in questo periodo, favoriva la creazione delle premesse per il superamento del frazionamento feudale e per la formazione di uno Stato feudale unitario.
Il processo di formazione di questo Stato fu portato a compimento alla fine del XVI secolo, prendendo la forma del shogunato Tokugawa.
Il rimanente territorio del continente asiatico, dalle steppe e dai territori della Manciuria fino alle coste del Mar Glaciale, era abitata da numerose tribù e nazionalità, in prevalenza di origine tungusa e mongola, che si occupavano della coltivazione primitiva delle terre, della caccia, della pesca e dell'allevamento del bestiame nomade.
Essi si trovavano ai diversi stadi del passaggio da un regime primitivo-comunitario a una società divisa in classi; non facevano decisamente parte di nessuno degli Stati dell'Asia, con cui avevano legami più o meno temporanei e casuali.
Tale situazione perdurò fino al XVII secolo, fino cioè alla annessione di queste zone allo Stato Russo, che portò mutamenti radicali nel destino storico delle tribù e delle nazionalità là stanziate.
Oltre ai paesi e ai popoli qui elencati, formazioni statali esistevano presso diversi popoli dell'Africa continentale e dell'America.
Nello stesso tempo, numerosi popoli dell'Africa, dell'America, dell'Australia e

dell'Oceania si trovavano ancora ad uno stadio di regime tribale pre-statale.
In questo periodo ebbero luogo frequenti contatti non solo commerciali, ma anche culturali tra popoli e paesi lontani.
Questa azione culturale reciproca arricchiva e fecondava lo sviluppo spirituale dell'umanità.
Fatti inconfutabili testimoniano che nel periodo in esame i paesi dell'Oriente continuavano a sviluppare la propria cultura e la propria scienza, allacciando scambi culturali reciproci anche con i paesi dell'Europa.
Come esempio indicheremo la grande "Enciclopedia Agricola" dello scienziato cinese Hsü Kuang-ch'i, che dà una chiara visione dello sviluppo dell'agricoltura non solo in Cina, ma anche in Europa.
La scienza cinese assimilò le conquiste degli studiosi europei nel campo delle scienze naturali e delle scienze matematiche.
D'altro canto, in questo periodo i paesi dell'Europa usufruirono su vasta scala della tecnica cinese nella lavorazione delle porcellane, nelle costruzioni navali, nella navigazione, nei moduli architettonici e così via.
Sia nei paesi dell'Oriente che nei paesi europei, il contributo più significativo allo sviluppo delle costruzioni navali e della navigazione marittima fu quello degli arabi.
La grande maestria dei tessitori indiani diede fama mondiale ai tessuti di quella regione.
I popoli d'Europa, da parte loro, arricchirono di molto la cultura degli altri popoli del mondo.
I conquistatori europei, appoggiandosi alla superiorità della propria tecnica militare e approfittando della debolezza statale di molti paesi dell'Asia e dell'Africa, rafforzarono la loro presenza in quelli e li sottomisero a sé, interrompendo il normale processo di sviluppo di questi paesi e condannandoli ad un grave prolungamento del feudalesimo e del giogo coloniale.
L'inizio di questo processo, tragico per i popoli dell'Asia e dell'Africa, lo troviamo negli avvenimenti dei secoli XVI e XVII.
La penetrazione dei conquistatori europei portò alla completa distruzione delle antiche culture del centro e del sud-America.
Il periodo di cui tratta il IV volume della "Storia universale" apportò mutamenti sostanziali nei rapporti internazionali prima di tutto in Europa, mutamenti che sono da ricondurre all'inizio dello sviluppo capitalistico e al processo di formazione degli Stati nazionali centralizzati.
Nel corso di tutto questo periodo, nell'Europa occidentale da parte degli Stati formatisi su base nazionale si condusse la lotta contro l'impero universalistico e pan-cattolico degli Asburgo, e, ad Oriente, contro i dominatori turchi.
Il risultato di questa lunga lotta si produsse sostanzialmente già verso la metà del XVII secolo e coincise con una palese superiorità degli Stati nazionali e plurinazionali, i quali fermarono l'avanzata dei conquistatori turchi in Europa e posero fine alle pretese universalistiche degli Asburgo.

CAPITOLO I

LA NASCITA DEI RAPPORTI CAPITALISTICI

Nel XVI secolo e nella prima metà del XVII, persino nei paesi più avanzati permanevano i rapporti feudali.
Le forme concrete dell'economia nei paesi feudali - Cina, India, Giappone, Corea, Asia Minore, Paesi arabi, Russia, Germania, Italia, Francia - erano profondamente differenti.
A livello diverso esistevano ancora, talvolta, residui di formazioni sociali prefeudali (soprattutto della schiavitù e della comunità primitiva).
Un diverso grado di sviluppo avevano raggiunto le città medievali.
Tuttavia, nei paesi che si stendevano dall'Oceano Pacifico a oriente, sino all'Atlantico a occidente, gli aspetti più importanti e tipici dei rapporti produttivi erano prevalentemente uniformi.
In questo periodo prevaleva nella campagna la piccola azienda contadina; i contadini lavoravano la terra di proprietà del feudatario ed erano suoi diretti dipendenti.
In alcuni paesi la piccola azienda contadina coesisteva accanto alla grande azienda signorile basata sullo sfruttamento delle prestazioni di lavoro obbligatorie e gratuite dei contadini asserviti.
In numerose città dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa esisteva una piccola economia artigianale; gli artigiani possedevano i mezzi di produzione e lavoravano o su ordinazione o per il mercato, quasi sempre limitato all'interno del paese.
Questi artigiani erano direttamente o indirettamente alle dipendenze dei feudatari dai quali venivano intensamente sfruttati.
Nei secoli XIV e XV, nei paesi feudali più avanzati cominciano a disgregarsi alcuni elementi del sistema della piccola produzione, strettamente connessi allo sfruttamento feudale.
In alcuni paesi (Italia, Fiandre), erano già apparsi e si erano sviluppati i primi germi dei rapporti capitalistici.
Una nuova tappa nello sviluppo dell'umanità ha inizio con il XVI secolo, quando in una serie di paesi dell'Europa occidentale e centrale inizia il processo di disgregazione delle strutture feudali e i piccoli produttori incominciarono ad essere privati dei loro mezzi di produzione, concentratisi nelle mani di una nuova classe, quella dei capitalisti; i piccoli produttori diventano personalmente liberi, ma costretti per vivere a vendere la loro forza-lavoro.
Con la disgregazione dell'economia feudale viene a formarsi un imponente sistema di produzione, basato sullo sfruttamento del lavoro salariato, cioè già un tipo di produzione capitalistica.
Che cosa provocò questa svolta economica nell'Europa occidentale?

Tutta l'esperienza della storia dell'umanità, generalizzata nella teoria marxista dello sviluppo sociale, indica che le svolte economiche di questo tipo sono sempre legate a profonde modificazioni della produzione materiale e alla disposizione ed al carattere delle forze produttive.
Così fu anche in questo caso.
Il periodo della formazione dei rapporti capitalistici di produzione nei paesi dell'Europa occidentale si distingue per uno sviluppo economico particolarmente rapido relativamente al Medioevo.
Dall'XI al XV secolo i rapporti feudali in questi paesi, nonostante la pesantezza dello sfruttamento, avevano consentito ai produttori diretti - contadini ed artigiani - di sviluppare la loro piccola azienda.
I contadini e gli artigiani d'Italia, Francia, Germania, Inghilterra e di altri paesi, interessati ai risultati del proprio lavoro, avevano migliorato la tecnica produttiva, favorendo quindi lo sviluppo delle forze produttive.
Con l'inizio del XVI secolo, questo sviluppo provocò profondi mutamenti nel campo della produzione materiale, si fece più complessa la tecnica produttiva, mentre le esigenze del passaggio dalla produzione locale a quella su vasta scala divennero più pressanti.
Con il progresso della tecnica aumentò e si approfondì la divisione sociale del lavoro.
Proprio questi mutamenti, insieme all'allargamento del mercato interno ed estero, furono la causa principale della svolta economica operatasi nell'Europa occidentale nel XVI secolo.

LO SVILUPPO DELLA TECNICA ALL'INIZIO DEL XVI SECOLO

All'inizio del XVI secolo in tutte le branche principali della produzione industriale furono radicalmente perfezionati gli strumenti artigianali di lavoro e introdotti diversi miglioramenti nella tecnologia della produzione.
Il progresso più notevole fu compiuto nel campo dell'industria estrattiva e di trasformazione nei paesi dell'Europa occidentale.
Anche la tecnica artigianale dell'industria tessile, a quell'epoca la più diffusa, compì grandi passi in avanti.
Nel periodo di tempo fra l'XI e il XIII secolo era stato inventato il filatoio manuale a ruota, largamente adoperato in Europa occidentale nei due secoli successivi.
La filatura avveniva per mezzo di un fuso azionato dalla ruota che l'artigiano faceva girare.
Sino ad allora nell'Europa occidentale per la filatura si usava ancora il metodo più primitivo: un fuso fatto ruotare direttamente dalle dita dell'artigiano.
Contemporaneamente si diffonde il telaio orizzontale che prende il posto di quello verticale, più primitivo.
Alla fine del XV secolo si passa all'auto-filatoio, cioè ad una versione perfezionata del filatoio a mano, con il quale non solo si ha la filatura, per mezzo della ruota, ma anche l'aggomitolatura del filo.
Accanto a questi strumenti di lavoro essenziali per la produzione tessile, si perfezionano anche tutti gli altri arnesi artigianali indispensabili nelle varie operazioni della produzione stessa, quali pettini e cardi per pettinare la lana, mentre si escogitano altri accorgimenti per l'apprettatura dei panni.
Particolarmente importanti sono i mutamenti della tecnica della gualchiera.
Mentre precedentemente i tessuti erano gualcati con le mani o coi piedi, nell'XI e nel XII secolo appaiono i mulini, in cui l'operazione è compiuta da pesanti martel-

li di legno azionati da una ruota idraulica.
Un avvenimento importante nello sviluppo della produzione tessile fu l'inizio della diffusione di un nuovo tipo di fibra: la seta.
Anticamente i tessuti erano prodotti in Europa con la lana o il lino.
Alla fine dell'Alto Medioevo erano penetrate in Italia da Bisanzio e dai paesi arabi la sericoltura e la produzione dei tessuti di seta, favorendo la creazione di grossi centri (soprattutto a Lucca, Venezia e più tardi a Firenze) per questo tipo di produzione assolutamente nuova in Europa.
In seguito la produzione di tessuti di seta si estese anche alla Francia, alla Spagna ed in alcune città della Germania, sino a raggiungere verso il XVI secolo un notevole sviluppo.
Fiorente era anche la produzione dei tessuti in cotone.
In alcune branche produttive il progresso tecnico andò ancora più in là, uscendo dal quadro del semplice perfezionamento della tecnica artigianale.
Il miglioramento degli strumenti artigianali di lavoro si accompagnò all'uso di macchine primitive, azionate dalla forza muscolare dell'uomo, di animali, o dalla forza del vento o dell'acqua.
Come è già stato detto, nell'industria laniera si usavano i mulini ad acqua, ma un uso ancora più largo di congegni meccanici e di motori primitivi si aveva nell'industria estrattiva, nella metallurgia, nella lavorazione dei metalli, nelle costruzioni navali, nell'edilizia ed in altri settori marginali.
Nella industria mineraria si ha, nei secoli XV e XVI, una larga diffusione di congegni meccanici molto più complessi di quelli usati fino ad allora, per l'impianto e lo sfruttamento delle miniere.
Lo scienziato ed ingegnere tedesco Georg Bauer, più noto sotto il nome latino di Agricola, descrive in modo particolareggiato la già relativamente complessa attrezzatura mineraria della sua epoca (prima metà del XVI secolo).
Egli descrive le carriole per il trasporto del minerale, che procedevano con rumore lungo rotaie di legno, meccanismi per la pompatura dell'acqua da grandi profondità e il sollevamento alla superficie del minerale, meccanismi azionati dalla forza degli animali (cavalli), o dall'energia idrica o da mulini a vento.
Egli parla altresì delle calche per la triturazione del minerale.
Interessante la descrizione di una macchina nella quale, grazie a un complesso sistema di trasmissione, una ruota ad acqua metteva in azione tre diversi sistemi esecutivi: una calca per la triturazione del minerale, un mulino per la macinatura e uno per l'impastatura.
Tuttavia tale macchina era, evidentemente, una rarità, dato che lo stesso Agricola la definisce "unica nel suo genere".
La creazione di questa attrezzatura mineraria più perfezionata permise di scavare a maggiori profondità, sfruttando strati sino ad allora inaccessibili, deter-minando con ciò una vera rivoluzione nel campo dell'industria mineraria.
Nella metallurgia al posto dei piccoli forni, nei quali il ferro si otteneva direttamente dal minerale, riscaldandoli con carbone di legna, si era iniziata la costruzione di forni più grandi, che raggiungevano anche i due o tre metri di altezza.
Questi forni erano muniti di mantici, messi in movimento da una ruota ad acqua, mentre fino ad allora erano stati usati piccoli mantici azionati dall'uomo.
Grazie alle notevoli dimensioni del forno e alla grande massa d'aria immessavi, la temperatura di fusione veniva notevolmente aumentata e si aveva così una massa liquida, ben superiore in qualità a quella pastosa ottenuta con il metodo precedente.
Inizialmente non si sapeva come utilizzare questa massa fusa, che, raffreddandosi,

diventava ghisa.
Si riteneva, anzi, che ciò fosse uno spreco, perché il costo del prodotto risultava aumentato.
In seguito, tuttavia, si notò che per mezzo di una successiva fusione e con la separazione del carbonio dalla ghisa in forni speciali si poteva ottenere il ferro.
Da quel momento questo processo di produzione della ghisa e della sua successiva trasformazione in ferro e in acciaio divenne generale.
Così i forni si tramutarono in fucine e venne perfezionato il processo di separazione, che nei suoi elementi principali si è mantenuto inalterato sino ai nostri giorni.
Tutto ciò diede la possibilità di ottenere immediatamente grandi quantità di acciaio e ferro, in un tempo relativamente breve e con diversa gradazione di durezza.
In tal modo, la fucina ed il processo di separazione significarono una nuova ed ancora più importante rivoluzione tecnica che non quella avvenuta nell'industria mineraria.
Fin dal XIII secolo nella lavorazione del ferro si iniziò l'uso (in Germania, Boemia e Inghilterra) di pesanti martelli messi in azione dall'acqua.
Nei secoli XIV e XV questi impianti - "mulini per il ferro" - ebbero una diffusione ancora più larga e vennero perfezionati.
Il peso dei singoli martelli raggiungeva una tonnellata e anche più.
Nello stesso temo apparvero anche macchine utensili per la produzione del ferro in liste e del filo di ferro, sempre azionate ad acqua.
Come abbiamo visto, nello sviluppo della tecnica registrato in quest'epoca, un ruolo primario fu svolto dal largo impiego della ruota ad acqua.
La rapida diffusione di questo primitivo motore ad acqua nei secoli XIII-XV si spiega con il suo continuo perfezionamento.
Fino ad allora si usava una ruota che si immergeva nel corso d'acqua solo nella sua parte inferiore.
In seguito, invece, si ottenne che l'acqua cadesse sulle palette superiori della ruota, che in tal modo riceveva un maggior impulso dall'acqua che cadeva dall'alto e poteva produrre maggiore forza-lavoro.
Inoltre a questa nuova ruota non occorreva più la grande massa d'acqua dei fiumi per essere mossa, dato che al suo funzionamento erano sufficienti anche dei canali artificiali.
Oltre ai casi succitati la ruota ad acqua era usata anche nella produzione della carta, della polvere, nel taglio del legno.
Lo sviluppo della tecnica non si limitò, però, semplicemente al campo della produzione industriale; grandi progressi avvennero anche nel campo dei mezzi di comunicazione, e più precisamente nella navigazione.
La bussola, della quale si fece uso per la prima volta in Europa verso il XII secolo, permise di tenere una rotta determinata con qualsiasi tempo (anche quando il cielo era nuvoloso) rendendo possibili lunghi viaggi in mare aperto.
Nel XV secolo fu perfezionato il sestante e furono compilate dall'astrologo tedesco Regiomontano delle tabelle astronomiche più precise con maggior profitto per la navigazione.
Nello stesso periodo fu creato un nuovo tipo di imbarcazione, nota col termine portoghese di caravella, che possedeva rispetto alle precedenti imbarcazioni, ingombranti e goffe, i vantaggi di una maggiore mobilità e facilità di manovra.
Un indiscutibile progresso tecnico avvenne anche nell'agricoltura, seppure non così rapido come nell'industria.
I dati sulla tecnica agricola nei secoli XI-XV in nostro possesso sono molto scarsi, anche se essi sono sufficienti per confermare che pure in questo campo avvenne

un balzo in avanti.
Grazie al disboscamento e alla bonifica di larghe zone, l'area di terra coltivabile, nell'Europa occidentale, era notevolmente aumentata.
Grande diffusione ebbero sistemi più avanzati di sfruttamento della terra.
Mentre all'inizio del periodo che va dall'XI al XV secolo in molti paesi dell'Europa occidentale e centrale si coltivava ancora la terra con l'avvicendamento biennale, in seguito dappertutto, ad eccezione dei paesi più settentrionali, si passò all'avvicendamento triennale delle colture.
Nelle regioni agricole più sviluppate (ad es. Inghilterra e Olanda) già nel XVI secolo si opera una svolta verso metodi ancora più perfezionati di coltura: rotazione quadriennale e taglio dell'erba a maggese.
Si diffonde sempre più l'uso dei concimi.
In particolare, con i progressi della metallurgia aumenta il numero di attrezzi in metallo e si perfeziona la loro qualità.
Questo fatto si traduce in una maggiore produttività del terreno, che consente di aumentare sensibilmente la quantità delle scorte agricole.
Il quadro del progresso tecnico nei paesi feudali dell'Europa centrale e occidentale sarebbe però incompleto se si tacesse delle numerose invenzioni e scoperte in quei campi della cultura materiale, che non si riferiscono direttamente alla sfera dell'attività economica.
In quest'epoca avviene un mutamento d'importanza storica universale nella tecnica militare.
Nel XV secolo si inizia ad usare la polvere dapprima per caricare i cannoni, ed in seguito anche per le armi da fuoco leggere.
Verso l'inizio del XVI secolo l'arma da fuoco, nei suoi diversi aspetti, ha raggiunto una tale diffusione che si può parlare di una vera svolta nel campo dell'arte militare, anche se essa non sostituì completamente i precedenti tipi di armamento.
Le corazze dei cavalieri cessano di essere impenetrabili e possono essere forate anche da una pallottola delle imperfette armi di quell'epoca.
D'altronde anche le mura delle fortezze non sono più inespugnabili dato che possono essere facilmente distrutte dall'artiglieria.
L'artiglieria e la fanteria dotate di armi da fuoco, vanno lentamente prendendo il posto della pesante cavalleria medievale.
Non meno importante per le sue conseguenze, fu l'inizio della produzione della carta e l'invenzione della stampa.
Nei secoli XII-XIV, sull'esempio dei paesi orientali, fu introdotta la produzione della carta, che sostituì rapidamente il materiale molto costoso usato sino a quell'epoca nell'Europa occidentale, la pergamena (pelle di pecora lavorata).
Verso la metà del XV secolo fu inventata la stampa, basala sulla composizione di caratteri metallici mobili.
Già con la seconda metà del XV secolo i libri manoscritti su pergamena sono sostituiti dal libro stampato su carta.
Il nuovo libro era meno costoso e permetteva per la prima volta nella storia dell'umanità una larga diffusione delle conoscenze accumulate dall'uomo.
Vanno rilevate anche altre invenzioni, non altrettanto grandiose da un punto di vista storico-universale, ma tuttavia molto importanti.
Nel XIII secolo iniziò la produzione delle lenti di vetro e dei primi occhiali.
All'incirca nello stesso periodo si installarono nell'Europa occidentale i primi grandi orologi da torre messi in movimento da pesi.
Questi orologi erano molto ingombranti e potevano essere collocati soltanto su grossi edifici pubblici, ma in seguito (nel XVI secolo) furono inventati anche pic-

coli orologi a molla.
Tutte queste invenzioni, pur non avendo un rapporto diretto con la produzione, ebbero tuttavia una notevole influenza sullo sviluppo delle forze produttive.
Suscitando nuovi bisogni, esse determinarono la nascita di nuove branche della produzione.
La larga diffusione delle armi da fuoco aumentò la richiesta di ghisa, rame e acciaio, diede una spinta potente allo sviluppo della metallurgia e portò al sorgere di nuovi settori nel campo della lavorazione dei metalli.
L'invenzione della carta e della stampa fu seguita dal fiorire dell'industria cartaria e dell'arte tipografica.
L'apparizione degli orologi, soprattutto in seguito all'invenzione degli orologi a molla, creò nuovi settori produttivi.
Molto importante è il fatto che tutte queste nuove branche di produzione si distinguevano per una tecnica relativamente complessa rispetto all'epoca, e con il loro sviluppo favorirono in maniera determinante il generale progresso tecnico.
Lo sviluppo della produzione di armi da artiglieria portò al perfezionamento della tecnica della fusione ed alla comparsa di nuovi tipi di macchine utensili (ad es. un trapano azionato dalla ruota idraulica).
La produzione di orologi che può essere considerata una vera e propria scuola, perfezionò la tecnica della meccanica di precisione: il successivo sviluppo della produzione di apparecchi di precisione si basò infatti fondamentalmente sulla tecnica acquisita nell'orologeria.
Tutte queste invenzioni e questi perfezionamenti portarono a svolte radicali nel campo della tecnica produttiva.
Tra il XV e il XVI secolo, le forze produttive dei paesi feudali dell'Europa occidentale e centrale entrano in una fase nuova e più alta del loro sviluppo.

LO SVILUPPO DELLA DIVISIONE SOCIALE DEL LAVORO E DELLA PRODUZIONE DI MERCI

Questi importanti mutamenti nello sviluppo delle forze produttive esercitarono una influenza profonda e multiforme sulla produzione sociale nei paesi feudali dell'Europa occidentale e centrale.
Divennero più complessi gli strumenti di lavoro, soprattutto in quelle branche dove si iniziavano ad usare diversi congegni meccanici e primitivi motori, e crebbe così produttività del lavoro.
Mutò la struttura della produzione, aumentò il volume della produzione industriale, mentre andavano sorgendo nuove branche, prima del tutto assenti.
Inoltre avvennero cambiamenti importanti anche nel carattere della produzione sociale e dello scambio.
Crebbe e si approfondì la divisione sociale del lavoro, e ciò si manifestò chiaramente nell'ulteriore sviluppo della produzione commerciale.
La divisione sociale del lavoro esisteva nelle sue forme più semplici anche prima del XVI secolo, sebbene le sue dimensioni fossero molto limitate.
Nel XVI secolo, dato il livello raggiunto in quel periodo dai paesi feudali, le forze produttive entrarono in un epoca di divisione sociale del lavoro più amplia.
La complessità stessa della tecnica produttiva rese indispensabile una specializzazione sempre più accentuata dei singoli rami dell'attività produttiva.
Nella stessa direzione agivano anche i processi sociali ed economici legati allo sviluppo della tecnica.
La crescita della produttività del lavoro, in particolare, ebbe come risultato l'aumento della quantità di prodotto addizionale e, quindi, delle entrate delle classi

dominanti e dello Stato feudale, interessati in particolar modo proprio agli articoli che erano prodotti dall'industria cittadina (articoli di lusso, equipaggiamenti militari, imbarcazioni, ecc.).
Evidentemente ne conseguiva un ulteriore sviluppo della divisione sociale del lavoro.
In questa nuova avanzata tappa della divisione sociale del lavoro, l'industria mineraria, la metallurgia (sia la siderurgia che la metallurgia non ferrosa), alcune branche dell'industria manifatturiera, l'industria tessile ecc., raggiunsero una indipendenza totale, o quasi totale, dall'agricoltura.
In maniera molto più marcata di prima si staccò dall'agricoltura la tessitura della lana.
Anche la tessitura del lino si separò dalla produzione agricola, mentre prima era sempre stata concentrata in campagna.
Naturalmente, lo sviluppo di un'industria separata dall'agricoltura presupponeva grandi mutamenti anche nell'economia rurale.
Aumentò quella parte della produzione agricola e dell'allevamento del bestiame che era destinata non al consumo dei contadini e dei feudatari, ma anche allo scambio, attuato in forme diverse, con i prodotti dell'industria.
In altri termini, cresceva la produzione commerciale delle derrate e delle materie prime per l'industria, e con l'aumento della produzione commerciale si svilupparono e divennero più complesse anche le sue forme.
Nelle piccole città sussisteva ancora la piccola produzione industriale destinata al mercato locale.
Cresceva tuttavia, ed assumeva un grande peso specifico nella vita economica, la produzione di articoli industriali, basata su una divisione del lavoro più larga e sviluppata (manifattura).
Alcune vecchie città industriali si ingrandirono, altre ne sorsero, mentre assumeva grande importanza l'esportazione di articoli industriali oltre i confini regionali.
Nell'Europa centrale furono scoperti nuovi giacimenti minerari, o, grazie alla tecnica perfezionata, furono sfruttati più a fondo i vecchi.
Lo sfruttamento più intensivo di questi giacimenti permise di aumentare la fusione dell'argento, del rame, dello zinco, del piombo (nella Sassonia meridionale, nell'Ungheria nord-occidentale, nel Tirolo).
Nella regione delle Alpi orientali (Stiria, Carinzia, Carniola), nell'Italia del nord, in alcune province della Francia, della Lorena, come pure in alcune contee dell'Inghilterra, in Svezia, eccetera, aumentò l'estrazione del minerale ferroso e la fusione del ferro.
La produzione di una parte notevole di articoli in ferro e di altri metalli (armi da fuoco, strumenti di lavoro relativamente complessi) si concentrò in determinate regioni.
Aumentarono i centri di costruzioni navali (soprattutto nei Paesi Bassi e nelle zone nordiche).
La produzione dei manufatti di cotone, di recipienti in vetro, di specchi e di gioielli, concentrata, sino al XVI secolo, prevalentemente in Italia, aumentò anche in alcune regioni a nord delle Alpi, soprattutto in Francia e nei Paesi Bassi.
Nel XVI secolo entrarono in una fase di decadenza alcuni centri della produzione laniera (Firenze, Bruges, Gand), mentre se ne affermavano di nuovi che ben presto superarono i primi per il volume della produzione.
Prendeva inoltre una importanza maggiore la produzione artigianale domestica delle regioni agricole, che ora lavoravano per mercati più lontani.
Come esempio al riguardo si possono citare i centri dell'industria laniera dell'In-

ghilterra (soprattutto le contee dello Yorkshire e di Norfolk), che rifornivano non solo i mercati europei, ma anche in parte quelli di paesi extra-europei.
Si affermarono anche, per la produzione dei tessuti di lino, la Slesia, i Paesi Bassi, la Westfalia.
La produzione dei tessuti di lana ebbe come suo centro Lione, mentre i centri della produzione di merletti si trovavano nelle Fiandre e nel Brabante.
Con lo sviluppo dei centri industriali, si compiva la separazione fra le regioni agricole produttrici di materie prime per l'industria e quelle che producevano solo generi alimentari.
Una prova del processo di allargamento e approfondimento della divisione sociale del lavoro è data dall'aumento dei quantitativi dei prodotti venduti dai mercanti su mercati lontani.
Si svilupparono, inoltre, le forme dei rapporti commerciali e monetari.
Il XVI secolo vide la diffusione di nuove forme commerciali e la borsa divenne il luogo di grosse operazioni di scambio merci e preziosi (soprattutto la Borsa di Anversa); la speculazione, basata sulla previsione delle oscillazioni del mercato, raggiunse dimensioni colossali, mentre il capitale commerciale e usurario ebbe un incremento sino ad allora mai registrato.
Un ulteriore potente spinta allo sviluppo dei rapporti commerciali-monetari venne data dalle grandi scoperte geografiche (fine del XV secolo, inizio del XVI).
Esse allargarono notevolmente il campo d'azione della classe mercantile europea ed aprirono nuove possibilità di commercio estremamente lucroso ai mercanti europei, che si trovavano in posizione di privilegio rispetto alle popolazioni dei nuovi paesi scoperti, asservite e terrorizzate dalla forza delle armi.

LA DECADENZA DELLA PRODUZIONE FEUDALE E LA FORMAZIONE DEI RAPPORTI DELLA PRODUZIONE CAPITALISTICA

Proprio questi mutamenti nei rapporti delle forze produttive dei paesi feudali dell'Europa occidentale e centrale furono la causa principale dell'affermazione dei rapporti di produzione capitalistici.
Come conseguenza, la piccola economia dei produttori diretti della società feudale non fu più in grado di svilupparsi ulteriormente, non solo, ma in determinate branche della sua attività economica iniziò a disgregarsi, cedendo il posto a forme sociali di produzione più redditizie: quelle capitalistiche.
Questo processo di disgregazione della piccola produzione, nella società feudale, era legato direttamente, fino a un certo grado, allo sviluppo della tecnica produttiva.
Come è stato già detto, in seguito ad una serie di scoperte tecniche, all'inizio del XVI secolo si ebbe nell'Europa occidentale un perfezionamento notevole ed una maggiore complessità dei mezzi di produzione, soprattutto degli strumenti di lavoro.
Tale perfezionamento dei mezzi di produzione, persino nei casi in cui si trattava semplicemente di un miglioramento della tecnica artigianale, mutava tuttavia la situazione economica del piccolo produttore, che era costretto ora a spendere somme più ingenti per acquistare gli strumenti di lavoro divenutigli indispensabili.
Questo fatto ridusse il piccolo produttore alla dipendenza economica dal mercante o da un altro possessore di capitale, per la necessità di ottenere prestiti per l'acquisto dei nuovi mezzi di produzione.
La maggiore complessità e il più alto costo degli strumenti impiegati nell'industria tessile, ad esempio, aumentavano senz'altro il numero degli artigiani costretti a prendere denaro in prestito per acquistarli.

Ciò, evidentemente, accresceva le possibilità che l'artigiano cadesse in rovina e si trovasse a dipendere dal creditore.
Assai maggiore era l'influenza esercitata dalle aumentate difficoltà tecniche e produttive sulla situazione del piccolo produttore, soprattutto nei casi in cui entrava in gioco l'uso di congegni meccanici relativamente complessi e di macchine o motori rudimentali.
Il singolo piccolo produttore non poteva acquistare con i propri mezzi né una miniera completa di attrezzature, per sfruttarla col proprio lavoro, né un'officina metallurgica, che doveva avere una fucina con mantici azionati dalla ruota ad acqua, forni per la fusione della ghisa in ferro e pesanti martelli per la sua lavorazione, anch'essi azionati dalla ruota ad acqua.
In quelle branche dell'industria nelle quali si richiedeva un'attrezzatura relativamente così complessa, la piccola produzione di singoli artigiani doveva necessariamente, con lo sviluppo della nuova tecnica essere soppiantata da organizzazioni produttive di maggiori dimensioni.
Tuttavia lo sviluppo del capitalismo non può essere spiegato semplicemente con l'influenza diretta esercitata dalla tecnica produttiva.
I settori produttivi nei quali venivano impiegate attrezzature meccaniche complesse costituivano ancora un'eccezione.
Bisogna tenere presente, inoltre, che persino in queste branche la tecnica artigianale, assai primitiva, non era stata soppiantata del tutto dalla nuova tecnica.
Il fattore principale, che favorì decisamente la comparsa dei rapporti capitalistici nell'Europa occidentale e centrale nel XVI secolo, fu la complessità dell'organizzazione della produzione, basata sulla divisione sociale del lavoro.
Con l'aumento della divisione sociale del lavoro, il processo produttivo assunse sostanzialmente un carattere sociale, e i singoli produttori che parteciparono a questo processo diventarono membri di un organismo economico complesso ed articolato.
Essi entrarono in rapporti di scambio che andavano assai al di là dei confini dei singoli settori ed univano con solidi legami economici un grande numero di produttori delle più diverse specialità.
Proprio per questa ragione i legami assunsero un carattere assai complesso; ormai non era più possibile stabilire i contatti direttamente sul mercato, sia tra i produttori che tra i consumatori, come avveniva quando la produzione era limitata e destinata esclusivamente al mercato locale.
Il processo organizzativo articolato rendeva indispensabile i trasporti a lunga distanza, sia dei prodotti industriali che dei prodotti agricoli.
Nelle condizioni concrete di quel periodo tutto ciò fu possibile solo grazie ai mercanti, che divennero i tramiti indispensabili delle singole aziende, collegate attraverso il mercato da un sistema di ampia divisione sociale del lavoro.
Con l'avvento della produzione su vasta scala, per il mercato cessarono di avere importanza i fattori che precedentemente avevano limitato la concorrenza e la stratificazione tra i piccoli produttori che lavoravano per il mercato locale.
Il considerevole aumento della produzione nei singoli centri, le frequenti oscillazioni di mercato, l'eliminazione dei rapporti personali tra il produttore e il consumatore, lo sviluppo e la complessità della circolazione mercantile e monetaria, offrivano le più ampie possibilità di lotta concorrenziale tra i singoli produttori di merci e portavano inevitabilmente alla differenziazione sociale all'interno della loro categoria.
Mentre si sviluppava questo processo, si verificava anche la sottomissione dei piccoli produttori al capitale mercantile.

Molti dei piccoli produttori vennero a trovarsi così alle dipendenze dei grandi mercanti che davano loro la materia prima e ritiravano il prodotto finito, perdendo così la propria indipendenza economica.
Sorgevano, in poche parole, le nuove forme della piccola produzione, basata già sui rapporti dello sfruttamento capitalistico (Verlagssystem).
Lo sviluppo della divisione sociale del lavoro creò anche le premesse per l'organizzazione delle grandi imprese.
La concentrazione della produzione in determinati centri dava la possibilità potenziale di organizzare imprese in grado di produrre ingenti quantità di prodotti.
Contemporaneamente, la produzione destinata ad un vasto mercato, nonostante il predominio della tecnica artigianale manuale, dava alle imprese più grandi una indiscussa superiorità economica nei confronti delle piccole imprese e conduzione artigianale.
I proprietari delle grandi imprese disponevano di grandi mezzi finanziari in confronto ai piccoli produttori, avevano ampie possibilità di ottenere crediti, sapevano sfruttare in maggiore misura e più rapidamente i nuovi mezzi tecnici, avevano importanti conoscenze nel campo del commercio e conoscevano meglio le esigenze di mercato.
Nelle grandi manifatture era inoltre possibile sfruttare la supremazia che derivava dalla cooperazione e dalla divisione del lavoro.
Condizioni particolarmente favorevoli per lo sviluppo del capitalismo si crearono dove l'incremento della divisione sociale del lavoro tra diversi centri produttivi si accompagnò alla divisione articolata del lavoro nella produzione delle singole merci, ad esempio nell'industria della lana.

L'ACCUMULAZIONE PRIMITIVA
L'inizio della prima fase dello sviluppo capitalistico, il periodo della manifattura, è collegato ad importanti mutamenti verificatisi nella condizione delle masse popolari, ed è caratterizzato dalla espropriazione forzata (in forme diverse) dei produttori diretti - il cui risultato fu la formazione di riserve di forza lavoro salariata - dal processo di accumulazione di grossi capitali; altre cause che concorsero alla formazione di grandi capitali furono la realizzazione di prestiti interni, il sistema di appalto delle imposte, l'aumento delle tasse, l'espropriazione diretta dei mezzi di produzione appartenenti ai produttori diretti, e, fuori del paese, la spoliazione di nuove terre e popoli scoperti dagli europei.
"… Il movimento storico che trasforma i produttori in operai salariati si presenta, da un lato, come la loro liberazione dalla servitù e dalla coercizione corporativa; e per i nostri storiografi borghesi esiste solo questo lato. Ma dall'altro lato questi affrancati diventano venditori di se stessi soltanto dopo essere stati spogliati di tutti i loro mezzi di produzione e di tutte le garanzie per la loro esistenza offerte dalle antiche istituzioni feudali. E la storia di questa espropriazione degli operai è scritta negli annali dell'umanità a tratti di sangue e di fuoco" (K. Marx Il capitale).
Il processo di sviluppo del capitalismo fu favorito ed accelerato dall'impiego della forza più apertamente brutale.
Risultato di tutto ciò fu, da un lato, la rovina di una notevole parte di piccoli produttori – contadini e artigiani – che perdevano i propri averi e venivano trasformati in gente diseredata, priva di mezzi di sussistenza, mentre dall'altro lato si accresceva l'accumulazione di ingenti mezzi finanziari nelle mani di un piccolo gruppo di capitalisti.
Questo saccheggio delle masse popolari affrettò notevolmente lo sviluppo del capitalismo.

L'esistenza di una grande quantità di uomini privi di mezzi propri per sopravvivere contribuì ad assicurare la forza-lavoro per la produzione capitalistica che si andava sviluppando.
L'accumulazione nelle mani di un piccolo gruppo di persone di mezzi finanziari contribuì non poco a riunire le somme indispensabili per l'organizzazione e l'ulteriore sviluppo delle imprese di tipo capitalistico.
Vennero in tal modo create le condizioni indispensabili allo sviluppo del sistema capitalistico di produzione.
Tutto questo processo di rovina forzata dei produttori diretti della società feudale fu definito da K. Marx processo di accumulazione originaria, poiché esso rappresentò "non il risultato del sistema capitalistico di produzione, bensì il suo punto di partenza" (K. Marx Il capitale).
Le forme nelle quali si manifestò l'accumulazione primitiva dei capitali furono assai diverse.
Un esempio classico, tratto dalla storia dell'Inghilterra, è descritto da Marx nel 24° capitolo del primo volume del "Capitale", dedicato all'accumulazione originaria.
In rapporto all'incremento dell'industria, e in particolare di quella della lana, e all'aumento della popolazione delle città, in Inghilterra dalla fine del XV secolo incomincia a manifestarsi una grande richiesta di lana e di altri prodotti dell'agricoltura.
I feudatari inglesi decidono allora di sfruttare la situazione venutasi a crea-re per aumentare i propri profitti.
Fino ad allora nei loro possedimenti erano vissuti contadini che conducevano la propria piccola azienda rurale, basata sul lavoro personale.
Essi pagavano delle rendite, la cui entità era stabilita secondo antiche consuetudini, che però, nelle nuove condizioni, sembravano insufficienti ai feudatari.
Questi ultimi cominciarono allora a violare apertamente le consuetudini feudali, espellendo i contadini dalle terre.
Le terre sottratte ai contadini vennero recintate, e in esse si organizzarono o allevamenti di bestiame, di estensioni enormi, ai quali accudivano solo pochi pastori, o grandi fattorie, date in affitto a prezzi altissimi.
Il risultato della recinzione dei campi (le "chiusure") fu la presenza di un enorme numero di persone prive di terra.
L'Inghilterra del XVI secolo presenta un quadro impressionante di povertà delle masse popolari.
Molte migliaia di contadini rovinati si ridussero allo stato di mendicanti e vagabondi.
Contemporaneamente cadevano in rovina molti artigiani, che non erano in grado di fronteggiare la concorrenza della nascente, grande produzione.
Un processo analogo di separazione dei contadini dalle terre e quello degli artigiani dai mezzi di produzione avveniva anche in altri paesi dell'Europa occidentale, sotto forme diverse, ma ugualmente impetuoso.
Un altro aspetto del processo di accumulazione originaria fu la creazione di grandi capitali privati, favorita dalle scoperte geografiche, in conseguenza delle quali i territori extra-europei caddero sotto la dominazione degli Stati europei occidentali.
Nel XVI-XVII secolo venne compiuta ai danni di molte popolazioni dell'Asia, dell'Africa e dell'America una vera e propria spoliazione massiccia, che fece affluire nelle casse dei feudatari e dei mercanti occidentali enormi somme di denaro.
Questo denaro, trasportato nei paesi dell'Europa occidentale, fu una delle fonti

principali del finanziamento necessario alla prima parte della produzione capitalistica (periodo della manifattura) in Inghilterra, nei Paesi Bassi e in altri paesi.
Analizzando il processo dell'accumulazione originaria, Marx dimostrò compiutamente che il capitalismo non si affermò affatto grazie alla attività energica ed alla dedizione dei più intraprendenti che, come affermano gli apologeti del capitalismo, si arricchirono grazie alla loro parsimonia e capacità, trasformandosi a poco a poco in capitalisti.
La nascita del capitalismo non fu un processo pacifico e indolore: esso fu invece il risultato della rovina e dell'impoverimento di coloro che sino ad allora avevano condotto le piccole aziende rurali, dalle quali erano stati espropriati ed espulsi.

LA FORMAZIONE DELLA CLASSE DEGLI OPERAI SALARIATI

La formazione del lavoro salariato fu la base della produzione capitalistica; di conseguenza la presenza di una maggiore o minore riserva di lavoro salariato fu un fattore essenziale per il nuovo sistema di produzione.
Ma la cosa più importante non fu solo la diffusione quantitativa del lavoro salariato.
L'origine della classe operaia, cioè del pre-proletariato, che incominciò a formarsi nel periodo della decadenza delle forme di produzione feudali, rappresentò una nuova, potente forza produttiva.
La cooperazione capitalistica e la manifattura non sarebbero potute sorgere senza il conseguimento di un alto livello di qualificazione del lavoro da parte dei piccoli produttori, senza che essi avessero imparato a servirsi di attrezzature relativamente differenziate.
I piccoli produttori espropriati, del resto, avevano già una certa esperienza della produzione.
I quadri dei lavoratori salariati, dotati di una certa qualificazione professionale, provenivano sia dalle file dei contadini, precedentemente impegnati nelle aziende a conduzione familiare, sia da quelle degli apprendisti e degli stessi artigiani caduti in rovina.
Il lavoratore salariato era libero in un duplice senso: libero dalla dipendenza feudale, cioè non era in condizioni di dipendenza personale, e libero dai mezzi di produzione, cioè da qualsiasi diritto di proprietà sui mezzi di lavoro.
Di conseguenza, la formazione della classe dei lavoratori salariati fu, in effetti, l'annullamento di due aspetti della proprietà, esistenti durante il feudalesimo.
Nel processo di eliminazione dei diritti di proprietà parziale sui lavoratori, grande importanza ebbe la lunga ed aspra lotta condotta dai contadini per liberarsi dalla dipendenza feudale anche se, non appena vennero a trovarsi alle dipendenze dell'imprenditore delle manifatture, i lavoratori dovettero iniziare una nuova lotta, ancora più accanita, contro di lui.
Sin dai primi passi dello sviluppo della produzione capitalistica si verificarono scontri di classe tra i lavoratori salariati da un lato e i capitalisti dall'altro, e la nascente classe operaia dovette difendere le condizioni minime di vita e di lavoro.
Uno degli esempi più chiari di lotta di classe di questo periodo fu lo sciopero dei tipografi lionesi (1539-1541).
Scioperi e agitazioni si verificarono lungo tutto l'arco della storia della fase manifatturiera del capitalismo.

LO SVILUPPO DEL CAPITALISMO NELL'INDUSTRIA. LA MANIFATTURA

L'organizzazione della produzione capitalistica grazie alla sottomissione delle

piccole imprese al capitale mercantile e usurario, o alla trasformazione del piccolo produttore in capitalista.
Il mercante (o un gruppo di mercanti vincolati da traffici commerciali comuni) fornivano la materia prima ai centri industriali o la vendevano agli artigiani nelle città o nei villaggi.
Il mercante acquistava a basso prezzo i prodotti finiti dell'artigiano, ne organizzava il trasporto sul luogo della richiesta e li smerciava.
Se l'artigiano faceva prodotti semilavorati, il mercante li acquistava ugualmente per darli ad un altro artigiano, che ne portava a termine la lavorazione: così, ad esempio, acquistava il filato presso il filatore e lo consegnava al tessitore.
Poiché disponeva di mezzi finanziari superiori a quelli dei singoli artigiani, il mercante faceva solitamente credito all'artigiano in stato di necessità.
Particolarmente diffuso in quel periodo era il credito per l'acquisto di materia prima, dato che gli artigiani, che dovevano affrontare la concorrenza sui mercati, ben raramente possedevano il denaro necessario in contanti.
Questo rapporto del piccolo artigiano produttore e del mercante nel processo della produzione sociale portava, evidentemente, alla dipendenza economica del primo dal secondo.
Il grado e le forme concrete di questa dipendenza erano diversi.
All'inizio gli artigiani, che erano ancora padroni della propria azienda, acquistavano la materia prima a credito.
Per questa ragione l'artigiano era, abitualmente, obbligato a consegnare a quello stesso mercante, secondo un prezzo precedentemente stabilito, anche i prodotti finiti.
Ciò significava, praticamente, che l'artigiano riceveva la materia prima con la quale preparava per il mercante determinati prodotti, secondo condizioni preventivamente stabilite.
Questa forma di dipendenza degli artigiani dai mercanti commissionari era, nel XVI secolo, la più diffusa in Europa.
L'artigiano si vide, infine, costretto a prendere in prestito dal mercante per un periodo limitato gli strumenti di lavoro, o a prendere a prestito il denaro necessario al loro acquisto.
Questo era lo stadio conclusivo di tutto il processo, e a questo punto l'artigiano era ormai divenuto un lavoratore salariato, che riceveva il salario dal mercante.
Era nata una nuova forma di produzione, nella quale il produttore diretto era parzialmente espropriato, privato del diritto di proprietà sui mezzi di produzione e soggetto allo sfruttamento capitalistico.
Questa forma di produzione industriale si chiama industria capitalistica a domicilio (domestica).
Perciò la forma embrionale della industria capitalistica fu il lavoro a domicilio, cioè la manifattura sparsa.
Questa forma della produzione capitalistica ricevette nel XVI secolo la più ampia diffusione, soprattutto nelle campagne, ove non erano in vigore le rigide limitazioni delle corporazioni artigianali.
Usciti dalla massa della popolazione rurale, gli artigiani non avevano, nelle nuove condizioni della vita economica, la possibilità di divenire produttori autonomi; di regola essi incominciavano subito a lavorare per un mercante commissionario, che dava loro la materia prima ed acquistava il prodotto finito (talvolta dava loro anche gli strumenti di lavoro) e in tal modo diventavano dei lavoratori salariati.
Così nella campagna si formarono intere zone di piccola, ma per la sua struttura sociale già capitalistica, produzione di tessuti di lana, di lino e di prodotti in me-

tallo.
Allo stesso risultato, ma più radicalmente e con minor rispetto delle vecchie forme economiche, pervenne un altro processo, cioè la trasformazione dell'artigiano in capitalista.
L'artigiano arricchito, nel caso che divenisse commerciante o imprenditore, ampliava la propria bottega, rendeva dipendenti economicamente da sé altri piccoli produttori, e impiantava una manifattura.
Il gradino successivo dello sviluppo dei rapporti capitalistici rappresentò un mutamento del processo produttivo stesso, quando si manifestava decisamente la tendenza, propria del capitalismo, alla grande produzione.
Il capitalista-imprenditore, un ex mercante o artigiano arricchito, riuniva quelli che lavoravano per lui in un collettivo di produzione.
Le imprese capitalistiche che così sorgevano erano di due tipi: le imprese meno grosse, basate sulla cooperazione semplice, nelle quali i singoli operai eseguivano un solo lavoro, e quelle più grosse, basate già sulla divisione del lavoro (con il mantenimento della tecnica artigianale manuale).
Le imprese di questo secondo tipo erano le cosiddette "manifatture centralizzate", nelle quali era già stata introdotta la divisione del lavoro, quale mezzo efficace per aumentare la produttività del lavoro, mentre i singoli operai si specializzavano in determinate mansioni.
Già nella manifattura sparsa (domestica) i singoli operai, nonostante la distanza che li separava, erano collegati da una certa organizzazione della divisione del lavoro; producendo sotto la guida dell'imprenditore, lavoravano ad un solo prodotto e ricevevano la materia prima o il prodotto semilavorato, ridandogli il prodotto finito.
Talvolta alcune fasi della finitura del prodotto erano compiute in un opificio, dove gli operai salariati lavoravano in un unico luogo, sotto la guida dell'imprenditore.
In generale in questi opifici veniva fatta l'ultima lavorazione del prodotto, ad esempio il montaggio dei singoli congegni dell'orologio, approntati da singoli operai a domicilio.
Questa è la cosiddetta "manifattura mista".
Nella manifattura più sviluppata - quella centralizzata - il frazionamento della produzione era già completamente eliminato.
Tutti gli operai, o, in ogni caso, una gran parte di essi, lavoravano in un unico posto, fianco a fianco, sotto la guida dell'imprenditore o del suo rappresentante.
La manifattura - e soprattutto quella centralizzata - rimase la forma principale della produzione capitalistica nel primo periodo dello sviluppo del capitalismo, dal XVI secolo fino alla rivoluzione industriale avvenuta in Inghilterra nella seconda metà del XVIII secolo e negli altri paesi dell'Europa occidentale nel XIX secolo.
L'unione degli operai in un unico luogo di lavoro dava la possibilità di introdurre una divisione del lavoro più avanzata e di migliorare notevolmente la tecnica del processo produttivo e degli strumenti impiegati.
In particolare ebbe grande importanza la circostanza che, in rapporto alla divisione del lavoro su vasta scala, nella manifattura si verificava un ulteriore adattamento delle macchine alle singole operazioni, preparando così il terreno favorevole al successivo sviluppo dei macchinari speciali nel periodo della rivoluzione industriale.
Nei singoli settori dell'industria il livello di sviluppo della produzione capitalistica e le sue forme concrete erano assai diverse.
Sulla base di queste differenze nei tempi e nelle forme di sviluppo del capitalismo, si enucleano diversi settori di produzione industriale, parzialmente e reciproca-

mente influenzantisi.
Lo sviluppo più intensivo del capitalismo avvenne in quei rami dell'industria che impiegavano mezzi di produzione più complessi e costosi.
Al novero di questi rami appartenevano l'industria mineraria, la metallurgia, alcune industrie per la lavorazione dei metalli, le costruzioni navali.
Ad essi vanno aggiunte anche alcune piccole industrie, nelle quali venivano usati alcuni motori meccanici o attrezzature complesse (la stampa, la preparazione della carta, della polvere, eccetera).
In tutti questi settori, la rovina della piccola azienda degli artigiani-proprietari non si deve ascrivere solo alla loro entrata forzata nel processo di sviluppo della produzione mercantile, ma anche allo sviluppo del progresso tecnico.
La nuova tecnica impiegata in questi settori non poteva essere introdotta nei piccoli laboratori dei singoli artigiani.
Proprio per questa ragione in tali settori dovevano svilupparsi imprese capitalistiche relativamente più grosse, dotate del numero necessario di operai e delle attrezzature rispondenti alle esigenze della nuova tecnica.
Gli operai di queste imprese avevano a disposizione mezzi di produzione qualitativamente superiori, tra i quali persino rudimentali motori meccanici.
La ruota ad acqua era assai usata in quel tempo, e per questa ragione numerose imprese metallurgiche e altre erano poste in luoghi adatti alla costruzione di argini lungo le rive dei fiumi.
Esse venivano chiamate "mulini".
Nella lingua inglese la denominazione di "mulino" (mill) usata per indicare le diverse imprese industriali, venne mantenuta a lungo, praticamente sino ai giorni nostri.
Queste imprese capitalistiche, nella maggioranza dei casi, non erano molto grandi; solamente alcune imprese nel campo minerario, delle costruzioni navali, della metallurgia (particolarmente quelle per la lavorazione delle armi), avevano più di 100 operai.
In queste imprese, però, si stavano già formando alcuni elementi della tecnica e dell'organizzazione della grande industria capitalistica del periodo successivo, poiché in esse non solo era già stata introdotta la divisione del lavoro, ma erano in uso anche motori e macchine rudimentali, pur rimanendo il lavoro manuale parte preponderante del processo produttivo.
Più lentamente si sviluppava il capitalismo in altri settori produttivi, interessati alla produzione destinata a un mercato più esteso, ma che ancora poggiavano sulla tecnica artigianale.
A questi ultimi settori della produzione industriale appartenevano, nei paesi dell'Europa centro-occidentale più avanzati, la produzione di gran parte dei tessuti allora in uso, di seta, di lana, di lino, degli articoli in metallo, in pelle e degli oggetti di lusso.
In complesso tutti questi settori fornivano la parte principale della produzione per il mercato estero.
La produzione capitalistica che si andava sviluppando anche in questi settori si basava ancora, tuttavia, sul sistema artigianale manuale e non aveva perciò quella tecnica più progredita che avevano acquisito le grandi imprese capitalistiche, ad esempio l'industria metallurgica e mineraria.
Per questo la piccola azienda degli artigiani era in questi casi molto più stabile, e cedeva il posto con maggiore lentezza alla grande produzione capitalistica.
Ma anche questi artigiani si impoverivano e venivano a trovarsi in condizione di dipendenza dal capitale commerciale, anche se molti di essi non si rovinavano del

tutto e nominalmente continuavano a condurre una azienda autonoma.
Particolarmente stabile era la piccola produzione degli artigiani dei vecchi centri cittadini, dove predominava il regime corporativo.
Le corporazioni, con la loro regolamentazione livellatrice, cercavano di impedire la formazione di rapporti capitalistici o, in ogni caso, limitavano questo sviluppo.
La produzione capitalistica, perciò, si sviluppava principalmente nelle campagne e nelle città costituitesi di recente, dove le corporazioni e le tradizioni artigianali non avevano una base molto solida.
Nelle Fiandre, ad esempio, nei centri della produzione dei tessuti di lana, Bruges e Gand, nel XVI secolo si conservavano ancora le vecchie forme di organizzazione produttiva.
Diversi in questi settori dell'industria erano non solo i tempi di sviluppo della produzione capitalistica, ma anche le sue forme concrete.
Poiché nelle condizioni di predominio della tecnica artigianale manuale la grande produzione non aveva ancora una supremazia tecnico-produttiva decisiva di fronte alle piccole aziende, l'industria capitalistica in via di sviluppo in questi rami continuava ad avere in parte il carattere della piccola produzione e solo una parte di essa aveva raggiunto il livello delle grandi manifatture centralizzate.
Ancora più lentamente si sviluppava il capitalismo nella produzione destinata ai mercati locali, assai limitati, dove mancava una delle principali condizioni per lo sviluppo del capitalismo, cioè la produzione mercantile, basata sulla divisione sociale del lavoro.
La massa principale degli artigiani di questo settore produttivo, almeno fino alla rivoluzione industriale, e in parte anche dopo, mantenne immutate le condizioni dei piccoli produttori-proprietari.

LO SVILUPPO DEI RAPPORTI CAPITALISTICI NELL'AGRICOLTURA

Nell'agricoltura, il capitalismo si sviluppò, nel complesso, più lentamente che non nell'industria.
La causa di questo fatto è duplice: da un lato, la minore partecipazione dell'economia agricola alla produzione mercantile, dall'altro, il più lento sviluppo della tecnica agricola rispetto a quella industriale, oltre naturalmente alla proprietà feudale della terra e quindi della dipendenza personale dei contadini (condizione ancora in vigore in molti paesi dell'Europa).
Lo sviluppo del capitalismo nel XVI secolo, tuttavia, interessò anche la produzione agricola.
Una delle premesse per lo sviluppo capitalistico nell'agricoltura fu la differenziazione economica e sociale prodottasi tra i contadini in seguito alla partecipazione di una parte di essi alla produzione mercantile.
Una ristretta minoranza di produttori agricoli, che aveva potuto far fronte alle esigenze della produzione destinata al mercato, era diventata ricca e aveva ampliato per vie diverse la propria azienda.
Per il lavoro dei campi essa, ora, sfruttava il lavoro dei salariati giornalieri, reclutati fra coloro che disponevano di poca terra o che si erano rovinati del tutto in seguito all'aumento dei tributi feudali.
Nacque così la piccola azienda agricola di tipo capitalistico.
Questo processo, comunque, si verificò solamente in alcuni paesi europei, nei quali si erano create condizioni particolarmente favorevoli, cioè in quei paesi nei quali i contadini, già nel XIV-XV secolo, erano riusciti a conquistare in minore o maggiore misura la liberazione dalla dipendenza feudale e il diritto di usufruire della propria azienda a piacimento, dietro l'adempimento delle corvées nei con-

fronti del proprietario della terra, il feudatario.
Questo processo si osserva soprattutto in Inghilterra, nei Paesi Bassi e, parzialmente, in Francia, ove si verifica una notevole partecipazione dell'economia contadina alla produzione mercantile. Anche in questi paesi, comunque, le possibilità di espansione dell'economia agricola, nelle condizioni di preminenza del regime feudale, erano così limitate che anche le maggiori aziende contadine avevano, salvo poche eccezioni, un carattere soltanto parzialmente capitalistico.
Il numero dei contadini salariati impiegati nelle aziende era irrilevante, tanto che lo stesso contadino arricchitosi e i membri della sua famiglia continuavano in genere a partecipare ai lavori agricoli.
L'altra via seguita dallo sviluppo della produzione capitalistica nelle campagne fu la ristrutturazione da parte di alcuni proprietari feudali e di ricchi cittadini della loro economia privata secondo le nuove esigenze economiche generali.
I feudatari incrementarono la produzione dei prodotti agricoli destinati al mercato e sostituirono il lavoro scarsamente produttivo dei contadini dipendenti con quello dei salariati.
Di conseguenza la loro economia feudale assumeva ora le caratteristiche dell'economia di tipo capitalistico.
Si formò così, specialmente in Inghilterra, uno strato intermedio di feudatari, la cosiddetta nuova aristocrazia, ai cui interessi lo sviluppo del capitalismo non era affatto nocivo.
Le aziende che, attraverso questo processo, avevano assunto alcuni tratti tipici delle imprese capitalistiche, nel secolo XVI ebbero però, nell'Europa centro-occidentale, uno sviluppo modesto.
Solamente in Inghilterra il fenomeno ebbe larga diffusione e determinò importanti mutamenti nella struttura agraria del paese.
In un contesto storico diverso, le vie dello sviluppo capitalistico assunsero aspetti diversi e spesso s'influenzarono l'un l'altra.
Così avvenne in Inghilterra, dove nel secolo XVI sia i nobili che gli imprenditori capitalisti (fattori o conduttori di aziende agricole), che avevano preso in affitto la terra dai "landlords", impiegavano il lavoro dei salariati.

LO SVILUPPO DEL CAPITALISMO NELL'EUROPA CENTRO-OCCIDENTALE

Lo sviluppo del sistema capitalistico di produzione, nell'Europa centro-occidentale del XVI secolo, non portò all'eliminazione rapida e totale delle forme economiche pre-capitalistiche.
La produzione capitalistica si sviluppò per lungo tempo all'interno della società feudale, superando solo in parte le forme economiche di questa società, che ancora a lungo costituirono la parte fondamentale della produzione sociale.
La produzione capitalistica di quel tempo rappresentava cioè solo una forma economica che si spingeva nel grembo del feudalesimo.
Questa situazione si spiega col fatto che in quel periodo, ad esclusione di alcuni singoli settori continuava a predominare la tecnica artigianale manuale.
Come prima, nell'agricoltura prevaleva la piccola azienda contadina, collegata in alcuni paesi alla grande azienda del feudatario, fondata sullo sfruttamento del lavoro gratuito obbligatorio dei contadini.
Nell'industria, che lavorava per ristretti mercati locali, prevaleva la piccola produzione degli artigiani, e questa forma di produzione, per lo più, continuava ad esistere accanto alle forme di produzione capitalistica (industria a domicilio e manifattura) anche nei rami che producevano per il mercato estero.

Particolarmente stabile essa si dimostrò nei casi in cui gli artigiani, come attività complementare, conducevano un'azienda agricola, contribuendo con ciò a consolidare la propria autonomia economica.
Il capitalismo potrà riportare la piena vittoria sulle forme dell'economia pre-capitalistica solamente quando sarà creata la base tecnica necessaria alla grande industria, cioè quando comparirà la macchina.
Ma questo processo sarà completato solo nel periodo della rivoluzione industriale.
Già nel XVI secolo, comunque, lo sviluppo della produzione capitalistica ebbe una enorme importanza per la vita economica dei paesi europei centro-occidentali.
Sebbene costituisse la parte meno rilevante di tutta la produzione sociale, essa interessava tuttavia proprio i settori produttivi principali: forniva infatti una parte considerevole dell'intera produzione mercantile, ed è fuori dubbio che forti quantitativi di questa produzione erano destinati ai grandi mercati.
Si deve aggiungere che l'azienda capitalistica forniva prodotti di grande importanza per l'economia e per la vita sociale del tempo, cioè i prodotti dell'industria mineraria, molti prodotti della metallurgia (tra cui anche gli strumenti più costosi e complessi e le armi da fuoco), le navi e altre attrezzature militari, tessuti di alta qualità in lino e in lana.
Per valutare a fondo l'importanza della rivoluzione economica verificatasi nel periodo in esame, è indispensabile tenere presente anche il fatto che, contemporaneamente allo sviluppo della produzione capitalistica, avvennero profondi mutamenti anche nelle forme concrete dell'economia pre-capitalistica, che continuò a prevalere, perlomeno quantitativamente, nel XVI secolo.
Il progressivo sviluppo della produzione mercantile, che era stato il risultato dell'approfondimento e dell'ampliamento della divisione sociale del lavoro, portò all'aumento della differenziazione economica tra gli artigiani e ad un loro crescente assoggettamento al capitale mercantile.
La condizione di quegli artigiani che mantenevano ancora la loro piccola azienda, cioè che non avevano dovuto subire l'espropriazione capitalistica, mutò completamente.
Nel campo dell'agricoltura si osservano in questo periodo modi diversi di sviluppo.
Nei paesi in cui, sotto l'influenza dei rapporti mercantili-monetari, già nei secoli precedenti era avvenuto il processo della commutazione (il passaggio dalla rendita in prodotti alla rendita in denaro), della liquidazione del lavoro obbligatorio gratuito ed anche della liberazione personale dei contadini, questi fenomeni erano ancora in atto agli albori del capitalismo ed erano complicati dalla espropriazione parziale o totale delle terre occupate dai contadini.
Questa situazione si riscontrava in Inghilterra e in Francia.
In altri paesi, l'agricoltura era interessata alla produzione su vasta scala dei prodotti agricoli, destinati principalmente ai grandi mercati esteri dell'Europa occidentale, che si sviluppava capitalisticamente.
Quivi i feudatari ampliavano le aziende signorili, aumentavano le corvées e inasprivano la dipendenza feudale dei contadini.
Il grado di sviluppo capitalistico nell'Europa centro-occidentale era diverso da paese a paese.
Nel XVI secolo, al processo di sviluppo del sistema capitalistico di produzione erano interessati, in un modo o nell'altro, quasi tutti i paesi dell'Europa centro-occidentale.
In molti di essi, nei diversi settori - industria mineraria, cantieristica, produzione delle armi e alcuni altri - già in questo periodo si manifestavano forme più o meno

sviluppate di produzione capitalistica su vasta scala. Lo sviluppo del capitalismo, comunque, avvenne in modo estremamente eterogeneo, in dipendenza dalle condizioni concrete createsi nei singoli paesi.
L'Italia, che nel XIV e XV secolo era stata all'avanguardia e ove già erano nati i primi elementi del capitalismo, nel secolo XVI perdette definitivamente la sua supremazia, e nella generale decadenza del paese le forme di produzione di tipo capitalistico, precedentemente assai sviluppate, andarono deperendo fino a estinguersi del tutto.
Il processo di sviluppo del rapporto capitalistico compì invece grandi progressi nel XV secolo e all'inizio del XVI in Germania, Inghilterra, Paesi Bassi, Spagna e Francia. Alla metà del XVI secolo, però, si manifestò chiaramente l'arretratezza della Germania e della Spagna, e il processo di espansione capitalistica continuò solo in Inghilterra, nei Paesi Bassi e in Francia.
Lo sviluppo del capitalismo, insieme ai mutamenti apportati nelle forme economiche pre-capitalistiche, creò le condizioni favorevoli all'incremento delle forze produttive, e nel XVI secolo portò a grandi progressi in tutta la vita sociale dei paesi feudali dell'Europa centro-occidentale.
La manifattura apportò mutamenti radicali nella condizione dei produttori diretti; tali mutamenti si esprimono non solo nel fatto che l'artigiano, precedentemente autonomo, viene sottomesso al comando e alla disciplina imposti dal capitale, ma anche nel fatto che la divisione del lavoro, caratteristica del nuovo metodo di produzione, trasforma l'operaio in un bruto, nel quale i tratti individuanti vengono artificiosamente contraffatti dalla compressione di un mondo di stimoli e di situazioni produttive. Già per la manifattura sparsa è quasi sempre caratteristico il ricorso al lavoro delle donne e dei bambini.
Il singolo operaio, trasformato in strumento meccanico di una singola operazione, può impiegare la propria forza-lavoro solo in collegamento con altri, ma questo rapporto è deciso dal capitalista, padrone di tutto il meccanismo produttivo, che approfitta di questa sua posizione per aumentare lo sfruttamento del lavoro degli operai.
"Uno degli aspetti più odiosi del lavoro capitalistico a domicilio - scrive Lenin - consiste nell'abbassare il livello delle necessità del lavoratore. L'imprenditore ha la possibilità di scegliersi gli operai là dove il livello di vita della popolazione è più basso e il legame alla terra permette di lavorare per poco o nulla". (V. I. Lenin . Lo sviluppo del capitalismo in Russia).
Gli operai della manifattura divennero così la classe del proletariato, sfruttato dal capitale. La manifattura, però, non abbraccia tutta la produzione nel suo complesso, la cui base più ampia rimane pur sempre l'artigianato cittadino e la produzione secondaria delle campagne.
È caratteristico del periodo manifatturiero l'aumento continuo della plebe cittadina; fenomeno che, da una parte, si deve ascrivere alla rovina progressiva degli artigiani e, dall'altra, all'afflusso in città di contadini senza terra e senza tetto, che aumentavano le file dei mendicanti e dei salariati-giornalieri, che vivevano di prestazioni saltuarie e occasionali. Il processo di sviluppo dei rapporti capitalistici nell'Europa centrale e occidentale fu affrettato da un avvenimento di enorme importanza storica: le grandi scoperte geografiche e le successive conquiste europee in Asia, Africa e America.

CAPITOLO II

I POPOLI DELL'AFRICA CONTINENTALE

Fino allo scadere del XV secolo lo sviluppo storico dei paesi dell'Africa tropicale si svolse nella totale assenza di legami e di scambi culturali con i paesi degli altri continenti.
Sulle carte geografiche dell'Europa per lungo tempo vennero segnate le antiche denominazioni non autentiche, ereditate dall'antichità, di popoli, come ad esempio: i garamanti, gli agasimbi ecc. che abitavano nella parte meridionale dell'Africa nord-occidentale e nel Sahara settentrionale.
A sud di questi popoli secondo i geografi europei abitavano essere mostruosi: uomini con testa di cane, con una gamba ed un solo occhio.

LE FONTI PER LO STUDIO DELLA STORIA DEI POPOLI DELL'AFRICA

Le prime notizie più o meno attendibili sui popoli dell'Africa tropicale furono portate in Europa dai mercanti e dai geografi arabi nei secoli VII e IX.
La conoscenza diretta dei navigatori europei con i paesi a sud del Sahara si riferisce alla metà del XV secolo.
Un notevole aiuto per ricostruire la storia del popoli dell'Africa, è stato dato dalle ricerche archeologiche ed etnografiche.
Per la storia del Sudan hanno grande importanza le cronache storiche locali, scritte da abitanti nativi di Timbuctu e Massina in lingua araba, le cronache locali nelle lingue haussa, ful e kanuri e la "descrizione dell'Africa" scritta da un oriundo del Magreb, Al-Hasan ibn Muhammad, noto anche come Leone l'africano.
Per la storia dei paesi haussa sono importanti le cronache di singole città.
Tra queste, la più importante è la cronaca della città di Kano, scritta in lingua araba e haussa; importanti notizie sulla storia dei popoli del litorale orientale dell'Africa sono contenute nelle cronache dei sultanati arabi, e tra queste la cronaca della città di Kilwa. La storia dei paesi del Sudan occidentale - degli Stati del Ghana, Songhai, e più tardi del Malì - può essere ricostruita sulla base delle cronache storiche, ed anche delle leggende storiche locali. Per lo studio dell'attuale Nigeria meridionale, dove in passato esisteva la cultura assai sviluppata degli yoruba, disponiamo per ora solo di leggende e tradizioni locali.

I POPOLI DELL'AFRICA ALL'INIZIO DEL XVI SECOLO

In questo periodo i popoli più sviluppati erano quelli del Sudan, che abitavano nel bacino dei fiumi Senegal e Niger, e quelli del litorale della Guinea.

I popoli del Sudan orientale, abitanti lungo il corso medio del Nilo, sotto la zona di confluenza tra il Nilo Bianco e Azzurro, furono per lungo tempo sotto l'influenza della cultura dell'Egitto.
In questa parte dell'Africa esistettero, fino alla penetrazione degli arabi, i regni cristiani di Nubia, Mukurra e Aloa.
A sud del Sudan incomincia la zona della foresta tropicale.
Qui abitavano tribù pigmee, che componevano la popolazione aborigena dell'Africa centrale, e probabilmente anche delle foreste del Sudan occidentale.
Successivamente, sotto la pressione delle tribù che parlavano la lingua bantù, i pigmei furono spinti nelle zone delle foreste tropicali del Congo e del Camerun.
I pigmei si dedicavano alla caccia ed alla raccolta dei cibi.
La loro arma principale era costituita da un piccolo arco e da sottili frecce con piumaggio di foglie, la cui appuntita estremità veniva bruciacchiata sul fuoco ed intinta nel veleno.
I pigmei conoscevano alla perfezione le abitudini degli animali e utilizzavano per la caccia trappole e tagliole di ogni tipo.
Le loro dimore erano costituite da capanne provvisorie fatte con rami e coperte di foglie.
Essi vivevano a piccoli gruppi di consanguinei, cacciavano assieme e consideravano i territori da loro occupati come loro proprietà, non permettendo ai vicini di cacciare in essi.
Probabilmente dalle zone settentrionali del Camerun o dall'Ubanghi si spinse verso sud un gruppo di tribù bantù.
Un altro gruppo penetrò nell'Africa meridionale dall'ovest e popolò gradualmente la zona della foresta tropicale.
L'unità etnica dei bantù è confermata dall'affinità delle loro lingue.
Il periodo della loro migrazione è ignoto.
È probabile che ciò sia avvenuto nel secondo millennio avanti Cristo.
I bantù nella loro migrazione respinsero le tribù di San (boscimani) e di Khoi-Khoin (ottentotti) incontrate sul loro cammino verso sud, nelle zone dell'Africa meridionale e di sud-ovest.
La cultura dei boscimani era affine a quella dei pigmei: si dedicavano alla caccia e alla raccolta dei frutti, fabbricavano le loro armi con la pietra e con il legno; anche per loro le armi principali erano l'arco e le frecce; tuttavia le frecce dei boscimani avevano punte in osso o in pietra.
Per scavare le radici si servivano di un bastone con un cerchietto di pietra; i boscimani non avevano dimora fissa e si servivano di capanne provvisorie o di tettoie.
Il loro regime sociale rappresentava probabilmente una delle prime tappe del regime a comunità primitiva.
La maggior parte delle tribù bantù, come pure gli ottentotti, si dedicavano principalmente all'allevamento del bestiame.
Tutti i bantù, sia orientali che occidentali, conoscevano l'agricoltura.
A quanto pare alcune piante, in particolare diversi tipi di miglio africano e di palma oleosa, furono coltivati per la prima volta da queste tribù.
Tuttavia i bantù lavoravano i campi con la sola forza delle loro braccia, senza impiegare animali.
Gli strumenti principali per la coltivazione del terreno erano zappe e coltelli di foggia diversa.
Nell'Africa occidentale, la forma predominante di relazioni sociali era data dalla gens matriarcale.

Al contrario, presso i bantù orientali e sud-orientali era diffusa la gens patriarcale.
Lungo il corso superiore del Nilo si formò la originale cultura dei niloti.
Tutte le lingue delle tribù che abitavano in questa zona appartengono alla famiglia linguistica nilotica.
L'isolamento prolungato di questo gruppo di popolazioni dell'Africa è dimostrato dal loro particolare tipo antropologico.
I niloti vivevano in regime di clan, si dedicavano all'allevamento del bestiame, all'agricoltura e alla pesca lungo il corso superiore del Nilo.
I popoli del litorale della Guinea superiore erano affini culturalmente a quelli del gruppo occidentale dei bantù, come dimostra anche l'affinità dell'ambiente geografico: ambedue i gruppi di popoli vivevano nelle foreste tropicali e si dedicavano all'agricoltura.
Tuttavia i popoli del Sudan occidentale raggiunsero nel loro sviluppo sociale un livello più elevato dei popoli bantù.
Ciò si riferisce in particolare agli yoruba e agli edo, che popolavano l'attuale Nigeria meridionale.
L'antica storia di questi popoli non è conosciuta; le ricerche archeologiche in Nigeria hanno messo in luce, nella zona delle antiche miniere di stagno della valle di Noca, sculture di terracotta di mirabile fattura, che risalgono al primo millennio avanti Cristo.
Nella Nigeria meridionale, nelle isole del corso inferiore del Niger e a Benin, sono state trovate figure in bronzo di uno scrivano seduto, di uno struzzo, teste e statue di re, ecc.
A Benin, inoltre, sono stati trovati rilievi in bronzo che ricoprivano le pa-reti dei palazzi e teste in bronzo di re e regine, che venivano collocate sugli altari.
La datazione di questi ritrovamenti archeologici non è stata ancora esattamente stabilita, ma è probabile che i primi di essi si riferiscano ai secoli VII-X.
Sono state meglio studiate le sculture e i rilievi in bronzo dell'antica Benin, il cui periodo di splendore risale alla fine del XVII secolo.
A nord dei popoli che abitavano lungo il litorale, si trovavano tribù che parlavano lingue del gruppo atlantico e del gruppo "gur", anch'esse affini alle lingue dei bantù.
Esse vivevano in regime di clan e si dedicavano ad una agricoltura molto primitiva, e culturalmente erano molto arretrate rispetto ai loro vicini.
A nord di esse, nelle zone steppose del Sudan occidentale, erano sorti già verso la metà del primo millennio della nostra era gli Stati del Ghana, Malì (Melle), Songhai, Bornu, ed altri, in cui il regime feudale conviveva con ordinamenti schiavistici e residui di rapporti della comunità primitiva, presenti in molte zone.
Lo schiavismo aveva ancora un grande ruolo nella produzione sociale.

LO STATO DEL GHANA
Tra i corsi superiori dei fiumi Senegal e Niger si trovavano paesi abitati da popoli che parlavano le lingue del gruppo mande e precisamente: i sonimcke, i malinke, i bambara ed altri, che avevano uno sviluppo culturale superiore ai popoli con cui confinavano.
In questa parte dell'Africa si formarono gli Stati del Ghana e del Malì e qui si trovavano le grandi città di Djenne, Mocti, Malì.
Dopo aver conquistato i paesi dell'Africa del nord, gli arabi appresero ben presto dagli abitanti locali che commerciavano con i popoli del sud, che là vi erano meravigliosi paesi ricchi d'oro.
La loro attenzione fu attratta dalle notizie relativi al paese dell'oro At-Tibr e al

Ghana.
Molti geografi arabi riportano su questi paesi notizie talora fantastiche; così, ad esempio, Abu Bekr Ahmad-al-Hamadani, noto col nome di Ibn-Fakih (morto verso il 903) racconta che "nel paese del Ghana l'oro cresce come le carote e lo raccolgono levar del sole"; Al Harrami (morto verso il 1295) racconta che il Ghana era il più grande dei paesi del Sudan e che il commercio era molto sviluppato: "Il paese si trova sul Nilo", (così ì geografi arabi di quel tempo chiamavano il Niger, ritenendolo una continuazione del Nilo), egli racconta e prosegue narrando che gli abitanti avevano grandi navi per navigare lungo il fiume; che il terreno di questo paese conteneva oro, che il re di Ghana era potente, aveva un grande esercito e governava su numerosi regni i cui monarchi erano suoi sudditi.
Il periodo di formazione dello Stato del Ghana non è esattamente conosciuto.
Alla fine del VII secolo il potere passò alla dinastia Sise Tunkara, che governò il paese per molti secoli.
I possedimenti del Ghana raggiungevano in quel tempo i corsi superiori del Niger, del Senegal ed arrivavano fino a Baule.
In tal modo nei possedimenti dei re del Ghana si trovava una parte notevole del Sudan occidentale, comprese le zone ricche d'oro.
Già dal IX secolo il Ghana fu soggetto alle incursioni dei berberi.
Alla metà dell'XI secolo gli Almoravidi erano riusciti ad unificare, presso il corso inferiore del fiume Senegal, le tribù dei berberi dei gruppi zenaga e goddala.
Nel 1048-1049 uno dei condottieri degli Almoravidi, Abu Bekr assalì la città di Ghana e la depredò; tuttavia dal 1062 il re del Ghana, Basi e il suo successore Megin guerreggiarono con successo contro gli Almoravidi.
Ad ovest il Ghana si annetté le regioni aurifere di Bambuc e Vangara, e nella zona di Futa-Djalon furono inviate spedizioni militari per catturare schiavi.
Nel secolo XI la capitale dello Stato era divisa in due settori: in uno di essi vivevano i musulmani che possedevano 12 moschee con i loro imam, muezzini e predicatori; nell'altro viveva il re in case di pietra, circondate da mura.
L'esercito contava 200.000 uomini, di cui 40.000 mila erano arcieri.
La fonte principale delle entrate reali era costituita dal commercio del sale e dell'oro con il Magreb.
"Il re ha diritto di ottenere un dinaro d'oro per ogni asino carico di sale, che entra nel paese e di due dinari per ogni carico di sale che esce" - scriveva nell'XI secolo Al Bekri – "per ogni carico di rame gli vengono pagate 5 mitkali, per ogni carico di merci 10 mitkali. Tutti i pezzi d'oro vergine trovati nelle miniere dello Stato appartengono al re; egli permette al popolo solo il lavaggio delle sabbie aurifere, altrimenti l'oro sarebbe tanto abbondante che non avrebbe quasi alcun prezzo".
Al Bekri rileva che il potere reale veniva trasmesso per linea femminile passando dallo zio al nipote (figlio della sorella).
Nel 1076 il Ghana fu conquistato dagli Almoravidi e per alcuni anni pagò a questi un tributo.
Probabilmente verso l'inizio dell'XI secolo si ebbe la penetrazione dell'Islam nel Sudan.
Assieme all'Islam si diffuse nel Sudan la scrittura, e apparvero le scuole; la città del Sudan medievale divennero così centri di cultura.
All'inizio dell'VIII secolo fu fondata la città di Djenne, che nell'VIII secolo divenne, assieme a Valata, uno dei centri commerciali principali del Sudan occidentale; di qui passavano l'oro e l'avorio.
Fino alla scoperta dell'America, il Sudan occidentale rimase il principale fornitore d'oro per i paesi del Mediterraneo.

Nel 1203 il paese venne invaso dalle tribù susù, e parte della popolazione fuggì in altre zone; dopo queste invasioni l'importanza del Ghana declinò e cominciò gradualmente ad emergere la parte meridionale del paese - il Malì - abitata da popolazioni malinke.
Nel 1240 Sundiatta, capo dei malinki, occupò Ghana e la distrusse.
Sorgeva una nuova unità statale, il regno del Malì.

LO STATO DEL MALÌ (MELLE)
Fino dall'XI secolo esistette nel Sudan occidentale, tra il Niger e il Bakunu, il piccolo principato del Malì, che probabilmente era soggetto ai re di Ghana.
Si conosce uno dei signori di questo principato, Mussa-Keita (1200-1218), al quale si attribuisce la fondazione della città di Kangaba sul Niger poco sopra la città di Bamako.
Uno dei suoi successori, Sundiatta, noto col nome di Mangiata (1230-1255), respinse le incursioni delle tribù susù, sconfisse le truppe del Ghana, ne distrusse la capitale e ne fondò una nuova sul posto dell'attuale località Niani.
Secondo le leggende, i condottieri di Sundiatta possedevano la zona delle miniere d'oro di Vangara e il paese dei tekrur.
A lui si attribuisce il miglioramento dell'organizzazione interna dello Stato, il dissodamento di zone forestali, l'allargamento dei campi e la coltivazione del cotone.
Verso l'inizio del XII secolo la città principale del paese - Malì - era già un grosso centro commerciale.
I possedimenti dei re del Malì furono poi ampliati all'est, fino a Gao; in tal modo fu unificata una notevole parte del Sudan occidentale, dal Senegal ad ovest fino ai confini dell'attuale Nigeria ad est.
Alla fine del XIII secolo il trono del Malì fu conquistato da uno schiavo della casa reale, Sakura (1285-1300).
Durante il suo governo si ebbero campagne militari contro Tekrur, Songhai, Gao, e la capitale dello Stato divenne un grosso centro commerciale.
Durante il regno di uno dei successori di Sakura, Mansamusa (1312-1337), divennero più intense le relazioni con il Magreb e l'Egitto.
Nelle più grandi città del Sudan - a Gao, Timbuctu ed in altre - lavoravano architetti arabi invitati nel Sudan.
Ad esempio l'architetto Es-Sacheli costruì moschee a Gao ed a Timbuctu, che divenne un centro della cultura musulmana.
I mercanti qui trasferitisi occupavano un intero quartiere.
Lo splendore e la ricchezza dei signori del Malì sono descritti da molti storici arabi dei secoli XIV-XV e la loro fama giunse fino in Europa.
Così sull'atlante di Carlo V di Francia, era rappresentata sulla carta del Sudan la figura del re in trono con la scritta: "Questo re negro si chiama Musa Malì, signore dei Negri della Guinea".
Alla fine del XIV secolo fu unita al Malì la regione di Tekedda (Tagidda) con le sue miniere di rame.
Nonostante ciò lo Stato del Malì andava verso la decadenza, poiché i continui conflitti dinastici lo indebolivano, mentre sempre più frequenti diventavano le incursioni delle tribù confinanti.
Nel 1433 i tuareg del Sahara occuparono perfino grosse città come Timbuctu, Aravan e Valata.
Nel 1463 i songhai invasero le province orientali dello Stato, dal sud si intensificò la pressione delle tribù mosi.
Tuttavia il viaggiatore berbero Leone l'Africano che visitò la città del Malì

all'inizio del XVI secolo parla ancora della prosperità del paese.
Nella capitale dello Stato, secondo le sue parole, si trovavano in abbondanza grano e bestiame, nella città si contavano circa 6.000 case, era molto sviluppato l'artigianato, specialmente quello tessile, i cui prodotti avevano un largo smercio non solo sui mercati interni, ma anche in quelli esteri, specialmente a Djenne e a Timbuctu.
All'inizio del XVI secolo un nuovo pericolo minacciò il Malì: le tribù tekrur, che negli anni 1530-1535 avevano devastato il paese a sud del Senegal.
La situazione nel paese diventò ancor più pesante: infatti dalla fine del XV do il Malì era impegnato in una nuova guerra accanita contro le truppe dei songhai che avevano conquistato la provincia di Vagara.
All'inizio l'esercito del Songhai avanzava vittoriosamente, ma subì poi una totale sconfitta ad opera delle truppe marocchine, apparse nel Sudan nel 1591.
L'intero Sudan occidentale cadde nell'anarchia.
Nel 1630 le tribù fulbé e bambara insorsero ed assediarono Malì; l'ultimo dei suoi re, Mahgan, abbandonò la capitale e da allora scompare dalle fonti storiche qualsiasi accenno sul Malì.

LO STATO DEL SONGHAI

Il terzo tra i grandi Stati del Sudan meridionale - il Songhai - si trovava ad est dei primi due.
I songhai consideravano come loro patria il paese di Dendi, che era situato a nord-ovest dello sbocco del fiume Gulbin-Kaba nel Niger, un po' più a nord delle cascate di Bussa.
In origine i songhai erano formati da tre gruppi di tribù: i sorko, pescatori, i gabbi, agricoltori, ed i gou, cacciatoti.
Più tardi i sorko risalirono la valle del fiume Niger e raggiunsero Timbuctu e il lago Debo.
I songhai popolavano il corso medio del Niger, la loro occupazione fondamentale era la pesca e la coltivazione del riso.
Essi non erano numerosi, ed in molte zone del loro Stato rappresentavano solo una minoranza.
La lingua dei songhai si distingue nettamente dalle lingue delle altre tribù del Sudan occidentale e rimane isolata tra tutte le lingue dell'Africa: finora non sono stati scoperti legami tra essa ed alcun altro gruppo linguistico.
Le leggende conservatesi nelle cronache sudanesi sull'antichissimo periodo di storia dei songhai sono fantastiche.
Tuttavia, gli antenati dei songhai (probabilmente sotto la pressione delle tribù haussa) si spinsero certamente verso ovest lungo il corso del Niger e raggiunsero Timbuctu.
Le loro leggende parlano della loro lotta contro gli haussa, i berberi ed i mandè.
Già nell'anno 890 viene nominata la città principale dei songhai, Gao.
Notizie più esatte sulla loro storia, si hanno a cominciare dal XIV secolo.
Nel 1468 il re del Songhai Sonni Alì occupò Timbuctu e sconfisse i tuareg e i mosi.
Uno dei suoi condottieri, noto come Askia Mohammed I, nel 1493 s'impadronì del trono e sotto il suo governo il Songhai raggiunse il suo massimo splendore.
Nel XVI secolo, durante il periodo della maggior potenza degli Askia, i loro possedimenti si stendevano dal corso superiore del Niger fino alle cascate di Bussa e dal Sahara a nord fino ai paesi dei bobo e dei mosi, a sud.
Inoltre, nelle lontane zone del Sahara dove si estraeva il sale, si trovavano guarni-

gioni songhai.
Gli schiavi avevano una grande importanza nella produzione sociale del paese.
La fonte principale per ottenere gli schiavi era costituita dalle incursioni militari; nelle cronache si incontrano più volte accenni del seguente tenore: “L’Askia ha compiuto una campagna contro gli abitanti di Nagato, ha ucciso i loro capi ed i figli dei vinti, tutto il loro bestiame e i loro schiavi sono stati catturati e portati a Gao”.
Il lavoro degli schiavi veniva impiegato principalmente nell’agricoltura.
Secondo una cronaca: “sotto il comando di alcune guardie si trovavano 100 schiavi che lavoravano la terra; altri ne dovevano sorvegliare gruppi di 60, 50, 40 o 20”.
I re del Songhai distribuivano ai sacerdoti ed ai loro familiari delle terre unitamente agli schiavi.
Così ad esempio uno dei massimi rappresentanti del clero musulmano, un certo Alfa Kati, si rivolse al re chiedendo aiuto, ed il re “gli diede la tenuta di Diangadia nella zona di Yuna con 13 schiavi, che dovevano lavorare per lui, ed anche un guardiano e 40 misure di grano per la semina”.
Un altro familiare ricevette tre tenute, dotate ognuna di 200 schiavi.
Allo scopo di prevenirne la fuga gli Askia trasferivano gli schiavi catturati in regioni lontane dal loro luogo d’origine.
Nel Songhai, come negli altri Stati del Sudan, gli schiavi, legati giuridicamente alla terra pagavano una rendita feudale in natura, e la loro posizione era molto simile a quella dei servi della gleba.
Secondo le usanze vigenti nel Sudan, i discendenti degli schiavi, anche se continuavano ad essere considerati schiavi, acquistavano nella seconda, nella terza e nelle successive generazioni certi diritti, come, ad esempio, quello di non essere venduti ad altri padroni.
Nel Songhai esisteva un ordinamento di caste ben definito giuridicamente; anche gli schiavi, fissati per legge alla terra, formavano una certa unità sociale e la loro condizione si riconduce a questi termini: per decreto reale erano vietati i matrimoni dei liberi con gli schiavi.
La proibizione probabilmente risaliva ancora al periodo del regno del Malì, e i re di Songhai si erano limitati a mantenere il precedente ordinamento che portava di fatto alla endogamia.
Un altro decreto ordinava che gli schiavi fossero riuniti in gruppi di 100 uomini e donne e ad ognuno di questi gruppi venissero assegnati 200 bracci di terra (Unità di misura pari a cm. 60).
.Il raccolto fatto dagli schiavi serviva per il mantenimento dell’esercito e quando era insufficiente s’infieriva su di essi con le punizioni.
Oltre al lavoro agricolo incombevano sugli schiavi altre mansioni: così, ad esempio, i falciatori (giangiaketa) dovevano preparare il fieno per i cavalli, altri dovevano fornire il pesce secco; altri ancora dovevano tener sempre pronti barche e remi per i traghetti, mentre i fabbri erano tenuti a fornire cento lance e cento frecce all’anno, per ogni famiglia.
Le cronache non forniscono notizie in base alle quali poter giudicare sulla situazione dei membri liberi della comunità.
Senza dubbio la popolazione agricola, insediata in piccoli abitati, costituiva la grande maggioranza degli abitanti del paese.
Tuttavia nel Sudan vi erano città abbastanza grandi per quei tempi, come ad esempio Gao, Timbuctu, Djenne, Malì ed altre.
Come si afferma in una cronaca, nella capitale del Songhai - la città di Gao - vi

erano 7.626 case, che corrispondono a circa 75.000 abitanti.
Nelle città erano concentrati gli artigiani, tra i quali numerosi erano i tessitori.
A Timbuctu, ad esempio, nelle sartorie, si trovavano dai 50 ai 100 allievi.
Evidentemente questa produzione era destinata al mercato.
La grande massa dei "djogorani", i servi della gleba, discendenti dagli ex schiavi, fissati giuridicamente alla terra, costituivano una permanente minaccia potenziale per il potere della classe dominante.
Alla fine del XVI secolo, durante l'invasione dei marocchini, quando lo esercito degli Askia venne distrutto, tutto il paese fu agitato da sommosse; i djogorani, insorti nell'ottobre 1591, cercarono di conquistare Timbuctu, e la loro insurrezione continuò per molto tempo.
Accenni su di essa si trovano sino al 1652, quando essi vennero sconfitti da un condottiero marocchino.
L'Askia Mohammed I mise un certo ordine nel sistema di governo: lo Stato venne diviso in 4 province, e le principali città commerciali del paese - Timbuctu e Djenne con i loro entroterra vennero poste sotto la direzione di speciali governatori.
La maggior parte di questi era nominata dal re tra i suoi familiari.
Il governo, capeggiato dal balama, era formato da sovraintendenti alle finanze, alla navigazione sul Niger, alle foreste, alla pesca; c'era il sacerdote supremo che reggeva tutta la popolazione non musulmana del paese.
Mohammed I organizzò un esercito permanente sostituendolo al reclutamento irregolare.
Negli anni 1495-1497 Mohammed I si recò in pellegrinaggio alla Mecca con un enorme seguito di 500 cavalieri e 1000 fanti; egli spese per questo viaggio grandi somme e si indebitò presso i mercanti egiziani per 150 mila ducati.
L'Askia fu ricevuto dal Califfo abbasside al-Mutawakkil, che lo nominò suo sostituto nel Sudan, dandogli il titolo di Amiral Muminin, cioè emiro dei credenti ortodossi.
In seguito alle campagne militari all'ovest i possedimenti degli Askia raggiunsero il corso inferiore del Senegal ed il paese dei tekrur fu incluso nello Stato; ad est i loro possedimenti raggiunsero il paese degli haussa.
Nel 1512-13 quasi tutte le città degli haussa (Zaria, Cassina, Zamfara, Gober e Kano) furono occupate dalle truppe dell'Askia e costrette a pagare il tributo.
Nel 1515 il suo esercito raggiunse Air e occupò Agades.
Tuttavia tutte queste vittorie furono poco durature.
Nel 1517 Canta, re di Kebbi, nella parte orientale del paese, insorse contro Mohammed I; contemporaneamente si ribellarono i figli dell'Askia, Musa, Daud, Ismail.
In questa lotta intestina Mohammed I venne catturato, accecato ed esiliato su un'isola del Niger.
Iniziò così un periodo di guerre fratricide.
Uno dopo l'altro i figli dell'Askia si impossessarono del trono; in tutte queste contese il ruolo principale venne svolto dalle truppe, che di fatto proclamavano i re.
A questo periodo si riferisce il primo scontro del re del Songhai con i sultani del Marocco: il sultano marocchino propose all'Askia di cedergli le saline di Tekkase (Tagasa).
In risposta l'Askia Ishak inviò i tuareg a devastare il Marocco meridionale.
Durante il regno di Daud (1549-1582) i marocchini aggredirono Tagasa, uccisero il governatore locale e distrussero le saline.
Nel 1582 il sultano marocchino Mulai Ahmed Al-Mansur inviò nel Sudan ricchi

doni per onorare l'Askia Mohammed III, salito al trono.
Più tardi i marocchini equipaggiarono un esercito comandato da Djudar pascià, composto in maggioranza di mercenari europei, con artiglieria e truppe locali dotate di archibugi e lance.
Nella battaglia presso Tondibi (1591) l'esercito songhaita, superiore di numero a quello marocchino, ma armato solo di lance e frecce, venne e distrutto, e i marocchini occuparono Timbuctu e Gao.
Nell'intraprendere la conquista del Sudan, i sultani marocchini miravano soprattutto ad impadronirsi del commercio dell'oro.
I primi risultati della campagna sembrarono giustificare questa speranza.
Le truppe marocchine di Djudar pascià depredarono Timbuctu, Djenne e Gao e inviarono un ricco bottino in Marocco; si ritiene che il sultano del Marocco ricevesse quattro milioni e mezzo di libbre d'oro, che egli utilizzò per decorare i suoi palazzi e le sue moschee, tanto che i contemporanei gli diedero l'appellativo di Al-Mansur az-Zagabi cioè Al-Mansur dorato.
Tuttavia i sultani marocchini non raggiunsero i loro scopi: le loro truppe si rivelarono incapaci di vincere i songhai.
Convinti che in battaglia aperta i marocchini in possesso di armi da fuoco avrebbero avuto la meglio, i capi militari songhaiti incominciarono a praticare attacchi improvvisi contro i campi marocchini, tendendo imboscate, circondando e distruggendo i singoli reparti del nemico.
I marocchini si trovarono in una situazione difficile, e i loro tentativi di iniziare trattative non ebbero risultato, mentre il pagamento delle truppe mercenarie inghiottiva tutte le entrate dei re marocchini.
Dopo l'uccisione del loro comandante in una scaramuccia, i reparti marocchini si ritirarono da Timbuctu e da Gao.
Dal 1618 il sultano Mulai Sidan cessò ogni invio di aiuti alle truppe marocchine che si trovavano nel Sudan.
Lo Stato del Songhai tuttavia uscì da questa guerra estremamente indebolito.
S'intensificarono nuovamente le incursioni dei vicini settentrionali e nel 1680 i tuareg occuparono persino l'ex-capitale del paese, Gao.

GLI STATI MOSI E HAUSSA. IL BORNU

La storia dei paesi a sud del Niger è poco conosciuta.
A sud del Songhai vivevano i mosi, un popolo bellicoso che difese la propria indipendenza sia dal Malì che dal Songhai.
Già nell'XI secolo esistevano, probabilmente, due piccoli Stati mosi: Vagadugu e Yatenga.
Quest'ultimo ebbe un grande ruolo nella storia del Sudan.
Naseghe, capo delle tribù mosi-yatenga, occupò nel 1330 Timbuctu.
Le cronache sudanesi annotano diverse incursioni delle tribù mosi: verso il 1400 esse aggredirono la ricca città di Djenne, nel 1477 e 1480 le incursioni contro i paesi di Bagana e Valata furono respinte dal re del Songhai, Sonni Alì.
Per impedire ulteriori invasioni, l'Askia Mohammed I intraprese una campagna militare nel paese dei mosi-yatenga e più tardi contro i mosi orientali nel Bornu.
Tuttavia tutte queste campagne non ebbero successo.
Dal secolo XV il nome del popolo mosi diventò noto in Europa: i viaggiatori portoghesi, che avevano raggiunto il litorale della Guinea, portarono notizie di questo regno, che si trovava, secondo le loro descrizioni, in qualche parte all'interno dell'Africa.
A causa della errata identificazione di mosi con il nome di Mosè, i geografi porto-

ghesi considerarono questo Stato come il regno cristiano del Prete Gianni, che, secondo le leggende, si trovava in qualche parte dell'Oriente.
Così è anche poco conosciuta la storia antica dei paesi degli haussa che si trovavano ad est del Songhai.
Le cronache sudanesi ricordano le ricche città di Kano, Gober, Cassina ed altre. Alcune di queste città, in particolare Kano, non erano inferiori per dimensioni a Gao, capitale dello Stato Songhai.
Le cronache storiche locali, scritte in lingua araba e haussa, descrivono la storia delle singole città.
A quanto pare il loro regime sociale era in generale affine a quello degli altri Stati del Sudan medievale.
Secondo una cronaca composta probabilmente nel XVI secolo, esistevano nel paese "7 hausse", cioè 7 città-stato: Gober, Daura, Biram, Cassina, Zaria, Kano e Rano; due di queste - Cassina e Dama - erano ritenute "regine del mercato", cioè si occupavano del commercio; Kano e Rano erano "regine dell'indaco" e si occupavano della produzione e della tintura dei tessuti, Gober era ritenuta "regina delle truppe", cioè difendeva tutte le altre.
Infine Zaria era "regina degli schiavi" e forniva di schiavi tutte le città haussa.
Queste città non formarono mai un unico Stato.
Le continue guerre intestine, interrotte da unioni e alleanze temporanee, caratterizzano la storia degli haussa fino alla fine del XVIII secolo.
Un carattere diverso ebbe la storia del paese vicino, il Bornu.
Durante il periodo del suo massimo splendore il Bornu fu una potente unione politica.
La sua storia è conosciuta dall'VIII secolo, quando i sovrani del Kanem, un paese a nord-ovest del lago Ciad, unificarono tutte le tribù di questo territorio.
Nella seconda metà dell'XI secolo i sovrani del Kanem accettarono l'Islam.
Tra essi è particolarmente noto Dunama Dibalami (1221-1259), i cui possessi arrivarono a nord fino al Fezzan ed a sud fino a Dicoa, ad est fino a Vadai e ad ovest fino al confine del Songhai.
Una ambasceria del Kanem giunta a Tunisi nel 1257 produsse una grande impressione, ed essa viene ricordata dagli storici arabi dell'Africa settentrionale.
L'ambasceria portò a Tunisi una giraffa da parte del "re del Kanem e signore del Bomu".
Evidentemente in quel periodo attraverso l'oasi di Kavar e il Fezzan si svolgeva un intenso commercio tra il Kanem ed i paesi dell'Africa nord-occidentale e l'Egitto.
Più tardi, sotto l'avanzare delle tribù bulala, i sovrani del Kanem furono costretti a lasciare la loro capitale ed a trasferirla nel sud, nella provincia del Bornu.
Nel XVII secolo i re del Bornu occuparono la terra di Baghirmi.
Ma poco dopo, alla fine del XVII secolo, cominciò la decadenza del paese.

LE CONQUISTE PORTOGHESI IN AFRICA

Nel 1415 i portoghesi occuparono sulla costa africana dello stretto di Gibilterra la fortezza di Ceuta: fu questa la prima colonia portoghese in Africa.
Il possesso di Ceuta permise ai portoghesi di insediarsi stabilmente nell'A-frica settentrionale, che da tempo commerciava con i paesi meridionali e otteneva di là oro, avorio, spezie e schiavi.
Numerosi mercanti arabi del Magreb visitavano regolarmente il Sudan, acquistandovi merci pregiate, specialmente oro, che rivendevano in Europa ricavandone enormi profitti.

È naturale che, conquistata Ceuta, i portoghesi mirassero a prendere nelle loro mani tutto il commercio con il Sudan.
Valentin Fernão (Fernandez) oriundo della Boemia, che si trovava al servizio dei portoghesi e conosceva assai bene il litorale dell'Africa occidentale da Ceusa al Senegal, scrisse sulle cause che avevano spinto Enrico il Navigatore a dedicarsi alla ricerca della via marittima lungo le coste dell'Africa: "L'infante Don Enrico, figlio del re Don Giovanni I, dopo la conquista di Ceuta decise subito di esplorare questa costa, poiché egli sapeva che i mauri partivano alla ricerca dell'oro da questa zona occidentale dell'Africa. Ecco perché egli inviò più volte uomini che avevano grande esperienza in queste cose".
È fuori dubbio che l'oro fu una delle cause più importanti che spinsero i portoghesi ad agire energicamente in Africa.
Già nel 1433 essi comparvero alle foci del Senegal dove fondarono la piccola fattoria di Arguim, e di lì allacciarono rapporti con Timbuctu.
Nel 1441 giunsero in Portogallo dall'Africa le prime navi cariche di oro e schiavi.
In questo periodo la fama delle ricchezze della lontana Africa cominciava a diffondersi in Europa, e i castigliani scesero in gara con i navigatori portoghesi.
Il Portogallo ottenne allora da papa Nicolò V la pubblicazione della bolla dell'8 gennaio 1455 che concedeva al Portogallo tutte le province, le isole, i porti ecc. al di là del Capo Bojador e del falso Capo Bojador.
Il nuovo papa, Callisto III, il 13 marzo 1456 emanò una nuova bolla che concedeva tutti i diritti sulle nuove scoperte in Africa all'ordine dei gesuiti, il cui capo era Enrico il Navigatore, concedendo così ai portoghesi mezzi potenti di lotta 'contro i concorrenti.
Avvenne, ad esempio, che un capitano a nome De Prad, catturato dalle navi portoghesi nelle acque africane con un ricco bottino, venne portato in Portogallo e bruciato come eretico perché aveva osato violare l'editto papale.
I re portoghesi, non volendo intraprendere spedizioni costose in Africa, usavano concedere in appalto i diritti al commercio in Africa.
Alla fine del XV secolo una ricca famiglia di mercanti di Lisbona, Gomez, usufruì di questi diritti.
Diego Gomez, e più tardi Fernando Gomez per alcuni decenni furono i padroni supremi del litorale africano.
I portoghesi utilizzarono ampiamente l'esperienza dei navigatori arabi dell'Africa settentrionale, perfezionarono le carte e gli strumenti di navigazione; essi si appropriarono inoltre delle conquiste scientifiche degli scienziati e dei mercanti ebrei dell'isola di Majorca, che conoscevano bene le oasi del Sahara, at-traverso le quali si svolgeva il commercio dell'oro tra il Sudan e l'Europa.
Nel 1484 i portoghesi penetrarono nello Stato del Benin, e fondarono alle foci del Niger una fattoria per esercitare il commercio regolare con questo paese, commercio che prese a svilupparsi rapidamente.
I portoghesi importavano dall'Africa principalmente oro, pepe e schiavi; l'avorio, lo zucchero, l'olio di palma, la cera e il pesce non avevano per essi una grande importanza.
L'oro veniva importato soprattutto da Sao Jorge da Mina nella Costa d'Oro, che proprio per questo ricevette dagli europei tale denominazione.
Un altro centro dell'oro erano i paesi alle foci del Senegal e del Gambia.
Il pepe proveniva dalle zone dell'attuale Sierra Leone e della Liberia: per-ciò queste coste sulle carte antiche erano chiamate "Costa del Pepe".
Ma la qualità di questo pepe era molto inferiore a quello del Benin e dell'India, e ben presto tale commercio cessò, e dalle carte della Guinea scomparve la denomi-

nazione “Costa del Pepe”.
Dal XV secolo cominciò a svilupparsi il commercio degli schiavi, che assunse una grande importanza nei secoli XVI-XVII, quando la esportazione di schiavi si estese dapprima alle Indie occidentali, poi all’America del sud, e quindi alla Florida e alla Luisiana.

LO STATO DEL CONGO
Quando il navigatore portoghese Diego Cão scopri negli anni 80 le foci del fiume Congo in questo paese esisteva già da tempo uno Stato.
Le navi portoghesi furono accolte da inviati del signore locale, che recarono la notizia della comparsa delle navi nella capitale dello Stato Mbansa-Congo.
Ben presto, nel corso del secondo viaggio di Cão, i portoghesi visitarono la capitale e nel dicembre 1490 partirono da Lisbona alcune navi con falegnami, muratori e diverso materiale per la costruzione di chiese.
Questa flotta raggiunse il Congo nel marzo 1491.
Ben presto si ebbe la cerimonia solenne del battesimo del re locale Nzinga Mbemba che prese il nome di Don Alfonso I.
Tale rapida accettazione del cristianesimo nel Congo fu certamente agevolata dal fatto che in quel periodo lo Stato del Congo subiva le incursioni delle tribù mundekweta, con cui era in lotta da alcuni anni.
In queste condizioni i regnanti del Congo accettarono volentieri le proposte dei portoghesi poiché il battesimo era una delle condizioni poste per fornire aiuto.
Effettivamente, all’inizio del XVI secolo, Alfonso I poté respingere con lo aiuto dei portoghesi le tribù settentrionali degli ambundu.
Nella seconda metà del XVI secolo e all’inizio del XVII secolo, sulle frontiere orientali dello Stato si ebbero continue incursioni della tribù degli jaga.
Nel 1542 gli jaga distrussero la capitale del Congo, ma nel 1546 vennero respinti.
Nel 1565, in seguito ad una nuova invasione delle tribù jaga il re del Congo venne sconfitto, ma nel 1574 egli li vinse con l’aiuto dei portoghesi.
Dalla fine del XVII secolo il nome degli jaga non viene più citato, e al loro posto compare dal nord, un nuovo nemico del Congo, i re del Sonyo.
Come i re del Congo, anche essi cercavano di ottenere l’aiuto dei portoghesi ed accettarono perciò il cristianesimo.
Nel 1631 essi conquistarono le province settentrionali del Congo, Ka-Congo e Ngoyo, e nel 1636 e nel 1641 sconfissero le truppe del Congo.
Allora il re congolese Antonio I, decidendo di fare a meno dell’aiuto dei portoghesi, emanò nel 1665 un editto sulla liberazione del paese dai portoghesi, abiurò il cattolicesimo e tornò nuovamente alla religione degli avi.
I portoghesi, appoggiandosi a principotti locali, che erano in lotta con i re del Congo, misero assieme un esercito di 6.000 combattenti locali e 400 portoghesi, che disponeva di 2 cannoni.
Il 1° gennaio 1666 Antonio I venne sconfitto ed ucciso; tuttavia i portoghesi non riuscirono a ripristinare il loro potere e furono costretti ad abbandonare il paese.
Nel periodo della maggiore fioritura del Congo i suoi confini arrivavano ad est fino al fiume Kwango, a sud fino al fiume Kwanza, ad ovest fino all’oceano e fino a settentrione del fiume Congo al sud.
Lo Stato era suddiviso in province, una delle quali era Sonyo, che divenne successivamente indipendente.
Tutte queste province erano popolate dalle tribù consanguinee dei bacongo, dei basundo e dei maiombe.
Lingua ufficiale era il kiscikongo.

La maggioranza della popolazione era costituita dai membri liberi della comunità, ma tra questi si distingueva la nobiltà (mfumi).
Gli schiavi formavano una classe a parte ed erano in prevalenza prigionieri di guerra.
Tuttavia era sviluppata anche la schiavitù per debiti.
Alla base della vita economica era l'agricoltura.
Il lavoro principale per la coltivazione dei campi cadeva sulla spalle delle donne, che vi attendevano dal mattino alla sera.
Gli uomini sbrigavano i lavori pesanti: disboscamento, costruzione delle capanne, oppure si specializzavano nella preparazione di reti, cesti, ecc., di vasellame o nella lavorazione del ferro.
I fabbri rappresentavano un gruppo particolare; essi lavoravano non solo il ferro, ma estraevano e lavoravano pure l'oro e il rame.
Nelle miniere d'oro e di rame, di proprietà del re, lavoravano principalmente gli schiavi.
Gli scambi erano molti sviluppati, esistevano giorni appositi di mercato, determinate unità di misura per lo scambio, come ad esempio conchiglie, kauri e la macuta (tessuto di una certa misura), ed anche verghe di rame di una forma speciale, chiamate chande.
Si importava sale, si esportavano avorio, pelli e oggetti di vimini intrecciati.
Con la comparsa degli europei, il carattere del commercio si trasformò; acquistarono importanza gli schiavi e l'avorio.
I più vecchi dei villaggi avevano il compito di curare le strade lungo le quali passavano le carovane dei portatori; essi dovevano pure costruire le capanne per coloro che transitavano, apprestare i ponti di liane e tener pronte le barche; ad essi spettava pure il compito della raccolta dei tributi e del mantenimento degli ambasciatori reali; perciò una parte delle terre della comunità veniva distribuita ai vecchi, e questi appezzamenti venivano lavorati da tutti i membri della comunità.
Nella produzione sociale gli schiavi non svolgevano un ruolo particolare; essi vivevano nella famiglia del padrone, venivano chiamati "mwana" (figli), e spesso si sposavano con le ragazze della famiglia del proprietario.
Tuttavia non erano previste punizioni per la uccisione di uno schiavo.

GLI STATI DELL'ANGOLA E DI MONOMOTAPA

A sud dello Stato del Congo esisteva nel XVI lo Stato dell'Angola, comprendente anche una parte delle province meridionali del Congo.
Nel 1565, dopo l'incursione degli jaga l'Angola divenne uno Stato autonomo, presto i portoghesi lo conquistarono e lo dichiararono loro possedimento (1589).
Alla metà del XVII secolo, sotto il comando di una regina di nome Anna Zinga Mbandi, il dominio dei portoghesi venne abbattuto; poco dopo la regina riuscì a sconfiggere anche le tribù jaga e nel 1658 ampliò i suoi territori con l'annessione di due province meridionali del Congo. Tuttavia il periodo di maggior splendore di questo Stato fu breve, perché già nel 1671 i portoghesi rioccuparono l'Angola.
Ad est dell'Angola, nella valle del fiume Zambesi si trovava un altro Stato, noto secondo le fonti portoghesi col nome di Monomotapa.
Le notizie sulla ricchezza di questo regno attirarono i portoghesi che cercarono di penetrare nel paese, ma inutilmente.
Centro dei possedimenti portoghesi sulla riva orientale dell'Africa rimase per lungo tempo Lourenço Marques, fondata nel 1545.
Tutta la costa orientale dell'Africa a nord del fiume Sabi, al momento della comparsa dei portoghesi si trovava sotto il dominio degli arabi.

I SULTANI ARABI DELLA COSTA ORIENTALE DELL'AFRICA

La località più importante della costa orientale dell'Africa era la città di Kilwa Kisiwani (Kilwa sull'isola).

Qui, alla fine del X secolo, si erano insediati i fuggiaschi di Shiraz, giuntivi sorto la guida di Alì ben Asan.

Nel XII secolo Kilwa divenne il centro di tutti gli insediamenti arabi della costa orientale dell'Africa; i sultani di Kilwa possedevano pure Zanzibar, Mafia, Pemba, Mombasa, Amu e Patè.

Nel 1500-1501 i portoghesi Cabral e João de Nova si insediarono a Kilwa e condussero trattative con il sultano.

Nel 1502, durante il suo secondo viaggio, Vasco de Gama sottomise gli sceicchi che governavano singole città.

Kilwa divenne la capitale dei possedimenti portoghesi e si trovò alle dipendenze del vice re delle Indie.

Dal 1505 la capitale venne trasferita a Sofala.

I portoghesi non riuscirono subito a sottomettere tutte queste popolazioni arabe: insurrezioni continue vengono rilevate nel corso dei secoli XVI-XVII.

È caratteristica la storia di Iussuf ben Ahmed, il quale, dopo essere stato battezzato a Goa, assunse il nome di Geronimo e venne nominato sceicco di Mombasa.

Dopo avere ottenuto la fiducia dei portoghesi, egli nel 1630 capeggiò una insurrezione, conquistò il monastero fortificato e il forte di Mombasa e cacciò i portoghesi.

Nel 1660 gli arabi della costa orientale chiamarono in aiuto gli arabi di Mascad: da questo periodo ha inizio una serie di guerre che portarono alla cacciata dei portoghesi nei primi anni del XVIII secolo.

Le coste dell'Africa orientale furono visitate, ancor prima della comparsa dei portoghesi, oltre che dagli arabi e dai persiani, anche da navi indiane e cinesi.

Nelle fonti cinesi si ricorda già nell'anno 1060 la città di Ma-Lin (l'attuale Malindi) sulla costa orientale dell'Africa.

All'inizio del XIII secolo è ricordata Zanzibar; monete della dinastia Sung sono state trovate a Zanzibar ed a Mogadiscio.

In una iscrizione datata 1431-1432, si menzionava l'arrivo di navi cinesi all'inizio del XV secolo in numerose città della costa orientale dell'Africa.

Nelle fonti cinesi si incontrano pure descrizioni di Mogadiscio, dalle quali apprendiamo che i mercanti di questa città effettuavano il commercio marittimo con lontani paesi.

CAPITOLO III

L'AMERICA PRECOLOMBIANA

La storia dei popoli del continente americano prima del loro contatto con gli europei nel XVI secolo si era sviluppata in modo autonomo e quasi senza influenze reciproche con la storia dei popoli degli altri continenti.
Le iscrizioni dell'antica America sono scarse e per di più non sono ancora state decifrate.
Perciò la storia dei popoli americani dev'essere ricostruita fondamentalmente in base ai dati archeologici ed etnografici e alle tradizioni orali registrate nel periodo della colonizzazione europea.
Al momento della penetrazione degli europei in America il livello di sviluppo dei suoi popoli era diseguale nelle diverse parti del continente.
Le tribù di gran parte dell'America settentrionale e meridionale si trovavano a gradi diversi del regime della comunità primitiva, mentre presso i popoli del Messico, dell'America centrale e della parte occidentale dell'America del sud si erano già sviluppati, in questo periodo, rapporti di classe.
E proprio questi popoli, che avevano creato una elevata civiltà, furono i primi ad essere oggetto della conquista europea.
Gli invasori spagnoli distrussero nel XVI secolo gli Stati e la cultura di questi popoli e li assoggettarono.

I PRIMI ABITANTI D'AMERICA

L'America fu popolata da tribù dell'Asia nord-orientale, consanguinee dei mongolidi della Siberia.
Per il loro tipo antropologico gli indiani d'America ed in maggior misura gli eschimesi, che popolarono l'America più tardi, sono affini alla popolazione dell'Asia settentrionale ed orientale e rientrano nella grande razza mongolide.
Per assuefarsi alle nuove condizioni naturali e al mondo animale e vegetale - diverso delle grandi estensioni del nuovo continente i primi abitanti dovettero superare molte difficoltà e impiegare grandi sforzi e molto tempo.
Il trasferimento poté iniziarsi alla fine dell'epoca glaciale, quando tra l'Asia e l'America, probabilmente, vi era una striscia di terra al posto dell'attuale Stretto di Bering.
Nell'epoca successiva l'immigrazione poté continuare anche per via marittima.
Secondo i dati geologici e paleontologici, il popolamento dell'America avvenne verso il 25-20.000 a.C.
Gli eschimesi si stabilirono lungo il litorale artico nel primo millennio della nostra era od anche più tardi.
Le tribù di cacciatori e di pescatori che si trasferirono a singoli gruppi, e la cui cultura materiale si trovava al livello del mesolitico, si mossero alla ricerca di selvaggina, da nord a sud, come si può giudicare dai monumenti archeologici, lungo

il litorale dell'Oceano Pacifico.
L'affinità di alcuni elementi culturali della popolazione aborigena dell'America meridionale con la cultura dei popoli dell'Oceania, ha fatto nascere la teoria che la popolazione di tutto il continente americano sia giunta dall'Oceania.
È fuori dubbio che rapporti tra l'Oceania e l'America del Sud esistettero fin dall'antichità ed ebbero un ruolo importante nel popolamento di questa parte dell'America.
Tuttavia alcuni elementi culturali affini poterono svilupparsi in modo autonomo, non escludendo anche la possibilità di assimilazioni posteriori.
Ad esempio, la coltura della patata dolce venne diffusa dall'America del Sud in Oceania, mentre la banana e la canna da zucchero furono portate in America dall'Asia.
I dati etnografici e linguistici testimoniano che i trasferimenti delle antiche tribù indiane avvennero su estensioni immense, ed è frequente il caso di tribù di alcune famiglie linguistiche, che abitavano fra tribù di famiglie linguistiche diverse.
La causa principale di queste emigrazioni fu evidentemente la necessità di ingrandire il territorio per l'economia estensiva (caccia, raccolta dei cibi).
Tuttavia la cronologia e la situazione storica concreta, nelle quali avvennero queste emigrazioni, rimangono per ora sconosciute.

1 L'AMERICA SETTENTRIONALE

All'inizio del XVI secolo la popolazione dell'America del nord era composta di un gran numero di tribù e di popoli.
Secondo i tipi di economia e di comunanza storico-etnografica essi si suddividevano nei seguenti gruppi: cacciatori e pescatori della zona artica (eschimesi e aleuti); pescatori e cacciatori del litorale nord-occidentale; cacciatori della zona settentrionale dell'odierno Canada; agricoltori della parte orientale e sud-orientale dell'America del nord; cacciatori di bisonti delle tribù delle praterie; raccoglitori di semi selvatici; pescatori e cacciatori delle tribù della California; popoli con agricoltura irrigua sviluppata del sud-ovest e del sud dell'America settentrionale,

LE TRIBÙ DEL LITORALE ARTICO
L'aspetto fondamentale dell'attività produttiva degli eschimesi era costituita dalla caccia alle foche, ai trichechi, alle balene, agli orsi bianchi, alle volpi azzurre, e dalla pesca. Come armi usavano giavellotti, ramponi e una specie di fionda.
Pescavano con canne e ami in osso.
Il tricheco e la foca procuravano all'eschimese quasi tutto il necessario: la carne e il grasso servivano alla sua nutrizione e il grasso veniva utilizzato anche per riscaldare e illuminare l'abitazione; con la pelle si ricoprivano le barche e si tappezzavano le pareti interne della capanna, costruita con la neve.
Le pelli degli orsi, delle volpi, delle renne e del bue muschiato erano usate invece per confezionare il vestiario e le calzature.
Una gran parte del cibo veniva consumato dagli eschimesi crudo, il che li immunizzava dallo scorbuto.
La parola "eschimesi" deriva infatti dall'indiano "eschimantic", che significa "mangiatori di carne cruda".

GLI INDIANI DEL LITORALE NORD-OCCIDENTALE
Tipici rappresentanti di questo gruppo sono i "tlingit".

Fonte principale del loro sostentamento era la pesca, e i salmoni costituivano la loro alimentazione fondamentale.
L'insufficienza di alimenti vegetali veniva compensata con la raccolta di frutti selvatici e anche di alghe.
Per ogni tipo di pesce o di animale marino i tlingit usavano arpioni, giavellotti e reti diversi.
Dei metalli conoscevano solo il rame, che trovavano allo stato naturale e forgiavano a freddo.
Verghe di rame coniate servivano come mezzo di scambio.
I tlingit ignoravano la lavorazione del vasellame in creta, per cui cuocevano i cibi in recipienti di legno, pieni d'acqua scaldata con pietre arroventate.
Questi indiani non conoscevano né l'agricoltura, né l'allevamento.
L'unico animale addomesticato era il cane, che veniva utilizzato per la caccia.
Interessante è il metodo usato dai tlingit per ottenere la lana: essi spingevano pecore e capre selvatiche in luoghi recintati, le tosavano e le rimettevano nuovamente in libertà.
Con la lana tessevano mantelli e più tardi, sotto l'influenza degli europei, confezionarono anche camicie.
I tlingit vivevano una parte dell'anno sulle coste dell'oceano.
Qui essi cacciavano gli animali marini, soprattutto la lontra di mare.
Le case venivano costruite con travi tagliate mediante un'ascia di pietra, senza finestre, con una apertura per il fumo nel tetto ed una piccola porta.
D'estate risalivamo i corsi dei fiumi per pescare i salmoni e raccogliere frutti nelle foreste.
I tlingit, così come gli altri indiani del litorale nord-occidentale praticavano il baratto.
Il pesce secco, ridotto in polvere, il grasso di pesce e le pelli venivano scambiate con legno di cedro, con punte per le lance e le frecce ed anche con diversi ornamenti di osso e di pietra.
Oggetto di baratto erano anche i prigionieri di guerra trasformati in schiavi.
L'unità sociale dì base delle tribù nord-occidentali era la gens.
Le gentes, chiamate con nomi di animali divinizzati, erano unite in fratellanze (fratrie).
Le varie tribù si trovavano a diversi livelli della transizione dalla gens materna a quella paterna; i tlingit davamo al bambino che nasceva il nome della gens materna, ma nell'adolescenza essi ricevevano un secondo nome, secondo la gens paterna.
In caso di matrimonio il fidanzato lavorava presso i genitori della fidanzata un anno o due, poi i giovani entravano nella gens del marito.
I rapporti stretti tra gli zii di parte materna e i nipoti, la discendenza parziale secondo la linea materna, la posizione relativamente libera dalla donna sono caratteristiche che attestano come presso le tribù del litorale nord-occidentale si conservassero notevoli residui del matriarcato.
Esisteva una comunità familiare (barabora) che aveva una economia domestica in comune.
Lo sviluppo degli scambi contribuì ad accumulare delle eccedenze presso gli anziani ed i capi, a cui le frequenti guerre e la cattura di prigionieri, ridotti in schiavitù, conferivano un ulteriore aumento di ricchezza e di potere.
L'esistenza della schiavitù è un tratto caratteristico del regime sociale di queste tribù.
Il folklore dei tlingit, così come di alcune altre tribù nord-occidentali, presenta il

quadro di una forma ancora iniziale di schiavitù; gli schiavi erano di proprietà di tutta la comunità della gens, e venivano assegnati in numero proporzionale alle singole famiglie, che li adibivano ai lavori domestici e alla pesca.
Si trattava in sostanza di una schiavitù patriarcale con la proprietà collettiva degli schiavi-prigionieri di guerra; il lavoro degli schiavi non rappresentava la base della produzione, ma aveva un ruolo complementare nell'economia.

GLI INDIANI DELL'AMERICA NORD-ORIENTALE
Le tribù dell'America nord-orientale (irochesi e muskogee) avevano dimora fissa, coltivavano la terra con zappe, si dedicavano alla caccia e alla raccolta di frutti.
Essi fabbricavano utensili in legno, in osso e in pietra, ma sapevano lavorare anche il rame, che raccoglievano allo stato naturale e forgiavano a freddo.
Loro armi principali erano l'arco, le frecce, bastoni con punte in pietra e il tomahawk.
Con la parola algonchina tomahawk si definiva una clava di legno ricurva con una ingrossatura sferiforme a una estremità (talora invece all'estremità era inserita una scheggia aguzza di osso).
L'abitazione delle tribù algonchine del litorale era il "wigwam", una capanna costruita con i fusti di giovani alberi, le cui chiome erano annodate in alto, così da formare una cupola, che veniva ricoperta di corteccia.
Presso queste tribù dominava, all'inizio del XVI secolo, il regime della comunità primitiva.
Tipici rappresentanti dell'intero gruppo erano gli irochesi, i cui modi di vita e regime sociale sono stati descritti nella seconda metà del XIX secolo dal noto scienziato americano Lewis Morgan.
Essi vivevano attorno ai laghi Erie e Ontario e sul fiume Niagara.
La parte centrale del territorio dell'attuale Stato di New York era occupato da 5 tribù di irochesi: seneca, cajuga, onondaga, oneida e mohawk.
Ogni tribù aveva un proprio dialetto.
Fonte principale di sussistenza era l'agricoltura di tipo "taglio-fuoco" (abbattimento di un tratto di bosco, che veniva poi bruciato per utilizzare le ceneri come concime).
La terra veniva lavorata con le zappe.
Gli irochesi coltivavano il granoturco, fave, piselli, girasoli, cocomeri, zucchine, tabacco, e li completavano con la raccolta di bacche selvatiche, noci, castagne, ghiande, radici commestibili, tuberi, funghi.
Una loro ghiottoneria era il succo di acero, cotto e usato come sciroppo o zucchero.
Nella zona dei grandi laghi, gli indiani raccoglievano anche il riso selvatico, che formava folte macchie presso le rive paludose.
Per il raccolto essi utilizzavano delle barche sospinte da lunghe pertiche.
Le donne sedute nel canotto afferravano i mazzi di steli del riso, li piegavano con le spighe all'ingiù e colpendoli con bastoni ne facevano cadere i grani nel fondo della barca.
Grande importanza aveva la caccia al cervo, all'alce, al castoro, alla lontra, alla martora e agli altri animali della foresta.
In primavera e in estate era praticata anche la pesca.
Gli utensili in uso presso gli irochesi erano zappe e asce in pietra levigata, coltelli in rame.
Pure in rame erano le punte dei giavellotti e delle frecce.
Largo sviluppo aveva la produzione di vasellame di creta, anche se non era cono-

sciuta la ruota del vasaio.
Per confezionare i vestiti gli irochesi lavoravano le pelli, in particolare quelle dei cervi.
L'abitazione era costituita dalle cosiddette "case lunghe".
L'impalcatura di queste case era formata da montanti in legno, fissati nel terreno e rivestiti di corteccia, tenutavi aderente con verghe attorcigliate di tiglio.
All'interno della casa vi era un corridoio centrale, largo circa 2 metri, nel quale, a distanza di circa 6 m l'uno dall'altro, erano disposti i focolari.
Lungo i muri correvano lunghi palchi suddivisi in stanze, che erano aperte in corrispondenza del corridoio.
Ogni coppia disponeva di una stanza per dormire della lunghezza di circa 4 m.
Ogni 4 alloggi, disposti l'uno di fronte all'altro a coppia c'era un focolare, sul quale si cuocevano i cibi in un unico recipiente.
Ognuna di queste case contava di solito da 5 a 7 focolari.
Vi erano inoltre magazzini comuni.
La "casa lunga" dimostra il carattere della più piccola unità sociale degli irochesi, la "owatschira", gruppo di consanguinei, discendenti da una unica antenata.
Si trattava di una comunità di tipo matriarcale, nella quale la produzione e il consumo erano in comune.
La terra - mezzo fondamentale di produzione - apparteneva alla gens nel suo complesso, e le owatschira disponevano di appezzamenti, avuti in assegnazione.
L'uomo che si sposava andava a vivere nella casa della owatschira della moglie e partecipava ai lavori domestici di questa comunità.
Egli conservava nello stesso tempo l'appartenenza alla sua gens, adempiendo i doveri sociali, religiosi ed altri assieme ai suoi consanguinei.
I figli appartenevano alla owatschira e alla gens della madre.
Gli uomini cacciavano e pescavano, diradavano il bosco, pulivano il terreno, costruivano le case e difendevano i villaggi dai nemici.
Le donne lavoravano la terra, seminavano e piantavano, facevano il raccolto e mettevano i viveri nei magazzini comuni.
I lavori agricoli e domestici erano diretti dalla donna più anziana che distribuiva anche le vettovaglie.
L'ospitalità era molto diffusa tra gli irochesi, e nei loro villaggi non vi erano affamati fino a che vi erano riserve di viveri anche in una sola casa.
Tutto il potere all'interno della owatschira apparteneva alle donne.
Capo della owatschira era una donna eletta dalle donne-madri, che sceglievano anche il capo militare e "l'anziano per il tempo di pace".
Quest'ultimo venne chiamato dagli europei "sachem" anche se la parola algonchina "sachem" non veniva usata dagli irochesi.
Le donne poste a capo delle owatschira, i sachem e i capi militari componevano il consiglio della tribù.
Già dopo l'inizio della colonizzazione dell'America, ma prima dell'incontro degli irochesi con gli europei (1570 circa), cinque tribù irochesi formarono la lega degli irochesi.
La leggenda attribuisce la sua organizzazione al mitico Hiawatha.
Alla testa della lega vi era un consiglio formato dai sachem delle tribù.
Alle riunioni del consiglio partecipavano non solo i sachem, ma anche i semplici appartenenti alla tribù.
Se si doveva risolvere una questione importante si riunivano al completo le tribù della lega.
Gli anziani si sedevano presso i fuochi accesi e gli altri si mettevano attorno.

Alla discussione potevano partecipare tutti, ma la decisione definitiva spettava al consiglio della lega; e doveva essere unanime.
La votazione avveniva per tribù, ed ognuna aveva il diritto di veto.
La discussione si svolgeva in un ordine ben preciso, con molta solennità.
La lega degli irochesi raggiunse il massimo della sua forza attorno agli anni 70 del XVII secolo.

LE TRIBÙ DEI CACCIATORI DELLE FORESTE DEL CANADA
Nelle foreste dell'attuale Canada vivevano tribù di alcune famiglie linguistiche di lingua athapaska (kuichin e chippewa), di lingua algonchina (una parte degli ojibwa-chippewa, dei montagnais-naskapi e dei cree) e di alcune altre lingue.
La loro occupazione principale era la caccia agli animali selvaggi (cervi, alci, orsi, arieti), mentre la pesca e la raccolta di frutti avevano una parte complementare.
Le armi principali erano l'arco, le frecce, bastoni, clave, lance e coltelli forniti di punte in pietra.
Gli indiani delle foreste usavano i cani, che attaccavano a slitte di legno senza pattini (toboggan), su cui trasportavano le masserizie durante i trasferimenti.
D'estate si servivano di barche di corteccia.
Essi vivevano e cacciavano in gruppi, formati da collettivi consanguinei.
Durante l'inverno questi gruppi agivano solitari; d'estate invece si raccoglievano nelle località tradizionali dei pascoli estivi situati lungo le rive dei fiumi.
Qui si svolgeva il baratto dei prodotti della caccia, degli utensili e delle armi e si organizzavano festeggiamenti.
In questo modo si mantenevano le relazioni fra le tribù e si sviluppava il baratto.

GLI INDIANI DELLE PRATERIE
Nelle praterie vivevano numerose tribù indiane.
I più rappresentativi erano i dakota, i comanci, gli arapaho, e i cheyenne, che resistettero accanitamente ai colonizzatori europei.
Nonostante l'appartenenza a diverse famiglie linguistiche, gli indiani delle praterie erano uniti da caratteristiche comuni nelle attività economiche e culturali.
La fonte principale del loro sostentamento era il bisonte che procurava loro la carne e il grasso per l'alimentazione, le pelli per il vestiario, le calzature e il rivestimento delle capanne.
Essi cacciavano a piedi con i cani (i cavalli furono domati solo nella seconda metà del XVIII secolo) servendosi dell'arco e delle frecce.
La caccia avveniva in forma collettiva ed era severamente proibito esercitarla in forma privata, pena gravissime sanzioni.
I metalli erano sconosciuti e tutti gli strumenti (asce, martelli, coltelli, raschiatoi e punte di frecce) erano di pietra.
Per combattere si servivano dell'arco, di lance e di clave con punta in pietra.
Venivano utilizzati pure degli scudi rotondi ed ovali fatti con pelli di bisonte.
L'abitazione era costituita da una tenda di forma conica, costruita con pelli di bisonte.
Nell'accampamento, che era un villaggio provvisorio, le tende venivano disposte in cerchio in modo da poter respingere più facilmente gli improvvisi attacchi dei nemici.
Al centro si trovava la tenda del consiglio tribale.
Ogni tribù era suddivisa in gentes.
Alcune tribù, all'arrivo degli europei, avevano ancora una organizzazione di tipo matriarcale.

In altre si stava già verificando il passaggio al patriarcato.

GLI INDIANI DELLA CALIFORNIA

Gli indiani della California erano uno dei gruppi più arretrati della popolazione aborigena dell'America settentrionale.
Caratteristica di questo gruppo era l'estrema frammentarietà etnica e linguistica (alcune decine di piccoli gruppi linguistici).
Essi non avevano dimora fissa, né conoscevano l'agricoltura: loro occupazioni principali erano la caccia e la raccolta di frutti selvatici.
Ad essi si deve l'invenzione del sistema di estrarre il tannino dalla farina di ghiande; la farina così depurata era usata per fare delle focacce; sapevano inoltre estrarre il veleno dai tuberi della cosiddetta "radica saponaria".
Cacciavano i cervi e la piccola selvaggina con arco e frecce.
L'abitazione dei californiani era di due tipi: d'estate vivevano principalmente sotto delle tettoie di rami, ricoperte di foglie, oppure in capanne di forma conica, costruite con pertiche ricoperte di corteccia o di rami.
D'inverno costruivano abitazioni a cupola, seminterrate.
Sapevano intrecciare i vimini e le radici ottenendone cesti impermeabili nei quali venivano cotti la carne ed il pesce: la acqua contenuta nella cesta veniva bollita immettendovi pietre infuocate.
Il regime sociale era quello della comunità primitiva: le tribù si suddividevano in fratrie e queste in gentes esogamiche.
La comunità della gens, così come il collettivo economico, possedeva in comune il territorio di caccia e le zone di pesca ad essa attribuiti.
I californiani conservavano le strutture fondamentali del matriarcato: importante era il ruolo della donna nella produzione e la parentela era stabilita se-condo la linea materna.

GLI INDIANI DELLA ZONA SUD-OCCIDENTALE DELL'AMERICA DEL NORD

Rappresentanti tipici per questo gruppo erano gli indiani "pueblos".
Le scoperte archeologiche permettono di seguire la loro storia fin dai primi secoli della nostra era.
Nell'VIII secolo essi si dedicavano già all'agricoltura ed avevano creato un sistema d'irrigazione artificiale: coltivavano il granoturco, le fave, le zucche e il cotone ed avevano sviluppato la lavorazione di vasellame, pur non conoscendo la ruota del vasaio.
La ceramica si distingueva per la bellezza della forma e la ricchezza dell'ornato.
Utilizzavano inoltre il telaio e confezionavano tessuti di cotone.
La parola spagnola "pueblo" significa "villaggio", "comunità" e gli spagnoli invasori la riferirono a queste tribù per i loro villaggi ben ordinati, che costituivano una vera abitazione collettiva.
Questa infatti consisteva in un edificio di mattoni crudi, le cui pareti esterne circondavano tutto l'abitato, rendendolo inaccessibile a un attacco esterno.
Nell'interno le abitazioni scendevano a gradinata in modo che il tetto delle file di locali inferiori serviva da cortile a quelle superiori.
Altro tipo di abitazioni era costituito da grotte scavate, intagliate a gradinate.
In ognuno di questi villaggi potevano abitare fino a 1.000 persone.
Alla metà del XVI secolo, nel periodo della penetrazione spagnola, i villaggi pueblos erano delle comunità, ognuna delle quali aveva il proprio territorio con terre irrigate e zone di caccia.

La terra lavorata veniva suddivisa tra le gentes.

Nei secoli XVI-XVII prevaleva ancora la gens materna, a capo della quale era la "madre anziana" che assieme al capo militare (un uomo), amministrava la sua comunità.

L'economia domestica era svolta da tutto il gruppo consanguineo a cui la gens assegnava un appezzamento di terra da lavorare e un granaio.

CULTURA E RELIGIONE DEGLI INDIANI DELL'AMERICA SETTENTRIONALE

Le relazioni sociali basate sulle gentes si riflettevano nella religione degli indiani con le loro credenze totemiche.

Totem in lingua algonchina significava letteralmente "la sua gens".

I totem erano animali o piante, di cui le gentes si attribuivano il nome, considerandoli come loro congiunti per una origine comune da antenati mitici.

Credenza che denuncia un sottofondo di fede animistica.

Nelle tribù più sviluppate esisteva una ricca mitologia: dalla moltitudine degli spiriti della natura, venivano distinti gli spiriti supremi, ai quali era attribuito il governo del mondo e dei destini degli uomini.

Nelle pratiche culturali dominava lo sciamanismo.

Gli indiani studiavano il cielo stellato, la posizione degli astri, che servivano loro d'orientamento quando viaggiavano.

Avendo studiato la flora delle loro regioni, non solo utilizzavano le piante e i frutti selvatici come cibo, ma anche come medicine.

La farmacopea americana moderna ha appreso molto dalla medicina popolare indiana.

Molto ricca era la creazione artistica, in particolare il folklore.

Nelle fiabe e nelle canzoni venivano raffigurate poeticamente la natura e la vita degli indiani.

Anche se i protagonisti di queste leggende sono spesso gli animali o le forze naturali, le loro manifestazioni sono descritte in analogia con la società umana.

Oltre ad opere poetiche gli indiani si tramandavano anche leggende storiche che venivano raccontate dagli anziani nelle assemblee.

Presso gli irochesi vi era ad esempio l'usanza che durante l'insediamento del nuovo sachem uno degli anziani raccontasse ai convenuti gli avvenimenti del passato.

Durante il racconto egli pizzicava conchiglie bianche e rosa legate in collane e tenute unite come larghe cinture oppure cucite ad arabesco su cinture di tessuto.

Queste cinture, note agli europei con il nome algonchino di "vampum" venivano usate normalmente come ornamento, e venivano portate come cinture o fasce a tracolla.

Ma il vampum aveva anche la funzione di mezzo mnemonico: mentre parlava, l'oratore faceva scorrere la mano sull'arabesco formato dalle conchiglie e sembrava ricordare i lontani avvenimenti.

Il vampum era inviato anche alle tribù vicine come simbolo di potere e di fiducia e come pegno a non violare una promessa.

Gli indiani avevano ideato anche un sistema di segni convenzionali (segni intagliati sulla corteccia o formati con rami e pietre), mediante i quali trasmettevano le notizie.

Le comunicazioni a grande distanza venivano fatte a mezzo di falò (di giorno col fumo; di notte con il fuoco).

Il culmine della cultura spirituale degli indiani dell'America settentrionale fu senza dubbio la loro scrittura pittografica (cioè figurata).

I dakota composero cronache e calendari disegnati su pelli, che trasmettevano in ordine cronologico gli avvenimenti di ogni anno.

2 L'AMERICA MERIDIONALE E CENTRALE

Le sterminate estensioni dell'America meridionale erano popolate da tribù dotate di una tecnica primitiva, appartenenti a diverse famiglie linguistiche.
Tali erano i pescatori ed i raccoglitori di frutti della Terra del Fuoco, i cacciatori della steppa della Patagonia ("pampa"), i cacciatori ed i raccoglitori di frutti del Brasile orientale, i cacciatori ed i coltivatori di terra delle foreste del bacino delle Amazzoni e dell'Orinoco.

GLI ABITANTI DELLA TERRA DEL FUOCO
Gli abitanti della Terra del Fuoco appartenevano al novero delle tribù più arretrate del mondo.
Sull'arcipelago della Terra del Fuoco abitavano tre gruppi di indiani: i selknam (ona), gli alacaluf e gli yaman (yahgan).
I selknam abitavano nella parte settentrionale ed orientale della Terra del Fuoco.
Essi cacciavano il guanaco e raccoglievano frutti e radici di piante selvatiche.
Le loro armi erano l'arco e le frecce.
Nelle isole occidentali abitavano gli alacaluf, che si dedicavano alla pesca ed alla raccolta di molluschi.
Essi trascorrevano la maggior parte della loro vita sulle barche di legno muovendosi lungo le rive alla ricerca del cibo.
Un ruolo minore, aveva nella loto economia primitiva la caccia agli uccelli mediante l'arco e le frecce.
Gli yaman vivevano raccogliendo molluschi, pescando, cacciando le foche ed altri animali marini ed anche uccelli, servendosi di utensili di osso, di pietra e di conchiglie.
Nella caccia marina utilizzavano ramponi di osso legati a lunghe cinghie.
Essi erano riuniti in gentes singole, chiamate "ukur", termine che significa tanto la comunità di consanguinei quanto la casa in cui abitavano.
Quando i membri di una comunità erano assenti, la loro abitazione veniva occupata da un'altra comunità.
Solo molto raramente avveniva che diverse comunità si unissero assieme.
Questo accadeva quando il mare gettava sulla spiaggia una balena morta; allora gli yaman, avendo il cibo assicurato per lungo tempo, organizzavano delle feste.
Nella comunità non esistevano differenze sociali e neppure i membri più anziani usufruivano di poteri speciali nei confronti degli altri consanguinei.
Una particolare posizione avevano solo gli stregoni, ai quali era attribuita la capacità d'influire sul tempo e di curare le malattie.

GLI INDIANI DELLA PAMPA
Al momento della penetrazione europea gli indiani della pampa erano cacciatori nomadi a piedi. (Gli abitanti della pampa cominciarono a servirsi del cavallo per la caccia solo dalla meta del XVIII secolo).
La loro fonte principale di alimentazione era il guanaco, che essi cacciavano con il "bola" un groviglio di lacci con attaccati dei pesi.
Essi non avevano dimora fissa, ma portavano sui pascoli provvisori delle tende formate con 40-50 pelli di guanaco, che servivano come abitazione per tutta la

comunità.
Il vestiario veniva confezionato con le pelli e la parte principale del loro costume era un mantello di pelo, che si stringeva alla vita con una cintura.
Gli indiani della Patagonia facevano vita nomade e si spostavano a piccoli gruppi di consanguinei, comprendenti 30-40 famiglie.
Il potere del capo della comunità si riduceva al diritto di dare gli ordini durante i trasferimenti e durante la caccia; i capi cacciavano assieme agli altri e la caccia aveva sempre un carattere collettivo.
Le pratiche religiose degli indiani della pampa avevano un fondo animistico, che popolava il loro mondo di spiriti.
Molto sviluppato era anche il culto dei congiunti morti.
Gli araucani vivevano nella zona meridionale del Cile centrale.
Essendo sotto l'influenza dei quechua, gli araucani si dedicavano all'agricoltura ed allevavano il lama.
Presso di essi era sviluppata la lavorazione di tessuti di lana ottenuta dal lama, di vasellame e di oggetti in argento.
Le tribù meridionali si dedicavano alla caccia ed alla pesca.
Gli araucani sono rimasti famosi per l'accanita resistenza opposta ai conquistatori europei per più di 200 anni.(Nel 1773 l'indipendenza dell'Araucania fu riconosciuta dagli spagnoli che s'impossessarono di questo territorio solo alla fine del XIX secolo).

GLI INDIANI DEL BRASILE ORIENTALE

Le tribù del gruppo gê, che abitavano i territori del Brasile orientale e meridionale (bocudi, canella, chavanti, kaingang, kayapò e altre minori) si dedicavano principalmente alla caccia ed alla raccolta di frutti compiendo lunghi percorsi alla ricerca della selvaggina e di piante commestibili.
Rappresentanti tipici di questo gruppo erano i botocudi, che prima della penetrazione europea abitavano il litorale, e più tardi furono spinti all'interno del paese.
La loro arma principale era l'arco, col quale cacciavano non solo la selvaggina minuta, ma anche il pesce.
Le donne si occupavano della raccolta dei frutti.
L'abitazione si riduceva a un semplice riparo dal vento, ricoperto di foglie di palma, in comune per tutto l'accampamento.
Invece del vasellame i botocudi si servivano di cesti intrecciati.
Un ornamento originale era costituito da piccoli dischetti di legno nelle labbra (in portoghese, botoque, da cui la denominazione di botocudi).
Il regime sociale dei botocudi e delle tribù loro affini è stato poco studiato finora.
È noto tuttavia che in essi vigeva il matrimonio a gruppi ed i rapporti tra i sessi venivano regolati dalle leggi della esogamia; la parentela era considerata per linea materna.
Nel XVI secolo gli "indiani delle foreste" del Brasile opposero ai conquistatori portoghesi una tenace resistenza.

GLI INDIANI DELLE FORESTE TROPICALI DEL BACINO DELLE AMAZZONI E DELL'ORINOCO

All'inizio della colonizzazione europea la parte nord-orientale e centrale dell'America meridionale era abitata da numerose tribù appartenenti a diversi gruppi linguistici, ma principalmente all'aruak, al tupí-guaraní e al caraibico.
Essi erano in gran parte agricoltori sedentari.
Nelle condizioni di vita della foresta tropicale il materiale principale per la fabbricazione di utensili e di armi era il legno.
Ma queste tribù avevano anche asce in pietra levigata che costituivano l'oggetto

principale del baratto tra le tribù, poiché sui territori di alcune di esse non vi erano rocce adatte.
Per la fabbricazione di utensili erano usate anche ossa, conchiglie, gusci di frutti.
Le estremità delle frecce venivano ricavate dai denti degli animali e da ossa appuntite, dal bambù, da pietre e dal legno; le frecce erano rivestite di penne.
Un'arma originale era la cerbottana, il cosiddetto "sarbakan", noto anche alle tribù della penisola di Malacca.
Per la pesca questi indiani costruivano barche di corteccia o scavavano piroghe nel tronco di un albero e intrecciavano reti, reticelle, nasse ed altri attrezzi.
Pescavano con la fiocina, scagliavano sul pesce le frecce.
Avendo raggiunto una grande abilità nell'intreccio, queste tribù utilizzavano giacigli intrecciati - la famosa amaca.
Questa invenzione si è diffusa con lo stesso nome indiano in tutto il mondo.
L'umanità deve agli indiani delle foreste tropicali dell'America meridionale anche la scoperta delle proprietà curative della corteccia dell'albero di china e della ipecacuana.
La loro agricoltura era di tipo taglio-fuoco: gli uomini preparavano gli appezzamenti, accendevano i falò presso le radici degli alberi e tagliavano i fusti con asce di pietra.
Quando gli alberi erano diventati secchi, li abbattevano e ne bruciavano i rami.
La cenere serviva da concime.
Il tempo della semina era determinato dall'osservazione delle stelle.
Le donne zappavano la terra con pertiche nodose oppure con un bastone, a un'estremità del quale era applicata la scapola di un animale o delle conchiglie.
Erano coltivati la manioca, il granoturco, la patata dolce, le fave, il tabacco, il cotone.
Gli indiani delle foreste avevano imparato a depurare la manioca dal veleno, espellendone il succo contenente acido cianidrico ed essiccando e tostando poi la farina.
La vita collettiva era organizzata in comunità di consanguinei, che svolgevano in comune l'attività di economia domestica.
Presso molte tribù ogni comunità occupava una grande abitazione che era praticamente tutto il villaggio: un edificio rotondo o rettangolare, ricoperto da foglie di palma o da rami.
Le pareti erano formate da fusti di albero legati con rami ed erano rivestite di corteccia e spalmate di grasso.
In questa abitazione collettiva ogni famiglia aveva il proprio focolare.
Nel territorio di proprietà collettiva della comunità si trovavano le zone per la caccia e per la pesca.
I prodotti ottenuti nella caccia e nella pesca venivano suddivisi tra i membri della collettività.
La maggioranza delle tribù prima della penetrazione europea conservava la gens a tipo matriarcale, tuttavia si notava già una transizione verso la gens a tipo patriarcale.
Ogni villaggio era una comunità autonoma, con a capo un anziano.
Presso queste tribù, all'inizio del XVI secolo, non solo non esisteva una unione di tutte le tribù, ma nemmeno una organizzazione fra tribù e tribù.
L'attività artistica si esprimeva nelle danze, eseguite al suono di strumenti musicali primitivi (corni, zampogne), nei giochi che imitavano il comportamento degli animali e degli uccelli.
L'amore per gli ornamenti portava questi indiani a dipingere i corpi con arabeschi

complessi mediante succhi vegetali o a mettersi indosso ornamenti di penne variopinte, collane formate da denti, noci, semi.

GLI ANTICHI POPOLI DEL MESSICO E DELL'AMERICA CENTRALE

I popoli che abitavano la parte meridionale dell'America del nord e tutta la zona di quella centrale crearono un'agricoltura assai progredita e su questa base svilupparono una civiltà elevata.
Le scoperte archeologiche (utensili in pietra e i fossili di scheletri umani) attestano che sul territorio del Messico l'uomo apparve 15-20.000 anni fa.
L'America centrale è una delle prime zone dove si sono coltivati il granoturco, le fave, le zucche, i pomodori, il pepe verde, il cacao, il cotone, l'agave e il tabacco.
La popolazione era dislocata in modo ineguale.
Le zone di agricoltura stabile - nel Messico centrale e sugli altipiani del Messico meridionale - erano densamente popolate.
Nelle zone in cui prevaleva l'agricoltura mobile la popolazione era distribuita su estensioni molte più vaste.
Le grandi distese del Messico settentrionale e della California meridionale erano percorse solo da alcune tribù nomadi che si dedicavano alla caccia ed alla raccolta di frutti.
La storia delle tribù e dei popoli del Messico e dello Yukatan è nota solo in base alle scoperte archeologiche e ad alcune cronache spagnole dei tempi della conquista.
Il periodo archeologico delle cosiddette Culture Primitive (fino al III secolo a.C.) si riferisce all'epoca del neolitico, ed è contraddistinto dalla raccolta di frutti, dalla caccia e dalla pesca, dal prevalere del regime della comunità primitiva.
Nel periodo delle Culture Medie (III secolo a.C. - IV secolo d.C.) apparve l'agricoltura del tipo taglio-fuoco, mobile.
Da questo momento si manifestano le prime differenze nel livello di sviluppo delle tribù e dei popoli delle diverse parti del Messico e dello Yukatan.
Nel Messico centrale e meridionale e nello Yukatan, erano già sorte in questo periodo società divise in classi, che continuarono il loro sviluppo, giungendo a un alto livello alle soglie della nostra era.

I MAYA

I maya sono l'unico popolo d'America che abbia lasciato documenti scritti.
All'inizio della nostra era, nella parte meridionale dello Yukatan, a nord-est del lago Petén, sorsero le prime città-tempio.
Il monumento più antico a noi noto è la stele di Uaxactun, che porta la data del 328 d.C.
Molto più tardi, nella regione dell'Usumacinta sorsero le città-tempio di Yaxchilan e di Palenque, nel Matagua Quiriguà e Copàn nel territorio dell'odierno Honduras.
Qui le iscrizioni portano le date del V secolo e dell'inizio del VI.
Dalla fine del IX secolo le fonti scritte tacciono.
È il periodo in cui le antiche civiltà maya cessano la loro esistenza.
La storia ulteriore dei maya si sviluppa nel nord dello Yukatan.
Il tipo principale di produzione dei maya è dato dall'agricoltura di tipo taglio-fuoco: il bosco veniva abbattuto con asce di pietra, gli alberi robusti erano tagliati o sradicati.
Prima dell'inizio del periodo delle piogge, precisato in base ad osservazioni astronomiche, il bosco veniva bruciato e quando le piogge erano ormai imminenti i

campi venivano seminati.
La terra non veniva coltivata: l'agricoltore faceva un buco con un bastone affilato nel terreno e vi collocava i semi di granoturco e delle fave.
I seminati erano difesi dagli uccelli e dalle bestie.
Le pannocchie di granoturco venivano inclinate in giù affinché seccassero sul campo e successivamente erano raccolte.
Sullo stesso appezzamento non si poteva seminare di seguito più di tre anni, perché il raccolto sarebbe stato troppo scarso; questo appezzamento veniva quindi abbandonato alle erbacce per un periodo da sei a dieci anni e poi nuovamente seminato.
Le vaste estensioni di terra libera e l'elevata produttività del granoturco garantivano agli agricoltori una notevole abbondanza di prodotti anche con una tecnica così primitiva.
I maya si procacciavano altri generi alimentari con la caccia e la pesca.
La caccia agli uccelli era condotta con delle canne, in cui s'immettevano pallottoline di creta, che venivano soffiate contro la preda.
Un'arma da combattimento era il giavellotto con punta silicea.
L'arco e le frecce erano vendute ai maya dai messicani.
Dal Messico essi importavano pure accette di rame.
Nel paese dei maya non vi erano minerali e non poté sorgere la metallurgia.
Dal Messico, dal Panama, dalla Colombia e dal Perù erano importati oggetti d'arte, pietre preziose, conchiglie ed articoli in metallo.
I maya fabbricavano sul telaio tessuti di cotone o di agave.
Il vasellame di ceramica veniva decorato con disegni a rilievo e pitturato.
Un intenso commercio si effettuava all'interno del paese dei maya e con i popoli vicini: erano commerciati i prodotti dell'agricoltura, filati e tessuti di cotone, armi, articoli di pietra (coltelli, punte, mortai per le misture).
Dal litorale giungevano sale e pesce, dalla parte centrale della penisola granoturco, miele, frutta.
Anche gli schiavi erano oggetto di commercio.
Una specie di moneta era costituita dai grani di cacao; esisteva anche un sistema rudimentale di credito.
Nonostante che i tessuti e il vasellame venissero fabbricati principalmente dagli agricoltori, esistevano già degli artigiani, in particolare orefici, incisori di pietra, ricamatori.
Vi erano pure mercanti i quali fornivano merci a lunghe distanze per acqua e per terra servendosi di portatori.
Cristoforo Colombo incontrò presso le rive dell'Honduras una canoa che proveniva dallo Yukatan e che trasportava tessuti, cacao e utensili di metallo.
Gli abitanti di un villaggio maya costituivano una comunità di persone appartenenti a gentes diverse; normalmente i suoi componenti avevano quindi nomi di gentes differenti.
La terra apparteneva alla comunità.
Ogni famiglia riceveva un appezzamento di terra disboscata, e, dopo tre anni, questo appezzamento veniva cambiato con un altro.
Il raccolto rimaneva di proprietà delle famiglie, che potevano anche farne oggetto di scambio.
Anche gli alveari e le piante pluriennali restavano di proprietà permanente delle varie famiglie.
Gli altri lavori - la caccia, la pesca, l'estrazione del sale - venivano compiuti in comune e i prodotti venivano suddivisi fra i membri della comunità.

Nella società dei maya esisteva già la suddivisione tra liberi e schiavi.
Questi erano per la maggior parte prigionieri di guerra: una parte di essi veniva sacrificata agli dei, gli altri erano adibiti a lavori vari.
Alla schiavitù erano condannati anche i criminali e i debitori.
Questi ultimi restavano schiavi fino a quando non venivano riscattati dai parenti.
Gli schiavi attendevano ai lavori più pesanti (costruzione di case, tra-sporto di carichi) o servivano i nobili.
Le fonti non permettono di stabilire dettagliatamente in quale settore di produzione e in quale misura venisse impiegato principalmente il lavoro degli schiavi.
La classe dominante era quella degli schiavisti - nobili, capi militari e sacerdoti -.
I nobili venivano chiamati "almehen" (al = ragazzo; mehen = figlio).
Essi possedevano appezzamenti di terra con diritti di proprietà privata.
La comunità agricola era tenuta a prestazioni obbligatorie a favore dei nobili e dei sacerdoti: i membri della comunità dovevano lavorare i loro campi, costruire le loro case e le strade, rifornirli di provviste e di utensili vari.
A queste servitù si aggiungeva l'obbligo di pagare le tasse al potere centrale.
Nella comunità si notava già una stratificazione sociale: vi erano membri più ricchi e membri più poveri.
Presso i maya la famiglia era a tipo patriarcale e disponeva della proprietà.
Per ottenere moglie, l'uomo doveva lavorare per un certo periodo nella famiglia della fidanzata, poi questa passava al marito.
Il capo supremo della città-stato si chiamava "halach-uinic" (grande uomo); il suo potere era illimitato ad ereditario.
Consigliere dell'halach-uinic era il sommo sacerdote.
I villaggi venivano governati dai suoi luogotenenti - i "batab" -.
La nomina di un batab era a vita; egli era tenuto i prestare obbedienza assoluta all'halach-uinic ed a concordare i suoi atti con i sacerdoti e con due o tre consiglieri che lo attorniavano.
I batab controllavano l'esecuzione delle prestazioni ed esercitavano il potere giudiziario.
In periodo di guerra il batab era comandante del distaccamento del suo villaggio.
Nella regione dei maya, all'inizio del XVI secolo, le credenze antiche avevano già perso importanza.
I sacerdoti avevano creato un complesso sistema teologico di miti cosmogonici, avevano eretto il loro pantheon e avevano instaurato un culto sfarzoso.
La personificazione del cielo "il dio Itzamnà" era posto alla testa di una moltitudine di abitanti del cielo assieme alla regina della fertilità.
Itzamnà era considerato il protettore della civiltà dei maya, a lui veniva attribuita l'invenzione della scrittura.
Secondo l'insegnamento dei sacerdoti maya, gli dei governavano il mondo a turno, succedendosi l'un l'altro al potere.
Questo mito rifletteva in modo fantastico l'istituto reale del cambio del potere delle gentes.
Le credenze religiose comprendevano anche riproduzioni figurate della natura, (ad es. la pioggia cade perché gli dei fanno scorrere l'acqua da 4 gigantesche anfore disposte ai 4 angoli del cielo).
I sacerdoti avevano elaborato una dottrina dell'aldilà che corrispondeva alla stratificazione sociale esistente presso i maya; i sacerdoti si erano riservati un cielo apposito, il terzo.
Nel culto avevano un grande ruolo le predizioni, le profezie e gli oracoli.
I maya elaborarono un sistema di calcolo prendendo come base della numerazione

la cifra 20, originata dalla somma delle dita delle mani e dei piedi.
Sostanziali successi ottennero i maya in astronomia.
L'anno solare era da essi calcolato con l'approssimazione di un minuto.
Gli astronomi maya calcolavano eclissi solari, conoscevano i periodi di rotazione della luna e dei pianeti.
Oltre all'astronomia i sacerdoti conoscevano pure elementi di meteorologia, di botanica e di alcune altre scienze.
Il calendario maya si trovava nelle mani dei sacerdoti, ed alla sua base stava la suddivisione pratica dell'anno nelle stagioni dei lavori agricoli.
Le unità fondamentali per il calcolo del tempo erano la settimana di 13 giorni, il mese di 20 giorni e l'anno di 365 giorni.
La più grande unità nel calcolo del tempo era costituita dal ciclo di 52 anni - il cerchio calendariale -.
Il calcolo del tempo veniva praticato dai maya iniziando da una data che corrispondeva all'anno 3113 a.C.
Una grande importanza assegnavano i maya alla loro storia: a questo pensiero storico era collegata l'invenzione della scrittura, massima conquista della cultura maya.
La scrittura, così come il calendario, fu inventata dai maya nei primi secoli della nostra era.
Nei loro manoscritti troviamo parallelamente il testo e i disegni che lo illustrano.
Anche se la scrittura si distingue già dalla pittura, alcuni segni scritti si differenziano di poco dai disegni.
I maya scrivevano su carta, fatta con la corteccia delle piante, servendosi di tinte e di pennellini.
Erano usati i geroglifici e come in tutti gli analoghi sistemi di scrittura, venivano impiegati segni di tre tipi: alfabetici, sillabici e ideografici (l'ideogramma può significare una intera parola o servire da chiave per spiegare il significato di una parola, pur rimanendo in sé stesso illeggibile).
La scrittura era usata solo dai sacerdoti, che se ne servivano per registrare i miti, i testi divini e le preghiere ed anche le cronache storiche e i testi epici.
Oltre ai libri, altri monumenti scritti della storia dei maya sono le iscrizioni scolpite su stele di pietra, che essi erigevano ogni 20 anni ed anche sulle pareti dei palazzi e dei templi.
Fino ad oggi le fonti principali della storia dei maya sono state le opere dei cronisti spagnoli dei secoli XVI-XVII.
Le cronache spagnole informano che nel V secolo avvenne una "piccola invasione" sul litorale orientale dello Yukatan, dove giunse un "popolo dall'oriente".
È probabile che si trattasse di oriundi delle città presso il lago Petén.
A cavallo dei secoli V-VI nel centro della parte settentrionale della penisola venne fondata la città di Chich'én-Itzà.
Nel VII secolo la città venne abbandonata e i suoi abitanti si trasferirono nella parte sud-occidentale dello Yukatan.
Verso la metà del secolo X la loro nuova patria venne invasa da una popolazione del Messico, probabilmente dai toltechi.
Dopo questo avvenimento gli "uomini di Itzà" - come li chiama da questo momento la cronaca - ritornarono a Chich'én-Itzà e, a seguito della penetrazione di toltechi, formarono un gruppo misto maya-messicano.
I discendenti dei conquistatori toltechi dominarono a Chich'én-Itzà per circa 200 anni.
In questo periodo Chich'én-Itzà era un grande centro culturale, con maestosi mo-

numenti architettonici.
Seconda per importanza era la città di Uxmal, essa pure ricca di maestosi edifici.
Nel X secolo, poco lontano da Chich'én-Itzà sorse un'altra città-stato, Mayapàn, che non subì l'influenza tolteca.
Verso il XII secolo questa città giunse a grande potenza.
Un suo capo di origine sconosciuta, Hunac Ceel, nel 1194 aggredì Chich'én-Itzà e la conquistò, ma gli abitanti riorganizzarono le loro forze e nel 1244 conquistarono Mayapàn e quivi si stabilirono, mescolandosi con i loro ex-nemici.
La cronaca informa che "da quel momento essi vengono chiamati maya".
A Mayapàn il potere venne usurpato dalla dinastia di Cocom, i cui rappresentanti depredarono e ridussero in schiavitù il popolo con l'aiuto di mercenari messicani.
Nel 1441 gli abitanti delle città soggette a Mayapàn, insorsero sotto la guida di Uxmal, e Mayapàn venne conquistata.
Secondo la cronaca, "coloro che si trovavano dentro le mura vennero cacciati da coloro che stavano fuori dalle mura".
Iniziò un periodo di lotte intestine.
I capi delle città delle diverse parti del paese "si prepararono l'un l'altro un cibo senza sapore".
Così, Ceel (uno dei capi), conquistato il litorale, non volle dare né pesce ne sale a Cocom, mentre Cocom non permetteva di far giungere a Ceel selvaggina e frutta.
Mayapàn dopo il 1441 decadde rapidamente e dopo l'epidemia del 1485 venne completamente abbandonata.
Parte dei maya, gli ex-abitanti di Chich'én-Itzà, si stabilirono nelle foreste impraticabili vicino al lago Petén e costruirono la città di Tah-Itzà (Taya-Sal), che resistette agli invasori spagnoli fino al 1697.
Tutto il restante territorio venne conquistato dagli europei negli anni 1541-46 nonostante l'eroica resistenza dei maya.
I maya crearono un'alta cultura che dominò nell'America centrale, raggiungendo un notevole sviluppo nell'architettura, nella scultura e nell'affresco.
Uno dei più bei monumenti di arte è il tempio Bonampak scoperto nel 1946.
La scrittura geroglifica maya favorì la nascita della scrittura anche fra i toltechi e gli zapotechi.
Il calendario maya era diffuso in tutto il Messico.

I TOLTECHI DI TEOTIUACAN

Il primo popolo numeroso della valle del Messico fu secondo le leggende quello dei toltechi.
Già nel V secolo essi avevano creato una loro civiltà famosa per le costruzioni architettoniche monumentali.
I toltechi, il cui regno esisteva prima del X secolo, appartenevano come lingua al gruppo nana.
Il loro centro principale fu Teotivacan, le cui rovine si sono conservate fino ad ora a nord-est del lago Texcoco.
I toltechi coltivavano già allora tutte le piante che gli spagnoli trovarono nel Messico.
Essi ottenevano dal cotone fini tessuti, i loro vasi si distinguevano per la varietà delle forme e per l'arte ornamentale.
Come arma si servivano di lance di legno e di clave con punte in ossidiana (vetro vulcanico).
Con l'ossidiana erano pure fabbricati i coltelli.
Nei grandi abitati si organizzavano ogni 20 giorni i mercati dove si svolgeva il ba-

ratto delle merci.
Teotiuacan, le cui rovine occupano una superficie di 5 km di lunghezza e di circa 3 km di larghezza, era interamente ricoperta di maestosi edifici, probabilmente palazzi e templi.
Essi vennero costruiti con mattoni squadrati, tenuti uniti col cemento.
Le pareti avevano l'intonaco.
L'intero territorio della città era lastricato con mattoni di gesso.
I templi si elevavano in piramidi coniche; la cosiddetta "piramide del sole" ha una base di 210 m e ha 60 m di altezza.
Le piramidi venivano costruite con mattone crudo e rivestite con lastre di pietra e talvolta intonacate.
Vicino alla "piramide del sole" sono stati scoperti edifici con pavimento di piastre di mica e con affreschi ben conservati.
Questi ultimi rappresentano giocatori di palla con bastoni in mano, scene rituali e soggetti mitici.
Oltre alla pittura i templi venivano ornati copiosamente con sculture rappresentanti figure zoomorfiche simboliche, ad es. il serpente piumato - simbolo del dio della saggezza -.
Teotiuacan fu senza dubbio un centro di cultura.
Ancora scarsi gli studi compiuti sulle abitazioni: ad alcuni chilometri da Teotiuacan si trovano i resti di case ad un piano di mattone crudo.
Ognuna di esse comprende 50-60 camere, disposte attorno a cortili interni e collegate tra loro da corridoi.
Probabilmente si trattava di abitazioni di comunità familiari.
Il regime sociale dei toltechi è poco conosciuto.
Stando alle differenze nel modo di vestire e di ornarsi con oro e argento, nefrite e porfirite, la nobiltà, come pure il clero, godeva di una posizione assai privilegiata nei confronti dei semplici cittadini.
La costruzione di enormi e ricchi centri culturali richiedeva il lavoro di grandi masse di cittadini e di schiavi: questi erano certamente prigionieri di guerra.
I toltechi avevano una scrittura di tipo geroglifico, ma gli unici documenti scritti ci sono forniti dai segni che si trovano frammischiati ai motivi ornamentali dei vasi.
Il calendario in uso era quello dei maya.
La leggenda attribuisce ai toltechi nove re, che governarono tra il V e il X secolo; durante il governo del nono re Topilsin, nel X secolo, a seguito d'insurrezioni locali, di aggressioni straniere e di calamità causate dalla fame e dalla peste, il regno si disgregò; molti toltechi si trasferirono al sud, a Tabasco e nel Guatemala, mentre i rimasti si fusero con i nuovi arrivati.
Il periodo dei toltechi di Teotiuacan è caratterizzato dalla comunanza culturale della popolazione dell'altopiano di Anauaca.
Inoltre i toltechi erano collegati con popoli situati più a sud: i zapotechi, i maya e perfino, tramite questi, con popoli dell'America meridionale; ciò è dimostrato dal ritrovamento di conchiglie dell'Oceano Pacifico nella valle del Messico e dalla diffusione di un particolare stile di decorazione dei vasi, provenienti probabilmente dall'America meridionale.

GLI ZAPOTECHI
Sotto l'influenza della cultura di Teotiuacan si trovò il popolo degli zapotechi, abitanti nel Messico meridionale.
Vicino alla città di Oaxaca, capitale degli zapotechi, si sono conservati monumenti

di architettura e di scultura, che provano l'esistenza di una cultura sviluppata, da cui appare che presso questo popolo esisteva una forte differenziazione sociale.
Il complesso e ricco culto dei morti, da come si può giudicare in base alle tombe, dimostra che la nobiltà e il clero si trovavano in una situazione privilegiata.
Le sculture sulle urne funerarie di ceramica sono interessanti per la riproduzione del vestiario dei nobili, in particolare degli sfarzosi copricapi e delle maschere grottesche.

ALTRI POPOLI DEL MESSICO

L'influenza della cultura dei toltechi di Teotiuacan si manifestò pure in un altro grosso centro culturale situato a sud est del fiume Texcoco, Cholula.
Il gruppo di templi qui costruiti nell'antichità venne successivamente ricostruito formando un'unica grandiosa piramide-piattaforma, su cui erano collocati gli altari.
La piramide di Cholula si ergeva su una collina rivestita di lastre di pietra.
Essa rappresenta la più grande costruzione architettonica del mondo antico.
Le sue ceramiche dipinte si distinguono per ricchezza, varietà e accuratezza di rifinitura.
Con la decadenza della cultura dei toltechi penetra nella valle del Messico l'influenza dei mixtechi della regione dei pueblos, situata a sud-est del lago Texcoco.
Perciò il periodo che va dall'inizio del XII secolo porta il nome di mixteco-pueblo.
In questo periodo emersero centri culturali di minore importanza, come, ad esempio, la città di Texcoco, che conservò la sua importanza perfino durante la dominazione spagnola.
Qui si trovavano gli archivi dei manoscritti pictografici sulla base dei quali, utilizzando le leggende orali, lo storico messicano, di origine azteca, Ixtlilxochitl (1569-1649) scrisse la sua storia dell'antico Messico.
Egli informa che verso il 1300 si insediarono nel territorio di Texcoco due nuove tribù, giunte dalla regione dei mixtechi, che portarono la scrittura, un'arte più sviluppata nella tessitura e nella lavorazione del vasellame.
Nei manoscritti pictografici i nuovi arrivati sono rappresentati con vesti di tessuto a differenza degli abitanti locali, che indossavano pelli di animali.
Il sovrano di Texcoco, Quinazin, sottomise circa 70 tribù confinanti, rendendole tributarie.
Ma contro Texcoco insorse la città di Colhuacan, che nella sua lotta trovò un valido aiuto nella popolazione dei tenochca (aztechi).

GLI AZTECHI

Secondo la leggenda i tenochca, che provenivano da una tribù del gruppo nana, s'insediarono dapprima su un'isola, come ora si ritiene, del Messico occidentale.
Questa patria mitica era chiamata Aztlan e di qui derivò la denominazione di "aztechi" o più giustamente "azteca".
Nel primo quarto del XII secolo gli aztechi iniziarono la loro migrazione.
In quel periodo essi conservavano il regime della comunità primitiva.
Nel 1248 si fermarono a Chapultepec e per un certo tempo dovettero subire il dominio della popolazione colhua.
Nel 1325 gli aztechi fondarono sulle isole del lago Texcoco l'abitato di Tenochtitlan.
Per circa 100 anni essi furono tributari della popolazione dei tepaneca, ma

all'inizio del XV secolo la loro forza militare si accrebbe: verso il 1428, sotto il comando di Izcoatl, essi ottennero una serie di vittorie sulle popolazioni vicine di Texcoco e di Tlacopan, strinsero con loro un'alleanza e formarono una confederazione, in cui gli aztechi ebbero una posizione predominante.
La confederazione lottò contro le tribù nemiche, che la circondavano da tutte le parti, estendendo il proprio potere oltre i confini della valle di Mexico.
Gli aztechi, che si erano fusi con gli abitanti della valle di Mexico, che parlavano la stessa lingua naua, svilupparono rapidamente i rapporti classisti, assorbendo la cultura degli indigeni, per cui essi non furono i fondatori, ma gli eredi della cultura chiamata col loro nome, e che essi portarono a un periodo di fioritura dagli anni 20 del XV secolo.

L'ECONOMIA DEGLI AZTECHI
Il settore fondamentale dell'economia degli aztechi fu l'agricoltura irrigua.
Essi crearono i cosiddetti giardini galleggianti (isolette artificiali), formati da zattere di giunchi, su cui veniva accumulata terra grassa mista a melma, nella quale venivano piantati alberi, che ramificavano con le loro radici e formavano degli isolotti.
In questo modo zone paludose si trasformavano in giardini attraversati da canali.
Oltre al mais, che serviva come alimento principale, venivano coltivate fave, zucche, pomodori, patate dolci, agave, fichi, cacao, tabacco, cotone, ed anche cactus; su questi veniva allevata la cocciniglia, un insetto che dà la porporina.
Dal succo di agave si preparava una specie di birra, il pulque, una bevanda leggermente alcoolica.
Una bevanda amabile era data dal cioccolato, che veniva cotto con il pepe.
Le fibre di agave erano usate per fare spaghi, corde e tessuti grossolani.
Gli aztechi ricavavano il caucciù dalla regione dell'odierna Vera Cruz e gomma di gaule dal nord del Messico e con essa confezionavano palloni per i giochi rituali.
Furono gli aztechi a insegnare agli europei la coltura del granoturco, del cacao, dei pomodori e le proprietà del caucciù.
Animali d'allevamento erano i tacchini, le oche e le anitre.
Gli aztechi avevano addomesticato solo il cane e ne mangiavano le carni; la caccia non aveva per essi importanza alcuna.
Gli utensili da lavoro erano fabbricati in legno e in pietra, mentre le lame e le punte erano ricavate dall'ossidiana e i coltelli erano sovente di silice.
Le armi principali erano costituite dall'arco, dalle frecce e da giavellotti con assicelle propulsive.
Dei minerali gli aztechi non conoscevano il ferro, mentre lavoravano il rame estratto in blocchi di minerale puro, fuso in forme deperibili e poi forgiato.
Nella fusione, nella forgiatura e nella coniatura dell'oro gli aztechi avevano raggiunto una grande abilità.
Più tardi comparve nel Messico anche il bronzo e venne usato per oggetti del culto e di lusso.
L'arte della tessitura e del ricamo raggiunse presso gli aztechi livelli altissimi; di splendido effetto erano specialmente i ricami con piume.
Né inferiore era la loro abilità nel lavorare ceramiche con ornamenti geometrici, molto complessi, nell'intaglio delle pietre e nel mosaico di pietre preziose (nefriti, turchesi, ecc.).
Un intensissimo commercio favoriva lo scambio di numerose merci.
Il soldato spagnolo Bernal Diaz del Castillo ci ha lasciato una descrizione del mercato centrale di Tenochtitlan.

Egli fu colpito dalla enorme massa di popolo e dalla grande quantità di merci e viveri.
Tutte le merci erano disposte in file.
Su un lato del mercato, vicino al recinto della piramide del tempio, erano situati i mercanti di sabbia aurifera, che si conservava in cannelli di penne d'oca.
Il cannello di una certa misura serviva come unità di scambio.
Ugual funzione avevano pezzetti di rame e di stagno; per i piccoli baratti erano usati chicchi di cacao.

IL REGIME SOCIALE DEGLI AZTECHI
La capitale Tenochtitlan era suddivisa in 4 quartieri (meikoatl) con a capo degli anziani.
Ognuno di questi quartieri si suddivideva in 5 rioni (i calpulli) originariamente formati dalle gentes patriarcali, mentre i meikaotli rappresentavano unità territoriali più vaste (fratrie).
Al tempo della conquista spagnola, in ogni abitazione viveva una "cencalli", una grande famiglia patriarcale comprendente diverse generazioni.
La terra che apparteneva nel suo complesso alla tribù veniva divisa in appezzamenti ognuno dei quali veniva lavorato dalla comunità domestica.
Inoltre per ogni villaggio vi erano terre destinate al mantenimento dei sacerdoti, dei capi militari, e "terre militari" il cui raccolto serviva per l'approvvigionamento dell'esercito.
La terra veniva lavorata in comune; l'uomo che contraeva matrimonio riceveva un appezzamento per il suo fabbisogno.
Gli appezzamenti, così come tutta la terra della comunità, non erano trasferibili.
La società azteca si divideva nelle classi dei liberi e degli schiavi.
Questi non erano solo prigionieri di guerra, ma anche debitori caduti in schiavitù "fino a quando non avevano riscattato il loro debito", poveri che vendevano se stessi o i loro figli, o persone cacciate dalla comunità.
Diaz informa che la fila degli schiavi al mercato centrale non era inferiore a quella che si notava al mercato di Lisbona.
Gli schiavi portavano dei collari fissati a pertiche flessibili.
Le fonti non danno notizia di quali fossero i settori di attività nei quali gli schiavi erano adibiti; è molto probabile che venissero utilizzati nella costruzione di grandi edifici, di palazzi e di templi ed anche come artigiani, portatori, servitori, musicisti.
Sulle terre conquistate i capi militari ricevevano come trofeo ostaggi, che diventavano loro proprietà: la loro posizione giuridica come pure la loro denominazione (tlalmaitl = mani agricole) ricorda i servi della gleba. Esistevano già nella società azteca un gruppo di artigiani liberi che vendevano i prodotti del loro lavoro, sebbene continuassero a vivere nei rioni dei propri consanguinei e non si separassero dall'economia domestica. In questo modo, assieme a residui di rapporti comunitari ed alla proprietà collettiva della terra, coesistevano la schiavitù, la proprietà privata dei prodotti dell'agricoltura e dell'artigianato e degli schiavi. A capo di ogni calpulli vi era un consiglio del quale facevano parte anziani eletti. Gli anziani a capo delle fratrie formavano il consiglio della tribù, ossia il consiglio dei capi, al quale apparteneva pure il capo supremo militare che aveva due titoli: "capo degli audaci" e "oratore". La definizione del regime sociale degli aztechi ha una propria storia.
I cronisti spagnoli, descrivendo il Messico, lo chiamarono regno, mentre il capo dell'unione azteca, Montezuma, fatto prigioniero dagli spagnoli, venne chiamato

imperatore.
L'opinione che l'antico Messico fosse una monarchia feudale dominò fino alla metà del XIX secolo.
Sulla base dello studio delle cronache e dalle descrizioni fatte da Bernal Diaz, lo studioso Morgan giunse alla conclusione che Montezuma era un capo tribù e non un monarca e che presso gli aztechi si conservava il regime gentilizio-tribale.
Tuttavia Morgan, forzando polemicamente la importanza degli elementi di organizzazione gentilizia conservatisi presso gli aztechi sopravvalutò senza dubbio il loro peso specifico.
I dati delle più recenti ricerche, fondamentalmente archeologiche, dimostrano che la società azteca era nel XVI secolo classista, e che in essa esistevano la proprietà privata e rapporti di dominio e di sottomissione; era sorto già lo Stato.
È fuori dubbio però che nella società azteca si conservavano anche molti residui del regime della comunità primitiva.

LA RELIGIONE E LA CULTURA DEGLI AZTECHI

La religione degli aztechi rifletteva il processo di transizione dal regime gentilizio-tribale alla società classista.
Nel loro pantheon, oltre alla personificazione di forze naturali (dio della pioggia, dio delle nubi, dea del mais, dei fiori) hanno anche personificazioni di forze sociali.
Uitzilopochtli, dio protettore dei tenochca, veniva onorato anche come dio del sole e della guerra.
Più complessa era l'immagine i Quetzalcoatl, antica divinità dei toltechi.
Egli veniva rappresentato come un serpente piumato: è questa l'immagine di un dio-benefattore che aveva insegnato agli uomini l'agricoltura e l'artigianato.
Secondo il mito, egli era scomparso verso Oriente, di dove avrebbe dovuto ritornare.
Tra i riti degli aztechi vi erano anche i sacrifici umani.
Gli aztechi, in parte per l'influenza dei toltechi, ebbero pure la scrittura, che era una forma transitoria tra la pictografia e i geroglifici.
Disegni realistici e simboli servivano per registrare leggende storiche e miti.
È significativa la descrizione della migrazione degli aztechi dalla patria mitica in un manoscritto noto sotto il nome di "Codex Boturini".
Le gentes nelle quali si divideva la tribù, vengono indicate con disegni di case (negli elementi fondamentali) con gli stemmi gentilizi.
In alcuni casi il segno che rappresenta un oggetto aveva già un significato fonetico.
Gli aztechi avevano ricevuto dai maya tramite i toltechi il calendario.
Le più notevoli opere di architettura, conservatesi fino ai giorni nostri, sono piramidi a terrazza e templi adorni di bassorilievi.
La scultura ed in particolare la pittura degli aztechi sono un vero e proprio monumento storico, poiché riproducono la vita di questa società.

GLI ANTICHI POPOLI DELLE ANDE

La regione andina è uno dei centri più notevoli dell'antica agricoltura irrigua.
I primi documenti relativi a una coltura agricola sviluppata datano al primo millennio a.C., ma i suoi inizi debbono essere riferiti a circa 2000 anni prima.
Il litorale ai piedi delle Ande era arido: non vi erano fiumi e cadeva poca pioggia.
Perciò sorse innanzi tutto l'agricoltura sulle pendici delle montagne e sull'altipiano peruviano-boliviano, irrigati dai torrenti che scendevano dai monti

durante lo sciogliersi delle nevi.
Nel bacino del lago Titicaca, dove esistono molte qualità di tuberacee, gli agricoltori primitivi coltivarono la patata, che di qui si diffuse in tutta la regione delle Ande, e poi penetrò anche nell'America centrale.
Fra le graminacee trovò ampia diffusione la china.
La regione delle Ande è l'unica in America dove si sviluppò l'allevamento del bestiame.
Furono addomesticati il lama e l'alpaca che danno lana, pelli, carne, grasso; non era invece utilizzato il latte.
In questo modo le popolazioni della regione andina svilupparono nei primi secoli della nostra epoca le forze produttive raggiungendo un livello relativamente alto.

I CHIBCHA O MUISKA
Il gruppo di tribù della famiglia linguistica chibcha, che abitava sul territorio dell'attuale Colombia, nella valle del fiume Bogotà, nota anche sotto il nome di muiska, creò una cultura altamente sviluppata.
La valle del Bogotà ed i pendii montagnosi che la circondano sono ricchi di acque naturali; tale caratteristica, unitamente al clima dolce, contribuì alla formazione di zone densamente popolate ed allo sviluppo dell'agricoltura.
Il paese dei muiska era abitato nella lontana antichità da tribù primitive della famiglia linguistica aruak.
Le tribù chibcha penetrarono nel territorio dell'attuale Colombia dall'America centrale attraverso l'Istmo di Panama.
Al momento della penetrazione europea, esse coltivavano molte piante: sui pendii montani la patata, la china, il granoturco; nelle valli calde la manioca, la patata dolce, i fagioli, le zucche, i pomodori ed alcuni frutti ed anche cotone, tabacco e l'arbusto della coca, che i popoli della regione delle Ande usano ancora come narcotico.
Essi lavoravano la terra con zappe primitive (semplici pertiche nodose).
Unico animale domestico era il cane.
Molto sviluppata era la pesca, grande importanza aveva la caccia come unica fonte di carne.
Poiché la caccia alla selvaggina grossa (cervi, cinghiali) era privilegio dell'aristocrazia tribale, i semplici membri della tribù potevano col permesso dei nobili cacciare solo i conigli e gli uccelli; essi utilizzavano come cibo anche le talpe ed i rettili.
Gli utensili di lavoro - asce, coltelli, macine - venivano ottenuti da pietre dure.
Come armi si servivano della lancia con punte di legno bruciacchiato e di clave di legno.
Dei metalli conoscevano solo l'oro e le sue leghe con il rame e l'argento.
Diversi erano i metodi di lavorazione dell'oro: la fusione, la laminatura, lo stampaggio, la sovrapposizione a foglietti.
La tecnica della lavorazione dei metalli raggiunse presso i muiska un alto livello.
Grandi risultati essi conseguirono nella tessitura.
Dalle fibre di cotone ottenevano filo e tele lisce e spesse.
Le tele venivano colorate mediante stampatura.
Gli abiti dei muiska erano appunto mantelli di questo tessuto.
Le case venivano costruite in legno o con giunchi spalmati di creta.
Nell'economia dei muiska aveva un grande ruolo il baratto.
Nella valle del Bogotà non c'era oro ed i muiska lo ricevevano dalla provincia di Neiva, dalle tribù puana in cambio dei loro prodotti, ed anche come tributo da par-

te dei vicini assoggettati.
Soggetti principali di scambio erano gli smeraldi, il sale ed i tessuti.
È interessante il fatto che i muiska ottenevano il cotone grezzo dai vicini panché.
Il sale, gli smeraldi e le tele venivano trasportati sul fiume Maddalena verso grandi mercati che si svolgevano sulla riva tra le attuali città di Neiva, Coello e Belez.
I cronisti spagnoli informano che l'oro veniva scambiato in piccoli dischi.
La unità di scambio era costituita da un pezzo di tela.
I muiska vivevano in famiglie patriarcali, ognuna con la propria casa.
Il matrimonio si celebrava pagando un riscatto per la moglie, che passava nella casa del marito.
Era diffusa la poligamia.
I membri semplici della tribù avevano due-tre mogli, i nobili sei-otto, i capi fino ad alcune decine.
In questo periodo la comunità gentilizia cominciò a disgregarsi, sostituita da una semplice associazione di gentes vicine.
Non disponiamo di notizie sulle forme di usufrutto e di possesso della terra.
Le fonti scritte ed archeologiche dimostrano che era iniziato un processo di formazione delle classi.
I cronisti spagnoli danno notizia dei seguenti gruppi sociali: gli "herolden", le prime autorità presso la corte, gli "usaque", (nobili) e i "guecha", militari di rango superiore, che difendevano le frontiere.
Questi tre gruppi sfruttavano il lavoro dei cosiddetti "pagatori di tributi", cioè dei "sudditi".
La nobiltà si distingueva per il vestito e gli ornamenti.
Manti dipinti, collane e diademi venivano portati solo dal sovrano.
I palazzi dei sovrani e dei nobili erano di legno e venivano ornati con intagli e pitture.
I nobili venivano trasportati su portantine adorne di dischetti d'oro.
Assai sfarzosa era la festa dell'incoronazione del nuovo re.
Il sovrano si recava sulla riva del lago sacro Guatavita; i sacerdoti ungevano il suo corpo di resina e lo ricoprivano di polvere d'oro; salito poi su una zattera assieme ai sacerdoti, egli gettava nel lago i doni e dopo essersi asperso dalla polvere d'oro, faceva ritorno.
Questa cerimonia servì di base alla leggenda dell'"Eldorado" che ebbe larga diffusione in Europa, e diventò sinonimo di un paese fiabesco, pieno di ricchezza.
Se la vita della nobiltà muiska viene descritta dagli spagnoli in modo particolareggiato, vi sono al contrario pochissime informazioni sulle condizioni di lavoro e sulla situazione delle masse della popolazione; i tributi venivano pagati in prodotti agricoli, e in articoli artigianali.
In caso di morosità un inviato del re si stabiliva presso l'abitazione del debitore con un orso, od un puma, fino a quando il debito non veniva estinto.
Gli artigiani formavano un gruppo particolare.
I cronisti informano che gli abitanti di Guatavita erano i migliori maestri nella lavorazione dell'oro, perciò "molti guatavitiani vivevano dispersi nelle varie regioni del paese per fabbricare articoli d'oro".
Assai scarse sono le notizie delle fonti sugli schiavi.
Poiché nelle fonti il lavoro degli schiavi non viene descritto, si può concludere che esso non avesse una parte sostanziale nella produzione.

LA RELIGIONE DEI MUISKA

La mitologia e il pantheon dei muiska erano poco sviluppati.

I miti cosmogonici, da quanto risulta dalle tradizioni, erano inorganici e confusi.
Nel pantheon occupava un posto importante la dea della terra e della fertilità, Bachue.
Uno degli dei principali era quello del commercio.
Nel culto i muiska assegnavano un ruolo fondamentale alla venerazione delle forze naturali, del sole, della luna, del lago sacro Guatavita, ecc.
Al sole venivano offerti in sacrificio dei bambini per far cessare la siccità.
Grande importanza aveva il culto degli avi.
I corpi dei nobili venivano mummificati e coperti con maschere d'oro.
Le mummie dei sovrani - secondo le credenze - portavano fortuna e venivano recate sul campo di battaglia.
Le divinità principali erano ritenute le protettrici della nobiltà e dei combattenti; il popolo semplice era legato ai templi di altre divinità, dove si potevano offrire in sacrificio doni modesti.
Il clero faceva parte della classe dominante della società; esso riceveva offerte dai membri della comunità e otteneva dai nobili viveri, oro e smeraldi.

I MUISKA ALLA VIGILIA DELLA CONQUISTA SPAGNOLA
Della cultura muiska non è rimasto alcun documento scritto.
I cronisti hanno registrato poche leggende orali, che comprendono solo gli avvenimenti delle due generazioni anteriori alla conquista spagnola.
Secondo queste leggende, verso il 1470 Saguanmachica, il "sipa" (re) di Bacatà (Bogotà), con un esercito di 30.000 uomini fece una campagna militare contro il principato di Fusagasugà nella valle del fiume Pasca.
Gli abitanti della valle, spaventati, fuggirono gettando le armi, mentre il capo si riconobbe vassallo del sipa, in onore del quale vennero compiuti sacrifici al sole.
Poco dopo il principe di Guatavita insorse contro Bacatà e l'ultimo sipa - Saguanmachica - dovette chiedere aiuto al re di Tunja, Michua.
Dopo avere dato l'aiuto richiesto Michua ingiunse al sipa Saguanmachica di presentarsi a Tunja e di giustificarsi dei delitti che gli erano attribuiti dal principe insorto di Guatavita.
Il sipa si rifiutò e Michua non osò aggredire Bacatà.
La leggenda continua raccontando che Saguanmachica respinse la tribù vicina dei panché, con una guerra durata 16 anni.
Dopo la vittoria sui panché, il sipa attaccò Michua.
In una battaglia sanguinosa alla quale parteciparono 50.000 uomini per parte, i due sovrani morirono.
La vittoria arrise alle truppe di Bacatà.
Nuovo sipa di Bacatà fu Nemequene (letteralmente: osso di giaguaro).
Anch'egli, secondo la leggenda, dovette respingere un'aggressione dei panché e soffocare una insurrezione degli abitanti di Fusagasugà.
Gli scontri militari con questi furono particolarmente accaniti, ed alla fine il loro principe si arrese.
Nemequene portò le sue guarnigioni nelle province conquistate e si preparò alla battaglia contro il sovrano di Tunja.
Dopo avere raccolto un esercito di 50-60.000 uomini ed avere compiuto sacrifici di vittime umane, egli iniziò la campagna; in una asperrima battaglia Nemequene venne ferito, il suo esercito fuggì, inseguito dalle truppe di Tunja.
Cinque giorni dopo il ritorno dalla spedizione Nemequene morì lasciando il regno al nipote Thizquesuza.
Egli si accingeva a vendicare lo zio, quando entrarono in Bacatà i conquistatori

spagnoli.
In questo modo i piccoli raggruppamenti instabili dei muiska non riuscirono ad unificarsi in un unico Stato ed il processo di formazione dello Stato fu interrotto dalla conquista spagnola.

CULTURA DELLE POPOLAZIONI ANDINE PRIMA DEGLI INCA

La storia antica dei popoli della zona centrale delle Ande è nota grazie alle ricerche archeologiche degli ultimi 60-70 anni, e ai dati delle fonti scritte, che permettono di stabilire i periodi fondamentali della storia dei popoli di questa regione.
Il primo periodo, all'incirca il primo millenio a.C., fu l'epoca della comunità primitiva, il secondo va dalla fine del primo millenio a.C. fino al XV secolo; in esso sorge e si sviluppa la società divisa in classi.
Il terzo periodo è occupato dalla storia dello Stato incaico e va dall'inizio del XV secolo alla metà del XVI.
Durante il primo periodo si sviluppano la ceramica, l'edilizia, e la lavorazione dei metalli.
La costruzione di grandi edifici in pietra squadrata, destinati al culto o ad abitazioni per i capi tribù, presuppone l'utilizzazione da parte della nobiltà del lavoro dei cittadini semplici.
E questo fatto, unitamente alla presenza di oggetti d'oro di conio raffi-nato, attesta l'iniziarsi della disgregazione, verso la fine del primo periodo, della comunità gentilizia.
L'appartenenza linguistica dei portatori di queste culture non è conosciuta.
Nel secondo periodo emersero due gruppi di tribù.
Sul litorale settentrionale si diffuse nei secoli VIII-IX la cultura dei mochica, un popolo che formava una famiglia linguistica isolata.
Di questo periodo si sono conservati i resti di canali che si stendevano per centinaia di chilometri e di fossati che portavano l'acqua ai campi.
Gli edifici erano costruiti con mattoni crudi; le strade venivano lastricate in pietra.
Le tribù mochica non utilizzavano solo l'oro, l'argento e il piombo allo stato naturale ma li fondevano ottenendoli dal minerale; erano anche conosciute leghe di questi metalli.
Interessanti le ceramiche di queste popolazioni: pur essendo lavorate senza la ruota del vasaio, che i popoli delle regioni andine non usarono mai nemmeno successivamente, plasmate a forma di figure umane (in genere la sola testa), di animali, di frutti, di utensili domestici e anche di scene vere e proprie, costituiscono di per sé una forma di scultura, che ci fa conoscere la vita dei loro ideatori.
Così ad esempio la figura dello schiavo nudo o del prigioniero con la corda al collo.
Anche nella pittura sulle ceramiche vi sono molte testimonianze del regime sociale: schiavi che trasportano i loro padroni in portantina, prigionieri di guerra o criminali gettati per punizione giù dalle rocce, scene di battaglie, ecc.
Nei secoli VIII e IX si sviluppa la cultura più importante del periodo pre-incaico, quella di Tiahuanaco, una località, dove sono stati portati alla luce i principali reperti archeologici di questa cultura e che si trova in Bolivia, 21 km a sud del lago Titicaca.
Gli edifici occupano una superficie di un kmq.; di questi il principale è il Calasasaya, che comprende la Porta del Sole, uno dei più meravigliosi monumenti dell'America antica: l'arco in blocchi di pietra è decorato con un bassorilievo raffigurante una testa circondata da una corona di raggi.
Attorno a questa figura centrale sono scolpiti i satelliti sotto forma di teste di uo-

mini e di uccelli.
Verosimilmente questa porta apparteneva al complesso del tempio del sole.
Le cave di basalto e di sabbia sono a meno di 5 km da Calasasaya: le lastre di 100 t e più per la costruzione della porta del sole furono trasportate con gli sforzi congiunti di centinaia di uomini.
La cultura di Tiahuanaco si sviluppò per 4-5 secoli, ad iniziare dall'VIII secolo, nelle diverse parti della regione peruviano-boliviana, ma i suoi monumenti classici si trovano nella patria del popolo aimaré (Kolla), le cui tribù furono a quanto pare le creatrici di questa elevata cultura.
Gli scavi compiuti nella Tiahuanaco del secondo periodo (X secolo) hanno portato alla luce oggetti d'oro, d'argento, di rame ed anche di bronzo.
Di alto livello anche la ceramica e l'arte della tessitura con ornamenti artistici.
Nel XIV e XV secolo, sul litorale settentrionale fiorisce di nuovo la cultura mochica, che, in base a nuove scoperte archeologiche, oggi è denominata "cultura chimù".
Da queste scoperte si può stabilire che i popoli delle regioni andine, nel secolo X, conoscevano già l'agricoltura irrigua, addomesticavano animali e si avviavano verso lo sviluppo di una società suddivisa in classi.
Nel primo quarto del secolo XV sorse lo Stato degli inca.
La parte leggendaria della storia di questo Stato fu registrata dai cronisti spagnoli all'epoca della conquista.
Il sorgere dello Stato incaico fu la conseguenza della penetrazione nella valle di Cuzco di popoli sviluppati che assoggettarono i suoi abitanti.
Causa fondamentale della sua formazione non fu però la conquista, ma il processo di sviluppo interno della società dell'antico Perù, l'incremento delle sue forze produttive e la formazione delle classi.
Le più recenti scoperte archeologiche hanno convinto gli studiosi a non ricercare la culla degli inca fuori dei confini del loro Stato: infatti, anche se si vuol parlare dell'arrivo degli inca nella valle di Cuzco, la migrazione fu solo di qualche decina di chilometri e ciò avvenne molto prima che formassero il loro Stato.
Sull'altopiano, nelle valli e sul litorale della regione andina abitavano molte piccole tribù appartenenti a diverse famiglie linguistiche, di cui le più importanti erano i quechua, gli aimarà (kolla), i mochica e i puquina (uru).
Gli aimarà abitavano nel bacino del lago Titicaca, sull'altopiano; i quechua nel territorio confinante con la valle di Cuzco; i mochica (o chimù), a nord, lungo il litorale.
Rimane invece ancora difficile stabilire dove si erano insediati i puquina, che oggi abitano sulle rive del lago Titicaca.

LA FORMAZIONE DELLO STATO DEGLI INCA

Con il XIII secolo ha inizio nella valle di Cuzco lo sviluppo della prima cultura incaica.
Il termine "inca" ha diversi significati: la classe dominante nello Stato incaico, il sovrano, il popolo nel suo insieme.
Originariamente questa denominazione apparteneva a una delle tribù, che abitavano nella valle di Cuzco precedentemente alla formazione dello Stato e appartenente probabilmente al gruppo linguistico quechua.
Gli inca, nel periodo del loro splendore, parlavano la lingua quechua.
L'affinità fra gli inca e le tribù quechua è attestata dal fatto che queste ebbero rispetto alle altre una posizione privilegiata e vennero chiamate "inca preferiti"; esse non pagavano tributi e non dovevano fornire schiavi per lavorare a favore

dell'Inca.
Le leggende storiche degli inca ricordano 12 sovrani, che precedettero l'ultimo Inca, Atanhualpa, e raccontano le loro guerre con le tribù vicine.
Se si segue la datazione di queste leggende genealogiche, l'inizio del consolidamento della tribù degli inca o, più probabilmente, della formazione di un'alleanza fra le tribù, può essere collocato ai primi decenni del XIII secolo.
Tuttavia le tradizioni diventano degne di fede solo con l'attività del nono sovrano, Pachacuti Yupangui (1438-1463).
Da questo periodo ha inizio l'ascesa degli inca con la formazione di uno Stato, che acquistò rapidamente una solida consistenza.
Nei successivi cento anni gli inca conquistarono e assoggettarono le tribù dell'intera regione andina dalla Colombia meridionale al Cile centrale.
Secondo calcoli approssimativi la popolazione dello Stato incaico, in questo periodo, raggiunse i 6 milioni.
La cultura materiale e il regime sociale degli inca sono noti non solo attraverso le scoperte archeologiche, ma anche attraverso fonti storiche, in gran maggioranza costituite da cronache spagnole dei secoli XVI-XVIII.

L'ECONOMIA DEGLI INCA

Di straordinario interesse furono presso gli inca le tecniche per l'estrazione dei minerali per la metallurgia.
Al primo posto nella scala dei valori economici stava la produzione di rame e di stagno, che, uniti in lega, davano il bronzo.
Si estraevano inoltre grandi quantità di minerale d'argento, allora largamente diffuso e si utilizzava anche il piombo.
Nella lingua quechua esiste anche la parola per significare il ferro, ma a quanto pare si trattava di ferro meteoritico o estratto dall'ematite.
Non vi sono testimonianze sull'estrazione del ferro e sulla fusione dei minerali ferrosi; d'altronde il ferro manca allo stato naturale nella regione delle Ande.
Con il bronzo venivano fuse asce, falci, coltelli e punte per le lance, tenaglie, spille, aghi, campane.
Le lame dei coltelli e delle asce venivano arroventate e forgiate per dar loro maggiore consistenza.
Con l'oro e l'argento si fabbricavano ornamenti e oggetti per il culto.
Oltre alla metallurgia gli inca raggiunsero un alto livello nello sviluppo della ceramica e della tessitura.
I tessuti di lana e di cotone conservati si distinguono per la loro ricchezza e per l'accuratezza delle rifiniture.
Si preparavano tessuti di lana per il vestiario (una specie di velluto) e tappeti.
L'agricoltura raggiunse nello Stato degli inca un notevole sviluppo: si coltivavano circa 40 tipi di piante, le più importanti delle quali erano la patata e il granoturco.
Le valli che attraversano le Ande sono strette e profonde con pendii ripidi, sui quali, nella stagione delle piogge, scorrono torrenti di acqua che erodono il terreno; nel periodo asciutto sono quindi aridi.
Per conservare la umidità nei campi situati lungo i pendii, fu necessario creare un sistema di speciali impianti che richiedeva una continua manutenzione.
I campi venivano disposti a terrazze e il limite più basso della terrazza veniva rafforzato con un rivestimento di pietra che tratteneva il terreno.
Dai fiumi di montagna, si derivavano verso i campi canali d'irrigazione: al limite della terrazza veniva alzato un argine; i canali erano lastricati con mattonelle di pietra.

Questo complesso sistema creato dagli inca, che portava l'acqua a grandi distanze, assicurava l'irrigazione e nello stesso tempo difendeva il suolo da frane ed erosioni.
Per controllare che la manutenzione degli impianti fosse efficiente venivano nominati dallo Stato degli incaricati speciali.
La terra era lavorata a mano, non si utilizzavano animali da tiro.
Gli utensili principali erano la vanga (con la estremità di legno duro e talvolta di bronzo) e la zappa.
Il paese era attraversato da due strade principali.
Lungo le strade passava un canale sulle cui rive crescevano alberi da frutto.
Là dove la strada attraversava il deserto di sabbia, veniva lastricata; quando intersecava fiumi e gole rocciose venivano costruiti dei ponti: sui fiumi stretti e le gole si gettavano tronchi di alberi ricoperti di traverse, su quelli larghi e sui burroni, venivano gettati ponti sospesi, la cui costruzione costituisce una delle più grandi conquiste della tecnica incaica.
Da base per il ponte servivano massi di pietra attorno ai quali venivano fissate 5 grosse corde intrecciate con rami flessibili o liane.
Le tre funi inferiori che formavano il ponte, venivano intrecciate con rami e ricoperte di traverse di legno; le altre due servivano come parapetto e venivano intrecciate con quelle inferiori, ottenendosi così dei sicuri parapetti.
I popoli dell'antica America, come è noto, non conoscevano il trasporto a ruote.
Nella regione delle Ande i carichi venivano trasportati a soma sui lama.
Nei luoghi dove la larghezza dei fiumi era troppo grande venivano fatti passare su di un pontone oppure per mezzo di un traghetto (un grande zatterone di tronchi o di travi, costruito con legno leggero e mosso con remi, e che poteva trasportare fino a cinquanta persone e grossi carichi).
Nell'antico Perù ebbe inizio la separazione dell'artigianato dall'agricoltura e dall'allevamento.
La fabbricazione di utensili, di tessuti, di vasellame, ecc. era compito di contadini-artigiani della comunità, che scambiava i surplus di prodotti con altre comunità, sempre nel sistema dello scambio in natura.
Le alte gerarchie sceglievano fra di essi i migliori maestri e li trasferivano a Cuzco, dove essi erano raggruppati in un rione particolare e dovevano lavorare per l'Inca supremo e per i nobili, ricevendone in cambio il necessario al proprio mantenimento.
I prodotti fabbricati in più della norma mensile di lavoro loro assegnata potevano essere da essi barattati con altre merci.
Distaccati dalla loro comunità, essi però si trovavano di fatto in una posizione molto simile a quella degli schiavi.
Lo stesso criterio selettivo era seguito nella scelta delle fanciulle, che per quattro anni dovevano imparare la filatura, la tessitura e altri mestieri: il prodotto del loro lavoro andava all'Inca supremo e ai nobili.
In questa organizzazione del lavoro si possono vedere i germi iniziali dell'artigianato nell'antico Perù.
Scarso sviluppo avevano tanto il baratto in natura che il commercio.
Le tasse venivano riscosse in natura.
Non vi era un sistema di misure, fatta eccezione per le misure più primitive di capacità per aridi (il cavo della mano).
Esistevano bilance con bilico, sulle quali si pesavano i carichi chiusi in sacchi o reti.
Intensi erano gli scambi fra gli abitanti del litorale e quelli dell'altipiano; dopo il

raccolto gli abitanti di queste due zone s'incontravano in determinate località; dall'altipiano portavano lana, carne, pelli, argento, oro e oggetti lavorati con questi metalli; dal litorale venivano grano, verdure, frutta, cotone e sterco d'uccelli (guano).
Nelle diverse zone il termine di equivalenza fra le varie merci era stabilito dal valore corrente del sale, del pepe, del pelo, della lana, dei minerali e degli oggetti in metallo; nei villaggi non esistevano mercati e lo scambio di merci era solo occasionale.
La società incaica, a differenza di quelle azteca e dei muiska, non aveva uno strato autonomo di artigiani: non esistendo quindi intermediari, il commercio con altri paesi era poco sviluppato.
Il fenomeno è dovuto al fatto che lo Stato dispotico degli inca s'impossessava del lavoro degli schiavi e di gran parte di quello dei membri liberi della comunità, lasciando a questi poche eccedenze per gli scambi.

IL REGIME SOCIALE DEGLI INCA

Nello Stato degli inca si conservavano molti residui del regime della comunità primitiva: ogni tribù era formata da dieci raggruppamenti (hatun-ayllu), che a loro volta si suddividevano in dieci "ayllu".
Originariamente l'ayllu era una gens patriarcale, una comunità gentilizia.
Esso aveva il proprio villaggio e lavorava i campi circostanti; i membri dello ayllu erano tra loro consanguinei e portavano il nome della gens, trasmesso per linea paterna.
Vigendo la esogamia, i membri di una gens non potevano contrarre matrimonio fra di loro.
Ogni gens venerava le reliquie dei propri antenati (huaca), credendosi da esse protetta.
L'ayllu era chiamato anche "pachaca", perché s'identificava con il numero cento, quanti erano cioè i membri di un ayllu.
L'hatun-ayllu (grande gens) era formato da dieci ayllu che costituivano una fratrie di mille membri.
Nello Stato incaico l'ayllu si trasformò in una comunità agricola.
Ciò appare chiaro quando si esaminano le norme per l'utilizzazione della terra.
Tutta la terra dello Stato era considerata proprietà dell'Inca supremo, ma di fatto era a disposizione degli ayllu.
Il territorio su cui viveva una comunità agricola si chiamava "marca", e "marcapacha" la terra che essa aveva sua disposizione; "chacra" (campi) era detta la terra già coltivata e questa era divisa in tre parti: i "campi del Sole" (i cui prodotti erano destinati ai sacerdoti dei templi), i "campi dell'Inca" e infine i "campi della comunità".
La terra era lavorata in comune da tutto il villaggio, sotto la direzione di uno degli anziani: prima venivano lavorati i "campi del Sole", poi quelli dell'Inca supremo e quindi gli appezzamenti distribuiti alle singole famiglie; da ultimo i campi, il cui raccolto costituiva una riserva, che serviva a mantenere i bisognosi e a sopperire alle diverse necessità generali.
Oltre ai campi ogni villaggio aveva a sua disposizione delle terre a maggese e "terre selvagge", che servivano come pascolo.
A periodi fissi si procedeva a una nuova suddivisione degli appezzamenti di terra.
Quando un determinato appezzamento aveva fornito tre o quattro raccolti veniva lasciato a maggese e al suo intestatario ne veniva assegnato un altro (tupu); per ogni figlio maschio il contadino riceveva un tupu, per ogni figlia femmina la metà

di un tupu.
Il possesso del tupu era considerato provvisorio, perché soggetto a periodiche ridistribuzioni.
Oltre ai tupu, nel territorio di una comunità vi erano anche i “muya” (che dai funzionari spagnoli saranno poi chiamati: “terra ereditaria”, “terra propria”, “orto”) costituiti da una casa, un cortile, un capannone-magazzino e un orto, trasmissibili di padre in figlio.
È fuor di dubbio che i muya erano già di fatto proprietà privata in cui i membri detta comunità potevano ottenere le eccedenze di ortaggi e di frutta, essiccare la carne, conciare le pelli, filare e tessere la lana, fabbricare vasellame in creta e utensili in bronzo, cose che, essendo di loro proprietà, potevano scambiare con altri prodotti.
La combinazione fra la proprietà comune dei campi e la proprietà dell’appezzamento presso casa caratterizza l’ayllu come una proprietà agricola, nella quale i rapporti tra consanguinei stanno perdendo importanza di fronte ai rapporti territoriali.
La terra era lavorata solo dalle comunità delle tribù soggette.
In esse si distingueva una nobiltà (i curaca), i cui membri sorvegliavano il lavoro della comunità e la riscossione dei tributi e avevano il diritto di far lavorare i propri appezzamenti di terra agli altri membri della comunità.
Oltre alla propria quota nel gregge comune, i curaca possedevano anche in proprietà privata bestiame fino ad alcune centinaia di capi.
Nei loro muya decine di concubine-schiave tessevano e filavano la lana o il cotone.
Essi scambiavano i prodotti agricoli e dell’allevamento con ornamenti in metalli preziosi, ecc.
Tuttavia i curaca, come appartenenti a tribù sottomesse, si trovavano sempre in una posizione di sudditanza nei confronti degli inca, che formavano l’unica casta dominante, i quadri militari e amministrativi.
L’Inca supremo dava loro appezzamenti di terra e contadini presi fra le tribù assoggettate.
Questi con il nome di “yanakuna”, lavoravano anche sulle terre dell’Inca supremo.
Le terre che i nobili ottenevano dal sovrano erano di loro proprietà privata.
I membri della nobiltà si distinguevano nettamente dai semplici sudditi per il loro aspetto esteriore, per la particolare pettinatura, per il vestiario e gli ornamenti.
Gli spagnoli chiamavano i nobili inca “orecchioni” (orejones) per i loro enormi orecchini d’oro, a forma di anelli che allungavano i lobi delle orecchie.
Una posizione privilegiata avevano i sacerdoti, ai quali spettava una parte del raccolto.
Essi non erano sottoposti ai governatori locali ma componevano una speciale corporazione diretta dal sacerdote supremo che risiedeva a Cuzco.
Gli inca avevano un certo numero di yanakuna, che i cronisti spagnoli chiamavano schiavi.
A giudicare dal fatto che essi erano di piena proprietà degli inca ed adempivano tutti i lavori più pesanti, erano effettivamente degli schiavi.
È particolarmente importante la notizia trasmessa dai cronisti che la posizione sociale degli yanakuna era ereditaria.
È noto che nel 1570, cioè 35 anni dopo la caduta del potere degli inca, si contavano in Perù ancora 47.000 yanakuna.
La parte maggiore del lavoro produttivo veniva compiuto dai membri della comunità; essi lavoravano i campi e costruivano canali, strade, fortezze, templi.

Ma la apparizione di un forte gruppo di lavoratori assoggettati in modo ereditario, sfruttati dai governanti e dalla casta dei militari e dei burocrati, attesta che la società incaica conosceva un tipo di schiavitù primitiva, pur mantenendo residui del regime gentilizio-tribale.
Lo Stato degli inca, diviso in distretti, veniva chiamato Tahuantinsuyu, che significa letteralmente "le quattro regioni unite assieme".
Ogni regione era amministrata da un governatore, mentre nei distretti il potere si trovava nelle mani delle autorità locali.
Alla testa dello Stato era il sovrano, che portava il titolo di "Sapa Inca", cioè "l'Inca che governa da solo".
Egli comandava le truppe e presiedeva l'amministrazione pubblica.
Gli inca crearono un sistema centralizzato di governo.
L'Inca supremo e gli alti funzionari di Cuzco controllavano i governatori locali, ed arano sempre pronti a soffocare qualsiasi tentativo di insurrezione delle tribù.
Esisteva anche un collegamento postale regolare con le fortezze e con le residenze dei governatori locali.
Le notizie venivano trasmesse mediante una staffetta di messi-corridori.
Sulle strade, poco lontane l'una dall'altra, erano dislocate stazioni postali, dove erano sempre pronti dei messi.
I governanti dell'antico Perù crearono leggi che tutelavano il dominio degli inca e tendevano a consolidare la sottomissione delle tribù assoggettate e ad evitare le rivolte; a questo scopo essi disgregavano le tribù, insediandole a gruppi in regioni lontane le une dalle altre.
Gli inca resero obbligatoria per tutti la lingua quechua.

LA RELIGIONE E LA CULTURA DEGLI INCA
La religione aveva un grande ruolo nella vita degli antichi popoli della regione andina.
In essa erano residui di totemismo di antica origine.
Le comunità portavano i nomi di animali: "Puma marca" (comunità del puma), "Condor marca" (comunità del condor), "Uaman marca" (comunità dello sparviero), e si conservava la venerazione di alcuni animali.
Analoga al totemismo era la personificazione religiosa di piante, in primo luogo della patata, in quanto coltura che aveva un grande ruolo nella vita degli abitanti del Perù.
Sono giunte a noi immagini di spiriti di questa pianta impresse in ceramica e vasi sotto forma di tuberi, "l'occhio" con i germogli era considerato come la bocca della pianta che risvegliava alla vita.
Una grande importanza aveva il culto degli avi.
Quando l'ayllu da comunità gentilizia si trasformò in comunità di vicinato, gli antenati furono considerati spiriti protettori della terra di una data comunità e della regione nel complesso.
Al culto degli antenati era collegato l'uso di mummificare i morti.
Le mummie, in abiti da cerimonia e rivestite degli ornamenti, insieme agli utensili di uso quotidiano, venivano conservate in tombe scavate nella roccia.
Particolarmente praticata era la mummificazione dei capi, che venivano onorati in templi e potati in processione dai sacerdoti in occasione delle grandi festività.
Di questi capi veniva sottolineata la potenza soprannaturale, e quando l'esercito scendeva in guerra, le loro mummie venivano portate sui campi di battaglia.
Presso tutte le tribù della regione andina era praticato il culto delle forze della natura.

Il più grande centro sacro era il tempio del dio sole a Cuzco, chiamato anche “porta d’oro”, perché le mura della sala centrale erano ricoperte con lamine d’oro.
Qui si veneravano le statue rappresentanti le tre divinità di Huiracocha, del Sole e della Luna.
Nei templi erano concentrate enormi ricchezze e vi lavoravano un gran numero di artisti, architetti, orafi e scultori, assieme a un codazzo infinito d’inservienti.
Tali ricchezze erano a completa disposizione delle più alte gerarchie sacerdotali.
Il sacrificio rituale rappresentava il motivo di fondo del culto incarico: esso infatti coincideva con i momenti principali del ciclo agricolo.
Le offerte sacrificali erano comunemente costituite da animali, ma in casi eccezionali, come nella festività dell’incoronazione del nuovo Inca, in occasione di terremoti, di siccità, di epidemie, di guerre, venivano sacrificate anche vite umane (prigionieri di guerra o bambini presi come tributo alle tribù assoggettate).
Presso gli inca i diversi rami della scienza e della tecnica avevano raggiunto un alto livello di sviluppo, specialmente la lavorazione dei metalli e la costruzione delle strade.
Per la misurazione delle superfici, l’unità di misura era desunta dalla misura standard delle diverse parti del corpo umano.
La misura di lunghezza più piccola era pari a quella di un dito; veniva poi un’altra misura pari alla distanza fra il pollice allargato e l’indice.
La misura agraria più usata era pari a cm. 162.
Per i calcoli era usata una tavoletta suddivisa a scacchiera, nei cui quadratini erano collocate e rimosse pietruzze rotonde equivalenti alle unità di calcolo.
Il tempo della giornata era stabilito osservando la posizione del sole.
Pure usata era la misurazione in base al tempo necessario alla cottura di una patata (circa un’ora).
Gli inca avevano divinizzato gli astri e perciò l’astronomia era strettamente connessa alla religione; sapevano rappresentarsi con sufficiente esattezza l’anno solare e lunare e avevano composto un calendario.
Il ciclo agrario era stabilito in base all’osservazione delle posizioni del sole.
A questo scopo avevano costruito quattro torri ad est e a ovest di Cuzco; un’alta piattaforma era stata eretta nella piazza centrale della città e da questi punti eseguivano le loro osservazioni astronomiche.
Per la cura delle malattie gli inca conoscevano e usavano alcuni procedimenti scientifici, anche se erano ampiamente diffuse le pratiche della stregoneria.
Oltre all’uso di numerose piante medicamentose, erano noti anche metodi chirurgici, come ad esempio la trapanazione del cranio.
Gli inca avevano scuole per i figli della nobiltà, sia inca che delle tribù soggette: il periodo di studio era di quattro anni: nel primo corso s’insegnava la lingua quechua, nel secondo la religione e il calendario, nel terzo e nel quarto i segni della “scrittura a nodi” (quipu).
Queste erano cordicelle di lana o di cotone, a cui venivano legati ad angolo retto degli spaghi in fila, talora fino a cento, che pendevano a guisa di frange.
Sugli spaghi venivano poi fatti dei nodi a distanze diverse dalla corda principale.
La forma dei nodi e la loro quantità indicavano i numeri; i nodi semplici, disposti a maggiore distanza dalla corda principale, raffiguravano le unità; in seconda fila venivano le decine e poi le centinaia e le migliaia, sempre più vicino alla corda principale.
Il colore degli spaghi indicava un determinato genere di merce: ad esempio la patata era simboleggiata dal colore bruno, l’argento dal bianco, l’oro dal giallo.
I quipu servivano essenzialmente per trasmettere i dati dei tributi raccolti dagli in-

caricati, ma servivano anche per fissare i dati statistici di carattere generale, come le date del calendario o anche avvenimenti storici.
Esistevano specialisti in grado di usare alla perfezione i quipu: essi erano in grado di fornire, in base alla prima richiesta del sovrano o dei suoi cortigiani, ogni genere d'informazioni orientandosi sui nodi.
Il quipu rimane però solo un sistema convenzionale di trasmissione delle informazioni, ma non costituisce una scrittura vera e propria.
Fino a pochi anni fa si riteneva che i popoli delle regioni andine non avessero creato nessuna scrittura.
In effetti, a differenza dei maya e degli aztechi, gli inca non hanno lasciato documenti scritti.
Tuttavia le ricerche archeologiche, etnografiche e storiche inducono a porre in modo nuovo il problema della scrittura degli inca.
Nelle decorazioni dei vasi della cultura mochica figurano delle fave con segni particolari e alcuni studiosi ipotizzano che questi segni abbiano un significato simbolico, convenzionale, simile a quello degli ideogrammi.
È probabile che queste fave con segni servissero a predire il futuro.
Alcuni cronisti dell'epoca della conquista c'informano che presso gli inca esisteva una scrittura segreta.
Uno di essi scrive che in un punto particolare del tempio del sole si trovavano tavole scritte, sulle quali erano registrati gli avvenimenti storici riferentisi ai condottieri inca.
Un altro cronista racconta che quando nel 1570 il vicerè del Perù ordinò di raccogliere e di registrare tutto ciò che si conosceva sulla storia del paese, venne appurato che l'antica storia degli inca era registrata su grandi tavole incorniciate in oro e conservate in un locale vicino al tempio del sole; l'accesso a questo locale era interdetto a tutti a eccezione dell'Inca regnante e dei custodi-storiografi, appositamente nominati.
Oggi l'esistenza di una scrittura presso gli inca si ritiene dimostrata.
Probabilmente si trattava di una scrittura a disegni (pittografica), ma gli spagnoli furono attratti dalle cornici d'oro e con esse scomparvero anche le preziose tavole scritte.
La poesia presso gli inca si sviluppò in diverse direzioni.
Si sono conservati frammenti di inni (ad esempio quello a Huiracocha), leggende mitiche, poemi storici. L'opera poetica più notevole è il poema "Ollanta" successivamente trasformato in dramma. Esso canta le gesta eroiche del capo di una tribù, il sovrano Antisuyo, che insorse contro l'Inca supremo. Nel poema trovano probabilmente un riflesso artistico avvenimenti ed idee del periodo di formazione dello Stato incaico, testimone della lotta delle singole tribù contro il dispotismo dell'Inca.

LA FINE DELLO STATO DEGLI INCA. LA CONQUISTA SPAGNOLA

Si ritiene comunemente che con la conquista di Cuzco da parte delle truppe di Pizarro nel 1532 e con la morte dell'Inca Atahualpa, lo Stato incaico abbia subito cessato di vivere.
In realtà la resistenza degli inca agli invasori spagnoli continuò ancora per più di 35 anni: nel 1535 scoppiò un'insurrezione, che venne solo parzialmente soffocata dal 1535 al 1537 e si protrasse fino al 1570 circa.
Suo capo fu il principe inca Manco, che dapprima aveva parteggiato per gli spagnoli e si era conquistato il favore di Pizarro.
In realtà, però, l'atteggiamento del principe verso gli invasori del suo paese era

stato solo un abile mezzo per conquistarsi la fiducia degli invasori e per poter studiare da vicino i loro sistemi di lotta e le loro armi.
Dopo aver organizzato le sue forze, il principe, alla fine del 1535, si avvicinò con un grosso esercito a Cuzco e cinse d'assedio la città.
In seguito egli riuscì a utilizzare le stesse armi da fuoco degli spagnoli, costringendo otto spagnoli, fatti prigionieri, a servirlo come armaioli, artiglieri e artificieri; vennero usati anche i cavalli catturati agli spagnoli.
Manco assunse nelle sue mani tutta la organizzazione delle truppe assedianti, stabilì vie di comunicazione e un servizio di sorveglianza.
Egli stesso, vestito e armato come un guerriero spagnolo, combatteva a cavallo.
Gli insorti avevano coordinato i metodi di guerra propri con quelli degli spagnoli e ottennero inizialmente grandi successi.
Ma la difficoltà di approvvigionare un esercito così numeroso e soprattutto la corruzione e il tradimento costrinsero Manco a togliere l'assedio dopo dieci mesi.
Ritiratosi nella zona montagnosa di Huilcapampa, egli continuò la lotta.
Alla sua morte gli successe il giovane Tupac Amaru.
La comune lotta per la liberazione della patria aveva fatto nascere nuovi rapporti fra i resistenti e i loro capi, informati a una maggiore uguaglianza.
Gli insorti, nonostante lo stato di guerra, riuscirono a stabilire contatti commerciali anche con le regioni occupate dagli spagnoli e a procurarsi armi da fuoco, che essi seppero usare con successo.
La resistenza tuttavia divenne sempre più difficile per le forze sempre crescenti che gli spagnoli spedivano contro di essi e cessò del tutto nel 1572.
A ricordo di questa eroica resistenza il titolo di Inca e il nome di Tupac Amaru vennero assunti successivamente dai capi delle tribù dell'altopiano andino come simbolo della rinascita del loro Stato indipendente.

CAPITOLO IV

LE GRANDI SCOPERTE GEOGRAFICHE

Il processo di disgregazione del feudalesimo e di formazione di rapporti capitalistici in Europa fu accelerato nei secoli XV e XVI dalle scoperte di nuove vie commerciali e di nuovi paesi, che diedero inizio allo sfruttamento coloniale dei popoli dell'Africa, dell'Asia e dell'America.

LA "FAME DELL'ORO" DELLE POTENZE EUROPEE

Fino al XVI secolo la produzione mercantile e il commercio avevano avuto in Europa occidentale un notevole sviluppo, provocando un forte aumento nella domanda di oro.

"La scoperta dell'America" - scrive Engels - "fu dettata dalla fame di oro, che ancor prima aveva spinto i portoghesi verso l'Africa..., in quanto l'industria europea, sviluppatasi impetuosamente nei secoli XIV-XV, ed il commercio ad esso connesso, richiesero più mezzi di scambio di quanto la Germania - il grande paese dell'argento negli anni 1450-1550 - ne potesse dare". (Lettera di Engels a Karl Smith, 27 ottobre 1890).

In quel periodo aumentò notevolmente la tendenza allo sfarzo ed alla accumulazione di tesori da parte delle classi socialmente più elevate della società europea.

In quelle condizioni, la tendenza all'arricchimento o, secondo le parole di Marx, la "fame generale di denaro", si estese in Europa ai nobili, ai borghesi delle città, al clero e ai monarchi.

Uno dei mezzi più allettanti per un rapido arricchimento era ritenuto, nell'Europa del XV secolo, il commercio con l'Asia, la cui importanza crebbe ancor più dopo le crociate.

Le più grandi città d'Italia, in particolare Venezia e Genova, si arricchirono proprio grazie al commercio con l'Oriente, divenuto la fonte di rifornimento degli oggetti di lusso destinati agli europei.

Le spezie (il pepe, il chiodo di garofano, la cannella, lo zenzero, la noce moscata), importate dall'India e dalle Molucche, divennero un elemento indispensabile sulle mense dei ricchi, che per esse pagavano ingenti somme di denaro.

I profumi dell'Arabia e dell'India, i gioielli orientali, i tessuti di seta, di cotone e di lana, l'incenso, erano assai richiesti sul mercato europeo.

L'India, la Cina, il Giappone erano considerati paesi ricchi di oro e di pietre preziose, e i racconti dei viaggiatori contribuivano ad eccitare la fantasia attorno a quelle ricchezze favolose, sollecitando le bramosie degli europei avventurosi.

I paesi dell'Europa occidentale, tuttavia, ad eccezione dell'Italia, non avevano rapporti commerciali diretti con i paesi dell'Asia, e non partecipavano quindi ai profitti del commercio con l'Oriente, anzi, la bilancia commerciale con esso era in passivo.

Oltre a ciò, nel XV secolo, nel commercio dei paesi europei con quelli asiatici si presentarono circostanze nuove che favorirono un eccezionale aumento dei prezzi dei prodotti orientali.
Il crollo della potenza mongola ebbe come risultato la cessazione del commercio carovaniero dell'Europa con la Cina e l'India attraverso l'Asia centrale e la Mongolia, mentre la caduta di Costantinopoli e le conquiste turche nell'Asia anteriore e nella penisola balcanica chiusero quasi completamente la via commerciale verso l'Oriente attraverso l'Asia Minore e la Siria.
La terza via commerciale verso l'Oriente - quella attraverso il Mar Rosso - era monopolio dei sultani egiziani, che nel XV secolo cominciarono ad imporre dazi doganali estremamente alti su tutte le merci che passavano per tale via.
In connessione con tali avvenimenti iniziò la decadenza del commercio mediterraneo, i cui centri erano costituiti dalle città italiane.
Gli europei erano però attratti non solo dalle ricchezze dell'Asia ma anche da quelle dell'Africa.
In questo periodo i paesi della Europa meridionale commerciavano attraverso il Mediterraneo con i paesi dell'Africa settentrionale, principalmente con l'Egitto e con i ricchi Stati del Magreb (Marocco, Algeria e Tunisia).
Tuttavia verso la fine del XV secolo la maggior parte del continente africano era ancora sconosciuta agli europei, e non vi erano, per esempio, collegamenti diretti tra l'Europa e il Sudan occidentale, isolato dai paesi del Mediterraneo dal deserto del Sahara, difficilmente praticabile, e dalle estensioni dell'Oceano Atlantico, ancora ignoto agli europei.
In questo periodo le città del litorale dell'Africa settentrionale commerciavano già con le tribù delle zone interne del Sudan e dell'Africa tropicale, dalle quali venivano acquistati avorio e schiavi.
Lungo le vie carovaniere del Sahara, l'oro, gli schiavi ed altre merci giungevano dal Sudan occidentale e dal litorale della Guinea alle città del Magreb e arrivavano poi agli europei, suscitando in questi l'aspirazione a raggiungere via mare queste ricche zone.
"Fino a che punto - scrive Engels - alla fine del XV secolo il denaro avesse minato e corroso dall'interno il sistema feudale, si può vederlo dalla sete di oro che in quell'epoca si impossessò dell'Europa occidentale; l'oro veniva ricercato dai portoghesi sulle coste africane, in India, in tutto l'Estremo Oriente; l'oro fu la parola magica che spinse gli spagnoli attraverso l'Oceano Atlantico in America; l'oro - ecco ciò che per prima cosa chiedeva il bianco, appena metteva piede su una nuova riva". (F. Engels "La caduta del feudalesimo e l'avvento della borghesia").
In questo modo nell'Europa occidentale sorse la necessità di cercare nuove vie marittime dall'Europa verso l'Africa, l'India e l'Asia orientale.
Ma i lunghi e pericolosi viaggi marittimi, intrapresi dalla fine del XV secolo per scoprire nuove vie per l'Africa e per l'Oriente e per conquistare nuovi paesi, divennero possibili perché in quell'epoca si erano perfezionate, in seguito allo sviluppo delle forze produttive, la navigazione e l'arte militare.
Le navi a vela con carena, introdotte dai normanni ancora nel X secolo, si diffusero gradualmente in tutti i paesi, facendo abbandonare le navi greche e romane a più file di remi.
Durante il XV secolo i portoghesi nelle loro navigazioni lungo la costa occidentale dell'Africa, utilizzando un tipo di nave a tre alberi in uso a Genova, crearono un nuovo veliero, leggero e veloce, adatto per lunghe navigazioni: la caravella.
A differenza delle navi per la navigazione da cabotaggio (lungo le coste) la caravella aveva tre alberi ed era dotata di un grande numero di vele diritte e oblique

che le permettevano di muoversi anche con il vento sfavorevole.
La caravella disponeva di una stiva molto capiente, e ciò permetteva di compiere traversate di lunga durata; l'equipaggio non era numeroso, e la sicurezza della navigazione era notevolmente aumentata grazie al fatto che erano state migliorate la bussola, le carte nautiche, i portolani.
In Portogallo venne perfezionato l'astrolabio, preso dagli arabi, uno strumento goniometrico mediante il quale si calcolava la posizione degli astri e la latitudine; alla fine del XV secolo vennero pubblicate le tavole del movimento dei pianeti, che facilitavano il calcolo della latitudine in mare.
Grande importanza ebbe anche il perfezionamento delle armi da fuoco.
Un serio ostacolo all'organizzazione dei viaggi marittimi erano le opinioni geografiche fondate sulla teoria del geografo greco Tolomeo, che dominavano nell'Europa medievale.
Tolomeo respingeva la teoria del moto della terra, e riteneva che la terra fosse immobile al centro dell'universo; egli ammetteva la sfericità della terra, ma sosteneva che in qualche punto verso sud l'Asia sud-orientale si congiungeva con l'Africa orientale, e che l'Oceano Indiano era racchiuso dalla terra da ogni parte; in questo modo non sarebbe stato possibile passare dall'Oceano Atlantico allo Oceano Indiano e raggiungere per via marittima le coste dell'Asia orientale.
Secondo le concezioni dominanti nel Medioevo, tramandate dagli antichi autori, la terra si suddivideva in cinque zone climatiche, e si riteneva che la vita fosse possibile solo nelle due zone temperate, mentre ai due poli si trovavano regioni assolutamente disabitate, dai ghiacci perenni.
Sempre secondo queste opinioni, presso l'equatore esisteva una zona caratterizzata da altissime temperature dove il mare bolliva e le navi bruciavano con i propri equipaggi.
Nel XV secolo i progressi della cultura del Rinascimento cominciarono a porre sempre più in dubbio queste tesi.
Già nel XIII secolo, Marco Polo ed altri viaggiatori avevano del resto dimostrato che in realtà la costa orientale dell'Asia non si stendeva indefinitamente verso Oriente, come pensava Tolomeo, ma era bagnata dal mare.
Su alcune carte del XV secolo l'Africa veniva rappresentata come un continente autonomo, che si assottigliava verso sud.
L'ipotesi della sfericità della terra e di un oceano unico che la bagnava, formulata già da antichi scienziati, trovò nel XV secolo un numero sempre più grande di sostenitori.
Sulla base di questa ipotesi si cominciò ad avanzare in Europa l'idea della possibilità di raggiungere via mare la costa orientale dell'Asia, navigando dall'Europa verso Occidente, attraverso l'Oceano Atlantico.
Nel 1410 il vescovo francese Pierre d'Ailly scrisse il libro "Imago mundi", nel quale citava le tesi di scienziati antichi e medievali sulla sfericità della terra e sosteneva che la distanza compresa tra le coste della Spagna e quelle dell'India, attraverso l'oceano, non era grande, e poteva essere percorsa, avendo il vento favorevole, in alcuni giorni.
Alla fine del XV secolo l'idea della possibilità di una via occidentale verso l'India venne propugnata con particolare calore dal medico e cosmografo fiorentino Paolo Toscanelli.
Egli disegnò su una carta l'Oceano Atlantico come se le sue coste fossere limitate ad est dell'Europa e ad ovest dal Giappone, dalla Cina e dall'India; in tal modo egli cercò di dimostrare che la via occidentale dall'Europa verso lo Oriente era la più breve: "Io so - egli scrisse - che l'esistenza di una tale via può essere dimostra-

ta alla condizione che la terra sia una sfera...".
Toscanelli non era il solo a sostenere questa ipotesi.
Anche il mercante ed astronomo di Norimberga Martin Behaim donò alla sua città natale un mappamondo di sua costruzione (il più antico che ci sia rimasto), con la significativa iscrizione: "È da sapere che su questa figura di mela è misurata la Terra intera..., affinché nessuno dubiti quanto il mondo è semplice e facile da percorrere ovunque con navi o a piedi, come è qui illustrato...".

LA NAVIGAZIONE E LA GEOGRAFIA MARITTIMA PRESSO I POPOLI DELL'ASIA

I popoli dell'Asia - indiani, cinesi, malesi e arabi - raggiunsero nel periodo medievale notevoli risultati nel campo delle conoscenze geografiche, nello sviluppo della navigazione negli oceani Indiano e Pacifico, nell'arte della navigazione e nell'industria cantieristica; ciò ebbe grande importanza per le scoperte geografiche degli europei in Asia ed in Africa e per le loro conquiste territoriali su questi continenti.
Molto prima della comparsa degli europei nell'Oceano Indiano, questi popoli avevano scoperto la grande via marittima sud-asiatica, che collegava i paesi di antichissima cultura in Oriente, dal Mar Rosso e dal Golfo Persico fino al Mar Cinese meridionale.
Lungo il settore occidentale di questa via, dal litorale indiano di Malabar all'Africa orientale, Arabia ed Egitto, già nell'antichità navigavano navi indiane i cui timonieri sapevano sfruttare alla perfezione i monsoni, venti stagionali dei mari del sud.
Nei primi secoli della nostra era mercanti e marinai cinesi, indiani e malesi, navigavano nella parte orientale dell'Oceano Indiano, nei mari della Cina meridionale e del Giappone, e avevano stabilito rapporti commerciali fra i paesi dell'Asia sud-orientale.
All'inizio del V secolo il pellegrino buddista cinese Fa-Hsien compì su una nave malese un viaggio dal litorale del Bengala fino al Shantung, visitando Ceylon, Sumatra e Giava; nel VII secolo viaggi simili venivano compiuti di frequente.
Dopo le conquiste arabe e la formazione del califfato arabo, il primato nel commercio e nella navigazione nel Mar Rosso, nel Golfo Persico e nella parte occidentale dell'Oceano Indiano passò agli arabi, che avevano in loro possesso o sotto diretto controllo Aden, l'isola di Socotra ed una serie di città sul litorale orientale dell'Africa.
Gli intraprendenti mercanti arabi fungevano da intermediari nel commercio dell'Asia meridionale con l'Europa; le loro navi si recavano in India, Ceylon, a Giava, in Cina: in molte città dell'Asia meridionale sorsero fattorie commerciali degli arabi.
Fattorie analoghe esistevano anche a Canton.
Pure fiorenti erano le città sorte sul litorale dell'India nel Medioevo, attraverso le quali passavano le merci trasportate lungo le vie marittime dell'Asia.
"Qui vi è pepe, olio di rosa, perle, incenso, ambra, coralli, tessuti di cotone colorati; - così un cinese descrive all'inizio del XV secolo la città indiana di Calcutta - ma tutto ciò viene portato da altri paesi...; qui si comprano oro, argento, tessuti di cotone, porcellana celeste e bianca, perle, mercurio, canfora, muschio; e vi sono grandi magazzini dove le merci vengono conservate...".
Il commercio marittimo nell'Asia sud-orientale si trovava invece sostanzialmente nelle mani dei cinesi e dei malesi.
Nel periodo dal X al XV secolo la Cina si trasformò in una grande potenza mari-

nara, e le sue città costiere divennero centri del commercio mondiale.
All'inizio del XIV secolo Canton, secondo un viaggiatore europeo che vi capitò, era pari a tre Venezie: "Nell'Italia intera - egli scrive - non si trovano tante merci quante ne esistono in questa sola città".
In questo periodo si esportavano dalla Cina negli altri paesi grandi quantità di seta, porcellane, oggetti d'arte, e si importavano spezie, cotone, erbe medicinali, vetro ed altre merci.
Nei porti cinesi si costruivano grandi navi per le lunghe navigazioni, che erano dotate di più ponti e di una moltitudine di alloggi per l'equipaggio e per i mercanti
L'equipaggio di una nave del genere contava di solito fino a 1.000 marinai e soldati, scorta necessaria per il caso si incontrassero i pirati, particolarmente numerosi nelle acque dell'arcipelago malese.
Queste navi erano mosse da vele fatte di canna, fissate su pennoni mobili, il che permetteva di mutarne la posizione a seconda della direzione del vento; in caso di bonaccia queste navi erano messe in movimento mediante lunghe funi.
Le carte geografiche erano note ai marinai cinesi già prima della nostra era.
Alla fine dell'XI secolo le navi cinesi impiegavano regolarmente la bussola, e le proprietà del magnete erano conosciute sin da tempi antichissimi.
"I timonieri conoscono i contorni delle coste, e di notte indirizzano il loro cammino in base alle stelle, e di giorno in base al sole. Se il sole è coperto dalle nubi, si servono di un ago che indica il sud", si afferma in un trattato cinese di navigazione dell'inizio del XII secolo.
I marinai cinesi avevano una conoscenza particolareggiata dei monsoni dei mari del sud, delle correnti marine, delle secche, dei tifoni; queste conoscenze era-no state accumulate grazie alla pratica plurisecolare dei navigatori asiatici. In Cina esisteva anche un'abbondante letteratura geografica che conteneva descrizioni di paesi d'oltremare con notizie dettagliate sulle merci importate da questi paesi in Cina.
La potenza marinara della Cina medievale si manifestò in particolare nella realizzazione delle grandi spedizioni militari marittime nell'Oceano Indiano, intraprese dall'imperatore della dinastia Ming Ch'eng-tu tra il 1405 e il 1433.
Nel momento in cui i portoghesi iniziavano appena la loro penetrazione nella parte meridionale dell'Oceano Atlantico, la flotta cinese, composta da 60 a 100 navi di diverso tipo, con un equipaggio di 25-30.000 uomini, compiva sette navigazioni verso ovest, toccando l'Indocina, Giava, Ceylon, il litorale di Malabar in India, Aden e Ormuz in Arabia; nel 1418 le navi cinesi giunsero sul litorale della Somalia.
Nei mari dell'arcipelago malese questa flotta sconfisse le numerose bande di pirati che ostacolavano lo sviluppo del commercio marittimo della Cina con i paesi dell'Asia meridionale.
Tutte queste spedizioni furono dirette dal grande navigatore cinese Cheng Ho, uomo di umili origini ed elevatosi fino alla corte dell'imperatore per i suoi meriti militari.
Le spedizioni di Cheng Ho non solo rafforzarono l'influenza della Cina nell'Asia meridionale e contribuirono all'incremento delle sue relazioni economiche e culturali, ma ampliarono anche le conoscenze geografiche dei cinesi, poiché i partecipanti alle spedizioni effettuarono ricerche e compilarono mappe delle terre e delle acque visitate.
"I paesi al di là dell'orizzonte e ai confini della terra sono divenuti ora accessibili alla Cina anche fino alle zone più occidentali e più settentrionali, e forse anche oltre i loro confini, e tutte le vie sono state trovate e le distanze misurate", così valu-

tò i risultati di queste navigazioni lo stesso Cheng Ho.
Un grande incremento ebbe la navigazione anche presso i malesi, che abitavano le isole dell'arcipelago malese, comprendente le isole Molucche, la patria delle spezie, esportate in tutti i paesi dell'Oriente.
Le città di Giava, di Sumatra e di Malacca furono, nei secoli XIV-XV, grossi centri del commercio, della navigazione e della scienza geografica orientali; i timonieri di Giava erano noti come esperti marinai, e le carte da loro compilate erano assai apprezzate nei porti dell'Asia per la precisione e l'abbondanza delle notizie in esse contenute.
Un altro centro di commercio e di navigazione nel XV secolo fu costituito dalle città arabe del litorale dell'Africa orientale: Kilwa, Mombasa, Malindi, Sofala, l'isola di Zanzibar ecc.
Queste città esercitavano un commercio marittimo molto intenso con tutti i paesi dell'Asia, nei quali esportavano avorio, schiavi, oro, ottenuti dalle tribù vicine in cambio di articoli dell'artigianato delle città arabe.
I marinai arabi conoscevano molto bene le vie marittime dei paesi del Mar Rosso fino all'Estremo Oriente; si sono tramandate notizie secondo le quali verso il 1420 un navigatore arabo passò dall'Oceano Indiano nell'Oceano Atlantico, doppiando la punta meridionale dell'Africa.
"I piloti arabi dispongono di bussole per la direzione delle navi, di istruzioni per le osservazioni e di carte marittime", scrisse Vasco De Gama.
Fu creata una letteratura specializzata relativa alla navigazione, con descrizioni di rotte, portolani, informatori marittimi, che divulgavano le importanti conquiste fatte nel giro di molti secoli nel campo della navigazione.
Nella seconda metà del XV secolo uno dei più esperti piloti arabi nella parte occidentale dello Oceano Indiano fu Ahmed Ibn Madjid, che veniva da una famiglia di tradizione marinara.
Egli fu autore di molte opere sulla navigazione, ampiamente note tra i marinai dell'Asia; la più importante era il "Libro di dati utili sulle basi della scienza marinara e sulle sue regole", ove vengono descritte dettagliatamente le rotte nel Mar Rosso - e nel Golfo Persico lungo l'Africa, verso l'India, verso le isole dell'arcipelago malese, fino alle coste della Cina e di Formosa.
In questo libro sono date regole sul pilotaggio delle navi sia nella navigazione di cabotaggio che in mare aperto, indicazioni sull'uso della bussola e del compasso, sulle osservazioni astronomiche, sulle coste marittime, sugli scogli, sui monsoni e le correnti.
Ahmed Ibn Madjid conosceva assai bene le vie marittime tra l'Africa e il litorale di Malabar dell'India; di lui si servirono anche i portoghesi durante la loro prima navigazione verso l'India.

LA SCOPERTA DELLA VIA MARITTIMA DALL'EUROPA PER L'INDIA E L'ESTREMO ORIENTE

Il Portogallo e la Spagna furono i primi tra i paesi europei ad intraprendere la ricerca di vie marittime verso l'Africa e verso l'India.
Alle ricerche erano interessati le monarchie, i nobili, i mercanti, il clero di questi paesi.
Al termine della Riconquista (in Portogallo essa finì alla metà del XIII secolo e in Spagna alla fine del XV) la massa della piccola nobiltà, gli "hidalgos", per i quali la guerra contro i mauri era stata l'unica occupazione, rimase priva di attività.
Questi nobili disprezzavano ogni tipo di occupazione all'infuori della guerra, e quando, in seguito allo sviluppo dell'economia mercantile-monetaria, aumentò il

loro bisogno di denaro, molti di essi si trovarono presto debitori nei confronti degli usurai delle città.
Perciò, l'idea di arricchirsi in Africa o nei paesi dell'Oriente, era per questi cavalieri assai attraente.
La capacità di combattere, acquisita nelle guerre contro i mauri, l'amore per le avventure, la brama di bottini di guerra e la sete di gloria, erano perfettamente adatte alle nuove imprese, difficili e pericolose: la scoperta e la conquista delle vie commerciali, di paesi e terre sconosciute.
Fu proprio dalle file della piccola nobiltà impoverita portoghese e spagnola che uscirono nei secoli XV-XVI i coraggiosi navigatori e gli spietati conquistatori che distrussero gli Stati degli aztechi e degli inca, e gli avidi funzionari della burocrazia coloniale.
"Essi marciavano con la croce nelle mani e con l'insaziabile brama d'oro nel cuore", scrisse un contemporaneo a proposito dei conquistatori spagnoli.
I ricchi borghesi del Portogallo e della Spagna davano volentieri denaro per le spedizioni marittime, che promettevano loro il possesso di importantissime vie commerciali, il rapido arricchimento e il primato nel commercio europeo.
Il clero cattolico benedisse le imprese sanguinose dei conquistatori, poiché grazie a loro esso acquistava nuovi proseliti fra le tribù e i popoli che si convertivano al cattolicesimo, e aumentava così le sue proprietà terriere e le sue entrate.
Alla scoperta di nuovi paesi e di nuove vie commerciali erano non meno interessate le monarchie del Portogallo e della Spagna, perché i contadini, poveri e soggetti allo sfruttamento feudale, e le città, poco sviluppate, non potevano dare ai monarchi sufficiente denaro per coprire le spese che doveva affrontare il regime assolutista.
Essi videro quindi nel possesso di importanti vie commerciali e di colonie l'ancora di salvezza per affrontare le loro difficoltà finanziarie.
Inoltre i numerosi nobili rimasti senza occupazione dopo la Riconquista rappresentavano un serio pericolo per i re e per le città, poiché di essi potevano facilmente servirsi i grandi signori feudali nella lotta contro l'unificazione del paese e contro il consolidamento del potere monarchico.
I re del Portogallo e della Spagna cercarono perciò di conquistare i nobili all'idea della scoperta e della conquista di nuovi paesi e vie commerciali.
La via marittima che collegava i centri commerciali italiani e i paesi dell'Europa nord-occidentale passava attraverso lo stretto di Gibilterra e doppiava la penisola iberica.
Con lo sviluppo del commercio marittimo aumentò nei secoli XIV-XV l'importanza delle città del litorale della Spagna e del Portogallo; tuttavia l'espansione del Portogallo e della Spagna era possibile solo verso lo sconosciuto Oceano Atlantico, poiché il commercio nel Mar Mediterraneo era già stato egemonizzato dalle potenti repubbliche marinare italiane, mentre il commercio nei mari del Nord e del Baltico era in mano alla Lega Anseatica.
La posizione geografica della penisola iberica, che si stendeva verso l'Oceano Atlantico, favoriva questa direzione espansionistica del Portogallo e del-la Spagna.
Quando nel XV secolo si fece più forte in Europa l'esigenza di cercare nuove vie marittime verso l'Oriente, la Lega Anseatica non era interessata a queste ricerche, poiché aveva il monopolio dell'intero commercio tra i paesi dell'Europa nord-occidentale, e tanto meno vi era interessata Venezia, che continuava a trarre enormi profitti dal commercio mediterraneo.
Di conseguenza il Portogallo e la Spagna divennero i pionieri nella ricerca di nuove vie marittime attraverso l'Oceano Atlantico.

Per primi si lanciarono nelle acque dell'Oceano i portoghesi.
Dopo che le truppe portoghesi ebbero conquistato nel 1415 il porto marocchino di Ceuta (fortezza dei pirati della Mauretania nella costa meridionale dello stretto di Gibilterra), iniziò lo spostamento dei portoghesi verso sud, lungo il litorale occidentale dell'Africa e verso il Sudan occidentale, di dove giungevano verso nord, per via terra, polvere d'oro, schiavi e avorio.
I portoghesi tendevano a spingersi verso sud da Ceuta nel "Mare delle Tenebre", come veniva chiamata allora la parte meridionale dell'Oceano Atlantico sconosciuta agli europei.
I forti Stati arabi dell'Africa nord-occidentale non permettevano ai portoghesi di espandersi verso Oriente, lungo il litorale mediterraneo dell'Africa, che si trovava di fatto in mano ai pirati arabi.
All'organizzazione delle spedizioni dei portoghesi lungo il litorale africano occidentale nella prima metà del XV secolo prese parte il principe portoghese Enrico, passato alla storia con il nome di Enrico il Navigatore.
Sulla costa sud-occidentale del Portogallo, a Sagres, su una punta rocciosa che si spingeva nell'Oceano, vennero costruiti un osservatorio e cantieri navali, e venne fondata una scuola di navigazione.
Sagres divenne così per il Portogallo una accademia navale.
Qui i pescatori ed i marinai portoghesi, sotto la direzione di marinai italiani e della Catalogna, venivano addestrati alla costruzione delle navi ed all'uso degli strumenti di navigazione, disegnavano carte geografiche sulla base delle testimonianze fornite dai navigatori portoghesi, ed elaboravano i piani di nuove spedizioni verso sud.
Dal tempo della Riconquista i portoghesi conoscevano la matematica, la geografia, la scienza della navigazione, la cartografia e l'astronomia degli arabi.
Il principe Enrico ottenne i mezzi per preparare le sue spedizioni dalle entrate dell'ordine dei gesuiti da lui diretto, ed anche dall'organizzazione di una serie di compagnie commerciali nelle quali entrarono come azionisti ricchi nobili e mercanti, che contavano di aumentare i loro redditi mediante il commercio marittimo.
All'inizio la navigazione si sviluppò piuttosto lentamente in Portogallo, poiché era difficile trovare degli uomini audaci che si arrischiassero a penetrare nel "Mar delle Tenebre".
La situazione migliorò notevolmente dopo che i portoghesi si impossessarono nel 1432 delle isole Azzorre, e dopo che nel 1434 Gil Eanes ebbe doppiato il Capo Bojador, a sud del quale nel Medioevo si riteneva che la vita fosse impossibile.
Dieci anni dopo un altro navigatore portoghese giunse a 400 miglia a sud di questo capo e portò in Portogallo oro e schiavi negri, dando inizio al commercio degli schiavi.
Verso la metà degli anni 40 i portoghesi avevano già raggiunto il Capo Verde ed il litorale tra i fiumi Senegal e Gambia, una zona densamente popolata e ricca di sabbie aurifere, di avorio e di spezie.
Infine essi penetrarono nell'interno del continente.
Enrico il Navigatore, mentre a parole si pronunciava contro il commercio degli schiavi, nei fatti l'incoraggiava in ogni modo; le sue navi cominciarono a recarsi regolarmente nell'Africa occidentale per catturare gli schiavi e procacciarsi oro, avorio e spezie, che venivano acquistate presso i negri in cambio di oggetti privi di valore.
Di solito il principe riceveva una notevole parte del bottino trasportato.
La speranza di saccheggiare l'intero litorale africano accelerò la marcia portoghese verso sud.

Negli anni 1460-70 i navigatori portoghesi raggiunsero le coste del Golfo della Guinea ed attraversarono l'Equatore.
Sulle carte portoghesi dell'Africa apparvero nuove denominazioni, assai indicative: "Costa del Pepe", "Costa d'Avorio", "Costa degli Schiavi", "Costa d'Oro".
All'inizio degli anni 80, il navigatore Diego Cào compì tre viaggi a sud della Costa d'Oro, veleggiò alle foci del fiume Congo ed eresse presso il tropico meridionale il suo "padrào", una stele di pietra che doveva significare l'appartenenza di un determinato territorio al re del Portogallo.
Infine Bartolomeo Diaz raggiunse nel 1487 il Capo di Buona Speranza, e dopo averlo doppiato passò nell'Oceano Indiano.
Tuttavia l'equipaggio delle sue navi, esausto per le difficoltà del viaggio, non poté continuare la navigazione, e Diaz fu costretto a ritornare a Lisbona, senza avere raggiunto le coste dell'India.
Egli sostenne però che dall'Africa meridionale era possibile arrivare per mare alle rive dell'India.
Questa sua affermazione venne confermata da Pedro de Covilhào, inviato nel 1487 dal re del Portogallo alla ricerca della via più breve verso l'India attraverso i paesi dell'Africa settentrionale ed il Mar Rosso, che giunse alle coste del Malabar, alle città dell'Africa orientale e nel Madagascar.
In un rapporto inviato al re dal Cairo egli, secondo un contemporaneo, comunicava che le caravelle portoghesi, "che servono per il commercio in Guinea, navigando da un paese all'altro fino a giungere a questa isola (Madagascar) e a Sofala, potranno facilmente entrare in questi mari orientali e giungere a Calcutta, poiché, come egli sapeva, qui ovunque c'era il mare".
Al fine di completare le ricerche della via marittima verso le Indie, il re portoghese Manoel inviò una spedizione guidata da uno dei suoi cortigiani, Vasco De Gama, che veniva da una famiglia di nobili poveri.
Nell'estate 1497 quattro navi, sotto il suo comando, lasciarono Lisbona e circumnavigarono l'Africa, giungendo fino a Malindi, una ricca città araba che commerciava direttamente con l'India.
I portoghesi strinsero una "alleanza" con il sultano di questa città, che permise loro di portare con sé, come pilota, il famoso Ahmed Ibn Madjid che li guidò durante la navigazione.
Il 20 maggio 1498 le navi di Vasco de Gama gettarono l'ancora nella città indiana di Calcutta, uno dei più grossi centri commerciali dell'Asia, "porto di tutto il Mare Indiano", come l'aveva chiamata il mercante russo Nikitin, che era stato in India nella seconda metà del XV secolo.
Con il permesso del rajà locale i portoghesi cominciarono a comprare spezie nella città.
I mercanti arabi, che avevano nelle loro mani tutto il commercio marittimo della città, videro in questo fatto una minaccia al loro monopolio e cominciarono a spingere il rajà e la popolazione contro i portoghesi, che dovettero abbandonare in fretta Calcutta ed affrontare il viaggio di ritorno.
Nel settembre 1499 Vasco de Gama ritornò a Lisbona; dopo una difficile navigazione durata due anni il suo equipaggio si era ridotto a meno della metà.
Il ritorno dall'India a Lisbona delle navi portoghesi con il loro carico di spezie venne solennemente festeggiato.
Dopo la scoperta della nuova rotta per le Indie, il Portogallo cominciò ad impadronirsi di tutto il commercio marittimo dell'Asia sud-orientale.
I portoghesi lottarono con accanimento contro il commercio e la navigazione degli arabi nell'Oceano Indiano, e si impossessarono dei più importanti punti commer-

ciali e strategici dell'Asia meridionale.
Nel 1501 il navigatore Cabral giunse con una flottiglia militare nelle acque indiane, bombardò Calcutta ed acquistò un carico di spezie a Cochin.
Due anni dopo ritornò nell'Oceano Indiano Vasco de Gama.
In qualità di "ammiraglio dell'India" egli depredò ed affondò le navi dei mercanti arabi e, ritornato a Lisbona con un ricco bottino, lasciò nelle acque indiane una squadra militare permanente, allo scopo di depredare le navi che facevano la spola tra l'Egitto e l'India.
Ben presto i portoghesi occuparono l'isola di Socotra, all'ingresso del Golfo di Aden, e la fortezza di Diu sul litorale occidentale dell'India, e stabilirono in questo modo il loro controllo sulle rive marittime che collegavano il Mar Rosso e l'Asia meridionale.
"Rinforzi cominciarono a giungere loro dal Portogallo, ed essi cominciarono a contrastare la strada ai musulmani facendo prigionieri, depredando ed impossessandosi con la forza di tutte le navi", informa uno storico arabo del XVI secolo.
Le terre e le città conquistate dai portoghesi in India divennero il punto di partenza per l'ulteriore espansione del Portogallo nell'Asia.
Il secondo vicerè portoghese in India, Alfonso d'Albuquerque, s'impossessò della fortezza di Goa sulle coste occidentali dell'India e del porto iraniano di Ormuz, e nel 1511 occupò Malacca, una ricca città commerciale che chiudeva l'ingresso nell'Oceano Indiano dall'Oriente.
"È il meglio che ci sia nel mondo", così Alfonso definì Malacca.
Con la conquista di Malacca i portoghesi tagliarono la via principale che collegava i paesi dell'Asia anteriore al principale fornitore di spezie, le isole Molucche, ed entrarono nell'Oceano Pacifico.
Alcuni anni dopo essi conquistarono queste isole e iniziarono il commercio marittimo con la Cina meridionale.
Infine, nel 1542, essi raggiungono le coste del lontano Giappone e vi costituiscono la prima fattoria europea.
Durante l'espansione verso Oriente i conquistatori portoghesi ricorsero ai sistemi di navigazione dei marinai dell'Oriente, alle carte arabe e di Giava relative ai paesi e ai mari dell'Asia meridionale.
Sulla carta di un timoniere di Giava, caduta in mano ai portoghesi nel 1512, erano illustrati il Capo di Buona Speranza, i possedimenti portoghesi, il Mar Rosso, le isole Molucche, le vie marittime dei cinesi e le rotte dirette per cui passavano le navi; la carta descriveva anche parti interne del paese.
Servendosi di questa carta, le navi portoghesi si spingevano attraverso il mare dell'arcipelago malese verso le isole Molucche.
Ai capitani delle navi portoghesi venivano date istruzioni per procurarsi come piloti dei timonieri di Ceylon e di Giava.
In questo modo venne aperta la via marittima dall'Europa occidentale all'India e all'Asia orientale, e venne creato l'enorme impero coloniale del Portogallo, che si estendeva da Gibilterra alle Molucche.
Il vicerè portoghese dell'India, che aveva la sua residenza a Goa, aveva sotto di sè 5 governatori, che amministravano il Mozambico, Ormuz, Maskat, Ceylon e Malacca.
I portoghesi sottomisero alla loro influenza anche le più grandi città dell'Africa orientale.
L'importantissima scoperta della via marittima che collegava l'Europa all'Asia venne utilizzata dal Portogallo feudale per il proprio arricchimento, per depredare e sottomettere i popoli dell'Africa e dell'Asia.

Da questo periodo fino all'apertura del canale di Suez negli anni 60 del XIX secolo, la via marittima attorno all'Africa meridionale rappresentò la strada principale lungo la quale si svolse il commercio fra i paesi dell'Europa e dell'Asia, ed ebbe luogo la penetrazione degli europei nei bacini degli oceani Indiano e Pacifico.

LA SCOPERTA DELL'AMERICA E LE CONQUISTE SPAGNOLE

Nella primavera del 1492 gli spagnoli conquistarono Granada, ultimo baluardo dei mauri nella penisola iberica.
Il 3 agosto dello stesso anno, partivano dal porto spagnolo di Palos per una lunga navigazione nell'Oceano Atlantico le tre caravelle di Cristoforo Colombo, con lo scopo di scoprire la via occidentale verso le Indie e l'Asia orientale.
Non volendo inasprire i rapporti con il Portogallo, i monarchi spagnoli Ferdinando e Isabella preferirono all'inizio nascondere lo scopo vero di questo viaggio.
Colombo venne nominato "ammiraglio e vicerè di tutte le terre che avrebbe scoperto in questi mari e oceani", con il diritto di tenere per sé un decimo di tutti i guadagni che ne sarebbero derivati "siano perle o pietre preziose, oro o argento, spezie ed altre cose e merci".
Le notizie biografiche su Colombo sono scarse.
Egli nacque intorno al 1451 in Italia, vicino a Genova, da un tessitore, ma non si sa dove abbia studiato e quando abbia iniziato a navigare.
Sappiamo soltanto che negli anni 80 egli viveva a Lisbona e che probabilmente partecipò ad alcune crociere verso le coste della Guinea.
Ma queste navigazioni non lo attrassero, perché coltivava l'idea di scoprire la via più breve dall'Europa all'Asia, attraverso l'Oceano Atlantico.
Egli studiò la già ricordata opera di Pierre d'Ailly, ed anche gli scritti di Toscanelli e di altri cosmografi dei secoli XIV-XV, i quali si rifacevano alla tesi della sfericità della terra, ma ritenevano considerevolmente più breve la via occidentale verso l'India.
Tuttavia Colombo non riuscì ad interessare il re portoghese al suo progetto; "il consiglio dei matematici" di Lisbona, che discuteva i piani di tutte le spedizioni, respinse le sue proposte ritenendole fantastiche, e Colombo dovette recarsi in Spagna, dove il progetto della scoperta di una nuova via per l'Asia sconosciuta ai portoghesi trovò l'appoggio di Ferdinando e di Isabella.
Il 12 ottobre 1492, dopo 69 giorni di navigazione, le caravelle di Cristoforo Colombo, superate tutte le difficoltà incontrate, raggiunsero Guanahani (l'attuale Watling o S. Salvador), una delle isole del gruppo delle Bahama, situata presso le coste di un nuovo continente, ignoto agli europei.
Questo giorno viene considerato come la data della scoperta dell'America.
Il successo della spedizione fu raggiunto non solo grazie alla direzione di Colombo, ma anche alla tenacia dell'intero equipaggio, composto di abitanti di Palos e di altre città costiere spagnole.
Colombo compì complessivamente quattro spedizioni in America, durante le quali scoperse ed esplorò Cuba, Hispaniola (Haiti), la Giamaica ed altre isole del Mar dei Caraibi, il litorale orientale della America centrale e la costa del Venezuela, nella parte settentrionale dell'America del sud.
Ad Hispaniola egli fondò una colonia che divenne successivamente la base per le ulteriori conquiste spagnole in America.
Nelle sue spedizioni Colombo si mostrò non solo esploratore appassionato, ma anche uomo desideroso di guadagni.
Nel diario del primo viaggio egli scrisse: "Io faccio tutto il possibile per giungere là dove potrò trovare oro e spezie...".

“L’oro - egli scrive da Giamaica - è la perfezione. L’oro ammassa i tesori, e chi lo possiede può fare tutto ciò che desidera, ed è perfino in grado di far entrare le anime povere in Paradiso”.
Per elevare la redditività delle isole da lui scoperte nelle quali, come presto si doveva appurare, non vi erano molto oro né spezie, egli propose di trasportare in Spagna degli schiavi.
“Anche se vi saranno schiavi che moriranno durante il viaggio egli scrisse ai monarchi spagnoli - non tutti faranno una tale fine”.
Cristoforo Colombo non era in grado di valutare giustamente da un punto di vista geografico le sue scoperte.
Fino al termine della sua vita egli pensò di aver raggiunto le rive della Asia sud-orientale, delle cui ricchezze favolose aveva narrato Marco Polo ed avevano sognato nobili, mercanti e monarchi spagnoli.
Egli chiamò le terre scoperte “Indie” e i loro abitanti “indiani”.
Perfino durante il suo ultimo viaggio egli comunicò in Spagna che Cuba era la Cina meridionale, che il litorale dell’America centrale era una parte della penisola di Malacca e che a sud di questa doveva trovarsi lo stretto attraverso il quale si sarebbe potuto giungere nella ricca India.
La notizia della scoperta di Cristoforo Colombo suscitò un grande allarme in Portogallo.
I portoghesi ritenevano che gli spagnoli avessero violato il loro diritto al possesso di tutte le terre a sud e a est del Capo Bojador convalidato in precedenza dal papa, e che li avessero preceduti nel raggiungere le coste dell’India e prepararono perfino una spedizione militare per occupare le terre scoperte da Colombo.
Infine la Spagna per risolvere questa contesa si rivolse al papa.
Con una bolla speciale il papa Alessandro VI benedisse l’occupazione da parte della Spagna di tutte le tetre scoperte da Colombo.
A Roma queste scoperte erano considerate dal punto di vista della diffusione della fede cattolica e dell’aumento dell’influenza della Chiesa.
La disputa tra la Spagna e il Portogallo venne risolta dal papa nel modo seguente: alla Spagna venne concesso il diritto al possesso di tutte le terre situate ad ovest di una linea che attraversava l’Oceano Atlantico a cento leghe (circa 600 Km) ad ovest delle isole del Capo Verde.
Nel 1494, sulla base di questa bolla, la Spagna ed il Portogallo si divisero le sfere di influenza secondo un trattato concluso nella città spagnola di Tordesilla.
La linea di divisione tra i possedimenti coloniali dei due Stati era stabilita a 370 leghe (oltre 2.000 km) ad ovest delle suddette isole.
I due Stati si arrogarono il diritto di inseguire e catturare tutte le navi straniere che apparissero nelle loro acque, di giudicarne in base alle proprie leggi gli equipaggi, di imporre dazi doganali.
Ma le scoperte di Colombo non portarono alla Spagna la pioggia d’oro desiderata e ben presto, dopo il successo di Vasco de Gama, si ebbe nel paese una delusione per le “Indie” spagnole.
Colombo venne definito un impostore che aveva scoperto invece della ricca India un paese pieno di montagne e di infelicità, divenuto un luogo di morte per molti nobili castigliani.
I monarchi spagnoli non solo lo privarono del diritto di effettuare viaggi di scoperte verso Occidente, ma anche dei redditi ottenuti dalle terre da lui scoperte, assegnatigli all’inizio.
Colombo venne infine privato di tutti i suoi beni, che servirono per pagare i debiti dei suoi creditori.

Abbandonato da tutti, Cristoforo Colombo morì nel 1506, e i contemporanei dimenticarono il grande navigatore.
Perfino il continente da lui scoperto prese il nome dell'italiano Amerigo Vespucci, che negli anni 1499-1504 partecipò ad una spedizione nelle coste dell'America del Sud e le cui lettere suscitarono grande interesse in Europa.
Questi paesi devono essere chiamati "Nuovo Mondo", egli scrisse.
Dopo Colombo altri "conquistadores" continuarono ad allargare i possedimenti coloniali della Spagna in America.
Nel 1508 due nobili spagnoli ottennero patenti reali per fondare colonie sul continente americano, e già nell'anno successivo cominciò la colonizzazione spagnola dell'Istmo di Panama.
Nel 1513 il conquistatore Vasco Nuflez de Balboa, con una piccola schiera di uomini, attraversò, primo tra gli europei, l'Istmo di Panama e giunse alle rive dell'Oceano Pacifico, che egli chiamò "Mare del Sud".
Alcuni anni dopo gli spagnoli scoprirono lo Yukatan ed il Messico, e raggiunsero anche le foci del fiume Mississippi.
Vennero poi intrapresi con costanza tentativi per trovare uno stretto che collegasse l'Oceano Atlantico al Pacifico, e portare a termine in tal modo l'opera iniziata da Colombo, cioè raggiungere per la via occidentale le coste dell'Asia orientale.
Questo stretto venne cercato negli anni 1515-1516 dal navigatore spagnolo De Solis che, muovendosi lungo il litorale brasiliano, giunse alle foci del Rio de la Plata; questo passaggio fu cercato anche da navigatori portoghesi, che compirono le loro spedizioni in grande segreto.
In Europa alcuni geografi erano tanto convinti dell'esistenza di questo stretto che lo segnarono in anticipo sulle carte geografiche.
Il nuovo piano di una grande spedizione per ricercare la via sud-occidentale verso l'Oceano Pacifico e arrivare all'Asia per la via occidentale venne proposto al re spagnolo da Fernando Magellano (Magalhàes), un marinaio portoghese nato da una famiglia di nobili non molto ricchi, che viveva in Spagna e che aveva combattuto sotto la bandiera del re portoghese nell'Asia sud-occidentale, in terra ed in mare.
Magellano aveva partecipato anche alla conquista di Malacca e a spedizioni nell'Africa settentrionale, ma era ritornato in patria senza un rango elevato e senza ricchezze, e dopo che il re gli ebbe rifiutato una piccola promozione, abbandonò il Portogallo.
Magellano aveva già cominciato, mentre si trovava in Portogallo, ad elaborare un progetto per una spedizione che ricercasse lo stretto sud-occidentale dall'Oceano Atlantico verso il "Mare del Sud" scoperto dal Balboa, attraverso il quale, egli supponeva, si sarebbe potuto raggiungere le isole Molucche.
A Madrid, nel "Consiglio per gli affari dell'India" che si occupava di tutte le questioni che riguardavano le colonie spagnole, i progetti di Magellano suscitarono grande interesse; ai componenti del consiglio piacque la sua affermazione che le isole Molucche, secondo il trattato di Tordesilla, dovevano appartenere alla Spagna e che la via più breve per raggiungerle passava per la rotta sud-occidentale nel "Mare del Sud", appartenente alla Spagna.
Magellano era assolutamente certo dell'esistenza di questo stretto, anche se, come dimostrano i fatti successivi, l'unica fonte della sua certezza era data da carte sulle quali questo stretto era stato disegnato senza che se ne avesse alcuna prova.
In base all'accordo concluso da Magellano con il re spagnolo Carlo I, egli ottenne cinque navi ed i mezzi necessari per la spedizione; fu nominato ammiraglio con il diritto di trattenere la ventesima parte dei guadagni che avrebbero dato la spedi-

zione ed i nuovi possedimenti da lui uniti alla corona spagnola.
"Poiché mi è noto - scrisse il re a Magellano - che nelle isole Molucche esistono le spezie, io invio voi principalmente alla loro ricerca, e la mia volontà è tale che voi navighiate direttamente verso queste isole".
Il 20 settembre 1519 le 5 navi di Magellano partirono da Sanlùcar per questo grande viaggio, che doveva durare tre anni.
Superate le difficoltà della navigazione nella parte meridionale ancora sconosciuta dell'Oceano Atlantico, egli trovò lo stretto sud-occidentale, chiamato più tardi col suo nome, e che si trovava assai più a sud di quanto indicassero le carte alle quali aveva creduto Magellano.
Uscendo nel "Mare del Sud" la spedizione puntò verso le rive dell'Asia; "il Mare del Sud" venne chiamato da Magellano Oceano Pacifico "poiché - come informa uno dei partecipanti alla spedizione - noi non abbiamo incontrato nemmeno una volta la più piccola burrasca".
La flottiglia navigò nell'Oceano aperto più di tre mesi; parte dell'equipaggio, che aveva sofferto la fame e la sete, morì di scorbuto.
Nella primavera del 1521 Magellano raggiunse le isole presso il litorale orientale dell'Asia, che vennero più tardi chiamate Filippine.
Allo scopo di assoggettare le terre da lui scoperte, Magellano si immischiò nella contesa di due governanti locali, e venne ucciso il 27 aprile in uno scontro con gli abitanti di una di queste isole.
I partecipanti alla spedizione dopo la morte del loro ammiraglio portarono a termine la difficilissima navigazione; alle isole Molucche giunsero solo due navi, ma una sola nave, la "Vittoria", fu in grado di proseguire il viaggio per la Spagna con un carico di spezie.
L'equipaggio di questa nave, comandato da Elcanos, compì il lungo viaggio verso la Spagna doppiando la punta meridionale dell'Africa e riuscendo ad evitare lo scontro coi portoghesi, ai quali era stato ordinato da Lisbona di catturare tutti i partecipanti alla spedizione di Magellano.
Dell'intero equipaggio della fortunosa spedizione (265 uomini) ritornarono in patria solo 18 persone; ma la "Vittoria" portò un grande carico di spezie, la cui vendita coprì tutte le spese per la spedizione e diede anche un notevole guadagno.
Il grande navigatore Magellano portò a termine l'opera iniziata da Colombo; egli raggiunse dall'Occidente il continente asiatico e le Molucche, scoprendo la nuova via marittima dall'Europa all'Asia, anche se questa rotta non ebbe una grande importanza pratica, data la lunga distanza e la difficoltà della navigazione.
Fu questa la prima circumnavigazione compiuta nella storia dell'umanità, e dimostrò in modo inconfutabile la sfericità della terra e la comunicazione degli oceani tra loro.
Nello stesso anno in cui Magellano partiva alla ricerca della nuova rotta marittima per le Molucche, un piccolo reparto di conquistatori spagnoli comandato dall'hidalgo spagnolo Fernando Cortez, fornito di cavalli e armato di 13 cannoni, partiva da Cuba verso le zone interne del Messico alla conquista dello Stato degli aztechi, le cui ricchezze non erano inferiori a quelle dell'India.
Il Cortez, che proveniva da una famiglia di hidalgos impoveriti, era, per dirla con le parole di un partecipante a questa spedizione, "un uomo con poco denaro, ma in compenso con molti debiti".
Con i guadagni ottenuti da una piantagione a Cuba egli poté in parte organizzare la spedizione nel Messico con propri mezzi personali.
Negli scontri con gli aztechi, gli spagnoli, che erano dotati di armi da fuoco, corazze d'acciaio e cavalli, prima mai visti in America e che spargevano il panico tra

gli indiani, impiegarono una tattica nuova nel combattimento, con la quale ebbero la supremazia.
Inoltre la resistenza delle tribù indiane contro gli invasori stranieri fu indebolita dalle discordie esistenti fra gli aztechi e le tribù a loro soggette.
In questo modo si spiegano le vittorie abbastanza facili dei reparti spagnoli.
Sbarcato sul litorale messicano, Cortez condusse il suo reparto contro la capitale dello Stato degli aztechi, la città di Tenochtitlan (l'odierna Messico).
La via per la capitale passava attraverso una regione di tribù indiane che erano in guerra con gli aztechi, e ciò facilitò la marcia.
Entrati a Tenochtitlan, gli spagnoli rimasero stupiti per la maestosità e la ricchezza della capitale degli aztechi.
Presto essi riuscirono a catturare con l'inganno il capo supremo degli aztechi, Montezuma, ed a governare a nome suo il paese.
Essi imposero ai capi indiani soggetti a Montezuma di giurare fedeltà al re spagnolo e il pagamento di un tributo in oro.
Nell'edificio in cui si trovava il reparto spagnolo fu scoperto un nascondiglio nel quale si rinvenne un tesoro di oggetti d'oro e pietre preziose.
Tutti gli oggetti d'oro vennero fusi in lingotti e distribuiti fra i partecipanti alla spedizione; la parte maggiore toccò a Cortez, al re e al reggente di Cuba.
Presto, però, nel paese scoppiò una grande insurrezione contro gli stranieri così avidi e spietati; gli insorti assediarono il reparto spagnolo, che si era insediato con il capo supremo Montezuma fatto prigioniero nel palazzo di quest'ultimo.
Ma Cortez riuscì, anche se con grandi perdite, ad uscire dall'accerchiamento e ad abbandonare Tenochtitlan.
Molti spagnoli morirono perché si erano caricati di tante ricchezze che potevano appena camminare.
Anche questa volta gli spagnoli vennero aiutati da quelle tribù indiane che erano passate dalla loro parte e che temevano la vendetta degli aztechi.
Inoltre Cortez rafforzò il proprio reparto con altri spagnoli giunti da Cuba; messo così assieme un esercito di 10.000 uomini egli marciò nuovamente sulla capitale del Messico ed assediò la città.
L'assedio fu lungo e morì la maggioranza della popolazione di questa grossa città, per la fame, la sete e le malattie.
Il 3 agosto 1521 gli spagnoli entrarono finalmente nella distrutta capitale degli aztechi.
Lo Stato degli aztechi divenne una colonia spagnola; gli spagnoli si impossessarono in questo paese di molto oro e pietre preziose, le terre vennero suddivise tra i coloni spagnoli, mentre la popolazione indiana venne assoggettata.
"La conquista spagnola afferma Engels a proposito degli aztechi - interruppe ogni loro ulteriore sviluppo autonomo" (F. Engels: "L'origine della famiglia, della proprietà privava e dello Stato".
Subito dopo la conquista del Messico gli spagnoli occuparono nell'America centrale il Guatemala e l'Honduras, e nel 1546, dopo alcune campagne militari, sottomisero la penisola dello Yukatan abitata dal popolo dei maya.
"Vi erano troppi governanti che troppo spesso ordivano congiure l'uno contro l'altro", così un indiano spiegò la sconfitta dei maya.
La conquista spagnola nell'America settentrionale non andò oltre i confini del Messico.
Ciò si spiega col fatto che nelle regioni situate a nord del Messico gli spagnoli che cercavano grossi e facili guadagni non trovarono città e Stati ricchi di oro e d'argento; sulle carte geografiche spagnole queste regioni del continente america-

no erano indicate di solito con la scritta: “terre che non danno profitto”.
Dopo la conquista del Messico i conquistatori spagnoli rivolsero tutta la loro attenzione verso sud, alle zone montagnose dell’America meridionale, ricche di oro e di argento.
Negli anni 30 il conquistatore spagnolo Francisco Pizarro, un analfabeta che da giovane aveva fatto il guardiano di maiali, intraprese la conquista del “regno d’oro”, lo Stato degli inca, nel Perù.
Egli aveva sentito parlare delle fantastiche ricchezze di questi Stati dagli abitanti dell’Istmo di Panama durante la campagna di Balboa alla quale aveva partecipato.
Con un reparto di 200 uomini e con 50 cavalli Pizarro penetrò in questo Stato sfruttando la lotta di due fratelli “eredi” al trono del capo supremo del paese.
Egli fece prigioniero uno dei due pretendenti, Atahualpa, e governò il paese a suo nome.
Per la liberazione di Atahualpa venne preteso un forte riscatto in oro, che superava di molto il valore del tesoro del quale si era impadronito il reparto di Cortez; questo bottino venne diviso fra i componenti della spedizione, e tutto l’oro venne successivamente trasformato in lingotti, distruggendo documenti di enorme valore artistico.
Il pagamento del riscatto non diede però ad Atahualpa la libertà promessagli, perché gli spagnoli lo giustiziarono a tradimento.
Dopo questi avvenimenti Pizarro occupò la capitale dello Stato, Cuzco, e diventò il padrone assoluto del paese (1532), in quanto aveva posto sul trono un uomo di sua fiducia, un nipote di Atahualpa.
A Cuzco gli spagnoli depredarono i tesori del tempio del sole, e di questo edificio fecero un monastero cattolico; a Potosi (Bolivia) essi s’impadronirono di ricchissimi giacimenti d’argento.
All’inizio degli anni 40 i conquistatori spagnoli occuparono il Cile, mentre i portoghesi (negli anni 30-40) s’impadronirono del Brasile, che era stato scoperto dal Cabral nell’anno 1500 durante la sua spedizione in India (le navi di Cabral erano in viaggio verso il capo di Buona Speranza quando furono trasportate verso ovest dalla corrente sud-equatoriale).
Nella seconda metà del XVI secolo gli spagnoli conquistarono l’Argentina.
Venne così scoperto il Nuovo Mondo e si formarono nel continente americano i possedimenti coloniali della Spagna e del Portogallo, due Stati assolutistico-feudali.
La conquista spagnola in America interruppe lo sviluppo autonomo dei popoli del continente americano e impose loro il giogo del colonialismo.

LE SCOPERTE IN AMERICA SETTENTRIONALE E IN AUSTRALIA

Nonostante il trattato sulla suddivisione delle zone d’influenza, stipulato tra Portogallo e Spagna, i marinai e i mercanti di altri paesi dell’Europa cominciarono a rivolgersi verso le parti inesplorate del globo terrestre alla ricerca di guadagni e ricchezze.
Così Giovanni Caboto (italiano trasferitosi in Inghilterra) diresse una spedizione per scoprire una via nord-occidentale verso l’Oceano Indiano, e raggiunse per la prima volta nel 1497 la costa orientale del Canada (il Labrador o, più a sud, Terranova), mentre suo figlio Sebastiano Caboto raggiunse nel 1498 ed esplorò la costa nord-orientale dell’America settentrionale.
Successivamente navigatori inglesi e francesi esplorarono la parte orientale dell’America settentrionale.
A loro volta gli olandesi compirono una serie di viaggi nel corso del XVII secolo

scoprendo l'Australia, della quale veniva fatta menzione negli scritti degli antichi geografi.
Nel 1606 una nave olandese comandata da Willem Jansz raggiunse per la prima volta il litorale settentrionale dell'Australia, mentre negli anni 1542-1644 il navigatore olandese Abel Tasman compì due viaggi in Australia; egli veleggiò a sud di quel continente e scopri l'isola che da lui prese il nome di Tasmania.
I mercanti londinesi, quando si resero conto del rapido aumento della ricchezza degli spagnoli e dei portoghesi in seguito alla scoperta di nuovi paesi e alla conquista di nuovi mercati mondiali, organizzarono (1522) una spedizione di tre navi al comando di John Willoughby, che tentò di trovare un passaggio per mare a nord-est verso la Cina, costeggiando la Siberia.
Le navi della spedizione vennero però disperse da una tempesta nel Mar di Barents; due di esse si schiantarono contro i ghiacci della parte meridionale del Mar di Barents e l'intero equipaggio morì congelato, mentre la terza nave passò nel Mar Bianco, raggiungendo le foci della Dvina settentrionale.
Il capitano di quest'ultima nave, Richard Chancellor, fu anche a Mosca, ove fu accolto da Ivan IV il Terribile.
Nel 1556 e nel 1580 gli inglesi cercarono nuovamente di trovare un passaggio nord-orientale, ma le loro navi non poterono andare oltre il Mar di Kara a causa dei ghiacci.
Anche i mercanti olandesi prepararono, alla fine del XVI secolo, tre spedizioni per ricercare un passaggio a nord-est, sotto il comando del navigatore olandese Willem Barents; anche queste navi, però, non poterono andare più ad est di Novaja Zemljà, dove Barents svernò durante la sua ultima spedizione (1596-97) in seguito all'affondamento della sua nave.

LE SCOPERTE GEOGRAFICHE DEI RUSSI NEI SECOLI XVI-XVII

Il popolo russo ha dato un notevole contributo alle grandi scoperte geografiche del XVI secolo e della prima metà del XVII.
I viaggiatori e i navigatori russi compirono una serie di scoperte (principalmente nella Asia nord-orientale), che hanno arricchito le conoscenze umane.
I russi rivolsero una particolare attenzione alle scoperte geografiche, spinti dall'ulteriore sviluppo dei rapporti mercantili-monetari nel paese, dal processo di formazione di un grande mercato interno, ed anche dalla graduale inclusione della Russia nel mercato mondiale.
In questo periodo l'attenzione dei viaggiatori e dei marinai russi si orientò in due direzioni fondamentali: verso nord-est (Siberia ed Estremo Oriente) e verso sud-est (Asia centrale, Mongolia, Cina).
Grande importanza per l'allargamento delle conoscenze geografiche ebbero i viaggi commerciali-diplomatici effettuati dai russi nel XVI e XVII secolo nei paesi dell'Oriente e la ricerca degli itinerari più brevi per collegare gli Stati dell'Asia centrale con la Cina.
Verso la metà del XVII secolo i russi studiarono e descrissero gli itinerari per recarsi nell'Asia centrale.
Notizie dettagliate e pregevoli di questo genere sono contenute nei resoconti degli ambasciatori russi I.D. Chochlov (1620-1622) e Anissim Gribov (1641-1643 e 1646-1647).
I russi rivolsero particolare attenzione alla lontana Cina.
Già nel 1525, mentre si trovava a Roma in qualità di ambasciatore, Dmitri Gerasimov informava lo scrittore Paolo Giovio che dall'Europa si poteva andare in Cina per via marittima attraverso i mari del nord, e che, quindi, si poteva utilizzare

anche una via settentrionale per andare dall'Europa in Asia.
Questa idea divenne nota nell'Europa occidentale grazie allo stesso Giovio, che pubblicò un libro sulla ambasciata di Gerasimov.
È probabile che l'organizzazione delle spedizioni di Willoughby e di Barents sia da far risalire alle informazioni fornite dall'ambasciatore russo.
In ogni caso le ricerche della via marittima dal nord verso l'Oriente portarono già alla metà del XVI secolo a collegamenti marittimi diretti tra l'Europa occidentale e la Russia.
La prima testimonianza degna di fede su un viaggio in Cina è data dalle notizie sulla ambasceria del cosacco Ivan Petlin negli anni 1618-1619.
Egli, partito da Tomsk, attraversò la Mongolia e giunse in Cina, arrivando fino a Pechino; ritornato a Mosca, Petlin pubblicò i suoi "Schizzi e disegni sulla Cina".
Le notizie raccolte in seguito al viaggio di Petlin sulle rotte per la Cina, sulle ricchezze naturali e sull'economia della Mongolia e della Cina, contribuirono ad allargare le conoscenze geografiche dei contemporanei.
Grande importanza nella storia delle scoperte geografiche dell'epoca ebbe anche l'esplorazione delle grandi estensioni dell'Asia settentrionale e nord-orientale, dalla catena degli Urali fino alle coste degli oceani Glaciale e Pacifico, cioè dell'intera Siberia.
L'unificazione della Siberia alla Russia fu iniziata nel 1581 con la spedizione di un reparto militare guidato dall'atamano Ivan Timofeev.
Questi 840 uomini, attratti dalle leggende sulle innumerevoli ricchezze del Khanato di Siberia, vennero equipaggiati con i mezzi forniti dagli Stroganov, grandi proprietari terrieri e padroni delle miniere di sale degli Urali.
La marcia di Ivan (1581-1584) ebbe l'appoggio del governo russo e si concluse con la caduta del Khanato di Siberia e con l'annessione della Siberia occidentale allo Stato Russo.
Già dalla metà del XVI secolo si ricordano spedizioni di navigatori polari russi dalla parte europea del paese sino alle foci dell'Ob e dello Jenissei.
Essi si spinsero lungo il litorale dell'Oceano Glaciale su piccole navi a vela carenata (koci) molto adatte alla navigazione nell'Artico, grazie alla loro forma ovale che diminuiva il pericolo della morsa dei ghiacci.
I navigatori russi dei secoli XVI-XVII disponevano della bussola e di. carte.
Nei primi due decenni del XVII secolo esisteva già un collegamento abbastanza regolare per via marittima tra le città della Siberia occidentale e Mangazeja attraverso l'Ob, la baia di Ob e l'Oceano Glaciale (la cosiddetta "via di Mangazeja"); un altro collegamento si aveva tra Archangelsk e Mangazeja.
Come informano i contemporanei a Archangelsk e a Mangazeja si recavano per tutto l'anno, mediante le navi carenate, molti commercianti, con ogni tipo di merci tedesche (cioè straniere, dell'Europa occidentale) e con cereali.
Estremamente importante fu l'avere stabilito che lo Jenissei sboccava in quello stesso "Mare Freddo" attraverso il quale si navigava dall'Europa occidentale ad Archangelsk.
Questa scoperta appartiene al commerciante russo Kondratij Kurockin, che per primo esplorò il corso dello Jenissei inferiore fino alle foci.
Un serio colpo alla "via di Mangazeja" fu dato dal divieto del governo russo, emanato negli anni 1619-1620, di servirsi della via marittima per Mangazeja, allo scopo di impedire che gli stranieri si spingessero fin là.
Muovendosi verso Oriente, nella taigà e nella tundra della Siberia orientale, i russi scopersero uno dei più grandi fiumi dell'Asia, la Lena.
Tra le spedizioni settentrionali verso la Lena va ricordata quella di Penda (intorno

al 1630).
Iniziata la marcia con 40 uomini di Turuchansk, egli si spinse lungo la Tunguska inferiore e raggiunse la Lena; dopo aver percorso la Lena verso le zone centrali della Jakutia, Penda fece poi il percorso inverso, giungendo fino alla foce del fiume stesso.
Di qui, attraverso le steppe buriate, giunse all'Angarà che navigò, primo tra i russi, superandone le famose rapide, dopo di che giunse allo Jenissei lungo il quale ritornò al punto di partenza, Turuchansk.
Penda ed i suoi uomini compirono così un viaggio della lunghezza di alcune migliaia di chilometri in località impervie.
Nel 1633 dalle foci della Lena partirono verso oriente su veloci navi i coraggiosi navigatori Ivan Rebrov e Ilja Perfilev, che per mare giunsero alle foci del fiume Jana; nel 1636 il Rebrov compì un nuovo viaggio e giunse alle foci della Indigirka.
Quasi nello stesso tempo si mossero per via terra in direzione nord-est spedizioni di funzionari e di uomini d'affari (Posnik Ivanov ed altri), che raggiunsero i fiumi suddetti via terra.
Una grande scoperta nell'Asia nord-orientale venne fatta all'inizio degli anni 40 del XVII secolo dalla spedizione di Michail Staduchin.
Gli uomini del mercante cosacco Staduchin, tra i quali si trovava pure Semion Dežnev, navigarono l'Indigirka e nel 1643 giunsero via mare al "fiume Kovi", cioè raggiunsero le foci del fiume Kolyma.
Qui venne allestita la stazione di svernamento dalla quale partirono alcuni anni più tardi per la loro celebre grande crociera all'estremità nord-orientale del continente asiatico le navi del cosacco Semion Dežnev e di Fedot Alekseev (Popov); durante questa spedizione avvenne la scoperta (1648) dello stretto tra l'America e l'Asia.
Semion Dežnev aveva cercato già nel 1647 di giungere per mare al misterioso fiume Anadyr, del quale si parlava tra la gente russa, ma "i ghiacci non lo lasciarono passare" ed egli fu costretto a ritornare indietro.
Dežnev e i suoi compagni, però, non rinunciarono a raggiungere il proprio obiettivo: il 20 giugno 1648 una nuova spedizione partiva dalle foci del Kolyma alla ricerca del fiume Anadyr; essa, comandata da Dežnev e Alekseev, comprendeva circa 100 uomini e 7 koci.
Poco dopo la partenza quattro navi scomparvero e non si ebbe più notizia dei loro equipaggi; le altre navi, comandate da Dežnev, Alekseev e Gerasim Ankudinov, continuarono però il loro viaggio verso nord-est.
Poco lontano dal Capo dei Ciukci (più tardi chiamato Capo Dežnev) affondò la nave di Ankudinov; gli equipaggi delle altre due navi presero a bordo i sopravvissuti e proseguirono la navigazione nell'Oceano Glaciale.
Nel settembre 1648 la spedizione doppiò l'estremità nord-orientale dell'Asia, il Capo dei Ciukci, e passò attraverso lo stretto che separa l'America dall'Asia (chiamato più tardi Stretto di Bering).
Durante una burrasca le koci di Dežnev e di Alekseev andarono perdute; quella di Dežnev, che aveva un equipaggio di 25 uomini, rimase a lungo in balia delle onde e finalmente fu gettata sulla riva del mare che, successivamente, venne chiamato Mare di Bering.
Semion Dežnev si spinse poi con i suoi compagni all'interno del continente, e dopo un'eroica traversata di dieci settimane in un paese assolutamente sconosciuto, "questi uomini affamati e infreddoliti, ignudi e scalzi", raggiunsero la meta della loro spedizione, il fiume Anadyr.

Venne così compiuta una grande scoperta geografica, la quale dimostrò che l'America era separata dalla Asia dal mare ed era un continente a sé; venne pure scoperta la via marittima attorno all'Asia nord-orientale.
Vi è motivo di ritenere che anche la Kamciatka sia stata scoperta dai russi verso la metà del XVII secolo.
Secondo notizie successive la nave di Fedot Alekseev raggiunse la Kamciatka, dove i russi vissero a lungo tra gli itelmeni. Il ricordo di tale episodio si conservò tra la popolazione lo-cale della Kamciatka, e lo scienziato russo del-la prima metà del XVIII secolo, Kraseninnikov ne parla nel suo libro " Descrizione della terra di Kamciatka ".
Si suppone che le navi della spedizione di Dežnev, scomparse durante il viaggio verso il Capo dei Ciukci giungessero in Alaska, dove fondarono una colonia russa. Nel 1937, durante scavi effettuati nella penisola di Kenai (Alaska), vennero trovati avanzi di abitazioni di tre secoli prima, attribuiti dagli scienziati a quelle costruite dai russi.
Inoltre Dežnev ed i suoi uomini ebbero anche il merito della scoperta delle isole di Diomede, ove vivevano gli eschimesi, e di esplorare il bacino del fiume Anadyr.
Le scoperte di Dežnev e Alekseev nel XVII secolo furono riportate sulle carte geografiche russe sulle quali era segnata la via marittima da Kolyma al fiume Amur.
Negli anni 1643-1651 si ebbero le spedizioni russe di V. Pojarkov e Chabarov verso l'Amur, che diedero una serie di informazioni su questo fiume europeo non ancora studiato.
Così, in un periodo storicamente breve (dagli anni 80 del XVI secolo agli anni 40 del XVII secolo) i russi penetrarono nella steppa, nella taigà, nella tundra, attraverso tutta la Siberia, navigarono lungo i mari dell'Artico, e compirono una serie di importanti scoperte geografiche.

LE CONSEGUENZE DELLE SCOPERTE GEOGRAFICHE PER L'EUROPA OCCIDENTALE

Nei secoli XV-XVII, grazie alle coraggiose spedizioni dei navigatori e degli esploratori di molti paesi europei, venne scoperta ed esplorata la maggior parte della superficie terrestre e dei mari e degli oceani che la bagnano; restavano però inesplorate molte zone interne dell'America, dell'Asia, dell'Africa e dell'Australia.
Vennero aperte le più importanti vie marittime tra i singoli continenti, ma assieme alle scoperte geografiche ebbe inizio il triste fenomeno dell'assoggettamento e dello sterminio dei popoli dei paesi scoperti, divenuti per gli europei oggetto di rapina e di sfruttamento: il tradimento, l'inganno, l'uccisione degli indigeni divennero metodi normali dei conquistatori.
Fu a questo prezzo che venne accelerato in Europa occidentale il processo di formazione dei primi rapporti della produzione capitalistica.
Il sistema coloniale, affermatosi in seguito alle scoperte geografiche, contribuì ad accumulare nelle mani della borghesia i grandi mezzi finanziari necessari per organizzare la grande produzione capitalistica, e creò anche il mercato di sbocco per la sua produzione, rappresentando così una delle leve del processo della cosiddetta accumulazione originaria.
Con lo stabilirsi del sistema coloniale cominciò a formarsi il mercato mondiale, che fu una spinta al sorgere ed allo sviluppo dei rapporti capitalistici nell'Europa occidentale.
"Il sistema coloniale fece maturare come in una serra il commercio e la navigazione. Attraverso il monopolio di mercato esso divenne una leva potente della concentrazione del capitale. La colonia assicurava alle manifatture in boccio il

mercato di sbocco di un'accumulazione potenziata dal monopolio del mercato. Il tesoro catturato fuori d'Europa direttamente con il saccheggio, l'asservimento, la rapina e l'assassinio, rifluiva nella madre patria e quivi si trasformava in capitale". K. Marx "Il Capitale".
Il consolidamento della borghesia europea venne anche agevolato dalla cosiddetta rivoluzione dei prezzi nei secoli XVI e XVII.
Essa fu determinata dall'importazione, dall'America in Europa, di una grande quantità di oro e di argento, ottenuti con il lavoro a basso prezzo dei servi della gleba e degli schiavi.
Verso la metà del XVI secolo nelle colonie si estraevano oro e argento in quantità cinque volte maggiore di quanto se ne ottenesse in Europa prima della conquista dell'America, e la quantità complessiva di moneta in circolazione nei paesi europei crebbe di oltre quattro volte.
Questo afflusso di oro e di argento a buon mercato in Europa portò alla diminuzione del potere d'acquisto del denaro e ad un forte aumento dei prezzi (2-3 volte maggiorati) per tutte le merci, sia agricole che industriali.
Nelle città soffrirono di tale aumento dei prezzi tutti coloro che ricevevano un salario, mentre la borghesia si arricchì.
Nelle campagne ne trassero profitto soprattutto quei nobili che conducevano aziende di tipo nuovo, che cioè impiegavano lavoro salariato e smerciavano i prodotti sul mercato a prezzi elevati, e quei contadini ricchi che potevano vendere parte della loro produzione agricola.
Questo processo fu vantaggioso anche per i proprietari terrieri che affittavano a breve termine, e per i contadini che avevano contratti d'affitto a lungo termine, per i quali pagavano una rendita monetaria fissa.
Si impoverirono invece i grandi signori feudali, poiché essi avevano concesso gran parte delle loro terre in affitto a lungo termine, ottenendo una rendita fissa poco vantaggiosa.
Là dove fu possibile, i feudatari cercarono di riparare alle loro perdite inasprendo lo sfruttamento dei contadini, elevando la rendita monetaria, passando dal tributo in denaro a quello in natura, oppure cacciando i contadini dalla terra.
Della "rivoluzione dei prezzi" soffrirono massimamente i contadini poveri, costretti spesso a vendere la loro forza lavoro, ed i salariati agricoli.
A questo proposito Marx affermò che la svalutazione del salario e della rendita fondiaria, contemporaneamente all'aumento dei profitti industriali, furono una conseguenza dell'aumento dei prezzi. Infatti, a misura che progrediva la decadenza della classe dei proprietari terrieri e della classe dei lavoratori, si sviluppava e si rafforzava la classe dei capitalisti (K. Marx, Miseria della filosofia).
Di conseguenza, la "rivoluzione dei prezzi" fu anche uno dei fattori che contribuirono allo sviluppo del capitalismo nell'Europa occidentale.
In seguito alle grandi scoperte geografiche, si svilupparono le comunicazioni dell'Europa con i paesi dell'Africa e dell'Asia sud-orientale, e per la prima volta vennero stabiliti rapporti con l'America.
Il commercio aveva ormai assunto proporzioni mondiali; il centro della vita economica e dei traffici commerciali si spostò dal Mediterraneo all'Oceano Atlantico, provocando la decadenza dei paesi dell'Europa meridionale e, in primo luogo, delle città italiane, attraverso le quali si erano svolti sino ad allora i maggiori traffici con l'Oriente.
Si svilupparono nuovi centri commerciali: Lisbona nel Portogallo, Siviglia in Spagna, Anversa nei Paesi Bassi.
Anversa divenne la città più fiorente d'Europa, dove si effettuava il commercio

dei prodotti coloniali su vasta scala, in particolare quello delle spezie e dove si realizzavano le grandi operazioni commerciali e finanziarie, facilitate dal fatto che in Anversa vigeva la piena libertà per la conduzione di questi affari.
Nel 1531 nella città venne appositamente costruito un edificio, la Borsa, che portava una scritta assai significativa sul frontone: "Per la necessità dei mercanti di tutte le nazioni e le lingue".
Concludendo un affare in Borsa, l'acquirente esaminava solo i campioni delle merci; le obbligazioni debitorie, le cosiddette "cambiali", venivano quotate in Borsa come valuta pregiata.
Era dunque apparsa una nuova forma di guadagno, la speculazione di borsa.

CAPITOLO V

L'ITALIA
NEL XV E XVI SECOLO

Agli inizi del XVI secolo, l'Italia continuava a restare un paese politicamente diviso.

Le cause interne, che avevano portato in Europa, nel periodo compreso tra l'XI e il XV secolo, alla formazione di grandi monarchie centralizzate, agirono in Italia, così come in Germania, in misura assai minore che in molti altri paesi europei.

La precoce fioritura delle città italiane era basata fondamentalmente sulla loro attiva partecipazione al commercio di transito; perciò, essendo concorrenti nel commercio estero, esse erano poco interessate all'unità politica del paese.

Alla fine del XV secolo in Italia emergevano tuttavia, nell'insieme dei piccoli Stati soggetti a signori assoluti e delle repubbliche cittadine, cinque Stati di varia estensione: Milano, dove si erano affermati i duchi della famiglia Sforza; Venezia, dove continuava a detenere il potere l'oligarchia commerciale; Firenze, che si trovava sotto il dominio dei Medici; lo Stato della Chiesa e il regno di Napoli.

Milano, Venezia e Firenze si erano rafforzate non solo a spese dei territori agricoli circostanti, ma anche a spese delle città vicine più piccole e deboli.

Una politica energica ed aggressiva veniva svolta dal papato che non si fermava, per allargare i propri possedimenti, di fronte all'inganno, al tradimento e al delitto.

Il regno di Napoli era governato dalla dinastia straniera degli Aragona, il che portò alla dipendenza dell'Italia meridionale dalla Spagna.

LA DECADENZA ECONOMICA DELL'ITALIA

L'Italia, dove elementi della produzione capitalistica erano apparsi già nel XIV secolo - cioè prima che in qualsiasi altro paese d'Europa - subì dalla fine del XV secolo un processo di decadenza dell'industria e del commercio.

La decadenza dell'industria si spiega per le ragioni seguenti: in Italia non si era formato un unico mercato interno, e i rapporti economici all'interno del paese erano assai deboli; i signori degli Stati cittadini ed i governanti delle repubbliche elevavano barriere doganali alle frontiere dei propri Stati, e talvolta vietavano del tutto l'importazione di alcune merci (principalmente i tessuti).

Inoltre, nell'interesse degli imprenditori della città principale di una data signoria o repubblica, veniva impedito il libero sviluppo dell'industria delle altre città e del territorio agricolo di cui venivano sfruttate intensamente le risorse economiche.

Gli embrioni della produzione capitalistica, che esistevano in alcune città più sviluppate dell'Italia nei secoli XIV-XV, vennero privati della base nazionale necessaria al loro ulteriore sviluppo.

La formazione di questi embrioni non portò quindi alla trasformazione radicale dell'intera economia del paese, poiché ciò si verificò solo in alcune città e non ri-

guardò quasi affatto le campagne (ad eccezione dei dintorni di queste città).
Come mercato per la produzione delle città industriali dell'Italia, in particolare di Firenze, nella quale si erano sviluppati prima che altrove elementi della produzione capitalistica, servirono essenzialmente gli altri paesi d'Europa ed i paesi del bacino del Mediterraneo.
Nel XVI secolo, però, in Inghilterra, in Francia ed in alcuni altri paesi dell'Europa occidentale, cominciò lo sviluppo di una propria manifattura capitalistica, anche se embrionale, che poggiava su una base più larga.
In verità Firenze, Milano, Como, Padova e Venezia producevano ancora all'inizio del XVI secolo tessuti che venivano esportati, in non grande quantità, in altre zone d'Italia e perfino in alcuni paesi europei, ma il decadimento dei processi produttivi si espresse non solo nella diminuzione del volume della produzione, ma anche nel peggioramento della qualità dei tessuti.
I tessuti inglesi cominciarono a vincere la concorrenza di quelli fiorentini, non solo nei mercati internazionali, ma nella stessa Italia, sebbene ai mercanti e agli imprenditori italiani venisse spesso impedito di concludere affari in Inghilterra e in Francia.
L'industria tessile - il settore principale della produzione italiana - mancava non solo dei mercati di sbocco, ma anche della materia prima d'importazione, la lana inglese, gran parte della quale veniva ora lavorata nella stessa Inghilterra.
Era alquanto diminuita anche l'importazione di coloranti dai paesi dell'Oriente.
Tutto ciò portò ad una notevole diminuzione della produzione tessile.
Se negli anni 30 del XIV secolo nei laboratori di Firenze si producevano annualmente 70-80.000 pezze di tessuti, nel 1527 se ne producevano solo 20.000.
Successivamente la produzione, dopo una certa ripresa verificatasi negli anni 50-70 del XVI secolo, si ridusse ancora di più; a Milano, nel periodo dal 1580 al 1616, la produzione tessile si contrasse di cinque volte.
Decaddero inoltre anche gli altri settori produttivi.
Il rapido incremento della produzione della seta in Francia portò alla riduzione dell'esportazione di sete italiane, anche se in certe città - Genova, Bologna, Venezia, Milano ed innanzi tutto Firenze - la produzione della seta ebbe nel XVI secolo un periodo di ripresa temporanea.
La produzione delle armi, il cui centro era Milano, doveva fronteggiare l'aspra concorrenza delle armerie spagnole e tedesche.
L'industria cantieristica per cui l'Italia era un tempo famosa, cominciò a svilupparsi nei Paesi Bassi, Spagna, Portogallo, Inghilterra ed altri paesi europei, creando una pericolosa concorrenza.
La produzione di tessuti di cotone, che prima era fiorente in Lombardia ed in Piemonte (in particolare a Cremona ed a Chieri), trovò dal XV secolo una grande rivale nella produzione cotoniera della Germania meridionale.
Il Piemonte si trasformò in una regione agricola.
Nell'Italia meridionale, la città di Napoli era la più importante nel XVI secolo, ma l'industria vi era poco sviluppata, mentre il commercio e l'attività finanziaria si trovavano nelle mani dei mercanti e banchieri toscani, veneziani, genovesi e tedeschi.
L'Italia meridionale, in particolare la Sicilia, erano il granaio dei grandi centri dell'Italia del nord.
Solo pochi prodotti italiani, come le sete, l'oreficeria, il vetro veneziano, continuavano ad essere largamente richiesti sul mercato europeo.
In questo modo nel XVI secolo continuarono a svilupparsi in Italia solo quei settori che producevano oggetti di lusso: broccati, damaschi ed altri tessuti di seta,

oggetti d’arte in legno, bronzo, vetro, metalli e pietre preziose.
Tuttavia questa produzione era destinata ad una ristretta cerchia di consumatori, sia in Italia, dove i signori costruivano palazzi sfarzosi e organizzavano sontuosi festeggiamenti, sia negli altri paesi europei; perciò il suo incremento non poté avere una grande importanza per la vita economica italiana.
Ciò era compreso anche dai contemporanei.
Così, un ambasciatore veneziano nei suoi rapporti inviati al governo verso la metà del XVI secolo dalla Germania e dai Paesi Bassi, consigliava con insistenza di prendere misure atte a sviluppare la produzione di tessuti a buon mercato di seta, lino e cotone.
Ma i suoi consigli non vennero ascoltati.
Nel periodo precedente, il fiorire dell’economia italiana aveva poggiato in grande misura sul commercio intermediario, grazie al quale si svilupparono grossi centri cittadini come Venezia e Genova.
I primi segni di decadenza economica, però, si ebbero nella seconda metà del XV secolo, proprio nel settore del commercio italiano.
Dopo avere conquistato Costantinopoli, i turchi chiusero l’accesso al Mar Nero ai mercanti italiani, che ricevettero nei possedimenti turchi solo ristretti diritti commerciali, previo pagamento di forti somme.
Ben presto i collegamenti con i lontani mercati dell’India e della Cina per la via settentrionale - attraverso Tana (città alle foci del Don, vicino all’attuale Azov) e Astrakan - cessarono quasi del tutto.
Acquistò quindi maggiore importanza la via meridionale che passava attraverso l’Egitto, ma i sultani egiziani s’impossessarono del commercio dei pro-dotti orientali lungo questa via, e iniziarono a venderli ai mercanti veneziani a prezzi molto alti.
La scoperta dell’America e della via marittima verso le Indie alla fine del XV secolo, lo spostamento delle principali vie commerciali dal Mare Mediterraneo agli oceani tolsero alle città italiane, innanzi tutto a Venezia, il monopolio del commercio con l’Oriente.
In Italia, scrisse Engels, “... tutto il commercio con l’Oriente decadde in seguito alle invasioni mongole e turche, e le grandi scoperte commerciali-geografiche a partire dal 1492 accelerarono e poi completarono tale decadenza”. (F. Engels “Aggiunte al terzo volume del Capitale”).
I mercanti italiani, che ottenevano i loro più alti profitti dal commercio con il Levante, compresero quali conseguenze avrebbe avuto per loro la scoperta di nuove vie commerciali e paesi nuovi.
Il mercante e banchiere veneziano Girolamo Priuli annota nel suo diario che la notizia del ritorno di Vasco de Gama dal suo viaggio in India, attorno all’Africa, venne accolta a Venezia come il presagio di una imminente catastrofe, suscitando grande costernazione nella città intera.
Nel 1587 le galere veneziane giunsero per la ultima volta con un carico di merci orientali in un porto inglese.
A loro volta i paesi dell’Oriente cominciarono ad utilizzare invece dei tessuti di lana importati in precedenza dai mercanti veneziani, i tessuti inglesi e fiamminghi.
Venezia continuò ad avere rapporti commerciali con paesi stranieri, principalmente con la Germania meridionale (tale commercio era svolto però fondamentalmente da ditte commerciali tedesche), con il litorale dell’Adriatico, del Mar Egeo e con Creta.
Altrettanto decisiva fu la decadenza dell’attività bancaria italiana, causata dallo sviluppo dell’economia monetaria negli altri paesi d’Europa.

I banchieri fiorentini persero gradualmente la loro passata supremazia presso le corti dei sovrani europei, e alla metà del XVI secolo essi dovettero abbandonare l'Inghilterra ed i Paesi Bassi, e più tardi, verso la metà del XVII secolo, anche la Francia.
Solo i banchieri genovesi continuarono ad occuparsi, nel XVI secolo, di operazioni di credito su larga scala, concedendo prestiti al re di Spagna e sviluppando una intensa attività nelle borse d'Europa, da Lisbona ad Anversa.
Le linee dello sviluppo economico e politico dell'Italia, che la trasformarono in un agglomerato di Stati poveri e in lotta tra loro, consumandone le forze nelle guerre e nell'accanita concorrenza con i mercati stranieri, impedirono all'Italia di adeguarsi alle mutate condizioni storiche.

LA REAZIONE FEUDALE
Con la decadenza economica, accelerata dalla debolezza politica dell'Italia divisa, si modificò sostanzialmente la struttura sociale di numerosi Stati italiani, che perdevano uno dopo l'altro i mercati per la vendita o l'acquisto delle materie prime e dei prodotti finiti.
I grandi mercanti ed imprenditori italiani cominciarono allora ad abbandonare l'attività strettamente commerciale ed industriale, ed a ricercare altri settori nei quali investire più vantaggiosamente il proprio denaro.
Essi iniziarono così ad investire capitali in operazioni finanziarie e usuraie quali la concessione di crediti ai proprietari terrieri.
Un'altra possibilità di investimento, che assunse una importanza più rilevante, fu l'acquisto di terre insieme a titoli nobiliari da parte della borghesia cittadina.
Questo fenomeno, iniziato già nel periodo precedente, assunse nel XVI se-colo proporzioni assai vaste: numerosi imprenditori, mercanti, banchieri, compresi i signori di Firenze, i Medici, si trasformarono in proprietari terrieri, che concedevano piccoli appezzamenti di terra in affitto ai contadini, a condizioni semi-feudali; la rendita feudale divenne, in tal modo, la fonte fondamentale dei loro redditi.
Si operò pertanto una trasformazione radicale della posizione sociale della borghesia benestante, che ora viveva in modo parassitario, consumando la rendita ottenuta dai possedimenti agricoli dati in affitto.
I nuovi conti e marchesi cercavano di eguagliare il modo di vita della vecchia nobiltà feudale, riconoscendo anche costumi e tradizioni feudali (il sistema del maggiorascato, i rapporti di vassallaggio, ecc.).
La media e la piccola borghesia, legate ancora al mercato locale, poterono difendere solo in parte le proprie posizioni e, come conseguenza delle mutate condizioni sociali, il sostegno di classe delle signorie italiane fu dato in questo periodo sia dalla vecchia che dalla nuova nobiltà, costituita dai rappresentanti della borghesia feudalizzatasi.
Tutto ciò non poteva non riflettersi sulla condizione delle masse lavoratrici della città e della campagna.
Il significato di questi mutamenti venne così interpretato da Marx: "Quando la rivoluzione del mercato mondiale dopo la fine del XV secolo distrusse la supremazia commerciale dell'Italia settentrionale, sorse un movimento in direzione opposta. Gli operai delle città furono spinti in massa nelle campagne e vi dettero un impulso mai veduto alla piccola coltura, condotta sul tipo dell'orticoltura".
K. Marx. "Il Capitale".
Così nell'Italia settentrionale e centrale, man mano che si chiudevano gli opifici, una grande quantità di operai, prima occupati nell'industria, era costretta a lasciare la città ed a ritornare in campagna.

L'aumento della richiesta della terra, e la mancanza di terra da parte dei contadini davano ai grandi proprietari la possibilità di dividere la terra in piccoli appezzamenti e di concederli in affitto ai contadini a condizioni pesanti.
Il tipo fondamentale di affitto divenne la mezzadria, che in Toscana ebbe nei secoli XIV e XV grande diffusione.
In base al contratto, il mezzadro doveva assumersi tutte le spese dell'azienda, apportare i miglioramenti necessari, introdurre nuove colture (piantare vigne, alberi da frutto e gelsi, coltivare riso).
Il proprietario aveva diritto di controllare la conduzione dell'azienda ed anche di interferire nell'operato del contadino, imponendogli ad esempio la coltivazione di determinate colture.
I mezzadri, pur essendo giuridicamente uomini liberi con il diritto di rompere il contratto, erano di fatto dipendenti; essi ottenevano dal proprietario prestiti sotto forma di sementi, bestiame, strumenti agricoli oppure di denaro per il loro acquisto, dando la metà del raccolto al proprietario e pagando le imposte allo Stato; i mezzadri non avevano spesso la possibilità di pagare il prestito ottenuto e di adempiere i propri impegni, ed in particolare di eseguire i miglioramenti.
Inoltre tutto il peso dei sistematici saccheggi operati dalle truppe durante le guerre della prima metà del XVI secolo cadde non sui proprietari terrieri, ma sui contadini, e ciò contribuì ad appesantire il loro indebitamento, mentre gli interessi usurai impoverivano ancora di più l'azienda contadina.
In questo modo si ebbe l'incatenamento di fatto alla terra dei contadini nominalmente liberi, per cui la fuga veniva punita con il carcere.
L'affitto per un determinato periodo (29 o 40 anni) o a vita si trasformava nella maggioranza dei casi in affitto ereditario; i mezzadri restavano di generazione in generazione sulle stesse parcelle, sottoposti ad un intenso sfruttamento.
Nel XVI secolo vennero aggiunte al pagamento della metà del raccolto nuove imposizioni di tipo feudale: regalie in segno di "fedeltà", prestazioni di lavoro obbligatorie (riparazione di strade, piantagioni di alberi e di vigneti nei campi del signore) ecc.
L'intensificarsi del carattere feudale della mezzadria nel XVI secolo si espresse anche nel fatto che in alcune zone d'Italia, specie in Toscana, la libertà personale del contadino era limitata: i mezzadri ed i loro familiari non potevano lavorare altrove senza il consenso del padrone e non avevano nemmeno il diritto di sposarsi senza il suo permesso.
Di conseguenza la condizione dei contadini è caratterizzata, in questo periodo, da elementi di dipendenza non solo terriera, ma anche personale.
La condizione contadina peggiorò ancor più per il fatto che le terre dei grandi proprietari venivano spesso prese in affitto da persone che a loro volta le davano in sub-affitto in piccoli appezzamenti ai contadini, e questi intermediari erano interessati a loro volta ad ottenere la loro parte di rendita.
Una parte dei lavoratori costretti a ritornare dalla città alla campagna si trasformò non in mezzadri, ma in operai salariati agricoli.
Mentre il mezzadro era proprietario di parte dei mezzi di produzione, il salariato agricolo era completamente privo di qualsiasi proprietà e talvolta non aveva nemmeno l'abitazione.
Le forme semi-feudali di affitto si affermarono e vennero conservate nell'Italia settentrionale e centrale anche col passare dei secoli; il loro permanere fu una delle cause dell'ulteriore decadere dell'industria.
Nell'Italia meridionale ed in Sicilia continuarono a permanere i tradizionali rapporti feudali.

I contadini effettuavano prestazioni di lavoro gratuite obbligatorie, e pagavano numerosissime tasse, la cui entità veniva spesso fissata ad arbitrio del signore.
Tra le imposte erano compresi pagamenti per la cottura del pane nel forno del signore, per la macina del grano nel suo mulino e per l'utilizzazione del suo frantoio per la lavorazione delle olive.
Il potere giudiziario sui contadini dipendenti feudalmente continuò a restare nelle mani degli onnipotenti baroni, che godevano della più ampia immunità.
I signori feudali limitavano spesso la libertà personale dei contadini, intervenendo nella conclusione dei matrimoni, proibendo loro di portare sul mercato il grano, l'olio d'oliva, il vino ed altri prodotti, ed acquistando essi stessi questi prodotti a prezzi molto bassi.
Non era raro il caso che i baroni togliessero ai contadini i campi comuni o parte delle loro terre arate, trasformandole in pascolo.
Nel XVI secolo una parte delle terre dell'Italia meridionale cadde nelle mani di nuovi proprietari originati della Spagna o dell'Italia settentrionale.
Rapporti feudali si conservavano anche in Piemonte e nella zona nord-orientale dell'Italia (il Friuli).

L'INIZIO DELLE GUERRE D'ITALIA

Lo spezzettamento politico rendeva l'Italia facile e allettante preda degli Stati vicini, la Francia e la Spagna. che avevano ultimato la loro unificazione politica alla fine del XV secolo e dove si erano affermate le forti monarchie centralizzate.
Gli Stati italiani, in lotta continua tra loro, diedero essi stessi motivo alle invasioni straniere, le cosiddette guerre d'Italia, che devastarono il territorio del paese per 65 anni, dal 1494 al 1559.
Ludovico il Moro, duca di Milano, si rivolse infatti al re francese Carlo VIII chiedendo il suo aiuto contro il re napoletano Ferdinando I.
Una parte dei signori dei piccoli Stati italiani appoggiò il re francese.
Così, nel settembre 1494 Carlo VIII scese in Italia con un esercito composto di francesi e di mercenari svizzeri i quali, lungo il cammino, compirono rapine e violenze di ogni sorta.
Senza incontrare quasi resistenza Carlo VIII attraversò tutta la penisola e si insediò nel regno di Napoli.

GEROLAMO SAVONAROLA

Nell'anno della calata dei francesi in Italia, a Firenze scoppiò una insurrezione popolare contro la signoria di Piero de' Medici, cacciato dalla città, mentre le case dei suoi esattori fiscali furono bruciate.
Nella restaurata repubblica fiorentina acquistò larga influenza il monaco domenicano Gerolamo Savonarola, espressione del ceto cittadino intermedio, che nella sua lotta contro la signoria medicea e il papato si appoggiò anche agli strati plebei.
Su sua proposta vennero creati nuovi organi di governo quali il Gran Consiglio, organo del potere, e il Consiglio degli Ottanta.
Tutte le decisioni importanti venivano prese dall'assemblea generale dei cittadini che godevano dei pieni diritti.
Nelle sue prediche appassionate, Savonarola smascherava il clero corrotto e il papa Alessandro VI, noto per i suoi misfatti e per la sua dissolutezza, e denunciava il lusso sfrenato dell'aristocrazia.
I ricchi, diceva Savonarola, si appropriano del salario del popolo semplice e gli danno, quando loro piace, le loro calzature usate invece del denaro; i tiranni e i loro funzionari pretendono che i poveri in città e i contadini nelle campagne lavori-

no gratuitamente, senza neppure offrir loro in cambio la dovuta protezione.
Gerolamo Savonarola divenne ben presto il signore incontrastato di Firenze.
Egli affermava che, tramite suo, la città era governata da Cristo.
Sebbene il frate domenicano non presentasse un programma di radicali trasformazioni sociali e non intaccasse nei suoi progetti la base economica della potenza dell'oligarchia, tuttavia per sua decisione venne realizzata una serie di riforme democratiche: fu introdotta, ad esempio, un'imposta proporzionale sui beni immobili; gli usurai furono cacciati dalla città; fu istituita una cassa di prestiti che concedeva ai bisognosi piccole somme ad interesse basso mentre gli insolventi vennero liberati dai debiti.
Pur scagliandosi contro i ricchi, Savonarola tuttavia non pensava a privarli delle proprietà terriere e delle ricchezze in denaro.
Poiché l'imposta riguardava essenzialmente i grandi proprietari terrieri, di vecchia o recente fortuna, essa guadagnò a Gerolamo grandi simpatie tra gli strati medi.
I garzoni e gli operai salariati, però, continuavano ad essere privi del diritto di amministrare, poiché i diritti politici erano posseduti solo dai membri delle corporazioni.
Le imposte indirette vennero conservate.
Savonarola sperava che i suoi progetti di riforma della Chiesa sarebbero stati non solo favoriti, ma anche attuati da Carlo VIII, che egli presentava nelle sue prediche come uno strumento di Dio chiamato a liberare il mondo dal male.
L'aspirazione di Savonarola ad "una purificazione dei costumi" in Firenze assunse talvolta forme aberranti.
Nella città, in Piazza della Signoria, venivano accesi roghi, sui quali erano bruciate "le seduzioni della vanità terrena" oggetti di lusso, ricche vesti, gioielli, libri "immorali" (ad es. i libri del Boccaccio), quadri ecc.
La musica non religiosa, le canzoni, i divertimenti erano proibiti e sostituiti da processioni e canti religiosi.
La vita privata era sotto stretta sorveglianza e le persone che non si adattavano al nuovo ordine dovevano aspettarsi severe punizioni.
I sostenitori del papa, i Medici e l'aristocrazia fiorentina spodestata condussero una lotta accanita contro Gerolamo Savonarola nella stessa città.
Nel 1497 papa Alessandro VI lo scomunicò, ma egli non riconobbe il decreto papale e dichiarò che il potere del papa rovinava la Chiesa e di conseguenza era un potere diabolico.
Tuttavia nella sua lotta contro il papa ed il clero Savonarola, anche in questo periodo di aperta rottura con Roma, si limitò alla richiesta della convocazione del Concilio della Chiesa, che avrebbe dovuto deporre il papa, affermando la necessità di alcune riforme ecclesiastiche, ma egli non pensò a rompere con il cattolicesimo.
Nella città regnavano la fame e la disoccupazione, poiché erano stati chiusi molti opifici e coloro che vi lavoravano gettati sul lastrico; inoltre, erano giunte a Firenze masse di contadini che cercavano un rifugio durante le guerre incessanti.
Gli oneri fiscali permanevano pesanti, e la cassa di credito non poteva alleggerire la povertà.
La popolarità di Savonarola fra le masse diminuì e la sua autorità venne definitivamente spezzata quando i francesi, che si erano inimicati la popolazione coi loro saccheggi, furono costretti ad abbandonare in fretta l'Italia.
Gerolamo Savonarola venne catturato nel 1498 dai sostenitori del papa e dei Medici, condannato come eretico e bruciato sul rogo.
Le cause della fine del Savonarola vanno ricercate fondamentalmente nella non

omogeneità ed instabilità di quegli strati della popolazione di Firenze che erano contrari al governo dei Medici.
Oltre alla plebe povera, vi erano tra loro molti elementi incerti che appartenevano agli strati medi dei commercianti e degli artigiani, che nello stato di decadenza economica cercavano di salvare la loro condizione di benestanti.
Questi gruppi erano ostili a qualsiasi misura che fosse rivolta contro la proprietà e le riforme moderate del Savonarola rispondevano proprio ai loro interessi.
Per quanto riguarda l'opposizione plebea, essa non fu capace, per la sua immaturità di classe, di elaborare un programma di trasformazioni sociali che servisse come base per la lotta organizzata delle masse popolari.
Deluse dal Savonarola, le masse popolari non seppero agire in modo autonomo.
L'instabilità della base sociale del Savonarola si spiega anche con il fatto che egli poggiava le proprie speranze su una forza esterna, quella francese.
Nel 1512 i Medici, con l'aiuto della Spagna, ritornavano a Firenze.

LO SVILUPPO E LA FINE DELLE GUERRE ITALIANE

Nonostante l'insuccesso di Carlo VIII, i re francesi continuarono le spedizioni di conquista in Italia.
Il tentativo di Luigi XII di conquistare il regno di Napoli fallì e l'espansionismo francese in Italia venne a scontrarsi con quello spagnolo.
Si sviluppò così la lotta tra Luigi XII ed il re spagnolo Ferdinando d'Aragona, che nel 1504 riuscì a cacciare i francesi dall'Italia meridionale.
Luigi XII riuscì però ad impossessarsi provvisoriamente (dal 1499) del ducato di Milano.
Le sorti dell'Italia vennero quindi a dipendere dalla lotta tra la Spagna e la Francia, nella quale si inserirono anche l'Inghilterra e la Svizzera.
Il papa, che voleva rafforzare la propria influenza in Italia e conquistare nuovi territori, si destreggiava tra le parti in lotta avvicinandosi talora alla Francia e talora alla Spagna.
Nel 1512 gli spagnoli cacciarono completamente i francesi dall'Italia, ma la lotta riprese con il re Francesco I, in quanto la Francia non rinunciava alle proprie pretese sull'Italia settentrionale.
Nel 1516 salì sul trono spagnolo il primo rappresentante della dinastia degli Asburgo, Carlo I, che poi nel 1519 diventò anche imperatore tedesco con il nome di Carlo V, ereditando i diritti sull'Italia meridionale ed inserendosi nella lotta per la conquista dell'intera penisola.
La guerra ebbe alterne vicende finche Francesco I subì una grave sconfitta nella battaglia presso Pavia (1525).
Nel 1526 papa Clemente VII, Firenze, Milano e Venezia, si allearono con Francesco I, poiché in quel momento il pericolo maggiore era rappresentato per essi da Carlo V; la formazione della lega anti-spagnola con la partecipazione del papa servì da pretesto per la conquista da parte di Carlo V della città di Roma, avvenuta nel maggio 1527.
Per molti giorni la città si trovò nelle mani dei lanzichenecchi tedeschi e dei soldati spagnoli, gli edifici pubblici e le case private vennero devastati e depredati; bramosi di denaro e di oggetti preziosi, i soldati torturarono molti abitanti di Roma, uccisero alcune migliaia di persone e distrussero una parte della città.
Alla pace di Cambrai (1529), i francesi dovettero rinunciare alle loro pretese sull'Italia, ma successivamente essi tentarono ancora - sempre senza successo - di cacciare gli Asburgo dall'Italia.
Le guerre italiane terminarono con la pace di Cateau-Cambrésis (1559), in base

alla quale la parte maggiore dell'Italia (ducato di Milano, regno di Napoli, di Sardegna e di Sicilia) veniva inclusa nell'impero degli Asburgo.

LA LOTTA DELLE MASSE POPOLARI CONTRO I CONQUISTATORI

Negli anni in cui l'Italia era teatro della lotta tra i conquistatori stranieri, si svilupparono ampiamente nel paese movimenti di opposizione e rivoluzionari delle masse popolari contro l'odiato regime tirannico, contro gli avidi feudatari di Spagna e di Francia e contro le bande dei mercenari che con i loro sistematici saccheggi impoverivano il paese.
Al movimento presero parte anche i resti di quella borghesia che era stata cacciata dal potere, e che era stata duramente colpita nelle sue attività commerciali ed industriali dalla progressiva decadenza economica.
Tra le masse popolari dell'Italia settentrionale e centrale erano largamente diffuse idee eretiche e riformatrici (quelle dei valdesi e degli anabattisti), che ispiravano movimenti d'opposizione e d'insurrezione.
Una parte della più ricca borghesia delle città cercava inoltre, sfruttando il malcontento delle masse popolari, di ristabilire le istituzioni repubblicane e le antiche libertà comunali.
Nel 1506 a Genova scoppiò un'insurrezione popolare contro i conquistatori stranieri.
I francesi e il patriziato cittadino che li sosteneva furono scacciati dalla città e nel 1507, allo scopo di concentrare tutto il potere in poche mani, data la gravità della situazione, giunta ormai a una tensione estrema, gli insorti elessero doge il tintore di sete Paolo da Novi, ottenendo l'appoggio della popolazione rurale.
Lo stesso Luigi XII decise allora di prendere il comando della spedizione militare contro Genova: la città venne assediata dall'esercito e dalla flotta francesi, ed anche dalle truppe dei nobili fuggiaschi.
Dopo un'impari lotta, il 28 aprile 1507 Genova dovette arrendersi.
Il dominio francese venne ristabilito e la città fu condannata a pagare un pesante tributo.
Nel 1512 si sollevarono contro i francesi le città di Brescia e di Bergamo, ma l'insurrezione venne soffocata nel sangue.
Nel 1516 anche il popolo di Palermo si sollevò con le armi in pugno contro il vicerè spagnolo, distruggendo i palazzi della nobiltà, mentre nel 1517 scoppiava una rivolta ancora più violenta, estesasi ad una notevole parte dell'isola.
Le truppe chiamate da Napoli soffocarono però anche questa insurrezione.
La notizia del sacco di Roma nel 1527, diede motivo ad una nuova rivolta, scoppiata il 16 maggio a Firenze contro i Medici, dichiarati traditori, e contro gli stranieri.
Fu proclamata di nuovo la repubblica e nella città si sviluppò una lotta accanita fra i diversi raggruppamenti sociali che cercavano di prendere il potere nelle loro mani; la lotta si concluse con la vittoria dei piccoli artigiani e commercianti di ispirazione radicale, ai quali si aggiunsero gli strati più poveri della plebe cittadina e, in un primo momento, anche una parte della borghesia.
All'inizio del 1529 fu eletto gonfaloniere della repubblica Francesco Carducci; insorti si rifiutarono di entrare in trattative con papa Clemente VII (Giuliano de' Medici), che cercava di ristabilire il potere mediceo sulla città.
Clemente VII si alleò allora con le truppe spagnole e imperiali che avevano appena compiuto il sacco di Roma, unendo ad esse propri contingenti; la repubblica poté opporre ai 40.000 soldati spagnoli e pontifici solo 13.000 soldati.
La difesa di Firenze venne diretta da Francesco Carducci e Francesco Ferrucci, so-

stenitori del regime repubblicano e avversari inconciliabili della tirannia dei Medici e del papato.
Al Ferrucci, che grazie al suo coraggio ed al talento militare godeva di grande prestigio tra i fiorentini, venne affidato il compito di combattere il nemico fuori dalle mura della città assediata, liberando il territorio fiorentino occupato dal nemico.
Ciò avrebbe permesso di rifornire Firenze di viveri.
L'assedio della città durò 11 mesi, le masse plebee, gli artigiani e i contadini dei dintorni difesero eroicamente Firenze, alla cui difesa prese parte anche il grande Michelangelo, che diresse i lavori di fortificazione.
Il governo ottenne i mezzi per il mantenimento delle truppe attraverso la confisca e la vendita dei beni dei traditori e della tiara papale che si trovava in Firenze.
I ricchi ed il clero vennero costretti a concedere dei prestiti.
La borghesia, preoccupata per la politica radicale del governo, cominciò a separarsi dalla repubblica.
Nell'agosto 1530 Francesco Ferrucci cadde ucciso e le sue truppe furono sconfitte dall'esercito imperiale.
Il 12 agosto, nonostante l'eroismo delle masse che la difendevano, Firenze, stremata dalla fame, cadeva.
Nella città ripresero il potere, con l'aiuto della Spagna, i Medici, che estesero il loro dominio su quasi tutta la Toscana ed ottennero il titolo ducale.
Nel 1532 scoppiò a Lucca, antico centro della produzione della seta, una rivolta del popolino della città, la cosiddetta "insurrezione degli straccioni".
In questo periodo nella città, in seguito alla brusca riduzione della produzione tessile, era notevolmente peggiorata la situazione degli operai tessitori, che avevano iniziato la lotta contro i compratori dei tessuti.
Il conflitto si trasformò rapidamente in una insurrezione armata popolare che per un certo tempo si impossessò di fatto della città.
Superato il primo smarrimento, i patrizi radunarono un esercito che il 9-10 aprile 1532 ottenne la vittoria contro gli insorti.
Alla sconfitta seguirono dure repressioni che portarono alla condanna a morte di molti degli insorti.
Il patriziato riprese così il potere nella repubblica.
Sempre a Lucca si formò nel 1546 una congiura per liberare le città toscane di Firenze, Pisa, Siena, Arezzo dal potere dei Medici e per ristabilire in esse repubbliche indipendenti.
Alla testa della congiura fu Francesco Burlamacchi, uno dei comandanti della milizia cittadina; secondo i suoi piani le città toscane dovevano costituire una federazione, quelle dello Stato pontificio dovevano liberarsi ed unirsi a questa alleanza, limitando così il potere temporale del papa.
Francesco Burlamacchi pensava cioè all'unificazione dell'Italia settentrionale e centrale, dove voleva introdurre la libertà civile e religiosa.
La congiura venne scoperta dal duca Cosimo de' Medici, che chiese aiuto all'imperatore Carlo V.
successivamente Burlamacchi venne catturato e giustiziato.

I MOTI POPOLARI

Una grande insurrezione contadina, legata direttamente alla guerra contadina in Germania, scoppiò nel maggio 1525 nel Tirolo meridionale, nella regione di Trento, Metano, Bressanone (l'attuale regione del Trentino-Alto Adige), che faceva parte allora dei possessi degli Asburgo.
I reparti armati dei contadini distrussero una serie di castelli ed occuparono tem-

poraneamente anche Trento, ma i borghesi della città tradirono ben presto i contadini, e aiutarono le sopraggiunte truppe tirolesi e milanesi a reprimere l'insurrezione (autunno 1525).
La situazione di estrema povertà delle masse popolari dell'Italia meridionale e della Sicilia, dove il dominio spagnolo serviva da appoggio al feudalesimo, fu la causa delle continue sollevazioni dei contadini e della plebe delle città.
Una forma particolare di lotta era la fuga dei contadini nelle montagne, dove essi organizzavano bande armate che si vendicavano dei loro sfruttatori, bruciavano le dimore dei signori feudali, assaltavano sulle strade i ricchi e li uccidevano, aiutando nello stesso tempo i poveri.
Queste bande spaventavano i ricchi, che definivano il fenomeno come "brigantaggio", ma erano assai popolari tra le masse lavoratrici delle campagne e delle città, che vedevano la differenza tra i gruppi dei contadini insorti e i gruppi di masnadieri, spesso capeggiati dagli stessi nobili.
Tutte le misure del governo spagnolo per sconfiggere il movimento armato contadino si rivelarono inutili.
Talvolta la lotta di classe delle masse popolari assumeva la forma di insurrezioni armate.
Così nel 1510, quando l'Italia meridionale era minacciata dall'introduzione dell'Inquisizione, si ebbero a Napoli grandi agitazioni.
Nel 1547 un nuovo tentativo di insediare il tribunale dell'Inquisizione causò a Napoli una insurrezione popolare, soffocata nel sangue dalle autorità spagnole.
In seguito ad esse, comunque, la Spagna fu costretta a rinunciare ad intro-durre l'Inquisizione nell'Italia del sud.

LA STRUTTURA POLITICA DELL'ITALIA DOPO LA PACE DI CATEAU-CAMBRESIS

Secondo il trattato di pace di Cateau-Cambrésis (1559), la Francia conservava in Italia solo una piccola zona, il marchesato di Saluzzo.
Alla Spagna venne assegnato il ducato di Milano (comprendente buona parte della Lombardia), il regno di Napoli, la Sicilia e la Sardegna.
In questo modo la maggior parte dell'Italia si trasformò in un possesso della Spagna.
Alcuni piccoli Stati italiani, che avevano appoggiato la Spagna durante le guerre d'Italia, ottennero delle annessioni territoriali a spese dei vicini: il ducato di Savoia ricevette gran parte del Piemonte, e il ducato di Mantova ottenne il marchesato del Monferrato.
La Spagna, che perseguiva in Italia piani di conquista e di rapina, non poteva e non desiderava contribuire alla trasformazione dell'Italia in un unico Stato.
Nel paese continuava ad esistere una moltitudine di staterelli, in gran parte in uno stato di vassallaggio nei confronti della Spagna.
Le guerre approfondirono la decadenza economica dell'Italia, poiché erano accompagnate dalla distruzione in massa delle forze produttive e diedero inizio al periodo del suo asservimento da parte dei conquistatori stranieri.

MACHIAVELLI E GUICCIARDINI

Le disastrose conseguenze dello spezzettamento politico dell'Italia erano talmente evidenti che nel corso del XVI secolo si avanzò l'idea dell'unificazione del paese.
A questo proposito occorre ricordare innanzi tutto il celebre pensatore politico e storico Niccolò Machiavelli (1469-1527).
Nel periodo del temporaneo ripristino della repubblica a Firenze, Machiavelli fu

segretario del Consiglio dei Dieci, che dirigeva gli affari militari ed esteri (dal 1498 al 1512), ed in questa occasione assolse ad una serie di importanti incarichi diplomatici.
Dopo il ritorno dei Medici egli venne esonerato da questo incarico; successivamente venne scoperta una congiura contro i Medici e Machiavelli, sospettato di partecipazione ad essa, venne torturato e condannato all'esilio.
Egli trascorse così lunghi anni nella sua tenuta di campagna, dove scrisse le sue opere più importanti, "I discorsi sopra la prima decade di Tito Livio" e "Il Principe".
Machiavelli, che aveva una esperienza abbastanza vasta di uomo politico, riteneva che solo la creazione di un unico Stato centralizzato avrebbe potuto impedire in futuro la lotta intestina delle città e porre fine alle invasioni del paese da parte delle truppe di altri Stati.
Egli riteneva che una delle cause fondamentali delle calamità dell'Italia consistesse nella politica dei papi, che si rivolgevano sempre, per i loro scopi particolari, a forze ostili all'Italia.
Pur ritenendo che la forma migliore di Stato fosse la repubblica, Machiavelli maturò gradualmente la convinzione che nella difficile situazione in cui si trovava l'Italia l'unico mezzo per superarne lo spezzettamento fosse un potere forte ed illimitato da parte di un principe.
A disposizione di questi doveva essere un esercito permanente, organizzato sulla base del servizio militare obbligatorio, poiché le truppe mercenarie dei condottieri recavano al principe in tempo di guerra danno invece di aiuto, ed in tempo di pace compivano saccheggi e ruberie.
Solo un sovrano assoluto di questo tipo sarebbe stato in grado, secondo Machiavelli, di garantire l'obbedienza dei sudditi e di sconfiggere i nemici stranieri.
Ponendosi il problema di quali mezzi e quali vie avrebbero permesso al nuovo principe di consolidare il proprio potere, Machiavelli indicava come modello i metodi dei tiranni italiani a lui contemporanei: la forza, l'astuzia, il tradimento, lo spergiuro, l'ipocrisia, la menzogna.
Secondo lui questi mezzi erano giustificati se aiutavano il principe a raggiungere lo scopo che si era prefisso: "... Et hassi ad intendere questo, che uno principe, e massime uno principe nuovo, non può osservare tutte quelle cose per le quali gli uomini sono tenuti buoni, essendo spesso necessitato, per mantenere lo Stato, operare contro la fede, contro la carità, contro la umanità, contro la religione. E però bisogna che elli abbia uno animo disposto a volgersi secondo che i venti e le variazioni della fortuna li comandono, e, come di sopra dissi, non partirsi dal bene, potendo, ma sapere entrare nel male, necessitato".
La politica basata su principi di questo genere venne definita, successivamente, "machiavellismo".
Tale politica, le cui basi vennero esposte dal Machiavelli con scoperto cinismo, fu sempre condizionata dall'autore ad un obiettivo, cioè l'unificazione dell'Italia, poiché egli non vedeva altra via per raggiungere l'unità statale in quella situazione di continuo contrasto tra i piccoli Stati italiani.
Machiavelli prese come modello il figlio del papa Alessandro VI, Cesare Borgia, duca di Romagna, famoso per i suoi delitti.
Nell'ideale politico del Machiavelli si rispecchiò l'opinione degli elementi borghesi italiani più avanzati, anche se ancora immaturi.
Essi ritenevano che la decadenza politica del paese fosse causata dalla sua divisione, ma nello stesso tempo temevano di poggiarsi sulla forza delle masse popolari per unificare il paese.

Machiavelli respingeva l'idea di concedere al popolo un "potere troppo grande".
Alla base delle sue convinzioni politiche, cioè, stava l'idea progressiva dell'unità nazionale, che egli sperava però di raggiungere non solo senza l'appoggio del popolo, ma anche contro di esso.
L'idea dell'unità politica del paese pervade anche le opere di un altro grande storico dell'epoca, Francesco Guicciardini (1483-1540).
Nella sua "Storia d'Italia", che abbraccia il periodo dal 1492 al 1534, Guicciardini descrisse per la prima volta non la storia dei singoli Stati italiani, ma quella dell'intero paese come un tutto unico.
Guicciardini, che aveva preso parte attiva ai complicati intrighi politici degli Stati italiani e conosceva alla perfezione tutti i più importanti problemi del suo tempo, diede una descrizione ricca e colorita dell'epoca burrascosa in cui viveva.
Come Machiavelli, egli riteneva necessario nella diplomazia l'impiego dei metodi tipici dei tiranni italiani.
Per lui era lecito ogni mezzo per trovarsi dalla parte del vincitore.
Egli stesso si attenne sempre a questo principio; sebbene odiasse il papa, ritenendolo il maggiore responsabile delle sventure che colpivano l'Italia, fu per lungo tempo governatore pontificio a Modena ed in altre città; sebbene ritenesse che la miglior forma di governo fosse la repubblica, nella quale governassero uomini dotati di alte qualità intellettuali e di grande prestigio, servì nello stesso tempo, con grande zelo, la famiglia Medici.
Proveniente da una famiglia della grande borghesia di Firenze, che attraverso il possesso terriero partecipava al processo di rifeudalizzazione, Guicciardini odiava le masse popolari.
Egli affermava che il popolo era un mostro, per governare il quale era necessario, all'occorrenza, applicare misure spietate.
La mancanza di principi si espresse in Guicciardini anche nella filosofia della storia: egli ricercò la spiegazione degli avvenimenti storici nei motivi reconditi dell'azione di singole personalità, ed annoverava come motivi principali il tornaconto, la brama di denaro e di potere.

L'ITALIA SOTTO IL DOMINIO SPAGNOLO

Il dominio della Spagna feudale impoverì ancora di più l'Italia e accelerò il processo della sua decadenza economica e politica.
Nei territori soggetti agli spagnoli, il potere apparteneva di fatto ai vicerè ed ai loro tribunali: in Sicilia ed a Napoli esistevano, è vero, organi rappresentativi di Stati (i parlamenti) ed a Milano un senato, ma questi istituti non avevano quasi nessuna influenza.
In Lombardia le libertà cittadine erano state abolite, e nell'Italia meridionale quasi tutte le città, verso la metà del XVII secolo, erano divenute feudi dei baroni.
In diversi punti del paese, anche oltre i confini dei possedimenti spagnoli, vi erano guarnigioni spagnole.
La Spagna perseguiva una politica di consolidamento dell'ordine feudale esistente nell'Italia meridionale e in Sicilia, e aiutava il rafforzamento di elementi feudali nella Lombardia.
La nobiltà spagnola e quella locale godevano della speciale protezione del governo, poiché costituivano la base sociale del dominio spagnolo.
I vicerè distribuivano e vendevano copiosamente alla nuova nobiltà titoli nobiliari, feudi, uffici.
L'immiserimento delle masse popolari, prive di possibilità di guadagno nelle città e sottoposte a un duro sfruttamento nelle campagne, era appesantito dal carico fi-

scale, dal quale erano invece esenti nobiltà e clero.
Nel periodo dal 1501 al 1641 la somma complessiva del gettito tributario del regno di Napoli a favore della Spagna aumentò da 2 milioni circa di ducati all'anno a 7 milioni di ducati.
Gli appaltatori delle imposte intascavano inoltre grosse somme supplementari a loro favore.
La presenza di un gran numero di tasse di ogni natura faceva dire ad un contemporaneo che nel regno di Napoli bisognava pagare perfino per il diritto di tenere la testa sulle spalle.
Oltre alle cause di carattere generale su esposte, lo sviluppo della produzione era ostacolato anche dalla introduzione, da parte spagnola, di monopoli (tra l'altro essi avevano nelle loro mani il commercio del grano siciliano) e dalla adulterazione della moneta praticata dalle autorità spagnole.
Nel meridione d'Italia ed in Sicilia l'attività commerciale ed industriale cessò quasi completamente: un ambasciatore veneziano rilevò, alla fine del XVI secolo, che la lavorazione dei tessuti di seta, che occupava gran parte degli abitanti di Napoli, era ridotta di cinque volte rispetto agli anni precedenti.
Anche nel nord la produzione industriale si restrinse (la produzione di seta, broccati ed armi a Milano, di tessuti di lino a Cremona, in altre città di tessuti di cotone).
Molti artigiani, mercanti e banchieri emigrarono in altri paesi d'Europa, poiché il lusso della nobiltà e del numeroso clero parassitario comportava l'impiego improduttivo del capitale accumulato in Italia nel periodo della sua prosperità economica.
La situazione creatasi in quegli Stati italiani che non facevano parte dei possedimenti spagnoli, ma si trovavano tuttavia nell'orbita di influenza della Spagna, era in parte diversa dalla situazione esistente nel regno di Napoli e nel ducato di Milano.
A Genova si mantenne al potere l'oligarchia dei banchieri e dei grandi mercanti.
I banchieri genovesi sfruttarono la dipendenza della repubblica dagli spagnoli per passare ad operazioni creditizie nella stessa Spagna, principalmente concessione di prestiti alla corona spagnola.
Una serie di bancarotte alle quali andò incontro il governo spagnolo, tra la fine del XVI e gli inizi del XVII secolo, si rifletté duramente sull'attività bancaria della repubblica.
I mercanti genovesi partecipavano inoltre attivamente al commercio della Spagna con le colonie americane.
Nel XVI secolo, a Genova conservava una certa importanza l'industria della seta, la cui produzione veniva esportata nei paesi del Levante, in Francia, Inghilterra, Germania ed altri paesi europei; ma nel XVII secolo anche questo settore della produzione entrò in una fase di stagnazione.
I piccoli Stati tirannici (il ducato di Ferrara, Modena e Reggio, il ducato di Parma e Piacenza, il ducato di Mantova e quello di Urbino) erano interamente dipendenti dal vicerè spagnolo che aveva sede a Milano, e i loro sovrani cercavano di imitare, sotto ogni aspetto, la corte spagnola.
La Toscana si trovava quasi interamente, ad eccezione della piccola repubblica di Lucca, sotto il potere della famiglia Medici.
Nel 1569 i Medici ottennero dal papa, al quale essi erano strettamente legati, il titolo di granduchi di Toscana.
In Toscana si formò un piccolo Stato assolutista, con un apparato burocratico ed un esercito permanente.

In relazione alla stagnazione generale dell'economia, alla conservazione di rapporti semi-feudali nelle campagne e al passaggio continuo di parte della borghesia nella nobiltà, la famiglia Medici poggiava la sua politica non sulla borghesia, ma sulla nobiltà.
La centralizzazione dello Stato diede ai Medici la possibilità di limitare l'intervento della Spagna negli affari interni della Toscana, ma la soggezione agli spagnoli, tuttavia, si mantenne, e in vari punti del granducato si trovavano guarnigioni di soldati spagnoli.
Nella prima metà del XVII secolo continuò la decadenza dell'economia; solo la produzione della seta non perse a Firenze, in questo periodo, a differenza di Genova, la sua importanza.
Venezia ed il ducato di Savoia si mantenevano indipendenti.
Venezia, che continuava ad essere una repubblica aristocratica, pur attraversando un periodo di stasi economica conservava una certa importanza commerciale ed industriale.
Essa rivolse tutti gli sforzi al mantenimento di una parte dei suoi territori di terraferma e dei suoi possessi nella parte orientale del Mar Mediterraneo, che cercò di difendere con le armi contro la Turchia.
Non essendo sufficientemente forte per difendere i propri interessi in Europa mediante le armi, Venezia creò una scuola di diplomazia che divenne modello alle diplomazie degli altri paesi.
Alla ricerca di un appoggio contro la Spagna, Venezia talora si avvicinava alla Francia e talora ai principi protestanti tedeschi.
Alla Savoia apparteneva la maggior parte del Piemonte, che occupava un'importante posizione strategica.
I duchi di Savoia cercarono di avvicinarsi a Venezia ed alla Svizzera, e seppero manovrare abilmente tra la Spagna, la Francia e Roma.
Nella Savoia esisteva una amministrazione centralizzata: erano stati accantonati gli organi rappresentativi e le franchigie cittadine, erano state organizzate l'amministrazione delle finanze e della giustizia, era stato costituito un piccolo esercito permanente.
L'attuazione di lavori d'irrigazione e di disboscamento offriva grandi possibilità per la coltivazione della vite e per la diffusione della coltura del gelso.
Tuttavia, i progressi nello sviluppo dell'industria, nonostante le misure e gli incentivi introdotti dai Savoia, non furono notevoli, anche se proprio il loro fu l'unico Stato che in questo periodo di decadenza generale della penisola italiana rimase unito ed anzi si rafforzò.

IL PAPATO E LA REAZIONE CATTOLICA IN ITALIA

Il papato, che nel XVI secolo godeva dell'appoggio di molti Stati europei ed aveva a disposizione mezzi finanziari assai ingenti raccolti dai cattolici in tutto il mondo, non aveva più la precedente potenza.
Infatti, nel periodo dell'affermazione degli Stati assoluti in Europa e dell'ampia diffusione delle idee riformatrici, il papato, nonostante tutti i suoi sforzi, fu costretto a rinunciare definitivamente alle pretese che aveva nutrito nei secoli XII-XIII di stabilire il proprio dominio in tutto il mondo feudale.
Il ruolo politico della Chiesa cattolica decadde sempre più e la sua influenza si indebolì notevolmente.
I papi erano contemporaneamente principi territoriali dell'Italia, con tutte le caratteristiche proprie dei governanti di questo tipo: tendenza agli intrighi, mancanza di scrupoli, venalità, ipocrisia.

Le figure più caratteristiche tra i papi di questo periodo furono: Alessandro VI Borgia (1492-1503), noto per i suoi efferati delitti e Giulio II (1503-1513), un condottiero militare salito al soglio pontificio, che prese parte a molte guerre.
I papi spingevano di continuo gli Stati italiani gli uni contro gli altri, allo scopo di impadronirsene o di sottometterli alla propria influenza.
Tale politica del papato fu un serio ostacolo per superare il frazionamento politico dell'Italia.
In questo modo i papi riuscirono ad allargare il territorio del proprio Stato: Giulio II unì allo Stato pontificio Bologna, e alla fine del XVI secolo fu conquistata Ferrara.
La popolazione dello Stato pontificio era oppressa da un pesante carico tributario e da un intenso sfruttamento, mentre lo sviluppo delle forze produttive stagnava.
Per le condizioni di miseria e di oppressione cui erano soggette le masse popolari, lo Stato pontificio poteva essere paragonato solo ai possedimenti spagnoli in Italia.
Nello stesso tempo i papi diressero assieme agli Asburgo, a partire dagli anni 40 del XVI secolo, la reazione cattolica in Europa per consolidare le posizioni della Chiesa.
L'Italia fu la prima vittima di questa reazione.
Nel 1542 a Roma venne riorganizzata l'Inquisizione ed il suo tribunale, che ben presto incominciò ad infierire in tutto il paese, ad eccezione di Venezia.
Le persone sospette della più piccola deviazione dai dogmi della Chiesa venivano crudelmente perseguitate.
Nel 1559 papa Paolo IV pubblicò per la prima volta un indice di libri proibiti, la cui lettura veniva punita con la morte, mentre numerose grandi opere della letteratura e della scienza vennero date alle fiamme.
Nessun libro poteva essere stampato senza la speciale autorizzazione degli inquisitori.
L'ordine dei gesuiti, riconosciuto dal papa nel 1540 e divenuto lo strumento principale della reazione cattolica, acquistò una enorme influenza sulla vita politica e spirituale del paese; in Italia vennero create molte scuole di gesuiti, e il collegio fondato a Roma divenne il loro centro massimo di preparazione.
I movimenti riformatori in Italia vennero sradicati.
Molti luterani e calvinisti fuggirono dalle città italiane, nelle quali aveva cominciato a diffondersi la Riforma, recandosi in Francia, a Ginevra, nei Paesi Bassi, in Polonia.
Numerosi pensatori avanzati e grandi dotti morirono sul rogo, come Giordano Bruno nel 1600, o furono imprigionati, come Galileo Galilei.
Anche in Sicilia e in Sardegna venne insediata l'Inquisizione, ma il governo spagnolo non riuscì a introdurla nell'Italia meridionale e nel ducato di Milano a causa della opposizione di larghi strati della popolazione.
Conseguenza della reazione fu la diffusione, nel XVII secolo, delle più diverse superstizioni e l'interesse per la magia e l'alchimia.
Frequenti furono, in questo periodo, i processi alle streghe, molte delle quali furono bruciate sui roghi.

TOMMASO CAMPANELLA

Nel 1598 il movimento popolare era diretto nell'Italia meridionale da un monaco divenuto più tardi famoso come socialista utopista, Tommaso Campanella (1568-1639).

Il Campanella poneva come scopo della futura insurrezione l'abbattimento del giogo spagnolo e la liberazione dell'Italia dallo straniero.
Gli organizzatori di una congiura alla quale egli prese parte, volevano guadagnarsi le simpatie dei contadini, del clero delle campagne e delle bande armate nascoste sulle montagne calabre.
I congiurati facevano conto persino sul probabile appoggio dell'impero ottomano, ostile agli Asburgo, la cui flotta avrebbe dovuto apparire, alla data prestabilita, al largo delle coste della Calabria.
La congiura venne scoperta, Campanella fu arrestato e iniziò una dura prigionia di 27 anni, ora né la lunga prigionia, né le torture inflittegli lo fecero rinunciare ai suoi ideali.
In carcere Campanella scrisse le sue opere migliori, tra le quali l'utopia sociale "La città del sole", che rese immortale il suo nome.
Difendendo gli interessi delle masse popolari, Tommaso Campanella descrive nel suo libro una società ideale nella quale tutti i cittadini lavorano e dove non esistono fannulloni.
In questa città non esiste la proprietà privata, poiché non sono gli abitanti che servono le cose, ma le cose che servono gli abitanti.
La produzione ed i consumi hanno un carattere sociale; le prestazioni per il servizio militare, i lavori per l'agricoltura e per l'allevamento del bestiame sono svolti in comune, e ciascuno deve saperli effettuare, poiché queste occupazioni sono ritenute presso di loro le più onorifiche.
Quattro ore di lavoro obbligatorio per ogni membro della società sono ritenute sufficienti per soddisfare con i prodotti di questa attività ogni loro esigenza.
Il tempo rimanente viene dedicato dagli uomini e dalle donne alla scienza ed alla educazione fisica.
Gli abitanti della "città del sole" vivono in abitazioni comuni e mangiano insieme nelle mense.
Sin dalla nascita i bambini ricevono un'istruzione pubblica, i cui criteri pedagogici consistono nell'educazione visiva per i fanciulli più giovani, mediante quadri di cui sono ricoperte le mura della città, e nell'istruzione pratica ai vari mestieri e ai lavori agricoli dei ragazzi dal 10° anno di età.Nonostante avesse formulato una serie di geniali supposizioni, che anticipavano lo sviluppo della società a lui contemporanea, Campanella non poté, nelle condizioni storiche del tempo, capire interamente le leggi dello sviluppo sociale. Egli vedeva la causa del male che affliggeva il mondo nei vizi dell'uomo, in particolare nell'egoismo, che suscita in molti il desiderio di vivere alle spalle degli altri, nell'ignoranza e nella non comprensione dell'intima essenza ed importanza di un ordinamento razionale, al quale tutti sono interessati. Proprio per queste ragioni, Campanella attribuisce un'importanza decisiva ai sistemi educativi ed all'istruzione.
Il limite storico delle idee del filosofo napoletano era evidente già nella struttura della società da lui vagheggiata, ove il potere appartiene ad una specie di aristocrazia ecclesiastica con a capo un sacerdote supremo, ed anche nella minuta regolamentazione della condotta dei cittadini.
Questo limite e la fede ingenua nella possibilità di attuare i propri ideali senza lotta, ricorrendo solamente alla persuasione sono, del resto, tipici di tutti i rappresentanti del socialismo utopistico.

LE INSURREZIONI DEL 1647-1648 IN SICILIA E NELL'ITALIA MERIDIONALE

Nel 1647 si verificò una grande insurrezione popolare, scoppiata nella città più

grande dell'isola, Palermo, che venne conquistata dagli insorti, in massima parte artigiani e plebei.
Il movimento era diretto dall'artigiano Giuseppe Messi, che capeggiò l'assalto al palazzo del vicerè, il quale riuscì a malapena ad evitare la cattura.
Nella città fu proclamata una repubblica a struttura democratica, e molti spagnoli invisi alla popolazione vennero uccisi.
Il programma sociale avanzato dagli insorti era assai confuso: essi chiedevano l'abolizione di tutte le imposte, la cacciata dei governanti ingiusti, affermando che sarebbe venuto un tempo in cui il popolo sarebbe stato uguale ai ricchi ed ai nobili, "così come esige l'ordine naturale delle cose".
L'insurrezione si estese rapidamente alla maggior parte del territorio dell'isola, assumendo non solo un carattere di lotta di liberazione, ma anche di reazione antifeudale.
Nelle zone di Catania e di Girgenti, i contadini presero le armi e diedero la caccia ai signori feudali, ma i ricchi abitanti della città, spaventati dal movimento popolare, misero a disposizione degli spagnoli la milizia delle corporazioni.
Dopo che la morte di Giuseppe Alessi e la promessa del vicerè di accoglierne le richieste ebbero seminato la discordia tra le fila degli insorti, i reparti dei grandi feudatari, assieme alla milizia delle corporazioni ed alle truppe spagnole, riuscirono a soffocare l'insurrezione.
In Sicilia le agitazioni terminarono definitivamente solo nel 1648, dopo che fu represso il movimento capeggiato da Masaniello.
Causa immediata dell'insurrezione scoppiata a Napoli nel luglio 1647 fu l'introduzione da parte del vicerè spagnolo di nuove imposte sulle derrate alimentari.
Il popolo di Napoli, sotto la guida del pescatore Tommaso Aniello detto Masaniello, bruciò gli archivi del fisco e le case degli esattori, liberò i prigionieri detenuti nelle carceri ed assediò la fortezza nella quale avevano cercato rifugio i grandi feudatari e il governatore spagnolo.
Nella città incominciarono ad affluire distaccamenti contadini provenienti dai dintorni e poi da luoghi più lontani.
Masaniello, che godeva di grande popolarità, venne proclamato "capitano generale del popolo di Napoli".
L'insurrezione si estese poi alla Calabria, alle Puglie e agli Abruzzi, dove i contadini distrussero i castelli dei signori feudali e diedero alle fiamme gli archivi di numerosi monasteri nei quali erano custoditi i documenti relativi agli obblighi feudali cui essi erano tenuti.
A Salerno, Aversa, Foggia, Taranto ed in molte altre città le masse plebee si armarono e assalirono i palazzi dei ricchi ed abolirono le tasse.
L'esercito popolare costituito a Napoli sconfisse i soldati spagnoli ed i mercenari tedeschi.
Il 16 luglio il vicerè, che non era riuscito a corrompere il Masaniello, lo fece assassinare.
Tuttavia l'insurrezione assunse proporzioni ancora più vaste, e il vicerè fu costretto ad accogliere le richieste degli insorti: destituzione e cacciata dall'Italia meridionale di una serie di funzionari spagnoli, fra cui tutti gli appaltatori ed esattori delle tasse; divieto ai nobili di ricoprire in seguito qualsiasi carica civile e militare; abolizione delle tasse; amnistia generale e mantenimento delle armi nelle mani del popolo.
Gli insorti dichiararono guerra alla Spagna ed ai suoi sostenitori, invitarono gli abitanti di tutto il regno a prendere le armi e pubblicarono un elenco dei signori

feudali più potenti, condannati a morte; fu poi proclamata l'abolizione delle prestazioni feudali e dei privilegi nobiliari.
In ottobre fu proclamata a Napoli la repubblica, ed a capo di essa venne nominato l'armiere Gennaro Annese.
Nello stesso tempo, però, gli strati superiori della popolazione di Napoli, in particolare i commercianti e gli artigiani, spaventati dal carattere popolare assunto dall'insurrezione, cominciarono ad osteggiare il movimento.
Tra le masse dei piccoli artigiani e della plebe napoletana sorsero dei dissensi tra coloro che volevano mantenere la repubblica indipendente e coloro che sollecitavano l'aiuto della Francia, anche se il ministro francese Mazarino lasciò intendere che non era disposto ad offrire alcun appoggio concreto al popolo insorto.
Le agitazioni contadine si frantumarono in azioni isolate ed a carattere spontaneo; gli insorti, infatti, non avevano capi di provata fede e lo stesso Annese cominciò a condurre trattative segrete con gli spagnoli.
Alla fine l'esercito spagnolo, al quale si erano aggiunti i baroni con i loro reparti militari, occupò Napoli (6 aprile 1648).
Questa data segna l'inizio di una feroce repressione nei confronti di coloro che avevano partecipato alla sommossa la quale, però, non fu priva di risultati: il governo spagnolo, infatti, dovette abolire nella Italia meridionale una serie di imposte.

L'ITALIA VERSO LA METÀ DEL XVII SECOLO

L'Italia, vittima della decadenza economica, del giogo spagnolo e della reazione cattolico-feudale, rimase un territorio politicamente ed economicamente frazionato.
Le barriere doganali fra i diversi Stati, infatti, impedivano lo sviluppo dei rapporti economici all'interno del paese e la creazione di un unico mercato interno.
La disgregazione politica del paese continuò anche nella prima metà del XVII secolo, quando la situazione internazionale era relativamente favorevole all'Italia, in seguito alla decadenza della Spagna e all'indebolimento degli Asburgo d'Austria e di Spagna.
Con l'immiserimento della Spagna, che aveva un acuto bisogno di mezzi per condurre le sue guerre, per mantenere la corte e l'enorme apparato burocratico, crebbe ancor più la tendenza ad estorcere all'Italia la maggior quantità possibile di denaro, intensificando lo sfruttamento delle risorse economiche del paese, ricorrendo all'arbitrio e alle rapine perpetrate dai funzionari spagnoli.
Lo stesso quadro di decadenza si presentava nella maggioranza dei piccoli Stati italiani non soggetti all'influenza spagnola.
Non solo l'Italia perse ogni importanza nei rapporti internazionali, ma durante la guerra dei Trent'anni la parte settentrionale divenne teatro di scontri militari tra le truppe francesi e quelle asburgiche.
Naturalmente tutti questi fattori impoverirono ulteriormente la penisola e frenarono per lungo tempo il processo di formazione di uno Stato nazionale, iniziatosi già nel XIV secolo.

CAPITOLO VI

IL RINASCIMENTO ITALIANO

1 FIORITURA E DECLINO DELLA CULTURA DEL RINASCIMENTO IN ITALIA

La fine del XV secolo e i primi 30 anni del XVI secolo furono per l'Italia un periodo di decadenza economica e di invasioni straniere.
Ma il popolo italiano continuò la lotta contro gli invasori.
Le sue forze creative raggiunsero proprio in questo periodo il loro massimo sviluppo esprimendosi nella cultura del Rinascimento.
Engels afferma: "l'Italia si elevò ad una fioritura artistica senza precedenti, e mai più eguagliata, che sembrò un riflesso dell'antichità classica". (F. Engels "Dialettica della natura").
In questo periodo lavorarono grandi architetti con alla testa il Bramante, geni universali come Leonardo da Vinci e Michelangelo, pittori come Raffaello, Giorgione, Tiziano, poeti come l'Ariosto.
Con essi il realismo del Rinascimento, la concezione ottimistica del mondo e la fede nello sviluppo armonico dell'uomo raggiunsero la vetta più alta.

LEONARDO DA VINCI
Leonardo da Vinci (1452-1519) divenne alla età di 14 anni allievo del pittore e scultore Verrocchio, e come altri artisti s'impadronì non solo delle basi del suo mestiere, ma anche della matematica, necessaria per la prospettiva, e dell'anatomia, divenuta assolutamente indispensabile per i pittori.
A quanto pare già in gioventù Leonardo era pervenuto all'idea, che egli poi elaborò nel corso dell'intera sua vita e che mai tradì: il nesso inseparabile tra l'arte e la scienza.
Per Leonardo l'arte aveva un'enorme funzione conoscitiva; al di sopra di tutte le altre arti egli poneva la pittura e il disegno, in quanto capaci di "rappresentare tutto ciò che è visibile all'occhio".
Secondo Leonardo, la "scienza della pittura è fondamentale per tutte le scienze - dalla astronomia alla botanica.
Le ricerche anatomiche dei pittori, che prima si limitavano a ciò che era loro necessario per una giusta rappresentazione del corpo umano, cioè a quanto è visibile sotto la pelle - le ossa e i muscoli - vennero estese da Leonardo all'intero organismo, fino alla struttura degli organi più interni.
I problemi del chiaro-scuro lo portarono ad occuparsi dell'ottica, mentre i problemi del movimento l'interessarono alla meccanica.

Il paesaggio, che prima di Leonardo aveva una modesta funzione di sfondo nella composizione figurativa, venne da lui profondamente elaborato; lo studio del verde lo portò ad occuparsi della botanica, lo studio del rilievo montano a dedicarsi alla geologia ecc.
Leonardo derideva il sistema di studiare la natura sui libri e con ironia non celata si chiamava "uomo incolto".
Anticipando le vie successive dello sviluppo della scienza, Leonardo ritenne come unica fonte di ogni sapere l'osservazione diretta della natura e come unico risultato scientifico della ricerca "l'elaborazione matematica dei dati dell'esperienza".
Engels afferma: "Leonardo da Vinci non era solo un grande pittore, ma anche un grande matematico, un meccanico ed un ingegnere, alla cui opera debbono importanti scoperte i più diversi rami della scienza". (F. Engels "Dialettica della natura").
In Leonardo l'artista si univa allo scienziato, e questo all'inventore.
Egli inventò molte macchine: un filatoio con diversi fusi, un laminatoio, una trafila, apparecchi per la filettatura delle viti, per l'arrotamento dei vetri ottici, per l'intaglio delle lime, pompe idrauliche di diverso tipo ecc.
Leonardo studiò il volo degli uccelli e progettò anche un apparecchio volante più pesante dell'aria, ma intuì che un simile apparecchio non poteva volare senza motore.
Molte invenzioni di Leonardo avevano lo scopo di alleggerire il lavoro dell'uomo, di garantirlo dalle calamità naturali e dalle epidemie.
Tuttavia tra le sue invenzioni vi furono anche macchine perfezionate per la guerra.
Nessuna delle sue opere di scultura si è conservata, né i suoi coraggiosi progetti di architettura sono stati realizzati.
La fama di Leonardo come pittore si fonda principalmente sulle poche opere pittoriche giunte fino a noi.
In esse Leonardo approfondì il contenuto psicologico del quadro, rendendo il mondo spirituale delle figure rappresentate mediante movimenti altamente espressivi.
La composizione delle sue opere risalta dalla loro intima armonia.
Egli seppe dare alle figure umane ed alla natura un rilievo mai ottenuto prima di lui, sulla base delle leggi dell'ottica.
E fu pure il primo a rendere la profondità dello spazio non solo mediante la prospettiva lineare ma riuscendo quasi a dar corpo all'aria che avvolge gli oggetti (sfumato).
Nel celebre ritratto della "Gioconda" Leonardo creò un'opera di una vitalità e di una profondità eccezionali.
Nel grande affresco "Il Cenacolo" per il refettorio del monastero milanese di S. Maria delle Grazie, sono rappresentati con estrema veridicità i diversi moti dell'anima degli apostoli nell'apprendere che tra di essi vi è un traditore.
L'attività artistica e scientifica di Leonardo fece di lui il rappresentante più illustre di un nuovo periodo nello sviluppo dell'arte italiana, che viene comunemente chiamato "Rinascimento".

RAFFAELLO SANZIO

Un altro aspetto dell'arte rinascimentale viene espresso dall'opera di Raffaello (1483-1520), nativo di Urbino, allievo del Perugino, ma che deve molto anche all'arte di Firenze dove egli passò alcuni anni, in gioventù.
Il periodo più significativo dell'opera di Raffaello è legato direttamente a Roma, che mentre finora non aveva avuto una propria tradizione artistica, con l'inizio del XVI secolo diventa il centro più importante dell'arte italiana.

Raffaello fu invitato a Roma per decorare le stanze del Vaticano; in una di esse egli doveva dipingere le allegorie della filosofia, della teologia, della poesia e della giurisprudenza.
Egli non si limitò a dipingere delle semplici figure allegoriche, ma creò una composizione monumentale, utilizzando le particolarità della architettura delle piccole stanze a volta in modo che lo spettatore vedesse nei suoi dipinti la continuazione dello spazio reale e, nello stesso tempo, divenisse come partecipe delle scene raffigurate.
Nella "Scuola di Atene" (allegoria della filosofia) si presentano davanti a noi le volte di un grandioso edificio che si allontanano dal primo piano in profondità.
Al centro camminano maestosamente Platone e Aristotele; attorno e davanti ad essi, diresti per caso, ma in effetti nell'ordine più rigoroso, sono disposti gli altri famosi filosofi e scienziati dell'antichità: Eraclito, Diogene, Socrate, Tolomeo, Archimede e molti altri.
Le opere di alcune generazioni di umanisti per assimilare il retaggio dell'antichità trovavano qui il loro riflesso ed in questo modo tutta la scena rappresentava il trionfo del pensiero laico.
La "disputa" raffigurata sulla parete di fronte (allegoria della teologia) riunisce in una unica composizione una moltitudine di diversi personaggi della storia della Chiesa, ma tutti questi pensano, discutono, disputano come uomini della ragione, filosofi simili non tanto ai santi della Chiesa, ma ai saggi antichi.
Il mondo ideale dell'uomo, elaborato nel Rinascimento in contrapposto a quello ascetico del Medioevo, richiedeva la combinazione delle forze fisiche con quelle spirituali.
La bellezza corporale era ritenuta espressione esteriore indispensabile della bellezza spirituale.
Questo mondo ideale dell'uomo trova una perfetta espressione in tutte le opere di Raffaello: sia nei filosofi della "Scuola d'Atene" come nei ritratti e nelle numerose madonne.
Nella serie dei suoi ritratti femminili si nota in particolare il cammino dell'artista dalla gentilezza esteriore alla profonda bellezza interiore.
Il suo capolavoro viene considerato la "Madonna Sistina" eseguita verso il 1513 per il monastero di Piacenza.
Nell'immagine della Madonna che genera un figlio destinato ad affrontare tormenti, sofferenze e la morte per aiutare con il suo sacrificio gli uomini, vi è un realismo, che ben esprime l'immensa profondità e serietà della tragedia che incombe sulla madre di Cristo.
I contemporanei definirono la bellezza straordinaria delle immagini di Raffaello con il termine di "grazia".
Per dipingere una bella donna - afferma Raffaello in una sua lettera - bisogna vedere molte belle donne, ma siccome queste sono rare e la scelta è quindi difficile il pittore sfrutta una certa idea che si forma nella sua testa e che egli cerca di realizzare.
Da queste parole appare che Raffaello passa nella sua opera dall'osservazione della realtà all'immagine generalizzata della figura umana.

MICHELANGELO BUONARROTI

Michelangelo Buonarroti (1465-1554), di nove anni più vecchio di Raffaello e di 23 anni più giovane di Leonardo, sopravvisse a entrambi per oltre 40 anni..
Tutto ciò che di nuovo e progressista sorgeva in quest'epoca rivoluzionaria, doveva farsi strada lottando contro il vecchio ed il reazionario.

La grandezza di Michelangelo sta nel fatto che il tema principale della sua opera creativa è il pathos della lotta.
Nella città natale - Firenze - egli ricevette le prime lezioni di pittura e di scultura; ma nella sua arte non si sentono influenze di maestri.
Egli si riteneva scultore, ma eseguì anche grandiosi lavori di pittura e di architettura.
Ben presto l'uomo divenne l'unico oggetto della sua arte.
Tanto l'ambiente naturale come quello culturale non hanno alcun ruolo nella sua arte.
Egli dedicava tutti i suoi pensieri alla raffigurazione del "meraviglioso corpo umano nudo", come egli stesso diceva.
La nudità non era, nel Rinascimento, un fenomeno tanto naturale, come nell'antica Grecia, ma proprio per questo il corpo nudo si ricollegava all'antichità e serviva come espressione, la più palese, dell'ideale terreno, laico, ostile all'ascetismo medievale.
Una grande impressione avevano prodotto sui contemporanei le celebri statue antiche ritrovate tra la fine del secolo XV e l'inizio del XVI durante i lavori di scavo (l'Apollo del Belvedere, il Laocoonte, l'Afrodite del Vaticano ed altre).
Esse fecero conoscere agli uomini del Rinascimento le produzioni artistiche del periodo ellenistico, con la loro tecnica raffinata, la dinamica interiore ed una bellezza squisita.
Prima di queste scoperte, per scultura antica s'intendeva quasi esclusivamente ciò che apparteneva alla tarda Roma imperiale.
In questi capolavori dell'arte ellenistica, gli uomini del Rinascimento trovarono principalmente i canoni dell'ideale bellezza del corpo umano, assolutamente in antitesi con la negazione medievale della carne.
Engels afferma che nelle antiche statue venute alla luce scavando tra le rovine di Roma, si rivelò all'attonito Occidente un nuovo mondo, quello dell'antica Grecia e "di fronte alle luminose immagini di quel mondo scomparvero gli spettri del Medioevo". (F. Engels "Dialettica della natura").
Queste immagini risvegliarono il genio di Michelangelo.
Già nella sua opera giovanile del gigantesco "David" alto m. 5,3, contrariamente al mito biblico ed alla tradizione, Michelangelo aveva rappresentato il vincitore non come un ragazzo, ma come un giovane, e non dopo la vittoria, ma prima del combattimento.
Una commissione apposita di grandi artisti decise nel 1504 di collocare questa statua davanti al Palazzo della Signoria a Firenze, a simboleggiare che "i governanti debbono difendere eroicamente la città e governarla con giustizia", riconoscendo all'opera di Michelangelo un alto significato civile.
Le decorazioni del soffitto della cappella Sistina a Roma (1508-1512) vennero eseguite da Michelangelo con rappresentazioni di uomini belli e titanicamente forti, e i soggetti dei miti biblici furono liberati da ogni senso religioso tradizionale.
L'artista canta la bellezza dell'uomo nell'immagine di Adamo, che pare risvegliarsi alla vita, la forza e la potenza umana nell'immagine del dio degli eserciti che indica il cammino al sole e alla luna.
Nei gesti potenti di questo uomo-titano, così come nell'espressione del suo volto, negli occhi che sembrano scagliare fulmini, si esprime una maestosità che incute timore, una volontà onnipotente che i contemporanei chiamarono "terribilità".
Altrettanta passione e forza di espressione furono racchiuse da Michelangelo nella statua del "Mosè" eseguita verso il 1516 per la tomba di papa Giulio II.
David aveva lottato solo contro il nemico, il gigante Golia, mentre Mosè, secondo

la leggenda biblica, aveva visto il proprio popolo adorare il vitello d'oro.
In questa scelta del tema non si può non scorgere un riferimento ai tragici avvenimenti, che si svolgevano in Italia.
I Medici, cacciati da Firenze nel 1494, erano nuovamente tornati con l'aiuto delle truppe spagnole nel 1512.
Gli spagnoli, che già occupavano l'Italia meridionale, lottavano contro i francesi per la supremazia nell'Italia settentrionale.
Il grande artista sofferse profondamente per le sciagure dell'Italia, per la caduta dell'ideale repubblicano nella sua amata Firenze, per il tradimento dei peggiori elementi del popolo italiano e per la lotta tragica delle masse popolari.
Le figure eseguite da Michelangelo per la tomba di Giulio II e rimaste incompiute - lo "schiavo incatenato" e lo "schiavo morente" sono bellissime immagini di uomini che cercano di spezzare le proprie catene.
In queste statue non finite, così come in altre opere, sono espresse quelle alte qualità morali che secondo Michelangelo deve possedere l'uomo.
Dopo l'insurrezione di Firenze del 1527, che cacciò i Medici, la città era stata assediata dalle truppe dell'imperatore e del papa; per tutto questo periodo Michelangelo diresse i lavori di fortificazione in qualità di ingegnere militare.
Quando Firenze, stremata dalla fame e dal tradimento interno, venne presa (1530), Michelangelo fu costretto a nascondersi fino a quando papa Clemente VII (della famiglia Medici) non promise di perdonarlo alla condizione che terminasse la costruzione e le sculture della cappella Medici, la cosiddetta Sagrestia Nuova della chiesa di S. Lorenzo.
Si può facilmente immaginare il sentimento dell'artista che aveva lottato contro i Medici, ed era ora costretto a lavorare alla loro tomba di famiglia.
Michelangelo si accinse al lavoro spinto "più dalla paura che dall'amore per l'arte" come dice un suo biografo.
Le immagini tragiche delle figure sui sarcofaghi indicano come Michelangelo non tradisse anche questa volta il proprio impegno d'artista.
Egli stesso affermò quale contenuto fosse in queste sculture.
Nei versi dedicati alla sua "Notte", Michelangelo a nome del poeta Giovanni Strozzi, dice:
"La notte, che tu vedi in sì dolci atti
Dormir, fu da un Angelo scolpita
In questo sasso, e perché dorme, ha vita.
Destala, se nol credi, e parleratti".
E la "Notte", per i versi di Michelangelo risponde:
"Caro m'è 'l sonno e più l'esser di sasso,
Mentre che 'l danno e la vergogna dura.
Non veder, non sentir m'è gran ventura;
Però non mi destar, deh! parla basso".
Dal 1451 al 1535 Michelangelo dipinse, sulla parete sopra l'altare della cappella Sistina a Roma, l'affresco del "Giudizio Universale".
L'affresco dimostra come, nonostante la reazione, Michelangelo continuasse ad affermare con forza le posizioni dell'arte del Rinascimento.
Nell'affresco troviamo immagini di corpi nudi titanici, che sembrano sollevati in un vortice cosmico e commisti in un gigantesco intrico.
Eppure questi corpi risultano ancor più atletici e potenti.
In quest'opera Michelangelo, per riuscire a esprimere la grandiosità della sua creazione, dovette abbandonare la raffigurazione di personaggi singoli e dipingere un'ampia massa di figure, in una dilatazione che comprende tutta l'umanità.

Questo quadro suscitò un'aspra condanna degli ipocriti del tempo della Controriforma.
Essi accusarono Michelangelo di "in decorosità" delle sue figure e per giunta in "posto così sacro".
Ma l'opinione pubblica fu favorevole al grande artista.
Quando il pittore Daniele da Volterra per ordine del papa si assunse il compito di ricoprire le nudità nell'affresco di Michelangelo con pudiche sovrapposizioni, i contemporanei lo ricolmarono di disprezzo.
Michelangelo infuse nella sua arte l'alto pathos della lotta civile.
Certamente uno dei maggiori artisti del Rinascimento, egli rimase fermamente sulle posizioni del realismo, permeato da un alto ideale civile.
Parlando di una statua antica, Michelangelo disse una volta che lo scultore che l'aveva eseguita "ne sapeva di più della stessa natura".

LUDOVICO ARIOSTO

La poesia in lingua italiana, dopo la fioritura del secolo XIV, aveva lasciato per quasi un intero secolo il primo posto al latino classico degli umanisti e lo occupò di nuovo solo alla fine del XV secolo.
Il più grande poeta italiano di quest'epoca fu Ludovico Ariosto (1474-1533).
Il suo poema "Orlando Furioso" è il più notevole monumento letterario del primo Rinascimento.
Il soggetto del poema è tratto da leggende medievali, ma sia la trama dell' "Orlando" che i personaggi e la lingua del poema sono assolutamente moderni.
L'epos feudale si trasforma qui in una fiaba dove figurano giganti, maghi, mostri ed eroi che compiono le avventure più straordinarie.
L'epos offre solo il canovaccio, che il poeta arricchisce di infiniti particolari, tratti dalla antichità a lui ben nota, da fiabe e parabole orientali, da Dante.
Il racconto è scritto in ottave.
Spesso episodi secondari si dilatano fino a divenire poemi a sé stanti.
Tuttavia i paesaggi anche fantastici sono descritti in modo pienamente reale e tutti i personaggi sono plasmati con nitidezza e rilievo.
Attraverso la fiaba traspare chiaramente la realtà viva, intessuta degli interessi del presente.
Nel poema abbonda l'ironia, e il prodigioso, al quale molti ancora credevano ai tempi dell'Ariosto, si tramuta in scherzo.
Così ad esempio uno dei personaggi del poema, Astolfo, capita nel paradiso terrestre, ma invece della beatitudine celeste vi trova un'ottima cena ed un buon letto, mentre il suo cavallo ottiene vitto e alloggio.
Le mele del paradiso si rivelano effettivamente eccellenti.
Di qui Astolfo si reca sulla luna dove sono conservate tutte le cose perdute dagli uomini in terra: qui non vi sono stupidità, ma solo molte lacrime, sospiri, amori, speranze e intelletto.
Il lettore, addentrandosi in questo mondo fantastico, si ritrova nell'atmosfera gioiosa e attiva del Rinascimento.
Il racconto dell'Ariosto non veniva certamente preso come verità, ma dietro i versi, in particolare dietro l'ironia, traspariva la verità della vita, che tutti potevano vedere.
L'Ariosto non possiede certamente la profonda comprensione degli avvenimenti storici del Machiavelli, ma il suo "Orlando Furioso" rimane tuttavia una delle opere più rappresentative della letteratura italiana.

IL TEATRO UMANISTICO

Nel XV secolo erano ormai superati tutti i tipi di rappresentazioni teatrali medievali, tanto i farraginosi "misteri" quanto i più leggeri brani moraleggianti ed i "miracoli".

I tentativi del Poliziano di esporre nell' "Orfeo" il nuovo contenuto umanistico nella vecchia forma dei misteri non vennero continuati in seguito e non ebbero alcun sviluppo.

Non esisteva nessun altro tipo di rappresentazione teatrale.

Un certo surrogato era dato dai "trionfi" organizzati a Firenze, sotto Lorenzo il Magnifico, e imitati in altre città italiane.

L'inizio del nuovo teatro venne dagli umanisti.

Uno di questi, Pomponio Leto (1428-1498), nel tentativo di far risorgere l'antichità, fece rivivere anche il teatro dell'antica Roma.

Assieme ad amici e discepoli egli mise in scena nella sua casa a Roma, la commedia di Plauto "L'Asinaria".

Nonostante la lingua latina e la maldestra recitazione di attori dilettanti, lo spettacolo ottenne un enorme successo e dovette essere ripetuto suscitando numerose imitazioni sia a Roma che in altre città (Firenze, Urbino, Ferrata, Mantova).

La realizzazione delle commedie di Plauto in lingua latina, comprensibile solo agli umanisti, non poteva soddisfare però gli strati più larghi della società e perfino gli ambienti di corte.

Occorrevano traduzioni in lingua italiana di questi drammi.

A Ferrara nel 1486 venne rappresentata la commedia di Plauto "I Gemelli" in italiano e il successo delle traduzioni fu così assicurato.

Ma i tipi e gli ambienti presentati da questi drammi continuarono a rimanere estranei allo spettatore italiano.

Un passo successivo nello sviluppo di un nuovo teatro furono le commedie scritte in lingua italiana ad imitazione di Pianto e di Terenzio.

La prima fu lo "Scrigno" (1508) di Ludovico Ariosto, che diede inizio alla cosiddetta "commedia erudita".

L'autore più fertile della commedia erudita fu appunto l'Ariosto, ma per valore artistico emerge tra tutte "La Mandragola" di Machiavelli che smaschera la ipocrisia e la cupidigia dei servitori della Chiesa.

Commedie erudite vennero scritte anche da molti altri autori; esse venivano rappresentate nei palazzi dei signori delle diverse città con uno sfarzo eccezionale.

L'invenzione della scenografia è attribuita al pittore Pellegrino da Udine, che per primo inserì (nella rappresentazione della commedia dell'Ariosto) la raffigurazione in prospettiva della strada nella quale l'azione si svolgeva, sullo sfondo di edifici cittadini.

Questa novità significò un'importante tappa nella storia del teatro.

Nella rappresentazione della commedia, per dare maggior sfarzo allo spettacolo, venivano incluse anche pantomime su temi mitologici, danze (ad esempio le danze "moresche").

Ma poiché gli attori continuavano ad essere dei dilettanti e la commedia erudita non superava i limiti dello spettacolo di corte, nel primo quarto del XVI secolo non si ebbe in Italia ancora una drammaturgia nazionale e tanto meno un teatro professionale.

Tuttavia l'importanza del teatro umanistico italiano non può essere sottovalutata, poiché rappresenta il primo teatro laico dell'Europa occidentale, dal quale si sviluppò in seguito il teatro inglese di Shakespeare ed il teatro spagnolo di Lope de Vega.

LA CRISI DELL'UMANESIMO

Nel XVI secolo si ha in Italia, in seguito allo scatenarsi della reazione feudale, un periodo di decadenza della cultura cittadina e la restaurazione degli ordinamenti feudali.

I nobili, i cui poteri erano assai limitati nei comuni cittadini, rialzano dovunque la testa; le stesse classi possidenti delle città imitano il modo di vita della nobiltà.

Il centro della vita culturale si trasferì nei palazzi dei signori.

I principi delle minuscole monarchie di Urbino, Mantova, Ferrara cercarono di creare una apparenza di prosperità rinnovando usanze principesche, costruendosi bellissime residenze, mantenendo a palazzo celebri pittori, poeti e scienziati.

Ma la decadenza generale del paese doveva inevitabilmente riflettersi profondamente nella vita spirituale del paese.

Inizia il tramonto della grande cultura del Rinascimento.

Il livello generale della cultura umanistica era ancora molto alto.

Inoltre, proprio nel XVI secolo, giungono a fama mondiale il pensiero politico italiano, la letteratura e l'arte.

Ma i grandi scrittori e pittori di questo tempo creano già le proprie opere in una situazione di confusione ed incertezza ideale.

Le tradizioni umanistiche si estinguono gradualmente e nella letteratura si afferma il manierismo, nell'arte l'imitazione dei grandi maestri dell'inizio del secolo.

I mutamenti della psicologia sociale sono testimoniati dall'attività del conte Baldassarre Castiglione (1478-1529) autore del celebre libro "Il cortegiano".

Sotto forma di conversazioni che avvengono alla corte dei duchi di Urbino, il Castiglione delinea l'ideale del cortigiano perfetto, educato a interessi molto larghi, a ideali nobili, con una elevata moralità e maniere libere.

In questo modo il Castiglione tracciava la figura della personalità, in cui si riscontrano i tratti caratteristici del Rinascimento.

Tuttavia l'orizzonte di questo libro è troppo ristretto a causa dell'indirizzo convenzionale che assume l'Umanesimo nel Castiglione.

Un altro rappresentante della letteratura del tardo Rinascimento fu il cardinale Pietro Bembo (1470-1547).

Fu suo merito l'elaborazione del problema della lingua letteraria italiana sulla base del dialetto fiorentino, che egli assume come parlata dominante.

Ma il Bembo attribuì un'importanza troppo grande all'autorità della tradizione letteraria che va dal Petrarca al Boccaccio a scapito della lingua parlata viva.

Lo spirito dell'epigonismo, che entra nella letteratura assieme alla poetica del Bembo, si espresse nel cosiddetto "petrarchismo", una imitazione spesso manieristica della grande lirica petrarchesca, che ebbe grande diffusione nel XVI secolo.

Accanto al "petrarchismo" si può porre la poesia pastorale.

Il tema dell'idillio pastorale, mutuato dagli scrittori antichi, fu ben noto alla letteratura umanistica.

Fondatore di questo genere convenzionale fu Jacopo Sannazzaro (1458-1513), autore dell' "Arcadia", un romanzo pastorale in versi e in prosa, che fu modello per una moltitudine di imitatori.

Nella letteratura del XVI secolo vive però anche la prosa realistica, che imita il Boccaccio.

La novella gode di molti sostenitori ed è rappresentata da una infinità di raccolte, tra le quali emerge quella di Matteo Bandello (circa 1485-1563).

Tra le figure più interessanti del XVI secolo, il Bandello fu un raccoglitore di novelle e scrittore di racconti autobiografici.

Sua è la novella di Romeo e Giulietta, a cui s'ispirò Shakespeare nell'opera omonima.

VENEZIA NEL XVI SECOLO

Fino al termine del XV secolo, Venezia non partecipò allo sviluppo del sapere umanistico, né all'elaborazione delle basi dell'arte realistica.
Ma nel secolo XVI la pittura veneziana arreca un grande contributo all'arte del Rinascimento e vi occupa un posto autonomo.
A prima vista ciò sembra incompatibile con le sconfitte che la città dovette subire proprio in questo periodo, poiché essa sopportò più di tutti gli altri Stati italiani le conseguenze delle conquiste turche e del trasferimento delle vie marittime dal Mediterraneo all'Oceano Atlantico.
Di grande importanza nello sviluppo dell'arte veneziana fu il fatto che Venezia era ancora libera nel momento in cui gli spagnoli si installavano da padroni in quasi tutto il rimanente territorio italiano.
La libertà di Venezia, con tutti i suoi limiti, ebbe una grande importanza sociale nel XVI secolo, in cui si scatenò nuovamente la reazione feudale-cattolica.
Mentre nella restante Italia sorgevano monarchie microscopiche, appoggiate dagli spagnoli, e la nobiltà riprendeva i precedenti privilegi, sottoponendo i cittadini a odiose restrizioni di ogni attività, Venezia con la propria indipendenza e la continuità delle sue tradizioni repubblicane, con il suo appoggio all'attività commerciale ed imprenditoriale, si era fatta la fama della città più libera.
Le sue feste sontuose che erano oggetto di racconti fantasiosi in tutto il mondo, aumentavano la fama della celebre città della laguna.
Grande lustro alla città davano anche le sue stamperie.
L'invenzione della stampa verso la metà del XV secolo si diffuse rapidamente dalla Germania negli altri paesi.
Venezia ebbe diverse stamperie e pubblicava più libri di tutte le altre città d'Italia prese assieme (ad esempio, delle 213 edizioni dell' "Orlando Furioso" pubblicate nel XVI secolo 191 furono edite a Venezia).
L'attività editoriale e tipografica di umanisti come Aldo Manuzio all'inizio del XVI secolo, e più tardi di Francesco Marcolini, godeva di fama mondiale.
Proprio a Venezia si stabilì Pietro Aretino (1492-1556).
Nativo di Arezzo, dopo una serie di tentativi infruttuosi per esplicare le proprie capacità presso la corte dei papi a Roma e dopo alcuni anni di peregrinazioni egli capitò a Venezia, dove condusse una vita di un lusso quasi favoloso con i mezzi ottenuti dall'attività letteraria.
L'opera dell'Aretino dimostra l'importanza della stampa e dell'opinione pubblica in questa epoca: egli infatti fu autore di numerosi libelli, le cui beffe mordaci prendevano di mira quasi esclusivamente personaggi altolocati.
Il loro modo di vita e i loro crimini offrivano un vastissimo materiale per aperte denunce pubbliche.
In questo modo l'attività dell'Aretino acquistò un grande contenuto civile.
È vero che questo uomo di talento non era certamente scrupoloso nel procacciarsi ricchezze: egli infatti riceveva "doni" dal re francese, Francesco I, dall'imperatore Carlo V, dal sultano Solimano, dalla ditta commerciale germanica Fugger, dal corsaro algerino Khair Ad-Din chiamato Barbarossa e da molti altri.
Pur tuttavia l'Ariosto nell'ultima stesura dell' "Orlando Furioso" lo definisce: "La sferza dei monarchi, il divino Pietro Aretino".
Quando un rappresentante del re inglese assoldò dei bravi per far bastonare l'Aretino a causa degli attacchi al suo sovrano, l'opinione pubblica condannò non

lo scrittore per il suo libello, ma l'ambasciatore inglese che aveva violato la libertà del "segretario del mondo" (così veniva definito l'Aretino per le sue vaste cognizioni).
Egli ordinò di coniare in suo onore una medaglia, in cui era rappresentato, seduto sul trono, mentre accettava doni da teste coronate, con una scritta del tenore seguente: "I Sovrani che raccolgono tributi dal popolo recano il tributo al loro schiavo".
La penna pungente dell'Aretino era tanto più temibile perché le sue "profezie" canzonatorie, che parodiavano gli oroscopi, le sue commedie e raccolte di lettere venivano stampate immediatamente e avevano una larga diffusione.

LA PITTURA VENEZIANA
Nell'atmosfera di manifesta prosperità e di relativa libertà dell'opinione pubblica, si formò assai rapidamente e occupò un posto autonomo nell'arte del Rinascimento la pittura veneziana.
Il primo grande maestro fu Giorgione (1478-1510).
Nella sua arte il paesaggio cominciò ad acquistare una grande importanza e nessuno come lui seppe fondere in un tutto unico l'uomo e la natura.
Nelle sue opere già si evidenziano i problemi fondamentali per la pittura veneziana, quelli della luce e del colorito (Giuditta, Venere addormentata, Concerto rustico).
Il più grande pittore veneziano dell'epoca fu Tiziano (1477-1576).
Molti pittori successivi, tra cui lo spagnolo Velasquez e il fiammingo Rubens studiarono sulle sue opere.
Il Tiziano introduce nelle sue composizioni l'immagine della folla che agisce coralmente.
Pittore del Rinascimento, egli cantò la bellezza dell'uomo e della realtà che lo circonda.
Nella "Maddalena pentita", Tiziano presenta non una peccatrice emaciata dal digiuno, dalle preghiere, ma una giovane bellissima (modella fu sua figlia) nel fiore delle forze, della salute e della bellezza, sullo sfondo di un radioso paesaggio.
Nei numerosi quadri su temi mitologici (Venere e Medea, detto anche "Amore sacro e profano", Venere, Danae ed altri), Tiziano celebra la bellezza della vita, del corpo nudo, della luce che si espande su tutto il quadro.
Non si può immaginare un'arte che maggiormente si contrapponga alla negazione ascetica della vita quanto quella del famoso veneziano.
Tiziano fu anche un ottimo ritrattista, perché approfondisce il complesso mondo interiore dell'uomo del XVI secolo.
Il suo "Ritratto di ignoto con catena d'oro" ben esprime la nobiltà interiore del personaggio dipinto, ma allo stesso tempo anche la profonda meditazione, come si trattasse di un dialogo con se stesso.
Il ritratto di "Papa Paolo III con i nipoti" supera i limiti della ritrattistica e diventa quasi un quadro di genere.
In uno dei suoi ultimi quadri, il "S. Sebastiano", Tiziano plasma con un'energia sorprendente per un vecchio di 99 anni, il corpo meraviglioso di un giovane sofferente, legato ad un albero e colpito dalle frecce.
Con pochi colori dai toni bruni, Tiziano crea una straordinaria ricchezza coloristica.

TORQUATO TASSO
Una delle vittime della Controriforma fu il geniale poeta italiano Torquato Tasso

(1544-1595).
La sua vita è avvolta nella leggenda e servì più volte come tema per la successiva letteratura (basti ricordare la tragedia di Goethe "Torquato Tasso").
Secondo questa leggenda, il poeta si innamorò di una delle principesse della famiglia ducale ferrarese e per questa sua audacia venne rinchiuso in manicomio per ordine del duca.
Se la storia dell'amore sfortunato non corrisponde alla verità, rimane il fatto che la necessità di cercarsi un protettore presso la corte pose il grande poeta in condizioni umilianti e contribuì all'aggravarsi della sua malattia.
A causa di questa malattia o, per meglio dire, per punire il suo orgoglio, Torquato Tasso venne effettivamente messo in catene e con difficoltà fu poi liberato.
Gli ultimi venti anni di vita vennero trascorsi dal poeta in una lotta accanita con l'infermità anche se in tutti questi anni egli aveva continuato la sua attività creativa permeata dall'aspirazione all'armonia classica.
Ma questa sua aspirazione era in conflitto nel suo stesso intelletto con le idee del cattolicesimo militante.
Ancora giovane il Tasso aveva maturato il progetto di scrivere una grande epopea nazionale che potesse gareggiare con il poema dell'Ariosto.
I successi militari dei turchi che minacciavano anche l'Italia gli suggerirono un soggetto eroico: la lotta dei popoli cristiani contro i musulmani durante le crociate.
Così sorse l'idea della "Gerusalemme Liberata".
Tuttavia il clima stesso di quest'opera grandiosa conteneva in sé una contraddizione.
Essa era patriottica e moderna, ma nello stesso tempo medievale e cristiana.
Nello svolgimento poetico del soggetto, Torquato Tasso, così come il suo grande predecessore Ludovico Ariosto, crea meravigliosi quadri pieni di bellezza e di finezza.
Le scene delle battaglie intercalate da episodi d'amore, le stupende figure femminili, i paesaggi della natura appartengono interamente alla ricca fantasia del Rinascimento.
Ma a differenza dell'Ariosto, Torquato Tasso teme la bellezza terrena e dei sensi.
Col passare degli anni la sua morbosa religiosità aduggia sempre più la sua capacità creativa: egli teme che la sua opera possa causargli l'accusa di eresia, si confessa presso gli inquisitori, rinnega il suo poema, mentre gli amici e gli ammiratori lo pubblicano contro la sua stessa volontà.
Nell'ultima redazione della "Gerusalemme Liberata" predominano tutti gli aspetti più oscuri del cattolicesimo della Riforma, mentre sono eliminati gli episodi nei quali brilla la gioia della vita.
Un'altra contraddizione della "Gerusalemme Liberata" è la totale serietà con la quale il poeta considera il soggetto medievale-principesco, che aveva perso da tempo ogni radice nella realtà.
Torquato Tasso non possiede l'allegra ironia dell'Ariosto.
Perciò, nonostante tutti i suoi pregi artistici, la sua opera rimane il modello di un epos artificioso, che si trovava in contraddizione con la prosa della vita contemporanea, che circondava il poeta e che egli desiderava vincere nel suo sogno eroico e meraviglioso.
Torquato Tasso fu un conoscitore dell'antichità classica.
Il suo poema, creato dopo lunghe riflessioni sui compiti della poesia epica, si ispira principalmente all' "Iliade" di Omero.
Ma un tale tentativo di rigenerazione dell'epopea eroica degli antichi, pur con tutta la grande influenza che esso ebbe sull'ulteriore sviluppo della letteratura in tutti

i paesi, racchiude in sé un elemento di falsità.
Il genio del grande poeta non poté vincere la contraddizione della sua concezione del mondo e gli ultimi anni della sua vita furono avvelenati non solo dalla malattia, ma anche dalle incertezze interiori.

L'ARTE DEL TARDO RINASCIMENTO

L'arte del tardo Rinascimento, cioè del periodo che va dagli anni 30 fino alla fine del XVI secolo, presenta un quadro complesso di varie tendenze contrastanti.
La Chiesa cattolica militante comprendeva quale grande importanza avesse l'arte agli occhi della società e perciò cercava di utilizzarla ai propri fini.
Gli editti del Concilio di Trento rivelano apertamente la tendenza della Chiesa ad assumersi il controllo sulle opere d'arte.
Perciò si vennero a trovare favoriti quegli artisti che piegarono la loro arte alle pretese della Chiesa o rispecchiarono gli stati d'animo di avvilimento e di frattura interiore.
Questi artisti vennero chiamati "manieristi", poiché si sforzarono non di indagare la natura e le sue leggi, ma di assimilare esteriormente "la maniera" dei grandi maestri: Leonardo, Raffaello e soprattutto Michelangelo.
Molti di essi furono ottimi disegnatori e tra questi non pochi grandi ritrattisti (Pontormo, Bronzino).
Ma indipendentemente dal soggetto i loro quadri sono artificiosi, falsi per concezione ed esecuzione (Vasari, Zuccari).
Questi pittori giunsero perfino a deformare il corpo umano; ne è un esempio la "Madonna dal collo lungo" del Parmigianino.
Non per nulla il vecchio Michelangelo disse una volta, osservando come i pittori copiavano il suo "Giudizio Universale":... "Questa mia arte rende molta gente sciocca".
I manieristi rappresentarono la corrente alla moda, ma non determinarono l'essenza artistica del tardo Rinascimento.
Continuavano a lavorare nella tradizione realistica del Rinascimento maestri come i vecchi Michelangelo e Tiziano.
Particolarmente fruttuose furono le conquiste della pittura veneziana che aprì la possibilità di rendere in modo realistico il mondo circostante e l'uomo mediante il colore e la luce.
Pittori veneziani come il Veronese (1528-1588), il Tintoretto (1518-1594) ed altri continuarono a sviluppare le tradizioni dell'arte realistica.
Un grande artista di quest'epoca che seguì la linea dell'arte realistica fu lo scultore ed orefice Benvenuto Cellini (1500-1571).
"Noi non abbiamo altri libri per apprendere l'arte oltre al libro della natura" afferma il Cellini.
La sua grande statue in bronzo, il Perseo, raffigura un magnifico corpo umano che denota una profonda conoscenza dell'anatomia.
Le opere in oro e argento del Cellini (tra cui la saliera d'oro di Francesco I) sono lavorate in forma tanto perfetta che ebbero grande influenza sui contemporanei e per lo sviluppo dell'oreficeria fecero denominare questo periodo "epoca del Cellini".
La "Vita di Benvenuto, figlio di maestro Giovanni Cellini, fiorentino, scritta da lui stesso in Firenze" descrive la biografia di questo artista irrequieto.
Le passioni violente dell'artista, che lavora con eguale ardore alle sue opere e attacca i suoi numerosi nemici veri o immaginari, le sue superstizioni, la sincera aspirazione alla fama, l'ingenua vanità, l'insaziabile sete di vivere e l'appassionato

suo amore per l'arte, tutto ciò fa del Cellini uno dei rappresentanti più tipici di questo periodo burrascoso e contraddittorio.
Meno celebri, ma assai importanti per la tappa successiva dello sviluppo dell'arte realistica nell'Europa occidentale, furono i pittori di alcune città dell'Italia settentrionale, Brescia, Cremona ed altre.
Decorando chiese di provincia, lontano dalle tendenze di moda e dai grandi centri artistici, questi pittori talvolta ingenuamente e talvolta senza grandi esperienze, percorsero le vie che portarono alla fine del secolo all'opera creativa di un grande pittore come il Caravaggio (1573-1610).
Nelle loro composizioni, principalmente su temi religiosi, essi includevano spesso figure popolari, in modo che le scene bibliche ed evangeliche divenivano quasi quadri di genere (la famiglia dei pittori Bassano, Lelio Orsi ed altri).
Caravaggio ed i suoi continuatori, i "caravaggisti", respinsero l'arte d'imitazione e convenzionale, raffigurando la vita del popolo e della natura.
La scuola del Caravaggio ebbe una grande influenza sulla pittura non solo in Italia, ma anche in Francia, Spagna, Fiandre e Olanda.
Infine un altro indirizzo si formò a Bologna dove i fratelli Carracci fondarono nel 1584 l' "Accademia degli Incamminati" per opporsi all'arte manieristica perdutasi ormai in un vicolo cieco.
L'Accademia si basava sullo studio più approfondito dei grandi maestri.
Il programma dei Carracci fu eclettico, ma si fondò non sulla semplice ripetizione della maniera esteriore dei grandi artisti del "secolo d'oro", ma sullo studio accademico dei loro principi generali.
Al tardo Rinascimento si riferiscono anche notevoli mutamenti nel sistema dell'educazione e della formazione dei pittori.
La necessità di assimilare la matematica e l'anatomia, di avere un'alta cultura umanistica ed anche lo sviluppo della cultura artistica, tutto ciò fece emergere grandi artisti dalla massa generale degli artigiani.
Questo processo, iniziato fin dal primo Rinascimento, si compi verso la metà del XVI secolo.
È così delineato un confine netto tra arte e artigianato prima non esistente.
Nello stesso tempo mutarono anche le condizioni per la formazione degli artisti.
L'apprendistato artigiano non poteva più soddisfare le accresciute necessità e si fondano "accademie".
La prima fu l'Accademia de! disegno, sorta a Firenze nel 1563 con decreto speciale del duca di Toscana e la seconda quella bolognese dei fratelli Carracci.
Sul tipo di quest'ultima sorsero nel XVII secolo "accademie delle arti" in tutte le capitali dell'Europa occidentale cominciando da Parigi.

LA NASCITA DEL TEATRO PROFESSIONALE

Diverse furono le vicende del teatro.
Assieme alle rappresentazioni teatrali medievali vennero abbandonati anche gli spettacoli di massa, poiché il teatro umanista esisteva solo per un piccolo gruppo di cortigiani.
L'esigenza del popolo per il teatro venne soddisfatta per altre vie.
In Italia erano largamente diffusi i carnevali con le maschere, dove ognuno si divertiva come poteva, ma dove si esibivano anche "buffoni professionali".
Questi raccontavano storie di diverso tipo, imitando gli uccelli e gli animali che parodiavano qualche personaggio famoso.
Essi giravano di solito di città in città, poiché i carnevali si organizzavano nelle varie località in periodi diversi.

Verso gli anni 60 del XVI secolo cominciarono ad organizzarsi delle compagnie di attori, e questo proprio a Venezia, dove il giogo della reazione feudale-cattolica era meno pesante che in altre città.
Così sorse la “commedia dell’arte”, che fece scuola in tutta Europa.
Questo teatro professionale aveva alcune caratteristiche proprie.
Innanzi tutto le maschere.
Ogni attore interpretava una maschera, cioè impersonificava sempre lo stesso tipo.
Questi “tipi permanenti” erano: Pantalone, il dottore, il capitano, Arlecchino, Brighella, ecc.
In secondo luogo questa commedia popolare non aveva un testo scritto.
Gli attori disponevano solo di una breve sceneggiatura dove veniva esposto il corso degli avvenimenti nella commedia rappresentata, il contenuto dei dialoghi e l’ordine d’uscita sulla scena.
Tutto il resto era affidato all’improvvisazione degli attori.
Perciò spesso la commedia dell’arte veniva chiamata: “teatro dell’improvvisazione”.
In terzo luogo questa commedia si serviva, per ottenere una maggiore comicità, dei dialetti: le maschere parlavano in dialetto veneziano, padovano, bolognese.
Intermezzi e variazioni erano costituiti dai cosiddetti “lazzi”, da numeri acrobatici, da messe in scene preparate in precedenza e da singoli scherzi buffoneschi.
Le rappresentazioni venivano date in un primo tempo sulle piazze.
Lo spettacolo aveva un rapido ritmo, era colmo di allegria; ma non solo questo spiegava la sua forza d’attrazione per il popolo: la mancanza di un testo scritto permetteva d’inserire nella improvvisazione dell’attore delle frasi, di creare certe situazioni che non sarebbero state mai permesse dalla censura ecclesiastica.
Nella commedia dell’arte si conservò la concezione esaltante la vita dell’epoca del Rinascimento.
Certamente, esibizioni come facezie, doppi sensi e allusioni, potevano essere fatte dagli attori solo quando tra il pubblico non si scorgevano le figure sospette del funzionario di polizia o della spia dell’Inquisizione.
Il significato artistico della commedia dell’arte non stava solo nel comico, con cui essa sapeva conciliarsi il pubblico, ma anche nell’arte della tipizzazione per mezzo delle maschere.
Pantalone rappresentava il mercante ricco ed avaro continuamente negli impicci; il capitano parodiava abbastanza apertamente l’ufficiale spagnolo, e non a caso gli veniva dato spesso il nome di Matamoros (letteralmente: sterminatore di mauri), tipo del millantatore spaccone e vigliacco.
Il dottore rappresentava il medico e il giurista, un uomo “istruito”, ma in effetti un ignorante ciarlatano come molti in quei tempi.
I servi - su questi si intesseva tutto l’intrigo - avevano di solito i nomi di Arlecchino e Brighella e rappresentavano con grande “vis comica” i contadini venuti in città in qualità di servi, che turlupinavano i loro padroni promettendo successi negli affari amorosi.
Tutte queste maschere rappresentavano la satira a tipi di quel tempo.
La capacità professionale degli artisti, la loro abilità nel tener desto l’interesse per l’intero spettacolo e nel suscitare le risa sfrenate di qualsiasi pubblico, invogliarono i ricchi ad invitare le compagnie nei loro palazzi.
Qui gli attori della commedia dell’arte si scontrarono con la commedia dotta.
Essi valutarono alla loro maniera i suoi valori: la capacità di articolare l’intrigo, di creare situazioni della vita quotidiana, ma nello stesso tempo non sfuggirono loro le sue insufficienze: essa aveva una scena molto scarna e perciò non piaceva al

popolo.
La commedia dell'arte prese dalla commedia erudita solo il soggetto, dandogli una realizzazione scenica che mutava non solo da compagnia a compagnia, ma anche da spettacolo a spettacolo a seconda della improvvisazione dell'attore.
Sorta a Venezia, la commedia dell'arte divenne il primo teatro professionale dell'Europa occidentale.
Essa ebbe una importanza particolare nell'Italia meridionale, dove apparvero nuove maschere, non conosciute a Venezia: Tartaglia, Coviello, Pulcinella.
Le compagnie della commedia dell'arte si recavano in altri paesi dove contribuirono al sorgere di un teatro professionale locale.
Ma la commedia dell'arte non poteva creare un teatro nazionale e perciò non ebbe un ruolo mondiale come ad esempio il teatro inglese o spagnolo.

2 LA FILOSOFIA ITALIANA DEI SECOLI XVI-XVII

L'EREDITÀ DEGLI ANTICHI

All'inizio del XVI secolo la nuova filosofia laica aveva già una sua tradizione legata ai nomi di Lorenzo Valla, Pico della Mirandola, Marsilio Ficino.
Essa si sviluppò nell'ambito dell'Umanesimo italiano con il ritorno alla antichità e la negazione delle concezioni medievali sulla natura e sull'uomo.
La principale eredità degli antichi era sempre rappresentata dai sistemi di Platone e di Aristotele.
Ma a differenza della scolastica, che vedeva in questi sistemi solo un copioso materiale per dispute teologiche, il nuovo indirizzo di pensiero, legato all'Umanesimo, ricerca negli antichi autori la viva vena ostile allo spirito chiesastico.
Per l'ulteriore sviluppo della filosofia ebbe notevole importanza il grande numero di documenti letterari dell'antichità scoperti o ripristinati nel loro originale, grazie alla attività filologica degli umanisti.
Uomini di cultura greci, come Pletone ed altri, che l'invasione turca aveva costretto ad abbandonare la patria, contribuirono con le loro traduzioni dal greco a scoprire il vero spirito degli antichi pensatori liberandolo dalle errate interpretazioni medievali.
Le prime raccolte delle opere di Platone e di Aristotele furono stampate alla fine del XV e all'inizio del XVI secolo dal celebre editore veneziano Aldo Manuzio.
Lo studio degli antichi autori fece conoscere alla letteratura umanistica frammenti delle opere degli antichi materialisti greci.
In questo modo entrarono nel pensiero filosofico del Rinascimento le semplici ma profonde tesi di Eraclito e di altri filosofi della scuola ionica.
Queste ingenue idee materialistiche ebbero una grande diffusione nel secolo XVI, quando i successi delle scienze naturali non soddisfacevano ancora la esigenza di una rappresentazione generale del mondo che potesse contrapporsi alla concezione teologica medievale.
Le forme più mature dell'antico materialismo erano note attraverso le opere di Cicerone (polemica con Epicuro).
Un ruolo importante nel ripristino della tradizione materialistica ebbe la conoscenza del poema del grande pensatore romano Lucrezio "De rerum natura".

LA DISPUTA SU PLATONE E ARISTOTELE

L'indirizzo del pensiero filosofico di questa epoca porta dall'idealismo al materia-

lismo.
Ma la lotta degli intelletti d'avanguardia contro la concezione medievale avvenne in una situazione d'immense difficoltà e contraddizioni.
Per quanto grandi fossero le conquiste della cultura cittadina italiana nei secoli XIII-XV, la sua base sociale restava troppo ristretta e limitata.
Di qui la tendenza alla tristezza e al pessimismo; di qui anche i tentativi di sostituire agli anelli ancora mancanti a una completa visione scientifica la trama di fantasie mistiche.
Le nuove concezioni sulla natura e sull'uomo appaiono in una forma complessa, appesantita da residui medievali che spesso le travisano fino a renderle irriconoscibili.
Basandosi su Aristotele, la scolastica aveva ridotto tutta la multiformità della natura ad una morta classificazione di forme.
Essa considerava dio come causa esteriore del mondo, mentre nell'uomo veniva separata l'anima immortale dal corpo.
Di fronte a questa interpretazione della scolastica, perfino l'idealismo di Platone sembrava capace di una visione integrale più viva del mondo.
Assai popolare nell'epoca rinascimentale fu la teoria dei platonici sull' "anima universale" come principio diretto di vita nella natura stessa.
Le idee di Platone servivano spesso per esporre sotto forma panteistica tesi sostanzialmente vicine al materialismo.
Tracce dell'influenza di Platone si trovano in pensatori come Giordano Bruno.
La disputa sulla comparazione dei valori in Platone e Aristotele cominciò nel XV secolo tra gli umanisti bizantini, ma le opere principali, nelle quali si espone l'essenza di questa polemica, divennero note grazie alla invenzione della stampa solo nel secolo successivo.
Centro di diffusione del platonismo divenne Firenze, nel periodo di Cosimo e Lorenzo dei Medici.
Presso l'università di Padova era tenuto invece in grande conto l'insegnamento di Aristotele.
Lo scontro tra le due scuole filosofiche non fu ostile in modo incondizionato, ma venne complicato dai diversi tentativi di conciliare gli opposti punti di vista.
Il tentativo era stato già fatto nel XII secolo dal filosofo Averroè.
Conservando il nucleo materialistico della teoria di Aristotele, egli l'aveva avvolto in una forma panteistica attinta dai platonici.
In questo modo gli elementi meno vitali (dal punto di vista della scienza e di maggior valore per la teologia), contenuti nei due sistemi, si escludevano o per lo meno venivano minimizzati.
I concetti religiosi venivano spiegati simbolicamente: dio si fondeva con la natura, l'immortalità dell'anima con la continuità dello sviluppo spirituale di tutti gli uomini, nel flusso continuo dell'umanità.
Per rendere possibile un tale sistema di opinioni in un periodo in cui dominava il dogma religioso, Averroè e i suoi seguaci avevano sviluppato la cosiddetta teoria delle due verità: essi riconoscevano i dogmi religiosi falsi dal punto di vista della ragione, ma necessari dal punto di vista della fede.
L'averroismo che assumeva come base del mondo la materia unica ed eterna, capace di sviluppare da sé tutte le proprie forme vitali fino alla loro perfezione (la impersonale ragione universale), si affermò nell'università di Padova, dove ebbe nel secolo XII seguaci principalmente tra i medici.
Tra i numerosi averroisti del Rinascimento i più noti sono: Nicoletto Verni, Alessandro Achillini e Agostino Nifo (1473-1546), editore e commentatore delle opere

di Averroè.
Con l'inasprirsi della lotta ideologica questa scuola perdette la sua importanza.
Le insufficienze dell'averroismo determinarono polemiche da parte di un altro indirizzo di liberi pensatori dell'università di Padova.
Basandosi sul commentatore greco Alessandro di Afrodisia, gli avversari degli averroisti cercarono di sviluppare l'elemento materialista della teoria di Aristotele con maggiore consequenzialità.
Se i panteisti riconoscevano la ragione umana immortale, come una piccola parte della forza spirituale universale, i loro avversari, i cosiddetti "alessandrinisti", negavano assolutamente l'immortalità dell'anima, ritenendo che questa morisse assieme al corpo.
Tutto ciò, s'intende, veniva esposto sotto la copertura della "teoria delle due verità", cioè la tesi materialistica veniva espressa in forma condizionata, come una verità di ordine inferiore che coincideva con la rivelazione cristiana.
Ma una tale prudenza non aiutò gli "alessandrinisti" e la loro interpretazione di Aristotele venne condannata dal Concilio di Benevento nel 1513 assieme a quella di Averroè.

PIETRO POMPONAZZI

Il principale rappresentante della scuola degli "alessandrinismi", Pietro Pomponazzi (1462-1525), nonostante la forma scolastica delle sue opere filosofiche fu uno dei più coraggiosi pensatori di quest'epoca.
Nel suo trattato sulla "Immortalità dell'anima" (1516) egli dimostrò che la fede religiosa nella vita d'oltretomba non è concepibile nella sfera dell'intelletto umano ed è incompatibile con la teoria di Aristotele.
Credere all'immortalità dell'anima è necessario, perché così insegna la religione, tuttavia i tre principali maestri - Mosè, Cristo, Maometto - si contraddicono l'un l'altro; ne consegue che, se non tutta l'umanità, almeno una gran parte degli uomini è ingannata dalla propria fede.
Alla pari di Machiavelli, Pietro Pomponazzi guardava alla religione dal punto di vista politico: la fede nell'oltretomba è necessaria ai governanti come mezzo molto più efficace delle onorificenze e delle punizioni.
I filosofi non abbisognano di simili favole.
Ma uomini di questo tipo sono pochi e sono gli unici dei sulla terra.
Più di ogni altra cosa al mondo essi aspirano alla ricerca della verità, perciò sono perseguitati, poveri, disprezzati dalla folla, ricercati dall'Inquisizione.
Nella teoria di Pomponazzi si avverte l'eco della crisi del movimento umanista.
Il suo ideale è quello del libero pensatore che vive in una tragica contraddizione con l'ambiente circostante e conserva la propria concezione filosofica in segreto, per pochi saggi in grado di capire la parola della verità.
Le idee materialistiche dei secoli XV-XVI furono il riflesso della generale affermazione della gioia di vivere, legata all'ascesa del popolo nell'epoca del Rinascimento e alla decadenza dell'autorità della Chiesa e del monachesimo.
Ma lo sviluppo delle idee progressiste avvenne nelle sfere relativamente ristrette degli ambienti umanistici e delle società scientifiche.
Il libero pensiero religioso del Rinascimento fu in sostanza lontano dal popolo, mentre l'approfondirsi dei contrasti di classe costrinse notevole parte degli umanisti ad accettare la dipendenza dai ricchi mecenati e principi.
Di qui l'atmosfera di solitudine che avvolge uomini come Pomponazzi e di qui anche la loro accettazione esteriore della religione.
Ma la conciliazione di una concezione scientifica del mondo con la religione urta-

va contro la teoria degli “alessandrinismi”.
La loro negazione dell’immortalità dell’anima dopo la morte del corpo significava un grande passo in avanti.
Tuttavia il progresso in questo campo fu legato all’abbandono di posizioni conquistate in altri.
Respingendo il panteismo che riconosce la natura materiale del divino, gli “alessandrinisti” ritornarono all’aspetto più sterile della filosofia di Aristotele, alla sua teoria sulla inerzia della materia che necessita di una forza spirituale creativa per dare al mondo la multiformità delle cose e il principio del movimento, cioè richiede il ritorno di dio.
In questo modo le due scuole dei seguaci di Aristotele non riuscirono a rompere del tutto con l’eredità della scolastica medievale.

LA FILOSOFIA DELLA NATURA
Un posto più importante nella storia del materialismo del XVI secolo spetta alla cosiddetta filosofia della natura.
La sua differenza dai liberi pensatori padovani consiste innanzitutto nel rifiuto dei limiti obbligatori del sistema di Aristotele.
La filosofia della natura ebbe in Italia come rappresentanti Cardano, Telesio, Patrizi, Campanella.
Essa assimilò la fisica ingenua degli antichi materialisti greci, coi quali riscontrava una grande affinità nelle proprie ricerche sul principio del mondo e sulla sua struttura interna.
L’insufficienza di dati sui processi della natura era in una certa misura compensata dalla ardita lungimiranza nell’essenza delle cose e dalla loro forza di generalizzazione.
La filosofia della natura del XVI secolo offriva non pochi esempi di dialettica spontanea e come tale essa conteneva la possibilità di uno sviluppo multiforme del materialismo.
Al contrario della scolastica aristotelica, la nuova filosofia della natura considerava il movimento in un’indissolubile unità con la materia.
Nel cuore medesimo della natura essa ritrovava la fonte della vita e del pensiero umano.
La contrapposizione ascetica, propria della scolastica medievale, tra l’anima e il corpo, veniva così infranta.
In uno sguardo complessivo, la filosofia della natura doveva inevitabilmente, a causa della debolezza del proprio fondamento scientifico, tralasciare i particolari e gli anelli di congiunzione.
Essa dimenticava i limiti reali tra i diversi regni della natura.
La forza d’attrazione e di repulsione veniva considerata in modo antropomorfico in analogia con l’uomo, come manifestazione di amore e di odio.
I metalli ed altre sostanze inorganiche venivano dotati delle proprietà della vita.
L’ardente convinzione dell’unità dell’uomo con l’universo portava alla certezza che il cielo stellato avesse una influenza diretta sul destino delle persone.
Ne conseguiva uno strano miscuglio di profonde vedute scientifiche e di opinioni ingenue, fondate sulla fede primitiva nell’alchimia, nella magia, nell’astrologia e in altre pseudo-scienze che ebbero ampia diffusione nel XVI secolo.

GIROLAMO CARDANO
Un tipico rappresentante della filosofia della natura fu Girolamo Cardano (1501-1576).

Uomo di una sorprendente varietà di interessi e di grande energia, viaggiò molto ed ebbe una vita piena di avventure.
La sua autobiografia “La mia vita” è un monumento meraviglioso della psicologia sociale del XVI secolo.
Ottenuta grande notorietà come medico, il Cardano era fiero delle sue guarigioni ma ancor più della sua sedicente capacità di predire l’avvenire.
Indiscutibili sono le sue conquiste nel campo della matematica: egli fece ricerche nel campo della trasformazione delle radici, studiò le radici negative nelle equazioni, introdusse per primo nella matematica le grandezze apparenti.
A lui è attribuita la cosiddetta “formula del Cardano” per la soluzione delle equazioni cubiche.
Si occupò anche della teoria delle leve e dei pesi: i “congegni cardanici”, le “trasmissioni cardaniche” portano tuttora il suo nome.
Tuttavia questo eminente matematico credeva alla magia pitagorica dei numeri, al “demone” capace di ispirargli le scoperte più grandiose.
Il problema fondamentale della concezione filosofica del Cardano fu quello del cosmo: l’universo gli appare come un tutto unico, nel quale ogni cosa è collegata con le altre: la terra e il cielo, la natura e l’uomo.
Questa idea profonda si presenta nel Cardano nella forma più fantastica: l’universo è divino, anzi è dio stesso, unico ed eterno ma che racchiude in sé il principio di tutte le contraddizioni della vita; l’unità del mondo si forma nella lotta dei contrari.
Il senso e il contenuto di questo processo sta nello sviluppo della vita che sorge dalla materia stessa o meglio dal suo principio attivo, il calore celeste.
Secondo elemento del mondo, passivo e più complesso, è l’umidità.
Sue manifestazioni sono l’acqua, l’aria e la terra.
Il Cardano considera il calore come il principio connettivo e vitale, creatore della vita: “Il calore è l’elemento principale del mondo: in combinazione con l’asciutto esso si trasforma in fuoco, in combinazione con l’umidità diventa calore vitale, che compenetra di sé lo universo e forma l’anima universale”.
La lotta tra il calore e il freddo, tra la vita e la morte è alla base dello sviluppo del mondo.
Il principio vitale presente nella materia e che ne rappresenta l’aspetto spirituale crea la “simpatia” di tutte le cose, la tendenza alla armonia universale, alla totale unità di principI contrari.
Tutto nella natura è sottoposto ad un reciproco impulso.
Il simile attira il simile.
Nella natura non c’è nulla che sia senza vita, che sia privo di questa forza di simpatia: i metalli e i minerali sono solo dei composti imperfetti di elementi contrari; nelle piante si possono già notare i primi germi dell’amore e dell’odio; negli animali tutto ciò si sviluppa al massimo grado.
La forza più sviluppata della vita si trova nell’uomo, culmine della natura, anello di collegamento tra la terra e il cielo.
Lo spirito umano è il prodotto supremo del cosmo, ne riflette l’eternità ed è esso stesso eterno.
Mediante l’intelletto, l’uomo si eleva sopra le altre cose della natura, mediante il suo lavoro egli le sottomette a sé.
È facile notare che in questa concezione poetica del mondo vi è un autentico nucleo materialistico racchiuso in una forma mistica.
Il problema di dio e dell’immortalità dell’anima viene risolto dal Cardano nello spirito dei panteisti; rispetto ai dogmi della religione egli tiene una posizione affi-

ne a quella del Pomponazzi.
Benché l'intelletto sia ugualmente immortale in tutti gli uomini, alcuni di questi raggiungono un tale livello di sviluppo intellettuale che per essi è necessario solo la osservanza delle precauzioni comuni e delle usanze stabilite, mentre la loro vita interiore rimane completamente libera.
A tali uomini il Cardano è propenso ad attribuire la divinità; e in verità ciò che l'autore esige da loro è molto.
L'etica del Cardano è basata sull'impulso eroico.
La migliore qualità dell'uomo è l'aspirazione al bene.
Ma il bene vero e la felicità che ne consegue possono essere raggiunti solo nella lotta.
La felicità si trova dentro l'infelicità, dice il Cardano, come la castagna è avvolta nel riccio.
Le preoccupazioni, i bisogni e la povertà portano l'uomo singolo o un popolo intero (ad esempio, i romani) attraverso la lotta alla vittoria, al bene morale e al potere politico.
Senza lotta l'uomo vive come un pezzente, conducendo una esistenza meschina.
Contenuto della lotta è la conformità al proprio scopo, mentre lo scopo supremo è la rispondenza alla natura, poiché la natura è il principio eterno, e l'uomo deve tendere alla fusione con essa.
Il Cardano fa proprio il principio etico degli antichi stoici: "vivi secondo natura".
Ma questa armonia con il sistema dell'universo viene raggiunta solo da pochi uomini saggi, mentre per la maggior parte degli uomini è necessaria una legge esterna, è necessario lo Stato che tuteli questa legge.
Di qui si deduce che lo Stato è per Cardano il risultato della debolezza sociale e dell'imperfezione morale degli uomini.
Egli lo accetta ma odia l'aspetto peggiore dello Stato, la tirannia.
Il tiranno va persuaso, ma se questo non è possibile, bisogna distruggerlo a qualsiasi costo.
Le stesse forze della morte - il veleno delle serpi, il liquido mortale delle piante - sono stati creati dalla natura per distruggere i tiranni.
Da queste opinioni politiche del Cardano si ricava che egli, come Pomponazzi ed altri rappresentanti del tardo Umanesimo, eleva a principio della propria filosofia politica l'amara solitudine di uomini spiritualmente eletti, che hanno perso però il loro legame con il popolo.
Ma il suo appello alla lotta contro la tirannide testimonia che questo uomo di talento, immerso nelle sue teorie fantastiche, non fu indifferente alla sconfitta delle correnti democratiche nelle città italiane nel XVI secolo.

BERNARDINO TELESIO
Un altro grande rappresentante della filosofia naturalistica italiana del XVI secolo fu Bernardino Telesio (1508-1588).
Mentre ancora studiava all'università di Padova, egli iniziò la lotta contro l'incoerenza dei suoi maestri che si inchinavano all'autorità di Aristotele e per questo non potevano rompere con le tradizionali tendenze scolastiche.
Particolarmente fruttuosa fu l'attività di Bernardino Telesio a Napoli, dove creò una società scientifica allo scopo di studiare la natura (accademia telesiana o "cosentina").
Questa accademia servì da modello per molte società simili in Italia.
L'attività di Telesio gli attirò le persecuzioni dei monaci e le sue opere vennero poste nell' "Indice dei libri da epurare", cioè furono vietate.

Lo studio della natura sulla base delle sue stesse leggi è per Telesio il principio supremo della filosofia.
A differenza del Cardano, egli sottolinea l'importanza dell'attenta osservazione e della ricerca sperimentale dei processi fisici.
Non disponendo di un sufficiente materiale, il Telesio fu costretto a costruire la propria concezione del mondo sulla base di supposizioni e di generalizzazioni troppo ampie.
Tuttavia la filosofia materialistica della natura fa, con la sua teoria, un importante passo avanti.
Non per nulla il fondatore del materialismo inglese, Francesco Bacone, apprezzò il pensiero del filosofo cosentino.
La materia o "quel qualcosa di corporeo" ha un ruolo importante nel sistema di Bernardino Telesio.
Egli respinge la teoria di Aristotele sulla supremazia della forma nei confronti della materia.
Secondo il Telesio, i tipi delle cose, o "le forme" che determinano la differenza tra di esse non hanno una propria esistenza.
Esse sorgono nel processo del movimento della materia, che in tutte le cose, qualitativamente, è unica, mentre come quantità, non può essere né ingrandita, né diminuita.
Di qui appare che dal retaggio dell'antica filosofia Telesio seppe trarre le conclusioni, che furono poi presenti nello sviluppo delle moderne scienze naturali.
Ma perché la materia si muove?
Telesio cerca di comprendere la fonte del movimento e la trova nella contraddizione di due principi: il calore e il freddo.
Il calore si accumula nel sole ed emana da esso.
Il freddo è racchiuso nella terra.
Sotto l'influenza del calore le forme corporee si dilatano, con il freddo si restringono.
La trasformazione della materia, sotto l'influenza del calore, genera la vita.
Il suo mutamento sotto l'azione del freddo porta all'irrigidimento e alla quiete.
Dalla lotta e dalla diversa interrelazione del calore e del freddo, dall'amplificarsi e dal comprimersi della materia, a causa dei mutamenti di temperatura, si ha la circolazione delle sostanze nella natura, e si ottiene tutta la multiformità delle cose - il mondo inorganico, le piante, gli animali, l'uomo.
Nonostante la primitività della spiegazione, in essa è racchiusa una tesi importante: il principio dell'unità e della conservazione della materia in tutte le sue trasformazioni.
L'idea dialettica della lotta dei contrari impregna tutta la filosofia naturalistica dell'epoca rinascimentale.
Tuttavia in Telesio il pensiero progressista di quest'epoca non può ancora superare fino in fondo la tesi metafisica di Aristotele sulla natura della sostanza corporea.
Nel Telesio infatti la materia rimane senza qualità e passiva.
Il calore e il freddo si presentano come forze esteriori che lottano per l'evoluzione del mondo.
Di qui deriva inevitabilmente una sopravvalutazione fantastica del ruolo del principio attivo, come è appunto per Telesio l'energia calorica.
Di qui deriva anche l'idea non meno fantastica di invisibili spiriti vitali che collegherebbero il calore universale alla natura umana.
Questo spirito sarebbe formato di una materia finissima e mobilissima, una specie

di etere nervoso, la cui presenza nel nostro corpo mette in moto la sua sensibilità e gli consente di conoscere le cose circostanti.
Ma non solo nello organismo umano opera lo spirito vitale.
Tutta la materia avrebbe la capacità di sentire e sarebbe impregnata di essenze invisibili.
Nello uomo l' "etere nervoso" non solo percepisce, ma vaglia, compara, trae conclusioni logiche.
Tra le inevitabili debolezze della filosofia di Bernardino Telesio, vi è anche il compromesso formale con la religione, il riconoscimento di una speciale anima immortale data all'uomo da dio.
Ma questo riconoscimento ha un carattere formale e il Telesio lo spiega dal punto di vista della fede, senza riferimento alla concezione scientifica del mondo.
Nel campo della teoria della conoscenza, il Telesio compì pure un importante passo in avanti, schierandosi contro lo strapotere del metodo speculativo fondato sulla sopravvalutazione della logica di Aristotele.
Egli è un convinto sensista.
L'attività dell'anima dipende dal corpo; mentre la conoscenza del mondo esteriore ci viene data dagli organi dei sensi e solo da questi.
Mediante i sensi l'uomo percepisce i segni apparenti e congeniti delle cose indicandoli con i diversi nomi.
Il generale viene desunto, nei giudizi, dal particolare, la ragione generalizza tutto ciò che gli viene dato dalle sensazioni.
Su questo poggiano tutte le scienze, non esclusa la geometria.

PATRIZI E CAMPANELLA

Un seguace di Telesio fu Francesco Patrizi (1529-1597), le cui opere vennero pure messe all'Indice.
Il Patrizi ricorda il Cardano per la sua tendenza al panteismo.
La tendenza materialistica del Patrizi si esprime nel fatto che per lui la natura non è un principio negativo che travisa la sostanza spirituale del mondo, come per i platonici, ma al contrario è la incarnazione suprema, più completa e viva dell'intelletto divino.
Il problema principale della filosofia del Patrizi è l'unità del mondo.
Egli comprende il legame dialettico del particolare e del generale, del finito e dell'infinito nella natura.
La stessa idea dell'eternità del mondo materiale, affermata dal Patrizi, veniva ritenuta in quell'epoca una eresia pericolosa.
Francesco Patrizi cercò di confermarla mediante concetti astronomici.
Come Telesio egli accetta la teoria di Copernico.
Un altro seguace del Telesio nella filosofia naturalistica fu Tommaso Campanella.
Nella sua filosofia della natura Campanella, sulle orme del Telesio, sviluppa la tesi delle forze contrarie che agiscono sulla materia inerte.
D'altra parte egli si trova sotto l'influenza di teorie mistiche pseudo-scientifiche, che prendono spunto dall'astrologia e dalla cabalistica.
La natura è per lui emanazione della divinità.
Tutto in essa è un riflesso dell'intelletto eterno.
La vita interiore di tutte le cose è data dalla tendenza a ritornare al principio divino.
La fantasia filosofica del Campanella assume dimensioni enormi.
La terra è una grande belva.
Gli uomini sono come vermi che brulicano nel corpo di questa belva, così come

gli esseri minuscoli brulicano nel corpo dell'uomo.
In queste stranissime forme, Campanella esprime la tesi dell'unità della natura, della presenza di una analogia naturale tra tutte le sue parti, da cui egli deduce che non vi è una differenza sostanziale tra la materia organica e quella inorganica.

GIORDANO BRUNO

Il più grande pensatore dell'epoca del Rinascimento fu Giordano Bruno (1548-1600), nel quale si espressero le forze migliori del popolo italiano in questo periodo di ascesa spirituale e di tragica lotta con la Controriforma.
La teoria del Bruno è la sintesi di quegli elementi che noi troviamo in Cardano, in Telesio e in altri pensatori del XVI secolo.
Ma nessuno di questi fu originale come Giordano Bruno e lasciò una così notevole impronta della propria personalità nella storia della filosofia.
La sua profonda originalità è radicata nella sua posizione di combattente impavido contro le idee medievali; ecco perché nelle sue mani la grandiosa scoperta di Copernico diventa un'arma di lotta della nascente concezione scientifica del mondo contro la religione.
Giordano Bruno proveniva da una famiglia del popolo.
Nacque nella piccola città di Nola, vicino a Napoli, da famiglia povera.
A 15 anni entrò come novizio in un monastero domenicano.
Sospettato di eresia per i dubbi che esprimeva, il Bruno dovette fuggire dal monastero; abbandonò allora il saio e lasciò l'Italia.
Da questo momento Giordano Bruno diventa un predicatore errante della nuova concezione del mondo fondata sull'ammirazione della maestosità del mondo materiale circostante.
Egli fu in Francia, visse ad Oxford ed a Londra, a Ginevra ed a Wittenberg.
Ovunque il Bruno alza la bandiera di lotta contro la scolastica e contro la morale ascetica chiesastica.
Uomo di grande sapere, egli si sentiva estraneo ad ogni corporazione di scienziati filistei; "accademico di nessuna accademia" così si definiva nella copertina del proprio dramma satirico "Il Candelaio".
Perseguitato dallo odio degli ecclesiastici e degli accademici pedanti, senza asilo e senza mezzi per vivere, Giordano Bruno cadde in una trappola preordinata per lui dall'Inquisizione.
Sette anni di carcere e di torture non spezzarono però la sua volontà.
Dopo aver ascoltato la sentenza della sua condanna a morte egli pronunciò la famosa frase "voi pronunciate la vostra sentenza con paura maggiore di quanto io la ascolti".
Giordano Bruno fu bruciato a Roma in Campo dei Fiori il 17 febbraio 1600.
Nella sua filosofia della natura, il Bruno sviluppò le tesi filosofiche generali derivanti dal sistema eliocentrico di Copernico.
Ma egli supera Copernico.
Anche il sole non è, secondo lui, il centro assoluto dell'universo.
La natura è infinita, in essa esiste una moltitudine di mondi e ognuno di essi può ritenersi il centro dell'universo.
Tutte 1e nostre idee sulla parte superiore ed inferiore, sul centro e sul periferico sono solo idee relative, umane.
Il Bruno esprime perfino la tesi che in qualsiasi parte dell'universo possano esistere mondi abitati.
La natura infinita è materiale, non creabile e non distruggibile.
Essa contiene in sé il principio creativo, che genera tutta la multiformità dei fe-

nomeni.
Nessun pensatore del Rinascimento italiano pronunciò con tanta consequenzialità il proprio rifiuto della teoria aristotelica della materia come principio aforme e passivo.
La materia si trova in uno stato di moto spontaneo e di sviluppo.
In questo processo creativo essa è in grado di creare qualsiasi forma.
Ma nonostante tutto il suo coraggio e profondità di opinioni, il Bruno non sa liberarsi dal difetto comune del materialismo del Rinascimento.
Il principio creativo dell'universo egli vede come avvolto in un'aureola di segretezza, come qualcosa di divino.
Si tratta dell' "anima universale" onnipresente nel tutto come in ogni singola cosa, sebbene in misura diversa.
Dio esiste in tutte le cose, ecco la tesi panteistica del Bruno.
Nella causa primordiale creativa ed infinita del mondo Giordano Bruno unifica lo spirito e la materia, cancellando con ciò involontariamente quell'importante distinzione tra di essi, necessaria a una concezione scientifica e materialistica della realtà.
All'unità del mondo come un tutto illimitatamente grande corrisponde, secondo il Bruno, l'unità e la interezza dell'infinitamente piccolo.
Un atomo di sostanza è altrettanto indistruttibile e increabile come il mondo intero.
"L'anima universale" del mondo si trova pure in centri infinitamente piccoli - le monadi.
La natura in tutte le sue parti è immortale.
Di qui Bruno trae la conclusione dell'immortalità dell'anima; tra l'altro, nel suo concetto il principio spirituale si avvicina all' "etere nervoso" del Telesio.
In sostanza questo "spirito" è materia finissima.
La teoria di Giordano Bruno sulle monadi diverrà poi patrimonio della filosofia idealistica.
Nel sistema di Giordano Bruno così come nelle altre filosofie naturalistiche del Rinascimento, l'uomo è lo specchio dell'universo, lo anello di congiunzione tra il terreno e il celeste, il grandioso ed il piccolo.
Come l'anima universale forma l'elemento vitale della natura, così la singola monade vive nell'uomo e lo collega al mondo circostante.
La forma suprema del collegamento dell'uomo con la natura è data dalla conoscenza che è illimitata.
L'ideale etico del Bruno consiste nella lotta per la verità.
Egli disprezza ugualmente il monachesimo ascetico e la vita dissoluta dei nobili parassiti.
Ma più di ogni altra cosa egli odia l'ottusa mediocrità, la forza oscura della ignoranza e dei pregiudizi.
Il Bruno crede nell'energia eroica dell'uomo, nella sua capacità di distruggere tutte le barriere della conservazione che si trovano sul cammino verso la verità e la giustizia.
"La forza dell'intelletto non si arresta mai alla verità conosciuta, ma avanzerà sempre verso la verità sconosciuta".

LUCILIO VANINI
Sostenitore delle idee progressive della filosofia della natura fu anche Lucilio Vanini (1585-1619).
Così come Giordano Bruno, anch'egli abbandonò la veste talare e condusse vita di

predicatore errante della saggezza.
Dapprima il Vanini si attenne alla forma panteistica comune alla filosofia dell'epoca rinascimentale, ma successivamente le sue opinioni mutarono, acquistando un accento materialistico più aperto.
Seguendo le idee del Bruno sul carattere vivo, creativo della natura, Lucilio Vanini rivolge maggiore attenzione alle condizioni fisiche della vita dell'uomo.
Egli parla del ruolo dell'alimentazione, del clima, della ereditarietà come di fattori dai quali dipende lo sviluppo generale dell'uomo, compreso il suo sviluppo spirituale.
La polemica del Vanini contro il cristianesimo ha un carattere più aspro.
Vivendo in Francia egli entrò in stretto contatto con gli ambienti ateistici della gioventù nobiliare ed egli stesso esercitò una certa influenza su questo ambiente.
Ma all'inizio del XVII secolo le condizioni per la propaganda dell'ateismo erano mutate.
In Francia cominciava un periodo di persecuzioni religiose.
Una delle prime vittime della reazione della Chiesa fu appunto Lucilio Vanini.
Accusato dal parlamento di Tolosa di ateismo, egli cercò dapprima di nascondere le proprie opinioni ma davanti alla morte manifestò un grande coraggio e rifiutò la confessione.
Lucilio Vanini venne bruciato sul rogo dopo che gli era stata strappata la lingua.
Con questi avvenimenti drammatici termina la storia della filosofia italiana dell'epoca del Rinascimento.
Se a causa delle condizioni storiche il materialismo di questa epoca ha un carattere poco conseguente, la sua concezione scientifica del mondo si presenta però in lotta contro le idee medievali con una tale freschezza e con un tale entusiasmo eroico, con una tale ampiezza e lungimiranza che il retaggio spirituale di questa epoca rimarrà per sempre una delle pagine più luminose nella storia del pensiero umano.

CAPITOLO VII

GERMANIA

La Riforma e la grande guerra contadina

All'inizio del XVI secolo il "Sacro Romano Impero della nazione germanica" continuava ad essere un'entità politicamente frazionata, con confini non ancora ben definiti e talora discussi.
Le cricche principesche che spadroneggiavano in Germania non desideravano assolutamente l'unificazione statale del paese.
La cosiddetta "Riforma dell'impero", rinnovata alla fine del secolo precedente, mirava al rafforzamento dell'impero, ma lasciava inalterata la sovranità dei principi, anzi talora la rafforzava.
Verso l'inizio del XVI secolo appariva chiaro però che la "Riforma dell'Impero" non era stata attuata.
Composto di principati praticamente indipendenti, di numerose contee imperiali, curie e città, l'impero era rimasto molto indietro nei confronti degli Stati vicini, che avevano invece consolidato la propria potenza.
Una decisione della "Riforma Imperiale" imponeva di far ritornare nei territori dell'impero quelle regioni che avevano avviato un processo d'indipendenza.
Fra questi vi era anche la Svizzera.

1 LA SITUAZIONE ECONOMICA E POLITICA DELLA GERMANIA ALL'INIZIO DEL XVI SECOLO

La Lega sveva e l'imperatore tedesco vennero sconfitti nei tentativi di sottomettere gli svizzeri e, dopo la rotta dell'esercito dell'imperatore e dei principi nel 1499, questi furono costretti a riconoscere con il trattato del 1511 l'indipendenza dell'Unione svizzera.
Nelle guerre che avvenivano in Italia in quel tempo, l'imperatore tedesco Massimiliano I venne sconfitto non solo dalla Francia, ma anche nella lotta contro Venezia.
Nei rapporti internazionali, all'inizio del XVI secolo, il ruolo dell'imperatore era del tutto trascurabile.
Tuttavia, a partire dalla fine del XV secolo, le pretese politiche universalistiche degli Asburgo incominciarono a godere dell'appoggio incondizionato delle forze europee reazionarie e cattolico-feudali, in primo luogo del papato.
Appoggiandosi alle forze militari e alle ricchezze dei loro enormi possessi ereditari, intervenendo negli affari finanziari con le più grosse imprese commerciali e usuraie di quel tempo, conducendo una politica di matrimoni dinastici, l'imperatore Massimiliano I e gli arciduchi austriaci ambivano sottomettere i principi tedeschi e affermare il proprio potere sui maggiori Stati europei.
I territori degli Asburgo raggiunsero la loro massima estensione successivamente, durante l'impero del nipote di Massimiliano I, Carlo V (1519-56).

Per parte materna, Carlo era nipote dei re spagnoli cattolici Ferdinando e Isabella, e nel 1516 ereditò la corona spagnola con tutti i possedimenti d'Europa e d'oltremare.
Grazie agli sforzi di Massimiliano, Carlo venne eletto dai principi elettori suo successore al trono del Sacro Romano Impero.
I processi economici e sociali che avevano avuto luogo in Germania all'inizio del XVI secolo contenevano le premesse di una ulteriore acutizzazione della lotta politica e di classe.
Nel paese era tuttora in auge il sistema feudale di produzione, e la schiacciante maggioranza della popolazione era ancora costituita da contadini subordinati; nelle città perdurava l'economia di tipo artigianale.
Ciononostante, nei primi decenni del XVI secolo, andavano diffondendosi anche elementi di produzione capitalistica.
Nel campo delle costruzioni e della stampa già vi erano imprese che occupavano 10-20 lavoratori salariati ed anche più.
Nella produzione tessile e in quella del metallo lavorato un posto sempre più importante era occupato dal cosiddetto sistema di acconto.
(Verlagssrystem): il mercante, il quale smerciava i prodotti della produzione artigianale in partite più o meno grosse e sui mercati più lontani, dava un anticipo in denaro agli artigiani, spesso in materia prima recuperata nei luoghi più diversi assicurando così l'arrivo continuo di merce nella quantità necessaria a condizioni per lui assai favorevoli.
Con questo sistema i produttori diretti, pur continuando a lavorare a domicilio, godevano di una indipendenza solo fittizia, perché in effetti erano sottomessi al capitalista che versava loro l'acconto.
Sovente il maestro arricchito si trasformava lui stesso in imprenditore.
Così, nella produzione tessile di alcune città del Wurttemberg i tintori detenevano il ruolo principale fra i datori di lavoro rendendo loro dipendenti gli artigiani di questo settore caduti in rovina.
Lo stesso fenomeno si verificò nella produzione della seta a Colonia, nella produzione del panno a Rottemberg e in altre città della Germania centrale e sud-occidentale.
A Francoforte sul Meno, Ulm, Strasburgo, Heilbronn, Memmingen, Costanza e in molte altre città, gli imprenditori, anticipando ai produttori il denaro e la materia prima, attiravano alla produzione e sfruttavano, insieme agli artigiani della città, anche la popolazione delle zone rurali circostanti, dove non esisteva una regolamentazione corporativa troppo rigida.
Gli artigiani delle corporazioni della tela, che vivevano a Ulm, Strasburgo e in altre città, si lamentavano presso il magistrato della concorrenza dei tessitori rurali dipendenti dai mercanti, che li mandava in rovina.
Questi fenomeni, che nel XVI secolo si verificavano frequentemente, non solo nel settore della tessitura, ma anche in quello delle pelli, della carta, ecc., sono già riconducibili alla forma primitiva di produzione capitalistica, cioè alla manifattura sparsa.
I produttori diretti, interamente dipendenti dagli imprenditori-distributori, si trasformavano sempre più in lavoratori salariati, soggetti allo sfruttamento.
I datori di lavoro studiavano i più svariati sistemi per diminuire il salario dei produttori alla loro dipendenza.
Uno di questi sistemi era il pagamento con una parte del prodotto, valutato a un prezzo elevato ma in modo che essi non potessero sostenere la concorrenza del mercato: già alla fine del XV secolo i tessitori della seta e altri lavoratori di Colo-

nia si lagnavano del pagamento in natura, attuato al solo scopo di diminuire le loro remunerazioni.
Le forme più evidenti della diffusione del sistema capitalistico di produzione, in Germania, si ritrovano nella industria mineraria.
Nel Medio Evo la Germania aveva occupato un posto rilevante tra i paesi europei, grazie alla sua industria mineraria sviluppata, particolarmente per quanto riguardava l'estrazione di metalli preziosi.
Per l'estrazione di minerale d'argento, ad esempio, la Germania aveva di gran lunga il primato su tutti gli altri paesi d'Europa e lo mantenne sino al periodo in cui incominciarono ad affluire in Europa enormi quantità di metalli preziosi provenienti dal Nuovo Mondo.
Anche successivamente, però, gli imprenditori tedeschi mantennero in questo settore il loro predominio, grazie agli stretti legami commerciali che li legavano alla Spagna, ove giungevano tutti i contingenti di metalli preziosi inviati dall'America.
Inoltre, importanti industrie commerciali - quelle dei Fugger, dei Welser, degli Hochstetter, degli Imhof, dei Baumgartner - possedevano numerose miniere in diversi paesi dell'Europa (Cecoslovacchia, Ungheria, territori austriaci).
La formazione di rapporti capitalistici in diversi settori dell'industria mineraria favorì sia l'incremento della domanda in quel settore della produzione, sia condizioni di acquisto e vendita vantaggiose per grosse partite di minerali destinati alla produzione delle armi, sia il perfezionamento della tecnica estrattiva.
L'estrazione dei minerali veniva ormai effettuata a grande profondità.
Le nuove condizioni di lavoro richiedevano perciò grandi spese per l'approntamento delle tubazioni per l'acqua e per l'aerazione, oltre ad altre numerose attrezzature.
Il processo di estrazione del minerale, del suo trasporto, della tritatura e del lavaggio richiedeva, di conseguenza, la presenza contemporanea di parecchie persone e una suddivisione bene organizzata del lavoro.
Naturalmente, queste nuove esigenze provocarono l'aumento del capitale investito nelle industrie minerarie.
La forma e le caratteristiche della penetrazione dei capitali privati nell'industria mineraria della Germania furono favorite in misura considerevole anche dal fatto che i principi e gli imperatori della casa d'Asburgo, sempre alla ricerca di denaro e quindi non in condizioni di poter fornire il capitale necessario a svilupparla, contraevano grossi prestiti con importanti industrie commerciali e usuraie in cambio del diritto di sfruttamento di una o più miniere dei propri territori.
Nel XVI secolo i Fugger e altre case industriali della Germania meridionale diedero le loro miniere in appalto ad imprenditori; talora però partecipavano direttamente allo sfruttamento, installandovi nuove attrezzature e organizzando la produzione sulla base del lavoro salariato.
Queste industrie tedesche, che si erano conquistate posizioni di grande importanza nelle operazioni commerciali e di credito in campo internazionale, avevano immesso i propri capitali nell'industria mineraria non solo in Germania, ma anche in Austria, in Cecoslovacchia, in Ungheria e in altri paesi europei.
I Welser possedevano miniere di rame e d'argento perfino in America.
I Fugger avevano immesso capitali non solo nell'industria estrattiva, ma anche in altri settori industriali.
Essi e altre importanti compagnie della Germania meridionale si erano uniti all'attività degli usurai, dei commercianti-capitalisti e degli industriali, operando una forte concentrazione in tutto il settore finanziario.
Essi realizzavano il profitto capitalistico sfruttando il lavoro salariato, ma anche

grazie ai privilegi ottenuti ed alla posizione di monopolio che si erano conquistata.
Forti di tali diritti, le industrie della Germania meridionale concludevano tra loro accordi per la fissazione dei prezzi, mantenendoli piuttosto alti.
Nella lotta contro i concorrenti esse erano avvantaggiate dai privilegi di cui godevano nel loro commercio e dalla loro posizione di monopolio.
Perciò, ad esempio, se gli imprenditori di Ulm, che organizzavano nella zona rurale la produzione dei tessuti di tela, minavano con la loro concorrenza l'artigianato corporativo dei tessitori cittadini, essi erano a loro volta impotenti nella lotta contro la concorrenza di altre città, dove la produzione era finanziata dai Fugger.
Appoggiandosi alla propria potenza finanziaria, ai loro privilegi commerciali, i Fugger usavano vari mezzi di pressione per creare ai propri concorrenti serie difficoltà nell'acquisto delle materie prime e nella vendita delle merci prodotte.
Non fa quindi meraviglia che questi sistemi, usati dai grandi commercianti e usurai del XV e XVI secolo provocassero grande indignazione nella borghesia tedesca.
In questo periodo di grande sviluppo industriale e di ampia fioritura delle città, la Germania, per la sua posizione favorevole sulle vie commerciali mondiali, acquistò una posizione di primato nel commercio mondiale.
"... La grande via commerciale dall'India verso il nord - scrive Engels - passava ancora, nonostante le scoperte di Vasco de Gama, attraverso la Germania, e Augsburg continuava ad essere un importante centro di deposito dei prodotti di seta italiani, di spezie indiane, e di tutta la produzione del Levante". (F. Engels: "La guerra contadina in Germania").
Le città dell'alta Germania, in particolare Augsburg e Norimberga, erano il punto di concentrazione della ricchezza e del lusso, caratteristici di quel tempo".
Esperte nel condurre operazioni commerciali importanti, le compagnie mercantili della Germania meridionale si adoperarono per trarre tutti i possibili vantaggi dai percorsi marittimi recentemente scoperti, svolgendo un'intensa attività in questa direzione in Portogallo, Spagna, India e in America.
La supremazia delle industrie della Germania meridionale consisteva nella enorme quantità di capitali che esse avevano a disposizione.
Solamente nella seconda metà del XVI secolo il commercio della Germania meridionale perderà la sua supremazia.
Nella prima metà del secolo, infatti, la decadenza interessò solamente il commercio anseatico delle città settentrionali, che si erano rivelate incapaci di affrontare le nuove condizioni.
In questo periodo nella borghesia urbana, composta in maggioranza da artigiani e mercanti legati alla produzione artigianale, diventava sempre più rilevante il gruppo che formava l'embrione della produzione capitalistica.
Nel contempo aumentava sempre più lo strato della plebe contadina, espulsa a forza dai propri villaggi, che non godeva di nessun privilegio corporativo né poteva sperare in una prospettiva per il futuro.
Nelle campagne i processi iniziati già nel XV secolo, si manifestavano ora con sempre maggiore forza.
Nell'impetuoso sviluppo delle città e nell'affermazione progressiva dei rapporti capitalistici, i principi e i nobili tentavano di rafforzare la proprietà feudale della terra e di sfruttare nei propri interessi la produzione mercantile.
L'abolizione del diritto di eredità dei possedimenti terrieri dei contadini e la riduzione dei termini di possesso temporaneo, praticata già precedentemente, assunsero dall'inizio del XVI secolo il carattere di attacco generale ai diritti dei contadini da parte dei feudatari.

Obiettivo dei feudatari era, infatti, il mutamento delle condizioni della proprietà, cioè l'aumento del numero e del volume delle obbligazioni dei contadini, l'opposizione allo sviluppo autonomo delle aziende rurali e l'appropriazione quasi totale della loro abbondante produzione.
Tra le obbligazioni dei contadini erano particolarmente gravose quelle riscosse solo in determinate occasioni.
Fra queste era particolarmente onerosa la cosiddetta "esazione postuma", cioè l'imposta sull'eredità del contadino defunto, riscossa in natura e ammontante spesso a un terzo della proprietà lasciata; inoltre il feudatario pretendeva dall'erede anche una imposta in denaro per ottenere il "permesso" ad accedere all'eredità.
Per pagarla spesso gli eredi erano costretti a vendere la proprietà.
Esistevano anche altre imposte, che venivano riscosse in altre "occasioni" della vita del contadino: "Egli non poteva - scrive Engels - contrarre matrimonio, né morire, senza che il signore non ricevesse per ciò del denaro". (F. Engels: "La guerra contadina in Germania").
La dipendenza del contadino era triplice: egli dipendeva dal padrone della terra (grundherr), dal padrone-giudice (gerichtsherr) che esercitava la legge su un determinato territorio, e dal padrone-giudice (leibherr), cioè dal feudatario di cui il contadino era considerato servo.
Il contadino pagava le imposte, collegate a determinate "occasioni" a tutti i feudatari da cui dipendeva per l'una o l'altra giurisdizione.
Nelle zone sud-occidentali della Germania i proprietari terrieri cercavano di accentrare nelle proprie mani tutte e tre le forme di dominio sui contadini dipendenti, sottraendo agli altri feudatari i diritti del dominio "giudiziario" e "personale", godendo, in tal modo, piena libertà d'azione nei confronti dei propri contadini, e spogliandoli per ogni motivo, in forza dei diversi "diritti".
L'entità delle obbligazioni feudali, in natura, in denaro o in prestazione di lavoro, nelle zone sud,occidentali della Germania non era fissata in modo preciso.
Dalla fine del XV secolo e nel XVI il loro valore, globale andò aumentando, in proporzione all'incremento delle attività economiche e commerciali dei signori feudali.
Il crescente aumento della domanda di vino, di lana, di lino e di altri prodotti agricoli necessari all'industria, spinse i proprietari terrieri ad incrementare la produzione nelle proprie aziende.
Per la cura del bestiame e della semina, per la lavorazione del lino e della canapa, per l'adempimento di altri lavori agricoli, come per i numerosissimi trasporti dal campo al deposito e dal deposito ai mercati cittadini, spesso lontani, i signori ricorrevano al lavoro gratuito dei contadini.
Al tempo delle agitazioni popolari e particolarmente nel periodo della rivolta contadina (1524-1525) i contadini si lamentavano del fatto che erano obbligati a compiere tutti i lavori "necessari ai signori: la preparazione della terra per la semina, l'aratura, tutte le fasi di lavorazione e di imballaggio dei prodotti agricoli e la loro consegna sui mercati, dove ordina il padrone".
Al lavoro gratuito venivano obbligati anche la moglie e i figli del contadino.
Dove il giogo feudale maggiormente si era rafforzato, cioè nelle zone sud-occidentali, i feudatari aumentarono i tributi fondiari in misura assai considerevole, e cercavano sempre di elevarlo ulteriormente. Oltre ai tributi, al lavoro obbligatorio gratuito e alle imposte saltuarie, il contadino era tenuto a pagare le tasse al principe della regione e le decime alla Chiesa (la "grande decima" sul raccolto e la "piccola decima" su tutte le altre colture agricole e sul bestiame).

Tutto ciò rappresentava un sistema di obbligazioni assai complicato.
L'azienda del contadino era considerata dal signore come il mezzo principale per il soddisfacimento di tutte le proprie esigenze.
Persino la terra del signore era lavorata con gli utensili dei contadini.
Queste condizioni, evidentemente, impedivano lo sviluppo autonomo dell'economia contadina e il fiorire in essa dei rapporti borghesi.
Lo sfruttamento feudale in via di rafforzamento non lasciava posto neppure per l'importazione, dall'esterno, di elementi capitalistici nelle campagne.
Gli usurai, apparsi nelle campagne tedesche verso la fine del XV secolo e all'inizio del XVI, pretendevano dai contadini un "tributo aggiuntivo" (überzins), che era la percentuale dell'usuraio su futuri prestiti.
In molte zone i contadini si lamentavano del fatto che le loro aziende erano oppresse da tributi di ogni genere, che inghiottivano tutto il raccolto, condannandoli - coi loro figli e con le loro mogli - alla fame. Oltre che per l'aumento di tutte le imposte e obbligazioni feudali, i contadini soffrivano anche per la occupazione delle terre della comunità e per gli ostacoli frapposti al loro sfruttamento.
In queste terre i feudatari facevano pascolare le loro numerose greggi; inoltre essi vendevano il bosco della comunità e proibivano ai contadini di cacciare e di pescare, e di distruggere anche la selvaggina che arrecava danno ai loro campi.
La situazione di schiavitù dei contadini aiutava i signori a rafforzare l'oppressione feudale, dando loro la possibilità di disporre della proprietà e del lavoro degli schiavi-contadini. Per questa ragione, la ricostituzione dello stato di servaggio - che si era considerevolmente indebolito nel periodo precedente - dall'inizio del XVI secolo assunse il carattere di fenomeno generale, soprattutto nelle terre della Germania sud-occidentale.
Questa situazione provocò forte insoddisfazione tra i contadini e la richiesta di migliori condizioni di vita formò il substrato della grande rivolta contadina. L'aspirazione dei feudatari a ingrandire le proprie aziende e il loro attacco ai diritti dei contadini si manifestarono in tutte le zone della Germania.
Nelle regioni settentrionali e orientali, però, queste aspirazioni non poterono essere realizzate prima della repressione della grande rivolta contadina.
Ad est, nelle terre strappate agli slavi, i contadini tedeschi si trovavano da lungo tempo in una situazione privilegiata, non solo in confronto alla popolazione locale, ma anche in confronto a quella dei contadini delle altre zone della Germania.
A nord-ovest la lotta intestina della classe dominante, cioè tra i principi e i nobili, facilitava la resistenza dei contadini. Per contro, nelle regioni sud-occidentali il rafforzamento del giogo feudale non trovò ostacoli gravi. Qui esistevano, sin dalla fine del XV secolo, organizzazioni particolari (la principale di esse era la Lega sveva) che permisero la repressione della resistenza contadina e la sottomissione ai principi della classe dei cavalieri e delle città. In queste zone, l'impetuoso sviluppo economico delle città del Reno e il grande incremento della produzione di merci fecero nascere nei feudatari l'aspirazione ad ampliare le proprie aziende e ad aumentare le obbligazioni dei contadini.

2 L'ACUIRSI DELLA OPPOSIZIONE AL REGIME FEUDALE E ALLA CHIESA CATTOLICA

L'ACUTIZZAZIONE DELLA LOTTA DI CLASSE E LA LEGA DELLO "SCARPONE"

In risposta all'attacco della reazione feudale, si rafforzò anche l'opposizione dei

contadini.
Nella lotta di classe del XVI secolo è caratteristico un collegamento più stretto, rispetto al periodo precedente, tra la massa contadina e i diseredati della città.
Il rafforzamento della plebe rurale, infatti, non poté non influire sugli elementi radicali esistenti all'interno della borghesia e sullo sviluppo, già esaminato, dell'opposizione borghese.
Questi elementi nuovi nella lotta di classe in Germania si manifestarono all'inizio del XVI secolo con l'attività della società segreta dello "Scarpone".
Questa società contadina venne scoperta nel 1502 nell'episcopato di Spira.
I suoi membri si proponevano, sotto il simbolo dello "scarpone", di sottomettere al proprio potere l'episcopato, il margraviato di Baden e altri territori vicini, al fine di realizzare un grande programma antifeudale: distribuzione delle proprietà del clero ai contadini; diminuzione del numero degli esponenti ecclesiastici; abolizione di tutti i tributi feudali e di ogni vincolo di dipendenza feudale; reintegrazione di tutti i possedimenti comunitari usurpati dai signori feudali.
I capi di questa società segreta facevano affidamento non solo sui cospiratori che vi avevano aderito, ma anche e principalmente sulla spontanea insurrezione delle masse popolari.
Primo compito dell'organizzazione era la preparazione di gruppi di combattimento che avrebbero compiuto il primo passo, l'occupazione della città di Bruchsal (nell'episcopato di Spira), perché servisse da quartier generale.
Di qui essi avrebbero incitato alla lotta le masse popolari dei villaggi e delle città che, essi ne erano sicuri, si sarebbero subito unite a loro.
I contemporanei ritenevano che questa sicurezza avesse tutte le più fondate premesse nella realtà.
Uno di essi scriveva: "Se il complotto fosse rimasto segreto ancora un mese, ci sarebbe stata la minaccia che vi partecipasse una così grande massa di popolo, che per sconfiggerla ci sarebbe voluto un grande spargimento di sangue, anzi, secondo l'opinione di alcuni, sarebbe stato assolutamente impossibile sconfiggerla, perché tutti vogliono la libertà, dato che sono oppressi dal clero e dall'aristocrazia...".
Facendo affidamento sulla insurrezione spontanea delle masse popolari, i membri della società segreta erano pronti a dirigere il movimento, a preparare ed organizzare l'insurrezione.
Tutti i preparativi, comunque, non giunsero neppure all'aperta insurrezione dei soli membri della società, poiché i loro piani furono denunciati da un delatore.
Ad esclusione di Joss Fritz, il dirigente più eminente e dotato e di alcuni altri, tutti i capi e molti membri della società segreta furono arrestati e condannati a tremendi supplizi.
A molti, per decisione del giudice, furono tagliate le dita della mano destra, poiché proprio esse venivano alzate dai congiurati in segno di fedeltà alla loro causa, mentre tutte le loro proprietà vennero incamerate dai grandi feudatari.
L'attività cospirativa della setta testimonia il grave malessere esistente non solo nelle campagne ma anche nelle città.
Particolare inquietudine nella classe dominante suscitò la propaganda sulla "giustizia divina", che in sostanza era la più efficace per minare dalle fondamenta l'ideologia clericale cattolica.
Del terrore di cui fu pervasa in quel periodo la classe dominante sono testimonianza le parole del segretario dell'episcopato di Spira, dopo la scoperta della congiura: "A Dio onnipotente, dal quale origina ogni sovranità e potere dei signori bisogna dare lode e riconoscenza per averci preservati dal male che ci minacciava e dal potere contadino. Egli dal tempo dei tempi ha voluto che i grandi signori, i

preti e l'aristocrazia comandassero, e che i contadini lavorassero".
I nuovi piani della società segreta dello "Scarpone", scoperti nel 1513 e nel 1517, non si differenziano molto dal complotto del 1502 e nello stesso tempo testimoniano l'ampiezza assunta dal movimento popolare.
Tra le richieste della società segreta nel 1513 fanno spicco rivendicazioni politiche di grande importanza.
Una delle più comuni chiedeva la abolizione di qualsiasi potere, tranne quello dell'imperatore.
Anche il potere dell'imperatore, comunque, veniva riconosciuto entro li-miti ben precisi.
Secondo le parole di un contemporaneo, i membri della società segreta erano intenzionati, in caso di rifiuto delle proposte avanzate, a destituire l'imperatore, ricorrendo all'aiuto degli svizzeri.
Il senso della richiesta di abolizione di qualsiasi forma di potere, tranne quello imperiale, era incluso nella richiesta di costituire una unione statale, eliminando tutti i principi territoriali.
Uno dei membri della società, durante l'interrogatorio seguito alla sua cattura, affermò: "In tutta la cristianità deve essere instaurata una pace durevole".
Ed era proprio questa parola d'ordine dell'unità statale fatta propria dalle masse dei diseredati, a spaventare maggiormente i principi.
Nella situazione di diffusa insoddisfazione del paese, il movimento antifeudale attirava l'attenzione di tutti.
Nei primi decenni del XVI secolo in molte città della Germania si erano verificate agitazioni anche nell'ambiente della borghesia tendenti a diminuire il potere dei signorotti.
A questi movimenti avevano partecipato anche le masse plebee: questo fatto contribuì ad avvicinare il movimento insurrezionale delle città a quello antifeudale della campagna.
La richiesta di abolire tutti i principati e di instaurare nell'impero un potere unico rispondeva obiettivamente agli interessi degli elementi progressisti della borghesia è poté quindi unire diversi strati dell'opposizione.
Negli ambienti dei nobili si riteneva perciò che la propaganda e l'attività della lega dello "Scarpone" avrebbe creato nelle città una situazione assai pericolosa per il regime dominante.
Il piano insurrezionale della lega elaborato nel 1517, così come quello precedente, erano scaturiti dalla situazione di profonda insoddisfazione delle masse, e dimostrano come, all'inizio del movimento riformatore, i contadini e i plebei agissero già insieme.
Nel 1517, assieme a Joss Fritz, capeggiava la lega Stoffel Veltlin, un plebeo di Friburgo.
Nella loro attività propagandistica in tutte le località della Germania sud-occidentale essi trovarono la collaborazione di molti artigiani impoveriti.
Grande importanza veniva attribuita alla presenza dei poveri, poiché proprio essi avrebbero mantenuto i collegamenti nella regione e, al momento giusto, avrebbero acceso i fuochi di segnalazione, in posti ben definiti.
Si pensava di dare inizio all'insurrezione conquistando le città di Hagenau e di Weissenburg, adottando in seguito le misure necessarie ad attrarre la "gente povera e semplice delle città e delle campagne".
Si era anche deciso che sarebbero stati uccisi tutti i personaggi più in vista delle città.
Molto caratteristico è l'atteggiamento dei dirigenti di origine contadina e plebea

nei confronti dei ceti medi della città, ancora indecisi: "i cittadini che non si uniranno spontaneamente, vi saranno costretti sotto la minaccia di essere trattati come nemici degli insorti".
L'importanza delle organizzazioni rivoluzionarie segrete consisteva nel fatto che esse erano concomitanti all'estendersi della lotta antifeudale da parte delle masse oppresse e sfruttate, e al formarsi di uno schieramento contadino-plebeo proprio quando anche tra gli abitanti delle città si faceva sempre più profondo il malcontento.

L'OPPOSIZIONE CITTADINA DI FRONTE ALLA RIFORMA

L'estendersi del movimento di opposizione da parte dei borghesi tedeschi nel primo decennio del XVI secolo era originato dalle cosiddette conquiste economiche e sociali di quel tempo, ed aveva trovato favorevole terreno per la propria diffusione nell'insoddisfazione degli abitanti delle città ampliatesi e arricchitesi grazie alla politica fiscale e al potere amministrativo dei principi, sia laici che ecclesiastici.
L'opposizione di gran parte della borghesia, artigiani o mercanti legati ancora alla produzione artigianale, aveva un carattere moderato.
Essa riguardava, prima di tutto, le questioni interne della città, ed era diretta contro il patriziato e la sua gestione incontrollata della politica cittadina e delle finanze.
Molto più radicali e ampie erano le richieste avanzate dai cittadini la cui attività imprenditoriale era già collegata ai primi rapporti capitalistici, che si andavano sviluppando nel paese.
Le richieste di questi borghesi erano rivolte non solo contro lo strapotere del patriziato nella città, ma anche contro la frantumazione politica della Germania, dilaniata dalla lotta delle cricche principesche e oppressa dalle tasse.
Pregni di questo spirito di opposizione radicale erano i libelli satirici della borghesia, pubblicati nel XVI secolo, come ad esempio la cosiddetta "Riforma dell'imperatore Sigismondo", che nei primi decenni del XVI secolo ebbe ampia diffusione, e che conteneva le richieste di trasformazioni radicali a favore dell'unità statale.
La peculiarità dei primi rapporti capitalistici in Germania consisteva nel fatto che essi si erano venuti formando in un paese profondamente diviso, nel quale mancavano le condizioni più elementari perché essi si potessero sviluppare, e in una situazione di crescente reazione feudale nelle campagne.
L'incompatibilità tra le condizioni sociali e politiche esistenti e il carattere delle nuove forze produttive si era già manifestata al sorgere della manifattura capitalistica.
Nei paesi centralizzati, le manifatture al primo stadio del loro sviluppo non avevano provocato fratture all'interno del regime feudale, anzi avevano trovato protezione nello Stato feudale.
In Germania, invece, come dimostra rutta la sua storia precedente, non vi erano le premesse per la formazione di una monarchia feudale centralizzata.
Perciò gli elementi progressisti della borghesia tedesca che esprimevano le proprie aspirazioni all'unità statale, erano obiettivamente interessati a sostenere la lotta antifeudale delle masse contadine e plebee.
Gli elementi progressisti, interessati ai rapporti capitalistici in via di formazione, però, erano una piccola minoranza: la maggioranza rimaneva attaccata ai privilegi ottenuti dalla società feudale e non si spingeva, nel campo delle rivendicazioni politiche, al di là di una generica opposizione.

In queste condizioni una enorme importanza ebbe il movimento che unì tutta l'opposizione borghese nella lotta comune contro il clero cattolico, contro la sua giurisdizione e i suoi privilegi e, in particolare, contro le concussioni della curia romana.
Questa lotta, alla quale persino partecipò sin dall'inizio la stessa opposizione moderata, fu diretta contro i principi ecclesiastici fedeli a Roma.
Ma in essa trovarono la propria espressione soprattutto le aspirazioni del popolo tedesco, e in particolare dei contadini e dei plebei.
Di conseguenza, la lotta contro il clero cattolico e l'influenza del papato fu, in Germania, il punto di partenza della lotta politica, che creò le condizioni atte a favorire l'unità statale e il successivo progresso economico.

L'OPPOSIZIONE POLITICA DEI CAVALIERI TEDESCHI

La debolezza politica della Germania aveva provocato grande insoddisfazione anche nel ceto dei cavalieri.
Una particolare attività politica venne svolta dai cavalieri imperiali, cioè da quella parte della nobiltà minore che era rappresentata dal ceto militare e si trovava alle dirette dipendenze del potere imperiale.
Il destino del ceto dei cavalieri era strettamente legato, proprio per questa ragione, al destino dell'impero e in una situazione difficile per l'impero essi vedevano l'inizio della propria rovina.
Anche i rappresentanti della nobiltà minore, che servivano i principi dei quali erano vassalli, avevano più d'una ragione per essere insoddisfatti.
L'introduzione delle armi da fuoco e l'aumentata importanza della fanteria avevano relegato in secondo piano le truppe a cavallo.
Nello stesso tempo, nonostante il rafforzamento del giogo feudale al quale erano soggetti i contadini, l'aristocrazia decaduta non poteva più soddisfare le proprie accresciute esigenze.
I cavalieri tedeschi vedevano quindi la loro salvezza nell'instaurazione della propria egemonia politica in quanto ceto militare dell'impero e, di conseguenza, nella instaurazione dell'autorità imperiale.
L'aristocrazia tedesca, però, non desiderava il rafforzamento dei legami interni, politici ed economici, bensì la creazione di un impero forte, sostenuto - esclusivamente dalla forza militare della cavalleria: in un impero di questo tipo avrebbe dominato la servitù feudale, mentre le città sarebbero state private di qualsiasi importanza politica.
È fin troppo evidente che le ambizioni della cavalleria non potevano trovare seguito né tra la borghesia né tanto meno tra le masse dei diseredati.
Ciononostante, gli ideologi della cavalleria, volendo eliminare i principi e gli ecclesiastici e liberarsi dal prepotere della curia papale, ebbero un certo ruolo nel generale sviluppo dell'opposizione politica, verificatosi a partire dall'inizio del XVI secolo.

LA CHIESA CATTOLICA E LA SUA OPPOSIZIONE IN GERMANIA

La Chiesa cattolica, che era essa stessa uno dei più grandi proprietari terrieri, nel Medioevo agì da sostegno ideologico a tutto il regime feudale.
Per inculcare nella mente dei semplici la coscienza della propria nullità e conciliarla con la posizione che essa aveva assunto, la Chiesa aveva formulato la dottrina "dell'inclinazione al male" nell'uomo terreno e insegnava che ogni uomo è incapace da solo a "salvare la propria anima", per cui il genere umano poteva sperare "salvezza" e "perdono" solo per mezzo della Chiesa di Roma, unica depositaria

del diritto di dispensare la “grazia divina” attraverso i sacramenti (battesimo, confessione, eucaristia).
L’alto clero cattolico, insieme al papa, pretendeva così, per affermare la propria egemonia politica, di sottomettere tutto il potere laico, istituzioni e Stato.
La Chiesa cattolica non solo dichiarava apertamente queste sue pretese, ma cercava anche di realizzarle, ricorrendo alla propria influenza politica, alla propria potenza militare e finanziaria ed usufruendo anche del periodo di debolezza attraversato dal potere centrale.
I messi diplomatici del papa, gli esattori delle imposte della Chiesa e i venditori d’indulgenze erano numerosi in tutti i paesi d’Europa.
Queste pretese della Chiesa cattolica avevano provocato viva insoddisfazione persino tra gli alti feudatari laici, ma soprattutto tra gli abitanti delle città in via di rapido sviluppo economico e sociale, e nelle quali sorgevano le prime manifestazioni dei rapporti capitalistici di produzione.
Nei secoli XV e XVI queste pretese della Chiesa incontrarono una resistenza sempre più decisa da parte del potere regio, soprattutto in quei paesi che si avviavano alla centralizzazione dello Stato.
Qui la Chiesa cattolica era costretta a fare concessioni e l’attività dei messi papali, degli esattori fiscali e dei venditori di indulgenza era fortemente limitata.
In Germania, invece, divisa e incapace di opporre resistenza alle pretese della curia romana, i papi non avevano fatto concessione alcuna.
Enormi somme di denaro passavano direttamente dalla Germania ai forzieri papali, grazie ai principi ecclesiastici e ai venditori d’indulgenze che nel paese agivano liberamente, senza incontrare ostacoli.
Questa situazione fu la causa e l’origine del movimento della Riforma.
Il terreno era pronto anche in altri paesi d’Europa, dati anche i progressi economico-sociali che vi venivano conseguiti, ma il movimento iniziò proprio in Germania, e in breve tempo si propagò a tutti i diversi strati della popolazione.

L’UMANESIMO IN GERMANIA

Il sentimento di opposizione, che covava negli animi della borghesia tedesca trovò la sua espressione ideologica nel movimento dell’Umanesimo, penetrato in Germania dall’Italia, e subito diffusosi, radicandosi tenacemente nell’humus dei nuovi fermenti sociali ed economici della fine del XV - inizio del XVI secolo.
“ .. Tutta l’epoca del Rinascimento, cominciando dalla metà del XV secolo, così come la filosofia che da esso si dipartì, fu in sostanza un frutto dello sviluppo delle città, cioè della borghesia” (F. Engels: “Feuerbach e la fine della filosofia classica tedesca”).
I rapporti borghesi formatisi nelle città tedesche prepararono l’ambiente favorevole allo sviluppo della nuova filosofia.
A differenza della scolastica, espressione dell’ideologia feudale che respingeva l’importanza del sapere e dell’esperienza umani e sottometteva la scienza ai dogmi della teologia, la nuova corrente di pensiero difendeva il carattere autonomo delle scienze pratiche.
In quel tempo, quando i germogli della cultura incominciavano appena a spuntare, i suoi rappresentanti erano incapaci di rompere con la tradizione cristiana; essi, però, assumevano un atteggiamento critico nei confronti di tutte le vecchie autorità ed ambivano dare alla cristianità e alle Sacre Scritture una nuova interpretazione, impregnata dello spirito di una concezione laica del mondo. Per raggiungere questo fine gli umanisti tedeschi, sulle tracce di quelli italiani, si rivolsero alla cultura antica, che essi spiegavano a modo proprio, e nella quale vedeva-no le radici

del cristianesimo stesso.
Le particolarità del movimento dell'Umanesimo in Germania erano determinate dallo sviluppo, già manifesto, dei sentimenti d'opposizione nutriti dalla borghesia tedesca, dall'ampio movimento d'insoddisfazione nei diversi strati della società e, infine, dal prepotere della Chiesa cattolica in un paese così diviso.
A differenza degli umanisti italiani, che sentivano l'influenza delle piccole corti ducali, gli umanisti tedeschi svilupparono la propria attività nelle università.
Essi formavano un raggruppamento assai complesso, del quale facevano parte giovani insegnanti universitari, letterati, poeti vaganti, predicatori, usciti sia dal patriziato cittadino che da altri strati della popolazione.
L'Umanesimo tedesco si differenzia anche per l'interesse manifestato nei confronti non tanto della matematica, della medicina, del diritto, quanto dei problemi filosofici, morali e religiosi, cioè di quelle questioni che maggiormente agitavano l'eterogenea opposizione religiosa e politica all'interno del paese.
In esso trovarono anche espressione i dubbi e la paura, caratteristici della borghesia tedesca, nei confronti delle questioni "vitali" della realtà tedesca, e il timore di una loro soluzione in senso radicale.
Gli umanisti tedeschi, sebbene esaminassero anche molti problemi della vita sociale e politica, cercarono di non uscire dal settore della speculazione teorica ed astratta, e non vollero che le loro idee critiche divenissero conquista delle masse popolari.
Negli ambienti umanistici, all'inizio del XVI secolo, godeva di grande autorità Erasmo da Rotterdam (1466-1536), assai noto in tutti i paesi dell'Europa occidentale, e ritenuto una delle persone più colte del suo tempo.
Nato in Olanda, egli aveva studiato con grande fervore le lingue antiche, che conosceva alla perfezione, e le opere degli umanisti italiani.
Visse nei Paesi Bassi, in Francia, in Inghilterra, in Italia e, più di tutto, in Germania.
Erasmo si interessava con grande entusiasmo delle scienze e della letteratura.
Dal 1513 scelse come dimora fissa la città di Basilea, dove strinse numerosi legami con gli umanisti della città.
Egli tradusse dal greco in latino la Bibbia e le opere dei "Padri della Chiesa" curando, soprattutto nei commenti, di dare ai testi la propria impronta di umanista.
Grande popolarità godevano le sue opere satiriche ("Elogio della pazzia", "Colloqui"), nelle quali venivano esaminati i problemi etico-filosofici, politici e sociali del tempo.
Con la sua satira sottile ed acuta Erasmo cercava di mettere a nudo le insufficienze della società in cui viveva.
In tutti i settori della vita politica, culturale e religiosa egli vedeva volgarità, vuoto formalismo, dogmatismo insensato e, prima di tutto, follia (cioè la mancanza di un principio logico), la quale, a suo parere, caratterizzava tutti gli aspetti più diversi della vita di ogni singolo uomo e dei vari ceti della società.
Egli, ad esempio, annovera gli aristocratici e i nobili nel numero dei pazzi, che si occupano di cose oziose quali la caccia e conducono una vita priva di un fine logico.
La satira di Erasmo stigmatizzava coloro che "si vantano dell'altezza della propria origine", sebbene "non si distinguano in nulla dall'ultimo furfante", e che esaltano raffigurazioni scultoree o pittoriche dei propri antenati " pronti ad eguagliare queste bestie nobili agli dei".
La satira erasmiana è in armonia con la critica alla vita oziosa dei feudatari e corrisponde alla critica borghese che si andava allora formando nelle città.

Per l'onor del vero, nell' "Elogio della pazzia" si dice che "più stupida e più ripugnante di tutte è la razza dei mercanti", ma qui l'autore vuol colpire alcuni difetti della vita del commerciante, "poiché i mercanti - vi si dice - si pongono nella vita l'obiettivo più ignobile e lo raggiungono con i mezzi più subdoli; eternamente mentono, giurano su Dio, truffano, ingannano e, per di più, si ritengono superiori a tutti per il solo fatto che le loro dita sono adorne di anelli d'oro".
Erasmo però non criticava lo spirito d'iniziativa della nuova classe, poiché egli riteneva logica l'ambizione alla conoscenza delle scienze positive, collegate appunto all'iniziativa.
Nelle composizioni satiriche Erasmo si occupava soprattutto del clero cattolico, della "scienza" scolastica e della teologia.
Deridendo il lato esteriore e rituale della Chiesa cattolica, l'ideologia feudale e tutta la concezione medievale, egli in effetti difendeva i principi dei nascenti rapporti borghesi, mentre allo stesso tempo esprimeva la immaturità, caratteristica del suo tempo, del pensiero borghese.
Nonostante il radicalismo borghese della propria satira, Erasmo cercò di conservare i fondamenti della visione religiosa del mondo, tentando di darle un fondamento razionale.
Egli derideva quei "giusti" che dichiarano l'uomo e tutta la vita terreste peccaminosi, che predicano l'ascetismo, la mortificazione del corpo e si dedicano solo alla contemplazione del mondo dell'aldilà.
"Si deve considerate normale l'uomo - si afferma nello "Elogio" - quando la sua anima usufruisce, a suo giudizio, degli organi corporali".
Pazzia è però anche il comportamento della "maggioranza della gente, occupata solamente dalle cose corporali e incline a pensare che non esiste null'altro".
In ultima analisi quindi "il nome di folle meglio si addice ai giusti che non al folle".
L'aspirazione a conciliare la religione con la ragione è la contraddizione fondamentale delle concezioni filosofiche di Erasmo, che personifica la impotenza politica della borghesia del tempo.
In forma astratta egli criticava molto aspramente i re, i principi, i funzionari e tutti gli ordini politici della società feudale, ma si rifiutava di trarre dalla sua critica conseguenze pratiche e richiedeva un atteggiamento paziente verso qualsiasi forma di potere, anche reazionario.
Erasmo disdegnava il popolo e lo chiamava "bestia a più teste" e considerava ogni trasformazione della società attraverso lo impeto rivoluzionario non solo impossibile, ma anche dannosa, mentre riconosceva valida solo la propaganda pacifica delle idee dell'Umanesimo, che avrebbero avuto costante influenza sulla vita effettiva, eliminando i lati più dannosi della tirannide.
Erasmo era nemico della teocrazia, in quanto riteneva che il potere politico dovesse essere affidato ai laici, mentre il clero deve limitarsi alla propaganda morale.
Nella vita pratica egli però assumeva atteggiamenti servilmente adulatori verso i potenti, non facendo certo onore al "padrone della ragione" del XVI secolo.
La collusione del radicalismo astratto e verbale con l'adattamento a qualsiasi realtà reazionaria è caratteristica, come notava Marx, della borghesia tedesca nel corso di alcuni secoli.
Questo fatto era determinato dalla sua storia passata e, prima di tutto, dal suo nascere e svilupparsi in un paese economicamente e politicamente diviso.
Anche Johann Reuchlin (1455-1522), filologo umanista, si mostra prudente e timoroso nella vita pratica.
Lui ed Erasmo erano chiamati dagli umanisti "i due occhi della Germania".

Giurista presso i duchi di Wüntemberg e la Lega sveva, Reuchlin poteva dedicarsi alle proprie occupazioni scientifiche, interessandosi principalmente di filologia e filosofia.
L'erudizione filologica, le vaste conoscenze nel campo della letteratura classica gli procurarono fama in tutto il mondo colto dell'Europa occidentale e soprattutto tra la gioventù universitaria, nonostante egli fosse, ancor più che Erasmo, uno studioso staccato dalla realtà effettuale e, come quest'ultimo, cercasse di rifuggire i conflitti con la Chiesa cattolica ufficiale.
Reuchlin, come Erasmo, tentava di dimostrare nelle proprie ricerche sui problemi religioso-filosofici il significato umano della morale cristiana.
Egli vedeva la missione della religione cristiana nella istituzione del rapporto del divino con l'umano, e con ciò stesso sottolineava il significato positivo della vita terrena e trovava il divino nell'uomo stesso.
Il cristianesimo inteso in tal modo si era già manifestato, secondo Reuchlin, molto prima della era cristiana, nella cultura antica, in particolare in quella greca, e solo successivamente aveva trovato la sua manifestazione nella Chiesa cristiana ufficiale.
Sotto l'influenza del filosofo umanista Pico della Mirandola, Reuchlin si dedicò allo studio di alcuni aspetti della dottrina mistica ebraica del Medioevo, la "Cabbala", e in un'opera specifica cercò di dimostrare che anche in questa dottrina è contenuto il postulato cristiano, a suo giudizio fondamentale, sul riflesso del soprannaturale e dell' "infinito" nel naturale e nell'uomo.
Egli applicava questa spiegazione anche ai riti cattolici, affermando che essi hanno un significato simbolico e indicano il legame che unisce le azioni divine a quelle umane, volendo in tal modo dimostrare il ruolo positivo dell'uomo e del mondo terreno dal punto di vista della religione cristiana e accordare le idee propugnate dall'Umanesimo con il dogmatismo cattolico.
E la sua influenza su vasti strati di umanisti universitari non è da ascriversi all'aspetto conservatore della sua personalità, ma proprio alla sua comprensione del cristianesimo come contenuto etico della cultura umana in periodi diversi, presso popoli diversi.
Grande popolarità ebbe tra gli umanisti la sua affermazione che lo studio del contenuto del cristianesimo deve essere condotto attraverso la ricerca critica e linguistica delle fonti originarie, scartando la tradizione ecclesiastica e dogmatica.
Contro la sua stessa volontà queste idee furono alla base della lotta contro la Chiesa ufficiale, ed egli si guadagnò grande onore tra gli umanisti anche stranieri con il suo noto intervento contro la distruzione dei testi letterari rabbinici, ordinata dall'imperatore.
L'inizio di questa "questione" risale al 1509, quando i circoli più reazionari della Chiesa cattolica tedesca, in particolare i domenicani di Colonia, brigarono perché i libri religiosi ebraici fossero distrutti in quanto erano, secondo loro, pericolosi alla cristianità.
Richiesto di una opinione al proposito, insieme ad altri esperti, Johann Reuchlin si pronunciò contro la distruzione totale dei libri ebraici, una parte dei quali aveva una grande importanza per lo studio del cristianesimo.
Cominciata e continuata sino alla Riforma, l'acuta polemica letteraria coinvolse nella lotta tutti i circoli culturali della Germania, che si divisero in due fazioni: i fautori di Reuchlin, cioè i membri dei circoli umanistici più avanzati, e gli "oscurantisti", fautori dei teologi di Colonia.
La sostanza della controversia verteva sul fatto se si debba, nello studio del cristianesimo, appoggiarsi a metodi di critica scientifica e allo studio delle fonti ori-

ginarie, oppure attenersi rigidamente a una presunta infallibilità dei dogmi e dei decreti papali.
I fautori di Reuchlin, strettisi attorno a lui nella lotta contro le forze unite dei teologi reazionari, erano assolutamente eterogenei per composizione ma il nucleo fondamentale era costituito da un gruppo compatto di umanisti le cui opinioni e richieste andavano di gran lunga al di là di quelle dello stesso Reuchlin.
Il posto preminente tra i sostenitori di Reuchlin era occupato dal circolo di Erfurt, del quale erano membri attivi giovani poeti come Eobanus Hessus, Crotus Rubianus, Hermann von dem Busche, il famoso Ulrich von Hutten e molti altri.
Essi si erano appropriati entusiasticamente delle concezioni dei vecchi umanisti (Erasmo, Reuchlin) e le trattavano con uno spirito ben più radicale.
Lo stesso carattere radicale ebbe anche la loro lotta contro le "colonne" universitarie della scolastica a Erfurt.
In questa lotta si distinse e si rafforzò particolarmente il circolo di Rubianus, che divenne assai influente.
Le concezioni religiose ed estetiche del circolo di Erfurt si differenziavano dalle opinioni dei maestri in quanto per i giovani umanisti l'ideale etico non aveva un carattere così astratto come per Erasmo e Reuchlin: Crotus Rubianus, von Hutten ed altri loro compagni ne vedevano la possibilità di realizzazione nella unità statale della Germania e nella unione delle forze tedesche contro il papato romano.
Queste caratteristiche emergono particolarmente in von Hutten, il membro più eminente del circolo di Erfurt e uno dei più interessanti rappresentanti dell'Umanesimo tedesco.
Le sue prime opere riflettono la profonda fedeltà agli ideali dell'Umanesimo e la sua disposizione a lottare per essi con grande abnegazione.
Profondo era il suo disprezzo per i titoli e i gradi accademici, sotto i quali, egli diceva, si nascondono la presunzione e l'ignoranza.
Egli rifiutò la proposta del padre di prendere la laurea e intraprendere così una carriera redditizia, preferendo una vita di privazioni e di stenti quale era quella del poeta errante.
Nella poesia "Nemo" (Nessuno), von Hutten sottolinea che l'effettivo possessore della cultura e della moralità è "nessuno", cioè l'uomo senza una posizione ufficiale.
Nel 1513, dopo aver visitato Roma, aprì la polemica violenta contro la città dei papi, scagliando i suoi infuocati epigrammi contro Giulio II, il "miserando commerciante al dettaglio del clero", rimproverandogli aspramente l'immondo commercio delle indulgenze e la vergogna della sua vita immorale.
"Non ti vergogni, Giulio - egli chiede - di vendere ciò di cui tu stesso, più di tutti, hai bisogno?".
Dall'Italia von Hutten portò con sé una composizione di Lorenzo Valla sulla "Donazione di Costantino" e la pubblicò in Germania, dedicando ironicamente il libro al nuovo papa Leone X, che all'inizio aveva tentato di civettare con l'Umanesimo.
Nel "Discorso turco", pronunciato da von Hutten nel 1513, si sottolinea che senza il superamento del maggiore ostacolo rappresentato dal papato, non sarà possibile liquidare il pericolo turco.
A differenza della maggior parte degli umanisti, che esprimevano i sentimenti di strati diversi dell'opposizione delle città, von Hutten fu legato per tutta la vita all'aristocrazia minore, caduta in rovina.
Nella sua ultima lettera ad Erasmo, egli scriveva che sin dall'infanzia aveva desiderato di essere un cavaliere.
La cavalleria era quello strato della nobiltà che, affermerà Engels, si avviava a

grandi passi verso la rovina definitiva e vedeva l'unica propria salvezza nella restaurazione del vecchio impero.
Hutten faceva appello alla forza dell'imperatore germanico e chiedeva che tutta la Germania andasse in suo aiuto.
Egli incitò l'imperatore Massimiliano I e successivamente Carlo V ad organizzare il popolo e, appoggiandosi principalmente alla cavalleria, ad agire contro il papato romano.
Nei suoi dialoghi, scritti nel 1519 e all'inizio del 1520, "Febbre I", "Febbre II", "Vadiscus, ovvero la trinità romana", egli smascherò con fermezza la vita viziosa e parassitaria della Chiesa romana e sottolineò l'impossibilità di riformarla.
"È indispensabile dice uno dei dialoganti del 'Vadiscus' - distruggere tutti i decreti papali insieme a coloro che li hanno compilati ed escogitati".
Deluso nelle sue speranze sull'imperatore, von Hutten si unì alla Riforma e rivolse a Lutero l'invito a condurre una guerra comune contro la curia romana.
Nonostante la limitatezza dei suoi ideali cavallereschi e il contenuto obiettivamente reazionario del suo programma politico, Marx e Engels lo annoverarono tra i protagonisti della Riforma come "rappresentante aristocratico della rivoluzione" e definirono questo gruppo di riformatori "opposizione luterano-cavalleresca".
Negli ultimi anni della lotta tra gli umanisti e gli oscurantisti, svoltasi attorno alla "questione ebraica", Ulrich von Hutten e Hermann von dem Busche scrissero una poesia, intitolata "Il trionfo di cappio" (Capnio era il nome greco di Reuchlin), in cui preconizzavano la loro vittoria, cioè la vittoria della Germania, che si riconosceva, finalmente, nelle sue autentiche forze spirituali, cioè nella scienza, che si eleva al di sopra della ignoranza e della superstizione.
Dello stesso spirito era pregna anche la famosa satira "Epistulae obscurorum virorum", apparsa in quegli anni (1515-1517), nella quale l'ignoranza, la presunzione e la corruzione morale dei monaci, dei teologi e degli scolastici vengono smascherate senza pietà e in forma assai chiara e spiritosa.
Gli autori di questa satira sono ignoti, anche se oggi si può affermare che essa venne composta nell'ambiente degli umanisti di Erfurt e che i suoi autori sono stati, presumibilmente, Ulrich von Hutten e Crotus Rubianus.
"Oscurantisti" sono maestri e professori, teologi e monaci, ignoranti e immorali, presenti nella satira sotto le vesti del teologo Ortvinus Gratius di Colonia, il più spietato tra i nemici di Reuchlin.
I personaggi della satira si abbandonano al vizio della gola e al libertinaggio, perdono il tempo in diatribe scolastiche senza fine attorno a sciocchezze e pronunciano giudizi ridicoli sulla "questione Reuchlin", o rivolgono la loro attenzione alla poesia e alla letteratura classiche, rivelando una ignoranza profonda e completa.
Nella prima lettera i signori "nostri maestri" si mostrano eruditissimi nelle pietanze e nelle diverse qualità di birra, ma non capiscono nulla della grammatica latina.
In un'altra un "licenziato in medicina afferma che Cesare, sempre occupato in guerre e in affari impor-tanti, non poteva essere uno studioso e non poté imparare il latino" e che, di conseguenza, non può essere ritenuto l'autore del "De bello gallico".
La lingua delle "Epistulae obscurorum virorum" è lo stesso latino involuto, macchinoso e pieno di barbarismi della scolastica medievale.
Alla "sporca palude" dei teologi sono contrapposti gli umanisti che, forti dell'insegnamento di Erasmo, di Reuchlin e di Mutianus Rufus, riformano il cristianesimo e lo rendono umano.
Alla restaurazione "dell'antica, veridica teologia" si uniscono i cristiani dell'Oriente e gli hussiti.

In una delle lettere il fittizio dottor Rehys, che simpatizza per gli amici di Reuchlin, attacca duramente le indulgenze e afferma che il loro acquisto non aiuterà colui il quale conduce una vita peccaminosa e che, al contrario, al peccatore sinceramente pentito non serve null'altro.
In effetti la propaganda degli umanisti non usciva dai confini dell'ambiente relativamente chiuso dei circoli culturali, in quanto essi non opponevano al cattolicesimo un sistema coerente di convinzioni religiose in forma tale da poter trovare, nelle diverse classi sociali, una ripercussione di qualche rilievo.
Non v'è alcun dubbio, comunque, che l'attività degli umanisti ebbe non poca importanza nella preparazione della Riforma.

LA LETTERATURA E L'ARTE ALL'EPOCA DELLA RIFORMA
Se gli ideali cavallereschi di von Hutten non potevano trovare eco che presso lo strato dei cavalieri, le sue opere penetranti e accusatorie scritte dapprima in latino e successivamente in tedesco, ebbero invece un successo clamoroso e del tutto meritato.
Il vivo fermento politico di cui era pervaso il paese prima della Riforma, infatti, aveva creato le condizioni più favorevoli allo sviluppo della letteratura satirica.
Non a caso quasi tutti i più eminenti scrittori tedeschi del XVI secolo si dedicavano alle composizioni satiriche.
Insieme a Ulrich von Hutten e ad Erasmo da Rotterdam scrissero satire Sebastian Brant e Thomas Murner, che attaccavano la "follia" dei contemporanei.
Villibaldo Pirckheimer derideva i nemici degli umanisti e smascherava, nella sua opera "Le volpi del Reno", scritta nel 1498 e che in seguito servì da spunto all'omonimo poema di Goethe, la prepotenza dei cavalieri e dei principi, la cupidigia dell'alto clero e dei monaci.
Anche l'umanista Heinrich Bebel scrisse delle "Facezie satiriche" (1509-1512).
Gli scrittori tedeschi del XVI secolo, sia gli umanisti che i numerosi altri autori non direttamente collegati agli ambienti umanistici, come ad esempio il monaco Thomas Murner o l'artigiano Hans Sachs, nelle loro opere trattarono gli aspetti più diversi della vita del tempo.
Essi erano profondamente tormentati dal destino del paese e chiamarono tutta la umanità al giudizio della ragione.
Molti scrissero sulle dure condizioni del popolo (H. Bebel, E. Cordus, T. Murner e altri) e non si rivolsero solo al lettore democratico, ma cercarono di rispecchiare le opinioni e le speranze generali.
Il progresso sociale stimolò lo sviluppo della letteratura popolare, che all'inizio del XVI secolo raggiunse un alto livello.
A questo periodo si riferisce il libro popolare su Till Eulenspiegel (1519), divenuto famoso per l'insuperabile vigore della sua ragionata semplicità.
In questo periodo ebbe grande sviluppo il genere della poesia popolare, sia intima, delicata, che minacciosa e sdegnata.
Persino gli umanisti talvolta si ispiravano alla voce del popolo, utilizzando personaggi e motivi radicati nelle usanze popolari.
Tutto ciò testimonia che all'epoca della Riforma le masse democratiche avevano in Germania una parte importante, non solo nella sfera sociale, ma anche nel campo dell'arte.
Proprio con ciò si può spiegare la relativa stabilità dei generi letterari nel XVI secolo (farse e rappresentazioni carnevalesche) e la predilezione degli scrittori per la buffonata oscena, per le maschere carnascialesche, per l'acume popolare.
La poesia cavalleresca del Medioevo divenne invece patrimonio del passato.

L'impero leggendario di re Artù c dei cavalieri della Tavola Rotonda lasciò il posto all'impero degli astuti plebei, degli allegri studenti, dei giullari di professione.
Proprio essi divennero gli eroi prediletti delle farse e delle raffigurazioni carnevalesche, ed erano saldamente radicati alla "peccaminosa" terra, non si lanciavano alla ricerca del favoloso Graal, né si preoccupavano di servire le belle dame.
Intenti a osservare la vita reale, gli scrittori tedeschi del XVI secolo posero le basi della letteratura realistica tedesca dei secoli successivi.
Questo fatto contribuì ad avvicinarli agli scrittori rinascimentali degli altri paesi europei, sebbene sia impossibile non riconoscere che la letteratura tedesca del XVI secolo abbia spesso assunto forme rozze e volgari, tendendo agli episodi aneddotici, senza elevarsi al livello della creazione artistica.
E tuttavia, se noi studiamo la letteratura tedesca dell'inizio del secolo ne deduciamo che essa può stare al paragone con qualsiasi letteratura europea del tempo.
Il grande sviluppo sociale, che diede origine ad una generazione di grandi artisti della parola, nutrì tutta questa letteratura.
Nel novero di questi artisti va messo anche un importante poeta e drammaturgo tedesco dell'epoca della Riforma, Hans Sachs (1496-1575).
Egli nacque a Norimberga, da famiglia assai modesta.
Dopo aver preso il diploma di mastro calzolaio, come il padre, visse nella sua città natale la vita dell'onest'uomo amante del lavoro.
Già negli anni della giovinezza Sachs si era interessato alla "nobile arte" del canto corale.
Più tardi egli fondò a Norimberga una scuola per mastri cantori ed egli stesso divenne uno dei più famosi rappresentanti di questa poetica corporazione.
Nel 1523 Sachs pubblicò la poesia allegorica "L'usignolo del Württemberg" dedicata a Martin Lutero, in cui invitava i contemporanei ad abbandonare la peccaminosa Babilonia (la Chiesa cattolica) e a ritornare agli insegnamenti del Vangelo.
Questa poesia ebbe grande successo e diede al giovane poeta grande notorietà.
Negli anni seguenti Sachs scrisse moltissime canzoni, favole edificanti e opere drammatiche per il popolo e per gli ambienti democratici delle città tedesche.
Il poeta scriveva in uno stile semplice, senza grandi voli lirici, cercando di andare incontro ai gusti dei più semplici tra i lettori.
Le sue opere più riuscite avevano il dono di avvincere il lettore per la loro immediatezza, per l'humor sottile che le permeava, per la gioia di vivere e per l'ammirevole ingenuità che le avvicinava a molte opere della letteratura popolare.
Hans Sachs considerava gli aspetti meno rosei della vita ed era preoccupato per la decadenza sopravvenuta nell'artigianato e il crescente potere del denaro.
Per amore del profitto "i grandi signori spellano i poveri, li spennano e li divorano vivi", calpestano la verità e l'umanità ("L'amore del profitto, bestia tremenda" - 1527).
Sachs era afflitto anche per la disunione della Germania feudale, per la quale sognava pace e unità, unica salvezza della patria afflitta. ("Discorso di lode agli dei sulla disunione che regna nell'Impero Romano" - 1544).
In particolare egli preferiva scrivere sulla gente semplice e di quanto lo circondava più da vicino nella vita quotidiana.
Egli amava la sua città natale, con i suoi begli edifici, i suoi concittadini attivi ("Panegirico della città di Norimberga", 1530).
Con sorriso malizioso egli racconta del paese immaginario dei fannulloni, dove scorrono fiumi di latte, e le anitre arrosto cadono direttamente in bocca ai poltroni e dove il più grande scroccone viene eletto re ("Il paese della Cuccagna", 1530).
L'animazione carnevalesca impera nelle sue allegre farse e spettacoli carnasciale-

schi, in cui abili bricconi prendono per il naso stupidi e babbei ("Lo scolaro in paradiso", 1550), i lanzichenecchi riempiono di chiasso e di baccano un luogo paradisiaco ("Pietro e i lanzichenecchi", 1577), e un grande carnevale con canzoni, danze, scherzi e buffonate di ogni sorta procede sulla terra ("Carnevale tedesco").
Il poeta deride la presunzione e la dissoluzione dei preti ("La vecchia ruffiana e il prete", 1551).
Dalla vita di tutti i giorni, dalle storielle popolari Hans Sachs derivava il materiale per le sue numerosissime composizioni.
Egli conosceva anche gli autori antichi e le opere degli umanisti italiani, tra i quali il Boccaccio.
Un nuovo importante progresso fu compiuto dalla letteratura tedesca verso la fine del XVI secolo.
Proprio allora videro la luce i libri popolari sul dottor Faust (1587) e su Asvero, l'ebreo errante (1602), alla base dei quali stavano le leggende appartenenti "alle creazioni più profonde della poesia popolare di tutti i popoli". (F. Engels: "Libri popolari tedeschi")
Più di una volta, in seguito, molti eminenti scrittori si rivolsero a queste leggende.
Grande successo ebbe la leggenda di Faust (Marlowe, Lessing, Goethe, Puškin e altri), ispirata allo spirito coraggioso e ribelle dell'epoca del Rinascimento.
La fine del XVI secolo è caratterizzata anche dal fiorire della satira, diretta principalmente contro la reazione feudale cattolica.
Accusatore particolarmente spietato e implacabile della Chiesa cattolica fu Johann Fischart (1546 -1590), l'ultimo eminente scrittore tedesco di questo periodo, che odiava profondamente i papisti.
Egli rappresentava la Roma papale come la testa mostruosa della Gorgone, che provoca la morte di tutto ciò su cui posa lo sguardo ("La morte della Gorgone", 1577).
Fischart si beffava dei monaci, dei santi, della Chiesa cattolica passata e presente ("L'alveare del santo sciame romano" 1579).
Con particolare fervore Fischart attaccava i gesuiti, che descriveva come creature infernali, servi di satana, incarnazioni viventi di tutti i vizi ("Leggenda sull'origine del cappello a quattro corna dei gesuiti", 1580).
Fischart derideva l'astrologia e tutte le superstizioni, lodava il lavoro ("Il felice vascello zurighese", 1576), e si dichiarava a favore della educazione umanistica dei fanciulli ("Libretto filosofico sul matrimonio e sull'educazione", 1578).
Egli tratteggiò anche un ampio quadro della vita contemporanea nell'opera "Storia insolita della vita e delle azioni dei famosi paladini, i signori Gangus, Gargantua e Pantagruel " (1575).
Questo libro bizzarro era una voluta rielaborazione della prima parte del romanzo di Rabelais "Gargantua e Pantagruel".
Ove appena era possibile, Fischart intensificava la satira anticattolica di Rabelais, accentuava e moltiplicava i suoi attacchi contro l'oscurantismo clericale e in particolar modo contro i monaci.
Per contro, però, gli era del tutto estraneo il libero, pagano pensiero dell'umanista francese.
Nello stesso tempo Fischart attaccava energicamente la rozzezza dei costumi, il fanatismo religioso, i soprusi dei monaci, la decadenza morale dei nobili, la furfanteria dei mercanti e tutti gli altri aspetti della vita del tempo.
A differenza di Sachs, Fischart non cercava forme poetiche semplici e chiare, anche perché amava calcare le tinte, abbondare di dettagli, gettare sul lettore una valanga di personaggi fantastici e di episodi strani.

Egli definiva la sua "Storia insolita" una copia imbrogliata e informe del mondo contemporaneo, imbrogliato e informe.
Fischart fu l'ultimo importante rappresentante del Rinascimento tedesco.
Notevoli progressi avvengono anche in altri settori della vita culturale tedesca.
Città come Amburgo, Norimberga, Strasburgo erano diventati centri della stampa dei libri e del commercio librario; l'artigianato artistico, la architettura, la scultura e la pittura raggiunsero alti livelli.
I pittori e gli scultori, così come gli scrittori umanisti, creavano un'arte nuova, che tendeva alla rappresentazione del reale.
Nell'arte spetta un posto importante alla vita quotidiana, al paesaggio e al ritratto.
Anche quando elaboravano soggetti religiosi tradizionali, gli artisti cercavano di superare le forme dell'arte medievale e di avvicinare le proprie opere alla verità della vita.
Di conseguenza i fatti delle leggende bibliche sono rappresentati nell'ambiente e nei modi attuali.
Ad esempio, Adam Krafft, un eminente scultore di Norimberga (1440-1507), nella sua rappresentazione in sette episodi della "Passione di Cristo", dà al Cristo i tratti dell'uomo semplice, che soffre per i soprusi dei grandi signori.
Rappresentazione della realtà sodale di allora sono anche le sculture di Tilman Riemenschneider, che pagò duramente la propria partecipazione alla guerra contadina.
Sullo sfondo del paesaggio montagnoso della Germania il pittore Lucas Cranach il Vecchio (1472-1553) raffigura una Madonna con bambino: sia i capelli biondi che i tratti del viso fanno vedere in Maria una tedesca tipica; nel quadro è scomparsa l'antica enfasi delle icone: guardando innanzi a sé Maria dà al bimbo un grappolo d'uva, nuovo simbolo della maternità, che celebra in un trattenuto lirismo pittorico la bellezza dell'uomo e del mondo che lo circonda.
Spesso i pittori del XVI secolo si allontanavano completamente dalla tematica religiosa della Bibbia.
Grande diffusione, ad esempio, ebbe la ritrattistica.
Gli avvenimenti storici e i miti dell'antichità classica cominciano in questo periodo ad attirare l'attenzione degli artisti tedeschi: Lucas Cranach più di una volta si rifece ai personaggi classici (Venere, Apollo e Diana, Ercole, Lucrezia).
Agli artisti tedeschi del XVI secolo, comunque, era estraneo in misura notevole lo spirito pagano dell'arte classica, che tanto aveva attirato i maestri italiani del Rinascimento.
Persino il più grande artista tedesco del XVI secolo, Albrecht Dürer (1471-1528), considerato da Engels uno dei titani dell'epoca rinascimentale, era lontano dall'ideale classico del Rinascimento italiano.
Interessandosi ai burrascosi avvenimenti del suo tempo, Dürer riempiva i soggetti d'ispirazione biblica di un contenuto nazionale e popolare allo stesso tempo (ad esempio, i cicli d'incisioni l' "Apocalisse", la "Vita di Maria" e le "Passioni").
Nelle incisioni dedicate al tema dell'Apocalisse (1498), egli quasi intravide che si stavano avvicinando terribili avvenimenti e che un giudizio della storia ormai era inevitabile sull'impero della grande menzogna.
Grande importanza per la pittura tedesca ebbe lo studio del Dürer sul paesaggio e sulla natura morta.
I suoi splendidi ritratti stupiscono per la grande forza realistica (ad esempio il ritratto) del mercante di Norimberga Holzschuher e altri).
Dello spirito del grande movimento contadino è pregno il suo quadro monumentale "I 4 apostoli" (1526), nel quale sono raffigurate le grandi figure degli invincibili

combattenti per un'idea.
Nelle opere teoriche, Dürer cercò di far conoscere agli artisti principianti le leggi fondamentali del disegno e della pittura.
Egli infatti dedicava grande attenzione ai problemi della prospettiva, della "proporzione umana", fermamente convinto che la forza dell'artista è nella verità della vita.
"L'arte è racchiusa nella natura - egli scriveva - e chi può tragga da essa l'arte e la possegga".
Anche Hans Holbein il Giovane, grande artista e pittore (1497-1543), fu uno dei più grandi ritrattisti europei dell'epoca rinascimentale, che ambiva rappresentare la verità effettuale.
Come Dürer, egli si interessò ai grandi avvenimenti che si verificarono nel XVI secolo in Germania.
In questo senso è notevole il famoso ciclo d'incisioni dedicate ai campi ("La danza della morte", 1524-1526) fatte con molta precisione da Hans Latzelburger sulla traccia di precedenti disegni di Holbein.
L'artista compone qui in chiave di satira.
Egli dipinge la morte che tutti eguaglia e che si trascina dietro un pingue abate, un cardinale trafficante d'indulgenze e un duca arrogante, che non aveva pietà per nessuno.
Agli avvenimenti della grande guerra contadina allude chiaramente un'incisione nella quale è raffigurato un conte che indossa abiti contadini e che tenta di fuggire, preso dal più folle spavento, alla morte che gli ha infranto lo scudo.
La sottile ironia di Holbein è paragonabile, sotto molti aspetti, a quella di Erasmo da Rotterdam.
Non a caso, certo, Holbein illustrò così bene l' "Elogio della pazzia".
Importanti sono anche i ritratti di Holbein, che rimane ritrattista anche nella composizione della "Madonna del borgomastro Meyer".
Sia che ritraesse mercanti (Georg Gisze, 1532), gioiellieri, borgomastri, marinai, studiosi (l'astronomo N. Kratzer), umanisti (Erasmo da Rotterdam e Thomas More) o re inglesi (Enrico VIII), regine (Giovanna Seymour), ministri, cortigiani, diplomatici o se stesso, egli trovava sempre mezzi sottili per esprimere il carattere umano di ciascuno; i suoi ritratti rifuggono dall'adulazione cortigianesca e dalle affettazioni mondane, rimanendo semplici e veritieri.
In essi tutto è semplice, lineare, ogni dettaglio è attentamente studiato.
Particolare menzione meritano gli schizzi a matita, che rappresentano uno dei più alti livelli raggiunti nella storia del disegno.
Thomas More aveva tutte le ragioni per definire Holbein "artista sorprendente".
Una grande conquista della nuova pittura fu il paesaggio.
Gli uomini, finalmente, si accorgono della bellezza della natura e se ne innamorano.
Grandi paesaggisti furono Dürer ("Adamo ed Eva", 1508), Cranach ("Riposo della sacra famiglia in viaggio verso l'Egitto", il "Giudizio di Paride", 1508, "S. Gerolamo", la "Sepoltura di S. Giovanni Crisostomo", "Paesaggio con cappella" e altri ancora).
Oltre a ciò, nelle leggende d'ispirazione straniera veniva rappresentata la natura tedesca, così nota agli artisti.
Con l'accrescersi della reazione feudale, seguita al fallimento dell'insurrezione del 1525, l'arte realistica tedesca iniziò una fase di acuta decadenza.
Nella pittura e nell'arte grafica incomincia ad affermarsi il manierismo, mentre scompare l'antica vigoria rappresentativa.

Solo nella paesaggistica venne mantenuta la tradizione realistica (Adam Elsheimer - 1578-1610).
Nell'arte tedesca della seconda metà del XVI secolo non troviamo più artisti che, per abilità ed espressione realistica, possano essere paragonati a Dürer o a Holbein.

3 INIZIO DELLA RIFORMA. MARTIN LUTERO E THOMAS MÜNTZER

LA SITUAZIONE POLITICA IN GERMANIA NEI PRIMI ANNI DELLA RIFORMA

L'insoddisfazione e il malcontento si estendevano a strati diversi della società tedesca sin dall'inizio del XVI secolo: né il potere imperiale, né i più importanti principi territoriali avevano potuto arrestare il movimento rivoluzionario delle masse popolari, sviluppatosi all'interno del paese e l'accrescersi dei sentimenti d'opposizione da parte dei cittadini e dei cavalieri.
In Germania maturava una situazione rivoluzionaria.
Le correnti d'opposizione furono, per lungo tempo, disunite.
Solamente quando, sulla base di un ampio sviluppo sociale, ricevettero grande diffusione le idee rivoluzionarie e di opposizione sotto forma religiosa, i diversi elementi dell'opposizione operarono un ravvicinamento.
Ma fu un fenomeno di breve durata, perché ben presto si formarono due partiti contrapposti: quello riformistico delle città e quello genuinamente rivoluzionario.
Esaminando questo periodo, Engels sottolinea che la nazione era grosso modo divisa in tre partiti; tuttavia, nelle condizioni della Germania, con i primi due (rivoluzionari e riformisti) talvolta concordavano anche elementi del terzo (conservatori).
Una parte dei principi laici, infatti, interessati alla secolarizzazione delle terre della Chiesa, era favorevole allo schieramento anticattolico.
D'altronde non pochi cittadini e cavalieri erano schierati con i reazionari cattolici.

I PRIMI ATTI DI MARTIN LUTERO

L'inizio del movimento di riforma data dal 31 ottobre 1517, quando Martin Lutero lesse le 95 tesi contro le indulgenze.
Nato nel 1483 nella città di Eisleben (Sassonia), Martin Lutero crebbe nell'ambiente borghese, in una situazione di crescente opposizione nei confronti del clero cattolico.
Studente all'università di Erfurt, egli conobbe ben presto i membri del circolo degli umanisti radicali, la cui influenza subì per un certo periodo.
Pervaso dei sentimenti di opposizione della borghesia, Lutero cercava di dimostrare, contro i dogmi della Chiesa cattolica, che l'uomo e la sua vita terrena non devono essere considerati peccaminosi fondamentalmente e privi di qualsiasi contenuto morale-religioso positivo.
Lutero affermava che la Chiesa e il clero non sono il tramite tra l'uomo e dio, e dichiarava menzognere le pretese della Chiesa romana di essere la sola a dare agli uomini, per mezzo dei sacramenti, la remissione dei peccati e la salvezza dell'anima.
L'affermazione fondamentale di Lutero è quella secondo la quale l'uomo conquista la "salvezza" (ovvero l'assoluzione), non già attraverso la Chiesa e i suoi sacramenti, bensì grazie alla fede, concessagli direttamente da dio.

In tal modo cadono tutte le pretese della Chiesa di Roma ad una posizione di dominio sul mondo, e nel contempo viene valorizzata la vita laica dell'uomo e tutto l'ordine laico, che svolge ora un ruolo importante nella religione cristiana.
Trovava così espressione l'aspirazione dei cittadini a liberarsi dal prepotere politico e ideologico della Chiesa papale e del clero cattolico, e a dare importanza e forza d'autorità religiosa agli uffici laici e al governo laico.
Con l'affermazione che la "fede" è l'unico mezzo per salvarsi, Lutero collegava un'altra affermazione: l'instaurazione dell'autorità delle Sacre Scritture al posto dell'autorità cattolica della "santa tradizione", cioè dell'autorità dei decreti e delle lettere papali e delle deliberazioni dei concili.
L'affermazione di Lutero sulla "giustificazione per la fede", già contenuta nelle 95 tesi e da lui sviluppata nelle opere precedenti, nelle condizioni della Germania di allora divenne l'arma della borghesia nella lotta per l'affermazione dei nuovi principi di direzione politica.
Nella dottrina riformatrice di Lutero, comunque, trovò riscontro anche l'organizzazione classista delle città tedesche.
Lutero infatti non sviluppò la propria dottrina nella direzione di un mutamento indispensabile dell'ordine esistente nella società.
Qualsiasi organizzazione politica era per Lutero un momento indispensabile della religione cristiana: egli riteneva inammissibile l'intervento rivoluzionario contro l'ordine esistente.
Di conseguenza, il riformatore borghese diede solamente una nuova argomentazione religiosa al regime feudale.
Praticamente, la Riforma luterana, rifiutando i dogmi e i riti secondo l'accezione cattolica, significava solo una diminuzione del ruolo del clero e metteva i rapporti civili, senza un loro sostanziale mutamento, a fondamento della religiosità interna dei cristiani.
Marx osservava che la religiosità interna proclamata da Lutero era destinata ad asservire il popolo, mentre si limitava a rigettare la religiosità esterna.
"Lutero - scrive Marx - vinse il servaggio per devozione solo per il fatto che mise al suo posto il servaggio per convinzione. Lutero incrinò la fede nell'autorità, instaurando l'autorità della fede, trasformò i papi in laici, i laici in papi, liberò l'uomo dalla religiosità esterna, rendendo la religiosità un mondo in-terno dell'uomo, emancipò la carne dalle catene, mettendo le catene al cuore dell'uomo" ("K. Marx: Per una critica alla filosofia hegeliana del diritto").
In tal modo gli abitanti delle città tedesche, che avevano attaccato, tramite Lutero, la Chiesa cattolica, non si decidevano ad affermare la indispensabilità del mutamento dei rapporti sociali.
Le tesi di Lutero ebbero tuttavia, nella situazione tesa della Germania, "un effetto esplosivo", simile al colpo di fulmine sulla botte piena di "polvere da sparo" (Engels).
Engels aggiunge che nelle tesi di Lutero si trovano al primo posto l'universale sentimento, attorno al quale si concentrarono rapidamente "le diverse e reciprocamente incrociantesi ambizioni della cavalleria e della nascente borghesia, dei contadini e dei plebei, dei principi intriganti e del basso clero, delle sette mistiche segrete, dell'opposizione letteraria, scientifica e satirica..." ("F. Engels: La guerra contadina in Germania").
I diversi elementi dell'opposizione, infatti, usarono le formule religiose di Lutero come arma per le proprie rivendicazioni sociali.
Questo si riferisce soprattutto alle masse popolari, che andavano ben oltre lo stesso Lutero nella comprensione delle tesi e dei fini del movimento riformatore, e

non prestavano attenzione alle sottigliezze scolastiche delle limitate argomentazioni del riformatore, presenti nelle tesi e nelle altre sue opere teologiche.
Nelle tesi, essi vedevano ciò che essi volevano vedere, non già quello che intendeva Lutero.
La Riforma venne considerata dalle masse popolari come l'esigenza non solo della ristrutturazione religiosa, ma anche della liberazione sociale.
Il vasto movimento sociale che si era manifestato in Germania non permise al papa romano e all'alto clero di mettere rapidamente a tacere Lutero così come essi avrebbero voluto.
Nel quadro generale di questo movimento Lutero occupò dapprima una posizione ferma e risoluta nei confronti della curia papale e riconobbe che la sua dottrina doveva molto a Jan Hus, tanto che affermò pubblicamente, durante la disputa di Lipsia del 1519, che il famoso riformatore boemo era stato condannato ingiustamente.
Nel fervore della lotta contro il papato romano Lutero si rivolse nel 1520 alle tesi dei taboriti boemi, e incitò a scagliarsi contro "i cardinali, i papi e tutta la cricca della Sodoma romana" con le armi in pugno, e a "sporcarsi le mani del loro sangue".
In quello stesso anno egli bruciò pubblicamente la bolla papale con la quale gli veniva comunicata la scomunica.
La sua ferma posizione contro il papato lo pose al centro del movimento generale, che ebbe una importanza politica assolutamente eccezionale, e che fu una tappa fondamentale della lotta contro l'umiliante situazione nella quale si trovava la Germania.

L'INIZIO DELLA DIVISIONE TRA I FAUTORI DELLA RIFORMA

Il periodo, durante il quale si acuì l'opposizione al papato romano e la dottrina e l'attività di Lutero suscitarono il consenso di tutti gli strati della eterogenea opposizione, fu assai breve.
Già negli anni 1520-21 si manifestarono disaccordi tra le diverse componenti sociali che appoggiavano la Riforma e si preparavano all'insurrezione.
Sotto la guida di Franz von Sickingen si preparava l'insurrezione dei cavalieri, ideologicamente collegata all'attività del poeta umanista Ulrich von Hutten (Sickingen e von Hutten, tra l'altro, invitarono Lutero ad aderire all'insurrezione della cavalleria).
I capi della cavalleria volevano che la Riforma assumesse un carattere di lotta aperta dell'impero al papato romano, ambendo a ridare alla cavalleria il ruolo di primo piano avuto nel passato.
Tuttavia il loro programma politico era già in anticipo destinato all'insuccesso.
Come affermò Engels, il piano reazionario di trasformazione della Germania, con le sue ricche e potenti città, in impero schiavistico, nel quale avrebbe predominato la piccola nobiltà, non poteva fare presa sulle masse popolari e sui medi e ricchi cittadini.
L'isolamento della cavalleria e l'infondatezza politica del suo programma si resero particolarmente evidenti nel 1522.
L'insurrezione del patriziato delle terre tedesche occidentali, guidata da Sickingen contro il margravio di Treviri, non trovò seguito neppure nella città stessa, e fu facilmente repressa nel suo nascere dai principi laici e religiosi.
Sickingen venne ferito a morte durante l'assedio posto dai principi al suo castello, mentre von Hutten fuggì in Svizzera, dove morì.
Una minaccia effettiva a tutto il regime politico e sociale della Germania feudale

era rappresentata invece dal crescente movimento rivoluzionario delle masse popolari, movimento che non solo ricevette particolare impulso dal nascente movimento riformatore, ma cercò anche di dare alla stessa Riforma un carattere rivoluzionario.
Le accresciute esazioni fiscali e il pesante giogo feudale della reazione avevano provocato agitazioni contadine in diversi luoghi e il sorgere di società segrete che si richiamavano allo "Scarpone", anche prima della Riforma.
Già in queste società la necessità di abolire la servitù feudale per ricostituire i rapporti tra gli uomini sulla base della "giustizia divina" era ritenuta indispensabile.
Si fecero portatori della "parola di dio" tra i contadini i rappresentanti delle sette segrete a carattere popolare, per le quali l'argomento delle Sacre Scritture era da tempo ritenuto il mezzo fondamentale di espressione della protesta sociale.
Precedentemente, l'attività di queste sette si limitava alla predicazione dell'abbandono di un "mondo in rovina" per aderire a una setta, nell'attesa che un mutamento sociale venisse realizzato da dio.
Ora, invece, nella situazione tesa provocata dalla crescente lotta antifeudale delle masse contadine, la propaganda passiva lasciava il posto agli appelli per azioni rivoluzionarie.
Proprio in questo spirito si colloca nella massa della gente semplice il senso e l'importanza della Riforma.

THOMAS MÜNTZER

Il portavoce più autorevole di questa interpretazione popolare della Riforma fu un grande esponente del fronte contadino-plebeo del tempo della Riforma e della grande guerra contadina, Thomas Müntzer.
Nato negli anni '90 del XV secolo, in uno dei centri minerari della Germania, l'Harz, nella città di Stolberg, egli seppe farsi una cultura assai vasta per quel tempo, ed era profondo conoscitore della letteratura classica e umanistica, anche se il carattere chiuso del movimento umanistico e specialmente la tendenza degli umanisti tedeschi alla meditazione astratta rimasero estranei alla natura attiva del Müntzer.
Ancor più estraneo gli fu l'atteggiamento indifferente e sprezzante degli umanisti verso i bisogni delle masse popolari.
Müntzer scelse la carriera ecclesiastica, che, nelle condizioni del tempo, gli dava la possibilità di essere in costante rapporto con le masse popolari.
La sua filosofia religiosa, però, era lontana dalla teologia ufficiale della Chiesa.
Rivolgendosi liberamente ai testi della Sacra Scrittura egli li interpretava in senso antiecclesiastico.
Nel 1513 egli fondò ad Halle una società segreta contro il margravio del Magdeburgo, ma in realtà diretta contro la Chiesa romana nel suo complesso.
Sostenendo durante i primi anni del movimento riformatore la lotta iniziata da Lutero contro la Chiesa cattolica, Müntzer sin da allora enunciò la sua particolare spiegazione del carattere e degli scopi di questa lotta.
Negli anni 1520-21, dopo aver partecipato insieme ai seguaci di Lutero alla lotta contro i monaci dell'ordine francescano nella città sassone di Zwickau, egli prese posizione contro una serie di affermazioni di Lutero e pose così i principi fondamentali della propria dottrina.
Il Müntzer respingeva decisamente le tesi di Lutero sulla necessità della rassegnazione passiva nelle questioni terrene, e a Zwickau prese posizione contro i "libreschi" (così egli chiamava Lutero e i suoi seguaci) che facevano consistere la nuova dottrina solamente nella lettura dei testi della Bibbia, lasciando intatto tutto il

male esistente nel mondo, la spoliazione del popolo da parte dei ricchi, dei signori e dei principi.
Invitando le masse popolari ad eliminare il male, ad abbattere il potere dei principi ed a destituire i propri tiranni, Müntzer indicava che in questo consiste il compito principale del nuovo movimento riformatore.
Egli si dichiarò contro l'immagine di un dio "misericordioso", che sta al di sopra del mondo e chiede agli uomini la rassegnazione e la sottomissione alla violenza esistente.
Secondo le sue idee panteistiche, non esiste dio al di fuori di noi stessi, al di fuori del mondo.
Alla divinità egli attribuiva un significato sociale, in forza del quale gli interessi individuali sono subordinati a quelli della società.
Proprio per questo egli si richiamava continuamente alla "parola divina" e alla Sacra Scrittura, che gli servivano da argomento nella sua propaganda per la trasformazione sociale del mondo in senso rivoluzionario,
In questo periodo, scrive Engels, "...tutti gli attacchi al feudalesimo espressi in forma generica e prima di tutto gli attacchi alla Chiesa, tutte le dottrine rivoluzionarie, sociali e politiche, avrebbero finito con l'essere considerate anche eresie teologiche per antonomasia" (F. Engels: "La guerra contadina in Germania").
Müntzer, in sostanza, nella sua predicazione intendeva solo riferirsi al destino degli uomini nella vita terrena, ed egli stesso specifica che, parlando del "cielo" e del "celeste" intendeva solo la vita terrena purificata dal male.
Intervenendo contro l'interpretazione della "parola divina" data da Lutero, egli affermava che con questa espressione si deve intendere la parola "viva", la "rivelazione di dio" nell'intelletto umano.
In questo modo, l'intelletto umano occupa in effetti il posto di dio.
Secondo Engels, per Müntzer "la fede non è nient'altro che il risveglio dell'intelletto nell'uomo; per questa ragione si può affermare che anche i pagani potevano avere fede".
Engels perciò conclude che "la filosofia religiosa del Müntzer si avvicina allo ateismo". (F. Engels: "La guerra contadina in Germania").

IL PASSAGGIO DI LUTERO DALLA PARTE DEI PRINCIPI

Nel 1521 il movimento riformatore si divise e si definirono determinate correnti, che esprimevano gli interessi sociali e politici delle diverse classi.
La nuova situazione richiedeva da Lutero una chiarificazione della sua posizione politica.
Egli non poteva più limitarsi a formule generiche e confuse nei confronti degli ordini laici, che potevano essere interpretate in modi diversi e doveva precisare nettamente la sua posizione nella lotta sociale e politica che si andava sviluppando.
Lutero allora si rifiutò di appoggiare il movimento d'opposizione della cavalleria e prese decisamente posizione contro le rivendicazioni di carattere sociale avanzate dalle masse popolari, sottolineando che il fondamento della sua Riforma era la sottomissione incondizionata all'ordine e al potere costituito.
Con questo egli si avviò al distacco dall'ampio movimento che l'aveva sostenuto nella sua lotta contro il papato romano.
Naturalmente non mutava la sua intransigenza nei confronti del papato, anche quando, nel 1521, nella lotta della Riforma tedesca si intromise l'imperatore.
Carlo V d'Asburgo, che allora era re di Spagna, padrone di enormi possedimenti anche nel Nuovo Mondo, ambiva includere l'impero nella potenza universale degli Asburgo e sfruttare la Chiesa cattolica centralizzata come arma della sua poli-

tica di grande potenza.
Egli affermava che la monarchia universale degli Asburgo, comprendente anche il Sacro Romano Impero, formava con questo la potenza cattolica mondiale.
Alla dieta di Worms nel 1521, Carlo V e i principi cattolici chiesero a Lutero di rinunciare alla propria predicazione ma questi rifiutò categoricamente e con fermezza affermò: “Io rimango su questa posizione e non posso fare in altro modo!”.
Comunque, pur mantenendo questa posizione rigida nei confronti dell’imperatore e dei principi cattolici, Lutero vedeva il proprio sostegno non nel vasto movimento popolare, ma nell’opposizione dei potenti principi laici, che, proprio alla dieta di Worms, proposero nuovamente il proprio programma di riforma dell’impero, cominciando dalla giurisdizione imperiale.
Non appena emanato l’editto imperiale nel quale veniva dichiarato eretico, Lutero si nascose nel castello di Wartburg del principe-elettore di Sassonia.
Da questo momento, la Riforma luterana diviene sempre più l’arma e il sostegno dei principi tedeschi reazionari.
Nel 1523 nell’opera “Sul potere laico”, Lutero dimostrò apertamente la propria fedeltà alla loro politica.
Per quanto feroce possa essere il potere laico - affermava Lutero - i cristiani sono tenuti a sottomettersi ad esso incondizionatamente, ed a riconoscerlo come “sacro”, in quanto esso assicura l’ “ordine” e la possibilità della “rassegnazione” cristiana.
In tal modo egli dichiarava il potere assoluto dei principi sostegno della Riforma, esprimendo con ciò la limitatezza politica di quella parte della borghesia tedesca del XVI secolo, che nel momento dello sviluppo del movimento rivoluzionario contro il feudalesimo si era aggrappata all’ordine esistente come all’unico fondamento di possibili riforme.

LA DOTTRINA POLITICO-SOCIALE E L’ATTIVITÀ RIVOLUZIONARIA DI THOMAS MÜNTZER

L’ondata del movimento popolare cresceva continuamente, mentre prendeva sempre maggiore rilievo la figura di Müntzer, che smascherò Lutero come servitore dei principi.
Egli affermava che solamente i principi e gli altri oppressori del popolo sono interessati alla dottrina luterana della rassegnazione e della sottomissione nelle questioni terrene.
Rotti definitivamente i rapporti con Lutero verso la fine del 1521, Müntzer si rivolse alla dottrina strettamente collegata all’attiva lotta delle masse popolari e alla tradizione rivoluzionaria dei taboriti boemi.
Nell’estate del 1521, egli si recò in Boemia, ritenendo che proprio di là doveva diffondersi la nuova rivoluzionaria concezione della Riforma.
In un messaggio al popolo boemo, pubblicato a Praga, Müntzer lanciava l’appello allo sterminio degli oppressori del popolo, e affermava che le azioni iniziate in Boemia sarebbero state il segnale per gli altri paesi.
Dichiarandosi seguace dei taboriti, egli nella sua propaganda per la Riforma invitava alla rivolta tutti i contadini.
Tornato in Germania, Müntzer si stabilì in Turingia, dove però fu costretto a mutare continuamente residenza per le incessanti persecuzioni cui era sottoposto da parte dei principi locali.
I suoi inviti alla lotta, che si diffondevano oralmente o anche in forma scritta per i vari territori della Germania meridionale e sud-occidentale, attirarono enormi masse di contadini e di plebei delle città.

Attorno a lui si formarono ovunque gruppi di suoi allievi e alleati, in particolare di gente venuta dalle sette popolari esistenti, soprattutto dalle sette degli anabattisti. (Anabattisti - ribatteresti. Erano i componenti di una setta che voleva la somministrazione del battesimo in età adulta. Sotto questa veste religiosa si svilupparono diverse correnti che in realtà esprimevano una protesta sociale contro il regime feudale).
In questa situazione di impetuoso sviluppo del movimento popolare, gli anabattisti abbandonarono la loro propaganda precedente di "perfezione interiore" e di attesa passiva di mutamenti, che dio stesso avrebbe compiuto, ed iniziarono una grande attività per diffondere le idee di Müntzer.
Le idee politiche e sociali di Müntzer andavano ben al di là dei limiti degli interessi immediati e delle aspettative dei contadini e della plebe.
Secondo le parole di Engels, egli vedeva nel futuro "un regime sociale nel quale non esisterà più la differenza di classe, la proprietà privata o isolata, contrapposta ai membri della società ed estranea al potere statale. (F. Engels: "La guerra contadina in Germania").
È assolutamente evidente che nel XVI secolo non c'erano le premesse di una concezione scientifica ed esatta della futura società.
Le idee di Müntzer sui compiti immediati della lotta erano quindi condizionate dal suo tempo e rimanevano entro i limiti dell'uguaglianza.
I suoi sogni sul regime ideale potevano essere solo una "fantasia anticipata", di un futuro lontano.
Essi erano privi di qualsiasi configurazione concreta, ma si esprimevano in forma mistica.
Comunque, nella situazione di crescente fervore rivoluzionario anti-feudale ebbe una enorme importanza il fatto che nella propaganda di Müntzer la società del futuro fosse vista solo come risultato della lotta rivoluzionaria del popolo contro i suoi oppressori.
Müntzer sosteneva che il primo compito consiste nella liberazione dal giogo degli sfruttatori e nel soddisfacimento dei bisogni immediati.
L'ideale della futura società vagheggiata non distolse il Müntzer dai problemi della lotta antifeudale.
Al contrario, egli aveva continuamente presente la lotta delle masse conta-dine per i loro bisogni elementari.
I suoi aspri attacchi alla proprietà privata erano diretti contro le proprietà dei ricchi, origine dell'oppressione a cui era sottoposto il popolo.
La piccola proprietà contadina, infatti, era da lui compresa nel concetto di "comunanza della proprietà", tanto che egli riteneva la lotta per essa giusta e indispensabile.
Con particolare energia egli difendeva la proprietà contadina comunitaria dagli attentati dei feudatari.
"Fa attenzione al fatto che - scrive - la base di qualsiasi usura e ruberia sono i nostri principi e i nostri signori. Essi si sono impossessati di ogni creatura: dei pesci nell'acqua, degli uccelli nell'aria, delle piante sulla terra. Tutto deve appartenere ad essi. Per questa ragione costoro diffondono tra i poveri i comandamenti divini e

dicono che Dio ha comandato di non rubare; ma ciò non si riferisce ad essi, perché proprio loro strappano la pelle e la carne al povero contadino, al-l'artigiano e a tutti quelli che vivono".
Müntzer sognava una società nella quale non ci fosse sfruttamento e nessun predominio di classe.
Egli, in sostanza, invocava l'abbattimento del regime feudale e di tutto il sistema

politico che lo sosteneva.
"Tutto il potere - scrive ancora - deve essere dato al popolo".
Al tempo delle sue peregrinazioni per la Germania, prima e durante la guerra contadina, Müntzer creò ovunque società popolari, che dovevano dirigere la lotta delle masse, e in seguito instaurare un nuovo ordine.
Il suo slogan sulla necessità del passaggio del potere al popolo era strettamente legato ai suoi appelli per la destituzione dei principi e la distruzione dei castelli e dei monasteri.
Il desiderio di Müntzer di dare alla lotta antifeudale una direzione politica era, allo stesso tempo, l'ambizione all'instaurazione dell'unità statale della Germania.
La Germania, affermava, deve cessare di essere principesca e aristocratica, poiché ricoperta di covi principeschi essa si presenta come un "focolaio di briganti".

4 LA GUERRA CONTADINA

L'INIZIO DELLA GUERRA CONTADINA.
IL PRIMO PROGRAMMA RIVOLUZIONARIO DEGLI INSORTI

L'energica difesa dei bisogni impellenti delle grandi masse popolari fatta da Müntzer lo pose a capo dei contadini e dei plebei, che nel 1524 passarono all'insurrezione aperta.
La grande guerra contadina, la più alta espressione della lotta di classe dei contadini tedeschi, fu allo stesso tempo il punto culminante di tutto il movimento sociale di quell'epoca.
La rivolta contadina cominciò nello Schwarzwald meridionale e nelle terre dell'alto Reno e dell'alto Danubio, che già nel XV secolo e all'inizio del XVI erano le regioni di più intensi movimenti contadini.
La lotta politica dei diversi gruppi di opposizione, in questa zona vicina ai confini svizzeri, si estese molto più rapidamente che nella restante Germania.
Nel movimento riformatore di questa zona prevalevano correnti più radicali che non il luteranesimo, le quali non limitavano le richieste a semplici mutamenti nelle questioni religiose.
Negli ambienti della borghesia ebbe grande influenza la propaganda politica del riformatore svizzero Zwingli.
Anche nei bassi strati della popolazione cittadina e nelle campagne, gli allievi e i seguaci di Müntzer diffondevano con grande successo le idee della Riforma in senso popolare, cioè vista come mutamento sociale.
I primi avvenimenti della guerra contadina si riferiscono all'estate del 1524.
Nella contea di Stühlingen, la città nord-orientale di Waldshut nell'alto Reno, i contadini dei villaggi di Bonndorf, Ewattingen, Bettmaringen ed altri in-sorsero contro i propri feudatari, i conti von Lupfen.
Dietro ad essi insorsero numerosi altri gruppi di contadini delle terre tra l'alto Reno e l'alto Danubio, Hegau, Klettgau, Baar, e nel sud dello Schwarzwald.
In tutte queste terre i contadini presentavano ai feudatari lagnanze contro l'accrescersi del giogo feudale, causa prima della loro ribellione.
I contadini di Stühlingen e quelli dei conti Fürstenberg e Schellenberg rilevavano nelle proprie lagnanze l'aumentare dei servizi obbligatori gratuiti e il tentativo compiuto dai signori d'inasprire la condizione di schiavitù nella quale si trovavano i contadini dipendenti.
Essi richiedevano la soppressione di tutte le imposte e dei tributi introdotti negli ultimi decenni.

I Lupfen, i Fürstenberg e altri importanti feudatari di questa zona tentarono la via delle minacce e delle promesse verbali per portare la divisione nelle file degli insorti.
In un primo tempo essi riuscirono ad ottenere dai capi contadini un accordo di compromesso.
La massa contadina però continuava a rimanere sulle proprie posizioni e rifiutò l'accordo.
Nell'ottobre del 1524 tutta la zona dell'alto Reno e dello Schwarzwald meridionale erano già in piena insurrezione.
In molte località i contadini si rifiutarono di pagare le imposte e iniziarono a raccogliersi in gruppi più o meno folti.
Le richieste avanzate dai contadini e la rapida ,diffusione dell'insurrezione provocarono lo stupore e la paura tra quei feudatari che avevano negato l'esistenza della propaganda rivoluzionaria e di una ben definita forza organizzata.
I contemporanei notarono che mentre si estendeva rapidamente l'insurrezione contadina, anche il movimento riformatore assumeva nelle città di questa zona un carattere assai radicale e favorevole all'insurrezione.
Gli abitanti di Waldshut ottennero il ritorno in città del loro amato predicatore Balthasar Hubmaier, precedentemente allontanato.
Avvenimenti simili si verificarono a Kinzingen e in altre città vicine.
Negli ambienti aristocratici si dava per certo che tra l'intervento delle città in difesa dei predicatori popolari della Riforma e il rapido diffondersi della rivoluzione contadina esistesse un legame diretto.
Questa certezza aveva sufficienti motivi di fondatezza.
Alla fine dell'estate e nell'autunno 1524 Müntzer si trovava in questa zona, a Klettgau, donde egli stesso e i suoi seguaci andarono in villaggi e città.
La propaganda di Müntzer, sostenuta anche dagli anabattisti, divenne un fattore organizzativo di grande rilievo nelle prime agitazioni contadine a carattere spontaneo.
Le lagnanze nei confronti dei signori locali furono unite dai propagandisti di Müntzer in un unico programma comune, che esprimeva l'insoddisfazione del popolo oppresso.
Essi chiedevano l'introduzione del "diritto divino", già noto al tempo della Riforma come esigenza fondamentale del nuovo regime sociale.
Così alla fine del 1524 (o nel gennaio 1525) fu redatto, nel gruppo facente capo al Müntzer, il primo programma dei contadini rivoluzionari, noto sotto il nome di "Lettera degli articoli" (Artikelbrief), che doveva servire come base a tutte le diverse esigenze locali e alle lagnanze sul servizio obbligatorio gratuito dei contadini.
Il documento si apre con l'energica affermazione che la situazione esistente non può e non deve continuare ulteriormente "poiché sino ad oggi ai poveri e ai semplici delle città e delle campagne sono stati imposti da parte dei signori e dei potenti, sia ecclesiastici che laici, gravi oneri, mentre essi non hanno mosso nemmeno il dito mignolo; da ciò consegue che è impossibile sopportare più a lungo una simile situazione, se l'uomo semplice non vuole ridursi alla mendicità, lui, i suoi discendenti e i discendenti dei suoi discendenti".
Il compito del popolo che si unisce consiste nel "liberarsi completamente".
La soluzione pacifica di questo problema è possibile solo nel caso in cui tutto il popolo ricostituisca la organizzazione sociale sulla base del servizio "alla causa comune".
Se, al contrario, gli oneri esistenti non saranno eliminati, allora il problema non si

risolverà senza spargimento di sangue.
Nella "Lettera degli articoli" è data grande importanza alla unità interna dell'unione popolare, creata per il servizio alla "causa comune".
In essa si dichiara anche che coloro che si rifiutano di far parte dell' "unione fraterna" e di occuparsi della "causa comune" non possono fare conto sulla benevolenza dei membri della lega.
Essi debbono essere condannati al "bando terreno" in quanto membra atrofizzate del corpo.
Tutti i castelli della nobiltà e i monasteri, che sono focolai di oppressione del popolo e di tradimento, devono essere tolti ai loro padroni.
Solo quegli aristocratici, monaci e preti che rifiuteranno la loro condizione attuale, accettando abitazioni modeste ed entrando a far parte dell'unione fraterna, saranno accolti benevolmente insieme alle loro proprietà e riceveranno tutto quanto spetta loro, secondo la "giustizia divina".
La "Lettera" fu il primo programma comune dei contadini insorti, nel quale venivano formulati gli obiettivi antifeudali della lotta e venivano indicati i focolai nemici, contro i quali dovevano essere dirette le forze di tutto il popolo.
La sua stesura è pervasa di uno spirito battagliero che non ammette compromessi: le masse unite dei villaggi e delle città dovevano agire con forza e non arrestarsi di fronte agli spargimenti di sangue per liquidare i centri della reazione e instaurare un ordine giusto, fondato sulla "causa comune".
In sostanza chiedeva il passaggio del potere nelle mani del popolo, come aveva dichiarato Müntzer.
Nonostante le idee della "causa comune" e del potere popolare, che erano alla base della "Lettera", potessero essere comprese solo da pochi, la sua stessa esistenza e diffusione ebbero in questa prima fase della guerra contadina una grande importanza organizzativa.
In effetti, non tutti quelli che erano entrati nelle file dei contadini condividevano la tattica propugnata da questo documento, tanto che molti capi venivano a trattative con i signori, indebolendo così il fronte compatto dei contadini.
Tra le masse, però, c'erano non pochi elementi rivoluzionari, che respingevano la via della trattativa; per costoro, che non erano organizzati, la "Lettera" era un programma di tattica rivoluzionaria, non già di strategia, anche se era da loro interpretato ed applicato in modi diversi.
Uno dei reparti contadini rivoluzionari operava non lontano da Donaueschingen.
Esso era composto da contadini poveri, schiavi e dipendenti della città di Villingen.
Nel novembre 1524 i suoi condottieri trasmisero al magistrato di Villingen le loro richieste (in 16 articoli) sulla liberazione dei contadini dalle tasse e dalle corvées, sulla concessione della piena libertà e sul godimento comune delle terre.
I condottieri del reparto si rivolsero ai contadini di altri feudatari vicini, invitandoli ad unirsi per agire in comune contro i signorotti della zona.
Contemporaneamente, il magistrato di Villingen rese noto ai reparti contadini le proprie offerte per una soluzione di compromesso di tutte le questioni avanzate.
L'appello del magistrato ottenne lo scopo voluto: molti capi moderati, tra i quali Hans Müller da Bulgenbach, capo di un grosso gruppo d'insorti in quella zona, accettarono la proposta.
Il magistrato riuscì così a portare la divisione nei reparti contadini di Klettgau, di Hegau e di Baar, in mezzo ai quali si manifestarono seri disaccordi tra quanti sostenevano l'accordo con i signori e quelli che invece volevano continuare la lotta rivoluzionaria.

Dopo aver sfruttato le divisioni interne, il 13 dicembre 1524 il magistrato di Villingen inviò un esercito, che piombò improvvisamente sui reparti rivoluzionari e li annientò.
Questo fu il primo scontro sanguinoso tra gli insorti e i loro padroni.
Le speranze del magistrato di Villingen e degli altri signori della regione dell'alto Reno in una rapida repressione dell'insurrezione andarono, però, deluse.
I reparti si ricomposero rapidamente e agirono in tutta la regione, ingrossando le loro file con i contadini delle zone circostanti.
L'importanza organizzativa della propaganda del Müntzer e della "Lettera degli articoli" si accrebbe con l'estendersi del territorio coinvolto nell'insurrezione e con il formarsi d'importanti postazioni insurrezionali nell'Alta Svevia.

L'INIZIO DELLA GUERRA CONTADINA NELL'ALTA SVEVIA

Le prime azioni armate dei contadini nell'Alta Svevia si verificarono nel febbraio del 1525.
Per primi insorsero i contadini del monastero di Kempten, in lotta continua con gli abati, che li volevano ridurre a un totale asservimento.
Alla fine del 1524 e all'inizio del 1525, i contadini fecero un elenco delle proprie lagnanze contro l'abate del monastero.
La loro lotta entrò nella fase culminante nel febbraio del '25, quando l'ondata rivoluzionaria contadina e la propaganda dei seguaci del Müntzer giunsero sino ad Allgau.
I contadini si riunirono presso Leubas e decisero di rifiutarsi anche di discutere i problemi provocati dalla politica dell'abate, affermando che non si doveva dare un giudizio sulla base del diritto esistente, ma che si trattava d'instaurare un nuovo ordine, sulla base del "diritto divino", conformemente al quale non ci debbono essere né monasteri, né castelli di nobili.
Ai contadini di Kempten si unirono i servi della gleba e i contadini as-serviti di altri feudatari, laici ed ecclesiastici, dell'Allgau.
Dopo aver deciso d'introdurre subito la legge del "diritto divino", i contadini passarono all'azione.
In preda al panico, i feudatari si rifugiarono nei castelli e nei monasteri meglio fortificati, ma la veemenza dell'azione rivoluzionaria era tale, che persino i castelli, meglio difesi erano impotenti ad opporre resistenza agli insorti: i contadini conquistarono infatti molti castelli e monasteri e li distrussero.
Avvenimenti analoghi si verificarono verso la fine di febbraio e all'inizio di marzo in tutta l'Alta Svevia, nella zona tra il lago di Boden e l'alto Danubio.
Ovunque si costituirono reparti e formazioni contadine e furono distrutti castelli e monasteri.
Il cavaliere von Werdenstein racconta, nella sua cronaca, che i suoi contadini, dopo aver preso la decisione d'instaurare il "diritto divino", si raccolsero nottetempo di fronte al suo castello e dichiararono la propria miserevole condizione e l'ingiustizia subita: "Voi lì bevete vino - si gridava dalla folla - e a noi rimane solo l'acqua e la fatica di strappare alla terra, con le unghie, appena il necessario a non morire di fame!".
All'indomani si presentarono al castello tutti i contadini e proclamarono ad alta voce il loro rifiuto di pagare le tasse e i tributi.
Alla domanda del cavaliere: "Di che cosa, gentili fratelli, mi accusate e che cosa vi ho fatto?" un fabbro, a nome di tutti i contadini, rispose: "Nulla di particolare, solo quello che fanno tutti i signori. Il fatto è che noi non vogliamo assolutamente avere signori".

I contadini esigevano anche che venisse dato loro un altro prete, che “predicasse la vera parola di Dio”.
Più o meno le stesse cose raccontano anche i feudatari di altre zone dell’Alta Svevia.
Da questi racconti si può vedere quale enorme influenza ebbe sulle masse dei contadini insorti la propaganda della Riforma e l’interpretazione del “diritto divino” come abolizione dei feudatari e distruzione dei loro castelli.

LA LOTTA DELLE CORRENTI NELLE FILE DEI CONTADINI DELL’ALTA SVEVIA E L’ORIGINE DEI “12 ARTICOLI”

La richiesta avanzata dai contadini perché fosse introdotto il “diritto divino” divenne nell’Alta Svevia, così come negli altri luoghi interessati alla guerra contadina, una richiesta comune a tutti gli insorti.
Nei più grossi concentramenti contadini, però, formatisi nelle zone delle città di Kempten, Kaufbeuren, Memmingen, Ulm e Leipheim e presso il lago di Boden il “diritto divino” non era interpretato in modo unitario: i rivoluzionari lo interpretavano nello spirito della “Lettera degli articoli”, cioè come abolizione di tutti i signori, mentre i fautori della tattica moderata, che si trovavano sotto l’influenza del riformatore svizzero Zwingli, interpretavano il “diritto divino” soltanto come richiesta di alleggerimento degli oneri feudali esistenti e abolizione della condizione servile dei contadini.
La propaganda della tattica moderata ebbe successo presso i contadini agiati e presso molti capi, mentre tra le masse dei contadini poveri e la plebe cittadina i discorsi ascoltati con più interesse erano quelli rivoluzionari dei seguaci di Müntzer.
La lotta interna agli schieramenti contadini dell’Alta Svevia, che aveva le sue radici nell’eterogeneità sociale delle masse insorte ostacolava le azioni, ormai decise, e le indeboliva nella lotta contro i signori feudali e contro la Lega sveva, che si accingevano a raccogliere le proprie forze militari per reprimere l’insurrezione.
Anche dopo che all’inizio del marzo 1525 tre importanti reggimenti della Alta Svevia -avevano formato l’Unione cristiana, non fu raggiunta l’unità nella questione del significato da attribuire al “diritto divino”.
I principali capi dell’Unione cristiana, che avevano adottato una tattica moderata, aprirono le trattative con la Lega sveva per concludere l’armistizio, al quale aspiravano anche i signori per guadagnare tempo e completare così la preparazione degli eserciti.
Le masse contadine, però, agirono nello spirito della “Lettera” e distrussero castelli e monasteri, stabilirono contatti con la plebe cittadina e smascherarono i perfidi piani della Lega sveva.
Negli ambienti moderati venne allora redatto un bollettino, contenente le richieste dei contadini, sulla base del “diritto divino” interpretato in modo moderato.
Nacque così il programma dei “12 articoli”: in esso si parla delle intenzioni pacifiche dei contadini, che, secondo i suoi estensori, desiderano solo un alleggerimento del giogo feudale.
Sempre in questo spirito di moderazione, esso chiede l’abolizione della piccola decima, ma riconosce la fondatezza giuridica della grande decima (in prodotti agricoli), della quale invoca solo un’utilizzazione più giusta, destinandola al mantenimento dei preti, scelti dalla comunità, ed al sopperimento dei bisogni della comunità (art. 2).
Nell’articolo 4 si riconosce la legittimità dei tributi, fondati su documenti feudali esistenti; negli articoli 6 e 7 si formula la richiesta della diminuzione delle numerose tasse e servizi obbligatori gratuiti, ma non la loro totale abolizione.

Negli altri articoli si avanza la richiesta della libertà di caccia e pesca nei fiumi e nei laghi della comunità, oltre alla libera utilizzazione degli altri possedimenti comunitari.
Sono anche indicati dettagliatamente i termini della richiesta di abolizione della condizione servile (art. 3) e della tassa di successione, la cui origine è legata alla condizione di schiavitù (art. 11).
Come si vede, i "12 articoli" toccavano le questioni più attuali della vita contadina, oggetto di una lotta ormai plurisecolare.
E questo spiega la grande diffusione di questi articoli tra i contadini insorti e la loro trasformazione in programma comune a tutti gli strati contadini.
Il carattere moderato dei "12 articoli", comunque, e le restrizioni in essi contenute, non produssero sulle masse insorte quell'effetto sul quale contavano i loro estensori.
Al contrario, vasti strati contadini fusero le richieste più accettabili dei "12 articoli" con la tattica rivoluzionaria della "Lettera", che già in precedenza ave-vano seguito, senza tener conto dell'armistizio concluso dai dirigenti dell'Unione cristiana, e senza neppure riconoscerlo.
I calcoli dei dirigenti della Lega sveva e dei feudatari su una probabile scissione interna al fronte contadino non furono dunque confermati dai fatti.
I "12 articoli" divennero in effetti un programma comune per la lotta antifeudale.
Lo scontro militare era ormai inevitabile.
Resosi conto della pericolosità della situazione, e sicuro che il tempo avrebbe aiutato i contadini, dato che le loro forze erano in continuo aumento e si rafforzava il loro legame con la plebe cittadina, all'inizio dell'aprile 1525, il comandante degli eserciti della Lega sveva, Giorgio Truchsess, rompendo l'armistizio concluso con i dirigenti contadini moderati, attaccò di sorpresa le formazioni degli insorti presso Leipheim, vicino a Ulm.
Dopo aver sconfitto i contadini, Truchsess spinse le milizie regolari contro le principali formazioni insurrezionali dell'Alta Svevia, male armate e poco organizzate.
La superiorità degli eserciti della Lega sveva, quanto ad armamenti e organizzazione militare era evidente.
Tuttavia i calcoli del Truchsess di porre fine all'insurrezione in un sol colpo si rivelarono errati.
Il perfido attacco di Truchsess al fronte di Leipheim provocò infatti una nuova, possente ondata di azioni rivoluzionarie delle masse contadine, che oltrepassarono i confini della Alta Svevia e dello Schwarzwald, diffondendosi per tutta la Germania centrale.
Alcune formazioni di contadini rivoluzionari opposero a Truchsess un'eroica resistenza, e nelle zone montagnose egli fu costretto a ricorrere a una prolungata guerra di posizione.
Presso la cittadina di Weingarten, a nord del lago di Boden, Truchsess, accerchiato dalle formazioni contadini sentì, per suo personale riconoscimento, il pericolo del disastro militare.
Egli cercò allora di demoralizzare i contadini intavolando trattative con i singoli capi, mettendo gli uni contro gli altri, ricorrendo agli inganni, al tradimento e al ricatto.
In questa sua politica egli fu coadiuvato dai dirigenti contadini che provenivano dagli strati agiati i quali, secondo le parole di Engels, "avevano qualcosa da perdere".
Essi prestarono ascolto alle esortazioni di Truchsess e avviarono trattative con lui,

provocando così la demoralizzazione delle truppe rivoluzionarie.
Per di più, Truchsess potè sfruttare la buona fede dei contadini e la loro incapacità ad agire a lungo in grandi masse.
Importanza decisiva ebbe anche la posizione delle città.
Non solo le autorità delle città dell'Alta Svevia, che avevano assunto, all'inizio, il ruolo di tramite tra i signori e i contadini, ma anche una parte della borghesia cittadina abbandonarono gli insorti proprio nel momento più difficile, e, in parecchi casi, aiutarono apertamente il Truchsess.
Solamente le masse plebee cittadine non parteciparono a questo tradimento.
Dopo aver sconfitto alla fine dell'aprile 1525 le forze principali dei contadini dell'Alta Svevia, Truchsess si diresse a nord verso la Franconia e la Turingia, ove si erano formati altri focolai di rivolta.

GLI AVVENIMENTI DELLA GUERRA CONTADINA IN FRANCONIA. IL PROGRAMMA DI HEILBRONN

Anche in Franconia, nella primavera del 1525, si riunirono grosse formazioni contadine, costituitesi in fronti.
I fautori della tattica rivoluzionaria godevano tra le masse degli insorti grande influenza ed erano una forza assai rilevante nelle formazioni contadine della Franconia.
Jäcklein Rohrbach, capo dei contadini della valle di Neckar, comandò le azioni decisive, dirette alla sconfitta della cavalleria francone.
Il conte Ludwig von Helfenstein di Württemberg, che per primo aveva aperto le ostilità contro gli insorti, dei quali era acerrimo nemico, venne condannato dallo stesso Rohrbach a una morte disonorevole, il passaggio attraverso le lance.
La notizia dell'esecuzione di Helfenstein si diffuse rapidamente per tutto il paese e provocò un vero e proprio panico nella classe dominante.
Molti feudatari dovettero sottomettersi ai contadini e fornire loro aiuti in armi e in denaro.
In tutta la Franconia cominciò la distruzione dei castelli e dei monasteri, secondo lo spirito della "Lettera degli articoli".
Sennonché, la composizione eterogenea dei reggimenti, la ristrettezza di vedute dei contadini e la tattica dei condottieri borghesi portarono anche in Franconia al mutamento della situazione in favore dei signori.
L'opposizione cittadina, eccezionalmente attiva in Franconia, offrì lo spunto per una vivace azione politica.
Dove gli elementi plebei erano abbastanza forti, si stabilì un contatto ufficiale tra le città e i contadini.
In altre città attivi dirigenti dell'opposizione borghese, assieme a singoli rappresentanti della disunita cavalleria, volevano far rivivere i vecchi progetti di riforma imperiale, cercando di sfruttare a questo scopo il movimento rivoluzionario dei contadini.
Ma quando a Heilbronn elementi plebei, nel bel mezzo della lotta contro l'élite dirigente, aprirono le porte della città ai contadini (17 aprile), l'opposizione borghese, che si era unita agli insorti, entrò segretamente in contatto con i nobili e gli aristocratici.
Se nei primi giorni della guerra contadina i dirigenti borghesi erano ancora dubbiosi sulla tattica da seguire e cercavano di sfruttare nel proprio interesse il fiducioso atteggiamento dei contadini, dalla seconda metà di aprile del 1525, invece, non ebbero più esitazioni e la maggioranza, spaventata dalle azioni rivoluzionarie delle masse contadine e plebee, passò dalla parte del nemico, provocando lo sban-

damento delle formazioni contadine, la loro divisione e la conseguente sconfitta.
Promotore della politica di sottomissione del movimento contadino ad interessi che gli erano estranei, fu Wendel Hipler, capo della cancelleria dei contadini, nobile di origine e borghese di stato.
Dotato di ampie vedute politiche, Hipler, che aveva previsto, secondo la espressione di Engels, la società borghese del futuro, sognava la trasformazione borghese della Germania non tramite l'unione coi contadini e l'abolizione totale del giogo feudale, ma con l'avvicinamento della borghesia alla cavalleria e la strumentalizzazione del movimento contadino nell'interesse di questa coalizione cavalleresco-borghese.
Concentrata praticamente nelle sue mani la direzione della cosiddetta "Banda chiara", originatasi dalla fusione dei contadini di Odenwald e di Ohringen con quelli della valle di Neckar, Hipler si pose l'obiettivo di attenuare il carattere antiaristocratico del movimento, facendo cessare gli assalti ai castelli e ai monasteri.
Egli riuscì a mettere a capo delle forze contadine di Franconia il cavaliere francone Glitz von Berlichingen, che accettò questo invito dopo aver posto la condizione che si ponesse fine alle distruzioni e a tutte le azioni dannose all'aristocrazia.
Gli avversari di questa tattica, Rohrbach e il cavaliere povero Florian Geyer furono allontanati dal comando del reggimento ed estromessi del tutto.
Per distogliere i contadini dal loro programma, Hipler tentò di "correggere" i "12 articoli", modificandone il testo in modo tale che le richieste fossero assai più sfumate e il loro soddisfacimento fosse rimandato al giorno in cui sarebbe stata effettuata la riforma dell'impero, ma desistette quando si accorse dell'inutilità del suo tentativo.
Dopo aver convocato a Hellbronn il congresso dei delegati contadini, Hipler preparò il testo del progetto, che è noto sotto il nome di "Programma di Heilbronn".
In esso tutti i poteri erano demandati all'imperatore e i principi dovevano essere trasformati in funzionari dell'impero.
Il quinto punto del progetto avanzava la proposta che il clero fosse privato completamente di ogni potere mondano.
Si proponeva una legislazione pan-imperiale e un tribunale elettivo sulla base della rappresentanza degli Stati, nel quale la maggioranza dei posti sarebbe stata assegnata alle città.
Un altro paragrafo chiedeva l'unità della moneta, delle misure e dei pesi e l'abolizione di tutte le tariffe doganali interne.
Si proponeva inoltre la proibizione delle grandi imprese usuraie e l'espulsione dei dottori in diritto romano.
I redattori del programma cercarono di adattarlo anche agli interessi della cavalleria, per la quale veniva mantenuto il regime di casta e si portava a termine la confisca dei beni della Chiesa.
Il "Programma di Heilbronn" prevedeva il riscatto dalle tasse feudali con una quota globale superiore di 20 volte alla tassazione annuale, per cui il feudatario guadagnava il 5% sulla norma.
Questo punto, che si riduceva in ultima analisi ad una trasformazione parziale della proprietà fondiaria da feudale in borghese, soddisfaceva solamente l'élite contadina agiata.
La centralizzazione statale, che costituiva il contenuto fondamentale del programma di Heilbronn, constava - secondo le parole di Engels – "di una serie di esigenze, che rispondevano molto più agli interessi dei borghesi cittadini, che non a quelli dei contadini". (F. Engels "La guerra contadina in Germania").
A base del proprio progetto di riforma Hipler pose uno dei pamphlets del XV se-

colo, la “Riforma di Federico II”, che rispecchiava l’ideale politico di quella parte della borghesia orientata decisamente verso l’alleanza con la cavalleria.
Gli elementi radicali della borghesia, che incitavano all’azione rivoluzionaria e appoggiavano i contadini erano poco numerosi nelle grandi città.
Truchsess, a capo degli eserciti della Lega sveva, giunse in Franconia al momento in cui Hipler e i suoi seguaci si preparavano a tenere il congresso dei rappresentanti contadini per la attuazione del programma di Heilbronn.
È facilmente comprensibile che la presenza di tali alleati e il comando di Götz von Berlichingen potevano portare soltanto alla disfatta dei contadini.
I dirigenti borghesi delle città della Franconia imboccarono apertamente la strada del tradimento.
I magistrati di Würzburg e di altre città della Franconia aprirono le porte agli eserciti del Truchsess, che uccisero tutti i contadini incontrati sulla propria strada.
Le forze contadine della Franconia furono, in tal modo, battute per le stesse cause per le quali erano state vinte quelle dell’Alta Svevia, cioè per l’incapacità di organizzazione della resistenza al nemico e per il tradimento dei dirigenti borghesi.

LA GUERRA CONTADINA IN SASSONIA E IN TURINGIA

In quel periodo Müntzer, trovandosi in Turingia, intraprese l’eroico tentativo di unificare tutte le forze popolari degli insorti delle città e delle campagne sulla base della tattica rivoluzionaria.
Gli avvenimenti rivoluzionari in Turingia, diretti dallo stesso Müntzer, furono definiti da Engels il “momento culminante della guerra contadina”. (F. Engels “La guerra contadina in Germania”).
La città di Mühlhausen in Turingia divenne il centro dell’insurrezione popolare della Turingia e della Sassonia.
Gli insorti agivano in punti diversi della zona: reparti armati occupavano le città, i castelli, i possedimenti dei signori e i monasteri.
La terra e i beni, secondo gli ordini di Müntzer, venivano divisi tra i contadini.
I contadini avevano una grande fiducia nel loro capo al quale ricorrevano sia per i problemi della lotta contro i feudatari, sia per questioni personali.
Volendo fare della regione di Sassonia-Turingia il centro di tutta la guerra contadina, Müntzer cercava di spiegare ai contadini il senso degli avvenimenti che si verificavano e che egli considerava come l’inizio della lotta per l’instaurazione dell’uguaglianza generale del popolo in tutta la Germania ed anche oltre i suoi confini.
Egli invitava all’unità di tutti i deboli e i semplici, rivolgendosi non solo ai contadini ma anche alla plebe cittadina.
Particolari appelli Müntzer lanciò ai minatori della Turingia-Sassonia.
Sostenendo che i contadini difendevano nella lotta i propri bisogni immediati e il programma dei “12 articoli”, egli spiegava loro che la richiesta del “diritto divino” comprendeva anche obiettivi a più lunga scadenza, significava l’abolizione totale dei signori, la non sottomissione al potere dominante e l’instaurazione di un ordine nel quale le loro richieste sarebbero state finalmente soddisfatte.
La propaganda di Müntzer si diffondeva non solo in quella zona, ma anche in altre terre investite dalla guerra contadina, nelle quali agivano gli anabattisti, suoi sostenitori.
Dopo che Truchsess riuscì ad annientare le forze contadine dell’Alta Svevia, Müntzer invitò all’unificazione dei più forti reggimenti contadini della Franconia con quelli della Turingia-Sassonia e alla formazione di un forte centro rivoluzionario nella Germania centrale, capace di opporre la resistenza necessaria agli eser-

citi di Truchsess.
Allo scopo di preparare questa unificazione, le forze contadine si concentrarono presso Frankenhausen, dove giunse lo stesso Müntzer alla testa di un reparto armato, proveniente da Muhlhausen.
Sebbene questa attività delle forze contadine non avesse una solida base organizzativa, era tuttavia una prova della possibilità di un nuovo sviluppo dell'insurrezione contadina, molto più potente e intensa perché collegata al movimento della plebe cittadina.
I principi della Germania centrale, e primi fra tutti i duchi di Sassonia e il visconte Filippo di Hessen, sostenitori e protettori di Lutero, videro nelle azioni dei reggimenti rivoluzionari contadini nella regione della Sassonia-Turingia un grave pericolo e raccolsero velocemente le proprie forze, passando successivamente alta azione, allo scopo di reprimere il nuovo focolaio di rivolta contadina e impadronirsi di Müntzer, da essi ritenuto il più pericoloso ispiratore del popolo insorto.
A metà maggio del 1525, vicino a Frankenhausen, si combatté un'impari lotta tra la cavalleria dei principi e l'artiglieria da un lato e i reparti contadini, praticamente disarmati, dall'altro.
Fu questo l'atto più eroico della grande guerra contadina: Müntzer cercò di rianimare lo spirito combattivo dei contadini e li invitò a non temere le forze superiori dei nemici.
Circondato dagli agguerriti eserciti dei principi egli, con discorsi appassionati, dipingeva ai contadini di Frankenhausen l'imponente quadro dell' "impero di Dio sulla terra", una società senza principi, senza signori e sfruttatori, incitandoli alla lotta decisiva.
Ma l'esito dell'impari lotta era prevedibile.
I contadini furono sconfitti e Müntzer cadde nelle mani dei principi che lo uccisero dopo avergli inflitto torture inenarrabili.
Così scompariva la più grande figura della guerra contadina in Germania.
Le sue idee, divinatrici di un futuro ancora lontano, potevano essere capite allora solo da pochi seguaci.
L'ampia spiegazione che Müntzer diede degli avvenimenti in corso, però, rispondeva agli umori delle masse popolari dei villaggi e delle città, ed aveva come obiettivo l'unificazione di tutte le forze che aspiravano al rovesciamento del regime feudale.
Come osserva Engels, Müntzer fu costretto a "rappresentare non il proprio partito, non la propria classe, ma quella classe per il cui dominio il movimento aveva acquisito, a quel tempo, la necessaria autosufficienza". ("F. Engels: "La guerra contadina in Germania").
La sua lotta, anche in caso di successo, avrebbe contribuito solamente allo sviluppo della borghesia.
In ciò era racchiusa la tragedia del rivoluzionario contadino e plebeo Müntzer, ma questo fatto non sminuisce, ed anzi esalta, il carattere progressista della sua lotta.

LA REPRESSIONE DELLA GUERRA CONTADINA

La disfatta degli insorti di Frankenhausen e la morte di Müntzer segnarono la fine della guerra contadina.
Azioni belliche scoppiarono ancora qua e là, ma solo sporadicamente.
Dopo la sconfitta degli ultimi gruppi di resistenti nelle zone montuose dell'Austria, dappertutto iniziarono le persecuzioni e le esecuzioni in massa dei partecipanti all'insurrezione.
Il numero di contadini uccisi in questo vergognoso eccidio supera i 100.000; i so-

pravvissuti furono rovinati da esosi tributi.
La sanguinosa repressione degli insorti, la rovina delle aziende agricole minarono lo spirito combattivo dei contadini tedeschi e la loro forza di resistenza.
Il rincrudimento dell'oppressione feudale, iniziato già prima della rivolta, poteva ora svilupparsi senza difficoltà.
Lo stato di schiavitù dei contadini divenne, in Germania, pressoché totale.
Dalle regioni dove la rivolta si era sviluppata, esso incominciò ad estendersi ad est dell'Elba, dove i contadini, precedentemente liberi, praticamente e giuridicamente furono trasformati in schiavi, sottoposti ai servizi obbligatori gratuiti.
Questo rinnovato giogo feudale in Germania viene definito da Engels "servitù feudale seconda edizione".
La causa della sconfitta della grande insurrezione contadina del XVI secolo fu vista da Engels nella disparità degli interventi contadini e nell'incapacità di tutti gli strati della opposizione ad elevarsi al di sopra degli interessi locali e regionali, come pure nel fatto che anche i contadini e i plebei non poterono, nella maggior parte delle regioni tedesche, compiere azioni in comune.

5 LA GERMANIA DOPO LA GRANDE GUERRA CONTADINA

La storia della grande guerra contadina, che insieme a tutto il movimento sociale dell'epoca della Riforma costituì il primo atto della rivoluzione borghese in Europa, dimostra che la forza principale nella lotta contro il feudalesimo fu lo schieramento contadino-plebeo.
La sconfitta dei contadini insorti ebbe conseguenze fatali per tutto il popolo tedesco.
Soli ad avvantaggiarsene furono infatti i principi, autori primi della disgregazione della Germania.
La cavalleria si ritrasse dalle posizioni di opposizione politica e si sottomise ai principi.
Diminuì notevolmente anche il ruolo politico della borghesia.
Sbalordita dal possente slancio dell'insurrezione contadino-plebea, la borghesia conservatrice si affrettò a mettersi sotto l'ala protettrice dell'assolutismo principesco da piccola potenza.
Lutero, pieno di odio contro i contadini, chiese che si procedesse senza compassione contro gli insorti, e che si estendesse lo stato di schiavitù a tutti loro.

SEBASTIAN FRANCK
Lutero esprimeva gli umori di quella parte della borghesia tedesca che, per paura di una nuova rivoluzione delle masse popolari era passata sulle posizioni della risorgente reazione feudale.
Rappresentanti isolati dei circoli borghesi più colti, comunque, che si rifiutavano di aderire alla reazione e conservavano idee radicali, cercarono di trarre le loro personali conseguenze dall'analisi della situazione creatasi.
Il più illuminato fra di essi fu il grande umanista radicale, storico e filosofo Sebastian Franck (1500-1543), che già all'inizio della rivolta contadina si era posto contro Lutero, chiedendo l'attuazione del principio proclamato dalla Riforma nel campo della libertà religiosa e in quello dei rapporti secolari.
Come altri noti umanisti tedeschi, Sebastian Franck era nemico delle insurrezioni

popolari; egli, però, intendeva dimostrare, con esempi storici, che le insurrezioni erano sempre state la risposta inevitabile delle masse popolari alle violenze e ai soprusi perpetrati nei loro confronti.
Affermando che è impossibile abolire le violenze ricorrendo alle insurrezioni, le quali provocano solo un ulteriore rafforzamento del giogo Sebastian Franck si rivolgeva, nelle sue opere, agli elementi "ragiovevoli" della società, invitandoli ad imparare la lezione della storia ed a ricostruire la società sui principi della ragione, abolendo in essa sia la violenza delle classi dominanti, sia le insurrezioni popolari di protesta contro di esse.
Va da sé che simili principi utopistici non potevano avere valore pratico.
Dopo la rivolta contadina anche gli elementi più radicali della borghesia tedesca si ritrassero dal terreno effettivo della lotta contro la realtà reazionaria della situazione.

LA COMUNE DI MÜNSTER

Negli ambienti popolari, nonostante la disillusione subentrata e il colpo inferto allo spirito combattivo, c'erano ancora elementi che continuavano a considerare che l'arrivo in terra del regno della verità era impossibile senza il determinante appoggio delle masse popolari.
Questi umori si manifestavano già negli anni 30 del XVI secolo nelle città della Germania nord-occidentale, che in quel periodo, insieme alle città dei vicini Paesi Bassi, si avviavano sulla strada di una grande espansione economica e culturale.
In quello stesso periodo si sviluppava in quelle città l'opposizione politica e aveva inizio la lotta per la Riforma.
Come le città olandesi, anche quelle tedesche nord-occidentali divennero il nuovo centro e il rifugio degli anabattisti.
Il movimento riformatore in questa zona era accompagnato dallo sviluppo della lotta rivoluzionaria dei diseredati delle città, mentre si rinnovava la propaganda rivoluzionaria nello spirito di Thomas Müntzer.
Il punto più alto raggiunto da questa lotta fu la comune di Münster negli anni 1534-35.
Nel 1533, in questa città, avevano vinto i sostenitori della Riforma.
Gli anabattisti, che si erano concentrati qui da altre città della Germania e dei Paesi Bassi, presero parte attiva alla difesa della città dalle forze militari del suo signore, il vescovo, che ne era stato cacciato.
Nel febbraio 1534 gli anabattisti, sostenuti dalle masse plebee di Münster, ebbero la maggioranza nel consiglio cittadino e praticamente conquistarono il potere sulla città.
Alla loro testa c'erano il panettiere Jan Matthys e il sarto Johann Leiden, entrambi provenienti dall'Olanda.
La città fu proclamata "nuova Gerusalemme", cioè centro del "regno di Dio" che, secondo la predicazione di Jan Matthys, doveva essere instaurato sulla terra con la spada dei "giusti".
Durante il periodo in cui la città fu sottoposta allo stato d'assedio da parte delle forze congiunte dei feudatari della Germania centrale e settentrionale (cioè fino al giugno del 1535), gli anabattisti operarono nella città tutta una serie di trasformazioni.
I mezzi di produzione rimasero agli artigiani che però erano tenuti a sottomettersi alla comunità nel settore della organizzazione della produzione e dell'adempimento degli ordini.
La comunità attribuiva gli appezzamenti di terreno a persone singole, affinché vi

lavorassero.
L'oro, l'argento, le pietre preziose vennero confiscate per la causa comune.
Il denaro fu abolito, mentre il soddisfacimento dei bisogni sottostava a principi ugualitari.
Tutte queste misure, che non esorbitavano dai confini dell'egualitarismo, che veniva realizzato conseguentemente, erano dettate sostanzialmente dalla situazione di guerra.
Sul problema della comunanza dei beni, gli anabattisti di Munster non avevano unità di vedute, così come non avevano un preciso programma di costruzione della società futura, ma si basavano su idee nebulose di uguaglianza, avvolte in un alone mistico.
Il significato della comune di Münster è racchiuso non tanto nelle trasformazioni sociali, ma nel fatto che, dopo la disfatta della guerra contadina, essa diede un esempio di preparazione alla lotta rivoluzionaria contro la feroce reazione feudale.
I dirigenti della comune fecero giustizia, con severità, dei feudatari, ma imperando la reazione, essa non poté ricevere l'appoggio sufficiente per vincere, nonostante che alcune città della Germania e dei Paesi Bassi le mandassero in aiuto reggimenti armati.
Dopo una eroica difesa durata 14 mesi, la città cadde, e Johann Leiden e gli altri capi furono uccisi dopo torture e supplizi tremendi.

L'ACCENTUAZIONE DEL FRAZIONAMENTO DELLA GERMANIA
La repressione della rivolta contadina e la sconfitta di tutto il movimento sociale di quest'epoca aprirono la strada al rafforzamento del potere dei principi.
La lotta della Riforma luterana contro la Chiesa cattolica e i suoi dogmi si indebolì notevolmente.
Lo stesso Lutero e i suoi seguaci più fedeli vedevano ora il loro compito principale nel mantenere la Chiesa come arma della reazione feudale.
Lutero ritrattò il principio della remissione dei peccati "attraverso la fede" da lui sostenuto inizialmente, e i suoi seguaci realizzarono una serie di misure per conservare l'aspetto esteriore della religione, che rappresentarono indubbiamente un passo importante nel processo di riaccostamento al cattolicesimo, anche se fu mantenuta una parvenza di modestia sostenuta dai borghesi, che volevano una "Chiesa povera".
La sontuosità e la magnificenza del culto cattolico furono abolite, così come il culto delle immagini e delle reliquie.
La solenne liturgia cattolica (la messa) fu sostituita dalla predica; dei sette sacramenti, i luterani ne mantennero solo due: il battesimo e l'eucaristia.
Nei principati dove la Riforma venne attuata, il potere decisionale nelle questioni ecclesiastiche passò nelle mani dei principi.
La secolarizzazione delle terre ecclesiastiche da parte dei principi che avevano intrapreso la Riforma luterana della Chiesa nelle proprie terre, suscitò negli ambienti cattolici il desiderio che fossero secolarizzate tutte le terre; il papa, sollecitato da più parti, dovette accogliere tali richieste.
L'imperatore Carlo V, che vedeva nel rafforzamento dei principi e quindi nel loro separatismo un pericolo per la sua politica di potenza, voleva applicare alla lettera l'editto di Worms e reprimere il luteranesimo.
Negli anni 40 del XVI secolo, Carlo V mosse guerra ai principi luterani, che già precedentemente avevano protestato contro l'applicazione del trattato di Worms (per questo furono chiamati "protestanti") e che avevano concluso una unione con alcune città (la "lega di Smalcalda", dal nome della città in cui venne concluso

l'accordo), per organizzare la resistenza all'imperatore.
La vittoria dell'imperatore e dei principi cattolici nella battaglia di Smalcalda, nel 1548, non fu però definitiva.
Una parte dei principi cattolici, per i motivi già indicati, sì uni agli avversari dell'imperatore.
Insieme ai protestanti e al re di Francia Enrico II, essi iniziarono contro Carlo V una lotta che si concluse con la loro vittoria.
I principi protestanti e cattolici vittoriosi conclusero tra loro e con l'imperatore, nel 1555, la pace di Augusta, conformemente alla quale la sovranità dei principi, dichiarata indiscussa, si sarebbe allargata anche al campo della religione: ogni principe avrebbe scelto la religione dei propri sudditi, in forza del principio "cuius regio eius religio"
In conseguenza della pace del 1555, si formarono in Germania due raggruppamenti di principi tedeschi, quello cattolico e quello protestante.
Il primo comprendeva tutte le terre ereditarie degli Asburgo, la Baviera, la Franconia, i principati ecclesiastici del Reno e della Germania nord-occidentale e l'Alsazia.
I principati tedeschi del nord, il ducato di Prussia, di Brandeburgo, di Sassonia, di Hessen, di Braunschweig, del Palatinato e del Württemberg facevano parte dello schieramento protestante.
I due gruppi si differenziavano non solo nel campo della religione, ma anche nel loro orientamento politico.
I principi protestanti, ad esempio, rimanevano i più decisi oppositori della politica di grandezza della casa d'Asburgo.
L'insuccesso della politica di Carlo V e la disgregazione di fatto dell'impero lo costrinsero ad abdicare.
I possedimenti austriaci degli Asburgo, la Boemia e l'Ungheria passarono a Ferdinando I, fratello di Carlo V, che assunse anche la corona del Sacro Romano Impero.
La Spagna, i Paesi Bassi e i possedimenti italiani rimasero al figlio di Carlo V, Filippo II.
In tal modo, dopo la repressione della grande guerra contadina, la lotta tra le forze politiche reazionarie si concluse con il rafforzamento del frazionamento della Germania.

CAPITOLO VIII

ZWINGLI E IL CALVINISMO

La reazione cattolica in Europa

Nella metà del XVI secolo il movimento riformatore dalla Germania si diffuse rapidamente anche altri paesi dell'Europa.
A tale fenomeno aveva concorso anche lo sviluppo in alcuni paesi europei delle forme capitalistiche di produzione all'interno della società feudale che avevano portato al sorgere di nuove classi.
Poiché l'ideologia medievale aveva un carattere strettamente religioso, anche le esigenze politico-sociali di queste classi presero una coloritura religiosa, cioè la forma dell'eresia e delle diverse correnti riformatrici.
"La concezione cattolica, adattata alle esigenze del feudalesimo - scrive Engels - non poteva più soddisfare questa nuova classe (cioè la borghesia - N.d.T.) con le sue condizioni di produzione e di scambio, anche se essa sarebbe rimasta ancora a lungo impedita dalle pastoie dell'onnipresente teologia. Tutti i movimenti riformatori e la lotta ad essi collegata... in senso teorico, erano solamente ripetuti tentativi della borghesia, dei plebei della città e dei contadini, divenuti rivoluzionari nell'unione con essi, di adattare la vecchia concezione teologica alle mutate condizioni economiche ed alla condizione della nuova classe". (F. Engels: "Socialismo giuridico").
Questi movimenti riformatori furono diretti in primo luogo contro la Chiesa cattolica, che rappresentava la suprema sanzione del regime feudale.
Nei diversi paesi la Riforma assunse forme diverse, a seconda del carattere e delle condizioni concrete di nascita e di sviluppo dei rapporti capitalistici, e della posizione delle nuove classi.
Un'importanza notevole per lo sviluppo del movimento riformatore in una serie di altri paesi europei ebbero le correnti riformatrici della Svizzera.
Quivi infatti era nata una corrente della Riforma, collegata al nome di Zwingli e trovò accoglienza e terreno favorevole per il proprio sviluppo anche la dottrina di Calvino.
Entrambe queste correnti, molto più conseguentemente della dottrina di Lutero, esprimevano il contenuto borghese del movimento riformistico.
Se lo zwinglianesimo rimase nel complesso un fenomeno ristretto, il calvinismo, che divenne invece, secondo le parole di Engels, l'ideologia "della parte più audace della borghesia del tempo", ricevette nei secoli XVI e XVII grande diffusione ed ebbe una parte di rilievo nel corso delle prime rivoluzioni di tipo borghese, verificatesi nei Paesi Bassi e in Inghilterra.

1 LA RIFORMA IN SVIZZERA

Per capire perché proprio la Svizzera fu l'angolo d'Europa ove poterono rifugiarsi

i dirigenti delle correnti riformatrici più radicali, è indispensabile approfondire la conoscenza dell'insolito sviluppo storico di questo paese.
La Svizzera, un paese montuoso situato al centro dell'Europa, sui percorsi che univano la Germania meridionale e la Francia all'Italia, ebbe un destino particolare, diverso da quello della restante Europa.
La sua popolazione aveva potuto conservare per lungo tempo le caratteristiche particolari del regime comunitario.
Nello stesso tempo, la posizione centrale della Svizzera rispetto ai valichi alpini aveva da lungo tempo contribuito all'intrecciarsi di rapporti commerciali tra le città svizzere e quelle italiane.
Nucleo dell'Unione svizzera erano tre cantoni montani, Schwyz, Uri e Unterwalden, che avevano nelle proprie mani le chiavi del valico del S. Gottardo, il quale fin dalla metà del XIII, secolo aveva assunto grande importanza commerciale, in quanto collegava l'Italia al resto dell'Europa.
I grandi vantaggi derivanti dal commercio attraverso questo valico sollecitavano le mire ambiziose dei duchi austriaci della casa d'Asburgo, che avevano sui territori dei tre cantoni propri fiduciari e possedevano enormi estensioni di territorio.
La particolarità della storia successiva della Svizzera è data dal fatto che la popolazione locale godeva di una relativa indipendenza dagli altri feudatari e in certa misura anche dai propri, mentre la enorme importanza commerciale dei suoi valichi alpini collegava con saldi vincoli gli interessi economici di una notevole parte della popolazione locale a quelli dei ceti industriali e commerciali di altri paesi.
Più tardi le grandi città della Svizzera, Zurigo e Ginevra, divennero i centri dai quali si diffusero le nuove correnti riformatrici, cioè lo zwinglianesimo e il calvinismo.
Al diffondersi in Svizzera del pensiero sociale più avanzato concorse in notevole misura il fatto che queste città erano diventate il rifugio di tutti i dirigenti progressivi dei diversi movimenti, messi al bando negli altri paesi.
Fattori altrettanto importanti furono i successi dell'educazione universitaria laica e l'intensa attività dei circoli umanistici, che contribuirono largamente alla diffusione della Riforma.

LA FORMAZIONE DELL'UNIONE SVIZZERA E IL SUO ASSETTO POLITICO

Nel 1291, i cantoni di Schwyz, Uri e Unterwalden, dipendenti dai duchi d'Asburgo, conclusero tra loro una lega ed iniziarono la lotta di liberazione contro lo straniero.
Nel procedere della lotta i contadini svizzeri dimostrarono grande valore, fermezza e volontà di vittoria.
Ispirati dal loro esempio, le regioni circostanti parteciparono alla lotta comune: nel 1332 si unì Lucerna, nel 1351 Zurigo, Zug e Glarus nel 1352, Berna nel 1353, Friburgo e Soletta (Solohthurn) nel 1481, Basilea e Sciaffusa nel 1501, Appenzell nel 1513.
Oltre a questi cantoni, col diritto di "terre della Unione", nel XV-XVI secolo si unirono la regione di San Gallo a est, Ginevra e Neuchâtel a ovest, il Vallese a sud e altri territori.
Aumentò nel frattempo anche la potenza militare dell'Unione.
Gli svizzeri inventarono una tattica militare propria, fondata sull'uso grandi masse di fanti.
Questa nuova tattica e l'alto morale dell'esercito (contadino per la sua posizione sociale), che aveva condotto la lotta di liberazione, permisero agli svizzeri non so-

lo di sconfiggere le forze dei conquistatori feudali, ma anche di compiere brillanti operazioni di attacco in grande stile.
Nella battaglia di Nancy (1477), gli svizzeri, insieme con gli eserciti del duca René di Lotaringia, debellarono l'esercito di Carlo il Temerario, duca di Borgogna.
Nel 1499 essi sconfissero gli eserciti dell'imperatore e dei principi tedeschi, uniti nella Lega sveva.
Dopo questa battaglia l'Unione svizzera ottenne praticamente l'indipendenza, sancita con il trattalo del 1511 e con la pace di Westfalia nel 1648.
Grazie a questa vittoria, la fanteria svizzera divenne famosa in Europa, e servì come forza mercenaria, la cui partecipazione sull'uno o sull'altro fronte delle potenze europee molto spesso decideva l'esito delle campagne militari.
Per il suo regime politico, l'Unione svizzera era una confederazione, senza organi centrali permanenti.
Le questioni federali erano decise ai congressi dei delegati dei cantoni, i landstag.
I rapporti interni tra cantone e cantone erano regolati sulla base di accordi bilaterali.
Le cosiddette terre dell'Unione, aggregate ai diversi cantoni, con i quali esse avevano stipulato particolari accordi, erano prive del diritto di partecipare al landtag, e i loro interessi erano tutelati dai cantoni a cui erano aggregate.
Nella soluzione delle loro questioni interne i cantoni e le terre dell'Unione erano autonomi: potevano concludere accordi tra loro e con i signori stranieri, senza però attentare alla sicurezza e agli interessi dell'Unione nel suo complesso.
Gli svizzeri non solo difendevano le proprie terre e quelle alleate ma intraprendevano anche campagne offensive contro le terre austriache, contro Milano e i ducati e principati circostanti.
Sfruttando l'insoddisfazione delle popolazioni circostanti, sottoposte al duro regime feudale, e la prepotenza dei principi, essi conquistarono nel corso di queste guerre una serie di territori: l'Argovia e la Turgovia al nord; il Ticino al sud, e il Waadt ad occidente, che cominciarono ad essere chiamati territori di-pendenti (vogteien).
Essi erano diretti da funzionari dei cantoni, non godevano di diritti e dovevano subire lo sfruttamento del potere cantonale.

I CANTONI FORESTALI E CITTADINI NEL XVI SECOLO

I cantoni e le terre dell'Unione, entrate a far parte della lega svizzera, erano molto diversi tra loro per livello di sviluppo economico.
Essi formavano grosso modo due gruppi: i cantoni agricoli forestali (Schwvz, Uri, Unterwalden, Lucerna e Zug e quelli cittadini, economicamente più sviluppati (Zurigo, Berna, Basilea e altre città).
Nei cantoni forestali i rapporti feudali erano allo stadio di sottosviluppo per il prolungato persistere degli ordinamenti comunitari e l'esistenza di un numero rilevante di contadini liberi, che non conoscevano la dipendenza feudale da tempo immemorabile.
Con il manifestarsi della lotta di liberazione gran parte dei contadini dipendenti rigettò la condizione di sfruttamento feudale e si riscattò dai propri signori.
I rapporti feudali dominavano quasi esclusivamente nelle proprietà ecclesiastiche, che non erano molto grandi e anche nei vogteien (unità territoriali amministrative).
In questi territori l'unica novità consisteva nel fatto che il posto occupato in precedenza dai feudatari spettava ora ai cantoni svizzeri in veste di collettività signorili.

È evidente che i maggiori vantaggi di questa situazione andavano tutti alle classi dirigenti dei cantoni.
Il settore principale dell'economia dei cantoni forestali era rappresentato dall'allevamento del bestiame.
Sui fertili prati alpini venivano allevati grandi greggi di vacche e di capre, e i prodotti di questo allevamento (lana, pelli, burro, formaggio) venivano smerciati nei cantoni cittadini, in Italia e in Germania.
Le enormi estensioni adibite al pascolo e le foreste erano sfruttate dalla comunità.
Le terre destinate alle colture avevano un'estensione irrilevante, per cui gran parte del grano veniva importato dalla Germania, passando per Basilea e Zurigo.
Nel XVI secolo la comunità contadina era in fase di disgregazione.
Lo sfruttamento delle terre comunitarie (allmende) si era già trasformato sostanzialmente in privilegio dei ceti privilegiati dei cantoni.
I contadini impoveriti, con appezzamenti di terreno insufficienti ai loro bisogni, gli oriundi di altre comunità, che possedevano soltanto una casa e un pezzo di terreno adiacente, furono privati del diritto di utilizzare gratuitamente le terre comunitarie.
Per lo sfruttamento dei boschi, dei campi e dei pascoli essi dovevano prestare servizio obbligatorio gratuito e pagare tributi in natura a favore della comunità, cioè, in pratica, a favore delle aziende privilegiate.
Il diradamento dei boschi e dei prati adibiti a pascolo venne proibito e non fu più concesso che altri contadini usufruissero gratuitamente dell'allmende.
Con l'aumento della popolazione, si accrebbe quindi anche il numero dei senzaterra, che venivano asserviti dai contadini arricchiti, grazie a particolari rap-porti primitivi comunitari.
La poca terra, la sopravvivenza del regime primitivo comunitario, la mancanza di grossi centri commerciali e industriali ostacolavano lo sviluppo delle forze produttive nei cantoni forestali.
Ne conseguiva un'eccedenza di manodopera, che costrinse molti ad arruolarsi nelle milizie mercenarie.
Nei cantoni cittadini la situazione era completamente diversa.
Città come Berna, Zurigo, Basilea e altre ancora erano importanti centri commerciali e industriali, nei quali fiorivano anche le attività creditizie e usuraie.
In ciò erano aiutate dalla posizione favorevole, all'incrocio delle rotte commerciali che dalla Italia andavano in Francia e in Germania, passando per i valichi alpini.
Ciononostante, queste città avevano ancora un carattere essenzialmente feudale, con corporazione artigianale e la tendenza a sfruttare la campagna adiacente.
Uno dei cantoni cittadini più sviluppati era quello di Zurigo, ove, sebbene la maggior parte degli artigiani fosse organizzata in corporazioni, a cominciare dalla fine del XV secolo si sviluppò la produzione dei tessuti grezzi, della seta e dei prodotti della pelle, sotto forma di manifattura capitalistica sparsa.
Gli incettatori fornivano la materia prima ai contadini del vicinato e ne compravano poi i prodotti finiti o semilavorati.
Questi primi tentativi di produzione capitalistica si scontravano però con le altre strutture economiche, ancora rigidamente feudali: le corporazioni infatti lavoravano faziosamente contro ogni germe di rapporto capitalistico nella città e al di fuori di essa.
Insieme con i contadini liberi esistevano ancora i servi feudali; la città stessa, come collettività signorile, sfruttava il lavoro degli schiavi sulle terre municipali e nei vogteien.
Strutture analoghe esistevano nei cantoni di Berna e Basilea che spogliavano e as-

servivano i contadini schiavi o dipendenti, stabilitisi nelle terre della città e nei vogteien.
In tal modo, il regime economico e sociale della Svizzera era caratterizzato dalla sopravvivenza di strutture primitive comunitarie nei cantoni forestali e da un artigianato assai sviluppato e dalla repressione delle forme capitalistiche di produzione, nei cantoni cittadini.
Nel complesso, comunque, i rapporti feudali in Svizzera erano decisamente più deboli che nel resto dell'Europa.

IL REGIME POLITICO DEI CANTONI

Il regime politico della Svizzera dipendeva dall'organizzazione economica dei diversi cantoni.
Nei cantoni forestali, nonostante persistessero molti residui del regime patriarcale, i consigli delle comunità, a misura che si ampliava la comunità della terra, si trasformarono in organo di sostegno della minoranza privilegiata.
A questo concorse anche il servizio militare mercenario, che si era definitivamente consolidato verso l'inizio del XVI secolo, e diventò un settore altamente organizzato.
I poteri cantonali conclusero speciali trattati con i feudatari stranieri, per cui ogni anno 80.000 mercenari svizzeri, organizzati in reparti militari al comando di ufficiali, andavano a servire in altri paesi.
La Francia arruolava più mercenari di qualsiasi altro paese.
In cambio i poteri cantonali e la classe dirigente delle comunità contadine ricevevano enormi somme di denaro, che aumentavano il loro potere economico e la loro cupidigia, che si esprimeva nella ricerca di nuovi mezzi di sottomissione e di sfruttamento dei poveri della campagna.
Sia nei cantoni che nelle comunità rurali gli organi dirigenti, eletti con il sistema della cooptazione, si trasformarono in oligarchia chiusa e strettamente legata da vincoli di parentela e di sottomissione militare, composta da ricchi proprietari terrieri e dal corpo ufficiali degli eserciti mercenari.
Caratterizzando il regime politico dei cantoni forestali di quel tempo, Engels scriveva: "Una massa di pastori ignoranti, nonostante una costituzione democratica, è retta su principi patriarcali da alcuni ricchi proprietari terrieri...". (F. Engels: "La guerra civile in Svizzera").
Lo stesso carattere aveva il regime politico dei cantoni cittadini, con la differenza che l'oligarchia dirigente era divisa in differenti strati sociali.
A Berna e a Basilea imperava l'oligarchia delle vecchie tribù patriarcali, che si occupavano di attività commerciali e usuraie e che si erano sottomesse alle corporazioni.
A Zurigo, dalla fine del XV secolo, il potere era passato nelle mani di corporazioni artigianali molto forti, ma ciò non rese assolutamente democratico il regime politico della città.
La giunta municipale cittadina, che rappresentava gli interessi della classe abbiente, conduceva una politica reazionaria, con lo scopo di mantenere e rafforzare il regime feudale esistente.
Il servizio mercenario militare e i soprusi ad esso connessi, il prepotere e la corruzione vigevano anche nei cantoni cittadini, sebbene in forme meno forti.
I cantoni cittadini limitavano la durata del servizio mercenario per i loro sudditi, mentre cercavano in ogni modo di favorirlo in quelli forestali, a spese dei quali si arricchivano, grazie ai privilegi concessi dai signori stranieri.
Sfruttando la propria potenza economica, Zurigo e soprattutto Berna desideravano

instaurare il proprio dominio all'interno della lega svizzera e sottomettere alla propria influenza i cantoni forestali.
I legami economici tra i diversi cantoni erano deboli.
Non esisteva un mercato interno comune; le controversie intestine e il meschino particolarismo locale erano sempre posti al di sopra degli interessi statali.
Per di più, divisa in due gruppi linguistici autonomi, quello tedesco e quello francese, la confederazione non aveva una base sufficientemente stabile per poter aspirare alla creazione di una comunità nazionale.

LA SVIZZERA PRIMA DELLA RIFORMA

Nei vecchi cantoni forestali si osserva un generale ristagno nello sviluppo delle forze produttive e nella vita politica.
Il sistema del servizio militare mercenario dava la possibilità, senza particolare fatica, di liberarsi della "gente inquieta".
La lotta dei gruppi rivali all'interno dell'oligarchia statale avveniva abbastanza raramente e nascostamente, ed interruppe solo per brevissimo tempo l'immobilismo tradizionale della vita politica.
Nel campo della politica estera i dirigenti dei cantoni forestali erano legati da trattati con gli ambienti cattolici reazionari, gli Asburgo di Spagna, lo Stato pontificio e gli ambienti dirigenti cattolici di Francia.
In casa loro, essi erano meno che mai inclini a incoraggiare qualche "novità" o "libero pensiero".
I comuni forestali non furono travagliati dal movimento riformatore, anzi lo combatterono.
Un quadro diverso si osserva nei cantoni cittadini.
I ceti progressisti della borghesia, che avevano dato inizio allo sviluppo capitalistico, respinti nella stragrande maggioranza dal timone del governo, tenuto saldamente dal patriziato reazionario, come a Basilea, o dall'oligarchia corporativa, come a Zurigo, passarono alla lotta aperta contro l'ordine costituito. Essi esigevano che fosse proibito il servizio mercenario, che allontanava la manodopera e rafforzava i residui dell'aristocrazia, che, nei posti di comando delle formazioni mercenarie, svolgevano una politica ostile alle città. Essi denunciavano l'ignoranza, la corruzione e la cupidigia del clero cattolico e chiedevano la secolarizzazione delle terre ecclesiastiche. In questi ambienti, i cui interessi andavano al di là dei ristretti confini del cantone, nacquero aspirazioni vivissime alla centralizzazione del paese ed alla sua trasformazione in una confederazione stabile, nella quale il ruolo dirigente sarebbe spettato ai cantoni cittadini.
La plebe cittadina, i garzoni, i piccoli artigiani soffrivano per il prepotere dell'oligarchia dirigente e per le estorsioni della Chiesa.
Quella parte di contadini che sopportava malamente le catene del giogo feudale, soprattutto nei vogteien e nelle terre ecclesiastiche, aspettava solamente l'occasione propizia per sollevarsi e rompere le catene della schiavitù.
Nei cantoni cittadini le contraddizioni di classe erano ormai insanabili, ed erano al punto di esplodere in cruenti scontri sociali.
Vi era quindi un terreno favorevole alla diffusione delle idee riformatrici.

ULRICO ZWINGLI E LA SUA DOTTRINA

In questa situazione si sviluppò l'attività riformatrice di Ulrico Zwingli, nato da contadini benestanti ed educato secondo le idee umanistiche del tempo.
In un primo tempo insegnò latino a Basilea, ma nel 1506 indossò l'abito ecclesiastico.

Strettamente collegato agli ambienti umanistici e agli strati cittadini della opposizione di Basilea, Zwingli si pose già nel 1516 come convinto avversario della milizia mercenaria.
A questo periodo si riferisce anche l'inizio della sua predicazione delle idee riformatrici in Svizzera.
Il dogmatismo religioso dello zwinglianesimo ha molto in comune con quello luterano.
Come Lutero, Zwingli fonda la sua dottrina religiosa sui testi evangelici e non sulle successive deliberazioni dei papi, rifiuta le indulgenze, il culto delle immagini, delle statue e delle reliquie dei "santi", propugna una " Chiesa povera" senza la complicata gerarchia ecclesiastica, senza monasteri, senza ricchezze e cerimoniali sontuosi.
Egli condanna molto più decisamente le cerimonie esteriori della messa di quanto non avessero fatto Lutero e i suoi seguaci, e rifiuta l'interpretazione cattolica dei due sacramenti conservati da Lutero, cioè il battesimo e l'eucaristia, in quanto non riconosce in essi una particolare forza magica (di felicità).
Nell'organizzazione della Chiesa Zwingli sostiene il principio repubblicano, differenziandosi da Lutero, per cui in seguito si ebbe la Chiesa zwingliana repubblicana e borghese e quella luterana fautrice del primato aristocratico.
In misura molto maggiore si differenziano da quelli luterani i suoi principi sociali, economici e politici, che rispecchiano con tutta la loro contraddittorietà le speranze della opposizione cittadina di Zurigo.
Zwingli condanna severamente la proprietà terriera dei monasteri e la cupidigia della Chiesa, l'interesse sui prestiti e la servitù della gleba, erigendosi a difensore della piccola proprietà.
Repubblicano convinto, considera tiranni tutti i principi e i monarchi e nel servizio mercenario, come nei tributi stranieri ad esso collegati, vede un'offesa al sentimento patriottico, la fonte della corruzione e della più abbietta depravazione.
Contemporaneamente egli invita a ritornare alla purezza di gusti e alla semplicità di vita del "buon vecchio tempo antico".
Questi principi, praticamente, s'identificavano con l'ideale della parsimonia borghese e del ritorno all'isolamento politico dagli altri paesi europei ed alla riservatezza provinciale.
Quest'ultima esigenza si trovava in piena contraddizione con i piani dello stesso Zwingli, diretti alla creazione di una solida federazione svizzera, in unione con i principi protestanti della Germania, e si spiega con l'origine sociale di quegli strati della borghesia, a nome dei quali egli si era presentato nelle vesti di riformatore-ideologo.
Essi infatti erano ancora legati con molti fili al feudalesimo e al Medioevo.

LA RIFORMA DI ZWINGLI A ZURIGO

Nel 1513 Zwingli si stabili a Zurigo, come prete della parrocchia del duomo.
Da questo momento inizia la predicazione sistematica della sua dottrina riformatrice, che trovò viva eco tra la borghesia, tra i plebei e anche tra i contadini (soprattutto dei vogteien).
All'inizio, Zwingli e i suoi sostenitori non si misero apertamente contro la Chiesa cattolica ma una situazione simile non poteva durare a lungo.
Nel 1522 il consiglio cittadino di Zurigo, sotto la pressione dei seguaci di Zwingli, decretò l'abolizione delle cariche e del celibato del clero.
Zurigo venne dichiarata indipendente dall'episcopato di Costanza; dal 1523 venne iniziata la secolarizzazione dei beni ecclesiastici appartenenti ai monasteri; nel

1524 fu abolita la messa, il culto delle immagini e dei santi e venne introdotta l'eucaristia sotto le due specie anche per i laici.
Tutte queste misure vennero attuate sotto la direzione e il controllo della giunta municipale della città, alla quale era stata affidata la organizzazione ecclesiastica.
Il cantone agiva autonomamente, come città-stato indissolubilmente legata alla comunità religiosa.
La nuova dottrina venne dichiarata obbligatoria per tutti gli abitanti del cantone, e l'osservanza religiosa era rigorosamente controllata dalle autorità cittadine.
Contemporaneamente veniva realizzato anche il programma politico-sociale: furono proibiti la percentuale sul prestito, il servizio mercenario e i premi da parte dei signori stranieri; la decima ecclesiastica, che precedentemente era versata alla curia romana, venne devoluta per il mantenimento dei preti (pastori).
Il patriziato e l'aristocrazia furono quasi tutti scacciati dagli organi direttivi della città, e la giunta municipale fu democratizzata.
La maggioranza, ora, era rappresentata non più dall'élite corporativa, ma dagli strati della borghesia progressiva, che costituivano il nucleo fondamentale dei sostenitori di Zwingli.

LA LOTTA POLITICO-SOCIALE IN SVIZZERA AL TEMPO DELLA RIFORMA DI ZWINGLI

Il trionfo della Riforma di Zwingli a Zurigo, i successi del movimento riformatore in altri cantoni cittadini della Svizzera, la diffusione della Riforma luterana e popolare nelle regioni vicine alla Germania crearono una situazione tesa all'interno della confederazione.
I cantoni forestali, legati da trattati particolari agli Stati cattolici d'Europa, ostacolarono ogni tentativo del movimento riformatore e della protesta sociale al loro interno e fecero grandi pressioni sui cantoni cittadini, perché venisse repressa l' "eresia".
Soprattutto aspri furono i conflitti nei vogteien, ove i contadini erano sottoposti al più spietato sfruttamento.
La situazione fu complicata anche dal fatto che alcuni vogteien erano governati insieme ai cantoni cittadini e forestali.
I primi incoraggiavano in ogni modo il movimento riformatore, mentre i secondi effettuavano feroci repressioni contro gli eretici.
I vogteien divennero quindi i centri del movimento contadino e i punti di frizione delle contraddizioni esistenti tra i cantoni della città e quelli forestali.
La grande rivolta contadina della Germania aveva trovato viva eco nei vogteien e nei cantoni confinanti.
Il terreno per la rivolta era ormai pronto.
Già nel 1523 nei vogteien e nelle comunità rurali dei cantoni di Zurigo, Basilea, Sciaffusa, Solothurn e San Gallo i contadini più di una volta si erano rifiutati di pagare la decima ecclesiastica e il censo.
I predicatori anabattisti e quelli di Zwingli di tendenza radicale, invitavano i contadini a non pagare la decima, che serviva solo ai capricci del clero.
Nel vogtein di Turgovia, nell'estate del 1524, i contadini distrussero e incendiarono il monastero di Ittingen.
Nella primavera del 1525 tutti i vogteien e molte comunità rurali assieme alla maggior parte dei cantoni cittadini divennero il centro di un attivo movimento contadino.
Nel cantone di Zurigo essi conquistarono Grüningen, Hausen, Stein, Hassau, la contea di Kyburg e altre località.

Ovunque i contadini organizzavano reparti armati, forti di più di 4 mila uomini.
La direzione del movimento, però, era sempre nelle mani di un'élite privilegiata.
Le azioni dei contadini e le loro richieste, scritte su invito delle autorità zurighesi, erano assolutamente moderate.
I contadini rivendicavano l'abolizione della schiavitù, della piccola decima, la concessione alle comunità rurali del diritto di scelta del pascolo, la libertà di caccia e di pesca, la diminuzione delle tasse, la sistemazione delle procedure giudiziarie e una serie di altre misure.
Nel complesso, queste richieste non andavano oltre il programma dei "12 articoli" dei contadini tedeschi.
Dopo aver presentato le loro richieste, i contadini se ne tornarono a casa e aspettarono le decisioni delle autorità cantonali.
A Sciaffusa, centro del movimento fu la zona di Hallau, ove i contadini, sotto la influenza dei predicatori anabattisti, esigevano l'abolizione della schiavitù, del servizio obbligatorio gratuito e di tutte le tasse.
Nel territorio di San Gallo le azioni più efficaci si verificarono a Wil, Lömmiswil e in altre comunità.
Insorsero anche i contadini del vogtein di Dornach, sottoposti al cantone di Solothurn.
Un attivo movimento contadino si sviluppò nei vogteien del cantone di Basilea, Liestal, Warnsperg, Waldenburg, Homburg, Bretteln e in altri.
All'inizio del maggio 1525, i contadini di questi vogteien richiesero l'introduzione della religione riformata, l'abolizione della piccola decima e della schiavitù, la diminuzione delle tasse e dei dazi, la libertà di caccia e di pesca, la proibizione del servizio militare mercenario per il quale "uno riceve soldi e gli altri soltanto colpi di spada".
I contadini non erano soli nella loro lotta.
Quasi ovunque essi trovarono il sostegno della plebe cittadina.
A Zurigo l'opposizione radicale plebea avanzò la richiesta della divisione dei beni, dell'abolizione delle tasse e di tutti i poteri, laici ed ecclesiastici, sostenendo attivamente le richieste dei contadini.
Contro gli anabattisti furono scatenate feroci persecuzioni ed alcuni di essi, dopo essere fuggiti dalla città, si arruolarono nella milizia contadina, dove svolsero funzioni di capi e organizzatori del movimento.
A Sciaffusa nel movimento contadino ebbe parte attiva la lega dei vignaioli, i cui membri si occupavano della coltivazione dei vigneti dei monasteri situati nei dintorni della città.
Grande fermento vi fu a Basilea nella primavera del 1525, con riunioni segrete dei garzoni appartenenti alle diverse corporazioni, in cui fu definito un programma d'azione: entrare in contatto con i contadini insorti dei vogteien, distruggere le case dei preti cattolici e i monasteri, preparare l'insurrezione e destituire il consiglio cittadino.
I partecipanti alla congiura, però, furono arrestati e nella città infuriò una feroce reazione.
Contemporaneamente, le corporazioni dei maestri ottennero una serie di concessioni.
A Sciaffusa, Turgovia, a Basilea, il movimento dei contadini e della plebe cittadina era in contatto con la rivolta contadina tedesca.
Un gran numero di artigiani di Basilea e di contadini entrò a far parte delle formazioni contadine tedesche, insorte contro i principi in Alsazia e nello Schwarzwald meridionale.

L'atteggiamento delle autorità cantonali nei confronti di questi avvenimenti fu diverso: i cantoni montani e quelli cattolici erano decisamente e apertamente contrari ai contadini insorti; essi mandarono truppe ai passaggi alpini e ai transiti, per impedire azioni congiunte dei contadini svizzeri e tedeschi, aiutando in tal modo i principi tedeschi a guadagnare tempo e a raccogliere le truppe sufficienti per annientare le milizie contadine; quelli dei cantoni cittadini, al contrario, furono costretti ad adottare una tattica più complessa.
Da un lato le città aiutavano la diffusione delle idee riformatrici nelle zone circostanti (nei cantoni cattolici e nei vogteien) per indebolire le posizioni dei nobili e dei grandi proprietari terrieri ecclesiastici, facendo alcune concessioni al contadini loro dipendenti.
Dall'altro lato, però, esse, come collettività signorili, continuavano lo sfruttamento dei contadini dipendenti dei vogteien e delle terre municipali, grazie alle tariffe doganali della città, al monopolio eccetera.
Per nulla inclini a cedere i loro privilegi, esse si appoggiavano alle mino-ranze privilegiate, conducendo una tattica fatta di piccole concessioni, di dilazioni e di scissione del movimento contadino, in aspettativa dell'evolversi della situazione in Germania.
Al pari dei cantoni forestali, anche le città facevano da tramite fra i principi e i contadini tedeschi insorti, cercando di tenere lontane le fiamme della guerra dai propri confini.
La sconfitta della guerra contadina in Germania fu il segnale di un duro attacco contro i contadini da parte di tutte le autorità cantonali.
I cantoni cattolici soffocarono le azioni dei contadini, ripristinando l'osservanza cattolica.
I cantoni cittadini ritirarono molte concessioni fatte precedentemente, ma dovettero sancire l'abolizione della schiavitù del contadini nelle terre ecclesiastiche (secolarizzate), della piccola decima e della giurisdizione ecclesiastica; furono diminuite inoltre alcune tariffe doganali e tasse e venne concessa la libertà di caccia e di pesca.
Sui contadini, comunque, pesavano come prima alcune esazioni feudali assai gravose, come il servizio obbligatorio gratuito, le rovinose tasse cittadine e i monopoli, mentre le terre comunitarie rimanevano nelle mani della minoranza privilegiata delle comunità.
E le autorità cantonali, dopo aver distribuito qualche elemosina ai contadini, passarono a una rabbiosa repressione degli anabattisti, dei partecipanti attivi e dei dirigenti del movimento contadino-plebeo e di quanti avevano preso parte alla rivolta contadina in Germania.

LE CONSEGUENZE DELLA RIFORMA DI ZWINGLI IN SVIZZERA

La sconfitta del movimento contadino restrinse notevolmente la base sociale della Riforma di Zwingli, e in misura notevole delimitò la sua espansione territoriale, sebbene le conseguenze non fossero immediate: la Riforma infatti fu introdotta nel 1528 a Berna e più tardi a Basilea, a San Gallo, e a Sciaffusa.
I cantoni protestanti crearono un'organizzazione particolare all'interno della confederazione, inaugurando una politica di conciliazione.
Incoraggiati da questi successi, i seguaci di Zwingli si preparavano già a portare a compimento l'unificazione della Svizzera, con centro Zurigo, ma senza l'appoggio delle masse popolari e con l'ostilità aperta dei cantoni forestali e di Berna, spaventata del rafforzamento di Zurigo.
Nel 1531 si giunse ad un aperto scontro militare tra Zurigo e 5 cantoni forestali, e

la città, impreparata alla guerra e divisa al suo interno, venne sconfitta nella battaglia presso Kappel, nel 1531.
Fra i morti vi era lo stesso Zwingli.
Dopo questi avvenimenti, l'unione dei cantoni protestanti non poté più avverarsi e la propaganda della zwinglianesimo nei cantoni cattolici venne proibita.
La soluzione del problema dell'unificazione nazionale e del rafforzamento della comunità nazionale del paese venne ritardata di un intero secolo.

GINEVRA AL TEMPO DELLA RIFORMA

Ginevra era una "terra dell'Unione" aggregata ai cantoni di Berna e Friburgo, ed era una città dal circondario rurale, situato vicino alla frontiera francese.
L'adesione di Ginevra alla federazione era stata preceduta dalla lotta di vasti strati della popolazione cittadina contro gli aristocratici, che volevano mantenere su di essa il potere del duca di Savoia e del suo feudatario, che era il vescovo della città.
Situata all'incrocio delle rotte commerciali dalla Francia e dai Paesi Bassi verso l'Italia, Ginevra era un centro di una certa importanza per il commercio di transito e per le operazioni di credito bancario.
Lo sviluppo, verificatosi in questa città, della gioielleria e della pellicceria, della produzione scarparia e tessile si fondava sul piccolo artigianato autonomo e offriva un facile terreno per l'attività di incettatori e mercanti, non esistendo organizzazioni corporative.
Queste condizioni e il regime interno relativamente libero facevano di Ginevra un centro frequentato volentieri dagli imprenditori italiani e francesi, che avevano lasciato la patria per ragioni economiche o a causa delle persecuzioni religiose.
L'intensa vita economica della città si rifletteva anche sulla zona rurale circostante, che era interessata al mantenimento dei legami commerciali.
A differenza dei cantoni svizzeri, nella fascia rurale di Ginevra non esisteva né una forte organizzazione di mercato né uno strato più vasto di contadini liberi.
La liberazione dei contadini dalla dipendenza feudale venne introdotta soltanto durante la Riforma negli anni 30-40 del XVI secolo.
In questo periodo nella città avvennero mutamenti rilevanti nella disposizione delle forze di classe.
Un gran numero di nobili lasciò la città, mentre la parte più consistente della borghesia e la rimanente nobiltà persero la loro posizione di predominio nel consiglio cittadino, che fu composto in maggioranza da "cittadini nuovi", provenienti dagli strati della borghesia collegata al nascente capitalismo.
Si crearono così le condizioni favorevoli al trionfo della Riforma.

GIOVANNI CALVINO E LA SUA DOTTRINA

Giovanni Calvino, creatore della nuova corrente del protestantesimo, nacque nel 1509 nella famiglia del segretario del vescovo della città di Noyon, nella Francia settentrionale.
Il padre lo avviò alla carriera legale mandandolo a studiare diritto a Bourges, assai rinomata a quel tempo.
Insieme al diritto, Calvino studiò la filosofia e si avvicinò alla corrente umanistica.
Finiti gli studi si dedicò all'attività letteraria e all'insegnamento.
Visse alcuni anni a Parigi dove, nel 1534, aderì al protestantesimo.
Egli era assai vicino alle idee dei circoli radicali francesi protestanti, e avrebbe poi sviluppato le loro concezioni e idee nella propria dottrina riformatrice.
In conseguenza delle persecuzioni cui erano soggetti i protestanti, Calvino emigrò

in Germania e nel 1536 si trasferì a Ginevra, che in quel momento era il rifugio dei protestanti, soprattutto di quelli francesi.
In quello stesso anno, a Basilea, uscì la sua opera principale "Institutio christianae religionis", che conteneva le sue principali formulazioni dottrinarie.
La dottrina di Calvino accentuava, da una parte, l'attacco al cattolicesimo, dall'altra le correnti popolari, i cui rappresentanti egli accusava di completo ateismo e materialismo.
Uno dei dogmi fondamentali della predicazione calvinista era la dottrina della "predestinazione divina", nel suo significato più rigido: dio, affermava Calvino, ha stabilito in precedenza chi sarà salvato e sarà beato nell'altro mondo, e chi sarà destinato alla rovina.
Le predestinazioni divine non sono conoscibili dalla gente comune, che è impotente a mutarle con le proprie azioni.
La fede in dio e la devozione dell'uomo non dipendono dalla sua volontà, poiché le sue stesse buone azioni, compiute in vista dalla sua salvezza, non sono altro che le azioni di dio in lui, in quanto è dio che ha scelto la sua salvezza.
Il fedele può solo indovinare la parte che gli è stata preparata per la vita terrena.
Se egli avrà successo nella sua attività professionale (cioè nell'attività predestinatagli da dio), se avrà agito bene, amato il lavoro, rispettato l'autorità costituita da dio, tutto questo sarà indice esterno della benevolenza divina nei suoi confronti.
Questa prima formulazione dottrinaria venne poi perfezionata da Calvino e dai suoi primi seguaci, che la definirono "vocazione dei laici" e "ascetismo laico".
Il calvinista genuino deve darsi completamente alla propria attività professionale, non attribuire importanza alla rassegnazione, disprezzare i piaceri e la dissipatezza, mettere da parte ogni soldo ed essere un commerciante parsimonioso e moderato.
Se egli avrà la possibilità di fare grandi guadagni con la sua attività professionale, dovrà sfruttare questa occasione, perché altrimenti compirebbe un atto peccaminoso.
In queste affermazioni erano contenuti in forma fantastica le esigenze reali, economiche e sociali, della nascente borghesia nel periodo dell'accumulazione originaria: la sua ammirazione per le leggi spontanee dei rapporti di mercato e per il potere del denaro, per la spilorceria e l'avidità di guadagno.
Valutando il significato sociale della teoria calvinista della predestinazione, Engels scrive: "La sua dottrina sulla predestinazione era la espressione religiosa della convinzione che nel mondo del commercio e della concorrenza la fortuna o l'insuccesso dipendono non dall'attività o dalla capacità dei singoli, ma da condizioni assolutamente indipendenti, perché in esso incide non la volontà o l'azione del singolo, ma la carità dei potenti, che non sono forze economiche. Ciò era particolarmente vero in quel periodo di trasformazione economica, quando tutte le vecchie vie commerciali e i grandi centri furono sostituiti da quelli nuovi, con la scoperta dell'America e della nuova via marittima per l'India, e perfino il simbolo dell'economia, l'oro e l'argento, s'indebolì e subì un collasso". (F. Engels: "Lo sviluppo del socialismo dall'utopia alla scienza").
Dalla teoria della predestinazione derivavano anche altre conseguenze.
Ad esempio, perdevano ogni significato l'origine e i privilegi di classe dei feudatari, perché l'essere scelti alla salvezza non dipendeva da loro.
La borghesia invece si era creata un fondamento religioso al "diritto" di occupare una posizione dirigente nella vita politica della società in quanto aveva ottenuto i maggiori successi con la propria attività.

Il calvinismo fu, nello stesso tempo, la forma ideologica più flessibile di azione sulle masse.
Ai poveri i predicatori calvinisti inculcavano che lavorando con zelo per il padrone, conducendo una vita pacifica e proba essi avrebbero conseguito il successo e avrebbero reso grazie alla benevolenza divina.

LA CHIESA CALVINISTA

All'inizio Calvino negava la necessità di creare un'organizzazione religiosa particolare, ma le esigenze di condurre la lotta contro il rafforzato attacco alla Riforma da un lato e con le eresie rivoluzionarie della plebe dall'altro, in particolare contro l'anabattismo, lo costrinsero ad attuarla.
Comunque, se la Chiesa cattolica in conformità con la struttura politico-sociale della società feudale era organizzata in base a un principio monarchico, con la severa sottomissione gerarchica degli inferiori ai superiori, la Chiesa calvinista fu ai contrario organizzata sulla base di principi repubblicani.
A capo della comunità ecclesiastica calvinista c'erano gli anziani (presbiteri,) che venivano scelti tra i membri laici della comunità (come regola, tra i più ricchi), e i predicatori (o ministri).
Questi non indossavano abiti particolari, e il loro compito si riduceva a tenere prediche religioso-morali.
I presbiteri e i ministri nel loro insieme costituivano il concistoro, che dirigeva la vita religiosa della comunità, giudicando le trasgressioni dei membri alla religione e alla morale.
Successivamente, negli altri paesi d'Europa, i concistori dirigevano tutti gli affari della comunità.
Le questioni dogmatiche erano affidate a speciali assemblee di ministri, dette congregazioni.
Successivamente, queste si trasformarono in congressi locali e nazionali dei rappresentanti delle comunità, i sinodi, il cui compito consisteva nella lotta contro le eresie e nel mantenimento dell'unità di culto e di dottrina.

LA VISIONE POLITICA DI CALVINO

L'acuta lotta politico-sociale delle masse popolari oppresse della Germania, le sue ripercussioni sulla Svizzera, l'esperienza di Zwingli e di Lutero dimostravano a Calvino quanto pericoloso fosse richiamarsi al Vangelo senza riserva ed alle idee del cristianesimo primitivo, che le masse oppresse capivano e interpretavano a modo loro, vedendo in esse il fondamento delle proprie richieste.
Per questa ragione, Calvino trattò con molta cautela i problemi dello Stato e dell'ordinamento politico-sociale della società.
Egli biasimava i potenti per la loro violenza e strapotere, sostenendo che se il signore e il governo instaurano un regime tirannico, calpestano le leggi divine ed offendono la Chiesa, presto o tardi essi proveranno su di sé la mano castigatrice di dio.
Allo stesso tempo, però, Calvino dichiarava divino qualsiasi ordinamento statale, anche quello della monarchia feudale assoluta, e riconosceva il diritto di resistenza alla tirannia solamente agli organi di potere sottoposti alla Chiesa e a quelli rappresentativi dello Stato, ad esempio agli stati Generali.
Con questo venivano liquidate le forme legali di lotta e di resistenza passiva, e soltanto in caso eccezionale era ammessa l'insubordinazione aperta e l'abolizione della tirannia.
Calvino riteneva la democrazia la "peggiore forma di direzione"; tutte le sue sim-

patie erano dirette alla gestione aristocratica del potere, cioè all'oligarchia.
Come soluzione di compromesso l'ammetteva solo in unione alla "democrazia moderata".
Nella pratica Calvino concentrò a Ginevra il potere nelle mani di un ristretto gruppo di persone.
Quando il calvinismo divenne un fenomeno europeo, simbolo delle prime rivoluzioni borghesi, l'organizzazione politica ed ecclesiastica venne risolta in modi e forme diversi, a seconda della concreta disposizione delle forze sociali e delle condizioni locali.
Calvino odiava furiosamente e perseguitava l'eresia contadino-plebea, l'anabattismo, e bollava di "appropriazione dell'altrui" e di "ributtante barbarie" la richiesta degli anabattisti estremisti d'instaurare la comunanza dei beni e la negazione di ogni potere costituito.
Allo stesso tempo, egli giustificava il tasso sul prestito e l'usura, riteneva legittima l'esistenza della forma più bestiale di sfruttamento dell'uomo sull'uomo, la schiavitù, che allora era introdotta su larga scala nelle colonie.
Il calvinismo, perciò, si configurò come un sistema originale e conseguente della borghesia nell'epoca dell'accumulazione capitalistica originaria.

LA RIFORMA CALVINISTA A GINEVRA

Quando nel 1536 Calvino giunse a Ginevra, la Riforma era già stata introdotta secondo gli schemi di Zwingli: era stata abolita la messa, il culto delle immagini, la vendita delle indulgenze; erano stati riformati i servizi divini e gli stessi organi ecclesiastici.
Il servizio militare mercenario era stato proibito e nella città ferveva un'aspra lotta sociale. Nelle dispute religiose prevalevano gli anabattisti.
Si erano registrate anche sollevazioni della plebe cittadina, che distrusse chiese cattoliche e monasteri. Il consiglio cittadino proibì allora le dispute religiose e perseguitò gli anabattisti, reprimendo la sollevazione della plebe.
La Riforma, però, non si affermò immediatamente.
Le misure introdotte da Calvino e dai suoi sostenitori provocarono una reazione così vasta che nel 1538 i dirigenti del partito riformatore e tra essi anche Calvino, furono costretti a fuggire da Ginevra. Nel 1540, comunque, il partito riformatore aveva già saldamente il potere nelle proprie mani. Per invito del consiglio municipale, Calvino ritornò a Ginevra nel 1541 e vi rimase sino alla fine dei suoi giorni (1564). Venne costituito il concistoro, che in effetti era sottoposto al potere laico e fungeva da organo di controllo politico della condotta dei cittadini.
Tutti erano obbligati a partecipare alle funzioni religiose; danze spettacoli, canzoni e tutto l'apparato esteriore delle feste furono proibiti.
I colpevoli per infrazione a queste norme erano giudicati e condannati.
Calvino era all'apice del suo successo e tanto la Chiesa ginevrina come il consiglio municipale s'inchinavano alla sua autorità.
Il concistoro calvinista era intollerante quanto la Chiesa cattolica nei confronti di qualsiasi manifestazione di dissenso soprattutto se questa proveniva dalle masse popolari, e in particolare dagli anabattisti.
Non senza ragione, Ginevra fu chiamata la "Roma protestante", e Calvino si guadagnò il titolo di "papa ginevrino".
Gli anabattisti furono cacciati dalla città o giustiziati.
Nel 1533 Calvino arrestò e giudicò di persona Serveto, un umanista spagnolo, studioso di anatomia, i cui studi furono decisivi per la scoperta della circolazione sanguigna.

Serveto, che si trovava a Ginevra per caso, aveva "osato" criticare nei suoi libri i dogmi calvinisti ed aveva contatti con gli anabattisti. La condanna al rogo di Serveto, che aveva provocato viva agitazione negli ambienti colti della città, spinse Calvino a pubblicare un trattato, in cui egli sosteneva il diritto della Chiesa a sterminare i nemici della fede. "Dio - afferma Calvino - non risparmia nemmeno interi popoli; egli comanda di radere al suolo le città e di distruggere le loro tracce, anzi ordina di appendere il trofeo della vittoria in segno di maledizione, affinché il contagio non si estenda al resto della terra".

L'IMPORTANZA STORICA DEL CALVINISMO

Il movimento riformatore in Svizzera fu solo una parte del generale movimento politico-sociale e ideologico dal quale fu interessata la maggior parte dei paesi europei nel XVI secolo.

L'importanza storica delle due correnti riformatrici originatesi in Svizzera non fu identica.

Lo zwinglianesimo nacque da condizioni di vita strettamente locali e limitate ai cantoni cittadini e, nel complesso, non ne valicò i confini.

Esso perse lo spirito battagliero iniziale, si trasformò in movimento tipicamente borghese e s'impantanò nel provincialismo.

Questa decadenza si deve anche al fatto che le città svizzere, prima prospere, si avviarono alla decadenza, per lo spostamento delle rotte commerciali.

Diverso fu il significato storico del calvinismo, che entrò sulla scena europea e si diffuse largamente nei paesi nei quali si sviluppava favorevolmente il capitalismo.

Esso infatti fornì alla nascente borghesia i principi filosofico-religiosi e politici che divennero l'ideologia della sua parte più progressiva nel periodo della manifattura.

La rivoluzione borghese nei Paesi Bassi nel XVI secolo e quella inglese del XVII secolo avvennero all'insegna del calvinismo.

La stessa organizzazione della Chiesa calvinista si adattava non solo alla borghesia, ma anche alle cricche feudali reazionarie dei paesi europei dell'epoca.

Respingendo infatti in secondo piano i dogmi sociali, etici e filosofici del calvinismo, essa sfruttava le tendenze repubblicane e i suoi principi organizzativi per unire l'opposizione feudale all'assolutismo regio che si andava affermando.

In questo senso, al tempo delle "guerre religiose" in Francia il calvinismo servì alla nobiltà come arma e già i contemporanei distinguevano gli "Ugonotti politici" che uscivano dalla nobiltà dagli "Ugonotti religiosi", che appartenevano agli strati della borghesia e della plebe.

Dalle stesse concezioni (assieme all'ambizione alla secolarizzazione dei beni ecclesiastici) erano guidati alcuni principi della Germania e gli ambienti feudali reazionari della aristocrazia scozzese e ungherese, che si erano posti sotto la bandiera del calvinismo.

2 LA REAZIONE FEUDALE E LA CONTRORIFORMA IN EUROPA

LE PREMESSE DELLA CONTRORIFORMA

Nonostante nel XVI secolo, in Europa, fossero stati inferti duri colpi al feudalesimo, la reazione feudale conservava ancora parecchie posizioni di potere.

Perciò, dopo le prime sconfitte provocate dalla Riforma borghese e dalle insurrezioni contadino-plebee, le forze feudali, cominciando dagli anni 40 del secolo,

passano all'attacco.
In una serie di circostanze la aristocrazia feudale, grazie alle caratteristi-che specifiche del luteranesimo e del calvinismo, seppe sfruttare ogni occasione per combattere l'assolutismo in via di rafforzamento.
In altri casi la stessa monarchia assoluta sfruttò negli interessi dello Stato feudale singoli aspetti della Riforma.
Tale fu il senso della Riforma della Chiesa gallicana in Francia e dell' "Atto di supremazia" in Inghilterra.
Le forze più spiccatamente reazionarie volevano la restaurazione e il rafforzamento dell'autorità del papato e della Chiesa cattolica.
La Chiesa cattolica, infatti, tentando di rafforzare la propria organizzazione con nuovi metodi, in parte mutuati dalla Riforma, iniziò una lotta multiforme e tenace, con l'obiettivo di far ritornare con qualsiasi mezzo, al "grembo salvatore" della Chiesa cattolica coloro che erano passati al protestantesimo.
Questa politica, nota con il nome di Controriforma, trovò la sua più evidente manifestazione nell'attività dell'ordine dei gesuiti e nelle misure adottate dalla Chiesa cattolica dopo il Concilio di Trento.

L'ORDINE DEI GESUITI

L'ordine dei gesuiti ebbe una parte di grande rilievo nella lotta della reazione cattolico-feudale contro tutte le forze progressive e le idee più avanzate, perché esso fece propri i metodi ai quali la Chiesa cattolica ricorse per rafforzare il cadente regime feudale.
Fondatore dell'ordine fu un oscuro nobile spagnolo, Ignazio di Loyola (1491-1556).
Soldato nell'esercito imperiale, reazionario tenace e cattolico fanatico, dopo esser stato ferito in battaglia, decise di dedicarsi al "servizio di Gesù" e alla lotta contro gli eretici.
Dopo lo studio della teologia, al quale si dedicò per molti anni, dapprima nell'università di Salamanca, poi alla Sorbona, Loyola scrisse un libro intitolato "Esercizi spirituali" nel quale erano presentati tutti i principi organizzativi e programmatici della "Compagni, di Gesù".
L'attività del nuovo ordine era iniziata fin dal 1534, ma ufficialmente venne , conosciuto dal papa nel 1540, e da allora mantenne sempre con il papato contatti strettissimi.
Loyola divenne il primo "generale" della compagnia e ne stese il regolamento.
Nell'ordine imperava la disciplina più rigorosa; formalmente l'organo supremo del potere era la congregazione generale, composta dai più alti dignitari dell'ordine, ma in pratica tutto il ponte era accentrato nelle mani del generale, coadiuvato da un consiglio, composto da 6 persone con diritto consultivo.
Le zone della attività erano suddivise in province, che, di regola, comprendevano uno o più Stati, ed erano dirette da un "provinciale", coadiuvato da un collegio consultivo.
I membri dell'ordine, sebbene fossero tenuti all'obbedienza, alla castità ed al voto di povertà come tutti i monaci, non vivevano nel silenzio dei monasteri, ma si frammischiavano al mondo laico, trovandosi spesso al centro della vita mondana, per influire su di essa, secondo gli interessi supremi della Chiesa cattolica e le direttive dei superiori dell'ordine.
Ogni membro infatti doveva "affidarsi alla provvidenza, nella persona dei suoi superiori e dirigere se stesso come se non avesse vita propria".
Gli obiettivi dei gesuiti erano principalmente l'orientamento della società nello

spirito dei dogmi cattolici, soprattutto fra la nuova generazione; la penetrazione in tutti gli strati sociali e principalmente nelle sfere dirigenti allo scopo di sottometterle alla volontà dell'ordine e della Chiesa cattolica; la realizzazione piani politici del papato; la lotta contro le eresie per la maggior diffusione del cattolicesimo.

Successivamente fra gli scopi principali comparve anche la preoccupazione di mantenere e di accrescere la ricchezza materiale dell'ordine.

Dotati di grande abilità e scaltrezza, allenati al gioco diplomatico, sottilissimi nella discussione, i gesuiti s'insinuavano nei salotti mondani, nei palazzi dei personaggi più importanti, passavano un velo discreto sulle debolezze e sui vizi dei loro interlocutori, avviluppandoli in una rete inestricabile d'intrighi, che li rendeva succubi al loro volere e li trasformava in obbedienti esecutori della politica dell'ordine e del papato.

Per il gesuita non esisteva nessun ostacolo di carattere religioso, quando si trattava degli interessi dell'ordine e del papa; egli non poteva e non doveva fermarsi nemmeno di fronte al "peccato mortale", se ciò era richiesto dai superiori.

Aiutato dai sofismi e dalle sottigliezze formali della teologia morale, egli giustificava le azioni più immorali, se il loro risultato finale rispondeva agli interessi dell'ordine.

La scuola, la confessione, la cura dei malati, gli intrighi, le provocazioni, i delitti, tutto era messo in azione per la "cattura dell'anima"; né diversi erano i sistemi per sfruttare l'ignoranza, la superstizione religiosa e i vizi dei propri "agnelli" e impossessarsi dei loro beni.

I gesuiti si infiltravano anche tra le masse popolari oppresse e diseredate, spiavano e consegnavano all'Inquisizione gli eretici e i "ribelli", predicavano loro la "vanità e caducità" delle cose mondane, inducendoli alla rassegnazione, alla sopportazione e all'obbedienza all'ordine costituito, perché cosa dio aveva decretato.

IL CONCILIO DI TRENTO E IL PAPATO

I successi della Riforma dimostrarono la necessità per la Chiesa cattolica di riformare la propria organizzazione, se desiderava conservare il proprio molo nel mondo cristiano.

Ma la curia romana temeva che una qualsiasi ristrutturazione della Chiesa cattolica, più o meno seria, avrebbe potuto portare al trionfo delle idee riformatrici, dato che anche alcuni importanti feudatari religiosi erano inclini a riconoscere alcuni dogmi propugnati dalla Riforma.

Per il papato le riforme dovevano essere solo marginali, lasciando intatti i principi organizzativi e dogmatici fondamentali della dottrina cattolica.

La gerarchia ecclesiastica represse con rigore le infrazioni alle regole del culto ed alle prescrizioni papali, rafforzò le facoltà di teologia e le scuole ecclesiastiche, rimise in auge il decaduto tribunale dell'Inquisizione, che divenne lo strumento della lotta contro gli apostati: le sue camere di tortura si riempirono nuovamente di migliaia di vittime, che venivano sottoposte a incredibili tormenti per strappare loro l' "ammissione" della propria eresia o il suo rinnegamento.

Fu anche redatto un "Indice dei libri proibiti".

Grande importanza in queste misure reazionarie ebbe il Concilio di Trento, tenutosi in questa città, con intervalli, dal 1545 al 1563.

Importanza decisiva ebbe la sua terza ed ultima sessione, che durò dal gennaio 1562 al dicembre 1563; il sostegno incondizionato dei gesuiti al gruppo più reazionario dei padri conciliari causò il rigetto di tutti i tentativi operati da singoli membri di apportare qualche mutamento ai dogmi o ai principi organizzativi della Chiesa cattolica.

Il Concilio lanciò l'anatema contro tutte le opere dei predicatori protestanti e contro le loro dottrine.
I gesuiti difesero strenuamente il principio della supremazia papale sui vescovi, sul Concilio e sul potere laico, e sostennero la tesi dell'infallibilità del papa quando parla delle questioni di fede "ex cathedra". (Il dogma sull'infallibilità del Papa venne promulgato, però, solo dal Concilio Ecumenico Vaticano I - 1869/1870 - anche questa volta per influenza dei gesuiti)

LE CONSEGUENZE DELLA REAZIONE FEUDALE E DELLA CONTRORIFORMA IN EUROPA

La Controriforma, cioè il contrattacco della Chiesa cattolica nei confronti della Riforma, fu solo una parte dell'attacco generale, scatenatosi in Europa verso la metà del XVI secolo, contro le forze progressiste venute alla ribalta della storia in quel periodo.
Nella lotta del nuovo contro il vecchio, la Chiesa cattolica si schierò dalla parte del vecchio.
Essa non solo giustificava e sosteneva ideologicamente la supremazia del regime feudale, che invece era ormai in fase di decadenza, ma eliminava anche fisicamente i suoi nemici per mezzo del tribunale dell'Inquisizione.
La seconda metà del XVI secolo è contraddistinta da effimeri successi della reazione feudale e della Controriforma, che fece da freno allo sviluppo delle forze produttive e dei rapporti di produzione di tipo borghese, e allo sviluppo culturale e nazionale della Polonia, della Boemia, dell'Italia, della Spagna e di altri paesi ove si rafforzò la reazione.
La Chiesa cattolica si servì di tutti i mezzi per sradicare dalla coscienza dei popoli le idee del progresso sociale, della lotta contro tutte le oppressioni, fossero esse di carattere sociale, politico o nazionale.
Ma i successi della reazione feudale erano temporanei e insicuri.
In Europa si sviluppavano e si formavano forze nuove, che si preparavano ad assestare colpi ancora più forti alla reazione feudale e alla Chiesa cattolica.

CAPITOLO IX

LA FRANCIA FEUDALE-ASSOLUTISTICA

All'inizio del XVI secolo la Francia era uno dei paesi più vasti e sviluppati d'Europa, con circa 15 milioni di abitanti.
Parigi era la più grande città europea, con una popolazione superiore ai 300 mila abitanti, con un'industria ricca e articolata.
Oltre ad altri importanti centri - Lione, Rouen, Bordeaux, Marsiglia, Orleans - c'erano città di media grandezza e piccole cittadine e borghi (villaggi).
Tuttavia la massa fondamentale della popolazione viveva nelle campagne, e in complesso l'economia del paese era ancora basata sull'agricoltura.
Il territorio del paese nel XVI secolo era di poco inferiore alla superficie della Francia odierna: non rientravano nei suoi confini l'Artois, le piccole province nord-orientali, e la Franca Contea (passate nel 1493 agli Asburgo e in seguito incluse nei territori spagnoli).
I tre vescovadi di Toul, Metz e Verdun, come pure la Lotaringia e l'Alsazia, facevano parte allora del Sacro Romano Impero.
Anche la Savoia, la Corsica e le regioni pirenaiche - la Navarra, il Bearnese e il Rossiglione - a quel tempo non erano comprese nello Stato francese.
Ancora sensibile era la differenza tra nord e sud.
Il sud, annesso alla metà del XV secolo e non ancora unito economicamente alla parte settentrionale del paese, non aveva perso le tendenze al separatismo, ciò si manifestò chiaramente alla seconda metà dal XVI secolo, al tempo delle guerra civili.
L'annessione alla Francia della Bretagna rimaneva ancora puramente formale.
Il processo di autentica unificazione interna - economica, linguistica e culturale - del paese e di formazione della nazione francese sulla base dello sviluppo del capitalismo era solo agli inizi.
Lo sviluppo dei rapporti capitalistici in Francia nel XVI secolo fu temporaneamente ritardato da una prolungata decadenza economica e da una acuta crisi politica che sfociò nelle guerre civili del 1559-1594.
Si può perciò suddividere la storia francese del XVI e della prima metà del XVII secolo in tre periodi: il primo, compreso tra il 1500 e la fine degli anni 50 durante il quale si manifestarono i primi elementi della produzione capitalistica, si costituì la monarchia assoluta e scoppiarono estenuanti guerre esterne (le cosiddette guerre italiane); il secondo, databile tra gli anni 60 e il 1594, durante il quale, unitamente alle guerra civili, si verificò la crisi economica e politica in forma assai acuta; il terzo, comprendente il periodo dal 1595 al 1648, durante il quale si affermò definitivamente la monarchia assoluta e si svilupparono ulteriormente i rapporti capitalistici, e la Francia prese parte alla guerra dei Trent'anni.

1 IL PRIMO SVILUPPO DEGLI ELEMENTI CAPITALISTICI E LA FORMAZIONE DELLA MONARCHIA ASSOLUTA

LO SVILUPPO ECONOMICO NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO. LE MANIFATTURE

Nel XVI secolo in Francia predominava ancora il sistema feudale di produzione ma il paese era già entrato nel periodo dell'accumulazione originaria.
In seno alla società feudale francese si crearono le premesse per lo sviluppo dei rapporti capitalistici e sorse la produzione capitalistica che sradicava dalle fondamenta l'economia feudale.
Nel corso di questo secolo la Francia diventò anche sotto l'aspetto economico uno dei paesi più avanzati dell'Europa occidentale.
Mentre il cambiamento delle vie del commercio mondiale, in seguito alle scoperte geografiche, stroncò lo sviluppo del nascente capitalismo italiano, ed ebbe una parte importante nella decadenza della Germania, provocando anche in Spagna e nel Portogallo una prolungata crisi economica, in Francia continuarono a svilupparsi i rapporti capitalistici della produzione, anche se questo processo avveniva più lentamente che in Inghilterra e nei Paesi Bassi.
Dall'inizio del XVI secolo in Francia si sviluppò la produzione manifatturiera che fece i maggiori progressi in quei settori dell'industria che producevano non solo per il mercato interno, ma anche per quello estero.
A tali settori apparteneva la produzione dei panni in Normandia, in Piccardia, nel Poitou, nel Berry, nella Linguadoca, ove capitalista-imprenditore diveniva, di regola, il mercante, che riduceva alla condizione di operai salariati i piccoli mastri e i garzoni della città o gli artigiani delle campagne, filatori e tessitori.
Nello stesso tempo egli concentrava nelle proprie mani i mezzi di produzione costosi: le gualcherie ad acqua e le tintorie, dove si effettuavano le operazioni di follatura, di tintura e di rifinitura dei panni.
Con ciò la manifattura sparsa si combinava con elementi di quella centralizzata.
Talvolta i mastri ricchi assoggettavano economicamente quelli andati in rovina, trasformavano i garzoni e gli apprendisti in operai salariati, chiudendo loro l'accesso al grado di mastro.
Lo sviluppo della manifattura dei panni all'interno della organizzazione corporativa, però, era impossibile, poiché la rigida regolamentazione medievale ostacolava lo sviluppo della produzione capitalistica.
Sotto le stesse forme di combinazione della manifattura sparsa e centralizzata si sviluppavano i rapporti capitalistici nell'industria del cuoio e soprattutto in quella della seta, che si andava sempre più concentrando nella "città della seta", Lione.
L'industria della tela e dei merletti della Francia settentrionale, si presentava in questo periodo prevalentemente sotto la forma della manifattura sparsa.
La fabbricazione del vetro, la fusione dei cannoni, l'estrazione del minerale, per il carattere stesso della produzione, richiedevano una manifattura centralizzata.
Le officine regie, che fabbricavano cannoni e polvere da sparo, già nel XVI secolo erano abbastanza grandi.
La manifattura centralizzata trovò la sua maggiore diffusione in Francia nell'industria tipografica.
A Lione e a Parigi erano già comparse, oltre alle medie e alle piccole, an-che tipografie grandi per quel tempo, con attrezzature costose e complesse, con 15-20 operai salariati, che stampavano libri non solo per la Francia, ma anche per altri pa-

esi europei.
Tuttavia, nonostante i progressi nello sviluppo dei rapporti di produzione in questi rami che erano i più progrediti dell'industria francese, nessuno di essi, neppure la produzione del panno, conquistò quella particolare posizione nell'economia del paese che occupò nel XVI secolo la produzione del panno in Inghilterra.
La seta greggia di produzione nazionale era ancora insufficiente, e veniva importata dall'Italia e dai paesi d'Oriente.
Anche la limitata estensione dei pascoli necessari per l'allevamento ovino di razza pregiata contribuiva a frenare lo sviluppo della produzione del panno.
La metallurgia francese era costretta ad accontentarsi a quel tempo delle scorte di minerale relativamente modeste della regione di Lione.
I settori delle produzioni industriali destinate al mercato locale costituivano nel XVI secolo la maggior parte dell'industria, mentre dal canto suo la piccola produzione artigiana conservava ancora una posizione rilevante.

LO SVILUPPO DEL COMMERCIO

Un'enorme importanza per lo sviluppo della manifattura aveva l'espansione del commercio estero della Francia.
Nel XVI secolo aveva assunto un'importanza di primo piano per la economia del paese il commercio con la Spagna, e attraverso di essa con l'America, dove la Francia vendeva articoli vari in cambio di una grande quantità di metalli preziosi.
Oltre a ciò, come mercati per le merci francesi, compresi i prodotti dell'industria (panni fini, merletti, tessuti di lino, stoffe di seta, libri) avevano un'importanza essenziale il Portogallo, l'Inghilterra, la Germania e gli Stati scandinavi.
Al contrario, gli scambi commerciali tra Francia e Italia nel XVI secolo diminuirono fortemente, poiché l'industria francese aveva cominciato a produrre essa stessa gli articoli (tessuti di seta e di broccato, costosi oggetti di vetro) di cui ancora in questo periodo l'Italia riforniva quasi tutta l'Europa.
Grande importanza per l'economia della Francia aveva il commercio con i paesi situati lungo la costa orientale e meridionale (africana) del Mar Mediterraneo, ove riuscì a conquistare nella prima metà del XVI secolo una posizione di supremazia.
Grazie ai grandi privilegi concessi a Francesco I dalla Turchia (le cosiddette "Capitolazioni"), la Francia fece passare in secondo piano le città dell'Italia settentrionale, in particolare Venezia, la quale era stata fino ad allora la principale intermediaria nel commercio fra l'Europa occidentale e l'Oriente.
Il commercio con il Levante rivestiva un carattere prevalentemente intermediario, ma allargava in una certa misura anche il mercato per le manifatture francesi (soprattutto delle città meridionali).
Esso assicurava ai mercanti francesi cospicui guadagni e con ciò contribuiva all'accumulazione di grossi capitali e alla prosperità di centri industriali e commerciali come Marsiglia e Lione.
Ciò nonostante, la dipendenza del commercio estero francese dal capitale commerciale straniero in questo periodo non era stata completamente eliminata.
Una certa parte del commercio della Francia con l'Italia e con altri paesi mediterranei si trovava ancora in mano ai mercanti italiani.
In questo periodo, la Francia muoveva solo i primi passi della propria politica di espansione coloniale.
I mercanti dei grandi porti settentrionali (Rouen, Nantes, Dieppe) nel corso del XVI secolo fecero reiterati tentativi di penetrare nel Nuovo Mondo (nel Brasile e nel Canada) e gettarvi le basi dei possedimenti coloniali francesi, ma questi tentativi invariabilmente fallirono.

Successivamente la Francia ottenne notevoli successi nell'allargamento dei mercati esteri, nella conquista di vie commerciali e nell'accumulazione di capitali commerciali, anche se questi successi furono assai modesti in confronto a quelli conseguiti dalla Spagna, dalla Inghilterra e dall'Olanda.

IL DEBITO E IL CREDITO PUBBLICO

Una particolarità dell'accumulazione originaria in Francia fu la precoce comparsa e il rapido sviluppo del sistema del debito pubblico.
Nel 1522 furono emessi prestiti dallo Stato (rendite) con il pagamento degli interessi tramite il comune di Parigi, e nel 1536 tramite quello di Lione.
In seguito, l'emissione di rendite dello Stato si verificò assai di frequente.
In Francia cominciò a formarsi uno strato di redditieri, di persone cioè che prestavano denaro allo Stato e vivevano degli interessi sul prestito.
Nella prima metà del XVI secolo ebbe poi una larga diffusione anche un'altra forma del debito pubblico: la pratica della vendita, da parte dello Stato, delle cariche giudiziarie e amministrative.
Fino ad allora una simile pratica era esistita solo nell'ambiente degli stessi funzionari che acquistavano gli uni dagli altri le cariche onorarie e lucrose nell'apparato statale; a partire dal XVI secolo, l'erario non solo legittimò tale pratica e cominciò a riscuotere determinate imposte sulla compravendita delle cariche, ma cominciò anche a venderne di nuove (talvolta ad un prezzo molto elevato), creando in tal modo un'enorme quantità di cariche inutili.
Lo stipendio e le imposte d'ogni genere sulla popolazione erano interessi "sui generis" sul capitale investito nella carica.
Alcune alte cariche conferivano un titolo nobiliare.
La caccia alle cariche lucrose ed onorarie assunse nel paese proporzioni tali da stupire gli stranieri.
Le cariche superflue erano riscattabili (una parte di esse, in effetti, veniva periodicamente riscattata dallo Stato, cioè abolita), ma in cambio di queste ne venivano subito create di nuove, cosicché il loro numero complessivo aumentava.
L'apparato burocratico eccessivamente pesante, con la concussione che vi regnava, era una mostruosa escrescenza che spremeva al popolo somme ingentissime.
Non meno ampia diffusione raggiunse in Francia l'appalto per la riscossione delle imposte indirette.
Lo spadroneggiamento nell'erario degli appaltatori ("finanzieri") portava al loro scandaloso arricchimento (pagando anticipatamente l'intera somma dell'imposta, l'appaltatore riceveva il diritto di riscuotere la tassa dalla popolazione e di fatto riscuoteva una somma notevolmente maggiore).
Naturalmente, in questa situazione tutto il peso degli oneri erariali veniva a cadere sui piccoli contribuenti, cioè sulla popolazione attiva.
Il pagamento degli interessi sulle rendite e gli "stipendi" per le cariche vendute e la perdita di una parte delle entrate nell'appalto delle imposte erano tanti fattori che contribuivano ad aggravare il bilancio statale.
Poiché la principale voce delle entrate era il gettito delle imposte sulla popolazione (l'imposta diretta - la taglia, pagata dai contadini - e una quantità di imposte indirette), l'aumento del debito pubblico provocava inevitabilmente anche un aumento delle tasse.
Il notevole incremento del debito pubblico accelerava l'espropriazione delle masse popolari e lo sviluppo del processo di accumulazioni primitiva.
Assai più debole era lo sviluppo del credito commerciale.

Dapprima i più grossi banchieri di Francia erano italiani che dominavano il principale centro finanziario del paese, la Borsa di Lione, ma già alla fine del XVI secolo la posizione del capitale straniero si era indebolita, ed al primo posto erano avanzati i “finanzieri” francesi.

LE PARTICOLARITÀ DELLA FORMAZIONE DELLA BORGHESIA IN FRANCIA

Contemporaneamente allo sviluppo della produzione manifatturiera si verificava un’ulteriore divisione del lavoro, si allargava e si consolidava il mercato interno dell’intera nazione.
Su questa base, dal ceto feudale del cittadini cominciò a separarsi la classe della borghesia, portatrice del sistema capitalistico della produzione, resa compatta dalla comunanza degli interessi economici su scala nazionale.
Nel XVI secolo in questa direzione furono compiuti soltanto i primi passi, poiché le numerose sopravvivenze del frazionamento economico e politico, il diverso grado di sviluppo dei rapporti capitalistici nelle singole province, la generale assenza di diritti della borghesia, lo sfruttamento da parte del fisco regio, i privilegi di casta della nobiltà e del clero impedivano lo svolgersi di un rapido sviluppo capitalistico del paese, creavano ostacoli e ritardavano il processo di accumulazione del capitale.
Il contrasto crescente fra l’arricchimento della nascente borghesia, che la poneva in primo piano, e la sua posizione sociale non ancora definita, era un aspetto caratteristico della Francia, che balzava evidenti agli occhi degli stranieri.
“Ora i mercanti sono diventati i padroni del denaro. Perciò li lusingano e li corteggiano”, scriveva nel 1591 dalla Francia l’ambasciatore veneziano.
“Essi, però, non godono di nessun privilegio nella posizione sociale, poiché qualsiasi commercio è considerato una occupazione incompatibile con la nobiltà dell’animo. Per questo essi sono inclusi nel terzo stato e pagano le imposte assieme a tutti i non nobili, compresi i contadini, che costituiscono il ceto più oppresso sia dal re che dai privilegiati”.
Il risultato era l’inevitabile malcontento dei manifatturieri e dei mercanti.
L’opposizione all’ordine esistente in una serie di casi induceva la borghesia ad un avvicinamento alle masse popolari e ad un certo appoggio alla protesta rivoluzionaria delle masse contro il feudalesimo.
Tuttavia la borghesia francese nel XVI secolo era ancora economicamente troppo debole e politicamente immatura per contrapporsi come classe ai ceti privilegiati e per mettersi a capo della lotta popolare contro il feudalesimo, conquistando il potere politico.
Tra l’altro, nel XVI secolo la borghesia francese non si trovava ancora nella condizione di desiderare il crollo del regime feudale, ma mirava soltanto a creare le condizioni favorevoli per lo sviluppo dei rapporti capitalistici all’interno del regime stesso.
Essa era interessata a sostenere il potere regio in quanto quest’ultimo soddisfaceva le sue esigenze, quali il consolidamento dell’unità economica, la garanzia della sicurezza e dell’ordine poliziesco all’interno del paese, la limitazione dello sfruttamento fiscale, l’attuazione di una politica protezionistica nei confronti del commercio e dell’industria, tanto è vero che proprio a questo si riducevano le pensami rivolte al re dai rappresentanti del terzo stato negli stati Provinciali e Generali.
Nei casi in cui sorgevano conflitti tra la borghesia e i circoli dirigenti, soprattutto in relazione alle eccessive pretese del fisco regio una certa parte della borghesia, anche nel nord, ricorreva al separatismo municipale, contrapponendo al potere re-

gio le autonomie locali.
Particolarmente forti erano le tradizioni del separatismo nel sud, poiché la borghesia commerciale meridionale aveva legami relativamente scarsi con il mercato interno della Francia.
Le cause del ritardo della borghesia francese nel suo complesso, rispetto alla borghesia di paesi avanzati come l'Inghilterra e l'Olanda, vanno ricercate innanzitutto nello sviluppo più lento che ebbe in Francia la produzione manifatturiera e il commercio d'oltremare.
Si deve altresì prendere in considerazione il fatto che in Francia, a differenza che in Inghilterra, la borghesia cittadina non trovava un appoggio economico e politico nella borghesia rurale.
Come sarà dimostrato più avanti, in Francia non si formò uno strato di agricoltori-capitalisti, nonostante in agricoltura si manifestassero sintomi, singoli e isolati, in direzione di una sua trasformazione capitalistica.
L'accaparramento delle terre dei nobili da parte dei ricchi borghesi trasformatisi in nobili (per lo più attorno alle grandi città industriali e commerciali, come Parigi, Rouen, Amiens, Lione, Tours, Poitiers, Nantes, Dieppe, Bordeaux, La Rochelle ed altre) stornava i capitali dall'industria e dal commercio.
Inoltre i nuovi proprietari terrieri si dimostravano interessati in maggiore o minore misura alla conservazione degli ordinamenti feudali.
Infine, esercitavano una grande influenza sulla posizione economica e sulla funzione politica della borghesia francese in formazione i suoi tentativi diretti al finanziamento dello Stato (prestiti, acquisto delle cariche).

GLI OPERAI SALARIATI

Gli operai delle manifatture e i garzoni si trovavano in una situazione grave, che non cessò di peggiorare nel corso di tutto il XVI secolo a causa della svalutazione della moneta, dell'aumento del carovita e della diminuzione del salario reale (in conseguenza della "rivoluzione dei prezzi").
Il salario veniva stabilito sulla base dei regolamenti fissati dalle corporazioni, dai municipi e dal governo, che sempre salvaguardavano gli interessi degli imprenditori.
Il lavoro stesso dei garzoni e degli operai manifatturieri aveva allora un carattere in una certa misura coercitivo.
Un'ordinanza del 1594 (per la Linguadoca) e numerosi decreti successivi annoveravano tutti i disoccupati fra i vagabondi ed essi, ove si fossero rifiutati di lavorare per gli imprenditori, erano passibili di severe condanne come la prigione e i lavori forzati sulle navi.
La lunga giornata lavorativa, la notevole intensificazione del lavoro nelle manifatture in confronto alle corporazioni, le multe per le più piccole infrazioni alle regole, il regime di galera in molte manifatture, la pesante pressione fiscale, creavano per gli operai salariati condizioni di esistenza spesso insopportabili.
Già nel periodo precedente erano sorte associazioni indipendenti dei garzoni, "i compagnonnages" o fratellanze, ben presto costituite anche dagli operai manifatturieri.
Queste organizzazioni erano animate da spirito combattivo ed immancabilmente promuovevano le azioni degli operai e dei garzoni, la lotta del lavoro contro il capitale.
Non di rado la protesta si esprimeva sotto la forma dello sciopero di massa; nel 1539-1542 a Parigi e Lione scoppiarono grandi scioperi organizzati dalle associazioni degli operai tipografi, seguiti da scontri fra gli operai armati e le autorità cit-

tadine.
Per soddisfare le richieste dei padroni delle tipografie, nel 1539 il re a Villers-Cotterets emise un editto col quale si proibiva agli operai di costituire associazioni, di organizzare scioperi e di portare armi.

LA STRUTTURA AGRARIA E LA CONDIZIONE DEI CONTADINI

La rendita feudale continuava a rimanere la forma predominante della proprietà terriera, pagata, come in precedenza, dai contadini.
Lo sviluppo dei rapporti mercantili e monetari aveva portato, già nei secoli XIV-XV alla alienazione e alla vendita delle terre dei nobili (fiefs).
Il carattere convenzionale e gerarchico della proprietà feudale era quasi scomparso, mentre gli obblighi vassallatici e il servizio militare per la corona avevano di fatto cessato di esistere.
Il censo, che era la forma fondamentale della rendita feudale e veniva riscosso in denaro, era fisso, cioè nominalmente costante, ma in realtà diminuiva di continuo, soprattutto nel XVI secolo in seguito alla "rivoluzione dei prezzi".
Quest'ultima circostanza fu la causa principale del progressivo impoverimento dei discendenti dei cavalieri francesi, che nel XV secolo avevano ricevuto il nome di "uomini di spada" (gens d'épée) o di "nobiltà della spada".
Già nel XV secolo nelle tenute dei nobili erano quasi completamente scompari. le terre dominicali.
Tutta la terra del feudo si trovava di solito in godimento dei contadini, e i redditi che i feudatari ne traevano erano costituiti principalmente da una rendita in denaro.
La maggior parte della terra francese, compresi i possessi della Chiesa, veniva sfruttata dai contadini che vivevano ancora in condizioni di dipendenza feudale.
La maggioranza dei contadini erano diventati in quel periodo produttori indipendenti, personalmente liberi, legati alla terra dalla loro condizione di censuari (censiers), cioè di possessori di terra soggetti al pagamento del tributo del censo.
Essi avevano la terra in usufrutto e godevano del diritto di trasmetterla in eredità alla condizione che continuasse il pagamento del censo e venissero adempiute le altre prestazioni a vantaggio del signore.
Come la terra dominicale, anche questo tipo di proprietà terriera si era rapidamente trasformata in merce: i contadini vendevano, affittavano, ipotecavano la terra, con ciò avvicinandosi un poco alla posizione dei proprietari terrieri, anche se la loro terra rimaneva un possesso temporaneo in cambio di prestazioni feudali, benché con assai ampi diritti su di essa.
Nel XVI secolo la stragrande maggioranza dei contadini non solo erano liberi dalla dipendenza personale feudale, godevano del diritto di libero spostamento e di successione ma agivamo anche in qualità di persone competenti nella conclusione di ogni genere di atti civili (affari commerciali, contratti) e potevano essere giudicati nei tribunali regi.
I contadini pagavano da sé, senza la mediazione dei signori, le imposte statali.
I residui del "servaggio" (della servitù della gleba) nella forma del cosiddetto "diritto della manomorta" si mantenevano soltanto in alcune province arretrate nel centro (Berry, Alvernia, Borbonese, Nivcrnese), e nella parte orientale del paese (Borgogna).
Nel contempo, nonostante lo sviluppo della giustizia e dell'amministrazione regia, i nobili conservavano ancora alcuni diritti giudiziari e di polizia anche sui contadini che godevano della libertà personale.
Conseguenza dello sviluppo dei rapporti mercantili e monetari fu la sempre cre-

scente differenziazione nelle campagne.
Una minoranza si arricchiva, unendo all'occupazione nell'agricoltura l'usura, il commercio, l'appalto dei tributi padronali e la professione di mugnaio o di oste.
Questo strato poco numeroso di contadini arrotondava un poco i suoi possedimenti a scapito dei compaesani e, per lavorare le eccedenze di terra, o le dava in affitto o assumeva dei braccianti.
Al contrario, il livello materiale della grande massa dei contadini si abbassava, e da essa venivano enucleandosi strati di contadini poveri e di braccianti.
Lo sviluppo dei rapporti mercantili e monetari arricchiva soltanto lo strato superiore dei contadini, mentre la massa veniva a trovarsi sotto il doppio giogo di un alto canone d'affitto da una parte, dell'asservimento per debiti e dello sfruttamento dei mercanti commissionari dall'altra.
A tutto ciò si aggiungevano le sempre crescenti imposte statali.
Nel XVI secolo la campagna francese era già entrata nel periodo dell'accumulazione originaria.
Come dappertutto, alla base di questo processo fu, anche in Francia, l'espropriazione dei contadini, che andavano ad ingrossare le file degli operai salariati.
Questo processo assunse in Francia forme peculiari, poiché non si sviluppò sotto la forma delle recinzioni e della cacciata dei contadini dalla terra come in Inghilterra: in Francia i contadini rimanevano la classe fondamentale dei produttori immediati.
Tuttavia il processo di differenziazione che si verificava tra i contadini aveva sempre come conseguenza il costituirsi di un certo numero di contadini senza terra.
Non di rado, la separazione dalla terra cominciava con l'asservimento per debiti dei contadini rovinatisi a causa del peso sempre crescente delle imposte statali e finiva con la vendita all'asta della terra appartenente ai debitori insolventi.
Gli accaparratori di queste terre non erano, di regola, proprietari terrieri appartenenti alla nobiltà, poiché la maggioranza dei nobili non solo non erano in grado di prendere parte all'acquisto dei poderi contadini, ma sovente erano costretti essi stessi ad ipotecare o a vendere le proprie terre ai ricchi delle città.
Proprio questi ultimi, in qualità di mercanti, di usurai, di maestri artigiani arricchiti e soprattutto in qualità di "uomini del mantello" (geni de robe), cioè di funzionari della magistratura e delle finanze, erano in Francia i principali espropriatori dei contadini, dato che disponevano di mezzi sufficienti per acquistarne i poderi.
Nel XVI secolo l'acquisto dei terreni permetteva cospicui profitti, poiché a causa della "rivoluzione dei prezzi" il valore della terra e dei prodotti agricoli aumentava rapidamente.
L'accaparramento della terra da parte degli abitanti delle città portò alla formazione di nuove proprietà fondiarie.
Nello stesso tempo i nuovi proprietari di origine borghese acquistavano abbastanza rapidamente (alla seconda o terza generazione) le caratteristiche della nobiltà.
Essi affittavano le terre acquistate o per una parte del raccolto (mezzadria-metairie), oppure per un canone d'affitto fisso in natura o in denaro.
Talvolta nel dare in affitto la terra essi univano i poderi contadini in una o più fattorie, piuttosto grandi.
In questi casi l'affittuario era un contadino agiato con attrezzi agricoli sufficienti, che spesso ricorreva all'assunzione di braccianti.
Non di rado i nuovi proprietari cedevano ai contadini la terra in affitto a breve termine, a piccoli appezzamenti.

I contadini diventavano così semplici fittavoli e non avevano più alcun diritto possessorio sulla terra affittata.
Di solito, oltre al canone d'affitto essi pagavano anche il censo ed eseguivano altre prestazioni feudali.
La grande azienda situata sulla terra padronale, con l'impiego di operai salariati, era un fenomeno molto raro.
L'allevamento del bestiame, in particolare delle pecore, a scopi commerciale, aveva scarsa importanza.
Le circostanze sopra indicate ostacolavano il sorgere di un'agricoltura capitalistica e impedivano la creazione di un vasto strato di operai agricoli.
La piccola azienda contadina dei censuari e dei fittavoli a breve termine rappresentava la maggioranza della popolazione rurale.
Tutto ciò attesta la sostanziale originalità dello sviluppo agrario della Francia del XVI-XVII secolo, nel periodo dell'accumulazione originaria.
I rapporti feudali nelle campagne, così come il predominio, ad essi collegato, della piccola azienda contadina, si mantenne, fino alla rivoluzione borghese della fine del XVIII secolo.
Non di meno occorre rilevare un certo progresso nell'agricoltura francese, ove si verificava una sempre più precisa specializzazione agricola delle regioni (viticole, cerealicole, dell'allevamento del bestiame, sericole, della coltivazione del lino, della frutticoltura).
Attorno alle grandi città, soprattutto attorno a Parigi, si formavano ampie zone a coltivazione intensiva.
Sempre più ampia era la diffusione delle migliori qualità di cereali (frumento), miglioravano i metodi di macinazione del grano, si estendeva la superficie coltivata a gelso e a piante coloranti, si coltivavano nuove qualità di ortaggi e di frutta, importate principalmente dall'Oriente (attraverso l'Italia).

LA NOBILTÀ FRANCESE

Di tutti gli strati feudali il più ricco e politicamente influente, al centro e alla periferia, nella prima metà del XVI secolo era l'alta nobiltà titolata, costituita dai rampolli delle case regnanti e dai loro parenti.
I principi e i duchi prevalevano nel Consiglio del Re, ricoprivano le cariche di governatori delle province e comandavano l'esercito e la flotta.
Essi non pensavano più a smembrare la Francia in parti e a diventare sovrani indipendenti a guisa dei principi tedeschi.
Il loro ideale era il potere illimitato della nobiltà in uno stato con un moderato grado di centralizzazione.
Perciò essi sostenevano l'unità politica della Francia nella misura in cui questa unità rispondeva ai loro interessi, cioè consentiva loro di servirsi dell'apparato fiscale centralizzato per ottenere enormi stipendi, pensioni, regalie in denaro da parte del re.
Tuttavia la nobiltà del XVI secolo non somigliava a quella del XVIII secolo, cioè agli alti dignitari di corte dei tempi di Luigi XIV, che avevano ormai perduto ogni possibilità di contrapporre al potere regio la loro influenza in periferia; i Borbone, i Guisa, i Montmorency, gli Châtillon ed altri nobili personaggi che attorniavano il trono dei re francesi nel XVI secolo avevano ancora in notevole misura tale possibilità.
Ciò si spiega con i loro legami con la piccola e media nobiltà di provincia caduta in rovina (la "nobiltà di spada"), la quale, in cerca di denaro e di protezione, si raggruppava attorno a questo o quel rappresentante della aristocrazia locale e in

caso di guerra ne costituiva il reparto armato.
Con l'appoggio della media e piccola nobiltà da essa dipendente, gli alti dignitari acquistarono una notevole influenza e indipendenza alla periferia, di cui approfittavano per fare una pressione anche sul potere regio.
L'ottenimento e la spartizione dei "favori regi" erano principale base materiale degli stretti rapporti tra i grandi e la loro clientela nobile.
La posizione economica della "nobiltà di spada", che si andava impoverendo, peggiorò soprattutto in seguito alla "rivoluzione dei prezzi" la quale svalutava il censo in denaro pagato dai contadini.
Molti nobili furono costretti a vendere in tutto o in parte le loro tenute ereditarie; essi non potevano neppure acquistare le cariche redditizie e influenti dell'apparato statale a causa del loro alto prezzo.
Soltanto nell'esercito la "nobiltà di spada" svolgeva una funzione importante.
Per molti nobili ridotti in povertà, che prestavano servizio come ufficiali e persino come soldati (nei reggimenti della guardia), lo stipendio era quasi l'unica fonte di sussistenza.
La posizione politica della vecchia nobiltà non era conseguente.
A differenza dell'aristocrazia feudale, politicamente avversa all'assolutismo la "nobiltà di spada" appoggiava il rafforzamento del potere regio, che per consolidarsi aveva bisogno di un saldo legame con la nobiltà e con l'esercito.
Però "la nobiltà di spada" era pronta a servire il re soltanto a determinate condizioni: essa voleva che il re le offrisse varie cariche ed altre possibilità di condurre una vita ricca a spese dell'erario pubblico, che facesse della proprietà terriera un monopolio dei nobili, ed anche che li conducesse più spesso in campagne militari, ricompensandoli generosamente con il bottino di guerra.
Nello stesso tempo essi cercavano di ottenere il diritto di avvalersi delle antiche "franchigie" nobiliari: in primo luogo l'esenzione dalle imposte statali e, in secondo luogo, il diritto di riscuotere dai propri sudditi i tributi feudali, di amministrare la giustizie nei confronti degli abitanti delle proprie signorie e, all'occorrenza, di esercitare il brigantaggio sulle strade maestre.
A mano a mano, che l'impoverimento economico della nobiltà aumentava, la richiesta del mantenimento a spese dell'erario diventava la sua principale preoccupazione.
Nel XVI secolo, contemporaneamente alla decadenza della "nobiltà di spada", si svolgeva il processo di formazione di un nuovo strato della nobiltà, cioè dei proprietari terrieri al servizio dello Stato (questa volta non militare, ma burocratico), gli "uomini del mantello", rappresentanti il gruppo dirigente dei funzionari, di origine borghese.
Questo nuovo strato entrato a far parte della nobiltà si affermò rapidamente, sfruttando nei propri interessi i cambiamenti nella struttura economica e sociale della Francia, e cominciò ad incalzare sotto l'aspetto economico e politico non solo la vecchia nobiltà, ma anche l'aristocrazia feudale, a spese delle quali estendeva incessantemente i propri possedimenti terrieri.
Esercitando un certo predominio grazie alla proprietà delle cariche statali che si vendevano al parlamento, nei tribunali e nell'alta amministrazione finanziaria, gli "uomini del mantello" facevano gradualmente retrocedere o riducevano addirittura al nulla le vecchie istituzioni di casta e le cariche che servivano come strumento dell'influenza politica dell'aristocrazia e della "nobiltà di spada".
Verso la metà del XVI secolo l'influenza della "nobiltà di toga" era sensibilmente cresciuta anche nel Consiglio del Re (il cancelliere, il guardasigilli, i segretari di Stato), dove fino ad allora avevano esercitato un dominio quasi assoluto gli aristo-

cratici laici ed ecclesiastici.
La causa dell'influenza politica dei "nobili di toga" risiedeva non solo nel fatto che essi disponevano di ingenti somme di denaro e di vaste tenute ed erano proprietari delle cariche e creditori dell'erario regio, ma anche nel fatto che essi potevano ancora all'occorrenza avvalersi dell'appoggio degli strati non privilegiati del terzo stato e in primo luogo della borghesia, dal cui seno erano usciti da poco.
Continuando le tradizioni dei legisti del XIV-XV secolo, essi lottavano contro le tendenze particolaristiche dell'aristocrazia feudale, contro la sua propensione alla violenza e all'illegalità, e sostenevano, come la nobiltà nel suo complesso, un più rigoroso accentramento e un più severo ordine poliziesco all'interno del paese.
In tal modo, tutta la nobiltà nel suo complesso, ad eccezione dell'aristocrazia, era il sostegno della monarchia assoluta.
Praticamente il sostegno più solido erano i "nobili di toga", sempre più numerosi, ricchi ed influenti.
La "nobiltà di spada", che stava andando in rovina, avanzava tuttavia verso il potere regio, come già s'è detto, pretese abbastanza grandi.
Poiché essa era ostile ai suoi rivali, i "nobili di toga", i nobili semplici erano talvolta inclini a dare ascolto alle richieste dell'aristocrazia, che temeva un ulteriore rafforzamento dell'assolutismo.
Nella nobiltà francese di questo periodo non c'era unità, come si dimostrò chiaramente nel periodo delle guerre civili.
Non c'era unità neppure in seno al clero.
I vescovi e gli abati dei più grandi monasteri erano i figli cadetti di personalità aristocratiche, ma già dalla metà del secolo anche in questi posti redditizi cominciarono a penetrare gli "uomini di toga".
I ricchi canonici cittadini a quel tempo provenivano già da questo stesso strato.
Ai figli cadetti delle vecchie casate nobili rimanevano soltanto i vescovadi e le abbazie poco redditizie.
Il basso clero, per la sua condizione economica e le sue aspirazioni sociali, si avvicinava agli strati poveri delle città e delle campagne.

L'AFFERMAZIONE DELL'ASSOLUTISMO NELLA PRIMA METÀ DEL XVI SECOLO

Tra tutti i paesi dell'Europa occidentale soltanto in Francia l'assolutismo assunse la forma più compiuta, classica, e le rappresentanze degli ordini - gli stati Generali - non furono convocati per lungo tempo.
Rispondendo agli interessi fondamentali di tutta la nobiltà l'assolutismo difendeva la proprietà feudale sulla terra, manteneva i privilegi fiscali e di casta dei feudatari nel loro insieme.
Una parte notevole delle risorse statali serviva al mantenimento dell'esercito e dell'apparato burocratico, per il sostegno materiale dei nobili
La nobiltà era il principale supporto dell'assolutismo, poiché la funzione principale dello Stato di mantenere sottomesse le classi sfruttate era diventata particolarmente importante in questo periodo di acutizzazione della lotta di classe.
Nel primo periodo della sua esistenza la monarchia assoluta francese realizzò molte delle aspirazioni economiche e in parte politiche della borghesia e con ciò favorì il sorgere e l'affermarsi delle prime forme capitalistiche in seno alla società feudale.
Nella prima metà del XVI secolo il protezionismo industriale e commerciale praticato dalla monarchia assoluta aiutò non poco la borghesia francese a rendersi indipendente, benché in questo periodo l'assolutismo non attuasse ancora una con-

seguente politica mercantilistica e non concedesse grossi sussidi alle manifatture.
Vennero imposte tariffe doganali protezionistiche, che limitavano l'importazione di prodotti industriali stranieri dall'Italia e dalle Fiandre, ed il governo francese ottenne dalla Turchia la concessione ai mercanti francesi di privilegi monopolistici nel Levante.
Allo sviluppo del mercato nazionale contribuirono anche la parziale liquidazione dei dazi interni e l'adozione di misure e pesi unitari.
Per l'unificazione del diritto furono sottoposte a revisione le consuetudini giudiziarie delle province ed emesse una serie di ordinanze valevoli per tutta la Francia.
Il sistema della giustizia regia e dell'amministrazione locale, rafforzandosi, limitava da un lato l'arbitrio dei governatori e degli altri funzionari provinciali aristocratici e nobili, mentre dall'altro consolidava gli organi centrali del potere.
Tutto ciò assicurava alla borghesia un ordine legale pressoché generale, indispensabile al suo sviluppo su scala nazionale.
Anche la politica estera del paese veniva determinata tenendo conto dei suoi interessi.
Nella prima metà del XVI secolo il potere regio compì un grande passo avanti verso la liquidazione della rappresentanza dei ceti, che era ora divenuta un ostacolo al rafforzamento dell'apparato centrale dell'assolutismo.
Fu questo il periodo del regno dei tre successori di Carlo VIII: Luigi XII (1498-1515), Francesco I (1515-1547) ed Enrico II (1547-1559).
Gli stati Generali non vennero più convocati, furono soppressi anche molti degli stati Provinciali e si ridusse notevolmente la competenza di quelli ancora esistenti.
Il re aveva a sua disposizione un grande esercito.
Tutta la direzione era concentrata nel Consiglio del Re, ma gli affari più importanti venivano decisi in una ristretta cerchia di persone vicine al sovrano.
Un serio ostacolo al potere regio assoluto era costituito dai parlamenti, soprattutto da quello di Parigi, che aveva il diritto, in occasione della registrazione di nuovi decreti, di portare a conoscenza del re la non corrispondenza di questi decreti alle consuetudini del paese o al senso della legislazione anteriore.
Questo diritto si chiamava "diritto di rimostranza" e i parlamentari attribuivano una straordinaria importanza ad esso, considerandolo una precisa forma di partecipazione al potere legislativo.
Tuttavia una seduta con la personale partecipazione del re (lit de justice) rendeva la registrazione dei nuovi decreti regi obbligatoria per il parlamento.
In questo periodo il contingente militare, costituito principalmente da mercenari, francesi e stranieri, aumentò considerevolmente. I re francesi seppero sottomettere anche la Chiesa.
Francesco I concluse col papa uno speciale accordo (il cosiddetto Concordato di Bologna del 1516), secondo il quale il re otteneva il diritto di nominare i candidati alle più alte cariche ecclesiastiche con la successiva convalida dei candidati da parte del papa, e in cambio si assumeva l'obbligo di pagare al papa le "annate".
Il re poteva per lungo tempo non ricoprire i posti divenuti vacanti e rivolgerne le entrate a proprio vantaggio, riunire alcune cariche in una e compensare con esse le persone di sua fiducia. In tal modo il re cominciò a disporre parzialmente dei beni della Chiesa, e la nomina delle alte cariche ecclesiastiche si trasformò in un aspetto particolare delle donazioni del re.
Anche questo fu un fatto positivo nel processo di rafforzamento del potere regio.

LE GUERRE ITALIANE
Le favorevoli condizioni economiche della fine del XV secolo e della prima metà

del XVI consentirono alla Francia di passare ad una politica estera aggressiva.
Tra Francia e Spagna divampò, una lotta accanita per la conquista del l'Italia.
La Francia aspirava ad impadronirsi di terre per l'aristocrazia e la nobiltà e a rafforzare le posizioni dei suoi mercati nel commercio mediterraneo.
Le guerre italiane ebbero inizio nel 1494 con la spedizione in Italia del re francese Carlo VIII, il quale percorse il paese da nord a sud senza incontrare seria resistenza.
Tuttavia, poco tempo dopo, egli fu cacciato dall'Italia dai piccoli sovrani che costituirono una lega ed ottennero l'appoggio del re di Spagna e dell'imperatore di Germania.
Luigi XII ripeté l'impresa del suo predecessore, ma con un insuccesso ancora maggiore e fu costretto a rinunciare ufficialmente alle sue pretese sul regno di Napoli, conquistato dalla Spagna.
Il carattere della guerra mutò con l'ascesa al trono di Francia di Francesco I, e a quello di Spagna (1516) di Carlo I, che poco tempo dopo fu eletto col nome di Carlo V imperatore del Sacro Romano Impero della nazione germanica.
I piani di conquista di Carlo V minacciavano l'indipendenza della Francia.
Per questo, le quattro guerre condotte da Francesco I contro Carlo V furono contraddistinte da grande accanimento, e i due avversari condussero la lotta senza risparmio di mezzi.
Francesco I fu sconfitto nella battaglia presso Pavia (1525) e fatto prigioniero.
Egli ottenne la libertà soltanto a prezzo della rinuncia alle sue pretese su Milano e della promessa di restituire agli Asburgo le terre contese della Borgogna.
Francesco I però si apprestava a non mantenere le promesse: poco tempo dopo egli entrò a far parte di una lega diretta contro l'imperatore (costituita dal papa Clemente VII, dal re d'Inghilterra e da alcuni sovrani italiani) e strinse un'alleanza con il sultano turco Solimano il Magnifico, il quale, conquistata la maggior parte dell'Ungheria, minacciava a quel tempo la stessa Vienna.
Quest'alleanza fu molto vantaggiosa per la Francia anche per il fatto che Francesco I ottenne dal sultano turco le cosiddette "Capitolazioni", con le quali i mercanti francesi acquistavano importanti privilegi nel commercio con la Turchia.
Negli anni 30 e 40 Francesco I condusse altre due guerre contro Carlo V.
Durante l'ultima guerra, l'esercito di Carlo V irruppe in Francia: giunto ad appena due giorni di marcia da Parigi, non poté avanzare perché incontrò la tenace resistenza di tutta la popolazione di quelle regioni.
Nello stesso tempo contro Carlo V si sollevarono i principi protestanti tedeschi, che lo costrinsero a concludere la pace con Francesco I a Crépy (1544).
Il successivo re di Francia, Enrico II, riprese la guerra contro Carlo V e il suo successore Filippo II.
In seguito al completo esaurimento delle risorse finanziarie entrambe le parti giunsero nell'aprile del 1559 alla conclusione della pace a Cateau-Cambrésis, con la quale si pose fine alle guerre italiane.
Secondo le condizioni del trattato, l'ultimo baluardo inglese sul continente, Calais, diventò porto francese.
La Francia acquistò tre importanti fortezze nella Lotaringia occidentale: Metz, Toul e Verdun con i loro circondari, ma dovette ritirare le sue truppe dalla Savoia.
I piani aggressivi della Francia subirono un definitivo insuccesso in Italia dove non solo nel sud, ma anche a Milano, si consolidarono gli spagnoli.

LE RIVOLTE POPOLARI

Già dagli anni 20 del XVI secolo la guerra aveva cominciato a richiedere mezzi

finanziari di proporzioni mai viste.
Fecero la loro comparsa i prestiti statali, venne in uso la vendita delle cariche da parte dell'erario e - cosa principale - ebbe inizio uno sfrenato aumento delle imposte, sia di quelle dirette, sia, soprattutto, di quelle indirette.
Dagli anni 20-30 in Francia aveva cominciato a farsi sentire la "rivoluzione dei prezzi".
L'aumento dei prezzi degli articoli di prima necessità ebbe i suoi influssi innanzitutto sulla situazione dei lavoratori delle città, il cui misero salario era insufficiente ad affrontare l'alto costo dei viveri, del vestiario, dell'alloggio.
Ciò spiega come le idee della Riforma, comparse in questo periodo in Francia, trovassero il terreno più favorevole proprio negli ambienti dei garzoni cittadini, degli operai salariati, dei piccoli artigiani e bottegai.
Il movimento popolare-riformatore, che si intrecciava in molte città con le rivolte dei poveri contro le imposte, obiettivamente dirette contro il regime feudale nel suo complesso, raggiunse la massima tensione negli anni 30-40.
La Francia diventò teatro di impetuose manifestazioni della protesta popolare, quali non aveva conosciuto nel secolo precedente.
Questa protesta era diretta in ultima istanza contro l'ordinamento feudale, il quale rimaneva la principale fonte della miseria delle masse popolari.
Particolarmente decisa e coraggiosa fu l'azione di strati di lavoratori delle città sud-occidentali, dove per di più erano molto forti le tradizioni delle autonomie provinciali.
Qui, nel 1548, scoppiò un largo movimento popolare, il cui motivo fu costituito da una misura fiscale: l'appalto di uno dei più odiosi tributi-dazi sul sale (gabella).
Il nuovo metodo di riscossione minacciava un aumento del gravame fiscale sui poveri.
Il movimento, che aveva avuto inizio nelle città della Guienna, del Quercy, del Limosino, del Saintonge, abbracciò in seguito anche le campagne.
Centro di esso diventò la capitale della Guienna, la fiorente città portuale di Bordeaux, dove si sollevarono contro il fisco regio e i suoi agenti migliaia di artigiani, di piccoli commercianti, di garzoni e di operai.
Qui per la prima volta risuonò alto il grido popolare "Morte ai gabellieri!" (agli appaltatori della gabella), che era destinato a diventare per secoli una delle parole d'ordine di lotta delle sommosse popolari in Francia.
A questa parola d'ordine gli abitanti di Bordeaux ne aggiunsero un'altra: "Guienna! Guienna!", che indicava la richiesta della conservazione delle antiche autonomie della provincia della Guienna e nella quale si manifestava lo sdegno nei confronti del potere centrale.
A Bordeaux cominciarono ad affluire reparti armati dalle altre città.
Vittime della collera popolare caddero il governatore regio della Guienna ed alcuni esattori delle imposte.
Bordeaux fu ben presto nelle mani degli insorti che sottomisero al loro volere il consiglio cittadino.
Anche questo possente movimento antifeudale fu brutalmente represso dalle truppe regie.

2 LE GUERRE CIVILI

LE PREMESSE E IL SIGNIFICATO DELLE GUERRE CIVILI

La lunga, sanguinosa lotta intestina della seconda metà del XVI secolo, nota sotto

il nome di “guerre di religione” (o guerre degli Ugonotti), non fu un avvenimento casuale nella storia della Francia.
Le cause di queste guerre furono straordinariamente complesse, ma l’involucro religioso mascherava, come negli altri paesi dell’Europa del XVI secolo, gli interessi di classe delle parti in lotta.
Il processo di differenziazione in corso nella campagna francese aveva come conseguenza l’impoverimento di grandi masse di contadini, che portò, ad una loro parziale espropriazione.
Nello stesso tempo gli operai salariati, sia della città che della campagna, risentivano dell’abbassamento del salario reale nelle condizioni della “rivoluzione dei prezzi” che in Francia si manifestò con grande intensità.
Risentivano della “rivoluzione dei prezzi” anche i semplici nobili che ricevevano un censo fisso in denaro.
Per la borghesia l’aumento dei prezzi era vantaggioso: esso infatti accelerava l’accumulazione del capitale, diminuendo il salario reale degli operai salariati.
La “rivoluzione dei prezzi” arrecò alla borghesia anche svantaggi.
Grazie alle strette relazioni commerciali con la Spagna, in Francia, prima che negli altri paesi, cominciò ad arrivare una grande quantità di monete spagnole svalutate, e in conseguenza di ciò ebbe inizio un rapido aumento dei prezzi dei prodotti agricoli, dei prodotti manifatturieri e industriali.
Poiché negli altri paesi europei, con i quali commerciavano i mercanti francesi, i prezzi aumentavano più lentamente (ad eccezione della Spagna), la frutta, il grano, il bestiame, le pelli, i vini esportati dalla Francia perdettero in parte il loro sbocco.
Gravi furono le conseguenze della “rivoluzione dei prezzi” per la manifattura francese, che non era ancora abbastanza forte.
Alla metà del XVI secolo le tele di lino, i panni, le sete, i libri, gli oggetti di vetro e di metallo francesi all’estero non erano più così largamente richiesti come negli anni 20-30.
Si deve anche dire che lo sviluppo del mercato interno era reso difficile dalla diminuzione del salario reale degli operai e degli artigiani e dall’aumento delle imposte, che riducevano la capacità di acquisto delle masse lavoratrici.
Di conseguenza s’iniziò una parziale contrazione della produzione.
Alcune manifatture furono chiuse, in altre fu diminuito il numero degli operai.
Cominciarono a ridursi i profitti dei mercanti e dei manifatturieri.
Alla graduale ascesa dei prezzi in Francia, iniziatasi nel sud dal 1520 e nel nord all’incirca un decennio più tardi, subentrò dagli anni 50 del XVI secolo un aumento irregolare e continuo dei prezzi.
In questo periodo il rapido incremento dell’importazione in Europa dell’argento sud-americano a basso prezzo inondò la Spagna, e attraverso di essa anche la Francia, di moneta d’argento deprezzata e provocò la crisi monetaria (la rottura del secolare rapporto stabile tra il valore dell’oro e quello dell’argento).
Oltre a ciò, negli ultimi anni delle guerre italiane vi era stato un eccezionale aumento delle imposte e sulla borghesia, compresi gli strati più ricchi, si riversarono, oltre ad una quantità di dazi vari, i prestiti obbligatori e imposte speciali.
La pace di Cateau-Cambrésis non apportò mutamenti di rilievo; essa non poté arrestare le incombenti difficoltà economiche.
Gli incrementi territoriali si rivelarono più che modesti.
L’Italia era perduta per la nobiltà francese, l’erario era completamente vuoto, e il debito pubblico enorme.

L’esercito fu sciolto senza climi gli fosse stato pagato lo stipendio arretrato.
Quando i nobili, abituati ai saccheggi di guerra, tornarono nelle proprie tenute, vi trovarono edifici cadenti e rendite assai ridotte.
Così a poco a poco venivano poste le premesse delle guerre civili, maturava la ribellione delle masse popolari, schiacciate da una miseria troppo gravosa e cresceva il malcontento della borghesia.
Contemporaneamente si rafforzava l’opposizione tra la piccola e la media nobiltà.
L’aristocrazia era scontenta dell’accentramento statale e della esclusione degli alti dignitari dagli affari politici.
Come si vede, in tutti gli strati della società francese cresceva il malcontento, anche se i motivi dell’insoddisfazione erano diversi e contraddittori: il popolo lottava contro il regime feudale nel suo complesso; la borghesia era bramosa di condizioni più favorevoli per il proprio arricchimento; l’aristocrazia desiderava arrestare l’ulteriore sviluppo dell’accentramento, mentre la nobiltà, benché non fosse contraria all’accentramento, era insoddisfatta della politica interna ed estera della dinastia dei Valois e talvolta era pronta a schierarsi temporaneamente con l’aristocrazia, spinta a ciò da sentimenti di opposizione.
L’accresciuta opposizione all’assolutismo dell’aristocrazia e di una parte della “nobiltà di spada”, che temporaneamente si era schierata con essa, e il malcontento della borghesia, indebolivano le posizioni del potere regio.
S’intende che non tutti i rappresentanti di questi strati cessarono immediatamente e senza riserve di appoggiare il governo centrale.
Una simile situazione critica per l’assolutismo francese si creò soltanto verso la metà degli anni 80 del XVI secolo.
Nel periodo degli anni 60-70 invece presero apertamente posizione contro il potere regio dapprima la vecchia nobiltà meridionale, poi la borghesia delle città del sud; nello stesso tempo si facevano chiaramente sentire le tendenze separatistiche non ancora eliminate delle province e delle città del sud della Francia che difendevano gelosamente i loro privilegi feudali.
Al nord la borghesia e singoli gruppi della “nobiltà di spada”, tenevano a quel tempo, ma questi ultimi con non troppa fermezza, le parti del governo.
Un appoggio costante, soprattutto al nord, offriva all’assolutismo quello strato già numeroso della classe dominante che per la sua posizione era più strettamente legato alla politica di ulteriore rafforzamento del potere centrale.
I circoli più ricchi ed influenti della “nobiltà di toga”, soprattutto i parlamenti di Parigi e delle province, ed una parte della piccola nobiltà, al tempo delle discordie intestine rimasero costantemente dalla parte del potere regio.
In tal modo nel periodo delle guerre civili del XVI secolo l’assolutismo perse, ma solo temporaneamente, l’appoggio di una parte soltanto della nobiltà.
Per quanto riguarda la borghesia, il suo conflitto con l’assolutismo poteva avere in questo periodo solamente carattere temporaneo.
La momentanea crisi attraversata dall’assolutismo diede all’aristocrazia l’opportunità di intraprendere un’azione assai importante nei confronti dei governo: limitarne il potere assoluto a favore degli aristocratici.
Ma queste pretese degli alti dignitari, neppure in unione con il malcontento che covava in seno alla “nobiltà di spada” avrebbero potuto di per sé suscitare discordie intestine della durata e dell’ampiezza delle “guerre di religione” del XVI secolo.
Esse ebbero grande risonanza solo in virtù del fatto che si era creata una situazione di sempre crescente fermento tra le masse popolari e di opposizione nella borghesia.

Le guerre civili della seconda metà del XVI secolo, di cui una delle cause fondamentali furono i processi economico-sociali che caratterizzarono questo periodo, esercitarono a loro volta una notevole azione demolitrice sulla situazione economica della Francia (rovina delle città, brigantaggio nelle campagne e sulle strade, diminuzione della popolazione).
È importante notare che la decadenza economica si era fatta sentire già prima dell'inizio della lotta intestina, soprattutto nel sud.
Tuttavia il danno arrecato alla manifattura e al commercio francesi dalle difficoltà economiche e successivamente dalle guerre civili ebbe soltanto carattere transitorio e non portò ad un profondo declino di tutta l'economia, come invece avvenne in Spagna.
In Francia esistevano le condizioni necessarie per uno stabile sviluppo del capitalismo, preparato da tutto il corso della sua storia precedente.
Perciò già dalla fine del XVI secolo, a misura che veniva superata la crisi economico-sociale e politica, riprendeva l'ulteriore sviluppo delle forze produttive e l'aumento degli elementi del sistema capitalistico di produzione.

LO SVILUPPO DEL CALVINISMO. LA FORMAZIONE DEL PARTITO DEGLI UGONOTTI E DEL PARTITO CATTOLICO

Tra le correnti riformatrici in Francia, verso la metà del XVI secolo si diffuse il calvinismo, soprattutto nelle città, fra gli operai salariati e gli artigiani e in parte nei circoli borghesi; al calvinismo aderì anche una parte della nobiltà che mirava alla secolarizzazione dei beni ecclesiastici.
Notevole successo ebbe la Riforma nel sud e nel sud-ovest (ad eccezione di Tolosa).
La borghesia meridionale, dedita in precedenza ad attività commerciali, cioè la parte più ricca della borghesia francese del tempo, assimilò il calvinismo come l'ideologia religiosa ad essa più confacente.
Le mai sopite tendenze separatistiche della borghesia meridionale si erano assai rafforzate a quel tempo, anche in relazione agli aumenti tributari seguiti alla repressione della rivolta del 1548 ed ai prestiti obbligatori degli ultimi anni delle guerre italiane.
Anche gli insuccessi del le guerre italiane favorirono lo sviluppo delle tendenze di opposizione della borghesie del sud nei confronti del potere regio.
La piccola nobiltà meridionale, particolarmente numerosa, vedeva nell'usurpazione delle terre della Chiesa cattolica l'unica via d'uscita dalla sua pesante situazione economica.
Le masse popolari delle città, e in parte anche delle campagne, riponevano nella Riforma, come dovunque, le proprie aspirazioni di classe.
Nel sud esse si trovarono, durante la prima fase delle "guerre di religione", in uno stesso campo politico con la borghesia e la nobiltà di cui appoggiavano, con le proprie azioni antifiscali, le tendenze separatistiche.
Nella Francia settentrionale il calvinismo ebbe una diffusione minore, limitata ad alcune grandi città e ad una parte della nobiltà (esso si diffuse soprattutto nella Normandia, industrialmente sviluppata).
Il nord, tuttavia, nel complesso rimase cattolico.
L'aristocrazia feudale si scisse in due grandi gruppi.
Alla testa della nobiltà cattolica si mise la potente casa dei duchi di Guisa, che aveva vastissimi possedimenti in Lotaringia, in Borgogna, nella Champagne e nel Lionese.
Il partito calvinista dei nobili, che in Francia si chiamava degli Ugonotti, (Si presu-

me che questo nome derivi dalla parola tedesca “eidgenossen”, che significa “confederati”; così erano chiamati gli svizzeri, presso i quali il calvinismo assunse la forma più compiuta). era capeggiato dai principi di casa Borbone (il re di Navarra, Antonio, poi suo figlio Enrico, più tardi divenuto re di Francia col nome di Enrico IV, i principi di Condé) e da rappresentanti della casata nobile degli Chatillon (l’ammiraglio Coligny ed altri).
Divisi sulle questioni religiose, questi due campi della opposizione aristocratica, appoggiati parzialmente dalla nobiltà, si differenziavano poco nella soluzione dei problemi politici di fondo.
Gli uni e gli altri avanzavano rivendicazioni quali la convocazione degli stati Generali e Provinciali come organi limitativi del potere regio, la cessazione della vendita delle cariche statali e la concessione di queste cariche alle persone di “nobile” origine, l’estensione dei privilegi locali della nobiltà a scapito del potere centrale.
A quel tempo, tra i difensori dell’assolutismo la forza più stabile era costituita dagli “uomini di toga” e in parte dalla “nobiltà di spada” della Francia settentrionale, con i quali si schierava - temporaneamente - una parte notevole della borghesia settentrionale.
Gli “uomini di toga” e la borghesia costituirono all’inizio delle guerre civili il partito cattolico dei cosiddetti “politici”, appoggiato anche da alcuni strati della nobiltà semplice.
Nonostante le differenze abbastanza sostanziali fra gli elementi nobili e borghesi di questo partito, tutti i “politici” anteponevano gli interessi dello Stato francese agli interessi della religione (di qui il nome di questo partito); essi difendevano contro entrambi gli schieramenti aristocratici i successi politici della Francia legati allo sviluppo della monarchia assoluta: l’unità politica del paese, l’accentramento del potere e i privilegi della Chiesa gallicana, legalizzati dal Concordato di Bologna del 1516 e che assicuravano alla Francia una notevole indipendenza dallo Stato pontificio.
Ai “politici” e a quella parte della “nobiltà di spada”, che era fautrice del potere regio, si univano ora gli uni, ora gli altri alti dignitari (per lo più cattolici) che trovavano vantaggioso per sé in quel dato momento sostenere un forte potere regio.
Tuttavia questi elementi aristocratici manifestavano instabilità politica e spesso passavano all’opposizione.

LE GUERRE CIVILI
Nel 1559-1560 si mise in movimento tutto il paese, soprattutto il sud.
In molte città meridionali scoppiarono rivolte popolari, solitamente capeggiate dagli Ugonotti, contro i funzionari del fisco e i rappresentanti del potere centrale.
All’inizio la borghesia aiutò questi movimenti.
A quel tempo, senza ancora prendere posizione apertamente contro il governo, essa contava di sfruttare il malcontento del popolo per esercitare una decisa pressione sul re, al fine di difendere i propri interessi (diminuzione delle imposte, rafforzamento del suo potere nelle città a scapito dell’influenza dei funzionari regi).
Il fermento si estese anche alle città settentrionali, ma qui, nella maggior parte dei casi, la borghesia, legata alla corte ed anche agli appalti, ai prestiti e al sistema tributario dello Stato, sosteneva ancora il re.
La nobiltà della Francia meridionale tenne un atteggiamento deciso ed iniziò la secolarizzazione delle terre ecclesiastiche.
Nel 1560 i nobili ugonotti, con alla testa il principe di Condé, tentarono persino di impadronirsi del potere a corte (“congiura di Amboise”), ma senza successo.

Nel periodo che va dal 1559 al 1589 il trono francese fu occupato successivamente da tre re deboli e incapaci di dirigere, i figli di Enrico II: Francesco II (1559-1560); Carlo IX (1560-1574) ed Enrico III (1574-1589), sui quali aveva grande influenza la madre, Caterina de' Medici (1519-1589), mezza francese, mezza italiana (per linea di madre ella discendeva dall'aristocrazia francese).
Ella si era associata alla direzione degli affari di Stato già durante il regno del marito, Enrico II.
Nella difficile situazione creatasi dopo la morte del consorte, Caterina de' Medici, con l'aiuto di consiglieri della cerchia degli "uomini di toga", mirò a difendere le posizioni principali dell'assolutismo e a non ammettere gli alti dignitari alla direzione dello Stato.
Fino agli anni 80 riuscì, a grandi linee, nel suo intento.
In politica estera ella seppe, senza rompere i rapporti allacciati con la Spagna dopo la fine delle guerre italiane, difendere gli interessi della Francia dalle mire di Filippo II.
Nel 1559-1560 la posizione del governo era molto grave.
Erano appena terminate le lunghe e rovinose guerre italiane, non c'erano i mezzi materiali per la lotta sia contro le rivolte popolari, sia contro l'arbitrio dei nobili e dell'aristocrazia.
Negli stati Generali, convocati ad Orléans alla fine del 1560-inizio del 1561, il rappresentante del partito dei "politici", il cancelliere L'Hôpital non riuscì ad ottenere la riconciliazione fra i partiti feudali degli Ugonotti e dei cattolici.
Gli Stati non diedero neppure i mezzi finanziari più urgenti.
L'unico successo del governo fu che nel 1561 costrinse il clero a vendere una parte delle terre della Chiesa, e questa parziale secolarizzazione procurò il denaro per reprimere le rivolte nel sud e placare gli elementi insoddisfatti al nord.
La lotta fra cattolici e Ugonotti ebbe inizio con il cosiddetto eccidio di Wassy.
Nella primavera del 1562 Francesco di Guisa, passando con il suo seguito per il paesino di Wassv, assalì gli Ugonotti riuniti per la messa.
Furono uccise alcune decine di persone e circa 200 vennero ferite.
L'eccidio diede inizio alla guerra dichiarata fra Ugonotti e cattolici.
Nel corso dei successivi 30 anni ebbero luogo dieci guerre, gli intervalli tra le quali durarono da alcuni mesi ad alcuni anni.
I nobili, sia cattolici che Ugonotti, approfittavano dello stato di guerra per derubare cittadini e contadini.
Fino al 1572 Caterina de' Medici si destreggiò abilmente fra gli schieramenti dei nobili cattolici e protestanti, i quali nella lotta si indebolivano a vicenda.
In questo periodo per tre volte scoppiò la guerra fra Ugonotti e cattolici; sia gli uni che gli altri cercavano appoggio all'estero e giunsero per questo all'aperto tradimento degli interessi vitali della loro patria.
La nobiltà cattolica si affrettò ad accattivarsi le simpatie del recente nemico dichiarato della Francia: la Spagna.
Per l'aiuto dato al partito dei Guisa, Filippo II rivendicava la sua "eredità borgognona", cioè la Borgogna, oltre alla Provenza o ad una qualsiasi altra provincia meridionale, per esempio il Delfinato.
L'aristocrazia ugonotta era ostile alla Spagna, ma in compenso cercava la protezione della regina Elisabetta d'Inghilterra, la quale si faceva passare per difensore disinteressato di tutti i protestanti dell'Europa continentale.
Le furono promessi Calais e la sovranità sulla Guienna, il che avrebbe significato la concessione all'Inghilterra di importantissime posizioni strategiche e economiche in Francia.

Questo periodo si concluse con l'episodio più sanguinoso delle guerre civili, con la famosa none di S. Bartolomeo, una massiccia strage ugonotti convenuti a Parigi la notte del 24 agosto (festa di S. Bartolomeo) 1572, da parte di una folla fanatizzata di cattolici.
La strage fu un atto politico ideato da Caterina de' Medici.
La regina contava di sfruttare l'affluenza in massa della nobiltà ugonotta nella capitale in occasione del matrimonio del loro capo, Enrico di Navarra, con la sorella del re, Margherita, per massacrare i capi e i rappresentanti più noti del partito che a quel tempo si era molto rafforzato nel sud.
Mano destra della regina nella preparazione della notte di S. Bartolomeo era diventato Enrico di Guisa, che diresse personalmente lo sterminio dei suoi avversari politici.
Analoghi avvenimenti sanguinosi si svolsero ad Orleans, Troyes, Rouen, Tolosa, Bordeaux.
Vittime della strage caddero migliaia di Ugonotti, fra i quali eminenti capi, come l'ammiraglio Coligny.
Ma le conseguenze della notte di S. Bartolomeo si rivelarono diverse da quelle che si aspettava Caterina de' Medici.
Poco tempo dopo scoppiò una nuova guerra tra le due fazioni.
Tutto il sud, compresa la sua minoranza cattolica, costituì nel 1576 la cosiddetta Confederazione ugonotta: una repubblica di città e di nobili, con il suo organo rappresentativo, le sue finanze e il suo esercito.
Le città-fortezza di La Rochelle, Montpellier, Montauban ed altre fornivano i mezzi finanziari ed erano i punti d'appoggio fortificati; la numerosa piccola nobiltà costituiva le forze armate.
Ciò significava in pratica il distacco del sud dalla parte settentrionale del paese, dove si trovava il governo centrale.
Nello stesso tempo a nord (nella città di Péronne) si costituì la Lega cattolica della nobiltà della Francia del nord sotto la direzione dei Guisa.
Della Lega, assai eterogenea, facevano parte anche la nobiltà e la borghesia del-la Francia settentrionale, ma la funzione dirigente era esercitata dall'aristocrazia, che mirava ad indebolire il potere centrale e a restaurare le antiche autonomie delle province e degli Stati.
Dopo la separazione di fatto del sud, il territorio sotto il dominio del governo si era ridotto all'incirca della metà.
Nel paese l'aumento dei prezzi continuava e la miseria dei contadini era tanto grande che le entrate fiscali dalle campagne erano estremamente scarse.
Il governo accentuò la pressione fiscale sulle città, in particolare sui grandi centri, che godevano ancora di una certa autonomia nell'amministrazione.
Proprio in seguito a ciò la lealtà della borghesia settentrionale e la sua fedeltà alla dinastia dei Valois cominciarono a venir meno.
Senza cambiare religione, essa cercava una via d'uscita nella lotta per le franchigie, con le quali contava di difendersi dalle estorsioni del fisco.
Dalla metà degli anni 70 si rafforzò il movimento antifeudale delle masse popolari.
Quasi contemporaneamente scoppiarono agitazioni contadine nell'Alvernia, nella Normandia inferiore, nel Delfinato e in altre province.
Una forma risoluta assunse la protesta delle masse plebee; inoltre ai movimenti cittadini presero parte anche larghi strati medi di cittadini: maestri artigiani, bottegai, avvocati, piccoli funzionari e una parte rilevante dei parroci cittadini.
In questi strati di cittadini, indignati per le pretese del fisco regio, si risvegliava

l'attaccamento alle autonomie cittadine e ancora più forte diventava la loro inclinazione al particolarismo municipale.
Tutto ciò fu sfruttato dalla grande borghesia del nord, compresa quella della capitale.
Il grande movimento nelle città diretto contro la dinastia dei Valois ridiede vita anche alla Lega cattolica, che aveva vivacchiato fino alla metà degli anni 80.
Essa si trasformò nel 1585 in una vasta confederazione delle città e della nobiltà del nord, il cui capo diventò il duca Enrico di Guisa, che manifestò delle pretese al trono di Francia (quale successore di Enrico III, senza figli).
Il partito dei Guisa riponeva le maggiori speranze nei circoli medi della popolazione di Parigi e delle altre città del nord, ideologicamente prigionieri di fanatici rappresentanti del clero cattolico.
La Francia non solo si spaccò in due parti (come era già avvenuto nel 1576), ma anche il nord del paese ruppe col potere regio.
Il governo era ormai screditato.
Il continuo fermento tra le masse popolari di Parigi, oberate dalle imposte, fu demagogicamente sfruttato dal partito dei Guisa nella lotta contro Enrico III.
Il Guisa riuscì a sollevare contro il re gli artigiani, i bottegai, i marinai e i giornalieri di Parigi, i quali dal 1585 affluirono in massa nella Lega.
Il re, spaventato, sciolse la Lega.
Allora il 12 e il 13 maggio del 1588 a Parigi scoppiò una rivolta, nelle strade si cominciarono a costruire le barricate che a poco a poco si avvicinavano al palazzo reale e minacciavano di accerchiarlo completamente.
Il re, al quale rimanevano soltanto i mercenari, fuggì a Chartres e cominciò a cercare aiuto dal suo nemico, Enrico di Navarra.
Ad Orléans, Amiens, Lione, Rouen, Poitiers, Le Havre furono cacciati i funzionari regi, e ovunque il potere, compresa Parigi, passò nelle mani della ricca borghesia.
Per la sua struttura interna la Lega ricordava da vicino la Confederazione ugonotta.
Anche qui le città fornivano i mezzi finanziari, e la nobiltà costituiva l'esercito.
Ma la ricca borghesia, una volta impadronitasi del potere non voleva essere un docile strumento nelle mani dei Guisa.
Essa aspirava ad avere nella Lega una funzione autonoma.
I suoi fini coincidevano soltanto parzialmente con il programma dell'aristocrazia e dei nobili, e perciò fra gli alleati non ci poteva essere una salda unità.
La fonte principale della forza della borghesia all'interno della Lega consisteva nell'appoggio delle masse popolari, attratte dalla prospettiva della liberazione dal pesante giogo dello sfruttamento fiscale.
Anche una parte di contadini affluì nella Lega.
Si conoscono casi in cui gli abitanti dei sobborghi aiutavano la milizia borghese della Lega nell'assedio delle fortificazioni nemiche.
Senza l'appoggio di larghi strati della popolazione, i borghesi della Lega non avrebbero potuto conquistare una posizione dominante anche in un'altra serie di città.
Essi conquistarono questa posizione d'assalto, per mezzo di rivolgimenti violenti, nei quali le masse svolgevano la funzione di principale forza d'urto.
Un simile appoggio non potevano averlo né i nobili, né l'aristocrazia.
La trasformazione delle città in repubbliche indipendenti, che si verificava in una situazione di anarchia politica e di sfacelo economico, contribuiva all'acutizzazione in esse della lotta interna.
Le contraddizioni di classe emersero ben presto.

In ogni città cominciò la lotta della plebe contro l'oligarchia borghese che aveva sostituito i funzionari regi.
A Parigi ciò ebbe come conseguenza la vittoria degli strati piccolo-borghesi, appoggiati dal popolo, i quali crearono il Consiglio dei Sedici, organo rappresentativo dei sedici quartieri parigini.
Nelle altre città il gruppo dirigente solo a stento manteneva il potere nelle proprie mani.
Lo sdegno delle masse popolari contro di esso era accresciuto dal fatto che la Lega, in fondo, si era dimostrata un esattore di imposte non meno spietato del fisco regio.
I "padri della città" spremevano al popolo somme enormi per le fortificazioni e il mantenimento dei reparti militari dei nobili.
Nello stesso tempo si accentuava ancor più la decadenza economica; i saccheggi della nobiltà, la disoccupazione, la fame affliggevano la popolazione delle campagne e delle città.
Alla fine degli anni 80 l'anarchia politica raggiunse l'apogeo.
Enrico III, sospettando che Enrico di Guisa volesse usurpare il trono, lo fece assassinare nel dicembre del 1588 assieme al fratello cardinale.
A Parigi, che si trovava nelle mani della Lega a capo della quale era Enrico di Guisa, cominciarono le sommosse.
I fanatici della Lega organizzavano per le strade dello solenni processioni con fiaccole accese che spegnevano dietro ordine, esclamando: "Così spenga il Signore la dinastia dei Valois".
I predicatori cattolici pronunciavano nelle chiese infuocati discorsi e si chiedevano se era possibile che non si trovasse una persona che si vendicasse sul re per la morte del Guisa.
Effettivamente il 1° agosto 1589 Enrico III cadde per mano di un sicario inviato segretamente dalla Lega.
Diventò re il capo degli Ugonotti Enrico di Navarra (Enrico IV), rappresentante di un ramo collaterale della casa regnante e fondatore della dinastia dei Borbone.
Ma la Francia settentrionale non lo riconobbe.
La Lega presentò il suo candidato al trono, il fratello del duca di Guisa.
Filippo II di Spagna non mancò di approfittare della situazione di discordie intestine, a lui favorevole: dai Paesi Bassi meridionali cominciò l'intervento spagnolo e a Parigi, che allora si trovava nelle mani della Lega, nel 1591 fu introdotta una guarnigione spagnola con il consenso della Lega.
A tutte le sciagure delle guerre civili si aggiunse la guerra contro gli interventisti, che si svolgeva sul territorio francese, devastando e spopolando molte regioni del nord.
Tutto ciò fece traboccare il vaso della pazienza popolare.
All'inizio degli anni 90 in quasi tutto il paese scoppiarono massicce rivolte contadine.
Nel 1592 ebbe inizio una rivolta di contadini, nota sotto il nome di rivolta dei "croquants".
Nel 1594-1596 essa si era già estesa ad un vasto territorio nel sud-ovest: il Quercy, il Perigord, il Saintonge, la Marche ed altre province.
I contadini si univano in reparti armati di molte migliaia di uomini, eleggevano capi e funzionari, allacciavano rapporti con i poveri delle città.
Essi assediavano le case e i poderi dei nobili, punendoli severamente e dichiarando che non erano più disposti a sopportare le loro estorsioni, e nemmeno quelle degli appaltatori ed esattori delle imposte, ai quali avevano dato il soprannome

sprezzante di “croquants” (sorci=croquants).
La loro parola d’ordine suonava: “Ai sorci!” (aux croquants); forse è questo il motivo per cui più tardi gli insorti cominciarono ad essere chiamati “croquants”.
In questo modo, i contadini prendevano posizione sia contro l’oppressione feudale dei loro signori, sia contro il gravame fiscale dello Stato.
La nobiltà si rese presto conto che la Lega, dilaniata dai contrasti interni, non era in grado di domare i minacciosi movimenti dei contadini, cosa che avrebbe potuto fare solo un forte potere regio.
L’ascesa del movimento popolare aveva avuto una parte decisiva nel brusco mutamento della posizione politica sia di larghi circoli della nobiltà, sia della ricca borghesia.
L’ampiezza delle agitazioni popolari nelle campagne, la situazione tesa nelle città, la generale rovina economica del paese minacciavano i loro fondamentali interessi di classe.
Ciò spiega la loro svolta verso l’assolutismo già all’inizio degli anni 90.
Le forze dell’aristocrazia ribelle si indebolivano.
A Parigi, il Consiglio dei Sedici perdette l’appoggio delle masse popolari, alle cui condizioni non aveva arrecato miglioramenti sostanziali.
Il suo prestigio fu scosso soprattutto dall’alleanza della Lega con la Spagna e dall’introduzione a Parigi di una guarnigione spagnola.
Il popolo francese questa volta, come all’inizio del XVI secolo durante l’invasione delle truppe di Carlo V, si dimostrò un acerrimo nemico degli interventisti.
La lotta negli anni 90 aveva spossato non solo la Lega cattolica, ma anche il partito ugonotto, sia pure in minore misura, poiché la borghesia calvinista aveva ancora un’influenza sulle masse popolari delle città meridionali.
La completa capitolazione della Lega cattolica subì un certo ritardo a causa del fatto che Enrico IV professava la religione protestante.
Ma questo ostacolo era facilmente superabile.
Nel 1593 Enrico IV si converti al cattolicesimo, e nel marzo del 1594 Parigi gli spalancò le porte: le guerre civili erano finite.
Nel 1598 fu conclusa la pace con la Spagna.
Enrico IV si affrettò ad esaudire le speranze che i nobili e la borghesia riponevano in un forte potere regio, inviando truppe per la repressione dei “croquants”.
Nel 1595-1596 le truppe mercenarie del governo e i reparti dei nobili avanzarono contro i contadini, i quali, nonostante una accanita resistenza, furono sconfitti.
Nel 1596 la rivolta dei “croquants” fu schiacciata, ma nel 1597-1598 si verificò l’ultima esplosione di questo movimento, in parte repressa con la forza, in parte cessata grazie ad alcune concessioni.
Le “guerre di religione” si conclusero con il trionfo dell’assolutismo.
In verità, questo trionfo non fu completo.
La forza di resistenza dell’aristocrazia cattolica non era stata ancora completamente spezzata, come attestano le concessioni politiche a prezzo delle quali Enrico IV ne comprò la sottomissione: ingenti somme di denaro, cariche governatoriali, fortezze ed arsenali.
Il partito degli Ugonotti conservava ancora un certo grado di unità, poiché la borghesia manteneva le proprie posizioni nelle città, mentre la nobiltà si aggrappava tenacemente alle terre usurpate alla Chiesa, ed Enrico IV fu costretto a concludere con esso un vero trattato di pace.
L’Editto di Nantes del 1598 proclamava il cattolicesimo religione ufficiale della Francia, ma gli Ugonotti ottennero il diritto di professare il calvinismo nelle città (ad eccezione di Parigi e di alcune altre) e di accedere alle cariche dello Stato.

L'Editto trasformò il sud ugonotto da repubblica indipendente in "Stato nello Stato".
Gli Ugonotti mantennero un esercito di 25 mila uomini, circa 200 fortezze con guarnigioni, mezzi finanziari ecc.
Inoltre, alle città e alle province ugonotte nel loro complesso furono la-sciati grandi privilegi fiscali e politici.
Di conseguenza, anche l'unità politica della Francia non fu totalmente restaurata.
Nonostante ciò, la vittoria del potere regio consolidò notevolmente la monarchia assoluta, la quale ritrovò il suo perno nella nobiltà, e favorì l'instaurazione di più stretti rapporti fra assolutismo e borghesia.
Tale esito era favorevole allo sviluppo dei rapporti capitalistici nell'ambito dello Stato feudale.

3 LA VITTORIA DELLA MONARCHIA ASSOLUTA

L'ASCESA ECONOMICA E IL CONSOLIDAMENTO DELL'ASSOLUTISMO DOPO LA FINE DELLE GUERRE CIVILI

Con la cessazione delle guerre civili del XVI secolo per la Francia ebbe inizio un nuovo periodo.
Sotto l'aspetto economico esso fu caratterizzato da un più rapido sviluppo dei rapporti capitalistici, sotto l'aspetto politico rappresentò un grande passo avanti verso il pieno trionfo del regime feudale assoluto.
Già sotto il regno di Enrico IV (1589-1610) si delinearono i tratti fondamentali del nuovo periodo.
Tra il XVI e il XVII secolo in Francia terminò la "rivoluzione dei prezzi".
Dopo alcuni anni di oscillazioni nell'una o nell'altra direzione, i prezzi si stabilizzarono per un periodo abbastanza lungo, il che contribuì non poco alla ripresa economica del paese devastato.
Si rafforzò il sistema monetario.
I laboriosi contadini in tempo relativamente breve risollevarono l'agricoltura, rovinata nel periodo precedente.
Si ricostruivano e si allargavano le città.
La fine della guerra civile e il ristabilimento della pace all'esterno rimisero in movimento i capitali della borghesia, rimasti inattivi nel periodo dello sfacelo.
Il processo dell'accumulazione originaria riprese con nuovo vigore, tanto più che le devastazioni e la miseria durante le lotte intestine avevano favorito l'espropriazione delle masse popolari.
In seguito a ciò cominciarono a svilupparsi assai più rapidamente le manifatture, soprattutto quelle accentrate.
Alcune di esse erano già divenute grandi imprese con alcune centinaia di operai, alle quali il governo assegnava dei sussidi.
Un particolare sviluppo raggiunse la produzione di articoli di lusso: tessuti di seta, di velluto e di broccato, vasellame di vetro e di ceramica, gioielli, costosi merletti, mobili, ornamenti vari, oggetti artistici.
L'alta qualità della produzione e i suoi pregi artistici assicuravano un largo sbocco a questi articoli non solo all'interno del paese.
Ebbe inizio in questo periodo il monopolio della Francia sul mercato mondiale nel campo della produzione degli articoli di lusso.
Enrico IV applicò in modo conseguente i principi del mercantilismo e si mise con decisione sulla via del protezionismo, prevalentemente industriale, allo scopo di

proteggere l'economia francese dall'importazione dei prodotti dell'industria dell'Italia settentrionale, olandese e inglese.
Nel 1599 fu introdotta la tariffa doganale protezionistica e nel 1601 fu costituita la Commissione per il commercio, il capo della quale, Laffémas, ex sarto di corte, molto fece per impiantare la manifattura, soprattutto nell'industria della seta, e per l'introduzione di perfezionamenti tecnici.
Non inferiori furono i progressi del commercio francese.
Con l'aiuto del governo i mercati francesi riconquistarono le vantaggiose posizioni commerciali, perdute durante la lotta intestina, nel Levante e nella penisola iberica.
Essi ottennero anche i primi successi nel campo dell'espansione coloniale.
Nel 1604 una compagnia di mercanti normanni diede alla Francia il primo possedimento coloniale: il Canada.
L'accresciuto interesse dei circoli dirigenti per lo sviluppo del commercio e della produzione manifatturiera si spiega con il generale incremento della produzione capitalistica in seno alla società feudale, cosa di cui lo stato dei feudatari e dei nobili non poteva non tenere conto, in particolare per ragioni fiscali.
La ripresa economica consentì di modificare un poco la politica fiscale.
Diminuita la tassa diretta sui contadini (taglia), Enrico IV e il sovrintendente alle finanze, Sully, aumentarono però le vecchie imposte indirette e ne introdussero di nuove, che ricaddero, come sempre, sulle masse popolari, soprattutto su quelle cittadine.
L'agricoltura si sviluppava più lentamente dell'industria e del commercio.
La condizione dei contadini migliorò soltanto perché erano cessati gli aperti saccheggi e le violenze da parte dei nobili e delle bande mercenarie.
La politica agraria di Enrico IV (una certa diminuzione delle imposte dirette, il divieto di vendere per debiti il bestiame e gli attrezzi dei contadini) veniva attuata in fin dei conti negli interessi della nobiltà, che la rovina dell'azienda contadina nel periodo precedente aveva privato del regolare incasso della rendita.
Da questa politica trassero vantaggio soprattutto i nuovi nobili e proprietari terrieri, i quali sfruttarono una certa intensificazione delle colture (il progresso nella viticoltura, nella frutticoltura, nella sericoltura) ed aumentarono lo sfruttamento dei contadini-fittavoli.
Sotto Enrico IV si accrebbe ancor più l'influenza degli "uomini di toga" negli affari di Stato.
I funzionari ottennero per legge l'assegnazione della proprietà ereditaria delle cariche statali.
I segretari della cerchia degli "uomini di toga" conquistarono una funzione predominante nel Consiglio del Re, dove l'unico rappresentante dell'aristocrazia era il Sully.
Enrico IV fu un politico prudente ed abile, un diplomatico e condottiero geniale, che riuscì a consolidare notevolmente l'edificio della monarchia assoluta.
Gli stati Generali non venivano mai convocati, ma l'opposizione feudale-aristocratica esisteva, seppure in forma latente, e costituiva una minaccia per lo Stato assoluto.
L'aristocrazia non cessava di ordire congiure contro il re, contando di utilizzare come strumento dei suoi disegni politici non solo il fermento esistente fra la nobiltà in decadenza, ma anche il malcontento del popolo per l'aumento delle imposte.
I fili della maggior parte delle congiure giungevano fino a Madrid, poiché gli Asburgo di Spagna continuavano ad essere, nella prima metà del XVII secolo, i ne-

mici più pericolosi della Francia.
Mirando ad evitare la ripresa della lotta interna e a mantenere la pace all'esterno, Enrico IV seguiva una politica prudente.
Soltanto uno dei molti nobili congiurati - il maresciallo Biron - fu giustiziato nel 1602.
In politica estera il re appoggiava le forze che si contrapponevano agli Asburgo: il duca di Savoia, Venezia, la repubblica d'Olanda, i principi protestanti di Germania.
Nello stesso tempo egli evitò una rottura formale con il re di Spagna e con l'imperatore di Germania.
Solo negli ultimi anni Enrico IV cominciò a prepararsi apertamente alla guerra, organizzando una grande alleanza europea contro gli Asburgo.
A questa circostanza è legata anche la sua fine.
Egli fu ucciso nel 1610 dal fanatico cattolico Ravaillac.

LA LOTTA FEUDALE DEGLI ANNI 1610-1620

La morte di Enrico IV scatenò nuovi torbidi, che durarono circa 10 anni.
L'aristocrazia cattolica e ugonotta approfittò dell'indebolimento del potere regio durante la minorità del figlio di Enrico IV, Luigi XIII (1610-1643), e la reggenza di sua madre, Maria de' Medici, ed agì di comune accordo contro il governo.
Ma le speranze dell'aristocrazia di fare degli stati Generali, convocati in seguito alle sue insistenze nel 1614, uno strumento della lotta contro l'assolutismo, crollarono, poiché i deputati del terzo stato appoggiarono il governo.
I tentativi dell'aristocrazia di attrarre dalla propria parte gli abitanti delle città risultarono vani; tutte le città erano fermamente dalla parte del potere regio.
Il nuovo corso degli avvenimenti testimoniava quindi che l'assolutismo si era sufficientemente consolidato.
Tuttavia i torbidi arrecarono al paese un grave danno.
Si ripeterono le spoliazioni dei contadini e dei cittadini da parte di reparti dei nobili.
Alla fine del secondo decennio del XVII secolo aumentarono le tasse.
La Francia, indebolita dalla lotta interna, perdette temporaneamente ma in misura considerevole il suo prestigio internazionale, ciò che non tardò ad avere riflessi negativi sul suo commercio estero.

LA FRANCIA SOTTO RICHELIEU

Le conseguenze politiche degli avvenimenti del 1610-1620 furono definitivamente eliminate con l'avvento al potere del primo ministro di Luigi XIII, il cardinale Richelieu, il cui periodo di governo (1624-1642) rappresenta una fase importante nello sviluppo dell'assolutismo francese.
Richelieu proveniva dalla nobiltà di provincia non ricca, e per linea di madre era nipote di un avvocato parigino.
Dapprima lo avevano destinato alla carriera militare, ma poi le cose andarono in modo che egli diventò vescovo di uno dei vescovadi più piccoli e meno ricchi del Poitou.
Le cognizioni militari, che gli resero in seguito un grande servizio, si univano in lui ad una cultura non comune.
Dotato di una straordinaria ambizione, Richelieu iniziò la sua carriera politica in qualità di rappresentante del clero negli stati Generali nel 1614.
Faticò non poco ad ottenere la carica di primo ministro e trasse la propria esperienza di grande uomo politico ed ideologo dell'assolutismo direttamente dai bur-

rascosi avvenimenti della lotta intestina del periodo della minorità di Luigi XIII.
Richelieu univa in sé la fermezza nel perseguimento degli obiettivi prefissati ad una duttilità politica che sconfinava nella mancanza di principi.
Dotato della capacità di fare acute osservazioni ed ampie generalizzazioni nel campo del pensiero politico e non privo delle qualità pratiche di esperto statista, Richelieu fu un difensore delle basi feudali della monarchia francese cui rimase estranea l'intuizione del nuovo e la comprensione della necessità di adattare le vecchie istituzioni alle esigenze del tempo in nome del mantenimento di queste stesse istituzioni.
Richelieu assoggettò alla propria influenza il re, debole di carattere, e resse le redini del governo fino alla morte.
Dopo un certa interruzione provocata dai torbidi, il governo riprese a dedicare una grande attenzione alla borghesia in continuo sviluppo.
Dagli anni 20 si rafforzò la tendenza dei mercanti e dei manifatturieri francesi (soprattutto dei porti settentrionali: Rouen, Nantes, Dieppe, Saint-Malo) al commercio con le colonie e all'espansione coloniale.
Richelieu andò loro incontro, mirando a far retrocedere l'Olanda, che a quel tempo aveva già conquistato il primo posto nel commercio marittimo e coloniale.
Egli non riuscì a raggiungere questo scopo, perché la Francia continuava a rimanere indietro rispetto all'Olanda sia sotto l'aspetto economico che sotto quello politico.
Nonostante ciò, la politica mercantilistica di Richelieu aiutò la borghesia francese ad ottenere determinati successi in questo campo e a costituire compagnie commerciali strutturate sul modello di quelle olandesi e inglesi.
Benché la maggior parte abbia avuto una breve esistenza, esse contribuirono all'allargamento delle colonie francesi nel Canada e all'insediamento dei francesi nelle isole delle Antille e nella Guinea.
In conformità agli interessi economici della Francia, Richelieu aspirava ad assicurare, per via diplomatica, mercati di materie prime e di sbocco in Turchia, nell'Iran ed anche in Russia.
Sotto Richelieu l'assolutismo francese, consolidatosi, passò ad un risoluto attacco contro i suoi avversari interni ed esterni.
Tra i gruppi dirigenti degli "uomini di toga" Richelieu sceglieva le persone di fiducia per l'adempimento dei più importanti compiti dello Stato.
Costoro tenevano sedute nei tribunali straordinari istituiti per punire i partecipanti alle congiure aristocratiche, venivano inviati nelle province con pieni poteri per soffocare le ribellioni feudali e reprimere le agitazioni popolari ed erano incaricati di importanti trattative diplomatiche.
Come rappresentante degli effettivi interessi della nobiltà, Richelieu cominciò ad invitare più spesso i nobili nel servizio diplomatico e ad attirarli nel commercio e nelle compagnie coloniali.
Benché queste misure a favore della nobiltà fossero modeste, tuttavia esse si dimostrarono sufficienti per legare più saldamente la "nobiltà di spada" alla monarchia assoluta, il che fu di grande aiuto a Richelieu nella sua lotta contro l'aristocrazia cattolica e il partito degli Ugonotti.
Mirando all'accentramento della Francia, Richelieu assediò ed espugnò nel 1628 la principale fortezza degli Ugonotti - La Rochelle - ed abolì tutti i privilegi politici concessi loro dall'Editto di Nantes.
Ciò significò la completa riunificazione tra sud e nord.
L' "editto di clemenza" del 1629 concesse ai protestanti la libertà di culto e conservò alla borghesia ugonotta molti privilegi.

Nel 1632 fu debellato un grosso focolaio della ribellione anti-feudale nella Linguadoca.
Commissioni giudiziarie straordinarie mandavano al patibolo gli alti dignitari e i nobili ribelli, mentre i loro castelli venivano distrutti.
La maggioranza dei governatori aristocratici furono destituiti o fuggirono all'estero.
Questo energico attacco all'aristocrazia feudale si accompagnò ad un ulteriore rafforzamento dell'accentramento politico.
L'invio nelle province di commissari regi con pieni poteri, praticato già nel XVI secolo, fu da Richelieu eletto a sistema.
L'amministrazione delle province veniva dovunque affidata agli intendenti di giustizia, di polizia e delle finanze, i quali dipendevano totalmente dal potere centrale.
Dopo che fu distrutta l'organizzazione politica degli Ugonotti e fiaccata la resistenza della aristocrazia, Richelieu pose mano con impegno alla realizzazione degli obiettivi di politica estera dell'assolutismo francese.
Dopo aver preso segretamente posizione contro gli Asburgo, egli fornì un sistematico appoggio finanziario e diplomatico ai loro nemici: ai principi protestanti tedeschi, all'Olanda, alla Danimarca e alla Svezia.
Nel maggio del 1635 la Francia entrò apertamente nella guerra dei Trent'anni, mettendosi a capo della coalizione anti-asburgica, e verso il 1642 ottenne notevoli successi.

I MOVIMENTI POPOLARI NELLA PRIMA METÀ DEL XVII SECOLO

Richelieu fondò la sua politica interna ed estera su una dura oppressione e sullo sfruttamento delle masse popolari.
Gli oneri fiscali aumentarono particolarmente quando la Francia prese apertamente parte alla guerra dei Trent'anni.
Il debito pubblico aumentò, e gli appaltatori delle imposte, che erano i principali creditori dello Stato, acquistarono una illimitata libertà di depredare la popolazione col pretesto della riscossione dei tributi.
Non meraviglia se negli anni del governo di Richelieu si verificarono grandi movimenti popolari, diretti prevalentemente contro il fisco regio e i suoi agenti.
Nel 1624 nella provincia di Quercy scoppiò una rivolta di contadini, che avanzarono la richiesta della diminuzione delle imposte.
I contadini assediarono la città di Cahors, ma l'esercito dei nobili locali, sopraggiunto rapidamente, effettuò una crudele repressione.
Se in questa rivolta la plebe cittadina non prese le parti dei contadini, nelle numerose rivolte della fine degli anni 30 e dello inizio degli anni 40, invece, i contadini lottarono fianco a fianco con i poveri delle città.
Alle rivolte plebee di Bordeaux e del Périgord nel 1635 presero parte anche i contadini dei dintorni.
Nella primavera del 1636 in una serie di regioni della Francia occidentale e meridionale contemporaneamente ebbe inizio una nuova rivolta dei "croquants".
Richelieu dovette entrare in trattative di pace con una delegazione degli insorti.
I contadini esigevano l'abolizione di una serie di imposte indirette e si lamentavano degli esattori e degli appaltatori delle tasse.
Le trattative e le concessioni fatte poco dopo dal governo non impedirono l'estendersi della rivolta.
Nella primavera del 1637 i "croquants" occuparono con l'aiuto delle masse cittadine povere la città di Einet e poi le città di Bergerac e Périgueux; questa ultima

diventò il centro principale della rivolta.
Soltanto nell'autunno del 1637 questa possente rivolta antifeudale fu domata dalle truppe regie, ma già nel 1639 in Normandia scoppiò la nuova grande rivolta popolare dei "piedi nudi" (va-nu-pieds), a cui servì da pretesto l'introduzione di nuove tasse.
Le masse povere delle città e i contadini insorti lottavano contro tutto il sistema tributario dell'assolutismo e contro l'amministrazione locale.
Essi costituirono un esercito disciplinato e ben organizzato, sottoposto allo stato maggiore della rivolta e guidato dal capo della medesima, Giovanni lo Scalzo.
Temporaneamente la Normandia si trovò nelle mani degli insorti, ma nell'autunno del 1639 le truppe regie sconfissero i contadini e domarono la rivolta.
Il pericolo che rappresentavano per il governo le rivolte popolari di questo periodo era aggravato dal fatto che contemporaneamente aumentava anche il malcontento fra la borghesia, la quale pure risentiva della esosità del fisco, sia pure in misura minore delle masse lavoratrici.
Questa pesante eredità dopo la morte di Richelieu (1642) e di Luigi XIII (1643) toccò al governo del cardinale Mazarino, che fu al potere negli anni dell'infanzia e dell'adolescenza del re Luigi XIV (fino al 1661).

LA FORMAZIONE DELLA NAZIONE FRANCESE

Verso la metà del XVII secolo lo sviluppo della forma capitalistica determinò grandi progressi nel processo di formazione della nazione francese.
Si rinsaldarono notevolmente (soprattutto dopo l'eliminazione del partito degli Ugonotti) le relazioni economiche fra il nord e il sud.
Crebbero e si arricchirono rapidamente le grandi città industriali e commerciali, in primo luogo Parigi, la cui importanza come centro principale della vita economica del paese era enorme.
L'epoca del Rinascimento vide l'affermazione della lingua nazionale francese, sviluppatasi sulla base del dialetto parigino, e della lingua letteraria.
Le grandi conquiste della scienza diventarono patrimonio di tutti gli strati colti della società francese.
L'intensa vita politica dei secoli XVI e XVII sollecitò il formarsi degli elementi nazionali, mettendo gradualmente in ombra le particolarità provinciali manifestatesi durante il Medioevo.

4 LA CULTURA FRANCESE DEL RINASCIMENTO

IL RINASCIMENTO FRANCESE

Nel XVI secolo in Francia si formò la cultura del Rinascimento, caratterizzata, come negli altri paesi d'Europa, da decisive vittorie del pensiero umanistico laico sulla concezione ascetica medievale del mondo e sulla scolastica.
Fu un'epoca questa di intenso studio della cultura antica e nello stesso tempo un periodo importantissimo, per molti aspetti di svolta, nello sviluppo della lingua francese e della letteratura nazionale.
Il fiorire della cultura del Rinascimento in Francia ha radici profondamente nazionali.
Esso fu preparato gradualmente.
Le campagne italiane di Carlo VIII e dei successivi re francesi costituirono soltanto una spinta esterna, che favorì la presa di coscienza da parte della nobiltà francese dei grandissimi progressi della cultura italiana del Rinascimento ed accelerò la

diffusione delle nuove tendenze culturali.

GLI UMANISTI LEGATI ALLA RIFORMA

Nel campo del pensiero sociale e della letteratura le tendenze ideali più progressiste e coraggiose si manifestano con particolare ampiezza e profondità nel primo periodo del Rinascimento francese.
Ciò è pienamente comprensibile, poiché proprio nella prima metà del XVI secolo la lotta politica e sociale delle masse popolari e dei gruppi sociali più avanzati della Francia si trovava in fase ascendente.
Fino all'inizio degli anni 40, nel pensiero sociale progressista prevalgono due tendenze principali: quella moderata e quella radicale.
La prima era incline a fondere alcune aspirazioni umanistiche con le idee della Riforma.
I rappresentanti di questa corrente, che fu la prima forma del protestantesimo, ricevettero il nome di "evangelici".
Il suo fondatore fu il filosofo, teologo, filologo e matematico Lefèvre d'Etaples (1455-1537).
Lefèvre, che tradusse in lingua francese la Bibbia, sin dal 1512 avanzò tesi generali, che anticipavano alcuni dei principi fondamentali della dottrina di Lutero.
Lefèvre era un grande pensatore solitario, dedito alla contemplazione e, proprio per questa ragione, lontano e slegato dalle masse, delle quali non sentiva le esigenze.
A questa corrente aderiva la sorella di Francesco I, Margherita di Navarra, (1492-1549) che sosteneva una politica di tolleranza nei confronti dei protestanti e dei rappresentanti del libero pensiero.
Margherita di Navarra, che riuniva presso la sua corte molti scienziati e letterati di tendenze progressiste, aiutò in particolare eminenti personalità del Rinascimento francese, come Marot e Dolet.
La produzione letteraria di Margherita di Navarra comprende commedie allegoriche, versi e poemi su argomenti religiosi e didascalici.
Nella creazione poetica di Margherita trovarono chiara espressione gli aspetti limitati della sua concezione del mondo, permeata delle idee del neoplatonismo e di tendenze mistiche, che si rafforzarono soprattutto verso la fine della vita della scrittrice.
La sua visione del mondo era comunque contraddittoria.
Ne fu una chiara testimonianza la raccolta di novelle "Eptamerone", concepita ad imitazione del "Decamerone" del Boccaccio, rimasta incompiuta, che aveva alcuni pregi realistici.

CLEMENT MAROT

Al movimento "evangelico" fu strettamente legato uno dei maggiori poeti del Rinascimento francese: Clément Marot (1496-1544).
Fra gli Ugonotti godeva di vasta popolarità la traduzione poetica dei Salmi, fatta da Marot alla fine degli anni 30.
Egli era sospettato di simpatie nei confronti del protestantesimo; ciò indusse il poeta, che prestava servizio alla corte di Margherita di Navarra e di Francesco I, a cercare scampo due volte fuggendo all'estero.
Durante il secondo esilio Marot tentò di trovare rifugio nella Ginevra calvinista.
Tuttavia, non potendo sopportare lo spirito ascetico e bigotto che vi regnava, riprese le sue peregrinazioni.
La concezione del mondo di Marot, non priva di contraddizioni, non si limitava

all'ambito dell'ideologia protestante.
Il significato ideale della sua attività poetica era, indubbiamente, più profondo.
Singole sue poesie testimoniavano la fedeltà del poeta alle tradizioni letterarie popolari che risalivano a secoli addietro, il ricco temperamento e il fine umorismo.
In esse, come nelle satire dirette contro la Chiesa cattolica e nelle epistole, pervase da ardente sentimento patriottico, si esprimono gli stati d'animo di più larghi circoli democratici, lo sviluppo della loro coscienza nazionale e la crescente insoddisfazione per la vita del tempo.
Non solo gli "evangelici", ma anche gli umanisti erano inclini a considerare Marot un loro alleato.

GLI UMANISTI RADICALI
Tra i maggiori rappresentanti di questa seconda, più radicale corrente del pensiero sociale progressista francese della prima metà del XVI secolo furono Etienne Dolet e Bonaventure Despériers.
Dolet, illustre filologo, apri a Lione una tipografia, nella quale stampava le opere degli umanisti e degli autori antichi.
Poiché nutriva simpatie per la lotta degli strati sociali più bassi, egli partecipò attivamente allo sciopero dei tipografi lionesi.
Le idee progressiste di Dolet, il suo atteggiamento scettico nei confronti della religione e la sua coraggiosa difesa della libertà di pensiero sollevarono contro di lui non solo lo schieramento cattolico, che aveva la sua roccaforte nella Sorbona, ma anche i protestanti.
Le autorità che perseguitavano Dolet, lo accusarono di ateismo e di eresia, condannandolo al rogo, sul quale fu bruciato nel 1546.
Tragica fu anche la sorte di Despériers, che giunse alla negazione non solo del cattolicesimo, ma anche del calvinismo.
Bonaventure Despériers (nato fra il 1500 e il 1510, morto nel 1544) fu l'autore dei dialoghi satirici "Il cembalo del mondo" (1537), di considerevole rilievo per la loro tendenza antiecclesiastica e antireligiosa, nei quali si deridono sia il cattolicesimo, sia il protestantesimo, e di una raccolta di eccellenti racconti realistici, "Nuove ricreazioni e giocondi ragionari".
Questa opera di Despériers dimostra la profonda simpatia dello scrittore per la gente semplice, per i lavoratori, e la sua passione per la poesia popolare.
Essa è permeata di un allegro scetticismo, di uno spirito combattivo e ribelle, ed è una chiara testimonianza delle origini veramente popolari della concezione del mondo dello scrittore.
Perseguitato dai reazionari, che condannarono al rogo il "Cembalo del mondo", Despériers si tolse la vita.

RABELAIS
Il più eminente rappresentante di questa corrente, come, del resto, di tutta la letteratura francese del XVI secolo, fu Francois Rabelais (1494-1553), nato nella provincia di Turenna, non lontano dalla cittadina di Chinon, dalla famiglia di un avvocato.
Durante l'adolescenza Rabelais entrò in un monastero, poi lo abbandonò, si dedicò alla medicina e alle scienze naturali, fu medico, e si occupò di ricerche filologiche.
Uomo di vasta e profonda erudizione, Rabelais si conquistò fama immortale con il romanzo satirico "Gargantua e Pantagruel", l'opera più nota della letteratura francese del XVI secolo.

Il romanzo di Rabelais è un'opera profondamente popolare sia per la sua tendenza ideologica che per la sua forma.
L'ispirazione per " Gargantua e Pantagruel gli venne dai libri popolari sui giganti, largamente diffusi nel XVI secolo.
Raccontando le avventure degli eroi, dei re-giganti e dei loro compagni di viaggio, Rabelais dà in forma fiabesca un quadro generale e realistico della società francese del suo tempo.
Il carattere popolare della sua visione del mondo si esprime innanzitutto nella forza satirica con la quale egli si scagliava contro gli aspetti reazionari, legati ad una visione medievale in via di superamento, della vita a lui contemporanea.
Egli smascherava la politica di usurpazioni condotta dai governanti, l'ingiustizia del tribunale feudale, il peso della tasse feudali, attaccava la Chiesa cattolica e il potere papale, gettava il ridicolo sul monachesimo, si beffava dell'assurdità della scienza scolastica medievale.
Ai personaggi satirici, che incarnavano i vizi della società dominante, Rabelais contrapponeva le immagini di uomini del popolo, rappresentanti degli strati sociali più bassi. Tale è, ad esempio, fra' Giovanni, difensore della terra natia, portatore della perspicacia popolare, oppure Panurgo, nel quale lo scrittore rappresentò realisticamente i tratti caratteristici delle plebi cittadine del suo tempo.
Le immagini di molte fiabe popolari sono scolpite anche nei personaggi fiabeschi dei re giganti.
Non meno ostile che verso la Chiesa cattolica fu l'atteggiamento di Rabelais nei confronti del protestantesimo.
Come i libri di Dolet e Despériers, l'opera di Rabelais minava la fiducia non solo nel cattolicesimo, ma anche nella religione in generale.
All'oscurantismo propagato dalle forze sociali reazionarie Rabelais contrapponeva la fede nell'avvenire della società umana, l'entusiasmo della conoscenza scientifica del mondo e della conquista delle sue ricchezze per il bene dell'uomo.
Il suo romanzo è pervaso dallo spirito di un materialismo spontaneo.
Rabelais affermò le sue idee umanistiche anche nel campo della pedagogia, alla quale attribuiva grandissima importanza.
Dimostrando l'assurdità dei metodi educativi religiosi e scolastici, Rabelais contrapponeva idee assai avanzate relative allo sviluppo armonico e completo della personalità umana.
Rabelais espresse queste sue aspirazioni umanistiche nei celebri episodi che descrivono la vita dei liberi abitanti dell'abbazia di Thélème, i quali seguono esclusivamente il principio del "fai quello che vuoi", si dedicano interamente al pensiero del proprio sviluppo fisico e spirituale.
Profondamente popolare era anche la forma del romanzo di Rabelais, destinata ai gusti del lettore semplice, ispirata per molti aspetti alla tradizione folkloristica.
Il romanzo di Rabelais era scritto con un linguaggio eccezionalmente ricco, immaginoso e vicino alla lingua parlata.

IL CONFLITTO DELL'UMANESIMO RADICALE CON LA CONTRORIFORMA ALLA METÀ DEL XVI SECOLO

L'opera degli uomini di cultura progressisti incontrò l'accanita resistenza del campo reazionario, e in primo luogo della Chiesa cattolica e dei filosofi scolastici, che avevano il punto di forza nell'università di Parigi, e poi dell'ordine dei gesuiti.
Il potere regio, nella persona di Francesco I, tenne all'inizio un atteggia-mento conciliante verso le nuove tendenze culturali, incoraggiò lo sviluppo dell'arte e della scienza, fu indulgente nei confronti dei protestanti.

Una delle misure più progressiste del potere regio in questa direzione fu la fondazione di una nuova università laica come contrappeso alla Sorbona, che si trovava in potere dei teologi.
A capo di questo nuovo istituto pedagogico, il futuro Collegio di Francia, destinato a diventare il centro della scienza umanistica, fu posto l'eminente scienziato Guillaume Budé.
Non appena però il governo vide nello sviluppo del pensiero sociale progressista una seria minaccia alle basi del sistema vigente, vennero adottate misure per impedirne il libero sviluppo.
Il passaggio alla dichiarata alleanza del potere regio con le forze reazionarie divenne particolarmente evidente nel campo dell'ideologia, a partire dagli anni 40.
Il paese fu investito da un'ondata di repressioni, si accesero i roghi dell'Inquisizione e per la Francia iniziò il periodo della reazione; in un primo tempo, però, l'attacco della reazione non poté arrestare il fiorire del pensiero sociale progressista il quale tra fine degli anni 40 e l'inizio degli anni 50 visse un periodo di rinnovato splendore.
L'aggravamento dei contrasti sociali, però, avrebbe causato tra le forze avanzate una serie di scissioni.
Negli anni 40, infatti, si verificò il distacco del protestantesimo francese dalla fertile corrente umanistica e la sua adesione alla rigida, fanatica e intransigente religione di Calvino il quale, con i suoi seguaci, si dimostrò non meno nemico e persecutore del libero pensiero di quanto fossero i cattolici ortodossi.
Nonostante l'attacco sferrato dalla reazione su tutti i fronti, però, in questi anni compare una serie di nuove correnti, nettamente progressiste.
Quanto profonde fossero le radici del repubblicanesimo umanista nella letteratura del tempo è dimostrato da una specie di discorso scolastico, il "Discours de la servitude vulontaire" di Etienne de La Boétie (1530-1563) in cui l'autore considera ogni specie di servitù come voluta dall'uomo, e ritiene giusto che il popolo scuota il giogo dell'assolutismo.
La Boétie non osò pubblicare il suo scritto che fu edito postumo dagli Ugonotti, che se ne servirono come di un'arma polemica nella lotta contro la monarchia.

LA "PLÉIADE"
Alla fine degli anni 40 sorge una corrente letteraria, nota sotto il nome di Pléiade, che esercitò una grande influenza sullo sviluppo della poesia nazionale francese.
Questo circolo, a capo del quale furono i poeti Ronsard (1524-1585) e Du Bellay (1522-1560), riuniva i rappresentanti degli intellettuali nobili, progressisti e di sentimenti patriottici, che guardavano con simpatia al processo di unificazione nazionale del paese.
Una delle prime opere pubblicate dai membri del circolo fu il manifesto letterario scritto dal Du Bellay "Difesa e illustrazione della lingua francese" (1549), nel quale egli si dichiarava favorevole all'arricchimento e al rafforzamento della lingua letteraria nazionale, richiedeva la creazione di opere monumentali elevate, permeate di passione patriottica, civica, capaci di servire la causa del consolidamento dello Stato nazionale unitario.
La poetica di Du Bellay aveva un carattere spiccatamente erudito.
Nelle opere poetiche di Ronsard e di Du Bellay, i due poeti non si limitano al classicismo, poiché nella loro opera si esprime con forza anche la ispirazione lirica.
Ne sono un chiaro esempio le poesie, piene di sincero sentimento di Ronsard, nelle quali egli contrappone all'ascetismo medievale l'amore terreno, e propone

l'ideale di uno sviluppo completo della personalità.
Ciò vale ancor più per Du Bellay.
Nella sua raccolta di versi "I Rimpianti" (1558) si sente la profonda inquietudine del poeta per le sorti del proprio paese, minacciato dal pericolo della disgregazione e dalla possibile perdita dell'indipendenza.
Schernendo nei suoi versi satirici gli esponenti della reazione cattolico-feudale, il poeta contrappone loro la figura del nobile semplice, che ama appassionatamente la sua patria, per la cui unità è pronto a lottare.
La crisi politico-sociale della seconda metà del XVI secolo provocò sostanziali mutamenti nella vita culturale del paese.
Il pensiero sociale progressista continuava a pulsare, ma lo sviluppo delle più radicali e democratiche tra le tendenze manifestatesi in modo tanto promettente nella prima metà del secolo, ebbe un temporaneo arresto.
Carattere progressivo continua a mantenere in questi anni l'opera dei rappresentanti della Pléiade.
In questo periodo anche alcuni scrittori ugonotti riuscirono, superando gli aspetti limitati del programma politico del loro partito, ad esprimere i sentimenti e gli stati d'animo della grande massa degli umili partecipanti alla guerra civile, come ad esempio Théodore Agrippa d'Aubigné, che nella sua opera "Le tragiche" rispecchia la miseria e le crudeltà della guerra, oltre al patriottismo dei francesi contro gli spagnoli.

LA PUBBLICISTICA NEL PERIODO DELLE GUERRE CIVILI. JEAN BODIN

In questa fase, tuttavia, il maggiore sviluppo fu raggiunto dalla pubblicistica.
Numerosi trattati e pamphlets, non privi di aspetti demagogici e reazionari, vengono pubblicati da nobili ugonotti (Hotman, Duplessis-Mornav).
Le opere di questi "monarcomachi" ("combattenti contro i tiranni") difendono il diritto del popolo di non sottomettersi ai tiranni, e come rappresentanti del popolo riconoscono quasi unicamente gli alti dignitari medievali.
A sua volta il partito dei "politici", che si va rafforzando, presenta una figura di rilievo come il noto giurista, storico ed economista Jean Bodin (1530-1596).
Nella sua opera principale "La Repubblica", Bodin propugna il rafforzamento dello Stato nazionale unitario sotto la guida della monarchia assoluta e sviluppa l'idea del monarca come unico portatore della sovranità statale.
Nello stesso tempo egli cerca di distinguere scrupolosamente l'ideale da lui propugnato della monarchia assoluta, depositaria dell'unità nazionale, dalla tirannia.
Alla schiera dei "politici", per molti aspetti vicini alle idee di Bodin, appartenevano gli autori della "Satira menippea" un eloquente pamphlet scritto contro gli stati Generali convocati dalla Lega cattolica nel 1593.

MONTAIGNE

Una figura di primo piano nella vita culturale della Francia della seconda metà del XVI secolo fu Michel de Montaigne (1533-1592).
Montaigne proveniva dalla "nobiltà di toga" ed egli stesso per una serie di anni rivestì la carica di consigliere parlamentare e poi quella di sindaco di Bordeaux.
I suoi "Saggi" sono il maggiore monumento del pensiero sociale francese del XVI secolo.
Attorno ai "Saggi", che costituiscono una raccolta in forma libera di meditazioni di vario genere su temi storici, politici e prevalentemente filosofici ed etici, Montaigne lavorò per più di 20 anni, sottoponendo la sua opera a diversi rimaneggia-

menti.
I “Saggi” di Montaigne rispecchiano gli importanti mutamenti verificatisi nella coscienza delle forze sociali avanzate in Francia, nella seconda metà del XVI secolo, le loro esitazioni, e nello stesso tempo la loro fedeltà all’ideale umanistico.
Le condizioni storiche complesse, confuse, di questo periodo influirono sulla formazione della concezione scettica del mondo di Montaigne, il quale proclamò il diritto dell’uomo al dubbio, alla sfiducia anche nelle autorità religiose.
In verità, Montaigne nutriva una certa sfiducia anche nella ragione umana, pure se in complesso l’essenza ideale di questa scepsi è profondamente progressista.
Essa era chiamata in primo luogo a svolgere una funzione di critica, diretta a smascherare la superstizione e il fanatismo religioso, a confutare i pregiudizi idealistici, a spianare la via alla conoscenza sperimentale.
Esaltando la natura come educatrice dell’uomo e dimostrando la saggezza della gente semplice, Montaigne coglieva e sviluppava nella nuova situazione storica le idee degli umanisti della prima metà del XVI secolo.
I “Saggi” di Montaigne ebbero un sensibile influsso sullo sviluppo del pensiero filosofico avanzato dell’Europa occidentale, cominciando da Bacone e finendo con gli illuministi del XVIII secolo.
Nel XVI secolo rilevanti successi ottenne il pensiero scientifico francese, e in primo luogo la filologia, la medicina e la matematica.
Quest’epoca diede, oltre ai già ricordati umanisti, molti eminenti scienziati del tipo del versatile naturalista e maestro della ceramica artistica Bernard Palissy, del famoso medico Ambroise Paré, del tipografo, filologo e autore di un brillante pamphlet anticattolico Henri Etienne.

L’ARTE E L’ARCHITETTURA FRANCESI NEL XVI SECOLO

Anche nelle arti figurative lo sviluppo delle tendenze progressiste ottenne numerosi successi.
Notevoli soprattutto furono le conquiste realistiche nella tecnica del ritratto, in particolare di quello a matita, che raggiunge una mirabile sottigliezza di caratterizzazione psicologica in Clouet, Dumonstier ed altri.
La scultura francese dell’epoca del Rinascimento presenta ragguardevoli artisti come Goujon e Pilon.
Le nuove tendenze legate all’ideale artistico del Rinascimento soppiantano le tradizioni gotiche nell’architettura (castelli di Chambord e Fontainebleau).
Dapprincipio questo processo è collegato all’imitazione dei modelli italiani, poi l’architettura francese acquista un carattere sempre più originale (parte sud-occidentale del Louvre).
I maggiori architetti del Rinascimento francese furono Pierre Lescot e Philibert Delorme.

LA LOTTA DELLE CORRENTI ALL’INIZIO DEL XVII SECOLO. IL PREZIOSISMO

Nella prima metà del XVII secolo s’inizia una nuova fase nella vita culturale della Francia.
Nella cultura francese di questo periodo si manifestano alcune tendenze principali.
Inoltre le singole correnti ideologiche, in virtù del maggior grado di sviluppo dei contrasti sociali, si contrappongono ora reciprocamente con maggiore chiarezza ed asprezza che nel periodo storico precedente.
Nel campo dell’ideologia esplicano una grande attività i circoli reazionari della nobiltà francese, con alla testa l’aristocrazia feudale, i cui interessi trovano

un'espressione particolarmente evidente nello sviluppo di quella corrente letteraria reazionaria e antirealistica che ricevette il nome di preziosismo, o affettazione.
La fioritura del preziosismo francese nella prima metà del XVII secolo fu una delle manifestazioni di quella generale offensiva della reazione feudale e cattolica contro i circoli progressisti della società europea occidentale che aveva avuto inizio già nel secolo precedente.
Nella letteratura preziosa si manifestavano i tentativi dell'aristocrazia di contrapporsi al resto della società, di creare una cultura propria, isolata, di casta e ricercata, con un proprio gergo letterario.
Caratteristica di questo gergo era la tendenza ad evitare la diretta indicazione degli oggetti e dei fenomeni della vita comune, che venivano definiti volgari, e a sostituirla con perifrasi astratte ed artificiose.
Esso abbondava di espressioni galanti e raffinate e di paroline artefatte e alla moda.
Nella letteratura preziosa raggiunsero la maggiore diffusione i diversi generi di lirica mondana convenzionale ed ampollosa e il cosiddetto romanzo galante-eroico.
Gli autori di romanzi galanti ed eroici in molti volumi, senza lesinare le invenzioni, narravano le inverosimili avventure dei diversi personaggi altolocati, con i quali si proponevano di abbagliare il lettore e di cingere l'ambiente aristocratico di un'aureola di illusoria grandezza.
Vivai dell'estetica del preziosismo furono i diversi salotti mondani, che cominciarono a costituirsi nella prima metà del XVII secolo.
I frequentatori di questi salotti organizzavano tornei poetici e rappresentazioni teatrali, definivano le norme della condotta mondana, esprimevano giudizi sulle novità letterarie, stabilivano le regole del gergo.
Il più influente di questi circoli fu il salotto della marchesa di Rambouillet, divenuto centro dell'opposizione aristocratica al governo di Richelieu.

LA FILOSOFIA DI CARTESIO

I notevoli risultati conseguiti dalla cultura francese nella prima metà del XVI secolo sono connessi ai progressi dell'estetica del classicismo e allo sviluppo della filosofia del razionalismo.
Fondatore e maggiore rappresentante della filosofia razionalistica in Francia fu l'illustre pensatore e scienziato Renato Cartesio (1596-1650), che proveniva dai circoli della "nobiltà di toga".
Per poter svolgere i propri studi scientifici senza incorrere nella condanna della Chiesa cattolica, nel 1629 il filosofo si trasferì nei Paesi Bassi, ma anche nell'Olanda borghese, dove rimase per 20 anni, Cartesio incontrò la resistenza e l'avversione della Chiesa protestante e dei suoi teologi.
Sperando di sfuggire alle persecuzioni di cui era oggetto, Cartesio accolse l'invito di Cristina regina di Svezia e si trasferì a Stoccolma ove morì nel 1650.
Le opere principali di Cartesio sono: "Regole per la direzione dello spirito" (1629 circa), "Discorso sul metodo" (1637), "Meditazioni metafisiche" (1641), "Principi della filosofia" (1644), "Le passioni dell'anima" (1649).
L'opera filosofica di Cartesio fu diretta, in primo luogo, contro la filosofia scolastica; al dogma della Chiesa, secondo il quale fonti della conoscenza sono la rivelazione divina e la fede, Cartesio contrapponeva la sua convinzione sulle illimitate possibilità della ragione umana, sulle sue capacità di stabilire le leggi oggettive, e l'aspirazione allo studio scientifico della natura.
Cartesio precisò e sviluppò i principi fondamentali del metodo razionale per comprendere la realtà basandosi sulle conquiste della scienza contemporanea e in pri-

mo luogo della matematica.
Un'importanza particolarmente grande nell'elaborazione dei metodi di analisi scientifica dei fenomeni e nella distruzione dei pregiudizi scolastici ebbe l'opera di maggior rilievo di Cartesio, il "Discorso sul metodo", scritto in lingua francese.
Il razionalismo cartesiano era caratterizzato da tratti idealistici.
Cartesio vedeva nel pensiero la principale dimostrazione della realtà della esistenza umana, affermava il suo primato sull'essere, sottovalutando l'importanza dei sensi nel processo della conoscenza.
Il criterio oggettivo della verità egli lo cercava non nella realtà che circonda l'uomo, non nella sua attività pratica, ma nelle qualità innate della ragione stessa.
Criterio superiore della verità era per lui la chiarezza e la precisione dei concetti scientifici.
Di qui Cartesio giungeva all'affermazione delle idee "innate", e con ciò stesso al riconoscimento della loro origine divina.
La dottrina cartesiana aveva un carattere profondamente dualistico: essa era infatti basata sul distacco della coscienza dalla materia.
Cartesio contrapponeva la materia, alla quale assegnava l'attributo dell'estensione, allo spirito, dotato dell'attributo del pensiero, in quanto esse sono due sostanze autonome, indipendenti l'una dall'altra.
La forza capace di coordinare i corpi e le anime egli la cercava nel concetto di divinità.
Queste idee costituiscono la base della metafisica cartesiana, la parte più conservatrice della sua dottrina.
La tendenza del filosofo francese a considerare la sostanza corporea come del tutto indipendente, fu assai feconda.
"Nell'ambito della sua fisica scrisse Marx - la materia è l'unica sostanza, l'unico fondamento dell'essere e del conoscere". (K. Marx "La sacra famiglia").
Questa tendenza progressiva della concezione del mondo di Cartesio era indissolubilmente legata alle sue notevoli conquiste nel campo della geometria e dell'algebra, della fisica e della fisiologia.
Le contraddizioni caratteristiche della filosofia cartesiana, come di tutto il pensiero sociale di questo periodo in generale, rispecchiavano in definitiva la duplice posizione della borghesia nella società francese della prima metà del XVII secolo, la quale si sviluppava con relativa rapidità, ma non poteva ancora fare a meno dell'organizzazione statale dei nobili ed entrare risolutamente in lotta contro le concezioni ideologiche sulle quali si fondava il potere della società feudale.
Le tendenze progressiste della dottrina razionalistica di Cartesio ebbero un'influenza feconda sugli illuministi del XVIII secolo e su tutto il processo di formazione della tradizione filosofica progressista della Francia.
La dottrina metafisica di Cartesio fu sottoposta a critica da posizioni materialistiche già nella prima metà del XVII secolo.
Il principale avversario della teoria cartesiana delle idee innate fu il maggiore rappresentante della corrente materialistica nella filosofia francese del XVII secolo, l'eminente pensatore e scienziato-naturalista Gassendi (1592-1655).
Marx definì nel modo seguente questa polemica ideale: "La metafisica del XVII secolo, rappresentata per la Francia specialmente da Cartesio, ebbe fin dalla sua nascita come antagonista il materialismo. Esso si oppose a Cartesio personalmente nella figura di Gassendi, colui che risuscitò il materialismo epicureo. (K. Marx "La sacra famiglia").

Gassendi, che già nel 1624 aveva scritto un'opera dal titolo "Esercitazioni paradossali contro Aristotele", fu alleato di Cartesio nella lotta contro la scolastica

medievale.
Egli però criticò fortemente il dualismo della filosofia cartesiana, la sua tendenza a contrapporre coscienza e materia.
Gassendi diede una soluzione materialistica al problema del rapporto tra pensiero ed essere e dichiarò l'esperienza dei sensi fonte principale della conoscenza.
Nella sua teoria della struttura della materia Gassendi si basava sulla concezione di Epicuro.
Egli affermava che la materia è eterna e indistruttibile, che le categorie oggettive della realtà sono lo spazio e il tempo, da lui considerate infinite.
Sostenendo il diritto dell'uomo alla felicità terrena e giustificandone l'aspirazione a soddisfare le proprie esigenze, Gassendi seguiva Epicuro anche nelle questioni di etica.
Gassendi contrapponeva coscientemente la sua visione etica alla concezione ascetica del mondo diffusa dalla Chiesa.
I rappresentanti del campo reazionario, cercando ad ogni costo di denigrare la filosofia epicurea di Gassendi, la accusavano di immoralità.
Nelle sue opere (la principale di esse - "Syntagma philosophicorum" - fu pubblicata dopo la morte del filosofo, nel 1658).
Gassendi si propose di sventare questi tentativi e di ripristinare il carattere autenticamente umanistico della dottrina epicurea.
Ma nei suoi obiettivi filosofici Gassendi non fu conseguente.
Le forti tendenze materialistiche si univano a concessioni alla teologia, riconoscimento della provvidenza divina.
Tuttavia queste concessioni avevano in gran parte carattere esteriore e forzato.
Nonostante la presenza di determinate contraddizioni, la filosofia di Gassendi svolse una funzione storica assai rilevante.
Molto feconda fu, in particolare, la sua influenza sullo sviluppo della letteratura francese progressiva.
Seguace di Gassendi fu uno scrittore originale e progressista come Cyrano di Bergerac.
La dottrina di Gassendi influenzò anche la concezione del mondo di Molière e di La Fontaine.
L'influenza di Gassendi nella vita letteraria del paese è legata innanzitutto allo sviluppo delle tendenze realistiche e diventa perciò particolarmente sensibile nella seconda metà del XVII secolo.

L'ESTETICA DEL CLASSICISMO

Per quanto riguarda la cultura francese della prima metà del XVII secolo, un fenomeno molto importante di questa fase storica conclusiva della lotta dell'assolutismo francese contro le tendenze centrifughe ostili diventa il fiorire dell'estetica del classicismo.
Questa estetica è permeata del culto della ragione e, senza dubbio, ha delle caratteristiche affini alla filosofia del razionalismo.
L'arte del classicismo si sviluppa sotto il segno dell'amore e dello studio del mondo antico in contrapposizione alle correnti ideologiche reazionarie originate dall'epoca della Controriforma.
Essa avanza l'esigenza dell'imitazione della natura e vede il principale compito dell'attività artistica nella creazione di opere monumentali, pervase da senso civico e celebranti gli uomini che in nome dei comandi della ragione e del dovere di stato sono capaci di reprimere i propri sentimenti ed interessi personali.
Il conflitto tra il sentimento personale e il dovere di stato trionfante diventa uno

dei temi preferiti dell'arte classicista.
Ma le tendenze progressiste, che facilitavano la conoscenza della realtà circostante si fondono in modo contraddittorio ad aspetti di intellettualismo e di astrattezza, a tendenze alla convenzionalità e alla osservanza di regole artificiose che limitano una comprensione realistica della realtà.
Tali erano, ad esempio, la nota regola delle tre unità e la distinzione dei generi poetici, a seconda della loro tematica, in alti e bassi.
Queste caratteristiche di convenzionalità nell'estetica del classicismo, che vincolavano l'opera dei suoi rappresentanti, erano impostate dallo Stato che si riconosceva nei nobili, e che cercava di creare una rigida regolamentazione in tutti i campi della vita sociale e della cultura.
Ciò nonostante, fino alla metà del XVII secolo emergono con particolare forza gli aspetti avanzati dell'estetica del classicismo.
I poeti e i pittori di quest'epoca, assoggettandosi alle sue regole, potevano ancora avvicinarsi e comprendere i contrasti sociali della realtà circostante, raggiungendo anche una grande forza d'espressione artistica.
Ciò dimostra in quale misura l'opera del formatore del classicismo francese nella letteratura, il poeta Francois Malherbe (1555-1628), ebbe una parte di rilievo nella storia della lingua letteraria francese.
Ciò è vero soprattutto per l'opera dell'illustre drammaturgo Corbeille e per la pittura del massimo pittore classicista francese, Poussin.

LA POLITICA DELL'ASSOLUTISMO VERSO GLI ARTISTI

Il governo assoluto attuava una politica di accentramento anche nel campo della cultura.
Esso cercava di porre sotto il proprio controllo la vita spirituale del paese.
Uno dei provvedimenti presi da Richelieu a questo scopo fu l'organizzazione nel 1634 dell'Accademia Francese.
Attraverso l'Accademia, la quale si occupò in primo luogo della composizione di un dizionario, e in seguito di una grammatica della lingua francese, il governo tentava di influire sull'andamento della vita letteraria.
Considerazioni analoghe lo indussero ad istituire nel 1648 la Regia Accademia di pittura e scultura.
La monarchia assoluta tendeva ad attirare a corte e ad impiegare al proprio servizio i maggiori scrittori e pittori classici, esigendo da essi sottomissione, ed esercitando una insistente pressione sulla loro attività creativa, grazie alla quale ostacolava lo sviluppo nelle loro opere delle tendenze eccessivamente critiche per il loro indirizzo ideologico e realisticamente troppo sincere.
Tali conflitti con il governo regio ebbero un peso assai considerevole nella biografia artistica di Corneille e di Poussin.

CORNEILLE

Pierre Corneille (1606-1684), nativo di Rouen, proveniva dagli ambienti della borghesia forense.
Egli stesso rivestì per un certo tempo una carica nel parlamento di Rouen, ma in seguito si dedicò interamente alla letteratura.
L'attività letteraria di Corneille come drammaturgo ebbe una parte di primo piano nel processo di formazione dell'arte teatrale francese.
Primo in Francia, Corneille trasformò la tragedia in un mezzo di comprensione artistica dei grandi problemi di importanza nazionale.
Corneille raggiunse le più alte vette della sua arte negli anni 30-40 del XVII seco-

lo.
Una pietra miliare nella storia della letteratura francese fu la prima rappresentazione della tragicommedia di Corneille il "Cid" (1636), opera piena di ardente sentimento patriottico.
Criticando in essa le vecchie concezioni gentilizie e di casta del "dovere", legate al passato feudale, Corneille vi contrapponeva il principio di servire lo Stato, l'aspirazione a fare il bene del proprio paese.
Perciò, condannando severamente gli atti antinazionali dei grandi feudatari, egli presentava come eroe ideale un semplice guerriero che fa assegnamento solamente sui suoi meriti personali.
Corneille rappresentò in modo assai coraggioso, per il suo tempo, anche il potere regio.
Egli mostrò il monarca come un uomo esitante, costretto a tener conto contemporaneamente dell'opinione delle diverse forze sociali, compresa la "voce di popolo".
Nella sua opera di eccezionale forza d'espressione poetica e piena di spirito eroico, Corneille violò decisamente tutta una serie di regole prescritte dalla poetica del classicismo.
Le aspirazioni artistiche progressiste del drammaturgo preoccuparono gli ambienti di corte, e gli aristocratici aizzarono contro di lui gli scrittori preziosi che gli erano ostili: si iniziò così la famosa "disputa" sul "Cid", alla quale pose fine l'intervento del cardinale Richelieu.
Il "Parere dell'Accademia Francese sul Cid" da lui ispirato, biasimava lo scrittore e lo invitava a seguire incondizionatamente i precetti della poetica del classicismo.
Nelle sue successive grandi tragedie "Orazio" e "Cinna" (entrambe messe in scena nel 1640) Corneille, volgendosi agli argomenti della storia romana, riproduce in tragica luce il conflitto fra le aspirazioni della personalità e diritti dello Stato monarchico che la soffocano.
Nello stesso tempo egli giustifica la vittoria di quest'ultimo, sottolineando il carattere storicamente progressivo degli obiettivi da esso perseguiti e realizzati, esigendo una stoica sottomissione dell'uomo ai comandi del dovere di stato.
Dalla seconda metà degli anni 40 il metodo creativo di Corneille subisce notevoli mutamenti.
La maggioranza delle opere dello scrittore perde il suo carattere veramente tragico, e la riproduzione delle contraddizioni della realtà circostante si viene facendo meno profonda.
Corneille rimane uno scrittore d'avanguardia del suo tempo, ma la forza di denuncia e il valore conoscitivo delle sue opere diminuiscono rispetto alla prima fase della sua attività.

POUSSIN
La biografia di Nicolas Poussin (1594-1665) non è ricca di fatti esteriori.
La vita di quest'uomo di provincia, che considerò con grande serietà la sua vocazione, è prima di tutto la storia delle sue idee e delle sue ricerche creative.
A cominciare dal 1624 Poussin dimorò a Roma, dedicando molto tempo allo studio della cultura antica e della pittura italiana.
Lo stile artistico indipendente del pittore si forma definitivamente verso gli anni 30 (la serie di Flora, la "Deposizione dalla croce" ed altri).
I migliori quadri di Poussin sono pervasi dallo spirito dell'Umanesimo, ed esaltano la grandezza dello spirito umano.
Essi sono contraddistinti non solo dalla profondità del contenuto, ma anche dalla

raffinata maestria dell'esecuzione sia dal punto di vista del disegno che del colore.
Nel 1640 Poussin fu costretto ad accogliere le richieste di Luigi XIII e ad andare a Parigi per eseguire alcune commissioni del governo (gli affreschi della Galleria del Louvre).
Ma già nel 1642 Poussin riuscì a tornare a Roma, dove rimase fino alla morte.
Il nuovo e conclusivo periodo dell'attività artistica del pittore s'inizia negli anni 50, quando si dedicò ai paesaggi ("Paesaggio con Poliremo", la serie delle "Stagioni" e altri), cercando di tradurre in quadri grandiosi, permeati di tendenze panteistiche le sue concezioni della bellezza eroica e dell'armonia.

LE TENDENZE REALISTICHE NELLA LETTERATURA

Nella cultura francese della prima metà del XVII secolo si notano manifestazioni di realismo nel senso proprio di questa parola, anche se esse non ebbero in complesso uno sviluppo sufficientemente ampio.
Determinati tratti realistici sono propri dei romanzi di costume di Sorel ("Vera storia comica di Francion", 1623) e di Scarron ("Romanzo comico", 1651-1654).
Entrambi questi scrittori si interessano dei costumi e della sorte della gente semplice. I loro romanzi, in verità, hanno ancora in notevole misura un carattere strettamente parodistico. L'analisi della vita interiore degli eroi non è sufficientemente profonda, anche se in questi racconti ci sono non pochi aspetti autentici, che riproducono. fedelmente le pene che toccavano in sorte alla gente semplice nella Francia assolutistica.

L'UTOPIA DI CYRANO DE BERGERAC

Uno dei fenomeni di maggior rilievo nella letteratura progressista francese di questo periodo fu uno dei due romanzi fantascientifici creati dallo scrittore e libero pensatore, seguace di Campanella e Gassendi, Cyrano di Bergerac (1619-1655).
Nel romanzo "L'altro mondo, ovvero la storia comica degli Stati e Imperi della Luna" (1647-1650), Cyrano, narrando di immaginari viaggi sulla luna e dei costumi dei suoi abitanti, espose in forma utopistica le sue convinzioni sociali che si distinguevano per la loro democraticità.
Il romanzo di Cyrano è permeato di entusiasmo per la conoscenza scientifica del mondo, di tendenze materialistiche, di ateismo militante.
Cyrano sognava una scienza capace di riorganizzare la vita per il bene dell'uomo, avanzava una serie di ipotesi tecnico-scientifiche che anticipavano un lontano avvenire, difendeva il regime repubblicano e condannava le ingiuste guerre di rapina.

IL REALISMO NELLE ARTI FIGURATIVE

Con maggior forza che nella letteratura le tendenze realistiche penetrano in questo periodo nelle arti figurative. Ciò è dimostrato dall'arte del pittore di acqueforti Jacques Callot (1592-1635), il quale nelle sue numerose opere diede un quadro eloquente dei contrasti sociali e delle miserie delle masse popolari, soprattutto delle sofferenze che al popolo arreca la guerra. Le tendenze realistiche sono proprie anche della pittura dei fratelli Le Nain.
Il più grande pittore dei tre fratelli fu Louis (1593-1648), insigne maestro della rappresentazione della vita contadina. Per quanto dura e povera fosse la vita contadina che doveva dipingere, Louis Le Nain invariabilmente sottolineava nel volto degli uomini semplici del popolo la spiritualità e l'alta dignità umana.
Queste tendenze erano contrarie all'estetica del classicismo, che ammetteva la rappresentazione della vita della gente semplice solo sotto l'aspetto comico.

CAPITOLO X

SPAGNA

L’affermazione dell’assolutismo e l’inizio della decadenza

La Spagna, portata termine verso la fine del XV secolo la “Riconquista” e divenuta uno Stato unitario (in seguito all’annessione nel 1497 della Castiglia e dell’Aragona), occupò subito uno dei primi posti fra gli Stati d’Europa.
Essa comprendeva quasi tutta la penisola iberica, ad eccezione della parte occidentale, che costituiva il territorio del Portogallo.
Appartenevano alla Spagna anche le isole Baleari, la Sardegna, la Sicilia e dal 1504 il regno di Napoli.
La popolazione della Spagna era, secondo i calcoli più prudenti, di 7 milioni e mezzo di persone, ma forse essa raggiungeva in questo periodo anche i 10 milioni.
Nonostante i notevoli progressi dello sviluppo industriale all’inizio del XVI secolo e il fiorire di una serie di città, la Spagna rimaneva un paese agrario con un’agricoltura arretrata, nella quale non si verificavano i progressi economici e tecnici e tecnici dell’agricoltura, manifestatisi in Inghilterra e in altri paesi d’Europa economicamente sviluppati di quell’epoca.

1 LO SVILUPPO ECONOMICO E POLITICO NELLA PRIMA METÀ DEL XVI SECOLO

IL REGIME AGRARIO

Il settore agricolo più importante della maggior parte delle regioni spagnole era l’allevamento ovino.
Alcuni milioni di pecore due volte l’anno venivano condotte al pascolo attraverso tutta la penisola; nelle località densamente popolate i greggi passavano per larghe strade (cañadas), nei luoghi deserti essi si sparpagliavano nei dintorni.
I tentativi dei contadini di recintare le proprie terre per salvare i campi dalla rovina provocata dai greggi di passaggio incontravano la resistenza dell’unione dei grandi allevatori di pecore, la “Mesta”.
La potenza della Mesta all’inizio del XVI secolo raggiunse l’apogeo, perché lo sviluppo dell’industria tessile nei paesi dell’Europa occidentale aveva provocato un incremento nella domanda della lana, e la Mesta la smerciava con grande vantaggio nelle Fiandre, in Francia e in altri paesi.
Il potere regio, che trovava nell’allevamento delle pecore una cospicua fonte di entrate erariali, offriva alla Mesta un notevole appoggio, senza preoccuparsi del fatto che l’attività di questa unione aveva riflessi disastrosi sullo stato

dell'agricoltura dell'intero paese.
Un decreto regio del 1489 concedeva alla Mesta il diritto di utilizzare per i propri bisogni i pascoli delle comunità, e in base ad un decreto del 1501 ogni membro della Mesta riceveva in affitto perpetuo qualsiasi appezzamento di terra nel quale i suoi greggi avessero pascolato per una stagione o anche per alcuni mesi, se l'ex possessore della terra durante questo periodo non aveva protestato.
Nel corso del XVI secolo furono ripetutamente emanate leggi, ciascuna delle quali concerneva l'assegnazione a pascolo delle terre dissodate 10-12 anni prima dell'emanazione della legge, grazie alla quale lo Stato si schierava decisamente a favore dei grandi allevatori, dando loro non solo il pretesto e la giustificazione più validi per accaparrare la maggiore estensione di terra, ma anche inviando funzionari e giudici che li aiutavano a demolire gli steccati di protezione eretti attorno ai campi dai contadini.
La situazione nelle campagne peggiorava ancor più a causa delle varie imposte ordinarie e straordinarie.
Nel 1510 l'imposta diretta di servizio (servicio), che prima veniva riscossa non regolarmente, fu convertita in imposta fissa, e verso la metà del XVI secolo il suo ammontare era cresciuto di 3 volte.
Trovandosi in condizioni di vita tanto difficili, soffrendo per le frequenti carestie e per la fame, molti contadini venivano a dipendere dagli usurai, e ciò finiva di rovinarli.
Preoccupate per la forte riduzione della produzione di grano e per l'aumento dei prezzi dei generi alimentari, le Cortes lamentavano ripetutamente il fatto che gli usurai acquistavano a basso prezzo la terra e il grano in erba dai contadini bisognosi, vendendo loro i buoi a credito e prestando denaro a un interesse così alto che i contadini non erano in grado di pagarlo.
Già nel 1528 le Cortes dichiaravano: "I contadini sono tanto gravati dai debiti da essere prossimi alla completa rovina".
Venti anni più tardi esse attiravano di nuovo l'attenzione sul fatto che i contadini non seminavano vasti territori a causa della mancanza di bestiame da lavoro e nelle annate cattive erano costretti a vendere i propri beni.
Delle dimensioni insignificanti dei seminativi e dei vasti terreni incolti scrivevano sia gli spagnoli sia gli stranieri che visitavano la Spagna.
Neppure con il passaggio delle terre nelle mani dei nuovi proprietari cambiavano i metodi di conduzione.
La tecnica agraria era assai primitiva.
Solo nel sud - a Granada, nell'Andalusia e a Valenza - i "moriscos" (i discendenti degli arabi e dei berberi convertiti al cristianesimo, rimasti nel paese dopo la "Riconquista") come prima impiegavano largamente l'irrigazione e coltivavano l'uva, le olive, la canna da zucchero, le palme da datteri, i gelsi e gli agrumi.
La produzione agricola del paese non bastava neppure a soddisfare i bisogni locali.
Tutta la Spagna settentrionale doveva far ricorso al grano d'importazione.
In Spagna lo sviluppo dei rapporti mercantili e monetari non portò al sorgere nelle campagne del sistema capitalistico della produzione, ma, al contrario, favorì la conservazione dei rapporti feudali e la decadenza dell'agricoltura.
Gli ex regni della Spagna, trasformatisi alla fine del XV secolo in province dello Stato unificato, mantenevano le particolarità del proprio sviluppo storico; perciò anche la condizione dei contadini delle singole regioni del paese era diversa.
Nell'Aragona si era conservata la servitù feudale.
I feudatari avevano come prima un potere assoluto sulla persona del contadino:

questi doveva chiedere il consenso del signore per il matrimonio, poteva essere privato dei beni, essere messo in prigione senza processo; per di più alcuni grandi godevano del diritto di uccidere il contadino senza neppure averlo prima ascoltato.
Il mantenimento della servitù della gleba in Aragona nel XVI-XVII secolo ricevette una sanzione giuridica: nelle loro opere i giuristi aragonesi, che difendevano gli interessi dei feudatari, richiamandosi al diritto romano equiparavano i contadini agli schiavi romani e cercavano di dimostrare che i signori possono disporre della vita e della morte dei contadini.
I tributi dei contadini dell'Aragona erano particolarmente gravosi: essi pagavano per il pascolo del bestiame, per la pesca, per il diritto di successione, non di rado per la macina del grano e la cottura del pane.
Spesso i feudatari si impadronivano dei beni dei contadini morti senza prole.
In Catalogna le grandi rivolte contadine della fine del XV secolo portarono alla soppressione delle più pesanti prestazioni personali dei contadini (le "cattive usanze") e alla liberazione dei contadini dietro riscatto.
Tuttavia alcuni signori stabilivano arbitrariamente il prezzo del riscatto oppure si rifiutavano del tutto di liberare i contadini.
Per questo anche in epoca successiva in questa regione permasero residui della servitù della gleba.
In Castiglia fin dai tempi antichi la maggioranza dei contadini erano liberi.
Soltanto uno strato relativamente piccolo di contadini si trovava sotto il potere giudiziario dei feudatari e pagava numerose imposte (sulla tosatura delle capre e delle pecore, sui beni mobili).
I contadini liberi, conduttori della terra del feudatario, gli pagavano un determinato censo, fissato dalla consuetudine; essi avevano il diritto di lasciare il proprio pezzo di terra e di andarsene in un altro posto.
In questo periodo, quando, come già s'è detto, una parte dei contadini venivano privati della terra, si ingrossava gradatamente lo strato dei braccianti senza terra, i "peones", costretti sovente a lavorare soltanto per avere un tetto e un pezzo di pane.
Molti contadini abbandonavano completamente la campagna e non di rado si trasformavano in mendicanti e vagabondi.
Nelle regioni meridionali della Spagna assai grave era la situazione dei moriscos, scacciati dalle terre migliori.
Essi dipendevano dai feudatari spagnoli che ivi si erano stabiliti, pagavano la rendita ai loro signori e forti tasse allo Stato e alla Chiesa.

I MOVIMENTI CONTADINI NEL XVI SECOLO

Nel XVI secolo, in un periodo di crescente impoverimento dei contadini, nelle campagne spagnole si svolgeva un'aspra lotta di classe.
L'accanita resistenza dei contadini alle pretese della Mesta sui loro campi e sulle terre comuni limitava in una certa misura l'ampiezza della sua attività, che arrecava danni tanto gravi all'agricoltura del paese.
Gli antagonismi sociali raggiunsero la maggiore acutezza in Aragona.
I contadini cercavano sollievo alla propria sorte nella fuga; talvolta se ne andavano interi villaggi.
Così, nel 1539 il signore del piccolo villaggio di Fabaro si impadronì di tutti i beni mobili e immobili dei contadini, punendoli per avere essi abbandonato il paese.
Spesso i contadini presentavano petizioni al re con la preghiera di includere questa o quella località tra le terre della corona, sperando in tal modo di sottrarsi all'arbitrio dei signori.

Di quando in quando scoppiavano rivolte locali.
La più grande di esse fu la rivolta del 1585 nella contea di Ribagorza, situata sul versante meridionale dei Pirenei.
Gli insorti organizzarono un proprio esercito ed elessero i propri capi.
Tutta la contea venne a trovarsi nelle loro mani.
Ai contadini spagnoli si unirono i moriscos locali.
Le Cortes aragonesi, spaventate dalla grande ampiezza delle agitazioni, emisero un decreto per cui chiunque osasse ribellarsi con le armi alla mano contro i suoi signori sarebbe stato condannano a morte.
Soltanto, dopo l'annessione della contea di Ribagorza alle terre della corona si riuscì a reprimere la rivolta.
Anche i contadini catalani in questo periodo effettuarono delle rivolte il cui scopo principale era la completa abolizione dei residui della servitù della gleba.

LO SVILUPPO DELL'INDUSTRIA NELLA PRIMA METÀ DEL XVI SECOLO

La fine del XV e soprattutto la prima metà del XVI secolo sono caratterizzate da un notevole incremento della produzione artigianale, concentrata nelle città della Spagna e nelle loro vicinanze, e dalla comparsa in essa di singoli elementi della produzione capitalistica nella forma della manifattura sparsa e accentrata.
Siviglia, la cui floridezza era basata in primo luogo sul suo diritto esclusivo di commercio con le colonie americane, era il massimo centro del commercio, delle banche e dell'industria.
Nei suoi sobborghi si fabbricavano panni, sapone, oggetti di porcellana e seta, nella produzione della quale Siviglia superava di molto Granada.
Siviglia aveva intensi rapporti commerciali non solo con le regioni della stessa Spagna e con le colonie d'America, ma anche con Anversa, con le città dell'Inghilterra, della Francia meridionale, dell'Italia e con alcune città portuali dell'Africa.
I maggiori successi furono raggiunti in Spagna dalla produzione del panno e della seta, che si distinguevano per l'alta qualità.
A Toledo, una delle maggiori città industriali, a metà del XVI secolo, nella produzione dei panni e dei tessuti di seta erano occupati più di 50 mila artigiani e operai salariali, mentre nel 1525 se ne contavano in tutto 10.000.
Toledo era famosa anche per la produzione di armi e per la lavorazione delle pelli.
Nelle Asturie e in Biscaglia si erano sviluppate notevolmente le imprese per le costruzioni navali.
Per il volume della produzione e in particolare per la qualità dei suoi panni fini Segovia occupava uno dei primi posti.
L'industria della ceramica era sviluppata, oltre che a Siviglia, a Malaga, a Murcia, a Talavera e in altre città.
Alcune città si specializzavano in un settore ristretto dell'industria: a Cuenca si fabbricavano quasi esclusivamente copricapi di panno di tutti i colori che si esportavano nell'Africa settentrionale, a Ocaña si facevano i guanti.
Grandi aziende di tipo manifatturiero si avevano nell'industria del panno (in alcune fabbriche di Segovia erano occupati 200-300 operai), nella produzione delle monete di Siviglia, di Granada e di Burgos.
La manifattura sparsa cominciò a svilupparsi nei dintorni di Toledo, di Segovia, di Siviglia, di Cuenca e di altre città.
Secondo le testimonianze dei contemporanei, nell'industria tessile di Siviglia, nella prima metà del XVI secolo, erano occupate più di 130 mila persone; in questa

cifra rientrano anche i tessitori, la maggior parte dei quali vivevano in campagna e lavoravano a domicilio per i commercianti.
Lo sviluppo dell'artigianato e delle forme più avanzate della produzione industriale fu determinato da una serie di circostanze.
Gli hidalgos spagnoli - conquistatori e saccheggiatori del Nuovo Mondo appena scoperto - avevano bisogno di viveri, di vestiario e di armi.
Le colonie d'America erano diventate ricche acquirenti delle merci spagnole, che pagavano in oro e argento.
Questo afflusso di metalli preziosi favoriva l'accumulazione del capitale necessario per l'organizzazione delle grandi imprese.
L'aumento della produzione fu favorito anche dalla comparsa di un gran numero di lavoratori liberi, poiché la fuga dei contadini dalle campagne aveva assunto proporzioni di massa.
In alcune località i mendicanti e i vagabondi venivano trasformati a forza in operai.
Nel 1551 le Cortes della Castiglia presentarono una petizione tipica: chiesero che in ogni località con popolazione superiore alle 1.000 persone fosse nominato un funzionario speciale che fermasse tutti i vagabondi e li costringesse a lavorare nell'industria.
Ciò nonostante, in confronto alla produzione dei paesi progrediti d'Europa, le dimensioni dell'industria spagnola erano in complesso piuttosto modeste.
Anche l'industria mineraria, nonostante le ricche risorse naturali, rimaneva poco sviluppata.
In conseguenza dell'isolamento economico delle province, rimasto immutato anche con l'unificazione del paese, il commercio interno si era poco sviluppato, sebbene in questo periodo esistessero in Spagna centri commerciali di una certa importanza: Medina del Campo, largamente nota per le sue fiere, Burgos e altri.
Ciò che contribuiva a mantenere l'isolamento economico erano i privilegi delle province, che creavano ostacoli allo sviluppo dei rapporti commerciali con le regioni vicine e i privilegi di singoli signori e città.
Ai confini della Castiglia continuavano a funzionare numerose dogane.
Le importazioni della Spagna persino all'inizio del XVI secolo - al tempo della sua massima floridezza economica - superavano le esportazioni, e tra queste ultime predominavano le materie prime e i prodotti agricoli: olio d'oliva, vini, frutta, pelli e soprattutto lana, ed anche i metalli.
È significativo che nella prima metà del XVI secolo - il periodo del massimo sviluppo della produzione del panno in Spagna - l'esportazione di lana grezza non solo non diminuì, ma persino aumentò: dal 1512 al 1557 il volume della lana esportata aumentò di tre volte.
Il ferro si esportava in Francia persino quando la Spagna si trovava con essa in stato di guerra.
L'industria tessile spagnola non solo non conquistò il mercato estero europeo, ma neppure sul mercato interno poteva svolgere un'efficace concorrenza alle merci olandesi, inglesi e francesi.
La nobiltà spagnola preferiva acquistare merci d'importazione, il che contribuì non poco alla successiva decadenza dell'industria spagnola, manifestatasi già negli anni 30 del XVI secolo.
In questi anni le Cortes lamentano la cattiva qualità delle scarpe e del panno spagnoli.
Dalla metà del XVI secolo ha inizio una sempre più forte riduzione della produzione industriale, legata alla generale decadenza economica della Spagna.

IL REGNO DI CARLO V.
IL POSTO DELLA SPAGNA NELL'IMPERO ASBURGICO

Carlo I, re di Spagna, salì al trono nel 1516 dopo la morte del nonno materno, Ferdinando d'Aragona.

Dopo la morte dell'altro nonno - Massimiliano I d'Asburgo - nel 1519 egli fu proclamato dai corrotti principi elettori tedeschi imperatore del Sacro Romano Impero, col nome di Carlo V.

Sotto il potere di Carlo vennero così a trovarsi la Spagna, una parte dell'Italia (l'Italia meridionale, la Sicilia e la Sardegna), i Paesi Bassi, la Franca Contea e l'Impero.

Oltre alla Spagna erano passate a lui le colonie appena fondate del Nuovo Mondo, dove i territori più importanti dal punto di vista economico furono conquistati negli anni 20-30 del XVI secolo.

Nel corso della guerra con la Francia le truppe spagnole occuparono una parte dell'Italia settentrionale.

Nel 1535, a seguito di una campagna militare, fu tolta ai turchi e trasformata in Stato vassallo della Spagna la Tunisia (riconquistata però poco tempo dopo dai turchi).

I contemporanei erano vicini alla verità quando dicevano che nei possedimenti di Carlo V non tramontava mai il sole.

La Spagna del XVI secolo era una grande potenza ed occupava, nel sistema dei rapporti internazionali, una posizione di primo piano.

Ma questa potenza, che costituiva un'unione estremamente instabile di possedimenti sparsi per tutto il mondo, era minacciata da seri pericoli interni ed e-sterni.

Nei Paesi Bassi, Carlo fu costretto a tener conto delle autonomie assai notevoli delle province; le sue estorsioni finanziarie suscitarono nel paese un'indignazione che diventò particolarmente forte verso la fine del suo regno.

In Germania, i principi avevano cessato da tempo di ubbidire agli imperatori, e la Riforma e la guerra contadina erano per il potere imperiale una minaccia ancor più grave del separatismo dei principi.

I principali possedimenti degli Absburgo nella parte sud-orientale dell'Europa centrale si trovavano sotto la minaccia di un'invasione turca.

Le coste della Spagna erano diventate oggetto dei continui attacchi da parte dei pirati algerini.

E infine, a nord, al di là dei Pirenei, era cresciuta e si era rafforzata la grande monarchia francese, non meno bellicosa della stessa Spagna.

Nonostante ciò, Carlo, godendo dell'appoggio di tutte le forze reazionarie d'Europa e in primo luogo del papato, perseguì costantemente una politica da grande potenza e vagheggiò la creazione di una "monarchia cristiana universale".

Al fine di creare una monarchia universale, Carlo subordinò la sua politica in tutti i paesi che si trovavano sotto il suo dominio, compresa la Spagna.

Carlo, nato nei Paesi Bassi ed ivi educato, non conosceva affatto la lingua spagnola.

Egli giunse in Spagna nel 1517, attorniato da consiglieri fiamminghi, i quali occuparono le cariche più importanti dello Stato e della Chiesa e tennero nel paese una condotta molto provocatoria.

Questi favoriti di Carlo cominciarono subito a dilapidare le finanze statali, suscitando lo sdegno dei grandi di Spagna, i quali consideravano il saccheggio dello Stato un proprio diritto esclusivo.

Lo scopo fondamentale che Carlo perseguiva in Spagna era quello di trarne i mezzi per l'esecuzione dei suoi piani di politica estera.

Per questa ragione egli attuava una politica assolutistica e non voleva tener conto dei diritti e dei privilegi dei feudatari e delle città.
Carlo a fatica ottenne dalle Cortes il riconoscimento a re di Spagna, ed anche i suoi tentativi di ottenere danaro dalle Cortes provinciali furono ben lontani dall'essere coronati da successo ovunque.
Le richieste fondamentali avanzate dalle Cortes a Carlo furono formulate già nel novembre del 1519 dalla città di Toledo in un appello rivolto alle altre città della Castiglia; in questo editto si richiedeva che il re non lasciasse la Spagna e non distribuisse le cariche statali agli stranieri, e che proibisse l'esportazione di moneta aurea e di cavalli all'estero.
Ma Carlo prestò scarsa attenzione al malcontento delle città.
Dopo la sua elezione ad imperatore nel 1519, ottenuto a prezzo di una serie di concessioni e di promesse un nuovo sussidio dalle Cortes di Castiglia, nel maggio del 1520 egli si recò in Germania e ben presto venne meno alle promesse; egli aveva infatti lasciato come suo luogotenente uno straniero, suo favorito, il cardinale Adriano di Utrecht.
Il suo atteggiamento servì da spinta immediata alla rivolta dei comuni cittadini della Castiglia, la cosiddetta rivolta dei Comuneros.

LA RIVOLTA DEI COMUNEROS

Dopo l'unificazione della Castiglia e dell'Aragona il potere regio, che aveva l'appoggio dei numerosi hidalgos e delle città, riuscì a domare la vecchia aristocrazia turbolenta, la quale passò al servizio dei re.
Tuttavia non fu raggiunto un vero accentramento.
Le province, che prima erano Stati indipendenti, mantenevano una certa autonomia, i propri sistemi tributari, le proprie particolarità nell'ordinamento amministrativo e giudiziario.
In Castiglia, in Aragona, in Catalogna e nella Valenza continuavano a funzionare le Cortes, costituite da rappresentanti della nobiltà, del clero e delle città; esse decidevano i più importanti affari locali e votavano le imposte.
I Grandi di Spagna mantenevano in molte regioni, in particolare in Aragona, il potere giudiziario sulla popolazione del territorio di loro appartenenza.
Il loro potere giudiziario e amministrativo si estendeva persino ad alcune città.
Questa loro posizione era il fondamento delle pretese separatistiche avanzate dall'aristocrazia feudale e costituiva il terreno di scontro tra l'aristocrazia e le città, le quali di solito sostenevano il potere regio nella sua politica accentratrice.
Del resto, l'appoggio delle città alla politica di accentramento del paese non era incondizionato: esso durò finché il potere regio non cominciò a ledere l'autonomia e i privilegi delle città stesse, le quali conservavano ancora, nonostante lo sviluppo commerciale e industriale, il loro aspetto medievale, sia nell'assetto politico che nella vita economica.
Il potere in esse era in mano ad un gruppo dirigente oligarchico, costituito in prevalenza da rappresentanti dell'aristocrazia e dei grandi mercanti, e in parte anche da ricchi maestri artigiani.
La maggior parte dei comuni cittadini liberi si erano mantenuti in Castiglia.
Perciò nella prima metà del XVI secolo, quando ebbe inizio l'ultima fase della centralizzazione del paese (abolizione delle autonomie cittadine) e il potere regio si accinse a sottomettere il suo precedente alleato, le città, la rivolta più possente si verificò proprio nelle città della Castiglia.
Fino ad allora esse avevano avuto una parte importante nelle Cortes castigliane, le cui richieste erano tenute da Carlo in scarso conto.

Le città della Spagna sopportavano in gran parte l'onere delle spese della politica di grande potenza perseguita da Carlo, e ciò frenava il loro sviluppo economico.
Al movimento presero parte anche i Grandi, che sfruttarono il fermento delle città per tentare di restaurare la loro passata potenza, spezzata dall'assolutismo regio.
La piccola e la media nobiltà, che avevano pure conservato in una certa misura l'aspirazione all'indipendenza ed erano scontente dello strapotere degli stranieri in Spagna, all'inizio appoggiarono le città.
Centro organizzativo del movimento diventò la città di Toledo, dove la rivolta scoppiò nell'aprile 1520.
Di Toledo erano i capi del movimento, gli aristocratici Juan de Padilla e Pedro Laso de la Vega.
Poco tempo dopo, in maggio-giugno, si sollevarono Segovia, Tordesilla, Zamora, Burgos, Madrid, Avila, Guadalajara, Cuenca, Salamanca, Toro, Murcia e altre città.
I tentativi del cardinale-luogotenente di soffocare l'insurrezione che minacciava di estendersi a tutto il paese, non ebbero successo.
Toledo spedì lettere dappertutto con la proposta di organizzare una conferenza delle città, di cui si proponeva come centro la città di Avila.
Il 29 luglio del 1520 i rappresentanti delle città qui convenute proclamarono la "Junta Santa" ("Lega Santa"), dopo aver giurato di non risparmiare la propria vita "per il re e i comuni".
La composizione sociale dei partecipanti al movimento in questa prima fase era eterogenea: alla rivolta si unirono Grandi, nobili, cittadini ricchi, ma la schiacciante maggioranza apparteneva agli artigiani e alla plebe delle città, i quali più di tutti subivano il peso della crescente oppressione fiscale.
In molte città erano a capo del movimento gli artigiani: a Guadalajara capeggiava gli insorti un falegname, a Burgos un armaiolo, un cappellaio e un coltellinaio, ad Avila un tessitore, a Salamanca un tosatore di lana e un orefice; rappresentante di Zamora nella giunta era un tessitore, più tardi rappresentante di Valladolid fu un sellaio.
Agli insorti faceva difetto l'organizzazione: soltanto una parte delle città sollevatesi, infatti. mandavano i loro rappresentanti ad Avila, poiché alcune di esse non dimenticavano le vecchie discordie.
Ben presto però si verificò un fatto che diede la spinta all'ulteriore espansione del movimento: in agosto le truppe regie effettuarono una terribile carneficina in uno dei principali centri economici del paese, Medina del Campo, che si era rifiutata di consegnare al rappresentante del re l'artiglieria che vi si trovava.
Durante l'eccidio furono bruciati più di 450 edifici; nel fuoco andò distrutta una enorme quantità di merci di valore, di cui la città riforniva tutta la Spagna.
La notizia di questi avvenimenti spinse quasi tutte le città della Castiglia ad unirsi alla giunta, "in quanto - come nota un cronista - i ripetuti appelli della giunta all'agognata libertà, alla soppressione delle imposte ingiuste e del mal-governo erano assai convincenti".
La rivolta si estese anche alla residenza del governo, Valladolid.
La giunta nominò Juan de Padilla comandante supremo delle sue truppe.
Il cardinale-luogotenente fu dichiarato deposto, la giunta si impadronì di tutto il potere in Castiglia, ed ogni città doveva accettarne le decisioni come leggi.
Ma la lega dei nobili e delle città si dimostrò temporanea e instabile, né avrebbe potuto essere altrimenti.
L'antagonismo interno venne alla luce già nel programma degli insorti, esposto in una petizione inviata nell'ottobre del 1520 a Carlo.

Le città, come prima, volevano che il re vivesse in Spagna, e che alle alte cariche dello Stato fossero nominati soltanto degli spagnoli.
Esse insistevano sulla convocazione obbligatoria delle Cortes ogni tre anni e sulla piena indipendenza dei deputati delle Cortes dal potere regio, e ponevano l'accento sulla cessazione dell'esportazione dell'oro e dell'argento all'estero, sulla proibizione della vendita delle cariche e sul controllo sui funzionari.
Ma le città inclusero nella petizione anche richieste dirette proprio contro l'aristocrazia e la nobiltà: le terre regie alienate e usurpate dall'aristocrazia dopo la morte di Isabella dovevano essere restituite all'erario; si doveva abolire l'esenzione dei nobili dal pagamento delle imposte, ed essi avrebbero dovuto essere tassati alla pari di tutti gli abitanti del paese; oltre a ciò le città esigevano che i Grandi e i caballeros (nobili) fossero privati del diritto di occupare cariche nell'amministrazione cittadina.
La nobiltà, ai cui privilegi attentavano i cittadini, cominciò ad allontanarsi dal movimento, e il re ne approfittò nominando due nuovi membri della reggenza fra i rappresentanti più influenti dell'aristocrazia i quali, a nome del re, promisero ai nobili alcune concessioni.
Essi riuscirono anche, sfruttando l'inimicizia fra Toledo e Burgos, a persuadere Burgos a passare dalla parte del re.
Frattanto le azioni delle masse artigiane e plebee delle città acquistavano sempre maggiore ampiezza e contribuivano a far assumere al movimento uno spiccato carattere antifeudale.
I cittadini dichiaravano che i privilegi, le grandi tenute e lo sfarzo dei Grandi avrebbero portato all'impoverimento del regno, mentre le città erano e sarebbero state la fonte della forza e della potenza della Spagna.
Alcune città uscirono dalla "Junta Santa", esitante e propensa al compromesso.
Nel novembre del 1520, a Valladolid, si costituì una nuova giunta, che rappresentava la parte degli insorti di tendenze più radicali.
In contrapposizione alla "Junta Santa" essa si considerava il potere supremo in Castiglia.
Nella primavera del 1521, la nuova "Junta" pubblicò un manifesto in cui si proclamava che "d'ora innanzi la guerra contro i Grandi, i caballeros e gli altri nemici del regno, contro i loro beni e palazzi deve essere condotta col ferro, col fuoco e con la distruzione".
S'iniziarono le azioni dei contadini.
La " Junta dei reparti" costrinse la "Junta Santa" a rinunciare a riappacificarsi col re, cominciando la preparazione allo scontro armato decisivo.
I contrasti nel campo degli insorti, la posizione indecisa dei cittadini ricchi rappresentati nella "Junta Santa", il tradimento della maggior parte dei Grandi e dei nobili (fra i traditori della rivolta c'era anche uno dei suoi capi, Pedro Laso de la Vega) indebolirono l'insurrezione.
Il 23 aprile 1521 le truppe, male organizzate ed eterogenee per la loro composizione sociale, della "Junta Santa" subirono una completa sconfitta presso il villaggio di Villalar.
Padilla e gli altri capi della giunta furono fatti prigionieri e giustiziati.
Le città della Castiglia cessarono la resistenza, ad eccezione di Toledo, che si difese tenacemente sotto la direzione della vedova di Padilla, Maria Pacheco, contro l'assalto delle truppe regie.
Soltanto dopo sei mesi Maria Pacheco, vedendo che la sua situazione era disperata, entrò in trattative con il governo e poco tempo dopo, temendo l'arresto, fuggì in Portogallo.

Quando Carlo, nel luglio del 1522, ritornò in Spagna con 4 mila lanzichenecchi tedeschi, la rivolta era ormai sostanzialmente domata.
Poco tempo dopo egli concesse un'amnistia ai partecipanti alla rivolta, ad eccezione di 293 suoi rappresentanti più in vista.
Così finì la rivolta delle libere città della Castiglia.
Il non superato separatismo delle province fu la causa del fatto che la rivolta si limitò al territorio della Castiglia.
Essa non toccò quasi affatto il sud del paese: Cordova, Siviglia Granada ed altre grandi città del sud rimasero in disparte dal movimento.
Neppure l'Aragona e la Catalogna si unirono ad esso.
Valenza fu teatro di una rivolta indipendente, sebbene vi fossero stati anche tentativi di stabilire un contatto con il movimento dei comuneros.
Nella stessa Castiglia la rivalità fra le città fu una delle cause dei dissensi nel campo degli insorti, "...tuttavia il maggior servizio a Carlo lo rese il forte antagonismo delle classi - della nobiltà e dei cittadini - che lo aiutò ad umiliare gli uni e gli altri". (K. Marx "La Spagna rivoluzionaria").
Gli stessi cittadini agiati avevano manifestato nei primi tempi, finché le azioni delle masse povere delle città non avevano conferito al movimento un carattere diverso, più radicale, la tendenza ad ottenere la vittoria possibilmente attraverso un accordo con Carlo.
In conseguenza dell'arretratezza delle città spagnole, in esse aveva appena cominciato a sorgere la borghesia, la quale dall'unificazione del paese trasse un vantaggio maggiore dello svantaggio che subiva per la perdita delle sue autonomie e dei suoi privilegi medievali.
I comuni castigliani, sostenendo fino ad un certo punto il potere centrale, preferivano tuttavia mantenere la propria autonomia e tornare, come essi dichiara-vano, alle "buone consuetudini dei tempi di Ferdinando e Isabella".
La piccola borghesia artigiana, nonostante i dissensi esistenti fra essa e la nobiltà, non si decise a mettersi alla testa dell'azione antifeudale delle masse popolari della città e della campagna, che costituivano la seconda, più forte corrente della rivolta dei comuneros.
Il movimento degli artigiani cittadini rovinati, delle masse plebee e dei contadini fu sconfitto.
La piccola borghesia pagò a caro prezzo la sua incoerenza.
"I comuni della Castiglia si sollevarono - scrive un contemporaneo - ma il felice inizio si concluse con una cattiva fine, e la potenza del re, che essi avevano cercato di indebolire, si accrebbe ancora di più".
Perduta la possibilità di opporsi alla politica assolutistica del re, le città si trovarono ad essere oggetto di sempre più brutali estorsioni finanziarie.
La Spagna divenne così lo strumento di una politica che minava le basi della sua stessa economia.

LA RIVOLTA IN VALENZA E NELL'ISOLA DI MAIORCA

Il malcontento delle città per la politica di Carlo assunse forme acute non solo in Castiglia.
Quasi contemporaneamente alla rivolta dei comuni cittadini della Castiglia, scoppiarono rivolte collegate fra di loro in Valenza e nell'isola di Maiorca.
Nella città di Valenza gli artigiani erano stati completamente esonerati dal partecipare all'amministrazione cittadina, concentrata nelle mani della nobiltà e del patriziato.
Nel 1519 nella città scoppiò la peste, e la maggioranza dei nobili e dei cittadini

ricchi abbandonarono la città.
Poco dopo si sparse la voce di un'imminente incursione dei pirati algerini, e i membri di circa 50 corporazioni di Valenza cominciarono ad armarsi per opporre resistenza alla supposta aggressione.
L'aggressione non si verificò, ma gli artigiani si rifiutarono nonostante ciò di eseguire l'intimazione del governatore della provincia di disarmare e costituirono una loro organizzazione, la "Hermandad" (Fratellanza).
Questa organizzazione inviò a Carlo una petizione, nella quale lamentava che l'aristocrazia trattava gli artigiani come schiavi, e chiedeva di confermare il diritto degli artigiani a portare le armi, di legittimare la loro organizzazione e di concedere loro il diritto di mandare i propri rappresentanti nell'amministrazione cittadina.
La "Hermandad" elesse il proprio organo direttivo, una giunta di 13 persone, di cui entrarono a far parte principalmente artigiani: il tessitore Guillén Sorolla ed altri.
La città venne a trovarsi nelle mani degli insorti.
Ad essa si unirono altre città della provincia di Valenza, ed anche una parte di contadini di questa regione.
Gli insorti chiamavano allo sterminio dei nobili e alla confisca dei loro beni; nella stessa città di Valenza furono saccheggiate le case dell'aristocrazia.
Alcuni membri della giunta, che rappresentavano gli interessi di "coloro che avevano di che perdere" (secondo l'espressione di un contemporaneo), entrò in trattative con il vicerè di Valenza, ma queste trattative non furono coronate da successo.
Frattanto si svolgevano combattimenti fra le truppe della "Hermandad", comandate dal commercianti in panno Vicente Peris, e i reparti dei nobili.
Al sud i reparti della "Hermandad" ottennero una serie di vittorie.
Soltanto nel 1522 la rivolta fu sostanzialmente domata.
Peris, tornato nella città di Valenza, fece un tentativo di organizzare di nuovo la resistenza del, masse popolari e fortificò con barricate alcune strade.
I nobili e i cittadini di tendenze moderate, tradita apertamente la rivolta, entrarono in azione con le armi alla mano contro Peris e sgominarono il suo reparto.
Lo stesso Peris morì in combattimento; immediatamente ebbe inizio la punizione degli insorti.
Sorolla e gli altri capi del movimento furono giustiziati.
La rivolta nell'isola di Maiorca scoppiò sotto l'influenza dei tumulti di Valenza.
Nel febbraio del 1521 si sollevarono sia gli artigiani e gli strati plebei delle città, sia i contadini.
La rivolta si estese a tutta l'isola, ad eccezione di Alcudia, dove erano fuggiti i nobili, i cittadini ricchi e i funzionari dell'isola.
Nell'inverno 1521-22 gli insorti intrapresero l'assedio di Alcudia, ma non riuscirono a prendere la città.
Nei mesi invernali la lotta contro l'aristocrazia e i cittadini ricchi raggiunse il suo punto culminante.
Le masse popolari, che volevano massacrare tutti i ricchi senza eccezione e spartire i loro beni, prendevano d'assalto i castelli nobiliari, uccidevano i nobili, aggredivano le case dell'aristocrazia, dei mercanti e dei magistrati.
Nell'ottobre del 1522 furono mandati nell'isola 4 galere e 800 soldati regi.
Verso dicembre l'isola era quasi completamente sottomessa.
Numerosi contadini che avevano preso parte alla rivolta si rifugiarono nella città principale delle isole Baleari, Palma, che a partire dal 1° dicembre venne assediata dalle truppe regie.

Nella città infierivano la fame e la peste, molti dei suoi difensori perirono.
Nel marzo del 1523 Palma capitolò.
La punizione dei partecipanti alla rivolta durante la quale furono giustiziate centinaia di persone, si protrasse sino alla fine dell'anno.
La rivolta nell'isola di Maiorca ebbe il carattere più spiccatamente antifeudale: vi parteciparono attivamente non solo gli artigiani e i poveri delle città, ma anche i contadini, mentre i nobili, i funzionari e i cittadini ricchi, sin dall'inizio, unirono le loro forze per la lotta contro il minaccioso movimento popolare.
Dopo la repressione delle rivolte degli anni 20 il regime assoluto, ormai rafforzato, non incontrò più una seria opposizione.
Gli hidalgos, passati nel corso della rivolta castigliana dalla parte del potere regio, trassero vantaggio dalla sua vittoria, e si impadronirono gradualmente dell'amministrazione cittadina.
Ora anche i rappresentanti delle città nelle Cortes erano per maggior parte nobili, i quali, in generale, appoggiavano la politica di Carlo, benché talvolta rifiutassero le troppo frequenti richieste di sussidi.
Per quanto riguarda i Grandi, dopo il loro rifiuto nel 1538-39 di votare una nuova imposta, furono privati del diritto di presentarsi alle sedute delle Cortes.
La funzione politica dei Grandi, della nobiltà e delle città fu ridotta al nulla.
In verità, come dimostrò la storia della Spagna del XVI e del XVII secolo, i successi dell'assolutismo non testimoniavano affatto il consolidamento economico e politico del paese.
Tuttavia sotto Carlo, come scrive Marx, "...le ceneri delle antiche autonomie riposavano almeno in una tomba sontuosa. Era quello il tempo in cui Vasco Nuñez Balboa piantò la bandiera di Castiglia sulle rive di Darien, Cortez nel Messico, Pizarro nel Perù; era il tempo in cui l'influenza della Spagna dominava incontrastata in Europa, quando la fervida immaginazione degli iberi era abbagliata dalle visioni dell'Eldorado, delle gesta cavalleresche e della monarchia universale. La libertà della Spagna scompariva... tra il rumore delle armi, in una vera e propria pioggia d'oro e tra i sinistri bagliori degli autodafè". (K. Marx "La Spagna rivoluzionaria").

2 INIZIO DELLA DECADENZA DELLA SPAGNA

LA POLITICA INTERNA ED ESTERA DI FILIPPO II

Nel 1556 Carlo V, sconfitto nella lotta contro i principi protestanti tedeschi e convintosi del fallimento dei suoi fantastici piani di creazione di un impero universale, abdicò al trono dell'Impero e, nello stesso anno, a quello di Spagna, dividendo i suoi domini: l'impero toccò a suo fratello Ferdinando; re di Spagna divenne suo figlio Filippo II (1556-1598), che ereditò anche la Franca Contea e i Paesi Bassi, i possedimenti spagnoli in Italia e in America.
L'abdicazione di Carlo V e la spartizione del suo enorme impero non significarono la rinuncia degli Asburgo ad utilizzare la Chiesa cattolica come strumento della loro politica.
Ebbe inizio uno dei periodi più tenebrosi della storia spagnola, nel quale si manifestarono con particolare forza tutti i lati peggiori del regime costituitosi in Spagna.
Filippo II perseguiva fanaticamente un solo scopo: il trionfo del cattolicesimo e lo sterminio spietato degli eretici.
Poiché egli aspirava a raggiungere un dominio assoluto sui sudditi dei suoi vasti possedimenti, instaurò nel paese un regime di terrore, adottando, quale strumento

dell'assolutismo, l'Inquisizione divenuta, in pratica, parte dell'apparato statale.
Essendo sottoposta solo al re, essa godeva di un potere quasi illimitato.
I tribunali dell'Inquisizione fecero giustizia dei protestanti, presenti in Spagna in piccolo numero; alle crudeli persecuzioni dell'Inquisizione vennero sottoposti i moriscos, ai quali fu proibito di portare i loro antichi costumi, di parlare, di leggere e scrivere in arabo.
Tutta la vita dei moriscos si trovava sotto l'assidua vigilanza degli inquisitori, i quali spesso li accusavano della non osservanza dei riti cattolici e per questo li punivano.
Nel 1568 i moriscos dell'Andalusia organizzarono una rivolta, che fu repressa soltanto nel 1571, e mentre gli uomini furono sterminati tutti senza eccezione, le donne e i bambini furono venduti come schiavi.
Spesso l'Inquisizione accusava di eresia gli avversari politici dell'assolutismo, il che forniva un comodo pretesto per farne giustizia.
Durante il regno di Filippo in Spagna furono organizzati a gloria della Chiesa cattolica più di 100 autodafé; in alcuni di essi sui roghi venivano bruciate 80-90 persone.
Un sistema capillare di spionaggio abbracciava tutto il paese.
Le false denunce e l'aspirazione dell'Inquisizione ad arricchirsi con i beni dei giustiziati accrescevano il numero delle sue vittime.
Filippo II trasferì la capitale da Toledo a Madrid e se ne stava quasi sempre nel suo lugubre palazzo costruito vicino a Madrid, l'Escuriale.
Mirando a concentrare nelle proprie mani tutta l'amministrazione del paese, egli si intrometteva nel lavoro degli organi dello Stato e decideva da solo tutte le questioni, anche insignificanti.
L'apparato burocratico eccessivamente pesante richiedeva mezzi colossali per il suo mantenimento, e nelle finanze regnava il caos.
Approfittando del fatto che durante una spedizione militare nell'Africa settentrionale il re del Portogallo era morto senza lasciare discendenti diretti, Filippo nel 1581 riuscì a riunire alla Spagna il Portogallo e i suoi immensi domini coloniali.
Per un certo tempo la penisola iberica si trasformò in uno Stato unitario.
La politica accentratrice di Filippo provocò nel 1591 una rivolta dei cittadini e dei nobili di Saragozza, difensori dell'autonomia dell'Aragona, la quale manteneva ancora un notevole grado di indipendenza.
Filippo per la prima volta introdusse le truppe castigliane nel territorio dell'Aragona ed attuò una feroce repressione degli insorti, sterminando tutti i gruppi di opposizione fra la nobiltà e gli abitanti di Saragozza.
Anche in questa provincia Filippo II instaurò il suo potere assoluto.
Continuando la politica del padre, Filippo fu a capo della reazione cattolica europea: egli sognava di assoggettare con l'aiuto dei soldati spagnoli e dell'Inquisizione tutti gli Stati europei, sottomettendoli alla propria influenza, sterminando in essi gli eretici, fossero essi Ugonotti francesi, calvinisti olandesi o anabattisti, protestanti tedeschi o fautori della Chiesa anglicana.
Ma il tentativo di affermare l'egemonia della Spagna feudale nel periodo di formazione e di rafforzamento degli Stati nazionali era destinato all'insuccesso.
Negli anni 60 del XVI secolo i Paesi Bassi si ribellarono all'assolutismo spagnolo, e in seguito a una lunga e accanita lotta, che costò cara alla Spagna, questa perdette i ricchi Paesi Bassi settentrionali.
Anche la lotta di Filippo II contro l'Inghilterra - la principale rivale della Spagna sui mari - terminò con una disonorevole sconfitta.
Le congiure della regina di Scozia, Maria Stuarda, appoggiata da Filippo, furono

scoperte.
L'immensa flotta spagnola mandata verso le coste d'Inghilterra e denominata in anticipo l'"Invencible Armada", fu completamente sbaragliata nell'agosto del 1588 dalla flotta inglese, piccola, ma assai efficiente per le sue qualità nautiche e combattive.
Una parte delle navi dell'Armada perirono nella tempesta sulla via del ritorno.
Delle 130 navi se ne salvarono soltanto la metà.
Alla potenza marittima della Spagna era stato infetto un colpo mortale.
Poco tempo dopo Filippo intervenne nella guerra civile in Francia con l'invio di truppe per la lotta contro gli Ugonotti in Normandia, in Bretagna, in Linguadoca e in altre regioni.
Nel 1591 fu introdotta a Parigi una guarnigione permanente spagnola.
Filippo contava di dare sua figlia in moglie a questo o quel pretendente al trono e di farla regina di Francia.
Ma dopo l'ingresso a Parigi nel 1594 del capo degli Ugonotti e nemico della Spagna, Enrico IV di Navarra, le truppe spagnole dovettero lasciare la capitale francese.
La guerra si protrasse ancora per alcuni anni e terminò con una pace vantaggiosa per la Francia (1598).
I piani di Filippo erano nuovamente falliti.
Filippo continuò a condurre la lotta contro i turchi.
Nel 1560 egli inviò una flotta verso le coste dell'Africa settentrionale per riconquistare alla Spagna Tripoli, perduta poco tempo prima e, trincerandosi colà, impedire ai turchi di penetrare nel Mediterraneo occidentale.
Ma la flotta turca, rapidamente sopraggiunta, sbaragliò l'armata spagnola.
Nel 1571 ebbe luogo una grande battaglia navale nel Golfo di Lepanto, e in questa battaglia la flotta turca, che di fatto rappresentava tutte le forze navali dell'impero ottomano, fu sconfitta.
Parte delle navi furono distrutte, le altre furono catturate dalla flotta ispano-veneziana comandata da don Giovanni d'Austria, figlio naturale di Carlo V.
Il potere dei turchi e dei pirati nord-africani nel Mediterraneo diminuì, anche se solo temporaneamente.
Filippo, tuttavia, non riuscì a sfruttare adeguatamente i risultati della vittoria, e gli insuccessi che seguirono poco dopo nella lotta condotta contro gli Stati europei e nella repressione dell'insurrezione dei Paesi Bassi intaccarono definitivamente il prestigio internazionale della Spagna.
La politica avventurosa di Filippo richiedeva mezzi ingentissimi che opprimevano l'economia dal paese.
Proprio in questo periodo iniziò il ripido declino economico ed industriale del paese.

LA DECADENZA ECONOMICA DELLA SPAGNA

La diminuzione del volume della produzione industriale, iniziatasi verso la metà del XVI secolo, raggiunse il massimo livello verso la fine del XVI - inizio del XVII secolo, quando si manifestò la crisi dell'industria.
A Toledo si chiuse la maggior parte delle tessiture di lana e di seta.
A Granada cessò quasi del tutto la produzione della seta, a Saragozza quella del panno, mentre a Cuenca rimanevano in funzione soltanto 3 o 4 fabbriche per la produzione del panno.
Segovia continuava a produrre piccole quantità di panno grezzo, mentre i tessuti fini venivano importati dall'estero.

Solamente a Siviglia, che era il centro del commercio con le colonie, erano ancora in azione 3 mila telai per la seta.
A Cordova e nelle altre città dell'Andalusia l'industria del cuoio era in pieno declino.
Un colpo fatale per il commercio fu l'aumento dell' "alcabala", (L'alcabala era un'imposta che aveva incominciato ad essere riscossa sotto il governo di Ferdinando nella misura del 10% del valore all'atto della vendita di quasi tutte le merci. Il governo stabiliva anticipatamente quale somma doveva essere pagata da ogni provincia del regno sotto forma di alcabala.)
che nel 1575 venne triplicata rispetto al 1561, contemporaneamente ad altre tasse.
L'afflusso di metalli preziosi dalla America era insufficiente alle richieste del paese, e nella prima metà del XVII secolo, in seguito ai conio di una moneta sempre più svalutata, l'oro e l'argento scomparvero del tutto dalla circolazione. Rimase in circolazione solo il rame, che però aveva lo svantaggio di essere troppo pesante.
Catastrofica era la situazione dell'agricoltura. Le Cones, spaventate, chiesero ripetutamente a Filippo di proteggere i contadini dalle vessazioni dei giudici della Mesta e di emanare una legge che consentisse di prendere in pegno dai contadini insolventi il bestiame da lavoro e gli attrezzi agricoli solo nel caso in cui non possedessero nient'altro. Queste petizioni sono di per sé una testimonianza evidente della condizione nella quale si trovavano i contadini.
Nella seconda metà del XVI secolo aumentarono fortemente sia l'imposizione fiscale gravante sui contadini, sia il loro indebitamento nei confronti degli usurai.
All'inizio del XVII secolo in Spagna non c'erano quasi più gelsi, e persino gli oliveti come i campi di grano davano raccolti scarsi.
I contadini fuggivano in massa dalle campagne, ed alcuni paesi, ormai disabitati, scomparvero.
Un contemporaneo scriveva con amarezza: "Gli stranieri che passano per la fertile terra di Spagna vedono i campi coperti dall'ortica e dalla lappola, abbandonati dagli agricoltori, perché la maggior parte degli abitanti sono divenuti fannulloni: ci sono i fannulloni-nobili e i fannulloni-mercanti".
Il problema fondamentale dell'economia del paese era rappresentato dal rincaro delle materie prime, dei prodotti agricoli e delle merci, collegato alla "rivoluzione dei prezzi " avvenuta nel XVI secolo.
L'aumento non fu in nessuna altra parte forte come in Spagna, attraverso la quale passava il flusso principale dei metalli preziosi provenienti dall'America.
In conseguenza di questo fatto, i tessuti fabbricati nei Paesi Bassi con lana spagnola costavano meno dei tessuti prodotti nella stessa Spagna.
La "rivoluzione dei prezzi" ebbe inizio in Spagna negli anni 40 del XVI secolo; negli anni 50 i prezzi erano raddoppiati ed alla fine del secolo addirittura quadruplicati.
Solo all'inizio del XVII secolo si verificò una certa stabilizzazione dei prezzi.
Le costose merci spagnole, qualitativamente inferiori a quelle dei paesi industrialmente più sviluppati, non potevano sostenere la concorrenza dei prodotti stranieri, e cominciarono a perdere il mercato di sbocco non solo nei paesi europei, ma anche nelle colonie spagnole e persino, come si è detto, nella stessa Spagna.
I mercanti e gli imprenditori spagnoli cominciarono a ritirare i loro capitali dalla industria, preferendo smerciare nelle colonie prodotti stranieri.
Il flusso principale delle merci straniere, però, giungeva nelle colonie di contrabbando, trasportato su navi francesi, inglesi e olandesi.
La rovina dell'industria fu accelerata dal fatto che il governo non le offriva protezione e aiuto materiale sotto forma di sussidi e di anticipi, poiché la monarchia spagnola esprimeva gli interessi della nobiltà, la quale riceveva un reddito ingente

dalle miniere d'argento e dai campi auriferi dell'America e dal saccheggio della popolazione dei paesi dove gli spagnoli dominavano o dove le truppe spagnole combattevano contro gli eserciti di altri Stati europei.
Perciò essa era assai meno interessata allo sviluppo economico del paese di quanto non lo fosse la nobiltà inglese, che aveva cominciato ad imborghesirsi essa stessa, o la nobiltà francese, che non aveva altre fonti di ricchezza che la rendita feudale dei suoi contadini e le imposte sul commercio e sull'industria.
Per di più Carlo V e Filippo II avevano condotto sui campi di Europa guerre continue, che non erano affatto dettate dagli interessi dell'economia spagnola, e avevano speso per le loro campagne di conquista somme enormi raccolte in Spagna e tesori saccheggiati nelle colonie americane.
La politica del potere regio quindi era contraria agli interessi del progresso economico del paese e talvolta ne comprometteva addirittura lo sviluppo.
Per stimolare la ripresa dell'industria si sarebbe dovuta proibire la esportazione della lana greggia e abbassare così artificialmente i prezzi della materia prima, ma lo Stato feudale non poteva far ciò, perché i greggi di pecore appartenevano all'aristocrazia spagnola, nient'affatto propensa a sacrificare i propri redditi a favore della borghesia.
Non essendo in grado di estinguere i propri debiti verso i Fugger - grande compagnia commerciale ed usuraia del XVI secolo - Carlo V cedette loro in affitto la metà dei colossali possedimenti degli ordini spirituali-cavallereschi spagnoli.
Il commercio del grano venne a trovarsi per circa un quarto in mano ai Fugger, ciò che ebbe come conseguenza un forte aumento del prezzo del pane.
Sulle terre da essi ricevute si trovavano i maggiori giacimenti di mercurio e di zinco d'Europa; così anche l'estrazione del mercurio e dello zinco si concentrò nelle mani di questa compagni, e gli affari finanziari del governo vennero a trovarsi sotto il controllo dei banchieri italiani e tedeschi, creditori di Carlo, che concesse loro il diritto di commerciare con l'America.
A scopi fiscali Carlo incoraggiò persino l'importazione di merci straniere e l'esportazione di materie prime.
La tariffa doganale del 1546 rendeva talmente difficile il trasporto della seta greggia da Granada in Castiglia, facilitandone l'esportazione negli altri paesi europei, che i mercanti genovesi potevano acquistarla a minor prezzo degli stessi spagnoli.
La Spagna fu invasa dai mercanti stranieri e si trasformò, come dichiaravano le Cortes, in una "India per gli stranieri".
Filippo II per la prima volta vietò l'importazione di panni stranieri, ma il governo concedeva volentieri, dietro pagamento, permessi speciali d'importazione.
In questo periodo aumentò la dipendenza dell'economia spagnola dai mercanti e dai banchieri dell'Europa occidentale.
L'oro americano finiva all'estero per il pagamento degli interessi ai banchieri genovesi e tedeschi sugli enormi prestiti concessi al re.
Le ripetute dichiarazioni di fallimento di Filippo dissestavano ancor più la vita economica del paese, e il peso del fisco distruggeva le basi della economia spagnola.
La decadenza economica era dunque strettamente legata alle particolarità della monarchia assoluta spagnola, la quale non ebbe, come altre monarchie assolute, una funzione progressista. "...Negli altri grandi Stati d'Europa - scriveva Marx - la monarchia assoluta svolge una funzione civilizzatrice e pone le basi dell'unità nazionale... Al contrario, in Spagna, l'aristocrazia era in declino, man-teneva i privilegi dannosi allo sviluppo industriale del paese, mentre le città avevano perduto la loro potenza medievale, senza aver acquistato un'importanza moderna". (K. Marx .

“La Spagna rivoluzionaria”).

LA SPAGNA NELLA PRIMA METÀ DEL XVII SECOLO

Con la contrazione del volume della produzione industriale e del commercio, aumentava la divisione del paese e apparivano sempre più chiaramente le particolarità locali nelle leggi, nei costumi, ed anche nei sistemi tributari.

Lo Stato assoluto spagnolo conservava una somiglianza solamente esteriore con le monarchie assolute del resto d’Europa.

“La Spagna, come la Turchia, rimaneva un coacervo di repubbliche male amministrate con a capo un sovrano nominale”. (K. Marx . “La Spagna rivoluzionaria”).

Nel XVII secolo della passata grandezza e potenza della Spagna non rimaneva traccia.

Il periodo del regno di Filippo III (1598-1621) fu la fase successiva dell’indebolimento e del declino della monarchia spagnola.

Filippo III evitava di occuparsi degli affari di Stato, ed il paese cadde sotto il governo del suo favorito Lerma e dei suoi intimi, i quali consideravano l’erario una loro proprietà.

Gli hidalgos che erano caduti in rovina e disprezzavano il lavoro, si stabilivano presso la corte, che viveva in uno sfarzo favoloso, entravano nelle file del clero, dei funzionari o dell’esercito.

I funzionari, il cui numero era cresciuto in modo incredibile, si impadronivano di gran parte delle entrate dello Stato.

All’inizio del XVII secolo furono costruiti molti monasteri; il clero possedeva ormai un quarto di tutto il territorio della Spagna ed immense ricchezze si concentravano nelle mani dei Grandi.

La Spagna era invasa dai vagabondi, che verso il 1608 raggiunsero i 150.000, e dai mendicanti di professione.

Come gli alti dazi doganali avevano soffocato il commercio, così le imposte eccessive rovinarono in questo periodo ciò che rimaneva dell’industria.

A questi anni risale anche la cacciata dalla Spagna dei moriscos i quali, nel periodo precedente, si erano dedicati soprattutto all’industria della seta e all’agricoltura nelle regioni meridionali.

Cedendo alle insistenze dell’avido clero, che godeva di grande autorità negli affari di Stato, il governo acconsentì alle richieste dell’arcivescovo di Valenza, il quale esigeva l’espulsione dei moriscos negli interessi del trionfo del cattolicesimo.

Con la spoliazione ai loro danni il governo sperava di riempire le casse vuote dello Stato.

Nel settembre del 1609 fu emanato un editto che obbligava tutti i moriscos ad abbandonare immediatamente la Spagna e a trasferirsi nell’Africa settentrionale.

Facevano eccezione soltanto i sei moriscos “più vecchi e più fedeli al cristianesimo” di ogni villaggio, che venivano lasciati per insegnare alla popolazione locale il sistema di agricoltura da essi praticato.

Ai moriscos espulsi si faceva divieto di portare con sé il denaro e i loro beni, ad eccezione di ciò che avessero potuto portar via sulle proprie spalle, ma lungo la strada essi venivano derubati e perdevano quel poco che erano riusciti a portare con sé.

Soltanto una piccola parte di moriscos opposero resistenza, fuggirono sui monti ed elessero il proprio re, ma dopo una serie di accaniti combattimenti, nei quali perirono alcune migliaia di moriscos, fu messa fine alla loro resistenza.

Poco tempo dopo furono emanati editti di espulsione dei moriscos dalla Castiglia, dall’Estremadura, da Granada, dall’Andalusia, dall’Aragona, dalla Catalogna e,

infine, dalla Murcia.
In complesso furono cacciate dalla Spagna circa 500 mila persone, ciò che aggravò ancor più la decadenza del paese.
Le tendenze generali della politica interna ed estera rimasero immutate anche sotto Filippo IV (1621-1665).
Il potere era nelle mani del favorito del nuovo re, Olivares.
Egli fece un tardivo tentativo di praticare una politica protezionistica, limitando l'importazione nel paese dei prodotti industriali, ma nelle condizioni del vecchio regime feudale ciò non poteva salvare l'industria.
Lo stesso Olivares del resto non era affatto preoccupato delle sorti del-l'economia spagnola; egli, come Lerma, tendeva innanzitutto a spremere al paese rovinato la massima quantità di denaro.
Ciò nonostante l'erario era sempre vuoto e il debito dello Stato aumentava sempre più.
In questo periodo scomparve l'ultimo centro industriale e commerciale della Spagna che si era salvato: Siviglia, ove rimasero in funzione soltanto 60 telai per seta.
Durante la seconda metà del XVI e la prima metà del XVII secolo la popolazione del paese si ridusse fortemente a causa delle epidemie e delle carestie, dell'emigrazione nelle colonie, della cacciata dei moriscos, delle lunghe guerre in Europa.

I MOVIMENTI POPOLARI NEL XVII SECOLO. LA RIVOLTA IN CATALOGNA

Nella prima metà del XVII secolo in Spagna ebbero luogo forti movimenti popolari, provocati dalle gravissime condizioni delle masse popolari e dalla politica reazionaria della monarchia assoluta spagnola.
Nel 1612 scoppiarono tumulti in Biscaglia, provocati dal tentativo del governo centrale di introdurre nella provincia il monopolio sul sale, che avrebbe avuto come conseguenza l'aumento del prezzo del sale.
Nella città principale della provincia - Bilbao - entrarono subito in azione le masse plebee, le quali cominciarono a saccheggiare le case dei ricchi e lanciarono la parola d'ordine dell'uguaglianza sociale.
I tumulti assunsero un'ampiezza tale che il governo fu costretto a fare delle concessioni ed a rinunciare all'introduzione del monopolio del sale.
I capi degli insorti furono giustiziati.
In Catalogna la lotta dei contadini contro la oppressione feudale assunse un carattere tanto minaccioso che i signori crearono reparti armati permanenti per evitare eventuali sommosse.
Nel 1620 -1621 i contadini di la Bisbal con le armi alla mano si sollevarono contro i signori, vescovi di Gerona, che avevano rifiutato loro il riscatto delle prestazioni relative allo stato di dipendenza feudale.
Ben presto in Catalogna s'iniziò una grande rivolta, alla quale parteciparono i contadini e la plebe cittadina.
La rivolta catalana assunse la forma di un movimento separatistico, poiché una delle sue cause fu la politica dispotica dell'assolutismo spagnolo, il quale mirava a distruggere le autonomie e le consuetudini locali rimaste intatte nella Catalogna, che aveva una sua lingua e una sua cultura.
Motivo immediato della rivolta furono l'introduzione di pesanti imposte, il forzato reclutamento dei catalani nelle truppe che combattevano contro l'esercito francese e l'alloggiamento in tutte le città e i villaggi della Catalogna dei soldati spagnoli, i quali si comportavano qui come in un paese conquistato.
Il malcontento assunse proporzioni tali che il vicerè della Catalogna, Santa Colo-

ma, scrisse ad Olivares: “Mandatemi un esercito regio abbastanza forte per distruggere questo popolo”.
Nel maggio del 1640 i cittadini di Barcellona presero d’assalto la prigione e liberarono i reclusi.
Nel mese di giugno si ribellarono i montanari della regione di Gerona, i quali assalirono il palazzo del vicerè e le case di quanti erano legati al governo spagnolo. Parte di essi furono uccisi, compreso Santa Coloma.
Questo movimento, che prese il nome di “guerra dei mietitori”, si estese rapidamente alla Catalogna ed in esso si manifestarono due correnti: una, di carattere radicale, rappresentata dalla plebe cittadina, l’altra, moderata, composta dalla nobiltà, dal patriziato cittadino e dalla piccola borghesia, che desideravano separare la Catalogna dalla Spagna per porla sotto la sovranità della Francia.
Luigi XIII, col quale questi ultimi conclusero un accordo, ne approfittò: dopo essere stato proclamato conte di Barcellona, occupò parte della Catalogna.
Il governo spagnolo cominciò a prepararsi alla guerra.
“Questa rivolta deve essere affogata in un fiume di sangue” - dichiarò uno dei membri del Consiglio del Re.
Le truppe regie assediarono Barcellona, ma non riuscirono a prenderla e furono costrette a ritirarsi.
La guerra si trascinò per lungo tempo, e soltanto nell’ottobre del 1652 Barcellona si arrese a Filippo IV, che nel 1653 dovette confermare tutte le autonomie e i privilegi dei catalani.

IL DISTACCO DEL PORTOGALLO

L’annessione del Portogallo allo Stato spagnolo (1581) ebbe gravi conseguenze per lo sviluppo di questo paese, che si trovò a partecipare alle guerre condotte dalla Spagna.
Il commercio estero del Portogallo risentiva del fatto che le sue navi venivano aggredite dalle navi dei paesi che erano in guerra con la Spagna e la situazione peggiorò ancor più nella prima metà del XVII secolo.
Se a suo tempo Filippo II, temendo di suscitare il malcontento dei portoghesi, evitava di violarne i diritti, Olivares invece intraprese l’attuazione sistematica di misure che avevano come scopo la completa fusione del Portogallo con la Spagna.
Egli cominciò a distribuire importanti cariche statali agli spagnoli e nel contempo preparava l’inclusione delle Cortes portoghesi in quelle castigliane.
Particolare sdegno suscitò in Portogallo l’introduzione dell’imposta diretta su tutti i beni mobili e immobili.
Il primo, non sufficientemente preparato, tentativo di rivolta del 1637 fu facilmente represso con la forza.
Olivares introdusse una nuova imposta e prese ulteriori misure per la soppressione dell’autonomia portoghese.
Ciò spinse larghi strati della popolazione ad unirsi nella lotta per l’indipendenza.
Scontenti della prepotenza spagnola, i nobili con a capo l’arcivescovo di Lisbona organizzarono una congiura, ed il 1° dicembre 1640 occuparono il palazzo reale, appoggiati dai cittadini.
Ebbe inizio la rivolta.
Le Cortes portoghesi proclamarono re con il nome di Giovanni IV un rappresentante della vecchia dinastia dei re portoghesi, il duca di Braganza.
Il Portogallo si separò dalla Spagna.
Il momento fu scelto bene, poiché in questo periodo era in corso la minacciosa rivolta in Catalogna che distoglieva le forze del governo spagnolo.

In cerca di appoggio in campo internazionale, il Portogallo si rivolse all'Inghilterra, all'Olanda e alla Francia.
Dopo vani tentativi di restaurare il proprio dominio in Portogallo, nel 1668 la Spagna fu costretta a riconoscerne l'indipendenza.

LA POLITICA ESTERA DELLA MONARCHIA SPAGNOLA ALL'INIZIO DEL XVII SECOLO. LA SPAGNA E LA GUERRA DEI TRENT'ANNI

I successori di Filippo II, nonostante il completo esaurimento delle risorse materiali del paese e la permanente crisi delle finanze, continuarono a condurre una politica estera aggressiva e reazionaria.
La posizione internazionale della Spagna allo inizio del XVII secolo era molto complessa.
La repubblica delle Province Unite (Olanda), separatasi dai Paesi Bassi, continuava a condurre la guerra contro la Spagna per la propria indipendenza.
Le navi inglesi attaccavano le coste spagnole e quelle delle colonie d'America, ed anche il tentativo di concludere la pace con l'Inghilterra s'infranse contro le eccessive pretese del governo spagnolo.
Il duca di Lerma non aveva ancora abbandonato l'assurda idea di conquistare l'Inghilterra, nonostante la disastrosa sconfitta dell'"Invencible Armada".
A questo scopo nel 1601 egli inviò verso le coste dell'Inghilterra una flotta di 50 navi per la conquista di capisaldi sul litorale dell'isola; la flotta però fu danneggiata da una tempesta e perdette la sua capacità combattiva, ed il reparto spagnolo, inviato in aiuto agli Irlandesi insorti, fu sconfitto.
La situazione per la Spagna era gravida di pericoli anche in altre parti.
I rapporti con la Francia erano tesi, poiché il re francese Enrico IV preparava una coalizione contro gli Asburgo.
Ma dopo la sua morte, il nuovo re, Luigi XIII, dimostrò intenzioni più pacifiche verso la Spagna e s'imparentò persino con gli Asburgo.
Nel 1603, dopo la morte della regina Elisabetta, salì al trono d'Inghilterra un re della casa degli Stuart, il quale assunse verso la Spagna un atteggiamento benevolo e nel 1604 concluse con essa la pace, e cessò di aiutare gli olandesi.
Ciò nonostante le truppe spagnola continuarono a subire sconfitte nella guerra contro le Province Unite, anche per la carenza dei mezzi finanziari (i galeoni spagnoli con i metalli preziosi provenienti dall'America cadevano spesso nelle mani dei corsari olandesi e inglesi).
Nel 1609 il governo spagnolo fu costretto a concludere con l'Olanda un armistizio di 12 anni: con questo atto la Spagna riconobbe l'Olanda parte belligerante, e quindi entità politica autonoma.
La politica aggressiva degli Asburgo di Spagna e le loro pretese di instaurare un impero universale dovevano inevitabilmente coinvolgere la Spagna nella guerra dei Trent'anni (1618-1648).
Contro gli Asburgo d'Austria e di Spagna entrarono in lotta gli altri Stati di Europa, che non volevano ammettere l'egemonia politica degli Asburgo.
Nel 1621 ripresero le azioni militari fra la Spagna e l'Olanda.
La guerra della Spagna contro i suoi avversari si svolgeva su fronti di-versi, lontani gli uni dagli altri.
Neppure le vittorie dell'abile condottiero spagnolo Spinola ebbero un'influenza decisiva sul corso generale degli eventi.
La Spagna era in rovina e le Cortes si rifiutavano di concedere prestiti.
La situazione internazionale stava prendendo una piega assai sfavorevole alla Spagna.

Richelieu, che stringeva alleanze contro la Spagna tra la Francia e alcuni Stati italiani, aiutò attivamente l'Olanda e i principi protestanti della Germania.
Nella guerra intervenne, dalla parte della coalizione anti-asburgica, la Danimarca e, dopo la sua sconfitta, la Svezia.
Frattanto l'esercito olandese, rafforzatosi, tolse agli spagnoli una serie di fortezze.
L'importante vittoria delle truppe imperiali spagnole sugli svedesi presso Nordlingen (1634) non mutò il corso della guerra a favore degli Asburgo, poiché conseguenza di questa vittoria fu l'intervento diretto del più pericoloso nemico della Spagna, la Francia, che nel 1635 entrò apertamente in guerra.
Le truppe francesi cominciarono le azioni militari contro la Spagna lungo tutta la frontiera pirenaica, ed anche nelle Fiandre e in Italia.
Approfittando del fatto che le truppe spagnole erano sparse in varie parti dell'Europa occidentale, la Francia le sconfiggeva separatamente.
Nel 1638 e nel 1639 le truppe francesi, dopo aver conquistato il Rossiglione, penetrarono nelle province settentrionali della Spagna, ove però incontrarono la risoluta resistenza delle masse popolari della Catalogna.
I catalani, infatti, benché nutrissero sentimenti ostili verso il governo spagnolo, opposero una seria resistenza ai francesi.
Tuttavia questo insuccesso dei francesi non mutò il corso generale delle azioni militari: gli olandesi dominavano le rotte marittime degli oceani e nel 1639 infersero un colpo mortale alla flotta spagnola.
Il Rossiglione fu occupato totalmente, mentre l'Aragona e la Catalogna insorta (i cui circoli nobili e patrizi come si è rilevato sopra, cercavano un avvicinamento alla Francia) furono parzialmente occupate dalle truppe francesi.
Nel 1643 nella battaglia di Rocroi l'esercito francese sbaragliò in pieno le truppe spagnole.
All'inizio del 1648 la Spagna fu costretta a riconoscere la piena indipendenza dell'Olanda.
La fine della guerra dei Trent'anni e la conclusione della pace di Westfalia non posero fine alle azioni militari tra la Francia e la Spagna.
Esse continuarono ancora per 11 anni.
Con la pace dei Pirenei del 1659 la Spagna fu costretta a cedere alla Francia il Rossiglione, l'Artois e una serie di fortezze nelle Fiandre e una parte del Lussemburgo.
La Spagna decadde alla condizione di potenza secondaria, e il ruolo che essa aveva avuto nei rapporti internazionali nel XVI secolo venne assunto dalla Francia.

3 IL RINASCIMENTO SPAGNOLO

La fine della "Riconquista" e l'unificazione della Castiglia e dell'Aragona diedero un forte impulso allo sviluppo della cultura spagnola, che nei secoli XVI-XVII conobbe un periodo di grande rigoglio, noto sotto il nome di "siglo de oro" (età d'oro).
Tra il XV e il XVI secolo grande sviluppo ebbero le correnti di pensiero progressiste, che ispirarono non solo l'attività artistica, ma anche la pubblicistica e la ricerca scientifica, permeandole delle idee umanistiche.
La politica reazionaria condotta da Filippo II inferse un colpo alla cultura spagnola, ma non poté soffocare le forze creative del popolo manifestatesi tra il XVI secolo e la prima metà XVII, prevalentemente nel campo della letteratura e dell'arte.
La cultura spagnola del Rinascimento aveva profonde radici popolari.

Il fatto che il contadino castigliano non era mai stato servo della gleba e che le città spagnole avevano conquistato presto l'indipendenza, aveva creato nel paese uno strato abbastanza vasto di persone consce della propria dignità.
Benché il periodo favorevole allo sviluppo delle città e di una parte dei contadini di Spagna fosse stato molto breve, tuttavia l'eredità dei tempi eroici continuava a vivere nella coscienza del popolo spagnolo.
Ciò costituiva una fonte importante dei grandi successi raggiunti dalla cultura classica spagnola.
Il Rinascimento spagnolo fu più contraddittorio di quello di altri paesi d'Europa.
In Spagna non si verificò una rottura così recisa con l'ideologia feudale cattolica medievale quale si era verificata, ad esempio, nelle città italiane durante il periodo del loro massimo sviluppo economico e culturale.
Ecco perché anche uomini progressisti come Cervantes e Lope de Vega non si sottrassero del tutto alla tradizione cattolica.

GLI UMANISTI SPAGNOLI DELLA PRIMA METÀ DEL XVI SECOLO

Gli esponenti del pensiero progressista spagnolo vissuti nella prima metà del XVI secolo ricevettero il nome di "erasmisti", dal nome del famoso umanista Erasmo da Rotterdam.
Tra essi va citato Alfonso de Valdés (1490-1532), autore di dialoghi ispirati alla opera del satirico greco Luciano, nei quali venivano attaccati il trono pontificio e la Chiesa cattolica, accusati di cupidigia e dissolutezza.
Ad Erasmo fu legato anche l'eminente filosofo spagnolo Juan Luiss Vives,(1492-1540) nativo di Valenza, che studiò a Parigi e visse in Inghilterra e nelle Fiandre.
Vives, che prese parte al movimento europeo dell'Umanesimo, già in uno dei suoi primi lavori, il "Trionfo di Cristo", criticò la scolastica aristotelica, contrapponendole la filosofia di Platone intesa nello spirito dei filosofi italiani del Rinascimento.
Più importante è il fatto che, ripudiando la scolastica medievale, Vives pose in primo piano l'esperienza, affermando che solo l'osservazione e l'esperimento consentono di penetrare i segreti della natura, ed aprono la via alla conoscenza del mondo.
Vives pose al centro della sua concezione l'uomo ed ebbe una parte importante nello sviluppo della psicologia come scienza.
Nella sua opera "L'anima e la vita" egli esaminò particolareggiatamente il problema della percezione e nel pamphlet "Dell'istruzione" fece una critica di tipo umanistico ai vecchi metodi scolastici dell'insegnamento, sviluppando un sistema pedagogico progressista, comprendente lo studio delle lingue classiche, della storia e delle scienze naturali.
Luis Vives fu sostenitore dell'istruzione femminile.
Un altro pensatore spagnolo che prese posizione contro la scolastica e la filosofia aristotelica quale era interpretata dagli scolastici, fu Francisco Sanchez (1550-1632) il quale, a differenza di Vives, fu portato allo scetticismo proprio dal suo spirito di ricerca.
Nella sua opera principale "Quod nihil scitur" (1581) egli analizzò le contraddizioni insite nel processo della conoscenza umana e giunse ad affermare una tesi di negazione assoluta: tutto ciò che sappiamo è inattendibile, relativo, convenzionale.
Tale tesi pessimistica, nel periodo del crollo degli ordinamenti medievali e delle concezioni dogmatiche, non era insolita, particolarmente in Spagna, con le sue acute contraddizioni sociali e le sue dure condizioni di vita.

LA POESIA POPOLARE

Il XV fu per la Spagna un secolo di fioritura della creatività popolare.

Proprio a questo periodo risale la composizione di numerose romanze.

La "romanza" spagnola è una forma poetica nazionale in forma di poesia lirica o lirico-epica.

Le romanze epiche cantavano le gesta degli eroi, gli episodi drammatici della lotta contro i mori, quelle liriche descrivevano l'amore e le sofferenze degli innamorati.

Nelle romanze si esprimevano il patriottismo, l'amore per la libertà e la visione poetica del mondo propria del contadino castigliano.

La romanza popolare costituì la fonte dello sviluppo della letteratura classica spagnola, e fu il fertile terreno dal quale nacque la grande poesia spagnola dei secoli XVI-XVII.

LA POESIA UMANISTICA

In Spagna, come negli altri paesi, la letteratura del Rinascimento si sviluppò dalla sintesi della creazione nazionale popolare con le forme avanzate della letteratura umanistica.

Uno dei primi poeti del Rinascimento spagnolo, Jorge Manrique (1440-1478), fu autore del geniale poema "Stanze per la morte del padre" nel quale parla dell'onnipotenza della morte ed esalta le gesta degli eroi immortali.

Già nel XV secolo nella poesia spagnola comparve una tendenza aristocratica che aspirava a creare una "lirica erudita" secondo il modello della letteratura italiana del Rinascimento.

A questa tendenza apparteneva il più grande poeta del primo Rinascimento spagnolo, Garcilaso de la Vega (1503-1536), che inseguiva le tradizioni del Petrarca, dell'Ariosto e soprattutto del famoso poeta italiano Sannazzaro.

Le composizioni migliori di Garcilaso sono le sue egloghe, le quali descrivevano in forma idealizzata la vita dei pastori innamorati.

Ampio sviluppo nella poesia spagnola del Rinascimento ebbe la lirica religiosa.

Capo dei cosiddetti poeti artistici fu Luis de Léon (1527-1591).

Monaco agostiniano e dottore in teologia all'università di Salamanca, cattolico ortodosso, egli fu tuttavia accusato di eresia e gettato in una prigione dall'Inquisizione, dove rimase più di quattro anni.

Egli riuscì a dimostrare la propria innocenza, ma la sorte del poeta dimostra di per sé la presenza nelle sue opere di qualcosa di più di una semplice esposizione di idee religiose.

La magnifica lirica di Luis de Léon racchiude in sé un profondo contenuto sociale.

Egli sente acutamente la disarmonia della vita, dove regnano "l'invidia e la menzogna", dove giudicano giudici ingiusti.

Egli cerca salvezza nella vita solitaria contemplativa in seno alla natura (ode " La vita ritirata ").

Luis de Léon non fu l'unico poeta perseguitato dall'Inquisizione, nelle cui camere di tortura furono sottoposti ad atroci sevizie molti figli geniali del popolo spagnolo.

Nella seconda metà del XVI secolo in Spagna nasce il tentativo di creare una epopea eroica.

Alonso de Ercilla y Zuñiga (1533-1594), che era entrato nell'esercito spagnolo e aveva combattuto in America, scrisse il grande poema "Araucana", nel quale egli voleva cantare le gesta degli spagnoli.

Ercilla prese a modello il poema classico di Virgilio, l' "Eneide".

La sua imponente opera abbonda di immagini false e di episodi convenzionali.

Nell'"Araucana" sono belli soltanto quei passi che descrivono l'audacia e la risolutezza degli araucani, una tribù di indios che difendeva la propria indipendenza dai conquistadores spagnoli.
Se la forma del poema epico alla maniera antica non poteva servire a rispecchiare gli avvenimenti dei tempi moderni, la vita stessa proponeva un altro genere epico più adatto alla loro rappresentazione.
Questo genere era il romanzo.

IL ROMANZO SPAGNOLO

Dall'inizio del XVI secolo in Spagna ebbero larga diffusione i romanzi cavallereschi.
Le sfrenate fantasticherie di queste tardive creazioni della letteratura feudale corrispondevano ad alcuni aspetti della psicologia degli uomini del Rinascimento, i quali si lanciavano in rischiose navigazioni e vagavano in paesi lontani.
Nella seconda metà del XVI secolo anche il motivo pastorale, introdotto nella letteratura spagnola da Garcilaso de la Vega, si sviluppò nella forma del romanzo.
Occorre qui ricordare la "Diana" di Jorge de Montemayor (scritta attorno al 1559) e la "Galatea" di Cervantes (1585).
Questi romanzi interpretano a modo loro il tema dell'"età d'oro", il sogno di una vita felice in seno alla natura.
Ma il tipo di romanzo spagnolo più interessante ed originale fu il cosiddetto romanzo picaresco (novella picaresca) nel quale si rispecchiava la penetrazione nella vita spagnola dei rapporti monetari, lo scioglimento dei legami patriarcali, la rovina e l'impoverimento delle masse popolari.
Questa tendenza della letteratura spagnola fu iniziata dalla "Tragicommedia di Callisto e Melibea", più nota sotto il nome di " Celestina " scritta attorno al 1492 da Fernando de Rojas, perlomeno nelle sue parti principali.
Sessant'anni dopo l'apparizione di "Celestina", nel 1554, in tre città contemporaneamente uscì un piccolo libretto, il primo esemplare compiuto di romanzo picaresco, che ebbe una grande influenza sullo sviluppo della letteratura europea, il famoso "Lazarillo de Tormes", che è la storia di un ragazzo servo di molti padroni.
Per difendere il proprio diritto alla vita, Lazarillo è costretto a ricorrere ad ingegnosi sotterfugi e pian piano si trasforma in un perfetto briccone.
L'atteggiamento dell'autore del romanzo verso il suo eroe è duplice.
Egli vede nella bricconeria una manifestazione di destrezza, di intelligenza e di inventiva, inaccessibili agli uomini del Medioevo.
In "Lazarillo" si manifestarono chiaramente anche le qualità negative del nuovo tipo umano.
La forza del libro sta nella descrizione dei rapporti sociali della Spagna, dove sotto la veste talare e il mantello dei nobili si celavano le più basse passioni suscitate dalla febbre del guadagno.
Continuatore dell'ignoto autore di "Lazarillo de Tormes" fu l'insigne scrittore Mateo Alemàn (1547-1614), autore del più popolare romanzo picaresco, "Le avventure e la vita di Guzmàn da Alfarache ".
Il libro di Mateo Alemàn si distingue dal romanzo del suo predecessore per l'ampiezza dello sfondo sociale e per il giudizio più pessimistico sui nuovi rapporti sociali.
La vita è assurda e cinica, afferma Alemàn, e le passioni accecano gli uomini.
Soltanto vincendo in sé queste aspirazioni impure, si può condurre una vita ragionevole e virtuosa.

Alemàn è un sostenitore della filosofia stoica, che i pensatori del Rinascimento avevano ereditato dagli autori dell'antica Grecia.

MIGUEL DE CERVANTES

Il romanzo picaresco rappresenta nella letteratura spagnola quella linea che preparò con particolare vigore il trionfo del realismo di Cervantes.

L'opera del sommo scrittore spagnolo Miguel de Cervantes Saavedra 1547-1616), fondatore della nuova letteratura spagnola, innalzò la letteratura della Spagna e nello stesso tempo quella mondiale a nuove vette.

Cervantes visse in Italia e prese parte alla battaglia navale di Lepanto, durante la quale cadde prigioniero dei pirati algerini.

Per cinque anni Cervantes intraprese un eroico tentativo dopo l'altro per fuggire.

Riscattato dalla prigionia, tornò a casa povero, e vedendo la impossibilità di vivere del lavoro letterario, fu costretto a diventare funzionario.

Proprio in questo periodo della sua vita egli si scontrò a faccia a faccia con la realtà della Spagna, con tutto il mondo che in modo così brillante è rappresentato nel suo "Don Chisciotte".

Cervantes lasciò una eredità letteraria ricca e multiforme.

Dopo aver cominciato col romanzo pastorale "Galatea", si dedicò ben pre-sto alla composizione di opere teatrali.

Una di esse, la tragedia "Numanzia", descrive l'eroismo immortale degli abitanti della città spagnola di Numanzia, che si battono contro le legioni romane e preferiscono la morte alla resa totale.

Basandosi sull'esperienza della novellistica italiana, Cervantes creò un tipo originale di novella spagnola, che ad un'ampia rappresentazione della vita unisce l'ammaestramento ("Novelle esemplari").

Queste opere furono solo una anticipazione della sua geniale opera "L'ingegnoso hidalgo Don Chisciotte della Mancia " (1605-1615), con la quale si era proposto un obiettivo modesto: distruggere l'influenza dei romanzi cavallereschi, fantastici e lontani dalla vita.

Ma l'ottima conoscenza della vita popolare, l'acuto spirito di osservazione e la geniale capacità di generalizzazione fecero sì che egli creasse un'opera di rilievo incommensurabilmente maggiore.

Don Chisciotte sogna di resuscitare i tempi cavallereschi in un epoca in cui essi sono finiti da tempo.

Lui solo non capisce che la cavalleria ha fatto il suo tempo e, ultimo cavaliere, appare una figura comica.

Nell'epoca feudale tutto era basato sul diritto del più forte, e Don Chisciotte, fidando nella forza delle sue braccia, vuole cambiare lo stato di cose esistenti, difendere le vedove e gli orfani, punire gli offensori.

In effetti egli crea disordini, fa del male agli uomini e causa loro sofferenze.

"Don Chisciotte ha ben scontato l'errore di essersi illuso che la cavalleria errante fosse ugualmente compatibile con tutte le forme economiche della società ha scritto Marx". (K. Marx: "Il capitale").

I motivi delle azioni di Don Chisciotte sono umani e nobili.

Egli è un convinto assertore della libertà e della giustizia, protettore degli innamorati, ammiratore della scienza e della poesia.

Egli è un vero umanista, i cui ideali progressisti sono frutto del grande movimento antifeudale del Rinascimento, sorti nella lotta contro l'ineguaglianza di casta, contro le forme di vita feudali superate.

Ma anche la società che ne aveva preso il posto non poteva realizzare questi idea-

li.
Il contadino ricco ed insensibile, gli osti ed i mercanti tirchi si fanno beffe di Don Chisciotte, della sua intenzione di difendere i poveri e i deboli, della sua generosità ed umanità.
Il duplice aspetto della figura di Don Chisciotte consiste nel fatto che i suoi ideali umanistici progressisti si presentano nella forma cavalleresca, reazionaria e ormai superata.
Accanto a Don Chisciotte c'è nel romanzo un contadino, lo scudiero Sancio Pancia.
Il ristretto orizzonte della vita di campagna ha lasciato su di lui la sua impronta: è ingenuo e alle volte persino un po' babbeo, ma è l'unico a credere nelle fantasticherie cavalleresche di Don Chisciotte.
Sancio non è privo di buone qualità, egli non solo rivela la sua prontezza di mente, ma si dimostra anche portatore della saggezza popolare che espone in innumerevoli detti e proverbi.
Sotto l'influenza del cavaliere umanista Don Chisciotte, Sancio si sviluppa moralmente.
Le sue notevoli qualità si scoprono nel famoso episodio del governatorato, quando Sancio rivela la sua saggezza pratica, il suo disinteresse e il suo candore morale.
I due personaggi principali del romanzo, con le loro idee fantastiche ed ingenue, agiscono sullo sfondo della realtà spagnola, cioè del paese dell'aristocrazia boriosa, degli osti e dei mercanti, dei contadini agiati e dei mulattieri, nella cui descrizione Cervantes raggiunge le vette più alte dell'arte descrittiva.
Il "Don Chisciotte" è il più grande libro popolare di Spagna, un cospicuo monumento della lingua letteraria spagnola, nella quale Cervantes portò a termine la trasformazione del dialetto castigliano, uno dei dialetti della Spagna feudale, in lingua letteraria nazionale.
Esso rappresenta il momento più alto raggiunto dalla cultura rinascimentale spagnola.

LUIS DE GÓNGORA

Nella letteratura spagnola del XVII secolo furono motivi ricorrenti gli stati d'animo tetri, esasperati, che riflettevano la lacerazione della coscienza sociale nel periodo della progressiva decadenza del paese.
Tale reazione agli ideali umanistici ebbe la sua più evidente espressione nell'opera di Luis de Góngora y Argote (1561-1627), il quale elaborò uno stile particolare che ricevette il nome di "gongorismo", nel quale si riconosceva l'aristocrazia del tempo.
Secondo il poeta, bello può essere solo ciò che è eccezionale, bizzarro e complicato.
Egli cerca il bello nel mondo della fantasia e trasforma la realtà dei fatti in una rappresentazione fantasmagorica e puramente decorativa.
Il gongorismo si diffuse in tutta la letteratura europea sotto la forma di manierismo.

FRANCISCO DE QUEVEDO

Il più grande satirico spagnolo fu Francisco de Quevedo y Villegas (1580-1645), nato da una famiglia aristocratica, che partecipò in qualità di diplomatico agli intrighi spagnoli in Italia.
Durante la sua carriera venne a conoscenza del tipo di regime imposto dalla Spagna nei suoi domini e ne rimase profondamente deluso; approfittando della sua

familiarità a corte, Quevedo presentò a Filippo IV un memorandum in versi, nel quale pregava il re di ridurre le imposte e di migliorare le condizioni del popolo.
In seguito a questo suo gesto, il poeta fu preso e messo in carcere dall'Inquisizione, che lo tenne prigioniero 4 anni.
Il poeta uscì dal carcere fisicamente e moralmente distrutto, e poco dopo aver riacquistato la libertà morì.
Il famoso romanzo picaresco di Quevedo, "Il Pitocco" ovvero la "Storia della vita di un lestofante chiamato Pablo, modello dei vagabondi e specchio dei furfanti", fu scritto nel primo periodo della sua vita.
Questo libro è, senza dubbio, il più profondo e sentito tra i romanzi picareschi.
Raccontando la storia del figlio di un astuto barbiere e di una prostituta, Quevedo fa vedere le sofferenze e le offese patite dal piccolo Pablo, il quale, educato in simili condizioni, è diventato un mascalzone vagabondo.
Durante le sue peregrinazioni per la Spagna, Pablo si trova di fronte alla miseria paurosa e alle tremende condizioni di vita in cui giace il suo paese, ove gli uomini si ingannano reciprocamente per sopravvivere.
Proprio dalle traversie del nostro eroe nasce il tono di tristezza e di sconforto di cui è pervaso tutto il romanzo.
Nel secondo periodo della sua attività Quevedo creò pamphlets satirici, tra i quali hanno particolare rilievo i "Sogni", bozzetti ironici che descrivono in tono grottesco e parodistico figure del mondo dell'oltretomba.
Così, ne "Il poliziotto invasato " è raffigurato l'inferno, dove si arrostiscono i re e la camarilla di corte, mentre non vi trovano posto i poveri, che non hanno adulatori e falsi amici e non hanno la possibilità di peccare.
Dopo Quevedo s'inizia il processo di decadenza del romanzo picaresco.

IL TEATRO SPAGNOLO

In Spagna, come in Inghilterra e in Francia, nel XVI e nel XVII secolo ebbe grande sviluppo il teatro.
Il contenuto sociale del dramma spagnolo, da Lope de Vega a Calderon de la Barca, è costituito dalla lotta drammatica condotta dalla monarchia assoluta contro le autonomie della vecchia Spagna.
A differenza della tragedia francese, che si basava sui modelli della tragedia antica, in Spagna sorse il dramma nazionale, completamente originale e popolare e destinato ai teatri pubblici.

LOPE DE VEGA

Fondatore del dramma nazionale spagnolo fu il grande drammaturgo Lope de Vega Carpio (1562-1635).
Milite della "Invencible Armada", brillante uomo di mondo, noto scrittore, Lope de Vega nel corso della sua vita rimase un uomo religioso e in vecchiaia si fece prete e diventò persino membro della "santissima" Inquisizione.
In questa doppiezza di Lope de Vega si manifestavano i tratti caratteristici del Rinascimento spagnolo.
Egli espresse nella sua opera le aspirazioni umanistiche di quest'epoca straordinaria, e nello stesso tempo non riuscì a rompere con le tradizioni della Spagna feudale cattolica.
Lope de Vega, il cui programma sociale consisteva nell'aspirazione a conciliare le idee dell'Umanesimo con i costumi patriarcali, fu artista di rara fecondità creativa; egli scrisse 1.800 commedie e 500 allegorie sacre in un atto.
Scrisse anche poemi eroici e burleschi, sonetti, romanze e novelle.

Come Shakespeare, Lope de Vega non inventava i soggetti delle proprie opere, ma li attingeva da varie fonti: dalle romanze popolari e dalle cronache spagnole, dalle novello italiane e dai libri degli storici antichi.
Un gruppo notevole delle opere teatrali di Lope de Vega è costituito da drammi storici tratti dalla vita dei diversi popoli; tra di essi ve n'è anche uno copiato dalla storia della Russia, "Il grande principe di Mosca", dedicato agli avvenimenti dell'inizio del XVII secolo.
Nelle sue opere principali Lope de Vega descrive il consolidamento del potere regio, la lotta dei re spagnoli contro i feudatari ribelli e le orde moresche.
Egli esprime il significato progressista dell'unificazione della Spagna, condividendo anche l'ingenua fede del popolo nel re come rappresentante della giustizia al di fuori delle classi, capace di opporsi all'arbitrio dei feudatari.
Tra le opere teatrali storiche di Lope de Vega particolare rilievo hanno i drammi eroico-popolari ("Peribanez e il commendatore di Ocarña ", "Il miglior ragazzo di Spagna", "Fuente Ovejuna"), che rappresentano i rapporti delle tre forze sociali: i contadini, i feudatari e il potere regio.
Nei conflitti fra il contadini e il feudatario, Lope de Vega è sempre dalla parte del contadino.
La migliore di queste opere teatrali è "Fuente Ovejuna", uno dei maggiori drammi non solo del teatro spagnolo, ma anche di quello mondiale.
In esso Lope de Vega supera in una certa misura le sue illusioni monarchiche.
Un commendatore dell'ordine di Calatrava provoca uno scandalo nel suo villaggio, Fuente Ovejuna (Fonte delle pecore), attentando all'onore delle ragazze contadine.
Una di esse, Laurenzia, con un appassionato discorso incita i contadini alla rivolta, ed essi uccidono l'uomo che ha offeso, ma nonostante i contadini fossero sudditi obbedienti del re mentre il commendatore aveva preso parte alla lotta contro il trono, il re dà ordine di sottoporre i contadini alla tortura per scoprire l'uccisore.
Soltanto la fermezza dei contadini, che a tutte le domande rispondono con le parole: "È stata Fuente Ovejuna", costringe il re a liberarli, volente o nolente.
In una serie di opere Lope de Vega rappresenta il dispotismo del potere regio.
Tra esse si distingue il bellissimo dramma "Stella di Siviglia", nel quale il re-tiranno si scontra con gli abitanti della città di Siviglia che difendono il loro onore e le loro antiche autonomie, ed alla fine deve indietreggiare di fronte a questi uomini e riconoscere la loro grandezza morale.
Il duplice aspetto di Lope de Vega si manifestò soprattutto nei drammi dedicati alla vita familiare della nobiltà spagnola, i cosiddetti "drammi d'onore" ("I pericoli dell'assenza", "La vittoria dell'onore" ed altri).
Per il poeta il matrimonio deve essere fondato sull'amore reciproco, ma dopo che il matrimonio è stato celebrato, le sue basi sono incrollabili, e il marito che sospetta la moglie di tradimento ha il diritto di ucciderla.
Nelle cosiddette commedie di cappa e spada è rappresentata la lotta dei giovani nobili spagnoli - uomini di tipo nuovo - per la libertà di sentimento, per la propria felicità, contro il potere dispotico dei padri e dei tutori.
Lope de Vega costruisce la commedia su un intrigo vertiginoso, su coincidenze e casi.
Soprattutto in queste commedie, che rappresentano l'amore e la libera volontà dell'uomo, si manifestò il legame di Lope de Vega con il movimento letterario umanistico del Rinascimento, ma lui, l'uomo nuovo del Rinascimento, non possiede la libertà interiore che ci affascina nelle opere di Shakespeare.
Le eroine di Lope de Vega, che sono fedeli all'ideale dell'onore della nobiltà, ri-

velano un carattere duro, poco attraente, dovuto al fatto che esse condividono i pregiudizi della loro casta.

I DRAMMATURGHI DELLA SCUOLA DI LOPE DE VEGA

Lope de Vega creò un genere al quale s'ispirarono molti drammaturghi.
Uno dei diretti discepoli e successori di Lope fu il monaco Gabriel Tellez (1571-1648), noto col nome di Tirso de Molina.
Il posto che egli occupa nella letteratura mondiale è determinato in primo luogo dalla sua commedia "Il beffatore di Siviglia e il Convitato di pietra", nella quale egli creò la figura di Don Giovanni, famoso seduttore di donne.
L'eroe della commedia di Tirso non ha ancora quel fascino che ci incanta nella figura di Don Giovanni degli scrittori delle epoche posteriori; Don Giovanni è un libertino che si ricorda del diritto feudale della prima notte, un seduttore che mira ai piaceri e non ha scrupoli nella scelta dei mezzi per raggiungere il suo scopo.
Forte della sua posizione di rappresentante della camarilla di corte, egli reca offesa alle donne di ogni ceto.

PEDRO CALDERON

Il dramma spagnolo assurse ancora ad alte vette nell'opera di Pedro Calderon de la Barca (1600-1681), una figura assai contraddittoria.
Nato da illustre famiglia aristocratica, Calderon fu cavaliere dell'ordine di S. Giacomo, prete e cappellano onorario di re Filippo IV.
Egli scrisse non solo per il teatro popolare, ma anche per quello di corte, e le sue opere teatrali laiche si collegano direttamente alla drammaturgia di Lope.
Egli scrisse commedie di "cappa e spada", ma una particolare potenza realistica Calderon la raggiunse nei suoi "drammi d'onore".
Così, nel dramma "Il medico del proprio onore" Calderon disegnò l'eloquente ritratto di un nobile spagnolo del XVII secolo, la cui religiosità fanatica e una altrettanta fanatica fedeltà al proprio onore vanno d'accordo con l'astuzia e il freddo calcolo.
Il dramma di Calderon "Il podestà di Zalamea" è un rimaneggiamento dell'omonima opera teatrale di Lope de Vega.
Il giudice di villaggio Pedro Crespo, che ha un elevato senso della propria dignità ed è fiero della sua origine contadina, ha condannato e fatto giustiziare un nobile-ufficiale che ha disonorato sua figlia.
La lotta del semplice giudice di villaggio contro il violentatore è rappresentata con grande forza artistica.
Nell'eredità di Calderon occupano un posto importante i drammi religiosi e le vite dei santi, tradotte in forma drammatica.
L'ispirazione di queste opere teatrali è puramente cattolica, anche se maliziosamente Calderon introduce un "grazioso", un buffone che benignamente ride dei miracoli religiosi.
Vicino alle opere teatrali religiose è il magnifico dramma "Il mago dei prodigi", definito da Marx "il Faust cattolico".
L'eroe del dramma è un uomo che cerca e agisce con audacia, nel cui animo si svolge una lotta fra la passione sensuale per la donna e l'idea cristiana.
L'opera di Calderon termina col trionfo dell'ascetismo cristiano, ma il grande artista rappresenta l'elemento terreno, sensuale, come qualcosa di forte e bello.
La visione filosofica della vita di Calderon si manifesta con particolare forza nel suo dramma "La vita è sogno".
I fatti che si svolgono in quest'opera rivestono un valore non solo reale, ma anche

simbolico.
Il re di Polonia, Basilio, astrologo e mago, viene a sapere che suo figlio neonato sarà un mascalzone e un assassino.
Disperato, rinchiude suo figlio Sigismondo in una torre situata in una località deserta e lo tiene là incatenato e vestito di una pelle di animale.
La figura del giovane in catene è un'immagine simbolica dell'umanità schiava delle condizioni sociali.
Volendo controllare le parole dell'oracolo, il re ordina di trasportare Sigismondo addormentato a palazzo.
Svegliatosi e appreso che è sovrano, Sigismondo si dimostra despota e scellerato: minaccia di morte i cortigiani ed alza la mano contro il proprio padre.
Ecco dunque che si rivela la metafora dell'opera: l'uomo o è prigioniero, schiavo, incatenato, oppure despota e tiranno.
Le conclusioni a cui giunge Calderon sono di carattere fantastico e reazionario.
Ritornato nella torre, Sigismondo si sveglia e decide che tutto ciò che gli era successo a palazzo era stato un sogno, pensa che la vita è un sogno, un sogno la ricchezza e la povertà, il potere e la sottomissione, il diritto e l'assenza di diritti.
Se è così, l'uomo deve rinunciare alle proprie aspirazioni, soffocarle e conciliarsi col corso della vita.
I drammi filosofici di Calderon sono un nuovo tipo di opera drammatica, sconosciuto a Lope de Vega.
Nonostante tutte le contraddizioni della letteratura spagnola del XVI-XVII secolo, i valuri artistici da essa creati, in particolare il romanzo spagnolo e il dramma, sono un apporto rilevante alla cultura mondiale.

L'ARCHITETTURA
In quest'epoca assursero ad alte vette anche le arti plastiche.
Dopo il lungo periodo di predominio del gotico e la fioritura dell'architettura moresca, nel XVI secolo si desta in Spagna l'interesse per l'architettura italiana del Rinascimento, ma seguendone i modelli gli spagnoli la trasformano in maniera originale.
Nella seconda metà del XVI secolo operò il geniale architetto Juan de Herrera (1530-1197), creatore del particolare stile "herretalco ", che fa proprie le forme dell'architettura antica.
Tuttavia la massima opera di Herrera, il famoso palazzo di Filippo II - l'Escuriale - somiglia assai poco alle forme tradizionali dell'architettura classica.
L'idea stessa dell'Escuriale, che è contemporaneamente palazzo reale, monastero e sepolcreto, è assai tipica dell'epoca della Controriforma.
Per il suo aspetto esteriore esso ricorda una fortezza medioevale.
È un edificio quadrato con delle torri agli angoli; la pianta è un quadrato diviso in una serie di quadrati, che ricorda una graticola (la graticola è il simbolo di S. Lorenzo, al quale l'edificio è dedicato), e la sua mole tetra, ma grandiosa è come il simbolo dello spirito austero della monarchia spagnola.
I motivi rinascimentali nell'architettura già nella seconda metà del XVII secolo degenerarono in qualche cosa di ricercato e di lezioso, mentre l'audacia azzardata delle forme nasconde soltanto il vuoto interiore e la mancanza di contenuto.

LA PITTURA
La pittura fu, dopo la letteratura, il campo nel quale la Spagna diede opere di importanza storica universale, anche se l'arte spagnola non conosce opere armoniose del tipo della pittura italiana del XVI-XVII secolo.

Già nella seconda metà del XVI secolo nella cultura spagnola si affermò un pittore di straordinaria originalità: Domenico Theotokopulos, nativo dell'isola di Creta, noto sotto il nome di El Greco (1542-1614).
El Greco visse a lungo in Italia, dove apprese molto dai famosi maestri della scuola veneziana, il Tiziano e il Tintoretto.
La sua arte è uno dei rami del manierismo italiano, sviluppatosi in modo originale in terra di Spagna.
El Greco non visse a corte, dove la sua opera non era apprezzata bensì a Toledo, dove trovò molti ammiratori del suo talento.
Nell'arte di El Greco si espressero con grande forza drammatica le acute contraddizioni del tempo.
La sua arte ebbe una forma religiosa, ma l'interpretazione non ufficiale dei soggetti religiosi allontana la pittura di El Greco dai modelli dell'arte religiosa, il suo Cristo ed i suoi santi ci appaiono in uno stato di estasi religiosa, e le loro figure ascetiche, macilente, allungate si piegano come lingue di fiamma e sono quasi protese verso il cielo.
Questa passionalità e una profonda ricerca psicologica della figura avvicinarono El Greco ai movimenti eretici dell'epoca.
La pittura spagnola conobbe la sua vera fioritura nel XVII secolo.
Tra i pittori spagnoli del XVII secolo si deve ricordare innanzitutto Jusepe de Ribera (1591-1652) il quale si accostò alle tradizioni dell'italiano Caravaggio, sviluppandole in modo del tutto originale, e fu uno dei più brillanti pittori di Spagna.
Il pittore, che modellava magistralmente i corpi umani che escono dalle tenebre, dava ai suoi martiri i lineamenti di gente del popolo.
Nelle grandi composizioni su temi religiosi, che uniscono all'estasi della preghiera un realismo piuttosto freddo, fu maestro Francisco de Zurbarare (1598-1664).

DIEGO VELASQUEZ

Il sommo pittore spagnolo Diego de Silva Velasquez (1599-1660) rimase fino alla morte pittore di corte di Filippo IV.
A differenza degli alni pittori spagnoli Velasquez fu lontano dalla pittura religiosa e dipinse quadri di genere e ritratti.
Le sue prime opere sono scene di vita popolari.
A questo genere si collegano sotto un certo aspetto i quadri mitologici
Del "Bacco" (1628) e "La fucina di Vulcano" (1630).
Nel quadro "Bacco" (oppure "I bevitori") il dio del vino e dell'uva somi-glia ad un giovane contadino ed è attorniato da paesani, un po' rozzi, ad uno dei quali egli porge una corona di fiori.
Ne "La fucina di Vulcano" Apollo appare tra fabbri seminudi che hanno abbandonato il lavoro e lo guardano stupiti.
Velasquez raggiunse una straordinaria naturalezza nella rappresentazione di tipi e di scene popolari.
Testimonianza della piena maturità del pittore fu il suo famoso quadro "La resa di Breda" (1634-1635), festosa scena di guerra con una composizione profondamente meditata ed una sottile trattazione psicologica dei volti.
Velasquez è ritenuto uno dei massimi ritrattisti del mondo.
Le sue opere sono contraddistinte da un'analisi psicologica sincera, spesso spietata.
Tra le sue opere migliori sono il ritratto del famoso favorito del re, il duca Olivares (1638-1641), quello di papa Innocenzo X 11650) ed altri.
Nei ritratti di Velasquez i membri della casa reale sono raffigurati in pose piene di

sussiego, di solennità e di maestà, ma l'ostentata dignità non può nascondere il marchio della degenerazione impresso sui loro volti.
Un gruppo particolare di ritratti di Velasquez è costituito da immagini di buffoni e di piccoli esseri deformi.
L'interesse per tali personaggi è tipico dei pittori spagnoli di quell'epoca, ma Velasquez sà dimostrare che anche la bruttezza appartiene all'umanità come la bellezza.
Dolore e profonda umanità spesso brillano negli occhi dei suoi nani e dei suoi buffoni.
Nell'opera di Velasquez occupa un posto particolare il quadro "Le filatrici" (1657), che rappresenta una manifattura regia per la lavorazione degli arazzi.
In primo piano si vedono le donne operaie che incannano la lana, filano, portano ceste.
Le loro pose sono disinvolte, i movimenti forti e armoniosi.
A questo gruppo sono contrapposte dame eleganti che osservano la manifattura.
La luce del sole che penetra nell'ambiente di lavoro lascia su tutto la sua allegra impronta, porta una nota di poesia in questo quadro della vita quotidiana.
La pittura di Velasquez con vivide pennellate di colore rende il movimento della forma, la luce e la trasparenza dell'aria.
Il più eminente dei discepoli di Velasquez fu Bartolomé Esteban Murillo (1617-1682), le cui prime opere rappresentano monelli di strada che liberamente e con disinvoltura s'accampano nelle vie più sporche della città, sentendosi nei loro cenci i veri padroni.
La pittura religiosa di Murillo è caratterizzata da aspetti di sentimentalità e testimonia dell'incipiente decadenza della grande scuola spagnola.

CAPITOLO XI

OLANDA

Nel XVI sec. e nella prima metà del XVII

II ducato di Borgogna, un grande Stato dell'Europa del XVI secolo, si stendeva in una larga fascia da sud a nord tra la Francia e la Germania.
La sua parte più settentrionale era costituita dai Paesi Bassi, una serie di province situate lungo i corsi inferiori della Schelda, della Mosa e del Reno.
I Paesi Bassi occupavano il territorio in cui oggi si trovano l'Olanda, il Belgio, il Lussemburgo e alcune regioni della Francia di nord-est.
Essi contavano 17 province, le maggiori delle quali erano: la Fiandra, il Brabante, l'Olanda, la Zelanda, la Frisia, l'Artois e l'Hennegau.
Dal 1519 facendo parte del ducato di Borgogna ed essendo contemporaneamente legati all'impero da antichi rapporti di vassallaggio, si trovarono inclusi nell'immenso impero di Carlo V.
La struttura statale dei Paesi Bassi, per la peculiarità del loro sviluppo, era rimasta assai originale: infatti già nei secoli XIV-XV i rapporti mercantili e monetari e la produzione artigiana avevano raggiunto un grado di sviluppo molto alto, ed erano sorte le prime manifatture capitalistiche, dando grande forza e indipendenza alle città.
Fino alla metà del XVI secolo, nonostante alcuni successi degli Asburgo nella creazione di un apparato burocratico accentrato, la regione costituiva una federazione di piccole contee e ducati feudali, che conservavano una serie di antiche autonomie e privilegi.
Il regime politico dei Paesi Bassi aveva un duplice carattere.
Esisteva un apparato governativo accentrato, alla cui sommità si trovava un luogotenente (statolder generale) dell'imperatore, e dopo la divisione dell'impero di Carlo V nel 1556, del re di Spagna.
Egli era coadiuvato da un Consiglio di Stato composto da rappresentanti dell'aristocrazia e dei consigli - finanziario e segreto - comprendenti rappresentanti della nobiltà, della borghesia cittadina e uomini di legge (giuristi) regi.
Rappresentanti locali del potere centrale erano gli statolder provinciali, di solito appartenenti all'aristocrazia locale.
Accanto agli organi del potere regio centrale esistevano le istituzioni rappresentative dei ceti: gli Stati Generali al centro e gli Stati Provinciali in ogni provincia, a cui spettava il diritto di stabilire le imposte.
Inoltre, nelle città e nei piccoli centri esistevano organi di autogoverno che erano nelle mani del gruppo dirigente della borghesia e del patriziato, mentre ognuna delle 17 province e ogni città godeva di speciali privilegi, che limitavano il potere regio.
I Paesi Bassi avevano per Carlo V un valore immenso: essi non solo gli fornivano colossali mezzi finanziari (6.692.000 lire nel solo 1552), ma erano anche una piazzaforte di grandissima importanza strategico-militare contro la Francia e i

principi tedeschi suoi avversari.
A loro volta i Paesi Bassi traevano vantaggi dalla loro appartenenza all'impero di Carlo V, avendo nelle proprie mani quasi tutto il commercio con le colonie spagnole e una parte notevole delle operazioni finanziarie e del commercio estero dell'impero, posizione che essi sfruttarono abilmente, incrementando ulteriormente la loro già sviluppata economia.
Tuttavia già nella seconda metà del regno di Carlo V, in conseguenza delle interminabili estorsioni finanziarie e delle guerre dispendiose condotte dagli Asburgo negli interessi della reazione feudale-cattolica europea sorsero gravi malcontenti, che diedero origine a numerose rivolte delle masse povere delle città e delle campagne, e alla diffusione di diverse dottrine religiose che contrapponevano alla religione cattolica: il luteranesimo, il calvinismo, l'anabattismo ed altre.
Contro le eresie il governo, sin dal 1525, emanò leggi spietate contro gli eretici, i cosiddetti "cartelli".
Ma la causa principale del conflitto generale che andava maturando era più profonda, aveva le sue radici nel carattere stesso e nelle condizioni dello sviluppo economico-sociale dei Paesi Bassi.

1 LARIVOLUZIONE OLANDESE

LO SVILUPPO DEI RAPPORTI CAPITALISTICI NELLA PRIMA METÀ XVI SECOLO

Verso la metà del XVI secolo i Paesi Bassi attraversavano un periodo di prosperità ed erano il paese più densamente popolato d'Europa: sul loro piccolo territorio c'erano più di 300 città e 6.500 villaggi.
Tendenza dominante dello sviluppo economico era la disgregazione dei rapporti feudali, il processo della cosiddetta accumulazione originaria, la formazione dei rapporti borghesi.
Tuttavia non tutte le 17 province dei Paesi Bassi avevano raggiunto un uguale grado di sviluppo.
Sotto questo aspetto esse si dividevano in tre gruppi: la zona industriale del centro (Fiandre e Brabante); il gruppo delle province industriali settentrionali, il cui nucleo era costituito dall'Olanda e dalla Zelanda; le province periferiche, prevalentemente agricole (Artois, Lussemburgo, Namur e Gheldria).
Le restanti province per il loro sviluppo economico occupavano una posizione intermedia.
Le vecchie "buone" città della Fiandra e del Brabante – Gand, Ypres, Bruxelles, Lovanio - fin dal XIII secolo erano centri di sviluppate corporazioni artigiane ed avevano, per quei tempi, un vasto commercio.
Ma verso la metà del XVI secolo il sistema corporativo decadde: le corporazioni principali dei fabbricanti di panni, sotto l'influsso della concorrenza della produzione manifatturiera capitalistica dei tessuti di lana che si era sviluppata nelle campagne e nei nuovi centri cittadini (Hondshoote, Valenciennes, Anversa ed altri) perdettero la loro importanza.
Le altre corporazioni pur mantenendo esteriormente le vecchie tradizioni e forme, andavano decadendo anch'esse.
Un'oligarchia di maestri artigiani conduceva un'accanita lotta contro la manifattura capitalistica in progressivo sviluppo, mentre riduceva i garzoni alla condizioni di operai salariati senza diritti, privati della possibilità di diventare un giorno artigiani indipendenti.

Molti maestri artigiani erano essi stessi ridotti alla povertà, e cadevano nelle grinfie rapaci degli usurai e degli incettatori, perdendo ogni indipendenza.
La produzione capitalistica nella fabbriche dei tessuti di lana, di seta, di lino e di cotone, dei tappeti, degli arazzi, dei merletti. degli articoli di vetro, in pelle, e di metallo si sviluppava a ritmi rapidi.
Nelle Fiandre e nel Brabante erano sorte manifatture accentrate o sparse, che assorbivano il lavoro degli artigiani a domicilio delle campagne e delle città; altre erano di tipo misto.
Anversa, la maggiore città portuale del Brabante, era divenuta un importante centro delle attività commerciali e finanziarie.
Attorno ad essa gravitavano le manifatture delle Fiandre e del Brabante, in prevalenza legate all'esportazione; qui si faceva la rifinitura dei panni inglesi. si lavoravano oggetti di vetro, sapone zucchero ed altre merci.
Il porto, ampio e ben organizzato era l'ancoraggio di migliaia di navi che giungevano da tutti i paesi del mondo, comprese le colonie spagnole e portoghesi
Ad Anversa erano concentrati gli uffici di tutti i maggiori finanzieri d'Europa, nella sua Borsa si riunivano ogni giorno fino a 5.000 mercanti di diverse nazionalità.
Anche in Olanda, in Zelanda e ad Utrecht la produzione artigiana cedeva il posto alle manifatture capitalistiche che producevano in grande quantità tessuti di lana e di lino (Leida), arredamenti per navi, tela per vele.
Ampio sviluppo avevano la navigazione e le costruzioni navali.
In tal modo, accanto alla rovina dei maestri artigiani e all'impoverimento dei piccoli artigiani indipendenti che diventavano operai salariati delle manifatture, assumeva importanza un gruppo di grandi capitalisti, proprietari delle risorse finanziarie e dei mezzi di produzione.
Nell'economia delle province settentrionali avevano un grande peso la pesca e il commercio.
Amsterdam, ed anche i porti della Zelanda - Middelburg e Vlissingen - svolgevano un intenso commercio con l'Inghilterra, la Scozia, i Paesi Baltici, la Lega Anseatica e lo Stato Russo.
Le province agricole arretrate - Gheldria, Drenthe, Overijssel - vendevano attraverso i porti olandesi e zelandesi i prodotti dell'allevamento e ricevevano il grano ed altri prodotti, di cui scarseggiavano.
Nell'agricoltura delle Fiandre e, in parte, del Barbante il censo lasciava gradualmente il posto all'affitto feudale a breve termine.
Stava nascendo anche l'affitto capitalistico.
Gli agricoltori e i cittadini ricchi, che si erano accaparrati le terre dei nobili, li soppiantavano ormai decisamente in tutta l'attività economica.
In Olanda e in Zelanda si realizzavano grandi opere di prosciugamento delle paludi, e gli appezzamenti bonificati, i cosiddetti polder, venivano ceduti in affitto capitalistico agli agricoltori, i quali, disponendo di grandi somme, impiantavano su queste terre grosse aziende di tipo capitalistico per l'allevamento del bestiame e la produzione del latte.
Gli stessi nobili passavano qui ai metodi di conduzione capitalistici.
A ciò si accompagnava l'usurpazione delle terre delle comunità e la cacciata dei contadini dagli appezzamenti che possedevano in base al diritto feudale.
Un gran numero di contadini si trasformavano in braccianti, in operai delle manifatture o semplicemente in vagabondi.
Nonostante l'apparente omogeneità dello sviluppo economico nei due gruppi di province industriali - quello centrale e quello settentrionale - fra di essi esistevano differenze che in seguito si accentuarono sempre più.

Le manifatture laniere delle Fiandre e del Brabante dipendevano in gran parte dalla lana importata dalla Spagna e si orientavano verso i mercati ad essa soggetti.
Per la loro struttura esse erano prevalentemente manifatture sparse.
In queste province la nobiltà aveva una grande influenza politica.
I cittadini ricchi che avevano comprato delle terre sfruttavano essi stessi i contadini con metodi feudali e semi-feudali.
Nonostante il ritmo abbastanza rapido di espropriazione dei contadini e lo sviluppo dei rapporti di affittanza, in complesso i contadini delle province centrali erano ancora vincolati a numerose prestazioni feudali.
Perciò il mercato interno qui era ancora poco sviluppato.
Il commercio di Anversa era prevalentemente intermediario, e la città aveva poche navi proprie.
La sua economia quindi era assai vulnerabile e la poneva in stretta dipendenza dalla Spagna.
Al nord, al contrario, persino le province agricole relativamente arretrate furono attratte nella sfera dei rapporti mercantili e monetari.
In Olanda, in Zelanda e in Frisia la nobiltà possedeva una parte relativamente piccola delle terre, mentre esisteva uno strato consistente di contadini liberi da tempo immemorabile che lavoravano terra propria.
La capacità del mercato interno e quindi anche la base per lo sviluppo dei rapporti capitalistici erano assai più ampie, mentre la presenza di una potente flotta e il commercio verso l'Inghilterra, i Paesi Baltici e la Lega Anseatica rendevano l'economia di queste province quasi indipendente dalla Spagna.
Per di più, la Spagna non poteva fare a meno del grano importato dai mercanti olandesi.
Centro commerciale delle province settentrionali era Amsterdam, che si sviluppò rapidamente.
Fra i due centri economici del paese - Anversa a sud e Amsterdam a nord - sorse una rivalità che in processo di tempo indebolì sempre più la prima di queste due città e rafforzò la seconda.
Nelle province dell'Hennegau, dell'Artois, del Lussemburgo, del Namur e della Gheldria i rapporti feudali e le posizioni della nobiltà erano assai forti, e i rapporti capitalisti nascevano e si sviluppavano con un ritmo molto lento.

2 I RAPPORTI DI FORZE ALLA VIGILIA DELLA RIVOLUZIONE

La giovane borghesia dei Paesi Bassi manteneva ancora i caratteri degli strati cittadini abbienti del Medioevo; era questo il periodo di trasformazione del terzo Stato medievale nella classe della borghesia.
I contrasti tra la nascente borghesia da un lato e l'assolutismo spagnolo e la nobiltà dall'altro non avevano ancora assunto un carattere antagonistico.
Perciò la borghesia dei Paesi Bassi era incline alle esitazioni e ai compromessi, in particolare la sua parte economicamente più forte, la grande borghesia commerciale.
Soltanto la parte più progressiva della borghesia cominciava a prendere coscienza dei suoi interessi di classe.
Essa era costituita prevalentemente dai padroni delle manifatture e dai mercanti legati al mercato interno, e vi aderivano rappresentanti degli strati intellettuali: avvocati, medici, ecc., che trovavano la spinta alle proprie rivendicazioni di classe nella dottrina del calvinismo.

La loro organizzazione era mutuata dai concistori dei calvinisti, e aveva una certa influenza anche sui contadini e su elementi democratico-plebei delle città.
Fra le masse popolari godevano di grande popolarità le sette anabattiste, molte delle quali predicavano l'abbattimento violento del regime esistente, l'uguaglianza economica e la distruzione di tutti i poteri, secolari ed ecclesiali.

IL RAFFORZAMENTO DELL'OPPRESSIONE SPAGNOLA NELLA SECONDA METÀ DEL XVI SECOLO

Con l'ascesa al trono di Spagna nel 1556 del figlio dell'imperatore Carlo V, il re Filippo II al quale dopo la divisione dell'impero erano toccati i Paesi Bassi, l'opposizione nel paese si rafforzò.
Nella Spagna di questo periodo era ormai diventata evidente la vittoria della reazione feudale sui deboli germogli del capitalismo.
La classe dominante dei feudatari fondava il suo benessere sul saccheggio dei paesi soggetti, dei quali facevano parte anche i Paesi Bassi.
I piani del re di assoggettare alla reazione feudale-cattolica tutta l'Europa erano un riflesso degli scopi che si proponevano i feudatari spagnoli.
Filippo II decise sin dall'inizio d'instaurare nel Paesi Bassi il sistema burocratico dell'assolutismo spagnolo al fine di una completa sottomissione economica, politica e religiosa del paese.
Per raggiungere questo scopo il governo spagnolo aumentò il contingente di truppe spagnole nel paese, concentrò il potere effettivo nelle mani della ristretta cerchia del Consiglio di Stato (Consulta) i cui membri erano servi fedeli del governo spagnolo, conferì ai vescovi pieni poteri inquisitori nella lotta contro le eresie, applicando rigorosamente le leggi contro gli eretici, i "cartelli", che sotto Carlo V venivano applicati con una certa prudenza.
A questo fecero seguito una serie di nuovi provvedimenti contrari agli interessi economici più vitali dei Paesi Bassi: nel 1557 Filippo II dichiarò il fallimento dello Stato, e molti banchieri dei Paesi Bassi subirono enormi perdite; nel 1560 fu introdotta imposta sulla lana esportata dalla Spagna, con la conseguenza che l'importazione si ridusse da 40 mila a 25 mila balle all'anno.
I mercanti dei Paesi Bassi furono di fatto tagliati fuori dal commercio con le colonie che gli spagnoli dichiararono loro monopolio.
Grave danno arrecò ai Paesi Bassi anche la politica estera di Filippo II, ostile all'Inghilterra, poiché gli scambi commerciali con quest'ultima costituivano una parte notevole del loro commercio estero e in essi erano occupate decine di migliaia di persone.
Questi provvedimenti reazionari delle autorità spagnole colpivano gli interessi di quasi tutti gli strati sociali della popolazione e minacciavano di distruggere l'economia del paese.
Molte manifatture furono chiuse, migliaia di persone private del lavoro e condannate insieme con le loro famiglie alla fame e alla miseria.
Parecchi artigiani e commercianti dovettero emigrare negli altri paesi.
Il fatto che tutti questi atti provenissero da governatori stranieri conferiva loro il carattere di oppressione nazionale.
Artefici di questa politica erano, in particolare, il luogotenente del re di Spagna nei Paesi Bassi, Margherita di Parma, e il suo primo consigliere, Granvelle, che si era attirato l'odio di tutto il paese.
In conclusione, le nuove forme capitalistiche di produzione che si andavano sviluppando in seno alla società feudale e le nuove classi che stavano dietro di esse incontravano ovunque sulla via del loro ulteriore sviluppo l'accanita resistenza

delle vecchie forze del feudalesimo.
In queste condizioni l'abbattimento del sistema feudale e della dominazione spagnola - baluardo degli ordinamenti feudali nel paese - era possibile soltanto con una rivoluzione borghese e una guerra d'indipendenza.
Gli elementi rivoluzionari della borghesia che militavano sotto le bandiere del calvinismo, guidarono questa lotta.
La principale forza motrice erano i contadini e la plebe cittadina, i quali più di tutti risentivano del duplice sfruttamento, feudale e capitalistico.
Ad essi si contrapponevano l'assolutismo spagnolo e il suo principale sostegno, la Chiesa cattolica, e gran parte della nobiltà.
La piccola nobiltà, invece, estromessa dagli spagnoli dalle cariche amministrative e dall'esercito, era orientata verso l'opposizione.

IL CULMINARE DELLA SITUAZIONE RIVOLUZIONARIA

Sotto l'influsso di questi avvenimenti, all'inizio degli anni 60, cominciò una forte agitazione fra la plebe cittadina e i contadini.
Il calvinismo e l'anabattismo avevano fatto enormi progressi nelle città industriali, nei villaggi e nei borghi delle Fiandre, del Brabante, dell'Olanda, della Frisia e di altre province.
Secondo la testimonianza di un inquisitore, i sobborghi delle città costiere delle Fiandre erano pieni di eretici.
Folle di uomini armati si riunivano per ascoltare predicatori, e il luogotenente del re di Spagna nei Paesi Bassi, Margherita di Parma, definiva questi avvenimenti come "un gravissimo turbamento dell'ordine pubblico
A Valenciennes nel 1561 il popolo scacciò la gendarmeria e i membri della giunta municipale e salvò dall'esecuzione due eretici.
Ad Anversa, che era il centro delle eresie, nel 1564, durante l'esecuzione dell'ex-monaco Cristoforo Fabritius, avvennero scontri tra il popolo e la guardia.
Alla lotta dell'opposizione contro l'assolutismo spagnolo fu attratta anche la nobiltà dei Paesi Bassi, la quale temeva per la sorte dei suoi privilegi medievali.
Il nucleo dell'opposizione nobiliare si costituì dapprima attorno a tre membri del Consiglio di Stato: il conte di Egmont, il principe d'Orange e l'ammiraglio Hoorn, tutti e tre rappresentanti di antiche famiglie aristocratiche.
Facendosi interpreti della volontà dei nobili dei Paesi Bassi, essi presero posizione contro il governo nel Consiglio di Stato e chiesero la restaurazione delle autonomie del paese, il ritiro delle truppe spagnole, le dimissioni di Granvelle e l'abolizione dei "cartelli" contro gli eretici.
Essi ottennero però solo le dimissioni di Granvelle (1564) e il ritiro delle truppe spagnole.
Filippo II insistette categoricamente sulla ferma applicazione dei "cartelli" e dimostrò una completa indifferenza verso le esigenze economiche e politiche del paese.
Perciò le azioni antigovernative e le prediche dei protestanti assunsero sempre maggiore ampiezza, trovando alimento anche nel fatto che la dominazione straniera impediva lo sviluppo nazionale e gli atti reazionari dell'assolutismo spagnolo erano interpretati come un insulto al sentimento patriottico.
Nel 1565-1566 la situazione divenne estremamente tesa.
I concistori calvinisti borghesi, che facevano anch'essi propaganda contro i "cartelli" e l'Inquisizione, contenevano a stento la pressione rivoluzionaria delle masse.
Nel novembre del 1565 l'opposizione nobiliare costituì l'unione di "Intesa" o

"Compromesso": i nobili contrapponevano all'assolutismo le loro autonomie medievali, mentre volevano sfruttare la riforma della Chiesa cattolica per arricchirsi personalmente con le terre e le ricchezze ecclesiastiche confiscate.
Nello stesso tempo essi protestavano contro la oppressione e l'Inquisizione spagnole.
Fu elaborato il testo di un appello al governo che era contemporaneamente anche il programma dell'opposizione.
Il 5 aprile 1566 questo appello fu consegnato in forma solenne al luogotenente del re di Spagna, Margherita di Parma, da una deputazione dell'unione del "Compromesso" composta da alcune centinaia di nobili.
Il loro vestiario povero diede motivo ad uno de-gli alti dignitari di chiamarli sprezzantemente "gueux", cioè straccioni.
Questo soprannome fu preso da tutti i combattenti per l'indipendenza dei Paesi Bassi, che si chiamavano orgogliosamente gueux.
Rivendicando il rispetto delle antiche autonomie e l'attenuazione della persecuzione degli eretici, i nobili facevano presente nell'appello che l'inadempimento di queste condizioni poteva provocare "il fermento generale e la ribellione", di cui le prime vittime sarebbero stati i nobili come "i più esposti ai disagi e alle sciagure che di solito derivano da simili malanni".
Nell'estate del 1566 la lega dei nobili strinse alleanza con i concistori, i quali in una loro dichiarazione esigevano dai nobili di "non arrestarsi sulla soglia, ma di andare avanti" e ne dimostravano la necessità col fatto che non sia più possibile contenere l'impeto delle masse popolari.
Fu deciso di costituire un consiglio unificato.
Gli interessi di classe dei borghesi che capeggiavano i concistori e il loro più stretto legame con le masse popolari li spingevano sulla via delle azioni rivoluzionarie.
Essi dichiararono che se il governo si fosse rifiutato di soddisfare le loro richieste, sarebbe stato necessario "massacrare i preti, demolire le chiese e distruggere le immagini dei santi".
Le autorità spagnole si trovavano in una situazione di sempre maggiore isolamento.
Era chiaro che non era più possibile governare con i vecchi metodi, poiché maturava una situazione rivoluzionaria.

LA RIVOLTA ICONOCLASTICA DEL 1566

Nell'estate del 1566 le prediche e le processioni degli eretici riunivano molte migliaia di partecipanti armati, né le autorità erano in grado di opporvisi.
Il movimento assunse la forma di aperta rivolta armata contro il principale baluardo della dominazione spagnola: la Chiesa cattolica.
Numerose chiese furono abbattute, le immagini e le statue dei santi distrutte (iconoclastia).
Centri del movimento erano le regioni industriali di Hondschoote, Ypres, Cassel e Armentières.
Folle di operai delle manifatture, di artigiani e di contadini armati abbattevano dovunque le chiese cattoliche, distruggendo le immagini, le statue, prendevano gli arredi preziosi e li consegnavano alle giunte municipali per le necessità dei poveri.
Ad Anversa gli iniziatori del movimento iconoclastico furono gli artigiani e le masse povere della città.
A Tournai alla distruzione delle chiese parteciparono circa 8.000 contadini dei villaggi vicini.
Alla rivolta presero parte anche molti ricchi mercanti.

Qui furono costituiti speciali reparti armati che tutelavano l'ordine nella città.
Essi erano mantenuti con i beni confiscati.
Gli insorti bruciarono tutti i documenti relativi ai privilegi delle chiese e dei monasteri.
Lo stesso avvenne anche a Valenciennes.
A Middelburg gli iconoclasti, con l'appoggio dei ricchi e persino di alcuni membri della giunta municipale, costrinsero la giunta della città a liberare gli eretici rinchiusi in prigione.
Ad Utrecht le azioni degli iconoclasti ebbero un carattere spiccatamente sociale e politico, e Margherita di Parma le considerò non solo come "abbattimento della religione, ma anche come distruzione dell'ordinamento giudiziario e di tutto il regime politico".
L'ampiezza della rivolta iconoclastica divenne imponente.
In pochi giorni essa si estese a 12 delle 17 province.
Nelle sole Fiandre furono distrutti più di 400 chiese e monasteri e in tutti i Paesi Bassi 5.500.
Ciò dimostra il carattere di massa della rivolta.
Non vi parteciparono le province agricole più arretrate, dove le azioni iconoclastiche ebbero luogo solo in alcune grandi città.
Le autorità furono impotenti a contenere questo possente movimento delle masse popolari.
Margherita di Parma fu costretta a fare alcune concessioni: il 23 agosto 1566 ella acconsentì ufficialmente ad abolire l'Inquisizione, ad attenuare i "cartelli", a concedere la amnistia ai membri dell'unione dei nobili, ad ammettere la celebrazione della messa calvinista in locali a ciò appositamente riservati.
L'ampiezza e la violenza della rivolta spaventarono non solo il governo, ma anche i membri dell'unione "Compromesso" e la borghesia.
I nobili accettarono senza riserve le condizioni di Margherita, sciolsero la loro unione e assieme alle truppe governative si accinsero alla repressione della rivolta.
I concistori calvinisti della borghesia intavolarono trattative con il governo, rinunciando a partecipare alla rivolta e a dirigerla, " perché essa - affermavano - si era verificata a loro insaputa e senza il loro consenso".
Il voltafaccia della borghesia privò la rivolta della direzione.
I predicatori concistoriali invitavano ovunque le masse a "cessare le ribellioni" e ad obbedire alle autorità.
Per un certo tempo le masse popolari continuarono da sole l'eroica lotta.
Ma già verso la primavera del 1567 le ultime isole della rivolta ad Anversa e a Valenciennes furono domate.
Nonostante le promesse di Margherita di Parma, i Paesi Bassi rimasero come prima in balia del dispotismo e dell'Inquisizione.
A Madrid si decise che il duca d'Alba raccogliesse un forte esercito e che, irrompendo nei Paesi Bassi, punisse duramente tutti i "ribelli" e gli "eretici".

IL REGIME TERRORISTICO DEL DUCA D'ALBA

Il 22 agosto 1567 l'esercito del duca d'Alba entrò a Bruxelles.
Migliaia di famiglie, prima ancora del suo ingresso, avevano lasciato i confini del paese in preda al panico.
Fra di esse c'erano alcuni aristocratici, in particolare il principe Guglielmo d'Orange, che divenne capo dell'opposizione dei nobili emigrati.
Margherita di Parma fu richiamata in Spagna.
Don Ferdinando Alvarez di Toledo, duca d'Alba, Grande di Spagna e cattolico fa-

natico, si distingueva per il suo carattere dispotico e per l'insuperabile caparbietà.
Esperto condottiero e diplomatico, egli, tuttavia, era incapace di raccapezzarsi negli avvenimenti svoltisi in quel paese che era stato mandato a "domare", con poteri dittatoriali.
Le istruzioni che Filippo II gli aveva dato erano categoriche: tutti i portatori dello "spirito di ribellione" e dell' "eresia" dovevano essere sterminati fisicamente.
Il duca d'Alba si accinse immediatamente ad eseguire questi ordini.
Le guarnigioni spagnole si installarono in tutte le grandi città e cittadelle del paese e trattarono i "non ancora del tutto bruciati" (così essi chiamavano tutti i cittadini dei Paesi Bassi) come gli indigeni delle colonie spagnole.
Il 9 settembre il duca d'Alba arrestò i capi dell'opposizione aristocratica, i conti di Egmont e di Hoorn, ed anche il borgomastro di Anversa, Van Stralen, poiché tanto lui che Filippo II consideravano i nobili dell'opposizione e i loro capi come i principali fomentatori dei "disordini".
In settembre fu istituito e iniziò la sua attività il "Consiglio per gli affari delle rivolte", soprannominato il "consiglio sanguinario", che nel periodo 1567-1569 fece giustiziare pia di 8.000 persone, senza contare le molte migliaia che furono sottoposte a punizioni di altro genere.
Il 5 giugno 1568 furono eseguite le condanne a morte dei capi dell'opposizione aristocratica Egmont e Hoorn.
Annientando tutti gli clementi dell'opposizione, il duca d'Alba intendeva contemporaneamente trasformare le confische giudiziarie in una fonte di arricchimento dell'erario spagnolo.
Nel marzo 1569 fu presentato agli Stati Generali per la ratifica un progetto di legge sull'introduzione nei Paesi Bassi del sistema di tassazione spagnolo, denominato "alcabala, che comprendeva un'imposta dell'1% su tutti i beni mobili ed immobili, del 5% sulla vendita di tutti i beni immobili e del 10% su ogni contratto di beni mobili.
Nelle condizioni dei Paesi Bassi, dove ogni merce passava attraverso molte mani prima di giungere al consumatore, l'introduzione di un'imposta del 10 per cento su ogni contratto equivaleva alla catastrofe economica.
L'indignazione si estese a tutto il paese.
A gran fatica gli Stati Generali convinsero il duca d'Alba a rinviare l'introduzione dell'alcabala al 1571 e a limitarsi per il momento a riscuotere dai Paesi Bassi un'imposta globale annua di 2 milioni di fiorini.
Tuttavia la tassa dell'1% fu riscossa e fruttò 3.300.000 fiorini.

LA LOTTA POPOLARE CONTRO IL DISPOTISMO SPAGNOLO

La lotta delle masse popolari contro il terrore del duca d'Alba s'iniziò subito dopo il suo arrivo.
Un grande numero di piccoli artigiani, operai delle manifatture e contadini abbandonarono le proprie case, si nascosero nelle grandi distese di boschi nei dintorni di Dieppe, Ypres, Cassel e Oudenaarde, nelle Fiandre e di qui condussero un'accanita guerra partigiana contro gli spagnoli e i loro complici.
Essi annientavano piccoli reparti di soldati spagnoli, giustiziavano - in base alle condanne dei concistori segreti - preti o funzionari della magistratura.
Centinaia di emigrati fiamminghi armati tornavamo dall'Inghilterra e si univano a questi gueux del bosco.
I contadini dei villaggi adiacenti rifornivano di viveri i vendicatori del popolo e li infornavamo dei movimenti delle truppe governative e delle autorità.
Fatti analoghi avvenivano anche nel nord del paese.

Nel 1567-1568 nell'Olanda settentrionale scoppiò una grande rivolta contadina, ma, priva di direzione, fu schiacciata.
Allora i pescatori e i marinai dell'Olanda, della Frisia e della Zelanda - i "gueux del mare"- con le loro navi leggere e veloci cominciarono un'accanita lotta contro gli spagnoli sul mare.
Dapprima il principe d'Orange non volle mantenere collegamenti con i "gueux del mare", ma in seguito si mise in contatto con loro e cercò di sottometterli al suo comando, rilasciando loro certificati di "armi", che davano loro il diritto di fare la guerra contro gli spagnoli e di catturare le loro navi.
Un anno dopo sulle navi dei gueux comparvero i nobili (de Lumey, de la Marque ed altri), i quali a poco a poco presero nelle loro mani il comando delle azioni di guerra.
Nonostante ciò, nella flotta dei gueux si mantenne un alto spirito rivoluzionario.
In un celebre scontro i "gueux del mare" catturarono un'intera flotta di spagnoli, composta di 46 navi, con denaro e preziosi.
Un'altra volta s'impadronirono di una flottiglia di 30 navi ed effettuarono un'incursione devastatrice contro la città di Monnikendam.
I gueux avevano le loro basi nei porti marittimi dell'Inghilterra, la quale per un certo tempo diede loro protezione al fine d'indebolire il suo nemico: la Spagna.

LA POLITICA DEL PRINCIPE D'ORANGE E DEI NOBILI EMIGRATI
Il principe Guglielmo d'Orange non era originario dei Paesi Bassi.
Egli era nato in Germania, nella famiglia del principe regnante Nassau, e aveva ereditato i suoi possedimenti nei Paesi Bassi da uno zio.
Educato alla corte di Carlo V, Guglielmo d'Orange mantenne stretti rapporti con i suoi parenti in Germania, sposò una principessa tedesca e sottolineò sempre con ostentazione la sua posizione di principe imperiale.
Nella prima fase della rivoluzione egli aspirò a diventare principe imperiale indipendente, kurfürst del Brabante o dell'Olanda.
La sua tolleranza religiosa non gl'impediva di odiare gli anabattisti, mentre la propensione per la Riforma si spiegava con l'aspirazione a trarre vantaggi materiali dalla confisca dei possedimenti della Chiesa e ad assicurarsi degli alleati stranieri, quali gli Ugonotti francesi, i principi protestanti tedeschi e il governo dell'Inghilterra.
Dopo la repressione da parte degli spagnoli del movimento iconoclastico, Guglielmo d'Orange con un gruppo di seguaci fuggì in Germania e raccolse le forze per la lotta armata contro il duca d'Alba.
Con i sussidi dei ricchi mercanti e dei concistori delle città dei Paesi Bassi, con la protezione e il concorso dei principi protestanti tedeschi e degli Ugonotti francesi egli fece alcune spedizioni contro gli spagnoli, ma fallirono tutte.
La causa fu non solo la mancanza di doti militari nel principe, ma anche il carattere della sua politica e strategia, orientate verso l'impiego delle truppe mercenarie e l'aiuto dei sovrani stranieri.
Dopo essere stato sconfitto nella campagna militare del 1568-1569, il principe d'Orange nel 1571 incominciò trattative segrete con la Francia e l'Inghilterra per assicurarsi il loro aiuto militare.
Come compenso per l' "aiuto", alla Francia egli promise le province dell'Hennegau, dell'Artois e delle Fiandre; all'Inghilterra l'Olanda e la Zelanda; egli invece avrebbe avuto il Brabante e alcune altre province e sarebbe diventato kurfürst imperiale del Brabante.
Tuttavia la situazione politico-sociale nella quale si svolgeva l'azione del principe

d'Orange e il rapporto di forze creatosi nel corso successivo della rivoluzione e della guerra di liberazione introdussero serie modifiche ai suoi piani.
In definitiva egli divenne di fatto l'esecutore della volontà della grossa borghesia, in prevalenza commerciale, dei Paesi Bassi, la quale vedeva nel principe d'Orange "l'uomo forte" di cui aveva bisogno.
Nello stesso tempo egli seppe assicurarsi l'appoggio dei più diversi strati sociali: dei nobili, dei cittadini ricchi e persino di una certa parte delle masse popolari.

LA RIVOLTA DEL 1572 E LA NASCITA DELLA REPUBBLICA BORGHESE AL NORD

Nel 1571 il duca d'Alba introdusse l'alcabala.
Tutta la vita economica del paese si fermò, si annullavano i contratti, si chiudevano i negozi e le manifatture, molte ditte e banche fallivano.
L'atmosfera nel paese diventò oltremodo incandescente, soprattutto in Olanda e in Zelanda.
La popolazione cominciò ad emigrare in massa.
In questa situazione un reparto di "gueux del mare", scacciati dai porti inglesi per decreto della regina Elisabetta che aveva ceduto alle insistenze del governo spagnolo, con un'improvvisa incursione, il I° aprile 1572 conquistò la città portuale di Brielle, situata in un'isola alla foce del Reno.
L'episodio, in una situazione rivoluzionaria di nuovo acuta servì da segnale per la rivolta generale nelle province del nord.
Il 5 aprile 1572 le masse cittadine di Vlissingen si sollevarono e fecero entrare in città i reparti rivoluzionari dei gueux.
I contadini dei dintorni appoggiarono attivamente gl'insorti e annientarono i piccoli reparti delle truppe spagnole.
La rivolta divampò anche nella città di Veere, dove si trovava il più importante arsenale dell'esercito spagnolo, ad Arnemuiden, ad Enkhuizen, e dopo poche settimane tutto il nord ardeva nel fuoco dell'insurrezione generale.
Anche la nobiltà delle province settentrionali che si era avvicinata alla borghesia e convertita al calvinismo entrò in lotta contro gli spagnoli.
Questi successi in terraferma furono consolidati da forti perdite inflitte alla flotta spagnola sul mare.
La rivolta popolare al nord diretta dalla borghesia calvinista rivoluzionaria, gettò le basi della futura repubblica borghese delle Province Unite.
È sintomatico il fatto che né il duca d'Alba, né il principe d'Orange, tutto occupato ad organizzare nuova invasione di truppe straniere nei Paesi Bassi, "…avuta notizia di questo movimento popolare, non dimostri, alcuna soddisfazione. Al contrario, si rammaricò che questi piccoli successi ostacolassero l'iniziativa principale che egli stava preparando", scrisse nella sua cronaca Ugo Grozio.
Il duca d'Alba tenne un atteggiamento sprezzante nei confronti della "rivolta dei contadini" e dichiarò altezzosamente: "Non ha importanza".
Egli riteneva che il pericolo maggiore provenisse dal principe d'Orange e dai principi tedeschi suoi alleati, e mandò il grosso delle sue forze nell'Hennegau, contro la città di Mons, che era stata conquistata dal fratello del principe d'Orange, Luigi di Nassau.
Il principe d'Orange dedicò seria attenzione alla rivolta nel nord soltanto quando la sua nuova campagna nel sud dei Paesi Bassi subì un completo fallimento.
Frattanto nelle province settentrionali i "gueux del mare" e le nuove milizie cittadine formate dalla plebe, dagli artigiani e dalla borghesia radicale, erano padroni della situazione.

Essi conducevano attive operazioni militari contro gli spagnoli per mare e per terra, organizzavano la difesa delle città e con i metodi del terrore rivoluzionario facevano giustizia degli avversari della rivoluzione e degli agenti spagnoli.
Ma i ricchi mercanti dell'Olanda e della Zelanda, che appoggiavano l'alleanza politica con la nobiltà e con lo strato conservatore dei cittadini a poco a poco s'impadronirono del potere.
Uno dei passi in questa direzione fu la chiamata di Guglielmo d'Orange, al quale furono affidati il supremo potere esecutivo e il comando delle truppe e della flotta.
Questi strati sociali speravano che il principe "domasse" le masse popolari e desse la garanzia di portare avanti la guerra contro la Spagna, servendosi a questo scopo dei suoi alleati stranieri.
Nel 1572 in Olanda e in Zelanda sbarcarono reparti francesi e inglesi, i quali, sotto l'apparenza dell' "aiuto" perseguivano scopi di profitto e di conquista nei confronti dei Paesi Bassi.
Il periodo dal 1573 al 1575 fu duro per gli insorti.
Avendo compreso il proprio errore, il duca d'Alba si scagliò con tutte le forze contro i "ribelli", che opposero un accanita ed eroica resistenza.
Per sette mesi (dal dicembre 1572 al luglio 1573) la popolazione di Haarlem condusse un'eroica lotta contro le :ruppe spagnole assedianti, e soltanto la minaccia di morte per fame la costrinse a capitolare.
Di non minore eroismo diedero prova gli abitanti di Leida, assediata dal maggio all'ottobre 1574, la cui lotta si concluse con una brillante vittoria.
Le province insorte applicarono su larga scala e con grande efficacia il metodo di allagamento dei territori occupati dagli spagnoli, benché ciò arrecasse gravissimi danni ai contadini.

LA RIVOLTA DEL 1576 E LA "PACIFICAZIONE DI GAND"
Finalmente a Madrid compresero che la politica del duca d'Alba era fallita.
Nel dicembre del 1573 egli fu destituito e lasciò i Paesi Bassi.
Il suo successore, Requesens, abolì l'alcabala e concesse un'amnistia assai limitata, ma erano solo mezze misure e per di più tardive; la situazione per gli spagnoli non cambiò in meglio.
Le province insorte del nord sopportavano con abnegazione le più difficili prove, e i mercenari spagnoli, non ricevendo da anni la paga, si trasformarono in un'accozzaglia di saccheggiatori e di violentatori.
Nel 1576 i soldati spagnoli si ammutinarono: destituiti i loro comandanti e abbandonato il nord "inospitale", di proprio arbitrio essi si avviarono in massa verso il sud, lasciando dietro di sé rovine e desolazione.
Tuttavia anche nel sud stava rapidamente maturando la crisi rivoluzionaria: le giunte municipali cittadine e le masse popolari preparavano la resistenza ai saccheggiatori mercenari, i reparti contadini annientavano piccoli gruppi di soldati spagnoli, nelle vie di Bruxelles si uccidevano gli spagnoli e i loro complici.
Persino la nobiltà e il clero manifestavano un forte malcontento per la politica dell'assolutismo spagnolo.
Il 4 settembre 1576 un reparto della milizia cittadina di Bruxelles, al comando di un ufficiale orangista, con l'appoggio della popolazione, arrestò i membri del Consiglio di Stato.
Le masse popolari insorsero, e il dominio spagnolo fu rovesciato anche nelle province meridionali.
Il potere passò agli Stati Generali.
La rivolta ebbe risonanza in tutto il paese.

Ovunque le masse popolari prendevano le armi e rovesciavano le giunte cittadine reazionarie.
Larghi strati della plebe delle città e di contadini entravano nell'attività politica.
Gli elementi rivoluzionari della borghesia miravano a conquistare e a dirigere il movimento delle masse, mentre la nobiltà reazionaria, la ricca borghesia conservatrice e i mercanti, non volendo perdere le loro posizioni dirigenti, cercavano d'installarsi nelle giunte municipali cittadine e nell'apparato governativo.
I nobili s'impadronivano dei posti di comando nell'esercito organizzato dagli Stati e reclutavano in tutta fretta reparti propri.
In complesso la situazione politica risultava estremamente confusa e contradditto-ria.
La situazione si complicò ulteriormente per il fatto che le truppe spagnole ammu-tinate si erano impadronite delle cittadelle in una seria di grandi città: Anversa, Gand, Alost ed altre, e tenevano la popolazione sotto la costante minaccia di vio-lenze e di saccheggi.
In queste condizioni, nello stesso anno 1576, si riunirono a Gand gli Stati Genera-li.
Per la loro composizione essi riflettevano poco i mutamenti avvenuti nella vita po-litica del paese.
Le province meridionali vi erano rappresentate dalla nobiltà reazionaria, dal clero cattolico e dagli strati conservatori della borghesia.
I delegati delle province settentrionali erano in minoranza, e le loro proposte radi-cali annegarono in un fiume di sterili discussioni.
Frattanto i mercenari spagnoli ammutinati della cittadella di Anversa il 4 novem-bre si impadronirono della città, sottoponendola a saccheggi e distruzioni: 8.000 cittadini furono uccisi e torturati a morte, circa 1.000 edifici dati alle fiamme con un danno complessivo di 24 milioni di gulden (moneta aurea).
Questi avvenimenti costrinsero gli Stati Generali ad affrettarsi ad elaborare una risoluzione.
Il testo della "pacificazione di Gand", da essi approvato l'8 novembre 1576, non conteneva però un preciso programma di azione: la legislazione sanguinaria del duca d'Alba era abrogata, si affermava la necessità di mantenere l'unità del paese e di condurre una lotta decisiva contro le truppe spagnole di-chiarate fuori legge fino alla loro totale liquidazione.
Nel sud si manteneva il dominio della religione cattolica; all'Olanda e alla Zelan-da si riconosceva il diritto di conservare il protestantesimo.
Ma tutta una serie di problemi rimasero insoluti.
Il potere di Filippo II, inviso al popolo, non fu abbattuto.
Non furono restaurati le autonomie e i privilegi (aboliti dagli spagnoli negli ultimi 5-10 anni) che davano il diritto agli strati inferiori della popolazione cittadina di partecipare in una certa misura all'amministrazione locale.
In particolare, non furono restaurate le autonomie di Gand, abolite da Carlo V do-po la rivolta della città del 1539-1540.
Problemi quali l'abolizione dei rapporti fondiari feudali non furono neppure di-scussi dagli Stati generali, mentre la proposta di secolarizzazione delle terre della Chiesa fu respinta dalla maggioranza dei deputati.
Tutto ciò dimostrava che coloro che avevano elaborato il testo della "pacificazio-ne di Grand" - conservatori, borghesi, nobili, rappresentanti del patriziato cittadi-no e del clero cattolico - aspiravano non ad un ulteriore sviluppo della rivoluzione, ma alla sua limitazione.

L'ACUTIZZAZIONE DELLA LOTTA DI CLASSE NEL SUD DEL PAESE

Contrariamente alla volontà del popolo, gli Stati Generali condussero trattative con Giovanni d'Austria, inviato da Filippo II in qualità di governatore dei Paesi Bassi.
Nel febbraio del 1577 Giovanni acconsentì ad accettare le condizioni della "pacificazione di Gand" e firmò il cosiddetto "editto eterno".
Ma già il 24 luglio egli ruppe apertamente con gli Stati Generali e cominciò ad ammassare truppe a Namur.
In risposta si ebbe in tutto il paese una nuova ondata di rivolte popolari.
A Bruxelles e in alcune altre città delle Fiandre e del Brabante furono costituiti i rivoluzionari "comitati dei diciotto" , composti dai rappresentanti delle 9 "nazioni" (Si chiamava "nazione" un gruppo di corporazioni di professioni affini) della città, 2 per ciascuna.
I membri di questi "comitati", veri organi di potere rivoluzionario, erano borghesi, avvocati, artigiani, piccoli bottegai, commercianti e avevano il compito di organizzare la difesa delle città e dei loro dintorni.
La guerra per l'indipendenza era la questione più urgente e vitale per il paese, e il carattere rivoluzionario di qualsiasi partito si misurava dall'energia con la quale era capace di lottare contro gli spagnoli.
In seguito essi influenzarono tutti i campi della vita cittadina, controllarono l'operato delle giunte municipali e riuscirono ad esercitare pressioni sul Consiglio di Stato e sugli Stati Generali a Bruxelles.
Nell'estate e nell'autunno del 1577 il "comitato dei diciotto" di Bruxelles chiese ufficialmente l'allontanamento dall'apparato statale dei reazionari e degli agenti spagnoli che vi si erano rintanati, e istituì una nuova imposta sui redditi dei cittadini agiati.
Tuttavia le masse popolari non erano abbastanza organizzate, ne la borghesia rivoluzionaria era in grado di presentare un dirigente di portata nazionale.
Di questo approfittò il principe d'Orange, che nell'autunno del 1577 giunse a Bruxelles, dove, grazie all'energica attività dei suoi sostenitori, riuscì ad ottenere la carica di "ruwaards" (governatore) del Brabante.
Il partito dei nobili intanto cercava di stabilirsi nelle Fiandre e di fare della sua capitale - la città di Gand - il centro delle sue trame controrivoluzionarie, ma la rivolta della plebe cittadina (28 ottobre 1577) travolse i suoi piani.
Il suo capo, il duca di Aarschot, numerosi altri cospiratori furono arrestati, e la città fu governata dal "comitato dei diciotto", che si trovava sotto l'influenza dei concistori calvinisti.
Ovunque si organizzavano reparti militari democratici, "comitati dei diciotto", si facevano collette e si fabbricavano armi.
Elementi democratici presero il potere anche ad Arras, capoluogo della provincia dell'Artois, nella quale era prevalente l'influenza della nobiltà reazionaria.
Ma dappertutto nei "comitati dei diciotto" s'infiltravano anche i sostenitori di Guglielmo d'Orange, i quali cercavano di far passare il loro programma di azione.
Gli Stati Generali e i ceti sociali che li sostenevano, spaventati dal forte slancio delle azioni popolari, tentarono di soffocare il movimento alleandosi con le forze della reazione feudale-cattolica, e il popolo rispose con una lotta più accanita.

IL MOVIMENTO DEMOCRATICO A GAND

La lotta politico-sociale più acuta divampò a Gand, dove il "comitato dei diciotto" introdusse la libertà religiosa, scacciò dalla città le truppe del re e costituì una milizia democratica, formata dalla plebe e dagli artigiani, e comandata da rappresen-

tanti della borghesia rivoluzionaria.
I beni della Chiesa furono confiscati e venduti a basso prezzo; con il denaro ricavato si pagavano le truppe e si aiutavano i poveri.
Nell'autunno del 1578 i gandesi giustiziarono due accaniti reazionari, fautori della Spagna, l'ex-membro del "consiglio sanguinario" Hessels, e Jan de Wiesch, per colpa dei quali erano perite molte persone.
Non volendo sostenere la politica degli Stati Generali, i cittadini di Gand si rifiutarono di pagare le tasse e, al fine di unire le forze del movimento rivoluzionario di liberazione, strinsero alleanza con Bruxelles e le città delle Fiandre.
Dopo che la nobiltà filo-spagnola dell'Hennegau e dall'Artöis, distrutta la democrazia cittadina ad Arras e a Valenciennes, si era ribellata nell'autunno del 1578, i gandesi, in alleanza con i contadini fiamminghi, condussero contro di essa attive operazioni militari.
Nelle Fiandre divampò una vera guerra contadina: quivi i contadini non avevano avuto dagli Stati Generali né la terra, né la liberazione dagli obblighi feudali; nello stesso tempo erano sottoposti al saccheggio e alle violenze dei nobili e dei mercenari chiamati nei Paesi Bassi dagli Stati Generali e dal principe d'Orange.
Per difendersi essi crearono dei reparti di autodifesa, occuparono le terre dei nobili, distrussero castelli e monasteri, tenendo i nobili e il clero cattolico sotto la minaccia continua di morte.
Rivolte contadine ebbero luogo anche in una serie di province settentrionali: nell'Overijssel, in Frisia, nel Drenthe, in Gheldria, nella provincia di Groninga.
Spaventati dallo sviluppo del movimento rivoluzionario di massa, gli Stati Generali inviarono truppe che misero in atto una feroce repressione contro i contadini insorti.

LE UNIONI DI ARRAS E DI UTRECHT DEL 1579

Il 6 gennaio 1579 ad Arras i rappresentanti della nobiltà delle province dell'Artois e dell'Hennegau conclusero un'alleanza che aveva per scopo di raggiungere un accordo generale con Filippo II, quale "legittimo signore e sovrano". Ciò costituì un aperto tradimento degli interessi nazionali da parte della reazione feudale-cattolica. In risposta a questo atto il 23 gennaio 1579 fu creata l'Unione di Utrecht, il cui nucleo era costituito dalle province rivoluzionarie settentrionali: Olanda, Zelanda, Utrecht e Frisia.
Ad essa aderirono poco tempo dopo le città delle Fiandre e del Brabante con a capo Gand.
Scopo dell'Unione era di continuare la guerra rivoluzionaria contro la Spagna fino alla vittoria finale.
La reazione cattolica, incoraggiata dai successi nell'Hennegau e nell'Artois, s'imbaldanzì.
Nelle grandi città delle Fiandre e del Brabante - Anversa, Bruxelles, Bruges - gli agenti spagnoli organizzarono una serie di sommosse, le quali, tuttavia, s'infransero contro la vigilanza e la resistenza delle forze del movimento rivoluzionario.

LA DEPOSIZIONE DI FILIPPO II

Il 26 giugno 1581, mentre infieriva la guerra contro la Spagna e un'aspra lotta politica divampava all'interno del paese, Filippo II fu ufficialmente spodestato, come sovrano dei Paesi Bassi, dagli Stati delle province che avevano concluso l'Unione di Utrecht.
Ancor prima, il 9 agosto 1579, il principe d'Orange aveva domato il movimento

democratico nella città di Gand.
Al nord, con una legge speciale, le corporazioni democratiche cittadine, le cosiddette milizie o gilde di fanteria, furono private, nel 1581, del diritto di prendere parte alla decisione degli affari cittadini e nazionali.
Nel febbraio del 1582 il principe d'Orange e gli Stati Generali, contrariamente alla volontà del popolo, chiamarono nel paese, in qualità di governatore, il duca d'Angiò.
Questi, forte dell'appoggio delle truppe mercenarie francesi, nel gennaio del 1583 promosse una spedizione reazionaria con lo scopo di annettere le Fiandre e il Brabante alla Francia.
La spedizione fu domata dalle forze del popolo in armi, ma, in relazione alla situazione generale creatasi nelle province centrali del paese, essa ebbe conseguenze catastrofiche per le sorti successive della rivoluzione.

LA SCONFITTA DELLA RIVOLUZIONE NEL SUD DEL PAESE E LE SUE CAUSE

La politica dei sostenitori di Guglielmo d'Orange, che avevano represso il movimento democratico, ebbe come conseguenza l'indebolimento della lotta di larghe masse popolari per l'indipendenza, per cui all'intensificato attacco militare degli spagnoli nel 1583 si contrappose nel sud soltanto la resistenza di centri cittadini isolati: Ypres, Gand, Bruges, Bruxelles, Anversa.
I difensori delle città combatterono eroicamente, ma poterono conseguire soltanto successi temporanei.
Alessandro Farnese, inviato dalla Spagna in qualità di luogotenente del re, conquistò una città dopo l'altra, sfruttando la preponderanza delle sue forze e la mancanza di coordinamento fra le azioni delle città.
La particolare struttura economica delle Fiandre e del Brabante, e il conseguente rapporto di forza fra le classi ebbero pure il loro peso.
Le masse plebee artigiane delle città, disorganizzate dal tradimento dei loro capi, non poterono opporre un'efficace resistenza all'assalto delle truppe spagnole e della reazione interna.
I contadini avevano perso ancor prima la loro capacità di lotta, poiché gli Stati Generali avevano soffocato nel sangue le loro azioni intese ad abolire la proprietà feudale della terra.
Gli elementi più radicali ed intraprendenti della borghesia cittadina - i proprietari delle manifatture e i mercanti ad essi legati - emigravano in massa al nord, mentre acquistavano sempre maggiore forza ed importanza gli strati conservatori della borghesia, legati alla Spagna per i loro interessi politici ed economici.
Alla fine gli spagnoli furono nuovamente padroni della parte meridionale dei Paesi Bassi.

LA REPUBBLICA DELLE PROVINCE UNITE ALLA FINE DEL XVI SECOLO

Diversa era la situazione creatasi al nord.
Qui l'Olanda e la Zelanda, le province con forme di rapporti capitalistici relativamente più evolute e rafforzatesi nel corso della rivoluzione, rappresentavano il centro del movimento di liberazione nazionale, che attirava a sé gli elementi rivoluzionari delle altre province dei Paesi Bassi.
Le persecuzioni religiose e il sistema tributario spagnolo - l'alcabala -ave-vano provocato sdegno tanto nelle città che nelle campagne, il che costituiva una salda base per la lotta comune dei contadini e della plebe cittadina.

Gli elementi rivoluzionari della borghesia, raggruppatisi attorno ai concistori calvinisti, erano più forti e compatti che al sud ed aumentavano continuamente per l'emigrazione dalle province meridionali.
La borghesia e le masse popolari nelle province settentrionali presero parte alla lotta comune contro gli spagnoli, la Chiesa cattolica e gli istituti feudali più odiosi.
Bandiera ideologica del movimento era il calvinismo, e questo è il senso delle parole di Engels: "... il calvinismi fondò la repubblica in Olanda...". (F. Engels: "Sviluppo del socialismo dall'utopia alla scienza").
Avendo affidato alle province meridionali, dopo la rivolta del 1576, la funzione di copertura militare, la borghesia olandese sfruttò con successo la tregua temporanea al nord.
Con la costituzione dell'Unione di Utrecly del 1579 essa costituì un nuovo Stato borghese, le Province Unite dei Paesi Bassi, chiamate più spesso - dal nome della provincia più grande ed importante - Olanda.
Dell'apparato statale delle Province Unite poco a poco si impadronì l'oligarchia conservatrice dei mercanti.
L'invito fatto al principe d'Orange ad assumere la carica di statolder, il mantenimento formale fino al 1581 della sovranità di Filippo II sui Paesi Bassi, l'esclusione dei concistori calvinisti e delle gilde di fanteria dal partecipare alla decisione degli affari di Stato e delle città, l'appoggio alla politica estera degli orangisti: tutto ciò era opera sua.
Nell'estate del 1584 Guglielmo d'Orange fu ucciso da un agente di Filippo II, Balthasar Gérard.
Tuttavia la base politico-sociale su cui era sorto e si era sviluppato l'orangismo rimaneva.
Gli Stati Generali delle Province Unite cercarono allora un altro sovrano straniero per il trono dei Paesi Bassi.
Quando il re di Francia, Enrico III, rifiutò la proposta fattagli, prevalse l'orientamento filo-inglese.
Nel settembre del 1585 il duca di Leicester, familiare della regina Elisabetta, assunse la carica di governatore delle Province Unite.
La pericolosità di questa politica non tardò però a manifestarsi.
Eseguendo le istruzioni del governo inglese, il duca di Leicester mirava a trasformare la repubblica in un'appendice dell'Inghilterra, priva di diritti, e ad aiutare i mercanti inglesi a conquistare i tradizionali mercati esteri dell'Olanda.
A questo scopo la Francia e la Germania furono dichiarate "alleate" della Spagna e il commercio con loro fu proibito.
Il duca di Leicester condusse la guerra contro la Spagna senza successo, e poi, per ordine del governo inglese, entrò a tradimento in trattative con gli spagnoli e provocò una rivolta militare allo scopo d'impadronirsi dei Paesi Bassi.
La rivolta fu però pienamente domata e il duca fu costretto a lasciare la repubblica.
Solo dopo questi fatti l'oligarchia mercantile dirigente abbandonò l'idea d'affidarsi a sovrani stranieri e passò ad una politica autonoma nei suoi rapporti con gli stati limitrofi.

L'ARMISTIZIO DEL 1609

Dal 1587 al 1609 la repubblica, in alleanza con l'Inghilterra e la Francia, aveva continuato la guerra contro la Spagna.
Le province meridionali erano state conquistate dalle truppe spagnole (nel 1584

erano cadute Bruges e Gand, nel 1585 Bruxelles e, dopo accanita resistenza, Anversa, alla quale la borghesia delle province settentrionali, che vedeva in essa la concorrente di Amsterdam in campo commerciale, non fornì il debito aiuto, e nel 1598 erano state trasformate in uno Stato vassallo della Spagna sotto l'amministrazione dell'arciduca Alberto e di sua moglie Isabella, figlia di Filippo II.
Il figlio di Guglielmo d'Orange, Maurizio, eletto nel 1585 statolder d'Olanda e di Zelanda fu un geniale condottiero e riuscì non solo a liberare le regioni prima conquistate Spagna, ma anche ad annettere alle province settentrionali una serie di regioni del Brabante settentrionale e delle Fiandre.
Contemporaneamente la flotta della repubblica, approfittando dell'indebolimento della Spagna sul mare, conduceva attivamente operazioni militari sulle sue vie di comunicazione marittime e nelle colonie, gettando le basi del futuro impero coloniale olandese.
Avendo subito una serie di gravi sconfitte militari, la Spagna fu costretta a concludere nel 1609 un armistizio di 12 anni, in cui riconosceva l'indipendenza delle Province Unite e il loro diritto a commerciare con le colonie portoghesi delle Indie Orientali.
La foce della Schelda fu chiusa al commercio, condannando Anversa all'inevitabile rovina economica.
La conclusione dell'armistizio del 1609 segnò la vittoria della rivoluzione nel nord dei Paesi Bassi.

IL CARATTERE DELLA RIVOLUZIONE DEI PAESI BASSI

Il valore meno progressivo della rivoluzione dei Paesi Bassi, rispetto a quelle inglese del 1648 e francese del 1789, è dovuto al fatto che la borghesia olandese era una classe ancora politicamente immatura.
Ciò vale soprattutto per le province meridionali.
Poco sviluppato era anche l'antagonismo di classe della borghesia nei confronti della nobiltà e dell'assolutismo.
Nella lotta per l'indipendenza rimaneva in ombra la natura sociale degli avvenimenti, poiché veniva messa in primo piano la lotta nazionale di liberazione contro la Spagna.
Perciò la borghesia olandese, ancor più di quella inglese, soprattutto la sua parte economicamente più forte - la grande borghesia commerciale - appoggiava l'alleanza non con i contadini e con la plebe delle città, ma con la nobiltà, che contrariamente alla "nuova nobiltà" inglese imborghesita del XVII secolo, era nella sua grande maggioranza feudale, per cui una simile alleanza comportava per la borghesia dei Paesi Bassi concessioni agli elementi feudali assai maggiori che non in Inghilterra.

3 I PAESI BASSI MERIDIONALI E LA REPUBBLICA DELLE PROVINCE UNITE

PAESI BASSI SPAGNOLI NELLA PRIMA METÀ DEL XVII SECOLO

L'economia delle province meridionali dei Paesi Bassi, rimaste sotto il dominio della Spagna chiamate più tardi Belgio, dal nome della tribù dei belgi che anticamente vi aveva abitato, attraversava dopo l'armistizio del 1609 una grave crisi.
Le tariffe doganali, con alti dazi d'uscita e bassi dazi d'entrata, avevano un effetto disastroso sull'industria locale: privata del diritto di commerciare con le colonie spagnole, l'industria manifatturiera delle Fiandre e del Brabante decadde, le città

si spopolarono, e le province nelle quali prima esisteva un'industria sviluppata si trasformarono in regioni agricole.
Nelle città devastate le corporazioni consolidarono il proprio dominio monopolistico, e gli strati cittadini reazionari occuparono assieme al patriziato una posizione dominante nelle giunte municipali.
Anche l'agricoltura dei Paesi Bassi spagnoli andava decadendo: fu instaurato un brutale sistema di riscossione degli arretrati dai contadini, mentre i feudatari conservarono la proprietà della terra.

LO SVILUPPO ECONOMICO DELLE PROVINCE UNITE

Le Province Unite, in seguito alla lotta rivoluzionaria condotta a termine contro la dominazione spagnola diventarono la prima repubblica borghese, mentre in tutti gli altri Stati d'Europa dominava ancora il feudalesimo.
In verità, l'incompiutezza della rivoluzione dei Paesi Bassi si manifestava anche al nord ed era visibile sia nel campo dell'economia che nella struttura dello Stato, dove le trasformazioni attuate avevano un carattere di compromesso.
Ciononostante i progressi della giovane repubblica furono rapidi: si ebbe un impetuoso sviluppo dell'industria manifatturiera.
Le manifatture laniere di Leida all'inizio del XVII secolo fornivano al mercato 70-120 mila pezze di stoffa all'anno.
A Rotterdam e in diverse altre città si sviluppò la produzione del felpato, della seta, dei tessuti di lino e di altri articoli.
Nei cantieri di Amsterdam e di Zaandam si costruivano navi di ogni tipo non solo per le necessità interne ma anche per l'esportazione.
Nell'industria peschereccia erano impegnate fino a 2.000 navi, e la pesca annua era valutata in 22 milioni di fiorini.
Ma le principali ricchezze erano date dal commercio estero e dalla navigazione.
A metà del XVII secolo la flotta delle Province Unite superava di quasi due volte le flotte dell'Inghilterra e della Francia prese assieme, e il volume complessivo degli scambi raggiungeva i 75-100 milioni di fiorini all'anno.
Nel XVII secolo per l'Olanda aveva grande importanza il commercio con la Russia.
Così, nel 1624, gli affari commerciali russo-olandesi erano valutati in 2 milioni di fiorini.
Un agente spagnolo scriveva a questo proposito in un biglietto segreto: "Occorre prendere in considerazione che il più grande commercio che gli olandesi hanno ora ed hanno avuto per lunghi anni e che considerano il più sicuro... è quello con il nord, e soprattutto con Mosca".
Una funzione importantissima era svolta dalla Compagnia commerciale delle Indie Orientali, fondata nel 1602, i cui capi erano i mercanti di Amsterdam.
Essa era uno Stato nello Stato, che aveva trasformato gli organi di amministrazione della repubblica olandese in proprie filiali.
Amsterdam diventò un centro europeo del commercio e del credito.
Qui sorsero le prime compagnie d'assicurazione in Olanda, e nel 1609 una banca che effettuava operazioni di deposito (accettazione dei depositi) e di credito di grandi proporzioni.
Questo dominio della borghesia commerciale nella vita economica della repubblica si spiega col fatto che essa stava ancora attraversando il periodo manifatturiero dello sviluppo del capitalismo, nel quale "..è la supremazia commerciale a dare il predominio industriale" (K. Marx: "Il capitale").

LA STRUTTURA POLITICA DELLE PROVINCE UNITE

La borghesia commerciale e la grande borghesia industriale legata al commercio estero (nel quale occupava un posto di primo piano l'Olanda con il suo centro principale, Amsterdam) conquistarono una posizione dirigente nella vita politica della repubblica.

La struttura dello Stato olandese era basata sui principi dell'Unione di Utrecht.

La legislazione fondamentale, la decisione sui problemi di interesse nazionale e l'imposizione fiscale erano prerogativa degli Stati Generali.

In essi ciascuna delle 7 province, indipendentemente dal numero dei deputati, aveva diritto ad un solo voto.

I deputati avevano l'obbligo di votare in rigorosa conformità alle istruzioni dei loro elettori (mandato imperativo), e ogni decisione doveva essere presa all'unanimità.

Ma questo sistema, a prima vista liberale, era completato da un potere esecutivo assai efficiente ed energico nella persona dello statolder, al quale era concesso anche un diritto assai ampio di arbitraggio nel caso che gli Stati Generali non giungessero ad una soluzione concordata.

Il Consiglio di Stato sovraintendeva prevalentemente alle questioni militari.

In esso i posti erano ripartiti secondo la quota dell'importo complessivo delle imposte pagate da ogni provincia, e in conseguenza di ciò l'Olanda e la Zelanda avevano 5 posti su 12.

Ogni provincia negli affari interni godeva di un'ampia autonomia.

Gli Stati Provinciali, le giunte municipali cittadine e gli statolder erano gli organi di governo locali.

La composizione sociale degli Stati delle province e il loro modo di funzionamento erano diversi: in Olanda 18 dei 19 membri degli Stati erano rappresentanti della grande borghesia e soltanto un deputato rappresentava la nobiltà.

In questa provincia, su una popolazione di 1 milione e 200.000 abitanti, soltanto alcune migliaia di persone godevano del diritto elettorale attivo.

Negli Stati della "libera Frisia" assieme ai deputati dei nobili sedevano anche i rappresentanti dei contadini e delle città e le decisioni venivano adottate a maggioranza semplice.

Negli Stati delle province arretrate orientali - la Gheldria e l'Overijssel - prevaleva la nobiltà.

LA LOTTA DI CLASSE NELLA PRIMA METÀ DEL XVII SECOLO

La politica interna della grande borghesia che dominava il paese, era apertamente antidemocratica.

Le masse popolari non godevano dei diritti politici, mentre con il sistema delle imposte indirette si faceva ricadere su di esse il peso principale delle enormi spese statali e militari.

Forti imposte gravavano sulla terra dei contadini, sulla produzione e l'esportazione dei prodotti agricoli.

Le terre confiscate e vendute furono soltanto quelle dei nobili e dei preti passati dalla parte degli spagnoli.

Le rimanenti terre della Chiesa erano state assegnate alle comunità calviniste.

In province come l'Olanda e la Frisia, i nuovi provvedimenti portarono alla quasi completa soppressione della servitù della gleba, ma ridussero molti contadini senza terra, che passava nelle mani della borghesia.

Nelle province agrarie arretrate - la Gheldria, l'Overijssel e il territorio del Brabante settentrionale - i nobili conservavano la proprietà della terra e, in parte, i lo-

ro privilegi, e la servitù della gleba rimase sino alla fine del XVIII secolo.
I gruppi dirigenti della grande borghesia, principalmente di quella commerciale, non dedicavano sufficiente attenzione neppure ai bisogni della produzione manifatturiera nazionale.
Essi non introdussero tariffe doganali protezionistiche per la loro industria e importavano volentieri merci straniere se erano di prezzo inferiore, mettendo in condizioni di svantaggio la produzione nazionale.
La condizione delle masse lavoratrici dell'Olanda, che era "la nazione capitalistica modello del secolo XVII" era molto grave. (K. Marx: "Il capitale").
La durata della giornata lavorativa era di 12-16 ore, il salario molto basso, i prezzi dei generi di prima necessità altissimi.
Le masse lavoratrici olandesi erano già nel 1648 "più logorate dal lavoro, più impoverite e più brutalmente oppresse di quelle del resto d'Europa nel suo insieme" (K. Marx: "Il capitale").
Nella giovane repubblica borghese era quindi aspra la lotta di classe.
Di tanto in tanto scoppiavano sommosse contadine.
Nella prima metà del XVII secolo ebbero luogo diverse azioni indipendenti degli artigiani associati nelle gilde e degli operai salariati, i quali rivendicavano un miglioramento dello condizioni di lavoro.
Le masse cittadine si trovarono coinvolte anche nelle lotte dei partiti politici, specialmente sotto lo statolder Maurizio d'Orange, dopo la conclusione dell'armistizio del 1609.
Maurizio d'Orange e la nobiltà, che viveva a spese della guerra e sosteneva le aspirazioni dello statolder a consolidare il proprio potere personale, volevano la ripresa della guerra e chiedevano il rafforzamento degli organi di potere centrali e una più stretta unità delle province.
Perciò il partito dello statolder fu soprannominato partito degli "unitaristi" (unificatori).
La borghesia commerciale dell'Olanda, pur essendo interessata all'esistenza della carica di statolder per assicurare una direzione accentrata delle operazioni militari e del forte apparato del potere esecutivo, non voleva tuttavia concedergli i poteri dittatoriali che egli cercava di ottenere.
Essa contrapponeva all' "unitarismo" la tradizionale autonomia delle province, perché in tal modo difendeva la propria libertà di arricchimento illimitato, di arbitrio politico e l'egemonia di fatto dell'Olanda sulle altre province.
Questo era il partito dei "provincialismi".
La lotta aveva i suoi riflessi anche nel campo ideologico.
Respingendo le pretese dei concistori calvinisti di partecipare alle decisioni sugli affari di Stato, l'oligarchia dirigente contrapponeva all'intransigente calvinismo militante, il cui ideologo era Gomarus, la politica della tolleranza religiosa, difesa da Arminius.
La lotta tra i "gomaristi" e gli "arminiani", che rispecchiava la lotta della borghesia nazionale industriale e della piccola borghesia contro l'oligarchia dirigente dei mercanti si svolse in forme molto aspre.
I gomaristi seppero attirarsi la simpatia delle masse cittadine, che dovevano subire l'avida politica e i soprusi dell'oligarchia commerciale.
Maurizio d'Orange e i suoi sostenitori sfruttarono questa lotta nel proprio interesse.
Per consolidare la sua posizione nella lotta contro i "provincialisti", lo statolder fece ricorso dapprincipio alla politica demagogica di "difesa" dei gomaristi.
Quando la frazione di borghesia commerciale dirigente ostile a Maurizio d'Orange

promosse un'aperta rivolta, lo statolder la represse facilmente, con l'appoggio sia delle masse popolari e dei gomaristi che dei circoli moderati della borghesia commerciale dominante.
Il grande pensionario della provincia d'Olanda Oldenbarneveldt, che aveva capeggiato la rivolta, fu preso, accusato di alto tradimento e giustiziato il 13 maggio 1619.
La disfatta della rivolta di Oldenbarneveldt allontanò dal potere la frazione più aggressiva dell'oligarchia commerciale dirigente e diede temporaneamente la prevalenza al partito degli "unitaristi" senza però che avvenissero mutamenti nel regime politico e nel rapporto di forza fra le classi.

LA RIPRESA DELLE OSTILITÀ. LA PACE DI WESTFALIA

Nel 1621, scaduto il termine dell'armistizio con la Spagna, ripresero le ostilità.
Le operazioni militari, collegate agli avvenimenti generali della guerra dei Trent'anni, si svolsero con alterna fortuna: la borghesia mercantile era propensa a concludere la pace con la Spagna e impediva alle truppe della repubblica di prendere Anversa, temendo che venisse inclusa nell'Unione delle Province Unite e diventasse una temibile concorrente di Amsterdam.
La fine della guerra dei Trent'anni segnò anche il termine del conflitto delle Province Unite contro la Spagna.
Nel 1648 fu riconosciuta l'indipendenza delle Province Unite; furono annessi alla repubblica una serie di città e di territori del Brabante, delle Fiandre e del Limburgo, i quali, tuttavia, rimasero privi di diritti e sottoposti ad un brutale sfruttamento.
La foce della Schelda rimase chiusa al commercio e Anversa si spopolò definitivamente.

4 LA CULTURA DEL RINASCIMENTO NEI PAESI BASSI

L'UMANESIMO

A cominciare dal XV secolo i Paesi Bassi diventano uno dei principali centri della cultura europea.
a costituzione di una nuova forma economico-sociale, il crollo della dogmatica religiosa del Medioevo e la nascita di una nuova concezione del mondo, laica per sua natura, erano tutti processi analoghi, nella sostanza, ai fenomeni che avevano luogo in Italia; tuttavia nei Paesi Bassi all'inizio essi si svolsero in forme meno chiare.
Le nuove forme sociali che andavano sorgendo nelle ricche città, economicamente sviluppate, per ora si costituivano ancora nell'ambito dello Stato feudale della Borgogna, e ciò lasciò la sua impronta sul carattere generale della cultura dei Paesi Bassi.
L'inclusione della regione nell'impero asburgico segnò la fine del carattere relativamente chiuso della sua cultura.
Si stabilirono stretti rapporti culturali con la Germania, la Spagna e - cosa particolarmente importante - con l'Italia.
Non meno importante fattore fu il sentimento nazionale, che impronta tutto lo sviluppo culturale dei Paesi Bassi nel XVI secolo.
In questo periodo s'inizia anche la lotta aperta per la riforma della Chiesa.
La borghesia, particolarmente nelle province settentrionali, era decisamente favorevole al calvinismo.
L'ascesa della letteratura umanistica è in parte legata alla Riforma, in parte è un

fenomeno indipendente, che non coincide con il movimento religioso e persino lo avversa.
La figura più autorevole del movimento umanistico nel nord d'Europa, all'inizio del XVI secolo, fu Erasmo da Rotterdam, nativo dei Paesi Bassi, personalità grandissima dell'Umanesimo tedesco ed europeo.
La cultura umanistica si diffuse principalmente attraverso le università e le società scientifiche.
Uno dei centri importanti fu l'università di Leida, fondata nel 1575.
Ad Amsterdam sorse un'accademia che si propose l'obiettivo di divulgare i monumenti del mondo antico nella lingua materna.
Una grande funzione in questo progresso culturale ebbe l'arte della stampa.
I Paesi Bassi erano celebri per le loro stamperie.
Ad Anversa la stamperia Plantin contava 160 operai.
La letteratura degli anni della rivoluzione acquistò un carattere particolarmente radicale.
Il suo maggiore rappresentante fu uno dei rivoluzionari militanti, Philips van Marnix (1539-1598), il quale nella "Canzone di Wilhelmus", diventata in seguito l'inno di guerra della rivoluzione, esalta la rivolta contro il giogo spagnolo.
L'opera satirica di Marnix, "L'alveare della S. Chiesa di Roma", è un brillante pamphlet contro il cattolicesimo.
A questo periodo risalgono anche le canzoni piene di entusiasmo combattivo dei gueux.

LE SOCIETÀ RETORICHE

Nella vita culturale dei Paesi Bassi ebbero una funzione di grandissimo rilievo le cosiddette società retoriche.
Esse sorsero nel XIV-XV secolo e all'inizio raggruppavano intorno a sé prevalentemente l'intellettualità universitaria e gli strati agiati cittadini.
Le società retoriche si occupavano dell'allestimento delle feste locali e delle gare di eloquenza, della composizione di discorsi solenni e di poemi, ed anche della messa in scena dei misteri religiosi.
Nel XVI secolo sia la sfera di attività, sia la composizione sociale dei membri delle società retoriche cambiarono notevolmente.
Esse sorsero dappertutto, persino nei grossi villaggi, e ne divennero membri centinaia e migliaia di semplici artigiani e contadini.
I retori parlavano e scrivevano nei dialetti locali, comprensibili alla gente semplice, indicevano dispute su temi religiosi e politici, scrivevano riduzioni teatrali sui problemi di attualità, pubblicavano manifestini e pamphlets, talvolta di contenuto fortemente antireligioso e antigovernativo, convocavano periodicamente i congressi provinciali delle società retoriche, i quali attiravano un uditorio molto numeroso per quei tempi; i più rivoluzionari fra di essi presero attivamente parte agli scontri di classe del periodo pre-rivoluzionario.
Nelle province settentrionali molti membri delle società retoriche di Amsterdam, Leida ed altre città aderirono all'anabattismo rivoluzionario e parteciparono attivamente alle rivolte contadino-plebee del 1534-1536.
Dal loro ambiente uscirono anche alcuni capi della Comune di Münster, in particolare Jan Bokelson (di Leida).
Il congresso delle società retoriche delle Fiandre, tenutosi a Gand nell'estate del 1539, costituì il prologo della rivolta (memorabile nella storia della Spagna) di Gand 1539-1540, che ebbe una forte eco in tutte le Fiandre.
Non pochi di coloro che combatterono con abnegazione contro il giogo spagnolo e

la reazione feudale-cattolica uscirono dalle società retoriche durante la rivoluzione e la guerra d'indipendenza, e là dove la rivoluzione fu vittoriosa, le società retoriche diventarono i centri in cui si formarono la lingua e la letteratura olandesi.

LA PITTURA DEI PAESI BASSI NEL XVI SECOLO

Nell'arte dei Paesi Bassi della prima metà del XVI secolo avvenne un processo di completa liberazione dai principi dell'arte medievale.
Tra gli artisti di questo periodo che mantennero il legame con la tradizione realistica nazionale, il più insigne è Lucas van Leiden (Luca di Leida, 1494-1533), divenuto celebre come pittore e ancor più come incisore (di particolare valore le sue incisioni che rappresentanti episodi della vita del popolo).
Altri maestri di quest'epoca sono Pietro Artsen (1508-1575) e Gioacchino Beikelar (circa 1533-1573).

PIETER BRUEGEL IL VECCHIO

L'apice dell'arte pittorica di questo periodo fu raggiunta dall'opera di Pieter Bruegel il Vecchio, soprannominato il "Contadino" (nacque fra il 1525 e il 1530 e morì nel 1569).
All'inizio della sua attività pittorica, Bruegel creò una serie di opere satiriche con elementi di acuta critica sociale.
Per profonda originalità si distinguono i suoi quadri sui temi del folklore dei Paesi Bassi, che illustrano proverbi popolari, come pure le opere di carattere fantastico.
Il tema fondamentale della sua arte dell'età matura è la rappresentazione della vita del popolo.
Nelle composizioni "Mietitura" e "Cacciatori nella neve", Bruegel è il primo a dare un quadro vivo del lavoro dei contadini; per non minore vivezza si distinguono le scene del riposo e del divertimento degli abitanti delle campagne nei quadri "Banchetto di nozze" e "Danza contadina".
Queste opere, dipinte con un sentimento di amore per la gente semplice, sono prive di qualsiasi idealizzazione.
Nelle robuste, forti figure dei contadini il pittore sottolinea la loro virilità un po' rozza e nella cura di tutti i particolari rende con straordinaria precisione i tratti della vita contadina.
Gli acuti contrasti sociali dell'epoca, gli anni oscuri del terrore spagnolo trovarono la loro espressione in una delle ultime opere di concezione tragica del Bruegel.
La sua "Strage degli innocenti" è una scena reale dell'eccidio degli abitanti di un piccolo villaggio dei Paesi Bassi ad opera di un reparto spagnolo; il quadro "Mendicanti" è permeato di un forte sentimento di protesta contro la crudeltà della vita; la famosa composizione "I ciechi" si trasforma in un'immagine generalizzata della tragica sorte dell'umanità.
La pittura di Bruegel si distingue per la particolare acutezza di visione realistica, che talvolta arriva fino al grottesco, per il disegno netto e marcato, per le figure vive e pittoresche.
Accanto al quadro di genere, elevato da Bruegel ad un'altezza mai prima raggiunta, si colloca con pari merito la sua pittura paesaggistica.
Per primo nei Paesi Bassi egli passò dai paesaggi semifiabeschi alla rappresentazione dei reali motivi della natura, alla riproduzione degli stati d'animo suscitati dalle diverse stagioni dell'anno ("Inverno", "Giorno nuvoloso" ed altri).
Bruegel è un grande poeta della natura.
Molte delle conquiste creative di questo geniale pittore divennero il punto di partenza della pittura realistica del XVII secolo.

LA MUSICA

Fra le altre arti la gloria maggiore nei secoli XVI-XVII appartiene alla scuola musicale che occupò una posizione dominante anche negli altri paesi d'Europa.
I compositori dei Paesi Bassi scrivevano soprattutto composizioni per coro, eseguite di solito senza accompagnamento strumentale; la musica strumentale indipendente era coltivata in misura assai minore.
Il loro apporto innalzò l'arte della polifonia corale alle vette della perfezione.

5 LA CULTURA DELLE FIANDRE NELLA PRIMA METÀ DEL XVII SECOLO

La divisione dei Paesi Basi alla fine della rivoluzione portò alla formazione di due scuole artistiche nazionali indipendenti: quella fiamminga e quella olandese.
La sconfitta della rivoluzione e il permanere del giogo spagnolo nel territorio delle Fiandre ebbero molti riflessi negativi sullo sviluppo culturale di questa regione nel secolo XVII. (Con la denominazione geografica "Fiandre" si intendono qui tutte le province meridionali dei Paesi Bassi, rimaste sotto la dominazione spagnola).
Nonostante l'asprezza della reazione cattolica e la folta presenza di gesuiti, il risveglio della coscienza sociale operato dalla rivoluzione era stato troppo forte perché la reazione potesse soffocarlo.
Il livore fanatico dei circoli assolutistico-clericali fu impotente a distruggere le conquiste della cultura dei secoli precedenti e a sradicare dall'animo del popolo il suo spirito giocondo e amante della libertà.
Le tendenze sociali progressiste si manifestavano nelle Fiandre non in forma aperta, ma indiretta, quasi esclusivamente nel campo dell'arte, e in primo luogo nella pittura fiamminga che conobbe nella prima metà del XVII secolo una straordinaria fioritura.
Una visione gioiosamente attiva della vita, il sentimento spontaneo della natura, la sensazione un po' rozza, ma sana della bellezza del mondo circostante, il generale senso di gioia e di piacere della vita diventano le qualità più tipiche dell'arte fiamminga.

L'ARCHITETTURA

Nei monumenti dell'architettura fiamminga si esprime in modo più accentuato la subordinazione all'ideologia della classe dominante.
La vittoria del cattolicesimo ebbe come risultato la costruzione di numerose chiese, in cui tutti i mezzi dell'architettura, della scultura, della pittura e dell'arte decorativa sono impiegati per colpire, abbagliare, sbalordire lo spetta-tore, per costringerlo a compenetrarsi di sentimento religioso.
Esempi di edifici di questo tipo sono la chiesa delle "beghine" a Bruxelles e quella dei gesuiti a Lovanio, costruite dal sommo architetto fiammingo Lucas Faid'herbe (1617-1697).

LA SCUOLA PITTORICA FIAMMINGA: RUBENS

I motivi realistici dell'arte fiamminga si manifestarono con straordinaria vivezza nella pittura.
Il suo valore universale è strettamente legato all'opera di Peter Paul Rubens, che, grazie al suo immenso talento artistico e alla vastità della sua creazione, divenne il più grande maestro dell'arte fiamminga nell'epoca della sua fioritura.
Rubens nacque nel 1577 nella famiglia di un giurista e ricevette un'ottima istru-

zione umanistica.
A 23 anni, mentre apprendeva l'arte dai pittori fiamminghi, partì per l'Italia.
Rubens ritornò in patria nel 1608, svolse complesse missioni diplomatiche per incarico della governatrice spagnola, l'infanta Isabella, compiendo a tale scopo viaggi in Francia, in Spagna, in Inghilterra.
La sua fama di pittore attirò presso di lui un gran numero di discepoli.
Le commissioni giungevano in tale copia che Rubens da solo non era in grado di eseguirle tutte, e il suo studio si trasformò in una specie di manifattura artistica, dove numerosi discepoli lavoravano sugli schizzi del maestro (dallo studio di Rubens uscirono circa 3 mila tele).
Rubens metteva tutto il suo pathos artistico nella rappresentazione del corpo umano, che in lui si distingue per straordinaria potenza e fascino sensuale.
Il caldo colorito delle sue opere risalta dal contrapporsi dei toni del nudo con le vivide macchie delle vesti e lo sfondo fine, di tonalità delicata.
A Rubens non è estranea l'esagerazione, ma essa è riscattata dall'immensa forza vitale delle sue figure, da un temperamento vivace, esuberante.
Le sue prime grandi opere, dopo il rientro dall'Italia - le grandiose tele del duomo di Anversa: "Erezione della croce" e "Esaltazione della croce" - raffigurano uomini di forza titanica, nel cui aspetto non c'è nulla di comune con l'ascetismo religioso.
Queste qualità ricevono ancor più chiara espressione negli anni successivi, soprattutto nelle opere che svolgono temi della mitologia antica, nelle quali il contenuto stesso favoriva la manifestazione degli aspetti più attraenti dell'arte fiamminga: la vivace giovialità delle immagini, la loro grande vitalità, la sensazione dell'inscindibile unità dell'uomo e della natura.
Tali sono il "Rapimento delle figlie di Leucippo", il "Combattimento delle Amazzoni", il "Giudizio di Paride".
Rubens creò un tipo originale di quadro storico che ebbe larga diffusione nei secoli XVII-XVIII e che unisce alla rappresentazione di un avvenimento reale l'esaltazione allegorica dell'eroe.
Fra i creatori del ritratto aulico, tipico dell'epoca dell'assolutismo, egli riesce tuttavia a esprimere la solennità del personaggio senza offuscarne la freschezza vitale ("Ritratto di Maria de' Medici", "Ritratto di Ferdinando d'Austria a cavallo").
Rubens si dimostrò un maestro non meno originale anche negli altri generi.
Per la straordinaria drammaticità si fanno notare le sue "Cacce", grandi tele che rappresentano i duri scontri dei cacciatori con le belve infuriate ("Caccia ai leoni" e "Caccia al coccodrillo e all'ippopotamo").
Notevole il suo apporto anche all'arte del paesaggio.
I paesaggi di Rubens si distinguono per la larga estensione e per la riproduzione dinamica della natura; l'orizzonte alto aumenta l'ampiezza dello spazio; le catene dei monti, i torrenti impetuosi, le strade che si perdono in lontananza, le pingui mandrie che pascolano nei prati fioriti sembrano animati da un reale movimento.
Il disegno generale e ogni particolare del paesaggio danno l'impressione dell'inesauribile fertilità, della perenne forza vivificatrice della terra.
L'ultimo decennio della vita di Rubens - gli anni 30 del XVII secolo - rappresentano una fase particolare della sua opera.
Egli lascia l'attività diplomatica e di corte, dedica meno attenzione alle opere commissionategli e dipinge soprattutto per se stesso.
Le tele di questo periodo si distinguono per la particolare profondità di comprensione della vita ("Betaabea", "Mercurio e Argo").
Nei ritratti prevale ora non tanto la solenne bellezza del personaggio quanto

l'interpretazione del suo intimo essere (ciclo di ritratti della seconda moglie del pittore, Elena Fourment); anche nel paesaggio sono più approfonditi i tratti di una percezione lirica e nello stesso tempo di una più concreta riproduzione dei motivi della natura ("Paesaggio notturno" e "Paesaggio con il castello di Sten").
Negli ultimi anni della sua vita il grande artista si volse per la prima volta alla pittura di genere, alla rappresentazione della vita dei contadini fiamminghi.
Le sue "Kermesse" (festa di campagna) e "Danza contadina" sono la più chiara incarnazione dell'impetuosa giocondità e dell'inesauribile vitalità del popolo fiammingo.
Rubens morì nel 1640, ancora nel pieno vigore delle sue forze creative.

DISCEPOLI DI RUBENS
Il più grande dei discepoli di Rubens, che raggiunse una fama europea, Antonio Van Dyck (1599-1641) divenne celebre soprattutto come ritrattista.
Egli però possiede in minor misura di Rubens una percezione spontanea e piena della natura, tende piuttosto alle immagini raffinate, ad una più acuta descrizione psicologica del modello, come ne fanno fede il "Ritratto familiare" e soprattutto il famoso "Autoritratto".
Negli anni 20 Van Dyck fece un viaggio in Italia: i ritratti di questo periodo si distinguono per la particolare solennità del disegno, per l'ostentata grandezza, per la pompa degli accessori.
Tornato in patria il pittore si volse alle vive fonti dell'arte fiamminga, ricco dell'esperienza del suo viaggio italiano.
La fine degli anni 20 e l'inizio degli anni 30 sono il periodo di maggior fioritura della sua arte (ritratti dei pittori Snayers, Brouwer e Snyders).
Il suo migliore ritratto femminile di questo periodo - quello della bella mondana Maria Luisa de Tassis - attrae per la particolare intima ricchezza di contenuto, per la maestria di rappresentazione del carattere.
Nel 1632 Van Dyck, per invito del re inglese Carlo I Stuart, si trasferì in Inghilterra come pittore di corte, colmato di onori e insignito di un titolo nobiliare.
Ma il distacco dalle radici natali, la stessa atmosfera della corte inglese alla vigilia della rivoluzione e del crollo dell'assolutismo ebbero effetti funesti sulla sua opera.
A questo periodo appartengono il "Ritratto di Carlo I" e il "Ritratto della moglie del pittore", ancora contrassegnati da elevati pregi artistici.
Ma a poco a poco i suoi ritratti tendono all'idealizzazione e si riducono a un virtuosismo puramente esteriore.
Una linea diversa, più democratica, è rappresentata da Jacob Jordaens (1593-1678).
Legato a Rubens come collaboratore e per la formazione del suo stile artistico, Jordaens non ha l'elevatezza di generalizzazione artistica del maestro, le sue immagini sono più semplici, più elementari, la natura non di rado appare in lui in tutta la sua rozzezza.
Tuttavia egli esprime in modo più immediato la spontanea origine popolare: i suoi contadini sono pieni di verità ("Pianto per la morte di Cristo", "L'adorazione dei Magi").
Con particolare piacere il pittore ripete la composizione sul tema della favola di Esopo "Il Satiro e il contadino".
Qui le figure dei contadini, mostrate nell'ambiente della loro vita quotidiana, risaltano per autentica monumentalità.
L'interesse di Jordaens per la vita reale trovò espressione in numerosi suoi quadri

sui temi delle feste popolari fiamminghe.
Nella cerchia artistica di Rubens si formularono anche i principi della natura morta fiamminga, il cui massimo rappresentante fu Franz Snyders (1579-1657).
La natura morta fiamminga colpisce per la sua ampiezza; si tratta di solito di tele monumentali per ornare sale di palazzi e mense di monasteri.
I motivi preferiti di Snyders sono le macellerie e le pescherie, gli enormi tavoli coperti di selvaggina, di frutta.
Nell'abbondanza di carni e di frutti profusa nei quadri si esprime il senso d'inesauribile fertilità della terra, dell'esultante gioia di vivere, propria dei quadri di Rubens e di Jordaens.

IL GENERE CONTADINO

Fuori della cerchia di Rubens si sviluppava in sostanza una sola tendenza in pittura, collegata prevalentemente alla rappresentazione della vita dei contadini e simile, per il suo carattere al genere contadino olandese.
Il massimo rappresentante di questa tendenza fu Adriano Brouwer (1606-1638), vissuto alcuni anni in Olanda, a cui deve in gran parte la sua formazione come pittore.
Il mondo di Brouwer sono le capanne di campagna piene di nugoli di fumo di tabacco con le figure deformi, vestite di cenci dei contadini, le feroci risse durante le gozzoviglie o al gioco dei dadi, i visi sconvolti dalle grida dei malati operati da un ciarlatano ambulante.
Brouwer è un acuto osservatore, un maestro della caratterizzazione sottile, un cospicuo colorista.
Il suo rivolgersi agli aspetti volgari della realtà, il carattere grottesco delle sue figure contrastano fortemente con la rappresentazione eroica dei contadini e il carattere gioioso dei quadri di genere di Rubens e di Jordaens.
Ma il contrasto è un reale riflesso delle contraddizioni esistenti nella vita delle Fiandre.
Più dolce è lo stato d'animo di cui è permeata l'opera di un altro noto rappresentante della pittura di genere fiamminga, David Teniers (1610-1690).
Alle scene di vita contadina il pittore dà un carattere idillico, e suo motivo consueto è la rappresentazione di contadini che si divertono in modo conveniente.
Il processo di graduale degenerazione delle immagini, di perdita del grande contenuto vitale si manifesta chiaramente nell'arte di Jan Siberechts (1627-1703), l'ultimo dei grandi pittori di genere di questa corrente, la cui opera appartiene già agli anni della decadenza economica e artistica delle Fiandre.

6 LA CULTURA DELLE PROVINCE UNITE DEL XVII SECOLO

LE IDEE POLITICHE

La vittoria della rivoluzione borghese e lo sviluppo del capitalismo nella sua fase iniziale: ecco la base della fioritura della cultura olandese nel XVII secolo.
Un piccolo paese che contava circa 2 milioni di abitanti non solo raggiunse una grande potenza economica, ma superò anche gli altri Stati nel progresso culturale.
La liberazione dalle limitazioni feudali di casta e dall'Inquisizione spagnola creò in Olanda condizioni favorevoli allo sviluppo del pensiero sociale progressista.
La repubblica delle Province Unite divenne il rifugio dei pensatori progressisti degli altri paesi perseguitati dalla reazione.

Celebre per le sue stamperie, essa era il luogo di pubblicazione della letteratura politica che veniva diffusa segretamente in tutta l'Europa.
Le nuove forme di struttura statale costituitesi nella repubblica borghese trovarono il loro fondamento nella teoria politica della sovranità popolare.
Uno dei principali pubblicisti politici del periodo rivoluzionario fu Marnix.
Nei primi tempi si trattò, in sostanza, non dell'abolizione della monarchia, ma del diritto sovrano del popolo di disporre del trono e di destituire il re, se questi diventava un tiranno.
Queste idee furono espresse con sufficiente chiarezza nel famoso atto di detronizzazione di Filippo II: "Non è il popolo che è stato creato per il sovrano, ma il sovrano per il popolo, poiché senza il popolo non ci sarebbe neppure il sovrano. Il sovrano esiste per governare i suoi sudditi secondo la legge e la giustizia... Se egli invece li tratta come degli schiavi, con ciò stesso cessa di essere un sovrano e diventa un tiranno, e i sudditi... hanno diritto per legittima decisione dei loro rappresentanti negli Stati Generali di abbandonarlo".
Da questo punto di vista Manrix giustifica la rivoluzione dei Paesi Bassi.
Le idee della sovranità popolare trovarono l'espressione più chiara e sistematica nel sindaco della città di Emden, precedentemente rettore dell'università di Herborn, Giovanni Althusius (I557-1638).
La sua "Politica metodicamente esposta" ricalca completamente i metodi del regime politico costituitosi nelle sette Province Unite ed è permeata dal principio alla fine dello spirito della religione di Calvino, al quale appartenevano le parole: "Meglio sputare in faccia a un re ateo, piuttosto che obbedire ai suoi ordini".
Giovanni Althusius afferma che la somma dei diritti sovrani può appartenere soltanto al popolo.
Ma gli autori olandesi delle teorie politiche del XVI e della prima metà del XVII secolo restringono il significato di "popolo" al ceto abbiente che rientrava nell'ambito dei rappresentanti degli Stati.
Ma Althusius, essendo un uomo d'azione della Frisia contadina, si rammarica che i contadini rimangano fuori della vita politica e non abbiano una propria rappresentanza indipendente nella maggioranza dei paesi.
L'origine dello Stato deriva, secondo Althusius, dal "contratto sociale", una finzione politica caratteristica dei teorici della ascendente democrazia borghese, la quale pone come assioma che la società è costituita da produttori indi-pendenti, da persone giuridiche che entrano in rapporti contrattuali tra di loro.
Molto tempo prima di Rousseau, Althusius riconobbe il potere supremo (sovranità) come un diritto appartenente al popolo nel suo complesso, indivisibile e inalienabile.
Come fervente calvinista, egli esige l'unità di religione e il riconoscimento obbligatorio della religione di Stato.
Nelle province dei Paesi Bassi liberatesi dal giogo spagnolo scoppiarono persecuzioni religiose, aizzate dai teologi protestanti.
La lotta verteva sui dogmi della nuova Chiesa, ma chi maggiormente ne risentì furono i difensori della libertà di pensiero.
Fra gli altri, fu sottoposto a persecuzioni anche il grande pensatore francese Cartesio, che aveva cercato rifugio nella libera Olanda.
Ma i conflitti religiosi erano soltanto una manifestazione esteriore della lotta tra i partiti degli "unitarismi" e dei "provincialismi".
Oldenbarneveldt e Grozio (Huig van Groot), capi del partito dei "provincialisti", erano più vicini all'ideale della repubblica borghese, e come fautori della tradizione umanistica difendevano la tolleranza religiosa.

All'inizio del XVII secolo l'esperienza politica delle Province Unite aveva un'immensa importanza per tutto il mondo.
Ugo Grozio (1583-1645), come avversario della casa d'Orange, dovette fuggire dal paese natale.
La sua opera principale, "Del diritto della guerra e della pace" (1625), porta l'impronta delle idee avanzate della rivoluzione dei Paesi Bassi.
Egli sostiene che la lotta sfacciata degli interessi di parte non può essere una legge assoluta dei rapporti internazionali e che tra i paesi, così come tra i singoli individui all'interno dello Stato, stato, si possono stabilire rapporti reciproci normali, derivanti dalla "legge naturale".
A differenza dei teorici italiani - Machiavelli e Guicciardini - egli trova nella natura dell'uomo non solo l'egoismo, ma anche "l'aspirazione alla convivenza".

LA LETTERATURA

La prima metà del XVII secolo è un periodo di generale ascesa della cultura olandese con l'assoluta prevalenza in essa delle tendenze democratiche, un periodo di accumulazione delle forze e di preparazione dell'incipiente fioritura.
Su questa base democratica sorsero le più alte conquiste del pensiero sociale e dell'arte olandesi.
La letteratura olandese di questa secolo non presenta nomi paragonabili per vastità d'ingegno ai maggiori rappresentanti della letteratura degli altri paesi europei, ma i letterati olandesi superarono i loro contemporanei per il carattere progressista del loro programma politico, per l'aperta proclamazione degli ideali di libertà e d'indipendenza nazionale.
La tendenza ideologica fu strettamente legata alla rivoluzione e alla lotta di indipendenza nazionale contro la Spagna.
In particolare, i drammaturghi si volgevano sovente a soggetti del recente eroico passato del loro paese.
Il primo esempio di tragedia eroica su un tema tratto dalla storia nazionale è l'opera teatrale del poeta e drammaturgo Pieter Hooft (1581-1647) "Geeraerdt van Velzen", in cui l'autore tenta di creare la figura dell'eroe nazionale, del combattente contro l'oppressione feudale.
Questa linea è continuata da Joost van den Vondel (1578-1679), il massimo poeta e drammaturgo olandese, autore di tragedie eroiche su soggetti biblici ("Sansone", "Davide"), di poemi epici, di poesie liriche.
Il tema principale di Vondel è la lotta di liberazione nazionale dei Paesi Bassi, che egli descrive ora allegoricamente, rivolgendosi ai soggetti biblici (il dramma "Pasqua"), ora in episodi della storia della sua patria (la tragedia "Gijsbrecht van Aemstel").
La tragedia "Lucifero" celebra con immagini allegoriche la lotta dei Paesi Bassi contro la Spagna.
Un altro filone della letteratura olandese è legato alla diretta rappresentazione della realtà.
Nella drammaturgia fu iniziato con le loro commedie su temi della vita borghese da Pietre Hooft e Gerbrand Bredero (1580-1618).
Jacob Cats (1577-1660) nel poema "Il matrimonio" e nei racconti didascalici fa l'apologia del calvinismo ortodosso e della morale borghese.
Nelle sue opere si manifestano con la massima evidenza i limiti della concezione del mondo della borghesia olandese.
Come negli altri paesi, uno dei generi letterari popolari in Olanda fu il romanzo picaresco; il maggior rappresentante di questo genere fu Nicola Heinsius.

L'ARCHITETTURA

Mentre negli Stati assolutisti-cattolici si dedicava la massima attenzione alle chiese e ai palazzi sontuosi, nell'Olanda borghese e protestante si erigevano prevalentemente edifici: municipi, costruzioni commerciali.

L'aspetto esteriore di questi edifici, generalmente di mattoni, con ornamenti in pietra bianca, è modesto e semplice.

In nessun altro paese le case d'abitazione borghesi si distinguevano per la disposizione razionale e per l'economia di spazio come in Olanda dove si teneva in gran conto ogni pezzo di terreno.

Solo a cominciare dalla metà del XVII secolo nell'architettura olandese s'iniziò la svolta verso il classicismo.

Per quanto riguarda la scultura, la sua sfera di diffusione fu assai limitata: il calvinismo non ammetteva immagini del culto nelle chiese: nell'Olanda borghese non esistevano neppure grandi complessi di palazzi, per il cui ornamento fosse necessaria la scultura.

LA PITTURA

I maggiori successi dell'arte olandese sono legati quasi interamente alla pittura.

In nessun altro paese d'Europa la pittura conobbe un'ascesa tanto rapida e una diffusione così ampia.

Nel corso di solo mezzo secolo in Olanda compaiono un gran numero di pittori, e i maestri veramente eminenti si contano a decine.

La professione di pittore diventa una delle più diffuse; i quadri li acquistano non solo i ricchi mecenati, ma anche i piccoli borghesi, gli artigiani, persino i contadini agiati.

La dovizia di quadri ne determinò i prezzi estremamente bassi; essi erano oggetto di commercio ovunque: nelle aste speciali, per mezzo di intermediari commerciali, persino nelle fiere paesane.

Se negli altri paesi il pittore dipendeva dalle ordinazioni delle corti e delle chiese o godeva della protezione di nobili mecenati, in Olanda egli lavorava per il mercato, essendo in sostanza un venditore della propria merce al pari del mercante o dell'artigiano.

La domanda di mercato determinava la dipendenza dell'artista dalla società borghese: quanti avevano il coraggio di andare contro i gusti dominanti erano condannati all'oblio e alla miseria.

Il regime borghese repubblicano dell'Olanda e la riforma calvinista ebbero grande influenza anche sulla pittura.

A differenza delle altre scuole pittoriche nazionali, l'Olanda non conobbe l'arte cortigiana e rare erano le ordinazioni delle chiese.

La Chiesa calvinista non s'immischiava nelle questioni dell'arte, perciò il tema religioso non aveva nell'arte olandese un posto di rilievo e ciò che è ancor più importante il pittore olandese, non vincolato dalla dogmatica religiosa, era relativamente libero nell'interpretazione dei soggetti religiosi.

La pittura olandese di questo periodo costituisce una fase importante nello sviluppo dell'arte mondiale.

La stragrande maggioranza dei suoi artisti abbandonò le immagini idealizzate, volgendosi direttamente alla vita stessa, alla natura.

La loro percezione del mondo è espressa molto bene nelle parole del più grande dei pittori dell'Olanda, Rembrandt: "Il cielo, la terra, il mare, gli ani-mali, le persone buone e cattive: tutto serve per il nostro esercizio. Le pianure, le colline, i ruscelli e gli alberi danno abbastanza lavoro al pittore. Le città, i mercati, le chiese e

le mille ricchezze naturali c'invocano e ci dicono: vai, abbi sete di sapere, contemplaci e ritraici. Nella patria scoprirai tante cose care al cuore, piacevoli e degne, e una volta che le avrai provate troverai la vita troppo breve per una corretta rappresentazione di tutto ciò".
In complesso la storia della pittura olandese del XVII secolo si divide in tre fasi principali: il periodo di formazione, fino al 1640; il periodo della fioritura: 1640-1670; dopo il 1670, la rapida decadenza.

FRANS HALS
Il principale maestro del periodo di formazione dell'arte olandese fu l'insigne ritrattista Frans Hals (circa 1580-1666).
Nelle tele di Hals sono rappresentati tutti gli strati della società olandese, dagli uomini di Stato alla gente semplice del popolo che il pittore dipingeva con particolare interesse e simpatia.
Nelle sue opere Hals abbandonò l'importanza convenzionale della posa ed altri canoni del genere ritrattistico che servivano ad un'artificiosa elevazione del modello.
I movimenti dei suoi personaggi sono naturali e disinvolti; essi gesticolano, sorridono, ridono.
Alle migliori opere di Hals appartengono il "Ritratto di Dillem van Heydthuysen", raffigurante un illustre patrizio di Haarlem in posa disinvolta; la briosa "Zingara", immagine di traboccante gioia di vivere; " Malle Babbe", il ritratto, quasi grottesco per acutezza di caratterizzazione, di una vecchia tenutaria di una bettola, soprannominata la "Strega di Harem"; il pittore la rappresenta con una civetta su una spalla e un enorme boccale di birra in mano.
Frans Hals fu un grandissimo rappresentante di un genere specificamente olandese, il ritratto di gruppo, sorto già nel XVI secolo, ma che raggiunse la fioritura solo nel secolo successivo.
Esistevano tipi ormai invalsi di ritratti di gruppo delle corporazioni di fanteria (cioè della milizia cittadina), dei reggenti (patroni) degli istituti di beneficenza, dei capi delle corporazioni, dei medici, degli scienziati.
Lo spirito corporativo della repubblica borghese, i ricordi ancor vivi dell'eroica lotta per l'indipendenza tutto ciò si rispecchiava nei ritratti di gruppo, eseguiti da Hals: ad esempio, quelli degli ufficiali delle compagnie di fanteria di S. Adriano e di S. Giorgio. I suoi borghesi nelle loro divise militari sono uomini forti, pieni di energia, giocondi.
Ma non sempre il pittore ha verso i suoi modelli una così allegra simpatia.
I migliori esempi del suo ritratto di gruppo sono i quadri, da lui dipinti in età avanzata, delle patronesse e dei patroni di un ricovero per vecchi, in cui è pa-lese una forte denuncia.
La fedeltà di Hals, nel corso di tutta la sua lunga attività creativa, ai principi del realismo, il carattere democratico della sua arte gli causarono, negli ultimi decenni della stia vita, un tracollo di popolarità, e la sua situazione economica ne risentì.
L'influenza di Hals sui contemporanei fu molto grande; essa si fece sentire non solo nel ritratto, ma anche nella pittura di genere: l'aspirazione ad una caratterizzazione viva e sincera delle sue figure umane, la sua ottimistica percezione del mondo prepararono il terreno al fiorire della pittura di genere olandese degli anni 40-60 del XVII secolo.

LA PITTURA DI GENERE
La pittura di genere, la più popolare in Olanda, testimonia l'attrazione di

quest'arte per la vita reale.
I temi preferiti sono tratti dalla vita borghese: le occupazioni quotidiane della padrona di casa, il gioco delle carte, il concerto domestico, le conversazioni galanti, ecc.; talora sono ritratti anche episodi della vita contadina: scene nelle bettole di campagna, gozzoviglie, risse.
Anche i piccoli studi pittorici spiccano per l'accurata esecuzione.
Rappresentando le camere e i cortiletti delle case borghesi, dove di solito si svolge l'azione, i maestri olandesi rendono in modo straordinariamente tangibile non solo il mondo delle cose che circonda l'uomo, ma anche il senso dell'intimità, del misurato scorrere della vita.
Del vasto numero di pittori di genere olandesi si devono nominare alcuni dei maestri più cospicui: Adriaen van Ostade (1610-16851, il maggiore rappresentante del genere contadino, che percorse un lungo cammino dalle scene convenzionali-grottesche delle gozzoviglie e delle risse, nelle quali i contadini erano rappresentati sotto l'aspetto caricaturale, alle immagini più profonde degli abitanti della campagna olandese.
Gerard Terborch (1617-1681) è un pittore di grande talento; i suoi quadri, di solito dedicati alla vita del patriziato olandese, spiccano per la sottile caratterizzazione dei personaggi e per la squisitezza della soluzione coloristica.
Pieter de Hoch (1629-1684) rappresentò le stanze delle case olandesi illuminate dal sole, nelle quali la vita scorre lenta e pacifica.
I massimi successi della pittura di genere olandese sono legati al nome di Jan Vermeer van Delft (1632-1675).
Gli scarsi dati delle fonti testimoniano che Vermeer lavorava a lungo su ogni quadro, eseguendolo con straordinaria scrupolosità.
Nei motivi dei suoi soggetti Vermeer quasi non si differenzia dagli altri pittori di genere olandesi, ma i semplici episodi della vita delle case patrizie sono elevati ad un livello di grande bellezza pittorica e di alta poesia.
I motivi prediletti di Vermeer sono una o più figure in un interno inondato dalla luce del sole.
L'intima dolcezza lirica degli altri pittori di genere in Vermeer si trasforma in una sensazione di profonda tranquillità, di perfetta armonia colta nel pacifico scorrere della vita umana.
Tra i suoi migliori quadri di genere ricordiamo: "Donna che legge una lettera", "Donna che versa il latte", "Boccale di vino", "L'atelier".
Grande è l'apporto dei maestri olandesi anche al paesaggio.
Essi si dedicarono alla rappresentazione dei motivi concreti della natura.
Le vaste pianure olandesi con lenti fiumi e città e villaggi sulle basse sponde, placidi canali, cieli alti, quasi sempre coperti di nuvole grigie, sono i temi di Jan van Goyen (E596-16561 e Salomon van Ruysdael (circa 1600-1670).
Il più grande maestro del paesaggio olandese fu Jacob van Ruysdael (1628-1682).
Con eguale profondità di penetrazione egli dipingeva vaste pianure con castelli e rovine, pieni di drammaticità, affollate piazze cittadine, piccoli villaggi coperti di neve, il mare grosso e il folto dei boschi, dune sabbiose e cupi paesaggi montuosi con cascate.
La percezione reale del mondo delle cose la capacità di sentire dietro ogni comune oggetto di arredamento domestico la presenza dell'uomo consentirono a questi pittori persino nella rappresentazione degli oggetti inanimati di creare immagini di alto contenuto poetico.
I più grandi maestri della prima maniera della natura morta olandese, Pieter Claesz (circa 1597-1661) e Willem Claesz Heda (1594-circa 1680), in conformità ai

gusti semplici del loro tempo dipingevano modeste “colazioni”: un tavolo coperto da una tovaglia bianca con un pasticcio o un prosciutto, un piccolo pane dorato, una brocca di stagno; i colori sono contenuti in una gamma dal grigio al bruno.
Nella seconda metà del secolo vengono in voga i “dessert” di Abraham van Beijerens 11620-circa 1690) e di Willem Kalf (1622-1693), vasi colmi di verdure e di frutta.

REMBRANDT
L’apice del realismo olandese è rappresentato dall’arte di Rembrandt.
Il contenuto ideale delle sue opere e la mirabile maestria artistica pongono questo pittore nel novero dei massimi rappresentanti dell’arte mondiale.
Egli è egualmente grande sia come pittore che come maestro dell’incisione e del disegno.
Rembrandt Harmensz van Rijn nacque nel 1606 a Leida, nella famiglia di un mugnaio.
La sua vocazione per la pittura si manifestò molto presto, e fin dai primi anni della sua attività artistica, trascorsi nella natia Leida volle mantenere la sua indipendenza artistica.
Nel 1632 si trasferì ad Amsterdam, centro della vita culturale della repubblica.
Nel quadro “La lezione d’anatomia”, che gli procurò un grande successo, Rembrandt risolse in modo nuovo il problema del ritratto di gruppo, fondendolo nell’unità d’azione.
Col crescere della sua fama, nel suo studio affluirono un gran numero di discepoli.
Gli anni 30 furono il periodo di maggior successo della vita di Rembrandt: accanto ai quadri con soggetti biblici e mitologici egli dipinge un numero enorme di quadri su ordinazione, e perfeziona la tecnica dell’acquaforte e del disegno, imprimendo alle sue opere un grande slancio vitale, un’accentuata espressività drammatica, sebbene non manchi talora la ricerca d’effetti esteriori.
Ne è stupendo esemplare la “Danae”, in cui la tradizionale figura mitologica acquista una profonda verità umana.
Si andava formando così il metodo pittorico dell’artista, nel quale svolgono la funzione principale i contrasti del chiaroscuro che rendono più intenso il carattere emotivo delle figure.
All’inizio degli anni 40 nella creazione di Rembrandt avviene una svolta: il pittore si libera da alcuni limiti dei lavori giovanili e approfondisce la ricerca realistica.
Ma non incontra il gradimento dei circoli borghesi.
È indicativa, sotto questo aspetto la storia del suo famoso quadro “La ronda di notte”.
Eseguendo l’ordinazione per un ritratto di gruppo dei tiratori della compagnia del capitano Banning Cocq, Rembrandt infranse tutte le tradizioni: invece di una serie di figure compostamente sedute e collocate su uno stesso piano, egli dipinse una scena piena di realismo e di elevata poesia, in cui le figure dei tiratori si muovono in una strada cittadina, circondati dalla folla, accorsa al singolare avvenimento.
In quest’opera monumentale si sente l’eco dei tempi eroici della rivoluzione dei Paesi Bassi.
L’accoglienza ostile che incontrò “La ronda di notte” era l’indice dei gusti limitati della borghesia olandese, del suo abbandono degli ideali progressisti del periodo rivoluzionario.
Nelle opere degli anni 40 Rembrandt si rivolse al mondo degli uomini semplici e poveri: proprio in questo ambiente egli trovò i portatori di un’alta nobiltà morale, di sentimenti forti, sinceri.

In quadri come “La sacra famiglia” o “Il buon samaritano”, i fatti evangelici sono rappresentati come episodi di vita quotidiana, conferendo al tema religioso un particolare significato sociale.
Nella stessa direzione si sviluppò l’arte grafica di Rembrandt.
Nella celebre acquaforte “Cristo che cura i malati” le figure di poveri e di sofferenti fanno da contrapposto ai farisei soddisfatti di sé stessi.
Gli ultimi 20 anni di Rembrandt furono i più tragici della sua vita.
Le sue divergenze dai gusti dominanti della borghesia portarono a una diminuzione delle ordinazioni e lo ridussero nel 1656 alla bancarotta: i beni e le col-lezioni del pittore furono venduti all’asta, ed egli fu costretto a stabilirsi in un poverissimo quartiere di Amsterdam.
A questa disgrazia si aggiunsero lutti familiari.
Ma proprio in questi anni la sua arte raggiunse il punto più alto: il carattere monumentale delle figure, la scoperta del mondo interiore dell’uomo, una pittura di straordinaria energia, basata sull’armonia dei toni rosseggianti e brunastri come ravvivati da un fuoco interno sono le caratteristiche della sua arte dell’età avanzata.
Le migliori opere di questo periodo sono “La negazione di S. Pietro”, “Cena in Emmaus” ed altre.
In questi stessi anni Rembrandt creò la sua composizione storica piena di potenza eroica “La congiura di Claudio Civile”, dedicata alla lotta di liberazione dei batavi (ritenuti gli antenati degli olandesi) contro la dominazione romana.
Anche nella ritrattistica fu questo il periodo di maggior fulgore per Rembrandt.
Egli infatti non si limita a rappresentare un solo aspetto psicologico del personaggio, ma dà come un quadro di tutta la sua vita spirituale, dell’incessante movimento interiore del pensiero e del sentimento.
Per Rembrandt la ricchezza della personalità umana è inesauribile; rivolgendosi ripetutamente ad uno stesso modello, il maestro trova sempre in esso qualcosa di nuovo, d’irripetibile.
Così, ad esempio, Rembrandt eseguì più di cento autoritratti.
Alle migliori creazioni ritrattistiche appartengono i ritratti di Bruyninghs, del borgomastro Six, della sua seconda moglie, Enrica Stoffels, di suo figlio Tito, intento alla lettura.
L’ultima opera di Rembrandt - la famosa tela “Il ritorno del figliol prodigo” - colpisce per il profondo sentimento umano.
L’affermazione degli ideali umanistici nelle condizioni dell’Olanda del XVII secolo comportò l’inevitabile rottura del pittore con la borghesia, che aveva abbandonato le sue tradizioni rivoluzionarie.
È assai indicativo il fatto che la morte del grande maestro nel 1669 passò del tutto inosservata.
Al novero dei pochi discepoli che assimilarono gli alti principi del realismo rembrandtiano appartengono Carel Fabritius (circa 1622-1654), morto prematuramente, e Aert de Gelder (1645-1727).
Nell’ultimo quarto del XVII secolo l’arte olandese entra nel periodo della piena decadenza.

CAPITOLO XII

INGHILTERRA

L'inizio dello sviluppo capitalistico

L'Inghilterra del XVI secolo si distingueva dagli altri paesi dell'Europa feudale per il fatto che la disgregazione dei rapporti feudali e lo sviluppo della produzione capitalistica si svolgevano qui con maggiore intensità, sia in città che in campagna.

Era questo l'inizio di quel processo di sviluppo economico dell'Inghilterra che portò, a metà del XVII secolo, alla rivoluzione borghese, e due secoli più tardi, nel XIX secolo, la trasformò nel più potente paese capitalistico, nella "officina del mondo", come allora la chiamavano.

1 TRASFORMAZIONI SOCIALI ED ECONOMICHE IN INGHILTERRA NEL XVI SECOLO

LO SVILUPPO DELL'INDUSTRIA

Nel XVI secolo la principale branca dell'industria inglese era la produzione dei panni di lana alla quale essa, in primo luogo, doveva l'aumento della sua ricchezza.

Nel periodo precedente, a cominciare dall'XI secolo, la principale voce dell'esportazione inglese era rappresentata dalla lana fine e dalle pelli di pecora di lana se ne esportava molta soprattutto nelle Fiandre, ma già nella prima metà del XVI secolo l'esportazione inglese dei tessuti superava di gran lunga l'esportazione di lana greggia.

A metà del XVI secolo l'Inghilterra esportava annualmente circa 32.000 sacchi di lana e circa 5.000 pezze di panno.

Verso la metà del XVI secolo invece l'esportazione annuale del panno salì a 122.000 pezze, mentre la quantità di lana greggia esportata non superava i 5-6.000 sacchi.

Già nel 1564-1565 i panni e i prodotti di lana costituivano l'81,6 per cento di tutta l'esportazione inglese.

"Dall'Inghilterra Anversa riceve una grande quantità di panni fini e grezzi, di frangia ed altre cose di questo genere per somme ingenti, lana finissima...", informa lo storico italiano Guicciardini sull'esportazione inglese nei Paesi Bassi.

Il "panno inglese", o "panno londinese", dalla metà del XVI secolo cominciò ad essere importato in Russia; da Mosca esso veniva fornito all'Iran, al khanato di Crimea.

Nella prima metà del XVII secolo esso veniva portato dai mercanti russi persino

nelle lontane terre della Siberia.
La produzione di tessuti di lana ebbe una larga diffusione nel sud-ovest e nell'est dell'Inghilterra.
Nella regione sud-occidentale si producevano principalmente panni larghi e fini, mentre nella parte orientale si sviluppò la produzione dei tessuti di stame (cioè prodotti con filati pettinati di tessuti di lana, di mezza lana) e dei tessuti grezzi; centro della produzione del panno in questa regione era la città di Norwich con i villaggi e i borghi adiacenti.
Nel XVI secolo la produzione del panno si estese con successo alle contee settentrionali, lo Yorkshire e il Lancashire; nel West Riding nel 1574 furono prodotte 56 mila pezze di panno fine a doppia altezza e 72 mila pezze di panno grezzo.
La produzione del panno si diffondeva soprattutto nei villaggi e nei borghi, dove non esisteva il regime corporativo, che con la sua regolamentazione rallentava la produzione e limitava la concorrenza.
Ciò contribuì alla decadenza dei vecchi centri artigiani dell'Inghilterra.
In un reclamo dei tessitori di panno della contea di Worchester presentato nel 1534, si diceva che "diverse persone", che vivevano nei villaggi e nei borghi, "al fine del proprio arricchimento personale... non solo avevano incettato e preso nelle proprie mani numerose fattorie e si erano fatti agricoltori, allevatori e proprietari agricoli, ma avevano anche cominciato a produrre, sodare e cimare il panno", il che aveva portato molte città della contea alla decadenza, allo spopolamento e alla rovina.
La caratteristica più importante dell'industria laniera in Inghilterra era che in essa la produzione capitalistica si sviluppava più rapidamente che negli altri settori; "ogni comune fabbricante di panno dà lavoro a molte centinaia di poveri", dice un contemporaneo a proposito dell'industria del panno in Inghilterra nella prima metà del XVII secolo, e poiché la regolamentazione corporativa nell'industria del panno era più debole che nelle altre branche della produzione, il processo di differenziazione economica fra i tessitori e gli altri artigiani che lavoravano il panno avveniva molto rapidamente.
Per di più, la possibilità di aumento dei profitti, determinata dalla sempre crescente domanda di panni inglesi sia in Inghilterra, sia negli altri paesi, stimolò la penetrazione nella produzione del panno dei capitali accumulati nel commercio e il passaggio dalla piccola alla grande produzione, cioè alla manifattura.
I progressi dell'allevamento inglese delle pecore e la presenza di mano d'opera a buon mercato, creata dal processo di differenziazione economica dei contadini e soprattutto dalla violenta usurpazione delle terre dei contadini, avvenuta nel XVI secolo, favorirono anch'essi il sorgere delle manifatture capitalistiche nell'industria del panno.
Nel XVI secolo la manifattura sparsa diventò una forma largamente diffusa della grande produzione nell'industria laniera.
Ma c'erano anche non poche manifatture di panno centralizzate.
In un'opera della fine del XVI secolo è minutamente descritta la grande manifattura di un ricco fabbricante di panno: in un locale spazioso, vi si dice, si trovavano 200 telai, ai quali lavoravano in un'unica fila 200 persone, mentre altrettanti giovani apprendisti le aiutavano, preparando le spole, e nei locali vicini 100 donne cardavano la lana e 200 ragazze la filavano usando il fuso e il filatoio a pedale.
La cernita della lana veniva fatta da 150 "bambini di genitori poveri, deboli", che ricevevano per il proprio lavoro una paga molto bassa.
Poi il panno tessuto passava per le mani di 50 cimatori e 80 addetti al decatissag-

gio.
Inoltre, presso questa azienda c'era una gualchiera con 20 operai e una tintoria nella quale lavoravano 40 persone.
Le manifatture di panno non avevano ancora preso il posto della piccola produzione che nel XVI secolo era ancora la maggiore produttrice di panno benché molti tessitori delle campagne e delle città non potessero sostenere la concorrenza con la grande produzione manifatturiera e andassero in rovina, tra-sformandosi in operai delle manifatture.
"Questi ricchi fabbricanti di panno - si dice in un reclamo di tessitori presentato nel 1539 - tengono nelle loro case i telai, ed anche tessitori gualchierai a giornata, e in conseguenza di ciò i vostri supplicanti, che lavorano nelle proprie case, che hanno moglie e bambini, vengono continuamente privati del loro guadagno... e di conseguenza per evitare la disoccupazione, i vostri poveri sudditi sonocostretti a prendere il lavoro per il compenso stabilito dai fabbricanti di panno".
Nel XVI secolo si notano progressi anche in altri rami dell'industria inglese.
Sulle navi mandate nel 1580 dai mercanti londinesi alla ricerca di un passaggio a nord-est per la Cina, furono caricati esemplari delle merci che si producevano in Inghilterra: panni di diverse qualità e tinte, articoli di lana, calze di lana e di seta, calzature di diverse qualità di pelli e di velluto, vetro, specchi, occhiali, coltelli, aghi, serrature, chiavi, molle, bulloni, filo di ferro e di rame, piombo, ferro e ghisa indicata nell'inventario come la "merce principale" dello Stato inglese.
La produzione della seta, della tela, della pelle e degli articoli in pelle si sviluppava con successo in questo periodo a Norwich e a Colchester, quella delle calze e dei merletti nel Nottinghamshire, quella delle serrature, dei coltelli e di altri oggetti di ferramenta a Birmingham e a Sheffield, quella del vetro e del sapone a Londra e a Bristol.
Dall'inizio del XVII secolo nelle contee orientali e nel Lancashire cominciarono a sorgere aziende che producevano tessuti con cotone importato dal Levante, e i villaggi nati attorno alle fabbriche si svilupparono in città: Birmingham, Sheffield, Manchester ed altre.
Lungo i fiumi navigabili e nei porti del litorale nel XVI secolo sorsero arsenali per ogni tipo di nave, che svolsero un'importante funzione nello sviluppo dell'espansione commerciale e coloniale dell'Inghilterra.
Gli abitanti della costa si dedicavano con buoni risultati alla pesca delle aringhe e alla caccia alla balena; Yarmouth (Inghilterra orientale) era il centro della pesca delle aringhe.
Il piombo e lo stagno venivano estratti da tempi antichissimi nella peni-sola di Cornovaglia, e nel Medioevo, assieme alla lana, erano una voce importante del commercio d'esportazione inglese.
Nella seconda metà del XVI secolo in Inghilterra aumenta l'estrazione del piombo, dello stagno, del rame, del minerale di ferro ed acquista importanza la produzione dell'ottone.
Nelle officine del Kent e del Sussex si producevano cannoni di bronzo; la fusione della ghisa e del ferro si sviluppava nel XVI secolo soprattutto nel Sussex, nel Gloucestershire e nel Galles meridionale.
Lo sviluppo della metallurgia inglese non seguiva i tempi degli altri rami della produzione e in primo luogo della produzione del panno.
Benché l'Inghilterra fosse ricca di minerale di ferro e di carbon fossile, la tecnica impiegata nella produzione del ferro era ancora primitiva, e l'impiego del carbon fossile non era ancora in uso.
I forni di fusione funzionavano a legna, e per comprimervi l'aria venivano usati

mantici messi in moto dal vento, dall'acqua e dai cavalli.
Il ferro era di bassa qualità e prodotto in quantità assolutamente insufficiente alle esigenze dell'industria, per sopperire alle quali si ricorreva all'importazione da altri paesi.
Con il rapido espandersi dell'industria inglese si rese necessario il disboscamento di ampie zone forestali e contemporaneamente aumentò l'importanza del carbon fossile, che se nel XIV secolo era impiegato principalmente per il riscaldamento delle abitazioni, dal XVI secolo, in concomitanza con il suo uso nei diversi processi produttivi, divenne un prodotto indispensabile.
Centro dell'estrazione del carbon fossile era la città di Newcastle, nella parte settentrionale della contea di Northumberland, dalla quale il carbone veniva trasportato via fiume e via mare a Londra e in altre città.
L'estrazione dei minerali veniva generalmente effettuata da minatori organizzati in associazioni di mestiere (analoghe alle corporazioni cittadine), che ricevevano il permesso di sfruttare i pozzi e le miniere dai proprietari terrieri.
Quando però, a partire dal XVI secolo, il processo di estrazione richiese scavi a maggiore profondità e, quindi, più complesse attrezzature, le associazioni non furono più in grado di affrontare le spese necessarie al rimodernamento degli strumenti di lavoro e dovettero sottomettersi agli imprenditori che potevano impiegare forti capitali.
All'incremento della produzione in generale diedero un grande contributo esperti artigiani, emigrati da altri paesi europei.
Tra costoro vi erano tessitori fiamminghi i quali, per sottrarsi alle persecuzioni delle autorità spagnole durante la rivoluzione dei Paesi Bassi, si erano trasferiti in Inghilterra, portando con sé il segreto e l'arte della produzione del panno.
Gli Ugonotti francesi trasferitisi in Inghilterra, dal canto loro si dedicarono alla produzione della seta e della maglia.
Nella seconda metà del XVI secolo giunse in Inghilterra un folto gruppo di specialisti nella lavorazione dei metalli non ferrosi.
Nonostante i notevoli progressi sopra indicati, verificatisi nello sviluppo della manifattura, nel XVI secolo continuava a prevalere in Inghilterra la piccola produzione artigiana, ed in molte città si conservava l'ordinamento corporativo.

IL PROCESSO DELL'ACCUMULAZIONE ORIGINARIA E L'INIZIO DELLA RIVOLUZIONE AGRARIA NELLE CAMPAGNE

Lo sviluppo economico dell'Inghilterra fu favorito non poco dalla rivoluzione avvenuta nel commercio mondiale in seguito alle grandi scoperte geografiche, grazie alla quale venne a trovarsi al centro delle vie commerciali marittime mondiali.
Tuttavia, la condizione fondamentale che determinò lo sviluppo del capitalismo in Inghilterra in questo periodo fu che il processo dell'accumulazione originaria, che costituisce la preistoria del sistema capitalistico di produzione, vi si svolse con intensità assai maggiore che negli altri paesi.
L'espropriazione dei contadini, che costituiva la base di questo processo e che, come indica Marx, nella sua forma classica ebbe luogo soltanto in Inghilterra, si iniziò alla fine del XV secolo e terminò nella seconda metà del XVIII secolo con la scomparsa di quasi tutti i contadini inglesi.
La terra nell'Inghilterra medievale era di proprietà feudale e si trovava nelle mani dei nobili, della Chiesa e della corona.
La massa principale dei contadini inglesi non aveva il diritto di proprietà sugli appezzamenti di terra che lavorava.
I liberi possessori, i "freeholders", pagavano ai lords per i loro appezzamenti di

terra una piccola rendita e avevano il diritto di disporne liberamente.
Ma i freeholders costituivano la minoranza dei contadini inglesi; la maggioranza era data dai "copyholders", cioè i "villani" che in passato avevano riscattato la propria libertà.
Le condizioni per il possesso del copyholder, stabilite già nel XIV-XV sec., al tempo della liberazione contadina dalla servitù della gleba, erano di-ventate una consuetudine del feudo; il copyholder era soltanto l'affittuario ereditario o a vita del proprio appezzamento, per il quale pagava al lord la rendita feudale, di regola in denaro.
Per trasmettere in eredità ai figli, vendere o scambiare questo appezzamento, egli era obbligato a chiudere il permesso del lord e a pagare una determinata tassa.
Il copyholder giurava fedeltà al lord ed era giudicato dalla corte di giustizia del feudo.
Erano ancora caratteristiche della campagna inglese una tecnica agraria primitiva (l'avvicendamento triennale delle colture) e la rotazione forzata; la trasformazione dei terreni arativi, dopo il raccolto, in pascolo comune era obbligatoria per tutti i membri della comunità.
Nel XVI secolo nella condizione dei contadini inglesi avvennero bruschi mutamenti.
Con l'aumento della domanda della lana inglese, sia nelle Fiandre che all'interno del paese e con l'aumento dei prezzi di essa, l'allevamento delle pecore era diventato più vantaggioso del lavoro nei campi.
Molti grossi proprietari terrieri, che praticavano l'allevamento di pecore, cominciarono a trasformare le terre delle loro tenute in pascoli.
Non contenti di questo, si impadronirono delle terre comuni di cui prima essi usufruivano assieme ai loro contadini, scacciarono i contadini affittuari dalle loro parcelle e trasformarono questi appezzamenti in pascoli propri, abbattendo nello stesso tempo le case contadine e interi villaggi.
Le terre così usurpate venivano recintate con palizzate, fossati, siepi vive; sottratte queste terre al godimento comune, essi le cedevano in affitto ai grandi affittuari-allevatori, ricevendo una grossa rendita, o talvolta vi allevavano essi stessi grandi greggi di pecore o le trasformavano in riserve di caccia.
Questo processo di espropriazione forzata delle terre dei contadini inglesi ricevette il nome di "recinzione".
"Le vostre pecore, - scrisse Thomas More, che visse questi avvenimenti,- solitamente così mansuete, contente di assai poco, ora, dicono, sono diventate così voraci e insaziabili che mangiano persino gli uomini e devastano interi campi e città".
Anche molti contadini agiati miravano a sbarazzarsi dei molesti vincoli comuni di godimento della terra che impedivano loro di aumentare il rendimento della propria azienda, perciò anch'essi effettuavano usurpazioni e recinzioni dei pascoli comuni e dei propri appezzamenti, contribuendo alla rovina dei compaesani.
I contadini cacciati dalla terra andavano ad ingrossare le file dei vagabondi, ed alla fine si trovarono costretti a vendere il proprio lavoro agli imprenditori della città e della campagna.
Ad aumentare il numero delle persone prive di mezzi di sussistenza contribuirono anche gli avvenimenti politici di quel periodo.
Enrico VII (1485-1509), allo scopo di indebolire la vecchia aristocrazia sopravvissuta alla guerra delle Due Rose, emanò un decreto di scioglimento di tutte le formazioni militari, ed una grande massa di uomini, prima occupati come guardie al servizio dei grandi feudatari, si trovarono senza mezzi di sussistenza.

Un ruolo importante nel processo di espropriazione dei contadini ebbe la riforma della Chiesa, attuata sotto Enrico VIII (1509-1547).
Circa un terzo dalle terre d'Inghilterra si trovava in possesso della Chiesa e costituiva "il baluardo religioso dell'antico ordinamento della proprietà fondiaria". (K. Marx: "Il Capitale").
La riforma della Chiesa fu accompagnata dalla chiusura di tutti i monasteri e dalla confisca da parte della corona dei loro beni e delle terre ecclesiastiche.
Le terre dei monasteri furono in parte distribuite ai favoriti del re, in parte vendute a prezzi molto bassi a nobili, a fittavoli, a vari speculatori sulla terra e a contadini ricchi.
Tra i nuovi proprietari delle terre dei conventi non pochi miravano ad ottenere dalle terre acquistate il maggior profitto possibile.
Essi cominciarono ad aumentare la rendita, ed anche a recintare le terre. sede scacciando i contadini che le avevano in affitto da generazioni e godevano di diritti ereditari sui propri appezzamenti.
Dopo la chiusura dei conventi anche una gran parte dei monaci e di altri inservienti dei monasteri erano rimasti privi dei mezzi per vivere.
Nella seconda metà del XVI secolo in conseguenza dell'incremento della popolazione urbana, aumentò la domanda di pane, di carne e di altri prodotti agricoli.
Nelle campagne cominciarono a sorgere grandi aziende specializzate, per le quali occorrevano appezzamenti di terra tutta unita e non attraversata dalle terre comuni; anche questo fatto favorì la diffusione delle recinzioni e l'espropriazione dei contadini.
Le piccole aziende contadine andarono in rovina, a causa della diretta usurpazione delle terre e dell'aumento delle rendite e degli altri pagamenti, attuato nelle condizioni della "rivoluzione dei prezzi" dai grandi proprietari fondiari che avevano infranto le tradizionali forme e condizioni degli affitti ereditari.
Secondo le parole di William Harrison. autore della "Descrizione dell' Inghilterra", pubblicata nel 1578 "i landlords raddoppiavano triplicavano, talora aumentavano di sette volte la tassa che i contadini dovevano pagare per entrate in possesso della eredità. costringendo i copyholders a pagare ogni piccola colpa con grosse multe e con la perdita del possesso ereditario".
Così in Inghilterra si andava formando una massa di persone senza terra, prive di mezzi di sussistenza e senza tetto, costrette a vendere la propria forza-lavoro ai padroni delle manifatture e delle grandi fattorie per un salario più basso.
Questo processo di espropriazione violenta dei contadini inglesi da parte dei nobili fu la premessa di quella rivoluzione agraria attraverso cui la vecchia proprietà fondiaria in Inghilterra si trasformava in quella nuova, di tipo borghese, e si compiva il passaggio all'organizzazione capitalistica dell'agricoltura.
Questo rivolgimento durò quasi 300 anni.
"In Inghilterra - nota Lenin - questa trasformazione avvenne in modo rivoluzionario, violento, ma le violenze compiute a vantaggio dei grandi proprietari fondiari furono esercitate sulle masse contadine, che venivano fiaccate con le esazioni, venivano cacciate dai villaggi, venivano deportate, si estinguevano ed emigravano". (V. I. Lenin: "Il programma agrario della socialdemocrazia nella prima rivoluzione russa del 1905-1907").
La maggior parte delle terre usurpate per mezzo delle recinzioni venivano cedute dai nobili ad affittuari, i più ricchi tra i quali passavano allo sfruttamento del lavoro salariato dei contadini con poca terra, e in tal modo diventavano fittavoli capitalistici.
Verso la fine del XVI secolo rappresentanti dei diversi gruppi sociali della campagna e della città - dei contadini agiati, della piccola e media nobiltà, dei mercan-

ti e degli imprenditori - costituivano ormai uno strato di ricchi fittavoli capitalistici, che pagavano ai proprietari fondiari una rendita capitalistica, più alta di quanto fosse la rendita feudale stabilita a quel tempo.
L'impiego del lavoro salariato nelle campagne aumentava rapidamente; nel XVI secolo, a quanto testimoniano i documenti delle tenute, in Inghilterra era aumentato il numero degli operai agricoli e dei contadini con poca terra.
In un dialogo della fine degli anni 40 del XVI secolo si diceva che tra la popolazione rurale c'erano molti "cotters", i quali "non hanno terre proprie, ma solo le proprie braccia".
I proprietari agiati nelle campagne assegnavano a questi contadini poveri appezzamenti di terra in affitto a breve scadenza, il che non dava loro la possibilità di vivere senza vendere la propria forza-lavoro.
Il cotter era un operaio agricolo con un pezzo di terra, la cui parcella era per gli imprenditori agricoli un mezzo vantaggioso per legarlo alla propria azienda e intensificarne lo sfruttamento.
Con lo sviluppo della forma capitalistica nelle campagne aumentava la produzione agraria, cresceva la sua capacità commerciale e la sua specializzazione.
Notevoli progressi fece nel XVI secolo l'allevamento delle pecore.
Per decreto di Elisabetta l'esportazione delle pecore dall'Inghilterra all'estero fu vietata sotto la minaccia di severe punizioni.
Nella seconda metà del XVI secolo con l'aumento della domanda e dei prezzi dei prodotti agricoli si svilupparono anche altri settori dell'agricoltura; aumentarono le aree seminate a cereali, lino, canapa, zafferano, ortaggi, luppolo; si cominciò a concimare meglio il terreno col letame, la calce, le alghe marine, e nelle campagne situate vicino a Londra anche con la spazzatura delle sue strade; al fine di aumentare la fertilità del suolo si cominciò a seminare il trifoglio.
Alla fine del XVI secolo s'iniziarono i lavori per il prosciugamento delle paludi nelle contee situate ad est del paese.
Nel corso di questo secolo in Inghilterra furono pubblicate 34 opere di agronomia, nelle quali trovò espressione il crescente interesse per i metodi razionali di gestione dell'agricoltura; in molte di queste opere si difendevano le recinzioni come un mezzo importante per aumentare il rendimento dell'azienda e si propagandava l'esperienza dell'agricoltura d'avanguardia, rappresentata a quel tempo dai Paesi Bassi.
Ma lo sviluppo della forma di produzione capitalistica nelle campagne avveniva in modo ineguale, ed aveva luogo soprattutto nelle contee centrali e sud-orientali.
Secondo i dati di una commissione governativa che aveva condotto un'inchiesta sui casi di recinzione nel 1517, la maggiore quantità di terre recinte e di contadini espropriati e di case contadine distrutte si ebbe nelle contee centrali; nella seconda metà del XVI secolo le recinzioni di queste contee si estesero ancora di più.
Mentre nell'Inghilterra centrale e sud-orientale il processo dell'accumulazione originaria e del sorgere dei rapporti capitalistici nelle città e nelle campagne si sviluppava assai intensamente, il nord dell'Inghilterra nel XVI secolo era una regione economicamente arretrata: la produzione del panno e l'estrazione del carbon fossile si sviluppavano lentamente, le città avevano scarsa importanza economica e ancora deboli erano le loro relazioni economiche con il centro e il sud del paese.
La terra la lavoravano i contadini in stato di dipendenza feudale, poiché i nobili di solito non gestivano l'azienda e vivevano della rendita feudale.
Grande importanza aveva l'allevamento.
L'azienda contadina, mantenendo le caratteristiche dell'economia naturale, aveva scarsi rapporti col mercato.

In verità, anche al nord si verificavano casi di aumento della rendita pre-levata ai contadini dai nobili, di usurpazioni da parte dei lords delle terre comuni allo scopo di trasformarle in riserva di caccia; i casi di recinzioni a fini economici, tuttavia, erano ancora pochi, e la vita dei campi nelle contee del nord manteneva per lo più quasi intatto il suo ordinamento feudale medievale.

I MUTAMENTI NELLA STRUTTURA SOCIALE DELL'INGHILTERRA DEL XVI SECOLO

L'inizio dello sviluppo del capitalismo in Inghilterra fu accompagnato da importanti mutamenti sociali.

Già nel XVI secolo, in relazione all'intenso sviluppo della produzione mercantile, la classe dei feudatari cominciò a differenziarsi in nuova e vecchia nobiltà.

La nuova nobiltà, o "gentry", era formata da quei rappresentanti della piccola e media nobiltà che nelle loro tenute erano passati alla produzione mercantile, allevavano le pecore, commerciavano vantaggiosamente la lana e altri prodotti; oltre allo sfruttamento dei contadini-possessori, questi nobili cominciarono con successo a impiegare il lavoro salariato per la lavorazione della terra, aumentando in tal modo i loro redditi.

I nobili per i quali lo sfruttamento feudale dei contadini rimaneva la fonte principale di sussistenza costituivano la vecchia nobiltà.

La rivoluzione agraria e l'inizio dello sviluppo della forma capitalistica nelle campagne nel XVI secolo intensificarono questo processo di differenziazione della nobiltà inglese.

Molti rappresentanti della piccola e media nobiltà e persino alcuni aristocratici, prevalentemente nelle contee economicamente progredite, cominciarono rapidamente a trasformarsi in proprietari fondiari borghesi: essi espropriavano e recingevano le terre comuni e le parcelle contadine, facevano largo impiego nelle loro tenute del lavoro dei cotters e dei contadini poveri in qualità di manodopera salariata, passavano ad affittare le loro terre ai fittavoli, introducevano miglioramenti agro-tecnici per aumentare il rendimento dei loro fondi, strettamente legati al mercato.

Nel dramma di Shakespeare "Enrico VI", scritto nel 1597, il giudice di pace della contea di Gloucestershire, Shellow, personifica il fortunato rappresentante della gentry del XVI secolo: egli aveva saputo "trasformare tutto in oro", aveva la casa dell'abbondanza, seminava il grano, era allevatore e vendeva i buoi e le pecore alla fiera di Stamford, aveva un ottimo frutteto ed egli stesso vi innestava le mele, teneva operai salariati e faceva trattenute dal loro salario per il minimo errore.

Nelle condizioni del passaggio alle forme capitalistiche di produzione in agricoltura, la terra diventò oggetto di lucroso investimento di capitale; i contadini, i cittadini e i funzionari ricchi nel XVI secolo acquistavano volentieri la terra.

Molti di essi in tal modo entravano nelle file della gentry, perché in Inghilterra, a differenza degli altri paese, nobili si diventava non per origine, ma per il possesso fondiario, e chiunque acquistasse terra in proprietà in misura sufficiente per condurre un tenore di vita da nobile di solito otteneva un titolo nobiliare.

Nel corso del XVI secolo crebbero notevolmente i possedimenti terrieri della nuova nobiltà grazie alle usurpazioni delle terre comuni e degli appezzamenti dei contadini, all'acquisto delle terre dei conventi e delle tenute degli aristocratici caduti in rovina.

"Ogni gentleman corre in campagna", osservava un cappellano regio nella prima metà del XVI secolo, mettendo in risalto la tendenza dei nobili ad ingrandire i propri possedimenti fondiari.

Inoltre i membri fortunati della gentry si davano anche ad attività commerciali nel campo dell'industria e del commercio, aumentando ancor più il proprio patrimonio.
Con tutto ciò non ci si deve immaginare la nuova nobiltà come una borghesia nel vero senso della parola, in quanto essa era costituita da proprietari terrieri, gran parte dei cui redditi proveniva dalla rendita fondiaria.
L'attività imprenditoriale agricola e il tenore di vita di questi nobili erano strettamente connessi agli ordinamenti feudali della campagna inglese, perciò essi vanno chiamati non borghesia, ma nobiltà imborghesita.
Nello stesso tempo gran parte dei nobili, nel XVI secolo, riceveva ancora le proprie entrate soprattutto sotto la forma della rendita feudale riscossa dai contadini affittuari e rimaneva quindi, la vecchia nobiltà feudale.
Ad essa apparteneva la parte più consistente dell'aristocrazia, costituita dai rappresentanti delle famiglie della vecchia aristocrazia sopravvissuta alla guerra delle Due Rose ed alle repressioni contro la nobiltà ribelle nel XVI secolo, e gran parte della nuova aristocrazia creata dai Tudor.
La nobiltà delle contee settentrionali rimaneva in gran parte feudale; anche nelle altre contee del paese la piccola e la media nobiltà erano lontane dall'essersi imborghesite.
Sollecitato dallo sviluppo dei rapporti capitalistici, nel XVI secolo ebbe luogo un processo di avvicinamento della nuova nobiltà alla classe in ascesa della borghesia.
A questo proposito Marx scrisse che la nuova nobiltà forniva alla borghesia industriale, da una parte, la manodopera necessaria alle manifatture, dall'altra era in grado di dare all'agricoltura la struttura e l'organizzazione rispondenti alle esigenze dell'industria e del commercio.
Oltre a ciò, come si è già detto, in questo periodo la gentry cominciò ad acquistare e ad affittare terre e a trasformarsi in nobili-proprietari terrieri e in grandi affittuari.
Anche questo favorì l'avvicinamento della borghesia e della nuova nobiltà.
Così nel XVI secolo si costituì l'alleanza della nascente borghesia con la nuova nobiltà, che ebbe una parte importante nella rivoluzione borghese del XVII secolo.
Nelle condizioni create dalla rivoluzione agraria e dal diffondersi del capitalismo nelle campagne, si intensificò il processo di differenziazione economica tra i contadini.
Molti contadini agiati cominciarono a prendere in affitto terre dai nobili ed a sfruttare il lavoro salariato, trasformandosi in tal modo in fittavoli capitalistici.
La massa fondamentale dei contadini invece divennero braccianti senza terra e proprietari con poca terra, mezzi contadini e mezzi proletari.
Questi cambiamenti nella situazione economica dei contadini inglesi, l'estromissione violenta dei contadini dalle campagne e l'usurpazione delle terre comuni infersero un duro colpo agli ordinamenti della proprietà comune della terra, indebolendo la resistenza della comunità contadina alle recinzioni; anche i contadini ricchi, trasformatisi in fittavoli, disgregavano la comunità dall'interno.

LA LOTTA DEI CONTADINI INGLESI PER LA TERRA

Nonostante i succitati mutamenti economici e sociali, in Inghilterra rimaneva predominante il sistema feudale, e la produzione capitalistica si sviluppava soltanto come una nuova forma economica al suo interno.
La maggior parte della terra rimaneva di proprietà feudale e la massa fondamentale dei contadini si trovava nella condizione di affittuari dipendenti feudalmente dai

nobili.
Quale classe - la nuova nobiltà in alleanza con la borghesia o i contadini - avrebbe spezzato i rapporti agrari medievali e creato la proprietà borghese sulla terra, libera da restrizioni feudali, era una questione che sarebbe stata risolta dall'esito dell'acuta lotta di classe che si svolgeva nelle campagne.
I contadini inglesi nel XVI secolo intensificarono la lotta sia contro il feudalesimo, sia contro la rivoluzione agraria che si compiva nell'interesse dei nobili e della borghesia.
Nel 1536-1537 gravi sommosse contadine si verificarono nelle contee del Lincolnshire e dello Yorkshire.
"Le cause della rivolta - dichiarò durante l'interrogatorio uno dei partecipanti a queste sommosse - erano la rovina dei villaggi, l'aumento della rendita, le recinzioni e le usurpazioni dalle terre comuni".
L'insufficiente coscienza di classe dei contadini insorti faceva sì che a capo di queste agitazioni si trovassero sempre nobili o esponenti del clero cattolico, che tentavano di indirizzarle a vantaggio del cattolicesimo e dei monasteri, contro la riforma della Chiesa attuata da Enrico VIII.
Ciò è assai evidente dalle rivendicazioni elaborate dagli insorti e trasmesse al re; sulle bandiere degli insorti erano raffigurati un aratro, il calice e il pane per la comunione - oggetti del culto cattolico - e le "cinque piaghe di Cristo"; nello Yorkshire gli insorti definivano addirittura le loro azioni "pellegrinaggio di grazia", sottolineandone gli scopi religiosi.
La presenza a capo dei movimenti popolari di nobili e religiosi, tuttavia, non toglieva nulla al carattere antifeudale delle agitazioni contadine, tanto che ben presto, spaventati dal loro carattere radicale, i nobili giunsero ad un accordo con il re, rendendogli più facile la repressione di tutto il movimento.
Nel 1547 si verificarono nuove agitazioni contadine contro le recinzioni; particolarmente accanita fu la lotta nel Kent.
Nell'estate del 1549 scoppiarono due rivolte di vastissime proporzioni, una nell'Inghilterra sud-occidentale e una nella parte orientale del paese.
Entrambe queste rivolte ebbero influenza sulle insurrezioni contadine scoppiate in reazione alle recinzioni nelle contee dell'Inghilterra centrale e meridionale.
Questo, che fu il più importante movimento contadino in Inghilterra dopo la rivolta di Wat Tylet, ebbe inizio nel borgo di Wimondham (Norfolk), ove i contadini, nella notte del 23 agosto 1549, spezzarono gli steccati con i quali un landlord locale aveva recinto le loro terre.
La rivolta si estese rapidamente e ad essa aderirono molti poveri, artigiani, contadini agiati e persino una parte della piccola e media nobiltà, che contavano di sfruttare la rivolta nella loro lotta contro l'aristocrazia terriera.
A capo dei contadini insorti si misero due esponenti della piccola nobiltà, Robert Ket e suo fratello William.
Ket condusse i reparti armati dei contadini verso la capitale della contea, grosso centro economico dell'Inghilterra orientale, la città di Norwich, ma poiché le autorità cittadine non li avevano lasciati entrare, gli insorti dovettero accamparsi in un bosco in collina non lontano dalla città.
Qui affluivano masse di tessitori disoccupati, di artigiani impoveriti, di vagabondi, e i reparti di Ket contarono ben presto circa 20.000 uomini armati.
Ket era il "capitano" degli insorti; egli fortificò il campo, trasformando la collina in una fortezza inespugnabile ed instaurò una severa disciplina nei reparti.
Ket esaminava le lamentele dei contadini dei dintorni contro i signori e appianava i contrasti fra i membri dei suoi reparti.

Gli abitanti dei villaggi e delle città vicini rifornivano gli insorti di viveri; persino la borghesia di Norwich fu costretta a mantenere esteriormente con l'esercito di Ket rapporti amichevoli, benché segretamente preparasse il tradimento.
Nel campo presso Norwich fu elaborato il cosiddetto programma di Maushold degli insorti, trasmesso al governo.
Le fondamentali rivendicazioni di questo programma erano dirette contro i grossi proprietari fondiari: riduzione della rendita, divieto di trasformare il freehold in copyhold, privazione per i lords del diritto di usufruire delle terre comuni, soppressione dei tribunali feudali, abolizione dei residui della servitù della gleba.
Nel programma dei contadini mancavano le richieste di abolizione della proprietà terriera nobiliare e di tutte le forme di dipendenza dei contadini dalla terra, come pure il divieto assoluto di effettuare le recinzioni.
Nel primo articolo i contadini chiedevano al re di vietare tutte le recinzioni, escluse quelle praticate per la coltivazione dello zafferano, una redditizia cultura industriale.
Questa eccezione, così come la generale moderazione delle richieste, era il risultato dell'influenza dei contadini agiati che avevano partecipato all'elaborazione dei programma, i quali cominciavano essi stessi a recingere le terre allo scopo di aumentare il rendimento della propria azienda.
Una serie di articoli furono redatti anche nell'interesse della piccola nobiltà.
Questo programma, s'intende, non poteva soddisfare gli strati più poveri dei contadini insorti e della plebe cittadina.
Un contemporaneo della rivolta, descrivendo i fatti di Wimondham, riferisce il contenuto dei discorsi pronunciati dai più radicali partecipanti alla rivolta, che rivendicavano l'equiparazione economica dei nobili e dei contadini.
"Noi - dichiaravano questi contadini - abbatteremo gli steccati, colmeremo i fossi e daremo ad ognuno la possibilità di usufruire del pascolo comune. Noi vogliamo un godimento libero, uguale e con ugual diritto di tutte le cose".
Alcuni partecipanti alla rivolta chiedevano l'introduzione perfino della comunanza dei beni.
Il governo fu spaventato dalle dimensioni della rivolta.
Cercando di guadagnar tempo per raccogliere le forze necessarie alla repressione, esso promise di soddisfare una parte delle rivendicazioni dei contadini.
Tuttavia gli insorti non se ne andarono a casa: essi presero Norwich e poco dopo riuscirono a sbaragliare un reparto di truppe governative mandato contro di loro.
Nondimeno i tentativi dei contadini capeggiati da Ket di unirsi agli insorti del Devonshire e della Cornovaglia risultarono vani; anche l'assedio di Yarmouth, intrapreso dai reparti di Ket, finì in un insuccesso.
Al governo si presentò la possibilità di distruggere i focolai della rivolta ad uno ad uno.
Dopo la repressione della rivolta nell'Inghilterra sud-occidentale, nel Norfolk fu mandato contro Ket un grande esercito, rinforzato da un reparto di merce-nari tedeschi e italiani e da milizie locali dei nobili di Norwich; le truppe governative al comando di Warwich entrarono in Norwich, a cui poi si avvicinarono i reparti dei mercenari.
In questo periodo nel campo degli insorti si acutizzò la lotta fra gli elementi rivoluzionari e quelli moderati, capeggiati da Ket, il quale tentò persino di abbandonare il campo, contando, evidentemente, sull'amnistia.
Ma questo tentativo fu fatto fallire dai partecipanti alla rivolta, che esigevano azioni risolute.
Il 27 agosto 1549 si svolse una battaglia nella quale l'esercito dei contadini fu sba-

ragliato, anche perché gli insorti, alla vigilia del combattimento, commisero un grave errore: abbandonarono il campo fortificato nel bosco e accettarono battaglia nella valle, dove si trovarono indifesi contro la cavalleria dei mercenari tedeschi.
Lo stesso Ket fuggì dal campo di battaglia prima ancora della sua fine.
Dopo la disfatta dei reparti contadini i nobili fecero giustizia sommaria degli insorti.
Robert Ket e suo fratello furono impiccati.
Nel 1569 le recinzioni provocarono serie sommosse contadine nelle contee settentrionali dell'Inghilterra.
Nel 1596 sommosse analoghe ebbero inizio nell'Oxfordshire, e nel 1607 anche le altre contee centrali diventarono teatro di un nuovo grande movimento contadino contro le recinzioni.
In rapporto alle obiettive condizioni storiche dell'Inghilterra del XVI secolo, quella dei contadini inglesi fu una lotta progressista per un nuovo ordinamento dei rapporti agrari, per la libera economia agricola, per lo sviluppo del capitalismo nelle campagne, il quale sorge in conseguenza della scomparsa dell'azienda contadina di tipo mercantilistico, il che avrebbe assicurato un più rapido sviluppo alle forze produttive del paese.
La lotta dei contadini inglesi, come ogni altro movimento contadino, aveva degli aspetti che la indebolivano: la spontaneità, l'insufficiente coscienza e organizzazione, il carattere ristretto e locale delle azioni.
Inoltre la forza dei contadini era indebolita anche dal fatto che la borghesia inglese nel frattempo si era alleata con la nuova nobiltà, mentre i contadini, tra i quali si era intensificato il processo di differenziazione economica, avevano un differente atteggiamento verso la lotta contro le recinzioni e verso il problema della terra.
In virtù di queste circostanze la lotta dei contadini inglesi contro le recinzioni era destinata a fallire.

LA "LEGISLAZIONE SANGUINARIA" CONTRO GLI ESPROPRIATI. GLI OPERAI MANIFATTURIERI

Le aziende manifatturiere e le fattorie nel XVI secolo non erano in grado di assorbire l'intera massa dei contadini espropriati.
Folle di disoccupati, di mendicanti e di vagabondi riempirono le città e le strade d'Inghilterra; "quanti poveri, deboli, zoppi, ciechi, mutilati, malati, ai quali si mescolano anche vagabondi oziosi e delinquenti, giacciono e strisciano, chiedendo l'elemosina, sulle strade sporche" - si dice di Londra in una predica del 1550.
All'inizio del XVII secolo a Londra si contavano fino a 25.000 poveri.
I re della dinastia Tudor cominciarono ad emanare leggi crudeli contro i vagabondi e i mendicanti, che Marx chiamò "legislazione sanguinaria contro gli espropriati".
Enrico VIII permise di chiedere l'elemosina soltanto ai mendicanti vecchi e incapaci di lavorare, mentre ordinò che i vagabondi idonei al lavoro fossero frustati e poi si facessero giurare solennemente di tornare al loro luogo di nascita e di "mettersi al lavoro"; nel caso in cui il vagabondo punito non avesse cessato di vagabondare, si sarebbe dovuto frustarlo una seconda volta e recidergli mezzo orecchio; al terzo arresto, doveva essere giustiziato come criminale.
Una legge emanata da Edoardo VI (1547-1553) ordinava che un disoccupato che si rifiutasse di lavorare doveva essere aggiudicato per un certo tempo come schiavo a colui che lo aveva denunciato alle autorità come vagabondo e che aveva il diritto di costringerlo con la frusta a qualsiasi lavoro, di venderlo, di lasciarlo in eredita e cosa via.

Se questo schiavo si allontanava di proprio arbitrio, la prima volta lo si condannava alla schiavitù a vita e lo bollavano a fuoco su una guancia o sulla fronte con la lettera “s” (slave: schiavo), se fuggiva una seconda volta gli imprimevano un secondo marchio sul viso, e nel caso di una terza fuga lo giustiziavano come traditore dello Stato.
Sotto la regina Elisabetta continuò la promulgazione delle crudeli leggi contro i lavoratori.
“I padri dell’attuale classe operaia - scrive Marx a proposito di questa legislazione - furono puniti, in un primo tempo, per la trasformazione in vagabondi e in miserabili che avevano subito”. (K. Marx: “Il Capitale”).
Queste leggi sanguinarie avevano lo scopo di scongiurare il pericolo di rivolte degli espropriati, di garantire l’afflusso di manodopera a buon mercato verso l’industria e l’agricoltura e di assoggettare la massa degli ex contadini e artigiani, fino a poco tempo prima piccoli padroni indipendenti, al regime nuovo per loro del lavoro salariato, di fare di essi degli operai docili che sopportassero con rassegnazione il gioco dello sfruttamento capitalistico.
In risposta alle rivolte popolari i Tudor resero queste leggi ancora più crudeli.
La “rivoluzione dei prezzi” abbassò il salario reale degli operai inglesi e favorì l’arricchimento dei capitalisti, mentre l’espropriazione in massa dei contadini e degli artigiani nel XVI secolo creava una quantità di gente priva di mezzi di sussistenza, costretta a vendere la propria forza-lavoro per il salario più basso.
Ma il salario calava anche in conseguenza delle leggi regie sul lavoro salariato; tra queste ebbe particolare importanza il cosiddetto statuto dei garzoni, promulgato da Elisabetta nel 1563.
Questo statuto prescriveva che chiunque, in età dai 20 ai 60 anni, non avesse un’occupazione precisa era obbligato a lavorare per il padrone che desiderasse assumerlo; gli si proibiva di abbandonare il lavoro prima dello scadere del contratto di assunzione, e la durata della giornata lavorativa veniva stabilita a seconda della stagione.
L’ammontare del salario dovevano determinarlo i giudici di pace delle contee (cioè i rappresentanti degli interessi degli ingaggiatori di manodopera) a seconda della stagione e dei prezzi locali delle merci.
Gli operai manifatturieri nell’Inghilterra del XVI secolo ricevevano soltanto alcuni centesimi di sterlina al giorno; la paga degli operai delle manifatture di campagna, i quali di solito avevano una piccola azienda contadina, era ancora più bassa di quella degli operai di città.
Oltre a ciò, una parte del salario veniva corrisposta in natura, il che era assai vantaggioso per l’imprenditore, poiché di fatto gli dava la possibilità di abbassare la paga.
Nelle manifatture cominciò ad essere impiegato il lavoro poco costoso delle donne e dei fanciulli.
Nelle campagne gli affittuari aumentavano i prezzi dei prodotti agricoli e riducevano il salario agli operai agricoli, scaricando in tal modo sulle spalle dei lavoratori il pagamento dell’alta rendita ai landlords.
Per questi motivi il salario reale degli operai rimaneva molto indietro rispetto all’aumento dei prezzi delle merci: nel 1600 esso era circa il 47% del salario reale del 1500.

LO SVILUPPO DEL COMMERCIO

I progressi dell’economia dell’Inghilterra nel XVI secolo furono accompagnati dallo sviluppo del commercio interno ed estero.

In questo periodo si formò il mercato unico nazionale; Londra diventò il centro economico del paese e persino le contee arretrate del nord venivano sempre più attratte nelle relazioni commerciali con essa.
Nel XIV-XV secolo il commercio dell'Inghilterra con l'Italia e con i paesi d'Oriente si svolgeva principalmente con l'intermediazione dei mercanti veneziani.
I rapporti commerciali dell'Inghilterra con i paesi dell'Europa settentrionale si trovavano nelle mani dei commercianti tedeschi che facevano parte della Lega Anseatica.
Nel XVI secolo il monopolio sia degli uni che degli altri fu eliminato, tutto il commercio estero dell'Inghilterra venne ad essere svolto dalle grandi compagnie commerciali dei mercanti inglesi, che avevano ottenuto una serie di privilegi dal governo: le compagnie del Levante, d'Oriente, di Mosca.
Nel 1588 sorse la Compagnia di Guinea, che concentrava nelle proprie mani soprattutto la tratta degli schiavi; nel 1600 fu organizzata la Compagnia delle Indie Orientali, che diede inizio alla penetrazione inglese in India.
La corona di solito concedeva alle grosse compagnie il monopolio del commercio, ciò che consentiva loro di aumentare arbitrariamente i prezzi delle merci.
I monopoli, che proteggevano le compagnie dalla concorrenza, erano un serio ostacolo alla libertà di commercio.
L'Inghilterra esportava negli altri paesi panni, lana, pelli, cera, birra, stagno, piombo, rame, ferro e altre merci, ed importava tele fini, tessuti di seta, merletti, legname per le costruzioni navali, ortaggi e frutta, olii vegetali, spezie, prodotti farmaceutici, stoviglie d'argento, lame.
Gli scambi dell'Inghilterra con Anversa verso la metà del XVI secolo si valutavano in 12 milioni di scudi d'oro all'anno, dei quali 7,5 milioni di scudi costituivano le esportazioni dall'Inghilterra e 4,5 milioni di scudi le importazioni.
La navigazione inglese si sviluppava rapidamente, stimolata anche dai re, che consentivano il trasporto di molte merci solo su navi inglesi e con equipaggio costituito in maggioranza da marinai inglesi.
Nello stesso tempo in Inghilterra aumentò anche il capitale usuraio.
I mercanti e gli imprenditori inglesi nella seconda metà del XVI secolo cominciarono a prendere denaro a prestito dagli usurai londinesi, avendo rinunziato si servigi dei banchieri di Anversa, delle città italiane e tedesche, con i quali fino ad allora avevano contratto prestiti.
Nel 1569, per la prima volta, il governo regio si rivolse ad usurai inglesi per avere prestiti.
Conseguenza dello sviluppo dell'industria, del commercio e dell'usura inglesi fu il crescere dell'importanza di Londra, la sua trasformazione in centro internazionale del commercio e del credito, a cui contribuì non poco anche la distruzione di Anversa da parte degli spagnoli nel 1576.
La periferia di Londra si popolava rapidamente di poveri in via di proletarizzazione.
Sul Tamigi, a valle del ponte di Londra (costruito nel XIII secolo), s'ingrandì rapidamente il porto con una quantità di scali, di bacini e di magazzini; "sul fiume Tamigi fra i sobborghi c'è un ponte di pietra, e sul ponte, sono situate case di pietra e botteghe, e vi è organizzato un grande mercato con merci d'ogni genere" così descriveva il ponte di Londra l'ambasciatore russo nel 1600.
Nel 1571 a Londra fu aperta la Borsa.
Da allora comincia la fioritura della "City" di Londra, cioè della parte centrale della città dove erano concentrate le banche e le grandi imprese commerciali.

Nel XVI secolo crebbe anche l'importanza commerciale di Bristol e di Liverpool, i grandi porti della costa occidentale dell'Inghilterra.

2 LA POLITICA INTERNA ED ESTERA DELLA INGHILTERRA

L'ASSOLUTISMO DEI TUDOR

Nel periodo di disgregazione dei rapporti feudali e del sorgere di elementi del capitalismo, in Inghilterra, così come negli altri paesi, si costituisce una monarchia assolutistico-feudale.

Dal 1485 al 1603 l'Inghilterra fu governata dai re della dinastia dei Tudor, i quali consolidarono notevolmente il proprio potere, rendendolo in sostanza illimitato.

Il primo re di questa dinastia, Enrico VII (1485-1509), lottò con successo contro i grandi feudatari, nemici del rafforzamento del potere regio nel paese.

La cosiddetta Camera Stellata, da lui istituita per vigilare sull'attuazione dello scioglimento dei reparti armati al seguito dell'aristocrazia, si trasformò in un severo tribunale regio per le cause di tradimento politico, che puniva gli avversari dell'assolutismo.

Nella prima metà del XVI secolo fu rafforzato il potere del re inglese sulle regioni di confine scarsamente legate a Londra: il Galles, la Cornovaglia e le contee settentrionali, per la cui amministrazione furono create istituzioni speciali.

I Tudor poterono usare quale strumento di consolidamento del loro potere anche il Parlamento.

La Camera bassa del Parlamento, costituita soprattutto dalla piccola e media nobiltà e dall'alta borghesia delle città, sotto i Tudor approvava senza opporsi le leggi presentate dal re, nei cui confronti era servile.

La Camera alta invece era costituita in maggioranza da rappresentanti dell'aristocrazia, la quale aveva ricevuto dai Tudor grandi donazioni di terra e perciò era a loro sottomessa.

Tuttavia, nonostante il consolidamento del potere regio sotto i Tudor, l'apparato burocratico periferico era debole, e l'amministrazione autonoma locale, come sotto la monarchia "di Stati", continuava a svolgere l'importante funzione di far eseguire tutti i decreti del re.

Le cariche importanti nelle contee e nelle città erano occupate soprattutto da rappresentanti della gentry e del gruppo dirigente privilegiato della borghesia cittadina.

Queste caratteristiche distinguevano l'assolutismo inglese dalla monarchia assoluta negli altri paesi, e si spiegano col fatto che in Inghilterra le forze dei grandi feudatari - i principali avversari del potere assoluto del re - erano state gravemente indebolite dalla guerra delle Due Rose e dalle repressioni dei Tudor, e nel Parlamento e negli organi di autogoverno locale, in conseguenza del processo di imborghesimento di larghi strati della piccola e media nobiltà, non c'era l'antagonismo fra nobiltà e borghesia quale si aveva negli altri paesi d'Europa, dove aveva trionfato l'assolutismo.

Una particolarità dell'assolutismo inglese era anche la mancanza di un esercito permanente.

I Tudor rivolgevano la loro attenzione principalmente alla costituzione di una forte flotta militare, e l'esercito inglese nel XVI secolo conservava il carattere dell'antica milizia reclutata ed equipaggiata a spese dei liberi sudditi del re, a seconda delle loro disponibilità economiche.

LA RIFORMA IN INGHILTERRA

Un importante mezzo di consolidamento dell'assolutismo sotto i Tudor fu la riforma della Chiesa in Inghilterra, iniziatasi sotto Enrico VIII.

Il pretesto per la sua attuazione fu il rifiuto del papa di ratificare il divorzio di re Enrico VIII dalla prima moglie, Caterina d'Aragona, parente di Carlo V.

In risposta a questo rifiuto il Parlamento inglese nel 1534 dichiarò l'indipendenza della Chiesa inglese da Roma e con l' "Atto di supremazia" ne proclamò capo, invece del papa, Enrico VIII; nello stesso tempo fu dichiarato il mantenimento di tutti gli altri dogmi e riti cattolici.

Alla base della rottura con Roma c'era l'aspirazione dei nobili inglesi e del potere regio a servirsi della Chiesa come strumento dell'assolutismo e ad impossessarsi delle terre e dei beni ecclesiastici.

In seguito alle deliberazioni del Parlamento del 1536 e del 1539, in Inghilterra furono chiusi tutti i monasteri, e i loro beni e terre confiscati dal re; nel 1545 furono chiuse tutte le cappelle, dei cui beni pure si impadronì la corona.

Come s'è già detto sopra, queste confische aumentavano in definitiva i possessi fondiari della nobiltà e della borghesia, mentre la secolarizzazione dei beni dei monasteri incrementò notevolmente l'erario regio.

Enrico VIII in 9 anni, dal 1536, ricevette dalle ricchezze confiscate un pro-vento di circa 1,5 milioni di sterline, senza contare la grande quantità di abiti costosi, di pietre preziose e di arredi sacri del bottino saccheggiato che il re riservò per sé.

La Riforma fu attuata con i metodi del più brutale terrore.

Dagli inglesi si esigeva piena sottomissione alla nuova Chiesa.

Per la negazione dei suoi principi fondamentali era prevista la pena di morte, come per un delitto contro lo Stato.

Temendo il crescere dell'opposizione popolare alla nuova Chiesa, Enrico VIII nel 1547 proibì la lettura della Bibbia agli operai specializzati, ai giornalieri, ai coltivatori e ai domestici, i quali potevano interpretarla nello spirito delle dottrine radicali settarie.

Sotto Edoardo VI la Chiesa anglicana si allontanò maggiormente dal cattolicesimo e assimilò alcuni elementi del protestantesimo.

Sotto il successore di Edoardo VI, Maria Tudor (1553-1558), figlia di primo letto di Enrico VIII, una fervente cattolica sposatasi con Filippo II di Spagna, in Inghilterra per breve tempo trionfò la reazione cattolica.

Appoggiandosi agli strati della nobiltà scontenti della politica assolutistica, principalmente delle regioni economicamente arretrate, Maria restaurò il cattolicesimo e cominciò a perseguitare i fautori della Riforma, dai quali ricevette per questo il soprannome di "sanguinaria".

Maria però non sì decise a restituire alla Chiesa le terre e i beni dei monasteri, sottratti dalla corona sotto suo padre e passati nelle mani di proprietari laici.

Il ravvicinamento di Maria alla Spagna, la più pericolosa rivale dell'Inghilterra, spaventò larghi strati di inglesi.

Nel 1554 sotto la parola d'ordine della difesa dell'Inghilterra dagli spagnoli scoppiò una rivolta diretta da un nobile del Kent, Thomas Wyatt.

Reclutato un cospicuo esercito di contadini, egli mosse verso Londra, ma la rivolta fu scongiurata perché sia la borghesia londinese, sia i nobili e i contadini agiati tra gli insorti si spaventarono della minaccia di un movimento popolare a Londra.

Dopo la morte di Maria, la corona inglese passò ad Elisabetta I (1558-1603), nata dal secondo matrimonio di Enrico VIII, non riconosciuto dal papa.

Elisabetta restaurò la Chiesa riformata.

In ciò ella fu appoggiata dalla maggioranza dei nobili e della borghesia.

Sotto Elisabetta l'assolutismo inglese raggiunse l'apice della sua potenza, e venne redatta la stesura definitiva del credo inglese (i cosiddetti 39 articoli), approvato dal Parlamento nel 1571.
La Chiesa costituitasi in Inghilterra con la Riforma cominciò a chiamarsi anglicana.
Essa era una Chiesa nazionale e occupava una posizione intermedia fra le chiese cattolica e protestante.
Nei "39 articoli" erano riconosciuti sia i dogmi protestanti della giustificazione della verità, delle Scritture come unica fonte della fede, sia il dogma cattolico della forza salvatrice della Chiesa (con alcune riserve).
Capo della Chiesa anglicana diventò il re, e la stessa Chiesa si trasformò in una parte dell'apparato statale della monarchia assolutistico-feudale.
"Il re ha il potere supremo nella Chiesa su tutti i ceti e le persone; ma egli non ha il diritto di predicare il verbo divino e di somministrare i sacramenti" si dice nei "39 articoli".
Il servizio divino veniva celebrato in lingua inglese; fu ripudiata la dottrina della Chiesa cattolica sulle indulgenze, sul culto delle immagini e delle reliquie, fu diminuito il numero delle feste in onore dei santi.
Furono tuttavia riconosciuti i sacramenti del battesimo e dell'eucaristia, mantenuti i vescovadi ed anche la liturgia e una serie di altri riti caratteristici del cattolicesimo.
Come in precedenza, si continuò a riscuotere la decima, che cominciò ad andare a vantaggio del re e si trasformò in un importante mezzo di arricchimento del re e dei nuovi proprietari delle terre dei conventi.
La corona, trasferendo le terre dei conventi a proprietari laici, contemporaneamente trasferiva loro anche il diritto alla decima, che prima veniva raccolta dai monasteri.
Così comparve in Inghilterra uno strato di persone laiche che riscuotevano la decima.

LA POLITICA DEI TUDOR

La base di classe dell'assolutismo in Inghilterra erano i feudatari, la vecchia nobiltà.
Nelle condizioni create dalla disgregazione dei rapporti feudali questa classe, perdendo le sue posizioni economiche, con l'aiuto di una monarchia forte mirava a mantenere i contadini sotto il giogo dello sfruttamento feudale, a conservare il proprio dominio, a fiaccare le forze dell'aristocrazia ribelle (che ostacolavano il rafforzamento del potere della classe dei feudatari nel suo complesso) ed anche a sfruttare nei propri interessi la ricchezza della crescente borghesia e della nuova nobiltà che si schierava con essa.
Erano proprio questi gli obiettivi che determinavano la politica interna ed estera dei Tudor.
Salvaguardando gli interessi del sistema feudale di produzione, i Tudor tentarono di arrestare le recinzioni e lo sviluppo delle grandi manifatture laniere.
Le recinzioni distruggevano il villaggio feudale, aggravavano il malcontento tra i contadini e accrescevano il numero dei mendicanti e dei vagabondi nel paese, minacciando gravi turbamenti sociali.
La monarchia assoluta era interessata alla conservazione dei contadini come classe della società feudale anche per il fatto che la voce più importante delle sue entrate erano le imposte che riscuoteva da essi, ed era principalmente tra questi che venivano reclutate le milizie.

Perciò i Tudor, facendosi forti del loro diritto di signori supremi di tutte le terre d'Inghilterra, promulgarono una serie di leggi contro le recinzioni.
Nell'atto parlamentare del 1489, diretto contro la distruzione dei villaggi, si vietava la demolizione delle case e degli edifici.
Enrico VIII proibì agli allevatori di tenere più di 2.000 pecore e agli incettatori di fattorie di possederne più di una, prescrivendo a chi aveva fatto le recinzioni di ricostruire tutte le case e i fabbricati contadini distrutti dal tempo dell'avvento al trono di suo padre (1485).
Nel 1517 fu inviata nelle contee una commissione regia per indagare sui casi di recinzione e per punire tutti i trasgressori di queste leggi.
Anche nella seconda metà del XVI secolo furono promulgate leggi contro le recinzioni.
Tuttavia la legislazione dei Tudor contro le recinzioni riportò un completo insuccesso.
Monarchi feudali, i Tudor cercarono di arrestare le recinzioni, mantenendo con questo salda la proprietà feudale della terra dei nobili e tutti i loro privilegi: neppure uno dei loro atti contro le recinzioni concedeva ai contadini il diritto della piena proprietà dei loro appezzamenti di terra, ma li lasciava nella condizione di dipendenza feudale di affittuari della terra dei nobili, il che facilitava notevolmente alla nobiltà l'espropriazione dei contadini.
Inoltre i nobili che avevano fatto le recinzioni nelle contee e nelle parrocchie non obbedivano alle leggi contro le recinzioni, nascondevano con ogni mezzo ai commissari regi le effettive dimensioni delle terre da loro recinte, le distruzioni effettuate, la quantità di pecore.
Il controllo dell'esecuzione di queste leggi era effettuato localmente dai giudici di pace, che molto spesso erano essi stessi interessati alle recinzioni e persino vi partecipavano attivamente.
Nel 1541 Enrico VIII istituì un ufficio speciale per la riscossione dei versamenti che tutti i nobili, come suoi vassalli, avevano l'obbligo di fare all'erario del re nei casi di alienazione delle loro terre, del loro trasferimento per eredità, di tutela.
Questo provvedimento doveva consolidare la struttura feudale della proprietà fondiaria inglese.
I Tudor incoraggiavano lo sviluppo dell'industria del panno, ma nello stesso tempo tentavano con misure legislative di frenare l'aumento delle manifatture laniere e la decadenza dell'artigianato corporativo.
Una legge del 1555 sui tessitori limitava fortemente il numero dei telai che poteva tenere un fabbricante di panno in città o in campagna; un altro atto vietava persino la produzione del panno fuori delle città.
Ma queste misure erano impotenti a rallentare l'aumento della produzione manifatturiera del panno, e il governo stesso in definitiva fu costretto a limitarne la validità, rinunciando ad estenderle ad intere regioni dove la produzione del panno era ormai divenuta il più importante settore dell'economia.
I Tudor, al tempo stesso, unificarono politicamente sotto il proprio potere tutto il paese, reprimendo le azioni dell'aristocrazia ribelle, incoraggiarono lo sviluppo del commercio, concedendo ai mercanti una serie di facilitazioni, appoggiarono le prime conquiste coloniali, la navigazione, la tratta degli schiavi, la pirateria sui mari, promulgarono leggi crudeli contro i vagabondi e i mendicanti, repressero brutalmente i movimenti popolari nel paese.
Ciò non solo rispondeva agli interessi della classe feudale nel suo complesso, ma assicurava anche all'assolutismo dei Tudor l'appoggio della nascente classe della borghesia e della nuova nobiltà ad essa vicina, le quali nei primi tempi avevano

molto bisogno di una forte monarchia che difendesse i loro interessi.
Servendosi di questo appoggio, i Tudor poterono rafforzare il proprio potere e risolvere una serie di importantissimi problemi di politica interna ed estera.
La politica dei Tudor finì così con l'essere contraddittoria: da un lato essi miravano a mantenere la stabilità del sistema feudale, dall'altro proteggevano l'attività della borghesia.

LA SCOZIA NEL XVI SECOLO

La Scozia, confinante con l'Inghilterra, nel XVI secolo era un regno indipendente che occupava la parte settentrionale dell'isola.
Essa era suddivisa in due regioni: settentrionale e meridionale.
L'Alta Scozia (Highlands) era la regione più arretrata del regno, nella quale dominavano i rapporti feudali patriarcali; i suoi abitanti erano dediti all'allevamento e alla caccia e vivevano ancora in comunità tribali: i clan.
I capi dei clan sfruttavano brutalmente i contadini, esigendo da loro imposte eccessive, per lo più in natura.
Nel XVI secolo in questa regione la produzione mercantile si sviluppava ancora lentamente e le città erano poche.
La Scozia meridionale (Lowlands) si sviluppava più rapidamente; i suoi abitanti oltre all'allevamento praticavano anche l'agricoltura, e la produzione mercantile aveva fatto qui progressi maggiori che al nord.
Esistevano in essa molte città che conducevano un intenso commercio con l'Inghilterra, i Paesi Bassi e la Francia, dove si esportavano pelli e cuoi, carne, lardo e burro, carne di salmone, lana e tessuti di lana.
Con particolare rapidità si sviluppavano le relazioni della Scozia meridionale con l'Inghilterra, economicamente più sviluppata; molti si trasferivano nelle città e nelle valli scozzesi.
La campagna scozzese era molto povera.
La maggioranza dei contadini della Scozia meridionale erano affittuari a breve termine della terra dei feudatari, i quali approfittavano di ciò per aumentare arbitrariamente la rendita.
Sotto l'influsso dei progressi della produzione mercantile nel XVI secolo, i feudatari cominciarono ad accrescere i tributi contadini, scacciando dagli appezzamenti di terra i precedenti possessori e trasferendo questi terreni a nuovi possessori per una rendita più alta.
Al nord i re scozzesi nel XVI secolo cominciarono a trasformare i capi dei clan in landlords, facendo di loro dei vassalli, che ricevevano la terra dalla corona.
Tutto ciò aggravava l'oppressione feudale nelle campagne.
I grandi feudatari aumentarono le loro entrate anche con le guerre intestine e con i saccheggi, approfittando del frazionamento del paese e della debolezza del potere regio.
Nel XVI secolo occupava il trono di Scozia la dinastia degli Stuart.
In conseguenza del lento e ineguale sviluppo delle relazioni economiche fra le regioni del paese, il processo di centralizzazione in Scozia in questo periodo non era ancora terminato (mancava persino un sistema monetario unico).
I grandi feudatari della Scozia meridionale e i capi dei clan nella parte settentrionale del paese mantenevano la propria indipendenza.
I grandi feudatari avevano forti corpi armati al loro seguito e tenevano sotto il proprio dominio una serie di città, soprattutto nel sud.
L'amministrazione nelle città della Scozia meridionale si trovava nelle mani dell'oligarchia mercantile, la quale difendeva gelosamente i suoi antichi privilegi,

ottenuti dai re o dai grandi feudatari.
Gli elementi borghesi nelle città cominciavano appena a sorgere; molti dei cittadini erano più interessati allo sviluppo delle relazioni con gli altri paesi, e innanzi tutto con l'Inghilterra, che all'unificazione con l'arretrato nord della Scozia.
In tali condizioni gli Stuart, non avendo un saldo sostegno nelle città, non potevano vincere l'onnipotenza dei magnati e spesso diventavano essi stessi uno strumento nelle mani di questa o quella cricca feudale in lotta per il potere, particolarmente quando sul trono sedevano dei re minorenni.
In Inghilterra non senza fondamento si paragonava sotto questo aspetto la Scozia alla Polonia.
Economicamente debole, dilaniata dalle lotte interne, la Scozia divenne nel XVI secolo oggetto delle mire dell'Inghilterra, ed anche della Francia e della Spagna; essa fu coinvolta nella loro lotta, il che la portò alla fine alla perdita dell'indipendenza.
Particolarmente attiva in questa lotta era l'Inghilterra. che condusse contro il paese una lotta regolare per diversi decenni.
Nel 1542 il re di Scozia, Giacomo V, sconfitto in questa guerra morì.
La corona passò alla figlia minorenni Maria Stuart, che fu mandata in Francia ed educata come fervente cattolica.
La reggenza fu assunta dalla madre della regina, Maria di Guisa, della potente famiglia dei Guisa d Francia.
In qualità di rinforzi nella guerra contro gli inglesi, in territorio scozzese furono introdotte truppe francesi, le quali nel 1551 riuscirono a scacciare l'esercito inglese.
La Scozia venne allora a trovarsi sotto il dominio della corona francese: Maria diventò moglie di Francesco II, al quale furono consegnate tutte le entrate della corona scozzese a titolo di risarcimento per l'aiuto militare prestato contro gli inglesi; le truppe francesi occuparono le più importanti fortezze del paese e le più alte cariche statali furono concesse all'aristocrazia francese.
In questo periodo in Scozia si rafforzò il movimento per la riforma della Chiesa sotto la bandiera del calvinismo.
Il calvinismo ebbe qui una larga diffusione non solo fra i cittadini, ma anche fra una parte notevole di feudatari (soprattutto nel sud), i quali contavano di impadronirsi di tutte le ricchezze della Chiesa e di sfruttare il regime presbiteriano della nuova Chiesa per il consolidamento delle proprie posizioni nella lotta contro gli Stuart, che avevano consegnato il paese al dominio della Francia cattolica.
Capo e ideologo della Riforma scozzese fu John Knox (1505-1572), professore di teologia, prete anglicano, il quale era emigrato al tempo della reazione cattolica in Inghilterra e aveva vissuto alcuni anni a Ginevra.
Dopo il suo ritorno in Scozia nel 1555 Knox fu a capo dei calvinisti; egli usava terminare le sue prediche al popolo con le pa-role: "Dio! Liberaci dalla tirannia della meretrice", intendendo Maria Stuart.
Fu fondata l'unione dei calvinisti, il "Covenant".
Quando nel paese incominciarono le azioni popolari contro la Chiesa cattolica, i calvinisti aprirono le ostilità contro i francesi.
Li aiutò con armi e denaro Elisabetta, appena salita al trono d'Inghilterra; ella contava con l'aiuto dei calvinisti non solo di assoggettare a sé la Scozia, ma anche di sbarazzarsi di una pretendente, per lei pericolosa, al trono inglese nella persona di Maria Stuart.
Dopo l'avvento al potere di Elisabetta e la restaurazione per opera sua della Chiesa anglicana, il papa e le potenze cattoliche cominciarono a fare progetti per la sua

detronizzazione e per l'innalzamento al suo posto di Maria Stuart, la quale, secondo i loro calcoli, doveva por fine per sempre alla Riforma in Inghilterra.
Nel 1559 Maria e suo marito assunsero il titolo di re inglesi; in risposta Elisabetta intensificò lo aiuto ai calvinisti scozzesi.
Nel 1560 la flotta inglese assediò la fortezza scozzese di Leith.
I calvinisti scozzesi ottennero la vittoria, e ad Edimburgo fu firmato un accordo secondo il quale le truppe francesi venivano evacuate dalla Scozia, il potere nel paese passava nelle mani di un consiglio di 12 rappresentanti dell'aristocrazia (5 nominati dal Parlamento e 7 dalla regina), veniva dichiarata la libertà di religione, Maria Stuart e sua marito dovevano rinunciare ai loro diritti alla corona inglese.
Il Parlamento scozzese, approfittando della vittoria, introdusse in Scozia la Chiesa presbiteriana ed attuò la secolarizzazione delle ricchezze della Chiesa, distribuendo la maggior parte di esse all'aristocrazia.
Maria, che si trovava in Francia, si rifiutò di riconoscere l'accordo di Edimburgo.
I Guisa già si preparavano ad un nuovo intervento in Scozia; ma la morte di Francesco II li privò della loro influenza in Francia, e Maria dovette ritornare nel suo regno, dove, per rafforzare le sue pretese alla corona inglese, sposò Darnley, parente dei Tudor.
Con il ritorno di Maria la lotta interna in Scozia divampò con nuovo vigore.
Maria avvicinò a sé l'aristocrazia cattolica, perseguitò i calvinisti, ricevette aiuto in denaro dal papa e dai Guisa, stabilì relazioni segrete con l'aristocrazia cattolica inglese, che stava segretamente preparando una ribellione contro Elisabetta.
Da parte sua, Elisabetta sovvenzionava la lotta dei calvinisti scozzesi, capeggiati dal conte Murray.
Nel 1557 i calvinisti organizzarono una rivolta contro Maria, accusandola di rapporti con gli uccisori di suo marito.
Trovatasi nelle mani degli insorti, Maria fu costretta a rinunciare al trono a favore del figlio minorenne, Giacomo VI.
Poco dopo ella riuscì a fuggire, ma le truppe regie inviate contro gli insorti subirono una sconfitta e Maria fu costretta ad abbandonare il paese.
Elisabetta, presso la quale Maria aveva cercato rifugio, la rinchiuse in un castello.
Alla fine degli anni 60 del XVI secolo in Scozia vennero a trovarsi al potere elementi calvinisti inglesi, reggente sotto Giacomo VI diventò Murray, mentre Maria stessa si trovava prigioniera di Elisabetta.
"La migliore politica è mantenere il nostro potere sul re di Scozia e sul suo paese, tenerlo nella massima sottomissione ed amicizia, in conseguenza di che le sue relazioni con le altre potenze non potranno recarci danno" - dichiarò un membro influente del governo di Elisabetta.
Nel 1586, durante la guerra anglo-spagnola, Elisabetta consolidò l'influenza inglese in Scozia, concludendo un'alleanza con Giacomo VI.
Giacomo si impegnò a non appoggiare la Spagna, a non aiutare i cattolici scozzesi e irlandesi, ricevendo in cambio la promessa di essere riconosciuto erede al trono inglese.

LA LOTTA TRA INGHILTERRA E SPAGNA

Verso la seconda metà del XVI secolo iniziò l'espansione coloniale inglese, accompagnata dai primi tentativi di creare un impero coloniale.
Gli inglesi contavano di trovare nelle colonie oro e argento, un vantaggioso mercato di sbocco e una fonte di materie prime per l'industria, terre per impiantare fattorie per i coloni e per la deportazione dall'Inghilterra di una grande quantità di vagabondi e mendicanti.

Ma sulla via dell'espansione coloniale inglese c'era la Spagna, che possedeva ricche colonie in America e si era rafforzata nel 1581 in seguito all'annessione del Portogallo con tutte le sue colonie asiatiche.
Dalla metà del XVI secolo la lotta dell'Inghilterra contro la Spagna assunse la forma del commercio di contrabbando con le colonie della Spagna e del saccheggio piratesco dei suoi porti e delle sue navi, che trasportavano l'oro e l'argento americani.
In Inghilterra sorsero speciali compagnie mercantili per l'equipaggiamento delle spedizioni contro gli spagnoli.
Elisabetta e numerosi rappresentanti dell'alta aristocrazia erano soci di una serie di tali compagnie.
Le spedizioni dei pirati arrecavano alla Spagna un danno immenso, che si valutava fino a 3 milioni di ducati all'anno.
Una volta i corsari inglesi depredarono le navi spagnole che portavano nei Paesi Bassi per il pagamento delle truppe 450 mila ducati, presi a prestito a Genova.
Nel 1562 John Hawkins, armatore di Plymouth, raggiunse le coste della Guinea in A-frica, da cui portò via un grosso gruppo di negri, che trasportò di contrabbando nell'isola di Espanola (Haiti), dove li vendette come schiavi ai coloni spagnoli, dando inizio alla tratta inglese degli schiavi.
Più tardi egli compì alcuni altri fortunati viaggi nelle Indie Occidentali.
Per queste "gesta" Elisabetta lo elevò al rango di nobile e lo fece ammiraglio; sullo stemma di questo nobile mercante di schiavi fu dipinto uno schiavo negro legato. L'esempio di Hawkins fu seguito dagli altri corsari inglesi.
Il pirata Francis Drake (più tardi ammiraglio della regina) diventò celebre e ricco per i saccheggi delle colonie spagnole in America.
Nel 1578, passando con una piccola squadra attraverso lo stretto di Magellano, egli saccheggiò le città spagnole lungo le coste del Cile e del Perù, dove grandi quantità di oro e d'argento erano pronte per essere spedite in Europa.
Drake solcò successivamente l'Oceano Pacifico, visitò le isole Molucche e quindi, doppiato il Capo di Buona Speranza, ritornò nel 1580 in Inghilterra con un enorme bottino, dopo aver compiuto il secondo giro del mondo dopo Magellano.
Invano l'ambasciatore spagnolo a Londra chiese ad Elisabetta il risarcimento per il saccheggio compiuto da Drake.
La regina visitò personalmente la nave di Drake a Plymouth, nominò Drake cavaliere e adornò la sua corona con un brillante dai tesori predati, regalatole da Drake.
Nel 1583 il porto di Saint John's e i territori adiacenti nell'isola di Terranova furono dichiarati possedimenti della regina d'Inghilterra.
Poco tempo dopo il pirata Walter Raleigh, favorito della regina, esplorò una parte della costa orientale dell'America del nord, da lui chiamata Virginia, e vi fondò la prima colonia inglese.
Da questo momento, i mercanti inglesi e le grandi compagnie commerciali, con l'appoggio dello Stato, iniziarono una attiva lotta contro la Spagna e, agendo con metodi pirateschi, si misero sulla via della creazione dell'impero coloniale inglese.
Con la Spagna, sua rivale, la monarchia inglese si scontrava non solo sulle vie commerciali mondiali di quel tempo, ma anche nel campo della politica europea, poiché le forze cattoliche in Europa erano uno strumento della politica spagnola e quindi la monarchia inglese ne appoggiava gli avversari.
Elisabetta sosteneva gli Ugonotti in Francia e aiutava i Paesi Bassi insorti, mentre la Spagna appoggiava i cattolici irlandesi nella loro lotta contro la dominazione

inglese sul paese, inviando i suoi agenti, soprattutto gesuiti, e preparandone l'invasione del territorio.
Nella stessa Inghilterra gli agenti spagnoli organizzarono una serie di congiure cattoliche contro Elisabetta, al cui centro stava l'ex regina di Scozia, Maria Stuart, che si trovava imprigionata in Inghilterra.
Nel 1569 nelle contee settentrionali dell'Inghilterra scoppiò una rivolta armata, capeggiata dai conti di Northumberland, di Westmorland e da altri rappresentanti dell'aristocrazia feudale, scontenti del rafforzamento dell'assolutismo sotto Elisabetta.
Nell'appello degli insorti si diceva che la loro azione era diretta contro gli uomini che circondavano la regina i quali, per conquistare una posizione più elevata, "hanno abbattuto nel paese la vera religione" e "distruggono l'aristocrazia".
Lo scopo dei ribelli era di mettere sul trono al posto di Elisabetta la "legittima" regina Maria Stuart, dopo averla liberata dalla reclusione, di restaurare il cattolicesimo e di sottomettere l'Inghilterra all'unione delle potenze cattoliche d'Europa.
I capi della rivolta ricevevano di nascosto aiuti in denaro e istruzioni dal papa e dal re di Spagna, mantenevano contatti con Maria; si profilava lo sbarco nell'Inghilterra settentrionale delle truppe spagnole del duca d'Alba dai Paesi Bassi e l'intervento dell'aristocrazia cattolica della Scozia.
I feudatari insorti riuscirono per qualche tempo a nascondere dietro la demagogica parola d'ordine della restaurazione della "vera fede" i loro obiettivi, di classe ed antinazionali, e a condurre con sé nelle contee settentrionali strati abbastanza larghi di popolo, sfruttando l'acutizzazione della lotta sociale in queste contee e indirizzandola in un primo tempo contro la politica assolutistica di Elisabetta e la Riforma inglese.
Gli insorti costituirono un esercito ragguardevole, che, conquistati i punti più importanti nel nord, tentò di dirigersi al sud allo scopo di far sollevare le rimanenti contee del paese e occupare Londra.
Tuttavia nella lotta contro la rivolta nel nord del paese, Elisabetta si appoggiava a larghi strati della nobiltà e della borghesia di quasi tutte le contee d'Inghilterra, poiché essi capivano che la vittoria dei ribelli avrebbe seriamente indebolito il potere regio, provocato l'acutizzarsi della reazione feudale cattolica e, infine, avrebbe assoggettato l'Inghilterra alla sua principale rivale: la Spagna.
Neppure i contadini delle altre contee d'Inghilterra appoggiarono la rivolta al nord.
Approfittando di ciò, Elisabetta mandò contro i reparti dei feudatari ribelli ingenti forze del suo esercito e della flotta, le quali costrinsero gli insorti a ritirarsi al nord.
Intanto nelle contee settentrionali i contadini e i poveri delle città, ad onta delle parole d'ordine religiose della rivolta, cominciarono la lotta contro il feudalesimo; "era diventato pericoloso in questa caldaia bollente avere fiducia nella gente semplice" - così descriveva la situazione creatasi nel nord uno dei partecipanti alla rivolta.
Spaventatisi per la guerra antifeudale nelle retrovie, i feudatari ribelli si affrettarono a ritirarsi al nord, dopo aver sciolto i numerosi reparti contadini e cittadini schieratisi con il loro esercito.
L'intervento spagnolo venne a mancare in seguito alla rivoluzione scoppiata nei Paesi Bassi e alla guerra contro i turchi nel Mediterraneo.
La rivolta nel nord fu repressa nell'autunno del 1569 dalle truppe governative con grande crudeltà.
Molti capi della rivolta fecero a tempo a fuggire in Scozia, e poi in Spagna e a

Roma, di dove continuarono la lotta contro Elisabetta.
Nel 1570 papa Pio V pubblicò una Bolla con cui destituiva Elisabetta dal potere come "regina legittima", la scomunicava come eretica, e liberava i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà e obbedienza.
Dopo la repressione della rivolta nel nord, nonostante le crudeli persecuzioni contro i cattolici del paese, gli agenti spagnoli riuscirono tuttavia a ordire una serie di congiure dei cattolici inglesi allo scopo di proclamare Maria regina d'Inghilterra.
La maggiore di esse fu la congiura di Babington, con la quale i congiurati si proponevano di uccidere Elisabetta, di liberare Maria, di suscitare una rivolta dei cattolici in Inghilterra e in Irlanda e quindi favorire lo sbarco in Inghilterra delle truppe spagnole e francesi, le quali dovevano conquistare Londra, far giustizia dei sostenitori di Elisabetta, distruggere la flotta inglese invisa agli spagnoli e restaurare il cattolicesimo.
I congiurati erano legati al papa, a Filippo II, ai Guisa, a Maria Stuart, ma il governo di Elisabetta attraverso le sue numerose spie seguiva attentamente la preparazione del complotto; per le mani del segretario di Stato dell'Inghilterra, Walsingham, uno dei principali organizzatori della lotta contro la Spagna, passava persino la corrispondenza segreta di Maria.
I congiurati in Inghilterra furono presi e giustiziati nel settembre 1586.
Maria, come criminale di Stato, fu sottoposta ad un tribunale speciale, che pronunciò una sentenza di morte, accolta a Londra dall'approvazione generale; nel febbraio del 1587 ella fu decapitata.
L'esecuzione di Maria Stuart rappresentò una seria sconfitta della reazione cattolica in Europa.
Papa Sisto V con una bolla chiamò i cattolici alla guerra contro l'Inghilterra.
La Spagna cominciò a preparare l'invasione dell'Inghilterra.
Filippo II equipaggiò, per attuare questa invasione, una grande flotta, la "Invencible Armada", costituita principalmente da navi pesanti, aventi a bordo più di 20 mila soldati scelti e circa 3.000 cannoni.
L'armata doveva passare da Dunkerque, e prendere quivi a bordo le truppe spagnole che si trovavano nei Paesi Bassi e poi sbarcare le truppe alla foce del Tamigi, non lontano da Londra.
Gli spagnoli contavano che la loro invasione sarebbe stata appoggiata dalla rivolta dei cattolici inglesi.
In Inghilterra la guerra contro la Spagna assunse il significato di una lotta per l'indipendenza nazionale del paese.
Fu costituito un esercito di terra per resistere alle truppe sbarcate e difendere Londra e una flotta che contava circa 200 navi da combattimento e da trasporto.
La maggior parte di questa flotta era costituita da navi private di mercanti e di pirati, inviate da varie città dell'Inghilterra, al comando di Drake.
Contrariamente a quella spagnola, la flotta inglese era costituita da navi leggere, veloci ed era meglio dotata di artiglierie.
Essa adottò la seguente tattica: evitare una battaglia navale generale, ma attaccare le singole navi e le piccole formazioni di fianco e alle spalle dell'Armada.
Gli equipaggi delle navi inglesi erano costituiti da marinai che avevano fatto una buona scuola nella flotta mercantile o peschereccia e non di rado ave-vano partecipato ad incursioni piratesche contro le navi spagnole.
Hawkins, Raleigh ed altri grandi pirati e navigatori del tempo presero parte alla battaglia contro l'Armada, aiutati anche dalla marina olandese.
Il 26 luglio 1588 l'Armada usci da la Coruna e dopo alcuni giorni raggiunse le acque inglesi presso Plymouth, da dove si diresse a Dunkerque.

Era questo il momento opportuno per l'attacco da parte della flotta inglese.
Le battaglie navali si protrassero per due settimane, impedendo alla "Invencible Armada" di raggiungere Dunkerque.
La flotta spagnola non riuscì a congiungersi alle truppe di terra, respinta nel Mare del Nord dopo aver perso una grande quantità di navi.
"Le penne agli spagnoli sono state strappate una dopo l'altra" dicevano allora gli inglesi.
Le gravi perdite e la demoralizzazione dei marinai e dei soldati costrinsero il comando a ritirarsi.
Ma un forte vento del sud non consentì di compiere il viaggio di ritorno attraverso la Manica.
La tempesta scatenatasi disperse le navi presso le coste della Scozia, segnandone la totale disfatta.
Sulla costa occidentale dell'Irlanda furono fatti prigionieri più di 5.000 spagnoli spintivi dalla tempesta.
La vittoria dell'assolutismo inglese sull'aristocrazia ribelle e sulle forze della reazione cattolica internazionale che l'appoggiavano consolidò l'unificazione politica dell'Inghilterra e la salvò dalla minaccia della dominazione straniera.
K. Marx, valutando l'opera di Elisabetta, osserva: "... nonostante il carattere abbietto del suo governo e le sventure del popolo durante il suo regno", il pericolo che minacciava l'indipendenza dell'Inghilterra da parte della reazione cattolica fece "della sua permanenza a capo del governo una questione di importanza nazionale".
Con la distruzione della flotta spagnola fu scalzata la potenza marittima della Spagna.
Il dominio sul mare cominciò a passare all'Inghilterra e all'Olanda, il che dava loro la possibilità di compiere grandi conquiste coloniali e accelerare per mezzo del saccheggio delle colonie il processo dell'accumulazione originaria e lo sviluppo del capitalismo.
Nel 1596 le navi inglesi sgominarono la flotta spagnola nel porto di Cadice.
Negli ultimi anni del regno di Elisabetta la flotta della Compagnia delle Indie Orientali visitò le "Isole delle spezie" (le isole Molucche) e il porto indiano di Surat, dando inizio al commercio dell'Inghilterra con l'India; dopo che nel 1612 le navi inglesi ebbero messo in rotta una squadra navale portoghese vicino a Surat, la Compagnia aprì in questa città una sua agenzia commerciale permanente.

LA SOTTOMISSIONE DELL'IRLANDA E L'INIZIO DELL'ESPROPRIAZIONE FONDIARIA DEGLI IRLANDESI

L'Irlanda fu la prima colonia inglese.
La sua conquista ebbe inizio nel XII secolo, ma ancora all'inizio del XVI secolo la maggior parte dell'Irlanda non era sottomessa agli inglesi, che dominavano soltanto nella fascia litoranea sud-orientale, denominata Pale.
Ma anche qui gli inglesi erano costretti a pagare ai potenti capi e governanti irlandesi la cosiddetta "rendita nera", per mettersi al sicuro dai loro attacchi.
Tuttavia intorno a questo periodo gli irlandesi erano già stati privati delle regioni più ricche e fertili e respinti sui monti, nei boschi e nelle paludi.
Ciò condannò le forze produttive e il sistema sociale dell'Irlanda ad un lungo ristagno, mantenne il frazionamento del paese e il predominio in esso dei rapporti feudali-patriarcali fino all'inizio del XVII secolo.
In numerosi territori delle regioni non assoggettate dagli inglesi la principale occupazione degli abitanti era costituita dall'allevamento, mentre l'agricoltura aveva

un'importanza secondaria.
In queste regioni gli irlandesi conducevano una vita seminomade, raramente usavano il denaro e la compra-vendita avveniva spesso sotto la forma dello scambio in natura.
Le popolazioni vivevano in comunità tribali, i clan, che contavano sino a 5-6 mila membri imparentati fra loro, e la loro vita era regolata dalle "Brehon laws" un corpo di leggi del diritto "barbarico" irlandese, codificato nel 438 d.C.
In caso di uccisione di un uomo, il re doveva pagare al parenti dell'ucciso una somma in denaro (eric).
Una notevole quantità di terre continuava ad essere considerata proprietà comune, a disposizione dei clan.
Queste terre venivano divise tra i capi delle famiglie patriarcali i se qualcuno degli aventi diritto alla terra moriva, il suo appezzamento non passava in eredità ai figli, ma tutte le parcelle venivano messe insieme e si effettuava una nuova distribuzione.
Ripartizioni del genere avvenivano ogni 2-3 anni.
Presso gli irlandesi esisteva anche una consuetudine, secondo la quale i membri del clan eleggevano i capi e i loro successori, a ciascuno dei quali veniva assegnato un appezzamento a parte, che non veniva trasmesso in eredità ai figli, ma passava al successore nella carica.
Le cariche dei capi furono presto monopolizzate da singole famiglie ricche e le parcelle ufficiali si trasformarono, di conseguenza, in loro possedimenti permanenti; i capi avevano anche la possibilità d'impadronirsi di enormi estensioni di terra che utilizzavano, insieme con gli appezzamenti ufficiali, come mezzo di sfruttamento feudale dei forestieri e dei propri parenti impoveriti.
Essi riscuotevano tributi parte in denaro e parte in natura sia dagli affittuari delle loro terre, sia dai contadini liberi dipendenti da loro.
Consacrati dalle tradizioni dei rapporti del clan, questi tributi feudali erano troppo alti e costituivano un mezzo di duro sfruttamento dei contadini irlandesi da parte dell'aristocrazia tribale.
Il paese nel XVI secolo era frazionato in possedimenti autonomi appartenenti ai capi, mancava un potere regio stabile e spesso i capi erano nemici tra loro e si facevano la guerra, il che favorì l'assoggettamento dell'Irlanda da parte dei Tudor.
Debole economicamente e politicamente, l'Irlanda possedeva grandi ricchezze naturali; essa si presentava alla nobiltà e alla borghesia inglese del XVI secolo come un oggetto di saccheggio coloniale assai allettante e un importante punto d'appoggio per l'affermazione del dominio dell'Inghilterra sul mare nella lotta contro la Spagna.
Queste classi chiedevano ai Tudor la conquista di tutta l'isola e la sua trasformazione in una docile colonia inglese.
Il consolidamento del potere regio sotto i Tudor consentiva di intraprende-re questa conquista; Enrico VII ed Enrico VIII innanzitutto consolidarono il proprio potere sul Pale.
Enrico VIII cessò di pagare la "rendita nera", e molte potenti famiglie dell'aristocrazia anglo-irlandese, che erano in lotta fra di loro per il potere in Irlanda, furono sterminate.
Il Parlamento di Pale poteva d'ora innanzi essere convocato solo con l'autorizzazione del re d'Inghilterra e discutere soltanto le leggi che erano state preventivamente discusse a Londra.
Nel 1541 Enrico VIII si arrogò il titolo di re d'Irlanda, esigette dai feudatari irlandesi il giuramento di fedeltà, cominciò a ricevere da loro le terre dei clan, riconse-

gnandole loro come sua donazione, includendone i proprietari nella gerarchia feudale inglese.
La Riforma e la connessa confisca delle terre dei monasteri in Irlanda contribuirono a sottomettere il paese e ad estromettere gli affittuari delle terre dei conventi, il che aggravò ancor più la discordia e la lotta fra l'Inghilterra e l'Irlanda.
"Gli irlandesi ritengono che verrà un giorno in cui gli inglesi li scacceranno per sempre e li priveranno della terra" comunicava un funzionario inglese dell'Irlanda.
La maggioranza degli irlandesi rimasero cattolici, della qual cosa tenteranno molte volte di approfittare Roma e la Spagna nella lotta contro l'Inghilterra.
Il metodo fondamentale di saccheggio e di sottomissione dell'Irlanda da parte degli inglesi nel XVI secolo furono le confische in massa delle terre degli irlandesi e la loro cessione ai coloni inglesi.
La prima grande confisca di terre fu attuata sotto Maria Tudor.
Approfittando delle discordie fra i capi irlandesi di due contee confinanti col Pale e i lords di Pale, la regina dichiarò ribellione gli atti dei capi e confiscò le terre di entrambe le contee.
Questa fu una violazione molto brutale dei rapporti fondiari irlandesi, che conservavano tracce della proprietà terriera del clan e non ammettevano la confisca della terra per queste o quelle colpe dei membri del clan, compresi i capi.
Le terre confiscate furono distribuite nel 1563-1564 a condizioni molto vantaggiose ai militari e ai funzionari inglesi; agli irlandesi furono lasciate un terzo delle terre, e per di più le peggiori.
Sotto Elisabetta le autorità inglesi in Irlanda, intervenute nella lotta fra i capi irlandesi nel Munster (Irlanda sud-occidentale), provocarono una rivolta contro gli inglesi, e poi, dopo averla crudelmente repressa, confiscarono nel 1586 la maggior parte delle terre degli irlandesi di questa vasta regione, distribuendole ai coloni inglesi - soprattutto rappresentanti dell'aristocrazia e favoriti della regina - a condizione che le popolassero di inglesi e vi introducessero il sistema inglese dei rapporti fondiari feudali.
La politica colonizzatrice dei Tudor in Irlanda intensificò la lotta degli irlandesi per la liberazione del loro paese dall'oppressione degli invasori inglesi.
Nella seconda metà del XVI secolo ebbero luogo alcune grosse rivolte contro la dominazione inglese, e nel 1594 nel nord dell'Irlanda, nell'Ulster, ebbe inizio una nuova grande rivolta popolare.
Gli insorti rivendicavano la libertà di religione per i cattolici, la cessazione delle confische della terra, la restituzione agli irlandesi delle terre a loro anteriormente sottratte, la nomina di funzionari irlandesi, l'abolizione delle restrizioni introdotte dalla corona inglese nel campo del commercio.
I capi degli insorti costituirono la "Lega del Nord", crearono ed addestrarono un esercito che contava fino a 16.000 uomini.
Questo esercito inflisse alle truppe inglesi una seria sconfitta sul fiume Blackwater.
La situazione degli inglesi era critica, anche perché le regioni meridionali dell'Irlanda appoggiavano gli insorti. i quali aspettavano un aiuto finanziario e militare dalla Spagna.
Elisabetta mandò a reprimere la rivolta un esercito di 22.000 uomini con a capo un suo favorito, il conte di Essex, che fu però sconfitto e, avendo intavolato trattative con gli insorti, fu richiamato dall'Irlanda e privato di tutte le cariche che occupava.
Il nuovo governatore dell'Irlanda, Mountjoy, condusse contro gli irlandesi una

guerra devastatrice.
Egli sterminava la popolazione civile, bruciava i villaggi, distruggeva i seminati.
Nel 1601 in Irlanda, nel porto di Kinsale, sbarcò un reparto di truppe di 5.000 uomini, mandati dalla Spagna che cercava di sfruttare la rivolta irlandese a vantaggio della propria lotta contro l'Inghilterra.
Tuttavia Mountjoy prevenne il congiungimento del reparto spagnolo con il grosso delle forze degli insorti, che si erano avvicinati alla città di Kinsale, e li sbaragliò separatamente.
Nel 1603 la rivolta fu crudelmente repressa.
"Vostra maestà non ha nulla su cui comandare in questo paese, tranne che su cadaveri e su mucchi di cenere" - scrisse Mountjoy ad Elisabetta.
Il nuovo re, Giacomo I, confiscò le terre in sei contee dell'Ulster, distribuendole ai coloni inglesi alla condizione che conducessero le aziende secondo il modello inglese e le popolassero di inglesi.
Molti irlandesi furono deportati dall'Ulster.
In conseguenza di queste grandi confische in Irlanda furono distrutti i resti dei clan nel campo dei rapporti fondiari, e si formò la grande proprietà terriera feudale dei landlords inglesi, mentre gli irlandesi venivano privati a forza della terra e si trasformavano in piccoli affittuari delle terre della aristocrazia inglese a condizioni d'affitto assai pesanti.
Ciò per i landlords inglesi era più vantaggioso che trasportare qui, secondo i patti delle donazioni, degli affittuari dall'Inghilterra.
La privazione in massa della terra e il saccheggio a danno degli irlandesi furono una delle leve del processo di accumulazione originaria in Inghilterra.
Così, sotto i Tudor, tutta l'Irlanda cominciò rapidamente a trasformarsi in una colonia inglese, in "... una cittadella dell'aristocrazia terriera", come la chiamò Marx.

LE RELAZIONI DELL'INGHILTERRA CON LA RUSSIA NEL XVI SECOLO

Nel 1524 gli ambasciatori russi, mentre si recavano in Spagna, alla corte di Carlo V, visitarono per la prima volta l'Inghilterra.
Nel 1552 una delle navi della spedizione Willoughby-Chancellor, partita alla ricerca di una via a nord-est per la Cina, giunse attraverso il Mar Bianco a Cholmogory (alla foce della Ovina settentrionale).
Dopo l'arrivo di Chancellor a Mosca (1553) fra gli Stati russo e inglese si stabilirono regolari relazioni commerciali e diplomatiche.
Lo Stato Russo non aveva la possibilità di commerciare con i paesi dell'Europa occidentale attraverso il Mar Baltico, e per queste condizioni acquistava grande importanza il collegamento della Russia con l'Inghilterra attraverso il Mar Bianco.
Ivan il Terribile favorì lo sviluppo del commercio russo-inglese, concedendo ai mercanti della Compagnia inglese di Mosca il diritto di libero ingresso e spostamento, di commercio esente da dazi nelle terre russe, e regalò loro una casa a Mosca.
Lo sviluppo dell'attività della Compagnia di Mosca risale agli anni 60-70 del XVI secolo quando gli inglesi portavano in Russia panni, oggetti di lusso, zolfo, salnitro, piombo, e i mercanti russi vendevano agli inglesi lino, canapa, lardo, cera, pellicce.
La Compagnia di Mosca monopolizzava la fornitura alla flotta inglese delle gomene russe, considerate a quel tempo le migliori.
I mercanti e i nobili inglesi, membri della Compagnia di Mosca, perseguivano

l'obiettivo di conquistare il mercato russo e di stabilire attraverso la Russia dirette relazioni commerciali con l'Iran, l'Asia centrale e l'India, attraverso il Volga.
Elisabetta non voleva appoggiare la Russia nella lotta per uno sbocco sul Mar Baltico.
Alla fine degli anni 60, nel momento, difficile per la Russia, della guerra di Livonia Ivan il Terribile, nel tentativo di trovare alleati in Europa contro gli Asburgo, che appoggiavano di nascosto i suoi avversari, propose ad Elisabetta di unirsi in matrimonio dinastico e di concludere con lui un'alleanza politico-militare.
Ma ella rifiutò tale alleanza, temendo seri scontri con gli Asburgo, ostili all'avanzata russa nei paesi del Baltico.
In risposta a ciò Ivan il Terribile nel 1570 privò la Compagnia di Mosca di una serie di privilegi (in seguito una parte dei privilegi sottratti furono restaurati), e nel suo messaggio ad Elisabetta le rimproverò che a Londra fossero condotte trattative con l'ambasciatore russo solo sulle questioni commerciali.
Minacciando disgrazie ai mercanti inglesi, egli dichiarava: "Lo Stato Russo finora non era povero anche senza le merci inglesi".
All'inizio degli anni 80 furono di nuovo condotte trattative con Elisabetta relative alla conclusione di un'alleanza politico-militare anglo-russa, ma anche questa volta il governo inglese declinò l'alleanza proponendo condizioni inaccettabili per la Russia.
L'Inghilterra non appoggiava la Russia neppure nella lotta contro il pericolo turco, non solo, ma nella sua lotta contro la Spagna essa tentò di servirsi, in qualità di alleato, del sultano turco il quale benché non prestasse in questo periodo un diretto aiuto militare all'Inghilterra, distolse dall'isola una parte delle forze spagnole, richiamate dal pericolo turco nel Mediterraneo.
Alla fine del XVI secolo il governo russo fu messo in allarme da voci secondo cui gli inglesi aiutavano la Turchia con uomini e denaro contro gli Asburgo e il papa.
Elisabetta nel 1598 scrisse allo zar russo che queste voci erano false e che l'attività degli inglesi in Turchia si limitava al solo campo commerciale.
Nondimeno nel 1600 fu inviata a Londra una delegazione russa, allo scopo di ottenere un mutamento dei rapporti dell'Inghilterra con la Turchia.
Ma l'ambasciata non ebbe successo.

L'AGGRAVAMENTO DELLE CONTRADDIZIONI SOCIALI IN INGHILTERRA ALLA FINE DEL XVI E ALL'INIZIO DEL XVII SECOLO

L'appoggio della borghesia inglese e della nuova nobiltà alla monarchia assolutistico-feudale fu temporaneo.
Già nella seconda metà del XVI secolo con i progressi nello sviluppo del capitalismo, fra queste classi tra le quali si diffondeva rapidamente il calvinismo, crebbe sempre più l'opposizione al regime assoluto.
La Riforma regia non soddisfaceva la nascente classe della borghesia.
I calvinisti volevano purificare la Chiesa ufficiale dai resti del cattolicesimo, e per questo venivano chiamati "puritani" (dalla parola latina "purus": puro).
Divisi in due correnti, i moderati o "presbiteriani" volevano istituire in Inghilterra un'organizzazione della Chiesa calvinista sottoposta allo Stato, mentre i radicali o "indipendenti", la cui prima comunità sorse nel 1581 nella città di Norwich, respingevano totalmente il principio della Chiesa di Stato, ritenendo che ogni comunità religiosa doveva essere indipendente e professare liberamente la religione da essa prescelta.
Il puritanesimo, in fondo era solo la formulazione religiosa della concezione bor-

ghese del mondo, quale si andava diffondendo in Inghilterra; i puritani contrapponevano alla vecchia morale feudale i loro ideali, la bramosia di denaro e la cupidigia, cioè gli ideali della borghesia nella prima fase dello sviluppo dei rapporti capitalistici.
Per questo, non solo essi volevano l'attuazione di una profonda riforma della Chiesa, ma disapprovavano anche i divertimenti, le feste, i giochi, il teatro e la musica.
Negli ultimi anni del regno di Elisabetta la borghesia cominciò a sentire il peso della tutela che l'assolutismo esercitava sulla produzione e sul commercio, limitando la libertà di concorrenza e l'attività imprenditoriale.
Nel 1601il Parlamento protestò aspramente contro la pratica della vendita da parte della corona delle licenze per il monopolio della produzione delle diverse merci; questa protesta fu sostenuta dalle masse popolari di Londra e la regina fu costretta ad annunciare il divieto della concessione dei monopoli.
In seguito però questo divieto non fu osservato.
Erano questi i primi segni della frattura che andava maturando tra gli strati borghesi inglesi e l'assolutismo, rottura che negli anni 40 del XVII secolo portò alla rivoluzione borghese dell'Inghilterra, che distrusse il dominio del feudalesimo e lo Stato assoluto.
Alla fine del XVI secolo in Inghilterra si aggravò fortemente anche il malcontento di larghe masse popolari.
In seguito alla "rivoluzione dei prezzi", alla politica protezionistica della monarchia e alla guerra con la Spagna aumentarono il carovita e il peso fiscale, una serie di contee soffrivano la carestia e la fame, nelle campagne era in corso un intenso processo di recinzioni, le città erano sovraffollate di poveri, mentre lo sviluppo del capitalismo e la dissoluzione del sistema delle corporazioni avevano peggiorato la posizione degli artigiani e dei poveri delle città.
È su questo terreno che nelle città e nelle campagne inglesi divennero più frequenti le agitazioni e i disordini.
Nell'estate del 1595 si verificarono gravi tumulti dei garzoni artigiani e dei poveri della città di Londra.
Nel centro del paese, nella contea di Oxfordshire, dove la recinzione dei campi era stata massiccia e la carestia mieteva numerose vittime, la notte del 9 settembre 1596 il falegname Bartolomeo Stare chiamò il popolo alla rivolta allo scopo di distruggere gli steccati, di uccidere tutti i nobili della contea, portar via loro il pane e distribuirlo ai poveri e poi muovere su Londra.
A questo appello si riunirono circa 300 abitanti della campagna; Stare si proponeva di prendere ad un lord locale cavalli, armi e viveri.
Ma le autorità furono informate da un traditore della rivolta che si stava preparando e presero tempestivamente delle misure per stroncare l'incipiente azione.
I cinque principali organizzatori di queste sommosse furono giustiziati.
Nel 1598 agitazioni contro l'oppressione fiscale e il carovita si verificarono fra la popolazione del Lincolnshire e del Lancashire, ed anche nei dintorni di Londra.
Fra le masse popolari, soprattutto in città, nonostante le brutali persecuzioni religiose, si andavano diffondendo varie dottrine eretiche radicali che predicavano l'uguaglianza sociale.
Il conte di Essex, punito per i suoi insuccessi in Irlanda, ed alcuni rappresentanti della alta aristocrazia tentarono di sfruttare il malcontento del paese per impadronirsi del potere.
Essi ordirono una congiura contro il governo di Elisabetta e l'8 febbraio 1601 a Londra scesero in strada sventolando una bandiera su cui era raffigurato lo stem-

ma dei conti di Essex contando di suscitare la rivolta.
Ma la maggioranza dei londinesi, aspettandosi, a ragione, dalla vittoria dei congiurati soltanto il ritorno dei tempi oscuri delle discordie feudali, non appoggiò i ribelli.
I soldati della regina dispersero facilmente i ribelli, il conte di Essex ed altri suoi complici furono presi e rinchiusi nella Torre.
Tuttavia Elisabetta, temendo tumulti fra i poveri di Londra, tenne la capitale in stato di guerra per due settimane.
Irrequieta era anche la contea del Middlesex, vicina a Londra.
Il Consiglio segreto si affrettò a pronunciare per Essex la sentenza di morte, e alla fine di febbraio egli fu giustiziato; furono puniti anche gli altri partecipanti alla rivolta.

L'INIZIO DELLA FORMAZIONE DELLA NAZIONE BORGHESE INGLESE

Lo sviluppo delle relazioni commerciali e la ascesa di Londra come centro economico, politico e culturale del paese accelerarono il processo di formazione di un'unica lingua per tutta l'Inghilterra alla base della fusione dei dialetti finali.
L'unificazione politica del paese, lo sviluppo della divisione sociale del lavoro e la formazione su questa base di un unico mercato nazionale crearono la comunanza della vita economica degli inglesi. momento indispensabile per l'affermarsi di ogni nazione borghese.
Il XVI secolo è caratterizzato da importanti progressi nella formazione della cultura nazionale inglese, nella quale trovarono espressione le condizioni economiche e sociali di vita dei diversi strati della società in questo periodo.
L'inizio della formazione della nazione borghese inglese coincise con la costituzione dello Stato unico accentrato dei Tudor nel XVI secolo.
Lo Stato assoluto-feudale in una certa misura favorì la formazione della nazione borghese.
Tuttavia, sotto il dominio del sistema feudale non poteva compiersi il processo di formazione della nazione borghese in Inghilterra; esso fu portato a compimento solo dalla rivoluzione borghese del XVII secolo.

3 RINASCIMENTO IN INGHILTERRA

La cultura del Rinascimento con la sua base ideologica - la filosofia e l'estetica dell'Umanesimo - si affermò, prima che altrove, in Italia, da dove influenzò tutti i paesi dell'Europa occidentale e quindi anche gli scrittori inglesi, pure se la cultura inglese ebbe un carattere originale.
La tragica sorte dei contadini liberi nel periodo dell'accumulazione originaria, la rapida trasformazione degli ordinamenti feudali sotto l'assalto della forza del denaro, lo sviluppo dello Stato nazionale con le sue contraddizioni: tutto ciò conferisce ai problemi sociali in Inghilterra una particolare acutezza.
Lo sfondo popolare del Rinascimento inglese è il suo pregio fondamentale, la fonte delle conquiste del XVI secolo, quali la "Utopia" di Thomas More e il teatro di Shakespeare.

L'UMANESIMO INGLESE

Il primo Rinascimento inglese risale al XIV secolo ed ebbe i suoi più eminenti rappresentanti in Geoffrey Chaucer e William Langland.

Le lotte feudali intestine del XV secolo ritardarono a lungo lo sviluppo dell'Umanesimo inglese.
Nella vita letteraria del periodo della guerra delle Due Rose prevalgono le opere teologiche e i romanzi cavallereschi degli epigoni.
Un livello relativamente alto raggiunge soltanto la poesia popolare orale.
All'inizio del XVI secolo rinacque però a nuova vita la letteratura umanistica.
L'università di Oxford fu il vivaio delle nuove idee umanistiche che si presentavano spesso anche sotto un involucro teologico, così come avveniva in Germania.
È caratteristico che Erasmo da Rotterdam, autorità riconosciuta degli umanisti tedeschi, trovi nell'università di Oxford un uditorio riconoscente ed amici fedeli.
Gli umanisti inglesi William Grocyn (1446 1519), Thomas Linacre (1460-1524) e John Colet (1467-1519), recatisi in Italia, si appassionarono prevalentemente alle ricerche filologiche, senza manifestare interesse per i problemi di filosofia della natura e di estetica.
Della propria erudizione filologica essi si servirono per approfondire le questioni della religione e della morale; Colet tenne lezioni sulle epistole dell'apostolo Paolo, ma il significato autentico della sua opera consiste nel fatto che egli fu un fervente sostenitore dell'educazione umanistica, si pronunciò contro le punizioni corporali nella scuola e lottò contro la scolastica.
Grazie a Colet sorsero in Inghilterra le scuole laiche, le cosiddette scuole di grammatica.
Ma la figura principale tra gli umanisti di Oxford fu Thomas More (Tommaso Moro).

L' "UTOPIA" DI THOMAS MORE

Thomas More (1478-1535), cancelliere di Enrico VIII, osservò con i propri occhi l'inizio del profondo mutamento della condizione delle classi lavoratrici inglesi, il quadro delle miserie popolari provocate in primo luogo dal sistema delle recinzioni.
Nel suo romanzo-trattato "Aureo libretto, tanto utile, quanto dilettevole, sul miglior ordinamento dello Stato e sulla nuova isola di Utopia" (il testo latino è del 1516, la prima traduzione inglese del 1551) More rappresenta in una luce spie-tata l'Inghilterra del XVI secolo, con il parassitismo delle sue classi superiori e con la legislazione sanguinaria contro gli espropriati, l'Inghilterra dove "le pecore hanno mangiato gli uomini".
Dalla sua descrizione della realtà inglese More trasse questa conclusione: "Dove solo c'è la proprietà privata, dove tutto si misura in denaro, ivi è poco probabile che sia mai possibile un giusto e soddisfacente corso degli affari di Stato".
More narra di un paese felice nella lontana isola di Utopia (in greco: "luogo inesistente"), dove non esiste la proprietà privata.
Tutti gli abitanti dell'isola lavorano, esercitano un mestiere e, a turno, anche l'agricoltura.
Grazie al lavoro di tutti i membri della società vi è abbondanza di prodotti, che vengono distribuiti secondo i bisogni.
L'istruzione, basata sull'unione dell'insegnamento teorico e dell'addestramento al lavoro, è accessibile a tutti gli abitanti di Utopia.
La società è diretta da cittadini eletti per non più di un anno (ad eccezione del principe, il cui titolo rimane a vita, se non vi sono sospetti che egli miri al potere assoluto).
Gli affari di grande importanza si decidono nell'assemblea del popolo.
Il loro disprezzo per il denaro gli abitanti di Utopia lo manifestano col fat-to che

nel loro Stato l'oro serve solo per farne catene per i criminali e vasi da notte.
L'idea che More ha del comunismo reca l'impronta delle condizioni della vita medievale.
Non immaginando l'organizzazione dell'artigianato altro che nella forma del sistema familiare-artigianale idealizzato del Medioevo, More collega tutto il sistema di direzione alla autorità patriarcale.
Nel suo Stato ideale, dove regna la piena uguaglianza sociale e politica di tutti i cittadini, egli conserva la schiavitù (schiavi ad Utopia si diventa come punizione di un delitto commesso, gli schiavi fanno un lavoro pesante, rozzo).
Uomo del suo tempo, Thomas More non conosceva e non poteva ancora conoscere le reali vie per eliminare un sistema sociale ingiusto, fondato sulla proprietà privata.
Ma la genialità della sua idea fondamentale è abbastanza chiaramente espressa nel principio del lavoro obbligatorio per tutti, nella previsione dell'eliminazione del contrasto fra città e campagna, fra lavoro intellettuale e fisico, nella negazione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo.
Il libro di More fu una vivace risposta al processo di sviluppo dei rapporti capitalistici in Inghilterra ed esprimeva le più profonde aspirazioni delle masse popolari inglesi.
Lo ideale comunistico di More era quasi una fantastica anticipazione del futuro.
Nel Medioevo la critica della proprietà privata si presentava di solito in veste religiosa.
Merito di More fu di aver liberato questa critica dal suo involucro mistico ed averla collegata ai problemi politici, economici, morali e filosofici.
Enrico VIII affidò a More vari alti uffici di Stato.
Per un certo tempo poté sembrare che le idee di More, quali lo stabilimento di rapporti pacifici fra gli Stati e la riduzione delle spese statali, influissero sulla politica della corte, ma la differenza degli obiettivi doveva inevitabilmente portare ad un acuto conflitto fra il re e il suo cancelliere, dato anche che More era un deciso avversario della Riforma.
Per ordine del re il lord cancelliere fu giudicato.
Giudici obbedienti condannarono l'ex lord cancelliere ad una terribile esecuzione, che il "clemente" Enrico VIII commutò nella decapitazione.
Di qui sorse la leggenda di Thomas More martire cattolico.
In verità egli era fautore della piena tolleranza religiosa.
Nel suo Stato utopistico ognuno crede in quello che vuole, e non è ammessa alcuna persecuzione religiosa.
Persino gli atei possono esporre le loro opinioni in una cerchia di persone colte, ad essi non è consentita solo la propaganda pubblica contro la religione e sono esclusi dagli uffici pubblici.

IL TARDO UMANESIMO

Nel suo ulteriore sviluppo l'influenza dell'Umanesimo era destinata ad aumentare, grazie alla Riforma che, seppure attuata dall'alto, distrusse i monasteri e minò il sistema scolastico dell'istruzione, per cui, dopo quella di Oxford, anche l'università di Cambridge aprì le sue porte alle nuove idee.
La seconda metà del XVI secolo (la cosiddetta epoca elisabettiana) è l'epoca della fioritura della cultura umanistica.
Indicativa è la grande quantità di traduzioni in lingua inglese di vari autori del mondo antico e nuovo, da Omero all'Ariosto.
Notevole diffusione ebbe in questo periodo la narrativa italiana: le novelle del

Boccaccio, del Bandello, le descrizioni delle scoperte geografiche, i libri di carattere storico.
Nella seconda metà del secolo si affermò definitivamente la cultura laica, e le dispute religiose diedero origine ad una vasta letteratura teologica.
In seguito alla Riforma ufficiale si leva una nuova ondata di fanatismo religioso: il movimento dei puritani, ostili allo spirito giocondo, laico del Rinascimento, alla letteratura umanistica, all'arte, alla poesia.

L'ARTE

L'epoca del Rinascimento in Inghilterra, come negli altri paesi, è contrassegnata dalla fioritura dell'arte e della letteratura.
Il carattere generale dell'arte inglese di questo periodo presenta tratti nazionali e realistici.
Nelle sue opere migliori si rispecchia l'esperienza storica del popolo, arricchita dalla grande trasformazione degli ordinamenti medievali, dai movimenti di massa dei secoli XIV e XVI, dalla partecipazione dell'Inghilterra al commercio e alla politica mondiale, dallo sviluppo dell'agricoltura, dell'artigianato, della manifattura.
Non tutti i generi e i tipi di arte fioriscono in egual misura.
Nell'architettura del XVI secolo il cosiddetto stile dei Tudor non rappresenta niente più di un primo passo verso la liberazione dal gotico medievale, i cui elementi si mantengono fino al massimo architetto, Inigo Jones (1573-1651), che compare già al tramonto di quest'epoca (la sua attività di architetto ebbe inizio dal 1604).
La migliore opera di Jones, il progetto del palazzo reale di Whitehall, realizzato solo in piccola parte, unisce lo stile dell'Alto Rinascimento a forme architettoniche che hanno le loro radici nazionali in Inghilterra.
Per quanto riguarda la pittura nei secoli XV-XVI si recarono in Inghilterra molti maestri fiamminghi e francesi.
Alla corte di Enrico VIII lavorò il geniale pittore tedesco Hans Holbein il Giovane, del quale furono seguaci gli inglesi Smith, Browne, Bossam, i fratelli miniaturisti Oliver e Hilliard.
Tra le arti figurative si affermò quasi esclusivamente la ritrattistica, poiché nel paese mancava una scuola nazionale di pittura paragonabile a quella italiana e tedesca del Rinascimento.
Opere di successo furono prodotte nel campo della musica, che si distingueva per intimità d'espressione e per delicata eleganza, e divenne celebre per i suoi madrigali da camera e per i cori religiosi.

LA POESIA E LA PROSA D'ARTE

Nella letteratura del XVI secolo si rifletterono diverse e contrastanti tendenze sociali.
L'allievo dell'università di Cambridge John Skelton (1460 circa-1529) fu un cantore delle gioie terrene, un satirico un po' grossolano che prendeva in giro il clero e la cavalleria, i cortigiani e i cardinali.
Rivivevano in lui le tradizioni della poesia popolare medievale, ed anche il verso da lui impiegato risaliva alle canzoni burlesche della gente semplice.
Più tardi la poesia inglese continuò ad essere sviluppata da poeti cortigiani di origine aristocratica.
Thomas Wyatt (1503-1542), il conte Surrey (1517-1547), Philip Sidney (1554-1586) e quello tra di essi di maggior talento, il segretario del conte di Leicester, Edmund Spenser (1552-1599), espressero la mentalità della nuova aristocrazia.
Il loro verso sonoro, leggiadro (nel campo della versificazione particolarmente

grandi sono i meriti di Spenser) reca l'impronta dell'influenza del Petrarca, del Boiardo e dell'Ariosto.
La cavalleria da essi descritta sembra conciliare il Medioevo e il Rinascimento in un'atmosfera convenzionale di idilli pastorali o in un mondo di fantasticherie.
Le stesse tendenze vediamo nella prosa d'arte.
Negli scrittori cortigiani l'aspirazione al perfezionamento della lingua assume un carattere unilaterale.
Nei romanzi di John Lyly (1552-1606) "Eufue, o l'Anatomia dello spirito", di Sidney "Arcadia", di Thomas Lodge "Rosalinda" ed altri nasce un particolare stile ricercato che prese il nome di "eufuismo".
Assai più vicine alla realtà sono le novelle picaresche di Robert Greene "Vita e morte di Ned Brown", di Thomas Nashe "Vita di Saffron Walden" e soprattutto i romanzi dello scrittore-tessitore Thomas Deloney (1543-1600) "Jack di Newbury", "La nobile arte", "William di Reading", quadri permeati di vivace umorismo della vita artigiana del Rinascimento.

IL TEATRO E IL DRAMMA

L'espressione artistica che meglio incarna lo sviluppo sociale e culturale del Rinascimento inglese fu il teatro.
Il teatro in Inghilterra era una assemblea popolare, un'originale specie di "Parlamento" democratico.
Tra gli spettatori c'erano contadini venuti al mercato, marinai, maestri delle costruzioni navali e maestri cordai del porto di Londra, tessitori, feltraiuoli, meccanici.
Frequentavano il teatro anche i gentiluomini, i funzionari, i mercanti (talvolta appariva, nascondendo il viso sotto una maschera, la stessa "regina Betty", Elisabetta).
Il drammaturgo doveva tener presenti i gusti della gente semplice, che reagiva vivacemente alla recitazione degli attori ora con chiassosa approvazione, ora con grida di indignazione.
E questo pubblico costringeva a tener conto dei suoi sentimenti a delle sue inclinazioni non solo gli autori poco istruiti, mezzo poeti mezzo artigiani, ma anche scrittori del tipo di Marlowe e Ben Jonson, appartenenti alla cerchia universitaria.
Dai tempi del teatro antico non c'era ancora stato un simile rapporto organico tra opera teatrale (non considerata allora opera letteraria indipendente) e spettacolo, tra spettacolo e spettatore che lo percepisce.
In breve tempo, a cominciare dagli anni 70, a Londra sorse un numero considerevole di teatri pubblici e privati (il "Cigno", il "Globo", il "Toro Rosso" ed altri).
La differenza tra di essi consisteva nella ripartizione delle entrate: i primi appartenevano ai soci della comunità degli attori, il secondo a proprietari privati.
Il teatro che, per decisione delle autorità cittadine si trovava proprio alla periferia di Londra, sulla sponda meridionale del Tamigi, aveva la forma di una grande costruzione tonda senza il tetto e priva di ogni comodità.
Le rappresentazioni venivano date di giorno, data la mancanza di illuminazione artificiale.
La capienza della sala nei cosiddetti teatri pubblici era notevole: da 1.500 a 1.800 persone.
Attorno alla "platea" c'erano tre file di palchi, riservati al pubblico facoltoso.
Attorno al 1596 comparve l'usanza di far sedere i frequentatori illustri ai lati della piattaforma scenica.
Questa piattaforma, la famosa "scena shakespeariana" era un semplice palco ele-

vato sopra il livello della platea.
La scena si divideva in anteriore e posteriore: a sua volta la scena posteriore si divideva in inferiore e superiore.
Le varie parti della scena avevano una diversa destinazione; il proscenio rappresentava qualsiasi luogo aperto: un campo, la corte di un castello, una via cittadina, la sala di un palazzo; la parte posteriore della scena, separata da tende, indicava un locale chiuso: una camera, una cella, eccetera; la parte superiore della scena posteriore indicava qualsiasi posto elevato sopra il livello del terreno, compresa la camera da letto, che nelle case inglesi era sistemata al secondo piano (di qui la scena presso il balcone in "Romeo e Giulietta").
Infine, in singoli casi gli attori potevano usare anche la scena superiore, quando si dovevano rappresentare le mura cittadine, una vedetta sulla torre di una fortezza o sull'albero di una nave.
Non c'era sipario e le quinte venivano per lo più costruite sotto gli occhi degli spettatori: due alberi artificiali indicavano che l'azione si svolgeva in un bosco, dei quadrati grigi con una croce nera indicavano le finestre e, di conseguenza, una azione che si svolgeva in casa.
Il tutto veniva completato dalla fantasia degli spettatori, e il drammaturgo doveva aiutarli, costruendo il dialogo in modo che essi sin dall'inizio potessero conoscere il luogo e il tempo dell'azione.
Il poeta doveva tener conto anche che persino lo spettatore abituato alle convenzioni del teatro non avrebbe tollerato che gli eroi della tragedia uccisi e morti sotto i suoi occhi si alzassero dopo la fine dello spettacolo e se ne andassero da soli dalla scena.
In tali casi era necessaria l'apparizione di una persona non legata al corso dell'azione, ma che desse l'ordine di portare via i defunti (come, ad esempio, Fortebraccio nell' "Amleto").
Nel teatro inglese di questo periodo i ruoli femminili erano interpretati da uomini.
Tutto ciò indica che non erano affatto la complessità e la ricchezza della messinscena ad attirare un pubblico, che andava a teatro per ascoltare una voce viva, poiché i drammi proponevano problemi vitali d'attualità e, sotto le spoglie di personaggi leggendari o storici, lo spettatore vedeva dei tipi presi dalla vita stessa e nelle collisioni create dalla fantasia del drammaturgo ritrovava i conflitti propri della realtà quotidiana.
I misteri, i miracoli, le edificanti moralità del teatro medievale del XIV-XV secolo venivano a poca a poco soppiantati da un dramma di contenuto esclusivamente laico, terreno.
Il teatro inglese doveva difendere il proprio diritto all'esistenza sia contro la severa censura statale, il cui organo era diventata la Chiesa riformata, sia contro l'ostilità dei devoti puritani, i quali, biasimando l'ozio e i divertimenti, ripudiavano assieme ad essi anche gli spettacoli.
Una quantità di pamphlets fu diretta contro questo "peccaminoso divertimento", che trovò però molti difensori; nel 1583 il poeta cortigiano Philip Sidney scrisse la sua famosa "Difesa della poesia".
Lo stesso Giacomo I nel "Libro sui divertimenti popolari" difende i giochi e le danze dalla maledizione dei puritani.
La drammaturgia nazionale, che fece epoca non solo nella letteratura inglese, ma anche in quella mondiale, si dimostrò immensamente superiore al "dramma erudito" in lingua latina secondo i modelli di Plauto e di Seneca, e la competizione fra il teatro di corte, che applaudiva prevalentemente spettacoli allegorici in maschera e il teatro della periferia londinese fu coronata dal pieno trionfo di quest'ultimo.

Caratteristica del teatro popolare era la dovizia di opere teatrali sul passato dell'Inghilterra e di opere drammatiche su soggetti della vita dei popoli stranieri, con i quali gli inglesi si scontravano nell'arena mondiale.
Gli spagnoli, avversari politici e concorrenti commerciali degli inglesi, i francesi, loro recenti nemici, i protestanti irlandesi, i tedeschi, gli italiani s'incontrano spesso nei drammi inglesi del Rinascimento, e formano tutto un mondo poetico impensabile nell'antico teatro greco, dove eroe del dramma doveva essere prevalentemente un elleno.
A differenza degli umanisti che seguivano rigorosamente il culto dell'antichità, gli autori dei drammi per il teatro popolare dimostrano una viva attenzione per il Medioevo, l'epoca ancora per molti aspetti non superata, nella quale si andava formando lo Stato nazionale inglese.
"Re Giovanni" di John Bale (1495-1663), "Giacomo IV" e "La guardia campestre di Wakefield" di Robert Greene (1560-1592), "Edoardo VII" di Marlowe (1564-1593) sono opere teatrali permeate di ottimismo e di orgoglio nazionale, i primi tentativi di un vero dramma storico inglese.
Oltre a ciò, si perfezionano le commedie di vita quotidiana, sorge la tragedia dei caratteri e delle passioni umane; il miglior dramma di questo tipo fu la "Tragedia spagnola" di Thomas Kyd (1558-1594), nonostante le violente passioni dei suoi eroi siano spesso inverosimili.
Di rilievo ancora maggiore sono le opere di Christopher Marlowe ("Tamerlano il Grande", "Tragica storia del dottor Faust", "L'ebreo di Malta").
Gli eroi di Marlowe, assetati di illimitata libertà, entrano sempre in titanico duello con la morale religiosa o di casta della società medievale, e, benché essi siano sconfitti, la loro lotta è una sfida temeraria a tutto il vecchio modo di vita, a tutte le tradizioni del mondo feudale.
L'influenza reciproca delle cronache storiche, dei drammi eroici e delle opere teatrali della vita quotidiana ebbe una influenza benefica su tutti i generi drammatici.
Gli avvenimenti storici e il conflitto personale, l'alto e il basso, il tragico e il comico si combinano sulla scena del teatro allo stesso modo che si univano nella vita di questa epoca contraddittoria.

WILLIAM SHAKESPEARE

Gradualmente si crearono le condizioni che resero possibile l'opera del sommo scrittore inglese del XVI secolo William Shakespeare (1564-1616).
Le notizie biografiche su Shakespeare e sono eccezionalmente scarse.
Si sa che egli nacque a Stratford-on-Avon da famiglia borghese e che studiò in una "scuola di grammatica".
Nel 1585 Shakespeare giunse a Londra in cerca di fortuna e fece l'attore nella compagnia del lord-ammiraglio e in quella del lord-ciambellano.
Rinnovando i drammi di altri autori, Shakespeare cominciò ben presto a far rappresentare proprie riduzioni sceniche di novelle e cronache per il teatro "Globo".
L'attività di Shakespeare drammaturgo durò dal 1590 al 1612.
Shakespeare fu un figlio del popolo, simile a quei maestri anonimi che costruivano cattedrali e municipi nel Medioevo.
Nei suoi 154 sonetti raramente traspaiono particolari della sua vita, e nelle sue 37 opere teatrali nessun personaggio parla ed esprime pensieri o stati d'animo dell'autore, ma parla così come dovevano parlare in circostanze simili uomini nelle stesse condizioni e con lo stesso carattere.
Il pensiero dell'autore lo spettatore può chiarirlo soltanto dallo sviluppo stesso del dramma.

Tutti i generi drammatici e i procedimenti usati da Shakespeare testimoniano della sua fedeltà alle tradizioni del teatro popolare inglese e alle conquiste dei drammaturghi suoi predecessori: nella riduzione scenica delle cronache egli fu erede di Greene e di Marlowe, nella tragedia problematico-eroica di Kyd e di Marlowe, nella commedia sprizzante allegria, di Greene, Lodge ed Heywood.
Egli però introdusse una misura artistica nei procedimenti consueti della scena inglese e riempì la sua opera di profondi problemi etico-filosofici, i più importanti della sua epoca.
Shakespeare conserva anche tratti propri della poesia popolare, quali il disprezzo per la verosimiglianza esteriore, la grandiosità delle immagini, l'unione di tragicità e di comicità.
Per adombrare i problemi d'attualità si serve di una nota leggenda storica o della materia di una novella da tempo conosciuta, non rappresenta trame e non costruisce gli intrighi complicati di cui abbonda, ad esempio, il teatro spagnolo di questo periodo o il dramma inglese del periodo più tardo.
Lo spettatore del "Globo" conosce in anticipo i personaggi, il corso dell'azione e la conclusione dei drammi shakespeariani, e il suo interesse è sollecitato dall'interpretazione del tema, dalla generalizzazione delle idee, dalla dinamica dei caratteri individualizzati e veramente vivi.
Nei drammi storici ("Enrico VI", "Riccardo III", "Riccardo II", "Re Giovanni", "Enrico IV", "Enrico V") Shakespeare mira a riprodurre non solo gli avvenimenti del passato, ma anche l'atteggiamento verso di essi, la valutazione di essi da parte di larghi strati del popolo inglese.
Con una enorme carica di fantasia e uno straordinario vigore di penetrazione egli crea un quadro grandioso dello sviluppo dell'Inghilterra medievale, a cominciare dal re Giovanni Senzaterra fino al primo Tudor, Enrico VII.
Distinguono il dramma di Shakespeare la rappresentazione ricca di immagini della "atmosfera storica" e la profonda analisi della lotta politica.
L'influenza del popolo sul corso degli avvenimenti e il suo atteggiamento verso questi avvenimenti appaiono sempre nei drammi di Shakespeare con sufficiente chiarezza.
In verità, Shakespeare non è benevolo verso la folla ribelle che straccia le carte feudali, uccide gli aristocratici e i funzionari; egli non mette neppure in dubbio i privilegi della nobiltà e preferisce la monarchia alla repubblica.
Ma, nonostante le sue illusioni monarchiche, Shakespeare rimane un profondo realista; se nelle sue opere drammatiche sono in primo piano i rappresentanti delle classi superiori, dietro di essi si fa sempre sentire un largo sfondo sociale, pieno di elementi eterogenei. dai cavalieri decaduti ai contadini, dal "fiero yeoman (piccolo proprietario terriero) shakespeariano" (secondo l'espressione di Marx), agli artigiani, ai servitori e ai soldati.
Lo spirito di piaggeria verso i monarchi e l'aristocrazia manca in Shakespeare ed egli non risparmia né il titolo, né l'alta condizione dei suoi eroi.
Descrivendo l'ascesa dello Stato nazionale, egli mette in conflitto i dirigenti contro la necessità storici che si apre la via attraverso la lotta di interessi, gli errori e i delitti di singole persone, e di gruppi.
Anche i drammi che hanno per contenuto avvenimenti della storia romana ("Giulio Cesare", "Coriolano", "Antonio e Cleopatra") lasciano capire chiaramente gli aspetti della concezione storica di Shakespeare.
Se i tiranni che si rifanno alla storia inglese fanno vedere le discordie feudali e la lotta dei baroni contro i re, cioè la più recente storia inglese, le tragedie romane rivelano l'antagonismo fra i plebei e l'aristocrazia, lo scontro delle tendenze re-

pubblicane e monarchiche, cioè i problemi vitali del XVI secolo.
Cogliendo una lontana somiglianza fra l'Inghilterra del suo tempo e l'antica Roma, Shakespeare non mira affatto ad attualizzare il passato, al contrario, mantiene un preciso profilo della vita romana.
Nella caratterizzazione degli uomini di Stato e militari, dei patrizi e dei plebei, Shakespeare è per molti aspetti più obiettivo dello stesso Plutarco, dal quale egli attinge i suoi soggetti.
Neppure la presenza di ingenui anacronismi, come gli orologi delle torri, i cannoni, i costumi dei garzoni londinesi in singole scene, priva i drammi di Shakespeare del colorito prettamente romano.
Ecco perché essi non somigliano affatto ai drammi convenzionali su soggetti antichi di Ben Jonson, Chapman eccetera, ed ancor meno alle tragedie romane di Corneille, di Racine e di Voltaire.
Lo storicismo poetico di Shakespeare era troppo ' moderno ", e fu meritatamente apprezzato e capito solo a partire dal XVIII secolo.
Rigettando la concezione mistica della storia, tipicamente feudale, Shakespeare non è incline ad una valutazione esagerata della personalità, tanto caratteristica della letteratura storica del Rinascimento.
La priorità del diritto e della saggezza del popolo di fronte all'intelligenza, alla volontà, alla sorte dell'uomo singolo, per quanto grande fosse la sua importanza nella società, costituisce il leitmotiv di ogni dramma di Shakespeare.
Nelle opere del grande poeta inglese trovò multiforme espressione il suo ideale umanistico.
Nella tragedia del primo periodo "Romeo e Giulietta", nelle commedie "Molto rumore per nulla", "Sogno d'una notte di estate", "Il mercante di Venezia" domina un sentimento di fiducia nella vicina vittoria dell'uomo sulle forze occulte.
Più tardi, nei drammi dell'inizio del XVII secolo si approfondisce fortemente l'atmosfera di tragicità, riflesso delle crescenti contraddizioni della realtà sociale.
Nelle sue tragedie più grandi ("Amleto", "Otello", "Re Lear "), Shakespeare mette a nudo il profondo abisso fra le speranze degli uomini del Rinascimento e la realtà, la forza disgregatrice del denaro, lo scadimento del livello morale della persona sotto l'influenza del libero gioco degli interessi privati.
Egli descrive la lotta del sistema feudale contro il nuovo mondo dei rapporti monetari come un conflitto insanabile, in cui dalla parte del nuovo stanno vantaggi materiali, ma di rado morali.
Pur avendo coscienza della tragicità che ne deriva nel destino dell'uomo, Shakespeare non cerca nessun compromesso, come molti umanisti e poeti cortigiani del XVI secolo.
Solo in Inghilterra, dove più rapido era il processo di dissoluzione dei rapporti feudali, poteva comparire la tragedia shakespeariana, costruita su una base veramente popolare.
Alla fine del Rinascimento le speranze degli umanisti furono sottoposte a dura prova.
La civiltà uscita dal seno della società medievale si rivelò gravida di profondi conflitti interiori.
Quel grande conoscitore di cuori e psicologo che era Shakespeare trovò la chiave del mondo spirituale dell'uomo che si trova sul limite di due epoche, il feudalesimo e il capitalismo, e dimostrò come le nature più nobili diventino vittime di forze brute, generate dallo sviluppo contraddittorio della società.
E tuttavia, dal punto di vista di Shakespeare, questo sviluppo, con tutte le sue forme ostili all'uomo, è necessario e giustificato.

Le storie di Lear, Amleto, Otello, nonostante la loro triste fine, rafforzano la fede nel trionfo definitivo dell'uomo.

IL DRAMMA INGLESE DOPO SHAKESPEARE

Tra i drammaturghi contemporanei e posteriori a Shakespeare è al primo posto Ben Jonson (circa 1573-1637).
Fautore dell'imitazione dei modelli antichi, egli creò una tragedia "erudita", "regolare" ("La caduta di Seiano", "La cospirazione di Catilina"), vicina alla storiografia umanistica del suo tempo.
In modo assai più completo è espresso lo spirito del Rinascimento inglese nelle commedie di costume di Ben Jonson ("Ognuno fuori del suo umore", "Volpone", "La fiera di San Bartolomeo"), in cui è evidente una tendenza moralizzatrice.
L'ultima fase della drammaturgia elisabettiana è rappresentata da John Fletcher, Cyril Tournem, John Webster e Philip Massinger, i quali si rendono già interpreti della profonda crisi interiore della cultura rinascimentale.
Essi si affaticano sull'idea della fatale perdizione dell'uomo svincolato da ogni norma morale.
Dal punto di vista politico, il tardo dramma inglese reca l'impronta della reazione feudale.
L'inizio della decadenza della poesia drammatica in Inghilterra costituisce una testimonianza della degenerazione dell'Umanesimo e del graduale distacco del teatro dagli interessi dello spettatore popolare.

LA FILOSOFIA DEL RINASCIMENTO

Alla fine del Rinascimento in Inghilterra, come negli altri paesi d'Europa, si risveglia il pensiero filosofico.
Non a caso una delle prime grandi figure della nuova filosofia fu l'inglese Francis Bacon (Bacone) (1561-1626).
Cresciuto in Inghilterra, il paese del commercio e dell'industria più sviluppati, Bacone divenne il fondatore della teoria materialistica della conoscenza scientifica, basata sull'osservazione e sull'esperimento.
Nella sua dottrina l'Umanesimo e la filosofia della natura del Rinascimento assumono una forma nuova, volta alla pratica.
Suo scopo è il raggiungimento del "Regnum Hominis" (regno dell'uomo) sulla terra, la lotta contro la natura, che gli uomini sapranno assoggettare se si sottometteranno alle sue leggi per indirizzarne l'azione nel verso necessario.
Il mezzo per raggiungere questo scopo è lo sviluppo illimitato della scienza, in primo luogo della fisica.
Scritta cento anni dopo la "Utopia" di More, la "Nuova Atlantide" (Nova Atlantis) di Bacone descrive anch'essa il regno ideale del futuro.
Ma la differenza fra le due utopie è molto grande.
More difende gli interessi del popolo e manifesta una certa diffidenza verso lo sviluppo del capitalismo, che all'epoca sua muoveva i primi passi. Bacone ha di mira l'ascesa della ricchezza nazionale e il rafforzamento dello Stato inglese; egli disegna una grandiosa prospettiva di assoggettamento della natura da parte dell'uomo, ma nel suo Stato utopistico si conservano il denaro, la proprietà privata, la disuguaglianza sociale.
Soltanto l'abbondanza di mezzi tecnici e condizioni quasi favolose per lo sviluppo della scienza rendono bella la vita nella "Nuova Atlantide", ove si rispecchia la parte migliore della civiltà borghese, cioè la sua capacità di sviluppare le forze produttive in proporzioni sconosciute ai sistemi sociali precedenti.

Bacone apparteneva ad una famiglia nobile, arrivata al rango e agli onori sotto i Tudor.
Giacomo I lo protesse e lo fece suo lord cancelliere.
Nel 1621 il Parlamento cominciò la lotta contro gli abusi finanziari della corte nella distribuzione delle licenze di monopolio, e gli alti protettori decisero di sacrificare il cancelliere, proponendogli di addossarsi tutta la colpa.
Bacone fu condannato, ma ottenne una pensione e la possibilità di vivere nella sua tenuta occupandosi di scienze naturali.
Mori per essersi raffreddato durante un esperimento di fisica.
Nell'ultima lettera ad uno dei suoi amici, già gravemente ammalato, Bacone comunica trionfalmente al suo amico che l'esperimento è riuscito.
Le opinioni politiche di Bacone sono esposte nei suoi "saggi" (1595-1625), scritti sotto l'influsso di Montaigne.
Pur rendendo omaggio alla repubblica, Bacone considerava la monarchia una fase inevitabile dello sviluppo, dello Stato nazionale e con piena indifferenza per l'aspetto morale della questione giudicava i metodi di mantenimento del potere.
Ciò nonostante Bacone non era un incondizionato fautore dell'assolutismo; la sua idea principale era che i provvedimenti più crudeli non possono salvare lo Stato da gran turbamenti se il popolo è affamato.
Le cause delle rivolte sono prima di tutto materiali benché i pretesti per esse possano essere vari; l'impoverimento delle masse popolari non si può evitare se nel paese c'è troppa popolazione improduttiva, cioè nobili, clero e funzionari.
L'eliminazione delle cause che minacciano la rivoluzione si ottiene, a suo parere, con l'apertura di vie commerciali, con una bilancia commerciale favorevole, con l'incoraggiamento delle manifatture, con il perfezionamento dell'agricoltura, con la diminuzione delle imposte e dei dazi.
A queste idee di carattere nettamente borghese si aggiungono alcune illusioni medievali.
Così, ad esempio, Bacone attribuisce alla monarchia la capacità di limitare i lati negativi dell'economia monetaria che si va sviluppando.
Egli esige la promulgazione di leggi che abbiano lo scopo di mantenere una forte classe contadina, la quale, a suo avviso è la base della prosperità e della potenza militare dell'Inghilterra.
Dopo aver preso l'avvio dall'idea della dipendenza della vita politica dagli interessi materiali, Bacone intraprende il tentativo utopistico di riunire due principi che si elidono a vicenda: il libero sviluppo dei rapporti capitalistici e la difesa della piccola proprietà contadina.
Ugualmente contradditorio fu l'atteggiamento di Bacone verso la nobiltà.
Da un lato egli lascia capire chiaramente che i nobili vivono alle spalle del paese, ma dall'altro riconosce la necessità della nobiltà da un punto di vista politico, come ceto capace di limitare il potere assoluto del monarca.
I mercanti pure sono, a suo avviso, uno strato utile della società, benché la fonte della loro ricchezza non sia del tutto pulita.
In complesso Bacone aspira a trovare una formula scientifica per conciliare le contraddizioni sociali del Rinascimento.
La tempesta rivoluzionaria degli anni 40 del secolo XVII rovesciò tutte queste costruzioni.
I meriti del grande pensatore inglese stanno innanzitutto nel campo della teoria della conoscenza e della filosofia della natura.
Bacone voleva creare un'enciclopedia del sapere scientifico.
Questo proposito non riuscì a realizzarlo che in parte nelle opere "Della dignità e

dell'incremento delle scienze" (1604-1623) e "Novum Organum" (1612-1620).
Una parte molto importante della dottrina di Bacone è la sua critica del metodo scolastico, che si appoggia all'autorità della Chiesa e alla logica di Aristotele scissa da qualsiasi rispondenza con la realtà.
A differenza degli umanisti, che si inchinavano di fronte all'antichità, Bacone mette in rilievo l'importanza delle grandi scoperte geografiche del suo tempo, grazie alle quali l'umanità ha raggiunto nuovi orizzonti e superato il mondo antico.
Per andare avanti con ancora maggior successo è necessario abbandonare i consueti pregiudizi.
Questi pregiudizi o superstizioni Bacone li divide in quattro gruppi: gli "idoli della tribù", che costringono gli uomini a giudicare tutto per analogia con l'uomo, gli "idoli della spelonca", cioè l'abitudine di guardare il mondo circostante dal proprio ristretto punto di vista, gli "idoli del mercato", convenzioni create dai rapporti con gli altri uomini, in particolare per mezzo del linguaggio, e, infine, gli "idoli del teatro", l'eccessiva fede nel dogma riconosciuto.
Invece di ricorrere ai vani sillogismi, la scienza deve basarsi sull'esperienza, sui dati dei nostri sensi; Bacone non ha dubbi che la conoscenza dei sensi ci dia un quadro fedele del mondo, rinunciando ai voli della fantasia, la quale fa fare alla nostra mente delle generalizzazioni infondate.
D'altra parte, lo scienziato non deve somigliare alla formica, che raccoglie affannosamente dati e fatti.
Bacone propone tutto un sistema di elaborazione razionale dei dati della nostra esperienza per mezzo dell'analisi e di una prudente generalizzazione.
Il metodo proposto dal filosofo inglese comprende sia il movimento "ascendente" dal particolare al generale, sia quello "discendente", in senso inverso, dagli assiomi generali alle deduzioni particolari.
Tuttavia l'autore del "Novum Organum" non venne a capo di più complessi problemi del metodo scientifico che richiedono una soluzione dialettica, e di fronte ai quali oscilla o verso un empirismo unilaterale o verso congetture fantastiche, tipiche della filosofia della natura del Rinascimento.
Questo ambiguo dualismo caratterizza tutta la visione del grande empirico inglese.
Bacone riteneva che il materialismo filosofico di per sé non è in grado di spiegare l'unità e l'interna armonia del sistema dell'universo come tutto ed ha bisogno, quale completamento, di una "teologia naturale".
Bacone guarda alla religione da un punto di vista puramente politico; nello Stato utopistico di "Nuova Atlantide", uno Stato di scienziati, la Chiesa ufficialmente è quella cristiana. Considerando la religione come strumento degli interessi politici, nello spirito del Machiavelli, Bacone stesso fu costretto ad assoggettarsi alle sue esigenze, ricorrendo ad un vecchio metodo, noto già nel Medioevo: la teoria delle "due verità". Ciò che è assurdo nel mondo della scienza può essere ragionevole alla luce della rivelazione religiosa. Qualsiasi ingerenza della fede non è ammissibile, finché si tratta dell'indagine della natura, ma al di là della conoscenza scientifica si devono riconoscere senza discussioni i dogmi della Chiesa di Stato.
Questa opinione è tipica dell'inizio del XVI secolo, quando la Chiesa, sia quella protestante, sia quella cattolica, passò nuovamente all'offensiva contro il libero pensiero.
Fra queste contraddizioni finiva la storia della cultura inglese del Rinascimento, la cui ultima parola fu la filosofia di Bacone, che annunciava l'inizio di un rapido sviluppo della tecnica e delle scienze naturali.

Capitolo XIII

SCANDINAVIA

Il XVI secolo e la prima metà del XVII

Nel XVI secolo acquistò importanza per tutta l'Europa la cosiddetta questione baltica, cioè il problema del dominio sul Mar Baltico.
La "rivoluzione dei prezzi", la crescita delle città, lo sviluppo delle manifatture, l'aumento dell'esercito e della flotta nei paesi dell'Europa occidentale aprirono la strada ad un ampio e vantaggioso sbocco sui mercati europei occidentali del lino, della tela, della canapa, della pelle, del catrame russi, del grano polacco e livone, dei prodotti dell'allevamento danese, del ferro, del rame, della potassa svedesi, del legname e del pesce norvegesi.
L'accresciuta importanza economica dei paesi baltici e di tutto il nord europeo comportò una lunga e crudele lotta delle potenze per il possesso dei maggiori porti del Mar Baltico, delle foci dei fiumi che vi sboccano, del litorale, degli stretti.
Per il nord d'Europa il XVI, e ancor più il XVII secolo, diventarono un periodo di scontri armati per terra e per mare mai visti sino ad allora, di complesse trattative diplomatiche e spartizioni territoriali.
Verso la fine della guerra dei Trent'anni raggiunse una posizione primaria nella regione baltica la Svezia.
I paesi scandinavi di questo periodo costituiscono un esempio del sorgere di elementi di un sistema nuovo, quello borghese, affermatosi nelle condizioni del feudalesimo incompiuto, nel quale permanevano addirittura residui pre-feudali, primitivi, patriarcali.
Innanzitutto ciò riguarda la penisola scandinava propriamente detta, la Svezia e la Norvegia, in quanto in Danimarca tali residui erano quasi scomparsi nel XVI secolo, mentre in Finlandia e in Islanda erano lungi dall'essersi create le condizioni per il sorgere del capitalismo.
Tra questi residui pre-feudali c'era in primo luogo il diritto di riscatto della terra ereditaria dei contadini da parte di una lunga cerchia di parenti.
Le famiglie contadine non di rado costituivano una vera e propria comunità, una grande famiglia patriarcale di tre generazioni.
In singole comunità di villaggio si conservava la pratica della ripartizione della terra, dei prati e persino dei campi arati, ed anche il sistema delle assemblee giudiziarie locali (ting) con la partecipazione di giurati contadini elettivi, chiamati a partecipare anche ai lavori delle istituzioni rappresentative dei ceti.
Queste istituzioni avevano una certa somiglianza con le antiche assemblee popolari.
Nondimeno è importante il fatto che nei paesi scandinavi la legge riconosceva formalmente ad una determinata categoria di contadini, precisamente ai contadini che pagavano i tributi, il diritto di proprietà sulla terra, e questi contadini contribuenti, nei secoli XV-XVI, costituivano in Danimarca circa un quinto, in Norve-

gia circa un terzo, e in Svezia più della metà di tutti i contadini.
In sostanza i contadini contribuenti non godevano della piena proprietà sulla terra; la loro dipendenza feudale si manifestava nel pagamento dei tributi e nell'esecuzione di prestazioni o direttamente a favore del re, proprietario supremo della terra, o di un suo luogotenente nobile, il vassallo.
Ai contadini era fatto obbligo di condurre bene l'azienda.
Nel Basso Medioevo, poi, la dipendenza feudale dei contadini contribuenti della Scandinavia si aggravò, ed essi divennero di fatto possessori dipendenti ereditari delle loro terre; in Danimarca, in Svezia, in Finlandia i re cominciarono a vendere e a donare i contribuenti con la loro terra a proprio arbitrio e fu proprio questa parte di contadini, che non di rado manteneva ancora nelle proprie mani le armi, a capeggiare nel XV-XVI secolo numerose rivolte contadine antifeudali in Scandinavia.
Per quanta riguarda l'altra parte, la più numerosa, dei contadini scandinavi, fittavoli della terra dei nobili e di quella propria della corona, essi non avevano diritti di possesso di una qualche solidità sui loro appezzamenti.
Nei secoli XVI-XVII nei paesi scandinavi la condizione dei contadini peggiorò ulteriormente.
Per questo motivo in Scandinavia, come pure in una serie di altri paesi d'Europa, il Basso Medioevo fu contraddistinto dall'inasprimento della lotta contadina contro i feudatari.

1 LA DANIMARCA

IL CONSOLIDAMENTO DEL POTERE REGIO SOTTO CRISTIANO II
La Danimarca nel XVI secolo era il più popolato ed economicamente sviluppato dei paesi scandinavi.
Ai re danesi appartenevano la Norvegia e l'Islanda, e nel Sacro Romano Impero i ducati di Schleswig e dell'Holstein.
Nel sud della penisola scandinava la Danimarca possedeva fin dai tempi antichi le ricche regioni di Scania, di Halland ed altre; a differenza della Svezia, in Danimarca si erano già sviluppate le grandi città portuali, la principale delle quali era Copenaghen, ove ferveva un intenso traffico commerciale.
Lo sfruttamento feudale dei contadini danesi nel corso di tutto il periodo in esame si intensificò, e la loro posizione giuridica peggiorò costantemente; il numero dei contadini contribuenti, che godevano della libertà personale ed avevano saldi diritti di possesso sui propri appezzamenti di terra diminuiva costantemente, ed a loro spese aumentava il numero dei contadini dei grandi proprietari prestatori di corvées.
I contadini dei grandi proprietari fondiari nello Schleswig e nella Scania potevano essere trattenuti a forza dai padroni sui loro appezzamenti ed in pratica venivano trasformati in servi della gleba.
I nobili conducevano un vasto commercio estero dei prodotti delle loro tenute poiché in Danimarca, sia pure in misura minore che in Polonia, il profitto commerciale non passava attraverso il mercante cittadino, ma toccava al feudatario.
L'ulteriore asservimento dei contadini e il rafforzamento economico dei nobili a danno dei cittadini portarono alla decadenza dell'istituto della rappresentanza dei ceti, del quale facevano parte i gruppi dirigenti dei ceti contribuenti.
Tra il XV e il XVI secolo il potere regio in Danimarca era sotto il controllo diretto dei grandi feudatari, laici ed ecclesiastici: il Consiglio di Stato (riksrad).

I membri del Consiglio nominavano il re, eletto sempre dalla dinastia degli Oldenhurg.
Ogni nuovo re in una particolare carta - "la capitolazione" - confermava i privilegi della nobiltà nel suo complesso e del Consiglio di Stato in particolare.
Il tentativo di sottrarsi al potere dei grandi signori venne intrapreso da re Cristiano II (1513-1523), il quale, approfittando della lotta all'interno della classe dei feudatari fra la grande e la piccola nobiltà, dal 1517 allontanò il riksrad dal potere e avvicinò a sé, come consiglieri, dei mercanti e dei nobili non illustri.
Questa sua politica gli valse il soprannome di "Tiranno" datogli dalla storiografia aristocratica.
Più tardi il re concesse ai cittadini l'esclusiva del commercio estero e attenuò la dipendenza feudale dei contadini, suscitando il malcontento dei feudatari.

L'INASPRIMENTO DELLA LOTTA DI CLASSE. LA "GUERRA DEL CONTE". LA RIFORMA

Privato dell'appoggio della maggioranza della nobiltà, dissipate le risorse militari-finanziarie e perduto il prestigio in campagne fallimentari contro gli svedesi, Cristiano II fu spodestato in seguito ad una congiura aristocratica (1523), e fu sostituito sul trono da suo zio, grandissimo feudatario, duca di Srhlenwig e Holstein, Federico I.
Le innovazioni di Cristiano furono abolite e la rivolta dei cittadini danesi in suo favore, repressa.
Ma la lotta era lungi dall'essere finita.
Dopo la morte di Federico I (1533) si svolse una guerra intestina per il trono, che ricevette il nome di "guerra del conte".
Questa guerra si trasformò, nel 1533-1536, in una grande insurrezione, alla quale parteciparono contadini e borghesi.
A capo dell'insurrezione dei cittadini c'erano i borgomastri di Copenaghen e di Malmoe, sotto la cui guida gli abitanti della città assediata resistettero a lungo alle truppe regie e si arresero soltanto sotto la minaccia di morte per fame.
Repressa l'insurrezione, il pupillo dei nobili, Cristiano III, realizzò la cosiddetta Riforma luterana regia (1536) in seguito alla quale clero e monasteri furono privati della terra, passata al re.
Lo stesso re fu riconosciuto capo della Chiesa riformata: dopo questi avvenimenti, i rapporti tra la corona e la classe dominante si fecero più stretti; i nobili si impadronivano abbastanza facilmente degli appezzamenti dei contadini e delle terre comuni, allargando la propria azienda fondata sulle corvées.
Contemporaneamente si sviluppò, con maggior successo che in Svezia, l'eliminazione dei residui del frazionamento feudale: i feudi in cui la Danimarca era divisa fin da tempi remoti, così come la Svezia, da possessi feudali si trasformarono in circoscrizioni amministrative e i loro proventi andavano ormai all'erario.

LA LOTTA DELLA DANIMARCA PER LA SUPREMAZIA NEL BALTICO

Il rafforzamento dello stato nobiliare consentì ai re danesi di riprendere una politica estera aggressiva.
In relazione all'intenso sviluppo del commercio baltico, verificatosi nella seconda metà del XVI secolo, in specie del commercio del grano, lo sbocco al Baltico assunse un'estrema importanza strategica e, soprattutto, economica.
Proprio in questo fatto va ricercata la causa delle numerose lotte e delle guerre ac-

canite scoppiate tra le diverse potenze.
Verso la metà del XVI secolo, la Danimarca ebbe il sopravvento nella Lega Anseatica tedesca e sua principale rivale nella lotta per il predominio nel Baltico divenne la Svezia.
Nonostante lo scioglimento formale dell'unione di Kalmar tra Danimarca, Svezia e Norvegia nel 1523, i re danesi continuarono ad avanzare pretese verso il trono di Svezia e nella seconda metà del XVI secolo i danesi si scontrarono nuovamente con gli svedesi.
La guerra danese-svedese del 1563-1570 conservò nel Baltico lo status quo vantaggioso per]a Danimarca, e in particolare il diritto dei danesi a commerciare liberamente con la Russia attraverso Narva.
Già sotto Cristiano II i mercanti della Danimarca - alleata della Russia nella lotta contro la Svezia - ottennero a Mosca dei privilegi commerciali.
I re danesi presero parte attiva, e nei primi tempi con successo, alla spartizione dell'eredità dell'Ordine di Livonia.
Essi si impadronirono nel 1559 dell'isola estone di Saaremaa e di una serie di ricchi territori nell'odierna Lettonia ed Estonia.
Le guerre condotte dalla Danimarca nel XVII secolo ebbero un carattere eminentemente finanziario, poiché il predominio sulle coste dello Stretto di Sund forniva un'entrata costante e sempre crescente, sotto forma di dazi doganali.
La Danimarca, per la quale lo Stretto di Sund costituiva una "miniera d'oro" per l'erario, raggiunse l'apice della sua potenza durante il regno di Cristiano IV (1588-1648).
Nel 1611-1613 i danesi arrestarono l'espansione degli svedesi al nord, verso l'Oceano Glaciale, e al sud, verso gli stretti fra il Mare del Nord e il Baltico.
Nel 1625 la Danimarca intervenne nella guerra dei Trent'anni, ma dopo aver subito una serie di sconfitte, nel 1629 concluse la pace di Lubecca.
Dagli anni 30 il principale avversario della Danimarca diventò di nuovo la Svezia.
La guerra danese-svedese, scoppiata nel 1643, terminò nel 1645 con notevoli concessioni da parte della Danimarca e con l'indebolimento delle sue posizioni sulle vie marittime settentrionali.
Sotto Cristiano IV la Danimarca si mise sulla via dell'espansione coloniale: nel 1616 fu fondata una colonia danese in India, e nel 1671 nelle Indie Occidentali; furono organizzate le compagnie delle Indie Orientali e delle Indie Occidentali ed anche speciali compagnie per il commercio con lo Stato Russo (Compagnia d'Oriente) e con l'Islanda.

LA DANIMARCA ALL'INIZIO DEL XVII SECOLO

Tra il XVI e il XVII secolo comparvero in Danimarca le prime manifatture centralizzate che impiegavano manodopera salariata.
Le prime manifatture danesi non erano private, ma regie e servivano al fabbisogno dello stato di armi, di polvere da sparo, di vestiario militare; le manifatture capitalistiche private cominciarono a diffondersi soltanto verso la fine del XVI secolo.
L'industria manifatturiera danese rimaneva estremamente debole, poiché i grossi capitali venivano investiti prevalentemente nel commercio estero; la capacità del mercato interno rimaneva scarsa anche perché è proprio alla fine del Medioevo che le condizioni di vita del contadino danese peggiorarono sensibilmente.
I re e i singoli nobili danesi gareggiavano tra di loro nell'organizzazione delle grandi tenute secondo il modello tedesco, intensificando l'assorbimento delle migliori terre dei contadini.
Lo sviluppo dell'azienda padronale nel XVII secolo fu accompagnato dalla sosti-

tuzione dell’agricoltura con l’allevamento del bestiame.
Per questa ragione la servitù della gleba non ebbe la diffusione che si riscontra nei paesi baltici orientali.
I contadini che eseguivano le corvées per tre giorni alla settimana costituivano, verso la metà del XVII secolo, soltanto il 18 % del numero complessivo dei contadini.
Il livello dell’azienda contadina era estremamente basso e il raccolto era appena il doppio di quello che era stato seminato.
Il peso dello sfruttamento feudale era accresciuto dagli insuccessi militari cui era andata incontro la Danimarca dagli anni 20 del XVII secolo e dalla generale riduzione del commercio in prodotti agricoli, verificatasi durante la guerra dei Trent’anni e in quelle successive.
L’impoverimento dell’aristocrazia feudale, il risollevamento delle forze del ceto borghese, al quale verso la metà del XVII secolo appartenevano mercanti assai facoltosi, armatori, i primi proprietari di manifatture, i pericoli della politica estera, in primo luogo l’aggressività della rafforzata Svezia, che dettavano l’attuazione di riforme militari: tutti questi fattori prepararono il terreno per la sostituzione della monarchia aristocratica con il potente Consiglio di Stato della monarchia assoluta, che sarebbe subentrato nell’epoca successiva.

2 LA SVEZIA

La Svezia dell’inizio del XVI secolo era un paese con un’agricoltura arretrata e una scarsa popolazione urbana; gli unici settori dell’industria svedese di importanza internazionale erano l’industria mineraria e quella metallurgica.
Tutti i contadini godevano della libertà personale e le prestazioni cui erano tenuti, per la maggior parte, erano abbastanza moderate.
I tributi e la rendita in prodotti venivano riscossi per lo più sotto forma di forniture di grano, di burro, di bestiame, di ferro, di legname.
Le corvées settimanali venivano prestate soltanto da fittavoli che vive-vano vicino alle aziende padronali.
Un’importanza vitale per i contadini svedesi, come per quelli danesi, aveva la comunità di villaggio con il suo ordine coatto di lavori campestri, con l’uso comune dei boschi e dei pascoli e talvolta persino con la ridistribuzione delle terre.
Nel XVI secolo in Svezia si conservavano notevoli residui dell’economia naturale, parte dei funzionari regi ricevevano lo stipendio in natura, e persino il commercio interno aveva spesso il carattere di scambio in natura.
Tuttavia già nei secoli XVI-XVII i mercanti svedesi, di Stoccolma in particolare, intensificarono la propria attività.
I grandi appaltatori penetravano sempre più spesso nell’industria mineraria e in quella metallurgica, assoggettando economicamente i piccoli produttori.
Dalla fine del XVI secolo i mercanti stranieri, soprattutto olandesi, cominciarono a comprare dai contadini e dai nobili svedesi burro, bestiame, ferro non lavorato e altre merci.
Alla fine del XV secolo gli svedesi dovettero respingere, anche a prezzo di guerre sanguinose, gli ostinati tentativi dei re danesi di ricostituire l’unione di Kalmar tra Danimarca e Svezia.
Tale tentativo riuscì per l’ultima volta nel 1518-1520 al re danese Cristiano II, che fece giustizia sommaria dei suoi avversari tra l’aristocrazia e i cittadini svedesi (il “bagno di sangue di Stoccolma” del 1520).

Tuttavia il terrore prolungò soltanto per poco tempo il dominio danese.
Nel 1521, infatti scoppiò una rivolta contadina contro i dominatori stranieri.
Gli obiettivi della lotta di liberazione avvicinarono temporaneamente ai contadini una parte della classe dominante, soprattutto la piccola e la media nobiltà.
La milizia popolare era capeggiata dal nobile Gustavo Vasa, eletto, dopo la cacciata dei danesi, re di Svezia (1523-1560).
A differenza della Danimarca, dove il Basso Medioevo era stato contraddistinto dalla decadenza della rappresentanza dei ceti, lo Stato svedese indipendente fu una delle monarchie moderate più solide d'Europa sul limitare dell'età moderna.
Poiché il processo di feudalizzazione non si era completamente esaurito ed il numero dei contadini liberi costituiva la stragrande maggioranza degli abitanti delle campagne, l'assemblea rappresentativa svedese (rikstag) era composta da quattro ceti, contrariamente a quanto si verificava negli altri paesi d'Europa.
Ad esso infatti partecipavano la nobiltà, il clero, la borghesia e i contadini contribuenti.
Naturalmente la presenza di questi ultimi non deve far pensare che il rikstag fosse un organo di tutto il popolo, di cui avrebbe dovuto esprimere gli interessi, poiché in esso era la nobiltà feudale ad avere la forza pre-ponderante.
Deputati della borghesia e del clero erano nella maggioranza dei casi funzionari regi pagati; di questi ultimi ve n'erano parecchi an-che fra i deputati contadini. La rappresentanza nel rikstag, comunque, dava ai contadini svedesi la possibilità di resistere alla pressione del re e della nobiltà.

LA RIFORMA. L'ESPANSIONE TERRITORIALE

In Svezia il terreno per la vittoria della Riforma fu preparato dal malcontento generale provocato dalle colossali dimensioni della proprietà fondiaria della Chiesa, e anche dal fatto che i prelati cattolici e lo stesso papa, che aveva scomunicato gli svedesi, si erano dimostrati feroci nemici dell'indipendenza del paese.
Era proprio all'alto clero della Svezia, infatti, che si appoggiava Cristiano II di Danimarca nei suoi tentativi di perpetuare l'unione di Kalmar; i predicatori delle nuove idee luterane invece, si presentavano come combattenti per l'indipendenza del paese.
La Riforma fu iniziata da Gustavo Vasa nel 1527 e portata a termine nel 1544; egli s'impadronì delle terre della Chiesa e dei suoi beni sottomettendo la nuova Chiesa direttamente al potere statale.
In Svezia, come negli altri paesi scandinavi fu adottata una variante assai moderata della Riforma: la cosiddetta Confessione di Augusta del 1530.
Nella lotta sia contro le rivolte antifiscali dei contadini, sia contro l'opposizione ecclesiastica ed aristocratica, Gustavo Vasa e il suo successore Erik XIV rafforzarono la monarchia centralizzata svedese.
Dalla metà del XVI secolo la Svezia si inserì nella lotta per la supremazia nella regione del Baltico, ove la circolazione delle merci aumentava di anno in anno.
La superiorità economica di questa regione stava allora passando dalle città anseatiche a quelle della costa olandese, mentre il dominio militare della zona era saldamente tenuto dalla Danimarca, che possedeva entrambe le sponde dello Stretto di Sund e le più importanti isole.
È naturale che le mire ambiziose dei re di Svezia e della nobiltà si volgessero allora alla preda più accessibile e nello stesso tempo più ricca: le terre dell'Ordine di Livonia, debole sia sotto l'aspetto politico che sotto quello militare.
Il possesso della Livonia era importante non solo perché quel paese era ritenuto uno dei granai d'Europa, ma anche perché a Riga e a Narva facevano capo le vie

commerciali dall'Oriente, dalla Russia, dalla Lituania e dai lontani paesi asiatici.
Le tradizioni delle predatorie "campagne di Oriente" erano vive tra i discendenti dei vichinghi e crociati svedesi; già Gustavo Vasa, poco tempo prima della sua morte (1554), tentò di ricominciare l'aggressione allo Stato Russo in Carelia, ma senza fortuna.
I successi di Ivan il Terribile nella guerra di Livonia preoccuparono gli svedesi, così come gli altri vicini occidentali della Russia, ed Erik XIV non tardò ad occupare una parte delle terre dell'Ordine di Livonia.
Nel 1561 gli svedesi si impadronirono di Tallinn e della parte settentrionale dell'Estonia.
La guerra durata sette anni (1563-1570) fra Danimarca e Svezia si svolse per decidere nelle mani di chi si sarebbe trovato il commercio baltico con lo Stato Russo.
I feudatari svedesi miravano a non consentire il consolidamento del rafforzato Stato Russo sulle coste del Baltico; questi timori sfociarono nelle tre guerre russo-svedesi, scoppiate nel breve tempo compreso tra il 1570 e il 1595.
Nel XVI secolo, tuttavia, gli svedesi non riuscirono a respingere completamente lo Stato Russo dal Golfo di Finlandia.
Durante la guerra di Livonia si costituì l'alleanza politico-militare della Svezia e della Rzecz Pospolita polacco-lituana, che prese di mira lo Stato Russo.
Sotto il re svedese Giovanni III (1569-1592) in Svezia diventò evidente l'influenza della cultura polacca e del cattolicesimo.
Il ravvicinamento dei due Stati si manifestò anche nella conclusione di matrimoni dinastici.
Dal 1592 la Svezia e la Polonia si trovarono unite da un'unione personale: l'allievo dei gesuiti Sigismondo III era contemporaneamente re di Svezia e di Polonia.
Sulla Svezia gravava la minaccia della Controriforma cattolica e della sottomissione da parte della Rzecz Pospolita.
Il movimento anticattolico, con una sfumatura nazionale, della piccola nobiltà, dei cittadini e della massa dei contadini contribuenti fu capeggiato dal figlio minore di Gustavo Vasa, il duca Carlo.
Sigismondo fu cacciato nel 1599 e l'aristocrazia feudale, a cui egli si era appoggiato, fu sottoposta a dure persecuzioni.

IL RAFFORZAMENTO DELL'OPPRESSIONE FEUDALE. LE AZIONI ANTIFEUDALI DEI CONTADINI E DEI CITTADINI

L'attrazione esercitata dai paesi settentrionali nel commercio internazionale, favorito dall'aumento su scala europea dei prodotti agricoli e dell'industria mineraria, portò in Svezia e in altri paesi dell'Europa orientale e centrale al rafforzamento dell'oppressione feudale.
I nobili arricchitisi nel commercio baltico ottennero, nel 1612 e nel 1644, ampi privilegi, quali il diritto di commercio esente da dogana e il potere giudiziario sui propri contadini.
Sotto Gustavo II Adolfo (1611-1632), e soprattutto sotto la regina Cristina (1632-1654), si svilupparono largamente la rendita, l'ipoteca e la distribuzione ai nobili delle terre della corona e di quelle soggette ai tributi.
In pratica ora, i contadini venivano a dipendere non più dalla corona ma dai singoli nobili: proprio da questo momento il feudalesimo svedese perde le sue caratteristiche originali di incompiutezza e in esso cambia non solo la forma, ma anche il grado di dipendenza feudale, cresce il numero ed aumenta l'estensione delle te-

nute nobiliari.
I nobili svedesi, in questo periodo, cercano di ottenere l'aumento di tutti i tipi di rendita e, ciò che è essenziale, di assoggettare i loro nuovi contadini al sistema delle corvées.
Essi, inoltre, tentavano in ogni modo di privare gli ex contadini contribuenti dei loro antichi diritti sulla terra, di appropriarsi dei fondi comuni, di cacciare i contadini dalle zone più fertili.
I contadini si resero conto ben presto che incombeva su di loro la minaccia dell'asservimento forzato e risposero alla aumentata pressione feudale intensificando le agitazioni.
Perché la servitù feudale potesse essere instaurata mancava la condizione primaria: la base economica, che era praticamente inesistente, poiché la produzione agricola destinata alla vendita sui grandi mercati aveva dimensioni limitate.
Due erano le condizioni favorevoli alla lotta dei contadini: l'esistenza dei tribunali locali, nei quali essi erano rappresentati, da un lato, e il malcontento della borghesia svedese che paventava l'accresciuta potenza della nobiltà, dall'altro.
Queste due furono le ragioni che indussero la regina Cristina a confermare la libertà personale e i diritti dei contadini sulla terra, limitando o cercando di frenare l'aumento delle imposte.
Erano questi, infatti, gli anni della rivoluzione inglese, fatali ai monarchi europei.
Nonostante le misure adottate dal governo, la distribuzione delle terre alla nobiltà si intensificò e si dovettero reprimere le sommosse contadine scoppiate nelle provincie di Småland e di Närke (1651-1653).

LO SVILUPPO DEI RAPPORTI CAPITALISTICI L' "IMPERIALISMO" SVEDESE

Nella seconda metà del XVII secolo la domanda di ferro e rame svedesi, aumentata negli anni delle grandi guerre europee, portò ad un rapido moltiplicarsi del numero delle manifatture ed al perfezionamento della tecnica metallurgica.
Le grandi miniere, le manifatture di fusione nella ghisa e del rame impiegavano oltre agli operai salariati, in parte stranieri, anche lavoro dei contadini locali, che eseguivano nell'industria le prestazioni dovute allo Stato.
I primi capitalisti-imprenditori in Svezia furono stranieri, oriundi dei Paesi Bassi, della Germania, della Francia.
All'attività industriale si dedicavano però anche cittadini e nobili svedesi.
Le condizioni di lavoro nell'industria manifatturiera erano estremamente pesanti e tra gli operai scoppiavano spesso tumulti.
In Svezia venivano anche fondate compagnie mercantili-monopolistiche per il commercio estero marittimo su nuove basi, con la partecipazione di dignitari aristocratici.
L'ascesa dell'industria manifatturiera, mineraria e metallurgica fu una delle cause del rafforzamento militare e politico della Svezia nel XVII secolo.
Tutto il primo quarto del XVII secolo è occupato dalla lotta della Svezia e della Polonia per la conquista dei paesi baltici orientali.
L'ostilità era aggravata dalle pretese dinastiche di Sigismondo al trono svedese.
Nel corso di questa lotta, sotto l'apparenza dell' "aiuto" allo zar russo Vasilij Ŝuiskij si ebbe l'intervento svedese in Russia (1609), appoggiato da grandi signori feudali come Giacomo De La Gardie, che sognavano l'allargamento delle loro economie feudali e l'aumento dei redditi.

La lotta di liberazione delle masse popolari russe costrinse il re Gustavo II Adolfo a lasciare Novgorod appena conquistata e a rinunziare alle sue pretese al trono russo.
Tuttavia, approfittando del temporaneo indebolimento della Russia, gli svedesi tennero a lungo una parte del territorio russo (secondo la pace di Stolbovo del 1617).
Gli svedesi infersero sensibili colpi alla Rzecz Pospolita polacco-lituana, togliendole Riga, tutta la Livonia e alcuni porti come Pillau e Konigsberg.
L'aspirazione dei nobili e dei mercanti svedesi alla supremazia sul Mar Baltico e sulle sue coste meridionali, oltre alla minaccia della Controriforma cattolica, provocò nel 1630 l'entrata della Svezia nella guerra dei Trent'anni.
Il rafforzamento della funzione internazionale della Svezia fu consolidato dalla pace di Westfalia, secondo le cui clausole essa ricevette tutta la Pomerania occidentale, parte di quella orientale, la città di Stettino e alcuni altri territori.
In Europa si costituì una nuova grande potenza che cingeva con i suoi possessi quasi tutto il Baltico.
La dominazione svedese nei paesi baltici e nella Germania settentrionale sin dall'inizio rappresentò un grave peso per i popoli baltici, innanzitutto per i contadini lettoni, estoni, tedeschi e russi.
I nobili svedesi si stabilirono nei castelli baronali della Livonia e dell'Estonia, mentre i funzionari della dogana svedese, che si erano formati alla scuola borghese olandese, si misero ad intercettate una quota rilevante del profitto del commercio con l'Europa occidentale ed orientale.
La politica di grande potenza adottata dalla scarsamente popolata e per molti aspetti ancora arretrata Svezia divenne possibile a causa dell'indebolimento, proprio nei primi decenni del XVII secolo, di vicini come la Rzecz Pospolita polacco-lituana e la Russia, ed anche grazie alla guerra in Germania.
Queste circostanze, unitamente alla vulnerabilità strategica dello "impero baltico" svedese, all'assoluta mancanza di interessi comuni dei popoli che ne facevano parte e all'esiguità della stessa nazione dominante ne determinarono la breve durata.

3 LA FINLANDIA

LA FINLANDIA NEL XVI SECOLO

All'inizio del XVI secolo il territorio della odierna Finlandia era ancora popolato soltanto lungo le rive del mare; nel XVII secolo si verificò un intenso popolamento delle regioni interne del paese nel quale, oltre alla popolazione indigena, vivevano molti svedesi, che costituivano la maggioranza dei feudatari, una parte cospicua dei cittadini e del clero e una piccola minoranza di contadini.
Nell'economia finlandese occupava il primo posto la agricoltura, e largamente diffuse erano le attività rurali: la caccia, la pesca, la distillazione della resina e anche l'estrazione del ferro.
Sotto l'aspetto amministrativo, la Finlandia era formalmente parte integrante, con uguali diritti, dello Stato svedese ed era suddivisa in feudi con a capo dei governatori.
Gli strati abbienti della popolazione locale inviavano rappresentanti al rikstag svedese.
I contadini sentivano, oltre alla consueta oppressione feudale (fino al XVII secolo quasi esclusivamente tributaria) anche quella nazionale: lo svedese era la lingua di

Stato e letteraria e la cultura finlandese non aveva altre forme d'espressione che il folklore e le arti applicate.
La lontananza dal centro dello Stato dava la possibilità ai governatori, esattori e feudatari locali di violare pressoché impunemente le leggi; per di più, durante le guerre russo-svedesi e nel corso delle discordie interne della Svezia, la Finlandia divenne campo d'operazione degli scontri armati, con grave danno della sua economia.
Le condizioni climatiche più rigide che in Svezia e la natura poco fertile del terreno peggioravano le condizioni di vita della popolazione rurale.
La Finlandia costituì l'ultimo baluardo delle guarnigioni danesi di Cristiano II in guerra contro Gustavo Vasa.
La predicazione della Riforma nel paese fu iniziata dalla parte più avanzata del clero già negli anni 20 del XVI secolo, senza incontrare resistenza da parte del popolo, come era accaduto in Norvegia e Islanda.
D'altra parte, la grande maggioranza della popolazione era ancora troppo legata alle sue usanze e credenze pre-cristiane e il paese era troppo arretrato perché si potesse sviluppare un largo movimento popolare a favore della Riforma come era avvenuto in Danimarca.
Il significato della Riforma per la Finlandia, come del resto per tutto il nord, fu contraddittorio: la secolarizzazione delle terre della Chiesa, in fatti, provocò l'aggravamento dell'oppressione feudale, ma nel contempo la Riforma diede al popolo finlandese una propria scrittura e con ciò favori lo sviluppo della cultura nazionale.
La Finlandia deve il suo primo sillabario e il Vangelo in lingua ad Agricola, di venuto nel 1554 uno dei primi vescovi luterani del paese, precisamente ad Åbo, capoluogo amministrativo della Finlandia.
Lo sviluppo economico-sociale della Finlandia nel Basso Medioevo era simile a quello della Svezia, pur con alcune particolarità locali.
Anche qui Gustavo Vasa aveva aumentato le tasse regie, che negli anni 50 ebbero risposta nelle sommosse scoppiate nelle regioni sud-orientali del paese, cessate solo dopo l'esecuzione dei capi contadini.
In condizioni particolari si trovavano nel XVI secolo le città finlandesi, nelle quali il ceto borghese, non ricco e poco numeroso, sopportava con difficoltà la rottura delle plurisecolari relazioni con i mercanti anseatici di Danzica, Riga e Tallinn.
Le autorità svedesi, dal canto loro, vigilavano attentamente affinché queste relazioni cessassero del tutto, provocando un mutamento della rotta delle vie commerciali, a tutto vantaggio di Stoccolma.
Come contrappeso a Tallin in Livonia, nel 1550 fu fondata Helsingfors (Helsinki), futura capitale della Finlandia.
Nel corso del XVI secolo Helsingfors, Åbo e altre città riuscirono a diventare importanti punti di transito del commercio russo-svedese.
Il rapido progresso economico del paese creava le premesse per la sua separazione dalla Svezia.
Un tentativo in questo senso venne fatto dopo la morte di Gustavo Vasa da suo figlio Giovanni.
Il governo indipendente da Stoccolma del duca Giovanni, tuttavia, durò pochi anni.
Nel 1663 Giovanni cadde nelle mani del fratello e fu rinchiuso in una fortezza, dalla quale lo liberò una nuova congiura, questa volta organizzata dalla stessa Svezia.
Giovanni, però, quando divenne re di Svezia, si dimenticò del problema finlan-

dese, rimasto aperto sino alla fine del XVI secolo, quando la Finlandia si trovò ad essere un corridoio di passaggio per le truppe svedesi dirette contro la Russia.
Gli alloggiamenti, le tasse, le prestazioni di posta, il saccheggio perpetrato dai soldati, tutto ciò aggravarono le sventure dei contadini e indebolirono il controllo del potere centrale.
La collera popolare accumulatasi scoppiò negli anni 90, quando la nobiltà finlandese appoggiò il re di Svezia e di Polonia, Sigismondo, in contrapposizione al duca Carlo e alle forze patriottiche della stessa Svezia che stavano dietro di lui, e la Finlandia divenne il campo di battaglia della più grande guerra contadina di tutta la sua storia.

LA "GUERRA DEI RANDELLI" (1596-1597)
Dopo l'entrata in vigore dell'unione svedese-polacca (1592) il maresciallo Klas Fleming, il più grande feudatario di Finlandia, comandante delle truppe svedesi nel paese ricevette da Sigismondo poteri assai ampi, che gli assicuravano in quanto governatore della Finlandia l'indipendenza di fatto da Stoccolma.
Dopo l'aperta rottura delle autorità di Stoccolma con Sigismondo (1595) la Finlandia, nella persona di Fleming, rimase fedele al re cattolico e si separò dalla Svezia.
Presso larghi strati di popolazione e il clero luterano la politica del maresciallo non trovò appoggio.
Per di più il malcontento provocato dalle azioni dei suoi soldati e soprattutto l'estensione dell'alloggiamento militare alle regioni della Finlandia occidentale, fin dai tempi antichi esenti da questo gravame, provocarono una rivolta (autunno del 1596).
Il precipitare degli eventi fu favorito anche dalla propaganda del duca Carlo.
I reparti contadini armati, aumentati via, via da nuove masse di insorti, si diressero a sud, verso Åbo, distruggendo e bruciando le case padronali, ma la debolezza di direzione e l'insufficiente armamento portarono nell'inverno del 1597 alla disfatta di questi reparti, attaccati separatamente.
Circa 3.000 insorti furono fatti morire tra tremendi supplizi.

LA FINLANDIA NELLA "GRANDE POTENZA" SVEDESE
Proprio alla fine del XVI secolo, il dominio dei seguaci di Sigismondo in Finlandia venne abbattuto.
La politica accentratrice del potere regio, l'integrazione della classe dominante con gli stranieri e persone non nobili distintesi al servizio del re favorirono la fusione della nobiltà finlandese con quella svedese.
Verso l'inizio del XVII secolo la Finlandia era una zona devastata della monarchia svedese.
I re di Svezia, in particolare Gustavo II Adolfo, miravano a mettere ordine nella amministrazione locale e nella giustizia; nel 1623 fu messo a capo della Finlandia un governatore generale, nella persona del conte Per Brahe (1602-1680).
Fu in gran parte grazie ai suoi sforzi che nel paese vennero aperti ginnasi e scuole parrocchiali, e nel 1640 l'università, o accademia di Åbo.
Del resto, sia l'università che i ginnasi, dove l'insegnamento si svolgeva in lingua latina e svedese, erano frequentati a quei tempi non tanto dai finlandesi, quanto dagli svedesi.
Naturalmente da queste scuole usciva la classe dirigente che avrebbe continuato ad assoggettare i finlandesi, isolandoli e umiliandoli anche culturalmente.
Per la Finlandia, come per la Svezia, il XVII secolo fu l' "età d'oro" della nobiltà.

A differenza dei loro padri e dei loro nonni, i nobili finlandesi partecipavano non alle congiure politiche, ma alle campagne belliche d'oltremare dei re svedesi, e in casa propria commerciavano i prodotti ricevuti dai contadini, cercando in ogni modo di aumentate l'entità della rendita feudale.
Verso la metà del XVII secolo la maggior parte della superficie del paese adatta all'agricoltura era già diventata proprietà feudale della nobiltà.
In Finlandia la pressione feudale assumeva forme più pesanti che in Svezia; sono caratteristici di questo periodo i "topazi", contadini che lavoravano a corvèes per metà o per la maggior parte della settimana.
Nel XVII secolo la Finlandia era per i re svedesi una importante fonte di complementi militari; il reclutamento era un nuovo e terribile flagello per la popolazione la quale, per evitare l'arruolamento forzato, fuggiva verso le più remote zone settentrionali della Finlandia, della Svezia e oltre il confine, nella Carelia orientale e in Russia.
Il problema dei "transfughi" dalla Finlandia svedese costituì l'oggetto di speciali trattative russo-svedesi a Stoccolma (1649).

4 LA NORVEGIA

La decadenza economica e politica, che caratterizzava la Norvegia già dal XIV secolo, continuava anche all'inizio del XVI.
Paese agricolo e scarsamente popolato, vincolato all'importazione del grano, la Norvegia strinse verso la fine del XIV secolo un patto di unione con la Danimarca.
Ben presto l'unione si trasformò sempre più in sudditanza della debole e arretrata Norvegia al dominio danese; la dinastia comune era danese, la lingua ufficiale era quella danese.
Tutto ciò non impedì che, all'inizio del XVI secolo, l'indipendenza norvegese non fosse ancora completamente liquidata, poiché la Norvegia manteneva un proprio governo il Consiglio di Stato - nel quale erano rappresentati i feudatari locali, laici ed ecclesiastici.
"Il contadino norvegese non è mai stato servo della gleba". (Lettera di F. Engels a P. Ernst).
Rispetto al contadino scandinavo, il contadino norvegese si trovava in una condizione migliore, i diritti sulla terra dei contadini contribuenti erano sottoposti ad una limitazione minore rispetto alla Danimarca e alla Svezia.
Il resto della popolazione agricola si trovava sulle terre della corona, della Chiesa e dei feudatari laici.
Il diritto sulla terra non era giuridicamente garantito, la rendita feudale era, per legge, a termine o a vita.
Tra gli stessi contadini esisteva da tempi remoti una profonda ineguaglianza economica, c'erano ricchi massari con 10-20 fabbricati annessi alla casa e con grandi mandrie, ed esisteva pure un notevole numero di braccianti, la cui proprietà consisteva in un piccolo appezzamento.
La popolazione rurale, in Norvegia e in Islanda, viveva nelle masserie e non nei villaggi, come in Danimarca e nella maggior parte della Svezia.
All'inizio del XVI secolo i contadini soffrivano non tanto per i pagamenti ordinari dell'affitto, quanto per le imposte regie e l'arbitrio dei governatori danesi, e le sommosse locali diventarono, dalla fine del XV secolo, un fatto ordinario nella vita del paese. Sovente esse assumevano un carattere di lotta popolare di liberazio-

ne. Tale fu la più grande rivolta contadina sotto la guida del nobile Knut Alvsson (1502).
Gli insorti stabilirono relazioni con gli svedesi, anch'essi sollevatisi contro il re danese, ma la scarsità della popolazione e soprattutto la mancanza di un ceto cittadino che appoggiasse la lotta contadina, impedì che la sommossa terminasse con la vittoria dei rivoltosi.
Anche la successiva rivolta contadina contro i governatori danesi - la rivolta di Herluf Hufvudfat nel 1508 - fu repressa.
I sentimenti di amore per la libertà dei norvegesi erano abilmente sfruttati dal clero cattolico, che ne approfittava per organizzare una accanita resistenza alla Riforma luterana, attuata dalle autorità danesi nel 1537-1539.
La poco numerosa aristocrazia norvegese, con a capo il vescovo Olaf Engelbrktsson, prese parte alla " guerra del conte " dalla parte del deposto Cristiano II.
La vittoria però arrise al re danese Cristiano III, che soppresse il rikstad norvegese.
Dopo questi avvenimenti la Norvegia diventò una provincia danese priva di diritti, mentre la nobiltà e gran parte del nuovo clero della Norvegia erano costituiti quasi interamente da danesi e tedeschi.
La Riforma imposta al paese divenne un'arma potente nelle mani degli stranieri, che la usarono per lottare a fondo contro la cultura autonoma norvegese.
La lingua della Chiesa luterana, a capo della quale stava il re di Danimarca, divenne il danese, così come suo capo il re di Danimarca.
Fino al XVII secolo il paese non ebbe una sua stampa e dovette importare libri dalla Danimarca.
Soltanto le masse popolari, soprattutto contadine, rimanevano in queste difficili condizioni le custodi della lingua norvegese e dell'antica cultura del paese.
Negli anni 30 del XVI secolo la Norvegia si liberò dal monopolio commerciale dei mercanti anseatici, che fino ad allora avevano spadroneggiato, e anche le grandi scoperte geografiche, l'ascesa economica dei Paesi Bassi e dell'Inghilterra cominciarono a poco a poco ad esercitare la loro influenza sull'economia norvegese poiché aumentò la domanda di legname da costruzione norvegese da parte degli inglesi, degli olandesi e di altri.
Sorsero le prime segherie con la ruota ad acqua, la pesca divenne un'attività economica rilevante e comparve la flotta mercantile norvegese.
Nel periodo dal 1537 al 1660 la popolazione urbana aumentò di tre volte.
Con lo sviluppo dell'estrazione dell'argento e del rame comparvero le prime manifatture, aperte dai cittadini ricchi.
Come negli altri paesi scandinavi, anche in Norvegia nel XVII secolo la proprietà contadina della terra veniva riducendosi a favore di quella dei nobili; nel 1652, secondo dati che si sono conservati, ormai soltanto un quarto della terra apparteneva ai contadini, i quali pagavano tributi superiori e prestavano numerosi lavori obbligatori gratuiti.
Le aziende padronali si ampliavano, anche se per la grande azienda il rilievo e il suolo della Norvegia erano ancora meno adatti di quelli svedesi.
Assai pesante era l'oppressione delle imposte e delle prestazioni regie (il trasporto, la fornitura di combustibile di legna alle officine minerarie e metallurgiche), che gravavano sui contadini di tutte le categorie.
Nonostante la soggezione politica della Norvegia, il suo sistema economico-sociale era sostanzialmente diverso da quello danese.
Ciò era evidente nel processo di rafforzamento del gruppo dirigente agiato, nell'origine contadina dei funzionari d'ordine locali e del clero, nella forte concor-

renza tra cittadini e contadini ricchi, particolarmente nel campo del commercio del legname.
La necessità di forti entrate tributarie, il pericolo dell'annessione dei norvegesi alla vicina Svezia e il bisogno di aiuti militari contro gli svedesi, costrinsero le autorità danesi a tener conto degli interessi degli strati possidenti della Norvegia.
Dalla fine del XVI secolo cominciò ad essere praticata più di frequente la convocazione delle assemblee locali rappresentative dei ceti, talvolta con la partecipazione di deputati dei contadini, ed i figli dei nobili locali cominciarono ad essere gradualmente ammessi a ricoprire alte cariche.
Nel 1628-1641 fu costituito l'esercito regolare norvegese.
Durante le guerre fra Danimarca e Svezia i norvegesi opposero una strenua resistenza ai feudatari svedesi, che tentavano di assoggettate una parte del paese.
Nel corso di queste guerre la coscienza nazionale dei norvegesi a poco a poco divenne più forte.
La situazione della Norvegia sotto il potere dei re danesi fu tuttavia migliore della condizione in cui giaceva la colonia interna dei feudatari svedesi: la Finlandia.

5 LA DECADENZA DELL'ISLANDA

L'Islanda, che era stata sotto il dominio dei re norvegesi a partire dal XII secolo, nel XVI secolo venne a trovarsi sempre più sotto l'influenza della Danimarca.
Gli alti funzionari e gli esponenti ecclesiastici, infatti, erano reclutati tra i danesi.
La Riforma del XVI secolo, assieme alla soppressione dell'autonomia politica della Norvegia, favorì la distruzione delle ultime vestigia dell'indipendenza degli islandesi, benché l'antica assemblea giudiziario-legislativa continuasse a funzionare.
L'ultimo vescovo cattolico dell'isola, Jon Arason, si trovò a capo dell'opposizione nei confronti delle autorità danesi (1550) e fu giustiziato assieme ai figli: la sua esecuzione servì da spinta alla ribellione degli islandesi che fecero giustizia di tutti i danesi dell'isola (1551).
Tuttavia alla spedizione punitiva di Cristiano III non fu difficile stabilire "l'ordine" nel piccolo paese.
Nel 1567 i contadini furono disarmati e dovettero rassegnarsi per lungo tempo alla dominazione straniera.
Nel corso dei secoli XVI-XVII si rafforzarono anche le relazioni economiche con la Danimarca, il commercio con le città anseatiche gradualmente cessò, e al posto dei tedeschi subentrarono i grandi mercanti danesi.
La maggioranza della popolazione islandese era costituita da massari-allevatori, che avevano la terra in possesso ereditario o in affitto a termine, mentre la proprietà suprema apparteneva ai re danesi.
Dopo la Riforma e la secolarizzazione delle terre della Chiesa la corona possedeva la maggior parte delle terre dell'isola, e le imposte e le prestazioni statali erano la principale forma di rendita feudale dell'Islanda, che fu però il paese nordico nel quale il feudalesimo mise le radici meno profonde.
Nel corso dei secoli XVI-XVII il popolo islandese ebbe a soffrire di grandi calamità naturali, carestie, epidemie, eruzioni vulcaniche, che ne rovinarono l'economia, tanto che all'inizio dell'età moderna l'Islanda era per molti aspetti il territorio più arretrato del nord Europa.

6 LA CULTURA DEI PAESI SCANDINAVI

Nel Basso Medioevo, nella cultura dei paesi scandinavi si erano affermate due correnti: una contadina, che manteneva antiche tradizioni dei tempi pre-feudali (in Danimarca, peraltro, scomparse), e quella nobile-borghese, profondamente imbevuta di influenze straniere.
Il patrimonio più prezioso della tradizione popolare era rappresentato dall'architettura e dall'intaglio in legno, e nel campo della creazione orale dalle saghe, dalle canzoni e dalle fiabe.
In Norvegia i contadini si dimostrarono gli unici, e in Irlanda e in Finlandia i maggiori custodi della lingua del loro popolo.
Diverso era il carattere della cultura, che rifletteva le esigenze e i gusti della nobiltà e della borghesia.
Queste classi non solo erano legate al mondo cortigiano e cittadino dei paesi europei, ma venivano anche continuamente integrate da oriundi di quei paesi.
A Bergen prevalse per lungo tempo la lingua tedesca, a Göteborg quella olandese.
Non meraviglia che i pittori italiani e gli architetti francesi, i teologi tedeschi e gli scienziati olandesi abbiano lasciato una traccia indelebile nella vita spirituale dei popoli scandinavi dei secoli XVI-XVII.
Sotto l'aspetto culturale il primato, nel periodo considerato, spetta senza dubbio alla Danimarca.
Tra il XVI e il XVII secolo acquistarono notorietà europea gli scienziati danesi: l'anatomista Bartholin il Vecchio e soprattutto il famoso astronomo Tycho Brahe (1546-1601), il cui osservatorio chiamato Uraniborg, allora il migliore d'Europa, fu un tempo il centro scientifico della Danimarca.
La prosperità della monarchia nobiliare si riflettè nella costruzione di magnifici palazzi e castelli sotto Cristiano IV (Rinascimento danese).
Meno note, benché estremamente importanti per lo sviluppo della cultura nazionale, furono le opere dei prosatori e dei poeti danesi del XVI e XVII secolo.
La Riforma si dimostrò per la Danimarca, come per la Svezia, straordinariamente feconda sotto l'aspetto culturale, poiché le traduzioni in lingua della Bibbia svolsero una grande funzione nello sviluppo delle lingue letterarie di entrambi i paesi.
Oltre alla poesia puramente religiosa del protestantesimo, si diffusero in Danimarca nei secoli XVI e XVII le idee umanistiche, che rappresentarono un notevole stimolo allo studio della lingua e della storia del paese (vedi ad esempio, i lavori dello storico Vedel).
In Svezia il più grande scrittore del XVI secolo fu Olans Petri, un personaggio di grande rilievo nel periodo della Riforma in questo paese.
Di particolare valore la sua "Cronaca svedese", la più antica opera sulla storia del paese.
Per la letteratura svedese e soprattutto per la storiografia del XVII secolo è significativa l'estrema esagerazione del posto del proprio paese nella storia e nella cultura dell'umanità, conseguenza evidente della politica di grande potenza perseguita dalla Svezia.
La poesia, in cui prevalevano le forme classiche, era eminentemente cortigiana.
Alla prima metà del XVII secolo risale la comparsa del dramma storico e della lirica laica.
In campo architettonico l'età d'oro della nobiltà fu contrassegnala da un'intensa attività costruttiva in stile barocco.
I pittori. i compositori, come in Danimarca, creavano principalmente alla corte del re ed erano in maggioranza stranieri.

Il grande razionalista francese Descartes (Cartesio) trasferitosi in Svezia, era l'abituale interlocutore della regina di Svezia, Cristina, la donna forse più colta del suo tempo.
La decadenza politica della Norvegia si manifestò, come già s'è notato, anche nella sua cultura.
Se in Danimarca e in Svezia le prime università furono fondate già alla fine del XV secolo, in Norvegia ciò avvenne soltanto nel XIX secolo (la gioventù agiata norvegese, infatti, aveva la possibilità di studiare in Danimarca).
La pittura continuava ad avere carattere prevalentemente religioso.
Nell'architettura il principale materiale da costruzione era il legno.
Per la coscienza nazionale dei norvegesi ebbe grande importanza la pubblicazione degli antichi monumenti storico-letterari.
Nei secoli XVI e XVII la Norvegia aveva già i suoi scienziati (Klausson, autore della "Descrizione della Norvegia") e poeti, i lirici religiosi, che però scrivevano in danese o in latino.
Tuttavia i norvegesi non avevano ancora una vera cultura nazionale, come non l'avevano gli islandesi e i finlandesi.
Il processo di trasformazione delle nazionalità medievali in nazioni borghesi, già avanzato in Danimarca e in Svezia, era ancora appena gli inizi presso i popoli non indipendenti del nord.

CAPITOLO XIV

AUSTRIA

Formazione dello Stato plurinazionale

L'Austria nel Medioevo e all'inizio dell'età moderna faceva parte del "Sacro Romano Impero della nazione germanica".
Tuttavia già nel Medioevo essa si andava costituendo in Stato autonomo.
Alla fine del XIV secolo l'Austria prese posto fra i maggiori principati dell'impero e dal XV i duchi d'Asburgo (dal 1453 arciduchi) aspirarono a servirsi della propria posizione di principi più forti dell'impero per assoggettare gli Stati minori della Germania e diventare in essa la forza dominante.
Dal 1438 essi vennero invariabilmente eletti imperatori del Sacro Romano Impero.
Situata sulle rive del Danubio, l'Austria possedeva nel Medioevo la più importante e sicura via commerciale fluviale fra l'Europa orientale e occidentale, il Danubio; vie di terra la collegavano con lo Stato Russo e la Polonia, e dall'altra parte, attraverso i valichi alpini, con l'Italia.
Avvantaggiate dai traffici sorsero presto e raggiunsero un notevole sviluppo le città di Marck-Mödling, Wiener Neustadt, Linz ed altre.
Alla fine del XIV secolo la popolazione di Vienna era già di circa 100 mila persone.
Dapprima le città austriache praticarono prevalentemente il commercio intermediario delle merci degli altri paesi, ma già alla fine del XIII secolo erano sorte e si erano sviluppate l'industria tessile, metallurgica e mineraria, la produzione di articoli di lusso e di altri rami dell'artigianato ed era già iniziata l'esportazione di questi prodotti.
Nel secolo XVI, lo sviluppo dell'artigianato corporativo si abbina all'attività dei grandi mercanti-imprenditori, che rendono dipendenti molti produttori della campagna e della città.
In tal modo nel settore minerario e nelle altre branche dell'industria cominciarono a sorgere rapporti capitalistici, mettendo l'Austria allo stesso livello delle regioni economicamente più sviluppate della Germania.
Nel contempo essa aveva però una struttura economica propria, che la differenziava dalla Germania: infatti le città e la popolazione rurale erano distribuite in modo più o meno uniforme sul territorio del paese, ed entravano in misura quasi uguale nella sfera delle animate vie commerciali internazionali, godendo perciò di uno sviluppo molto omogeneo.
Una via particolare seguì anche lo sviluppo politico dell'Austria.
La sua popolazione, in primo luogo i contadini, temprata nella prima fase della sua esistenza storica nella lotta contro le incursioni dei nomadi, aveva acquistato

buone qualità militari, delle quali non potevano non tener conto i duchi e i feudatari austriaci, che dovettero accordare condizioni di dipendenza feudale più miti di quelle delle vicine terre germaniche.
In alcune regioni del paese i contadini avevano il diritto di portare armi.
L'influenza militare e politica dell'Austria nell'Europa centrale e sud-orientale era dovuta tanto alle qualità militari della sua popolazione quanto all'intenso sviluppo economico e alla precoce crescita delle sue città.
I duchi d'Austria (prima i Babenberg, poi gli Asburgo) seppero sfruttate questi vantaggi, al pari delle debolezze dei propri vicini, e occuparono le terre slave della Stiria, della Carinzia, della Carniola, di Gorizia e di Gradisca.
Gli Asburgo occuparono anche il Tirolo e i piccoli possedimenti tedeschi sparsi nell'Alta Svevia e nello Schwarzwald meridionale (la cosiddetta Austria Anteriore).
Possedendo ricche risorse e approfittando del fatto che il loro principato era il più grande del Sacro Romano Impero, gli Asburgo continuarono nei secoli XV-XVI ad allargare i propri possessi.
All'interno delle terre degli Asburgo l'Austria non era solo un'importante componente, ma anche il centro politico, soprattutto dopo che nel 1521 fu ceduta, assieme ad altri vasti territori della casa d'Asburgo, in amministrazione al fratello dell'imperatore Carlo V, l'arciduca Ferdinando (1521-1564), diventato imperatore nel 1556 con il nome di Ferdinando I.
Entrarono allora a far parte dell'Austria, oltre ai territori lungo il Danubio, anche l'Austria Anteriore, il Tirolo e le terra slave meridionali: la Stiria, la Carinzia, la Carniola ed altre.
Per tutte queste regioni la dipendenza dagli Asburgo fu d'ostacolo allo sviluppo economico e culturale della loro popolazione.
Ma anche per la stessa Austria il suo ruolo nella potenza asburgica ebbe come conseguenza l'asservimento delle sue forze economiche e militari, ed anche degli interessi politici ai vasti piani degli Asburgo e del papato, che erano le forze più reazionarie d'Europa.

LA FORMAZIONE DELLO STATO PLURINAZIONALE AUSTRIACO

Il processo di formazione di grandi Stati centralizzati, in corso in Europa dalla fine del XV secolo, avveniva in modo diverso nei paesi dell'Europa orientale ed occidentale.
Nell'Europa occidentale, sulla base dello sviluppo dei rapporti capitalistici e della formazione delle nazioni, sorsero degli Stati nazionali, nell'Europa orientale invece si formarono Stati plurinazionali.
Nel secolo XV l'impero ottomano aveva conquistato tutta la Penisola Balcanica, ad eccezione di una parte del litorale adriatico, la Dalmazia, rimasta sotto il dominio di Venezia, e di una ricca città commerciale slava sulla costa dalmata, Ragusa (Dubrovnik), che aveva salvato la propria indipendenza.
Sul finire del XV secolo i turchi avanzarono oltre la Sava e il Danubio in Moldavia in Valacchia, minacciando direttamente l'Ungheria, la Boemia, la Polonia e le terre dell'Austria.
L'accrescersi del pericolo turco esigeva la costituzione di grandi Stati centralizzati, capaci di respingere l'assalto dei conquistatori.
Nell'Europa sud-orientale, l'Austria era appunto lo Stato più potente e gli Stati limitrofi la ritenevano la forza capace di diventare il centro della resistenza alla minaccia turca.
In tal modo furono create le premesse della formazione dello Stato plurinazionale

austriaco.
Tuttavia l'Austria faceva parte della potenza degli Asburgo, i quali cercarono di sfruttare negli interessi della loro politica aggressiva il desiderio dei popoli di organizzare una comune resistenza agli invasori turchi.
A questo scopo essi tentarono, all'inizio del XVI secolo, di sottomettere la Boemia e l'Ungheria, indebolite dalla lotta interna e minacciate dall'invasione turca.
Negli anni 20 del XVI secolo le truppe del sultano turco Solimano il Magnifico presero Belgrado e irruppero nel territorio ungherese.
Il destino della Boemia e dell'Ungheria fu deciso nella battaglia di Mohács il 29 agosto 1526, quando l'esercito unito ceco-ungherese fu sbaragliato dalle preponderanti forze dei turchi.
In questa battaglia perì il re d'Ungheria e di Boemia, Luigi II.
Poco tempo dopo cadde anche la capitale dell'Ungheria, Buda.
La sconfitta presso Mohács costrinse i magnati cechi e una parte della nobiltà ungherese a cercare la protezione dell'Austria.
Le diete boema e ungherese cedettero alla pressione degli Asburgo e proclamarono re Ferdinando d'Asburgo.
La Boemia entrò in tal modo a far parte dei territori degli Asburgo.
In Ungheria invece la lotta continuò, perché, contemporaneamente a Ferdinando, a Buda fu proclamato re d'Ungheria il protetto dei turchi Szapolyai (Jan Zápolya).
Di conseguenza il potere di Ferdinando si consolidò soltanto nella parte occidentale e nord-occidentale del paese, adiacente all'Austria.
Gli Asburgo tuttavia non abbandonarono le loro pretese sul restante territorio dell'Ungheria e sulla Transilvania.
Ma le guerre fra la Turchia e l'Austria, alle quali partecipavano gli stessi popoli dell'Ungheria e della Transilvania, in difesa della propria indipendenza, per lungo tempo non consentirono stabili acquisti territoriali né all'una, né all'altra parte.
In tal modo, la monarchia asburgica, mentre arrestava l'ulteriore avanzata dei turchi nella regione del bacino del Danubio, diventò uno Stato plurinazionale.
Nonostante questo fatto avesse allora un indubbio significato positivo per i popoli dell'Europa sud-orientale, esso non portò ad un avvicinamento interno fra lo Stato austriaco e i paesi che erano entrati a farne parte.
Il dominio degli Asburgo, imposto ai popoli di questi paesi, ebbe conseguenze estremamente negative per tutto il loro successivo sviluppo economico e culturale.
Con le loro brutali repressioni gli Asburgo non solo soffocavano il libero sviluppo nazionale dei popoli, ma miravano anche a scalzare la forza di resistenza delle masse sfruttate di fronte alla crescente oppressione dei feudatari propri e stranieri.
L'apparato dello Stato plurinazionale austriaco constava di due amministrazioni centrali, create già sotto Massimiliano I nel 1498-1501, che furono poi unificate nel Consiglio aulico, istituito nel 1527, composto da consiglieri scelti dall'arciduca (tra i nobili e i giuristi) e dalla cancelleria della corte.
L'esame delle più importanti questioni di politica estera era compito del Consiglio segreto, formato da quattro persone e presieduto dal sovrano.
Gli affari finanziari dello Stato erano di competenza di uno speciale organo centrale, la Camera di corte.

LE PARTICOLARITÀ DELLO SVILUPPO ECONOMICO NELLE TERRE AUSTRIACHE

La favorevole posizione dell'Austria all'incrocio di animate vie commerciali, l'espansione dell'artigianato cittadino, ma in particolare lo sviluppo dell'industria mineraria del Tirolo, della Stiria, della Carinzia, della Carniola e del Salisburghe-

se, economicamente legato all'Austria, esercitarono già nel XVI secolo un notevole influsso sull'agricoltura e sui rapporti agrari nelle terre austriache.
L'aumento della popolazione delle città e l'ampliamento dell'attività mineraria ebbero come conseguenza l'incremento della domanda di prodotti agricoli e una sempre maggiore attrazione della campagna nella sfera dei rapporti di mercato.
Gli effetti di questi nuovi fenomeni furono, come negli altri paesi, diversi per i diversi strati.
Nelle terre austriache però si deve tener presente che le campagne, a cominciare dagli anni 70 del XV secolo, venivano sottoposte a frequenti devastazioni da parte delle truppe di passaggio durante le guerre con gli ungheresi, i turchi e i veneziani.
Inoltre i contadini erano sotto la pressione d'imposte crescenti, riscosse dagli Asburgo per condurre queste numerose guerre.
Documenti della fine del XV secolo attestano che molti contadini erano oppressi da debiti.
Solo le aziende particolarmente fortunate potevano far fronte alla situazione e trarre profitto dai rapporti di mercato.
I feudatari però cercavano di sfruttare la congiuntura del mercato nel proprio interesse, ponendo ai contadini una serie di ostacoli nello smercio dei prodotti della loro azienda.
Tipici erano i casi in cui i feudatari obbligavano i contadini a vendere le merci più richieste sul mercato (ad es. la carne, il formaggio ecc.) solo ad essi.
Caratteristica anche la tendenza dei feudatari all'ampliamento della propria azienda signorile a spese di quella contadina e alla conduzione della stessa per mezzo del lavoro a corvées. come pure all'aumento delle esazioni feudali.
L'incremento delle imposte e l'aumento dei tributi e delle limitazioni feudali, così come i disastri provocati dall'acquartieramento militare e dalla distruzione dei seminati da parte dei soldati, portarono in molti luoghi alla decadenza dell'azienda contadina.
Nelle regioni montuose i contadini caduti in rovina lasciavano le proprie aziende, se ne andavano nelle città e nelle miniere, formando ivi una riserva di manodopera a basso prezzo.
Il sorgere dei primi rapporti capitalistici nell'industria avveniva tramite la penetrazione nell'industria del capitale commerciale, che assoggettava i piccoli produttori.
La premessa generale di questa sottomissione era il rapporto, intensificatosi già nel XV secolo, con i lontani mercati della materia prima e di sbocco.
Sorse così a Vienna, nel XVI secolo, la manifattura capitalistica nell'industria tessile e nella produzione di articoli di lusso.
L'anticipazione dei capitali da parte dei mercanti si effettuava soprattutto nel settore della estrazione del ferro e della produzione di ferramenta, dell'estrazione del mercurio, del piombo e in altri settori dell'industria mineraria.
Qui il rapporto con i lontani mercati di sbocco aveva un peso particolare.
Il ferro della Stiria veniva spedito non solo in tutte le regione dell'Austria, ma anche in Italia, in Ungheria, in tutte le regioni del Sacro Romano Impero, nei Paesi Bassi, in Polonia e in Russia.
Le stesse vie percorrevano il piombo e il rame della Carinzia e il mercurio di Idria (Carniola).
L'altra premessa dell'assoggettamento dei settori dell'industria mineraria ai mercanti-capitalisti era costituita dalla complicata attrezzatura delle miniere e da una serie di perfezionamenti tecnici (installazione dei forni di fusione, introduzione del maglio pesante ecc.), che i piccoli produttori non erano in grado di acquistare.

Fino all'ultimo terzo del XV secolo il capitale mercantile impiegato nell'industria delle terre austriache era nazionale, ma da questo momento esso venne scalzato dall'intervento di grandi ditte commerciali straniere, prevalentemente tedesco-meridionali: i Fugger, gli Höchstetter, i Rosenberg ed altri.
I Fugger allargarono ulteriormente la sfera di smercio della produzione dell'industria mineraria e metallurgica del Tirolo, della Stiria, della Carinzia e della Carniola.
Attraverso Cadice, Lisbona e Anversa essi la spedivano per le vie oceaniche ai lontani mercati mondiali.
Nel 1488 essi diventarono padroni delle miniere tirolesi, poi rivolsero la loro attenzione al piombo della Carinzia, che cominciarono ad impiegare nelle loro fabbriche del Tirolo e d'Ungheria per ottenere l'argento.
I capitali impiegati in questo settore fruttarono loro un reddito enorme.
Giacomo Fugger stesso si stabilì in Carinzia e vi costruì il castello di Fuggerau.
Essi s'impossessarono anche del fondaco della Stiria a Venezia, attraverso il quale il piombo della Carinzia veniva spedito assieme agli altri prodotti dell'industria mineraria sui mercati mondiali.
La penetrazione dei Fugger e di altre grandi case commerciali tedesco-meridionali nell'industria mineraria e metallurgica delle terre austriache ebbe per effetto un notevole allargamento dei mercati di sbocco per la produzione di questa industria e nei primi tempi portò allo sviluppo della produzione e al miglioramento dell'attrezzatura delle miniere.
Tuttavia in complesso la dipendenza delle ricchezze minerarie del paese dalle ditte commerciali straniere provocò più danni che benefici.
I Fugger non si preoccupavano della gestione razionale della produzione e di mantenere un prolungato funzionamento delle miniere.
Al contrario, essi cercavano di sfruttarle al massimo e di esaurirle in brevissimo tempo.
Molte miniere diventavano inservibili e subentrava la decadenza della produzione, già notevole nella seconda metà del XVI secolo.
Nel contempo i Fugger, che avevano ricevuto dagli Asburgo privilegi e diritti di monopolio, li sfruttavano per mandare in rovina i capitalisti locali, turbando il normale corso dello sviluppo economico del paese.
Spesso i Fugger si servivano dei privilegi loro concessi a danno dell'industria delle terre austriache, contrariamente alla volontà degli Asburgo stessi.
Così Massimiliano I, volendo che le fabbriche d'argento del Tirolo fossero fornite di piombo della Carinzia a basso prezzo, ne vietò l'esportazione a Venezia.
I Fugger però ottennero la revoca di questo divieto ed esportavano il piombo della Carinzia a Venezia in grande quantità.
L'instaurazione del dominio delle ditte commerciali tedesco-meridionali nei settori fondamentali dell'industria delle terre austriache fu in gran parte conseguenza della politica degli Asburgo, i quali contrassero grossi prestiti presso queste ditte, cedendo loro in pegno le ricchezze minerarie dei loro domini ereditari.
La politica di grande potenza, che li costringeva a ricorrere all'aiuto finanziario dei Fugger e di altre compagnie commerciali-usuraie, pose, in tal modo, l'economia del paese alla dipendenza di forze straniere, le quali, intromettendosi nel processo appena iniziato della manifattura capitalistica, affrettarono la rovina e l'impoverimento dei produttori diretti, accrebbero le sofferenze delle masse popolari e nello stesso tempo impedirono il formarsi di gruppi imprenditoriali locali.
Le frequenti chiusure delle miniere, determinate dai metodi di rapina del loro sfruttamento, lasciavano masse di persone senza lavoro e le condannavano alla

miseria e alla fare.
Il fallimento delle ditte commerciali-usuraie tedesco-meridionali alla fine del XVI secolo e all'inizio del XVII fu una delle cause della generale decadenza della vita commerciale e industriale nelle regioni montuose delle terre austriache.

LA LOTTA DI CLASSE

La politica degli Asburgo suscitava malcontento in diversi strati della popolazione delle terre austriache.
Tendenze di opposizione si notavano anche tra la nobiltà, soprattutto nella Stiria e nell'Austria Superiore.
Ciò nonostante in tutte le terre della monarchia austriaca la maggioranza dei feudatari l'appoggiava, perché erano a loro volta sostenuti nel far sopportare il peso della propria politica militare e fiscale ai contadini e ai cittadini.
Essi infatti contavano di trarre grandi vantaggi politici e materiali qualora l'Austria fosse diventata il centro di una grande potenza mondiale.
La posizione della nobiltà delle terre austriache era determinata anche dalla politica degli Asburgo tendente a trasformare i contadini, che possedevano armi ed erano abituati a condizioni relativamente miti di dipendenza feudale, in veri servi feudali.
Legati nella loro politica europea al papato e al clero cattolico, gli Asburgo accordavano su tutte le terre a loro soggette una speciale protezione alla Chiesa e ai suoi possessi feudali.
Questa circostanza influenzò l'andamento della lotta di classe nello Stato austriaco del XVI secolo: sia le azioni antifeudali dei contadini, sia il movimento di opposizione nelle città ebbero infatti una tendenza antiecclesiastica particolarmente forte.
Grande importanza nelle lotte contadine e nei movimenti cittadini ebbe però anche la lotta contro l'oppressione fiscale e amministrativa della monarchia austriaca e la sua politica di grande potenza, ed anche contro l'attività delle grandi compagnie commerciali-usuraie straniere.
I movimenti contadini iniziatisi dalla seconda metà del XV secolo in Stiria, in Carinzia e in Carniola assunsero particolare ampiezza nei primi anni della Riforma, quando il movimento generale contro la Chiesa cattolica nelle città e nelle campagne si estese al Tirolo, al Salisburghese e alle terre dell'Austria Superiore ed Inferiore.
Nella primavera del 1525, nei giorni di massimo sviluppo della guerra conta-dina in Germania, questo movimento assunse il carattere d'insurrezione generale anche nelle terre austriache.
Qui tra la lotta dei contadini e dei cittadini si notava un legame più stretto che in Germania.
I programmi dei contadini tirolesi contenevano punti diretti contro l'au-mento delle imposte, delle esazioni e delle corvées, contro l'usurpazione delle terre comuni e contro le altre manifestazioni della reazione feudale.
Inoltre, i contadini chiedevano che fosse vietato al clero di possedere ricchezze, che le terre della Chiesa fossero secolarizzate e che ai contadini fosse concesso il diritto di eleggere liberamente i predicatori protestanti.
Gli insorti chiedevano anche l'allontanamento dei giuristi e degli odiati funzionari dell'amministrazione asburgica, e la promulgazione di leggi generali per tutto lo Stato e l'istituzione dell'unità delle misure e dei pesi.
Grande importanza per i contadini e i cittadini avevano le richieste dirette contro l'acquartieramento nel territorio del Tirolo delle truppe imperiali.

L'insurrezione nelle terre austriache continuò anche dopo la repressione dei principali focolai della grande guerra contadina in Germania.
Sotto il comando di Michele Gaismair, seguace di Thomas Müntzer, i contadini sconfissero nel Salisburghese le truppe dell'arciduca Ferdinando e dei principi bavaresi.
I contadini e i cittadini insorti del Tirolo nel 1526 diventarono per breve tempo padroni di fatto di questa terra.
Il programma di Gaismair era per il suo tempo assai avanzato e profondamente democratico.
Oltre alle generali rivendicazioni antifeudali, esso conteneva i seguenti punti: democratizzazione della giustizia, assistenza ai poveri, costruzione di ospedali statali, trasformazione dei monasteri in ospedali e in asili per i bambini, contributo statale allo sviluppo dell'agricoltura e alla coltivazione di nuove colture, costruzione di strade e di ponti, organizzazione statale dell'industria mineraria, lotta contro l'usura.
I piani militari e politici di questo capo erano assai vasti.
Alla fine del 1525 e nel 1526 egli mirò ad accrescere le forze militari dei contadini e ad organizzarle in un potente esercito.
A questo scopo formò dei reparti rivoluzionari con i contadini e minatori del Tirolo e del Salisburghese che avevano conservato una volontà di lotta anche dopo la sconfitta della rivolta contadina tedesca.
Accanto a questi reparti si schierarono anche molti dei partecipanti alla grande guerra contadina, che avevano trovato rifugio nelle regioni montuose del Tirolo.
Gaismair si proponeva di unire i minatori e i contadini del Tirolo, del Salisburghese e della Germania meridionale nella lotta contro i feudatari e i principi dell'Austria, della Baviera e contro le truppe della Lega Sveva.
Nella primavera del 1526 egli preparò un'insurrezione generale nel Tirolo, ritenendo che le masse popolari della Germania meridionale e del vicino arcivescovado di Salisburgo vi avrebbero aderito, e che la lotta contro l'arciduca Ferdinando e i feudatari tedesco-meridionali avrebbe trovato appoggio dall'esterno, da parte della Confederazione Svizzera e di Venezia.
L'arciduca Ferdinando considerava la situazione creatasi nella primavera del 1526 nel Tirolo e nel Salisburghese assai pericolosa.
Allo scopo di dividere il movimento egli entrò in trattative e fece concessioni agli elementi moderati dei cittadini e al gruppo dirigente dei contadini.
Fu promessa l'instaurazione di norme rigorosamente fissate per le corvées e il tributo, l'attuazione di riforme nel campo della legislazione e della giustizia, come pure nell'organizzazione della Chiesa. Queste trattative suscitarono dissensi fra i contadini e i minatori, e l'attesa insurrezione generale dei tirolesi non ebbe luogo.
I reparti di Gaismair, nel Tirolo, assediati dalle truppe dell'arciduca austriaco, dei bavaresi e della Lega Sveva, nell'estate del 1526 ottennero alcune vittorie in singoli scontri.
Gaismair con una serie di brillanti operazioni impedì ai suoi nemici di unirsi, si ritirò in tempo in posizioni favorevoli alla difesa e intraprese anche azioni offensive, assediando Radstadt e minacciando Innsbruck.
Manovrando abilmente, egli riuscì a guidare le sue truppe in territorio veneto, dove cominciò ad organizzare un nuovo esercito per la lotta nelle terre austriache; egli aveva già iniziato trattative per un'alleanza con gli svizzeri ed i veneziani, quando perì per mano di un assassino, armato dal governo austriaco (Padova, 15 agosto 1532).

LA RIFORMA AMMINISTRATIVA DI FERDINANDO I.
LA REAZIONE CATTOLICA IN AUSTRIA

Gli Asburgo cercarono di sfruttare la disfatta della rivolta contadina per rafforzare la reazione cattolica.

Desiderando raggiungere un potere reale in Germania essi trasferirono tutti gli affari amministrativi dell'impero alla competenza dell'organo centrale di tutte le terre ereditarie austriache, il Consiglio aulico.

Tuttavia essi non riuscirono ad ottenere un consolidamento del proprio potere neppure nell'ambito delle terre austriache.

E nella seconda metà del XVI secolo il movimento di opposizione dei cittadini e della nobiltà sotto la bandiera della Riforma si sviluppò contemporaneamente alle sommosse contadine, che continuavano in singole località, provocate dall'aggravamento dell'oppressione feudale.

Senza una base finanziaria e militare per attuare la propria politica e per trasformare il Consiglio aulico in un effettivo organo supremo amministrativo sia per le terre ereditarie austriache, sia per l'impero, ma soprattutto senza una vera coesione fra le diverse terre dipendenti, questa politica era condannata al fallimento.

Infatti fallì e portò come conseguenza la spartizione delle terre austriache dopo la morte di Ferdinando fra i suoi figli.

Massimiliano II (1564-1576), a cui toccò la corona imperiale, ricevette, oltre all'arciducato d'Austria, la Boemia e la Ungheria; a Ferdinando passarono il Tirolo e l'Austria Anteriore; al terzo figlio, Carlo, toccarono la Stiria, la Carinzia e la Carniola.

Massimiliano II cercò di eliminare l'opposizione dei nobili e della borghesia delle terre austriache facendo concessioni ai luterani sulla base della pace religiosa di Augusta del 1555.

Tuttavia durante il governo del suo successore Rodolfo II (1576-1612), an-che per l'attiva ingerenza del re di Spagna Filippo II e del papa, presero il sopravvento i fautori militanti della reazione cattolica.

Nel paese presero a spadroneggiare i gesuiti, i quali sottomisero completamente alla propria influenza l'imperatore, debole di carattere.

Sotto la direzione del loro capo, il vescovo di Vienna Khlesl, si scatenò la persecuzione contro i protestanti e furono introdotti a forza il culto e le scuole cattoliche.

Questo portò però a un nuovo slancio dell'opposizione protestante fra la nobiltà e i ceti ricchi della città, che intervenivano attivamente nelle diete.

LA RIVOLTA CONTADINA DEL 1595-1597

Con il trionfo della Controriforma furono abolite le precedenti concessioni ai contadini: si ebbe un nuovo rafforzamento del regime feudale, i tributi feudali presero di nuovo ad aumentare, i feudatari si accaparravano le terre comuni e talvolta persino gli appezzamenti contadini.

Ai feudatari fu concesso il diritto di impiegare nella propria azienda il lavoro coatto dei figli dei contadini.

La reazione feudale provocò un nuovo sviluppo del movimento contadino, nel 1595 nell'Austria Superiore scoppiò una grande rivolta contadina.

Motivo occasionale fu la sostituzione dei pastori protestanti con preti cattolici.

Tuttavia presto si manifestarono gli obiettivi antifeudali dei contadini insorti.

Essi volevano la soppressione delle corvées arbitrarie, l'abolizione delle varie esazioni feudali e delle estorsioni di ogni genere che derivavano dai diritti giudiziari dei feudatari e dall'assenza di diritti dei contadini.

Le rivendicazioni prendevano di mira le innovazioni introdotte dopo la grande guerra contadina, e che avevano inasprito l'asservimento feudale.
Numerosi contadini davano a questa rivendicazione un contenuto più radicale, cercando di ottenere la completa abolizione dell'oppressione feudale.
In relazione alla ripresa delle ostilità contro i turchi, i contadini espressero la propria indignazione perché ad essi era addossato il peso fondamentale degli oneri militari ed ai soldati mercenari era consentito di saccheggiare le loro aziende e di calpestare i seminati.
Nella primavera e nell'estate del 1595 la rivolta contadina si estese a tutta l'Austria Superiore: i feudatari locali, che si erano uniti per reprimerla, non riuscirono ad averne ragione e i loro reparti armati furono messi in rotta dalle forze degli insorti, di molte volte superiori.
I feudatari passarono allora alla tattica dell'inganno, sfruttando la credulità dei contadini e la mancanza di unità nelle loro file.
E vi riuscirono perché nel campo degli insorti godevano della massima autorità non gli strati più poveri dei contadini, ma gli elementi agiati, i quali accettarono volenti, il compromesso.
Dopo aver promesso ai contadini di discutere le loro richieste nelle Diete, i feudatari dell'Austria Superiore ottennero un armistizio, di cui si avvalsero per stabilire contatti con le autorità asburgiche a Praga.
Venuti a conoscenza di ciò, i contadini nel 1596 insorsero nuovamente.
A capo di un esercito di 15.000 uomini in uno dei circondari dell'Austria Superiore si mise l'ex oste Giorgio Tasch, il quale, tuttavia, non con sufficiente decisione.
Nel 1596 e nel 1597 la rivolta si allargò, estendendosi anche regioni dell'Austria Inferiore.
Fra i contadini dell'Austria Superiore ed Inferiore fu stabilito un contatto e la rivolta minacciò di passare anche in Stiria, dove erano cominciate sommosse fra i minatori.
Il governo asburgico fece tutti gli sforzi possibili per dividere il movimento e ostacolare l'unificazione di tutti suoi focolai: entrò in trattative con i contadini dell'Austria Superiore, inviando però contemporaneamente l'esercito nell'Austria Inferiore, dove represse la rivolta con eccezionale crudeltà.
L'imperatore Rodolfo II emanò nel maggio del 1597 un decreto sulla limitazione di alcune esazioni e sulla diminuzione delle corvées, che furono stabilite nella misura di 14 giorni all'anno e la parte moderata degli insorti cessò la lotta.
Singoli gruppi isolati furono presto liquidati.
Verso la fine 1597 la rivolta fu repressa dappertutto.
Giorgio Tasch e gli altri capi dei contadini furono giustiziati.

L'AUSTRIA ALL'INIZIO DEL XVII SECOLO

Con la repressione della rivolta contadina 1595-1597 la situazione era favorevole a una nuova persecuzione dell'opposizione protestante da parte dei nobili e dei borghesi anch'essi spaventati per l'ampiezza della lotta rivoluzionaria dei contadini.
Un'altra circostanza che facilitò al governo la lotta contro l'opposizione protestante fu la conclusione nel 1606 della pace con la Turchia, per cui ogni parte manteneva i suoi possedimenti.
Gli Asburgo non avevano più bisogno come prima dell'aiuto dei nobili e del ceto ricco delle città per le spese militari e potevano non tener conto della loro opposizione nelle Diete.
In tutte le regioni dell'impero asburgico prese il sopravvento la reazione cattolica

più combattiva: nell'Austria Superiore ed Inferiore il governo di Rodolfo II introdusse con la forza il culto cattolico; il Tirolo fu invaso da migliaia di gesuiti, che occuparono la cariche ecclesiastiche; per particolare ferocia si distinse il duca di Stiria, Ferdinando, cugino dell'imperatore Rodolfo II, educato dai gesuiti.
Strettamente legato al re di Spagna Filippo II e alla curia papale, egli mirava alla liquidazione dei protestanti.

**L'AUSTRIA ALL'INIZIO DELLA GUERRA DEI TRENT'ANNI.
LA RIVOLTA DEL 1626**

Durante la guerra dei Trent'anni il malcontento delle masse popolari dell'Austria s'accrebbe, perché esse vedevano i loro interessi sacrificati alla politica reazionaria degli Asburgo.
Già all'inizio della guerra dei Trent'anni l'Austria Superiore fu ceduta "in pegno" da Ferdinando di Stiria, salito al trono imperiale con il nome di Ferdinando II, nel 1619, al duca Massimiliano di Baviera per l'aiuto militare contro i cechi e i protestanti tedeschi.
Questi non nascondeva le proprie aspirazioni di conquista sulla regione e non ritirò le sue truppe, che si comportarono come in un paese conquistato, depredando la popolazione e requisendo i viveri.
I contadini andavano in rovina, e le difficoltà economiche nel paese diventarono più gravi; anche l'esportazione degli articoli di metallo e della produzione dell'industria mineraria subì una brusca caduta.
Al malcontento degli abitanti il governatore bavarese rispondeva con l'acquartieramento dei soldati, costringendo i contadini austriaci a mantenere gratuitamente le truppe straniere che saccheggiavano il paese.
Nel 1624, in una situazione di crescente malcontento, i bavaresi si accinsero all'attuazione nell'Austria Superiore della politica della Controriforma: chiusero le scuole protestanti, espulsero i predicatori, i pastori e i maestri protestanti, assieme a molti fedeli, con il pieno consenso dell'imperatore Ferdinando II.
Nella primavera del 1626 nell'Austria Superiore scoppiò una grande rivolta contadina, con a capo il contadino Stefano Fadinger, che in gioventù aveva prestato servizio nelle truppe e aveva una buona conoscenza dell'arte militare.
Gli insorti chiedevano la liberazione dei territori dell'Austria Superiore dal dominio degli stranieri, la restaurazione della sua libertà e il ricongiungimento allo Stato austriaco.
Per raggiungere questo scopo essi si proponevano di sterminare i soldati e di cacciare i funzionari bavaresi.
Ben organizzata, la rivolta, iniziatasi nella regione di Steyr, a sud di Linz, si estese rapidamente alle altre regioni dell'Austria Superiore: la capitale, Linz, fu assediata dal più grosso dei sette reparti contadini, nel cui campo stavano il comando degli insorti e il loro "Parlamento".
In questo e in altri re-parti funzionavano comitati contadini che, assieme al "Parlamento" formavano veri organi del potere.
Grazie al suo carattere di movimento di liberazione, la rivolta contadina si conquistò la simpatia delle altre classi austriache, ed ebbe l'adesione di larghi strati della borghesia di una serie di città.
Nelle file degli insorti entrarono anche alcuni rappresentanti della nobiltà protestante di opposizione.
In massa affluivano nelle file degli insorti i volontari dalla Boemia, che avevano costituito reparti speciali.
Nel luglio del 1626 fra gli insorti nacquero dissensi su questioni di tattica e sui

problemi sociali, e questi si aggravarono soprattutto dopo che Ferdinando, per guadagnar tempo, ebbe ottenuto l'apertura di trattative fra la Baviera e i comitati contadini con la mediazione di suoi rappresentanti.
Ferdinando dichiarò ipocritamente di aspirare alla liberazione dell'Austria Superiore dalle truppe bavaresi e di avere già ricevuto in proposito una promessa dal duca di Baviera.
Benché i contadini continuassero l'assedio di Linz ed insistessero sulla loro richiesta fondamentale, tuttavia le trattative in corso indebolirono la loro attività e provocarono divisioni tra di loro, causate soprattutto dai ricchi borghesi e dai nobili, allarmati per le richieste antifeudali avanzate sempre più insistentemente dalla massa rivoluzionaria degli insorti.
A maggior danno dei contadini, poco prima dell'inizio delle trattative era perito in combattimento sotto Linz Stefano Fadinger.
Le trattative e le divisioni interne incisero sulla combattività degli insorti.
Frattanto Ferdinando aveva chiamato in Austria Superiore un grande esercito di lanzichenecchi, che rivaleggiarono con i bavaresi nel compiere violenze e saccheggi.
Ferdinando chiese allora l'immediata conclusione della pace, promettendo ai contadini l'amnistia e la mitigazione del regime militare introdotto dai bavaresi nell'Austria Superiore, mentre faceva solo una vaga promessa circa il ricongiungimento della regione all'Austria; in cambio esigeva dai contadini l'immediato scioglimento del loro esercito.
I capi degli insorti firmarono il trattato di pace e sciolsero l'esercito, ma, contrariamente alle clausole dell'accordo, i bavaresi passarono a feroci repressioni, miranti a sterminare tutti i partecipanti alla rivolta e a devastare definitivamente il territorio occupato, in cui inviarono nuovi reparti di truppe.
Nei reparti contadini però parecchi elementi rivoluzionari erano contrari alle trattative e non riconoscevano l'accordo.
Essi esprimevano lo stato d'animo di larghe masse, sdegnate per il tradimento di Ferdinando, e non volevano rassegnarsi alla continuazione delle violenze da parte delle truppe bavaresi.
Nell'autunno del 1526 scoppiò di nuovo la rivolta, e l'esercito contadino, nuovamente riunitosi, combatté accanitamente fino all'inverno.
Ma la sua resistenza fu infranta dai bavaresi, superiori in numero, in armamento e per l'organizzazione militare.
La rivolta fu repressa.
La maggioranza dei comandanti dell'eroico esercito contadino cadde nei combattimenti, e i superstiti perdettero la vita fra atroci tormenti.
Nonostante la sconfitta, l'ampiezza della rivolta e l'eroica tenacia degli insorti convinsero i bavaresi dell'impossibilità d'instaurare il proprio dominio nell'Austria Superiore: nel 1628 essi restituirono questa regione all'Austria.
Sebbene sconfitta, la rivolta del 1626 aveva assestato un altro colpo al traballante edificio del feudalismo, e questo è il suo significato storico.
Nel corso della guerra dei Trent'anni le terre austriache non furono teatro delle operazioni militari e ne risentirono relativamente poco.
Tuttavia dopo questa guerra il processo ci separazione statale dell'Austria procedette ritmi più rapidi.

CAPITOLO XV

BOEMIA

Il dominio degli Asburgo

Nonostante la sconfitta del movimento rivoluzionario hussita e la reazione che ne seguì, la guerra contadina del secolo XV ebbe effetti positivi per il popolo ceco: l'influenza degli stranieri in Boemia fu notevolmente indebolita; la lingua ceca diventò lingua ufficiale delle istituzioni statali; si rafforzò la funzione politica delle città e per un certo tempo migliorò anche la condizione dei contadini.
Sul finire del secolo XV le città attraversavano un periodo di ascesa economica: aumentava la specializzazione dei mestieri, si creavano nuove arti e interi settori di produzione, quali l'arte tipografica e l'imbiancatura dei tessuti nella produzione della tela.
Anche l'industria mineraria era in ascesa: in particolare aumentò l'estrazione dell'argento nella Joachimstal (Jachymov); ampio sviluppo ebbe anche la produzione delle vetrerie.
Anche il commercio si riprese dai gravi turbamenti degli anni di guerra, e aumentò notevolmente il numero dei mercati locali, in concomitanza all'espansione del commercio estero con la Germania, la Polonia, l'Italia e i Paesi Bassi.
Oltre alla produzione agricola, che pure era già parzialmente oggetto di esportazione, venivano esportati i panni boemi e moravi.
Abbastanza animato era il commercio con la Russia: dalle terre russe giungevano in Boemia pellicce di zibellino, di volpe e di lupo, pelli; e vi erano esportate vetrerie e panni.
La Boemia era a quel tempo uno dei paesi più sviluppati d'Europa.
La sconfitta nelle guerre degli hussiti però aveva favorito l'affermarsi della servitù della gleba e la formazione di grandi possedimenti magnatizi.
Ancora nel 1487 fu approvata una legge che aboliva il controllo della corona sull'incetta di terre libere da parte dei feudatari.
Continuava frattanto la decadenza della proprietà terriera della piccola nobiltà.
Mirando ad elevare il rendimento dell'azienda e la produzione di merci, i feudatari tentavano di restaurare ed ampliare i propri diritti nei confronti dei contadini, e in questo avevano il deciso appoggio del governo.
Con decisioni delle diete e sentenze dei tribunali locali fu vietato ai contadini di andarsene nelle città o di passare ad un altro padrone senza il consenso del loro signore.
Grosse pene erano comminate a chi dava ospitalità ai fuggiaschi.
I feudatari attentarono anche ai diritti, rimasti parzialmente salvi, dei contadini.

sulle tetre comuni, proibendo di cacciare nei boschi e di collocare reti per gli uccelli.
Furono introdotte nuove prestazioni, quali l'escavazione gratuita di bacini d'acqua per gli stagni padronali, la pesca a profitto dei signori per una paga insignificante ecc.
Il peggioramento della condizione dei contadini è rilevato dagli storici contemporanei: un giurista ceco alla fine del XV secolo-inizio del XVI, Vittorino Cornelio di Vsehrdy, scriveva: "I pan si comprano per denaro uomini di servizio e braccianti ed hanno su di essi pieno potere di vita e di morte".
Egli rileva le continue violenze dei pan (signori) sui contadini: "Una simile illegalità non la permettono neppure i non cristiani".
All'inizio del XVI secolo un contemporaneo rilevava che i contadini non possono scoprire la verità e la legge, in quanto "il re è lontano, e dio in alto".
Il proprietario di una tenuta feudale minacciava i contadini: "Vi avverto (i contadini - N.d.T.) che dovete eseguire la prestazione che mi avete promesso. Sappiate che in caso di inadempimento di questa prestazione io vi distruggerò e metterò a fuoco il luogo dove vi troverò".
Negli anni delle guerre hussite la popolazione della Boemia si era ridotta.
La scarsezza di manodopera costrinse i feudatari, almeno nei primi tempi, a rafforzare e ad allargare la propria azienda con occupazioni che richiedevano poco lavoro.
Un posto molto importante occupava già allora la piscicoltura, che aveva raggiunto un notevole sviluppo, soprattutto nel sud del paese, dove c'erano molti bacini idrici naturali e dove era cominciata la cosiddetta febbre della costruzione di stagni.
In alcune grandi tenute il reddito del commercio del pesce superava per il suo ammontare le altre voci di entrata.
Nelle aziende padronali crebbe anche il peso dell'allevamento delle pecore, dell'economia forestale e della fabbricazione di birra.
Verso la fine del XV secolo si manifestarono le conseguenze negative della sconfitta del movimento rivoluzionario hussita: il potere regio declinava mentre cresceva lo strapotere dell'aristocrazia.
Nello stesso tempo diminuiva il peso politico delle città che nell'aspra lotta con i grandi feudatari persero l'appoggio della bassa nobiltà, schieratasi con i magnati.
Le città furono così private di una serie dei loro precedenti privilegi, mentre la tendenza, manifestatasi in questo periodo, all'asservimento dei contadini portò ad una brusca riduzione dell'afflusso di nuova popolazione e le vecchie città erano ostacolate dalla concorrenza dei nuovi mercati e città, sorti nei possedimenti dei pan.
La vittoria dei magnati sulle città ebbe riflessi negativi sul successivo sviluppo del paese.
Per quanto riguarda la bassa nobiltà, essa non ricavò nessun vantaggio da questa vittoria.

LA LOTTA DI CLASSE

L'intensificata reazione feudale nel paese provocò l'acutizzarsi della lotta di classe.
La fuga dei contadini dalle tenute feudali alla fine del XV secolo e all'inizio del XVI assunse proporzioni di massa.
Comparvero numerose "profezie" che esprimevano la protesta contro l'asservimento del popolo.

In una di esse si diceva che i pan avrebbero preso la terra ai contadini e l'avrebbero occupata con gli stagni per i pesci, "strappando loro il pane dalla bocca".
L'autore minacciava i feudatari, dichiarando che i contadini si sarebbero vendicati dei loro padroni per le violenze subite.
Oltre alle fughe, erano un fenomeno frequente le azioni armate dei contadini, che rivendicavano il mantenimento "dei vecchi diritti e delle consuetudini", contro le nuove esazioni e prestazioni: nel 1494 si ebbero sommosse di contadini nel feudo di Zábřeh in Moravia, nel 1498 nella regione di Litoměřice, nel 1517, 400 contadini con armi alla mani si sollevarono contro il proprietario di un villaggio che tentava di costringerli ad accettare la propria dipendenza padronale.
Nelle città i garzoni, gli apprendisti e gli operai salariati conducevano un'intensa lotta contro i gruppi dirigenti.
Non erano rari i casi di scioperi e di rivolte dei piccoli artigiani e garzoni contro i ricchi maestri e la direzione delle corporazioni.
Ripetutamente scoppiarono sommosse di minatori.
Nel 1494-1496 insorsero contro l'eccessivo sfruttamento i minatori di Kutná-Hora.
Dieci capi dei minatori, che si apprestavano ad andare con una lagnanza dal re, furono giustiziati.
A Praga e in altre città nei primi decenni del XVI secolo ebbero luogo sommosse di garzoni: nel 1519 fecero uno sciopero i garzoni cappellai di Praga, e nel 1523 si sollevarono contro i maestri gli addetti ai bagni e i parrucchieri.
Ma tanto le sommosse contadine come le azioni degli strati cittadini inferiori erano isolate e avevano carattere spontaneo, e gli insorti avevano l'ingenuità di credere che le autorità o il re li avrebbero aiutati.
Nel 1521 giunse a Praga dalla Germania Thomas Müntzer, che chiamò il popolo a nuove azioni antifeudali.
Nel suo appello ai cechi egli espresse la certezza che il popolo ceco sarebbe "diventato un esempio per tutto il mondo", che la vittoria sugli oppressori sarebbe stata ottenuta prima di tutto in Boemia, e poi dovunque.
La grande guerra contadina in Germania trovò larga eco fra i contadini, minatori e le masse plebee delle terre boeme.
Nella Boemia occidentale, nel nuovo tenno dell'industria mineraria di Jachymov, che contava 14.000 abitanti, nel 1525 scoppiò una rivolta dei minatori e della plebe cittadina, appoggiata dai contadini dei villaggi circostanti.
Il loro ispiratore era il minatore Wolf Göftel.
A reprimere la rivolta il governo mandò 2.500 soldati, che però non riuscirono a soffocare il movimento, e le autorità locali furono costrette a fare alcune concessioni.
Nello stesso periodo insorsero gli abitanti di Eger (Cheb); i cittadini di Teplá, appoggiati dai contadini dei dintorni di questa città, diedero l'assalto al locale monastero.
L'abate fu costretto ad accogliere le richieste dei contadini: abolizione della decima, reintegrazione dei privilegi della comunità.
Contemporaneamente si svolsero sommosse contadine nelle regioni di Rakovníc e di Plzeň (Pilsen).
Fra la borghesia ceca e una parte della nobiltà si diffondeva il luteranesimo, che aveva affinità con l'hussitismo moderato.
I protestanti cechi salutarono come positiva la dichiarazione di Lutero alla disputa di Lipsia del 1519: "Senza accorgercene, noi siamo tutti ussiti".

Le grandi sommosse della borghesia praghese nel 1524 avvennero sotto le parole d'ordine della Riforma.

L'INCLUSIONE DELLA BOEMIA NELLA MONARCHIA DEGLI ASBURGO

Dopo la sconfitta dell'esercito boemo-ungherese nella battaglia di Mohàcs contro i turchi, Ferdinando d'Asburgo, di fronte al pericolo turco, fu proclamato re di Boemia.
Il passaggio agli Asburgo della corona boema fu per la forma un atto di unione personale fra l'Austria e la Boemia, cioè l'instaurazione del potere di un monarca comune.
Tuttavia gli Asburgo si prefissero lo scopo di assoggettare completamente la Boemia e di eliminarla come Stato sovrano negli interessi della loro politica di grande potenza.
La monarchia asburgica inizialmente svolse una certa funzione positiva, impedendo l'occupazione delle terre ceche da parte dei turchi, ma la soppressione della sovranità ceca, la politica finanziaria e la Controriforma ebbero conseguenze negative per lo sviluppo economico, politico e culturale delle terre ceche.

LA RIVOLTA DEL 1547

Diventato re di Boemia, Ferdinando d'Asburgo si impegnò a mantenere tutti i diritti e i privilegi dei ceti cechi, a non violare gli ordinamenti e le consuetudini del paese, a mantenere le autonomie regionali espresse dalle diete locali, dall'amministrazione ecc.
Ai cechi fu promesso il mantenimento dell'indipendenza politica e religiosa.
Ma Ferdinando non mantenne le promesse fatte: le autorità austriache con pesanti tasse e ostacoli frapposti al commercio fermarono lo sviluppo economico della Boemia, esaurendo le sue risorse materiali e mirando a trasformarla, come gli altri paesi soggetti, in una fonte della forza finanziaria e militare degli Asburgo: molto spesso venivano riscosse dalla popolazione imposte straordinarie, per cui l'imposizione fiscale era qui più alta che nelle terre austriache.
Ferdinando inoltre concesse una speciale protezione ai cattolici della Boemia, mentre tenne un atteggiamento ostile verso i protestanti.
Particolarmente perseguitate dagli Asburgo furono le comunità dei "fratelli moravi".
I diritti politici dei cechi furono ridotti drasticamente.
Già nel 1528 si vietò di convocare i congressi regionali dei nobili e le diete senza il permesso del re, e si moltiplicarono i tentativi di dividere i nobili e i cittadini per prevenire la possibilità di una loro lotta comune contro la politica asburgica.
In una grave situazione si trovavano le città regie (cioè dipendenti direttamente dal re), le più sviluppate del paese, che a poco a poco perdettero la propria importanza politica.
Poco dopo l'inclusione della Boemia nella monarchia asburgica nel paese scoppiarono sommosse contadine locali: nel 1530-1533 a Radoušov, nel 1523-1524 nei villaggi di frontiera nei dintorni di Domažlice (Taus), negli anni 30 nelle regioni di Prachatice, Leitmeritz e Poděbrady.
La politica di oppressione nazionale e religiosa attuata dagli Asburgo provocò nel 1547 una grande rivolta in tutta la Boemia, il cui centro fu Praga.
Il motivo della rivolta fu il tentativo di Ferdinando di impiegare i cechi nella lotta degli Asburgo contro i protestanti tedeschi.
Ferdinando richiese ai cechi la mobilitazione delle forze e dei mezzi militari per la

lotta contro la Lega di Smalcalda dei principi protestanti tedeschi. I rappresentanti de-gli "Stati" boemi respinsero la richiesta del re e il 19 marzo convocarono la Dieta a Praga senza il suo permesso.
Il programma degli insorti era contenuto in un reclamo di 57 articoli, approvato dalla Dieta e presentato al re.
Nella sua prima fase alla rivolta presero parte molti feudatari, benché il ruolo principale appartenesse agli abitanti delle città regie.
Le contraddizioni sociali nel campo degli insorti avevano il loro riflesso anche nei 57 articoli, nei quali si difendevano i privilegi della borghesia e dei feudatari.
Singoli articoli di contenuto politico esprimevano invece rivendicazioni più ampie che avevano un'importanza nazionale.
Tale era la richiesta degli "Stati" di mantenere il diritto anche per il futuro di eleggere i re (che aveva un carattere manifestamente antiasburgico) e del rispetto da parte del re degli antichi diritti del regno.
I rappresentanti degli "Stati" respinsero categoricamente tutte le leggi che contrastavano con gli antichi privilegi dei cechi.
I 57 articoli non ponevano però la questione dei diritti e delle esigenze immediate dei contadini e della plebe cittadina, manifestando con questo il loro limite di classe.
Soltanto in un articolo fu avanzata la richiesta di conservar gli antichi diritti dei "chodi" (abitanti della frontiera), che formavano però un gruppo assai piccolo.
La richiesta era tuttavia connessa al desiderio degli "Stati" cechi di servirsi dei chodi come forza militare della rivolta
La Dieta prese anche la decisione d'indir una leva in massa per la difesa delle richieste da essa avanzate ed elesse i comandanti di distretto del regno.
Tuttavia il gruppo dirigente borghese di Praga, che era a capo della rivolta assieme ad alcuni nobili, dopo aver annunziato il reclutamento dell'esercito, temporeggiò, mirando ad ottenere concessioni dal re senza la lotta armata e senza un movimento popolare di massa.
Questa circostanza diede a Ferdinando la possibilità di raccogliere le forze per la repressione della rivolta.
Promettendo di ristabilire gli antichi privilegi il re ottenne il ritiro dalla rivolta della maggioranza della nobiltà, che temeva l'attivizzazione della plebe di Praga e dei contadini dei villaggi circostanti.
Il tradimento della nobiltà aggravò le esitazioni in seno al gruppo dirigente cittadino di Praga.
Alla fine di aprile del 1547 si delineò una svolta nell'andamento della guerra di Smalcalda a favore dell'imperatore.
I capi della rivolta ceca allora si smarrirono, deliberarono di richiamare le proprie truppe, inviate in precedenza nel campo dei protestanti tedeschi, a mandarono ambasciatori per le trattative con Ferdinando.
Quando poi le loro azioni provocarono tumulti nella plebe praghese, essi fecero entrare in città le truppe regie, che compirono violenze nei sobborghi.
All'inizio di luglio, contrariamente agli appelli dei capi, avvennero scaramucce fra cittadini e soldati regi.
Partecipavano a questa lotta anche gli strati dei lavoratori, che esprimevano più compiutamente gli interessi nazionali dei cechi.
Il 5-6 luglio a Praga le masse popolari della città presero le armi contro il re e le sue truppe straniere, aiutati da contadini convenuti dai villaggi vicini.
Tuttavia questa rivolta delle masse popolari fu soltanto un episodio e fu rapidamente domata.

La tattica passiva dei capi cittadini e della nobiltà, che temevano il ripetersi della guerra contadina del XV secolo, rese impossibile una più attiva partecipazione delle masse popolari e fu la causa principale della sconfitta della rivolta.
Ferdinando sfruttò la repressione della rivolta di Praga del 1547 per proclamare l'ereditarietà della monarchia asburgica sul trono boemo, per un'ulteriore limitazione dei diritti delle terre ceche e per approfondire la divisione fra la nobiltà e i cittadini, in modo da tenere più facilmente sottomessi l'una e gli altri.
Le conseguenze della sconfitta furono gravissime per i cittadini: tutte le città, ad eccezione di quattro (Praga, Plzeň, , Budějovice, Ustì furono private della rappresentanza nella Dieta, dovettero rinunciare, a favore del re, a tutti i propri possedimenti terrieri e pagare un'enorme contribuzione in denaro.
L'autogoverno cittadino fu notevolmente limitato, tutti gli affari più importanti furono posti sotto il controllo del re.
Nel paese aumentò la penetrazione dei feudatari, dei grandi commercianti e degli imprenditori tedeschi.
Cominciò un'ondata di persecuzioni dei membri delle sette radicali.
Le riunioni dei "fratelli moravi" furono vietate e le loro chiese consegnate ai cattolici o ai calicisti.
Nel 1548 a tutti i "fratelli moravi" fu proposto di rinunciare all'appartenenza alle confraternite di lasciare la Boemia.
Ferdinando però non applicò le repressioni contro la maggioranza dei feudatari cechi che all'inizio avevano aderito alla rivolta, poiché contava sul loro appoggio nell'ulteriore lotta contro le forze del movimento di liberazione nazionale in Boemia.
Alla nobiltà furono mantenuti i suoi vecchi diritti.
Tuttavia gli Asburgo non poterono reprimere la volontà del popolo ceco di essere indipendente e di resistere alla politica di oppressione nazionale.

L'INASPRIMENTO DELLA REAZIONE FEUDALE E L'INIZIO DELLA DECADENZA ECONOMICA

Le condizioni economiche della seconda metà del XVI secolo e dell'inizio del XVII, la "rivoluzione dei prezzi" e l'aumento numerico della popolazione urbana favorirono il crescere dell'azienda padronale legata al mercato interno ed estero (il grano veniva esportato in Sassonia, Lusazia, Baviera e Austria).
I prezzi del grano, della segale, della carne e di altri prodotti alimentari aumentarono di due volte e causarono, assieme all'aumento della terra lavorabile padronale e della produzione agricola per il mercato, l'inasprimento della lotta per la terra.
I feudatari s'impadronivano delle terre comuni e degli appezzamenti individuali dei contadini aumentando sensibilmente la grande proprietà terriera feudale: i signori di Smiřičtí, ad esempio, possedevano 6 città, 22 borghi e 478 villaggi con 56.000 sudditi.
Nella loro proprietà c'erano 3.500 capi bovini, un migliaio di cavalli da lavoro e 15.000 pecore.
In Moravia immensi latifondi appartenevano alla famiglia degli Žerotínové e dei Liechtenstein.
Nelle tenute feudali si estese in questo periodo la produzione agricola per il mercato e crebbe l'attività imprenditoriale dei nobili.
Una parte notevole delle terre lavorabili padronali venivano seminate a cereali, destinati in gran parte alla fabbricazione della birra.
Dappertutto i signori feudali costruivano fabbriche di birra e si arrogavano il diritto di monopolio su questo commercio obbligando i contadini ad acquistare la birra

solo dal proprio signore.
L'aumento della capacità commerciale della azienda signorile si manifestò anche nell'ulteriore sviluppo della piscicoltura: nella seconda metà del XVI secolo nelle terre ceche si nota una vera "febbre della costruzione di stagni", il cui numero superava i 78.000.
Aumentarono anche l'allevamento ovino, il commercio del bestiame, dei latticini, del legname.
Lo sviluppo di tutti i tipi di azienda signorile fu accompagnato dalla comparsa di nuove prestazioni, mentre i contadini perdettero alcuni dei diritti di cui prima godevano: essi potevano macinare il grano solo al mulino padronale e vendere i propri prodotti solo nell'ambito della tenuta.
I tribunali rimanevano nelle mani dei feudatari e il governo li aiutava ad estendere i propri diritti nei confronti dei contadini.
La Dieta del 1575 vietò ai contadini di cacciare nei boschi e di pescare nelle proprietà dei signori, mentre aumentavano le corvées, inasprendo l'asservimento dei contadini.
Il tipo di azienda mercantile signorile si rivelava saldamente arroccato sui vecchi metodi feudali di sfruttamento del contadino.
La piccola azienda non era in grado di concorrere con l'azienda dei magnati e questi, soprattutto nel sud del paese, a poco a poco assorbivano i possedimenti della bassa e media nobiltà, che proprio per questo motivo ebbero una parte attiva nella lotta antiasburgica del 1618-1620.
Nella seconda metà del XVI secolo in Boemia si assiste a un nuovo sviluppo dell'artigianato e del commercio.
Un grande passo si compie anche nel campo della tecnica dell'industria mineraria e della metallurgia con l'introduzione dei primi altiforni, che aumentavano notevolmente la produttività del lavoro.
Nell'industria mineraria e nella metallurgia è impiegata più largamente la manodopera salariata.
Con il patrocinio degli Asburgo penetra in Boemia il capitale straniero: i Fugger, i Welser e gli altri grandi mercanti e imprenditori tedeschi mirano a prendere nelle proprie mani le ricchezze minerarie della regione.
Importanti sono i progressi anche nel campo dell'edilizia; nelle grandi città si costruivano in notevole quantità case di pietra.
Nella seconda metà del XVI secolo, nelle città si nota un aumento del numero degli artigiani non appartenenti alle corporazioni, mentre lo sviluppo della stampa favorisce l'ampliamento della produzione della carta.
Una testimonianza dei primi rapporti capitalistici che andavano sorgendo nel paese è data dall'ampio sviluppo in alcune regioni della produzione della tela a domicilio da parte dei contadini.
Sorse il sistema della "commissione", nel quale il mercante, proprietario del capitale commerciale, distribuiva la materia prima ai contadini che lavoravano a domicilio, e contemporaneamente acquistava i prodotti del loro lavoro.
Anche l'industria tipografica, non legata all'organizzazione corporativa, si formava come produzione di tipo nuovo, fondata sull'impiego del lavoro salariato.
Ma l'organizzazione capitalistica della produzione si diffuse soprattutto nell'industria mineraria.
Tuttavia in Boemia non esistevano allora condizioni favorevoli per lo sviluppo capitalistico della produzione e i primi germi capitalistici che andavano sorgendo venivano soffocati rapidamente.
Nonostante l'allargamento dei mercati locali, il mercato interno ceco era in com-

plesso assai debole.
Nella seconda metà del XVI secolo si manifestarono anche le conseguenze, negative per la Boemia, delle grandi scoperte geografiche.
Essa infatti, non avendo un proprio sbocco sul mare, non poteva mantenere relazioni commerciali dirette con i paesi dell'Asia e dell'America, e lo spostamento delle vie commerciali in Europa la danneggiò sensibilmente, tanto che alla fine del XVI secolo inizia per la sua economia un processo di decadenza.
L'estrazione dell'argento subì un forte calo.
La lunga lotta con la nobiltà per i diritti di commercio finì con la sconfitta delle città.
Avendo ottenuto nel 1545 l'esenzione dai dazi per i prodotti stranieri importati per le proprie necessità, i feudatari causavano con queste importazioni un grave danno all'industria e al commercio del paese.
Lo sviluppo dell'artigianato e del commercio nelle città e nei borghi appartenenti a signori feudali, che nel XVI secolo e all'inizio del XVII attraversavano un periodo fiorente, aveva effetti negativi sull'economia delle città regie.
Lo sviluppo economico del paese trovava altri ostacoli nell'ulteriore espansione della servitù della gleba, che impediva l'afflusso della popolazione nelle città, dove l'industria aveva bisogno di operai.
La pretesa dei signori che i contadini comprassero tutti i prodotti di prima necessità solo nelle loro tenute bloccava lo sviluppo economico delle città.
Un grave impedimento era costituito anche dalla politica antiboema degli Asburgo, dalla protezione che essi offrivano agli industriali, ai mercanti e al patriziato tedeschi a danno degli interessi nazionali, e le numerose imposte che essi riscuotevano.
Dopo la repressione della rivolta del 1547 il peso fiscale aumentò notevolmente: nel 1552 fu introdotta la "bernĕ", un'imposta diretta sui beni immobili (12 soldi ogni mille kop) e nel 1567 il casatico.
Un grave peso per la popolazione era la bernĕ " turca ", destinata al finanziamento della guerra contro i turchi.
Numerose erano anche le imposte straordinarie.

L'ACUTIZZARSI DELLA LOTTA SOCIALE E NAZIONALE ALLA FINE DEL XVI SECOLO E ALL'INIZIO DEL XVII

Lo sviluppo della grande azienda feudale, fondata sul lavoro a corvées, ebbe conseguenze assai negative per l'azienda dei contadini asserviti.
Schiacciata dalle esazioni dei feudatari e dalle imposte statali, essa perdette ogni prospettiva di sviluppo.
Abituali compagni di vita della campagna ceca diventarono e epidemie di massa, le carestie, la fame in proporzioni grandiose, estendentesi a tutto il paese.
Dalla fine del XVI secolo si rafforzarono nuovamente il movimento antifeudale nelle campagne e la lotta dei poveri delle città contro pan e i capi cittadini.
Frequenti erano i tumulti contadini: nel 1569 si verificarono sommosse nel sud della Boemia nelle pescherie del feudatario Pietro Vok di Rosenberg; nel 1575 ebbero luogo sommosse contadine nei feudi di Příbram e di Rožmitál; nel feudo di Hluboká nella Boemia meridionale nel 1580 i contadini rifiutarono il lavoro delle corvées e altre prestazioni feudali, e il loro movimento si protrasse fino all'inizio del XVII secolo.
Queste agitazioni, benché avessero carattere locale, attestavano la presenza tra i contadini di forze attive che aspiravano ad influire sugli ordinamenti sociali esistenti.

Si svolsero anche serie agitazioni fra i minatori, soprattutto nelle miniere di Kutná-Hora, dove lavoravano molti contadini fuggiaschi.
Essi si ribellavano alle condizioni di lavoro estremamente pesanti delle miniere e al tentativo dei feudatari di ottenere l'appoggio del governo contro i contadini fuggitivi.
Il governo fu costretto ad approvare un nuovo regolamento minerario e a riconoscere che i minatori dovevano essere considerati come uomini liberi e che le decisioni delle diete sulla restituzione dei fuggiaschi non dovevano essore estese al loro caso.
All'inizio del XVI I secolo ebbero luogo tumulti dei garzoni anche in altre branche della produzione.
Nella seconda metà del XVI secolo e all'inizio del XVI I si sviluppò la coscienza nazionale dei cechi: nel 1564 i nobili cechi fecero passare alla Dieta una decisione, secondo cui il re non aveva il diritto di conferire un titolo nobiliare agli stranieri in Boemia.
S'inasprì la lotta sulla questione dell'uso della lingua ceca e tedesca nel paese.
Negli uffici regi in quel periodo si usava oltre alla lingua ceca anche quel-la tedesca.
Nel 1615 la Dieta approvò una legge speciale sulla difesa della lingua ceca che stabiliva l'ammissione nel novero dei cittadini soltanto delle persone che conoscevano la lingua ceca, e che nei tribunali si parlasse solo in ceco.
Furono create tipografie che stampavano opere solo in lingua ceca.
È caratteristica di questo periodo anche una acuta lotta sui problemi religiosi.
Gli Asburgo si presentavano come risoluti difensori della Chiesa cattolica romana e della Controriforma.
In Boemia accanto alla tendenza moderata nobile-borghese della Riforma esistevano anche le organizzazioni dei "fratelli moravi", nelle quali erano forti le tradizioni nazionali, e le sette anabattiste che predicavano le idee dell'eguaglianza sociale.
Le autorità asburgiche presero brutali provvedimenti contro i protestanti cechi di tutte le tendenze, intimando loro di rinunziare alle loro convinzioni religiose sotto la minaccia della confisca dei beni e dell'espulsione dal paese.
Nel 1536 Ferdinando I inviò in Boemia i gesuiti, accaniti difensori degli Asburgo e avversari acerrimi del movimento del popolo ceco per l'indipendenza.
Nella lotta contro la Controriforma i luterani cechi e i "fratelli moravi" elaborarono nel 1575 una comune "confessione boema" (professione di fede), che contemplava una certa indipendenza interna della Chiesa protestante e il diritto ad avere un proprio concistoro per la direzione generale dei suoi affari.
Rodolfo II (1576-1611), che per tutta la vita si trovò sotto l'influsso degli spagnoli e dei gesuiti, rifiutò di sottoscrivere il documento sulla tolleranza religiosa, ma gli "Stati" boemi minacciarono una rivolta armata ed egli fu costretto nel 1609 a firmare la "Lettera di maestà", che confermava la "confessione" del 1575.
I protestanti cechi ottennero così il diritto di professare liberamente la propria fede, di celebrare pubblicamente il servizio divino, di avere le proprie chiese e di istituire le proprie scuole, ed ebbero la direzione dell'università di Praga.
Rodolfo II però non intendeva rispettare quanto aveva concesso.
Frattanto nella casa d'Asburgo le lotte intestine sfociarono nel 1608 in scontri armati tra Rodolfo e suo fratello Mattia, che si avvalevano di soldati mercenari, che in Boemia si comportavano come in un paese conquistato, depredavano e mandavano in rovina gli abitanti.
La risposta ai saccheggi dei soldati fu l'insurrezione armata delle masse artigiane

di Praga che non consentirono agli stranieri di penetrare nella capitale.
Nel corso di questa rivolta i poveri di Praga attaccarono il gruppo dirigente del clero cattolico e si lanciarono all'assalto degli odiati monasteri, di-struggendone alcuni.
Dopo l'abdicazione nel 1611 al trono boemo di Rodolfo II, il suo successore, Mattia (1611-1619), fu costretto a confermare formalmente la "Lettera di maestà", ma di fatto la violò con vari pretesti, continuando la politica antiboema e le persecuzioni dei protestanti.
In una serie di città e di villaggi i gesuiti e il clero cattolico chiudevamo a forza le chiese protestanti.
Nel 1617 il re designò suo erede Ferdinando di Stiria, allievo dei gesuiti.
Questa circostanza e le persecuzioni religiose costituirono il motivo in Boemia per una rivolta contro gli Asburgo: ebbe così inizio la guerra dei Trent'anni.

LE CAUSE GENERALI DEL MOVIMENTO ANTIASBURGICO DEL 1618

Alla vigilia della rivolta contro gli Asburgo in Boemia si era costituita un'opposizione, molto complessa per la sua composizione sociale e per i suoi interessi.
Le cause generali del movimento ceco del 1618 sono connesse ai mutamenti economici e politici avvenuti nel paese dalla fine del XVI secolo.
La nobiltà ceca non poteva adattarsi alle nuove condizioni economiche essendo gradualmente respinta dalla nobiltà straniera dal servizio a corte e dalle cariche statali.
La borghesia era scontenta del rapido aumento delle imposte, della politica economica del governo a lei sfavorevole, della forte restrizione dei diritti politici dei cittadini.
Furono proprio questi strati della popolazione, soprattutto la nobiltà, a ribellarsi nel 1618.
Tutti gli strati della popolazione ceca, tranne il gruppo dirigente dei grandi proprietari fondiari, che serviva gli Asburgo, erano danneggiati e molto scontenti della politica antiboema e filo-cattolica degli Asburgo e delle persecuzioni inflitte alla cultura e alla lingua ceca.
Ma in seguito al rifiuto della nobiltà di appoggiare le rivendicazioni antifeudali dei contadini la massa fondamentale del popolo ceco non prese parte attiva agli avvenimenti del 1618-1620.
In sostanza però tutta la lotta del popolo ceco contro il regime reazionario degli Asburgo dalla seconda metà del XVI secolo all'inizio del XVII fu diretta contro le forze della reazioni cattolica in Europa, per cui all'inizio della guerra dei Trent'anni il movimento antiasburgico boemo acquistò un'importanza internazionale.

IL RINASCIMENTO BOEMO

Lo slancio popolare, che trovò la sua più fulgida espressione nelle guerre hussite e nel successivo movimento sociale dei secoli XV-XVI, lasciò una traccia profonda nella storia della cultura ceca.
Il ricordo dei gloriosi avvenimenti rivoluzionari dei tempi di Huss di Žižka non era svanito nella coscienza del popolo e servì a rafforzare la tradizione nazionale in tutti i campi della cultura, sviluppando l'amore per la lingua ceca e il rispetto per i "buoni cechi", cioè per gli uomini che si curavano della conservazione e dello sviluppo della lingua materna in contrapposizione al latino e alla lingua tedesca.

Il secolo XVI fu il “secolo aureo” della prosa d’arte ceca.
L’eroica lotta degli hussiti contro la reazione religiosa e feudale ebbe larga risonanza negli altri paesi europei ed esercitò una grande influenza sullo sviluppo dei pensiero riformatore in Germania e in Svizzera.
Dal canto suo, la Boemia non rimase in disparte dalle generali tendenze spirituali di quest’epoca rivoluzionaria.
Praga e le altre città boeme erano strettamente collegate con i più importanti centri dell’Umanesimo e della Riforma.
Già nel XV secolo l’università di Praga diventa uno dei centri di studio della letteratura e della filosofia antica.
Accanto alla tendenza puramente classicistica, rappresentata dai nomi di Bohuslav di Lobkovič, Stanislao Thurza, Agostino di Olomouc ed altri, nell’Umanesimo ceco si formò anche un’altra tendenza, più legata alla lingua e alla cultura nazionale.
Alla fine del XV secolo e all’inizio del XVI compare una copiosa letteratura giuridica in lingua ceca: Ctibor Tovačovsky di Cimburka, uno dei compagni di lotta di Giorgio Poděbrad, compilò un codice del diritto consuetudinario moravo: “Libro di Tovačov “ (1481).
Nato in un’antica famiglia nobiliare, Tovačovsky espone la tradizione giuridica dal punto di vista dell’aristocrazia e ne difende gli interessi.
Altri principi sono alla base dell’opera di Vittorino Cornelio di Všehrdy (morto nel 1520), nel suo “Nove libri sui diritti, i tribunali e le tavole della terra ceca”.
Questo codice del diritto consuetudinario è compilato con spirito democratico e contiene molte importanti notizie sulla storia sociale della Boemia.
La vasta letteratura storica del XVI secolo è anch’essa presa dagli interessi vitali del tempo.
Nella maggioranza dei casi sono opere che descrivono gli avvenimenti tempestosi degli anni recenti.
Così la “Cronaca praghese” di Bartolomeo Písař a riguarda la storia del consolidamento sul trono boemo di Ferdinando I d’Asburgo.
Sisto di Ottersdorf descrive la lotta del ceti boemi contro il re nel 1546-1547.
Martin Kuthen è autore della patriottica “Cronaca della terra ceca” e della “Cronaca di Žižka”.
La maggior parte delle opere storiche era legata al movimento dei “fratelli moravi”.
Anche la “Cronaca ceca” di Văclav Hăjek di Libučan, pur essendo scritta da un punto di vista cattolico si diffuse grazie alla vivezza d esposizione e ai numerosi particolari fantastici riguardanti la storia antica della Boemia.
Un genere caratteristico del XVI secolo furono anche le descrizioni dei viaggi nei diversi paesi, soprattutto in Oriente, in cui i militanti delle organizzazioni religiose democratiche cercavano conferma alle loro dottrine religiose.
Così per incarico dell’Unione dei “fratelli moravi” Martino Kabătník negli anni 90 del XV secolo scrisse il “Viaggio dalla Boemia a Gerusalemme e in Egitto”.
Un potente strumento della cultura del Rinascimento fu il libro stampato.
In Boemia l’arte della stampa aveva larga diffusione già nel XV secolo.
I più famosi stampatori di questo periodo furono scienziati, scrittori e traduttori.
Una figura caratteristica del Rinascimento ceco è, ad esempio, Mikuláš Kunáč (morto nel 1546), che tradusse in lingua ceca i “Dialoghi” di Luciano e la “Storia Boema” (Historia Bohemica) di Enea Silvio Piccolomini.
Alla seconda metà del XVI secolo risale l’attività del grande traduttore e stampatore ceco Jiřĭ Melantrich.

Dalla sua stamperia uscì una quantità di libri di vario contenuto in lingua ceca, tedesca, latina e greca.
Per la loro eleganza e perfezione di stampa le edizioni di Melantrich possono essere poste sullo stesso piano dei libri dei famosi editori del Rinascimento: Aldo Manuzio ed Elzeviro.
Figura ancor più rappresentativa è il continuatore dell'opera di Melantrich, il marito di sua figlia, Daniel Veleslavín (1546-1605), scienziato e traduttore, maestro della prosa ceca, che egli portò ad alta perfezione.
L'ultimo periodo del Rinascimento ceco viene talvolta chiamato "secolo di Veleslavín"
Figlio di un mugnaio, ricevuta l'istruzione all'università di Praga, dove in seguito occupò la cattedra di storia, Veleslavín nel 1576 lasciò l'insegnamento per dedicarsi all'attività editoriale.
Dopo la morte di Melantrich egli ereditò la stamperia, l'ampliò ed ottenne eccellenti risultati.
La ricchezza, l'eleganza esteriore, la straordinaria accuratezza delle edizioni dell' "arcitipografo praghese" gli procurarono fama anche oltre i confini del paese.
Al novero delle edizioni di Veleslavín appartiene la famosa "Cronaca di Mosca" di Alessandro Guagnini, tradotta in ceco.
La principale opera scientifica di Veleslavín fu il "Calendario storico" (1578-1590), composto a scopo edificante.
Egli fu anche compilatore di un dizionario ceco-latino, di uno in quattro lingue e di un manuale giuridico.
I fenomeni di maggior rilievo della cultura ceca del XVI secolo sono connessi all'opera dell'Unione dei "fratelli moravi", una setta democratica nella quale si erano conservati gli echi dell'elevato slancio spirituale dei tempi dei taboriti.
Fondata nel XV secolo dal cavaliere decaduto Pietro di Chelčicky, l'Unione dei "fratelli moravi" rifiutava qualsiasi partecipazione agli organi del potere statale, la sottomissione alla giustizia, alla polizia o all'esercito.
L'eterogeneità della sua composizione sociale determinò una lotta in-testina che si inasprì dopo la morte dei primi successori di Chelčicky.
Gradatamente prese il sopravvento la tendenza moderata, i cui rappresentanti erano degli scienziati, i baccellieri dell'università di Praga Prokop, Lukáš e Vavřinec Krasonickv.
Uno dei principali mezzi di lotta per l'ideale della vita cristiana fu il libro stampato.
L'Unione contava nelle sue file un gran numero di scrittori, traduttori e scienziati.
Dal greco e dall'ebraico fu tradotta in lingua ceca la Bibbia (la famosa Bibbia di Kralická).
Questa esemplare traduzione fu eseguita da otto membri dell'Unione per iniziativa del suo grande capo Jan Blahoslav (1523-1571), il difensore dei principi della tolleranza religiosa e dell'Umanesimo posti nella dottrina di Pietro Chelčicky accanto alle idee egualitarie.
Egli dimostrò l'importanza dell'istruzione superiore, e attribuì grande valore alla cultura di lingua ceca; fu egli stesso un insigne stilista e l'autore di una "Grammatica" (1571) che mantiene tuttora un notevole valore ed ebbe una parte importante nella stesura dell'ampia "Storia della confraternita".
Quale massimo interprete e teorico della cultura musicale dei "fratelli moravi", nel 1561 egli pubblicò una nuova redazione del "Canzoniere della confraternita"; a lui appartengono anche due opere sulla teoria della musica.
La rete di scuole creata dall'Unione abbracciò vasti strati della popolazione ceca:

in esse l'insegnamento si praticava nella lingua materna e in conformità allo spirito "cristiano primitivo" dell'Unione, non erano ammesse differenze di casta fra gli allievi.
Gli scolari ricevevano un'educazione al lavoro.
La popolarità di queste scuole andò ben oltre i confini della stessa organizzazione, e in esse ricevevano l'istruzione un gran numero di bambini di famiglie che non avevano un diretto rapporto con l'Unione.
Il più notevole propugnatore delle idee educative dei "fratelli moravi" fu il geniale Jan Ámos Komensky (detto Comenius), (1592-1670).
Nativo della Moravia, egli aveva studiato all'università di Heidelberg, e dopo il ritorno in patria aveva diretto la scuola a Přerov e a Fulnek.
Negli anni delle persecuzioni, dopo la battaglia della Montagna Bianca, divenne uno dei capi dell'Unione, ma dovette fuggire e riparare nella città polacca di Leszno, dove trascorse 28 anni.
La prima opera notevole di Komensky fu il trattato filosofico "Il labirinto del mondo e il paradiso del cuore" (1631), opera profondamente religiosa, ma contenente un'amara e penetrante critica dei rapporti sociali.
A Leszno nacquero le sue principali opere filosofico-pedagogiche: "Didattica", "Porta aperta alle lingue", la "Soglia", "Fisica", "Il precursore della saggezza universale" ed altre (la prima raccolta delle opere del pensatore ceco uscì in Olanda nel 1567).
Queste opere procurarono a Komensky una notorietà europea.
Durante un viaggio in Ungheria egli scrisse il suo famoso libro per bambini "Il mondo illustrato".
L'importanza dell'opera di Jan Ámos Komensky andò ben oltre i confini della storia dei "fratelli moravi".
Egli è uno dei padri della scienza pedagogica dell'età moderna.
Nonostante che l'ideale educativo di Komensky indossi ancora le vesti della religione cristiana, in esso non vi è nulla di ascetico.
Il suo contenuto ha un carattere assolutamente laico, terreno, umanistico.
Alla base della concezione del mondo, Komensky pone l'idea dell'unità dell'universo.
L'uomo non è un ospite occasionale nel mondo della natura.
Egli è parte di essa e nel contempo un "microcosmo", immagine del tutto in una piccola parte.
La nostra conoscenza, dice Komensky, è una immagine, un riflesso della cosa, simile al riflesso nello specchio o all'impronta sulla cera.
Nella mente non c'è nulla che non sia stato prima nei sensi.
Perciò la contemplazione oggettiva, l'esperienza, è il punto di partenza di ogni conoscenza.
Ma il sapere deve essere universale, abbracciare tutto ciò che esiste al mondo.
E l'uomo è capace di ciò, poiché le sue inclinazioni naturali racchiudono in sé le migliori possibilità.
È soltanto la corruzione della famiglia, dello Stato e della Chiesa che impedisce di raggiungere la beatitudine eterna.
Il mezzo per superare questa corruzione consiste proprio nell'educazione dell'uomo come essere armonico.
Scopo dell'attività educativa è lo sviluppo morale e religioso, ma la via verso questo scopo passa attraverso lo sviluppo dell'intelletto, attraverso la conoscenza esterna del mondo.
Le idee di Komensky sono profondamente ostili al sistema dell'istruzione scola-

stica, che il protestantesimo aveva lasciato intatto.
Egli respinge l'apprendimento mnemonico dell'astratta sapienza latina.
L'educatore deve sviluppare i sensi dell'allievo, mostrargli tutto con evidenza, poiché gli errori degli uomini derivano dal fatto che essi sono inclini a ricordare i nomi delle cose, senza comprenderne l'essenza.
Ugualmente pericolosa per un corretto sviluppo della personalità umana è la rozza costrizione dell'insegnamento.
Il compito dell'educatore consiste nell'aprire la via per il libero sviluppo delle capacità innate dell'allievo.
La disciplina è necessaria, ma in essa vi deve essere soltanto un minimo di costrizione.
Komensky parte da principi educativi uguali per tutti, indipendentemente dal loro ceto e posizione.
Le bambine possono studiare a scuola come i ragazzi.
Sebbene egli faccia multo posto alle capacità innate, pone però in risalto la grande importanza della collettività nell'opera della scuola.
Il metodo dell'insegnamento separato, dominante nella scuola di allora, è, dal suo punto di vista, imperfetto.
Esso viene sostituito dal sistema delle lezioni in classe, che Komensky elaborò in modo particolareggiato.
Secondo il pensiero del grande pedagogo ceco la scuola deve dare sia lo sviluppo intellettuale che fisico, deve educare negli allievi l'amore per il lavoro e la capacità di lavorare.
Pur riconoscendo la necessità dello studio delle lingue antiche, Komensky le considera però solo come un urna, per assimilare e trasmettere le conoscenze, ma non come parte del sapere stesso.
Una parte di rilievo nella vita della Boemia dei secoli XVI-XVII ebbe il teatro.
Se alla corte del re e nei palazzi dei mecenati si mettevano in scena le commedie classiche di Terenzio e di Plauto, il dramma popolare, sia pure semplice nella composizione e un po' rozzo nel linguaggio, toccava talora problemi vivi, sociali e usurali.
L'allestimento delle rappresentazioni teatrali popolari era molto semplice.
A Praga si toglievano delle pietre dal selciato sulla piazza, per conficcare in terra dei pali, che proteggevano il luogo dello spettacolo.
Il pubblico stava intorno seduto o in piedi; spesso gli spettatori prendevano posto sui balconi, alle finestre degli edifici più vicini e persino sui tetti delle case.
Lo spettacolo poteva durare da mezzogiorno fino al tardo crepuscolo estivo.
Il dramma cominciava comunemente con un prologo, che, oltre al racconto preliminare del contenuto e all'elencazione dei personaggi, comprendeva di solito qualche ragionamento istruttivo, e si svolgeva poi in alcuni atti (fino a 5 e più); negli intervalli venivano rappresentati degli "intermezzi".
Grande successo riscuoteva la "Tragedia del giorno di magro" di Dačicky.
Questa "tragedia" buffonesca conteneva varie allusioni a persone note e costumi locali.
Per la forma essa rappresenta un libero miscuglio di dialogo col semplice racconto da parte dell'autore.
Una notevole diffusione avevano anche le riduzioni sceniche di soggetti biblici.
I più noti tra i drammi religiosi erano "Giuditta" nell'elaborazione di Nicola Konáč e la "Commedia della vedova" di Paolo Kyrmezer (di origine slovacca).
"Giuditta" riproduce a grandi linee la nota leggenda antica, la "Commedia della vedova" è la narrazione drammatizzata di uno dei capitoli del "Libro dei re".

Tuttavia le azioni di questa commedia abbondano di allusioni di vario genere a fenomeni negativi della società ceca contemporanea all'autore.
Questi aspetti di costume, che conferiscono all'opera di Kyrmezer un carattere di attualità, spiegano la sua particolare popolarità presso gli spettatori.
Questo teatro aveva profonde radici popolari, e non per nulla il collegio dei gesuiti di Praga, fondato nel 1556, conduceva una ostinata lotta contro questa creazione del Rinascimento.
Le città boeme erano state gravemente danneggiate durante le guerre hussite, e l'architettura religiosa aveva perso in Boemia quell'importanza che essa aveva negli altri paesi d'Europa, ad esempio in Francia e in Germania.
Una certa rinascita dell'architettura religiosa risale al periodo post-bellico; sotto Ladislao II (1461-1516) fu portata a termine l'opera più insigne del gotico ceco: la chiesa di S. Barbara nella città di Kutná-Nora, cominciata nel XIV secolo.
Al compimento di questo ammirevole edificio lavorarono eminenti architetti cechi del periodo del gotico "tardo" o "ladislaviano": Mattia Rejsek e Benedetto Rejt.
Nell'architettura laica appare più chiaramente il passaggio dal tardo gotico al Rinascimento.
Le città ceche, ricostruite dopo le distruzioni delle guerre hussite, nei primi tempi ritornarono al tradizionale stile architettonico locale, sorto nel Medioevo.
Ma, a differenza, ad esempio, dell'insistenza dell'angolo acuto dell'architettura civile tedesca, i costruttori cechi preferiscono linee più distese.
Le volte prendono a poco a poco la forma di "cavi", i frontoni con intaglio in pietra formano quasi dei triangoli isosceli.
L'opera in laterizio è coperta da colori a colla; come nell'Italia settentrionale.
Allo stile di transizione risale l'elegante "torre delle polveri", parte delle fortificazioni della Città Vecchia a Praga, costruite (nella loro parte principale) da Mattia Rejsek.
Quasi impercettibilmente il vecchio stile gotico nell'arte di Rejt passa ad un nuovo sistema di forme architettoniche (sala di Ladislao nel castello di Praga, 1493-1502).
La passione per il Rinascimento italiano comincia in Boemia un po' più tardi, nel secondo quarto del secolo XVI.
Da questo periodo fino alla battaglia della Montagna Bianca (1620) l'architettura ceca si sviluppò sotto il segno della rinascita delle forme antiche, in quel rimaneggiamento che esse ricevettero nell'arte dei grandi italiani.
L'italiano Giovanni de Spazio costruì per Ferdinando I il palazzo dei divertimenti nel giardino reale del castello di Praga (1536-1556).
L'aristocrazia seguì l'esempio del re.
Uno dei grandiosi edifici di tipo nuovo è il palazzo Schwarzenberg a Praga, ornato da graffiti (speciale tecnica di riproduzione del disegno sull'intonaco per mezzo dell'incisione e della colorazione), da cornici ecc.
Il municipio di Plzeň , costruito da Spazio, rappresenta un tipo di edificio pubblico più vicino alla tradizione nazionale.
Lo stile del Rinascimento ceco costituisce una delle conquiste della cultura umanistica, l'apporto peculiare della Boemia alla storia dell'arte.
I municipi, le chiese dell'Unione dei "fratelli moravi", le case borghesi unitamente ai palazzi formano degli originali complessi cittadini.
Una peculiarità dell'architettura ceca di questo periodo sono le facciate con le finestre doppie, ornate spesso da un rivestimento in marmo o altro materiale.
Le cornici e le piccole finestre, le torrette a cupola, i pinnacoli sopra il tetto completano l'armonico ed elegante aspetto degli edifici a Praga e a Plzeň.

L’eredità del Rinascimento continua a vivere nel corso di tutto il secolo successivo, ma la battaglia della Montagna Bianca, la perdita dell’indipendenza nazionale, la reazione cattolica posero fine al periodo migliore dell’architettura ceca.
Il primo esempio di “barocco” ceco è il palazzo Wallenstein a Praga (1623-1629), costruito su progetti dell’architetto Andrea Specca.
Anche nel campo della scultura l’arte legata alle idee del Rinascimento è preceduta dal periodo del tardo gotico.
La decorazione scultorea ha grande parte nelle costruzioni di Mattia Rejsek.
I maestri cechi della fine del secolo XV, lavorando la pietra, raggiunsero, una certa finezza nella creazione di ornamenti plastici per le piazze e le vie (le fontane cittadine ecc.).
Nell’ornamento delle chiese fiorisce la scultura in legno.
I metodi creativi delle scuole scultoree di Praga, di Kutná-Hore di Rakovik e di altre città mostrano una grande varietà.
Tuttavia su tutto ciò domina l’influenza dell’arte tedesca con la sua convenzionalità gotica.
I motivi del Rinascimento italiano compaiono attorno al 1500.
La plastica del XVI secolo - monumenti sepolcrali in pietra, altari di chiesa (così coma l’arte applicata, soprattutto la fusione di campane e di vasellame metallico) - attinge un’alta maestria.
Essa però non ha un significato autonomo, paragonabile all’originalità dello stile architettonico di questo periodo.
La pittura ceca del secolo XVI reca l’impronta dell’influenza dell’arte tedesca, soprattutto della scuola di Cranach.
L’unione, caratteristica del Rinascimento tedesco, di tratti ingenui, provinciali, con l’eccessiva maturità del “manierismo” s’incontra costantemente nei maestri cechi che non hanno conservato i propri nomi per la storia.
Ma la pittura ceca del tardo gotico e del Rinascimento ha i suoi aspetti originali: nelle vesti dei santi stanno di fronte a noi di solito dei semplici contadini, di costituzione robusta, con un volto tipicamente slavo.
Una viva impronta nazionale hanno anche le figure femminili.
Il carattere della rappresentazione, con tutta la sua convenzionalità, ha degli aspetti di realismo.
Tra gli apostoli e i santi s’incontrano figure di straordinaria vitalità (tale è, ad esempio, il vecchio con gli occhiali dell’altare di S. Giorgio, che ben riproduce il dogmatico conoscitore della Bibbia).
Il frontespizio del graduale (raccolta dei canti religiosi eseguiti durante la messa) di Kutná-Hora dà una rappresentazione dell’industria mineraria.
Alla fine del secolo XVI e all’inizio del XVII, sotto l’imperatore Rodolfo II, a Praga lavorarono molti pittori stranieri, il cui merito fu l’introduzione di nuovi generi di pittura schiettamente laici (il paesaggio, la natura morta, scene di vita degli animali).
Si diffonde largamente la ritrattistica.
Ma questa arte cortigiana, lontana dalla vita nazionale, scomparve durante la guerra dei Trent’anni, quasi senza lasciare traccia.

CAPITOLO XVI

UNGHERIA E BALCANI

La lotta contro gli invasori turchi

1 L'UNGHERIA E LA TRANSILVANIA DAL XVI ALLA PRIMA METÀ DEL XVII SECOLO

Verso la fine del XV secolo facevano parte del regno d'Ungheria, oltre ai territori propriamente ungheresi, la Transilvania, la Croazia, la Slavonia, la Dalmazia, ed anche le regioni popolate dagli slovacchi, dagli ucraini transcarpatici e dai serbi.
L'ultimo periodo dell'esistenza indipendente dell'Ungheria medievale (1490-1526) è caratterizzato dal crescente pericolo della conquista turca.
Alla fine del XV secolo nell'Ungheria meridionale, secondo le parole di un cronista dalmata, un'armata turca di 25 mila uomini fu messa in fuga "dai contadini di questa regione, che non avevano un capo militare, e neppure armi da guerra".
Le masse popolari, infatti, lottavano per conservare l'indipendenza del proprio paese.
Anche la classe dominante, del resto, riconobbe necessario unirsi al regno di Boemia, esso pure minacciato dall'invasione turca.
Dopo la morte di Mattia Corvino (1490) i feudatari ungheresi elessero al trono il re boemo Ladislao (Ulaslo) II Jagellone, che trasferì la capitale a Buda, in Ungheria; sotto di lui e sotto suo figlio Luigi (Lajos) II lo Stato ungherese fu unito da un'unione personale alla Boemia (fino al 1526).

LA RIVOLTA CONTADINA DEL 1514

Verso l'inizio del XVI secolo, in Ungheria termina il processo di asservimento dei contadini.
Già sotto Mania Corvino i contadini ungheresi erano di fatto privati del diritto di trasferimento.
Sotto il primo Jagellone, la Dieta dell'Ungheria con una legge del 1495 limitò fortemente persino la sottrazione dei contadini alle altrui proprietà da parte dei feudatari.
Nello stesso tempo lo Stato prese provvedimenti per la legalizzazione dilla servitù della gleba.
In questo spirito, nel corso del primo decennio del XVI secolo, fu preparato dal giurista regio Stefano Werböczi un codice, il cosiddetto "Tripartitum".
La lotta dei contadini ungheresi, sviluppatasi su questo terreno all'inizio del XVI

secolo, trovò la sua più chiara espressione nella rivolta scoppiata nel 1514.
I precedenti di questa rivolta sono la proclamazione, da parte del capo della Chiesa cattolica ungherese, di una crociata contro i turchi e il reclutamento dei contadini (aprile 1514) nella milizia crociata.
Però i contadini raccoltisi in questa milizia insorsero contro i propri feudatari, sotto la guida di György Dózsa, che si era distinto nella lotta contro i turchi e poco tempo prima aveva ricevuto un titolo nobiliare.
Dózsa comandava il più grosso, ma non certo l'unico, reparto di contadini insorti; nel territorio del regno d'Ungheria, infatti, operavano almeno altri 10 reparti.
Nell'estate del 1514 erano in rivolta tutte le terre del regno di Ungheria.
Accanto ai contadini ungheresi combattevano anche i valacchi, gli slovacchi, gli ucraini transcarpatici che si battevamo contro il comune nemico: i feu-datari ungheresi.
Il lato forte della tattica degli insorti era il carattere offensivo delle azioni della maggioranza dei reparti.
Per sottrarsi alla giustizia dei contadini, i feudatari fuggivano a Buda.
Dózsa con il suo reparto compì una campagna vittoriosa attraverso tutto l'Alföld (bassopiano del medio Danubio), riunendo altre masse di contadini insorti.
Presso Nagylak egli sbaragliò il reparto dei nobili di Stefano Báthory, e si accinse poi all'assedio della ben fortificata Temesvár.
In giugno-luglio la rivolta raggiunse la massima estensione.
Le azioni dei singoli reparti contadini rimasero isolate fino alla fine della rivolta, benché Dózsa avesse intrapreso alcune misura per unire le forze degli insorti.
Un indice della debolezza dei contadini insorti fu l'assedio, protrattosi per un intero mese, di Temesvár ad opera del reparto di Dózsa.
Durante questo periodo i feudatari ebbero la possibilità di unire le forze necessarie a sconfiggere il reparti di Dózsa.
Lo stesso Dózsa, caduto prigioniero fu sottoposto ad un terribile supplizio: fu fatto sedere su un trono rovente e incoronato con una corona incandescente.
Con la morte del capo, l'impeto dei rivoltosi andò scemando anche se la resistenza dei contadini di singole regioni continuò fino all'autunno del 1514.
La rivolta dei contadini ungheresi, che fu una delle grandi battaglie di classe del Medioevo è caratteristica non solo per la sua ampiezza ma anche per il fatto che nel corso di essa gli insorti avanzarono rivendicazioni assai radicali.
Dózsa e gli altri capi dei contadini insorti, tra i quali emerse il prete Laurenzio, chiamarono a sterminare i nobili dal primo all'ultimo, nel suo appello ai contadini Dózsa tracciò un quadro vivo dell'oppressione dei feudatari confronti dei contadini, per i quali il peso più grave era la servitù della gleba.
Dózsa considerava l'abolizione della servitù della gleba l'obiettivo fondamentale della lotta.
Avanzando la richiesta della distruzione della nobiltà e dell'eguaglianza generale i capi della rivolta giunsero alla conclusione della necessità di spartire le terre dei nobili.
Nel corso della rivolta ungherese del 1514 dunque fu avanzata una richiesta assai rivoluzionaria quale l'annullamento della servitù della gleba, sulla quale si basava l'intero edificio del sistema feudale.
Sbaragliati i reparti dei contadini insorti, i feudatari ungheresi si affrettarono a consolidare con provvedimenti legislativi le proprie posizioni.
Nella Dieta, tenutasi in quello stesso anno, il vincolo dei contadini alla terra, di fatto esistente già molto tempo prima della rivolta, fu proclamato con forza di legge.

I colpi inferti dalla rivolta del 1514 erano stati tanto forti che i feudatari ungheresi non poterono riaversi per lungo tempo.
Di ciò sono testimonianza le leggi sul ritorno dei contadini che avevano lasciato i loro padroni durante la rivolta del 1514, promulgate nel corso di tutta la prima metà del XVI secolo.
L'asservimento dei contadini e la disfatta della rivolta portarono all'indebolimento politico e militare dello Stato ungherese e contribuirono in gran parte alla sconfitta dell'Ungheria nella guerra contro i turchi e alla successiva scissione dello Stato in tre parti.
I nobili, infatti, spaventati dall'idea di un'altra, possibile rivolta contadina, nel 1514 avevano vietato l'armamento dei contadini, esonerandoli dal partecipare alla difesa del paese.
Rimasta priva della principale forza d'urto, l'Ungheria era destinata a cadere sotto il dominio dell'impero ottomano.

LA RIVOLTA DEL 1524-1526 NELLE CITTÀ MINERARIE SLOVACCHE

I contadini slovacchi avevano preso parte attiva alla guerra contadina del 1514.
Primi a porsi sotto la bandiera della rivolta furono gli abitanti del comitato di Nógrád, che non furono, però, aiutati dagli abitanti della maggior parte delle città.
Privi di appoggi e di aiuti gli insorti erano stati ben presto debellati.
La situazione mutò verso gli anni 20 del XVI secolo quando in Ungheria, nei territori slovacchi, cominciarono a penetrare le dottrine riformatrici, che si diffusero fra larghi strati di popolazione.
La diffusione delle idee della Riforma fu facilitata dal fatto che in Slovacchia la condizione degli abitanti delle città era fortemente peggiorata; particolarmente difficile era la vita dei minatori, sottoposti a brutale sfruttamento dai padroni delle miniere, i Fugger e i Thurzò.
Non minore era l'oppressione a cui erano sottoposti gli operai anche da parte del patriziato cittadino, composto in maggioranza da stranieri.
Il pretesto immediato della rivolta fu il rifiuto dei minatori di Kremnica e di Banská-Bystrica di accettare il pagamento in denaro svalutato con il quale pagavano i Fugger.
I lavoratori scacciarono i rappresentanti dei Fugger e cessarono il lavoro, giurando di non riprenderlo fino alla soddisfazione delle loro rivendicazioni.
Contemporaneamente gli operai cercarono di ottenere la destituzione delle autorità cittadine.
Nelle città ribelli furono inviati funzionari regi, che assunsero la direzione delle miniere tolte ai Fugger, ma la situazione dei minatori non migliorò e il malcontento degli operai si estese.
Nei primi giorni di marzo del 1526 i minatori di Banská-Bystrica, a cui si unirono anche i cittadini, si sollevarono con le armi in pugno, sollecitando l'aumento delle retribuzioni.
Il Consiglio di Stato ritenne che questo avvenimento fosse una questione di somma importanza e incaricò il giurista regio Werböczi di recarsi nelle città minerarie per reprimere la rivolta ed estirpare "l'eresia luterana.
Werböczi giunse a Bystrica l'8 aprile e convocò un tribunale straordinario della nobiltà locale.
Le giuste rivendicazioni degli operai e le loro agitazioni furono qualificate come delitti, i capi della rivolta furono condannati a morte e i loro beni, così come quelli dei fuggiaschi, confiscati.
Effettuata questa punizione, Werböczi lasciò le città minerarie, ma non aveva fatto

a tempo a partire che nelle città slovacche scoppiò una nuova rivolta, contro la quale, nell'agosto del 1526, il governo inviò altri punitori.
Quasi contemporaneamente alle rivolte nelle città minerarie scoppiò una sommossa della plebe cittadina di Bratislava (all'inizio del 1526).
Divisi, prostrati dal terrore feudale, i contadini non appoggiarono le città, esattamente come le città nel 1514 non avevano aiutato i contadini nella loro lotta contro i feudatari.

LA PERDITA DELL'INDIPENDENZA DELL'UNGHERIA E LA SUA SPARTIZIONE

Scossa dalle discordie intestine, l'Ungheria si dimostrò incapace di far fronte all'invasione turca.
Dopo la sconfitta dell'esercito boemo-ungherese nella battaglia contro i turchi presso Mohacs, la nobiltà ungherese, come quella boema, proclamò re (al posto di Luigi II, ucciso a Mohacs) Ferdinando I d'Asburgo; i feudatari della Croazia e della Slavonia si sottomisero anch'essi agli Asburgo.
Ma il potere degli Asburgo si instaurò solo nella parte occidentale dell'Ungheria, mentre i territori orientali si trovarono sotto il dominio dei turchi, che nel 1541 occuparono Buda.
Anche la Transilvania diventò vassalla dei turchi.
La nobiltà della Transilvania pose alla testa del paese Giovanni Szapolyai, il crudele repressore della rivolta contadina del 1514, grande proprietario feudale transilvano, che si riconobbe vassallo del sultano turco.
L'Ungheria cessò, in tal modo, di esistere come Stato indipendente.
La politica della nobiltà ungherese e transilvana non solo contribuì alla caduta dello Stato ungherese, ma pose anche sotto la minaccia dell'invasione turca i popoli dell'Europa centrale. "L'oligarchia ungherese - sottolinea Marx - aprì ai turchi la via della Germania". (K. Marx: "Estratti cronologici", in "Archivi Marx-Engels", vol. 7°, Mosca, 1940, p. 212)

LE CONSEGUENZE ECONOMICO-SOCIALI DELLA SPARTIZIONE DELL'UNGHERIA

Per più di un secolo e mezzo lo Stato ungherese rimase diviso in tre parti, soggetto alle incursioni ed allo spadroneggiamento dei giannizzeri turchi e delle truppe mercenarie asburgiche, e teatro di guerre continue.
Le incursioni incessanti dei turchi nelle regioni di confine portarono alla distruzione delle aziende contadine e allo sterminio dei contadini medesimi.
La divisione dello Stato fu l'ostacolo principale per lo sviluppo in Ungheria del mercato interno ed ebbe come conseguenza la decadenza delle città ungheresi e slovacche.
Nelle regioni della dominazione turca l'artigianato e il commercio nelle città subirono una forte riduzione.
Nell'Ungheria asburgica, poi, e nella Transilvania il frazionamento feudale, le continue guerre intestine e il vincolo dei contadini alla terra, che non permetteva lori di stabilirsi nelle città, determinarono la debolezza economica dei grandi centri.
Di conseguenza le città ungheresi, slovacche e transilvane non avevano a quel tempo una specifica importanza politica.
Benché il gruppo dirigente cittadino fosse rappresentato nella Dieta ungherese, la funzione fondamentale era svolta in essa dalla nobiltà.

I TERRITORI UNGHERESI SOTTO IL GIOGO TURCO

Nel territorio ungherese occupato, i contadini venivano considerati dai feudatari turchi come un oggetto di massimo sfruttamento.

Il contadino ungherese, come quello croato e serbo, era obbligato a versare tributi a vantaggio dello Stato feudale turco (in particolare la tassa personale), ed anche a favore dei feudatari turchi, gli "spahi", ai quali dove, consegnare metà del proprio raccolto.

I contadini erano vittime anche delle periodiche incursioni dei reparti turchi in singole regioni in conseguenza delle quali venivano privati di bestiame e dei beni, e spesso venivano asserviti.

I contadini delle regioni di confine di questa parte dell'Ungheria erano spesso sottoposti alle incursioni dei reparti dei feudatari ungheresi fuggiti dalle terre occupate dai turchi, i quali continuavano ad esigere dalle popolazioni rurali tributi di vario genere.

Tutto ciò portò alla distruzione delle forze produttive e indebolì lo sviluppo dei rapporti mercantili monetari.

Molte città dell'Ungheria occupate dai turchi furono abbandonate dagli artigiani e dai commercianti e divennero centri militari e amministrativi.

Il dominio dei turchi fu un serio ostacolo per lo sviluppo culturale dei popoli d'Ungheria, poiché i feudatari turchi non tenevano conto delle tradizioni, delle usanze, dell'eredità culturale dei popoli non musulmani.

Nella lotta contro gli invasori stranieri i popoli ungheresi e slavi diedero prova di grande eroismo.

Nel 1532 i difensori della città di Köszeg costrinsero alla ritirata un esercito turco numericamente superiore.

Grazie alla fermezza delle masse popolari, nel 1552 la città di Eger (Erlau) sostenne per alcuni mesi un pesante assedio da parte di una numerosa armata turca.

Nel 1566 un reparto di guerrieri ungheresi e croati a prezzo della propria vita arrestò presso Szigetvár un'armata turca che avanzava in direzione di Vienna.

Sul confine furono erette e continuamente ricostruite dalle mani dei contadini ungheresi delle fortezze che trattennero l'avanzata dei turchi nel cuore dell'Europa centrale.

LE REGIONI UNGHERESI E SLOVENE SOTTO IL DOMINIO DEGLI ASBURGO

Dopo la sconfitta di Mohács la parte occidentale dell'Ungheria, abitata soprattutto da ungheresi e slovacchi, fu annessa ai possedimenti degli Asburgo in qualità di territorio dipendente; la Dieta ungherese fu conservata, ma le sue decisioni entravano in vigore solo dopo l'approvazione della corte viennese.

Gli Asburgo, che in primo luogo miravano a servirsi dell'Ungheria come baluardo difensivo dei loro possedimenti ereditari, costringevano i contadini ungheresi a mantenere l'esercito dei mercenari austriaci, che saccheggiavano il paese.

Le proprietà dei nobili ungheresi invece erano esentate dall'acquartieramento militare.

L'unione con gli Asburgo assicurava alla nobiltà ungherese l'intensificazione dello sfruttamento feudale dei contadini ungheresi e slavi e la repressione della loro resistenza.

Gli Asburgo lasciarono alla nobiltà ungherese il potere non solo sui popoli ungheresi che abitavano il paese, ma anche sugli slovacchi e gli ucraini transcarpatici, che venivano sottoposti alla magiarizzazione forzata.

Ciononostante gli slovacchi e gli ucraini seppero mantenere la propria originalità

nazionale.
Gli artigiani slovacchi costituivano la massa fondamentale dei produttori diretti di numerose città della Slovacchia, che avevano conservato l'importanza di centri dell'artigianato e del commercio grazie alla lontananza dalla linea di confine turca e alla forte resistenza opposta alle incursioni turche.
I contadini slovacchi insorsero ripetutamente contro l'oppressione feudale.

IL PRINCIPATO DI TRANSILVANIA

Del principato di Transilvania facevano parte la Transilvania propriamente detta ed anche una serie di comitati orientali dell'Ungheria, popolati da ungheresi, slovacchi e ucraini transcarpatici.
I principi di Transilvania si riconobbero vassalli del sultano turco, conservando una certa indipendenza nella decisione degli affari interni.
I principi venivano generalmente eletti dalla Dieta della Transilvania, nella quale erano rappresentati la nobiltà ungherese, l'aristocrazia székler (székler - tribù ungherese stabilitasi in Transilvania) e gli strati superiori delle città sassoni, fondate in Transilvania da oriundi tedeschi. (Sassoni è la dominazione magiara dei tedeschi che vivevano in Transilvania).
Questa Dieta approvò ripetutamente leggi che consolidavano la dipendenza feudale dei contadini.
I principi di Transilvania Stefano Bocskay (1605-1656), Gabriele Bethlen (1613-1629), Giorgio Rákóczy I (1630-1648), che si consideravano gli unici legittimi pretendenti al trono ungherese, condussero guerre contro gli Asburgo, avanzando parole d'ordine di liberazione dell'Ungheria.
Con questo suo atteggiamento Bocskay riuscì ad allearsi con i reparti degli hajduki, costituiti da contadini fuggiaschi.
Bethlen fu uno degli iniziatori del progetto di costituzione di una larga coalizione antiasburgica di tutte le potenze non cattoliche ed a questo scopo inviò un'ambasciata a Mosca.
Bethlen e Rákóczy parteciparono alla guerra dei Trent'anni, il primo in qualità di alleato della Boemia protestante, il secondo come alleato della Svezia e della Francia.
Nello stesso tempo i principi e i nobili della parte dell'Ungheria sottomessa agli Asburgo operavano insieme contro i contadini ribelli.
Nel 1619 Bethlen emanò l'ordine di punire severamente i contadini per l'assalto ai possedimenti dei nobili.

LA CONDIZIONE DEI CONTADINI NELL'UNGHERIA ASBURGICA E IN TRANSILVANIA

L'aggravamento della dipendenza feudale dei contadini e il consolidamento della proprietà feudale sulla terra furono fissati dalla legislazione del XVI e XVII secolo.
Nel sistema delle prestazioni feudali avevano grande importanza le corvées, limitate per legge a 52 giornate all'anno; tuttavia, nella seconda metà del XVI secolo e all'inizio del XVII, in singole parti del regno d'Ungheria i feudatari costringevano i contadini a lavorare 2 o 3 giorni alla settimana, e in una serie di luoghi venivano stabilite corvées arbitrarie "secondo la volontà del padrone".
La crescente importanza delle corvées nel XVI e XVII secolo è connessa con l'ulteriore sviluppo dell'azienda signorile.
I feudatari ungheresi e transilvani vendevano i prodotti agricoli, in primo luogo il grano e il bestiame, all'esercito imperiale e sul mercato estero, nell'Italia setten-

trionale, in Austria, in Boemia, in Svezia e in Germania.
Durante i lavori campestri, per far piacere ai feudatari, i contadini venivano esentati per legge dall'eseguire le prestazioni statali.
Al fine di estendere la terra coltivabile, i feudatari dell'Ungheria e della Transilvania si accaparravano le terre contadine.
Di questo periodo si sono conservate numerose lagnanze dei contadini per l'aumento arbitrario dei lavori obbligatori e gratuiti e parimenti per l'usurpazione dei possessi comuni e delle terre arabili.
Oltre alle prestazioni "consuetudinarie" i feudatari infliggevano ai contadini numerose multe quale risarcimento delle più piccole infrazioni.
La Chiesa in questo periodo mirava ad aumentare la decima in natura e in denaro, e spesso concedeva in appalto ai nobili, come consentito dalla legge, la riscossione della decima.
Pesanti erano i tributi dei contadini a favore dello Stato, al quale andavano le imposte ordinarie e straordinarie e le esazioni in natura per il mantenimento delle truppe.
Particolarmente gravosi erano gli obblighi di trasporto, di scorta e di accompagnamento dei prigionieri, ed anche i lavori per la ricostruzione e il restauro delle fortezze.
Spesso la riscossione delle imposte statali veniva effettuata dagli stessi feudatari.
L'aumento dei tributi e delle prestazioni obbligatorie, l'ampliamento della terra lavorabile padronale provocarono, nei secoli XVI e XVII, la decadenza dell'azienda contadina.
Ancora nel 1539 l'arcivescovo di Esztergom diceva che "lo stato di oppressione dei contadini rende impossibile l'agricoltura, benché dio abbia dotato l'Ungheria di un terreno fertilissimo".

LA LOTTA DI CLASSE DEI CONTADINI DELL'UNGHERIA ASBURGICA E DELLA TRANSILVANIA

Dopo la disfatta della guerra contadina del 1514, in Ungheria le agitazioni dei contadini di singole località si protrassero ancora per 10 anni.
Nel 1526 cominciò una rivolta dei contadini ungheresi, moldavi, valacchi e serbi sotto la direzione di Jovan Cerasi.
La rivolta si estese e fu repressa solo nel luglio 1527.
Spaventati dalla rivolta, i feudatari approvarono durante la Dieta del 1527 una legge sulla creazione in ogni comitato di un tribunale speciale di nobili per la punizione dei "ladri, dei briganti, degli istigatori, degli assassini e degli altri malfattori simili ad essi" (così la nobiltà chiamava i contadini che si sollevavano contro lo sfruttamento feudale).
Nel corso dei mesi di aprile e di maggio del 1562 in Transilvania ebbe luogo una grande rivolta dei contadini székler sotto la direzione di György Nagy.
Secondo la testimonianza di un cronista, l'esercito dei székler contava circa 60 mila cavalieri e fanti armati.
Il principe di Transilvania Giovanni Sigismondo riuscì alla fine di maggio del 1562 a reprimere la rivolta, valendosi del tradimento dei nobili székler, che vi avevano temporaneamente aderito.
I capi della rivolta, tra cui Nagy, furono giustiziati e nello stesso anno la Dieta dichiarò i contadini székler servi della gleba statali.
Tra gli anni 60 e 70 del XVI secolo scoppiò una serie di rivolte contadine, la maggior parte delle quali in Croazia.
Si sono conservate testimonianze sulle diffusioni di dottrine riformatrici radicali,

divenute l'ideologia delle masse insorte.
Già alla fine degli anni 50, in Transilvania e nei comitati orientali dell'Ungheria si erano diffusi l'anabattismo e l'antitrinitarismo (negazione della trinità di dio), predicati da Gaspar Heltai e Ferenc David, la cui dottrina orale (attraverso dispute) e scritta David pubblicò circa 10 libri - trovò un terreno favorevole tra i contadini, che l'accoglievano come espressione di protesta contro l'oppressione cui erano sottoposti.
Comprendendo il pericolo della diffusione di queste idee, il clero cattolico già nel 1558 cercò di ottenere la condanna al rogo di Heltai e David.
Nel 1569 scoppiò una rivolta nella regione di Debrecen sotto la guida di György Karácsony, svoltasi sotto la parola d'ordine della lotta per l'affermazione dei principi dell'anabattismo e dello antitrinitarismo.
Nel 1570 un esercito di 10 mila uomini al comando di Karácsony fu di-sperso dai feudatari ungheresi e turchi.
Le repressioni non valsero tuttavia a frenare la diffusione delle dottrine radicali, che trovarono largo favore in Ungheria e in Transilvania anche dopo questa rivolta.
La seconda grande rivolta degli anni 70 del XVI secolo fu quella dei contadini sloveni guidati da Matija Gubec.
Ridotti alla disperazione dagli arbitri dei feudatari, i contadini presentarono dapprima una lagnanza al re, ma senza successo.
Nel 1572, allora, scoppiò la rivolta, estesasi rapidamente alla regione di Zagabria, con centro a Zagorje.
Gli insorti trovarono l'appoggio dei contadini delle regioni della valle della Sava ed anche degli sloveni di Carinzia e di Stiria.
All'inizio del febbraio 1573 nelle file degli insorti si contavano circa 20 mila contadini i quali, riunitisi a Stubica, proclamarono Gubec "re contadino".
Gli insorti rivendicavano l'uguaglianza dei diritti, la soppressione del potere dei feudatari, l'abolizione delle corvée e della decina, la spartizione delle terre dei nobili.
Il 17 febbraio 1573 fu sconfitto presso Stubica il grosso delle forze di Gubec.
Egli stesso fu fatto prigioniero, sottoposto a tremende sevizie e giustiziato.
Alla sconfitta della rivolta contribuì la divisione dell'esercito contadino in una serie di piccoli reparti senza collegamenti.
Nel XVII secolo continuò la lotta antifeudale dei contadini in Ungheria e in Transilvania.
Nell'autunno del 1631 si sollevarono i contadini ungheresi e slovacchi a Tokaj, a causa dell'aumento delle imposte.
Fidando nella possibilità di un accordo pacifico con i padroni e sperando nell'aiuto dell'imperatore, Peter Császár, capo degli insorti, si recò nella città di Košice per trattare con i nobili, insieme con altri capi contadini.
Non appena giunti nella città, essi vennero presi, torturati e uccisi.
Dopo questi avvenimenti l'insurrezione divampò con rinnovato vigore estendendosi alla Slovacchia e all'Ucraina transcarpatica, ma poiché nelle file degli insorti non c'era una unione di intenti abbastanza solida, essi agirono separatamente e poco tempo dopo furono costretti a deporre le armi.
All'inizio degli anni 50 del XVII secolo si sollevarono i contadini croati e ungheresi della regione di Zagabria; questa insurrezione venne domata soltanto nel 1659.
Nel 1637 e nel 1659 si sollevarono i contadini del villaggio di Torockó (Transilvania), che lavoravano nelle miniere e lottavano contro i proprietari per sfuggire

all'asservimento forzato.
I contadini applicavano anche forme passive di lotta, di cui la più diffusa in questo periodo era la fuga.
Nel 1625, in una proprietà del conte Csáky, su ogni 100 servi 20 si erano dati alla fuga, nonostante le numerose leggi punitive adottate dalla Dieta.
Temendo la perdita di manodopera, nel 1574 i nobili ungheresi cercarono di ottenere da Massimiliano II che ai nobili d'Austria e di Boemia fosse vietato accogliere i contadini fuggiti dall'Ungheria.
I fuggitivi, stabilitisi ai confini orientali della Ungheria, vi fondarono dei villaggi di hajduki.
I reparti dei liberi hajduki, come venivano chiamati nelle disposizioni della seconda metà del XVI secolo, non riconoscevano l'autorità dei nobili e non pagavano le imposte statali.
Nei loro villaggi era un continuo affluire di contadini fuggiaschi; nel 1604-1606 i reparti degli hajduki furono assunti a servizio dal principe di Transilvania Stefano Bocskai, che li attirò con la prospettiva di combattere contro gli Asburgo e diede loro alcuni privilegi, legalizzando la loro esenzione dalle imposte.

LA RIFORMA E LA CONTRORIFORMA IN UNGHERIA

Le idee della Riforma compaiono in Ungheria dagli anni 20 del XVI secolo, coinvolgendo nella lotta religiosa tutte le classi della società.
Rappresentanti dell'eresia contadino-plebea nel regno di Ungheria furono gli anabattisti, per la maggior parte contadini, operai taglialegna e minatori.
È caratteristico che anche in Ungheria le idee della Riforma popolare abbiano raggiunto la massima diffusione nel periodo di ascesa della lotta di classe dei contadini (fine degli anni 60-inizio degli anni 70 del XVI secolo).
Persino nel periodo in cui gli Asburgo ammettevano la libertà di religione per i nobili, la legislazione feudale puniva severamente l'appartenenza alla setta degli anabattisti.
Nella situazione di disgregazione politica del paese e di decadenza economica delle città, la borghesia ungherese non poteva non aderire alle dottrine riformatrici.
Anche la nobiltà. dal canto suo, appoggiava le nuove idee, mirando soprattutto alla secolarizzazione dei beni ecclesiastici.
Già verso la metà del XVI secolo la reazione cattolica cominciò a passare all'offensiva, grazie anche all'appoggio fornitole dagli Asburgo.
Nel 1548, 1550 e 1563, vennero emanate leggi relative alla restituzione alla Chiesa cattolica di tutti i suoi possedimenti terrieri.
Spaventata dalla lotta di classe dei contadini nella seconda metà del XVI secolo e all'inizio del XVII, la nobiltà ungherese ritornò al cattolicesimo, costringendovi anche i contadini servi della gleba.

LA CULTURA DELL'UNGHERIA NEL XVI SECOLO E NELLA PRIMA META' DEL XVII

La cultura del popolo ungherese nei secoli XVI-XVII rispecchiò l'epoca tempestosa dell'acuta lotta di classe e dell'accanita resistenza del popolo ungherese ai conquistatori turchi e alla politica di assimilazione degli Asburgo d'Austria.
Un aspetto caratteristico della letteratura e della musica ungherese di questo periodo è che esse sono permeate non solo dei motivi della dura lotta contro le forze preponderanti dei nemici, ma anche dei luminosi motivi umanistici del godimento della natura, dell'amore e delle gioie della vita.
Rappresentante di questa arte umanistica, indissolubilmente legata alla lotta piena

di abnegazione per la patria, fu Bálint Balassa (1554-1594), il primo poeta lirico d'Ungheria, seguace del Petrarca, autore di liriche amorose ("Alle gru" ed altre), allegre canzoni di soldati ("A chi beve il vino", "Canzone del soldato"), poesie patriottiche.
Balassa introdusse nella poesia ungherese sia la nuova tematica umanistica, sia una nuova forma di versificazione, che ricevette il nome di "strofe di Balassa".
La guerra contadina del 1514 trova risonanza nelle canzoni popolari, nelle leggende sul martirio del capo dei reparti contadini, Dózsa, e sulla fine dei suoi carnefici.
Il poema di István Taurinus "La guerra contadina" (1519), scritto in lingua latina, rifletteva l'ideologia religiosa cattolica del suo autore, il vescovo di Olomouc (Olmütz) nemico dei contadini.
La lotta contro i conquistatori turchi originò una quantità di canzoni popolari.
Grande notorietà ebbe il cantante, suonatore ambulante, poeta e cronista Sebastiano Tinódi Lantos (1505-1556), che nel 1554 pubblicò la "Cronaca" rimata, una raccolta che comprendeva anche opere musicali laiche in lingua ungherese.
Notorietà europea acquistò Bálint Bakfark (1507-1576), le cui composizioni da ballo influirono sullo sviluppo di questo genere musicale in Polonia, in Austria, in Francia e in Italia ove i compositori nel XVI e nel XVII secolo creavano opere "in stile ungherese".
Fra il popolo ungherese godeva della massima popolarità la più grande opera epica di questo periodo, uscita alla luce nel 1651, il poema "L'assedio di Sziget" di Miclós Zrínyi (1620-1664), che in seguito ricevette il nome di "Zriniade", il cui oggetto era un episodio dell'eroica lotta degli ungheresi contro i conquistatori turchi.
Zrínyi scrisse anche molti inni religiosi, elegie, idilli e un'opera profondamente patriottica dal titolo "Il medicamento contro l'oppio turco", nella quale egli chiamava gli ungheresi all'unità e alla lotta per l'indipendenza.
Tutta la sua energia di scrittore e di uomo politico (dal 1647 egli

fu bano di Croazia) Zrínyi la dedicò alla causa della cacciata dei conquistatori turchi e alla lotta contro l'oppressione nazionale e religiosa da parte degli Asburgo.
La sua affermazione, secondo la quale egli scriveva non con la penna, ma con la spada insanguinata, definisce con straordinaria vivezza il carattere combattivo di tutta la natura ungherese dei secoli XVI e XVII.
Lo sviluppo della letteratura in lingua ungherese era, nelle condizioni storiche esistenti, una lotta per la conservazione del carattere nazionale ungherese.
Nel 1527 a Cracovia uscì la prima opera stampata in lingua ungherese.
Sempre a Cracovia nel 1519 uscì la cronaca universale di Székely, scritta in prosa con una introduzione in versi.
La lotta dei protestanti ungheresi contro la restaurazione forzata del cattolicesimo da parte degli Asburgo trovò la sua espressione nelle opere di Heltai, e di una serie di altri autori.

LA CULTURA DELLA SLOVACCHIA
In Slovacchia, che per molti secoli subì l'oppressione nazionale dei feudatari ungheresi, nel XV secolo ebbe larga diffusione la dottrina rivoluzionaria degli hussiti.
Dopo la sconfitta dei taboriti in Boemia, molti di essi emigrarono in Slovacchia, dove nei secoli XV-XVI diffusero la dottrina dell'Unione dei "fratelli moravi" i cui militanti fondarono molte scuole nelle quali si praticava l'insegnamento in lingua ceca.
Il ceco divenne la lingua letteraria della Slovacchia ed esercitò una grande influenza sull'ulteriore sviluppo del popolo slovacco.
I rappresentanti della tendenza riformatrice in Slovacchia legarono la propria attività alla resistenza alla politica di assimilazione degli Asburgo e alla difesa dell'indipendenza nazionale, mentre i loro avversari cattolici favorivano il rafforzamento dell'oppressione nazionale e la soppressione delle tradizioni hussite.
I rappresentanti della cultura popolare e della Riforma, in Slovacchia, erano perseguitati sia dalle autorità asburgiche che dal clero cattolico.
Uno dei più zelanti persecutori dei protestanti, autore di numerose opere teologiche, storiche e in versi, fu Miklós Oláh (1493-1569), arcivescovo di Esztergom, già governatore regio in Slovacchia.
Le pesanti condizioni dell'oppressione nazionale e religiosa non poterono, tuttavia, arrestare lo sviluppo della cultura slovacca indipendente.
Nel XVI secolo e nella prima metà del XVII, infatti, vennero create opere letterarie laiche e comparve una serie di opere scientifiche.
Jiři Tranovsky (1591-1637), nativo della città di Těšin, (Teschen), scrisse versi latini, ma la maggiore notorietà l'acquistò grazie alla "Confessione di Augusta", scritta in lingua ceca, una raccolta protestante di preghiere, di salmi e di canti, divenuti molto popolari.
Uno dei più eminenti scienziati della Slovacchia di questo periodo fu Benedetto di Nudožer (1555-1615) che con le sue ricerche nel campo della grammatica della lingua slovacca contribuì allo sviluppo della cultura popolare.
Nel XVI secolo si diffusero largamente in Slovacchia l'arte della stampa e l'illustrazione dei libri.
Le numerose rappresentazioni di scene della vita popolare testimoniano della tendenza democratica e nazionale esistente in questo campo della cultura.

2 I POPOLI BALCANICI DAL XVI ALLA PRIMA METÀ DEL XVII SECOLO

I POPOLI BALCANICI SOTTO IL DOMINIO DELL'IMPERO OTTOMANO

L'avanzata turca in Europa, iniziatasi dalla metà del XVI secolo, mutò il destino dei popoli balcanici e degli altri popoli dell'Europa sud-orientale.
Verso l'inizio del XVI secolo entrarono a far parte dell'impero ottomano tutta le regioni continentali della Grecia, la Bulgaria, la Serbia, la Bosnia e l'Erzegovina, il Montenegro e l'Albania.
La Moldavia e la Valacchia furono trasformate in Stati vassalli della Turchia.
Soltanto una stretta fascia del litorale adriatico e le isole del Mar Egeo e del Mar Jonio popolate da greci rimasero sotto il dominio di Venezia.
In seguito all'accanita lotta per la conquista di queste terre, che si svolse fra la Turchia e Venezia nel corso dei secoli XVI-XVII, quasi tutte le isole e una parte del litorale del Mar Adriatico passarono sotto il dominio dello Stato degli Ottomani, la cui presenza ritardò lo sviluppo storico dei popoli balcanici e portò alla conservazione presso di essi dei rapporti feudali.
Risultato della dominazione turca fu una notevole distruzione delle forze produttive nelle regioni assoggettate.
Le città e i villaggi che opponevano resistenza alle truppe turche venivano saccheggiati e dati alle fiamme; gli abitanti venivano sterminati in massa o ridotti in schiavitù.
Per sottrarsi al dominio turco un gran numero di persone si trasferiva in altri paesi.
La popolazione della penisola balcanica si ridusse, molte regioni un tempo fiorenti si spopolarono ed una rilevante quantità di appezzamenti di terra furono abbandonati.
Le grandi città venivano trasformate dagli invasori in fortezze e in centri dell'amministrazione turca, dopo che la popolazione commerciale-artigiana ne era stata espulsa.
Le guerre continue incisero gravemente sul commercio della penisola balcanica.
Il risultato economico delle conquiste turche fu il dissesto del commercio nel Mar Mediterraneo e nel Mar Nero e una considerevole riduzione dei rapporti commerciali fra l'Europa e i paesi dell'Oriente.
L'allontanamento delle vie mondiali del commercio dalla penisola balcanica in seguito alle grandi scoperte geografiche rendeva difficile lo sviluppo del commercio negli Stati dell'Europa sud-orientale conquistati dalla Turchia.
Il giogo turco portò anche alla decadenza della cultura nei paesi assoggettati.
Tuttavia le conseguenze della conquista non furono uguali per i singoli strati della popolazione nei paesi sottomessi.
Una parte dei feudatari balcanici, convertitisi all'islamismo, confluirono nella classe dominante dell'impero ottomano; nel primo periodo della dominazione turca non furono toccati neppure i possedimenti dei feudatari cristiani che si erano sottomessi al dominio dei conquistatori.
Il peso del giogo turco ricadeva sulle masse popolari.
La popolazione cristiana sottomessa nello Stato ottomano non aveva nessun diritto politico ed era assoggettata ad una serie di norme umilianti, quali il divieto di portare le armi, di andare a cavallo, di vestirsi riccamente, di costruire belle case.
Queste misure dovevano, secondo i calcoli dei dominatori turchi, educare i popoli assoggettati nello spirito di sottomissione servile ai conquistatori e privarli della possibilità di lottare per la propria liberazione.

Gli abitanti delle città soffrivano per le esazioni e per le violenze delle autorità turche.
Particolarmente grave era la situazione dei contadini dei popoli soggiogati dai quali lo Stato e i feudatari riscuotevano numerose imposte e tributi.
Spesso i pacifici abitanti venivano ridotti in massa in schiavitù.
Nei secoli XVI-XVII vennero ridotti in schiavitù i debitori insolventi e i partecipanti alle rivolte.
Durante le spedizioni punitive nelle diverse regioni dei Balcani venivano fatti prigionieri i giovani, le belle ragazze, i bambini, che venivano impiegati dal governo turco nei lavori pubblici, in qualità di rematori sulle galere o di servitori domestici.
Gli occupanti turchi conducevano una politica di persecuzione religiosa.
Tutti gli affari della Chiesa ortodossa furono affidati alla gestione del patriarcato di Costantinopoli, fedele alle autorità turche, il quale riscuoteva a proprio vantaggio imposte speciali, godeva del diritto di giurisdizione nelle cause civili dei sudditi ortodossi della Turchia e di altri privilegi.
In tal modo l'oppressione politica e sociale da parte del governo turco e dei feudatari locali era completata dall'oppressione dell'alto clero greco.
Uno degli strumenti della politica di assimilazione era l'arruolamento coatto dei fanciulli e dei giovani cristiani per il completamento del corpo dei giannizzeri.
Essi venivano convertiti all'islamismo, addestrati all'arte militare ed educati nello spirito dell'intransigente fanatismo musulmano.
La conversione all'islamismo dava la possibilità agli schiavi cristiani di ottenere la libertà e perciò tra di essi era un fenomeno diffuso.
Dagli schiavi e dai giannizzeri passati all'islamismo non di rado uscivano uomini di Stato della Turchia, visir, capi dell'esercito, dignitari di corte.
Tuttavia i risultati della politica turca di assimilazione si dimostrarono irrilevanti.
La grande maggioranza dei popoli sottomessi opponeva ai dominatori un'accanita resistenza e rimaneva fedele alle sue usanze, alla sua lingua e alla sua religione.

LA SITUAZIONE ECONOMICO-SOCIALE E POLITICA DEI POPOLI BALCANICI SOTTO IL DOMINIO DELLA TURCHIA

I possedimenti degli Ottomani in Europa rappresentavano un impero eterogeneo di regioni abitate da popoli diversi, che si distinguevano l'uno dall'altro non solo per la lingua e la cultura, ma anche per il sistema sociale e il livello di sviluppo.
Dell'eialato di Rumelia che nel XVI secolo riuniva i possedimenti balcanici della Turchia, facevano parte tanto regioni economicamente sviluppate della Grecia, della Bulgaria, della Serbia quanto le regioni montuose boschive dei Balcani, dove i rapporti feudali non avevano raggiunto un completo sviluppo e si conservavano notevoli sopravvivenze del regime comunitario-primitivo.
Il governo turco perciò non poté introdurre in tutti i territori conquistati un sistema comune di amministrazione: le regioni che si trovavano più vicine al centro dell'impero erano amministrate da funzionari turchi ed in esse vigevano le leggi e gli ordinamenti di tutta la Turchia; nelle regioni periferiche, in una serie di regioni montuose e boschive spesso veniva mantenuta l'auto-amministrazione, e la dominazione turca si riduceva non di rado alla riscossione di pesanti imposte.
I conquistatori turchi non mutarono gli ordinamenti feudali formatisi presso popoli sottomessi nel corso nei secoli, ma cercarono di adattare i vecchi istituti feudali per il soddisfacimento dei bisogni del proprio impero.
Così in Bulgaria, in Serbia, nella Bosnia e nell'Erzegovina, nelle regioni continentali della Grecia si diffuse largamente la proprietà fondiaria militare-feudale.

I vassalli militari, gli spahi, nel cui numero erano entrati una gran quantità di feudatari balcanici, riscuotevano dai contadini la rendita feudale ed avevano una serie di diritti feudali amministrativi nelle loro tenute.
Di tutti i paesi slavi della penisola balcanica quello situato più vicino al centro dell'impero era la Bulgaria.
Assoggettata prima degli altri Stati della penisola balcanica, essa servì ai feudatari turchi da piazza d'armi per la realizzazione di successive conquiste in Europa.
Il potere dei funzionari e dei feudatari turchi in Bulgaria era assai più saldo che nelle regioni periferiche dell'impero.
In Bulgaria si trovavano grandi proprietà feudali turche, appartenenti alla Chiesa musulmana.
Già dalla fine del XVI secolo era in corso un'assidua colonizzazione da parte dei turchi delle regioni di Plovdiv e di Stara Sagora, e nel XV secolo della città di Sofia.
Lungo le valli dei fiumi Danubio e Maritza, sul litorale del Mar Nero e su altre vie strategiche, venivano creati villaggi di contadini turchi, e nelle città danubiane furono collocate forti guarnigioni turche.
Nel corso del XV e del XVI secolo furono convertiti all'islamismo gli abitanti di molti villaggi della regione dei Rodopi.
Dalla fine del XVI secolo il patriarcato di Costantinopoli cominciò a condurre una politica di ellenizzazione dei bulgari.
Alle massime cariche ecclesiastiche in Bulgaria venivano di solito nominati dei greci.
Questa politica mirava a sradicare le tradizioni della cultura nazionale e a distruggere la scrittura bulgara.
La Serbia, rispetto alla Bulgaria, si trovava in una posizione migliore, anche perché i turchi vivevano principalmente nelle città e nelle fortezze.
Nel paese si conservavano molte sopravvivenze del sistema comunitario-primitivo.
In una serie di regioni, soprattutto montuose, si conservavano le famiglie-zadrughe (zadruga: comunità familiare patriarcale esistente presso gli slavi meridionali), che non di rado comprendevano alcune decine di membri, ed erano diffuse le comunità di villaggio, che in una certa misura proteggevano la massa contadina dall'arbitrio dei feudatari e dei funzionari turchi.
I rappresentanti del governo autonomo della comunità, i "knezi" e i "kmeti", riscuotevano le imposte dalla popolazione, facevano da mediatori nei rapporti dei contadini con i feudatari e i funzionari turchi, giudicavano i membri delle comunità.
Di un'autonomia particolarmente grande godevano le comunità nelle regioni di montagna, dove i rappresentanti dell'autogoverno della comunità concentravano nelle proprie mani un notevole potere sui contadini membri.
Nel 1557, con l'aiuto del gran visir Mehmed Sokolovič (Sokoli), originario dell'Erzegovina, fu ricostituito il patriarcato serbo indipendente di Pek (Ipeć) il cui potere ecclesiastico si estendeva alla popolazione della Serbia, della Bosnia e dell'Erzegovina. del Montenegro, ad alcune regioni della Bulgaria occidentale, della Macedonia settentrionale, dell'Ungheria.
L'indipendenza dal patriarcato di Costantinopoli garantì ai serbi una certa libertà nelle questioni religiose.
Nel XVI-XVII secolo l'alto clero serbo - patriarchi di Pek, i metropoliti - aveva una grande funzione nella vita politica del paese, e non di rado prendeva parte attiva alla lotta di liberazione condotta dalle popolazioni locali.

Assai grave era la situazione della popolazione soggiogata nella Bosnia e nell'Erzegovina.
Dopo la sottomissione di queste terre alla Turchia la schiacciante maggioranza dei feudatari locali si convertì all'islamismo, mentre quasi tutti i contadini rimasero cristiani.
In queste regioni dell'impero il potere dei pascià e dei bey locali era quasi illimitato.
Stabilito il proprio dominio su tutti i popoli della penisola balcanica, i turchi tuttavia non ottennero la completa sottomissione al proprio potere di un piccolo paese montano: Montenegro.
Alla fine del XV secolo il Montenegro entrò a far parte dell'impero ottomano, conservando però l'autonomia interna.
Il tributo che il Montenegro doveva pagare ai turchi, poteva essere riscosso spesso solo con l'uso della forza militare.
Il settore principale dell'economia del paese era l'allevamento del bestiame, mentre l'agricoltura era poco praticata.
La popolazione risentiva costantemente della carenza di viveri, che provocava numerose carestie.
La continua tensione bellica, in cui si trovava questo popolo e il debole legame con il mondo esterno favorirono il mantenimento dell'arretratezza economica del Montenegro, e il mantenersi in esso delle sopravvivenze comunitario-primitive.
Il paese era diviso in una serie di comunità territoriali, di "tribù", a capo delle quali c'erano degli anziani, che emergevano tra i contadini membri della comunità sotto l'aspetto economico e sociale ed erano in sostanza uno strato di piccoli feudatari.
Le tribù vivevano una vita isolata e spesso erano in guerra tra loro.
Esse erano unite solo dalla Chiesa ortodossa, che aveva conservato notevoli possedimenti.
Nel XVII secolo, grazie a questa circostanza, si rafforzò anche il potere secolare del capo della Chiesa ortodossa, il metropolita o monsignore.
In Albania, come nel Montenegro, esisteva un'organizzazione tribale e si erano mantenute molte sopravvivenze del regime della comunità primitiva.
Una parte delle tribù dell'Albania professavano l'ortodossia, le altre il cattolicesimo.
Nel XVI-XVII secolo molte tribù, sotto la pressione delle autorità turche, si convertirono all'islamismo.
Le differenze religiose contribuivano al mantenimento della disunione politica e all'inimicizia fra le tribù fomentate appositamente dal governo turco.
Molti feudatari albanesi si convertirono all'islamismo e passarono al servizio del governo turco.
Tra i feudatari musulmani albanesi il governo turco nominava i pascià, governanti delle singole parti dell'Albania; essi partecipavano con le loro truppe alle campagne turche, e non di rado compivano incursioni predatorie nelle regioni vicine.
La popolazione lavoratrice dell'Albania invece era sottoposta all'oppressione feudale.
Le regioni della penisola balcanica popolate da greci (Epiro, Tessaglia, Morea, le isole del Mar Egeo e del Mar Ionio) erano state completamente devastate in conseguenza della conquista turca, ed ancora nel corso dei secoli XVI-XVII esse soffrirono per le frequenti guerre fra la Turchia e Venezia, avvenute in territorio greco.
La popolazione delle regioni greche diminuì moltissimo a causa degli stermini

perpetrati dai conquistatori turchi e in conseguenza dell'emigrazione verso altri paesi.
In Grecia, come in Serbia, si conservava il sistema delle comunità.
I rappresentanti dell'autogoverno delle comunità nelle regioni greche si trovavano di fatto al servizio dei conquistatori e riscuotevano per loro le imposte.
I turchi penetrarono nelle città e nei villaggi greci in misura assai maggiore che in quelli serbi.
Solo una determinata parte dell'aristocrazia di Costantinopoli e dei mercanti greci, che avevano dimostrato piena sottomissione ai conquistatori seppero approfittare dell'arretratezza economica e politica dell'impero ottomano nel proprio interesse ottenendo alte cariche statali.
I mercanti greci ottennero per sé una serie di privilegi commerciali e a poco a poco presero nelle proprie mani una parte rilevante del commercio interno ed estero della Turchia.
Nei territori dipendenti dall'impero turco ove si era mantenuta l'ortodossia, l'amministrazione turca aiutava attivamente il clero greco.
Dopo il crollo dell'indipendenza dell'Ungheria la repubblica slava della città di Ragusa (Dubrovnik) riconobbe la propria dipendenza dal l'impero ottomano.
Nel XVI secolo Ragusa era il centro artigiano e commerciale più importante sul litorale adriatico dei Balcani; nella città erano sviluppati vari rami dell'artigianato, in particolare quello tessile, del cuoio, l'oreficeria, e l'industria cantieristica.
La città aveva una propria flotta e svolgeva un ampio commercio nel Mediterraneo.
I mercanti di Ragusa mantenevano strette relazioni commerciali con la Serbia, la Bosnia, la Bulgaria, Costantinopoli, importavano nei possedimenti turchi articoli dell'artigianato locale, merci dalle città italiane e da altre regioni dell'Europa occidentale.
La sottomissione all'impero ottomano diede ai mercanti di Ragusa la possibilità di ottenere grandi privilegi commerciali: essi importavano le merci in Turchia pagando dazi assai bassi (2%), e talvolta addirittura senza dazi, godevano del monopolio di importazione e di esportazione di alcune merci.
Ragusa aveva proprie colonie in una serie di città balcaniche, con le quali manteneva stretti rapporti, facendo spesso da mediatrice nei rapporti degli abitanti di queste città con l'Austria, le città italiane, la Spagna.
Nel XVII secolo iniziò la decadenza di Ragusa, manifestatasi in relazione alla generale decadenza del commercio mediterraneo.
Nonostante le difficili condizioni di esistenza dei popoli balcanici sotto il giogo turco, una serie di città della penisola balcanica, situate sulle arterie commerciali di tutta la Turchia, nel XVI-XVII secolo raggiunsero un notevole sviluppo.
Città come Belgrado, Skoplje, Salonicco, Sofia, Plovdiv, erano i maggiori centri artigianali e commerciali dell'impero, e mantenevano relazioni commerciali con una serie di Stati europei.
Sulle vie commerciali sorgevano nuove città; in Bosnia nel XVI secolo sorse Bosna (Serajevo), che si trasformò rapidamente in un grande centro artigianale e commerciale.
Nel XVII secolo, nelle regioni montuose della Bulgaria, sorsero nuove città, abitate quasi esclusivamente da artigiani e commercianti bulgari (Sliven, Gabrovo, Samokov ed altre).
Tuttavia nelle condizioni della dominazione straniera lo sviluppo economico dei paesi balcanici non poteva procedere normalmente.
L'indebolimento del potere centrale dell'impero turco, iniziatosi alla fine del XVI

secolo, fu accompagnato dal rafforzamento del potere dei pascià e dei funzionari locali, dal crescere della concussione e di tutti gli abusi possibili delle autorità e dei giudici turchi, dagli scandali e dai saccheggi delle unità dei giannizzeri, che erano cresciute a dismisura e spesso cessavano di ubbidire al sultano.
Era ormai iniziata la dissoluzione del sistema militare-vassallatico.
I feudatari estesero notevolmente i propri diritti sulle terre dei feudi e sui contadini che vi si trovavano mentre l'incremento della produzione mercantile e la ripresa del commercio dei prodotti agricoli accrebbero l'interesse dei feudatari turchi ad intensificare lo sfruttamento dei contadini, attratti dallo sviluppo dei rapporti mercantili e monetari.
Contemporaneamente aumentavano le imposte, cresceva l'ammontare della rendita feudale.
Ciò portò alla rovina delle aziende contadine, alla diffusione della usura.

LA MOLDAVIA E LA VALACCHIA NEL XVI SECOLO E NELLA PRIMA METÀ DEL XVII

I principati danubiani - la Moldavia e la Valacchia - si erano riconosciuti vassalli della Turchia, ma negli affari interni mantennero l'indipendenza.
Essi dovevano pagare un tributo annuo all'erario del sultano e l'esercito moldavo e valacco era obbligato a partecipare alle campagne turche.
I sultani turchi confermavano in questi principati gli ospodari.
Le discordie e le lotte intestine fra i boiardi moldavi e valacchi consentirono alla Turchia di intensificare gradualmente l'ingerenza negli affari interni dei principati.
Le cariche di ospodari di Moldavia e di Valacchia spesso venivano vendute apertamente ai pretendenti che erano in grado di pagarle di più.
Gli ospodari, quindi, cambiavano spesso: molti di essi regnavano non più di un anno e ognuno cercava di aumentare l'imposizione fiscale per assolvere gli impegni assunti con le autorità turche e per garantirsi per il futuro.
Negli ospodari moldavi e valacchi e in tutti boiardi, che a prezzo della piena sottomissione ai conquistatori avevano mantenuto le terre e i privilegi feudali, i governanti turchi vedevano il sostegno del proprio dominio nei principati danubiani.
La Moldavia e la Valacchia rifornivano dei loro prodotti Istanbul e molte fortezze turche.
Il tributo che la popolazione doveva versare all'erario del sultano aumentava continuamente: alla fine del XV secolo i principati pagavano 3-4 mila monete d'oro, e alla fine del XVI secolo 60-80 mila monete d'oro all'anno.
Tuttavia nei secoli XVI-XVII l'artigianato cittadino e il commercio della Moldavia e della Valacchia progredirono ulteriormente.
Grandi centri artigianali e commerciali dei principati erano città come Jaşi, Bucarest, Hotin, Vaslui, sulle vie commerciali crebbero città come Focsani, Galati, Ploesti, Craiova ed altre.
L'estensione della produzione mercantile annullava l'isolamento economico delle varie regioni.
In relazione allo sviluppo del mercato interno e all'incremento dell'esportazione dei prodotti agricoli nei paesi vicini, i boiardi ampliavano le proprie aziende a spese dei contadini e delle terre della comunità di villaggio.
I feudatari tendevano con ogni mezzo a riservare per sé la manodopera, costringevano i contadini a fare le corvées e ne aumentavano la dipendenza feudale.
Nel corso dei secoli XVI e XVII la maggior parte dei contadini moldavi e valacchi si trasformarono in servi della gleba.

Già alla fine del XVI secolo vennero fatti tentativi per dare forma alla servitù della gleba con atti legislativi.
Così nel 1595 il principe di Valacchia, Michele l'Audace, emanò un decreto che stabiliva che "qualunque servo della gleba, in qualsiasi posto sia stato scoperto, rimarrà per sempre servo della gleba là dove si trova".
Deliberazioni sulla restituzione dei contadini fuggiaschi, sul divieto di abbandonare la terra furono ripetutamente emanate dai principi moldavi nella prima metà del secolo XVII.
Nel 1646 in Moldavia fu compilato il primo codice ("Regolamenti", nel quale fu definitivamente proibito il libero trasferimento dei contadini.
I contadini lottavano tenacemente contro l'arbitrio e le illegalità dei feudatari, si rifiutavano di eseguire le prestazioni, sfuggivano ai loro padroni, andavano tra i cosacchi in Ucraina.
Nei secoli XVI-XVII nei principati danubiani scoppiarono ripetutamente rivolte anti-feudali contadine.
Una di tali rivolte, ad esempio, ebbe luogo nel 1566 in Moldavia, quando nelle Alpi Transilvaniche comparve un sedicente pretendente al trono principesco.
A capo di un esercito contadino, egli partì per conquistare il trono di Moldavia, ma poco dopo venne sconfitto.
Un forte movimento contadino cominciò in Moldavia nel 1591 ed assunse dimensioni tali che molti boiardi, ponendosi in salvo dalla vendetta dei propri contadini, fuggirono dai principati.

LA LOTTA DEI POPOLI OPPRESSI DELL'EUROPA SUD-ORIENTALE CONTRO IL GIOGO TURCO

I popoli balcanici condussero una continua lotta contro i dominatori; in Bulgaria e in Serbia ebbe luogo il movimento degli hajduki, sulla costa dalmata, in Croazia, degli uscocchi, in Grecia dei clefti.
I reparti dei partigiani raggiungevano talvolta grandi dimensioni e agivano secondo schemi preordinati.
Essi compivano non solo piccoli attacchi, ma anche incursioni nelle grandi città.
Poiché vivevano nei boschi e sui monti, i partigiani mantenevano stretti rapporti con la popolazione dei dintorni, dalla quale ricevevano un costante aiuto ed appoggio.
Una tenace lotta per la liberazione dalla dipendenza turca venne condotta nel XVI-XVII secolo dai popoli moldavo e valacco.
Un grande ruolo nella lotta del popolo moldavo per la libertà ebbero i rapporti amichevoli con i popoli della Russia e dell'Ucraina, ai quali era unito dalla comune necessità della lotta contro le incursioni turche e tartare.
I cosacchi di Zaporoie più di una volta inviarono in Moldavia i loro reparti, che assieme ai moldavi combatterono contro le truppe tartare e turche.
Negli anni 30 del XVI secolo l'ospodoparo moldavo Peter Rares, appoggiandosi all'aiuto diplomatico della Russia, fece un tentativo di liberarsi dalla dipendenza turca.
Tuttavia questo tentativo si concluse con un insuccesso a causa del tradimento dei boiardi, che abbandonarono l'ospodaro.
Dopo di ciò le truppe turche e tartare occuparono temporaneamente la Moldavia, strappandole una parte delle terre tra i fiumi Prut e Dnestr.
Negli anni 70 del XVI secolo il principe Johannes Voad si rifiutò di soddisfare la richiesta della Porta di pagare un tributo raddoppiato e, assicuratosi il consenso dei boiardi, cominciò la resistenza ai turchi.

Ai moldavi venne in aiuto un reparto di cosacchi ucraini, e nella primavera del 1574 l'esercito turco inviato contro la Moldavia fu sconfitto.
Dopo di ciò i reparti moldavi e cosacchi occuparono la capitale della Valacchia, Bucarest, assediarono le fortezze turche di Braila e Bendarvi
Ma quando la Porta mosse contro i moldavi un nuovo grande esercito, i boiardi tradirono nuovamente la causa e cominciarono a passare con le proprie truppe dalla parte del nemico.
La battaglia contro i turchi fu perduta e la Moldavia fu nuovamente sottoposta ai tremendi saccheggi delle orde turche.
Nel 1594, durante la guerra austro-turca, i vassalli turchi, il principe transilvano Sigismondo Báthory, l'ospodaro moldavo Aron e il principe valacco Michele l'Audace formarono una alleanza per la lotta con la Turchia.
Particolarmente intensa fu l'attività dell'ospodaro valacco Michele l'Audace, che si era posto l'obiettivo di liberate dalla dominazione turca la Moldavia, la Valacchia e la Transilvania per unificarle sotto il proprio dominio.
Nello stesso 1594 si levò in lotta la popolazione serba del Banato, che contava di ricevere aiuto dalle truppe austriache e dal principe di Transilvania.
La rivolta si allargò rapidamente, gli insorti occuparono alcune città e si avvicinarono a Temesvár.
Tuttavia le truppe austriache non li appoggiarono e i reparti degli insorti furono presto sconfitti dal preponderante esercito turco.
Alla fine del 1594 Michele l'Audace cominciò una campagna contro la Turchia e giunse fino ai Balcani.
Alle battaglie contro l'esercito turco presero parte gli hajduki bulgari e serbi.
Nel 1595 Michele con modeste forze ottenne una brillante vittoria a Tyrgoviste su un numeroso esercito turco.
Poco tempo dopo tutta la Valacchia fu liberata dalle truppe turche.
Il governo degli Ottomani temendo che la rivolta dei valacchi e dei moldavi provocasse sollevazioni anche tra gli altri popoli soggiogati, giunse alla conclusione della pace con Michele l'Audace, riconoscendolo ospodaro di Valacchia.
La guerra austro-turca e la vittoriosa lotta di Michele ebbero una grande influenza sullo sviluppo del movimento di liberazione nei Balcani.
Nel 1595 un reparto di hajduki sotto la direzione di Baba-Novak attaccò Sofia.
Nel 1596 gli uscocchi si impadronirono temporaneamente della città di Clissa sul litorale dalmata.
Nel 1596-1597 scoppiarono rivolte nel la parte meridionale della Serbia, nell'Erzegovina, nel Montenegro e in Albania.
Tuttavia queste rivolte furono represse.
Il movimento assunse vasta portata in Bulgaria, ove alla preparazione della rivolta presero parte i gruppi dirigenti mercantili e artigiani delle città settentrionali, singoli feudatari ed anche l'alto clero.
I capi del movimento contavano sulla attiva partecipazioni alla rivolta non solo della popolazione cittadina, ma anche dei contadini.
Nello stesso tempo essi si assicurarono l'appoggio dell'imperatore, il quale promise di mandare in Bulgaria un esercito ausiliario di 6 mila uomini e fornire aiuti in denaro.
La rivolta cominciò nel 1598 in alcune città della Bulgaria settentrionale, con centro nella città di Tirnovo
Ma la rivolta, mal preparata, non assunse i carattere nazionale e fu repressa all'inizio.
Conclusa nel 1595 la pace con l'impero ottomano, l'ospodaro di Valacchia Mi-

chele l'Audace non rinunciò alla lotta per la liberazione dalla dipendenza turca.
Nel 1598-1599 riuscì senza troppa fatica a sottomettere al proprio dominio la Moldavia e la Transilvania.
Ma i piani di Michele l'Audace non trovarono appoggio fra i feudatari moldavi e transilvanici, i quali temevano che l'unificazione sotto l'egemonia della Valacchia avrebbe portato al rafforzamento del potere dei boiardi valacchi e alla menomazione della loro propria influenza.
I contadini erano indifferenti ai piani di Michele, il quale, salito al trono come protetto dei boiardi valacchi, emanò un decreto che legava i contadini alla terra.
Michele non poteva fare assegnamento neppure all'appoggio degli Asburgo, i quali nutrivano grandi progetti nei confronti della Transilvania e dei principati danubiani.
Tutto ciò ebbe tristi conseguenze per Michele l'Audace.
I grandi feudatari della Transilvana, in intesa con i quali si trovavano anche i boiardi moldavi, mossero il proprio esercito sulla Valacchia ed ottennero la vittoria nella battaglia contro l'esercito di Michele.
Questi fuggì e poco tempo dopo fu ucciso (nel 1601).
La popolazione della parte occidentale della penisola balcanica non cessò la lotta con la Turchia.
Nel 1603 insorsero gli abitanti della città di Clissa.
Una tenace lotta per la libertà condussero le tribù montenegrine.
Il bey di Scutari compì ripetutamente spedizioni punitive contro i montenegrini, senza riuscire a fiaccarne la resistenza.
Solo nel secondo decennio del XVII secolo il governo turco riuscì a far giustizia dei principali capi del movimento e ad arrestare l'ondata di insurrezioni popolari di liberazione nei suoi possedimenti europei.
Nella prima metà del XVII secolo subentrò un temporaneo riflusso del movimento di liberazione dei popoli soggiogati dalla Turchia, e la guerra dei Trent'anni distolse l'attenzione degli Stati europei dalla lotta contro l'impero ottomano.
I popoli balcanici non poterono perciò contare in questo periodo su un aiuto dall'esterno, ma continuarono la preparazione della lotta.
Dalla fine del XVI secolo i missionari cattolici, con l'attivo appoggio dai papi romani e degli Asburgo, iniziarono la propaganda cattolica fra la popolazione ortodossa nei Balcani.
Il passaggio al cattolicesimo, secondo i calcoli della curia romana e degli Asburgo, doveva attirare i popoli balcanici nella sfera d'influenza degli Stati cattolici.
Approfittando del temporaneo indebolimento dell'impero ottomano, gli Asburgo fecero dei tentativi per impossessarsi della Transilvania e della Valacchia.
Anche la Polonia aveva delle pretese nei confronti dei principati danubiani e godeva dell'appoggio dei boiardi moldavi e valacchi.
Nei primi decenni del XVII secolo, la Moldavia si trovò al centro delle guerre turco-polacche; nel principato si svolgeva una lotta accanita tra i sostenitori dell'alleanza con la Polonia e quelli che caldeggiavano un accordo con la Turchia.
Si accesero discordie anche tra i boiardi valacchi e quelli transilvani, il che permise alla Porta di rafforzare l'ingerenza negli affari interni dei principati.
I due più potenti ospodari di Moldavia e di Valacchia, Basil Lupu (1634-1653) e Matei Basarab (1632-1654) fecero vani tentativi per detronizzarsi reciprocamente ed unificare i due principati.
Questa lotta, che esauriva i principati sotto l'aspetto economico, impediva soprattutto lo svolgersi della lotta contro l'impero ottomano.
I popoli della penisola balcanica, però, non si rassegnavano alla dominazione tur-

ca e nonostante la disparità di forze condussero una tenace lotta per la liberazione dal giogo straniero.
L'affinità del popolo russo, per lingua, religione e cultura, con gli slavi meridionali, la comunanza religiosa e culturale con i moldavi, i valacchi, i greci favorirono il rafforzamento dei rapporti culturali, intrecciatisi da tempi remoti, tra la Russia e i popoli balcanici, i quali nutrivano speranze nell'aiuto che il popolo russo avrebbe dato loro per rovesciare il giogo turco.
In Bulgaria la fiducia delle masse popolari nella missione liberatrice della Russia trovò espressione nella originale leggenda di "djado Ivan", un potente gigante difensore dei popoli oppressi.
La leggenda di Ivan risale al tempo del governo del gran principe russo Ivan III.

LA CULTURA DEI POPOLI BALCANICI
La conquista dei popoli balcanici da parte dell'impero ottomano portò alla decadenza della loro cultura, alla distruzione di molti monumenti della letteratura e dell'arte.
Una funzione importante nella conservazione delle conquiste della cultura dei popoli slavi meridionali e dei greci nei secoli XVI e XVII svolsero i monasteri dove talvolta venivano aperte delle scuole ed i monaci insegnavano ai bambini a leggere e a scrivere.
Proprio nei monasteri si conservavano antichi manoscritti e opere d'arte, venivano trascritti i libri di chiesa, venivano create le principali opere letterarie. I monumenti della letteratura slava meridionale dei XVI-XVII secoli sono per lo più opere di contenuto religioso. In questo periodo erano largamente diffuse le "vite dei santi" che spesso avevano un contenuto patriottico.
Così nella "Vita di S. Nicola di Sofia", il cui autore è il grande scrittore bulgaro del XVI secolo Matteo Grammatico, è descritto il martirio di un artigiano bulgaro che non aveva voluto tradire la sua religione.
Un'importanza particolarmente grande nello sviluppo della cultura popolare e nella conservazione delle tradizioni nazionali ebbe l'arte popolare orale dei popoli balcanici. Nelle canzoni, nelle fiabe, nell'epos eroico, nelle leggende storiche, create da geniali poeti e scrittori anonimi, si esprimevano chiaramente i pensieri e le speranze del popolo, gemente sotto il giogo straniero.
Nel XVI-XVII secolo fiorì la letteratura a Ragusa, dove vivevano e lavoravano molti scrittori, poeti, drammaturghi. Eminente scrittore di Ragusa della prima metà del XVII secolo fu Ivan Gundulic, che creò il poema epico "Osman", nel quale esaltò la vittoria dei cosacchi e dei polacchi sull'esercito turco sotto Hotin.
Nel XVI e nella prima metà del XVII secolo i popoli della Moldavia e della Valacchia fecero un notevole passo avanti nel loro sviluppo culturale.
In Valacchia e soprattutto in Moldavia furono scritti molti annali, e negli anni 30-40 del XVII secolo nelle città furono aperte numerose scuole per i bambini dei boiardi e dei borghesi.
Nei secoli XVI-XVII i bulgari, i serbi, i montenegrini, i moldavi e i valacchi, tramite il clero ortodosso, mantenevano collegamenti con la Russia, la quale prestava sistematicamente aiuti in denaro alle chiese e ai monasteri ortodossi nei Balcani e li riforniva di libri religiosi e di arredi.
L'influenza culturale russa ed ucraina in Moldavia e in Valacchia si manifestava nella diffusione dell'istruzione e della stampa.
Da Kiev furono portate nei principati le prime stamperie.
I rapporti culturali con la Russia e l'Ucraina favorirono la lotta di liberazione dei popoli balcanici.

CAPITOLO XVII

POLONIA

Nascita della Rzecz Pospolita

Alla fine del XV secolo e all'inizio del XVI la Polonia era una delle potenze più forti nell'Europa centrale ed orientale.
Il rafforzamento politico della Polonia fu condizionato dall'ascesa economica dei secoli XIV-XV ed era in stretto rapporto con il felice esito della lotta contro il principale nemico della Polonia: l'Ordine Teutonico.
La lunga lotta contro i feudatari-invasori germanici favorì lo sviluppo della coscienza nazionale del popolo polacco.
L'ascesa economica, culturale e politica della Polonia si dimostrò, tuttavia, precaria.
Verso la fine del secolo XVI si notavano già chiaramente i primi segni della decadenza.

LO SVILUPPO DELLE CITTÀ POLACCHE

La seconda metà del XV secolo e l'inizio del XVI furono un'epoca di notevole ascesa per le città polacche, benché esse fossero notevolmente più deboli sotto l'aspetto economico delle città dei paesi più sviluppati d'Europa, e la loro importanza politica nel paese fosse in complesso non grande.
Sorgevano nuovi centri cittadini e quelli vecchi prendevano un nuovo peso economico.
Esempio di una città in rapido sviluppo era Varsavia, divenuta nel XVI secolo capitale dello Stato; in rapida ascesa anche le città collegate con il Mar Baltico: Torun, Elblag e soprattutto Danzica.
In seguito alla guerra con l'Ordine Teutonico (1454-1466) la Polonia riacquistò uno sbocco sul Mar Baltico, il che contribuì al rapido incremento del suo commercio estero.
La Vistola diventò la principale arteria commerciale che collegava la Polonia con il mondo esterno.
Un chiaro indice dello sviluppo delle città polacche era l'aumento del numero della popolazione urbana.
Nelle grandi città come Cracovia, Poznan, Lublino, Kalisz, Torun ed altre nel XV secolo e all'inizio del XVI la popolazione era quasi raddoppiata.
La produttività del lavoro degli artigiani cittadini aumentò grazie ad alcuni importanti perfezionamenti tecnici: largo impiego ebbe la ruota ad acqua (dei mulini).
In questo periodo la Polonia già disponeva di un numero rilevante di artigiani altamente qualificati.
Nelle corporazioni si inaspriva la lotta fra i maestri da una parte, i garzoni e gli apprendisti dall'altra.

La lotta fra il patriziato cittadino e le corporazioni era complicata dalla lotta nazionale.
In una serie di grandi città polacche fra il patriziato si aveva ancora un forte elemento tedesco, e nelle città pomerane era addirittura in aumento.
Nelle altre parti della Polonia, nella generale ascesa economica, si sviluppava un processo di rapida polonizzazione del gruppo dirigente cittadino commerciale ed artigiano.
Si sviluppava anche la produzione per mercati relativamente lontani, e sporadicamente comparivano elementi della produzione capitalistica.
Può costituire un esempio di manifattura capitalistica l'impresa per la fabbricazione del filo di ferro e della latta, organizzata dal membro del consiglio cittadino di Cracovia, Kaufman.
Carattere di manifattura avevano anche le prime stamperie.
Nella produzione dei pannilana e dei tessuti di lino si può notare la presenza della manifattura sparsa, quando organizzatori della produzione, che si valevano del lavoro della popolazione contadina, erano i mercanti e i ricchi maestri artigiani delle città.
Lo sviluppo e il perfezionamento della produzione cittadina ebbero serie conseguenze anche per la campagna polacca.
Gli articoli prodotti dagli artigiani dei possedimenti ereditari non potevano concorrere con quelli dell'artigianato cittadino.
Per l'acquisto dei prodotti cittadini e delle costose merci straniere i feudatari avevano bisogno di un forte aumento delle loro entrate in denaro.

IL PASSAGGIO AL SISTEMA DI ECONOMIA FEUDALE DEI "FOLWARK" A CORVÉES

Il fatto fondamentale nello sviluppo economico-sociale della Polonia nella seconda metà del XV secolo e nel XVI fu il passaggio al sistema di economia dei folwark a corvées, in stretta connessione con l'ascesa economica delle città, con lo sviluppo delle relazioni economiche fra le terre polacche, e con l'iniziato processo di formazione di un mercato nazionale.
Accanto all'aumento dei bisogni del mercato interno, il passaggio al sistema dei folwark a corvées fu determinato anche dalle possibilità di esportazione del grano nei paesi dell'Europa settentrionale ed occidentale.
Inizialmente questo processo abbracciò soltanto alcune regioni del paese e portò a un'ulteriore espansione della rendita in denaro.
Solo dalla seconda metà del XVI secolo il passaggio al sistema dei folwark sotto l'influsso del rapido incremento dell'esportazione agricola dalla Polonia in Olanda, nelle Fiandre, in Inghilterra, in Francia e in altri paesi dell'Europa occidentale assunse un carattere generale.
L'accresciuta domanda di prodotti agricoli spingeva i feudatari a trasformare la propria azienda in modo da potersi presentare in qualità di venditori dei prodotti agricoli nelle città e sul mercato estero.
A tale scopo rispondeva la creazione dei "folwark", tenute fondate sul lavoro a corvées, che producevano grano ed altri prodotti agricoli non solo per i bisogni del feudatario, ma anche per il mercato.
La creazione e l'ampliamento dei folwark fu accompagnato dall'aumento dello sfruttamento dei contadini con le corvées.
La rendita in lavoro diventò la principale forma di rendita feudale e comportò una intensificazione del lavoro coatto dei contadini, condannati ad una più misera esistenza.

Come in una serie di altri paesi dell'Europa orientale e centrale, lo sviluppo della produzione mercantile nell'agricoltura in quelle date condizioni storiche non portò al sorgere dei rapporti capitalistici, ma, al contrario, favorì la rinascita e l'adattamento al mercato delle più rozze forme di produzione feudale.
Con lo sviluppo dei vecchi e la creazione di nuovi folwark i contadini erano privati della terra, perché i feudatari espropriavano le terre comuni e s'impadronivano degli appezzamenti dei contadini.
Notevolmente ridotto risultò il numero di aziende contadine che disponevano di un "lan" (16 ha) di terra, mentre aumentò il numero di quelle che avevano una estensione di terra di mezzo lan, di un quarto o anche meno.
I contadini furono ridotti in tal modo al possesso di minuscoli pezzi di terra presso casa o ne furono privati del tutto.
Il sistema dei folwark a corvées comportò un forte peggioramento della posizione non solo economica, ma anche giuridica dei contadini.
I feudatari erano interessati ad assicurare alla propria azienda il massimo numero di braccia.
Perciò essi ottennero la legalizzazione dei rapporti di servitù della gleba nella campagna polacca.
Già la costituzione del 1496 aveva limitato fortemente il trasferimento dei contadini.
Dal 1518 i contadini si trovarono sotto la giurisdizione esclusiva dei propri feudatari, e nel 1543 il trasferimento dei contadini fu proibito del tutto.
Ai borghesi fu vietato di possedere le tenute dei nobili.
Nel 1496 la nobiltà polacca ottenne il diritto di esclusiva sulla distillazione e la vendita delle bevande alcoliche e l'esenzione dai dazi per la propria importazione ed esportazione, evitando in tal modo la mediazione delle città.
Le entrate del commercio estero formarono così una parte assai rilevante nel bilancio dei proprietari terrieri.
Liberatisi dai dazi di entrata e di uscita, i magnati e la nobiltà ottennero contemporaneamente una rigorosa regolamentazione dell'attività economica dei cittadini, e minarono così le basi economiche delle città polacche.

L'AFFERMAZIONE DEFINITIVA DELLA MONARCHIA DI "STATI"

Con il passaggio al sistema dei folwark a corvées era strettamente connesso il rafforzamento politico della piccola e media nobiltà polacca.
All'inizio del XVI secolo in Polonia si compie il processo di formazione della monarchia di "Stati", come conclusione dello scontro di singoli strati della classe dominante dei magnati, della nobiltà e dei feudatari ecclesiastici.
Nel 1501 i magnati riuscirono ad ottenere la promulgazione del privilegio di Mielnik, che sottometteva il potere regio alla completa dipendenza del Senato, del quale facevano parte gli alti dignitari e l'alto clero, gli arcivescovi e i vescovi che rappresentavano gli interessi dei grandi feudatari.
Tuttavia questo successo dei magnati fu di breve durata.
Sfruttando le difficoltà militari di re Alessandro (1501-1506) - in questo periodo lo Stato Russo, stava conducendo con successo una guerra contro il granducato di Lituania, legato alla Polonia da vincoli di unione personale - la nobiltà nel 1505 ottenne la promulgazione della costituzione di Radom che cominciava con le parole: "Nessuna innovazione" (Nihil novi).
Secondo questa costituzione le nuove leggi potevano essere promulgate soltanto con il consenso di entrambe le Camere della Dieta generale, diventata il supremo organo legislativo che limitava il potere regio a vantaggio dei feudatari.

La Camera bassa della Dieta era composta da rappresentanti della nobiltà, eletti nelle diete provinciali.
La Camera alta era costituita dal Senato.
Con il passar del tempo nella Dieta acquistò sempre maggiore importanza la Camera bassa.
Dalla partecipazione alla Dieta furono completamente allontanati non solo i contadini, ma anche le città.
Nella lotta contro i magnati la nobiltà appoggiò nella Dieta del 1538 il re Sigismondo (1506-1548), che aveva chiesto la restituzione delle proprietà della corona, che erano cadute quasi tutte in mano dei grandi proprietari fondiari.
Questi però si opposero tenacemente alla richiesta.
Sigismondo II Augusto (1548-1572) nella Dieta del 1562-1563 ripresentò la richiesta e i magnati furono costretti a dare il consenso alla restituzione delle proprietà della corona, da essi ricevute dopo il 1504.
Era una notevole vittoria della nobiltà, ma non scalzava ancora la grande proprietà fondiaria, base economica della potenza dei magnati.
Nello stesso tempo la nobiltà mirava a sottomettere il potere regio al proprio controllo e rifiutava ostinatamente al re il denaro per la costituzione di un esercito permanente.
Le contraddizioni nel campo dei feudatari polacchi non impedivano loro di agire solidalmente contro i contadini e i cittadini polacchi, servendosi dell'apparato statale.
Il rafforzamento della nobiltà polacca nelle condizioni di relativa debolezza delle città lasciò incompiuto il processo di centralizzazione dello Stato, iniziato nel secolo XIV.

LA RIFORMA IN POLONIA
Le idee riformatrici ebbero risonanza in tutti gli strati della società polacca, tanto tra le masse plebee delle città e i contadini, quanto fra i ceti medi dei cittadini e tra la nobiltà, e persino nell'ambiente dei magnati laici.
Essi infatti criticavano aspramente la potenza e gli speciali privilegi del clero cattolico, che, nel XVI secolo possedeva 1/5 di tutta la terra.
Anche la decima ecclesiastica, prelevata sia dai contadini che dagli altri strati della popolazione, era assai gravosa e suscitava lo sdegno generale, al pari delle speciali esazioni a favore della curia pontificia, dei tribunali ecclesiastici ecc.
Le richieste di abolizione della decima, della giurisdizione ecclesiastica e dell'estensione al clero dei tributi e delle imposte statali erano diventate punti importanti, attorno ai quali si sviluppava la lotta politica nelle diete.
Come negli altri paesi d'Europa, larghi strati della popolazione mettevano in relazione la caccia del clero cattolico alle ricchezze materiali con la sua degenerazione morale, con il suo atteggiamento formale e indifferente verso i problemi della fede.
Al vescovo di Cracovia si attribuiva la frase: "Tu paga la decima, poi puoi credere anche in un capro".
L'indignazione crescente nei diversi strati della società polacca contro la proprietà fondiaria ecclesiastica, contro la cupidigia del clero cattolico e i suoi sfacciati metodi di sfruttamento feudale favorì la diffusione in Polonia delle idee riformatrici.
Già nel XV secolo in Polonia era penetrata la dottrina hussita e aveva trovato un terreno particolarmente favorevole nella Grande e nella Piccola Polonia e nella Pomerania.
Sotto la sua influenza il movimento riformatore sorse in Polonia ancor prima

dell'intervento di Lutero.
Uno dei suoi primi rappresentanti alla fine del XV secolo e all'inizio del XVI fu Biernat di Lublino, il quale univa lo smascheramento della Chiesa pontificia e la lotta contro la scolastica alla propaganda della dottrina dei taboriti, diretta contro lo sfruttamento feudale.
Contemporaneamente nei circoli nobiliari di opposizione della Polonia si diffondevano le idee dell'hussitismo moderato.
Dopo l'intervento di Lutero in Germania la popolazione tedesca delle città polacche tentò di conferire al movimento riformatore in Polonia il carattere del luteranesimo, e all'inizio le idee di Lutero furono popolari anche nei circoli plebei delle città polacche.
Ma poco tempo dopo elementi plebei, soprattutto in Pomerania, cominciarono ad interpretare la dottrina di Lutero in uno spirito radicale, e comparvero anche i seguaci delle idee anabattistiche.
In Prussia nel 1525, sotto l'influsso delle sommosse che avevano luogo allora a Danzica, furono avanzati "articoli" popolari, che ricalcavano le richieste radicali degli anabattisti.
Propagandista delle idee umanistiche e popolari-riformatrici nella Piccola Polonia fu il professore dell'Accademia di Cracovia Giacomo di Ilza, i cui sostenitori mantenevano uno stretto collegamento con i "fratelli moravi" e con gli anabattisti moravi.
Egli collegava la sua propaganda fra gli artigiani e i contadini all'esaltazione del lavoro fisico e delle cognizioni tecniche e alla critica della scolastica.
Come negli altri paesi, in Polonia dalla seconda metà degli anni 20 del XVI secolo nell'anabattismo presero il sopravvento i fautori della non violenza e del settarismo pacifico.
Le città polacche, politicamente deboli, furono poco toccate dal movimento riformatore
Le poche personalità progressiste tra i sostenitori della Riforma, permeate di patriottismo e dell'aspirazione alla libertà sociale, rimanevano isolate.
A Cracovia il movimento riformatore in alcuni circoli borghesi assunse il carattere di un libero pensiero umanistico e di critica dell'ideologia religiosa dalle posizioni delle scienze naturali.
Dalla fine degli anni 30 del XVI secolo le dottrine riformatrici si diffondono intensamente tra la nobiltà polacca e una parte dei magnati.
I feudatari laici, che miravano ad arricchirsi mediante la secolarizzazione delle terre della Chiesa e ad ottenere una maggiore indipendenza dal potere statale, scelsero come strumento della propria politica il calvinismo.
Esso attirava la nobiltà polacca per la sua organizzazione chiesastica, che offrendo alle persone altolocate, in qualità di capi delle comunità, d'influenzare la vita della Chiesa, l'attività dei sinodi e delle scuole, avrebbe messo le comunità religiose sotto la sua dipendenza.
Agli interessi della nobiltà polacca rispondeva anche la tesi di Calvino sul diritto delle istituzioni rappresentative dei ceti di non ubbidire al potere regio.
Nello stesso tempo i rappresentanti della Riforma nobiliare-calvinista non ammettevano cambiamenti e innovazioni nel campo del regime feudale.
Persino calvinisti illuminati come Mikolaj Rej e Anselmo Gostomsski consideravano necessario un moderato sfruttamento feudale dei contadini.
Gli elementi democratici piccolo-borghesi e contadini, che dapprincipio avevano aderito al calvinismo, se ne allontanarono, costituendo una tendenza particolare della Riforma: l'arianesimo, o antitrinitarismo (cioè negazione della trinità di dio),

i cui seguaci si chiamarono “fratelli polacchi”.
Ma ben presto in seno alla nuova comunità si delinearono due tendenze: un’ala moderata consisteva di personalità nobili, nemiche di radicali trasformazioni sociali, mentre quella radicale chiedeva non solo la liberazione dei contadini dalla dipendenza feudale e dalle corvées, ma anche l’introduzione della “comunanza dei beni”.
Quest’ultima richiesta era in sostanza la formulazione popolare di sop-pressione della proprietà fondiaria feudale e d’instaurazione dell’eguaglianza dei ceti.
Nel sinodo ariano svoltosi nel 1568 risuonarono appelli alla nobiltà come: “Non dovete voi mangiare il pane procacciato dal pesante lavoro dei poveri servi vostri, ma lavorate voi stessi; non dovete vivere nelle tenute regalate ai vostri antenati per aver versato il sangue, ma vendete invece tali tenute e distribuitele ai mendicanti”.
Le comunità radicali degli ariani, sull’esempio dei “fratelli moravi”, introdussero la consumazione dei pasti in comune.
Gli ariani, come gli anabattisti, di cui continuavano le tradizioni, rimasero una setta che non cercava vie rivoluzionarie.
L’importanza del movimento consiste, tuttavia, nel fatto che esso rispecchiava lo spirito di protesta sociale delle masse popolari contro l’intensificata oppressione feudale-servile e la loro aspirazione alla libertà di pensiero.

LA TRASFORMAZIONE DELLA POLONIA IN “REPUBBLICA” NOBILIARE

Una peculiarità dello sviluppo politico della Polonia è data dal fatto che la monarchia “di Stati” non costituì il passaggio verso l’instaurazione dell’assolutismo.
Le città polacche non erano in grado di opporre resistenza all’offensiva della reazione feudale e non costituivano quindi un serio alleato del potere centrale.
La lotta dei magnati, della nobiltà polacca e dei grandi feudatari ecclesiastici, che si svolgeva all’interno della classe dominante, si concluse nella seconda metà del XVI secolo con un compromesso: la costituzione dello Stato polacco (1569-1573) rafforzò le posizioni politiche della nobiltà, ma nel contempo non scalzò la potenza dei grandi feudatari ecclesiastici e laici.
Uno dei principi fondamentali della costituzione nobiliare era l’affermazione del principio dell’elettività dei re polacchi.
Quando nel 1572 morì l’ultimo re della dinastia degli Jagelloni, Sigismondo II Augusto, la nobiltà polacca, capeggiata da Giovanni Zamoyski, ottenne il diritto di partecipare all’elezione del nuovo re e si presentò durante la lotta pre-elettorale come forza politica decisiva.
Il principe francese Enrico di Valois (1573-1574), eletto re di Polonia, accettò una serie di condizioni postegli, note come “Articoli enriciani”, in cui si confermava il principio della libera elezione del re.
Questi era obbligato a convocare regolarmente la Dieta ogni due anni, e non poteva dichiarare guerra, né concludere la pace, né indire la leva generale dei feudatari senza il consenso della Dieta.
Una “rada” (consiglio) senatoriale permanente coadiuvava il sovrano.
Il rifiuto del re di adempiere i suoi obblighi liberava i feudatari dal l’obbedirgli.
Nella Dieta le decisioni potevano essere prese solo in presenza dell’unanimità di tutta la rappresentanza della nobiltà.
Qualsiasi deputato della Camera bassa poteva impedire l’approvazione di una decisione, anche se a favore di essa votavano tutti gli altri deputati: aveva cioè il diritto di veto.
I deputati dei nobili a loro volta dovevano attenersi rigorosamente alle istruzioni

elaborate per loro dalle diete provinciali.

LA FORMAZIONE DELLA RZECZ POSPOLITA POLACCO-LITUANA

La trasformazione della Polonia in "repubblica" nobiliare con il re elettivo coincise con la fase conclusiva della formazione dello Stato plurinazionale polacco.
Fino alla metà del XV secolo l'unione polacco-lituana rimaneva ancora un potente fattore di lotta contro l'aggressione feudale germanica a oriente.
Dalla metà del XV secolo il significato oggettivo dell'unione polacco-lituana cambiò bruscamente.
In seguito alla guerra dei Trent'anni l'Ordine Teutonico era stato definitivamente battuto.
I feudatari polacchi non sfruttarono, tuttavia, la vittoria sull'Ordine per ottenerne la completa soppressione.
Essi non si ponevano in questo periodo l'obiettivo del ricongiungimento alla Polonia delle sue terre occidentali, occupate dai feudatari germanici.
Nella seconda metà del XV secolo e nella prima metà del XVI nella politica della classe dominante polacca prevalse decisamente la linea dell'espansione in direzione delle terre ucraine e bielorusse, trascurando gli interessi nazionali del proprio paese in occidente.
Nel 1519-1521 fra la Polonia e il gran maestro dell'Ordine Teutonico, Alberto di Brandeburgo, che si era rifiutato di prestare giuramento come vassallo al re polacco, scoppiò nuovamente la guerra.
L'Ordine Teutonico fu di nuovo sconfitto, ma Sigismondo I e i feudatari polacchi consentirono ad Alberto di trasformare l'Ordine in uno Stato laico e di diventare duca ereditario di Prussia, vassallo della Polonia.
In seguito Sigismondo II Augusto riconobbe ai principi brandeburghesi il diritto di successione al trono di Prussia in caso di estinzione della linea di Alberto.
In tal modo si creò il pericolo reale dell'unificazione nelle mani di un'unica dinastia della marca di Brandeburgo e del ducato di Prussia, che confinavano da due lati con i possedimenti polacchi nel Baltico.
Nelle mani dei principi brandeburghesi si trovava anche una parte rilevante delle terre polacche occidentali.
Accanto all'esistente unione dinastica, o personale, polacco-lituana, in Polonia si formarono nella seconda metà del XV secolo rapporti di unione dinastica con la Boemia e la Ungheria, i cui troni (dapprima quello boemo, poi quello ungherese) furono occupati da un rappresentante della dinastia degli Jagelloni.
Era un fatto di notevole importanza internazionale che i re e i feudatari polacchi non seppero sfruttare.
La Polonia, come la Boemia e l'Ungheria, era minacciata dalla crescente aggressione turca.
Tuttavia i feudatari polacchi rifiutarono un'attiva partecipazione alla lotta contro il pericolo turco.
Gli Jagelloni e i feudatari che stavano dietro le loro spalle cedettero la funzione dirigente nel bacino del Danubio agli Asburgo.
I feudatari polacchi aspiravano al rafforzamento dell'unione polacco-lituana e all'inclusione nella Polonia del granducato di Lituania, che avrebbe aperto ai magnati e alla nobiltà polacca ampie possibilità di penetrazione nelle terre ucraine e bielorusse della Lituania, ma che avrebbe inevitabilmente portato alla lotta della Polonia con lo Stato centralizzato russo.
Ad una più stretta unione della Polonia con la Lituania mirava anche la nobiltà lituana, ansiosa di occupare nello Stato unico polacco-lituano le stesse posizioni po-

litiche di quella polacca.
Avversari dell'incorporazione (cioè dell'inclusione della Lituania nella Polonia) erano i magnati lituani, che temevano l'indebolimento della propria potenza politica, e volevano quindi il mantenimento della sola unione dinastica con la Polonia.
Comune a tutti era invece l'aspirazione all'oppressione dei popoli ucraino e bielorusso e l'ostilità nei confronti dello Stato Russo.
Approfittando della difficile situazione della Lituania durante la guerra di Livonia, la nobiltà polacca ottenne dai magnati lituani nel 1569 alla Dieta di Lublino il consenso ad un nuovo accordo unitario (Unione di Lublino), secondo il quale la Polonia e la Lituania formavano un unico Stato, la Rzecz Pospolita (re-pubblica), con un organo centrale comune, la Dieta.
Il capo della Rzecz Pospolita doveva essere eletto dalla nobiltà di entrambi gli Stati e doveva essere considerato contemporaneamente re polacco e granduca lituano.
Ognuno degli Stati unificati la - Lituania (principato) e la Polonia (regno) - conservava la propria autonomia interna: amministrazione, giustizia, bilancio ed esercito erano separati.
I feudatari polacchi e lituani miravano a tagliar fuori lo Stato Russo dai paesi baltici e a non consentire il suo ulteriore rafforzamento.
Ivan il Terribile, che aveva lottato contro l'Ordine di Livonia per l'accesso al Mar Baltico, entrò in una lunga e accanito guerra dapprima con la Lituania, e poi con lo Stato polacco-lituano.
Questa guerra raggiunse una particolare tensione alla fine degli anni 70 e all'inizio degli anni 80 sotto Stefano Báthory (1576-1586), eletto re della Rzecz Pospolita dopo che Enrico di Valois aveva abbandonato la Polonia per occupare il trono francese.
Secondo l'armistizio concluso a Jam Zapolskij (1582) la Livonia veniva annessa alla Rzecz Pospolita per dieci anni.
Poco tempo dopo Báthory cominciò a prepararsi alla ripresa della guerra contro lo Stato Russo, ma i pre-paratívi furono interrotti dalla sua morte.
La Rzecz Pospolita era uno Stato plurinazionale, in cui la supremazia apparteneva ai feudatari polacchi e lituani.
La rapida polonizzazione del gruppo dirigente feudale in Lituania, in Ucraina e in Bielorussia e la penetrazione in queste due regioni dei proprietari fondiari polacchi ebbero come conseguenza la complicazione delle contraddizioni di classe nelle regioni orientali dello Stato con quelle nazionali e religiose.
Dagli anni 60 del XVI secolo all'inizio del XVII, sotto Sigismondo III, nel paese infuriò la reazione cattolica condotta dai gesuiti.
Nel sinodo ecclesiastico di Brest nel 1596 fu proclamata la cosiddetta "Unione di Brest" che diventò uno strumento per la colonizzazione feudale delle regioni orientali del paese da parte dei magnati e della nobiltà polacca e per il rafforzamento in queste regioni dell'oppressione della servitù della gleba, aggravando fortemente le contraddizioni nazionali e di classe, soprattutto in Ucraina e in Bielorussia.

L'INIZIO DELLA DECADENZA ECONOMICA E POLITICA DELLA POLONIA

Grazie ad un forte aumento dello sfruttamento feudale dei contadini servi della gleba i magnati e la nobiltà riuscirono ad ottenere un temporaneo incremento della produttività generale dell'agricoltura, ma provocarono la decadenza dell'azienda contadina.

Il contadino, occupato nelle corvées, si staccava dalla propria azienda, alla quale, inoltre, arrecava grave danno la perdita dei boschi e dei pascoli.
Alla decadenza dell'azienda contadina fece seguito inevitabilmente anche la decadenza dell'azienda del feudatario ad essa strettamente legata, e il fenomeno assunse forme particolarmente vistose già nella seconda metà del XVII secolo e all'inizio del XVIII.
Il passaggio al sistema dei folwark a corvées non ritardò semplicemente l'iniziato processo di formazione del mercato nazionale polacco, ma lo interruppe per molto tempo.
I rapporti economici fra le città polacche, e allo stesso modo fra la campagna e la città, furono turbati.
Lo sviluppo dei rapporti capitalistici nei paesi dell'Europa occidentale e la "rivoluzione dei prezzi", che si manifestava, in particolare, nel rincaro dei prodotti agricoli, ebbero un'influenza enorme sull'economia della Polonia.
I feudatari preferivano indirizzare le proprie merci sul mercato estero, e l'esportazione all'estero segnò un forte aumento alla fine del XVI secolo e all'inizio del XVII.
Principale prodotto esportato era il grano, in quantitativi che alla fine del XVII secolo raggiungevano i 100 mila last, cioè circa 200 mila t.
Come contropartita, i magnati e la nobiltà polacchi acquistavano i prodotti dell'artigianato estero direttamente, evitando i mercanti cittadini.
Nel contempo essi incoraggiavano intensamente lo sviluppo dell'artigiana-to nei propri possedimenti ereditari.
Così veniva scalzata la produzione artigiana nelle città polacche.
Il numero degli artigiani nelle città era in continua diminuzione e il fenomeno era particolarmente evidente nelle grandi città come Cracovia, Poznan ed altre.
Ogni germe di manifattura capitalistica morì sul nascere.
Nella seconda metà del XVI secolo nelle città polacche era già in atto la stagnazione economica, e nel XVII incombeva ormai su di esse la decadenza.
Nello stesso tempo, sfruttando la favorevole congiuntura commerciale all'estero, i feudatari continuavano ad allargare i propri folwark, rovinando i contadini.
La decadenza delle città e dell'azienda contadina portarono all'indebolimento politico dello Stato polacco, bloccato nel suo processo di centralizzazione dalle forze dell'anarchia feudale, alle quali la costituzione nobiliare lasciava ampio campo d'azione.
Le frequenti interruzioni delle diete, per mancanza dell'unanimità, portarono in seguito, nella seconda metà del XVII secolo, allo smembramento effettivo del potere statale nelle mani delle diete locali, dominate dai ricchi e potenti magnati.

L'INTERVENTO DEI FEUDATARI POLACCHI CONTRO LO STATO RUSSO

Dopo la morte di Báthory nella Rzecz Pospolita riprese l'acuta lotta dei diversi raggruppamenti feudali.
Al trono regio fu eletto il principe svedese Sigismondo Vasa (1587-1632).
Con la sua elezione la nobiltà polacca sperava di regolare pacificamente il conflitto con la Svezia per la Livonia e di creare una potente coalizione polacco-svedese contro lo Stato Russo.
Tuttavia questi piani fallirono.
Impadronitosi temporaneamente del trono svedese, Sigismondo III poco tempo dopo lo perdette e trascinò la Rzecz, Pospolita in una guerra contro la Svezia.
Per assicurarsi la neutralità dello Stato Russo in questa guerra, nel 1600 egli con-

cluse con esso un armistizio per 20 anni.
Poco dopo però l'armistizio fu violato dalla parte polacca, volendo i magnati della Rzecz Pospolita sfruttare la guerra contadina scoppiata in Russia per realizzare una ulteriore espansione a oriente.
Sigismondo III appoggiò l'usurpatore Demetrio I, compiendo in sostanza un intervento nello Stato Russo.
A loro volta i feudatari polacchi appoggiarono l'usurpatore Demetrio II.
Nel 1609 Sigismondo ruppe egli stesso la tregua ed entrò nello Stato Russo con truppe polacco-lituane, occupando Mosca.
Una parte dei boiardi riconobbero come zar suo figlio Ladislao.
Nella guerra di liberazione del 1612 il popolo russo sconfisse e scacciò gli stranieri, facendo così fallire i piani aggressivi dei feudatari polacchi e di Sigismondo III.
Secondo l'armistizio concluso a Deulino nel 1618 nelle mani della Rzecz Pospolita rimanevano Smolensk, Černigov e Novgorod-Seversk.
La Rzecz Pospolita era esposta ora all'attacco della Turchia e della Svezia.
Nel 1621 con l'aiuto dell'esercito cosacco ucraino essa ottenne la vittoria sull'esercito turco presso Hotin e in tal modo evitò l'invasione turca.
Senza successo si sviluppava invece la lotta con la Svezia per i paesi baltici.
Nel 1629 la Rzecz Pospolita fu costretta a concludere un armistizio assai svantaggioso con la Svezia ad Altmark.
L'unificazione del Brandeburgo e della Prussia sotto il dominio degli Hohenzollern, avvenuta nel 1618, indebolì fortemente le posizioni polacche in occidente.
Sotto il re Ladislao IV (1632-1648) la posizione internazionale della Rzecz Pospolita continuò a peggiorare.
In seguito alla guerra del 1632-1634 con la Russia Ladislao IV dovette rinunciare alle sue pretese sul trono russo.
L'appoggio agli Asburgo durante la guerra dei Trent'anni privò la Rzecz Pospolita della possibilità di sfruttare l'indebolimento dell'Austria e di recuperare la Slesia.

LA LOTTA DELLE MASSE POPOLARI CONTRO L'OPPRESSIONE NAZIONALE E FEUDALE

Fonte della permanente debolezza militare e politica della Polonia era il sistema dei folwark a corvées, che assunse forme mostruose.
Le masse contadine rispondevano con la fuga in massa dai propri feudatari, con incendi e distruzione di tenute.
Non era però raro il caso d'insurrezioni armate.
Nel corso di queste rivolte si rafforzavano i legami fra il movimento antifeudale dei contadini polacchi e la lotta di liberazione dei popoli ucraino e bielorusso.
Così ebbe risonanza fra i contadini polacchi la rivolta dei contadini cosacchi del 1591-1596 in Ucraina.
Gruppi di contadini insorsero nella Masovia.
È noto il movimento contadino del 1592 nello starostato di Suraž, e nel 1610 in quello di Osieck; nel 1630 un grande movimento contadino sorse nello starostato di Novy Targ (Piccola Polonia).
La "repubblica" nobiliare reprimeva con crudeltà queste sommosse e i feudatari, servendosi della propria potente organizzazione di casta, che disponeva di numerosi reparti di nobili armati, riuscirono a impedire che le singole sommosse si trasformassero in una guerra contadina generale.

LA CULTURA

Il secolo XVI è un periodo di alta fioritura della cultura polacca, una fase impor-

tante nel processo di formazione della lingua letteraria polacca.
Un grande influsso sullo sviluppo culturale ebbero la temporanea ascesa delle città fra i secoli XV e XVI, e la diffusione nei diversi strati della società polacca delle idee dell'Umanesimo e della Riforma.
La Chiesa cattolica perdette il suo ruolo dominante nella sfera della cultura, e lo sviluppo culturale ebbe un orientamento profondamente diverso dal precedente periodo.
Alla scienza e all'arte giunsero uomini nuovi, provenienti dagli strati nobili e piccolo-borghesi.
La scienza in ascesa fin dal XV secolo ebbe come suoi centri di diffusione i circoli umanistici e scientifico-letterari di diverse città, soprattutto di Cracovia.
Fra questi primeggiavano il circolo umanistico di Callimaco e quello del naturalista Giorgio Retico a Cracovia e altri analoghi sorti a Pińczów e a Danzica.
Con particolare successo si sviluppavano alla università di Cracovia le ricerche astronomiche, iniziate fin dalla seconda metà del XV secolo.
Un geniale rappresentante della scuola polacca di astronomia e di matematica fu Nicolò Copernico (1473-1543), che nella sua famosa opera "Le rivoluzioni dei corpi celesti" tracciò le linee fondamentali del sistema eliocentrico, il quale inferse un fortissimo colpo all'autorità della Chiesa e all'ideologia medievale.
La scienza astronomica di Copernico, che è esaminata in modo più particolareggiato nel capitolo XXXIII del presente volume, appartiene alle più grandi conquiste del materialismo nelle scienze naturali del Rinascimento.
Copernico studiò all'università di Cracovia e continuò la propria istruzione in Italia, ritornando in patria nel 1506.
Come altri grandi del Rinascimento, Copernico fu uno scienziato di vasta e varia cultura.
Egli lavorò molto nel campo della trigonometria, si occupò d'idraulica e di agrimensura, costruì acquedotti e fu medico.
Sono noti i suoi lavori di cronologia storica.
Inoltre lavorò alle carte geografiche della Polonia e fu un eminente economista.
A Nicolò Copernico appartiene il trattato "Del miglioramento della moneta" nel quale egli mostrò chiaramente come il deterioramento della moneta disorganizzi la vita economica.
L'intensa attività scientifica non impedì a Copernico di interessarsi della letteratura, di traduzioni dal greco al latino, e di comporre in queste lingue poemi ed epigrammi.
All'università di Cracovia nel XVI secolo ebbero notevole sviluppo anche la geografia e la medicina.
Giovanni di Stobnica nel 1512 diede la prima descrizione sistematica delle nuove scoperte geografiche, Maciej Micchowita nell'opera "Delle due Sarmazie " (1517) fornì preziose notizie geografiche sull'Europa orientale, Bernardo Wapowski nel 1626 compilò la prima grande carta della Polonia, e Martino Kromer pubblicò per la prima volta la più completa descrizione geografica della Polonia ("La Polonia", 1577).
Comparvero eminenti ricercatori anche negli altri campi della scienza.
Il movimento riformatore e le idee umanistiche favorirono particolarmente l'ascesa delle scienze umanistiche.
La filologia fu sviluppata nei lavori di Giovanni Maczyński, che compilò un dizionario polacco-latino.
La lingua polacca in questo secolo penetrò in tutti i campi della vita sociale e culturale del paese, soppiantando in una serie di casi il latino.

Dal 1543 gli atti delle diete cominciarono ad essere scritti in polacco, nel 1547 e 1548 fu scritto in lingua polacca il primo diario della Dieta, nel 1559 furono tradotte in polacco dal tedesco opere di diritto cittadino.
La fioritura della letteratura polacca è tributaria anche della pubblicistica, a cui contribuirono i progressi della stampa.
I campi in lotta tendevano a motivare ideologicamente le proprie posizioni ed entravano in accanita polemica fra di loro.
Rivolgendosi a larghi circoli della nobiltà, gli scrittori-pubblicisti dovevano usare la lingua polacca.
Varie sono le tendenze politiche espresse nella pubblicistica: ideologo delle opinioni reazionarie, teorico della dittatura nobiliare e araldo della "libertà dei nobili" fu Stanislao Zaborowski; Stanislao Zaborowski nella sua opera "Della natura dei diritti e dei beni regi" (1517) propose un programma di ordinamento statale che rispecchiava le opinioni politiche della nobiltà.
I pubblicisti di tendenze progressiste discutevano nelle loro opere i problemi connessi alla diffusione della Riforma e sottoponevano ad una critica demolitrice l'operato del clero cattolico e la politica della curia romana.
Nello stesso tempo essi toccavano i vasti problemi della politica estera e discutevano progetti di riforma del regime statale.
I pubblicisti progressisti giungevano fino alla critica del regime feudale di servitù della gleba esistente in Polonia.
A tali pubblicisti appartenne Andrea Frycz Modrzewski (1503-1572).
Dimostrando che nel lontano passato la terra era patrimonio comune, Modrzewski si scaglia contro l'arbitrio dei feudatari, fortemente aggravatosi dopo il passaggio al sistema dei folwark a corvées, e si batte contro l'espropriazione da parte della nobiltà delle terre contadine e contro la cacciata dei contadini dai loro appezzamenti.
Sono noti gli interventi di Modrzewski in ridesti della piccola borghesia.
Significative e progressiste sono le opinioni di questo pubblicista sulla guerra: egli distingue le guerre degne, in difesa della patria e le guerre di rapina, considerando giuste le guerre per il ricongiungimento alla patria delle terre polacche occidentali, occupate dai feudatari tedeschi.
Il XVI secolo fu il "secolo aureo" della letteratura polacca.
Fin dall'inizio esso fu contrassegnato dalla fioritura della poesia polacco-latina, la quale si staccò decisamente dalle tradizioni della tematica religiosa e dall'ideologia medievale.
Un illustre rappresentante di questa tendenza fu il poeta di origine contadina Clemente Janicki (1516-1543), cinto della corona d'alloro a Roma come il migliore poeta latino.
Il poeta che per la prima volta usò largamente la lingua polacca fu Biernat di Lublino, proveniente dagli strati piccolo-borghesi e fautore di un radicale programma politico-sociale; un carattere spiccatamente satirico hanno le opere di Mikolaj Rej di Naglovice (1505 -1569), avversario coerente della Roma papale e ardente patriota.
Alla sua critica non sfuggono anche le ultime manifestazioni del sistema dei folwark a corvées.
La sua opera più importante è "La vita di un uomo degno".
Rej scrisse soltanto in polacco.
L'ottima conoscenza della vita popolare, l'amore per la viva e ricca lingua materna determinarono il successo eccezionale di questo primo scrittore nazionale polacco, nel senso più esteso della definizione.

Per tutto il successivo sviluppo della lingua letteraria polacca un'importanza particolare ebbe l'opera del geniale poeta Jan Kochanowski (1530-1584), che seppe utilizzare nella sua attività poetica le massime conquiste dell'arte popolare e fu un cospicuo riformatore della lingua letteraria.
Egli scrisse alcuni poemi e fu il fondatore del dramma nazionale laico polacco.
Il più noto poeta polacco, che rispecchia gli stati d'animo del patriziato cittadino fu Sebastian Pahian Klonowic (1545-1602), che sentì fortemente l'influsso di Kochanowski.
Klonowic denunziò l'arbitrio della nobiltà e particolarmente dei magnati, che, a suo avviso, spingevano il paese alla rovina, e prese posizione contro il brutale sfruttamento dei contadini servi della gleba.
Del pesante lavoro contadino e della crudeltà della servitù della gleba scrisse un altro eminente poeta della seconda metà del XVI secolo e dell'inizio del XVII, proveniente dalla piccola borghesia agiata, Szimon Szimonowicz (1558-1629).
Un posto particolare occupano le opere che esprimono gli stati d'animo dei contadini e dei poveri delle città.
Nelle canzoni popolari, eseguite dai "nonni di campagna", lirici-cantanti, risuonavano acuti motivi sociali.
Tali sono le canzoni sulle corvées, quelle che sferzano i privilegi di casta della nobiltà, ecc.
Queste opere create nell'ambiente dei contadini e degli strati poveri delle città nella maggioranza dei casi sono anonime.
Esse erano dirette con tutto il loro contenuto contro il sistema feudale esistente.
Notevole sviluppo ebbe la musica laica vocale e strumentale.
I compositori polacchi Mikolaj di Cracovia, Waclaw di Szamotuly, Cyprian Bazylik, Mikolay Gomolka, Jakub Polak e Wojciech Dlugoraj furono eminenti per il loro tempo e le loro opere si diffusero anche oltre i confini della Polonia.
Nell'architettura trionfò lo stile del Rinascimento, che venne largamente usato nella ricostruzione dei municipi cittadini.
Un illustre scultore di questo tempo fu Michalowicz da Urzedów, soprannominato il Prassitele polacco. A lui appartengono molte sculture dei mausolei dei magnati polacchi. Il capolavoro dell'architettura e della scultura polacca del XVI secolo fu il palazzo reale sul Vavel a Cracovia.
Nel complesso del palazzo, costruito nei primi decenni del secolo, furono rimaneggiati creativamente i migliori modelli del Rinascimento italiano; esso riuscì perciò un'opera originale dell'arte polacca del Rinascimento, ed ebbe larga influenza sull'ulteriore sviluppo dell'architettura della Polonia.
Nel 1519-1533 sul Vavel fu creata una opera classica del Rinascimento polacco, la "Cappella di Sigismondo", in cui occupavano il posto centrale i monumenti sepolcrali dei re Sigismondo I (opera dello scultore italiano Bartolomeo Berecci stabilitosi in Polonia) e Sigismondo Augusto (opera di Gian Maria Padovano).
Illustre maestro della pittura polacca fu l'artista cracoviano Stanislaw Samostrzelnik, o Stanislaw di Mogila (circa 1480-1541), autore di ragguardevoli miniature, ritratti e policromie. Particolarmente celebri sono i suoi lavori nel monastero di Mogila presso Cracovia. Costante in questo pittore è il riferimento a motivi tratti dalla pittura popolare.
La fioritura della cultura polacca del Rinascimento si dimostrò, però, di breve durata. Già nella prima metà del XVII secolo inizia la sua decadenza, connessa alla generale decadenza economica e politica del paese.
Il trionfo della Controriforma ebbe in Polonia gli effetti più negativi sullo sviluppo di tutta la sua cultura.

CAPITOLO XVIII

UCRAINA
BIELORUSSIA
E BALTICO

1 UCRAINA, BIELORUSSIA E LITUANIA

Verso l'inizio del XVI secolo tutta la Bielorussia e gran parte della Ucraina (da Vladimir-Volynskij e da Vinnica, alle città di Romny e Gadiač) si trovavano sotto il potere del granducato di Lituania, del quale faceva parte tutta la Lituania, ad esclusione della zona nord-occidentale (la fascia a sud e ad ovest di Palanga-Jurbarkas), conquistata dall'Ordine Teutonico.
L'Ucraina occidentale (dai Carpazi a Solcai, Tarnopol e Bara) apparteneva alla Polonia; la zona al di là dei Carpazi era sottoposta all'Ungheria, la regione di Černigov alla Moldavia, mentre le terre ucraine attorno al Mar Nero e al Mar d'Azov appartenevano al khanato di Crimea e alla Turchia.

LO SVILUPPO ECONOMICO-SOCIALE DELL'UCRAINA, DELLA BIELORUSSIA E DELLA LITUANIA NELLA PRIMA METÀ DEL XVI SECOLO

In Ucraina, Bielorussia e Lituania l'occupazione principale della maggioranza della popolazione era l'agricoltura, nella quale prevaleva il sistema dei tre campi, mentre le terre vergini erano lasciate a maggese o venivano coltivate col sistema di bruciare il tratto di bosco che si voleva coltivare.
La popolazione si occupava anche dell'allevamento del bestiame e di apicoltura.
Già nei secoli XIV e XV erano Stati costruiti nelle terre "nere" dell'Ucraina molti stagni artificiali per i pesci d'allevamento.
Nel territorio del granducato di Lituania erano diffuse ormai da tempo le grandi aziende contadine (con annessi e connessi), lavorate da numerose famiglie.
La maggioranza di queste aziende constavano di estensioni di terra di qualche dozzina di ettari, ma non erano poche quelle che possedevano anche alcune centinaia di ettari di terreno.
L'economia aveva, in generale, carattere naturale, e soltanto alcuni prodotti erano destinati alla vendita sul mercato (miele, ferro, stoviglie, cera, pellami).
Notevole fu in questo periodo lo sviluppo delle città e della produzione e circolazione delle merci.
Verso la metà del XVI secolo, nel voivodato di Volinia si contavano già 68 città, in quello di Podolsk 37.
Nel 1589 nel voivodato russo c'erano più di 100 città, in quello di Belskij 18.

Molte città erano assai popolose e, per quei tempi, costituivano importanti centri commerciali e artigianali.
A Kamenez-Podolsk, per esempio, nel 1578, pagavano le tasse ben 230 mastri-artigiani, senza tener conto dei macellai, dei vinai, dei fornai; nel 1589 Novy Sambor contava 90 artigiani, Drogobič 57, Stry 51.
Dello sviluppo degli scambi commerciali è testimone il numero dei commercianti.
Negli anni 1577-1578 a Kovel pagavano le tasse 111 commercianti. a Kamenez-Podolsk 80 (senza tener conto dei venditori di carne, di pane e di bevande alcoliche).
Nel XVI secolo si sviluppò notevolmente anche il commercio estero del granducato con i grandi paesi dell'Europa occidentale, con l'impero ottomano e con la Russia; erano oggetto di esportazione miele, stoviglie, bestiame, potassio, cenere, legname, pelli di pecora e altre merci, mentre si importavano pelli conciate, tessuti, seta, velluti, tappeti, prodotti della carta, tela, articoli in legno e in metallo, sale, spezie.
Il commercio con la Russia passava principalmente attraverso Kiev, Černigov, Mogilëv, Polozk, Vitebsk c Vilna.
Lo sviluppo delle città portò al rafforzamento economico e politico della borghesia e del patriziato cittadino, composto di proprietari terrieri piccolo-borghesi, mercanti, usurai.
Il predominio del patriziato cittadino sulla città si realizzava attraverso l'autogoverno cittadino, basato sul diritto del Magdeburgo.
Nelle città viveva una numerosissima plebe, e molti abitanti non avendo una casa propria erano costretti ad affittarsi un "angolo" (i "morniki" bugigattoli).
Lo sviluppo della produzione mercantile e la sua circolazione provocò un inasprimento dei tributi feudali e quindi un maggior sfruttamento della popolazione dipendente, in primo luogo dei contadini.
Verso la metà del XVI secolo i feudatari del granducato di Lituania, desiderando consolidare la loro proprietà sulla terra, introdussero la cosiddetta "riforma delle voloke" in base alla quale tutta la terra sfruttata dai contadini da tempi ormai immemorabili, venne unita in un fondo comune e ridistribuita sulla base della voloka (20,3 ha circa).
Di questo fondo comune gli abitanti del villaggio ricevevano una voloka, mezza voloka o anche meno.
Il proprietario del fondo aveva così la possibilità di considerare la terra che si trovava in usufrutto dei contadini come sua propria.
Prima di questa riforma, invece, al feudatario erano direttamente sottomessi soltanto i capi delle grandi aziende.
Ora invece le famiglie che vivevano nelle corti di campagna, ricevevano appezzamenti autonomi, ma erano tutte soggette alla dipendenza diretta del proprietario della terra.
I contadini, per la terra concessa loro dal proprietario, erano tenuti a compiere in suo favore determinate prestazioni in lavoro, ed a pagare tributi in prodotti e in denaro.
La riforma fu introdotta anche sulle terre sfruttate dai cittadini.
L'attacco dei feudatari provocò una forte reazione da parte dei contadini, che insorsero in numerose regioni, ritardando l'applicazione della riforma, che si prolungò per più di 100 anni.
In Ucraina, a causa della forte resistenza dei contadini, essa naufragò completamente nel 1545 i feudatari del distretto di Vinnica si lamentavano presso il granduca che "i servi se ne sono andati" il contadino "non lavora per il signore", e che

essi vivevano nella continua paura che i contadini provocassero qualche guaio.
Nel 1563 insorsero i contadini del distretto di Ljachorvzv, nel voivodato di Vinnica, e uccisero il loro signore, il grande feudatario Matteo Senjuta.
Nel 1567 fu la volta dei contadini della regione boschiva di Volinia.
Nel corso di alcuni mesi l'insurrezione si estese ai villaggi circostanti, e gli insorti dichiararono ai commissari del re che essi non avrebbero adempiuto a nuovi servizi.
Contro gli oppressori lottarono tenacemente anche i contadini lituani.
Negli anni 1525-1528 si verificò una grande insurrezione contadina nella zona della Lituania, soggetta all'Ordine Teutonico: il movimento fu represso solamente grazie all'aiuto dei feudatari polacchi e lituani e del granduca di Lituania insieme al re polacco Sigismondo I.
Frequenti furono le insurrezioni dei contadini anche nella Samogizia: attorno al 1530 insorsero i contadini del volost di Dirven, nel 1536 quelli del volost di Vesven, e nel 1536-37 i contadini dei volost di Telsjai, Birzenen e Godice.
Nel 1544 si rifiutarono di adempiere ai servizi i contadini dei volost di Aniksai e Ukmerg.
I feudatari poterono reprimere queste insurrezioni solo ricorrendo alla forza delle armi.

LO SVILUPPO DELLA LOTTA DI LIBERAZIONE NAZIONALE E DI CLASSE TRA IL XVI E IL XVII SECOLO

Sfruttando l'acutizzarsi delle contraddizioni nazionali e di classe nel granducato di Lituania, i feudatari polacchi, alla Dieta di Lublino del 1569, raggiunsero il loro scopo di unificare la Lituania e la Polonia, formando un unico Stato polacco-lituano.
Dopo la conclusione dell'unione di Lublino al granducato lituano erano rimaste la Lituania e la Bielorussia.
Le terre ucraine precedentemente sottomesse alla Lituania vennero immediatamente comprese nelle cosiddette terre reali, cioè nello Stato polacco.
Ma tanto i polacchi che i lituani conservavano i propri atamani, cioè i propri comandanti dell'esercito, i grandi cancellieri e i loro sostituti, i tesorieri.
Lo Stato era suddiviso in voivodati, e questi in distretti.
Nelle province il principale ruolo amministrativo era esercitato dalla Dieta dei nobili.
Tutto il potere amministrativo e giudiziario sui contadini spettava al proprietario terriero.
Le città avevano i propri organi di autogoverno, che sotto il controllo del signore della città, risolvevano le questioni amministrative e giudiziarie riguardanti la piccola borghesia.
Dopo la conclusione dell'unione di Lublino anche i grandi feudatari ucraini s'impossessarono di nuove terre a sud della linea Kiev-Vinnica.
Tutto il territorio a sud e a sud-est di Belaja-Zerkov venne dichiarato "deserto", ed una legge del 1590 conferì al re il potere di regalare queste terre agli esponenti della nobiltà polacca.
L'Ucraina, però, a sud di Belaja-Zerkov, non era assolutamente deserta; vivevano quivi feudatari, contadini, cittadini ed anche cosacchi, fuggiti dall'Ucraina settentrionale ed occidentale, dalla Bielorussia e dalla Russia, per liberarsi dal giogo feudale.
I cosacchi mantennero anche in seguito i legami con la loro patria.
Verso la metà del XVI secolo essi crearono un centro, Zaporože, e condussero la

lotta armata contro i mongoli e gli invasori turchi.
Nel corso di questa lotta i cosacchi si fecero una grande esperienza militare e divennero una forza minacciosa, con la quale il governo polacco fu costretto a fare i conti.
Conquistando le terre a sud di Belaja-Zerkov, i feudatari ucraini e polacchi cercarono di dividere i cosacchi attirando una parte di essi, per sfruttarli nella lotta contro il khanato di Crimea, la Turchia e la popolazione locale.
Nel 1572 il governo polacco immatricolò lo strato più agiato dei cosacchi nel servizio statale, iscrivendoli in una lista speciale, il registro (da qui la loro denominazione di cosacchi registrati).
Questa misura assicurava la loro sottomissione ai feudatari, poiché la minoranza dei cosacchi registrati erano strettamente legati a quelli non registrati e alla restante parte della popolazione dell'Ucraina.
Rafforzate le proprie posizioni, i feudatari di Polonia, di Lituania, dell'Ucraina e della Bielorussia inasprirono lo sfruttamento dei contadini, prolungando il termine dei servizi obbligatori gratuiti, che divennero così la forma principale della rendita feudale.
Nella seconda metà del XVI secolo il servizio obbligatorio gratuito era aumentato di due volte.
Nel 1591, in Ucraina, insorsero contro i magnati locali i cosacchi, sotto la guida di Kosinskij e a loro si unirono i contadini e i cittadini del voivodato di Kiev, di Brazlav, di Volinia e di Podolsk.
I magnati ucraini ricevettero l'aiuto dei feudatari polacchi, e all'inizio del 1593 gli eserciti al comando del principe ucraino Ostrožskij riuscirono a piegare la resistenza degli insorti presso la città di Pjatki (a sud-ovest di Žitomir), e Kosinskij fu costretto a firmare un trattato per la cessazione della lotta.
I cosacchi si rivolsero allora allo zar russo con la richiesta di prenderli come sudditi assieme alle terre sulle quali essi vivevano.
Nel maggio del 1593 l'esercito cosacco di Kosinskij venne messo in fuga presso Čerkassi e lo stesso Kosinskij venne ucciso.
Dopo questi avvenimenti le trattative dei cosacchi con la Russia vennero interrotte.
Nel 1594 l'insurrezione contadina e dei cosacchi riprese con nuovo vigore.
Capo degli insorti era Nalivaiko, che nel 1595 diresse le azioni degli insorti in Volinia, Bielorussia, e nella conquista di Sluzk.
Nei dintorni di questa città gli insorti dispersero le truppe dei feudatari, e alla fine di novembre assediarono ed espugnarono Mogilev, dove si erano rifugiati i nobili polacchi del luogo.
Dall'inizio del 1596 contro Nalivaiko mosse un esercito di 18.000 uomini, armato dai feudatari.
Dotato di grandi capacità tattiche, Nalivaiko portò il proprio esercito sino alle foreste di Uman e di là nella regione di Belaia-Zerkov, ove si unì ai cosacchi registrati, anch'essi insorti.
Battuto nuovamente dal nemico, egli allora decise di attraversare il Dnepr e di costeggiare la riva sinistra del fiume per raggiungere l'Ucraina, ma presso Lubny l'esercito dei cosacchi fu circondato dai polacco-lituani.
I cosacchi registrati perpetrarono allora un nero tradimento, imprigionando i capi dell'insurrezione e consegnandoli ai signori feudali.
Gli insorti furono costretti a consegnare armi e furono uccisi quasi tutti assieme alle mogli ed ai figli; solo una parte riuscì a sfuggire all'accerchiamento nemico ed a rifugiarsi Zaporože.

I feudatari dell'Ucraina, della Bielorussia e della Lituania, lottando contro le masse popolari insieme ai feudatari polacchi si erano avvicinati sempre più a questi ultimi giungendo ad adottarne la lingua e la religione, cioè in pratica si "polonizzarono".
Per rafforzare il proprio potere sui popoli ucraino e bielorusso, i feudatari polacchi cercarono di distoglierli dall'ortodossia per avvicinarli al cattolicesimo.
Iniziatore e propagatore di questa idea fu il clero cattolico, unitamente ai gesuiti.
Nel 1596 venne proclamata l'unione delle chiese ortodosse ucraina e bielorussa alla Chiesa cattolica romana (Unione di Brest).
L'alto clero ucraino e bielorusso vi aderì prontamente, ma il basso clero ortodosso, la stragrande maggioranza del cittadini, dei contadini ed anche dei cosacchi non la riconobbero.
Il governo della Rzecz Pospolita dichiarò legale unicamente la Chiesa sanzionata dall'Unione mettendo al bando l'ortodossia.
Nella prima metà del XVII secolo i magnati polacchi continuarono la conquista, già iniziata nel secolo precedente, delle terre ucraine e bielorusse; enormi possedimenti sul territorio ucraino appartenevano già ai Potozki, ai Koniezpolski, ai Kalinowski e ad altri.
Sulle nuove terre conquistate i signori polacchi imposero un pesante giogo feudale, suscitando movimenti di resistenza fra le popolazioni soggiogate e specialmente fra i contadini.
All'inizio del secolo XVII i lavoratori dell'Ucraina e della Bielorussia aiutarono i contadini e i servi russi nella lotta contro gli sfruttatori entrando nelle fila della milizia contadina degli insorti, capeggiati da Bolotnikov, che allora agivano nella parte sud-occidentale dello Stato Russo, cioè in un territorio abitato da ucraini e russi.
La lotta di questi due popoli contro i feudatari polacchi facilitò al popolo russo la difesa contro l'intervento polacco, perché una parte notevole dell'esercito polacco dovette rimanere in Ucraina e in Bielorussia per reprimere l'insurrezione.
Nel 1601 i contadini bielorussi, unitisi ad una formazione cosacca sotto la guida di Dubina, sconfissero i propri oppressori nelle zone di Vitebsk e Polozk.
Nel 1602-1603 le formazioni cosacche guidarono le azioni antifeudali dei contadini bielorussi nelle vicinanze di Gomel, Rečiza, Bychov, Orša, Mstislavl.
Nel 1606 cominciò la insurrezione della plebe di Mogilëv, sconfitta dagli eserciti regi solo nel 1610.
Nel 1606 i contadini e i piccoli borghesi della zona di Glusk sconfissero una delle formazioni polacche che si dirigevano verso i confini dello Stato Russo.
In Ucraina, nel 1604-1605 scoppiò una grande insurrezione contadina a Kotsun e a Brazlav.
Nel 1607 significative agitazioni contadine si ebbero anche nell'Ucraina occidentale.
Nel 1605 il principe Ostrožskij comunicava alla Dieta polacca che i cosacchi non registrati "avevano alzato la testa", che i proprietari terrieri erano molto spaventati, perché temevano che i contadini si unissero ai cosacchi, per cui era assolutamente necessario schiacciare i "testardi" cosacchi.
La Dieta all'inizio del XVII secolo nomina frequentemente nelle proprie risoluzioni i "testardi" ucraini, accusandoli di "brigantaggio" e di "malvagità".
In effetti, gran parte della popolazione ucraina si "cosastichizzò" e si rifiutò di sottostare a un certo tipo di amministrazione territoriale e di adempiere al pagamento dei tributi.
Dopo l'insuccesso del tentativo di sottomettere lo Stato Russo, i feudatari polac-

co-lituani cercarono di debellare la resistenza dei cosacchi ucraini.
L'obiettivo era però di difficile realizzazione, giacche all'inizio del XVII secolo i rapporti tra lo Stato polacco-lituano e la Turchia si erano ulteriormente aggravati, ed il governo turco si accingeva a conquistarlo.
Nel frattempo, i cosacchi avevano inferto seri colpi alla Turchia ed al suo vassallo, il khanato di Crimea, indebolendo la loro capacità offensiva nei con-fronti della Rzecz Pospolita.
Nel 1614 i cosacchi, su rudimentali imbarcazioni, attraversarono il Mar Nero, presero Sinope, dopo aver distrutto la guarnigione e la flotta turca di stanza nel luogo.
Nel 1615 essi attaccarono la capitale dell'impero ottomano, Istanbul, incendiarono la zona attorno al porto distrussero la flotta che era partita al loro inseguimento.
Nel 1616 presero Kaffa e distrussero le navi da guerra ormeggiate nel porto oltre alla guarnigione turca di ben 14.000 uomini; nello stesso anno attaccarono ed espugnarono anche Trapezunte.
Il governo della Rzecz Pospolita fu costretto così a manovrare in Ucraina, per poter sfruttare ai propri fini politici i successi dei cosacchi.
Nel 1621 la Turchia inviò contro lo Stato polacco-lituano un grande esercito, che fu fermato ad Hotin da un esercito della Rzecz Pospolita, nel quale militavano grossi reparti di cosacchi, che contribuirono grandemente alla sconfitta dei turchi.
Il governo turco, questa volta, abbandonati i propri piani di conquista delle terre polacco-lituane, concluse la pace.
Nel 1625 l'esercito polacco marciò contro i cosacchi, che opponevano resistenza.
Presso il lago di Kurukovo (chiamato in seguito di Kremenčug), venne firmato un trattato in base al quale si istituiva un registro di 6 mila uomini, mentre quelli che non vi erano iscritti dovevano ritornare "in servizio" presso i rispettivi proprietari.
Sennonché, i cosacchi che non erano stati registrati non riconobbero il trattato ed in parte emigrarono in Russia.
Nel 1629, contro l'accordo con la Rzecz Pospolita firmato dall'anziano della comunità cosacca, si sollevarono i cosacchi non registrati, capeggiati da Taras Fedorovič.
Poco dopo insorsero i contadini, e l'esercito polacco-lituano, inviato a reprimere l'insurrezione, subì una serie di sconfitte.
Vennero allora fatte alcune concessioni all'élite cosacca, portando il nu-mero dei registrabili da 6.000 a 8.000.
Ma dopo la repressione dell'insurrezione contadino-cosacca, divampata nel 1637-38 nella zona del Dnepr, il numero dei cosacchi registrati venne nuovamente diminuito a 6.000.
L'elezione dell'anziano e il tribunale dei cosacchi vennero aboliti, ed a capo dell'esercito cosacco furono poste personalità designate dal governo centrale, ma i cosacchi risposero con un esodo massiccio verso lo Stato Russo.
La sconfitta delle insurrezioni dei cosacchi e dei contadini non portò un rafforzamento del potere della Polonia sull'Ucraina, ma solo un rincrudimento del giogo.
I cosacchi registrati però, dopo la restrizione dei loro privilegi nel 1638, divennero ancora più pericolosi per il potere polacco-lituano.
Una grande forza di opposizione era rappresentata anche dalla piccola borghesia ucraina e bielorussa che aveva notevoli disponibilità economiche e giocava un ruolo importante nella vita culturale del paese.
La piccola borghesia sottoposta a persecuzioni da parte dei feudatari polacchi si era messa all'opposizione e l'idea dell'unificazione con lo Stato Russo trovava sostenitori soprattutto nelle città del bacino e della sponda da sinistra del Dnepr, e negli anni 40 XVII secolo si propagò a tutta l'Ucraina Bielorussia.

Le città della Lituania e della Bielorussia, XVI secolo, assunsero un ruolo preminente la vita culturale: Georgij Skorina, originario una famiglia piccolo-borghese (1490-1535 ca) di Polozk, è noto come stampatore di libri per la "sorella Russia"; Skorina era un medico ma l'autentica sua vocazione fu l'elaborazione della lingua letteraria dei popoli fratelli della Bielorussia, dell'Ucraina e dello Stato Russo.
Skorina definiva questa lingua "russa" sebbene in essa fossero presenti elementi di diversi dialetti delle popolazioni slave.
I 22 libri da lui tradotti in questa lingua furono pubblicati a Praga; sempre in lingua russa egli tradusse la Bibbia, che dotò di un commento.
Le pubblicazioni di Skorina sono ricche di illustrazioni nelle quali è realisticamente rappresentata la figura umana.
Una serie di libri, pubblicata dai sostenitori e dai nemici della Riforma, ebbe una certa, anche se limitata, diffusione in Ucraina e in Bielorussia.
Il primo libro stampato in lingua lituana è "Semplici parole di catechismo", pubblicato da Martynas Mažvydas, un sostenitore e predicatore della Riforma.
Nella seconda metà del XVI secolo i feudatari polacchi iniziarono un vasto attacco contro la cultura dell'Ucraina, della Bielorussia e della Lituania.
L'azione fu condotta in primo luogo dal clero cattolico, con alla testa l'ordine dei gesuiti.
Questi fondarono numerose scuole per lottare contro la religione ortodossa e le eresie, e nel 1578 aprirono a Vilna una scuola superiore (Accademia); successivamente diffusero su vasta scala i propri libri in Ucraina, Bielorussia e Lituania.
La propaganda cattolica ebbe grande successo tra i feudatari ucraini, bielorussi e lituani, che, tradendo gli interessi del proprio popolo, si fecero cattolici e si inserirono completamente nel mondo polacco.
I cittadini e i contadini invece non sostenevano l'unione religiosa con i cattolici e per resistere si unirono in confraternite all'interno delle loro chiese, difesi anche da alcuni feudatari, che non vollero staccarsi del tutto dal proprio popolo.
Nello sviluppo della stampa in Ucraina e Bielorussia un ruolo importante spetta a Ivan Fëdorov, il quale aprì una tipografia a Zabludov (Bielorussia) e a Pjotr Mstislavez che fondò una stamperia a Vilna.
In seguito Ivan Fëdorov aprì stamperie anche a Lvov e Ostrog.
Egli stampò il primo sillabario in russo e l' "Apostolo" nel 1514 a Lvov; nel 1580-1581 preparò, a Ostrog, una stampa della Bibbia, che fu uno dei migliori esemplari del tempo.
Le confraternite e la Chiesa ortodossa preparavano predicatori e teologi e pubblicavano opere polemiche contro la Chiesa cattolica, in difesa della ortodossia.
Fra le più importanti si annoverano l' "Apocrifi" (1597), e "Threnos" (Pianto), diretta contro l'abbandono dell'ortodossia da parte dei feudatari, la "Palinodia, libro in difesa della chiesa" (1621), la "Protesta", contro l'oppressione dei popoli ucraino e bielorusso da parte della nobiltà polacca.
Grande successo ebbero i "messaggi" di Ivan Vysenskij, che per la loro vena satirica e per il contenuto politico hanno la efficacia di un pamphlet.
Grande importanza nella lotta per la salvezza del proprio sentimento nazionale e delle tradizioni patrie, in contrapposto al processo di "colonizzazione", ebbe lo studio della lingua madre.
Venne stampata una serie di abbecedari e di grammatiche.
Un'eminente opera nel campo della filologia fu il "Lessico slavo-russo" di Pamva Berinda.
Fiorirono la poesia e la drammaturgia.
Nella pittura si ebbe un allontanamento dalla tematica religiosa.

Spesso si trovano ritratti di personaggi politici e di esponenti della comunità, scene di battaglia, ecc.
Il personaggio preferito del pittore è però il cosacco.
Nell'arte popolare orale erano molto diffuse le canzoni, i proverbi, le fiabe.
Le migliori opere della poesia popolare ucraina del tempo furono le canzoni storiche i canti popolari (dumy), in cui il popolo esprimeva il grande amore per il proprio paese e l'odio per i nemici interni ed esterni.

2 IL BALTICO (ESTONIA E LETTONIA)

IL BALTICO VERSO LA FINE DEL XV E NELLA PRIMA META' DEL XVI SECOLO

Fino alla metà del XVI secolo l'Estonia e la Lettonia continuarono a far parte del territorio dell'Ordine di Livonia, che era formato da diversi possedimenti feudali: l'Ordine di Livonia, l'arcivescovato di Riga, tre episcopati (di Tartu, di Saaremaa-Läanemaa sul territorio dell'Estonia e della Curlandia sul territorio della Lettonia) e alcune città.
Il più importante possedimento feudale apparteneva all'Ordine di Livonia.
Le forze dell'Ordine erano continuamente alimentate da emigranti provenienti dalla Germania, i quali si stabilivano in Livonia per cupidigia di profitti e di gloria.
L'aristocrazia locale era costituita dai vassalli dei feudi ecclesiastici e dell'Ordine discendenti dei conquistatori germanici del XIII secolo e quindi strettamente legati alla patria tedesca.
L'Ordine, i vescovi e i loro sottoposti ecclesiastici erano i proprietari terrieri più influenti e anche per la loro provenienza straniera infierivano con maggiore asprezza sulle masse popolari lettoni ed estoni.
L'Ordine di Livonia infatti mantenne immutata sino alla scomparsa la sua politica di conquista.
Verso la fine del XV secolo e nella prima metà del XVI l'elemento fondamentale della vita economico-sociale della Livonia è dato dall'intenso sviluppo della proprietà fondiaria, favorito dalla domanda di cereali e di altri prodotti agricoli, in conseguenza dello sviluppo delle città e della mancanza di popolazione dedita all'agricoltura.
La ragione principale di questo processo, però, fu la sempre maggiore richiesta di granaglie, che erano il prodotto principale di esportazione della Livonia, destinato ai mercati dell'Europa occidentale, e il conseguente aumento di prezzo di tale prodotto.
I feudatari livoni (l'Ordine, i vescovi e i vassalli-proprietari terrieri) sfruttarono la congiuntura favorevole ed aumentarono la produzione dei cereali destinati al mercato, intensificando lo sfruttamento feudale dei contadini.
Per allargare le proprietà signorili, venivano cacciati dalle terre i contadini che vi avevano abitato e lavorato per secoli, e le terre così ottenute erano trasformate in latifondi, coltivati con la prestazione obbligatoria e gratuita dei contadini.
La forma più diffusa di resistenza contadina al crescente processo di asservimento feudale divenne la fuga.
Per trattenere i contadini nei loro possessi terrieri i feudatari, verso la fine del XV secolo e nella prima metà del XVI, introdussero la servitù della gleba.
L'asservimento colpì in primo luogo i "servitori della corte", che costituivano la parte principale dei contadini e che prestavano servizio obbligatorio gratuito nei

possedimenti dei feudatari.
Nel XVI secolo il processo di asservimento si estese allo strato dei contadini senza terra, che vivevano nelle case coloniche e lavoravano a giornata come pescatori o artigiani.
Un gruppo particolare tra i contadini più poveri era costituito dai cosiddetti "camminatori con un solo piede" che solitamente lavoravano le terre vergini o abbandonate e, non avendo bestie da lavoro proprie, adempivano solo ai servizi obbligatori manuali.
Nonostante le notevoli differenze d'asservimento, i contadini livoni avevano di mira, nella loro lotta, un unico nemico, la classe dei feudatari.
Intensificandosi lo sfruttamento feudale dei contadini dipendenti, aumentava il peso e l'importanza del ceto aristocratico nella vita politica della Livonia.
Grande importanza ebbe, dalla fine del XV secolo, la Dieta, cioè l'organo rappresentativo dei ceti dominanti del paese (l'Ordine, i vescovi, la cavalleria e le città più importanti), che lo sfruttavano con successo per rafforzare la propria influenza politica.
Verso la fine del XV secolo e nella prima metà del XVI si accrebbe anche il ruolo politico delle città, specialmente delle più importanti, come Riga, Tallinn e Tartu.
Queste città erano membri della Lega Anseatica ed avevano una forma di autogoverno assai ampio, che usavano per contrapporsi alle aspirazioni dei feudatari più importanti e dei loro vassalli, che volevano aumentare i propri diritti e privilegi.
Gli organi supremi dell'autogoverno cittadino restavano nelle mani delle élites cittadine, in primo luogo dei mercanti tedeschi.
Nella soluzione dei problemi riguardanti la vita cittadina a Riga, Tallinn, Tartu, una parte importante spettava alla Grande Gilda, che unificava i grossi mercanti e i rappresentanti di alcune corporazioni artigianali (ad esempio i gioiellieri).
Fra i membri di questa lega veniva eletta la giunta municipale (Rat), organo supremo del governo della città.
Giunta municipale e Grande Gilda costituivano il patriziato cittadino.
La massa principale della borghesia era formata dagli artigiani e dai piccoli commercianti, uniti in corporazioni di mestiere, e facenti capo alla Piccola Gilda.
Tra gli artigiani di Riga prevalevano i lettoni, mentre a Tallinn e a Tartu predominavano gli estoni.
I diseredati della città, che non facevano parte delle corporazioni e delle Gilde, erano in gran parte contadini rifugiatisi in città, occupati in qualità di servi domestici e di manovali.
Nelle grandi città della Livonia, verso la fine del XV secolo e nella prima metà del XVI, viveva anche un numero considerevole di mercanti russi, in piccole vie chiamate "budelli".
La lotta di classe tra il patriziato, la borghesia e la plebe, nella prima metà del XVI secolo assunse spesso forme assai acute.
Le contraddizioni di classe si frammischiavano a motivi nazionalistici, contrapponendo gli alti strati dell'aristocrazia tedesca da una parte e le masse sfruttate della popolazione lettone ed estone dall'altra.
L'importanza politica delle maggiori città era in diretta connessione anche con lo sviluppo del loro commercio, che faceva da intermediario tra l'Occidente e l'Oriente: fiorì il commercio di Riga con la Lituania, lungo la principale rotta commerciale, la Dvina occidentale; non poca importanza aveva per Riga, Tallinn e Tartu anche il commercio con la Russia, specialmente dopo la chiusura della sede della Lega Anseatica a Novgorod, nel 1494.
Volendo tutte le città livoni conquistare il monopolio del commercio intermedia-

rio fra Russia e Occidente, tra di esse scoppiarono acute rivalità, e si acuirono le contraddizioni nei loro rapporti con i mercanti russi e con il governo di Mosca ed anche con le città anseatiche occidentali, in particolare con Lubecca.

Le città della Livonia parteciparono attivamente alla realizzazione della politica dell'Ordine e dei vescovi, diretta all'isolamento ed al blocco economico della Russia, e che ebbe poi come conseguenza lo scoppio di un conflitto armato tra lo Stato Russo e la Livonia.

L'accresciuta importanza delle città e dell'aristocrazia cittadina contribuì al processo di decadimento dello Stato dell'Ordine di Livonia.

Parallelo all'acutizzarsi delle contraddizioni sociali fu il rafforzamento del movimento della Riforma, che si diffuse tra la borghesia e i vassalli, e conquistò simpatie anche tra i poveri delle città e i contadini.

L'ala più radicale della Riforma in Livonia era rappresentata da un artigiano ambulante, il pellicciaio Melchiorre Hofmann, che con la sua attività raggiunse grandi successi in alcune importanti città del paese.

Costretto, sotto la pressione dei feudatari e del patriziato cittadino, a lasciare la Livonia, Hofmann, dopo la sconfitta della guerra contadina in Germania, divenne uno dei capi dell'anabattismo radicale.

In Lituania si affermò il movimento riformatore moderato, il luteranesimo, che era l'ideologia dell'aristocrazia e della borghesia di origine tedesca.

Nel 1554, nella Dieta di Valmiera, venne proclamata la libertà di culto per i luterani di tutta la Livonia.

I successi della Riforma, diminuendo l'autorità dell'Ordine, creatura della Chiesa cattolica, provocarono grosse difficoltà nell'inserimento dei nuovi "cavalieri" che, generalmente, venivano arruolati fuori del paese, in primo luogo in Germania.

La potenza militare dell'Ordine era ormai decaduta; la Riforma aveva spezzato anche le basi dell'organizzazione feudale-gerarchica dello Stato, anche se la sua élite dirigente nella direzione dell'Ordine e nella persona dei vescovi e dei loro capitoli continuava a rimanere strettamente collegata alla Chiesa cattolica.

Così negli ultimi decenni precedenti la guerra di Livonia, sia nell'economia che nel rapporto delle forze di classe all'interno della società si ebbero grandi mutamenti, che contribuirono ad acutizzare ulteriormente le contraddizioni sociali.

In queste condizioni, lo Stato dell'Ordine di Livonia era divenuto un palese anacronismo.

Sulla situazione politica della Livonia si riflettevano anche importanti fenomeni, che si manifestavano sulla scena internazionale: la Inghilterra e i Paesi Bassi erano diventati attivi concorrenti dei mercanti anseatici, soppiantandoli nei loro diritti e nei loro privilegi nel commercio del Mar Baltico.

Contemporaneamente, nell'Europa orientale aumentava la importanza politica dello Stato Russo ed anche del granducato di Lituania, della Polonia, della Svezia, della Danimarca, che desideravano liquidare la condizione privilegiata dei porti anseatici.

All'inizio del XVI secolo il maestro dell'Ordine di Livonia Walther von Plettemberg (1494-1535) tentò di penetrare nelle terre russe, e nell'agosto 1501, dopo un'accurata preparazione diplomatica, penetrò nelle terre di Pskov.

Le forze russe risposero contrattaccando, e nell'autunno dello stesso anno penetrarono in Livonia.

Avendo ricevuto grandi aiuti dalla curia romana e dalle città anseatiche, Plettemberg non si rassegnò e passò nuovamente all'attacco, sperando sulle manovre congiunte delle sue truppe e di quelle del granduca di Lituania, Alessandro Casimirovic, anch'egli in lotta contro i russi.

Nelle battaglie che seguirono, però, i russi ebbero la meglio e nel 1503 stipularono con la Livonia un trattato di pace, che rimase in vigore sino alla guerra di Livonia.
In questo periodo, comunque, la Livonia continuò a partecipare al blocco economico dello Stato Russo, attuato congiuntamente da Polonia, Lituania e Svezia.
L'Ordine, l'episcopato e le città cercavano in ogni modo d'impedire lo sviluppo del commercio tra la Russia e i paesi dell'Europa occidentale, contrastando anche i tentativi fatti dalle due parti per intrecciare relazioni diplomatiche.
Essi, ad esempio, non permettevano il transito agli artigiani e agli specialisti militari invitati a Mosca.
Si creavano così le premesse di una guerra tra la Russia e la Livonia, dalla quale sarebbe scaturita per l'uno per l'altra l'egemonia sul Baltico.
Attorno alla metà del XVI secolo, nei circoli della Livonia esisteva un numero considerevole di persone che volevano una stretta collaborazione con la Polonia e la Lituania.
Dall'altra parte, però, le tendenze anti-polacche di un ristretto ma influentissimo numero di membri dell'Ordine favorivano l'acutizzarsi della tensione tra le diverse fazioni politiche esistenti nel paese.
Gli oppositori alla politica di avvicinamento alla Polonia riuscirono, nella Dieta di Valmiera, nel 1546, ad introdurre una riforma, in base alla quale la scelta dei coadiutori (rappresentanti e dipendenti del maestro e dei vescovi) era soggetta all'approvazione di tutti i dirigenti.
Dopo un prolungato conflitto armato tra l'arcivescovo di Riga, sostenuto dalla Polonia, e l'Ordine (il cosiddetto "conflitto dei coadiutori"), questo venne sconfitto e fu costretto ad accettare le condizioni dettate da re Sigismondo II Augusto, contenute in un trattato di pace firmato a Posvol nel settembre del 1557.
Guglielmo, arcivescovo di Riga, riottenne i suoi diritti, e il duca del Meclemburgo, Cristoforo, suo parente, venne nominato coadiutore.
L'Ordine concluse anche un trattato di alleanza con la Polonia e la Lituania.
L'esito del "conflitto dei coadiutori" aveva reso manifesta la debolezza militare e politica dell'Ordine, e la conclusione dell'alleanza tra Livonia e Polonia rappresentava una rottura del trattato del 1554 tra la Russia e la Livonia, in base al quale la Livonia s'impegnava a non concludere accordi del genere con la Polonia e la Lituania.

LA GUERRA DI LIVONIA E I POPOLI DEL BALTICO

Nel 1558 iniziò la guerra tra la Russia e la Livonia, allargatasi successivamente ad altri Stati europei.
I popoli estone e lettone, che ritenevano i russi propri alleati nella lotta contro gli odiati oppressori stranieri, presero le armi contro i dominatori tedeschi, aiutando e collaborando con gli eserciti russi.
Nell'autunno del 1560 i contadini estoni si sollevarono contro i feudatari tedeschi, e questo movimento assunse ben presto dimensioni notevoli, richiedendo non pochi sforzi per essere domato.
La guerra durò a lungo, e diverse potenze europee intervennero a loro vantaggio: la Danimarca s'impadronì ad ovest della zona di Saarema-Läanemaa; nel giugno 1561 la Svezia si attestò a Tallin e estese il suo dominio alla Estonia settentrionale.
L'Ordine di Livonia e l'arcivescovo cattolico dovettero sottomettersi completamente al re polacco e al principe di Lituania, Sigismondo II Augusto.
Scomparve così lo Stato livone e il fatto ebbe un significato positivo per i destini dei popoli lettone ed estone, e usciva definitivamente dalla scena politica anche

l'Ordine di Livonia.
La guerra entrava ora in una nuova fase, trasformandosi in conflitto fra grandi potenze per la spartizione delle terre livoni.
Le potenze in competizione erano la Russia, la Polonia e la Lituania, la Svezia e la Danimarca.
Lo Stato Russo, in quel momento, non raggiunse il suo scopo di avere uno sbocco sul Baltico.
Per il popolo estone e lettone le conseguenze furono assai gravi, perché si ritrovò sotto il giogo straniero, conteso e smembrato da tre potenze, ugualmente nemiche e straniere, la Svezia, la Danimarca e la Rzecz Pospolita.
Nel corso dei successivi 150 anni, il Baltico fu teatro di lunghe e ripetute guerre, che portarono allo spopolamento di parte del suo territorio e a una paurosa diminuzione del suo potenziale demografico.

IL BALTICO SOTTO IL POTERE DELLA SVEZIA E DELLA RZECZ POSPOLITA

La carta politica del Baltico alla fine della guerra di Livonia non era meno varia di quanto non lo fosse prima di questi eventi.
La Rzecz Pospolita si era impadronita di tutta la parte settentrionale della Lettonia (a nord della Dvina occidentale) e dell'Estonia meridionale, che formarono una provincia particolare, chiamata ducato dell'Oltredvina.
Nel 1591 passò sotto il dominio della Polonia anche Riga.
A sud della Dvina occidentale si era formato il ducato di Curlandia, dipendente dalla Polonia, e toccato in eredità come possedimento vassallatico all'ultimo maestro dell'Ordine di Livonia, Gottardo Kettler.
Un territorio a parte costituiva l'episcopato di Curlandia, dal quale venne in seguito formata la regione autonoma di Pilten, immediatamente sottomessa al dominio del re polacco.
L'Estonia settentrionale venne conquistata dalla Svezia.
Le isole di Saaremaa e Muhu, occupate dalla Danimarca durante la guerra, rimasero in suo possesso sino al 1645, e dopo questa data passarono alla Svezia.
Il ducato dell'Oltredvina, che all'inizio dipendeva dal re di Polonia e dal granduca di Lituania, Sigismondo II Augusto, dopo la Lega di Lublino del 1569 venne incluso nel territorio della Rzecz Pospolita.
Il governo polacco considerava il ducato dell'Oltredvina un punto strategico assai importante, in quanto rappresentava l'avamposto contro le mire espansionistiche della Svezia e della Russia.
Per questa ragione, esso cercava di attirarsi le simpatie dei feudatari del ducato, sottraendo privilegi all'aristocrazia tedesca da un lato, mentre dall'altro distribuiva generosamente ai feudatari polacchi e lituani nuove terre e aumentava i loro diritti nel governo locale.
A quest'azione l'aristocrazia tedesca reagì violentemente e i rapporti tra le due parti divennero particolarmente tesi nel periodo della guerra polacco-svedese, all'inizio del XVII secolo.
Allo scopo di sradicare il luteranesimo e d'instaurare il cattolicesimo, il governo applicò su vasta scala la Controriforma nel ducato della Oltredvina.
Il territorio era stato duramente colpito dalla guerra: gran parte della popolazione era morta di fame e di epidemie, e il processo di ripopolamento era molto lento.
Verso la fine del XVI secolo la densità demografica era di circa 4 abitanti per kmq, e questa cifra diminuì ulteriormente negli anni della guerra polacco-svedese.
I contadini dovevano non solo adempiere alle vecchie prestazioni, ma anche paga-

re nuove tasse e tributi, dovuti all'economia di tipo feudale-terriero.
Di una posizione particolare godeva Riga, che continuava ad essere la città più importante del Baltico, grazie alla sua funzione di centro commerciale intermediario negli scambi tra le terre del bacino della Dvina occidentale e l'Europa occidentale.
Nell'ultimo quarto del XVI secolo a Riga si verificarono importanti scontri tra il patriziato cittadino e l'opposizione borghese, noti sotto il nome di "disordini del calendario" (1584-1589), e causati dall'introduzione del nuovo calendario gregoriano da parte delle autorità polacche.
In seguito alla frattura all'interno della borghesia, che temeva l'accresciuta influenza della plebe cittadina, il patriziato della città, durante i disordini, riuscì a prevalere, ma nel giro di pochi anni, durante la guerra svedese-polacca, il Consiglio cittadino di Riga passò al contrattacco contro la borghesia (1604), ammettendo i rappresentanti della corporazione dei mercanti nell'amministrazione delle finanze cittadine.
Il ducato di Curlandia, divenuto possedimento ereditario dell'ultimo maestro dell'Ordine, Gottardo Kettler, vassallo del re polacco, era di fatto una repubblica aristocratica.
Con il "Privilegium Gottardianum" del 1570, i possedimenti vassallatici dei proprietari feudali si trasformarono in proprietà ereditaria.
Il potere della aristocrazia venne ulteriormente rafforzato dalle cosiddette "Formule di governo", l'organo supremo della rappresentanza approvato nel 1617, per cui la Dieta dei ceti divenne un mezzo sicuro per assicurare i privilegi della aristocrazia nella direzione del paese.
Nella prima metà del XVII secolo nel ducato era in continuo aumento la produzione di grano destinato ai mercati dell'Europa occidentale.
Di conseguenza i signori feudali tendevano ad allargare i propri possedimenti e ad aumentare i servizi obbligatori gratuiti, mentre inasprivano anche la servitù della gleba: secondo la "Statuto di Curlandia" del 1617 i contadini erano considerati proprietà dei nobili alla pari del bestiame e degli altri beni.
Anche il potere giudiziario assicurava ai proprietari terrieri illimitate possibilità di sfruttamento della popolazione rurale dipendente.
Lo sviluppo dell'artigianato, che era concentrato principalmente nelle località rurali, avvenne in tempi estremamente lunghi: solo alla fine del secolo XVI infatti compaiono le prime manifatture feudali.
Una delle più importanti fu la fonderia, fondata dal duca, nella quale si producevano chiodi e si fondevano cannoni.
Il debole sviluppo delle città fu tra le cause principali della mancanza di vita economica e politica nel paese.
Capitale del ducato divenne la nuova città di Elgava (Mitava).
Dal 1600 il Baltico divenne nuovamente campo d'imponenti azioni militari tra la Rzecz Pospolita e la Svezia per circa un quarto di secolo: l'armistizio di Altmark assegnava alla Svezia la parte occidentale delle terre let-toni e manteneva i possessi svedesi nel ducato dell'Oltredvina; la Polonia conservava i suoi possessi a nord della Dvina.
I possedimenti svedesi continuarono a rappresentare una minaccia militare da parte della Svezia contro lo Stato Russo e una fonte cospicua di mezzi per la conduzione della costosa politica estera della Svezia.
Essa infatti vi aveva introdotto nuove tasse e nuovi dazi (il tributo sui generi di consumo, la licenza o tariffa doganale, eccetera).
Queste tasse erano riscosse quasi esclusivamente in natura e costituivano

un’entrata tanto cospicua che alla fine del secolo la regione era chiamata il “granaio della Svezia”.
Grazie all’appoggio dello Stato svedese, l’aristocrazia tedesca nelle province baltiche riuscì a organizzarsi in ceti: le province soggette alla Svezia, ed anche la provincia di Saaremaa avevano ognuna la propria Dieta in qualità di organo supremo dell’autogestione locale con ampie competenze.
Il diritto di voto nella Dieta apparteneva soltanto ai cavalieri proprietari, da ricercare nelle prolungate e disastrose campagne militari, nella continuazione del regime feudale-servile e nella gravosa politica fiscale applicata dal governo svedese nel commercio interno ed estero.
Il ruolo di mediazione delle città baltiche nel commercio con la Russia decadde sia come conseguenza degli importanti mutamenti avvenuti nelle zone orientali del bacino del Mar Baltico, sia per l’aumentata importanza della rotta marittima settentrionale.
La città di Narva, sviluppatasi nel periodo della guerra di Livonia fino a diventare un grande centro commerciale grazie al commercio con la Russia, si ridusse a un borgo qualsiasi; Tartu decadde completamente; Tallinn per lungo tempo non potè risollevarsi al livello raggiunto nella prima metà del XVI secolo.

LA CULTURA

Il complesso intrecciarsi delle contraddizioni nazionali e di classe nel Baltico trovò la sua espressione anche nel campo della cultura, che veniva sviluppandosi lungo due filoni principali: quello fortemente influenzato dalla cultura medievale tedesca, e quello autonomo dei popoli estone e lettone.
Fatto nuovo e degno di rilievo nella cultura del Baltico attorno al XVI secolo e all’inizio del XVII, fu un certo sviluppo dell’educazione scolastica nelle città.
Questo fenomeno era determinato dalla necessità di persone istruite da inserire nell’apparato governativo e nelle istituzioni ecclesiastiche, ma anche dalla concorrenza tra le chiese luterana e cattolica.
Tuttavia le scuole erano poco numerose e, per la maggior parte, destinate ai figli dei feudatari e dei borghesi tedeschi.
Molti di coloro che portavano a termine questi corsi continuavano gli studi nelle università tedesche, dalle quali uscivano con il titolo di giuristi e di teologi.
Dopo il definitivo rafforzamento del proprio potere nel Baltico, il governo svedese prese alcune misure per incrementare l’educazione scolastica: nelle più importanti città vennero aperte scuole di istruzione superiore, cioè i ginnasi.
Nel 1632 venne fondata l’università di Tartu, che però nel corso della dominazione svedese non venne mai frequentata da studenti di nazionalità estone o lettone.
Le prime pubblicazioni in lingua estone e lettone riflettono il clima di aspra polemica tra cattolici e protestanti.
Nel 1535 venne pubblicato il primo libro in lingua estone, il catechismo luterano.
Verso il 1560 circa, comparve in lingua lettone una “guida” per le funzioni religiose luterane, e verso la metà degli anni 80 del XVI secolo, in relazione alla Controriforma, apparvero i primi libri religiosi cattolici nella lingua locale.
Questi primi documenti stampati in lingua estone e lettone, essendo pubblicati da religiosi tedeschi, diffondevano tra la popolazione del luogo proprio l’ideologia che le era nemica. Mancando stamperie locali, essi erano stampati fuori dei confini del Baltico.
La prima stamperia venne aperta a Riga nel 1588; ne seguirono poi altre a Tartu e a Tallinn negli anni 30 del XVII secolo.
Fuori dal paese, cioè in Germania, furono stampate le cronache lituane del tempo,

divenute assai popolari grazie al grande interesse suscitato dagli avvenimenti della guerra di Livonia tra i lettori dell'Europa occidentale.
Così, nel 1558 vide la luce e fu presto ristampata la cronaca del teologo cattolico Bredenbach (1526-1587) ispirata al più rigido cattolicesimo.
Nel 1578 fu pubblicata la cronaca del pastore luterano di Tallinn, Rüsov (1542-1600), che riflette le posizioni della borghesia del Baltico.
Apologeta dell'ultimo maestro dell'Ordine, Kettler, fu il funzionario Henning (1528-1589), che pubblicò la sua cronaca nel 1578.
Tutte queste cronache rispecchiavano gli interessi e le opinioni di dominatori stranieri ed erano sfavorevoli sia ai lettoni che agli estoni.
Tenendosi lontani da questa cultura, i popoli oppressi del Baltico cercavano una via propria attraverso la creazione di una letteratura orale.
Nelle canzoni, nelle leggende, nelle favole, negli enigmi e nei proverbi dei popoli del Baltico si manifestava la loro viva aspirazione alla liberazione dal giogo degli odiosi feudatari conquistatori.

CAPITOLO XIX

LO STATO RUSSO NEL XVI SECOLO

Rafforzamento del feudalesimo e centralizzazione del potere

Verso la fine del XV secolo l'unione della Russia nord-orientale sotto l'egemonia di Mosca era praticamente già realizzata.
Lo Stato Russo (Nei documenti del XVI e XVII secolo è spesso chiamato Stato di Mosca) si estendeva dalle rive dell'Oceano Glaciale Artico fino alla linea Tula-Kolomna-Temnikov a sud e dalla sorgente del Volga a occidente fino alla catena degli Urali e al fiume Sura (affluente del Volga) a oriente.
In seguito alla fusione dei numerosi granducati e principati indipendenti sorse un unico Stato con a capo il popolo russo, di cui facevano parte alcuni popoli del nord (careli, komi, nenzi, chanti, mani) e della provincia del Volga (mordvini, udmurti). Un'ulteriore espansione del territorio russo avvenne nel secolo XVI.
Le condizioni storiche di formazione di questo Stato determinarono il carattere del suo successivo sviluppo anche se la sua nascita non significava ancora il superamento definitivo di tutti gli aspetti del frazionamento feudale, i cui segni erano ancora vivi nella economia e nella vita politica del paese.
In Russia, come in altri paesi dell'Europa orientale, lo sviluppo sociale ed economico non costituiva ancora, nel XVI secolo, il presupposto per il sorgere di rapporti capitalistici.
La storia della Russia di quel periodo è caratterizzata dal processo di sviluppo della proprietà fondiaria e delle prestazioni contadine, fra le quali cominciavano sempre più ad affermarsi quelle obbligatorie gratuite (barščina); il rafforzarsi del giogo feudale inasprì la lotta di classe delle masse asservite dei contadini e degli abitanti delle città. La lotta all'interno della classe feudale, e in particolare tra l'aristocrazia feudale la cui posizione economica e politica peggiorava e la nobiltà terriera, sicuro appoggio al potere dei granduchi e, di conseguenza, al potere dello zar, rendeva più difficile la situazione. Nel periodo del passaggio dal frazionamento feudale allo Stato centralizzato le contraddizioni sociali nel paese si fecero più acute.

1 LA STRUTTURA ECONOMICO-SOCIALE DELLO STATO RUSSO TRA IL XV E IL XVI SECOLO

LO SVILUPPO DELL'AGRICOLTURA

Il ramo più importante dell'economia russa era l'agricoltura, e parte integrante ne

era l'allevamento del bestiame.
La caccia e la pesca mantenevano una grande importanza soprattutto nell'economia della popolazione dell'estremo nord e del nord-est.
In questo periodo l'agricoltura compì alcuni progressi, il numero delle regioni agricole aumentò e si cominciò a coltivare il grano nel litorale settentrionale della regione di Novgorod e nelle regioni da poco annesse (regione del Volga, Ural).
Restavano regioni non agricole l'estremo nord, il nord-est e le regioni non ancora annesse più a sud di Orël, di Novosil e dell'alto Don.
L'avvicendamento triennale delle culture che era largamente praticato nelle regioni centrali e occidentali della Russia, comportò una più vasta applicazione della concimazione del terreno; accanto al sistema di agricoltura a maggese continuava ad esistere, soprattutto nelle lime steppose, il "perelog" (avvicendamento pluriennale), mentre al nord trovava largo impiego il sistema della "podseka" (taglio-fuoco).
Verso la fine del XV secolo il grano divenne, sul mercato interno, una merce assai importante di cui il principale consumatore era la popolazione contadina.
Grande era anche la richiesta da parte delle popolazioni di zone in cui il grano scarseggiava o mancava del tutto.
L'aumento della domanda di pane fu seguito da un rapido incremento della sua produzione.
Il grano era immesso sul mercato dai proprietari terrieri, soprattutto dai monasteri, e anche dai cittadini.
La partecipazione dei contadini al movimento delle merci sul mercato interno avrebbe potuto portare allo sviluppo dei rapporti di mercato e quindi alla parziale diminuzione dello sfruttamento feudale solo nel caso in cui le popolazioni rurali non fossero state oberate dai tributi allo Stato, che le costringevano a vendere il grano per saldare i debiti, e la barščina fosse stata abolita.
Verso la fine del XV secolo e specialmente verso la metà del XVI i mutamenti nella vita economica (e prima di tutto lo sviluppo del mercato interno) accrebbero l'interesse dei proprietari terrieri per la terra, indispensabile per l'ampliamento della economia signorile.
Perciò nel XVI secolo vi fu un intenso processo di ridistribuzione delle terre tra i feudatari e i contadini, che permise ai feudatari di impadronirsi delle terre di questi ultimi.
Questo processo si verificò sia all'interno dei possedimenti dei feudatari, sia al di fuori di essi.
Nel primo caso diminuivano gli appezzamenti di terra dei contadini ed aumentavano, a loro spese, le terre arabili dei grandi signori feudali; nel secondo si verificava la presa di possesso delle terre "nere", cioè delle terre statali, da parte dei proprietari privati.
Questo processo di riduzione della quantità di terra arata dei contadini ebbe un andamento diverso per le singole zone dello Stato Russo.
La diminuzione maggiore si ebbe al centro dello Stato, dove raggiunse verso la fine del XVI secolo, il 40%; le medesime proporzioni furono raggiunte anche nella regione di Novgorod e Pskov, dove la terra del contadini subì una diminuzione calcolatile da 8-10 "tschetwert (0,510 ha) a 2-3 per ogni contadino.
Da questo processo fu escluso il Pomorje, che rimase una zona di terre "nere".
Alla fine del XV secolo e nel XVI si verificarono grandi cambiamenti nelle forme della proprietà fondiaria feudale.
Accanto alla forma di proprietà feudale della terra, la votčina, se ne sviluppava un'altra, il "pomestje", che verso la fine del XVI secolo divenne il tipo più diffuso

di proprietà fondiaria.
A differenza della votčina, che era una proprietà ereditaria assoluta, il pomestje era una proprietà condizionata, che non poteva essere né venduta, né cambiata, né in nessun modo trasmessa ad altri.
Dal punto di vista giuridico il suo possesso aveva carattere personale e cioè durava soltanto fino alla morte del proprietario o fino alla cessazione del servizio.
Le forme condizionate di proprietà fondiaria erano conosciute anche prima, ma questo nuovo sistema era caratterizzato dal fatto che i pomestja erano affidati principalmente a nobili, e che l'attività di questi ultimi era regolata da particolari norme.
Il pomestje, che assorbiva tutti gli altri aspetti di proprietà condizionata, poteva quindi svilupparsi soltanto in uno Stato centralizzato.
La piccola e la media proprietà terriera si adattava maggiormente ai rapporti commerciali che si andavano sviluppando e si dimostrò economicamente più vitale della grande proprietà fondiaria dell'aristocrazia feudale.
Più tardi, nel XVII secolo, quando si posero le basi per un mercato comune di tutta la Russia e la terra venne interessata al traffico commerciale, le differenze e i limiti tra i due sistemi di proprietà terriera scomparvero.
Lo sviluppo del pomestje portò alla formazione di un nuovo ceto di feudatari, la nobiltà terriera, cioè quella forza sociale che era interessata ad appoggiare l'autorità statale nella sua lotta contro le sopravvivenze del sistema feudale.
Per assecondare la volontà dei proprietari fondiari, lo Stato aveva intensificato l'oppressione feudale e si scagliava implacabilmente contro ogni tentativo di protesta sociale delle masse contadine asservite.
L'affermarsi del pomestje, che richiedeva un notevole fondo agrario, cambiò la ripartizione della terra all'interno della classe dirigente.
Verso la fine del XV secolo le terre di palazzo, divise tra i nobili, già non bastavano più, e il problema della terra diveniva sempre più grave, poiché le migliori terre erano da molto tempo in possesso dei boiardi e dei monasteri.
In queste condizioni il numero dei pomestje aumentò inevitabilmente. a discapito non solo delle terre "nere" dei contadini, ma anche delle proprietà dei boiardi e dei monasteri, portando allo scontro degli interessi dei vari gruppi della classe dirigente.
Le ricchezze dei feudatari ecclesiastici costituivano un ostacolo all'ulteriore sviluppo del pomestje.
Alla fine del XVI secolo alla Chiesa apparteneva un terzo di tutte le terre abitate; il solo monastero di Volokolamsk possedeva più di 30.000 dossiatine di terra arata, mentre le votčiny ecclesiastiche continuavano ad aumentare grazie alle donazioni in "suffragio dell'anima".
Il governo tentò due volte (nel 1503 e nel 1550) di secolarizzare le terre ecclesiastiche, trovando una forte opposizione nella Chiesa e non ottenendo risultati degni di nota.
Tuttavia, alla metà del XVI secolo si verificò un certo esaurimento delle fonti dalle quali la Chiesa otteneva ingenti possedimenti.
In seguito alla soppressione dei principati feudali indipendenti, il più alto strato della classe feudale era costituito dai boiardi di Mosca, dai numerosi discendenti dei granduchi e dei principi indipendenti e da un certo numero di feudatari provenienti dalla Lituania, dall'Orda d'Oro e da altri paesi.
Alla fine del XV secolo i principi nobili costituivano circa la metà di tutte le famiglie boiare.
Alla metà del XV - inizio del XVI secolo vi furono sostanziali cambiamenti nella

situazione di questa parte della classe dirigente, la cui importanza politica ed economica cominciò a diminuire.
Gli ex principi indipendenti e i loro dipendenti, e anche alcuni boiardi influenti, condussero una attiva lotta per conservare i propri diritti e i propri privilegi, risalenti agli ordinamenti dei tempi del frazionamento feudale.
Così facendo, l'aristocrazia feudale si trasformò, in un freno per lo sviluppo non solo economico ma anche storico del paese.
Le posizioni dei boiardi nella vita economica e politica del paese erano però ancora forti, poiché essi disponevano di un enorme fondo agrario ed avevano alle proprie dipendenze una numerosa popolazione contadina.
Le corti dei boiardi con i drappelli di servi armati rappresentavano una seria minaccia per il potere del granduca.

LO SFRUTTAMENTO FEUDALE DEI CONTADINI
L'aumento della proprietà fondiaria feudale e la nuova spartizione delle terre all'interno della classe feudale provocarono grandi cambiamenti qualitativi e quantitativi delle prestazioni contadine.
I proprietari terrieri tendevano prima di tutto ad aumentare il numero dei contadini dipendenti, valendosi a questo scopo di diversi metodi di coercizione economica e non.
Essi si rifiutavano sempre più spesso di impiegare nelle aziende il lavoro dei servi, e preferivano concedere loro la libertà o assoggettarli.
Questo atteggiamento si spiega con lo scarso rendimento e la bassa produttività del lavoro dei servi, che non erano minimamente interessati al buon andamento dell'azienda.
Alla fine del XV secolo apparve una particolare categoria di servi, i semi-servi (kabalnyie ljudi), i quali avendo preso in prestito una certa somma di denaro, erano obbligati a lavorare per il padrone per pagare gli interessi sul denaro ricevuto.
La comparsa di questi semi-servi, più interessati al lavoro dei servi totalmente dipendenti, era uno dei mezzi di graduale eliminazione della servitù e testimoniava inoltre la crescente rovina dei contadini.
Il peggioramento della condizione dei contadini si manifestava con l'aumento di categorie della popolazione agricola, come i "novoporjadčiki", i "bobyli" (contadini senza terra, i "polovniki" (mezzadri) e i "detionšy".
I novoporjadčiki o "novoprichodzy" mediante un contratto divenivano servi dei feudatari, e alla scadenza del termine dato andavano ad aumentare le file degli "starožil'zy", che costituivano la parte più numerosa della popolazione contadina.
Al nord lo sfruttamento del lavoro dei contadini avveniva spesso sotto forma di colonia parziaria.
Privo della quantità di terra sufficiente, il contadino doveva dipendere dal feudatario come colono parziario; lavorando la terra padronale, egli era obbligato a dare al feudatario una parte del raccolto (da metà a un quarto).
I contadini ridotti in miseria andavano a riempire le file dei bobyli, che in genere non possedevano terra arata e non pagavano la "tiagla" (imposte e tributi statali) e dei detionyši che lavoravano sulle terre dei feudatari ecclesiastici dietro pagamento dell' "obrok" (tributo in natura e in danaro).
Nel XVI secolo una parte dei contadini non era ancora alle dirette dipendenze dei feudatari ecclesiastici e laici, e formava la categoria dei contadini "neri", sfruttati direttamente dallo Stato feudale.
Durante tutto il XVI secolo i feudatari riuscirono in vari modi ad aumentare il contingente dei contadini asserviti, che durante il periodo considerato erano in co-

stante aumento.
D'altronde, l'esistenza di un forte apparato statale, che appoggiava gli interessi dei feudatari possidenti, favoriva l'acceleramento di questo processo.
L'aumento del numero dei contadini asserviti fu accompagnato dall'intensificazione del loro sfruttamento.
In Russia e in parecchi altri paesi dell'Europa orientale ed occidentale si ebbe lo sviluppo della barščina, diretta conseguenza del forte aumento della terra padronale.
I primi a favorire questo sviluppi della barščina furono i piccoli e i medi proprietari terrieri.
Il proprietario fondiario non si accontentava più dell'obrok, la cui entità era determinata dal periodo di asservimento, ma dirigeva egli stesso la propria terra, lavorata dal contadino.
Lo sviluppo della barščina si ebbe sia facendo lavorare i campi padronali ai contadini che prima pagavano l'obrok in natura, sia sfruttando le classi contadine da poco ridotte in schiavitù.
Accanto alla rendita in lavoro continuava ad esistere la rendita in natura, che in una serie di regioni rimaneva la forma predominante di sfruttamento dei contadini.
Così per esempio nel mezzogiorno del paese predominava l'obrok in natura ancora alla fine del XVI secolo.
Contemporaneamente si diffuse anche la rendita monetaria che comportò importanti cambiamenti nella vita economica del paese e nel carattere dell'economia contadina.
I cattivi raccolti di alcuni anni, dovuti alla tecnica inadeguata e sorpassata dell'agricoltura, avevano peggiorato sensibilmente la già difficile situazione dei contadini.
Le numerose guerre, in particolare quella di Livonia, gli scioperi della fame, attuati per protesta contro l'aumento dei tributi, l'accresciuto tasso della mortalità, provocato dalla denutrizione, erano tutti fattori che aggravavano ulteriormente le tremende condizioni di vita dei contadini i quali, per reazione, non trovarono altro rimedio che la fuga dalle campagne.
Ciò provocò lo spopolamento delle votčiny e dei promestja, molti dei quali rimasero completamente abbandonati.
I proprietari terrieri dovettero così affrontare due problemi, quello del mantenimento della manodopera che già avevano, e quello della ricerca di nuove forze.
Per attirare altri contadini, i proprietari terrieri usavano vari metodi: prestiti di denaro (serebra), concessioni di privilegi temporanei ai novoporjadčiki ecc.
Mediante speciali banditori i feudatari organizzavano ricerche di contadini desiderosi di cambiar padrone.
Con la formazione dello Stato centralizzato, nei rapporti tra contadini e proprietari feudali intervenne energicamente l'autorità statale, e nelle raccolte di leggi (sudebniki) furono introdotti articoli speciali, contenenti restrizioni circa il diritto del contadino di abbandonare il proprio padrone.
Nello Stato Russo, dunque, si verificava un processo inverso a quello avvenuto in molti paesi dell'Europa cioè si ricostituiva la agricoltura feudale.
I contadini, infatti, ricominciarono a versare obrok in denaro, mentre i grandi proprietari si impadronivano di nuove terre sulle quali lavoravano le popolazioni assoggettate.
Sia il contadino nel suo appezzamento di terreno che il feudatario nella sua terra arata tendevano a produrre grano in quantità sempre maggiore, una parte del quale era destinata alla vendita.

I contadini vendevano il grano per procurarsi i mezzi per pagare l'obrok in denaro e per comprare le merci che non potevano essere prodotte nella stessa azienda contadina, i feudatari per incrementare le proprie entrate.
A questa situazione era collegata la disuguaglianza economica venutasi a creare tra i contadini, alcuni dei quali erano ricchi, disponevano di una certa riserva di denaro, occupavano importantissime cariche elettive nel volost e dirigevano gli affari della comunità.
Lo sviluppo dei rapporti commerciali arricchiva questi ultimi e peggiorava la situazione economica della massa dei contadini.

LO SVILUPPO DELL'ARTIGIANATO

L'aumento delle forze produttive si manifestò alla fine del XV e nel XVI secolo non solo con un netto miglioramento dell'agricoltura, ma anche con gli ulteriori progressi dell'artigianato, con il perfezionamento della tecnica e dei mezzi di produzione.
Nel XVI secolo, in particolare nella seconda metà, sia nelle città che nelle campagne si intensificò la piccola produzione commerciale, ben presto sud-divisasi in settori specializzati, favorita dalla grande quantità di materie prime di cui il paese era ricco.
Così nel XVI secolo acquistò grande importanza per la sua industria siderurgica Ustjužna Železopolskaja; il ferro era prodotto anche nella zona di Novgorod, a Tichvin, nel territorio di Beloozero, in Carelia.
Vologda e Cholmogory cominciarono a divenire note per i loro cantieri navali, Kaluga e Tver famose per le stoviglie in legno.
Regioni importanti per la produzione di panni erano il distretto di Možai, Ržev, Vologda.
Gli artigiani moscoviti fabbricavano armi e i loro prodotti erano apprezzati anche in paesi lontani.
La specializzazione nella produzione di determinati articoli era divenuta un fenomeno caratteristico sia nell'industria domestica contadina, che nell'artigianato delle votčiny e ancor più in quello cittadino.
La specializzazione degli artigiani delle città e delle campagne presupponeva indubbiamente la produzione di articoli non solo su ordinazione ma anche per il mercato, spesso assai lontano dal posto di produzione.
La città ebbe una parte importante nello sviluppo della tecnica artigianale e della produzione commerciale del paese.
Nelle città russe del XVI secolo si contavano più di 200 specializzazioni artigianali; gli artigiani si occupavano principalmente della produzione di generi alimentari, di vestiario e di scarpe.
Inoltre esisteva un numero già relativamente grande di specializzazioni all'interno degli stessi settori della produzione artigianale.
Per esempio si occupavano della cottura del pane i "chlebniki", i "kalačniki", i "pirožniki"; le scarpe erano fabbricate dai "sapožniki" e dai "bašmačniki" (a volte alcuni di essi si occupavamo della lavorazione del gambale, altri della suola. ecc.).
La divisione del lavoro tra le diverse professioni raggiunse grandi proporzioni nelle saline del Pomorje, dove, come anche nelle fucine, era già stato introdotto il lavoro salariato.
Lo sviluppo dell'artigianato si manifestava mediante l'accelerazione del processo di separazione dell'artigianato dall'agricoltura e la trasformazione delle città in centri relativamente importanti della produzione e del commercio artigianali.

LO SVILUPPO DEL COMMERCIO INTERNO

Nel XVI secolo si aveva già grande richiesta di prodotti agricoli da parte delle città.

Lo scambio di merci e la vendita dei prodotti agricoli raggiunsero il loro massimo sviluppo in particolare nelle zone centrali della Russia.

Il più grande centro di commercio del grano era Mosca, dove ne affluivano enormi quantità.

Secondo la testimonianza del navigatore inglese Richard Chancellor, che verso la metà del secolo si recò a Mosca, solo per la strada di Jaroslavl ogni giorno arrivavano nella capitale 700-800 carri di grano.

Indubbia testimonianza degli intensi rapporti tra i mercati era la stabilità dei prezzi, che non dipendevano più da cause contingenti locali.

La specializzazione di questo o quel settore produttivo dava luogo ad un maggior incremento della produzione dei prodotti artigianali; contemporaneamente cresceva l'importanza dell'incettatore nelle operazioni commerciali.

Le città russe divennero animati centri commerciali con un gran numero di botteghe e magazzini.

Stando a dati degli anni 80 del XVI secolo, a Novgorod vi erano 42 mercati con 1.500 botteghe; a Pskov vi erano 40 mercati con 1.478 botteghe; a Serpuchov, verso la metà del XVI secolo, 250 tra botteghe e depositi.

Nella seconda metà del XVI secolo si delinearono i presupposti per la creazione di un mercato generale di tutte le terre russe, la cui creazione definitiva avvenne nel XVII secolo.

Molti contadini non erano ancora in grado di partecipare attivamente alla produzione commerciale nella quale avevano un ruolo importante i feudatari, tra cui quelli ecclesiastici, tutelati dalla concorrenza da una serie di privilegi immunitari.

Ciò vuol dire che il frazionamento economico del paese non era stato ancora superato.

LO SVILUPPO DEL COMMERCIO ESTERO

Regolari rapporti commerciali esistevano non solo tra le varie regioni dello Stato Russo, ma anche con vari paesi.

Molto attivo era il commercio con l'Ucraina e la Bielorussia.

I commercianti russi portavano alle fiere ucraine e bielorusse pellicce, pelli, tele, armi e altre merci, e compravano i panni dell'Europa occidentale, tessuti orientali, spezie, prodotti locali e sale, vodka, carta, gioielli.

I mercanti ucraini e bielorussi si recavano regolarmente a Mosca e in altre città.

La Moldavia nel XVI secolo non interruppe i suoi rapporti commerciali con l'Ucraina e la Russia, e continuò l'importazione di prodotti agricoli, esportando prodotti industriali.

L'esistenza a Riga, verso il 1522, di una speciale corporazione di mercanti russi che vendevano al dettaglio sta a dimostrare gli intensi rapporti commerciali che esistevano tra la Russia e la regione del Baltico.

Nel XVI secolo vi furono importanti cambiamenti nelle vie di comunicazione commerciali, attraverso le quali si svolgeva il commercio della Russia con i paesi stranieri.

Molte di esse, infatti, persero la loro importanza: le strade meridionali attraverso la Crimea erano state prese dai tartari, e le vie di Smolensk e del Mar Baltico erano state chiuse dopo da guerra di Livonia.

Per contro ebbe un grande sviluppo la via marittima settentrionale attorno alla penisola scandinava, nota già da tempo agli abitanti del Pomorje e più di una volta

usata da diplomatici russi.
Lo scienziato e diplomatico russo Dmitrij Gerasimov durante il principato di Basilio III navigò tre volte attorno alla penisola scandinava e prospettò la possibilità di andare in Cina e in India attraverso l'Oceano Artico.
Anche viaggiatori e mercanti inglesi, olandesi e di altri paesi dell'Europa occidentale erano interessati alla ricerca di una via marittima settentrionale per l'India.
Nel 1553 per la via settentrionale riuscì ad andare nel Mar Bianco Richard Chancellor, dando l'inizio a regolari rapporti commerciali tra l'Inghilterra e la Russia.
Nel 1555 fu istituita in Inghilterra una compagnia che concentrava nelle sue mani il commercio con la Russia.
Nel 1565-1566 negli abitati russi della penisola di Kola apparvero mercanti di Anversa.
Più tardi gli olandesi cominciarono a condurre operazioni commerciali alle foci della Dvina settentrionale
In seguito alla grande importanza commerciale che acquistò la via lungo la Dvina settentrionale, nel punto in cui sorgeva il monastero di Michele Arcangelo fu costruita nel 1584 una nuova città, Archangelsk, che fu per lungo tempo il principale porto commerciale della Russia.
Gli inglesi e gli olandesi tendevano a divenire gli unici intermediari per la fornitura ad altri paesi di merci russe, di cui le più importanti erano materie prime industriali (canapa, lino, cera, pelli, catrame, cenere) e anche pellicce, funi e altri articoli.
Le merci importate dall'Europa occidentale erano costituite principalmente da panni, metalli e articoli in metallo, equipaggiamenti militari, vino, carta da scrivere, metalli preziosi, principalmente sotto forma di monete.
Contemporaneamente allo sviluppo del commercio con l'Occidente, si incrementarono anche i rapporti economici con i paesi orientali.
Verso la fine del XV secolo vennero stabiliti rapporti con la Turchia, da dove arrivavano a Mosca merci turche e greche.
A Mosca giungevano regolarmente anche merci dalla Crimea e dal Caucaso settentrionale.
L'annessione alla Russia di Kazan e di Astrakan, avvenuta verso la metà del XVI secolo, facilitò i rapporti commerciali con il Caucaso, l'Asia centrale e l'Iran.
Già un anno dopo la sua annessione, ad Astrakan apparvero merci provenienti da Chiva, Bukara, Šemacha e Derbent.
Nel 1557 fu stipulato un trattato commerciale con Semacha, attraverso cui transitavano le merci iraniane dirette in Russia.
Nel 1559 arrivò a Mosca la prima ambasciata dall'Asia centrale.
Più tardi, e specialmente negli anni 80-90 del XVI secolo, rappresentanti commerciali e diplomatici degli Stati dell'Asia centrale arrivavano in Russia quasi ogni anno.
Dalla Russia si esportavano in Oriente articoli di produzione artigianale (articoli in pelle, in metallo e in legno lavorati, articoli tessili) e prodotti industriali (pellicce, cera, miele).
Dall'Oriente arrivavano tessuti in cotone, seta, colori, petrolio, tappeti, armi, pietra preziose, generi coloniali.
Alcune merci importate dall'Oriente (colori, ecc.) avevano un ruolo importante nella produzione ed erano usate dagli artigiani.
Vi era grande domanda di tessuti economici in cotone.
Attraverso mercanti dell'Asia centrale arrivavano nulli Russia anche tessuti cinesi.

Grande importanza per il commercio estero della Russia aveva il commercio di transito; merci orientali andavano, attraverso la Russia, negli Stati dell'Europa occidentale e, in senso opposto, merci di alcuni paesi europei andavano in Oriente attraverso la Russia.
Già nel XVI secolo mercanti inglesi e di altri paesi tentarono di servirsi delle vie commerciali russe per penetrare in Oriente.
Lungo le coste settentrionali della Russia cercarono una via per l'India le spedizioni di Willoughby e Chancellor (1553), di Stephan Barrow (1556) e di Barents (1596).
Il commercio di transito era esercitato non solo dai mercanti stranieri, ma anche da quelli russi, che rivendevano sete di Shirvan sui mercati occidentali e panni inglesi ai mercanti della Crimea e di Nogäi.
D'altra parte, però, la maggior parte delle merci importate nel XVI secolo restava all'interno del paese, così come la maggior parte delle merci esportate era di provenienza russa.
Nel XVI secolo, in seguito allo sviluppo del mercato interno ed estero appare un nuovo tipo di commerciante, il grande imprenditore, che realizza le sue operazioni commerciali in diversi lunghi mediante un numero più o meno notevole di agenti, i "prikazčiki".
Così per esempio i "notabili" della famiglia Stroganov conducevano operazioni commerciali sia nei Paesi Bassi che a Bukara.

LO SVILUPPO DELLE CITTÀ

Il XVI secolo è caratterizzato dall'ingrandimento delle città già esistenti e dall'apparizione di nuove, dall'aumentata importanza delle città come centri di artigianato, e anche dei mercati locali e regionali.
Il processo di separazione dell'artigianato dall'agricoltura e il conseguente sviluppo del mercato interno portò alla formazione di abitati di tipo cittadino - villaggi industriali e commerciali - che in definitiva divenivano centri dell'artigianato e del commercio, cioè città.
Nelle terre di Novgorod, alla fine del XV nel XVI secolo apparve un particolare tipo di abitato, il "rjadok", popolato da artigiani e da mercanti, con negozi, depositi di grano e farina, abitazioni, che può essere considerato la prima forma di agglomerato cittadino.
I suoi abitanti erano i "rjadoviči", contadini che si distaccavano lentamente dall'agricoltura per divenire "posadskie ljudi", cioè veri e propri cittadini.
L'importanza che i rjadki avevano nella vita della regione di Novgorod era notevole; il numero delle famiglie di rjadoviči ammontava a 1.500.
Durante il XVI secolo il numero complessivo delle città in Russia era più che raddoppiato: all'inizio del XVI secolo ve ne erano 96, verso la metà 160 e alla fine del secolo 230.
L'aumento del numero delle città fu accompagnato da un rapido incremento della popolazione in quelle già esistenti e dal progressivo sviluppo della loro importanza come centri artigianali e commerciali.
La città russa tendeva sempre più ad eliminare gli ordinamenti risalenti al periodo del frazionamento feudale, quando una parte delle città si trovava sotto il potere di singoli feudatari.
Tra il XV e il XVI secolo, molti centri divennero città "del sovrano", e solo poche città rimasero sotto il potere di ex principi indipendenti, di metropoliti e monasteri.
La popolazione della città russa, nel XVI secolo sulla base dell'adempimento dei

tributi statali si divideva in “nera” e “bianca”.
La popolazione cittadina “nera” era formata dagli abilitati obbligati a pagare al sovrano un'imposta sul posad, quella “bianca” era composta dagli abitanti delle città esenti dal pagamento di tributi (i boiardi, i nobili, il clero, i militari).
I grandi feudatari laici ed ecclesiastici avevano nelle città, oltre alle terre in cui vivevano, grandi appezzamenti abitati da uomini in stato di dipendenza feu-dale, che non pagavano tributi allo Stato, bensì ai proprietari delle terre.
Sul territorio delle città venivano così a formarsi villaggi privati più o meno grandi, concentrati principalmente a Mosca e nelle città confinanti.
Nel XVI secolo le terre “bianche”, che continuarono ad esistere sino alla metà del XVII secolo, furono confiscate e trasformate in terra “nera”, cioè in posad.
La perdita subita dai grandi feudatari di gran parte dei loro diritti di proprietà nelle città si accompagnò ad un rafforzamento delle posizioni di potere ed economiche dell'autorità granducale, la cui politica centralizzatrice era appoggiata dalla gran massa della popolazione cittadina.
Nella seconda meta del XVI secolo gli artigiani costituivano non meno del 25% dell'eterogenea popolazione cittadina.
In alcune città la popolazione continuava ancora a occuparsi parzialmente dell'agricoltura, mentre in altre aveva abbandonato definitivamente quest'attività e si occupava esclusivamente di artigianato e di commercio.
Per esempio a Kolomna gli artigiani erano il 60% di tutta la popolazione del posad, a Možaisk l'86 %.
L'aumento della popolazione artigiana nelle città dipendeva direttamente dal fatto che l'artigiano non lavorava solo su ordinazione, cioè direttamente per il consumatore, ma per un mercato più vasto.
Nelle città russe, che erano il centro oltre che degli artigiani anche dei piccoli e grossi commercianti, viveva talvolta un numero molto grande di persone de-dite ai lavori di costruzione.
In esse vi erano anche elementi plebei, che vivevano in genere di guadagni occasionali, facendo pesanti lavori di trasporto e altri lavori a giornata.

MOSCA NEL XVI SECOLO

Tra le città, nel XVI secolo aveva un posto particolarmente importante Mosca, la capitale dello Stato Russo centralizzato.
Alla metà del XVI secolo Mosca contava all'incirca 100.000 abitanti; testimoni del rapido sviluppo del territorio della città sono anche le mura innalzate attorno al posad: le mura della città di Kitaj, costruite negli anni 1534-1535, che comprendevano una superficie di 92 ettari: quelle della città di Belj, costruite negli anni 1585-1591 sulla linea dell'attuale viale di circonvallazione, che comprendevano una superficie di 553 ettari e quelle della città di Zemlja, costruite nel 1591-1592 sulla linea dell'attuale viale dei giardini, con un'estensione di 1.878 ettari.
Dapprincipio tutto il commercio moscovita era concentrato nella città di Kitaj dove, alla metà del XVI secolo, vi erano non meno di 26 mercati.
Alla fine del XVI secolo nella città di Kitaj furono costruiti nuovi edifici in pietra adibiti a mercati.
Verso la fine del secolo nella città di Beli vi erano molte botteghe che vendevano vettovaglie.
Mosca era il centro non solo del mercato interno, ma anche di quello estero.
Alla città affluivano, secondo la testimonianza di un contemporaneo, “mercanti di lingua straniera, turchi, armeni e tedeschi e lituani”.
Nel XVI secolo nella capitale vi era un mercato inglese per mercanti provenienti

dalla Lituania e dalla Polonia e un mercato armeno per mercanti orientali.
Mosca era un importante centro di consumo e riceveva generi alimentari, materie prime e articoli di artigianato sia dai circondari più vicini che da regioni più lontane: grano da Rjazan e da altre regioni meridionali, pesce dal Volga, olio da Vologda, sale dal Pomorje, articoli in ferro da Ustjužna Zelesopolskaja, pellicce dalla Siberia.
Le merci estere arrivavano a Mosca attraverso la grande Novgorod, Pskov e Smolensk, e più tardi attraverso Archangelsk.
Anche il governo contribuì, nel XVI secolo, ad aumentare l'importanza economica di Mosca, costringendo artigiani e commercianti di altre città a trasferirsi nella capitale, attraverso la quale passavano i rifornimenti per molti mercati dello Stato.

LA DIFFERENZIAZIONE SOCIALE NELLE CITTÀ

La popolazione delle terre " bianche" differiva da quella delle "nere" anche da un punto di vista economico.
Nelle terre " bianche" cioè in quelle privilegiate, vivevano gli artigiani e i servi alle dipendenze dei feudatari ecclesiastici e laici.
L'esistenza di queste terre "bianche" e dei grandi villaggi costituiva un freno allo sviluppo delle città russe e peggiorava la situazioni della popolazione "nera" (cioè della popolazione tassata) sulla quale gravavano i tributi e gli obblighi statali.
La differenziazione all'interno dei "neri" nel XVI secolo aveva raggiunto grandi proporzioni.
Per la loro posizione economica essi si dividevano in "lučšje" (migliori), "serednje" (medi) e "molodmšje" (più giovani), e facevano parte di questa o quella categoria a seconda dell'entità dell'imposta che veniva definita in base alla quantità di terra posseduta dai residenti nel posad.
Alla categoria dei lučšje appartenevano i grossi commercianti e i proprietari di imprese artigianali con apprendisti e allievi.
I mercanti di rango più elevato crearono, nel XVI secolo, tre organizzazioni privilegiate.
Dapprima apparve l'organizzazione dei mercanti più influenti, i "gosti", e nella seconda metà del XVI secolo si formarono le altre due, che presero i nomi di "gostinaja sotnja" e "sukonnaja sotnja".
I commercianti facenti parte di queste corporazioni erano esenti dal pagamento dell'imposta sul posad, avevano il diritto di essere giudicati solo a Mosca e godevano di altri privilegi.
Oltre alle proprie occupazioni commerciali, i mercanti di queste tre corporazioni ricoprivano cariche statali, vendevano merci appartenenti allo Stato nelle città russe e all'estero, raccoglievano dazi doganali.
L'aumento della ricchezza dei grandi commercianti si accompagnava alla rovina dei piccoli mercanti del posad, sui quali gravavano numerosi tributi e obblighi; essi erano inoltre danneggiati dalla concorrenza e a volte dovevano subire aperta violenza da parte della popolazione "bianca".
Del grado di differenziazione raggiunto nella città testimoniano le norme del Sudebnik del 1550, che stabilivano per una colpa commessa da un gost' la multa di 50 rubli, per quella di un serednij 5 rubli e di un molodšij 1 rublo.
Lo sviluppo della città feudale rese ancora più profonde le contraddizioni tra cittadini ricchi e poveri, tra feudatari e popolazione dipendente, tra "bianchi" (che non pagavano tributi) e "neri".

LA LOTTA DI CLASSE NELLE CAMPAGNE E NELLE CITTÀ

L'offensiva della classe dirigente contro i produttori diretti dei beni materiali peggiorò molto la situazione dei contadini e delle classi non privilegiate del posad, provocò l'inasprimento della lotta di classe nelle campagne nelle città.
Questa lotta era condotta da un lato dai "neri" contro la classe dirigente feudale, e dall'altro dalle classi non privilegiate contro il gruppo dirigente dei mercanti del posad.
Nel XVI secolo le fughe dei contadini divennero un fenomeno molto diffuso.
Nel tentativo di salvarsi dal gravoso giogo feudale i contadini e i servi fuggivano in cerca di una sorte migliore nelle steppe meridionali e verso l'Ural, dove si dedicavano alla colonizzazione di nuove zone.
Le fughe dei contadini e dei servi divennero più frequenti specialmente verso la metà del XVI secolo.
Con l'andar del tempo la lotta di classe delle masse popolari assunse forme più attive di aperti attacchi alla proprietà e alla vita dei feudatari; non erano rari i casi di aratura forzata delle terre dei feudatari da parte dei contadini, di taglio fraudolento di alberi dei loro boschi e di sequestro della fienagione.
Particolarmente aspra era la lotta che i contadini delle terre "nere" conducevano contro i feudatari che si impossessavano delle terre dei volost; si fanno risalire alla fine del XV secolo le numerose proteste dei contadini contro i monasteri che si impadronivano delle loro terre.
Si conoscono casi di contadini privati che si rifiutavano di adempiere a questo o a quell'obbligo in favore dei loro signori; non era raro che durante gli as-salti ai poderi padronali venissero distrutti documenti che sancivano il diritto dei proprietari fondiari sulla terra e sui contadini.
Nei documenti ufficiali della fine degli anni 30 e degli anni 40 del XVI secolo si accenna sempre più spesso ad azioni di "briganti" come erano definiti coloro che con le armi in pugno sì ribellavano al giogo feudale.
Nel XVI secolo la parte oppressa della popolazione dei posad più di una volta tentò di manifestare la propria protesta ribellandosi apertamente; agitazioni scoppiarono a Mosca, a Pskov, a Novgorod, a Opočka, a Velikij Ustjug e in altre città.
Le agitazioni verificatesi alla fine del XV e nel XVI secolo in varie città e campagne della Russia erano spontanee e non organizzate, il che permise ai circoli dirigenti di soffocarle, anche se essi furono costretti a riorganizzare l'apparato statale centrale per rafforzare la propria autorità sulla maggioranza della popolazione del paese.
La tensione dei rapporti di classe nel paese influenzò anche lo sviluppo del pensiero sociale russo.
Alla fine del XV e nel XVI secolo si ha una ripresa del pensiero religioso e una graduale diffusione del movimento di riforma.

2 L'UNIFICAZIONE DELLE TERRE RUSSE.
LA POSIZIONE INTERNAZIONALE DELLA RUSSIA

LA CENTRALIZZAZIONE DELL'APPARATO STATALE

Alla fine del XV - inizio del XVI secolo l'apparato statale centrale e locale conservava alcune caratteristiche dell'antico sistema amministrativo della vendita, tipico del periodo del frazionamento feudale.
Una qualsiasi unione stabile delle terre della Russia nord-orientale in un unico Stato era impossibile senza un'ulteriore centralizzazione di questo apparato.

Tale centralizzazione cominciò a realizzarsi tra il XV e il XVI secolo, cioè poco dopo l'unione delle terre russe sotto l'egemonia di Mosca.
L'autorità granducale, nella lotta per il rafforzamento dello Stato Russo, si valeva dell'appoggio della nobiltà e delle città.
In Russia, alla fine del XV - inizio del XVI secolo esistevano ancora alcune terre, tra cui dei principati, che conservavano le proprie autonomie amministrative, cioè il principato indipendente di Volozk, il principato semi-indipendente di Rjazan e la repubblica feudale di Pskov.
Nel 1504 furono creati i nuovi principati indipendenti di Dmitrov, Kaluga, Uglič e Starizkij per i figli minori di Ivan III.
Questi e pochi altri principati più piccoli rappresentavano il diretto retaggio del periodo del frazionamento feudale.
Le corti di questi principati più di una volta nel corso del XVI secolo divennero focolai di discordie tra i feudatari.
La loro eliminazione rappresentava un importante problema per il governo centrale, che lo risolse solo all'inizio del secolo successivo.
Tra il XV e il XVI secolo l'autorità suprema era rappresentata nello Stato Russo dal granduca, il cui potere cresceva sempre più, e dalla Duma dei boiardi.
Nella sua veste di consiglio di rappresentanti dell'aristocrazia, la Duma limitava sensibilmente l'autorità del granduca, il quale, senza la previa approvazione da parte dei boiardi, non prendeva in genere nessuna decisione su argomenti molto importanti.
I membri della Duma venivano nominati, come in genere accadeva per tutte le cariche giudiziarie ed amministrative, secondo il sistema della precedenza, cioè secondo la posizione del feudatario nell'ordine gerarchico della casta, che dipendeva soprattutto dalla nobiltà della "nascita" e in parte dall'antichità del feudo.
Tutto questo portava al predominio dei rappresentanti dell'aristocrazia feudale nell'apparato statale.
La Duma dei boiardi era composta in genere da un numero relativamente piccolo di boiardi e "okol'niči" (signori feudali laici ricevevano dallo zar un feudo in cambio del servizio militare) (verso la fine del 1533, per esempio, ne facevano parte 12 boiardi e 3 okol'niči) come regola provenienti dal gruppo dei principi di Černigov (Glinskij) e dai discendenti del granduca lituano Gedimin (Bel'skij), dai principi di Suzdal e di Rostov (Rostov e Šujskij) e, infine dai boiardi dell'antica Mosca (Morozovy, Voronzovy, Zachar'iny-Jurevy).
La boriosa nobiltà feudale conduceva una lotta costante per conservare il proprio rango e i propri titoli.
Nel tentativo di indebolire la composizione aristocratica della Duma, Ivan III (1462-1505) e Basilio III (1505-1533) cominciarono a far partecipare alle sedute "d'jaki" (scrivani), che registravano i protocolli e che ricevettero più tardi il nome di "d'jaki della Duma".
Ma alla fine del XV - inizio del XVI secolo, la Duma rappresentava in sostanza ancora l'organo del potere della grande aristocrazia terriera, contraria ad un'ulteriore centralizzazione dell'apparato statale.
La corte granducale, con a capo il maggiordomo, e la tesoreria, con a capo il tesoriere, divennero la base della struttura degli organi esecutivi.
La corte amministrava soprattutto le terre personali del granduca, la tesoreria fungeva anche da cancelleria di Stato.
Tra i più importanti funzionari di palazzo vi erano anche il "konjušij (scudiero) il "kravčij" (coppiere, che durante i banchetti portava al granduca tazze con bevande), l' "oružnič" (che sopraintendeva alle armi da fuoco e alla loro fabbricazione).

Questi gradi di palazzo erano conferiti in genere ad alcuni tra i boiardi dell'antica Mosca che da molto tempo vivevano alla corte granducale.
Uno dei mezzi di sussistenza di questi funzionari erano i "kormy", che venivano raccolti dai "puti" e cioè da speciali territori alle loro dipendenze.
Il lavoro specifico nelle istituzioni statali era svolto per lo più dai d'jaki della tesoreria, in maggioranza nobili.
Il tesoriere amministrava le finanze statali ed era il custode dell'archivio di Stato; insieme con il suo aiutante, il guardasigilli, prendeva parte all'organizzazione del servizio diplomatico.
Verso la fine del XV secolo nella tesoreria già cominciavano a distinguersi speciali d'jaki ai quali erano affidati rami ben precisi dell'amministrazione.
Così, in seguito alla vasta organizzazione del servizio di posta (servizio di comunicazioni e di trasporti dei carichi statali), comparvero i d'jaki che si occupavano di questa branca, e, con lo sviluppo del pomestjc, apparvero i d'jaki dei pomestja.
Anche nella Duma cominciarono a formarsi delle speciali commissioni di boiardi e di d'jaki, ai quali erano affidati particolari settori amministrativi.
La divisione dei vari rami dell'amministrazione, verificatasi in quegli anni, era un segno dell'inizio di un nuovo sistema che più tardi prese il nome di amministrazione dicasteriale.
Alla fine del XV - inizio del XVI secolo avvennero importanti mutamenti anche nell'organico delle forze armate.
La cavalleria continuava a costituire la parte essenziale dell'esercito russo, ma con l'adozione dell'archibugio, il cui uso richiedeva speciali tecniche, nel XVI secolo vennero costituiti anche distaccamenti di archibugieri, reclutati tra gli abitanti del posad.
Questi distaccamenti possono essere considerati la prima forma dell'esercito permanente russo.
Aumentò anche l'importanza dell'artiglieria (narjada), per la quale era stato creato un apparato speciale che si occupava della fabbricazione dei cannoni e degli archibugi.
Sempre più spesso veniva impiegata nelle operazioni militari una milizia che combatteva a piedi, reclutata tra i contadini e la popolazione dei posad.
Avanguardia delle forze armate russe che avanzavano nelle steppe meridionali divennero i distaccamenti cosacchi a cavallo (stanizy) che prestavano servizio di pattuglia.
Verso la fine del XV secolo venne avviata anche una riforma dell'amministrazione locale.
Nella prima metà del XVI secolo il sistema del "kormlenie" (secondo il quale i governatori e gli amministratori dei volost ricevevano i kormy, cioè esazioni in denaro e in natura, direttamente dalla popolazione alle loro dipendenze, il che dava ampio spazio ad ogni abuso di potere e non permetteva la concentrazione del sistema delle finanze nella tesoreria granducale) gradatamente scomparve.
I governatorati più importanti si trovavano nelle mani della nobiltà feudale, che non era disposta a rinunziare ai suoi diritti e privilegi.
Nel tentativo di limitare il potere dei governatori e degli amministratori dei volost, verso la line del XV secolo il governo granducale rilasciava sempre più spesso ai proprietari locali, alla popolazione dei posad e ai contadini "neri" speciali carte che regolamentavano le esazioni in favore dei governatori e degli amministratori dei volost.
Il termine del mandato dei governatori si riduceva gradatamente e nella prima metà del XVI secolo non era superiore ad un anno.

La limitazione del potere dei governatori comportava una maggiore influenza politica della nobiltà locale e un'ulteriore centralizzazione dell'amministrazione locale.
Verso la fine del XVI secolo apparvero gli economi cittadini (prikazčiki), ai quali erano affidati i poteri amministrativo-finanziari delle città e dei distretti cittadini.
I prikazčiki sopraintendevano alla costruzione delle fortificazioni delle città, si occupavano dell'organizzazione dei mezzi materiali di difesa delle città, raccoglievano alcuni tributi dalla popolazione (tributi per la posta, ecc.), e poiché essi venivano scelti tra la piccola nobiltà ne derivava una nuova limitazione dei poteri dei governatori e un rafforzamento delle posizioni politiche della nobiltà locale.

IL SUDEBNIK DEL 1497

Il processo di centralizzazione dell'apparato statale trovò riflesso anche nella legislazione.
Nel 1497 apparve un Sudebnik, il primo codice legislativo dello Stato centralizzato, che non solo accoglieva le norme del diritto esistenti fino ad allora solo nei singoli centri feudali, ma rappresentò anche un momento importante nello sviluppo del diritto feudale estensibile a tutte le terre russe.
La maggior parte degli articoli del Sudebnik riguardava la regolamentazione della procedura e l'organizzazione giudiziaria, e regolava l'attività degli organi centrali giudiziari che si trovavano nelle mani dei boiardi.
Le funzioni giudiziarie dei governatori subivano una limitazione mediante la partecipazione obbligatoria al tribunale del governatorato di rappresentanti dei ceti dirigenti della popolazione dei posad e dei contadini "neri".
Il Sudebnik, in difesa degli interessi della classe dirigente, stabiliva dure punizioni (pena di morte) per l'uccisione del padrone, e in genere per atti compiuti da "dipendenti malvagi"; in questo termine erano compresi tutti quelli che commettevano atti di ribellione contro l'ordinamento feudale.
Uno speciale articolo limitava il diritto dei contadini di abbandonare il proprio padrone, stabilendo che il contadino avrebbe avuto questo diritto solo una volta all'anno (una settimana prima e dopo il giorno di Jur'ev cioè il 26 novembre), dietro pagamento del "požiloe" (una somma di danaro per l'uso della casa).
In questa deliberazione si rifletteva chiaramente la natura della legislazione dell'epoca feudale, quando tutte le leggi tendevano unicamente a mantenere l'autorità del proprietario sul contadino asservito.
Anche la codificazione delle norme feudali contribuì ad un'ulteriore centralizzazione dell'amministrazione statale e favorì la lotta contro l'arbitrio dell'aristocrazia feudale.

IL RAFFORZAMENTO DELL'AUTORITÀ GRANDUCALE

Una testimonianza del rafforzato potere assoluto dei sovrani russi fu la solenne incoronazione con la "corona di Monomaco" del nipote di Ivan III, Dmitrij (figlio del defunto erede Ivan Ivanovič il Giovane), che ebbe luogo nella cattedrale di Uspensk nel febbraio del 1498.
Dmitrij fu nominato granduca di Vladimir ed erede al trono russo.
In relazione a questo avvenimento apparve un'opera intitolata "Narrazione sui principi di Vladimir", il cui tema era l'affermazione che i principi russi discendono dall'imperatore romano Angusto, quindi i sovrani di Mosca apparivano i diretti successori dei principi di Kiev i eredi degli imperatori bizantini.
Questa leggenda aveva lo scopo di motivare ideologicamente il potere assoluto dei sovrani moscoviti e il diritto degli stessi a riunire le terre che precedentemente fa-

cevano parte dell'antico Stato russo.
Scopi analoghi avevano anche altre opere della fine del XV - inizio del XVI secolo.
Si opponevano al rafforzamento dell'autorità granducale i boiardi, scontenti dell'aumentato potere del principe.
Verso la fine del XV secolo alla corte di Ivan III si formarono due gruppi in lotta per la conquista del potere uno, capeggiato dal figlio di Ivan III, Vasilij e da sua madre Sofia Paleologo che si appoggiava, a quanto pare, a larghi strati di nobili; l'altro raggruppato intorno al minorenne Dmitrij e a sua madre Elena, figlia del moldavo Stefano il Grande.
Probabilmente facevano parte di questo gruppo i boiardi più in vista: il principe Sëmen Rjapolovskij, i principi Ivan e Vasilij Patrikeev, il d'jak d'ambasciata Fëdor Kurizyn.
Nel 1499 il principe Sëmen Rjapolovskij fu giustiziato e Ivan e Vasilij Patrikeev furono costretti a entrare in convento.
La caduta definitiva di Dmitrij avvenne nel 1502, quando fu rinchiuso in carcere e Vasilij Ivanovič venne proclamato crede al trono.
Causa principale della disgrazia in cui cadde Dmitrij furono i legami tra l'ambiente che lo circondava e i principi e i boiardi all'opposizione.
Alla caduta di Dmitrij contribuì anche la simpatia nutrita da Elena Stefanovna e da Fëdor Kurizyn per il gruppo degli eretici di Mosca, mentre Vasilij Ivanovič e i suoi sostenitori appoggiavano la Chiesa ufficiale.

I MOVIMENTI ERETICALI A MOSCA E A NOVGOROD

Il rafforzamento del potere assoluto fu accompagnato da un inevitabile acuirsi della lotta di classe, sviluppatasi alla fine del XV - inizio del XVI secolo, sotto la forma di eresie che attaccavano la Chiesa ufficiale e le stesse basi dell'ideologia religiosa (gli avversari ideologici degli eretici li chiamavano "zidovstvujuščie (eretici giudei), poiché si rifacevano alle eresie giudaiche e rivalorizzavano il Vecchio Testamento).
In questo movimento eretico, che aveva il carattere di un movimento di riforma, si potevano chiaramente distinguere due correnti.
Una che aveva i caratteri di un'opposizione borghese, ed i cui ideologi provenivano dal clero (i preti Aleksej, Dionisij ecc.) e dal ceto commerciale di Novgorod (Ignat Zubov, Semen Klenov).
Gli eretici di Novgorod negavano i principali dogmi della religione ortodossa (tra cui la trinità), la divinità di Cristo ed erano contro le cerimonie religiose.
Già poco tempo dopo la sua apparizione a Novgorod, questo movimento cominciò a diffondersi anche negli ambienti della corte granducale.
Il gruppo di Mosca, i cui ideologi furono i d'jaki Fëdor e Ivan Volk Kurizyn rappresentava invece una corrente più moderata ed era sostenuto dai principi feudatari, in particolare dai Rjapolovskij e dai Patrikeev.
In Russia, come in Polonia e in altri paesi europei, le idee del movimento umanistico e di riforma erano usate dai teorici dell'opposizione dei boiardi, che cercarono di trasformare il concetto di libertà della personalità in affermazione e giustificazione dell'assolutismo dei boiardi.
Gli eretici di Mosca criticavano il monachesimo, volevano la secolarizzazione delle terre di proprietà dei conventi ed erano fautori della diffusione delle scienze e dell'istruzione.
Al concilio ecclesiastico del 1490, Dionisij e altri eretici di Novgorod furono allontanati dalla Chiesa e scomunicati (a quel tempo Aleksej era morto).

Dopo che Dmitrij fu rinchiuso in carcere il concilio ecclesiastico nel 1504 mandò al rogo Ivan Volk (fratello del defunto Fëdor Kurizyn) ed altri tra gli eretici più in vista di Mosca.
Nonostante la sconfitta del movimento eretico, le idee progressiste dei liberi pensatori ebbero una notevole influenza sullo sviluppo del pensiero sociale russo, aiutandolo a liberarsi dall'ideologia religiosa e favorendo le tendenze umanistica.
Tra gli umanisti progressisti va annoverato l'okol'nič Fëdor Karpov, importante uomo politico dei tempi di Basilio III.
Uomo molto colto, che conosceva i classici dell'antica letteratura e della filosofia, Karpov scrisse numerose epistole, nelle quali si opponeva ai tentativi del clero reazionario di subordinare l'attività politica del governo russo unicamente agli interessi della Chiesa.

I "GIUSEPPINISTI" E I "GENEROSI"

La diffusione delle idee umanistiche e di riforma costrinse i rappresentanti della Chiesa ufficiale a cercare nuovi mezzi per rafforzare le proprie posizioni ideologiche.
Attorno all'arcivescovo di Novgorod Gennadij, già alla fine del XV secolo si erano raggruppati ecclesiastici che conducevano una spietata lotta contro l'eresia.
Al gruppo di Gennadij faceva capo la corrente reazionaria, che esaltava la supremazia del potere ecclesiastico su quello laico e la intangibilità della proprietà dei monasteri.
La "Storia del cappuccio bianco" narra che un cappuccio bianco (simbolo del potere temporale dell'arcivescovo di Novgorod) giunge a Novgorod da Roma e che esso è più "degno di onore" che non la stessa corona dello zar, cioè che l'autorità imperiale deve essere sottomessa a quella spirituale.
Allievo e seguace di Gennadij fu il priore del monastero di Volokolamsk Iossif Sanin (dal quale presero nome i "giuseppinisti"), la cui opera principale fu il "Libro contro gli eretici", che nel XVII secolo prese il titolo di "Illuminatore".
Altre sue composizioni sono dedicate alla critica delle idee ereticali diffusesi a Novgorod e a Mosca, e alla difesa delle posizioni di potere conquistate dagli ecclesiastici (particolarmente alla difesa della proprietà terriera dei monasteri).
Negli ultimi anni della sua vita il priore di Volokolamsk tentò di rafforzare l'unione della Chiesa con il governo granducale, ed elaborò una teoria con la quale dimostrava la derivazione divina dell'autorità dei sovrani moscoviti.
Imponendo una durissima disciplina nei monasteri, intensificando la devozione esteriore e reprimendo ogni libero pensiero, Iossif Sanin e i suoi seguaci (giuseppinisti) tentavano di rinsaldare l'autorità della Chiesa ormai barcollante.
La dottrina dei giuseppinisti era condivisa anche dall'anziano di uno dei monasteri di Pskov, Filofej, che al tempo di Basilio III sviluppò l'idea della derivazione storica del potere dei sovrani di Mosca direttamente dagli imperatori bizantini.
Da queste sue affermazioni derivava che "Mosca è la terza Roma: due Rome sono cadute, ma la terza è ben viva, e una quarta non ci sarà".
Metodi di riforma della Chiesa diversi da quelli dei giuseppinisti erano indicati da Nil Sorskij, discendente dalla famiglia del d'jak Majkov.
Recatosi ancora giovane nel monastero greco del monte Athos, fondò poi un eremo sulle rive del fiume Soia nella regione d'Oltrevolga e quivi cominciò a predicare la sua dottrina.
Le idee di Nil Sorskij si formarono sotto la forte influenza dei mistici medievali; egli non apprezzava la devozione esteriore e insisteva sulla necessità dell'ascetismo e sull'autoperfezionamento morale.

A differenza dei giuseppinisti, tenacemente fedeli alle scritture religiose, Nil Sorskij si avvicinava ad esse in maniera critica; i suoi seguaci erano contrari alle crudeltà dei giuseppinisti contro gli eretici, e gli eremi d'Oltrevolga divennero spesso focolai di movimenti eretici.
Anche la dottrina di Nil Sorskij fu sfruttata dai boiardi e principalmente da Vassian Patrikeev, il quale sosteneva la necessità di secolarizzare i beni della Chiesa.
Uno scontro aperto tra Sanin e Nil Sorskij e i suoi seguaci ebbe luogo durante il concilio ecclesiastico del 1503, in cui Nil Sorskij, appoggiato da Ivan III, chiese la secolarizzazione dei beni della Chiesa (qui è l'origine del nome dato ai seguaci di Nil "nestjažateli", letteralmente "generosi, non avidi di denaro").
La maggioranza dei giuseppinisti presenti al concilio rifiutò recisamente la proposta.

MASSIMO IL GRECO E I "GENEROSI"

Gli anni del governo di Basilio III segnarono un ulteriore rafforzamento del potere granducale.
La decisa lotta contro i boiardi era stata preceduta da un periodo in cui Basilio III aveva tentato di trovare appoggio alla sua politica tra i "generosi", il cui programma di secolarizzazione rispondeva agli interessi della sua politica.
Basilio III attirò dalla sua parte Vassian Patrikeev; con uno speciale corpo di leggi, egli vietò agli abitanti di alcune regioni dello Stato Russo e anche ai discendenti dei principi di Jaroslavl, Suzdal e Starodub di vendere o dare "in suffragio dell'anima" ai monasteri le proprie terre all'insaputa del granduca.
Nel 1511 divenne metropolita Varlaan, sostenitore dei "generosi" che per emendare i libri da messa chiamò dal monte Athos il monaco scienziato Massimo il Greco (l'umanista greco Michele Trivolis), che aveva sentito l'influenza della predicazione del Savonarola.
In Russia Massimo il Greco divenne un famoso pubblicista, assertore delle idee di Vassian Patrikeev.
Ben presto i "generosi" si staccarono da Basilio III, poiché la linea politica del governo russo che tendeva a limitare l'arbitrio dei boiardi contrastava con gli interessi dei nestjažateli e dei loro alleati boiardi, i quali non erano disposti ad appoggiare le tendenze autocratiche dei sovrani moscoviti.
Nel 1522 invece di Varlaan, caduto in disgrazia, fu eletto metropolita Danijl, allievo di Sanin e capo dei giuseppinisti, accanito sostenitore del rafforzamento del potere granducale.
Nel 1525 il governo sventò una congiura organizzata da un potente cortigiano, Bersen Beklemišev, che difendeva i privilegi della nobiltà feudale ed era indignato dal fatto che il re prendesse le sue decisioni senza consigliarsi con i boiardi.
Bersen fu condannato a morte, e contemporaneamente ebbe inizio la persecuzione dei "generosi".
Nel 1525-1531 Massimo il Greco fu processato e rinchiuso in un monastero, e nel 1531 fu rinchiuso anche Vassian Patrikeev, che morì poco dopo.

L'UNIFICAZIONE DELLE TERRE RUSSE

Il rafforzamento dello Stato Russo tra il XV e il XVI secolo rese possibile la soluzione di un grave problema storico, l'unificazione delle terre russe che si trovavano sotto il potere del granducato di Lituania.
Il primo passo verso questo ricongiungimento fu la cosiddetta guerra di frontiera tra la Russia e il gran ducato lituano (1487-1494).
Già durante questa guerra era evidente che la popolazione lituana parteggiava per

Mosca, e ciò è dimostrato dal fatto che numerosi principi si schierarono dalla parte di Ivan III.
Secondo un accordo concluso nel 1494 la Lituania riconosceva come facenti parte della Russia i territori di Vorotynsk, Belev e Vjazma.
La distanza tra Mosca e i confini settentrionali dello Stato quasi si triplicò.
Questo accordo, che non risolveva alla radice il problema dell'unione delle terre russe sotto il potere lituano, non durò a lungo.
La nuova guerra russo-lituana iniziò nel 1500 col passaggio dalla parte di Ivan III dei principi Semën Bel'skij, Semën Ivanovic di Starodub
Vasilij Ivanovič Šemjačič di Novgorod-Seversk.
Questo fatto dimostrò la fragilità del granducato lituano.
Nell'estate del 1500 nella battaglia sul fiume Verdoš presso Dorogobuš l'esercito lituano fu sconfitto su tutta la linea e il suo voivoda, il principe Konstantin Ostrozskij, fu preso prigioniero.
Nello stesso tempo le truppe russe occuparono l'Ucraina settentrionale.
L'Ordine di Livonia si schierò dalla parte dei feudatari lituani, ma ciò non rinforzò la situazione del principe Aleksandr Kazimirovič, che nel 1501 ottenne anche la corona polacca.
Nel 1501 le truppe di Ivan III sconfissero i lituani presso Mstislavl e l'Ordine nelle vicinanze di Gel'med (in Livonia).
Le azioni degli alleati militari del khan di Crimea e del sovrano di Moldavia, giunti in aiuto dello Stato Russo, affrettarono la soluzione del conflitto.
L'armistizio del 1503 consolidò la vittoria delle truppe russe contro il granducato di Lituania.
Da quel momento entrò a far parte della Russia un enorme territorio lungo tutto il confine russo-lituano, del quale facevano parte il principato di Černigov e Starodub (con le città di Černigov, Starodub, Gomel), il principato di Novgorod-Seversk ed altre città.
L'annessione di tutte queste terre creò le condizioni favorevoli per uno sviluppo dei rapporti economici e culturali tra la Russia, la Bielorussia e l'Ucraina.
Nel 1503 fu concluso un armistizio anche tra la Russia e l'Ordine di Livonia.
Con questo armistizio, rinnovato più di una volta, la diplomazia russa riuscì ad ottenere un tributo dalla città di Jurev, per il fatto che una volta essa aveva fatto parte dell'antico Stato Russo.
Il successore di Ivan III, Basilio III, continuò la politica di unificazione delle terre russe.
Negli anni del suo governo furono annessi una serie di principati indipendenti, rimasti senza eredi, tra cui il principato di Volokolautsk (1514), di Kaluž (1518) e di Uglič (1521).
La minaccia che incombeva sui confini meridionali della Russia da parte della Crimea e della Lituania costrinse Basilio III ad eliminare al più presto possibile i principati indipendenti di Starodub e di Novgorod-Seversk e a riunire allo Stato Russo il principato di Rjazan (1522).
Il principe Vasilij Semjačič fu catturato e rinchiuso in carcere, mentre l'ultimo granduca di Rjazan, Ivan Ivanovič, riuscì a fuggire in Lituania dove continuò la sua lotta contro Basilio III.
Per l'amministrazione di questi principati indipendenti ormai soppressi, furono creati a Mosca uffici speciali con a capo dei funzionari, che controllavano l'amministrazione locale.
All'inizio del XVI secolo esistevano uffici amministrativi a Novgorod, a Tver, a Rjazan e, a quel che sembra, a Uglič; più tardi fu istituita una corte amministrativa

anche per Dmitrov.
Questi uffici regionali ebbero una loro importanza nella politica di centralizzazione amministrativa degli ex principati indipendenti.
Essi furono aboliti nella seconda metà del XVI secolo in seguito alla formazione dei prikazy, nei quali gli amministratori locali venivano sostituiti da funzionari dipendenti del potere centrale.
All'inizio del XVI secolo, nel 1510, si concluse il lungo processo di annessione di Pskov allo Stato Russo: il veče fu soppresso e le famiglie più influenti dei boiardi di Pskov furono costrette a trasferirsi nelle zone centrali del paese, lasciando il loro posto agli amministratori moscoviti (služilye ljudi).
Le truppe russe ottennero un'importante vittoria nella nuova guerra, protrattasi ininterrottamente dal 1507 al 1522, contro il granducato lituano: nel 1514, dopo un assedio di tre mesi, fu presa Smolensk, antica città russa e importantissima roccaforte sulla strada della Bielorussia.
Con questi ultimi avvenimenti si realizzava definitivamente l'unificazione delle terre russe in un unico Stato.

LA POSIZIONE INTERNAZIONALE DELLA RUSSIA ALLA FINE DEL XV-INIZIO DEL XVI SECOLO

I successi ottenuti dalla Russia nella politica di unificazione del paese contribuirono ad aumentare il suo prestigio internazionale; il governo di Ivan III, inoltre, riuscì ad ottenere una stabilizzazione dei confini ad oriente del paese e, in seguito alla campagna del 1487, fu nominato re di Kazan Mohammed Emin, che riconosceva il proprio paese vassallo della Russia.
Il khan della Crimea Mengli-Ghiray, sino all'inizio del XVI secolo fu in diversi casi alleato della Russia contro i comuni nemici.
La situazione a sud e a est si complicò all'inizio del secolo, quando il nuovo khan della Crimea Mohammed-Ghirav organizzò un colpo di stato a Kazan riuscendo a portare al potere suo fratello Sahib-Ghiray.
Nel 1521 si mise in marcia contro Mosca, ma l'invasione fu respinta.
Era chiaro, comunque, che sarebbe stato impossibile evitare il pericolo di nuove invasioni dal sud e dall'Oriente.
Verso la fine del XV secolo si stabilirono rapporti diplomatici tra la Russia e la Turchia.
Nel 1497 l'ambasciatore russo fu ricevuto dal sultano Bayazid II con un riguardo che nell'impero degli Ottomani non era usato per rappresentanti di altre potenze. europee.
I rapporti tra russi e turchi peggiorarono all'inizio del XVI secolo quando il sultano appoggiò il khan di Crimea nella sua politica ostile verso lo Stato Russo.
Alla fine del XV - inizio del XVI secolo divennero più frequenti i viaggi dei rappresentanti diplomatici degli altri paesi dell'Oriente a Mosca, dove alla fine del XVI secolo arrivavano delegazioni dalla Georgia, da Shirvan e dal Khorasan.
Nel 1532 alla corte di Basilio III arrivò l'ambasciata di Babur, fondatore della dinastia indiana dei Mogol.
Alla fine del XV secolo e nei primi trenta anni del XVI la Russia cominciò ad avere un ruolo importante nei rapporti politici degli Stati europei.
Stabilirono rapporti con la Russia gli Asburgo, che vedevano in Mosca un'alleata nella loro lotta contro gli Jagelloni polacchi e che tentavano tenacemente di attirare la Russia nella coalizione anti-turca.
Ambasciatori tedeschi erano di frequente ospiti a Mosca, e diplomatici russi più di una volta visitarono la corte di Carlo V.

Durante uno di questi viaggi gli ambasciatori russi si recarono a Londra e riallacciarono con l'Inghilterra le relazioni interrotte.
Nel 1493 Russia e Danimarca stipularono un trattato di alleanza in base al quale Ivan III assicurava un considerevole aiuto al re danese nella lotta contro il reggente svedese Sten Sture, mentre Giovanni I garantiva alla Russia la neutralità della Svezia durante la guerra russo-lituana.
L'intrecciarsi dei rapporti diplomatici tra la Russia e i paesi dell'Occidente e dell'Oriente portò allo sviluppo dei rapporti commerciali e culturali tra i detti paesi, e lo Stato Russo già alla fine del XV - prima metà del XVI secolo era una grande potenza europea.

3 LA REAZIONE DEI BOIARDI. L'INASPRIMENTO DELLA LOTTA DI CLASSE ALLA METÀ DEL XVI SECOLO

Nonostante i notevoli progressi compiuti nella politica del rafforzamento dell'autorità centrale durante il governo di Ivan III e di Basilio III, non vi era stato ancora un definitivo superamento delle sopravvivenze del frazionamento feudale, poiché nei rapporti sociali ed economici ne mancavano le premesse.
La resistenza all'autorità granducale da parte dei principi indipendenti e dei grandi signori boiari che non volevano rinunziare ai loro diritti e ai loro privilegi cresceva con l'intensificazione del processo di centralizzazione.
Era questa la radice della reazione dei boiardi nella prima metà del XVI secolo.

LA REGGENZA DI ELENA GLINSKAJA

Nel dicembre del 1533, dopo la morte del granduca Basilio III, salì al trono il figlio di questi, Ivan, di 3 anni.
In realtà chi governava era l'energica madre del minorenne Ivan IV, Elena Glinskaja con il suo favorito, il principe Telepnev-Obolenskij.
Negli anni della reggenza di Elena Glinskaja furono gli alfieri della reazione boiara i fratelli di Basilio III, i principi Jurij Ivanovič Dimitrovskij e Andrej Ivanovič Starizkij, che tentarono di sfruttare l'indebolimento del potere centrale per rafforzare le proprie posizioni nei principati indipendenti.
Il governo di Elena Glinskaja prese contro di essi energiche misure.
A una sola settimana dalla morte di Basilio III il principe Jurij Ivanovič fu catturato e rinchiuso in prigione, dove poco dopo morì.
Nel 1537 il principe Andrej Ivanovič, contando sull'appoggio degli služilye ljudi di Novgorod, tentò di sollevare una rivolta contro Ivan IV, ma le sue speranze furono deluse.
Catturato dai voivoda di Elena Glinskaja il principe Andrej Starizkij fini la sua vita in carcere.
Nella lotta contro l'opposizione dei principi indipendenti, il governo di Elena Glinskaja poté centralizzate ancor più l'apparato amministrativo, appoggiato da vasti ambienti della nobiltà e dalle città, e riuscì anche a diminuire i privilegi dei feudatari ecclesiastici.
In seguito alla riforma monetaria degli anni 1535-1538 nel paese fu instaurato un sistema monetario unitario.
La politica urbanistica del governo di Elena Glinskaja rifletteva il crescente ruolo delle città come centri di produzione commerciale e le esigenze della difesa del

paese da invasioni esterne.
La parte più popolata del posad di Mosca era la città di Kitaj, cinta da mura di pietra.
Nel periodo che va dal 1534 al 1538 furono costruite fortificazioni in molte città russe, come a Balachna, Temnikov, Pronsk, Buj e Ljubim.
Tutte queste fortezze difendevano le terre russe dalle incursioni dei tartari della Crimea e di Kazan.
I confini occidentali dello Stato erano protetti dalle nuove città-fortezze di Sebež, Veliž e anche dalle fortezze di Statodub e di Počen.
Probabilmente, già alla fine del governo di Elena Glinskaja cominciò ad aver luogo la riforma dei "guby" (i primi documenti dei guby risalgono all'ottobre del 1539), con la quale si stabiliva che tutte le cause criminali riguardanti "i malvagi dipendenti" non erano più di competenza dei governatori e degli amministratori dei volost, ma della nobiltà del distretto, i cui rappresentanti eletti ("capi prediletti" o capi dei guby) divenivano i capi degli organi punitivi locali.
La riforma non ebbe luogo dovunque, ma in singoli distretti (guby) su richiesta della nobiltà locale e dei ceti dirigenti dei posad.
Questa riforma era diretta contro la crescente resistenza delle masse popolari.

LA LOTTA PER IL POTERE NEL 1538-1547

L'improvvisa morte di Elena Glinskaja, avvenuta nell'aprile del 1538, dette la possibilità all'opposizione dei principi e dei boiardi di reagire contro la dura politica del governo.
In seguito a una rivolta del "consiglio dei boiardi" alcuni giorno dopo la morte della principessa, il suo favorito fu imprigionato.
Il governo boiaro che si era impadronito del potere non era però omogeneo; di esso facevano parte due gruppi principali: uno, capeggiato dai principi Šujskij, difensori dei privilegi boiari, l'altro con a capo i Bel'skij, che si appoggiavano ai sostenitori della politica centralizzatrice.
Già poco tempo dopo l'avvento al potere del nuovo governo ebbe inizio un'aspra lotta tra i due gruppi.
Nell'autunno del 1538 I. F. Bel'skij fu imprigionato e il d'jak Fëdor Mišurin, sostenitore della linea politica di Basilio III, condannato a morte.
All'inizio del 1539 i sostenitori dei principi Šujskij ottennero un nuovo successo destituendo il metropolita giuseppinista Danijl, sostituito con Joassaf, sostenitore delle idee dei "generosi".
Non tutto, però, andò secondo i calcoli degli Šujskij.
Alla fine del 1540 Joassaf ottenne la liberazione di Bel'-skij, il quale per un certo tempo s'impadronì del potere, ma in seguito ad una rivolta di palazzo capeggiata dagli Šujskij (inizio del 1542) fu preso e rinchiuso in carcere a Beloozero, dove morì.
Il posto del metropolita Joassaf, relegato nel monastero di Cirillo, fu occupato dall'arcivescovo di Novgorod, Makario, che seppe assicurarsi l'appoggio degli Šujskij.
Gli avvenimenti del 1542 segnarono il culmine della reazione boiara negli anni della minore età di Ivan IV.
Il granduca, che stava crescendo, e i rappresentanti dei boiardi dell'antica Mosca (Voronzovy, Morozovy, ecc.) che erano dietro di lui, già nel 1543 fecero giustizia degli Šujskij e dei loro sostenitori: il capo dell'opposizione Andrej Šujskij fu condannato a morte e i suoi compagni deportati.
Ma non per questo il succedersi dei gruppi dei boiardi alla direzione del governo

era finito.
Nel 1546 dopo l'esecuzione dei Voronzovy, alla corte di Ivan IV si rafforzò l'influenza dei parenti di quest'ultimo: della nonna Anna e degli zii Michail e Jurij Vasil'evic Glinskij.
Nel gennaio del 1547 Ivan IV assunse il titolo di zar; nel febbraio del 1547, raggiunta la maggiore età, Ivan IV si unì in matrimonio con Anastasia Romanovna, che apparteneva alla famiglia dei Zachar'iny-Jurevy, boiari dell'antica Mosca e da tempo sostenitori della politica centralizzatrice dell'autorità gran-ducale.
Ma i nuovi parenti dello zar guardavano con invidia ai Glinskij, che avevano nelle loro mani le redini del governo del paese, ed erano pronti a sostenere nella lotta per il potere i rappresentanti dell'opposizione dei principi e dei boiardi che i Glinskij avevano relegato in secondo piano.
Si preparavano nuove discordie intestine tra i feudatari.
Gli anni del governo dei vari gruppi della nobiltà di corte furono anni di grandi calamità per le masse popolari, poiché i Šujskij, i Glinskij, i Bel'skij, i Voronzovy e altri boiardi sfruttavano la loro posizione per accumulare sempre maggiori ricchezze mediante uno sfruttamento illimitato dei contadini e degli abitanti delle città.
Durante gli anni della minorità di Ivan IV peggiorò sensibilmente anche la situazione della politica estera russa.
In seguito alla sfortunata guerra contro il granducato di Lituania, la Russia fu costretta nel 1537 a cedere temporaneamente alla Lituania Gomel e Ljubeč; le zone di confine orientali e sud orientali del paese divennero sistematicamente oggetto di incursioni da parte dei feudatari di Kazan e della Crimea, che incendiavano i villaggi e le città e facevano prigionieri molte migliaia di russi.
La risposta delle masse popolari al dominio dei rappresentanti dell'oligarchia boiara fu un inasprirsi della lotta di classe mai visto sino ad allora.

L'INASPRIMENTO DELLA LOTTA DI CLASSE

In cerca di una sorte migliore, i contadini fuggivano a nord-est (verso l'Ural) e a sud, verso la steppa.
Casi di taglio doloso di alberi nei boschi da parte dei contadini, di arature di terre feudali divennero verso la metà del XVI secolo avvenimenti abbastanza usuali.
Durante il governo dei boiardi si verificarono parecchie uccisioni di feudatari e dei loro prikazčiki da parte dei contadini.
Il catasto del distretto di Tver segnala nel 1548 casi in cui i "banditi" (così erano chiamati nei documenti ufficiali coloro che combattevano contro l'oppressione feudale) assalivano i proprietari terrieri e si impadronivano dei documenti in cui erano sanciti i diritti dei feudatari sulle terre e sui contadini.
La situazione nelle città non era meno tesa.
I cittadini combattevano contro il depredamento e le violenze feudali, indignati dalle azioni dei governatori, che consideravano le città oggetto dei più disonesti ricatti.
Era particolarmente famoso a questo riguardo il governatore di Pskov, il principe Andrej Šujskij, il quale grazie a processi addomesticati riscuoteva dalla popolazione multe giudiziarie smisuratamente alte.
E questo non era un episodio isolato.
Alla fine della prima metà del XVI secolo, la lotta contro la prepotenza dei governatori prese in alcune città il carattere di aperta insubordinazione (per esempio a Pskov e a Novgorod).

LE INSURREZIONI CITTADINE ATTORNO ALLA METÀ DEL XVI SECOLO

La lotta di classe raggiunse la sua massima intensità nel periodo dell'insurrezione di Mosca del 1547.
Una delle dirette cause degli avvenimenti fu l'incendio che il 21 giugno 1547 distrusse parte del posad.
Gli abitanti insorsero contro il governo dei Glinskij, accusati di partecipazione attiva ai loschi intrighi dei boiardi.
Tra il popolo si diffuse persino la voce che i Glinskij stessi avessero appiccato il fuoco.
Forza motrice della sommossa furono gli abitanti del posad che lavoravano sulle terre "nere".
I vari esponenti del gruppo sconfitto dei Šujskij (i boiardi I. F. Fëdorov, F. Skopin-Šuiskij) tentarono di sfruttare la rivolta per vendicarsi dei loro avversari politici e dei Glinskij in primo luogo.
Il 26 giugno, dopo una riunione del veče, le masse degli abitanti del posad si diressero verso il Cremlino, dove chiesero che i Glinskij fossero puniti per aver provocato l'incendio.
Spaventati dall'imponenza delle agitazioni, i boiardi decisero di con-segnare alla giustizia Jurij Glinskij, che tentò di trovare scampo nella cattedrale, ma venne fatto uscire e ucciso; Michail fu salvo solo per il fatto che si trovava fuori città.
I palazzi dei Glinskij e dei loro sostenitori vennero dati alle fiamme dagli insorti.
Il 9 giugno grandi folle di armati si diressero dal posad verso il villaggio di Vorobiovo, ove era sopraggiunto Ivan IV.
L'arrivo del popolo armato fece una grande impressione al giovane zar, il quale più tardi, ricordando gli avvenimenti del 1547, disse che da allora "c'è paura nella mia anima e tremito nelle mie ossa".
Gli insorti chiesero che fossero consegnati loro Michail e Anna Glinskaja.
Lo zar riuscì con moltissima difficoltà a convincerli che egli non nascondeva i Glinskij e poiché non avevano un preciso programma, gli insorti abbandonarono Vorobiovo.
Subito iniziarono le condanne a morte e le persecuzioni di coloro che avevano partecipato alla rivolta e i Glinskij, l'odio verso i quali aveva raggiunto il massimo grado, furono destituiti.
Il potere, per un certo tempo, si trovò nelle mani dei rappresentanti dell'opposizione dei principi e dei boiardi, ma ciò non fece che peggiorare la situazione del paese, già di per sé grave.
Nelle città e nelle campagne aumentarono le agitazioni contro l'oppressione feudale.
Nell'estate del 1547 gli abitanti di Opočka, un sobborgo di Pskov, imprigionarono l'esattore delle imposte dello zar; si rese anche necessario l'invio di un reparto speciale per reprimere i moti della popolazione scontenta.
La lotta al nord scoppiò in seguito all'improvviso aumento dei tributi e al magro raccolto di grano della fine degli anni 40.
Nel 1549 vi furono dei movimenti a Velikij Ustjug e nel 1550 a Pskov.
Tutte queste rivolte avevano carattere locale e non organizzato, ma erano una dimostrazione dell'inasprimento dei contrasti di classe nel paese alla metà del XVI secolo.

IL MOVIMENTO DI RIFORMA

Il governo di Ivan IV riuscì con grandi sforzi soffocare le agitazioni verificatesi

verso la metà del XVI secolo, anche se la situazione nel paese permaneva tesa.
Nel 1554-1555, evidentemente in seguito a qualche agitazione nel posad, a Mosca furono giustiziati molti mercanti.
L'inasprimento delle contraddizioni di classe si manifestava in diverse forme, una delle quali fu il movimento di riforma.
Se alla fine del XV - inizio del XVI secolo gli eretici si levavano prima di tutto contro la Chiesa, in quanto portatrice dell'ideologia ufficiale, già alla metà del XVI secolo i liberi pensatori russi si occuparono di questioni sociali nuove.
In questo periodo si affermò anche una ideologia eretica plebea, il cui rappresentante fu Feodosij Kosoj.
Servo di un alto dignitario dello zar, Kosoj insieme con un gruppo di adepti trovò rifugio negli eremi d'Oltrevolga, dove cominciò a predicare la sua dot-trina.
Dopo poco tempo fu arrestato e affidato al tribunale ecclesiastico; riuscito a fuggire, Kosoj riparò nel granducato di Lituania, dove continuò la sua attività, esercitando una forte influenza sullo sviluppo del pensiero progressivo sociale e politico della Lituania e della Bielorussia.
Kosoj negava la trinità di dio, era contrario ai principali dogmi della religione ortodossa e alle cerimonie religiose.
Egli difendeva i contadini e gli abitanti dei posad, esortava a insorgere contro le autorità e a rifiutare il pagamento di ogni genere di tributo.
Predicando l'uguaglianza di tutti i popoli, affermava che "tutti gli uomini sono uguali dinanzi a dio, siano essi tartari o tedeschi o di altri popoli".
Kosoj era contrario anche alle guerre, che incidevano gravemente sulle condizioni delle masse popolari, ed era inviso ai potenti perché la sua dottrina minava alla base le strutture del sistema feudale.
Più moderate erano le idee del figlio boiardo moscovita Matvej Baškin, intorno quale si raggruppò, verso la metà del XVI secolo un gruppo di liberi pensatori.
Baškin sottopose a una critica razionale le opere dei "padri della Chiesa" e, interpretandole a modo suo, condannava ogni tipo di servitù, quella completa e la così detta semiservitù.
Egli non si limitò alla condanna teorica della schiavitù, ma liberò tutti i suoi servi, preferendo servirsi del lavoro salariato dei liberi.
Gli ecclesiastici reazionari riuscirono, nel corso di un concilio degli anni 1553-1555 ad ottenere la condanna degli eretici; Baškin fu chiuso nel monastero di Valaam, di dove fuggì in Svezia.
La sconfitta del movimento riformatore in Russia può essere spiegata prima di tutto con la relativa debolezza del movimento stesso nelle città, che non avevano raggiunto ancora il livello dello sviluppo economico e l'influenza politica che il movimento di riforma aveva nei paesi dell'Europa occidentale.

4 LE RIFORME DEGLI ANNI 50. L'ANNESSIONE DI KAZAN E DI ASTRAKAN

L'INIZIO DELLE RIFORME

Nell'atmosfera creata dallo scoppio di movimenti popolari, che verso la metà del XVI secolo si diffusero in tutto il paese, i rappresentanti dei vari gruppi di feudatari furono costretti a sospendere per un certo tempo le loro liti e a costituire un governo capace di mantenere il dominio sulle masse dei lavoratori.
L'aristocrazia feudale, che doveva tener conto del crescente ruolo della nobiltà, dovette rinunziare a una serie di diritti e di privilegi per soddisfare le richieste di

quest'ultima.
Verso l'inizio del 1549 alla corte di Ivan IV si formò un gruppo governativo di cui facevano parte principi, boiardi e nobili.
A capo del governo era il favorito dello zar, Aleksej Adašev, uomo politico pieno di talento, proveniente da una famiglia nobile e ricca, ma non illustre.
In quel periodo esercitava una grande influenza sullo zar Ivan il prete di corte Silvestro, che per le sue idee era molto vicino ai "generosi".
Silvestro, era propenso a far concessioni ai principi e ai boiardi, i cui interessi erano difesi da D.I. Kurljatev, dal principe D.F. Palezkij e da altri membri del governo.
Nel periodo della sua attività il governo di Adašev realizzò una politica di compromesso tra i vari strati della classe dei feudatari.
Un primo passo verso la realizzazione delle riforme dell'apparato statale fu la convocazione dell'Assemblea degli Stati (Semski sobor febbraio 1549), una riunione dei rappresentanti degli strati più alti della classe dirigente: i boiardi, l'alto clero, la nobiltà moscovita.
Ivan IV aprì l'Assemblea con un discorso in cui criticava gli abusi e le violenze compiute dai boiardi durante la sua minorità, ma già lasciava intravedere la possibilità di scendere a compromessi promettendo ai boiardi di perdonare loro le passate violenze.
Nel corso dell'Assemblea fu annunziata la pubblicazione di un nuovo Sudebnik e la prossima realizzazione di altre riforme.
Alla seduta della prima assemblea degli Stati del 1549 parteciparono solo i feudatari, mentre all'Assemblea convocata nel 1566 erano presenti anche i rappresentanti dei ceti dirigenti della popolazione commerciale e industriale del paese.
Lo Stato Russo alla metà del XVI secolo si trasformò in una monarchia con rappresentanza degli "Stati" in cui i provvedimenti statali erano introdotti su sanzione dell'Assemblea degli Stati.
La nobiltà aveva un ruolo decisivo nell'Assemblea, mentre i contadini, che pure costituivano la percentuale più alta della popolazione del paese, non avevano una rappresentanza.
Poco dopo l'Assemblea del 1549 furono gettate le basi per un'altra importante istituzione statale, "l'Izbà delle suppliche", dove Adašev e Silvestro esaminavano le suppliche, cioè le lagnanze e le richieste.
L'Izbà delle suppliche esercitava anche una funzione di controllo sull'attività degli enti centrali.

IVAN PERESVETOV

Dopo che lo zar ebbe annunziato l'imminenza della riforma dello Stato numerosi pensatori politici del tempo si affrettarono ad avanzare proposte e suggerimenti.
Nell'autunno del 1549, Ivan Semënovič Peresvetov, originario delle terre russe incorporate nel granducato di Lituania, fece pervenire a Ivan IV le sue opere, scritte sotto forma di suppliche e di narrazioni sulla presa di Costantinopoli da parte dei turchi.
Peresvetov passò la prima metà della sua vita in Polonia, in Ungheria e in Boemia.
All'incirca nel 1538-1539 fu in Russia dove per molto tempo subì ogni sorta di angherie da parte degli onnipossenti boiardi.
I progetti di riforma da lui prospettati riflettevano gli interessi della nobiltà minore e tendevano a rafforzare l'autocrazia e a limitare il dispotismo dei boiardi.
Rifacendosi al disastroso esempio di prepotenza degli alti dignitari alla corte dell'ultimo imperatore bizantino Costantino XI, Peresvetov consiglia allo zar di

tenere i boiardi in stato di sottomissione e di innalzare i nobili non secondo la loro origine, ma secondo i loro meriti militari.
Mediante la centralizzazione della giustizia e delle finanze, il pagamento di uno stipendio fisso in denaro ai nobili e altri provvedimenti doveva essere assicurata una attiva politica estera della Russia e prima di tutto l'annessione di Kazan.
Peresvetov sottolineava in maniera particolare che i popoli slavi asserviti guardavano con speranza alla Russia e che si aspettavano da essa un appoggio nella causa della loro liberazione dal giogo turco.
Pur rimanendo un ideologo della nobiltà minore, Peresvetov, come Matvej Baškin, si leva contro la servitù e contro ogni forma di asservimento, considerando che in un paese in cui esiste l' "asservimento" inevitabilmente può essere fatto "ogni genere di male".
Peresvetov dà una grandissima importanza ai "libri" e alla "saggezza" dai quali deve essere diretto il monarca nell'attuazione delle riforme; l'uomo di stato, infatti, deve essere guidato nelle sue azioni dalla "verità" e non dalla "fede".
Per la profondità e l'ampiezza delle sue vedute Peresvetov ha un posto importante nel pensiero sociale e politico del XVI secolo tra i teorici di una forte autorità monarchica, come Jean Bodin, Machiavelli. Andrea Frycz Modrzewski ecc.

IL SUDEBNIK DEL 1550 E LO STOGLAV
Un importante provvedimento nel campo della codificazione delle norme del diritto russo e del regolamento della procedura giudiziaria fu la stesura nel giugno del 1550 del nuovo Sudebnik di Ivan IV, nel quale si rifletteva l'ulteriore centralizzazione dell'apparato dell'autorità statale.
Nella procedura giudiziaria aumentava l'importanza degli organi centrali di amministrazione e della burocrazia dei d'jaki; le funzioni giudiziarie dei governatori subivano un'ulteriore limitazione a favore di una più ampia partecipazione all'esercizio della giustizia dei rappresentanti degli ambienti agiati del posad e di contadini "neri".
Furono aggravate le pene contro i "dipendenti malvagi" e furono introdotte "indagini" per il "brigantaggio" e gli "assassini".
Il Sudebnik del 1550, che rifletteva la ambiguità della politica di Adašev, riconfermava il diritto del contadino di abbandonare il proprio padrone nel giorno di Jur'ev e aumentava l'entità del požiloe.
I nobili non riuscirono ad ottenere una sia pur piccola limitazione della proprietà boiara.
La destinazione delle terre dei monasteri fu oggetto di uno speciale esame alle sedute del concilio ecclesiastico del 1551, che prese il nome di Concilio di Stoglav o semplicemente Stoglav (le decisioni ivi prese furono raccolte in un volume che conteneva cento capitoli; di qui il nome del concilio, "Stoglav" = 100 capitoli).
Il governo si proponeva di eliminare con il consenso del concilio i possedimenti della Chiesa e dei monasteri e i villaggi "bianchi" appartenenti ai feudatari ecclesiastici che godevano di grandi privilegi tributari.
Ma la maggioranza giuseppinista dello Stoglav appoggiò decisamente il principio della intangibilità dei diritti del clero sui beni immobiliari, in difesa dei quali si levò il metropolita Makario.
Tutto finì con una decisione di compromesso.
Le proprietà dei monasteri vennero parzialmente diminuite, furono annullate le donazioni fatte alla Chiesa dai principi e dai boiardi dopo la morte di Basilio III, fu proibito ai monasteri di comprare terre a insaputa dello zar e ai di-scendenti dei principi indipendenti di donare terre in "suffragio dell'anima".

I feudatari ecclesiastici non potevano d'ora innanzi creare nuovi villaggi "bianchi" e corti nelle città.
In seguito a una revisione dei documenti attestanti i privilegi del clero, le corporazioni ecclesiastiche furono private di parte delle loro terre, e la popolazione delle terre dei monasteri nelle città fu equiparata dal punto di vista tributario e giudiziario agli abitanti dei posad.
Anche altre immunità in uso nelle proprietà fondiarie ecclesiastiche, furono abolite.
Solo più tardi, negli anni dell'opričnina, la Chiesa riottenne un parziale riconoscimento dei privilegi tributari.
Nel corso dello Stoglav il metropolita Makario e altri gerarchi giuseppinisti attuarono una serie di riforme per l'unificazione di alcuni riti religiosi e l'eliminazione di vari abusi da parte del clero.
L'assemblea decise anche di creare speciali scuole per la preparazione dei religiosi.
L'obiettivo fondamentale per il quale erano stati presi questi provvedimenti era il ristabilimento della passata autorità della Chiesa.

LE RIFORME DEL XVI SECOLO

Per aumentare la capacità combattiva delle truppe russe, nel 1549-1550 il governo limitò, nel periodo delle azioni belliche, il sistema della precedenza tra i capi dell'esercito e introdusse quello della direzione unitaria.
Sebbene queste misure non portassero all'eliminazione della precedenza, il governo di Adašev riuscì ad aumentare la capacità combattiva dell'esercito.
I reparti di archibugieri vennero impiegati nelle guarnigioni delle città del sud per la difesa dalle incursioni dei tartari di Kazan e di Crimea.
Nel 1550 gli archibugieri presero ufficialmente il nome di "strelzy" e dalle loro file fu formato un distaccamento di tremila strelzy "scelti".
La creazione di questi distaccamenti, ben armati e ben addestrati, preparava il terreno per la formazione di un esercito permanente.
Nell'ottobre del 1550 il governo decise di distribuire la terra, a Mosca e nei distretti vicini, tra 1078 nobili (i cosiddetti "mille eletti") che non avevano possedimenti nella zona di Mosca, allo scopo di rafforzare le posizioni economiche del gruppo dirigente della nobiltà.
Nel 1551-1552 il governo distinse nella classe dei nobili una parte privilegiata (la cosiddetta nobiltà di corte), tra cui il governo designava i candidati alle più alte cariche statali, per la registrazione della quale esisteva uno speciale registro di corte.
Le riforme dell'apparato statale e la realizzazione del programma di politica estera richiedevano nuovi mezzi economici, che sarebbero potuti derivare solo dalle riforme del sistema finanziario.
Verso la metà del secolo, nei territori centrali dello Stato Russo cominciò gradatamente a diffondersi la socha moscovita come unità principale dell'imposta fondiaria (La socha era composta da una determinata quantità di tschetwert - circa 0,510 ha -, e la sua estensione variava in relazione alla condizione sociale del proprietario e alla qualità della terra -da 50 a 1200 tschetwert per campo -), in base alla quale le terre dei contadini "neri" e dei feudatari ecclesiastici erano soggette a tributi superiori a quelli della nobiltà.
Verso la metà del XVI secolo l'oppressione tributaria era divenuta assai gravosa e i contadini e gli abitanti dei posad dovevano pagare nuovi pesanti tributi, tra cui quelli per mantenere l'esercito degli strelzy e per riscattare i prigionieri.
Le riforme attuate alla metà del XVI secolo rispondevano agli interessi di tutta la

classe feudale e tendevano a rafforzarne l'autorità sulle masse popolari, mentre riflettevano la importanza politica che la nobiltà minore andava assumendo.
Questa ascesa dei piccoli nobili provocò un certo allarme negli ambienti dell'opposizione boiara, decisamente contraria a soddisfarne le richieste.
Nella primavera del 1553, quando Ivan IV si ammalò gravemente sorse il problema della successione dinastica.
Lo zar Ivan e gli uomini a lui più vicini esigevano che la Duma dei boiardi prestasse giuramento al figlio minorenne dello zar, ma l'aristocrazia feudale appoggiata da Silvestro avanzò la candidatura del cugino dello zar, il principe indipendente di Stanza Vladimir Andreevič; ma Ivan IV guarì e la congiura dei boiardi fallì.
Successivamente Ivan IV attuò una serie di riforme che rispondevano alle esigenze della nobiltà minore.

LE RIFORME DEL 1555-1556

Una delle riforme più importanti realizzate in quegli anni fu la riorganizzazione degli organi centrali dell'amministrazione, che più tardi (all'incirca verso il 1560) prese il nome di "riforma dei dicasteri".
Ogni "prikaz" (dicastero) concentrava un ramo dell'amministrazione del paese.
Questo nuovo sistema era una dimostrazione del grado di centralizzazione raggiunto dall'autorità statale.
La guida degli affari dei dicasteri era nelle mani dei d'jaki; nonostante il fatto che a capo dei più importanti prikazy si trovassero boiardi o okol'niči, l'incidenza dei boiardi nell'amministrazione del paese era diminuita sensibilmente.
Nel 1555 furono creati il prikaz del pomestje che si occupava di argomenti riguardanti la proprietà terriera, il "Razriadnyj prikaz", che era l'organo centrale per il reclutamento dell'esercito nobiliare e che contemporaneamente esercitava funzioni militari operative.
Già nel 1549 sorse il prikaz dell'ambasciata, che dirigeva gli affari di politica estera.
Risale al 1554 l'istituzione del "Bol'šoj Prichod" (la Grande entrata), che raccoglieva le imposte statali più importanti; più tardi furono creati i prikazy degli strelzy e dello zemstvo.
Quest'ultimo aveva funzioni poliziesche nella città di Mosca.
In seguito all'annessione di nuovi territori si formarono altri prikazy (tra cui quello di Kazan).
In seguito alla riorganizzazione dell'amministrazione locale il potere dell'aristocrazia feudale locale diminuì notevolmente.
Nel 1555 le istituzioni dei guby si estesero a tutto il paese e così nei distretti i delitti più gravi non furono più giudicati dai governatori e dagli amministratori dei volost, ma dai capi dei guby che venivano eletti trai nobili locali.
Nel 1554 il governo trasformò la commissione che si occupava del brigantaggio in uno speciale prikaz.
La riforma dei guby, fatta negli interessi della piccola nobiltà, inferse un colpo decisivo al sistema del kormlenie, la cui eliminazione definitiva si ebbe in seguito alla riforma dello zemstvo, realizzata nel 1555-1556.
La sostanza di questa riforma, che ebbe larga diffusione soprattutto nelle terre nere del nord, consisteva nella sostituzione dei governatori e degli amministratori dei volost con organi di amministrazione dello zemstvo, "capi prediletti" e "zeloval'niki", eletti tra la popolazione dei posati e gli ambienti agiati dei contadini "neri".

Le autorità dello zemstvo amministravano la giustizia nelle questioni di secondaria importanza e raccoglievano i tributi che prima erano pagati ai "kormlenščiki".
Questi tributi ora venivano raccolti nella tesoreria dello zar, e più tardi in particolari prikazy delle finanze, e servivano prima di tutto a finanziare l'esercito nobiliare, mentre i guby e lo zemstvo erano organi rappresentativi della nobiltà e anche dei ceti dirigenti dei posad e dei contadini "neri" agiati.
La riforma dell'amministrazione locale contribuì ad accelerare il superamento delle sopravvivenze del frazionamento feudale nell'apparato locale governativo.
Secondo la "Legge sulle prestazioni servili" del 1556, ogni feudatario laico doveva fornire per la terra che possedeva soldati a cavallo completamente armati nella misura di 1 guerriero ogni 150 dessiatine; inoltre, se il numero dei soldati o l'armamento non corrispondevano al dovuto, era punito con una multa in denaro.
Il fatto che nel servizio i votčiniki e i pomeščiki fossero posti sullo stesso piano toglieva ogni privilegio ai rappresentanti dell'aristocrazia feudale che in definitiva si trasformarono in služilye 3judi. obbligati a prestar servizio nelle truppe dello zar.
Contemporaneamente all'apparizione di questa legge furono presi una serie di altri provvedimenti per rafforzare l'esercito.
Il governo stabilì un sistema degli obblighi militari da parte dei feudatari laici; alle riviste militari, infatti, l'effettivo veniva attentamente verificato con elenchi di controllo.
Allo scopo di limitare ulteriormente il diritto di precedenza, nel 1555 fu compilato il "Gosudarev razrjad", apparso nel 1556, che comprendeva appunti sul servizio dei boiardi e dei nobili a cominciare dagli anni 70 del XV secolo.
Questi registri erano i documenti ufficiali di consultazione, che permettevano di controllare i diritti di precedenza della nobiltà feudale.

I POPOLI DELLA REGIONE DEL VOLGA SOTTO IL DOMINIO DEL KHAN DI KAZAN

Compito principale della politica estera del governo russo alla fine degli anni 40-inizio degli anni 50, era la soluzione del problema di Kazan.
I continui attacchi ai confini sud-orientali dello Stato Russo da parte dei feudatari di Kazan portarono alla devastazione di terre russe e all'asservimento di decine di migliaia di russi, che, presi prigionieri, venivano venduti come schiavi.
Verso la metà del XVI secolo crebbe la potenza militare e politica della Turchia, che appoggiava i piani aggressivi dei khan di Crimea e di Kazan.
La necessità di difendersi dalle continue incursioni indusse il governo russo ad affrettare la soluzione del problema del khanato di Kazan, la cui presenza ostacolava l'espansione degli antichi rapporti economici e culturali tra la Russia e i popoli dell'Asia centrale, del Caucaso e della Siberia.
L'annessione della provincia del Volga dava anche nuove possibilità ai piccoli nobili di ottenere altre terre.
Un fattore molto importante, che facilitò la lotta della Russia contro il khan di Kazan, fu l'interessamento dei popoli della zona centrale del Volga all'unione con la Russia.
Questi popoli (mordvini, udmurti, mari, ciuvasci e tartari) erano oppressi dal giogo dei feudatari di Kazan, i quali si servivano dell'apparato militare feudale per sfruttare i vari popoli della regione.
La maggior parte della popolazione della zona del Volga viveva in villaggi e si dedicava all'agricoltura; proprietario supremo della terra era il khan, che la distri-

buiva ai suoi vassalli.
La principale forma di sfruttamento dei contadini asserviti era la rendita in natura; essi erano tenuti a versare, in favore del khan, anche numerosi tributi (tra cui una tassa fondiaria).
Diverse esazioni erano destinate al mantenimento del clero musulmano.
In questa zona era particolarmente difficile la vita della popolazione non tartara, che era obbligata a pagare un alto "jasak" (tributo in natura, pagato mediante pellicce, miele, ecc.).
Nei loro campi i feudatari si valevano del lavoro dei prigionieri di guerra.
Le città nella zona centrale del Volga erano poche; la più importante era Kazan, centro del commercio di transito sulla via del Volga.
I commercianti russi si recavano spesso a Kazan e a Mosca c'era uno speciale villaggio tartaro popolato da mercanti di Kazan.
Nonostante il clero musulmano predicasse la ubbidienza al khan, le masse popolari della regione del Volga insorgevano sempre più spesso con le armi in pugno per reagire alla oppressione nazionale e sociale.
Erano molto favorevoli all'inclusione del khanato nello Stato Russo anche alcuni gruppi di feudatari di Kazan.
Le simpatie di cui godeva lo Stato Russo sono dimostrare dal fatto che i ciuvasci, una popolazione delle rive del Volga, nel 1546 si unirono volontariamente alla Russia, e che durante la lotta contro il khanato le masse popolari appoggiarono Mosca.

L'ANNESSIONE DI KAZAN E DI ASTRAKAN

L'attacco decisivo contro Kazan fu preceduto da lunghi preparativi militari e diplomatici.
Nella primavera del 1551, nel punto in cui il fiume Svijaga sfocia nel Volga, fu costruita la città-fortezza di Svijažsk, che ebbe una grande importanza come base militare nulla lotta contro Kazan, ove scoppiarono discordie tra i singoli gruppi di feudatari, mentre aumentava il malcontento delle masse popolari.
Ivan IV riuscì a rompere la coalizione tra i governanti musulmani e ad attrarre dalla sua parte il capo di Nogäi, Ismail.
Nel giugno del 1552 l'esercito russo, forte di 150.000 uomini e al comando di Ivan IV in persona, iniziò l'avanzata su Kazan.
Nel tentativo di far fallire l'azione dei russi, il khan di Crimea Devlet-Ghiray, il cui esercito era stato rinforzato dall'artiglieria tartara, alla quale era stato aggiunto un forte contingente di giannizzeri, attraversò i confini russi e si diresse verso Tula.
Ma Devlet-Ghiray non si decise ad uno scontro aperto con le truppe russe e dopo poco tornò indietro.
Nell'agosto del 1552 ebbe inizio l'assedio di Kazan.
L'esercito russo era addestrato sulla base di una moderna tecnica militare ed era guidato da condottieri valorosi.
Grazie agli ingegnosi lavori eseguiti sotto la guida di Ivan Vyrodkov, le truppe espugnarono Kazan prima del previsto, facendo saltare una parte delle mura della città.
Il 2 ottobre 1552 la città si arrese e il khanato di Kazan cessò di esistere.
La soppressione del khanato di Astrakan risale al 1556.
La città fu presa senza nessuna notevole resistenza, e il Volga divenne in tutta la sua estensione l'arteria fluviale principale dello Stato Russo.
Nel 1557 l'Orda di Nogäi riconobbe la propria dipendenza da Mosca.

L’annessione della zona centrale del Volga ebbe il suo riflesso anche sulla sorte dei baškiri.
Poco dopo la presa di Kazan, infatti, anche la Baškiria occidentale, prima assoggettata al khanato di Kazan, si unì alla Russia.
Verso il 1557 si sottomisero volontariamente anche tutti i baškiri di Nogäi, ai quali Ivan IV rilasciò dei documenti in cui veniva riconosciuta l’inviolabilità dei diritti sulle terre e si promettevano privilegi economici.
I baškiri che abitavano oltre l’Ural entrarono a far parte della Russia più tardi.
La soluzione del problema di Kazan rese possibile una più attiva politica russa ai confini meridionali del paese.
Fu molto importante nell’organizzazione di un’attiva resistenza contro i feudatari della Crimea, le cui continue incursioni arrecavano notevoli danni alle terre russe, la costruzione effettuata verso la metà del XVI secolo, lungo il fiume Okà da Nižnij Novgorod a Scrpuchov, di una linea fortificata (cosiddetta di Tula).
Questa linea consisteva in un sistema di città-fortezze tra le quali erano poste palizzate, sbarramenti di alberi abbattuti ecc.
In seguito furono costruite nuove linee di sbarramento più a sud e a sud-est di Tula.
Questo sistema di fortificazione facilitava la difesa dei confini meridionali dello Stato.
Verso questa zona del paese cominciò ad aumentare l’affluenza della popolazione, che fuggiva all’oppressione feudale delle regioni centrali.

I POPOLI DELLA REGIONE CENTRALE DEL VOLGA E DELLA REGIONE MERIDIONALE DELL’URAL

In seguito alla scomparsa del khanato di Kazan, per i popoli del Volga e dell’Ural sparì ogni pericolo di soggiogamento da parte dei khan di Crimea e da parte della Turchia.
Inoltre essi furono difesi dall’invasione dei vicini feudatari nomadi.
Nel plurinazionale Stato Russo i popoli della regione del Volga e dell’Ural trovarono condizioni più favorevoli per uno sviluppo economico e culturale.
Nella seconda metà del XVI secolo apparvero in queste zone nuove città: nel 1557 furono costruite Čeboksary, poi Laišev, Tetjusi, Samara, Ufa.
Queste città non erano solo punti di appoggio del governo dello zar nella regione del Volga e in quella dell’Ural, ma in esse era concentrata anche la vita commerciale e artigianale della regione.
Le città commerciali e industriali più importanti divennero Kazan e Svijažsk.
Nell’agricoltura si sviluppò l’avvicendamento triennale delle colture; lentamente fu introdotta l’agricoltura anche nella Baškiria.
Lo sviluppo delle forze produttive della regione fu favorito anche dai contadini russi che avevano occupato le terre nella regione del Volga.
Ma l’annessione della zona del Volga e di quella dell’Ural fu accompagnata da una politica di oppressione coloniale e nazionale.
La diocesi, creata a Kazan, diffondeva il cristianesimo tra la popolazione locale.
La Chiesa ortodossa ricevette grandi tenute nella zona del Volga, e terre venivano assegnate anche ai proprietari terrieri russi; la popolazione rurale che manteneva le proprie terre era costretta a pagare l’jasak alla tesoreria dello zar.
I contadini e i cittadini del Volga si ribellarono sia ai proprietari fondiari russi che ai feudatari locali.

5 LA GUERRA DI LIVONIA. L'OPRIČNINA

LE PREMESSE DELLA GUERRA DI LIVONIA

Le riforme dell'apparato statale che avevano rafforzato le forze armate russe e la rapida soluzione del problema di Kazan permisero allo Stato Russo di intraprendere la lotta per uno sbocco sul Baltico, appoggiato da un lato dalla piccola nobiltà che tentava di ottenere nuove terre, e dall'altro dai mercanti che contavano di avere libero accesso ai mercati europei.

I feudatari della Livonia, così come i governanti del granducato di Lituania, conducevano una politica di blocco economico nei confronti della Russia; era proibita l'importazione di varie merci nello Stato Russo e non si facevano passare gli specialisti provenienti dai paesi europei.

I popoli estone e lettone già dal tempo dello Stato dell'antica Russia avevano rapporti con lo Stato Russo.

Questi rapporti si interruppero in seguito alla conquista del Baltico da parte dei crociati tedeschi e alla fondazione in quella regione dell'Ordine di Livonia come Stato.

Nella loro lotta contro i feudatari tedeschi, le popolazioni dell'Estonia e della Lituania vedevano nel popolo russo un alleato e nell'unione della zona del Baltico alla Russia una possibilità di ulteriore sviluppo economico e culturale.

Verso la fine del XVI secolo il Baltico divenne il punto centrale dei complessi rapporti diplomatici tra le potenze europee.

Oltre alla Russia avevano particolare interesse a uno sbocco sul Baltico la Polonia e il granducato di Lituania per la cui economia era di grandissima importanza il commercio con i paesi dell'Europa occidentale.

Parteciparono attivamente alla lotta per il Baltico anche la Svezia e la Danimarca, che tentavano di rafforzare le proprie posizioni economiche e politiche in questa zona.

In questa lotta la Danimarca fu generalmente alleata di Ivan IV, mentre l'avversario della Danimarca, la Svezia, nel 1554-1557 condusse una guerra contro la Russia che durò tre anni e non portò a nessun risultato.

Infine, erano interessate ai mercati di sbocco dell'Europa orientale anche l'Inghilterra e la Spagna, rivali fra loro.

Grazie agli amichevoli rapporti diplomatici e commerciali con la Russia, l'Inghilterra già verso la fine degli anni 50 del XVI secolo premeva fortemente sui mercati baltici degli anseatici, che commerciavano in panni delle Fiandre.

La guerra di Livonia iniziava dunque in una difficile situazione internazionale, seguita attentamente o vissuta direttamente dalle più grandi potenze europee.

L'INIZIO DELLA GUERRA DI LIVONIA

Causa diretta della guerra di Livonia fu la rottura, da parte di quest'ultima, dell'accordo sul pagamento del "tributo di Jur'ev".

In realtà contro la Russia era diretta l'alleanza militare della Livonia e della Lituania, conclusa nel 1557 in violazione agli obblighi assunti dalla Livonia negli accordi del 1503 e degli anni successivi con la Russia.

Nel gennaio del 1558 ebbe inizio la guerra di Livonia.

Nella primavera e nell'estate del 1558 fu occupata tutta la parte orientale dell'Estonia, comprese Narva e Tartu.

La campagna delle truppe russe dall'inizio del 1559 si concluse con una disfatta delle forze armate dell'arcivescovo della città di Riga e con l'assedio di quest'ultima.

I primi successi dell'armata russa ebbero viva eco nell'Europa occidentale.
Nell'agosto del 1558 il protestante francese Hubert Languet scrisse a Calvino della Russia che "se c'è una potenza in Europa destinata a crescere, è proprio quella".
Proprio alla vigilia della completa disfatta della Livonia, il governo di Adašev concluse un armistizio con i feudatari della Livonia (1559).
Adašev e i rappresentanti dell'aristocrazia feudale (tra cui il principe Kurbskij) erano contrari a una guerra nella zona baltica e tentavano di ottenere nuove terre al sud, avanzando l'idea di una guerra contro la Crimea e la Turchia.
Approfittando della tregua, i feudatari di Livonia conclusero un accordo con Sigismondo II Augusto, secondo cui il re di Polonia e il granduca di Lituania prendevano l'Ordine (e dopo poco anche l'arcivescovado di Riga) sotto il loro protettorato.
In quello stesso anno il vescovo di Curlandia e dell'isola di Saaremaa vendette i suoi possessi alla Danimarca.
La nuova situazione nella zona del Baltico rese più difficile la posizione dello Stato Russo, contro cui lottavano ora l'Ordine di Livonia, la Lituania, la Polonia e in seguito anche la Svezia.

LA DISFATTA DELL'ORDINE DI LIVONIA
L'armistizio del 1559 era contrario agli interessi della Russia e fu una delle cause dirette della caduta del governo di Adašev.
Questo governo, che si era formato in un'atmosfera di acutizzazione della lotta di classe nel paese, tentò, grazie all'unione delle forze di tutti i feudatari, di rafforzare l'apparato centralizzato del potere.
Ma questo governo di compromesso, lacerato dalle contraddizioni tra i vari elementi sociali che lo componevano, non poteva portare a termine la lotta contro l'opposizione dei boiardi e soddisfare nel contempo le richieste della nobiltà.
I dissensi sulla politica estera non fecero che affrettare la caduta di Adašev.
Nel 1560, in seguito alla morte della moglie di Ivan il Terribile, Anastasia Romanovna, Adašev e Silvestro furono accusati di averla avvelenata.
Silvestro fu rinchiuso nel lontano monastero di Solovez, dove poco dopo morì.
Adašev, che si trovava in stato di prigionia a Jurev (Derpm) morì alla vigilia dell'esecuzione.
Nel 1561-1562 ebbero inizio le condanne nei confronti dei sostenitori di Adašev.
L'armistizio del 1559 non durò a lungo.
Le operazioni militari ripresero e già nel febbraio del 1560 le truppe russe occuparono la città di Marienburg e, dopo aver sconfitto nell'agosto dello stesso anno le migliori forze armate dell'Ordine, espugnarono la più importante fortezza della Livonia, Vil'jand' (Fellin).
Il maestro dell'Ordine, Fürstenberg, fu preso prigioniero e l'Ordine di Livonia come forza militare autonoma cessò di esistere.
Le fortunate operazioni delle truppe russe nella zona del Baltico furono agevolate dall'appoggio dei contadini estoni e lettoni, i quali vedevano la guerra di Livonia come una lotta per scacciare i feudatari tedeschi e per unirsi alla Russia.
L'occupazione russa della zona orientale dell'Estonia portò all'eliminazione della proprietà terriera dei feudatari ecclesiastici tedeschi.
I contadini lettoni e estoni chiedevano ai russi aiuto e difesa dai propri feu-datari e dalle truppe dell'Ordine, e li ricambiavano dando loro informazioni sui cavalieri dell'Ordine e rifornendoli di viveri.
In molte zone della Livonia scoppiarono rivolte contadine, di cui la più importante si verificò nell'autunno del 1560 nelle isole di Harjumaa e Virumaa e gli strati po-

veri di Tallinn appoggiarono in questa lotta i contadini estoni.
Le agitazioni dei contadini estoni e lituani continuarono anche nel 1561.
I successi dello Stato Russo inasprirono la lotta intorno al problema del Baltico.
Alla Dieta imperiale di Spira nel 1560 fu discussa la necessità di formare una coalizione per la lotta contro la Russia.
Nello stesso anno l'imperatore Ferdinando I, che era considerato il signore dell'Ordine di Livonia, si rivolse a Ivan IV pregandolo di interrompere la guerra in Livonia.
Ivan rifiutò.
Nonostante l'insuccesso di questo tentativo, gli Asburgo durante tutta la guerra di Livonia tentarono di trascinare Ivan IV nella guerra contro la Turchia allo scopo di indebolire l'azione delle truppe russe a Occidente.
Nuove vittorie dell'esercito russo anticiparono l'aperto intervento della Svezia e della Lituania nella guerra di Livonia.
Nel 1561 la Svezia occupò Tallin e gran parte della Estonia settentrionale.
In seguito all'accordo di Vilna del 1561, stipulato tra i feudatari della Livonia e Sigismondo II Augusto, l'Ordine fu soppresso.
Il territorio situato a nord della Daugava (Dvina occidentale) venne a far parte della Lituania (ducato dell'Oltredvina) e sul territorio più a sud della Daugava fu creato il ducato di Curlandia a capo del quale fu posto l'ultimo maestro dell'Ordine, divenuto da quel momento vassallo del granduca di Lituania e re polacco.
La Svezia, la Danimarca e la Lituania iniziarono il blocco di Narva attendendo il momento opportuno per un decisivo attacco contro i russi nella zona del Baltico.
La guerra di Livonia acquistò così carattere internazionale, e la Russia si trovò ora ad avere a che fare invece che con la sola Livonia, con una serie di grandi potenze europee.
Nel febbraio del 1563, a conclusione di una serie di operazioni militari contro la Lituania, iniziate già nel 1562, fu presa Polozk.
La conquista di questa antica città russa sulla Dvina occidentale non soltanto dava la possibilità di intraprendere un'offensiva contro Riga, ma apriva la strada verso la capitale del granducato di Lituania, Vilna.

L' "OPRIČNINA"

Il 1564 coincise per la Russia con una serie di grossi insuccessi militari: le sue truppe furono sconfitte due volte, sul fiume Ulla (vicino a Polozk) e nelle vicinanze di Orša.
La situazione precipitò in seguito al tradimento di alcuni importanti comandanti russi.
Nell'aprile del 1564 il principe Kurbskij fuggì in Lituania.
Il tradimento del principe Kurbskij, che aveva preso accordi prima della fuga con il comando lituano e con il re Sigismondo, rese palesi le divergenze esistenti tra la politica condotta da Ivan IV e le aspirazioni dei boiardi più influenti.
Anche durante il governo di Adašev, che subentrò dopo la reazione dei boiardi e dei principi, queste contraddizioni si facevano continuamente sentire.
L'insuccesso del tentativo di eliminare la precedenza incontrò la resistenza dei boiardi, e quello della proposta di equiparare dal punto di vista tributario i nuovi villaggi dei feudatari laici ai posad, l'aspirazione dei boiardi a godere del diritto di trasferirsi in Lituania, tutto questo era un chiaro segno dell'esistenza di gravi dissidi, che continuarono ad esistere anche dopo le riforme della metà del XVI secolo.
I tempestosi giorni del gennaio del 1553, quando una parte dei boiardi, nonostante

le direttive dello zar malato, si rifiutò di prestar giuramento al figlio di quest'ultimo, Dmitrij, e avanzò la candidatura al trono di Vladimir Starizkij, eran stati una manifestazione assai evidente di questi dissensi, inaspritisi ancor più agli inizi degli anni 60, cioè allo scoppio della guerra di Livonia.
Gli insuccessi militari a Ulla potevano essere spiegati se non con un diretto tradimento, almeno con una criminosa noncuranza dei voivoda.
Gli avvenimenti al fronte coincisero con "molte inesattezze e bugie" del principe Vladimir Starizkij, che ancora nel 1553 era considerato da una parte dei boiardi il candidato al trono.
In questa atmosfera Ivan IV si affrettò a prendere i provvedimenti, già progettati poco dopo la caduta del governo di Adašev, che tendevano a rompere la resistenza dell'aristocrazia boiara e a soddisfare le principali richieste dei nobili minori (prima di tutto di quelli terrieri).
Nel dicembre del 1564 lo zar Ivan IV, non sentendosi perfettamente al sicuro, lasciò la capitale e si diresse nel villaggio di Aleksandr (nell'attuale regione di Vladimir), trasformato dietro suo ordine in un campo fortificato.
Nel gennaio del 1565 lo zar inviò a Mosca due lettere.
Nella prima, indirizzata al clero, alla nobiltà di corte e agli služilye ljudi, accusava i principi e i boiardi di tradimento, di malversazione e di rifiuto di adempiere il servizio militare.
Il clero era biasimato per il favoreggiamento nei confronti dei boiardi.
Ivan IV comunicò anche la sua decisione di rinunziare al trono.
Nella lettera spedita agli abitanti del posad di Mosca, lo zar dichiarava che non aveva "né collera né rancori nei loro riguardi".
Il posad fu alleato di Ivan IV nella lotta contro l'opposizione boiara.
Dietro pressione degli abitanti del posad di Mosca, al villaggio di Aleksandr fu inviata una delegazione per convincere Ivan IV a tornare a Mosca.
Lo zar profittò di questa circostanza per la lotta contro l'opposizione boiara.
Con uno speciale editto, Ivan IV proclamò l'istituzione dell' "opričnina". (Il termine opričnina derivava dalla parola oprič "oltre" e indica una parte dell'eredità data in speciale possesso).
Lo Stato era diviso in due parti: la "zemščina", territorio statale, e l'opričnina, insieme di possedimenti che appartenevano personalmente al sovrano.
Nell'opričnina erano compresi alcune strade e grandi villaggi di Mosca, il Pomorje con le sue ricche città commerciali e con la sua importante via fluviale per il Mar Bianco, alcune città e distretti al centro e a sud dello Stato.
Della zemščina facevano parte essenzialmente i territori di confine ad ovest e a nord-ovest, e anche a sud e a sud-est.
L'opričnina comprendeva le regioni di grande importanza commerciale e industriale, le zone di proprietà dei nobili, i quali appoggiavano l'autorità centrale e anche le zone in cui vi erano gli antichi possedimenti dei principi.
Queste terre costituivano all'incirca la metà di tutto il territorio russo.
Furono mandati via dal territorio dell'opričnina i grossi proprietari fondiari, che ricevettero in cambio una certa quantità di terra arata in altri distretti.
Con l'opričnina il potere economico, e allo stesso tempo quindi l'importanza politica dei principi e dei boiardi subirono un duro colpo.
Al posto dei votčiniki, mandati via, nell'opričnina fu messo uno speciale corpo di opričniki.
La maggior parte degli opričniki era formata dalla piccola e media nobiltà, che era il principale appoggio di Ivan IV nella sua politica contro i boiardi.
Ma, oltre a gente di origine non illustre, nell' opričnina vi erano anche rappresentanti dei boiardi e dei principi, sulla cui fedeltà lo zar non aveva dubbi.

Non era raro che divenissero opričniki ogni genere di avventurieri, che, con la scusa della lotta contro i boiardi cercavano con ogni mezzo di arricchirsi.
Nella zemščina continuava ad esistere il precedente sistema di amministrazione.
A capo della zemščina vi era la Duma dei boiardi e i prikazy di Mosca.
Dapprima l'amministrazione dell'opričnina dovette essere simile a un ufficio di corte.
Più tardi, per l'amministrazione delle vaste terre che facevano parte dell'opričnina, il governo istituì dei prikazy, la cui attività era parallela a quella degli omonimi prikazy nazionali.
L'opričnina organizzava cospicue forze, capaci di contribuire al rafforzamento dell'autorità dello zar.
Ma la divisione dello Stato in due parti (opričnina e zemščina) ebbe pure una serie di conseguenze negative, poiché creava nuovi ostacoli alla fusione politica ed economica delle terre russe.
La politica dello zar Ivan IV, chiamato il Terribile, che si appoggiava ai nobili, incontrò le simpatie dei circoli agiati del posad, che traevano grandi vantaggi per il semplice fatto di trovarsi nell'opričnina e grazie al rafforzamento dello Stato centralizzato.
La Chiesa e i suoi possedimenti non furono toccati dalla riforma dell'opričnina.
Perciò, conseguente alla tradizione giuseppinista, essa appoggiava il potere assoluto dello zar.
L'opričnina incontrò l'opposizione dei feudatari contro cui era diretta.
Escludendo dai territori dell'opričnina i discendenti della nobiltà titolata, Ivan il Terribile distrusse quanto restava della proprietà dei principi e dell'autonomia dei principati indipendenti, minando così la potenza economica e l'importanza politica dei boiardi e dei principi reazionari.
Ma la lotta che Ivan IV condusse con mezzi terroristici contro l'aristocrazia feudale in una situazione particolarmente difficile, sia per la politica interna che per quella estera, fu accompagnata da numerose condanne a morte di gente contraria all'opričnina e di altri, che non erano implicati in questa lotta.
Prima di tutte le altre ebbe luogo la repressione dei sostenitori del gruppo dei boiardi che avevano preso parte agli avvenimenti del 1553.
Furono giustiziati i boiardi Gorbaty-Šujskij, il principe P. Gorenskij e altre persone a lui vicine.
I provvedimenti punitivi di Ivan IV provocarono le proteste di alcuni služilye ljudi (a capo dei quali era il principe V. Pronskij), che poco dopo il Semski Sobor del 1566 chiesero allo zar di por fine alle violenze degli opričniki.
In risposta si ebbero nuove condanne e nuove punizioni.
Dell'ampia rete del nuovo complotto facevano parte i boiardi di Mosca, l'alto clero e parte della burocrazia dei prikazy.
I cospiratori avevano preso contatti col re polacco Sigismondo II Augusto.
L'obiettivo di questo complotto era quello di catturare Ivan il Terribile durante la campagna dell'autunno del 1567, mettere sul trono russo il principe Vladimir Starizkij o addirittura porre il paese sotto il potere del principe polacco.
Il governo, però, scoprì il complotto, ed immediatamente condannò a morte il suo capo, il boiardo I. Fëdorov.
Il metropolita Filippo (che proveniva dalla famiglia boiara dei Kolyčev) tentò di difendere i cospiratori, ma fu condannato, deportato, e più tardi ucciso.
Nel 1569 lo zar fece uccidere Vladimir Starizkij ed eliminò il suo principato, uno degli ultimi principati indipendenti all'interno dello Stato Russo.
I boiardi traditori, che non godevano di nessun appoggio negli ambienti dei feuda-

tari semplici, contavano su un aiuto dall'esterno.
Essi si preparavano a consegnare le città russe di confine e quelle di Livonia alle truppe polacche.
Nel 1570, Ivan il Terribile con un esercito di opričniki si diresse verso Novgorod, che era ritenuta il centro dei boiardi traditori.
Le persone condannate a morte e giustiziate furono alcune decine di migliaia; il numero delle vittime dimostra che non furono giustiziati solo i boiardi, ma anche i rappresentanti di altri strati della popolazione.
Al ritorno dello zar nella capitale ebbe termine l'inchiesta sul tradimento dei boiardi.
Tra le persone giustiziate vi furono lo stampatore I. Viskovatyj, capo del prikaz d'ambasciata e altri rappresentanti dell'amministrazione dei prikazy.
L'opričnina passò come una tempesta sui possedimenti dei boiardi e dei principi, sterminando centinaia di rappresentanti della vecchia nobiltà.
Intanto erano in corso i preparativi per un nuovo attacco sia nella zona del Baltico che contro le truppe del granducato di Lituania.
Il Semski Sobor nel 1566 respinse la proposta della Lituania di stipulare un accordo di pace a condizione che la Russia desse al granducato lituano Smolensk e Polozk, e appoggiò Ivan il Terribile nel suo tentativo di ottenere l'annessione di tutta la zona del Baltico.
Un grande successo della diplomazia russa fu la conclusione nel 1567 di un accordo tra Ivan IV e il re svedese Erik XIV, in base al quale la Svezia si impegnava a togliere l'assedio a Narva.

IL SECONDO PERIODO DELL' "OPRIČNINA" (1572-1584)

All'inizio degli anni 70 del XVI secolo la situazione della politica estera russa precipitò.
In seguito all'unione della Polonia e della Lituania, conclusa alla Dieta di Lublino nel 1569, alla Russia si opponeva la Rzecz Pospolita polacco-lituana.
In Svezia al governo venne designato Giovanni III di Finlandia, ostile alla Russia.
Il pericolo di un'aggressione da parte della Turchia e della Crimea aumentò.
Già nel 1569 il sultano turco aveva attaccato Astrakan, ma questa azione era fallita in seguito all'inasprirsi delle contraddizioni tra i feudatari di Crimea e quelli turchi.
Il pericolo di nuove invasioni, però, non era ancora superato.
E in effetti nel maggio del 1571, approfittando del tradimento di alcuni opričniki tartari, il khan della Crimea Devlet-Ghiray sconfisse un distaccamento di opričniki mandatogli incontro, si diresse verso Mosca e per poco non incendiò completamente i posad.
Una seconda incursione di Devlet-Ghiray fu respinta dalle truppe guidate dal principe Vorotynskij sul fiume Lopasna a 50 km. dalla capitale.
Questa era la situazione internazionale, quando il governo di Ivan il Terribile nel 1572 decise di riorganizzare l'opričnina.
Il nome ufficiale di "opričnina" fu abolito, nonostante il sistema e i metodi rimanessero immutati.
Cambiato il nome in "corte (Edvor) del sovrano", l'opričnina assunse le forme esteriori di un ufficio di corte.
Ebbe così inizio il secondo periodo della storia dell'opričnina.
Nonostante il territorio dello Stato fosse diviso in due parti, la corte e la zemščina, il limite netto tra di esse tendeva pian piano a scomparire.
A capo della zemščina Ivan mise persone di sua fiducia.

Nel 1575-1576 Simeon Bekbulatovič (di origine tartara, ex khan di Kasimov da molto tempo al servizio di Mosca) ottenne il titolo di "granduca di tutta la Russia".
D'altra parte, però, il vero potere era accentrato nelle mani dello stesso Ivan il Terribile, sebbene in quegli anni si autodefinisse solo "principe di Mosca".
Nel secondo periodo dell'opričnina le repressioni ebbero come oggetto i boiardi, che erano riusciti a entrare nel corpo degli opričniki.
All'inizio degli anni 70 furono giustiziati alcuni importanti opricniki, il principe Tiomkin-Rostovskij, il principe N. Odoevskij ecc.
Le cosiddette restituzioni ad alcuni votčiniki delle vecchie terre tolte loro dalla opričnina, erano in sostanza una nuova tappa verso l'eliminazione della proprietà terriera dell'opposizione dei principi e dei boiardi, i quali, pur riottenendo le proprie terre, si trovavano sullo l'attenta sorveglianza degli opričniki.
Il rafforzamento dell'apparato centralizzato del potere comportava l'aumento della pressione sui contadini e sui posad.
Nelle mani degli opričniki si trovava non solo la maggior parte delle votciny, ma anche gran parte delle terre "nere" e di quelle di palazzo.
L'acquisto di nuove terre da parte dei proprietari fondiari fu accompagnato da una maggiore oppressione feudale; anche i prikazy dell'opričnina estorcevano alla popolazione i mezzi necessari alla guerra di Livonia.
I contadini rispondevano a tutto questo aumentando la resistenza, che si esprimeva in diverse forme, a cominciare dalle fughe per finire con le aperte ribellioni contro gli opričniki.
La situazione si inasprì particolarmente nel secondo periodo dell'opričnina, quando devastazioni e carestie posero di fronte al paese gravi problemi economici. In questo periodo la lotta per la mano d'opera divenne così aspra che spesso i contadini venivano forzatamente insediati sulle terre dagli opričniki. Il rafforzamento della centralizzazione statale si realizzava attraverso un'aspra battaglia contro l'opposizione dei boiardi, che neppure Ivan IV riuscì a distruggere.
La Duna dei boiardi e l'aristocrazia feudale, infatti, avevano ancora una grande importanza nell'apparato statale.
L' opričnina era attuata con metodi medievali.
Per il sospetto e la crudeltà dello zar furono giustiziati e torturati dagli opričniki non solo i boiardi, loro avversari politici, ma anche persone implicate casualmente nell'istruttoria e che spesso non avevano nessun legame con l'opposizione dei boiardi.

LE EPISTOLE DI IVAN IV. LE OPERE DI ANDREJ KURBSKIJ

Negli anni dell'opričnina si levò in difesa dell'assolutismo lo stesso zar Ivan il Terribile, uomo molto colto per quei tempi, che conosceva le opere della letteratura straniera e quelle degli autori antichi.
Nelle sue lettere al principe Kurbskij, all'opričnik Grjaznyj e ad altre persone Ivan IV affermava che il potere dello zar, il quale è investito d'autorità divina, è illimitato.
Egli denunziò gli innumerevoli arbitri perpetrati dall'aristocrazia negli anni del governo dei boiardi.
Citando una serie di esempi storici, Ivan IV sostenne che la potenza dei grandi signori porta lo Stato allo sfacelo, e respinse decisamente tutte le pretese dell'alto clero all'amministrazione del paese.
Dichiarando che tutti gli atti di assolutismo son fatti nella volontà di dio, lo zar Ivan giustificava ogni manifestazione di tirannia e di dispotismo del monarca.

Le lettere di Ivan il Terribile attaccavano le opere del principe Andrej Kurbskij, che sosteneva le idee dell'opposizione boiara.
Le epistole scritte dall'estero ad Ivan IV e la "Storia del granduca di Mosca" del principe Kurbskij contenevano inesorabili accuse contro l'opričnina creata da Ivan il Terribile, presentata da Kurbskij come il risultato di una crudeltà dello zar, che non aveva assolutamente nessuna giustificazione.
Kurbskij non era nelle condizioni di opporsi ai provvedimenti di Ivan il Terribile sulla base di una piattaforma politica ben definita; nelle sue composizioni idealizzava la politica di compromesso e l'attività dei "saggi consiglieri" dello zar (tra cui Adašev e Silvestro).
Le idee di Kurbskij si erano formate nell'ambiente di Massimo il Greco e riflettevano alcuni caratteri della dottrina dei nestjažateli.

LA FINE DELLA GUERRA DI LIVONIA
Nonostante l'accanita lotta contro i boiardi, durante la guerra di Livonia lo Stato Russo ottenne una serie di successi diplomatici e militari.
Nel 1570, per assicurarsi la neutralità della Danimarca, Ivan IV creò in Livonia un regno vassallo a capo del quale mise il fratello del re danese Magnus, che aveva fatto sposare con una sua nipote (questo regno vassallo esistette fino al 1577, quando Magnus tradì lo zar e si schierò dalla parte della Rzecz Pospolita polacco-lituana).
Nello stesso tempo Ivan IV organizzò una lotta contro le navi mercenarie svedesi e polacche nel Mar Baltico, assumendo navi mercenarie danesi.
Nel periodo in cui il trono polacco era vacante e in Polonia regnava l'anarchia feudale (1572-15751) Ivan il Terribile riuscì ad occupare quasi tutta la Livonia ad eccezione di Riga e di Tallin.
Nel luglio e nell'agosto del 1579 le truppe del nuovo re polacco Stefano Bàthory, che si era alleato con la Turchia, presero Polozk e nell'autunno del 1580 occuparono Veliz, Velikie Luki, Ustrov e assediarono Pskov.
Contemporaneamente intervennero gli svedesi; nel 1581 distaccamenti al comando di De La Gardie occuparono Narva e condussero operazioni militari in Carelia.
I tentativi di Bàthory di prendere d'assalto Pskov, che resistette per 5 mesi, fallirono di fronte alla tenacia e al coraggio degli abitanti della città.
L'eroica difesa di Pskov costrinse il re polacco a rinunziare ai suoi piani e a concludere nel 1582, a Jam Zapolskij, un armistizio decennale col governo russo.
L'anno successivo fu concluso un armistizio con gli svedesi, che conservavano per sé le città russe di Kopor'e, Jam, Ivangorod e tutta la costa del Golfo di Finlandia, tranne una piccola uscita sul Baltico nella zona della foce della Neva.
La guerra di Livonia, che si era protratta per un quarto di secolo (1558-1583) non risolse il problema storico di uno sbocco della Russia sul Baltico.
In seguito a questa guerra, la Livonia fu divisa tra la Polonia, che ebbe la Letrgallia, l'Estonia meridionale, il ducato di Curlandia, e la Svezia, alla quale andò l'Estonia settentrionale con Tallin e il territorio russo del Golfo di Finlandia; la Danimarca ebbe l'isola di Saaremaa e alcune regioni del vescovado di Kurzero.
Così il popolo lettone e quello estone rimasero, come prima, politicamente frazionati e soggetti allo straniero.

L'ANNESSIONE DELLE POPOLAZIONI DELLA SIBERIA OCCIDENTALE
Poco dopo il 1580 ebbe inizio l'annessione al plurinazionale Stato Russo dei popoli della Siberia occidentale, che si trovavano sotto il potere del khanato siberia-

no.
Il khanato siberiano, costituitosi nella Siberia occidentale nei secoli XV-XVI, era etnicamente eterogeneo.
Oltre ai tartari, che costituivano il gruppo fondamentale, al potere del khanato siberiano si trovavano i chanti e i mansi.
L'occupazione principale di tutti questi popoli era l'allevamento nomade del bestiame, nelle regioni più a nord la caccia di animali da pelliccia e la pesca, e, in alcune zone, l'apicoltura.
I tartari siberiani si occupavano anche di agricoltura.
Verso il XVI secolo nell'organizzazione statale dei tartari siberiani vi furono profondi cambiamenti caratterizzati da una graduale introduzione del metodo feudale di produzione: dalla comunità (contadini neri) si enucleò gradualmente una nobiltà che si appropriava delle terre e delle industrie artigiane.
Il khanato siberiano era frazionato; sotto l'egemonia del khan si trovavano numerosi piccoli proprietari che conservavano la propria autonomia e si limitavano a pagare un jasak, essenzialmente in pellicce, ed a partecipare alle campagne militari del khan.
La mancanza di solidi legami tra piccoli proprietari e l'aspra lotta politica per il trono del khan indebolirono il khanato siberiano.
Nel 1574 Ivan IV dette ai ricchi commercianti della famiglia Stroganov un documento in cui permetteva loro di costruire cittadine sull'Ural, sull'Irtyš, sull'Ob e su altri fiumi.
Scopo principale di questo documento era quello di preparare un attacco contro il khan della Siberia, che aveva rotto ogni rapporto di vassallaggio con lo Stato Russo.
Nel 1582 ebbe inizio la prima invasione nel khanato della Siberia organizzata dagli Stroganov, che assoldarono una squadra di cosacchi guidata dall'atamano Ermak Timofeevič.
I cosacchi non incontrarono resistenza e per un certo tempo si impadronirono di Kašlyk, residenza del khan Kučum, e cominciarono a raccogliere jasak dai mansi e dai chanti che vivevano lungo l'Irtyš e il basso Ob.
La campagna di Ermak non dette risultati durevoli, ma mostrò che un'annessione della Siberia era possibile.
La sorte dello stesso Ermak fu tragica.
Nell'agosto del 1585 insieme con i cosacchi cadde in un'imboscata e annegò nell' Irtyš nel tentativo di raggiungere a nuoto una barca.
La poesia popolare raffigura in Ermak l'uomo coraggioso, in cui l'audacia, il coraggio si uniscono allo spirito patriottico.
Dopo la campagna di Ermak il governo russo iniziò a fortificare la via principale che dalla Russia portava in Siberia, costruendovi fortezze nei punti più importanti.
Nel 1586 fu costruita una città sul Tur, Tjumen.
Nelle vicinanze di Kašlvk, proprio al centro del khanato siberiano, fu fondata nel 1587 la città di Tobol, divenuta il principale centro amministrativo della Siberia.
Nel 1594 fu costruita la città di Tara, da dove ebbero inizio le campagne contro i tartari, che poco dopo riconobbero l'autorità dallo Stato Russo.
Nel 1598 i voivoda tartari sconfissero definitivamente Kucum, che si rifugiò nell'Asia centrale dove poi mori.
Le pellicce erano la ricchezza della Siberia che attirava maggiormente il governo russo e i suoi mercanti, soprattutto dopo che si erano iniziati ampi rapporti commerciali con l'Europa occidentale, attraverso la città di Archangelsk.
Le pellicce che il governo riceveva sotto forma di tributo dalla popolazione locale

erano la merce più redditizia dell'esportazione russa, che arricchiva la cassa dello zar e i commercianti e industriali russi del nord che si impadronivano di nuove terre.
Tra il XVI e il XVII secolo, dopo aver conquistato l'Ob, i russi si diressero verso Oriente secondo due direzioni principali: verso nord (il basso Ob) e verso sud (dal corso medio dell'Ob lungo il Ket, suo affluente di destra).
All'inizio del XVII secolo, alcuni distaccamenti formati da sluzilye ljudi e da commercianti si diressero verso la baia di Taz e verso la parte bassa dello Jenissei.
La città di Mangazeja, fondata nel 1601 sul fiume Taza, divenne un importante centro industriale e commerciale per gli esploratori russi nei loro spostamenti verso il cuore della Siberia.

LA POSIZIONE INTERNAZIONALE DELLO STATO RUSSO

Lo Stato Russo ottenne grandi successi nella lotta per l'unificazione delle sue terre, ponendo un notevole numero di popoli dell'Europa orientale e della Siberia occidentale sotto la sua egemonia.
La Russia partecipò attivamente alla vita internazionale europea, ed i governi di diversi paesi si affrettarono a stringere e a rafforzare i rapporti diplomatici ed economici con la lontana Mosca.
La Russia stabili rapporti diplomatici con l'Inghilterra, con i Paesi Bassi con la Spagna, con l'Ungheria, con la Moldavia, con la Georgia, con l'Iran, con la Turchia ed altri paesi; furono conclusi accordi con la Danimarca, la Svezia ed altre potenze.
Nel periodo in cui il trono polacco era vacante la nobiltà polacca e lituana avanzò la candidatura al trono di Ivan IV.
L'annessione di Kazan e Astrakan aveva favorito lo sviluppo dei rapporti commerciali e diplomatici con i paesi dell'Asia centrale e del Caucaso e con l'Iran.
Il crescente interesse verso la Russia si rifletteva anche nella letteratura dell'Europa occidentale, che si affrettava a far conoscere ai suoi lettori la Russia.
Il grande scrittore politico francese Jean Bodin, già nel 1566, invitava a studiare la storia dei "moscoviti, che vittoriosamente avanzarono fino al Volga e al Don e al Dnepr e non molto tempo fa conquistarono la Livonia".
Particolarmente intensi erano i rapporti della Russia con i popoli vicini: la Polonia, la Lituania, la Svezia e la Crimea.
Si sviluppavano anche i rapporti dinastici dei sovrani russi con le famiglie regnanti greche e serbe.
Ivan il Terribile era imparentato in vario grado con la famiglia degli ultimi Paleologi e con i sovrani greci.

6 LA CULTURA RUSSA TRA IL XV E IL XVI SECOLO

LA STAMPA

Una delle più grandi conquiste della metà del XVI secolo fu la stampa, preparata dallo sviluppo della produzione artigianale, da una grande esperienza nella produzione dei libri manoscritti e anche dai rapporti culturali con altri Stati europei.
La prima stamperia, nella quale furono stampati libri di contenuto religioso, sorse a Mosca nel 1553.
Tra i primi libri stampati vi sono "I tre giorni di magro", stampato all'incirca nel 1553 e due vangeli.

Questi libri per la veste esterna e per la tecnica di produzione sono simili alle edizioni serbe, moldave e veneziane e questo dà una misura dell'intensità dei rapporti culturali della Russia con i paesi slavi meridionali e anche con l'Italia, che era un importante centro dell'arte della stampa.
Nel 1563 l'organizzazione della stampa fu affidata a Ivan Fëdorov il quale, insieme al suo aiutante Pjotr Mstislavez, il 1° marzo del 1564 pubblicò il libro "Storia dell'Apostolo" e l'anno successivo l' "Horologium".
I libri stampati da Ivan Fëdorov si distinguevano per l'accurata tecnica di esecuzione e per gli ornamenti di alto valore artistico.
Poiché l'attività di Ivan Fëdorov favoriva la diffusione dell'istruzione fu accolta con ostilità negli ambienti reazionari dei boiardi e del clero, che iniziarono a perseguitare lo stampatore costringendolo ad abbandonare la Russia.
Egli continuò il suo lavoro dapprima in Bielorussia, poi in Ucraina trascorrendo l'ultimo periodo della sua vita a Lvov dove morì nel 1584.
I lavori che Ivan Fëdorov portò a termine in vent'anni di attività non si limitavano alla stampa di libri da messa.
Per soddisfare in primo luogo le esigenze di istruzione della nobiltà e della popolazione cittadina, infatti, egli cercò di stampare il libri necessari per un corso completo d'istruzione, che doveva cominciare con lo studio dell'abbecedario da lui pubblicato a Lvov nel 1547.
Questo libro conteneva l'alfabeto e testi di lettura da imparare a memoria.
Il testo successivo doveva essere l' "Horologium" e il "Salterio" e, una volta assimilati questi, "La storia dell'Apostolo" e i vangeli.
L'attività di Ivan Fëdorov al di là dei confini della Russia, in Bielorussia e in Ucraina favorì l'incremento dei rapporti culturali del popolo russo con quello ucraino e bielorusso.
Ivan Fëdorov, tra l'altro, stampò il primo libro in ucraina.
La stampa in Russia, nonostante la resistenza delle forze reazionarie, continuò anche dopo l'allontanamento di Ivan Fëdorov.
Nella seconda metà del XVI secolo in Russia si stamparono circa 20 libri, e l' "Apostolo", nel 1597, ebbe una tiratura inusitata per quei tempi: 1050 esemplari.
I libri stampati al centro dello Stato Russo trovavano lettori in tutto il paese.

L'ISTRUZIONE

I mutamenti nella vita economica e politica e la comparsa della stampa determinarono un'ulteriore diffusione dell'istruzione non solo tra i feudatari e il clero, ma anche tra gli abitanti dei posad.
Testimonianza di ciò sono le annotazioni dei nomi dei clienti fatte dagli artigiani sulle scarpe, marchi in cifre su armature in legno, iscrizioni di nomi dei proprietari sulle botti e su altri oggetti d'uso domestico.
Nel monumento della letteratura del XVI secolo "Domostroj" ("L'amministrazione della casa"), in cui si parla della necessità di fare gli inventari scritti dell'azienda familiare, è mostrata la relativa diffusione dell'istruzione tra la popolazione cittadina.
L'istruzione, di regola, veniva data nei monasteri dove i fanciulli "imparavano a leggera e a scrivere, e a contare e a cantare".
Tra i feudatari e le classi più elevate dei cittadini benestanti era molto diffusa l'istruzione domestica, conseguita sotto la guida di speciali insegnanti, "i maestri del leggere e dello scrivere".
Nel XVI secolo fu pubblicato un manuale di aritmetica, nel quale erano spiegate l'addizione, la sottrazione, la moltiplicazione, la divisione e le operazioni con fra-

zioni, ed erano riportati esempi di conti commerciali.
Col rafforzamento della posizione internazionale dallo Stato Russo, con lo sviluppo dei rapporti economici, diplomatici e culturali con i paesi dell'Europa occidentale e orientale aumentò la richiesta di persone che conoscessero le lingue straniere.
Nella seconda metà del XVI secolo alcune persone che si preparavano alla carriera diplomatica impararono a Costantinopoli "a saper leggere e scrivere e parlar greco", uno fu inviato "per studio" in Germania e "lì apprese bene la lingua e la scrittura alemanna", e tra il XVI e il XVII secolo un gruppo di giovani impararono lingue straniere a Londra, a Lubecca e in Francia.
Nonostante ciò il gruppo di persone che avevano una cultura era del tutto irrilevante; le masse popolari oppresse dalla miseria non avevano i mezzi e non erano in condizioni di ricevere una istruzione e di ampliare le proprie conoscenze.
Uomo profondamente istruito, "fornito di molto intelletto", fu il noto uomo politico della prima metà del XVI secolo Fëdor Karpov, dalle cui lettere appare chiaro che egli conosceva nell'originale Aristotele e Ovidio.
Notevoli sono anche le opere di Vassian Patrikeev, Ivan Peresvetov, Ivan il Terribile, Andrej Kurbskij, che mostrano anche gli ampi orizzonti dei loro autori.
Le grandi raccolte di libri in russo, in greco in latino ed in altre lingue che erano conservate nelle biblioteche dei grandi feudatari laici e dei monasteri di-mostrano il notevole interesse per la letteratura tra le persone colte.

LE CONOSCENZE SCIENTIFICHE
In questo periodo si nota la tendenza a ordinare in un definito sistema l'esperienza accumulata nel campo della costruzione, della matematica, della geografia, della chimica, della medicina e di altri rami della scienza.
Lo sviluppo degli studi scientifici favorì la graduale liberazione del pensiero dal misticismo, ma questo processo era estremamente lento a causa della supremazia della concezione religiosa scolastica, appoggiata dal sempre più forte potere assoluto.
Lo sviluppo della matematica fu determinato prima di tutto da esigenze pratiche.
Il "Libro della socha", un manuale sulla misurazione della socha (unità d'imposta) dimostra che anche allora erano noti metodi di calcolo matematico abbastanza complicati.
Di questo libro faceva parte la sezione "Misurazione della terra" che fu il primo manuale geodetico della Russia e dimostrava con esempi concreti il modo di riportare appezzamenti di terra di forma diversa a figure modello (triangolo, rettangolo, quadrato, trapezio) e i metodi di misurazione delle loro superfici.
L'approfondimento delle conoscenze scientifiche era una necessità vivissima che aumentava a mano a mano che l'edilizia e le arti militari diventavano più complesse, specialmente nel campo dell'artiglieria, dove nel XVI secolo si risolse il problema della determinazione della distanza di obiettivi lontani.
Anche la compilazione delle nuove "paschaly" (tavole speciali che indicavano anno per anno la Pasqua e le altre festività religiose) richiedeva notevoli nozioni matematiche e astronomiche.
Questo lavoro fu fatto alla corte del metropolita Zosima.
Quasi contemporaneamente a Novgorod, con la partecipazione dell'arcivescovo Gennadij, fu calcolata una paschalija comprendente un arco di 70 anni.
Nel 1538 un monaco di Novgorod compilò una paschalija con il titolo di "Il cerchio pacificatore", che andava sino al 7980 (2472 d.C.).
Le opere sul sistema eliocentrico di Copernico apparvero in Russia solo alla metà

del secolo successivo; comunque, nella letteratura russa del XVI secolo che ancora ignorava la dottrina di Copernico, vi furono parecchie opere originali e progressiste, che nella interpretazione dei vari fenomeni naturali andavano al di là della concezione mistica del mondo.
Così nella "Cosmografia", per esempio, era rappresentata esattamente la disposizione dei pianeti che sono attorno alla terra, erano descritti esattamente lo zodiaco e i periodi di rivoluzione dei pianeti secondo quest'ultimo, si notava giustamente che la luna è il più piccolo dei pianeti.
Nel XVI secolo le conoscenze geografiche dei russi si ampliarono notevolmente.
Già alla fine del XV secolo si conosceva la via marittima per i paesi dell'Europa occidentale attraverso il Mar Bianco.
Nel 1496 per questa via andò in Danimarca l'ambasciatore russo Grigorij Istoma.
Nel XVI secolo la navigazione per le acque europee dell'Oceano Glaciale Artico divenne cosa comune.
In quello stesso periodo furono fatti vari tentativi per andare dalla Peciora in Oriente, attraverso l'Oceano Glaciale Artico.
L'interesse per lo studio di questo oceano aumentò verso la metà del XVI secolo quando si stabilì una regolare comunicazione con l'Inghilterra attraverso il Mar Bianco.
Sia come conseguenza dell'ampliamento dell'orizzonte geografico, che per esigenze di amministrazione del territorio dello Stato Russo che si espandeva in maniera considerevole, apparvero le prime carte geografiche russe ("čertioži").
Attorno alla metà del XVI secolo venne iniziata la stesura di una carta geografica di tutto il paese.
"La carta di tutto lo Stato di Mosca" non è giunta a noi, ma la descrizione fattane nel " Libro della grande carta" ci dà un'idea del suo contenuto e del suo carattere.
Fatta sulla base di un gran numero di fonti cartografiche private, "La Grande carta" abbracciava un enorme territorio che si stendeva dall'Oceano Glaciale Artico a nord fino al Mar Nero a sud, dal Golfo di Finlandia ("lago di Kotlin") a Occidente fino al fiume Ob a Oriente.
Nella "Grande carta" erano raffigurati anche gli Stati vicini alla Russia, ad esempio la parte sinistra dell'Ucraina, la Crimea, parte del Caucaso settentrionale, l' "orda nomade cosacca", il territorio di Nogäi, vari territori dell'Iran e della "Terra turca".
Negli "Estratti dai libri del catasto di Novgorod", che risalgono alla fine del XVI secolo, erano indicate le strade commerciali più importanti della .terra di Novgorod e anche le vie che collegavano Novgorod con le altre terre della Russia.
Nella seconda metà del XVI secolo furono compilate le "Carte di Velikie Luki e della regione di Pskov con Polozk" ed altre ancora.
Nello stesso tempo apparvero anche le prime opere di geografia economica.
Uno speciale "Libro del commercio" conteneva notizie sul commercio straniero, sui sistemi monetari dei vari paesi, sulle misure, sui prezzi ecc.
Strettamente collegato all'attività pratica era lo sviluppo della chimica.
Verso la fine del XV secolo in Russia si apprese a preparare la polvere da sparo e in seguito, per la sua produzione, fu creato un importante laboratorio (polverificio).
Le esperienze acquisite nel campo dell'industria del sale furono generalizzate in un manuale speciale ("Inventari") compilato nella seconda metà del XVI secolo, che dimostra come a quei tempi fossero conosciute le proprietà chimiche delle soluzioni saline.
Nel XVI secolo si arrivò a una classificazione dei terreni in rapporto ai raccolti di

segale.
Nel “Domostroj” si accenna all’uso di alcuni procedimenti agronomici.
Un’idea dello sviluppo della biologia e della medicina è data dai libri sulle erbe medicinali (“travniki”) e sui metodi di cura (“lečebniki”) che erano molto diffusi.
I travniki davano una dettagliata descrizione delle piante e in seguito delle loro proprietà medicamentose, mentre nei lečebniki si esponevano prima di tutto le proprietà generali delle medicine, e poi i metodi d’uso.
Nel XVI secolo furono tradotti in russo alcuni libri polacchi di medicina.
Lo sviluppo della scienza e della tecnica comportò un maggiore impiego dei mezzi e dei meccanismi tecnici.
Un particolare sviluppo ebbe la tecnica della costruzione, dimostrato dalle costruzioni di edifici in legno e in pietra dell’altezza di 50-60 metri e dalla costruzione avvenuta in un solo mese durante la guerra con Kazan della città di Svijažsk.
Nel XVI secolo venivano costruiti orologi e esisteva la specifica professione degli orologiai.
Si perfezionò notevolmente il motore ad acqua, che era usato non solo per i mulini, ma anche nelle fucine per mettere in moto il martello pesante.
In questo stesso periodo si diffusero i filatoi azionati da animali e il telaio orizzontale.
In seguito all’invenzione delle armi da fuoco si perfezionò la tecnica della loro produzione.
A Mosca, Tula e Novgorod esistevano già, verso la fine del XV secolo, importanti officine per la costruzione dei cannoni.
Un noto costruttore di cannoni e di campane della seconda metà del XVI secolo fu Andrej Čochov, che costruì il famoso “Cannone zar” (1586), tuttora conservato nel Cremlino, la cui lunghezza è di 5 metri, il peso di 2.400 pud, il calibro, (diametro del fusto) di 89 cm.
Nel XVI secolo cominciarono ad usarsi invece dei cannoni ad avancarica, i cannoni a retrocarica, che venivano caricati dalla culatta, il che permetteva di assicurare una grande velocità e una lunga traiettoria della palla.
Il diffondersi della conoscenza in diversi rami del sapere fece nascere gli “azbukovniki”, piccole enciclopedie contenenti varie notizie disposte in ordine alfabetico.

LA LETTERATURA

Le opere letterarie e storiche ufficiali di questo periodo erano scritte in stile enfatico e solenne; si incontravano però sempre più spesso elementi della lingua parlata, come nel “Domostroj” e nelle suppliche di Ivan Peresvetov.
In questo periodo la letteratura si arricchì di nuovi generi.
L’acutizzarsi delle contraddizioni di classe e la lotta politica nel corso del processo di formazione della monarchia assoluta determinarono l’importanza della pubblicistica (lettere concernenti questioni di governo, libelli satirici, suppliche ecc.).
Lo sviluppo dell’autocoscienza nazionale, dovuto alla formazione e al rafforzamento di un unico Stato russo, suscitò un maggior interesse per il passato dello Stato Russo nell’ambito della storia mondiale.
Verso la fine del XV secolo apparvero degli annali, i cui autori tentarono di dimostrare storicamente la discendenza del potere dei granduchi moscoviti dai principi della Russia di Kiev, e di conseguenza il diritto dei sovrani russi su tutti i territori nord-occidentali e sud-occidentali della Russia.
Verso la fine del XVI secolo furono pubblicati annali in diversi volumi che trattavano la storia russa in base ad annali precedenti, a documenti governativi e a cro-

nache bizantine e slave tradotte.
Una interessante enciclopedia storica dell'epoca è "Gli annali miniati", composta all'incirca di 20.000 pagine, che esponeva dettagliatamente la storia dell'umanità dalla "creazione del mondo" alla metà del XVI secolo.
Questi annali furono detti miniati, poiché erano ornati da 16.000 meravigliose miniature, dipinte con acquerelli trasparenti, che rappresentano esempi notevoli di arte figurativa.
Dopo il 1560 apparve la "Stepennaja Kniga" ("Libro dei gradi"), in cui era narrata la storia dell'assolutismo russo non in ordine cronologica, ma per gradi (cioè per granducati); all'apice (17° grado) vi era l'assolutismo di Ivan il Terribile, la cui attività era grandemente lodata.
Nel 1564-1566 un anonimo russo scrisse la "Storia del regno di Kazan" dalla sua fondazione, in cui viene descritto in maniera dettagliata l'ultimo periodo dell'esistenza del khanato e la presa di Kazan da parte delle truppe russe, rappresentata come una grande vittoria.
L'autore, dotato di spirito d'osservazione e di talento letterario, descrisse con una grande forza artistica la vita dei feudatari di Kazan, la vita e le abitudini della popolazione locale, la situazione dei prigionieri russi a Kazan, ecc.
Già alla metà del XV secolo apparvero particolari opere storiche, le cronografie, che si proponevano di trattare la storia mondiale.
Verso l'inizio del XVI secolo gli autori dì queste cronografie si posero il compito di definire e sottolineare il ruolo dello Stato Russo nella storia mondiale.
Nella "Cronografia" del 1512 giunta sino a noi, vi è un'esposizione della storia mondiale dalla "creazione del mondo", seguita dalla storia dei regni assiro e persiano, di Alessandro il Macedone, ecc.
Un capitolo particolare è dedicato all' "inizio del regno dei re cristiani", dopo il quale si incontrano sempre più spesso avvenimenti della storia russa.
La "Cronografia" del 1512 termina con un racconto sulla presa di Zar'grad (Costantinopoli) da parte dei turchi.
La centralizzazione dell'amministrazione della Chiesa e la creazione di un culto dei santi comune a tutta la Russia resero necessaria una raccolta di tutti i monumenti della letteratura religiosa.
Questo colossale compito fu affidato a numerosi scrittori, pittori e scrivani, che lavoravano sotto la guida del metropolita Makario e che approntarono nel 1554 le "Letture mensili".
Questa opera in 12 grandi volumi (27.000 pagine) comprendeva tutta la letteratura ecclesiastica conosciuta in Russia, rielaborata in uno spirito di glorificazione della terra russa come unico centro del vero cristianesimo.
Con l'estendersi dei rapporti internazionali, la letteratura russa divenne più ricca e più vasta; in seguito all'intrecciarsi di stabili rapporti con la Moldavia e la Valacchia apparve la "Storia di Drakula, voivoda di Mut'jan" il cui protagonista si proponeva di estirpare il male e ristabilire la verità.
In seguito ai rapporti amichevoli che si stabilirono con la Georgia fu scritta la storia della zarina georgiana Dinara, basata sulla leggenda della zarina Tamara.
L'acutizzarsi della lotta di classe nel paese, provocato dal rafforzamento dell'oppressione feudale, aumentò nella letteratura l'interesse per la condizione delle masse popolari e in particolare per il problema dei contadini.
Alcuni rappresentanti della classe dirigente reputavano estremamente pericolosi gli arbitri dei signori feudali nei riguardi dei contadini e i soprusi dei kormlenščiki.

Questi stati d'animo si rifletterono nell'opera di uno dei più importanti pubblicisti della metà del XVI secolo, Ermolaj Erazm, un monaco che condannava la gravosità degli obblighi feudali, specialmente di quelli in denaro e tutti i soprusi dei feudatari.
Per Ermolaj Erazm era necessario conservare i rapporti feudali, ma, confermando che il lavoro dei contadini è la base della vita sociale, egli esortava a migliorare la situazione della "gente semplice" sostituendo le obbligazioni con un unico obrok in natura corrispondente alla quinta parte del raccolto.
Un'originale opera letteraria in cui è descritta la vita di una famiglia di ricchi mercanti è il "Domostroj",un insieme di regole sul comportamento nell'ambito religioso, statale-sociale e familiare.
Composto alla fine del XV secolo nell'ambiente dei ricchi boiardi e dei mercanti di Novgorod, "Domostroj" a metà del XVI secolo fu rielaborato da Silvestro, il quale tanfo di introdurre in tutta l'opera la concezione del potere illimitato del marito e padre all'interno della famiglia.
Il "Domostroj" descrive nei minimi particolari la giusta religione, la morale e il modo di vivere a cui deve attenersi, secondo l'autore, la famiglia patriarcale.
Nella letteratura di quel tempo nata fuori di Mosca si ritrovano motivi patriottici e un ampliamento delle visioni al di là dei limiti locali.
Un esempio ne è la bellissima "Storia dell'arrivo di Stefano Báth6ry nella città di Pskov".
Scritta da un patriota di Pskov quando erano ancora fresche le tracce dell'eroica difesa di Pskov nel 1581-1582, era raffigurato con orgoglio l'amore e l'attaccamento dei russi alla loro terra, il loro eroismo e il loro coraggio nella lotta contro lo straniero.
Al contrario, i boiardi guidati da Kurbskij, che erano passati al campo nemico, erano severamente condannati.

LA POESIA POPOLARE

Grande popolarità ebbe, in questo periodo, la poesia epica, che era spesso ispirata da profondi sentimenti patriottici.
La figura del principe Vladimiro, ad esempio, appare in molti poemi quale personificazione del male e della corruzione dei circoli dominanti.
In un poema di questo periodo, "Babila e i giullari", il male sociale è impersonato dallo zar Sobaka (lett. "cane"), dalla lotta contro il quale il popolo esce vincitore.
Al male, alla violenza, all'ingiustizia sociale dello zar nei poemi si contrappone un'altra vita, i cui eroi sono Il'ja Muromez, figlio di contadini, e Mikula Seljaninovic, un modesto contadino.
Molti avvenimenti risalenti al periodo della unione delle terre russe in un unico Stato centralizzato favorirono lo sviluppo della canzone storica, un nuovo genere di poesia popolare che rievocava uomini e avvenimenti ben identificati nella loro realtà storica.
Nel XVI secolo nasce il primo grande ciclo di canzoni storiche, in cui trovano posto i più importanti avvenimenti del XVI secolo.
Pervasa di ardente patriottismo è la canzone dedicata ad uno dei più importanti avvenimenti nella storia dello Stato Russo, la presa di Kazan.
Ivan il Terribile è celebrato capo della spedizione, ma i principali eroi della canzone sono i rappresentanti del popolo, "i bravi artigiani, gli uomini intelligenti e gli uomini di senno", che con la loro costanza e il loro coraggio determinarono il vittorioso esito della guerra.
Non solo nelle canzoni storiche ma anche nelle fiabe popolari i boiardi sono rap-

presentati come uomini avidi, pusillanimi e bramosi solo di denaro.
L'odio che il popolo nutriva nei loro riguardi pervade la fiaba intitolata "La punizione dei boiardi", in cui si narra che lo zar, cacciato dal trono in seguito alle congiure dei traditori boiardi, riesce a rientrare a Mosca per fare giustizia e "sconfigge i boiardi come fossero mosche".
Nonostante il potere dello zarismo e la figura dello zar avessero ancora una grande forza ideale e fossero motivo ricorrente nei poemi, nelle sue canzoni il popolo condannava severamente la crudeltà del sovrano assoluto.
Così, nella canzone "Ivan il Terribile e suo figlio" non ha nessuna giustificazione di fronte all'indignazione popolare l'uccisione del proprio figlio da parte di Ivan il Terribile o la sua vendetta nei confronti degli abitanti di Novgorod (1570).
Nella canzone su Kostrjka, in cui il popolo raffigurò l'oppressore boiaro, si esprimono la diretta minaccia del contadino di vendicarsi dei suoi oppressori e la fede nella forza popolare.
I portatori della vera arte popolare furono i cantori, i giullari, ecc; la cui vena satirica era rivolta contro l'ideologia ufficiale, laica ed ecclesiastica.
Le autorità infatti perseguitavano i giullari che diffondevano la satira popolare e tentavano di non farne penetrare i personaggi e le forme nella letteratura ufficiale.
La protesta contro l'oppressione sociale si rifletteva anche nei proverbi.

L'ARCHITETTURA

Particolari progressi compì tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo l'architettura russa, che, assimilata la tradizione architettonica popolare, creò un suo stile sul quale si riflettevano l'originalità e l'alto livello della cultura nazionale.
I pochi monumenti dell'architettura in legno di quel periodo pervenutici, sono caratterizzati da una grande perfezione di forme e da una intensa forza di espressione, come, per esempio. la maestosa chiesa di S. Giorgio nel villaggio di Juksoviči (oggi nella regione di Leningrado).
La conquista maggiore dell'architettura russa in legno fu il cosiddetto stile a tenda.
Le opere di questo stile erano costruzioni slanciate e tese verso l'alto, che terminavano con una piramide simile a una normale tenda con diversi lati.
Le chiese costruite secondo questo stile erano situate sulle rive dei fiumi e risaltavano piacevolmente sullo sfondo della pianura russa.
Una bellissima costruzione in questo stile era la chiesa in legno costruita nel 1501 nel villaggio di Una, nella regione di Archangelsk, distrutta in un incendio nel 1892.
Un esempio di costruzione in legno di carattere non religioso sono i palazzi dei mercanti Stroganov, costruiti nel 1565; sono costruzioni in legno a tre piani, con una pittoresca ala asimmetrica e torri a tenda.
Con la formazione di uno Stato Russo centralizzato cambiava in maniera radicale la posizione della capitale, che aveva un importante ruolo nella vita politica del paese.
Di conseguenza notevoli modificazioni furono apportate alla residenza del granduca, il Cremlino, che tra il XV e il XVI secolo fu trasformato in un grandioso castello e fortezza.
Proprio in questo periodo il Cremlino, divenuto un grandioso insieme architettonico, assurge a simbolo del potere politico dello Stato Russo ed è ancor oggi l'orgoglio nazionale del popolo russo.

In breve tempo furono costruite all'interno del Cremlino le sue principali chiese: l'Uspenskij (1475-1479), la Blagoveščenskij (1484-1489) e l'Archangel'skij (15051508).
Quasi contemporaneamente venivano erette le mura del Cremlino, la cui costruzione fu completata nel 1495.
Le mura del Cremlino, il cui spessore alla base era di 4-5 metri e l'altezza da 8 a 17 metri furono chiuse formando un triangolo irregolare dell'estensione di 2270 metri; il Cremlino aveva in tutto 21 torri, tre situate agli angoli e 6 per ogni lato delle mura, alcune delle quali praticabili.
Erano considerate porte centrali le Frolovskie, più tardi chiamate Spasskie, che davano sulla Piazza Rossa.
I lavori con alcune interruzioni si protrassero fino al 1516, anno in cui lungo le mura nord-orientali del Cremlino (dal lato della Piazza Rossa) fu scavato un fosso, riempito con le acque del fiume Neglinka, e furono erette le seconde mura di difesa.
Le spesse mura del Cremlino, le potenti torri che dominavano le terre circostanti e l'acqua che circondava il Cremlino da tutti i lati trasformavano la residenza dei granduchi moscoviti in una fortezza rispondente alle maggiori esigenze della tecnica difensiva.
L'aumento dell'autorità del potere granducale rese necessaria la costruzione di un nuovo Cremlino, che secondo il progetto degli architetti, doveva essere composto da alcune sale di cui la principale sarebbe dovuta essere la Granovitaja, destinata ai grandi ricevimenti.
Questa notevole opera architettonica, che è pervenuta fino a noi, fu realizzata negli anni 1487-1491 da Marco Ruffo e Pietro Antonio Solari che si ispirarono alle tradizioni di Mosca.
Dalla pianta quasi quadrata, sostenuta al centro da un pilastro, questa sala, la cui area era 485 mq., era la più grandiosa della Russia di quel tempo.
Alla fine del XVI secolo le pareti della sala furono decorate con affreschi.
Nel XVI secolo incombeva ancora il pericolo di invasioni del territorio russo da parte dei tartari della Crimea e di una loro avanzata fino a Mosca; per fronteggiare questa evenienza, il governo provvide a fortificare il territorio del posaci di Mosca, che si era notevolmente esteso.
Verso il 1534 il quartiere commerciale di Mosca fu circondato da un terrapieno, contornato da una palizzata in legno.
Molto probabilmente dal nome della palizzata, "kity", questa parte della città prese il nome di città di Kitaj.
Nel 1535-1538 le mura in legno della città di Kitaj furono sostituite da potenti mura in mattoni il cui basamento era formato da grosse lastre di pietra calcarea.
I lavori per la costruzione di queste mura furono eseguiti sotto la direzione dell'architetto Frjazin.
I lavori di costruzione a Mosca e nelle altre città acquistarono dimensioni così ampie che la loro direzione fu concentrata nel prikaz delle costruzioni in pietra, creato nel 1583.
La prima opera importante compiuta sotto la direzione di questo prikaz fu la costruzione del terzo anello di fortificazione in pietra, di Belji Gorod.
Questa grandiosa costruzione che si estendeva per 8 verste fu creata sotto la direzione del grande architetto russo Fërdor Kon' in breve tempo, e cioè dal 1586 al 1593.
Nel 1591 fu iniziata e nel 1592 terminata la costruzione della quarta cerchia difensiva, il Terrapieno, che si estendeva per circa 15 verste.

La costruzione di queste mura che circondavano il Cremlino, centro di Mosca, contribuì a creare la struttura urbanistica radiale della capitale, che è ancora alla base della struttura moderna di Mosca.
Nel secondo quarto del XVI secolo si cominciarono a creare chiese in pietra nello stile a tenda, sul modello dell'architettura russa in legno.
Nel 1532 per celebrare la nascita del figlio di Basilio III, il futuro zar Ivan IV, fu costruita da un architetto anonimo russo la chiesa dell'Ascensione nel villaggio di Kolomensk.
La sorprendente originalità e la bellezza di questo tempio stupirono i cronisti.
Come anche i templi a tenda in legno, la chiesa ha una pianta a base quadrata, cui si innesta una parte ottagonale che culmina in una costruzione a tenda di 20 metri.
Alla sommità vi è una croce appoggiata su una mezzaluna.
I costruttori della chiesa riuscirono a rispettare tutte le proporzioni con una tale perizia che l'enorme costruzione in pietra, nonostante i 60 metri d altezza sembra straordinariamente slanciata e leggera, e per la sua ottima posizione sulla riva scoscesa della Moscova, sembra quasi che si confonda con le terre che la circondano.
Un altro capolavoro dell'architettura è la cattedrale Pokrovski, costruita a Mosca nel 1554-1560 per celebrare la conquista di Kazan, successivamente dedicata a San Basilio.
La pianta della cattedrale Pokrovski è a croce, forma tipica dell'architettura russa in legno.
Al centro vi è la chiesa principale in stile a tenda, e poi, disposte a croce, 4 chiese e ancora 4 sulla linea diagonale, di misura minore.
La caratteristica maggiore di questo tempio consiste nella varietà e nel rilievo architettonico.
Le varie parti dell'edificio sono assai dissimili; a seconda della parte da cui si guarda il tempio il suo aspetto varia, e il fatto che la chiesa principale non sia situata perfettamente al centro dà l'impressione che tutta la pittoresca composizione tenda verso il Cremlino.
Nella chiesa di San Basilio i grandi architetti russi anticiparono i principi artistici che sarebbero stati sviluppati solo nel XVII secolo.
Con il rafforzamento dell'assolutismo alla fine del XVI secolo, nell'architettura russa si nota una tendenza a costruire chiese massicce e monumentali, come per esempio la cattedrale di Uspensk del monastero di Troitse-Serghiev, finita di costruire nel 1585.
La cattedrale del monastero del Don, invece, costruita nel 1593, colpiva per l'armonia delle sue forme.
Una costruzione architettonica altrettanto perfetta, realizzata ai tempi di Boris Godunov, era la chiesa-campanile di Ivan Lestvičnik (che divenne nota in seguito come il campanile di Ivan il Grande).
Questa monumentale costruzione, dell'altezza di più di 80 metri, completava il grandioso insieme del Cremlino di Mosca.

LA PITTURA

Lo sviluppo della pittura russa è riflesso nell'opera di un importante pittore russo, vissuto tra il XV e il XVI secolo, Dionissi.
Già nel primo periodo della sua attività, negli anni 60-80 del XV secolo, Dionissi dipinse una serie di bellissimi affreschi nel monastero di Volokolamsk e nella cattedrale di Uspensk a Mosca.
L'apice della sua creazione è raggiunto con i dipinti del tempio della natività della

Vergine nel monastero di Beloozero, fatti da Dionissi in collaborazione con i suoi figli nel 1500-1502.
Colpisce prima di tutto la composizione armonica ed equilibrata degli affreschi, che conferisce un carattere sereno e maestoso all'opera.
Le figure plastiche e slanciate sono leggere e spirituali, e la tenera gamma dei colori chiari rende in maniera espressiva la gioiosa fantasia dell'artista.
La concretezza della raffigurazione dei personaggi e dell'ambiente che li circonda anticipa la pittura laica che si sarebbe sviluppata nel XVI e XVII secolo.
Il figlio di Dionissi, Feodossi, che si era formato all'ottima scuola del padre, ebbe, all'inizio del XVI secolo, un importante ruolo nella pittura russa.
Sotto la sua guida fu eseguita la pittura murale della cattedrale dell'Annunciazione nel Cremlino, che raffigurava la discendenza dell'autorità dei principi di Mosca da quelli di Kiev, e quindi, attraverso questi ultimi, dall'imperatore bizantino Costantino.
Le più importanti (e molto ben conservate) composizioni di questa cattedrale sono caratterizzate da una straordinaria arditezza e vivacità.
Una parte degli affreschi della chiesa venne dipinta dal fratello di Feodossi, Vladimir.
Molte opere notevoli della pittura monumentale russa risalgono alla metà del XVI secolo.
A queste appartengono, per esempio, gli affreschi della chiesa di Pokrovski nel villaggio di Aleksandr con le solenni e slanciate figure dei principi Vladimir, Boris e Gleb.
Le opere più importanti della pittura monumentale di questo periodo sono gli affreschi della Camera d'oro del palazzo del Cremlino.
Realizzati nel 1547-52, ispirandosi al tema fondamentale della "Leggenda sui principi di Vladimir" questi affreschi dovevano esprimere la grandezza del potere dello zar e della chiesa cristiana.
Alla presa di Kazan si ricollega la realizzazione della grandiosa icona "La chiesa militante".
Questa icona, simile nello stile ai quadri di soggetto storico raffiguranti battaglie, rappresenta il trionfale ritorno dei guerrieri russi vincitori dalla città in preda alle fiamme.
Nell'intenzione del pittore l'icona doveva rappresentare il trionfo di Ivan il Terribile e, con lui, il trionfo di tutto l'assolutismo ortodosso sugli infedeli; sebbene l'icona avesse un contenuto religioso, nelle caratteristiche dei personaggi raffiguranti vi sono anche motivi profani.
L'introduzione di elementi profani nella pittura religiosa non fu un fenomeno isolato.
Così, per esempio, nel famoso polittico della metà del XVI secolo, accanto ai "santi" erano raffigurati zar, principi, semplici preti e persino rappresentanti del popolo.
Gli elementi di realismo che si infiltravano nella pittura erano in contrasto con i vecchi canoni e provocarono proteste da parte dei sostenitori della tradizione.
A questi ultimi apparteneva il d'jak Viskovatvj che era sconcertato dal fatto che, per esempio, in un dipinto della Camera d'oro, accanto al "Salvatore" fosse dipinta "una donna che sembrava danzare".
Questo argomento fu discusso al concilio del 1554, che, nonostante l'opinione di Viskovatyj, ammise non solamente la usuale pittura canonica, ma anche quella "della vita", cioè soggetti storici e anche allegorie che presupponevano l'invenzione pittorica.

Queste aperture del clero, però, non andarono al di là dei limiti concessi dalla Chiesa e dall'assolutismo "divino".
Un ramo della pittura che rispondeva maggiormente alle esigenze degli strati democratici della società russa era la miniatura.
In essa, a cominciare dal XVI secolo, oltre ai temi religiosi, si diffusero soggetti storici e di vita quotidiana.
Tali, per esempio, erano le miniature della vita di Serghej Rodonežskij, dove sono raffigurati i lavori per la costruzione di edifici, le occupazioni agricole dei contadini, l'attività economica dei monasteri, le lezioni scolastiche; a quest'ultimo gruppo appartengono anche le miniature dell' "Annuale miniato".
Nell'ultimo quarto del XVI secolo si formò a Mosca una nuova corrente di pittura russa, che per la protezione degli Stroganov fu chiamina la scuola Stroganov.
I lavori dei maestri di questa scuola si distinguevano dalle opere della pittura monumentale per la finissima tecnica delle miniature e per l'accurata esecuzione dei più piccoli particolari.
Cercando di soddisfare i gusti e le richieste dei gruppi dirigenti feudali, i pittori della scuola di Stroganov tendevano alla bellezza esteriore, alla ricercatezza e all'eleganza del tratteggio rifinito d'oro.
D'altra parte, specialmente nelle opere dei rappresentanti più significativi di questa scuola, si nota la tendenza ad una grande forza di espressione.
La grande attenzione ai dettagli della vita quotidiana dimostra la presenza di caratteri del realismo, che ebbero un ulteriore sviluppo nel XVII secolo.

LE ARTI DECORATIVE
Le arti minori avevano raggiunto un alto grado di sviluppo.
Mediante l'applicazione di procedimenti tecnici i gioiellieri russi raggiunsero la perfezione nella tecnica della filigrana, dello smalto ecc.
All'oreficeria del XVI secolo appartengono alcuni oggetti preparati per Ivan il Terribile e Boris Godunov, tra cui una tazza d'oro con smeraldi e rubini con un finissimo ornamento in nero.
Grande perfezione fu raggiunta anche nell'intaglio in legno e in avorio.
Un modello d'intaglio in legno a rilievo è il trono dello zar nella cattedrale di Uspensk nel Cremlino le cui pareti laterali sono ricoperte da raffigurazioni a rilievo di episodi della leggenda sulla trasmissione della regalità russa dell'imperatore bizantino Costantino a Vladimiro Monomaco.
L'intaglio in avorio era particolarmente diffuso nelle grandi città del nord dove esistevano speciali laboratori che producevano in gran quantità impugnature lavorate, pettini e articoli del genere.
Bellissimi esempi di arte applicata erano i lavori delle ricamatrici russe.
Il velo ricamato in seta su ordinazione della principessa Elena Stefanovna per commemorare l'incoronazione nel 1498 di suo figlio Dmitrij Ivanovic si distingue per l'alta maestria, la perfezione tecnica e il gusto.
In esso sono raffigurati i ritratti di Ivan III e di altri rappresentanti della famiglia granducale.
A metà del XVI secolo erano molto popolari i laboratori di ricamo artistico della zarina Anastasia Romanovna, dei principi Starizkij e di altri.
Nel XVI secolo nel ricamo era particolarmente diffuso il cosiddetto stile pittorico caratterizzato da pittoreschi contorni ottenuti mediante un abile accostamento di toni chiari e scuri.

CAPITOLO XX

LA LOTTA CONTADINA IN RUSSIA

Negli anni 70-80 del XVI secolo l'economia russa subì una crisi temporanea, che causò una flessione demografica in alcune zone, una diminuzione della superficie complessiva delle terre coltivabili e un dissesto nel commercio, accompagnato a difficoltà finanziarie.
All'origine della crisi vi erano cause di ordine interno ed esterno.
Vi erano state lunghe e costose guerre (la campagna di Kazan, la guerra di Livonia) con invasioni e devastazioni nemiche, in particolare dei tartari della Crimea nelle regioni meridionali e centrali dello Stato; non meno gravi erano state le conseguenze dell'opričnina con una ridistribuzione delle proprietà terriere, operata in mezzo a continui soprusi, per cui alcune zone del paese erano state abbandonate dalla massa delle forze produttive.
All'inizio degli anni 90 del secolo l'economia è in ripresa e si ha un aumento delle aree coltivabili, con il ritorno alla lavorazione delle terre abbandonate, mentre aumenta la popolazione.

1 LO STATO RUSSO TRA IL XVI E IL XVII SECOLO

I PRESUPPOSTI DELLA GUERRA CONTADINA

La ripresa economica verificatasi sulla base della vecchia tecnica e rimanendo immutati i rapporti sociali significava però il rafforzamento dell'economia feudale e un ulteriore sfruttamento dei contadini: infatti si ampliano le proprietà terriere feudali e s'inasprisce la servitù feudale; di conseguenza diminuisce il numero dei "contadini neri" e in alcune regioni, specialmente in quelle centrali, essi scompaiono completamente.
Il diritto di trasferimento dei contadini era ormai completamente regolato dai proprietari fondiari, con grave detrimento dell'economia agricola, per cui molti contadini fuggivano dai loro campi.
I proprietari terrieri e l'autorità statale, rappresentante dei loro interessi, risposero negli ultimi due decenni del XVI secolo con una serie di provvedimenti, che avevano lo scopo di rafforzare la dipendenza del contadino dal proprietario terriero e assicurare il suo sfruttamento illimitato.
L'ultimo di questi provvedimenti fu l'istituzione nel 1581 degli "anni proibiti", durante i quali era vietato ai contadini di passare da un proprietario ad. un altro: il provvedimento che voleva essere solo un fatto contingente, in effetti significava l'eliminazione del diritto di trasferimento dei contadini, e i catasti delle terre, composti negli anni 80-90, erano il principale documento che i feudatari potevano produrre contro i contadini che vivevano delle loro terre.

Questi provvedimenti furono presi negli ultimi anni della vita di Ivan IV e sotto suo figlio Fjodor (1584-1589), quando il membro del consiglio di reggenza, Boris Godunov, era diventato governatore assoluto.
Dopo la morte di Fjodor, Boris Godunov divenne zar (1598-1605), e con l'appoggio di alcuni compagni di lotta di Ivan IV, ne continuò la politica degli ultimi anni cercando di soddisfare le principali richieste della piccola nobiltà.
Per il problema dei contadini è importante il suo editto del 1597 sulla questione dei contadini fuggitivi: i contadini fuggiti dopo il 1592 dovevano assolutamente tornare all'antico padrone, dopo questa data invece erano alle dipendenze dei nuovi padroni.
In forza della stessa legge le persone ridotte in servitù temporanea per debiti erano obbligate a pagarne le percentuali col proprio lavoro nel podere del creditore, senza il diritto di liberarsi della servitù nemmeno col pagamento dal debito, ed erano così ridotti allo stato di "semi-servi" fino alla morte del creditore.
La legge inoltre trasformava in semi-servi anche i cosiddetti volontari, che vivevano presso i padroni senza "contratti", quando essi servivano il loro padrone da più di sei mesi.
Questi editti sui contadini e sui servi, insieme con l'inasprirsi degli obblighi, ed in particolare della barščina, riscaldarono l'atmosfera spingendo i contadini alla lotta contro il crescente giogo feudale.
L'aumento dello sfruttamento feudale peggiorò sensibilmente anche la situazione degli strati inferiori della popolazione delle città, maggiormente sottolineata da un ulteriore sviluppo dell'artigianato e del commercio alla fine del secolo, con la conseguenza di un inasprimento della lotta di classe, che da un lato vedeva gli abitanti del posad impegnati liberarsi dall'oppressione feudale, e dall'altro i molodšje del posad contro il ceto dirigenti delle città.

LE AGITAZIONI CONTADINE ALLA FINE DEL XVI SECOLO

Nel 1594-95 scoppiarono nella votčina del monastero di Volokolamsk agitazioni di contadini che si rifiutavano di adempiere alla bariščna, di pagare l'obrok, e anche di ubbidire alla autorità del monastero.
L'agitazioni fu così violenta che i monaci chiesero aiuto all'autorità statale.
Altre agitazioni scoppiarono anche in altre zone dello Stato: l'offensiva dei monasteri contro le terre "nere" della regione di Beloozero ebbe in risposta un'accanita lotta dei contadini sotto le forme più diverse, dal taglio doloso dei boschi alla fienagione fatta a loro completo arbitrio e al massacro degli emissari dell'amministrazione dei monasteri.
La stessa cosa avveniva al nord del paese, nella votčina del monastero di Antonijev.
In una lotta dura e lunga, i contadini si rifiutarono di lavorare per i monasteri e di pagare l'obrok, ribellandosi apertamente agli oppressori.
Erano queste le prime avvisaglie della non lontana guerra contadina.

LA CARESTIA DEL 1601-1603

L'inasprirsi della lotta di classe fu provocata anche dal cattivo raccolto e dalla carestia degli anni 1601-1603: i prezzi del grano aumentarono bruscamente a profitto dei commercianti e dei grossi proprietari terrieri ecclesiastici e laici, che fecero incetta di gran di quantità di grano aspettando che i prezzi salissero ancor di più, mentre la popolazione moriva di fame.
I contadini di interi villaggi lasciavano i luoghi in cui vivevano da tanti anni e andavano in cerca di lavoro e di pane vagando per le strade o dirigendosi verso Mo-

sca, dove la popolazione già moriva di fame.
A Mosca infatti, secondo il racconto dei contemporanei, ogni giorno morivano di fame da 90 a 300 persone.
Temendo l'ira del popolo Boris Godunov ordinò di distribuire grano e danaro a spese dello Stato.
Ma i quantitativi distribuiti non corrispondevano alle reali esigenze della popolazione, e inoltre gran parte del grano e del danaro cadeva nelle mani dei funzionari statali.
Contadini, artigiani, persone libere di tutti gli strati della popolazione erano costretti a diventare servi, cadendo sotto il giogo dello sfruttamento feudale.
La fuga dei contadini era un fenomeno in continuo aumento, che aggravava la situazione di molti piccoli e medi proprietari.
Perciò i decreti del 1601-1602 tentarono di ristabilire parzialmente e temporaneamente il diritto dei proprietari fondiari ad ingaggiare i contadini.
Teoricamente i contadini riotteneva la libertà di trasferirsi, ma in realtà il decreto permetteva soltanto ai piccoli e medi proprietari di scambiarsi tra di loro uno o due contadini; in misura più grande l'ingaggio dei contadini era effettuato solo dai proprietari fondiari, ma con limiti ben precisi; inoltre questo provvedimento non fu esteso al distretto di Mosca.
Come l'aiuto finanziario agli affamati di Mosca, neppure i decreti del 1601 e del 1602 riuscirono a sollevare i contadini affamati dalla loro situazione, ne a rafforzare sensibilmente l'economia della piccola e media nobiltà terriera.
Secondo un decreto del 1603, i servi abbandonati dal padrone alla loro sorte negli anni della carestia, potevano ottenere la libertà, ma nemmeno queste facilitazioni poterono migliorare la situazione della popolazione affamata.
Coloro che ricevevano il "foglio di libertà" divenivano servi di altri proprietari terrieri o fuggivano verso le zone di confine del paese, dove speravano di trovare migliori condizioni di vita.

LA RIVOLTA DI CHLOPKO

Una diretta conseguenza della carestia fu la rivolta di Chlopko del 1603, nelle regioni centrali dello Stato.
I contadini ed i servi insorti giustiziarono i loro padroni e sconfissero le truppe di repressione inviate da Boris Godunov.
La rivolta si avvicinava a Mosca, dove i ceti inferiori della popolazione insorsero contro la classe dirigente ricca.
La minaccia incombente preoccupava il ceto dirigente e nell'autunno del 1603 il governo decise d'inviare contro i contadini un voivoda "con un numeroso esercito".
Chlopko ed i suoi compagni combatterono eroicamente ma furono sconfitti.
Una parte degli insorti sopravvissuti fuggì nell'Ucraina settentrionale, dove poco dopo scoppiò la rivolta di Bolotnikov, spostando il focolaio principale della lotta di classe dal centro alla zona di confine meridionale dello Stato Russo popolata da piccoli servitori delle corti padronali e da cosacchi in gran parte fuggiti dai feudi dei loro padroni.

LA LOTTA NELLE CITTÀ

L'ultimo quarto del XVI secolo è caratterizzato da una serie di sommosse della popolazione delle città.
Nel 1584, subito dopo la morte di Ivan IV, scoppiò a Mosca una rivolta, a cui presero parte gli strati bassi della popolazione del posad di Mosca e gli strelzy.

Ancora più importante fu la rivolta - del 1587, quando il governo fu costretto a trincerarsi nel Cremlino.
Nel 1586 vi fu una rivolta a Sol' Vyčegodskaia contro gli Stroganov, uno dei quali, Semion, fu ucciso.
In quello stesso anno insorsero anche gli abitanti del distretto di Livny.
Nel 1592 scoppiò una grande rivolta nel territorio di Uglic, in seguito al diffondersi della voce che la morte del figlio di Ivan IV, Demetrio, fosse stata provocata da sicari di Boris Godunov.
La principale forza della rivolta furono gli abitanti "neri" del distretto, i manovali e anche i "posošnye ljudi" (contadini impiegati per il servizio in guerra o per lavori edilizi in città) che in quel tempo si trovavano a Uglič.
La ribellione era rivolta contro l'amministrazione dello zar e i capi del distretto e si concluse con la devastazione del palazzo del governatore e con la sua uccisione assieme a quella di molti benestanti della regione.
Il contrasto d'interessi fra i poveri contadini da un lato e i ricchi abitanti del posad e i feudatari dall'altro si manifestò soprattutto negli anni della carestia.

2 L'INIZIO DELL'INTERVENTO POLACCO

I PIANI DI CONQUISTA DEI FEUDATARI POLACCHI E LITUANI

Il governo formato dalla nobiltà polacca e dai magnati della Rzecz Pospolita seguiva attentamente la situazione della Russia, sperando non solo d'impadronirsi di nuovo di Smolensk e delle terre settentrionali di Cernigov, ma anche di assoggettare l'intero popolo russo.
Anche il papato aspettava il momento favorevole per introdurre il cattolicesimo in Russia.
I circoli dirigenti polacchi erano scontenti dei risultati della guerra di Livonia.
La parte più influente della classe dominante della Rzecz Pospolita tentava di rivedere le condizioni dell'armistizio di Jam Zapolskij.
Stefano Báthory quasi subito dopo la conclusione dell'armistizio studiò un piano per la conquista della Russia, in occasione della morte di Ivan IV (1584) e dell'avvento al trono del demente Fjodor.
Ma nel 1586 lo stesso Stefano Báthory morì e il trono rimase vuoto, per cui il progetto fu abbandonato.
Nella lotta per il trono vinse il gruppo che appoggiava la candidatura del principe svedese, che divenne nel 1587 re di Polonia sotto il nome di Sigismondo III.
La nobiltà polacca sperava in tal modo di annettersi tutta la costa baltica insieme con l'Estonia e di ricevere aiuto dalla Svezia nella lotta contro la Russia.
Essa non pensava di poter impossessarsi di tutto lo Stato Russo, ma riteneva che Sigismondo si sarebbe impadronito almeno di Pskov e di Smolensk e che avrebbe chiuso con l'aiuto della flotta svedese la via del Mar Bianco, bloccando in tal modo le coste russe.
Inoltre i magnati polacchi contavano sul fatto che i rapporti russo-svedesi si erano inaspriti specialmente dopo la pace di Tjazvin del 1595, che aveva permesso alla Russia di eliminare le conseguenze più gravi della guerra di Livonia e di ritornare in possesso di uno sbocco sul Bianco.
Ma queste speranze furono deluse.
La Svezia non era in grado d'intraprendere una guerra contro la Russia, poiché la lotta tra la Svezia e la Rzecz Pospolita per le coste del Mar Baltico, complicatasi con la lotta di Sigismondo III per il trono svedese, aveva sensibilmente indebolito

le sue forze.
Essa anzi cercava in Mosca un'alleata per la lotta comune contro la Rzecz Pospolita, il cui rafforzamento era contrario agli interessi di entrambe.
La Polonia dovette quindi rinunziare temporaneamente alla realizzazione dei piani di conquista della Russia elaborati da Stefano Báthory e ripiegò su più modeste aspirazioni: nel 1600 Sigismondo III mandò a Mosca un'ambasciata guidata da Lev Sapega, per proporre a Boris Godunov di concludere tra i due Stati una "pace eterna" e una stretta alleanza, le cui condizioni però riflettevano gli interessi dei feudatari polacchi.
La Polonia pretendeva che le fossero date Smolensk e le terre di Severskij Černigov e che fosse stabilita fra i due Stati un'unione, in cui mirava a limitare l'autonomia della Russia.
Il governo russo si rifiutò di accettare queste proposte e concluse solo un armistizio per vent'anni alle condizioni precedenti.
L'instabilità della posizione di Boris Godunov, dovuta alla lotta all'interno dei circoli dirigenti, dette la possibilità ai magnati polacchi e lituani di riprendere i tentativi di assoggettamento della Russia.
Essi però non osarono muovere una guerra aperta e ricorsero ad altri mezzi, fra cui l'appoggio accordato all'avventuriero Dmitrij (il falso Demetrio).

IL FALSO DEMETRIO I

Le prime notizie di una permanenza del falso Demetrio in Polonia risalgono al 1601, quando lo troviamo dapprima nel monastero di Kiev-Peter e poi presso il voivoda di Kiev, Konstantin Ostrožskij.
L'impostore cominciò a spacciarsi per il pretendente al trono più tardi, durante la sua permanenza presso l'influente magnate Adam Višnevezkij, le cui proprietà si trovavano vicino ai confini con la Russia lungo la riva sinistra del Dnepr.
Qui nel 1603 egli affermò la sua "discendenza dallo zar", appropriandosi del nome del figlio dello zar Ivan IV, Demetrio, morto a Uglič nel 1591.
In realtà si suppone che la sua vera identità fosse quella del monaco fuggiasco Grigorij Otrep'ev.
Nell'autunno del 1603 Višnevezkij informò il re polacco Sigismondo III del "miracoloso" salvataggio del figlio dello zar, ed è sintomatico che l'avventura avesse inizio proprio nell'ambiente dei magnati polacchi che aspiravano ad ingrandire le loro proprietà con il territorio dello Stato Russo.
Nel marzo del 1604 il falso Demetrio incontrò a Cracovia Sigismondo III, che lo aiutò con denaro e gli promise in via non ufficiale di reclutare un esercito tra i nobili polacchi.
L'impostore a sua volta gli promise che, una volta impadronitosi del trono, avrebbe ceduto alla Rzecz Pospolita la regione di Smolensk e quella di Severskij Černigov, avrebbe aiutato Sigismondo III a impadronirsi del trono svedese e avrebbe favorito la diffusione del cattolicesimo nelle terre russe.
A Cracovia il falso Demetrio prese contatti con la Chiesa cattolica, si convertì segretamente al cattolicesimo e si mise sotto la protezione del papa.
Così la Rzecz Pospolita contava di realizzare i piani di Stefano Báthory senza una "grande guerra".
Attorno al falso zar, nella speranza di un ricco bottino, si riunirono migliaia di piccoli e grandi avventurieri.
Fra di loro vi era anche il voivoda di Sandomir andato in rovina, Jurij Mnišek, che aveva acconsentito al matrimonio di sua figlia Marina con il falso Demetrio.
Alla fine di ottobre del 1604 alcuni distaccamenti del falso zar varcarono i confini

russi dell'Ucraina settentrionale e avanzarono verso Mosca, dando inizio all'intervento armato della Rzecz Pospolita.
I principali organizzatori di questa invasione in Russia furono i magnati polacchi e lituani con l'appoggio del re, del nunzio papale e dei gesuiti.
L'apparizione di questo impostore coincise con un momento di estremo indebolimento del governo di Godunov, che continuava la politica di Ivan IV nei riguardi dei boiardi, attirandosi il loro odio per le sue origini non nobili.
La congiura contro lo Stato Russo organizzata in Polonia confluì in tal modo in quella dei boiardi a Mosca contro Godunov.
Parte dei boiardi e dei nobili passarono nel campo dell'impostore.
Nello stesso tempo nel paese era scoppiata una poderosa lotta antifeudale dei contadini e dei poveri delle città, che credevano ingenuamente che il falso Demetrio fosse uno "zar buono", migliore di Boris e gli diedero il loro temporaneo appoggio.
Le crudeli repressioni del governo contro i sostenitori del falso Demetrio resero ancor più difficile la situazione di Boris Godunov e non fecero che rendere l'atmosfera più tesa.
Il falso Demetrio avanzava verso Mosca lungo i confini sud-occidentali della Russia, dove la popolazione già insorgeva contro Boris Godunov e ingrossava le file del suo esercito, che avanzava impetuosamente.
I voivoda dello zar in parecchi casi non seppero sostenere la lotta e consegnarono le città senza opporre resistenza, anzi alcuni, scontenti di Godunov, passarono direttamente dalla parte del falso zar: nel corso di due settimane "riconobbero" il nuovo zar Putivl', Pyl'sk, Sevsk, Kursk Kromy e altre città.
Nell'ampio distretto di Komaritz, situato tra la città di Sevsk e di Kromy scoppiò inoltre una grande rivolta contadina contro il governo di Godunov.
La prima seria resistenza contro il falso zar fu organizzata solo nelle vicinanze di Novgorod-Severskij e nel gennaio del 1605 egli fu sconfitto a Dobrunici.
Ma questo successo militare non migliorò la situazione dello zar Boris.
L'insurrezione contadina si estendeva a nuovi territori e fu sfruttata dall'impostore, che ottenne il "riconoscimento" di Rjazan, Tula, Aleksin, Kašira.
Nell'aprile del 1605 Boris Godunov morì e gli avvenimenti precipitarono: all'inizio di maggio il resto dell'esercito dello zar, che si trovava a Kromy, si schierò con il falso Demetrio, che ormai aveva la via per Mosca aperta.
In questa atmosfera di ribellioni antifeudali dei ceti inferiori della popolazione di Mosca, insorta per l'aspro sfruttamento dei boiardi, la causa dei Godunov era finita, e il figlio di Boris, Fjodor, non appena collocato sul trono, venne ucciso.
Il 20 giugno del 1605 il falso Demetrio a capo di un distaccamento polacco entrò nella capitale e dopo un mese fu proclamato zar.
Nel tentativo di ottenere l'appoggio dell'aristocrazia moscovita, egli fece ritornare dall'esilio i boiardi perseguitati.
Ma la manovra non gli riuscì, perché i boiardi, liberatisi dei Godunov, non volevano saperne del nuovo zar.
Questi allora rivolse i suoi sforzi alla piccola e media nobiltà terriera: ai nobili che erano sotto le armi furono aumentate le retribuzioni in denaro e furono distribuite terre in maggiore abbondanza; i contadini fuggiti negli anni della carestia furono legati alla terra con leggi ancor più severe: la legge del 7 gennaio del 1606 riconfermò la posizione dei semi-servi, già definita da una legge del 1597; un'altra del 1° febbraio del 1606 conservava il termine di cinque anni per la ricerca dei contadini fuggiaschi.
Tutti questi provvedimenti avevano un carattere chiaramente feudale e in sostanza

erano la continuazione di una politica che si era già venuta delineando negli anni precedenti.
Perciò la lotta dei bassi ceti della popolazione della città e dei contadini, dapprima diretta contro Boris Godunov, si rivolse ora contro il falso Demetrio.
La legislazione feudale del 1606 rifletteva gli interessi della nobiltà piccola e media ma non soddisfaceva i boiardi, che con l'aiuto dell'impostore avevano eliminato i Godunov e cercavano ora l'occasione buona per togliere di mezzo il nuovo zar.
Anche il clero russo gli era contrario per gli alti tributi in denaro imposti ai monasteri più importanti e il sequestro di una parte delle loro terre.
La politica antinazionale del falso Demetrio, il quale a discapito degli interessi del paese voleva ricompensare i magnati polacchi e la Chiesa cattolica, finì per scontentare tutti gli strati della popolazione, specialmente le masse popolari, che si accorsero di essere state ingannate.
La conclusione fu anticipata dal comportamento dello stesso zar e degli avventurieri polacchi arrivati insieme con lui: essi trattavano Mosca come una città conquistata e si lasciavano andare ad ogni genere di violenze.
Il 2 maggio 1606 arrivò a Mosca dalla Polonia la fidanzata del falso Demetrio, Marina Mnišek accompagnata da 1.000 nobili armati e l'8 maggio ebbe luogo il matrimonio: durante i festeggiamenti i signori e i soldati polacchi si lasciarono andare a eccessi e depredarono gli abitanti.
La situazione era ormai matura per una insurrezione generale.

L'INSURREZIONE POPOLARE A MOSCA.
VASILIJ ŠUJSKIJ S'IMPADRONISCE DEL POTERE

All'alba del 17 maggio a Mosca scoppiò una rivolta contro gli stranieri: le campane suonarono a stormo e la folla assaltò il Cremlino e le corti in cui si trovavano i signori polacchi e il loro seguito; il falso Demetrio fu ucciso e iniziò il massacro dei polacchi.
Nell'insurrezione la forza decisiva era rappresentata dagli ampi strati della popolazione del distretto di Mosca che nel falso Demetrio e nel suo esercito riconoscevano ora i propri nemici.
I capi boiardi, al contrario, temendo che l'insurrezione contro gli stranieri si trasformasse in una lotta armata per abbattere il giogo feudale, presero tutte le misure per ristabilire l' "ordine" nella città, organizzare il potere e rafforzare le proprie posizioni.
Nella lotta tra i vari gruppi uscì vincitore il principe Vasilij Ivanovič Šujskij, che fu proclamato zar il 19 maggio del 1606 da un piccolo gruppo di boiardi.
Il nuovo zar però non aveva una solida base sociale su cui si potesse appoggiare, e i boiardi ottennero da lui un documento con il quale egli garantiva la sicurezza personale e dei beni agli strati più alti della classe dei feudatari e al ceto ricco del distretto moscovita.
Il 1° giugno del 1606 Šujskij fu incoronato.
Subito egli prese una serie di provvedimenti per eliminare il pericolo di altri pretendenti.
Lo zarevic ucciso Demetrio fu dichiarato "santo" e le sue spoglie furono solennemente trasportate da Uglič a Mosca nella cattedrale dell'Arcangelo.
Nelle lettere inviate alle città, Šujskij fra i motivi addotti per i suoi diritti al trono, accennava alla sua parentela con la famiglia degli zar precedenti e osava affermare che la sua scelta al trono era stata voluta da tutta la popolazione dello Stato Russo.

I nuovi provvedimenti però non ebbero successo.
A Mosca ben presto si diffusero voci, secondo le quali il falso Demetrio si era salvato, perché al suo posto era stato ucciso un altro.
La politica reazionaria del governo di Šujskij che tendeva ad assicurare una situazione di privilegio ai boiardi e a sferrare nuovi attacchi contro i contadini, provocò un nuovo slancio al movimento popolare.
Nella stessa Mosca prima alla fine di maggio e poi alla metà di giugno ebbero luogo agitazioni dei ceti inferiori e il Cremlino fu subito messo in assetto di guerra.
Frattanto scoppiò una rivolta ad Astrakan e a Terek.
In questa città fu sostenuto contro Šujskij il "figlio dello zar" Piotr che si spacciava per il figlio dello zar Fjodor.
Tutti i tentativi del nuovo zar per domare la rivolta non valsero a nulla ed essa si allargò avendo come focolaio principale l'Ucraina settentrionale.

3 LA RIVOLTA DI BOLOTNIKOV

L'INIZIO DELLA RIVOLTA

Nell'estate del 1606 nell'Ucraina settentrionale ebbe inizio una delle più grandi rivolte di contadini della Russia feudale.
La forza principale dei rivoltosi era rappresentata dai contadini asserviti e dai cholopy, ma ad essi si unirono contro l'oppressione feudale i cosacchi, gli abitanti del distretto e gli strelzy delle città ucraine di frontiera.
Non fu un caso che la rivolta iniziasse nel sud-ovest dello Stato, perché in questa regione si erano radunati in gran numero i contadini fuggiaschi e i servi, oltre agli insorti di Chlopko che erano riusciti a salvarsi.
La popolazione di questa zona, in particolare quella del vasto e popoloso volost di Komaritz, situato non lontano dai confini si era già ribellata a Godunov e si era schierata con il falso Demetrio.
Boris Godunov aveva risposto con la devastazione del volost, per cui l'atmosfera era propizia a una nuova rivolta.
I contadini del volost di Komaritz, che era diventato uno dei centri più importanti del movimento, ebbero un ruolo molto importante nell'insurrezione di Bolotnikov, ma vi partecipò attivamente anche la popolazione del posad.
Insieme con i contadini russi si ribellarono agli ordinamenti feudali anche le masse lavoratrici della plurinazionale popolazione della zona centrale del Volga.
Ivan Isaevič Bolotnikov era un servo militare del principe Teljatevskij, e aveva acquistato un'esperienza professionale e una profonda conoscenza dell'arte militare.
In gioventù Bolotnikov era fuggito da Teljatevskij e si era rifugiato presso i cosacchi nella steppa.
Catturato dai tartari, era stato venduto come schiavo alla Turchia e messo ai banchi delle galere.
Riuscito a liberarsi dalla schiavitù durante una battaglia navale e portato a Venezia, di qui, attraverso la Germania e la Polonia, tornò in patria.
Nell'estate del 1606 si trovava "nei confini moscoviti" mentre nell'Ucraina del nord si rafforzava il movimento popolare di cui egli divenne capo.
Le testimonianze dei contemporanei raffigurano Bolotnikov come un condottiero coraggioso, energico e pieno di talento, un uomo capace di sacrificare la propria vita per la causa popolare.

L’AVANZATA SU MOSCA

La rivolta iniziata nell’estate del 1606 si estese subito ad altre zone: la popolazione delle città e delle campagne delle regioni del confine meridionale della Russia si unì agli insorti.

Nel luglio del 1606 Bolotnikov iniziò l’avanzata verso Mosca da Putivl’ attraverso il volost di Komaritz.

In agosto a Kromy gli insorti conseguirono sulle truppe di Šujskij una importante vittoria che aprì loro la strada per Orël.

Un altro centro di operazioni militari era Jelez che aveva un importante valore strategico e che si schierò dalla parte degli insorti.

Il tentativo di prendere la città da parte delle truppe dello zar che l’avevano assediata, fallì.

La vittoria degli insorti a Jelez ed a Kromy concluse la prima tappa dell’avanzata su Mosca.

Il 23 settembre del 1606 Bolotnikov conseguì una nuova vittoria a Kaluga dove si concentravano le principali forze dell’esercito di Šujskij.

Questo avvenimento fu determinante per l’ulteriore andamento della lotta, poiché gli insorti ebbero aperta la via per Mosca.

La rivolta si estese a nuove grandi regioni, attirando nella lotta nuovi strati della popolazione.

Nell’autunno i proprietari terrieri si unirono ai distaccamenti di Bolotnikov che si dirigevano verso la capitale: la nobiltà terriera di Rjazan arrivò capeggiata da Grigorij Sumbulov e da Prokopij Ljapunov, e quella di Tula e di Veniov sotto il comando di Istoma Paškov.

Ma la presenza nell’esercito di Bolotnikov di truppe della media e piccola nobiltà si mostrò con l’andar del tempo un fattore negativo, perché essi volevano sfruttare il movimento contadino solo come un mezzo per la lotta contro il governo dello zar Vasilij Šujskij, non avendo nessun interesse in comune con la massa degli insorti.

GLI OBIETTIVI DEGLI INSORTI

La rivolta si proponeva prima di tutto di eliminare i rapporti feudali e lo sfruttamento e l’oppressione ad essi inerenti.

Questo era il senso degli appelli con cui Bolotnikov si rivolgeva nei suoi manifesti ai “servi dei boiardi” e ai poveri di Mosca e di altre città, incitandoli a “uccidere i boiardi, i grandi mercanti e tutti i commercianti”, mentre ingiungeva ai contadini di giustiziare i feudatari delle campagne e d’impadronirsi delle loro ter-re eliminando il servaggio.

La parola d’ordine dell’insurrezione di Bolotnikov era il riconoscimento dello “zar Demetrio” nel quale credevano non solo i semplici partecipanti alla insurrezione ma 3o stesso Bolotnikov, che si definiva “gran voivoda” dello “zar Demetrio”.

Questo “zar Demetrio” non aveva niente in comune con l’impostore polacco, ma era l’espressione di un’utopia dei contadini, sempre in attesa di uno zar “buono”.

L’ESTENDERSI DELL’INSURREZIONE

Durante l’avanzata verso Mosca si unirono agli insorti nuove città e regioni: da principio si schierarono con gli insorti le città polacche ed ucraine situate ai confini sud-orientali dello Stato Russo, in seguito anche le città della regione di Rjazan e le città costiere che proteggevano Mosca a sud; infine parteciparono alla insurrezione le città che si trovavano ai confini lituani (Dorogobuš Vjazma, Roslavl, i

sobborghi di Tver), le città d'oltre Okà (Kaluga ecc.) e quelle situate a valle del fiume (Murom, Arzamas ecc.).
Quando le truppe di Bolotnikov arrivarono a Mosca, l'insurrezione aveva coinvolto più di 70 città.
Contemporaneamente all'insurrezione di Bolotnikov erano scoppiate altre rivolte: a nord-est, nelle città della regione di Vjat e di Perm, a nord-ovest a Pskov, e a sud-est ad Astrakan.
Una caratteristica comune di queste rivolte era la lotta tra gli strati superiori e quelli inferiori del posad, come risultato delle contraddizioni all'interno della popolazione cittadina.
Nelle città della regione di Vjat e di Perm nel 1606 la popolazione giustiziò i rappresentanti dell'amministrazione zarista mandati per l'esazione delle imposte in danaro.
Nello stesso tempo vi furono ribellioni dei cittadini contro il ceto dirigente del posad, in particolare contro gli starosta.
La lotta era più acuta e accesa a Pskov, dove i ceti "minori" si opponevano decisamente ai piani dei "maggiori", che erano intenzionati a consegnare la città agli svedesi.
La lotta era iniziata nella seconda metà del 1606 e finì parecchio tempo dopo la repressione della rivolta di Bolotnikov.
Un altro centro importante della rivolta di Bolotnikov fu Astrakan, dove la lotta era iniziata già negli ultimi anni del regno di Godunov e continuò fino al 1614.
L'insurrezione nella città non era rivolta solo contro i nobili, ma anche contro i marcanti, e aveva la sua forza motrice nella parte più povera della popolazione (i servi, gli jarižki) ma vi svolsero un ruolo attivo anche gli strelzy e i cosacchi.
Gli "zareviči" appoggiati dai ceti inferiori di Astrakan (uno era un servo e l'altro un contadino) differivano in maniera radicale da impostori come il falso Demetrio e in seguito, il falso Demetrio II, protetti dagli stranieri.
La mancanza di legami tra la popolazione insorta delle varie città ancora una volta sottolinea il carattere spontaneo dell'insurrezione di Bolotnikov.

L'ASSEDIO DI MOSCA

Avanzando da Kaluga gli insorti sconfissero le truppe di Vasilij Šujskij presso il villaggio di Troizk (vicino a Kolomna) e in ottobre si avvicinarono a Mosca.
La situazione nella città assediata era estremamente tesa in seguito all'accentuarsi dei contrasti di classe tra la popolazione.
Già prima dell'arrivo di Bolotnikov, il governo, temendo le masse popolari, si era rinchiuso nel Cremlino.
L'assedio aggravò ancor di più la situazione: apparvero proclami di Ivan Bolotnikov in cui si esortava la popolazione a consegnare la città; Bolotnikov stesso inviò alcuni suoi fedeli in città con il compito di trascinare nella lotta le masse popolari.
Ma già in questo periodo cominciarono a manifestarsi quei lati deboli dell'insurrezione, che resero poi possibile la sua repressione; i distaccamenti di Bolotnikov non erano omogenei dal punto di vista sociale e non avevano un'unica organizzazione.
Il nucleo principale era costituito da contadini, servi e cosacchi, che anche in seguito rimasero fedeli a Bolotnikov e si batterono fino all'ultimo; i nobili invece ad un certo punto lo tradirono e passarono dalla parte del governo di Vasilij Šujskij.
L'esercito degli assedianti era formato da circa 100.000 uomini, che si dividevano in distaccamenti semindipendenti con a capo i propri voivoda (Sumbulov, Ljapunov, Paškov, Bezzubzev).

Ivan Bolotnikov era il comandante supremo.
Il governo di Šujskij, conoscendo la situazione degli insorti, lavorò attivamente per disgregare le loro forze: dapprima tradirono Bolotnikov quelli che si erano uniti a lui lungo la strada e alcuni elementi della nobiltà terriera (gli abitanti di Rjazan, con a capo Ljapunov e Sumbulov); più tardi tradì anche Istoma Paškov.

LA DISFATTA DI BOLOTNIKOV

Il 27 novembre Vasilij Šujskij riuscì a infliggere una prima sconfitta a Bolotnikov, e il 2 dicembre a vincere una battaglia decisiva presso il villaggio di Kotla.
La disfatta degli insorti era la conseguenza del mutato rapporto di forze fra i combattenti: alla fine di novembre in aiuto di Šujskij erano venuti reggimenti di Smolensk, di Kiev e di altre città, mentre nell'esercito di Bolotnikov maturava il tradimento di Istoma Paskov, che proprio il 27 novembre passò dalla parte di Šujskij insieme con il suo reparto.
La disfatta di Bolotnikov del dicembre cambiò in maniera radicale la situazione nel paese: essa infatti significava la fine dell'assedio a Mosca e il passaggio dell'iniziativa nelle mani dei voivoda di Šujskij.
Lo zar ordinò una feroce repressione degli insorti, ma la lotta non era ancora terminata.

L'INSURREZIONE DI KALUGA

Dopo la sconfitta di Mosca le basi principali dell'insurrezione divennero Kaluga e Tula.
La zona coinvolta nell'insurrezione non solo non diminuì, ma, al contrario, si estese anche alle città della zona del Volga, dove si ribellarono ai feudatari i tartari, i mordvini, i mari ed altri popoli.
Così la lotta si estese ad un largo territorio.
Particolarmente tesa era la situazione nella regione di Rjazan, a Brjansk e nella regione centrale del Volga; la lotta non cessò nemmeno nella regione di Novgorod e Pskov, e ad Astrakan.
Inoltre, il movimento che stava sorgendo sul Terek, capeggiato dall'usurpatore Il'ja Gorčakov che si era proclamato "zarevic" Piotr, figlio di Fjodor Ivanovič, andò al di là di una semplice ribellione cosacca e verso l'inizio del 1607 si uni alla rivolta di Bolotnikov.
Il governo di Šujskij tentava di reprimere tutti i centri e i focolai della rivolta: Bolotnikov fu inutilmente assediato a Kaluga dal dicembre del 1606 all'inizio di maggio del 1607, mentre un secondo centro importante della rivolta si formava a Tula, dove si trovava il sedicente zarevič Piotr.
Il fallimento del tentativo di Vasilij Šujskij di sconfiggere con un solo colpo l'insurrezione di Bolotnikov dimostrò che, nonostante la sconfitta di Mosca, le forze degli insorti erano ancora lontane dall'esaurirsi.
Perciò, continuando la lotta contro le principali forze di Bolotnikov a Kaluga, il governo di Šujskij prese contemporaneamente provvedimenti per soffocare le rivolte anche in altre zone.
La lotta di Kaluga finì nel maggio del 1607 con la battaglia sul fiume Pčel'na, dove le truppe di Šujskij furono battute su tutta la linea e fuggirono.
La sconfitta provocò un aspro conflitto tra lo zar e i boiardi che chiedevano la sua abdicazione.
Dopo la sconfitta delle truppe di Šujskij sul Pčel'na e la fine dell'assedio a Kaluga, Bolotnikov andò a Tula dove si unì con il sedicente zarevic Piotr.
Intanto Šujskij era riuscito a raccogliere nuove forze, ad ottenere un accordo tem-

poraneo tra i principali gruppi della classe dirigente, e ad accaparrarsi l'appoggio della piccola e media nobiltà con nuovi provvedimenti sul problema dei contadini.
La questione della ricerca dei contadini fuggitivi, in seguito alla contraddittoria legislazione di Boris Godunov e del falso Demetrio I, risultava estremamente confusa e provocava un'accanita lotta tra i proprietari terrieri.
Il codice del 9 marzo 1607, il principale atto legislativo del governo di Šujskij sul problema dei contadini, aveva lo scopo di porre fine ai trasferimenti dei contadini da un proprietario terriero ad un altro, stabilendo un termine di 15 anni per la ricerca dei contadini fuggiaschi.
La promulgazione di questa legge rispondeva alle esigenze dei proprietari terrieri e soprattutto dei proprietari dei pomestja; inoltre essa voleva por termine alla lotta per i contadini fuggiaschi tra i vari gruppi di proprietari, per unificare le loro forze contro Bolotnikov; essa naturalmente rafforzava la servitù della gleba e peggiorava la situazione dei contadini, poiché Šujskij riteneva che solo la maniera dura potesse reprimere la rivolta.
Il 21 maggio del 1607 Vasilij Šujskij iniziò una nuova campagna contro Bolotnikov e lo "zarevic" Piotr che si erano stabiliti a Tula, concentrando le truppe a Serpuchov, sotto il suo stesso comando.
Il primo scontro delle truppe dello zar con i distaccamenti di Bolotnikov avvenne sul fiume Vos'ma e si concluse con la sconfitta degli insorti.
Sfortunata per Bolotnikov fu anche la battaglia sul fiume Voron'ja (a 7 km. da Tula).
Šujskij pose allora l'assedio a Tula.
Nonostante la superiorità numerica delle truppe di Šujskij, gli assediati difesero coraggiosamente Tula respingendo tutti gli assalti del nemico.
Nell'autunno gli assedianti costruirono una diga sul fiume Upa provocando una inondazione.
L'acqua inondò Tula, portò via le munizioni e rovinò le provviste di grano e di sale.
Ma anche Vasilij Šujskij si trovava in difficoltà: nel paese continuava la lotta dei contadini e dei servi; nella città di Severskij Starodub era apparso un nuovo usurpatore che si spacciava per lo "zar Demetrio".
Questo avventuriero, comprato dai feudatari russi ostili allo Stato, faceva largo uso della demagogia sociale, promettendo ai contadini ed ai servi la "libertà".
Il nome dello "zar Demetrio" in principio attirò verso l'impostore larghe masse popolari, e nel settembre del 1607 questi avanzò da Starodub a Brjansk.
In questa situazione Šujskij intraprese trattative con i difensori di Tula sulla sua capitolazione promettendo di salvare la vita agli assediati.
La guarnigione della città, stremata, si arrese credendo alle false promesse dello zar, e fu la fine della rivolta: Bolotnikov e il sedicente "zarevič" Piotr furono portati a Mosca in carene: l'usurpatore fu impiccato, e Bolotnikov fu mandato a Kargopol' e là, nel 1608, fu prima accecato e poi affogato.

IL SIGNIFICATO STORICO DELLA RIVOLTA DI BOLOTNIKOV

La rivolta di Bolotnikov, che aveva coinvolto un enorme territorio, fu la prima guerra contadina in Russia: i contadini asserviti ne furono la principale forza motrice.
Le cause che la provocarono affondano le loro radici nei rapporti esistenti tra i contadini e i proprietari feudali e risalgono al tempo del rafforzamento dello sfruttamento feudale e della sua fissazione giuridica.
Le rivolte contadine dell'epoca del feudalesimo (tra le quali anche la rivolta di

Bolotnikov) avevano carattere spontaneo, come dimostra il fatto che gli insorti non avevano un programma di riorganizzazione sociale.
Essi tentavano di abbattere l'ordinamento feudale esistente ma non sapevano come crearne uno nuovo, e al massimo miravano a sostituire uno zar con un altro.
La mancanza di un chiaro programma limitava il compito del movimento ad una lotta contro gli oppressori in questo o in quel posto, senza stabilire un saldo legame organizzativo tra i vari focolai della ribellione.
Mancava inoltre una classe capace di guidare il movimento, di superarne il carattere spontaneo, di elaborare un programma e di conferirgli una stabilità organizzativa.
Né il coraggio degli insorti né il talento dei capi riuscirono ad eliminare queste debolezze derivanti dalla natura stessa dei moti.
Pur nella sconfitta, i contadini russi avevano, però il merito di aver iniziato un vasto tuo movimento contro l'oppressione feudale, che in seguito avrebbe avuto più ampio sviluppo.

4 L'INTERVENTO POLACCO E SVEDESE

Il fallimento dell'avventura del falso Demetrio I e la rivolta di una parte della nobiltà polacca contro il re Sigismondo III ostacolarono la politica aggressiva del governo polacco.
La situazione cambiò quando gli insorti nell'estate del 1607 furono sconfitti dall'atamano Žolkevskij.
Da questo momento ha inizio una nuova tappa nello sviluppo dell'intervento polacco.

IL FALSO DEMETRIO II, NUOVA CREATURA DEI POLACCHI
Al posto del defunto Demetrio I la Polonia dei magnati e dei nobili appoggiò un nuovo avventuriero conosciuto con il nome di falso Demetrio II.
Nel luglio del 1607 l'usurpatore, che si dichiarava figlio dello zar Demetrio, apparve nella città di frontiera di Starodub, dopo essere stato ospite delle prigioni polacche.
Nel settembre del 1607 quando Tula ancora si difendeva dalle truppe di Vasilij Šujskij, il falso Demetrio II con una schiera di nobili polacchi avanzò da Starodub verso il corso superiore dell'Okà.
La capitolazione di Tula nel 1607 lo costrinse a fuggire nel volost dl Komaritz.
Di qui egli riprese l'avanzata verso il nord e all'inizio del 1608 si fermò ad Orel, dove iniziò il reclutamento di truppe: durante l'inverno e l'estate 1607-1608 attorno all'usurpatore si riunirono diversi reparti polacchi e lituani.
Un parente del cancelliere lituano Lev Sapega, Jan Sapega, col permesso del re, riunì truppe per la nuova campagna.
Il governo polacco, per liberarsi dei partecipanti alla rivolta dei nobili dette loro la possibilità di rifugiarsi nei confini dello Stato Russo.
Così nell'esercito del falso Demetrio II si trovarono assieme grandi signori polacchi, quali i principi Rožinskij e Višnevezkij, piccoli nobili, sia polacchi che lituani e ogni ornare di avventurieri.
Al nucleo militare principale polacco-lituano si unirono anche coloro che continuavano la loro lotta contro il governo di Šujskij, piccoli contadini asserviti e distaccamenti di cosacchi; ad essi si aggiunsero più tardi anche i superstiti dell'esercito di Bolotnikov, tra cui anche l'atamano Zaruzkij, diventato capo dei

distaccamenti cosacchi.
Dopo aver sconfitto le truppe zariste a Bolchov nella primavera del 1608, il falso Demetrio II il 1° giugno si diresse verso Mosca e la cinse d'assedio.
Il quartier generale degli invasori fu situato a 12 km. da Mosca, nel villaggio di Tušino.
Ben presto arrivò nel campo Marina Mnišek che "riconobbe" nel nuovo usurpatore il suo defunto marito, il falso Demetrio I.
Nel campo affluivano frattanto, alla spicciolata o a gruppi, contadini asserviti e anche vari rappresentanti delle famiglie boiare scontenti di Vasilij Šujskij, quali i Trubetzkij, i Romanov ed altri.
Il gruppo aumentava di giorno in giorno, mentre invece i contadini e i servi della gleba si allontanavano.
La politica di distribuzione delle cariche nel campo e l'attività dei distaccamenti polacchi mostravano chiaramente alla popolazione il vero volto del "figlio dello zar", un fantoccio nelle mani dell'aristocrazia polacca e di una parte dei boiardi moscoviti che avevano legato la loro sorte a quella degli stranieri.
Non riuscendo ad impadronirsi di Mosca gli invasori l'assediarono, allargando la zona delle operazioni.
In un primo tempo la popolazione di alcune città, contrarie al governo di Šujskij, si schierarono volontariamente dalla parte del falso Demetrio II.
Per altre città invece fu necessaria una occupazione militare, e nell'autunno del 1608 gli invasori occuparono e saccheggiarono 22 città, fra cui Rostov, Suzdal, Vladimir, Jaroslavl, Vologda eccetera.
Il governo di Šujskij, incapace di guidare la lotta contro gl'invasori, perdeva sempre più la propria influenza nel paese.
Proprio in questo periodo in alcune regioni (Pskov, provincia del Volga, Pomorje, Siberia occidentale) scoppiò una rivolta contro l'oppressione feudale e il governo di Šujskij che ne era il simbolo.
Gli invasori frattanto saccheggiavano non solo le città occupate, ma anche i contadini: il falso Demetrio II distribuiva campagne e città ai suoi seguaci e questi ne approfittavano per spogliare interamente gli abitanti.
Al popolo russo diveniva così chiaro l'effettivo ruolo dell'usurpatore e alle violenze, già alla fine del 1608, rispose con una guerra popolare spontanea.
I centri del movimento popolare erano le grandi città: Novgorod, Velikij, Vologda, Velikij Ustjug, Nižnij Novgorod ecc.
Alla fine di novembre del 1608 la rivolta si era già estesa ad alcune città del Pomorje e della zona del Volga.
Nell'inverno del 1608-1609 in molte città si crearono distaccamenti formati da abitanti dei posad e da contadini dei sobborghi, a capo dei quali vi erano in genere strelzy cosacchi, abitanti dei posad, contadini e servi.
Il capo di uno di questi distaccamenti di contadini era il servo di Vasilij Šujskij, Semien Svistunov.
Le città si scambiavano lettere e si esortavano reciprocamente a resistere contro gli invasori.
I contadini e gli abitanti dei posad, male armati, non potevano liberare il paese dagli invasori, ma riuscivano a rendere sempre più difficile agl'invasori la loro opera di rapina.
Essi attaccavano di sorpresa i distaccamenti nemici e poi fuggivano nelle boscaglie.
Un esempio dell'eroica lotta contro gli invasori fu quella del monastero di Troitse-Serghiev.

I contadini, riunitisi fra le mura di questo monastero, resistettero accanitamente per 16 mesi (dal settembre del 1608 al gennaio del 1610) contro quindicimila assedianti.
Ingenti perdite di uomini e l'insuccesso di numerosi attacchi costrinsero gli invasori a togliere l'assedio.
La resistenza del monastero di Troitse-Serghiev dà una prova dello slancio patriottico delle masse popolari.

L'INTERVENTO APERTO DELLA RZECZ POSPOLITA POLACCO-LITUANA

Nel 1609 il re polacco Sigismondo III, convintosi che il falso Demetrio non era in grado d'impadronirsi di Mosca, decise di passare all'attacco aperto, invadendo lo Stato Russo.
A vincere le sue ultime esitazioni fu la conclusione, nel febbraio del 1609, di un accordo tra il governo di Šujskij e il re svedese Carlo IX, secondo il quale gli svedesi concedevano a Vasilij Šujskij un distaccamento di 15 mila soldati in cambio della cessione da parte della Russia della Carelia con i distretti annessi e della rinuncia ad avanzare pretese sulla Livonia.
Dopo aver condotto le trattative con la Svezia, il nipote dello zar, il principe Michail Skopin-Šujskij a capo di un esercito russo da lui raccolto e con la partecipazione di un reparto svedese (oltre a un piccolo numero di soldati svedesi, di questo distaccamento facevano parte mercenari di vari paesi) iniziò nel 1609 ad avanzare da Novgorod verso Mosca.
Ma nel momento più importante gli svedesi si rifiutarono di partecipare alle operazioni militari se prima non veniva pagato loro il soldo e le città della Carelia non erano sgombrate dalle guarnigioni russe.
Skopin-Šujskij, con l'aiuto della popolazione e di alcune città insorte contro l'usurpatore, riuscì a liberare un ampio territorio, ad arrivare a Mosca e a liberarla dall'assedio.
I successi del voivoda Skopin-Šujskij e la lotta popolare contro gli invasori determinarono così la completa sconfitta dell'avventura polacca legata al nome del falso Demetrio II.
Nella primavera del 1619 in Polonia ebbe inizio un'attiva preparazione della campagna contro la Russia.
Alla corte del re si elaborava un dettagliato piano di operazioni militari mentre si concentravano le truppe nelle regioni di confine.
Alla metà di settembre le truppe polacche varcarono i confini russi e giunsero alle porte di Smolensk.
I nobili polacchi erano convinti che l'antica fortezza russa di Smolensk sarebbe caduta subito, ma la città resistette eroicamente per venti mesi.
Una volta iniziato l'aperto intervento, Sigismondo III propose ai polacchi che si trovavano a Tušino di unirsi al suo esercito: parte dei distaccamenti polacchi accettò, mentre il gruppo dei boiardi traditori concluse, il 4 febbraio 1610, un accordo secondo il quale il principe polacco Ladislao doveva diventare zar russo. Il campo di Tušino si disgregò completamente, e il "ladro di Tušino", come era chiamato il falso Demetrio II, fuggì a Kaluga, dove fu ucciso da un suo complice alla fine del 1610.

IL TRADIMENTO DEI 7 BOIARDI E L'OCCUPAZIONE DI MOSCA

Sigismondo III, senza togliere l'assedio a Smolensk, inviò a Mosca un numeroso esercito guidato dall'atamano Žolkevskij.

Nel giugno del 1610 Žolkevskij sconfisse vicino al villaggio di Klušin l'esercito di Vasilij Šujskij.
La via per Mosca era ormai aperta.
Il 17 luglio del 1610 i nobili moscoviti guidati da Zachar Ljapunov spodestarono Vasilij Šujskij.
Il potere passò a un numeroso gruppo di boiardi della vecchia nobiltà guidati dal principe Mstislavskij, che formò un governo composto da 7 rappresentanti della grande nobiltà feudale, il cosiddetto "governo dei sette boiardi".
Incapace di andare al di là dei propri interessi di gruppo, il nuovo governo tradì gli interessi della patria e concluse nell'agosto del 1610 un accordo con Sigismondo III in base al quale si riconosceva zar suo figlio, il principe Ladislao e si consentiva alle truppe polacche di entrare nella capitale.
Così Mosca alla fine di settembre fu occupata da una guarnigione polacca con a capo A. Gonsevskij.
Il governo dei boiardi, in effetti, non aveva nessuna autorità e a Mosca spadroneggiavano gli invasori polacchi, che saccheggiavano e percuotevano gli abitanti, deridevano le consuetudini russe, rubavano oggetti preziosi raccolti nei palazzi e nelle chiese.
Nel frattempo nei circoli dirigenti polacchi si preparava, con l'appoggio dei traditori russi, la proclamazione a zar di Sigismondo III per assoggettare completamente la Russia.
Dopo l'occupazione di Mosca da parte delle truppe di Sigismondo III cadde anche Smolensk; la sua capitolazione avvenne il 3 giugno 1611 dopo quasi due anni di assedio.

L'INTERVENTO SVEDESE

Anche la Svezia, il vicino nord-occidentale della Russia, cercò di sfruttare la difficile situazione in cui quest'ultima si trovava.
Nei primi anni dell'intervento straniero in Russia la lotta contro la Polonia impedì agli svedesi d'intervenire direttamente negli affari russi; tuttavia il governo svedese non rinunziò alla allettante occasione, facendo ricorso alla corruzione e alla pressione diplomatica: Carlo IX tentò di corrompere i voivoda russi delle città di Korela, di Orešek e di Ivangorod per convincerli a passare dalla parte svedese; il tentativo però non ebbe successo.
Nel 1605 il governo svedese offrì aiuto armato a Boris Godunov per la lotta contro la Polonia, contando così di ottenere le antiche terre russe della parte occidentale della provincia di Ižor e del distretto di Korela.
Nel 1608, trovandosi in una situazione critica, Šujskij decise di accettare l'aiuto che gli svedesi gli offrivano da molto tempo.
La Svezia pensò che fosse giunta l'occasione favorevole per realizzare i suoi piani aggressivi.
Il reparto militare svedese, come già è stato detto, partecipò alle azioni offensive dell'esercito di Skopin-Šujskij.
Il rovesciamento di Vasilij Šujskij e la provvisoria assenza di una solida autorità statale a Mosca crearono agli svedesi condizioni estremamente favorevoli per il passaggio ad un aperto intervento.
Essi infatti nel luglio del 1610 invasero il territorio del distretto di Korela e nel settembre iniziarono l'assedio della città omonima.
La coraggiosa guarnigione della città riuscì a concentrare su di sé per 6 mesi tutto lo sforzo militare degli aggressori, resistendo.
Come la difesa di Smolensk era riuscita a ritardare l'intervento polacco, così la re-

sistenza di Korela servì a rimandare la realizzazione dei piani degli invasori svedesi e facilitò la preparazione del movimento di liberazione del popolo russo.
Nell'estate del 1611, dopo l'occupazione di Korela e del suo distretto, gli svedesi iniziarono operazioni militari nella terra di Novgorod: Carlo IX e il suo successore Gustavo Adolfo, che nel 1611 divenne re di Svezia, miravano a impadronirsi non solo del distretto di confine di Korela e della terra di Ižor, ma anche di tutta la Russia del nord, compresi il litorale careliano del Mar Bianco e la penisola di Kola.
Lo sbocco degli svedesi sul Baltico e sul Mar Bianco avrebbe tolto alla Russia ogni via marittima e l'avrebbe resa dipendente dalla Svezia.
All'inizio dell'estate del 1611 il comandante svedese Pontus De La Gardie con un numeroso esercito avanzò verso Novgorod-Velikij.
Nel luglio gli svedesi, grazie alla rapidità dei loro movimenti, si erano già impadroniti di Novgorod e di tutte le terre circostanti.
Verso la fine del 1612 in tutta la zona nord-occidentale del paese solo Pskov e il suo sobborgo di Gdov non erano occupati dagli svedesi.
Nel 1612, quando fu proposto come pretendente al trono russo un principe svedese, la Svezia interruppe temporaneamente le ostilità, che vennero però riprese nel 1613.

5 LA LOTTA DEL POPOLO RUSSO PER L'INDIPENDENZA

Dopo l'occupazione polacca, avvenuta con il concorso dei 7 boiardi, che avevano tradito gli interessi della patria e riconosciuto come zar russo il principe Ladislao e dopo la presa di Novgorod da parte degli svedesi, la lotta delle masse popolari per l'indipendenza andò rapidamente acquistando grandi dimensioni.
Il movimento popolare assumeva diverse forme: in alcuni casi gli abitanti del posad e i contadini resistevano all'assedio, come accadde nel monastero di Troitse-Serghiev, a Smolensk e in altre città; in altri la popolazione fuggiva nei boschi e il nemico non poteva trovare nelle campagne occupate né viveri né foraggio.
Spesso il popolo organizzava una lotta partigiana che non dava al nemico neanche un minuto di tregua; infine, furono create milizie popolari.

L'INIZIO DELLA LOTTA
Nelle zone meno colpite dalle devastazioni degli invasori polacchi, zone popolate essenzialmente da contadini "neri" e da abitanti del posad, iniziò un movimento per l'organizzazione di un'ampia lotta popolare di liberazione contro gli occupanti.
A Mosca il movimento incominciò a rafforzarsi dopo il rovesciamento di Vasilij Šujskij.
Alla fine del 1610 e all'inizio del 1611 apparvero nella capitale proclami che esortavano alla lotta armata contro gli invasori polacchi.
Contemporaneamente si levò contro l'autorità polacca il capo delle Chiesa ortodossa.
Gli occupanti, a conoscenza dell'esteso movimento popolare nel paese e della crescente indignazione dei moscoviti, presero le loro precauzioni: la popolazione moscovita fu privata non solo delle armi, ma anche dalle asce; qualsiasi carico entrasse in città veniva attentamente controllato; era vietato camminare per le strade di notte.

Tutte queste restrizioni, però, rafforzarono la resistenza contro gli invasori: la popolazione di Mosca si rifiutava di vender loro viveri; per le strade si verificavano continui scontri armati, al punto che gli occupanti avevano paura di camminare per le strade da soli.
All'inizio del 1611 a Rjazan e Nižnij Novgorod si raccolsero milizie con lo scopo di cacciare gli aggressori polacchi dalla Russia.
Iniziato a Rjazan il movimento si estese in breve tempo a tutta la regione a sud dell'Qkà e si diffuse anche a Nižnij Novgorod e a tutta la regione del Volga.
Le città si scambiavano lettere con esortazioni a iniziare la lotta e a creare una milizia.
A capo del movimento era il voivoda di Rjazan Prokopij Ljapunov, a cui si unirono i contadini-servi di Tula, di Kaluga, di Severskij e i nobili, i figli dei boiardi e i cosacchi dell'Ucraina.
Si schierarono con gli insorti alcuni reparti militari che prima erano al servizio di Vasilij Šujskij e anche i resti delle forze armate del campo di Tušino con a capo Ivan Zaruzkij e il principe Dmitrij Trubezkij.
Questa milizia di Ljapunov non era però organizzata in modo unitario e ogni distaccamento agiva per proprio conto.
Allo inizio del 1611 i primi reparti avanzarono verso Mosca.

L'INSURREZIONE DI MOSCA

Lo sdegno e le varie azioni contro gli invasori stranieri il 19 marzo 1611 si trasformarono a Mosca in un'insurrezione i cui iniziatori furono i ceti inferiori del posad.
Gli insorti si impadronirono dei cannoni, costruirono per le strade di Mosca barricate di carri e di travi.
Per le strade si svolgevano aspre battaglie; dai tetti delle case, dalle palizzate, dalle finestre si sparava e si scagliavano pietre sugli aggressori.
Particolarmente forte fu la resistenza opposta dal reparto comandato dal principe Dmitrij Požarskij, il quale si trincerò a Sretenka e trasformò questa parte della città in una fortezza.
Durante la battaglia Požarskij fu gravemente ferito e fu condotto nel monastero di Troitse-Serghiev.
Il 19 e il 20 marzo si ebbero battaglie nelle strade.
Gli invasori polacchi dettero fuoco a Mosca, e gli incendi distrussero i quartieri di Kitaj, di Beli, e di Zamoskoreče.
Il 20 marzo però i polacchi ricevettero rinforzi che permisero di reprimere l'insurrezione e di punire crudelmente gli abitanti della città.
L'insurrezione di Mosca del 19 e del 20 marzo 1611, l'incendio della capitale e il massacro dei suoi abitanti provocarono nei russi un impetuoso slancio patriottico.
Le file delle milizie che si avvicinavano a Mosca ingrossarono rapidamente.
Il 21 marzo l'avanguardia della milizia giunse in vicinanza di Mosca; il reparto polacco al comando di Gonsevskij tentò di sconfiggerla in battaglia aperta, ma non ebbe successo.
Il 1° aprile numerosi, ma eterogenei reggimenti degli insorti si disposero lungo le mura della città di Belyj e assediarono la guarnigione nemica che si era trincerata nel quartiere di Kitaj e nel Cremlino.
La milizia era composta da gruppi eterogenei e in essa esistevano forti contraddizioni sociali interne che le furono fatali.
Divergevano nettamente gli interessi di classe dei nobili e dei figli dei boiardi da quelli della gran massa dei cosacchi e dei contadini.
I capi delle varie unità della milizia, Ljapunov, Trubezkij e Zaruzkij formarono un

governo provvisorio in cui la maggiore autorità era Ljapunov.
L'organizzazione amministrativa del paese fu stabilita nello "semski prikaz" del 30 giugno 1611, che sottolineava l'importanza della media e piccola nobiltà nell'apparato governativo, dava grande rilievo ai problemi di distribuzione della terra ai nobili e ai figli dei boiardi e ricostituiva il vecchio sistema di amministrazione dello Stato.
Il suo carattere feudale era chiaramente espresso nella pretesa di obbligare i contadini e i servi fuggitivi a ritornare dai loro padroni.
Invece della "libertà" e della "retribuzione in denaro" promesse da Ljapunov ai servi che si erano uniti alla milizia, si riaffermava il loro stato di servitù.
In questo modo si provocò maggior discordia nelle file della milizia e furono esacerbati in maniera particolare i rapporti tra i nobili e i cosacchi.
Il 2 luglio del 1611 i cosacchi si sollevarono e durante i combattimenti Ljapunov fu ucciso.
La sua morte causò il disgregamento della milizia, che non riuscì, così, ad occupare Mosca.
Rimasero solo i cosacchi guidati da Ivan Zaruzkij e Dmitrij Trubezkij, che non erano certamente in grado di cacciare gli aggressori dalla capitale.
Trubezkij e Zaruzkij appoggiavano il figlio del falso Demetrio II e di Marina Mnišek, e questo fatto li privò definitivamente della fiducia di quegli strati della popolazione che volevano continuare la lotta contro gli invasori.

KUZ'MA MININ E DMITRIJ POŽARSKIJ

Nell'estate del 1611 dopo che i polacchi si erano impadroniti di Smolensk e gli svedesi di Novgorod, la situazione divenne particolarmente difficile.
Il paese era minacciato dal disgregamento politico e della perdita dell'indipendenza nazionale.
La popolazione, specialmente nei distretti centrali, era stata depredata e moriva per fame o per malattie.
I contadini, nel tentativo di salvarsi dalle violenze degli aggressori, lasciavano le loro case e si nascondevano nei boschi.
I posad anche più popolosi si spopolavano e il commercio languiva.
Nell'autunno del 1611 sorse un nuovo e più potente movimento di liberazione nazionale il cui centro era Nižnij Novgorod, sviluppatosi tra gli abitanti del posad.
L'organizzatore delle forze popolari fu uno starosta dello zemstvo, Kuz'ma Minin.
Dietro sua iniziativa a Nižnij Novgorod si formò una seconda leva popolare.
L'organizzazione, che richiedeva ingenti spese, fu realizzata da Kuz'ma Minin su solide basi materiali.
Oltre ai contributi spontanei fu stabilita una somma obbligatoria nella misura di un quinto del valore complessivo di ogni patrimonio.
Si ebbe così la possibilità di creare ingenti forze militari.
Per il comando era necessario un capo che, oltre ad avere una certa esperienza, fosse anche fedele al suo popolo.
Su proposta di Kuz'ma Minin fu scelto come comandante il principe Dmitrij Michailovič Požarskij, il quale quando la nobiltà boiara si era mostrata politicamente instabile, non aveva avuto alcuna esitazione nei confronti degli invasori polacchi; nel 1608 egli aveva sconfitto il reparto polacco che tentava di impadronirsi di Kolomna, nella primavera del 1611 si era trovato fra le file dei moscoviti insorti e si era battuto finché, stremato per le ferite ricevute, aveva dovuto essere portato via dal luogo di combattimento.

Minin e Požarskij divennero gli organizzatori e i capi della seconda leva.
Il nucleo della milizia era formato da piccoli dignitari di Nižnij Novgorod e dei posad e dai contadini dei distretti vicini.
Messaggi con esortazioni ad intraprendere la lotta per la liberazione di Mosca si diffusero rapidamente tra la popolazione della zona del Volga e oltre i suoi confini.
I primi a rispondere a questo appello furono i piccoli proprietari terrieri di Smolensk, di Vjazma e di altri distretti occidentali, cacciati dai polacchi dalle loro terre.
In seguito si levarono le popolazioni delle città dell'alto Volga e si unirono a Nižnij Novgorod anche quelle regioni che si trovavano lungo l'Okà e oltre.
Così la milizia popolare raccolse gente da tutta la Russia (popolazioni del posad delle città settentrionali, contadini "neri", tartari, mordvini, ciuvasci, mari e udmurti).
Ad essa si unirono anche vasti ambienti della nobiltà.
All'inizio del 1612 contava nelle sue file da 20 a 30.000 uomini.
Intanto la guarnigione polacca a Mosca si era rafforzata e i distaccamenti di cosacchi rimasti vicino a Mosca, invece di unirsi alla milizia popolare, avevano condotto trattative con il nuovo usurpatore, che si trovava a Pskov; nella zona del confine nord-occidentale dello Stato Russo gli svedesi agivano da padroni.
La situazione generale non permetteva quindi di avanzare subito verso Mosca.
Alla fine di febbraio del 1612 la leva della seconda milizia si mosse da Nižnij Novgorod verso Jaroslavl.
Il passaggio nella zona alta del Volga permise il congiungimento con le numerose truppe partigiane composte da abitanti del posad e da contadini, che agivano in quei luoghi già dal 1608.
La popolazione dei villaggi e delle città andava incontro ai soldati della milizia, dava loro danari e provviste che aveva raccolto e numerosi volontari si aggregavano ad essi.
La regione costiera che non era stata saccheggiata dagli aggressori offrì alla milizia le sue ricche risorse economiche.
La milizia popolare si fermò a Jaroslavl dall'aprile all'agosto del 1612, e i suoi capi ne condussero a termine l'organizzazione militare e crearono un'autorità statale, il governo dello zemstvo, formato da rappresentanti di tutte le classe sociali e di tutte le città: vi erano rappresentanti della nobiltà, del posad e in parte anche dei contadini; mancavano invece quasi completamente i rappresentanti dell'alta aristocrazia e assenti del tutto erano i contadini dipendenti dai feudatari.
Furono ricostituiti anche gli organi dell'amministrazione centrale, i prikazy.
I capi della milizia dovettero occuparsi anche di questioni di politica estera: Požarskij, a scopo tattico, condusse con gli svedesi trattative che avevano per scopo l'accettazione di un principe svedese come pretendente al trono, ma nello stesso tempo fortificava le città che si trovavano sul suo cammino.
In questo modo gli riuscì d'impedire che gli svedesi attaccassero la milizia, che avrebbe potuto impiegare così nella lotta contro il principale nemico, gli invasori polacchi. Le capacità diplomatiche di Požarskij apparvero chiare anche nel fatto che egli seppe sfruttare abilmente i contrasti tra la Polonia e gli Asburgo austriaci.
In seguito a queste trattative gli Asburgo e la Svezia non ostacolarono l'azione della seconda milizia.
Alla fine del 1612 il potere del governo della milizia popolare si era già esteso a metà territorio dello Stato: alla lotta di liberazione partecipava attivamente la popolazione locale; i contadini armati di asce e forche sterminavano inesorabilmente

gl'invasori che andavano per le campagne in cerca di viveri; nelle retrovie del nemico agivano reparti partigiani formati da contadini.
Mentre la milizia si rafforzava, i cosacchi rimasti a Mosca cominciarono a disgregarsi: alcuni atamani che erano andati a Jaroslavl si unirono alla milizia; Zaruzkij si era sollevato contro Požarskij e aveva organizzato un attentato alla sua vita, che però fallì; egli allora collaborò con gli aggressori polacchi, mentre i cosacchi guidati da Trubezkij passarono alla milizia popolare.
Gl'invasori polacchi, preoccupati dai successi della milizia, chiesero aiuto a Sigismondo III.
Nell'estate del 1512 questi inviò numerosi mercenari al comando dell'atamano Chodkevič, a cui si unirono i cosacchi comandati da Zaruzkij.

LA LIBERAZIONE DI MOSCA
La notizia dell'avanzata di Chodkevič affrettò la partenza della milizia da Jaroslavl.
I capi della milizia, infatti, volevano impedire il congiungimento di Chodkevič con la guarnigione polacca di Mosca.
Il primo distaccamento della milizia, composto da 400 cavalieri, giunse in vicinanza di Mosca il 24 luglio e si fermò davanti alla fortificazione della porta Petrovskij; il 2 agosto un altro distaccamento di 700 cavalieri si dispose alla porta di Tver, togliendo ogni possibilità ai polacchi di collegarsi con la strada di Smolensk per la quale giungeva Chodkevič; i cosacchi di Trubezkij erano accampati a Zamoskoreče.
Le forze principali della milizia partirono da Jaroslavl alla fine di luglio e il 20 agosto arrivarono vicino a Mosca e si disposero presso le mura della città nel settore di Belyj.
Il 22 agosto Chodkevič, attraversata la Moscova, si diresse verso il monastero di Novodevičij, impegnando subito battaglia, ma senza risultati decisivi.
Il 24 agosto in una nuova battaglia Chodkevič fece ripiegare le truppe russe, ma la situazione fu salvata dal coraggioso contrattacco del reparto al comando di Minin.
Questi si diresse a Zamoskoreče attraverso la Moscova e colpì di fianco il nemico a Krvmskij-dvor (presso l'attuale ponte Krvmskij), provocando grande confusione nel campo dei polacchi.
La battaglia finì con una completa disfatta delle truppe di Chodkevič, i cui resti ripiegarono su Vjazma.
Il 22 ottobre la milizia attaccò il settore di Kitaj e dopo una breve lotta se ne impadronì; i polacchi asserragliati nel Cremlino si trovarono in una situazione disperata e il 26 ottobre 1612 capitolarono.
Le porte del Cremlino si aprirono e la guarnigione polacca uscì consegnando la bandiera e le armi, mentre vi entravano trionfanti le truppe della milizia popolare.
Con la vittoria di Mosca fu assicurata la liberazione di tutto il paese e la ricostituzione dell'indipendenza dello Stato Russo.
Nella battaglia si distinsero tra gli altri Kuz'ma Minin e Dmitrij Požarskij.
I nomi di molti combattenti che avevano dato la vita per la difesa della patria rimasero nell'oblio, a eccezione di quello di un contadino del villaggio di Damnin, nel distretto di Kostroma, Ivan Susanin, che era riuscito a portare un reparto polacco in boschi solitari, facendo fallire, a costo della sua vita, il tentativo degli invasori di portarsi a Kostroma.
Alla lotta del popolo russo contro gli invasori polacchi e svedesi parteciparono attivamente anche le popolazioni non russe che erano entrate a far parte del plurinazionale Stato Russo.

Combatterono coraggiosamente contro gli invasori svedesi i careliani che da molto tempo avevano legato la loro sorte a quella del popolo russo; partecipò direttamente alla milizia di Minin e di Požarskij la cavalleria della Baškiria, che contribuì alla liberazione di Mosca.
A partire dal 1608 parteciparono alla lotta anche i komi, che fornirono combattenti all'esercito di Skopin-Šujskij, alle milizie popolari e avevano dato sovvenzioni in danaro per mantenere i soldati.

6 IL NUOVO GOVERNO. LA PACE DI STOBOVO. L'ARMISTIZIO DI DEULINO

IL "SEMSKI SOBOR" DEL 1613

Il compito principale del governo della milizia era quello di restaurare l'autorità statale e di liberare le regioni ancora occupate dagli invasori.
Il ristabilimento di un'autorità statale era concepito dai capi della milizia nella forma della monarchia, l'unica pensabile per quei tempi.
La scelta del nuovo zar spettava allo "Semski-Sobor".
Le convocazioni per l'assemblea furono inviate dal governo della seconda milizia nel novembre del 1612.
Le sedute dell'assemblea, una delle più grandi e complete per numero di partecipanti, si aprirono nel gennaio del 1613.
A differenza delle precedenti dei secoli XVI e XVII in questa l'aristocrazia era debolmente rappresentata; il nucleo principale era formato dalla piccola e media nobiltà e dal clero, ma erano rappresentati anche gli abitanti del posad, i cosacchi, gli strelzy e forse anche i contadini "neri".
Il problema della scelta del nuovo zar fu risolto in una atmosfera di vivi contrasti.
I boiardi tentavano di avanzare la candidatura di stranieri e principalmente del principe polacco Ladislao o di quello svedese Carlo Filippo, ma incontrarono l'opposizione della maggioranza dell'assemblea.
Non ebbero successo nemmeno i candidati che appartenevano alle vecchie famiglie principesche.
I nobili di Mosca, appoggiati dagli abitanti dei posad, presentarono la candidatura del sedicenne Michele Romanov, figlio di Fjodor Nikitič Romanov (ex metropolita di Tušino, Filarete, cugino del defunto zar Fjodor).
Michele era appoggiato anche dai cosacchi con i quali suo padre aveva avuto stretti legami.
Su questa candidatura confluivano gl'interessi della maggioranza dei partecipanti all'assemblea e nel febbraio del 1613 Michele Romanov fu eletto zar (1613-1645).

LA CONTINUAZIONE DELLA LOTTA CONTRO GLI AGGRESSORI

Al nuovo governo si poneva il compito di portare a termine la guerra contro la Polonia e la Svezia e di liberare il territorio del paese dalle bande armate che vagavano per molte zone e non riconoscevano il nuovo zar.
Le notizie della vittoria della milizia popolare sugli invasori polacchi e della liberazione di Mosca suscitarono grande emozione fra le popolazioni della terra di Novgorod occupata dagli svedesi, e diedero luogo, verso la primavera 1613, a un movimento popolare contro gli occupanti.
I primi ad insorgere e a liberare la loro città dall'occupante svedese furono gli abitanti di Tichvin (maggio 1613), seguiti dalle popolazioni di Porchov e di Gdov.

La lotta contro gli svedesi era condotta principalmente nella regione di Tichvin, che si trovava sulla via che dalle terre di Novgorod portava alle zone centrali della Russia.
Dopo il fallimento dei tentativi di prendere d'assalto Tichvin, il comandante svedese De La Gardie iniziò un lungo assedio alla città, ma senza successo.
Gli abitanti di Tichvin, i contadini delle regioni vicini che si erano rifugiati nelle sue mura e un reparto militare arrivato da Mosca sconfissero gli svedesi, costringendoli non solo a togliere l'assedio, ma anche a rinunziare a qualsiasi azione offensiva contro le regioni centrali dello Stato Russo.
I resti dell'esercito svedese, sconfitto a Tichvin, si sparsero per tutte le regioni settentrionali: distaccamenti isolati si portarono nella regione del lago Onega, saccheggiando e massacrando la popolazione locale, devastando e incendiando le campagne.

L'EROICA DIFESA DI PSKOV

A questo periodo risalgono anche gli inutili tentativi degli svedesi d'impossessarsi della fortezza russa di Pskov (nel 1611, nel 1612, due volte nel 1615 e nel 1616).
La lotta divenne particolarmente aspra per Pskov nel 1615, quando lo stesso re svedese Gustavo Adolfo diresse l'assedio della città.
L'esercito del re svedese contava nelle sue file più di 13.000 mercenari di diverse nazionalità.
Pskov fu completamente circondata verso il 20 agosto 1615; gli assediati, benché numericamente molto inferiori agli assedianti, si difesero strenuamente, infliggendo ingenti perdite al nemico.
Un grande aiuto agli assediati fu dato dai reparti partigiani di contadini delle regioni vicine, che impedivano agli invasori di rifornirsi di viveri e li sterminavano sistematicamente, colpendoli isolati o a piccoli gruppi.
Il governo centrale aiutò la città inviando sotto le sue mura un reparto al comando di Pleščeev.
Il 14 agosto del 1615 gli svedesi furono costretti a togliere l'assedio a Pskov e a retrocedere verso Narva.
L'eroica difesa di Pskov dimostrò ancora una volta l'inesauribile fermezza e forza del popolo russo e costrinse gli svedesi a iniziare trattative di pace, sebbene occupassero ancora una parte importante del territorio rosso.
Anche lo Stato russo che continuava la guerra contro la Polonia aveva bisogno di stipulare la pace con la Svezia e nell'ottobre del 1615 iniziarono le trattative.

LA PACE DI STOLBOVO DEL 1617

Il 23 febbraio del 1617 nel villaggio di Stolbovo (vicino a Tichvin) fu firmata la pace tra la Russia e la Svezia; gli svedesi restituirono Pskov, ma il governo russo fu costretto a lasciare alla Svezia le vecchie città russe di Ivangorod, Jam, Kopor'e e Orešek, oltre a Korela e al suo distretto.
Così alla Svezia andò un territorio che aveva una grande importanza politica ed economica, e lo Stato Russo non aveva più alcun sbocco sul Mar Baltico.
Il territorio della Cardia e il popolo careliano furono divisi in due parti.
I careliani però non accettarono la divisione e risposero con una emigrazione in massa dal territorio occupato dagli svedesi.
Il fenomeno migratorio continuò per alcuni decenni (fino alla metà del XVII sec.) e finì con l'esodo di tutti i careliani dai confini della Svezia.
La pace di Stolbovo, penosa per la Russia, permise però di portare a termine la guerra con la Polonia.

L'ARMISTIZIO DI DEULINO DEL 1618

La resistenza delle città russe e particolarmente la battaglia di Volokolamsk, sfavorevole ai nobili polacchi, fece fallire la nuova avanzata verso Mosca iniziata da Sigismondo III; anche l'avventuriero polacco Lisovskj, che operava nell'Ucraina del nord, fu sconfitto nel 1616 dal principe Požarskij.
Le truppe del principe Ladislao e dell'atamano Chodkevič invasero di nuovo le terre russe nel 1617.
Avanzando attraverso Vjazma, i distaccamenti polacchi arrivarono nelle vicinanze di Mosca nell'ottobre del 1618 e occuparono Tušino.
Il 1° ottobre furono condotte operazioni militari sotto le mura del settore di Belj (nella zona della porta Arbatskaia).
L'assalto fu respinto e gli aggressori si diressero verso il monastero di Troitse-Serghiev e Kaluga, attivamente contrastati dalle truppe governative e dalle popolazioni dei territori occupati.
Ma le avventure del governo dei nobili e dei magnati avevano logorato la Polonia, e i nuovi tentativi d'invasione già non avevano più successo.
La situazione internazionale, che si era aggravata alla vigilia della guerra dei Trent'anni, rendeva più difficile alla Polonia la continuazione della sua politica aggressiva ad Oriente: nel dicembre del 1618 essa fu costretta a concludere nel villaggio di Deulino (vicino al monastero di Troitse-Serghiev) un armistizio della durata di 14 anni e mezzo in base al quale conservava le terre conquistate di Smolensk, di Černigov e Novgorod-Severskij.
La perdita di questi territori fu dolorosa per lo Stato Russo, ma in questo modo esso riuscì ad ottenere una pausa dopo una lunga guerra.
Così, alla fine del 1618, il territorio dello Stato Russo fu completamente liberato dai nemici, ad esclusione delle terre passate alla Svezia e di quelle rimaste sotto il dominio della Polonia.

7 L'ELIMINAZIONE DELLE CONSEGUENZE DELL'INTERVENTO

LA SITUAZIONE ECONOMICA DEL PAESE

In seguito all'aggressione polacca e svedese, il paese attraversava una grave crisi economica.
Le centinaia di villaggi e campagne del territorio, che era stato occupato nella parte centrale del paese e anche ai confini occidentali e sud-occidentali, erano ridotti a rovine.
Villaggi rimasti intatti nella maggior parte erano disabitati, perché i loro abitanti erano stati uccisi o dispersi.
La superficie della terra coltivata era sensibilmente diminuita.
Il 70 % dei poderi era rimasto incolto.
Ma le forze produttive del paese non si erano completamente esaurite e dopo la fine delle operazioni militari la vita economica cominciò a riprendere.
Nella soluzione dei difficili problemi della economia del paese il governo di Michele Romanov ebbe la preoccupazione di favorire gli interessi dei nobili che lo avevano messo sul trono, poiché dal loro appoggio dipendeva il rafforzamento della dinastia.
Furono perciò riesaminate le antiche concessioni di terre, e riconfermate quelle dei proprietari che avevano appoggiato la candidatura di Michele Romanov; inol-

tre furono date ai nobili ampie superfici di terre appartenenti alla corte e di terre "nere" nelle regioni che meno avevano sofferto delle devastazioni.
Anche la forma di queste donazioni era la più conveniente per i nobili, perché erano equiparate alla votčina (terre trasmissibili in eredità).
Per legare maggiormente í contadini alle terre dei nobili fu stabilito, su richiesta della nobiltà, un termine di 10 anni per la ricerca dei contadini fuggitivi.
Il governo non ritenne opportuno riconfermare la legge del 1607 che stabiliva un termine di 15 anni, perché i boiardi, che avevano maggiori possibilità di accogliere contadini e che non desideravano cedere quelli accettati nelle proprie votčiny, erano contrari ad un aumento del termine stabilito.
La politica interna del nuovo governo, diretta a rafforzare l'economia dei proprietari terrieri, peggiorò inevitabilmente la situazione dei contadini: mentre i contadini asserviti dovevano ricostituire con il loro lavoro i centri agricoli dei nobili, il fardello delle imposte statali che si era ancor più appesantito gravava interamente sui posad e sui contadini dipendenti dalle città.
Il completo esaurimento delle riserve della cassa dello Stato provocò un aumento delle imposte (esazioni straordinarie del 20, 10, 5 %, del valore della proprietà).
Queste imposte erano pagate essenzialmente dalla popolazione del posad e gravavano soprattutto sugli strati inferiori.
Così, le masse popolari, i contadini e la popolazione del posad che avevano liberato il paese dal giogo degli invasori stranieri, che avevano difeso l'indipendenza e l'unità dello Stato Russo, ricaddero in una situazione ancor più difficile di quella in cui si erano trovati prima della guerra contadina e della lotta contro lo straniero.
Il secondo compito del nuovo governo era il rafforzamento e l'accentramento dell'apparato statale che si era indebolito durante la guerra di liberazione.
In questo periodo vi fu una maggiore attività dello Semski Sobor, che, nel primo decennio del governo di Michele Romanov, lavorò quasi ininterrottamente, occupandosi principalmente della ricerca di nuovi mezzi finanziari e di problemi di politica estera, e il governo nel prendere misure straordinarie non poteva far a meno del suo appoggio.
Ma quanto più l'autorità statale si andava rafforzando, tanto meno il governo si valeva dell'aiuto dello Semski Sobor: allo scopo di migliorare l'attività delle istituzioni centrali fu aumentato il numero dei prikazy e dei d'jaki e allargate le loro competenze; gli organi delle amministrazioni locali furono strettamente subordinati al governo centrale; nelle città l'amministrazione ebbe a capo un voivoda scelto dallo Stato; a lui erano subordinati anche gli organi dello zemstvo e gli starosta dei guby, dove ancora esistevano.
Verso il terzo decennio del XVII secolo le conseguenze dell'aggressione straniera potevano considerarsi superate.
Già i catasti del secondo decennio riflettono il processo di risollevamento dell'economia nazionale.
I villaggi e le campagne, che negli anni 1614 e 1615 erano abbandonati, si ripopolano.
Il rapporto tra i contadini e i bobyli cambia a favore dei primi.
La quantità di terra arata aumenta rapidamente.
Il ristabilimento della economia ed il rafforzamento della situazione interna del paese permisero di risolvere gradatamente anche i problemi di politica estera.

LA GUERRA DI SMOLENSK

L'armistizio di Deulino e la pace di Stolbovo erano contrari agli interessi vitali dello Stato Russo.

Il rafforzamento della situazione politica ed economica del paese permise al governo di Michele Romanov di passare ad una politica estera più attiva e d'intraprendere la lotta per recuperare i territori occupati dai polacchi.
Le sconfitte inflitte dal re svedese Gustavo II Adolfo al gruppo di Stati cattolico-asburgici durante la guerra dei Trent'anni, avevano creato una situazione favorevole per un intervento della Russia contro la Polonia.
La guerra, iniziata nel 1632, fu chiamata "guerra di Smolensk" poiché lo Stato Russo intendeva con essa riprendere Smolensk, le terre di Černigov e di Novgorod-Seversk.
A una intensa preparazione diplomatica lo Stato Russo aveva abbinato anche una seria preparazione militare.
L'esercito era formato da 40.000 uomini, e alcuni reggimenti erano armati e organizzati secondo le esigenze della più aggiornata arte militare.
Nell'autunno del 1632 le truppe russe occuparono alcune città nella zona di Severskij e di Smolensk e poco dopo si avvicinarono a questa città.
Contemporaneamente all'arrivo delle truppe scoppiò un moto spontaneo dei contadini russi dei distretti di Smolensk e di Dorogobuš, che avevano formato reparti partigiani tra i quali si distinsero particolarmente quelli di Ivan Balašov, di Semionov, di Veriovkin, di Osip Bakšeev ecc.
Il movimento partigiano divenne una forza determinante nella lotta contro le truppe nemiche.
Ma il comando dell'esercito zarista aveva paura di questo movimento popolare e non se ne valse.
Nell'estate nel 1633 in aiuto della guarnigione polacca assediata a Smolensk arrivò il nuovo re, Ladislao IV, a capo di un numeroso esercito.
Le truppe russe si trovarono isolate e bloccate sotto le mura della città e furono decimate dalla fame, dalle malattie e da una alta mortalità e il comando russo capitolò nel febbraio del 1634.
La Russia né allora né in seguito ricevette l'aiuto che le era stato promesso dalle potenze che combattevano contro gli Asburgo nella guerra dei Trent'anni.
Il khan di Crimea, vassallo dei turchi, agendo di comune accordo con i polacchi, invase e devastò le terre russe, costringendo il comando russo a trasferire sul fronte orientale parte delle truppe che si trovavano su quello occidentale.
La guerra finì nel 1634 con la pace di Poljanov che riconfermava le condizioni dell'armistizio di Deulino e con la rinuncia da parte di Ladislao alle sue pretese sul trono russo.
Il governo russo, non avendo ricevuto l'atteso aiuto dalle potenze della coalizione avversa agli Asburgo, sebbene il suo intervento contro la Polonia ne avesse aiutato i piani, allentò i suoi rapporti con la Danimarca, l'Olanda e la Svezia, diminuì a quei paesi le forniture di grano e salnitro che venivano fatte ora solo nelle quantità e nelle condizioni che rispondevano agli interessi economici dello Stato Russo.
La guerra di Smolensk, che aveva richiesto grandi spese senza che il problema della liberazione di Smolensk e della regione di Severskij fosse risolto, influì gravemente sulla situazione economica e finanziaria del paese e il governo tentò ancora una volta di risollevare le finanze aumentando fortemente le imposte, ma riuscì solamente ad accentuare i contrasti di classe, e a riaccendere la lotta del-le masse oppresse.
Gli anni 40 del secolo XVII prepararono il clima di nuove insurrezioni, che scoppiarono nelle città alla metà del secolo e culminarono nella guerra contadina guidata da Stepan Razin.

8 LA LETTERATURA E L'ARTE POPOLARE

LE OPERE PUBBLICISTICHE DELL'INIZIO DEL XVII SECOLO

All'inizio del XVII secolo apparve una grande quantità di opere letterarie sulla rivolta dei contadini guidata da Bolotnikov e sulla lotta del popolo russo contro gli aggressori svedesi e polacchi.
Tutte le opere letterarie di questo periodo avevano essenzialmente un carattere pubblicistico ed erano un'arma affilata per la lotta politica.
Nella prima opera pubblicistica dell'inizio del XVII secolo, "Storia dell'anno 1606", è riflessa l'ideologia dei circoli dei boiardi.
L'autore, un monaco del monastero di Troitse-Serghiev, è chiaramente dalla parte dell'aristocrazia.
Egli esalta Šujskij e il suo regime, mentre biasima duramente Boris Godunov, la cui attività nell'opera è rappresentata a cupe tinte; l'autore accusa Godunov di tutti i misfatti possibili; l'opera non nasconde nemmeno il suo atteggiamento ostile nei riguardi della nobiltà.
In seguito quest'opera fu continuata e aggiornata fino al 1645, con il titolo di "Un'altra storia".
Una violenta protesta contro le violenze degli occupanti stranieri e i loro sostenitori, i boiardi traditori, è contenuta nell'opera propagandistica "Nuova storia del regno russo e del grande Stato di Mosca", scritta alla fine del 1610 o all'inizio del 1611 da un autore ignoto appartenente alla piccola e media nobiltà.
L'opera esalta i difensori di Smolensk ed esorta con calore la popolazione a insorgere contro gli invasori stranieri.
Negli anni dell'aggressione apparvero particolari opere pubblicistiche, le cosiddette "Visioni" che contenevano una serie di episodi leggendari e di profezie; altre invece avevano forma di canti elegiaci, quale, ad esempio, il "Lamento sulla presa e sulla devastazione finale dello Stato di Mosca" (1611-prima metà del 1612), che deprecava la sorte del paese natio, le gravi sciagure causate dai ne-mici, e incitava all'odio per gli aggressori e per i traditori boiardi.
Alcune opere letterarie create nell'ambiente dei nobili erano dirette contro i contadini e i servi insorti al comando di Bolotnikov. L'autore di "Lettere di un nobile a un nobile" il proprietario fondiario Ivanez Funikov, narra come gli insorti della guerra dei contadini combatterono contro la classe dirigente. Una descrizione della rivolta di Bolotnikov vista dal punto di vista dei nobili è data anche nella "Storia di Kazan", ed esprime naturalmente il livore e l'odio delle classi abbienti contro i contadini.
In tutt'altra maniera erano visti gli avvenimenti nelle opere dei contadini insorti.
Grande diffusione ebbero i manifesti di Ivan Bolotnikov per la chiarezza del loro contenuto e la grande forza di persuasione. Essi esortavano le masse oppresse a eliminare il servaggio e la proprietà feudale, e a vendicarsi dei rappresentanti della classe dirigente. A questo periodo appartengono anche alcuni grandi monumenti letterari, in cui si passano in rassegna gli avvenimenti della fine del XV secolo e dell'inizio del XVI.
Fra questi citiamo "L'annuario" (1619) del d'jak Ivan Timofeev e la "Storia" di Avraam Palizyn (1620). Entrambe queste opere riflettono la ideologia della classe dirigente. Gli autori condannano il movimento delle masse popolari, e alla loro insurrezione fanno risalire la causa principale delle "discordie". Però, nonostante la limitatezza delle vedute sociali dei loro autori, vi si trovano notizie preziose per definire un momento di svolta nella storia della Russia.
Ivan Timofeev descrive con estrema chiarezza le sciagure causate allo Stato Russo

dagli invasori stranieri, e si ferma in particolare sulla grave situazione di Novgorod nel periodo dell'occupazione svedese. Nell'opera di Avraam Palizyn è descritto l'assedio di Troitse-Serghiev da parte degli invasori stranieri dal 1608 al 1610, e l'autore rende omaggio al coraggio e alla fermezza della gente semplice che preferì morire in battaglia, piuttosto che arrendersi.
Le cronografie, molto diffuse nel periodo precedente, cessano del tutto a Mosca e conservano una certa importanza solo a Novgorod, a Pskov e in alcuni monasteri e chiese.
Nella cronografia di Novgorod e specialmente in quelle di Pskov era riflessa la lotta sociale tra i molodšje e i lučsje, lotta che si era inasprita in queste città all'inizio del XVII secolo.
Alcune di esse sono contro i boiardi ed esprimono i punti di vista degli strati democratici della società e sono permeati da un forte sentimento di unità del popolo russo a di odio verso gli aggressori stranieri.
Molto vicine al folklore, sono scritte in una lingua semplice ed espressiva.
Le opere storiche scritte nei primi 25 anni del XVII secolo sono profondamente diverse dalla cronaca del periodo precedente soprattutto perché in esse troviamo un'ideologia laica.
Le vite degli uomini politici hanno un posto notevole nella pubblicistica.
Un tentativo di rappresentare personalità storiche e di dare una valutazione della loro attività è presente in “Un'altra storia” e nell' “Annuario” d'Ivan Timofeev, nella “Storia” di Avraam Palizyn e in altre opere.
La descrizione di personaggi era un'innovazione nel campo della letteratura.
Particolarmente interessante da questo punto di vista è la “Descrizione in breve degli zar moscoviti, delle loro figure, della loro età e delle loro abitudini”, messa come appendice alla “Storia” del principe I.M. Katyrev-Rostovskij.
Elementi autobiografici si ritrovano nella “Cronaca della vita moscovita, degli zar e degli alti ecclesiastici di Mosca” del principe I.A. Chvorostinin e nella “Storia” del principe S.I. Šakovskij.
Le opere dell'inizio del XVII secolo favorirono un arricchimento della lingua letteraria russa, e portarono nella lingua e nella letteratura nuove immagini e nuovi concetti, assieme a elementi patriottici e popolari.

LA POESIA POPOLARE ORALE

Il tema principale della poesia popolare di questo periodo è dato dalla lotta sociale, per cui essa divenne un'arma potente nelle mani del popolo nella sua lotta contro il crescente giogo feudale dello Stato.
Essa si diffuse largamente tra la popolazione dei villaggi e delle città, e di ciò son testimoni speciali editti del governo che ne impedivano la recitazione in pubblico.
La forma principale più diffusa di questa letteratura popolare era la canzone storica.
Queste canzoni erano composte dai rappresentanti dei più svariati ceti sociali, dai cosacchi, dalla popolazione artigiana e commerciale, dai servi e dai contadini, e avevano come tema avvenimenti storici di quel tempo di cui davano un'ampia descrizione, assieme a una valutazione di quanti vi avevano partecipato.
Temi principali erano la guerra dei contadini e la lotta nazionale di liberazione contro gli invasori polacchi e svedesi, l'ostilità popolare contro lo zar Vasilij Šujskij, che aveva soffocato il movimento popolare di Bolotnikov e aveva ulteriormente aggravato il servaggio feudale.
Il popolo ricordava con gratitudine anche Minin e Požarskij, e nelle sue canzoni attribuì loro i caratteri di eroi epici.

CAPITOLO XXI

L'IMPERO OTTOMANO

Alla fine del XV secolo lo Stato ottomano grazie alla politica di conquista dei sultani turchi e della nobiltà militare-feudale si trasformò in un enorme impero feudale, del quale facevano parte l'Asia Minore, la Serbia, la Bulgaria, la Grecia, l'Albania, la Bosnia, l'Erzegovina e i territori vassalli di Moldavia, di Valacchia ed il khanato di Crimea.
I sistematici saccheggi compiuti a danno delle risorse dei paesi conquistati, lo sfruttamento del popolo turco e dei popoli sottomessi, contribuirono ad accrescere ulteriormente la potenza militare ottomana.
Presso la corte turca, che perseguiva una politica di conquista negli interessi del ceto militare-feudale privilegiato, affluivano avventurieri in cerca di facili guadagni e di avventure, che si autodenominavano "gazi" (combattenti per la fede).
Il frazionamento politico, le contese intestine per il potere e religiose che avvenivano nei paesi della penisola balcanica, favorivano le rapide conquiste degli invasori turchi che non incontravano una resistenza unitaria ed organizzata e che, dopo aver assoggettata una regione dopo l'altra, ne utilizzavano le risorse materiali per organizzare nuove campagne.
Con l'aiuto dei maestri armaioli balcanici, essi crearono una forte artiglieria che aumentò notevolmente la potenza militare dell'esercito turco.
Come conseguenza l'impero ottomano verso il XVI secolo si trasformò in una forte potenza militare la cui armata inflisse ad Oriente una sconfitta rovinosa ai governanti dello Stato dei Safawidi ed ai Mamelucchi dell'Egitto, e battuti i cechi e gli ungheresi giunse sino alle porte di Vienna nel cuore dell'Occidente.
Il XVI secolo nella storia dell'impero ottomano è caratterizzato da ininterrotte guerre di conquista in Occidente ed in Oriente, dal rafforzamento dell'offensiva dei feudatari turchi contro le masse contadine e dalla accanita resistenza dei contadini, che frequentemente si sollevavano, armi alle mani, contro l'oppressione feudale.

LE CONQUISTE TURCHE IN ORIENTE

Come nel periodo precedente, i turchi, utilizzando la propria superiorità militare, conducevano una politica aggressiva.
All'inizio del XVI secolo i principali obiettivi della politica di conquista dei feudatari turchi furono l'Iran, l'Armenia, il Kurdistan ed i paesi arabi.
Nella battaglia presso Cialdiran nel 1514, l'esercito turco condotto dal sultano Selim I, che disponeva di una forte artiglieria, sconfisse l'armata dello Stato safawidico.
In Tabriz conquistata Selim I non solo si impadronì di un enorme bottino tra cui il tesoro personale dello shah Ismail, ma portò seco a Istanbul un migliaio dei migliori artisti iraniani, che rimasero al servizio della corte e della nobiltà turca.

I maestri iraniani, che furono condotti allora a Iznik, dettero inizio alla produzione della ceramica colorata che fu utilizzata nella costruzione dei palazzi e delle moschee di Istanbul, di Bursa e di altre città.
Nel 1514-1515 i conquistatori turchi sottomisero l'Armenia orientale, il Kurdistan e la Mesopotamia del nord fino a Mossul.
Nelle campagne del 1516-1517 il sultano Selim I diresse la propria armata contro l'Egitto che si trovava sotto il dominio dei Mamelucchi, i quali possedevano anche la Siria e parte dell'Arabia.
Con questa vittoria vennero a trovarsi nelle mani degli ottomani tutta la Siria e l'Higiaz assieme con i luoghi sacri dell'Islam, le città di Mecca e Medina.
Nel 1517 le truppe ottomane conquistarono l'Egitto, dal quale un enorme bottino di guerra, rappresentato da oggetti preziosi e dai tesori dei governanti locali, fu inviata a Istanbul.
A seguito della vittoria sui Mamelucchi, i conquistatori turchi assunsero il controllo sui più importanti centri commerciali del Mediterraneo e del Mar Rosso.
In città come Diyarbakir, Aleppo, Mossul e Damasco, trasformate in punti d'appoggio dello Stato turco, furono insediate in breve tempo delle solide guarnigioni di giannizzeri messe a disposizione dei governatori del sultano.
Le città sunnominate rappresentavano contemporaneamente anche i centri dell'amministrazione civile turca, che si occupava soprattutto della raccolta delle tasse pagate dalle popolazioni delle province, nonché delle altre entrate erariali.
I mezzi finanziari raccolti venivano inviati annualmente alla corte, a Istanbul.

LE GUERRE DI CONQUISTA DELL'IMPERO OTTOMANO DURANTE IL REGNO DI SOLIMANO IL MAGNIFICO

L'impero ottomano raggiunse la sua maggior potenza alla metà del XVI secolo con il sultano Solimano I (1520-1566), chiamato dai turchi "il legislatore" (qanuni) e che, per le sue innumerevoli vittorie militari e per il lusso della corte di cui si circondava, ricevette dagli europei il nome di Solimano il Magnifico.
Negli interessi del ceto privilegiato Solimano I tese ad allargare il territorio dell'impero non soltanto verso l'Oriente ma anche verso l'Europa.
Dopo aver conquistato Belgrado nel 1521, i conquistatori turchi intrapresero dal 1526 al 1543 cinque campagne contro l'Ungheria.
Dopo la vittoria presso Mohàcs nel 1526, i turchi subirono una seria sconfitta nel 1529 presso Vienna, ma questo non liberò l'Ungheria meridionale dal dominio turco, e in breve anche la parte centrale del paese fu assoggettata.
Nel 1543 la parte dell'Ungheria conquistata dai turchi fu divisa in 12 regioni e affidata ad un governatore del sultano.
La conquista dell'Ungheria, come anche quella degli altri paesi, fu accompagnata dalla spoliazione delle città e dei villaggi e favorì un ancor maggiore arricchimento dei capi militari turchi.
Solimano I organizzò, oltre alle campagne contro l'Ungheria, spedizioni militari anche in altre direzioni.
Nel 1522 fu conquistata l'isola di Rodi; nel 1534 fu conquistata Shirvan e la Georgia occidentale, dopo un'incursione devastatrice nel Caucaso.
Entrati in possesso anche del litorale dell'Arabia, i Turchi attraverso Bagdad (Bassora) si spinsero fino al Golfo Persico; contemporaneamente la flotta turca nel Mediterraneo soppiantò i veneziani nella maggior parte delle isole dell'Egeo, mentre sulla costa settentrionale dell'Africa furono unite alla Turchia Tripoli ed Algeri.
Nella seconda metà del XVI secolo l'impero ottomano si stendeva su tre continen-

ti: da Budapest e dal nord della Tauride fino alla costa settentrionale dell'Africa, da Bagdad e Tabriz fino ai confini del Marocco; il Mar Nero ed il Mar di Marmara erano praticamente bacini interni dell'impero ottomano.
All'interno dei confini dell'impero vennero forzatamente inclusi vari territori dell'Europa sud-orientale, dell'Asia anteriore e del nord Africa.
Le irruzioni turche erano accompagnate da spietate devastazioni delle città e dei villaggi, da saccheggi, da furti e dall'asservimento forzato di centinaia di migliaia di pacifici abitanti.
I turchi furono per i popoli balcanici, caucasici, arabi e per altri popoli che erano finiti sotto il gioco degli ottomani una vera catastrofe storica che ritardò a lungo il loro processo di sviluppo economico e culturale.
La politica di conquista dei turchi aveva conseguenze estremamente negative per lo stesso popolo turco, poiché se da un lato favoriva il rapido arricchimento dei grandi feudatari, dall'altro rafforzava la soggezione economica e politica della maggior parte del popolo turco.
I feudatari ottomani ed il loro stato, esaurendo e rovinando le forze produttive del paese, ne ritardarono lo sviluppo economico e culturale.

IL SISTEMA AGRARIO

Nel XVI secolo, nell'impero ottomano i rapporti di dipendenza feudale erano assai sviluppati.
La proprietà feudale sulla terra si attuava in diverse forme; fino alla fine del XVI secolo la maggior parte della terra era di proprietà statale e la sua amministrazione era di competenza del sultano, ma solo una piccola parte si trovava sotto la diretta amministrazione dell'erario.
Una notevole parte delle terre statali era rappresentata dai possessi dello stesso sultano - le migliori terre in Bulgaria, Tracia, Macedonia, Bosnia, Serbia e Croazia, i cui proventi erano a suo beneficio totale ed esclusivo.
Molte regioni dell'Anatolia costituivano una proprietà esclusiva del sultano, dei suoi figli e degli altri parenti stretti.
Il sultano distribuiva le terre statali ai feudatari sotto forma di possesso ereditario.
I possessori di piccoli e grandi feudi ("timari" con proventi fino a 3 mila "aktsche" e "siamesi" da 3 mila fino a 100 mila "aktsche") erano obbligati; se convocati dal sultano, a presentarsi per partecipare alle campagne militari alla testa di una quantità di cavalieri da essi stessi equipaggiati, stabilita in base al reddito ottenuto dalle terre.
Queste terre erano la base del potere economico dei feudatari e costituivano la più importante fonte della forza militare dello Stato.
Il sultano distribuiva ai dignitari di corte e delle province terre dello stesso fondo (esse venivano chiamate "chass" ed il loro reddito si elevava a 100.000 "aktsche" e più) le cui entrate erano assorbite dalle spese per il mantenimento dei funzionari statali.
Ogni funzionario godeva dei proventi delle terre concessegli soltanto per il tempo in cui occupava una determinata carica.
Nel XVI secolo i possessori di "timari", "siameti" e "chass" vivevano in città e non gestivano direttamente la propria azienda, bensì riscuotevano i tributi dei contadini insediati sulla terra per mezzo di amministratori e di esattori di imposte e non di rado mediante appaltatori.
Un'altra forma della proprietà feudale sulla terra era rappresentata dai cosiddetti "possessi vakufi", che occupavano enormi estensioni e che erano di proprietà delle moschee e di diversi tipi di altre istituzioni religiose o di beneficenza.

Questi possessi terrieri costituivano la base economica sulla quale si fondava la fortissima influenza politica del clero musulmano nell'impero.
Erano proprietà privata di tipo feudale anche le terre che i feudatari avevano ottenuto per meriti speciali dal sultano, e sulle quali avevano un diritto illimitato di amministrazione.
Questo tipo di proprietà feudale sulla terra era sorta nello Stato ottomano già nei primi decenni della sua formazione, e quantunque il suo numero crescesse continuamente, alla fine del XVI secolo la sua importanza non era grande.

LA CONDIZIONE DEI CONTADINI E LO SFRUTTAMENTO DELLA TERRA

Le terre di ogni categoria della proprietà feudale si trovavano in uso ereditario dei contadini; in tutto il territorio dell'impero i contadini insediati sulle terre dei feudatari erano inscritti nei libri catastali sotto la denominazione di "raijah" (raija, reaija) ed erano obbligati a coltivare gli appezzamenti loro assegnati.
Il legame forzato dei raijah ai loro appezzamenti fu codificato nelle leggi alla fine del XV secolo.
In esse si afferma che il raijah è obbligato a vivere sulla terra del feudatario nelle cui liste è iscritto; nel caso in cui lasci spontaneamente l'appezzamento assegnato e passi nella terra di un altro feudatario, il precedente possessore può ricercarlo per un periodo da quindici a venti anni e obbligarlo a ritornare indietro, imponendogli anche una multa.
Coltivando gli appezzamenti assegnati, i raijah erano tenuti ad assolvere, a vantaggio del proprietario terriero, a numerosi obblighi feudali.
Nel XVI secolo nell'impero ottomano esistevano tutti i tre tipi della rendita feudale: la rendita da prestazione di lavoro (corvée), la rendita in prodotti e la rendita in danaro.
Maggiormente diffusa era la rendita in prodotti.
I raijah musulmani erano obbligati a pagare la decima sul raccolto di cereali e sulle colture orticole, una tassa per tutti i tipi di bestiame, oltre a provvedere ai rifornimenti di foraggio.
Al possessore della terra competeva il diritto di punire e di multare chi commetteva falli.
In alcune zone i contadini dovevano lavorare anche alcuni giorni all'anno nel vigneto del proprietario, partecipare alla costruzione di case, fornire legname, paglia, fieno e portargli tutte le possibili regalie.
Tutti gli obblighi sopra elencati dovevano essere eseguiti anche dai raijah non musulmani, i quali pagavano anche una particolare tassa personale all'erario, limitata alla popolazione maschile, mentre in alcune regioni della penisola balcanica erano obbligati a fornire ogni tre-cinque anni dei giovani per l'esercito dei giannizzeri.
Quest'ultimo obbligo in particolare era servito ai conquistatori turchi come uno dei vari mezzi per l'assimilazione forzata delle popolazioni sottomesse, ed era particolarmente pesante e umiliante per quanti erano tenuti ad adempierlo.
Oltre agli obblighi cui erano tenuti a vantaggio dei propri signori, i raijah dovevano adempiere a speciali prestazioni militari direttamente a vantaggio dell'erario.
Riscossi sotto forma di corvées, di tributi in natura e non di rado anche in denaro, queste tasse, cosiddette del Divano (Consiglio dei ministri), erano tanto più numerose quante più guerre conduceva l'impero ottomano.
Sulle masse rurali dedite alla agricoltura, quindi, gravavano i maggiori oneri derivanti dal mantenimento della classe dominante e di tutta l'enorme macchina militare e statale dell'impero feudale.

Una grande parte della popolazione dell'Asia Minore conduceva un'esistenza nomade riunita in tribù o clan, soggetti al capo della tribù, che si trovava in posizione di vassallaggio nei confronti del sultano.
In tempo di guerra tra di essi si formavano i reparti di cavalleria che, con alla testa i propri comandanti, dovevano presentarsi alla prima chiamata del sultano nel posto loro indicato; 25 maschi formavano "un fuoco" il quale doveva inviare cinque "regolari" nelle campagne militari, assicurando loro a proprie spese i cavalli, le armi e le provviste per l'intero corso della campagna.
Per questa ragione i nomadi erano esentati dal pagamento di tasse all'erario.
Quando però aumentò l'importanza della cavalleria costituita dai vassalli, gli obblighi dei reparti composti di nomadi vennero limitati, in misura sempre maggiore, all'adempimento di lavori ausiliari, quali la costruzione di strade, di ponti, il servizio delle salmerie e così via.
I luoghi principali di insediamento dei nomadi erano le regioni sud e sud-orientali dell'Anatolia ed anche alcune regioni della Macedonia e della Bulgaria meridionale.
Nelle leggi del XVI secolo si conservano tracce del diritto illimitato, di cui godevano i nomadi, di spostarsi con le proprie mandrie in qualunque direzione, poiché "alle terre adibite a pascolo non c'è confine. Dai tempi antichi è stato stabilito che dove va il bestiame, in quel luogo lo si lasci anche vagare. Dai tempi antichi non è compatibile con la legge vendere o coltivare pascoli, e se qualcuno li ha lavorati ricorrendo alla forza, deve nuovamente trasformarli in pascoli. Gli abitanti delle campagne non hanno nulla a che vedere con i pascoli e perciò non possono proibire a chicchessia di menare vita nomade in essi".
I pascoli, come anche le altre terre dell'impero potevano essere proprietà dello Stato, del clero o di persona privata.
Essi si trovavano quindi in possesso dei feudatari, ai quali appartenevano anche i capi delle tribù nomadi.
In tutti questi casi, il diritto di proprietà sulla terra o il diritto di possesso spettava alla persona a favore della quale venivano pagate le tasse o le esazioni da parte dei nomadi che passavano attraverso la sua terra.
Queste tasse o esazioni costituivano una vera e propria rendita feudale.
I nomadi non venivano registrati come possessori della terra e non avevano appezzamenti individuali, e sfruttavano la terra da pa-scolo appartenente alla comunità.
Se il possessore o il proprietario delle terre da pascolo non era contemporaneamente il capo della tribù o del clan, egli non poteva intervenire negli affari interni delle comunità nomadi, dato che esse dipendevano soltanto dai propri capi della tribù o del clan.
La comunità nomade si trovava in sostanza in una posizione di dipendenza economica dai possessori feudali della terra, ma ogni singolo membro dipendeva economicamente e giuridicamente dalla propria comunità, la quale era vincolata dalla responsabilità collettiva e nella quale governavano i capi della tribù ed i capi militari.
I tradizionali legami di clan dissimulavano le differenze sociali all'interno delle comunità nomadi.
I nomadi, soltanto dopo aver rotto il legame con la comunità insediandosi sulla terra, si trasformavano in raijah già vincolati ai propri appezzamenti.
Tuttavia, il processo di insediamento dei nomadi sulla terra avveniva in modo lento, dato che essi si sforzavano di conservare la comunità come mezzo di autodifesa dalle vessazioni dei grandi possidenti e resistevano tenacemente a tutti i

tentativi di accelerare questo processo.

LA STRUTTURA AMMINISTRATIVA, POLITICA E MILITARE

Il sistema statale, la struttura amministrativa e l'organizzazione militare dell'impero ottomano nel XVI secolo si riflessero nella legislazione di Solimano il Magnifico.

Il sultano disponeva di tutti i redditi dell'impero e delle sue forze armate, e per mezzo del gran visir e del capo del clero musulmano, i quali assieme con gli altri alti funzionari laici e religiosi formavano il Divano, dirigeva il paese.

La cancelleria del gran visir era denominata la "Sublime Porta".

Tutto il territorio dell'impero ottomano era suddiviso in province oppure in governatorati (vilajet), a capo dei quali stavano governatori nominati dal sultano, i "beglerbeg" ai quali erano soggetti tutti i possessori di feudi di una data provincia con le loro milizie feudali.

In caso di guerra essi erano obbligati a intervenire personalmente capitanando queste truppe.

Ogni governatorato si divideva in sangiaccati, a capo dei quali stava un sangiacco, che possedeva gli stessi diritti dei beglerbeg ma soltanto nei limiti della propria regione.

Egli era subordinato ai beglerbeg.

La milizia feudale fornita dai detentori di feudi rappresentava, specialmente nel XVI secolo, la forza militare fondamentale dell'impero.

Al tempo di Solimano il Magnifico la consistenza delle milizie feudali raggiunse i 200 mila uomini.

Il principale rappresentante dell'amministrazione civile nelle province era il cadi, che guidava tutti gli affari civili e giudiziari del circondario di sua competenza, i cui confini corrispondevano, in generale, ai confini del sangiaccato.

Per questo il cadi ed il sangiacco dovevano agire insieme.

Il cadi però era nominato per decreto del sultano ed era sottoposto direttamente ad Istanbul.

L'esercito dei giannizzeri era formato a spese dello Stato e reclutato fra i giovani cristiani, che all'età fra i 7 e i 12 anni venivano tolti con la forza ai genitori, educati nello spirito del fanatismo musulmano in famiglie turche dell'Anatolia e quindi nelle scuole a Istanbul oppure a Edirne (Adrianopoli).

Questo esercito costituito, verso la metà del XVI secolo, da quarantamila uomini, era una imponente forza d'urto ed aveva un ruolo particolarmente importante come guarnigione di difesa nelle più importanti città e fortezze dell'impero e prima di tutto nella penisola balcanica e nei paesi arabi, dove esisteva sempre il pericolo di sollevazioni popolari contro il giogo turco.

Dalla metà del XV e particolarmente nel XVI secolo i sultani turchi dedicarono grandi forze alla creazione di una propria flotta marittima.

Grazie all'aiuto di marinai veneziani e di altri specialisti stranieri, i turchi crearono una imponente flotta di navi a vela e di galere, che con le loro incursioni costituivano un grande pericolo per il commercio mediterraneo ed erano un pericoloso avversario delle forze marittime veneziane e degli spagnoli.

L'organizzazione militare e politica interna dello Stato rispondeva in primo luogo alla necessità del mantenimento di una enorme macchina militare, con l'aiuto della quale erano state realizzate le conquiste nell'interesse della classe dei feudatari turchi, e che faceva dell'impero ottomano, secondo le parole di Marx, l'unica autentica potenza militare del Medioevo.

LE CITTÀ, LE INDUSTRIE ED IL COMMERCIO

I turchi si erano impadroniti nei paesi conquistati di numerose città, nelle quali da tempi antichi si era sviluppato l'artigianato e si era avviato un prospero commercio.

Dopo la conquista, le maggiori città furono trasformate in fortezze ed in centri dell'amministrazione militare e civile.

La produzione artigiana, regolamentata dallo Stato, era destinata in primo luogo a soddisfare le necessità dell'esercito, della corte e dei feudatari.

Il massimo sviluppo venne raggiunto dai settori della produzione di tessuti, indumenti, calzature, armi per l'esercito turco.

Gli artigiani cittadini erano riuniti in corporazioni al di fuori delle quali nessuno aveva diritto di lavorare.

La produzione era sottoposta a severo controllo da parte delle corporazioni; gli artigiani non potevano produrre gli oggetti che non erano previsti dallo statuto.

A Brussa, ad esempio, dove era concentrata la produzione tessile, lo statuto della corporazione permetteva l'utilizzazione, per ogni tipo di tessuto, solo di determinate qualità di filo; era inoltre stabilita la larghezza e lunghezza delle pezze, il loro colore e qualità.

Agli artigiani erano rigorosamente prescritti i luoghi di vendita degli oggetti manufatti e di acquisto delle materie prime, che non potevano superare un quantitativo rigidamente fissato.

Alle corporazioni si poteva accedere solo previo superamento di un esame e con la presentazione di una speciale cauzione.

Anche i prezzi erano stabiliti dalle corporazioni.

Il commercio, come l'artigianato, era regolamentato dallo Stato; le leggi stabilivano la quantità dei banchi, in ogni mercato, la quantità e la qualità delle merci vendute ed i prezzi delle stesse.

Questa regolamentazione, le tasse statali e le esazioni feudali locali ostacolavano lo sviluppo di un libero scambio di merci all'interno dell'impero, frenando nel contempo anche la crescita della divisione sociale del lavoro.

Anche il carattere naturale dell'economia contadina limitava la possibilità di sviluppo dell'artigianato e del commercio.

Esistevano anche mercati locali nei quali si effettuava lo scambio di merci fra cittadini e contadini, fra agricoltori sedentari a residenza fissa e nomadi dediti alla pastorizia.

Questi mercati funzionavano una volta la settimana o due volte al mese e talvolta anche più di rado.

A seguito delle conquiste turche si ebbe un serio turbamento del commercio attraverso il Mediterraneo ed il Mar Nero, ed una notevole riduzione dei vincoli commerciali fra l'Europa ed i paesi dell'Oriente.

L'impero ottomano, però, non poteva spezzare completamente i tradizionali legami commerciali dell'Oriente con l'Occidente.

I governanti turchi traevano vantaggio dal commercio degli armeni, dei greci e degli altri mercanti, dai quali riscuotevano esazioni daziarie e diritti doganali, che costituivano una fonte inesauribile di redditi per l'erario del sultano.

Interessate al commercio col Levante, Venezia, Genova e Ragusa ottennero sin dal XV secolo dai sultani turchi il permesso di condurre commerci sul territorio soggetto agli Ottomani.

Le navi straniere andavano a Istanbul, Smirne, Sinope, Trapezunte, Salonicco; le regioni interne dell'Asia Minore, tuttavia, rimasero quasi completamente escluse dai traffici commerciali con il continente europeo.

A Istanbul, a Edirne, nelle città anatoliche e in Egitto esistevano mercati ove le migliaia di adulti e di bambini forzatamente asserviti dai turchi durante le conquiste venivano venduti come schiavi.
Il lavoro degli schiavi era ampiamente sfruttato dai feudatari turchi, sia nelle loro proprietà che negli harem, ove venivano rinchiuse quasi tutte le donne giovani rapite o fatte prigioniere nel corso delle campagne militari.

LE INSURREZIONI POPOLARI IN ASIA MINORE

Le guerre dei conquistatori turchi nella prima metà del XV secolo provocarono l'aumento delle esazioni, già assai gravi, e dei tributi a favore degli eserciti che attraversavano le campagne e le città dell'Asia Minore oppure si concentravano in esse per preparare nuovi attacchi contro lo Stato dei Safawidi e i paesi arabi.
I feudatari esigevano dai contadini mezzi sempre più ingenti per il mantenimento dei reparti, mentre l'erario stava introducendo tasse militari straordinarie (avaria).
Tutto questo portò all'aumento del malcontento popolare che si espresse non soltanto nelle agitazioni anti-feudali dei contadini turchi e dei nomadi allevatori di bestiame, ma anche nella lotta di liberazione delle tribù e dei popoli non turchi, compresi gli abitanti delle regioni orientali dell'Asia Minore (kurdi, arabi, armeni ed altri).
Nel 1511-1512 l'Asia Minore era in preda ad insurrezioni popolari capitanate da Shah-kulu (oppure Shaitan-kulu).
L'insurrezione, nonostante si svolgesse sotto le parole d'ordine sciite, era un primo tentativo degli agricoltori e dei nomadi allevatori di bestiame dell'Asia Minore di opporre resistenza armata al rafforzato sfruttamento feudale.
Shah-kulu, che si era proclamato "salvatore", incitava a rifiutare obbedienza al sultano turco.
Nei combattimenti con gli insorti nelle regioni del Sivas e di Kayseri le truppe del sultano furono ripetutamente sconfitte.
Il sultano Selim I condusse un'accanita lotta contro questa insurrezione e nella sola Asia Minore sterminò più di quarantamila cittadini, accusandoli di richiamarsi allo sciismo; ben presto questa accusa divenne il pretesto per eliminare quanti erano sospetti di disobbedienza ai feudatari e al sultano.
Nel 1518 scoppiò un'altra rivolta popolare, sotto la guida del contadino Nur Ali, con centro a Karahisar, da dove essa si diffuse più tardi fino ad Amasya e Tokat, dove gli insorti reclamavano l'abolizione delle esazioni e dei tributi.
Dopo numerosi scontri con le truppe del sultano gli insorti si dispersero per le campagne.
Ben presto una nuova insurrezione, scoppiata nel 1519 nelle adiacenze di Tokat, abbracciò tutta la Anatolia centrale, ed il numero dei rivoltosi ammontò a ventimila uomini.
A capo di questa rivolta era uno dei cittadini di Tokat, Djelal.
Come le precedenti rivolte, l'insurrezione di Djelal era diretta contro gli abusi dei feudatari turchi, contro gli innumerevoli tributi ed esazioni, contro gli eccessi dei funzionari del sultano e degli esattori delle tasse.
Gli insorti conquistarono Karahisar e si diressero su Ankara.
Per soffocare questa rivolta il sultano Selim I dovette mandare in Asia Minore notevoli forze militari.
Gli insorti furono battuti e dispersi nella battaglia di Aksehir.
Djelal cadde prigioniero e fu sottoposto a tremendi supplizi.
Le feroci rappresaglie non riuscirono però a domare le masse contadine.
Nel corso degli anni 1525-1526 le zone orientali dell'Asia Minore fino a Sivas fu-

rono nuovamente teatro di insurrezioni contadine alla cui testa stava Kodja Soglun-oglu e Sunnun-oglu.
Nel 1526 la rivolta capeggiata da Kalender-Shah contò fino a trentamila partecipanti tra nomadi, turchi e kurdi ed abbracciava la zona di Malatya.
Gli agricoltori e gli allevatori di bestiame esigevano non soltanto la riduzione dei tributi e delle tasse ma anche la restituzione dei possessi terrieri e dei pascoli usurpati dal fisco del sultano e distribuiti ai feudatari turchi.
Gli insorti ebbero la meglio in vari scontri e furono sconfitti soltanto dopo che contro di essi fu inviato da Istanbul un esercito molto numeroso.
Le insurrezioni contadine scoppiate all'inizio del XVI secolo in Asia Minore testimoniavano l'acuirsi della lotta di classe nella società feudale turca.
Nella metà del XVI secolo fu emesso un editto del sultano sulla dislocazione di guarnigioni di giannizzeri nei più grossi centri di tutte le province dell'impero: queste misure e le frequenti spedizioni punitive per un certo periodo salvaguardarono il potere del sultano dalle insurrezioni e dai moti contadini.

I RAPPORTI INTERNAZIONALI

Nella seconda metà del XVI secolo l'importanza internazionale dell'impero ottomano si era assai accresciuta e la cerchia delle sue relazioni internazionali si era molto allargata.
I sultani turchi conducevano un'attiva politica estera utilizzando largamente non soltanto i mezzi militari ma anche quelli diplomatici per la lotta contro il loro avversari, in primo luogo contro gli Asburgo, i cui interessi venivano ad urtarsi con quelli turchi nell'Europa sud-orientale.
Nel 1535 (secondo altre fonti nel 1536) l'impero ottomano concluse un accordo di alleanza con la Francia, che era interessata ad indebolire, con l'aiuto dei turchi, l'impero degli Asburgo; il sultano Solimano I firmò un accordo commerciale con la Francia, le cosiddette "Capitolazioni", in base alle quali i mercanti francesi ottennero, come speciale grazia del sultano, il diritto di effettuare liberamente il commercio in tutti i suoi possessi.
Gli accordi di alleanza e di commercio con la Francia rafforzavano le posizioni dell'impero ottomano nella lotta contro gli Asburgo, e per questo il sultano non lesinava le concessioni ai francesi, che nell'impero godevano di condizioni particolarmente privilegiate.
La Francia dominò, praticamente, tutto il commercio dell'impero ottomano con i paesi europei fino all'inizio del XVII secolo, quando Olanda e Inghilterra riuscirono ottenere uguali diritti anche per i propri sudditi; fino a quell'epoca i mercanti inglesi ed olandesi infatti dovevano commerciare nei possessi turchi per mezzo di navi battenti bandiera francese.
I rapporti ufficiali tra l'impero ottomano e la Russia ebbero inizio alla fine del XV secolo, dopo la sottomissione della Crimea da parte di Mohammed II.
Avendo conquistato la Crimea i turchi iniziarono a porre ostacoli al commercio dei mercanti russi a Kaffa e ad Azov.
Nel 1497 il granduca Ivan III inviò ad Istanbul il primo ambasciatore russo Michail Pleščev, al quale fu dato l'ordine di "consegnare un elenco delle vessazioni fatte ai nostri visitatori nelle terre turche".
Il governo di Mosca protestò frequentemente anche contro le rovinose irruzioni dei tartari di Crimea nei possessi russi.
I sultani turchi attraverso gli intermediari tartari di Crimea tentavano di estendere il proprio dominio a nord della costa del Mar Nero, ma non vi riuscirono, grazie all'accanita resistenza opposta sul Don e sul Dnepr dalle popolazioni russe.

LA CULTURA
La religione musulmana, che consacrava e difendeva il regime feudale turco, lasciò la sua impronta nella scienza, nella letteratura e nell'arte dei turchi.
Le scuole (medrese) esistevano soltanto presso le grandi moschee e in esse venivano educati teologi, giudici e ministri del culto.
Da queste scuole uscivano talvolta gli scienziati e i poeti dei quali amavano circondarsi i sultani ed i dignitari turchi.
Il periodo compreso tra la fine del XV e il XVI secolo può essere considerato il "secolo d'oro" della poesia classica turca, assai sensibile all'influenza della poesia persiana, dalla quale furono presi generi poetici come il panegirico, versi lirici (ghazal) ed anche soggetti e forme, i tradizionali usignoli, la rosa, la esaltazione del vino, dell'amore, della primavera ecc.
I più famosi poeti di questo tempo, Hamdi Celebi (1448-1509), Ahmed Pascià (morto nel 1497), Nedjati (1460-1509), la poetessa Mihri Hatun (morta nel 1514), Mesihi (morto nel 1512), Revani (morto nel 1524), Ishak Celebi (morto nel 1537) scrissero soprattutto poesia lirica.
Gli ultimi poeti del "secolo d'oro", Lami'i (morto nel 1531) e Baky (1526-1599) ripetono i soggetti della poesia classica.
Il XVII secolo della letteratura turca viene denominato "secolo della satira".
A questo genere appartengono il poeta Veisi (morto nel 1628), che scrisse sulla decadenza dei costumi, e il poeta Nefi (morto nel 1635), che nel suo ciclo di versi satirici "Dardi del destino" criticava non soltanto il ceto privilegiato, ma anche il sultano, e per questo pagò con la vita.
Nel campo della scienza la maggiore notorietà in questo periodo spettò a Katib Celebi (Hadj-Chalifa 1609-1657) per le sue opere di storia, di geografia, di bio-bibliografia, di filosofia ed arte.
I suoi lavori "Descrizione dell'universo", "Cronache degli avvenimenti", il dizionario bio-bibliografico degli autori arabi, turchi, persiani, dell'Asia Minore e di altri autori, che conteneva informazioni su 9.512 autori, rappresenta ancora una fonte ricchissima di informazione.
Pregiate cronache storiche degli avvenimenti nell'impero ottomano furono composte da Hodja Sadeddin (morto nel 1599), Mustafà Seljaniki (morto nel 1599), Mustafà Alì (morto nel 1599), Ibrahim Pecevi (morto nel 1650) e da altri autori. del XVI e della prima metà del XVII secolo.
I trattati politici di Aini Alì, Katiba Celebi e di altri autori del XVII secolo, sono notevoli fonti per lo studio della situazione economico-politica e militare dell'impero alla fine del XVI e nella prima metà del XVII secolo.
Il celebre viaggiatore Evlja Celebi lasciò un'eccellente descrizione in 10 volumi dei suoi viaggi attraverso l'impero ottomano, il sud della Russia e l'Europa occidentale.
L'architettura fu soggetta, in notevole misura, ai capricci dei sultani turchi e del ceto privilegiato.
Ogni sultano e molti grandi dignitari commemoravano il periodo del loro governo con l'erezione di moschee, palazzi e altre costruzioni.
Molti di questi monumenti, conservatisi fino ai nostri giorni, colpiscono per la loro magnificenza.
Un architetto di talento del XVI secolo, Sinan, costruì molti edifici, comprese più di ottanta moschee, tra le quali le più notevoli dal punto di vista architettonico sono le moschee "solitane" a Istanbul (1557) e "selimie" a Edirne (1574).
L'architettura turca si inserì nei paesi sottomessi della penisola balcanica e dell'Asia Minore sulle basi delle tradizioni locali.

Il più importante elemento di questa sintesi fu lo schema architettonico bizantino, particolarmente evidente nel tempio di Santa Sofia a Costantinopoli.
Proprio la proibizione religiosa di rappresentare forme umane limitò lo sviluppo delle arti figurative turche alle ornamentazioni e agli affreschi murali, all'intaglio nel legno, nel metallo, nella pietra.
In questo campo, sia i maestri trasferiti forzosamente come anche quelli turchi raggiunsero un alto grado di perfezione.
È nota anche l'arte degli artigiani turchi nel campo dell'ornamento delle armi con smalti, intagli, con incisioni in oro, argento e avorio.
Del resto la proibizione religiosa di ritrarre forme umane non di rado veniva violata, come ad esempio per l'illustrazione.
Una grande perfezione raggiunse in Turchia l'arte della calligrafia; le iscrizioni del Corano si impiegarono largamente anche per ornare le pareti dei palazzi e delle moschee.

L'INIZIO DELLA DECADENZA DELL'IMPERO OTTOMANO

Alla fine del XVI secolo, mentre in Europa cominciavano a formarsi forti Stati centralizzati, nel plurinazionale impero ottomano i legami interni politici ed economici non soltanto non si rafforzavano, ma, al contrario, incominciavano ad indebolirsi.
Il movimento antifeudale dei contadini e la lotta dei popoli non turchi per la propria liberazione riflettevano le inconciliabili contraddizioni interne che il potere del sultano non era in condizioni di superare.
Il consolidamento dell'impero fu ostacolato anche dalla circostanza che la regione centrale dell'impero, l'Anatolia, arretrata dal punto di vista economico, non era divenuta e non poteva diventare per i popoli sottomessi un centro di attrazione economica e politica.
A misura che si sviluppavano i rapporti mercantili monetari, si moltiplicavano i tentativi dei feudatari di aumentare i proventi dei propri possessi.
Essi iniziarono spontaneamente a trasformare questi possessi condizionati in loro proprietà, sottraendoli all'obbligo di mantenere reparti militari per il sultano e partecipare alle campagne militari.
Contemporaneamente, si iniziava la lotta fra singoli raggruppamenti feudali per concentrare la maggior quantità possibile di terre.
Come scriveva un contemporaneo, "fra di essi vi sono delle persone che hanno venti, trenta, persino quaranta, cinquanta siameti e timari, i frutti dei quali essi divorano".
In conseguenza di ciò, la proprietà statale sulla terra cominciò ad indebolirsi e a perdere gradatamente la sua importanza, mentre il sistema dei feudi militari si decomponeva.
Si veniva rafforzando il separatismo feudale, ed alla fine del XVI secolo apparvero indiscutibili segni di indebolimento del potere del sultano, la cui prodigalità e il cui tenore di vita sfarzoso esigevano enormi mezzi.
Una notevole quota dei redditi statali era assorbita dall'apparato burocratico, militare e amministrativo, sia centrale che locale.
Mezzi ingentissimi venivano spesi per il mantenimento dell'esercito dei giannizzeri, il cui numero cresceva a dismisura per sopperire alle defezioni dei vassalli e perché al sultano era necessaria una forza militare per schiacciare le lotte delle masse popolari turche contro l'oppressione feudale e nazionale.
Il contingente dell'esercito dei giannizzeri, all'inizio del XVII secolo, superava i novantamila uomini.

Poiché il potere statale tendeva ad incrementare gli introiti dell'erario, le vecchie tasse aumentavano di anno in anno e ne venivano introdotte di nuove.
La tassa dija, che all'inizio dei XVI secolo era pari a 20-25 "aktsche" per uomo, all'inizio del XVII secolo raggiunse 140 "aktsche", senza parlare degli abusi di singoli esattori che la portarono addirittura a 400-500 "aktsche".
Crebbero anche le esazioni feudali che venivano raccolte dai possessori di terre.
L'erario statale cominciò a concedere il diritto di raccolta delle tasse sulle terre dello Stato a degli appaltatori; apparve così e prese a rafforzarsi una nuova categoria di possessori terrieri, gli appaltatori, che spesso erano dignitari di corte che si erano trasformati di fatto in proprietari di intere regioni.
Una gran quantità di terre statali andò a finire, grazie al sistema dell'appalto, nelle mani dei giannizzeri e degli spahi.
In questo periodo la politica di conquista dell'impero ottomano incontrava ostacoli sempre maggiori e trovava crescente resistenza da parte della Russia, dell'Austria, della Polonia e, nel Mediterraneo, della Spagna.
Il successore di Solimano il Magnifico, Selim I (1566-1574) intraprese una spedizione su Astrakan, ma senza successo; l'esercito turco fu sconfitto e obbligato a ritirarsi.
Nel 1571 la flotta congiunta della Spagna e di Venezia inferse a Lepanto una rovinosa sconfitta alla flotta turca.
L'insuccesso della spedizione di Astrakan e la sconfitta di Lepanto testimoniano dell'inizio dell'indebolimento dell'impero.
I sultani turchi, comunque, non rinunciarono a condurre nuove guerre, che dissanguavano le finanze dello Stato ed esaurivano le forze delle già provate masse popolari.
La guerra iniziata nel 1568 dai turchi contro i Safawidi si concluse nel 1590 a Istanbul, con la firma di un accordo in base al quale alla Turchia erano assegnati Tabriz, Shirvan, parte del Luristan, la Georgia occidentale e altre regioni del Caucaso.
Queste regioni, tuttavia, ad esclusione di quelle georgiane, furono mantenute dall'impero ottomano soltanto una ventina d'anni.

LE RIVOLTE CONTADINE

Le finanze statali erano esaurite dalle ingenti spese affrontate per approntare le spedizioni e le campagne militari; l'unico sistema che assicurava un'entrata sicura era rappresentato dall'imposizione di nuovi tributi o dall'aumento di quelli preesistenti.
Gli aumenti erano rilevanti, ed alcuni cronisti scrissero che "nelle province dello Stato le tasse straordinarie hanno portato i sudditi a un tale grado di esasperazione, che essi sono disgustati di questo mondo e di tutto quello che si trova in esso".
I contadini, non tenendo conto delle punizioni minacciate, fuggivano dalle loro terre; da una provincia all'altra si spostavano folle di uomini laceri e affamati, che andavano alla ricerca di condizioni di vita sopportabili.
Per l'abbandono volontario delle terre, i contadini venivano puniti ed obbligati a pagare tasse ancora più elevate, ma anche queste misure non portavano sostanziali mutamenti nella situazione.
Gli abusi dei funzionari e degli appaltatori, gli innumerevoli tributi e corvées provocavano il malcontento dei contadini che, verso la fine del XVI secolo più di una volta impugnarono le armi.
Nel 1591 si verificò una rivolta a Diyarbakir, provocata dalle crudeli misure adottate dall'esattore locale per la riscossione degli arretrati fra i contadini.

Scontri della popolazione con le truppe del sultano si verificarono nel 1592-1593 nelle regioni di Erzurum e di Bagdad.
Nel 1596 rivolte si accesero a Kirman e nelle regioni circostanti.
Nel 1599 il malcontento, divenuto generale, sfociò in una rivolta contadina che abbracciò le regioni centrali ed orientali dell'Anatolia.
Il malcontento degli insorti era anche questa volta provocato dalle esazioni feudali, dalle tasse, dalle concussioni e dagli abusi dei funzionari del sultano e degli appaltatori.
Il movimento contadino fu sfruttato dai piccoli vassalli che a loro volta protestavano contro l'usurpazione dei loro diritti sulla terra, perpetrata dalle famiglie dell'aristocrazia statale e di corte, dai grandi proprietari terrieri e dagli appaltatori.
Il piccolo feudatario dell'Anatolia, Kara Jasidji, dopo aver raccolto un esercito di circa 30.000 uomini tra gli agricoltori insorti, i nomadi allevatori di bestiame e tra i piccoli vassalli, s'impossessò nel 1600 della città di Kayseri proclamandosi sultano delle regioni occupate e rifiutando di sottomettersi alla corte di Istanbul.
La lotta delle armate del sultano contro le insurrezioni popolari antifeudali durò quattro anni (1599-1603), ma alla fine il sultano riuscì ad accordarsi con i feudatari ribelli e a soffocare duramente l'insurrezione dei contadini.
Tuttavia anche negli anni successivi non cessarono nell'Asia Minore le agitazioni contadine antifeudali.
Particolarmente possente fu la rivolta del 1608, nella quale trovò espressione anche la lotta di liberazione nazionale della Siria e del Libano, soggetti ai turchi.
Il capo dell'insurrezione proclamò l'indipendenza delle regioni conquistate e cercò di attirare nella lotta contro il sultano alcuni Stati mediterranei, concludendo, in particolare, un accordo con il granduca di Toscana.
Ricorrendo al più crudele terrorismo, i reparti punitivi del sultano compivano numerosissime rappresaglie contro la popolazione insorta e, secondo alcuni testimoni, furono uccisi più di 100.000 uomini.
Ancora più accanite furono le rivolte dei popoli non turchi.
La lotta contro il movimento antifeudale e di liberazione nazionale esigeva dai governanti turchi dei mezzi enormi e una continua tensione delle forze.
Tutto ciò non faceva che aggravare l'instabilità del regime del sultano ottomano.

I GRUPPI FEUDALI IN LOTTA PER IL POTERE. I GIANNIZZERI

La solidità dell'impero ottomano vacillava non solo sotto i colpi inferti dalle agitazioni contadine, ma anche a causa delle azioni pro mosse dai feudatari separatisti.
Le rivolte di Bekir Djavud a Bagdad, di Abasa Pascià a Erzurum, di Vardar All Pascià in Rumelia, quelle dei khan di Crimea e di altri potenti feudatari si succedevano una dopo l'altra.
Divenne un appoggio poco sicuro per il sultano anche l'esercito dei giannizzeri, il cui mantenimento era troppo gravoso per l'erario statale.
L'acuita lotta per il potere fra i singoli raggruppamenti dell'aristocrazia feudale fece dei giannizzeri una forza attiva nell'organizzazione di intrighi e complotti.
Nel 1622 con la partecipazione decisiva dei giannizzeri fu rovesciato il sultano Othman II e, un anno dopo, il suo successore Mustafà I.
L'impero ottomano nella prima metà del XVII secolo era ancora una forte potenza; sotto il suo potere si trovavano vaste zone dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa, ed anche la guerra contro gli Asburgo non aveva quasi intaccato la potenza turca, poiché con l'accordo di Zsitva-torok (1606), erano stati riconosciuti i precedenti confini dell'impero.

La guerra con la Polonia finiva con la presa di Hotin nel 1620.
A seguito delle guerre con Venezia (1645-1669) i turchi erano entrati in possesso dell'isola di Creta.
Le nuove guerre con i Safawidi, che si erano prolungate, con brevi interruzioni per quasi trent'anni, terminarono nel 1639 con la firma dell'accordo di Kasha Shirin secondo il quale all'Iran riandavano le terre dell'Azerbaigian e anche Erevan, mentre i turchi conservavano per sé Basra e Bagdad.
La potenza militare turca, però, era definitivamente intaccata.
Proprio in questo periodo, nella prima metà del XVII secolo, si svilupparono quelle tendenze che in seguito provocarono la definitiva decadenza dell'impero ottomano.

CAPITOLO XXII

LO STATO SAFAWIDE

I popoli e le tribù che popolavano alla fine del XV ed all'inizio del XVI secolo l'altopiano iraniano si differenziavano per il loro sviluppo economico-sociale come anche per l'origine etnica, la lingua e la religione: accanto alla popolazione agricola stabile che conosceva l'antica e sviluppatissima tecnica dell'irrigazione e dell'agricoltura, vivevano popolazioni e tribù che conducevano una forma di vita semistanziale o nomade.
Perfino i più arretrati dei nomadi, però, avevano superato da tempo lo stadio dei rapporti di produzione primitivo-comunitari e fra di loro dominavano i rapporti feudali.
Un gruppo non molto numeroso di feudatari laici (khan, emiri, bey) e di feudatari ecclesiastici (musulmani e cristiani) possedeva quasi tutta la terra nell'Iran.
Il contadino agricoltore era di regola assolutamente privo di proprietà terriera.
Per la verità esisteva ancora un piccolo strato di contadini che continuavano a definirsi "liberi" perché formalmente erano considerati proprietari dei pezzi di terra da loro coltivati, ma questo diritto di proprietà era una pura finzione, perché la "loro" terra poteva essere venduta dai feudatari, come quella di qualsiasi altra comunità agricola.
La forma principale di sfruttamento della classe contadina era la locazione della terra contro il pagamento di una quota del prodotto.
Seguendo un'antica consuetudine il raccolto veniva diviso in cinque parti secondo l'appartenenza della terra, dell'acqua, delle sementi, del bestiame da lavoro, e delle braccia da lavoro, e poiché nella maggioranza dei casi il contadino aveva solo le sue braccia per lavorare, gli era assegnato solo un quinto del raccolto.
Ma neppure questa parte gli apparteneva per intero, perché ne doveva cedere i tre o quattro decimi quale pagamento delle tasse statali e delle decime ai rappresentanti del culto.
Le carestie e le epidemie, che provocavano l'estinzione d'interi villaggi, erano un fenomeno comune.
Le colline poco alte, scendenti con lieve declivio verso le valli, che si incontrano qua e là sull'altopiano iraniano, rappresentano i resti di villaggi, un tempo popolati, ora ricoperti di sabbia ed argilla.

L'IRAN ALL'INIZIO DEL XVI SECOLO

Nell'epoca esaminata, nell'Iran lo sviluppo delle forze produttive era straordinariamente lento e lo prova il grave ritardo con cui l'artigianato si staccò dall'economia agricola: nel XV, XVI e perfino nel XVII secolo la comunità rurale effettuava ancora molti tipi di produzione artigiana, mentre la città aveva un'economia semi-agricola.
L'importanza della maggior parte delle città era determinata non tanto dal numero

degli artigiani e di grossi e piccoli commercianti, quanto dalla presenza in esse della nobiltà con possessi terrieri, dei khan e delle loro corti.
Assai caratteristica la suddivisione degli artigiani in due gruppi: i “liberi” raggruppati in Arti e i “servi” che lavoravano nelle botteghe appartenenti al feudatario in condizioni pressoché identiche a quelle dei contadini.
L’aspetto esterno di queste città manifestava chiaramente la loro struttura sociale: fra sporche capanne di paglia e fango in rovina, qua e là si elevavano robuste mura che cingevano parchi ombrosi nei quali si ergevano lussuosi palazzi e moschee.
La terra nella città apparteneva al feudatario.
Un segno non meno caratteristico dell’arretratezza era il grande peso specifico che la popolazione nomade allevatrice di bestiame aveva nella vita economica e politica dell’Iran di quel tempo.
Come la popolazione agricola sedentaria, la società degli allevatori di bestiame già da molto tempo era uscita dallo stadio dei rapporti primitivo-comunitari, e i rapporti di produzione feudali erano divenuti dominanti fra i kurdi, i luri, i bakhtiari, gli afshari e in altre tribù.
Il gruppo dirigente, poco numeroso, dei khan e il ceto privilegiato (nobiltà) delle tribù, possedevano terre e pascoli estesissimi, mentre la stragrande maggioranza dei nomadi scadevano dalla loro posizione di membri di eguale diritto delle comunità a misura che i pascoli comunitari passavano in possesso privato della nobiltà nomade, e diventavano sudditi feudalmente subordinati e sfruttati dal nuovo signore.
Tuttavia il processo di feudalizzazione nella società nomade procedeva in modo notevolmente più lento che presso la società agricola sedentaria.
Il persistere di antiche consuetudini clan-tribali-patriarcali e di alcuni fenomeni come la vendetta dei consanguinei e le “fratellanze” fra le varie genti e tribù ben occultava i crescenti antagonismi di classe e serviva a creare una apparente quanto occasionale unità, che al momento opportuno si traduceva in una ingente forza militare, di cui sapevano puntualmente avvalersi i feudatari.
Con livelli di sviluppo economico-sociale diversi e differenti per lingua, cultura e religione, i popoli e le tribù dell’altipiano iraniano, all’inizio del XVI secolo, non erano riuniti da un qualsiasi potere statale unitario.
Alcuni cronisti dell’epoca elencano i nomi di dodici khan che si osteggiavano fra loro affermando: “Io e nessun altro”.
Nella miriade di emirati e di khanati nei quali allora si suddivideva l’Iran, i più grandi erano quelli dell’Azerbaigian meridionale e dell’Iran occidentale.
Queste zone erano a un livello di sviluppo più elevato che non le altre regioni dell’Iran e contavano città come Tabriz e Hamadan, che erano importanti centri artigiano-commerciali e concentravano la produzione dei tappeti di cotone e di lana e in particolare quella dei manufatti di seta che trovavano smercio in diversi paesi dell’Europa e dell’Asia.
Attraverso il territorio della Transcaucasia passavano le vie commerciali che collegavano l’Occidente all’Oriente.
L’Azerbaigian e le vicine regioni caspiche erano il centro della produzione di seta grezza, che non soltanto veniva impiegata in grande quantità nella produzione artigiana locale, ma era anche esportata in Occidente.
Gli stati-principato più importanti di queste regioni erano l’Ak Kojunlu (del montone bianco), lo Stato dei Shirvan-Shah (scià) e quello degli sheikh (sceicchi) della regione di Ardebil.
La dinastia Ak Kojunlu, d’origine azerbaigiana, possedeva terre nel sud dell’Azerbaigian (con esclusione di Ardebil e del suo circondario), nell’Iran sud-

occidentale ed anche nel Karabagh, nonché notevole parte dell'Armenia, del Kurdistan e dell'Iraq.
La parte settentrionale dell'Azerbaigian a quell'epoca si trovava sotto il potere dei Shirvan-Shah.
La regione di Ardebil era possesso degli sceicchi safawidi, che erano a capo dell'ordine religioso "Safawia" fondato all'inizio del XIV secolo dallo sceicco Safi ad-Din.
La loro residenza era la città di Ardebil, ai piedi di una catena montuosa, famosa per i suoi meravigliosi pascoli.
Appoggiandosi sulla forza militare delle tribù allevatrici di bestiame di Ardebil, gli sceicchi safawidi si erano progressivamente impossessati di tutta la regione di Ardebil, trasformandosi in principi regnanti.
Nella loro spinta espansionistica essi incontrarono la resistenza accanita dei Shirvan-Shah, i cui possessi erano situati nell'Azerbaigian settentrionale.
Trovandosi ad un livello relativamente alto di sviluppo economico-sociale l'Azerbaigian formò il nucleo principale di quell'ampio Stato feudale che sorse all'inizio del XVI secolo nel territorio dell'Iran e della Transcaucasia; infatti nel gran numero di nazionalità e di tribù che componevano il nuovo Stato gli azerbaigiani mantennero a lungo la prevalenza e i loro signori feudali costituirono la forza militare a cui si appoggiavano i primi Safawidi.
Diversa fu invece la posizione dei principi feudali georgiani che erano stati inseriti nello Stato in seguito a conquista.

LO STATO FEUDALE DEI SAFAWIDI NEL XVI SECOLO

Nella seconda metà del XV secolo nell'Iran e nella Transcaucasia frequente e aperto si manifestava il malcontento delle masse popolari che passavano talvolta all'azione armata contro i feudatari.
A questi movimenti partecipava, assieme ai contadini ed agli artigiani, anche la massa impoverita dei nomadi allevatori.
Per reprimere questi movimenti popolari la classe dominante aveva bisogno di un forte potere, di cui i governanti dei piccoli principati non potevano disporre.
E tanto meno essi erano in grado di contenere la minaccia alla Transcaucasia ed all'Iran da parte del possente impero ottomano.
Gli sceicchi safawidi di Ardebil si dimostrarono capaci di realizzare le aspirazioni della classe feudale per la creazione di uno Stato forte.
Fondatore di questo Stato fu il safawide Ismail, apparso alla ribalta della storia all'inizio del XVI secolo.
Ardito soldato e sottile politico, Ismail seppe attirare dalla sua parte tutta la nobiltà terriera delle tribù azerbaigiane dei zuljkadari, degli afshar, dei kashari, degli shmalu, dei rumlù ecc., che divennero poi il suo principale appoggio nelle conquiste.
Un viaggiatore europeo racconta che i soldati di Ismail provvedevano essi stessi al proprio sostentamento, si armavano a proprie spese e partivano in guerra con le proprie famiglie e tutte le loro masserizie.
Volendo guadagnarsi il favore delle masse popolari, Ismail si proclamò sciita, perché la dottrina degli sciiti sull'imam (messia), che incarnava l'aspirazione del popolo a un governante giusto, era largamente diffusa tra la popolazione stabile e nomade dell'Azerbaigian che aveva sofferto duramente per l'oppressione e lo sfruttamento da parte dei khan e dei feudatari.
Tutti i seguaci d'Ismail in segno della loro appartenenza allo sciismo portavano un copricapo con dodici pieghe rosse corrispondenti al numero degli imam-messia da

essi venerato.
Per questo motivo furono chiamati “kyzyl bashi”, cioè “testerosse”, e il soprannome divenne in breve sinonimo di Safawidi.
Con questa politica Ismail ottenne appoggio e mezzi dai commercianti e dagli artigiani armeni e persiani che avevano sofferto sia per il passaggio sotto il controllo dell’impero ottomano delle vecchie vie commerciali che conducevano dall’Iran e dalla Transcaucasia in Occidente, sia per le lotte intestine dei signori feudali.
Il primo dei principati che venne attaccato dai “kyzyl bashi” fu il Shirvan, il cui governante era considerato il secolare nemico degli sceicchi di Ardebil.
Dopo aver conquistato Semacha, Baku ed altre città del nord dell’Azerbaigian, Ismail si mosse verso sud dove sbaragliò le forze principali del sultano Ak Kojunlu ed occupò nel 1502 Tabriz.
Qui Ismail si proclamò shah mentre lo sciismo divenne religione di Stato.
Lo Stato feudale safawide era costituito.
La proclamazione dello sciismo come religione di Stato ebbe importanti conseguenze; ed esso si diffuse largamente fra le masse popolari che vi vedevano la contrapposizione all’ideologia dominante dell’Islam, il sunnismo. All’inizio del XVI secolo tale contrapposizione aveva un carattere antiturco, dato che nella Turchia ottomana il sunnismo era riconosciuto come religione di Stato.
La proclamazione dello sciismo come religione di Stato permise ai Safawidi di secolarizzare gli enormi fondi terrieri e le ricchezze che fino a quel tempo si trovavano nelle mani del clero sunnita.
Inoltre lottando per il trionfo dello sciismo Ismail si costruì la base “legale” per la conquista delle terre dei feudatari laici che non erano disposti a cambiare fede religiosa.
Egli così si trovò in possesso di enormi fondi terrieri, che fece amministrare ad uno speciale visirato il cui capo era chiamato “visir del Sublime Divano”, per distinguerlo dal visir che amministrava il resto del paese.
Grandissimi possessori terrieri divennero anche i khan delle tribù che avevano partecipato attivamente alla formazione dello Stato safawide ed il clero sciita; alcuni luoghi santi sciiti come Meshkhed, dove si trova il sepolcro di uno degli imam più venerati, e Kum dove, secondo la leggenda, è sepolta la sorella dello stesso imam, e molti altri centri religiosi accumularono enormi possessi.
L’annessione del Shirvan e di Ak Kojunlu era soltanto l’inizio delle conquiste d’Ismail.
A distanza di pochi anni egli aggiunse al proprio Stato tutto l’Iran (ad eccezione del Khorasan) e l’Iraq con Bagdad (1508).
Qui s’incontravano le più importanti vie commerciali e si trovavano le città sciite di Neoshef e di Kerbela.
La formazione di un forte Stato safawide fu accolta con ostilità dai vicini: lo Stato uzbeko di Sheiban-Khan, formatosi alla fine del XV secolo, e l’impero ottomano.
Nel 1510 nella battaglia di Merv (nel Khorasan) l’armata dei Safawidi sconfisse le truppe di Sheiban-Khan, e il Khorasan entrò a far parte dello Stato safawide.
Un grande significato ebbe per lo Stato safawide del XVI secolo il conflitto con i turchi: nella guerra contro il sultano Selim I, nel 1514, Ismail venne sconfitto.
La lunga rovinosa guerra con l’impero ottomano si prolungò anche al tempo dell’immediato successore di Ismail, lo shah Tahmasp I (1524-1576).
Nel 1534 i feudatari turchi irruppero nuovamente entro i confini dello Stato safawide e s’impadronirono di Bagdad (1534).
I Safawidi poterono riconquistare quasi subito Tabriz, ma Bagdad rimase a lungo nelle mani dei turchi.

Temendo una improvvisa invasione turca, i Safawidi trasportarono la capitale nella città di Kazvin, che era più lontana dal confine con la Turchia.
Nel 1547 scoppiò una nuova guerra che si prolungò per più di otto anni e terminò nel 1555 con un trattato di pace che divideva la Transcaucasia fra l'Iran e la Turchia.
Un'altra guerra scoppiò nel 1578 e si protrasse sino al 1590: i turchi occuparono tutta la Transcaucasia e le loro navi incrociavano nel Mar Caspio interrompendo le comunicazioni fra la riva settentrionale e quella meridionale.
Nello stesso tempo, all'interno dello Stato safawide continuarono i movimenti popolari antifeudali.
Le fonti storiche ci trasmettono notizie di aperte sollevazioni di contadini e di artigiani (ad esempio l'insurrezione cittadina a Tabriz nel 1571-1572, e la insurrezione a Gilan nel 1591-1592).

LE GUERRE DELLO SHAH ABBAS I
La restaurazione della potenza dello Stato safawide avvenne al tempo dello shah Abbas I (1587-1628), denominato nella storiografia feudale "il Grande".
Abbas I tentò di risolvere questo compito soprattutto aumentando l'estensione e la forza economica effettiva dei suoi possedimenti terrieri diretti.
Per vincere i gruppi nobiliari ostili al suo progetto, Abbas I si appoggiò sui feudatari suoi vassalli e sugli elementi commercianti usurai della città.
Il gruppo dirigente delle tribù "kyzyl bashi " che avevano sostenuto lo shah Ismail, era composto al tempo di Abbas I dai più grossi possessori di terre, al punto che i possedimenti-appannaggio di alcuni khan potevano competere per grandezza con gli stessi domini dello shah.
Tali ad esempio erano i domini dei khan delle tribù azerbaigiane zuljkadari che possedevano Fars e Kirman.
Raccogliendo tasse e tributi, mantenendo un proprio corpo militare reclutato fra le tribù sottoposte, creando tribunali e sfruttando la popolazione stabile e quella nomade, i khan dei zuljkadari si sentivano non meno indipendenti dello stesso shah.
Le loro corti gareggiavano in lusso con la stessa corte dello shah.
Accanto a questi vasti domini feudali di nuova formazione, si conservavano i vecchi possessi feudali con principi sovrani ereditari.
Fra questi primeggiava il khan di Gilan, il quale conduceva una politica estera indipendente dallo shah, inviando ambasciatori anche ad Istanbul presso il sultano turco.
La lotta con questi khan rappresentò la tappa iniziale del governo dello shah Abbas I.
Egli agì con estrema durezza e condannò a morte tutti i recalcitranti, confiscando i loro possessi terrieri, che passavano di regola in sua proprietà.
Secondo i computi dei cronisti, in questa lotta perirono non meno della metà dei diversi khan ed emiri regnanti e i loro possessi passarono quasi al completo a ingrossare i domini diretti dello shah.
Abbas I curò con tenace perseveranza la salvaguardia e la regolamentazione dello sfruttamento di questi domini.
Sotto il governo di Abbas I la nobiltà e le tribù azerbaigiane persero la loro posizione dominante nello Stato.
Alla ricerca di una si-cura base di appoggio egli si orientò sempre più verso la locale nobiltà persiana.
Nel 1598 trasferì la capitale da Kazvin nella città di Isfahan.
Una particolare attenzione dedicava all'esercito, che era necessario per la lotta sia

contro il popolo e l'indocile nobiltà, sia contro la Turchia.
Al posto della milizia delle tribù, che fino a quel tempo aveva rappresentato il fondamentale sostegno della dinastia, venne organizzato un esercito permanente, in parte armato con armi da fuoco ed anche con artiglieria.
La creazione di questa armata permanente permise allo shah di affrontare l'impero ottomano con ben altre prospettive.
Nel 1603 Abbas I poté iniziare nuovamente le operazioni militari contro la Turchia e a conclusione di lunghe operazioni militari favorevoli ai Safawidi, nel 1612 fu concluso un nuovo trattato di pace, secondo il quale lo Stato safawide rientrava in possesso di notevole parte della Georgia, dell'Armenia, dell'Azerbaigian, del Kurdistan, di Divarbakir, di Mossul e di Bagdad.
Passarono in possesso dei Safawidi anche il Khorasan, che era stato oggetto di contese fra i khan uzbeki e safawidi, e la parte occidentale dell'odierno Afghanistan.
Nel 1622 l'esercito safawide sotto il comando del condottiero Alaverdi-Khan espulse i portoghesi da Ormuz sul golfo Persico.
In questa operazione esso fu appoggiato dalla flotta della Compagnia inglese delle Indie Orientali, che in cambio chiese la concessione del diritto di commercio libero da dogane nello Stato safawide e il diritto di avere proprie rappresentanze e case di commercio ad Isfahan, Shiraz e Bender-Abbas.
Così ebbe inizio la penetrazione della Compagnia delle Indie Orientali nell'Iran.

LO SVILUPPO ECONOMICO NEL XVII SECOLO

L'ampliamento territoriale, l'organizzazione dell'esercito permanente, i successi militari trasformarono lo Stato dei Safawidi in una forte potenza.
I viaggiatori europei che visitavano la corte dello shah Abbas e dei suoi immediati successori, affermavano che i Safawidi erano nel XVII secolo "i più ricchi monarchi del mondo".
Lo shah non solo era il più grande feudatario ma anche il più grosso mercante.
Come il territorio dello Stato safawide era diviso fra i domini dello shah e gli altri possessi feudali, così anche tutte le attività commerciali si dividevano in commercio dello shah, enorme per le sue dimensioni, e in commercio degli altri feudatari e mercanti.
Disponendo di un potere illimitato, lo shah aveva monopolizzato gli articoli di commercio più vantaggiosi: seta, sale, sapone, ecc.
Tutta la seta che veniva prodotta nel paese, sia grezza che lavorata, doveva essere consegnata ai collettori dello shah, a prezzi fissati dai funzionari statali: i mercanti dello shah commerciavano poi la seta oltre confine.
Abbas mirava ad allacciare rapporti commerciali diretti con l'Europa, esportandovi la seta per via marittima.
Nei propri affari commerciali egli non tollerava concorrenza di nessuna specie.
Gli appaltatori, protetti dal monopolio delle merci, arricchivano con l'appalto delle dogane e l'esazione di tasse.
Per sviluppare il commercio, Abbas organizzò la costruzione di strade, di ponti e di impianti di irrigazione.
Isfahan, residenza dello shah e le altre città conducevano un vivace commercio soprattutto di articoli di lusso con i più lontani paesi.
Particolarmente apprezzati erano alcuni articoli di produzione artigiana europea.
Il mercante europeo, il maestro artigiano, l'artista pittore erano ospitati volentieri alla corte dello shah e dei grandi feudatari.
La costruzione e la decorazione di lussuosi palazzi ed edifici di culto, la pompa

delle consuetudini tradizionali esigevano grandi risorse e l'unico mezzo a cui si ricorreva era lo sfruttamento sempre più intensificato del contadino e dell'artigiano.
Nei primi tempi la formazione della potenza safawide, basandosi sullo sviluppo delle forze produttive, esercitò un'influenza favorevole nell'incremento dell'agricoltura e del commercio: nel XVI secolo la maggioranza delle terre che al tempo delle conquiste mongole e delle guerre del XIII e XIV secolo erano sta-te ridotte a pascoli, vennero nuovamente lavorate e coltivate come campi, giardini ed orti.
La parte principale della produzione agricola spettava alla coltura di cereali; seguivano poi i prodotti del giardinaggio.
Una produzione assai intensa fu raggiunta anche dalla sericoltura.
La tecnica dell'irrigazione artificiale si trovava ad un alto livello.
Fin dalla più remota antichità l'agricoltore dell'altopiano iraniano aveva una non comune competenza nell'irrigazione; utilizzando strumenti primitivi e non di rado anche senza strumenti i contadini riuscivano a costruire reti irrigatorie anche nelle più complesse situazioni topografiche.
Nelle città e nei villaggi erano largamente diffuse le arti della tessitura e della ceramica, la produzione della carta, la cesellatura dei metalli, la lavorazione delle armi e la conciatura delle pelli.
Sia la popolazione fissa che, in particolare, quella nomade, era famosa per la capacità di saper tessere tappeti sia di seta che di lana con le più complicate tinte e con ricami.
L'ascesa economica del paese favorì la regolamentazione ed una certa riduzione del peso delle tasse e dei tributi imposti dai primi shah safawidi.
Tuttavia lo sfruttamento dei lavoratori da parte dei khan, dei bey e dello Stato feudale s'intensificava sempre più con il trascorrere del tempo, frenando lo sviluppo delle forze produttive e indebolendo la base economica dello Stato.
L'indebolimento della posizione economica è da ascriversi però (e in misura non trascurabile) anche ai mutamenti avvenuti nelle vie commerciali mondiali.
Il commercio iraniano della seta non poteva non soffrire del fatto che i mercanti europei trovavano ora accesso ad un mercato della seta come quello cinese.
Il feudatario possidente, che spogliava i contadini e gli artigiani, era completamente assente nell'organizzazione della produzione agricola ed artigiana.
Tutti i lavori e perfino quelli per la esecuzione e la manutenzione degli impianti di irrigazione erano interamente addossati alle comunità agricole.
Il signore feudale infatti non viveva nei suoi possessi ma nelle città, nelle splendide corti, dove scialacquava le ricchezze estorte ai contadini e agli artigiani.

L'ACUTIZZAZIONE DELLA LOTTA DI CLASSE. LA RIVOLTA DI ADIL-SHAH

Nel 1629, poco dopo la morte dello shah Abbas, scoppiò una grossa rivolta popolare anti-feudale nel Gilan.
Lahidshan e Resht, centri della produzione della seta, erano i principali focolai dell'insurrezione.
L'occasione fu data dalle violenze esercitate dai funzionari dello shah sopra i contadini sericoltori.
Al movimento presero parte attiva gli artigiani ed i poveri delle città.
Gli insorti occuparono i palazzi e le case del ceto privilegiato (nobili) e fecero giustizia dei loro più crudeli persecutori.
Nello stesso tempo però l'insurrezione fu strumentalizzata dai circoli feudali del

Gilan che intervennero contro la politica centralizzatrice dello shah e le malversazioni dell'amministrazione safawide.
Nelle zone occupate dagli insorti fu creato un nuovo potere con alla testa uno dei discendenti della locale dinastia principesca, che ricevette il soprannome di Adil-Shah ("giusto signore"); i suoi diretti aiutanti erano chiamati "emiri del regno" e fra di essi numerosi erano i rappresentanti del clero.
La rivolta di Adil-Shah fu rivolta di massa.
Gli insorti presero i centri cittadini e contemporaneamente annientarono la nobiltà e la burocrazia dello shah nella campagna.
Con grande fatica le truppe safawidi riuscirono a soffocare la rivolta, perché i reparti delle tribù a disposizione dei khan locali non erano pronti a combattere contro gli insorti e agivano con lentezza e in modo disorganizzato.
Il destino della rivolta fu deciso dal tradimento e dall'insufficiente organizzazione dei rivoltosi: i rappresentanti della classe dominante, che avevano partecipato al movimento popolare, ebbero paura dinanzi al popolo in armi, che combatteva non soltanto contro i safawidi ma anche per la liquidazione dello sfruttamento feudale e ripiegarono su una politica di compromessi e di tradimento.
Adil -Shah venne catturato e giustiziato.
Lo shah Safi, successore di Abbas, giustiziò di propria mano, saettandolo con le frecce, il capo dell'insurrezione, legato ad una croce sulla piazza di Isfahan.
Dure repressioni colpirono anche le masse popolari.
L'insurrezione popolare del 1629 tuttavia giocò un ruolo essenziale nel destino dello Stato safawide.
Essa, come pure le altre rivolte nella Transcaucasia ed in altre regioni, scosse la forte potenza feudale safawide, e nel contempo facilitò la lotta di liberazione dei popoli soggetti.

LA CULTURA

I popoli dell'Iran safawide erano i custodi di un grande patrimonio culturale, accumulato in millenni di diuturno lavoro.
La musica, le danze, la creazione poetica formavano parte integrante delle consuetudini della popolazione delle città e delle campagne.
Molti sapevano a memoria "i beity" (distici) dei famosi poeti del passato, amavano leggere ed improvvisare versi, che rispecchiavano i propri stati d'animo, i ricordi e le aspirazioni.
Tuttavia l'oppressione di classe ed il predominio dell'ideologia religiosa musulmana conferirono allo sviluppo culturale dell'Iran un ristretto carattere unilaterale.
Il sistema religioso dominante era rappresentato dallo sciismo, che, al pari del sunnismo, rappresentava un sistema scolastico-dogmatico musulmano, e come tale soffocava ogni tentativo di concezione materialistica e non religiosa del mondo.
Anche la poesia persiana, che con tanto rilievo aveva espresso nel Basso Medioevo le speranze delle masse popolari, assunse nel XVI e XVII secolo un carattere mistico astratto.
Elaborata sulla unione artificiale di parole e in complessi enigmi alfabetici, era inaccessibile al popolo e si ridusse al rango di poesia cortigiana.
La proibizione dell'Islam di rappresentare creature viventi, ed in particolare l'uomo, frenò lo sviluppo della pittura e della scultura che nell'antichità avevano raggiunto un livello elevato tra i popoli dell'altopiano iraniano.
Tra le diverse arti figurative del XVI e XVII secolo, ed anche del periodo successivo, godette della maggiore popolarità la calligrafia artistica.
I manoscritti creati dai maestri della calligrafia ed anche i piccoli frammenti de-

nominati "kite" formavano la decorazione della casa ricca nella stessa maniera delle gallerie di quadri in Europa.
I manoscritti ed i kite di insigni maestri come Sultan Alì, Meshed, Mir Alì di Herat ed altri erano apprezzati dagli amatori e venivano venduti fuori dai confini dell'Iran, in Turchia, in India, Asia Minore eccetera.
Talvolta questi manoscritti erano adornati di quadretti in miniatura di rara perfezione.
Herat, Tabriz, Isfahan ed altri centri dello Stato safawide erano celebri per le botteghe dove erano composti questi manoscritti miniati.
Fra i miniaturisti godevano di grande notorietà Behzad di Herat, Sultan Mahmud di Tabriz ed Aga Reza Abbasi che lavoravano ad Isfahan.
La cultura dello Stato safawide portava chiare tracce dell'influenza reciproca delle diverse culture nazionali che erano confluite in questo Stato e degli scambi reciproci con i paesi vicini, dell'Asia centrale.
Ne è prova la città di Herat, che per lungo tempo rappresentò un centro di cultura comune a molte nazionalità dell'Iran e dell'Asia centrale.
Lo sviluppo della cultura nell'Iran safawide avvenne quasi esclusivamente nello stretto ambito dei cortigiani dei più elevati circoli aristocratici.
I khan e gli emiri si sforzarono di attirare al loro servizio il maggior numero possibile d'artisti, di costruttori, di calligrafi e di altri esperti maestri.
Le residenze della nobiltà e le moschee dell'Iran safawide colpivano per il loro lusso, per i loro ricchi ornamenti vegetali e geometrici, per le decorazioni modellate a guisa di stalattiti e i mosaici in ceramica.

CAPITOLO XXIII

POPOLI DEL CAUCASO E DELL'ASIA CENTRALE

1 IL CAUCASO

All'inizio del XVI secolo, il processo di sviluppo del feudalesimo nei paesi della Transcaucasia si era praticamente concluso.
Per la Georgia di quel tempo è caratteristica la grande proprietà incondizionata della terra, concessa in possesso ereditario ai principi e al clero, che godeva di completa immunità; la nobiltà georgiana, dietro l'impegno di prestare servizio militare, riceveva dei beni soprattutto dai possedimenti del principe.
Nell'Azerbaigian e in Armenia, accanto al possesso ereditario assoluto, furono sviluppate sulle terre statali forme condizionate di possesso sulla terra – "tiul" e "sojurgal" - di cui la prima indicava una concessione temporanea con diritto di esazione di imposta o rendite, mentre la seconda era un possesso ereditario che godeva dell'immunità completa, ma con l'impegno del servizio militare.
A causa delle guerre i feudatari locali laici furono, particolarmente nella Armenia sostituiti in notevole parte dai conquistatori stranieri, mentre la Chiesa armena ed i monasteri riuscivano a conservare vasti possessi terrieri, che non erano inferiori ai vakufi (Possessi i cui proventi erano destinati al servizio divino e ad opere caritative) musulmani.
L'appropriazione da parte dei feudatari della terra e del diritto di potere disporre dell'acqua che veniva immessa nei campi con sistemi di canali di irrigazione, provocava un pesante sfruttamento dei contadini servi della gleba.
Dove predominava l'economia naturale, la forma fondamentale di rendita era il tributo in natura, mentre le prestazioni obbligatorie gratuite avevano minore importanza.
Nell'Azerbaigian e nell'Armenia erano diffuse anche forme semi-servili di locazione mezzadrile.
In vista della grande richiesta di schiavi nelle vicine Turchia ed Iran, i feu-datari transcaucasici vendevano nei paesi musulmani non soltanto i prigionieri di guerra, ma anche i propri servi della gleba, per la maggior parte agricoltori e artigiani che venivano altamente apprezzati sui mercati schiavistici dell'Oriente.
Nell'Armenia e nell'Azerbaigian parte della popolazione era composta di tribù allevatrici di bestiame, nomadi o semi-nomadi.
Nel XVI-XVII secolo la quantità dei nomadi aumentò, a seguito della politica dei conquistatori che avevano portato nel paese nomadi kurdi e turkmeni, allo scopo di dividere ed indebolire la locale popolazione stabile.

Lo sfruttamento feudale dei semplici nomadi da parte della nobiltà tribale era mascherata dalle sopravvivenza dei rapporti patriarcali.
La popolazione si occupava dappertutto di agricoltura, di orticoltura, di viticoltura e di allevamento del bestiame.
Il clima della Transcaucasia e la pratica, introdotta sin da tempi lontani, dell'agricoltura irrigua, permettevano di coltivare il grano, l'orzo, il miglio ed in alcune regioni anche il riso.
Sviluppati erano anche l'allevamento del baco da seta e la coltivazione del cotone, grazie ai quali nell'industria contadina domestica si iniziò la fabbricazione di tessuti di seta e cotone.
La popolazione si occupava anche di pesca nel Mar Caspio e della estrazione del petrolio, eseguita con metodi primitivi, nella zona di Baku.
In Transcaucasia, in questo periodo, predominava l'economia naturale; tra le città della Transcaucasia, tuttavia, alcune erano notevoli centri artigiani e commerciali.
I prodotti degli artigiani locali, particolarmente dei tessitori, degli armaioli, dei gioiellieri, dei pellettieri,venivano smerciati anche sui mercati esteri.
Gli artigiani si raggruppavano in corporazioni di mestiere, i mercanti in unioni commerciali, ma a queste associazioni potevano accedere solo gli uomini ricchi; la maggior parte degli artigiani invece era esclusa da esse e si trovava in stato di servitù feudale.
Le città della Transcaucasia che erano situate sulle antiche vie di transito commerciale (Tbilisi, Erevan, Semacha, Baku ed altre) risentivano delle conseguenze dei danni provocati dalle numerosissime guerre, oltre che dei dazi doganali, ostacolo primo allo sviluppo degli scambi commerciali.

I POPOLI DEL CAUCASO DURANTE LE GUERRE TURCO-IRANICHE
I secoli XVI e XVII furono un periodo di lotta accanita fra l'impero ottomano e l'Iran safawidico.
La guerra tra le due potenze, che era scoppiata all'inizio del XVI secolo, terminò con il trattato del 1555 in base al quale la Transcaucasia veniva divisa fra il sultano ottomano e lo shah dei Safawidi.
Il regno di Imerezia, il principato di Gurija e Mingrelia, la parte occidentale della Georgia ed anche le regioni di Vaspurakan, Alashkert, Bayazit (Armenia) ritornarono alla Turchia, mentre le parti orientali della Georgia e dell'Armenia e l'intero Azerbaigian andarono ai Safawidi.
Le discordie feudali interne nell'Iran, nella seconda metà del XVI secolo, indebolirono lo Stato safawide e contribuirono al rafforzamento della Turchia.
A seguito della guerra 1578-1590 tutta la Transcaucasia venne abbandonata alla Turchia.
Soltanto lo shah Abbas I, dopo la guerra decennale dal 1603 al 1612, riuscì ad ottenere il ristabilimento dei confini che erano stati fissati con l'accordo del 1555.
La nuova guerra scoppiata alcuni anni dopo la conclusione dell'accordo del 1612, si prolungò con interruzioni fino al 1639 e non portò sostanziali modifiche nella suddivisione dei possessi transcaucasici tra la Turchia e l'Iran.
Nella sfera di influenza degli shah venne a trovarsi anche il Daghestan costiero, mentre la Turchia e il khanato di Crimea cercavano di estendere la loro influenza sulle tribù degli adighezi del Caucaso del nord.
Nella lotta per il Caucaso tra le più grandi e forti potenze militari, gli Stati feudali della Transcaucasia si dimostrarono incapaci di difendere e mantenere l'indipendenza, perché, divisi sia politicamente che economicamente e travagliati da interminabili guerre intestine, non seppero unirsi in un fronte unico contro i

conquistatori.
All’inizio del XVI secolo la Georgia si divise definitivamente in tre regni, d’Imerezia, di Kartli e di Kachezia e in un certo numero di principati, alcuni dei quali come la Gurija, la Mingrelia e l’Abcasia erano di fatto indipendenti dal potere centrale.
Ognuno di questi regni era straziato dalla lotta interna dei grossi feudatari.
Sempre nello stesso periodo nell’Armenia non esistevano assolutamente organizzazioni statali.
Nell’Azerbaigian lo Stato degli shah di Shirvan, il cui territorio occupava la maggior parte delle zone settentrionali dell’Azerbaigian ed il khanato di Shekhi cessarono la propria esistenza verso la metà del XVI secolo, assorbiti dai Safawidi.
Nel territorio dell’Armenia e dell’Azerbaigian fu introdotto un sistema amministrativo in parte turco e in parte safawide.
Nell’Armenia occidentale, che si trovava sotto il dominio ottomano, furono formati i vilajet e i sangiaccati.
Nell’Armenia orientale e nell’Azerbaigian, che erano stati inclusi nello Stato safawide, venivano introdotti i “beglerbegati”, nei quali si distinguevano gli ampi possessi terrieri concessi dagli shah alla nobiltà kyzyl-bashi oppure alle locali dinastie feudali.
Nel corso del XVI-XVII secolo alcune di queste concessioni si consolidarono come possessi ereditari, e in seguito divennero khanati.
Nelle zone pianeggianti e pre-montane del Daghestan si erano formati dei piccoli possessi feudali, nei quali, accanto ai rapporti feudali in fase di sviluppo, esistevano sopravvivenze patriarcali.
Presso le tribù degli adighezi del Caucaso del nord, semisedentarie, non esisteva alcuna solida e sviluppata organizzazione statale.
Le popolazioni delle regioni alto-montane della catena del Caucaso avevano una composizione etnica molto eterogenea e il loro sviluppo economico-sociale era inferiore a quello delle popolazioni delle zone pianeggianti e pre-montane.
La principale occupazione dei montanari era l’allevamento del bestiame sui pascoli.
I rapporti di clan erano ancora stabili e il processo di feudalizzazione era appena agli inizi.
Le incursioni dei conquistatori si accompagnavano alla distruzione delle forze produttive, all’annientamento dei valori culturali e alla riduzione in schiavitù di decine di migliaia di uomini.
Importantissime città della Transcaucasia come Tbilisi, Erevan, Semacha passarono decine di volte da una mano all’altra e furono sottoposte a spietati saccheggi.
Un esempio di crudele abuso e di violenza dei conquistatori fu la distruzione effettuata nel 1603, per ordine dello shah Abbas I, del grosso centro del commercio internazionale della seta, la città di Džuga, con il totale trasferimento dei suoi cittadini all’interno dell’Iran.
Il periodo della lotta fra la Turchia e l’Iran safawide per il Caucaso coincide con il decadimento, economico, politico e culturale della vita dell’Armenia, della Georgia e dell’Azerbaigian.
Dove prima ferveva l’attività artigiana ed agricola ora si vedevano solo rovine, ricoperte da una fitta vegetazione.

LA LOTTA DI LIBERAZIONE DEI POPOLI CAUCASICI
In quest’ora difficile per i popoli del Caucaso la lotta contro i conquistatori non

subì interruzioni.
Il movimento di liberazione vide sovente accanto ai contadini ed agli artigiani anche parte dei possidenti, del clero e del ceto mercantile.
Ma se per i rappresentanti della classe dominante aderenti al movimento lo scopo finale era la cacciata degli stranieri conquistatori, per i contadini e la popolazione più povera delle città esso era anche la liberazione dallo sfruttamento feudale.
I sultani e gli shah dovettero concentrare spesso grandi forze militari per soffocare la resistenza popolare.
Eroica fu nel XVI secolo la lotta del popolo georgiano contro gli eserciti turchi ed iraniani, e talora anche vittoriosa, come nella battaglia di Gorissa con i Safawidi nel 1558, o nella liberazione dai turchi della fortezza di Gori all'epoca della rivolta di Kartli nel 1598-1599.
All'inizio del XVII secolo i turchi furono scacciati dall'Azerbaigian non solo per l'intervento delle truppe iraniche ma anche in seguito all'insurrezione della popolazione locale che aveva liberato le fortezze di Derbent e Baku.
L'insurrezione del 1615 nella Transcaucasia obbligò lo stesso shah Abbas a porsi alla testa di una spedizione punitiva.
Nel 1623-1625 in Georgia si accese di nuovo la rivolta, diretta dal mourav (rappresentante dell'amministrazione feudale) di Tbilisi, Giorgio Saakadze.
Sotto la bandiera dell'insurrezione si riunirono circa 20.000 georgiani.
Dopo aver subito nel 1624 una sconfitta in campo aperto dalle truppe dello shah a Marabda, gli insorti passarono alla guerra partigiana.
Soltanto a grande fatica le truppe safawidi riuscirono a schiacciare il movimento.
Giorgio Saakadze fuggì in Turchia e lí morì.
Le azioni dei reparti insurrezionali contadini in Armenia e nell'Azerbaigian, nel primo decennio del XVII secolo, sono legate al nome dell'eroe popolare Kör-oglu, che entrò nell'epopea popolare come combattente a favore dei diseredati e degli oppressi contro i ricchi e gli oppressori.
In questo movimento la lotta di liberazione contro i conquistatori si intrecciò con la lotta antifeudale.
La tendenza di classe venne espressa molto chiaramente nel movimento del 1616-1625 che si verificò nel territorio dell'Armenia e dell'Azerbaigian e che fu capitanato da un monaco, (che aveva abbandonato il saio) Mehlu Babà (oppure Mehlu Vardanet).
Il movimento fu diretto soprattutto contro l'alto clero feudale della Chiesa armena che si appoggiava all'amministrazione safawide.
Mehlu trovò seguaci non soltanto fra i cristiani armeni, ma anche fra i musulmani azerbaigiani.
Il movimento si diffuse sino ad Erevan, dove venne soffocato su istanza dell'alto clero armeno.
Mehlu scomparve nell'Armenia occidentale, senza lasciar traccia di sé.

LE RELAZIONI INTERNAZIONALI DEI POPOLI DEL CAUCASO

Grazie alla sua importanza economica, specialmente nella produzione della seta e al grande ruolo assunto nelle guerre irano-turche, il Caucaso nei secoli XVI-XVII attirò l'attenzione degli Stati europei.
Attraverso l'Asia Minore il Caucaso era legato da vie commerciali con i paesi del bacino del Mediterraneo, particolarmente con Venezia e attraverso le coste del Mar Nero e della Crimea con la Polonia ed in parte con la Germania.
Dalla seconda metà del XVI secolo si aprì una nuova via, attraverso Archangelsk e Astrakan, che venne utilizzata soprattutto dagli inglesi che avevano ottenuto in

quel periodo dal governo russo il monopolio del commercio di transito con l'Oriente.
I mercanti europei occidentali esportavano dal Caucaso la seta e i manufatti di seta e vi importavano articoli dei paesi dell'Occidente, particolarmente stoffe di panno.
Era quindi logico, in questo periodo d'espansionismo della Turchia nel Mare Mediterraneo e in direzione dell'Europa centrale, l'interesse dei circoli diplomatici e militari dei paesi europei per la lotta di questi popoli contro i turchi.
Nel XVI-XVII secolo visitarono il Caucaso, passando attraverso l'Iran, molti viaggiatori europei occidentali, agenti commerciali ed ambasciatori che raccoglievano informazioni sulla regione, sulle sue ricchezze e sulla lotta di liberazione di quel popolo contro i conquistatori.
Alla fine degli anni 60 e 80 del XVI secolo, delegazioni del clero, della nobiltà e del ceto commerciale armeno si diressero in Europa con richieste di aiuto contro i turchi.

I POPOLI DEL CAUCASO E LO STATO RUSSO

I rapporti del Caucaso con la Russia nel XVI-XVII secolo si andarono ampliando e rafforzando.
I mercanti caucasici commerciavano abitualmente ad Astrakan e giungevano fino a Mosca.
I mercanti russi scendevano a loro volta ad Astrakan lungo il Volga e di là passavano nel Caucaso o per via terra attraverso Derbent o per via marittima sbarcando normalmente a Nizabat, lo scalo di attracco di Niza fra Derbent e Baku.
Di qui partiva la via verso Šemacha, dove c'era un quartiere di mercanti russi.
Le lunghe guerre irano-turche disturbavano lo sviluppo dei legami economici russo-caucasici.
La sudditanza dei khan di Crimea e la possibilità per i turchi di agire dalla Crimea e da Azov attraverso il Caucaso del nord, minacciavano Astrakan che era stata incorporata nella Russia ed i territori russi meridionali; l'accesso dei turchi nel Mar Caspio attraverso la Transcaucasia, alla fine del XVI secolo, creava nuovi ostacoli al commercio russo con l'Oriente.
L'accesso della Russia al Mar Caspio, attraverso Astrakan, rafforzò ed allargò la sua influenza nel Caucaso.
L'unione della Cabardia alla Russia nel 1557 ed anche il rafforzamento dei legami con il Daghestan portarono alla costruzione di una fortezza russa a Terek, importante punto strategico al centro del Caucaso settentrionale.
L'ultimo quarto del XVI secolo fu il periodo dei più grandi successi dei sultani nella lotta per il possesso del Caucaso.
La Turchia giunse nel Mar Caspio e ostacolò con la sua flotta il commercio orientale russo; le navi da guerra turche venivano costruite nello stesso porto di Nizabat dove un tempo giungevano le navi mercantili russe.
Si elaborò un piano per la costruzione di alcune fortezze turche nel Daghestan e sul Terek ed anche per una campagna contro Astrakan dalla parte del Caucaso.
In questo momento in cui si decideva il loro destino, i rapporti dei popoli del Caucaso con la Russia e le azioni militari delle truppe russe nelle regioni caucasiche settentrionali furono uno dei fattori che permisero di cacciare i turchi dall'Azerbaigian, dal Daghestan e dalla Georgia orientale.
A seguito di sollecitazioni dei principi cabardini e del re di Kachezia, Alessandro, che aveva ricevuto nel 1587 la cittadinanza russa, e dopo conversazioni diplomatiche con il Daghestan e con lo shah nemico del sultano, fu creato un intero sistema di fortezze e trinceramenti russi sul Volga, sul Terek ed alla foce di altri

fiumi.
La strada verso l'Azerbaigian e attraverso il Caucaso del nord fu così completamente chiusa ai turchi.
Da Astrakan e dalla città russa di Tersk negli anni 90 del XVI secolo ed all'inizio del XVII le truppe russe intrapresero campagne verso il Daghestan al fine d'interrompere i rapporti dei tartari con il Daghestan.
Nonostante il fatto che le più importanti campagne del 1604-1605 terminassero con insuccessi e che in seguito l'attiva politica del governo russo venisse interrotta dall'aggressione polacca e dalla guerra contadina, i risultati delle relazioni russo-caucasiche della fine del XVI e dell'inizio del XVII secolo devono riconoscersi come significativi sotto l'aspetto sia militare che politico: i legami politici della Russia nel Caucaso si allargarono; le insurrezioni contro i turchi all'inizio del XVII secolo a Derbent e nell'Azerbaigian furono protette da nord dalle fortezze russe; le posizioni strategiche della Turchia furono indebolite e il sultano non riuscì a conquistare le posizioni del Caucaso che aveva perdute nel primo decennio del XVII secolo.
All'inizio del XVII secolo la situazione internazionale nel Caucaso si modificò fortemente: la città russa di Tersk, alla foce del Terek, divenne un centro di relazioni economiche e politiche.
Trovandosi sul passaggio della via di terra per l'Azerbaigian, ed essendo il punto di partenza della strada verso i valichi per la Georgia, le regioni più vicine alla fortezza venivano attratte nella sfera d'influenza russa, e ai khan di Crimea non riusciva più di ubbidire agli ordini d'Istanbul per le campagne militari nella Transcaucasia attraverso il passo di Derbent.
Per far partecipare la cavalleria di Crimea alle azioni militari contro l'Iran, si dovette ora ricorrere al suo dispendioso traghetto dalla Crimea a Sinope su speciali imbarcazioni da trasporto.
D'altra parte i piani degli shah miranti a consolidarsi nel Daghestan e a costruire una fortezza sul corso medio del Terek per assicurare alle proprie truppe la comunicazione attraverso il passo di Darjal incontrarono la risoluta resistenza delle forze locali, sostenuta dalle città di Astrakan e di Tersk.
I rapporti economico-politici della Russia con la Transcaucasia si ampliarono notevolmente.
I viaggi dei mercanti azerbaigiani ed armeni in Russia assunsero un carattere sistematico; ad Astrakan ed a Mosca sorsero colonie stabili armene.
Anche nella Georgia, che aveva sofferto delle guerre turco-iraniane e delle feroci guerre interne dei locali raggruppamenti feudali, si rafforzò l'aspirazione a trovare nella Russia un appoggio alla sua lotta di liberazione.
Nella prima metà del XVII secolo e all'inizio degli anni cinquanta soggiornarono a Mosca alcune delegazioni della Kachezia (la prima di esse nel 1618 rappresentava anche l'Imerezia, la Gurija e la Mingrelia).
Le ambascerie russe a loro volta vennero a conoscenza dello stato economico e politico delle diverse zone della Georgia e delle strade che vi conducevano attraverso i valichi montani.
In conseguenza di questi contatti il re di Kachezia, Teimuraz, confermò nel 1639 il giuramento di sudditanza allo Stato Russo.
Nel 1651 divenne suddito della Russia il re d'Imerezia, Alessandro.
Inviati georgiani prospettarono direttamente al governo russo la questione dell'aiuto militare contro la Turchia e l'Iran.
In questo periodo il governo russo non poteva passare ad una aperta azione militare contro lo shah ed il sultano, ma esso prestò ai georgiani appoggio materiale e

diplomatico.
I rapporti russo-caucasici attirarono su di sé l'attenzione di alcuni Stati europei occidentali, influenzando i loro rapporti diplomatici con Mosca: vennero poste in discussione le questioni delle concessioni ai mercanti dell'Europa occidentale e del libero passaggio attraverso lo Stato Russo per il commercio con l'Iran.
Ad una positiva risoluzione di questo problema erano particolarmente interessati gli inglesi e gli olandesi.
Il governo russo non permise il transito, considerando che questo avrebbe danneggiato sia gli interessi del ceto mercantile russo sia l'erario.
D'altro canto le conversazioni erano legate ai piani di organizzazione di una larga alleanza contro i turchi e alla richiesta di partecipazione della Russia.
Il governo russo manifestò un notevole interesse a questa questione, ma la lega europea antiturca non venne costituita.

LA CULTURA DEI POPOLI DEL CAUCASO
Lo sviluppo della cultura dei popoli del Caucaso nel XVI e nella prima metà del XVII secolo si svolse nella difficile situazione creata dalle lunghe e gravose guerre.
Nella letteratura georgiana di quell'epoca ha il sopravvento il tema patriottico.
Esso risuona nell'opera del poeta lirico Teimuraz, che aveva consacrato il poema "Ketevanjanj" alla descrizione della morte della propria madre Ketevani nella prigionia persiana.
Nella seconda metà del XVII secolo il poeta Josif Saakadze scrisse il poema "Dimouraviani" (il libro del grande Mourav) sulla lotta dei georgiani per l'indipendenza.
Gli avvenimenti storici si riflettono nelle note che si pubblicarono nel codice della annalistica georgiana "Kartli Tzkovreba" (La vita di Kartli).
Il poema di Šota Rustaveli "L'eroe nella pelle di pantera" venne trascritto e illustrato con miniature e la sua larga diffusione favorì la formazione del pen-siero sociale progressivo e della poesia.
Nell'architettura erano caratteristici i complessi di opere fortificate: il castello di Ananuri nella valle del fiume Aragva, la fortezza di Gori, il castello di Atzkur ed altri.
Nella architettura dei bagni a cupola, dei caravanserragli, dei palazzi feudali si nota l'influenza iraniana.
Le abitazioni dei contadini conservano invece le linee tradizionali.
La poesia civile armena nel periodo suddetto è strettamente legata all'arte popolare della canzone.
Nel XVI secolo composero opere il poeta Gregor Ahtamarzi, che era contemporaneamente anche pittore miniaturista, e il famoso cantore popolare Kučaec.
Alla fine del XVI secolo in una atmosfera di guerre rovinose il monaco Simeon Aparanzi scrisse un poema storico sul passato dell'Armenia, dove sviluppò l'idea del ristabilimento dell'indipendenza dello Stato.
L'opera di Arakel di Tabriz "Il libro di storia" fornisce preziose informazioni sulla storia dell'Armenia dei primi settant'anni del XVII secolo.
A questo periodo appartiene la nascita e lo sviluppo della stampa di libri in lingua armena.
Le prime stamperie armene sorsero in Italia nel XVI secolo.
Nel 1639 fu fondata una stamperia in una colonia armena vicino ad Isfahan.
La pittura si sviluppò essenzialmente sotto forma di miniatura e parzialmente come ritratto ed affresco murale.

Nel XVII secolo era rinomato l'artista armeno Minas.
Un importante posto nella storia della letteratura e del pensiero sociale-filosofico dell'Azerbaigian del XVI secolo appartiene al poeta Fisuli, il quale trascorse la maggior parte della sua vita a Bagdad.
Le sue opere esercitarono una grande influenza sullo sviluppo della lingua letteraria azerbaigiana e sulla poesia.
La sua opera letteraria più importante è il poema "Leila e Medhznun"; alcuni dei suoi versi hanno una chiara tendenza antifeudale.
La tradizione di Fisuli nella poesia fu proseguita nel XVII secolo dal poeta Masichi.
Nell'attività creativa popolare dell'Azerbaigian nel XVI-XVII secolo era diffuso il genere eroico-romantico che veniva rappresentato da cantori popolari.
Il poema "Asli e Kerem" canta l'amore di un giovane azerbaigiano per una ragazza armena.
Particolarmente popolare era il poema "Köroglu" sulla lotta del popolo azerbaigiano contro i conquistatori stranieri e contro i feudatari locali.
Un famoso cantore del XVI secolo fu Gurbani.
Nel campo dell'architettura sono famose alcune costruzioni come la "Porta di Murad" a Baku e diversi edifici di Gandsha (moschee, bagni, caravanserragli).
In esse continua la tradizione delle costruzioni a portale-cupola, caratteristiche sia dell'Azerbaigian che dell'Asia anteriore.
Nelle città e nei villaggi dell'Azerbaigian erano diffuse le attività artigianali artistiche, la fabbricazione di tessuti e di tappeti, di ceramiche smaltate e di svariati articoli metallici.
I popoli che abitavano le zone di alta montagna della principale catena caucasica ed i contrafforti del Caucaso settentrionale quasi non conoscevano la scrittura.
Un largo sviluppo ebbe quindi l'arte popolare orale.
Le leggende storiche serbano il ricordo degli avvenimenti dei secoli XVI e XVII.
I canti rituali rievocavano gli spettacoli pagani che si conservavano fra i montanari caucasici.
Nelle regioni montagnose si era sviluppata anche la costruzione di edifici in pietra: in Svanezia, nella Civsurezia e nell'Ingusezia furono costruite a scopo militare delle torri.
In questo periodo si sviluppò anche l'architettura degli aul montani più chiusi, strettamente legata alle caratteristiche della località.
Multiformi furono i tipi di arte applicata diffusi nel Caucaso: il bassorilievo su pietra impiegato nelle facciate delle case di abitazione, l'intaglio in legno, la lavorazione artistica del metallo.

2 L'ASIA CENTRALE E IL KAZACHSTAN

All'inizio del XVI secolo nell'Asia centrale e nel Kazachstan si verificarono grandi cambiamenti politici, legati soprattutto allo spostamento dei nomadi verso le regioni agricole dell'Asia centrale, ove nel secolo XVI sorsero due Stati con a capo dinastie uzbeke: il khanato di Bukara nel Mavarannahr e quello di Urgenč nella Chorasmia.
L'influenza dei governanti della Chorasmia si diffuse poi anche alle terre turkmene che nel XVI secolo caddero quasi per intero sotto il potere dei signori feudali uzbeki, alla testa dei quali stavano i khan della Chorasmia. (Dal XVII secolo, questo khanato viene chiamato, in seguito allo spostamento della capitale da Urgenč a Chiva, khanato di Chiva)

I legami economici e politici fra la popolazione agricola sedentaria e quella nomade degli allevatori di bestiame erano molto intensi e costituivano nel XVII secolo, come anche anteriormente, un tratto caratteristico dello sviluppo dei popoli dell'Asia centrale.
Nel XVI secolo avvenne l'ultima tappa della formazione della nazionalità uzbeka.
I nomadi, che avevano trasmesso a questo popolo la denominazione delle proprie tribù, diventarono gradualmente sedentari e si mescolarono ai discendenti dei sogdiani e delle altre tribù turche che popolavano da tempi antichissimi i territori dell'Uzbekistan.
Nel XVI-XVII secolo diverse tribù dall'oasi di Chorasmia e dalle regioni ad essa vicine trasmigrarono verso il Turkmenistan meridionale, provocando spostamenti fra le tribù turkmene del sud e del nord che si mescolarono ulteriormente gettando le basi per la formazione della nazionalità turkmena.
I khanati cosacchi che erano sorti già nel XV-XVI secolo avevano sostanzialmente completato la formazione della nazionalità kazacha.
A questa stessa epoca risale anche la formazione di quelle nazionalità turche dell'Asia centrale, come i kirghisi e i karakalpaki (Fonti scritte danno le prime sicure informazioni sui kirghisi del Tien-Shan all'inizio del XVI secolo, mentre la denominazione etnica "Karakalpaki" è menzionata dalle stesse fonti alla fine del XVI secolo).
La carta degli stanziamenti dei popoli dell'Asia centrale e del Kazachstan come si era formata verso la metà del XVII secolo conservò le sue linee fondamentali anche nei secoli successivi.
Lo sviluppo dei rapporti feudali, pur nella sopravvivenza di elementi clan-tribali a carattere patriarcale, ebbe luogo presso tutti i nomadi dell'Asia centrale e del Kazachstan nel XVI e nella prima metà del XVII secolo.
I nomadi uzbeki entrati, resisi padroni delle zone agricole dell'Asia centrale ed in stretto contatto con la più sviluppata società feudale, avevano portato con sé i rapporti propri delle prime tappe del feudalesimo influenzando l'ulteriore sviluppo del Mavarannahr, del Fergana e particolarmente della Chorasmia, nei quali nuovamente si rafforzò il frazionamento feudale che frenò il loro sviluppo sociale-economico.
Un'altra causa che, alla metà del XVII secolo, provocò il decadimento economico e culturale delle regioni agricole dell'Asia centrale fu lo spostamento delle vie commerciali a seguito delle grandi scoperte geografiche e dello sviluppo del commercio marittimo dei paesi europei con l'Oriente, a discapito del commercio carovaniero: le vecchie vie commerciali terrestri dalla Cina ai paesi del Mediterraneo che passavano attraverso la regione dei Sette Fiumi e il Fergana perdettero ogni importanza.
Nello stesso periodo, a causa della insicurezza delle vie commerciali, cessarono quasi totalmente non soltanto i rapporti economici ma anche quelli diplomatici con la Cina.
Dopo la salita al potere nell'Iran della dinastia dei Safawidi, in seguito alle guerre che gli stessi condussero contro i khan uzbeki si ridussero notevolmente i legami economici dell'Asia centrale anche con questo Stato.
Gli avvenimenti politici della fine del XVI e dell'inizio del XVII secolo, le guerre e le lotte intestine minarono seriamente la vita economica dell'Asia centrale, nella cui economia ancora non erano state completamente superate le pesanti conseguenze delle conquiste mongole.
A seguito delle guerre e delle lotte interne vennero nuovamente distrutte molte opere d'irrigazione e lasciate in abbandono intere regioni.
Una situazione particolarmente difficile venne a crearsi nella prima metà del XVII secolo, quando nel khanato di Bukara si indebolì notevolmente il potere centrale e

si accentuò il frazionamento feudale.

L'ECONOMIA AGRICOLA

La principale occupazione della popolazione sedentaria dell'Asia centrale era l'agricoltura irrigua.
La fertilità dei campi dipendeva dall'efficienza delle reti d'irrigazione: la loro costruzione e manutenzione (il fango nel periodo delle piene ostruiva diverse volte all'anno il letto del Syr-Darya e dell'Amu-Darya) esigevano molte braccia e gran dispendio di lavoro.
Gli arcaici attrezzi da lavoro dell'agricoltura erano rimasti quasi immutati nel corso dei secoli.
L'agricoltore dell'Asia centrale arava con un aratro primitivo (omach), utilizzava un erpice di legno (mala), impiegava una pala di legno per vagliare il grano e così via.
Per i lavori di scavo aveva come unico attrezzo una particolare zappa, il ketmen.
Nel XVI e XVII secolo come nei secoli precedenti le principali colture agricole dell'Asia centrale erano il grano, l'orzo, il riso, il cotone; ma si coltivavano anche il granoturco, il miglio, il papavero, ecc.
Grande importanza avevano la bachicoltura, il giardinaggio, l'orticoltura, la viticoltura, la coltivazione dei cocomeri e dei poponi.
La frutta e gli ortaggi (le specie locali di pesche, l'uva ed i poponi) facevano parte dell'alimentazione della popolazione, mentre la frutta secca (albicocche ed uva) non soltanto si vendevano nei bazar ma erano anche esportate.
La frutta secca in particolare occupò dalla seconda metà del XVI secolo un posto importante nell'esportazione in Russia.
L'allevamento del bestiame, che rappresentava un ramo di secondaria importanza nell'economia delle regioni agricole, era invece la principale occupazione dei nomadi ed aveva carattere estensivo.
I tipi principali di bestiame erano la pecora, il cammello, i bovini, i caprini e cavalli di diverse razze.
I cavalli dell'Asia centrale (principalmente turkmeni) nel XVI e XVII secolo erano molto richiesti dall'India e annualmente venivano inviati a migliaia sul mercato di Kabul.

L'ARTIGIANATO ED IL COMMERCIO

Nel XVI e XVII secolo l'aumento della richiesta di tessuti di cotone e di seta sui mercati russi ed orientali diede luogo a uno sviluppo abbastanza notevole della produzione artigiana tessile.
Si sviluppò anche la produzione dei cuoi.
Una notevole parte di questi prodotti erano esportati in altri paesi, rappresentando un importante articolo di commercio nel mercato estero.
Alcuni prodotti dell'artigianato cittadino, come armi ed arnesi militari, recipienti metallici e articoli di gioielleria servivano soprattutto alle necessità dei mercati locali.
Nelle città esisteva un'organizzazione corporativa, regolamentata da particolari statuti (risolja) e strettamente dipendente dai governanti feudali.
Gli artigiani dovevano pagare speciali tasse (di licenza e per banco di vendita) con articoli della propria professione.
L'antica consuetudine di fare donazioni al khan in occasione delle festività si trasformò in tributo feudale.
Gli artigiani di solito vendevano direttamente i propri prodotti: molti di essi ave-

vano propri banchi nei bazar.
Molte città dell'Asia centrale nel XVI e XVII secolo erano in via di decadenza, in particolar modo in Chorasmia.
Ne è prova il peggioramento della tecnica delle costruzioni e dell'architettura, la scadente qualità degli articoli in ceramica e di altri prodotti dell'artigianato.
I mercanti viaggiavano in diversi paesi dell'Oriente ed in Russia dove scambiavano articoli "per uso del khan", ma commerciavano anche con mercanzie proprie.
Utilizzando largamente mercanti ed ambasciatori come intermediari nello scambio, i khan si sforzavano di monopolizzare il commercio estero.
Questo era determinato in notevole misura dalle necessità dei capi feudali, che importavano pellicce pregiate (ermellino, lontra), zanne di tricheco ("dente di pesce"), il pregiato cuoio rosso, uccelli cacciatori (falchi e girifalchi).
L'economia mercantile però si sviluppava assai lentamente.

IL RAFFORZAMENTO DELLO SFRUTTAMENTO FEUDALE E LA LOTTA DI CLASSE

La proprietà dei feudatari sulla terra e sull'acqua era la base del sistema di produzione predominante nell'Asia centrale.
Nel XVI e XVII secolo il possesso terriero feudale fu in continua crescita, in particolare quello del clero musulmano.
Presso i kazachi e i kirghisi si rafforzò la proprietà sulla terra del gruppo dirigente feudale, anche se nominalmente la terra era ancora considerata proprietà comunitaria.
Con lo sviluppo del possesso terriero feudale s'inaspriva lo sfruttamento dei contadini.
La forma tipica di sfruttamento era la colonia parziaria servile.
Giuridicamente e personalmente il contadino era libero, ma di fatto dipendeva completamente dai feudatari a cui doveva pagare numerosi e pesanti tributi.
Inoltre egli doveva intervenire nei lavori di irrigazione, di costruzione delle strade, ecc, con il proprio bestiame da lavoro, con attrezzi e con i prodotti per l'alimentazione.
In molti di tali lavori venivano inseriti anche gli artigiani.
Lo sfruttamento era inasprito anche dalle guerre e dalle lotte interne feudali, durante le quali il popolo doveva dare uomini alla milizia, partecipare alla costruzione di fortificazioni, alloggiare le truppe, fornire carriaggi ed animali da sella e da basto e così via.
L'acuirsi delle contraddizioni e della oppressione feudale nel XVI e XVII secolo portò all'acutizzazione della lotta di classe.
Pur nella scarsezza delle informazioni su movimenti antifeudali di lavoratori di quel tempo, dato che gli storici di corte dedicavano tutta la loro attenzione agli avvenimenti politici delle corti dei governatori, alle guerre dei feudatari ed alle campagne militari, alcuni dati testimoniano l'esistenza di movimenti di massa e rivolte avvenute in diverse regioni dell'Asia centrale.
Alcune insurrezioni furono direttamente legate ad avvenimenti militari dell'inizio del XVI secolo, in particolare alle campagne di conquista di Sheiban-Khan e alla lotta dei feudatari uzbeki con i Timuridi.
Gli abitanti delle città intervenivano contro le violenze degli esattori di tributi e insorgevano contro i feudatari.
Così l'autore anonimo di una delle opere su Sheiban-Khan ("Cronache scelte delle vittorie") menziona la brutale repressione, operata da questo conquistatore, delle rivolte dei cittadini di Karakul nel 1501.

Nelle “Memorie di Babur”, che in seguito fu il fondatore della dinastia dei Gran Mogol in India, si racconta brevemente ma in modo assolutamente preciso di rivolte dei “neri” dirette contro i feudatari in diverse città dei Fergana.
Babur narra di sollevazioni popolari nella città di Osh nel 1498-1499.
Nel 1502-1503 gli alleati di Babur, i khan mogolistani, lasciarono delle guarnigioni presso le città di Osh e di Markinan (Margelan) sottomesse da Babur.
“Contrariamente alle speranze del popolo - scrive Babur - esse commisero violenze e crudeltà”.
Gli abitanti si sollevarono e cacciarono le guarnigioni.
Nel XVI secolo gli abitanti di Samarkand, indignati per la ferocia del feudatario Khosrov-Shah, si sollevarono contro di lui con le armi in pugno.
Si hanno notizie di una grossa rivolta della popolazione a Kuljab nella seconda metà del XVI secolo e di azioni armate nella valle di Zarafshan nel XVII secolo.
Queste azioni, per quanto si può giudicare dalle notizie delle fonti storiche, ebbero un carattere locale e non si estesero mai a grandi territori.

LA FORMAZIONE DEL KHANATO DI BUKARA

I bisogni economici degli allevatori nomadi e particolarmente quelli della loro nobiltà feudalizzata rendevano sempre più necessari i prodotti dell’agricoltura e dell’artigianato. e non di rado servivano da motivo di stimolo per le trasmigrazioni dei nomadi dal profondo delle steppe verso le oasi agricole e le città.
In connessione con questi fatti nel XV e XVI secolo si sviluppò il commercio nelle città del Syr-Darya e crebbe l’importanza economica e politica di alcune di esse, in particolare di Taškent.
All’inizio del XVI secolo, a seguito della conquista dei territori che facevano parte dello Stato dei Timuridi, da parte del khan uzbeko Mohammed Sheiban, le principali zone agricole dell’Asia centrale vennero a trovarsi sotto il potere dei feudatari uzbeki.
Nominalmente si sottomisero al potere dei sheibanidi anche i possessi montani situati nel territorio dell’odierno Tagikistan.
Ciò nonostante, lo Stato sheibanide era una unione militare-amministrativa poco solida.
Le lotte interne feudali indebolirono rapidamente l’ampio Stato uzbeko, che dovette subire l’iniziativa militare dello shah iraniano Ismail e del suo alleato Babur.
Nel 1510 in una accanita battaglia con le truppe di Ismail, nella zona di Merv, caddero molti soldati uzbeki e lo stesso Sheiban; parte delle sue conquiste fu perduta.
Alla fine del 1512 Babur si impossessò di Samarkand.
Ma l’anno seguente Babur fu sconfitto nel Mavarannahr e Samarkand divenne nuovamente capitale dei sheibanidi.
Col progredire del frazionamento feudale, molte città dell’Asia centrale, Bukara, Taškent, Fergana ed altre, si trasformarono in possessi indipendenti.
Nella metà del XVI secolo la capitale del khanato uzbeko dei sheibanidi formatosi nel territorio di Mavarannahr, fu trasferita da Samarkand a Bukara, e il khanato prese il nome di questa città.
Alla fine degli anni 50 del XVI secolo si rafforzò il potere del sheibanide Abdul-lah-Khan che aveva messo sul trono il proprio padre Iskamber-Khan (1361-1583).
Agendo in suo nome ed assumendo l’incarico di comandante delle truppe, Abdul-lah-Khan completò con successo la lotta contro gli altri pretendenti al trono ed ampliò notevolmente i confini dello Stato; egli assoggettò la valle di Fergana e prese Batch, nel 1576 conquistò Taškent e Samarkand.

Nel 1583, dopo la morte di suo padre, Abdullah-Khan occupò il trono e governò fino al 1598.
Nella lotta per il rafforzamento del potere dei khan egli si appoggiò all'alto clero musulmano ed agì con spietata durezza eliminando i parenti ed i vassalli indocili.
Essendo stata così fermata almeno temporaneamente la frana del frazionamento feudale e riunito il Mavarannahr attorno ad un solo centro, Bukara, si creò nel paese una relativa tranquillità e condizioni più favorevoli per lo sviluppo del commercio e della vita economica della popolazione.
Le campagne militari e la politica di Abdullah-Khan, che tendeva , con munifiche donazioni di appannaggi, a guadagnare alla propria causa i sultani kazachi, gli assicurarono negli anni 70-80 non poca influenza anche sulle terre del Kazachstan del sud.
Tuttavia nel 1588 il khan kazacho Tevekkelj ruppe il suo rapporto di vassallaggio con Bukara e marciò contro la città.
Seguirono lunghe guerre fra i feudatari di Bukara ed i kazachi, che si prolungarono quasi ininterrottamente anche nel corso di tutta la prima metà del XVIII secolo.
Nel 1584 Abdullah-Khan conquistò Badachshan dove governava ancora la dinastia dei Timuridi.
Successivamente egli venne in possesso delle città di Merv, Herat e Meshed, e nel 1593-1594 sottomise la Chorasmia.
L'inasprirsi dei rapporti con lo shah dell'Iran Abbas I indusse Abdullah-Khan a cercare la alleanza della Turchia e dello Stato indiano del Gran Mogol.
Nel 1585 avvenne uno scambio di ambascerie fra Bukara e l'India.
Dopo la morte di Abdullah-Khan e l'uccisione, avvenuta poco dopo, di suo figlio per mano dei feudatari, la dinastia dei sheibanidi cessò di esistere ed il trono di Bukara fu occupato dagli astrakanidi (1599-1753) discendenti dei khan di Astrakan fuggiti dalla città conquistata dalle truppe di Ivan il Terribile.
All'inizio del XVII secolo l'importanza politica di Bukara decadde rapidamente.
Già nel 1598 i governanti della Chorasmia avevano riacquistato la propria indipendenza e successivamente andavano perdute anche molte altre conquiste di Abdullah-Khan.
Dopo Imamkuli-Khan (1611-1642), che aveva rafforzato sensibilmente il potere ed effettuato alcune grosse scorrerie nelle steppe kazache, si rinnovarono nel Mavarannahr i tempi peggiori del frazionamento feudale.

I RAPPORTI AGRARI NEL KHANATO DI BUKARA

La proprietà statale sulla terra era spesso soltanto nominale e di fatto mascherava la proprietà dei grossi feudatari e dell'alto clero musulmano.
Nello Stato sheibanide, già nella prima metà del XVI secolo, i capi feudali uzbeki possedevano grandi proprietà terriere.
Fra i feudatari importanti c'erano non pochi rappresentanti dell'antica nobiltà timuride, che si era conciliata con la dinastia dei sheibanidi ed aveva mantenuto (anche se non completamente) i propri possessi terrieri.
La base del dominio economico e politico dei feudatari era rappresentata dalle donazioni terriere concesse loro dal khan.
L'istituto dei benefici condizionati, che erano noti nell'Asia centrale prima dei timuridi sotto il termine di "iktà" e che all'epoca dei timuridi venivano denominati "sojurgal" oppure "tiul", ebbe un ulteriore sviluppo nel XVI secolo, con la diffusione della concessione del diritto di raccogliere a proprio vantaggio la tassa fondiaria da un determinato numero di famiglie contadine o da interi kishlak (villaggi agricoli) e regioni (tankho).

Accanto al possesso terriero a condizioni vassallatico-militari, esisteva anche la proprietà terriera incondizionata sulla terra, chiamata miilk.
La maggioranza di questi possessi si trovavano nelle mani dell'alta nobiltà feudale e del clero musulmano.
In particolare i possessori dei più grossi miilk erano gli stessi khan ed i loro parenti.
Esistevano anche piccoli miilk, ma il loro peso specifico non era affatto grande.
Fra le varie cause del sorgere di questo tipo di possesso terriero vi era an-che l'introduzione nella rotazione agricola delle terre "morte" o non irrigate.
Il miilk si otteneva mediante acquisto o per donazione dei khan, a titolo gratuito o come compenso di qualche servizio, e in questo caso la concessione della terra era affrancata da qualsiasi tassa.
Questa categoria di concessioni era denominata miilk-i-kurr oppure miilk-i-kolis che significa "pulito", "affrancato" (da tasse).
Fra i miilk vi erano anche terre a maggese e non irrigate; esse venivano distribuite a condizione semi-servile ai contadini senza terra o con poca terra.
Utilizzando queste terre i contadini erano obbligati a costruire su di esse la rete d'irrigazione ed a pagare un elevato tributo in natura.
Alcuni grossi proprietari terrieri ricevevano il titolo di "tarkhan", che li liberava da tasse e tributi a favore dello Stato, ma i loro contadini dovevano versare i tributi direttamente nelle loro mani.
Si veniva ampliando anche il fondo delle terre donate alle istituzioni religiose per diversi scopi di culto e di beneficenza (vakufi), con le più ampie possibilità di sfruttamento dei lavoratori da parte del clero.
In questo modo il clero e gli sceicchi degli ordini dervisci concentrarono nelle loro mani una rilevante parte delle terre.
Lo sceicco di Buker, ad esempio, era titolare di alcune centinaia di piccoli e grossi possedimenti distribuiti per le diverse regioni dell'Asia centrale e d'innumerevoli capi di bestiame.
I rappresentanti del clero musulmano aumentavano inoltre i loro proventi inviando carovane in Oriente o in Russia; nelle loro aziende si servivano in misura notevole anche del lavoro degli schiavi.

LA FORMAZIONE DEL KHANATO DELLA CHORASMIA (CHIVA)

Nel 1505 la Chorasmia passò dal dominio dei Timuridi a quello di Sheiban-Khan, ma dopo alcuni anni dalla sua morte estesero il loro potere su questa oasi i khan uzbeki di una schiatta nemica alla dinastia dei sheibanidi.
Fondatore di questa dinastia fu Ilbar, che utilizzò a proprio favore la situazione che si era venuta creando in connessione con l'indebolimento dell'Iran ed unì ai propri possessi il territorio dell'odierno Turkmenistan del sud e le terre turkmene di Balchan e Mangyshlak.
Il khanato però attraversava una grave decadenza economica e si trovava in uno stato di estremo frazionamento feudale.
Negli ampi territori sottoposti nominalmente ai khan della Chorasmia si trovavano diversi domini a capo dei quali stavano dei principi membri della dinastia governante.
Accanto alla nobiltà dominante uzbeka in molti di tali domini un posto importante era occupato dalla nobiltà turkmena.
Nel XVII secolo nel territorio dell'odierna Turkmenia esistevano quattro possessi feudali i cui governanti, di regola, riconoscevano solo formalmente la supremazia dei khan della Chorasmia.

Nel 1598-1601 i territori del Turkmenistan del sud furono nuovamente conquistati dagli shah dell'Iran, che liquidarono i principati feudali locali e imposero a Mery ed a Niza propri governatori.
Nella prima metà del XVII secolo si formò il principato feudale di Arai, che in seguito si distaccò dal khanato di Chiva.
Nella stessa oasi di Chorasmia la residenza dei khan nel XVI secolo e nella prima metà del XVII, fu dapprima Vazir, poi Urgent e da ultimo Chiva.
La situazione politica interna era complicata dalle lotte ininterrotte fra i feudatari uzbeki e turkmeni per il predominio.
All'inizio del XVII secolo, sempre maggior influenza esercitò la nobiltà turkmena, specialmente sotto il khan Asfendiar (1623-1643).
Intervenendo contro di essa, alla nobiltà uzbeka riuscì di collocare sul trono, dopo una lunga guerra, Abul-gazi (1643-1663), che rafforzò il potere dei khan e intraprese diverse campagne contro le tribù turkmene.
La popolazione del khanato della Chorasmia era composta di tre gruppi che si differenziavano sia nei rapporti etnici che in quelli economici e culturali.
Gli abitanti delle città e dei villaggi agricoli erano essenzialmente discendenti dei chorasmiani, gli antichi abitanti dell'oasi che si erano mescolati con molti forestieri, soprattutto con elementi turchi.
Il secondo gruppo era formato da tribù turkmene residenti nelle zone occidentali e meridionali del khanato e dedite principalmente all'allevamento nomade del bestiame.
Formavano il terzo gruppo gli uzbeki nomadi, la massa fondamentale dei quali si era trasferita in Chorasmia all'epoca di Ilbar; una notevole parte di essi si dedicava ora all'agricoltura stabile.
Nel periodo successivo uzbeki e chorasmiani si fusero gradualmente in una sola nazionalità
La popolazione lavoratrice della Chorasmia era gravata da tasse di ogni specie e da obbligazioni feudali.
I turkmeni dovevano pagare oltre all' "ushur" (una decima parte del raccolto) ed al "zjaket" (una quarantesima parte del bestiame), il "tributo del paiolo" (alle cucine dei khan) che si valutava in decine di migliaia di montoni.
Alcune tribù turkmene inviavano soldati (nuker) per la guardia del khan.
Su di essi gravava l'oppressione dei "propri" feudatari che occupavano posti elevati alla corte dei khan e giocavano frequentemente un ruolo importante nella vita interna politica della Chorasmia.
I turkmeni, però, non furono mai completamente sottomessi, come testimoniano le frequenti sollevazioni contro i khan ed i loro funzionari.
Lo strato inferiore della popolazione della Chorasmia, assolutamente privo di diritti, era rappresentato dagli schiavi, forniti dai prigionieri di guerra.
Nel XVI e nella prima metà del XVII secolo, come anche più tardi, la Chorasmia rappresentava il principale mercato di schiavi dell'Asia centrale.

I KHANATI KAZACHI

Nel XVI secolo e nella prima metà del XVII esistevano diversi khanati kazachi.
I tentativi dei khan Kasym e Khakk-Nazar di creare un grande Stato kazacho non ebbero successo.
Kasym (dal 1511 al 1520 ca.) fu in lotta con gli sheibanidi per Taškent e riuscì ad affermare il proprio potere sopra ampi territori, soprattutto nel Kazachstan del sud.
Dopo la sua morte però si scatenò una lotta interna fra i khan.
Durante il governo di Tagir (1523-1533), khan perfido e sleale, molte tribù ka-

zache abbandonarono il territorio a lui sottoposto.
Khakk-Nazar (1538-1580), figlio di Kasym, tentò di rafforzare il proprio potere e di ampliare i suoi possessi, utilizzando in particolare le lotte interne dei feudatari nogài.
Nei primi anni del suo governo proseguì con vicende alterne la lotta comune dei kazachi e dei kirghisi contro i khan del Mogolistan.
Negli anni 60 Khakk-Nazar subì una seria sconfitta da parte del khan mogolistano Abdur-Rashid, dopo la quale i khan kazachi persero per lungo tempo l'influenza nella zona dei Sette Fiumi, ove in seguito il predominio passò dai khan mogolistani ai feudatari oirati (od altrimenti detti zungari).
Tevekkelj (1586-1598) intraprese la guerra contro Abdullah, khan dei sheibanidi; effettuò frequenti incursioni su Taškent e contro altre città dell'Asia centrale.
Esim (1598-1628) concluse la pace con i khan di Bukara: Taškent, per la quale si era lottato tra i feudatari kazachi e quelli di Bukara, venne riconosciuta come dipendente dal khan kazacho.
L'agricoltura presso i kazachi era debolmente sviluppata: piccoli centri di agricoltori si trovavano nelle regioni meridionali e centrali del Kazachstan, lungo il Syr-Darya, nella regione dei Sette Fiumi e lungo il Turgai.
Ma anche qui l'agricoltura non si separava dall'allevamento del bestiame ed aveva un'importanza ausiliaria.
La tecnica agricola era primitiva; venivano utilizzati attrezzi arcaici: la zappa, l'aratro di legno a chiodo e, invece dell'erpice, un ceppo nodoso oppure un fastello di rami.
La produttività era assai bassa.
L'irrigazione dei seminati si effettuava con primitive attrezzature per il sollevamento dell'acqua (apta e cigir).
Questo spossante lavoro esigeva molto tempo e fatica.
Si occupavano di agricoltura presso i kazachi in prevalenza i poveri (džataki), che non avevano la possibilità di condurre l'attività dell'allevamento del bestiame.
Le attività artigiane si rivolgevano alla preparazione (battitura) del feltro, alla lavorazione del cuoio e del legno, alla tessitura primitiva e al mestiere del fabbro; dato il basso livello delle forze produttive e il debole sviluppo della suddivisione sociale del lavoro, le attività artigiane erano strettamente legate con l'economia dell'allevamento del bestiame ed erano ad essa unite.
Lo scambio all'interno della steppa era irregolare ed insignificante, limitato alla stagione estiva e senza intermediari.
Gli artigiani delle regioni del nord, che fabbricavano le parti in legno delle jurte (tende di feltro) e delle selle vendevano loro stessi i propri prodotti agli allevatori delle zone delle steppe.
Dato lo scarso sviluppo dell'agricoltura i surplus di granaglie quasi non esistevano e il commercio era limitato allo scambio di piccoli quantitativi di granaglie con bestiame.
Insignificante era anche la produzione dell'artigianato che serviva di scambio all'interno della steppa.
La partecipazione dei semplici nomadi allevatori alle operazioni di scambio era assai debole.
Nelle loro aziende non mancava soltanto il sovrappiù ma talvolta anche lo stretto necessario per soddisfare alle necessità essenziali della famiglia.
In ben altra posizione si trovavano i feudatari, che ampliavano sempre più lo scambio, aumentando le esazioni feudali e lo sfruttamento della popolazione lavoratrice.

Il valore delle merci si stabiliva in base a quello del bestiame, specialmente della pecora.
La terra ed i pascoli si consideravano formalmente proprietà del clan, ma di fatto disponevano dei pascoli i capi-clan feudali, che amministravano le comunità e che regolavano i trasferimenti e la suddivisione dei pascoli.
Utilizzando questo loro diritto essi riservavano per le proprie mandrie, di molte migliaia di capi, i pascoli migliori e i più grandi e trasformavano i semplici nomadi in pastori soggetti feudalmente.
La massa principale della popolazione era composta da piccoli pastori (sharua).
Essi avevano in proprio gli arnesi da lavoro e una certa quantità di capi di bestiame, ma non possedevano i fondi per il pascolo ed ineluttabilmente andavano a cadere nella soggezione economica dei feudatari, che erano gli effettivi proprietari della terra.
Il grado di questa soggezione era determinato dalla misura in cui le comunità di aul, che erano state in passato proprietarie della terra, avevano conservato o meno la propria forza ed influenza.
Le comunità kazache mantenevano solidamente la propria struttura di clan; spesso esse portavano denominazioni clan-tribali e ne conservavano gelosamente la genealogia e le tradizioni; i reparti dell'esercito si reclutavano secondo i clan e ognuno aveva il proprio grido di battaglia (uran).
Ma tutta questa apparenza mascherava appena la loro soggezione economica ai feudatari.
Gli allevatori, i sharua, erano gravati da numerose obbligazioni feudali, di cui alcune avevano il carattere di tributi regolari, quali lo "zjaket" nelle zone di allevamento del bestiame e l' "ushur" nelle zone agricole.
Essi erano obbligati a mantenere il khan ed i sultani durante i loro viaggi nella steppa; a pagare al sultano una notevole parte del "kalym" (riscatto pagato dal promesso sposo ai parenti della sposa); a fornire soldati per le campagne militari con un equipaggiamento completo (2 cavalli, le armi, le munizioni, le scorte di viveri).
Molti allevatori indigenti e i poveri che non avevano bestiame cadevano in tal modo in servitù.
Per il temporaneo usufrutto del bestiame da latte o delle pecore i sharua erano obbligati a lavorare nelle aziende dei feudatari, e dovevano poi restituire il bestiame assieme ai nuovi nati.
Spesso i poveri erano obbligati a lavorare stabilmente assieme alle proprie famiglie nell'azienda del feudatario.
Nei khanati kazachi esisteva anche la schiavitù, la cui fonte principale erano i prigionieri di guerra.
Essa però nel Kazachstan aveva un carattere patriarcale e non presentava forme così pesanti come a Bukara e a Chiva.
Non di rado lo schiavo riceveva dal proprio padrone la jurta, il bestiame, e l'attrezzatura dell'azienda, trasformandosi in un servo della gleba.
Il ricco gruppo dominante delle comunità degli aul era formato dai "bai", che rappresentavano il più numeroso gruppo della classe dei feudatari, e dai "bii", capi-clan e giudici.
Utilizzando largamente la propria ricchezza ed il potere, appoggiandosi agli istituti patriarcali e alle tradizioni dei clan, questi feudatari sfruttavano duramente la massa lavoratrice.
Spesso le comunità erano dirette dai "batyr", reggitori militari, i quali di solito erano feudatari che disponevano di reparti armati, che usavano anche nel proprio

interesse per accumulare bestiame mediante la “barymta” (Accusa lanciata contro un aul, per il quale gli si portava via il bestiame).
Il potere del batyr sopra la comunità si manifestava in modo particolarmente pesante in tempo di guerra, quando erano necessari molti giovani soldati.
La sua fonte di arricchimento allora era data dal bottino.
I sultani, che occupavano il gradino supremo della scala feudale, potevano essere soltanto discendenti di Genghiz-Khan e formavano un clan a parte, il “tore”, tra i cui membri venivano scelti i khan.
Queste “elezioni” erano in sostanza delle cerimonie per mascherare il potete ereditario di fatto dei khan.
Però un rigido sistema ereditario del potere dei khan non esisteva e talvolta la loro sostituzione provocava un’accanita lotta fra i raggruppamenti feudali rivali.
Al khan apparteneva il diritto di disporre di tutte le terre del khanato, ma nelle condizioni del frazionamento feudale questo diritto era limitato dalla forza reale dei governanti dei clan che disponevano dei pascoli delle comunità.
L’ambiente più vicino al khan e ai sultani era formato dai “tjulenguty”, guerrieri a cui era affidato il compito di assicurare l’attuazione delle decisioni dei tribunali e la repressione nei confronti dei contribuenti recalcitranti.
Una posizione privilegiata era occupata anche dai ministri del culto musulmano, particolarmente nelle regioni meridionali del Kazachstan, dove la religione dell’Islam era riuscita a consolidarsi maggiormente.
Accanto alla religione musulmana, presso i kazachi si conservavano residui dello sciamanismo e sopravvivenze di antiche credenze pagane.
Nel XVI-XVII secolo tra i kazachi si verificò un cambiamento sostanziale nei mezzi di spostamento, con importanti riflessi sulla loro vita di nomadi.
Fino all’inizio del XVI secolo essi trasportavano la propria abitazione (shatra, jurta) con veicoli attaccati a cammelli, a buoi oppure a cavalli.
Negli ultimi decenni questo mezzo di trasporto venne sostituito dal caval-lo, su cui veniva caricata la tenda, semplificata in modo da essere facilmente smontabile.

I KIRGHISI DEL TIEN-SHAN

La parte nord-orientale dell’Asia centrale o regione dei Sette Fiumi, che faceva parte del Mogolistan, rappresentava una zona tipica di allevamento del bestiame.
Le città ed i villaggi agricoli del passato, dopo le invasioni mongole del XIII secolo, erano in piena decadenza.
Un contemporaneo che era transitato nel 1543 attraverso l’Asia centrale verso lo Stato cinese, attribuiva ai nomadi kirghisi un’origine mongola ed osservava come essi non sottostassero ad un qualche signore bensì ai propri anziani, che portavano il nome di “kashka”.
Occupando regioni montane difficilmente accessibili essi erano rimasti al margine della cultura agricola e cittadina degli Stati feudali dell’Asia centrale, per cui i rapporti feudali si erano sviluppati assai lentamente intrecciandosi con sopravvivenza clan-patriarcali.
Le notizie su queste tribù nelle fonti orientali del XVI e XVII secolo hanno un carattere frammentario e fondamentalmente si riducono alla menzione di clan e tribù kirghise, che avevano assunto questo o quel ruolo nella vita politica degli Stati feudali confinanti con il Tien-Shan.
Questi dati sono stati finora poco studiati.
La religione musulmana incominciò a diffondersi fra i kirghisi ancora più tardi che fra i kazachi.
Alla sua diffusione parteciparono attivamente i capi-clan feudalizzati, e-

conomicamente e politicamente legati con i vicini khanati musulmani e che sostenevano gli sceicchi musulmani venuti dal Fergana e da altre regioni del Tien-Shan.
Secondo la descrizione di questi sceicchi molti kirghisi, nel XVI secolo, erano ancora politeisti ed adoravano gli idoli.
Con la diffusione dell'Islam l'oppressione feudale si rafforzò in Kirghisia come già nel Kazachstan ed in altre regioni dei nomadi dell'Asia centrale.

LA CULTURA DEI POPOLI DELL'ASIA CENTRALE E DEL KAZACHSTAN

Dalla fine del XV secolo Samarkand decadde dalla sua importanza di centro politico e culturale dell'Asia centrale.
La poesia e la letteratura storica che si erano qui sviluppate sotto la forte influenza dell'Islam e del derviscismo erano decadute; l'insegnamento delle scienze laiche era cessato quasi totalmente.
Il ruolo di centro politico e culturale dell'Asia centrale passò a Herat.
A seguito però degli avvenimenti politici e militari dell'inizio del XVI secolo, anche Herat perse la sua importanza.
Molti artisti e scrittori furono obbligati ad emigrare da Herat verso altre regioni orientali ed a proseguire altrove la propria attività artistica.
Nel numero di queste personalità si trovava anche Kemal-ed Din Bechzad che aveva meritato con le sue ammirevoli miniature una larga notorietà in Oriente e in Occidente.
Bechzad iniziò la sua attività artistica alla fine del XV secolo, ma il periodo della sua maturità appartiene al primo quarto del XVI secolo.
Nelle sue opere egli delineò nitidamente e fedelmente le caratteristiche delle persone da lui rappresentate.
Nella prima metà del XVI secolo sorse a Bakara una scuola locale di maestri miniaturisti, i più famosi rappresentanti della quale furono Sheich-Zade Mahmud, soprannominato Musahib (cioè il doratore) ed il suo allievo Abdullah Aga-Riza.
I lavori dei maestri di questa scuola sono caratterizzati dalla semplicità e dalla linearità della composizione, dalla freschezza e dalla chiarezza dei colori.
A un alto magistero d'arte giunse anche la decorazione dei libri manoscritti, l'ornamentazione artistica degli edifici, l'intaglio in legno, in pietra e la maiolica colorata.
Lo sviluppo di questi aspetti dell'arte e dell'artigianato artistico era legato al fatto che nella seconda metà del XVI secolo Bukara era il centro politico e culturale del Mavarannahr; in essa si costruivano palazzi, moschee, medrese (scuole musulmane), si tracciavano parchi, si erigevano serbatoi per l'acqua ecc.
Tuttavia in questo stesso periodo a Bukara era cessato quasi completamente l'insegnamento delle scienze laiche ed era subentrato il predominio della teologia e della scolastica.
I dotti dell'Asia centrale del XV e XVII secolo, a differenza dei loro predecessori, non aggiunsero quasi niente di nuovo nel campo della matematica, dell'astronomia, della geografia e della medicina.
Infatti, ancora nel XV secolo, gli scienziati dell'Asia centrale avevano arricchito la scienza universale con l'elaborazione delle osservazioni astronomiche effettuate nell'osservatorio di Ulughbeg a Samarkand; nel XVI secolo invece le ricerche astronomiche venivano sempre più sostituite con lo studio dell'astrologia.
Il campo d'attività degli scienziati dell'Asia centrale era limitato fondamentalmente allo studio della lingua araba, della teologia e del diritto musulmano.

Anche in quel tempo però, come in seguito, ci furono eccezioni: è giunta fino a noi parte di una grande enciclopedia composta a Balch nella prima metà del XVII secolo, per incarico di uno dei governanti uzbeki, dall'erudito locale Muhammed Ibn Veli.
Completa l'enciclopedia una grande opera storica dello stesso autore, nella quale si espongono gli avvenimenti della storia dell'Asia centrale da Genghiz-Khan fino ai primi astrakanidi.
Nel primo quarto del XVI secolo a Samarkand fu tradotto in lingua antica il corpo persiano degli annali della storia universale di Rashid-ad-din (XIII-XIV secolo), come pure il "Zafar-namè", l'opera di Sharafuddin-Iezdi, dedicata alla storia di Timur.
Nella prima metà del XVII secolo apparve anche una traduzione turca di parte dell'opera di Rashid-ad-din, eseguita dal turkmeno Salorbaba.
Non soltanto nella storiografia ma anche nella letteratura assumeva sempre maggior importanza la lingua antico-uzbeka, benché molti poeti proseguissero a scrivere in lingua tagika.
All'inizio del XVI secolo elaborarono le proprie opere il poeta e storico Kemal-ad-din Benaj ed anche Zainuddin Vasifi, autore di memoriali molto interessanti.
Rivelando i vizi dell'ambiente che lo circondava, Vasifi si manifestò sottile ed acuto poeta satirico.
Benaj descrisse gli avvenimenti militari del suo tempo nel poema "Sheibani-namè" (in lingua uzbeka antica), e scrisse anche opere satiriche in prosa.
Il poeta Chilali, giustiziato nel 1639 sotto l'accusa di sciismo, si era reso famoso con i suoi versi lirici.
Negli anni 60-80 del XVI secolo molti emeriti poeti si trovavano a Bukara presso la corte sheibanide di Abdurahman Mushfiki (morto nel 1588), che denunziava in alcuni suoi poemi satirici l'ineguaglianza dei diritti delle donne ed altri gravosi aspetti della vita e delle condizioni d'esistenza di quel tempo.
Nell'opera di Mushfiki si rispecchiano in notevole misura gli interessi dei lavoratori, in particolare quelli degli artigiani cittadini.
I dati e le fonti sulla cultura dei popoli nomadi (kazachi, kirghisi e turkmeni) del XVI e XVII secolo sono assai scarsi.
Nel XVI-XVII secolo i legami culturali dei nomadi della steppa con le regioni agricole dell'Asia centrale, benché in sviluppo, rimanevano ancora deboli.
Nella società nomade persistevano forti sopravvivenze di riti e credenze preislamiche; l'istruzione era poco diffusa.
Poiché questi popoli non avevano una lingua scritta, grande sviluppo ebbe la tradizione popolare orale.
Nelle favole domestiche il popolo traduceva le sue aspirazioni ad avere buoni pascoli, alla felicità familiare e così via.
Nelle favole fantastiche si trova l'aspirazione a scoprire i segreti della natura, la ricerca di una terra felice, sulla cui faticosa via tra i larghi spazi della steppa l'uomo entra in lotta con le forze cieche della natura.
L'esecuzione dei canti era accompagnata dal suono di diversi strumenti, preferibilmente a corda.
I musici di maggior talento creavano opere sulla base di temi storici od ispirati alla vita di tutti i giorni.
L'unione nella stessa per-sona del musicante e del cantore era caratteristica della creazione musicale dei kazachi.
I popoli dell'Asia centrale, nel creare la propria cultura, rivelarono una grande capacità nel campo dell'arte applicata: un'elevata perfezione raggiunse la lavorazio-

ne artistica della lana tra i kazachi (i feltri ornamentali per l'addobbo interno della jurta, le fasce per avvolgere l'armatura in legno della jurta), la tessitura dei tappeti fra i turkmeni, l'intaglio in legno ed in osso e l'artigianato della gioielleria presso gli uzbeki e i tagiki.
Nell'arte applicata ogni nazionalità aveva un suo particolare stile ornamentale.
Mentre la cultura ufficiale sia nel campo scientifico che in quello artistico era in decadenza, l'arte popolare degli uzbeki, dei tagiki, dei kazachi, dei turkmeni, dei kirghisi e degli altri popoli continuò a svilupparsi arricchendo il patrimonio culturale dei popoli dell'Asia centrale.

CAPITOLO XXIV

LA CONQUISTA TURCA DEI PAESI ARABI

Nel XVI secolo quasi tutti i paesi arabi vennero conquistati dai feudatari turchi ed inclusi nell'impero ottomano.
I primi paesi arabi a perdere l'indipendenza politica furono la Siria (a cui appartenevano allora anche la Palestina e il Libano) e l'Egitto, dove il potere era nelle mani della casta militare-feudale dei mamelucchi.
I bey mamelucchi ed il loro capo - il sultano mamelucco - che aveva la propria residenza al Cairo, sfruttavano spietatamente i "fellah" (contadini) ed i "beduini" (nomadi) arabi; essi non si preoccuparono dello sviluppo dell'agricoltura e - cosa assai grave per le zone di agricoltura irrigua - trascurarono completamente il sistema dell'irrigazione artificiale.
In compenso essi inasprivano, con le misure più diverse, la pressione fiscale.
Una tale politica portò alla contrazione della produzione agricola, al peggioramento delle condizioni delle masse popolari e ad un grande malcontento tra i fellah ed i beduini.
Tali circostanze facilitarono i signori feudali turchi nella conquista dei paesi arabi.

LA CONQUISTA DELLA SIRIA E DELL'EGITTO
La popolazione lavoratrice della Siria era sottoposta a un duplice sfruttamento, da parte dei mamelucchi egiziani e da parte dei feudatari siriani.
I mamelucchi consideravano la Siria un paese conquistato e assoggettato, imponevano pesanti imposte ai fellah siriani, che dovevano già cedere una parte del raccolto ai feudatari e al clero locale.
Anche la popolazione plebea della città, innanzi tutto gli artigiani e i piccoli commercianti, erano soggetti agli arbitri e alla cupidigia dei mamelucchi, che spesso confiscavano anche i beni dei ricchi mercanti.
Il grande commercio carovaniero era fortemente danneggiato dagli elevati dazi e talvolta dalle incursioni brigantesche dei mamelucchi e dei feudatari locali.
Alla fine del XV secolo e agli inizi del XVI gli oneri fiscali furono aumentati e venne riscossa la tassa perfino da coloro che raccoglievano nelle strade il letame per poi usarlo come combustibile.
Eccezionalmente onerosa per la popolazione era l'usanza degli alloggia-menti militari, che in pratica significava lo insediamento dei mamelucchi nelle case private, i cui padroni dovevano provvedere al loro mantenimento.
All'inizio del XVI secolo il malcontento nei confronti dei mamelucchi si estese a vasti strati della popolazione della Siria, non solo ai contadini e alle masse plebee, ma anche a molti feudatari arabi locali, poiché la spoliazione operata dai mamelucchi a danno della popolazione li privava della possibilità di sfruttare a proprio vantaggio gran parte degli abitanti.

Perciò, quando si presentò la minaccia della invasione turca, alcuni grandi feudatari siriani assicurarono il sultano turco Selim I che il suo esercito non avrebbe trovato resistenza alcuna.
Nell'estate del 1516 l'esercito turco, capeggiato da Selim, penetrò dall'Asia Minore nella Siria settentrionale, e le truppe mamelucche, giunte dall'Egitto al comando di Qansuvi Al-Ghuri, furono sconfitte presso Aleppo.
Nell'esercito turco l'artiglieria costituiva una parte a sé stante, mentre la fanteria (giannizzeri) aveva in dotazione armi da fuoco.
Sfruttando la propria superiorità, il comando turco sbaragliò le truppe mamelucche a cavallo, che avevano solo armi da taglio (spade, lance, frecce e archi).
Nella battaglia morì anche il sultano Qansuvi Al-Ghuri.
La disfatta dell'esercito mamelucco ad Aleppo diede il segnale dell'insurrezione contro l'oppressione mamelucca nell'intera Siria.
I resti delle truppe mamelucche dovettero ritirarsi in fretta in Egitto, passando attraverso il paese investito dall'insurrezione.
Il tentativo di queste truppe di difendersi dentro le mura di Aleppo fu sventato dagli abitanti, i quali chiusero le porte della città e si impadronirono dei beni dei bey mamelucchi, dopo aver saccheggiato i depositi di viveri e di munizioni.
Quando il sultano turco giunse col suo esercito ad Aleppo venne accolto da una gran folla di abitanti festanti, con alla testa i rappresentanti del clero locale che gli offrirono antichi manoscritti del Corano.
Non solo Aleppo, ma anche altre città della Siria si arresero senza opporre resistenza all'ingresso dell'esercito turco.
Nella capitale della Siria, Damasco, scoppiò un'insurrezione contro le autorità mamelucche, appena si ebbe sentore del sopraggiungere dei turchi; tuttavia, dopo l'entrata di Selim I a Damasco, molti cittadini caddero vittime dei saccheggi e delle violenze perpetrate dai giannizzeri del sultano.
I reparti dei mamelucchi, disorganizzati e impari alla situazione, vennero attaccati, mentre si ritiravano verso la Palestina meridionale, dalle tribù dei beduini.
I beduini, però, lottarono non solo contro i mamelucchi, ma anche contro l'esercito di Selim, poiché non volevano sottomettersi ai conquistatori turchi.
In Egitto i mamelucchi opposero una resistenza accanita ma sfortunata all'esercito turco.
Tuman-Bey, un ex schiavo, divenuto successore di Qansuvi Al-Ghuri, ordinò di costruire un campo militare ben difeso, per fermare al confine del deserto le truppe turche, che invece lo aggirarono.
Contando di fermare l'esercito turco sulle vie di accesso al Cairo, Tuman-Bey acquistò dai veneziani 80 cannoni, senza poterli però usare, poiché tra i mamelucchi non si trovarono artiglieri.
All'inizio del 1517 l'esercito turco di Selim I entrò al Cairo senza incontrare resistenza e saccheggiò la capitale egiziana.
I reparti mamelucchi comandati da Tuman-Bey vennero respinti nell'Egitto superiore, e dopo qualche tempo vennero definitivamente sconfitti dai turchi.
Tuman-Bey, consegnato a Selim dai beduini egiziani, venne impiccato al Cairo.
La conquista dell'Egitto ebbe come conseguenza l'instaurazione del potere del sultano turco anche nello Higiaz.
Questa regione sacra dei musulmani, con le sue città della Mecca e di Medina, visitate ogni anno da centinaia di migliaia di pellegrini, dipendeva completamente dall'Egitto per i rifornimenti alimentari.
Tagliando i viveri allo Higiaz, i sovrani d'Egitto potevano in qualsiasi momento causare la fame in questa regione, provocando agitazioni sia tra i pellegrini che tra

la popolazione locale, i cui mezzi di sussistenza dipendevano fondamentalmente dagli introiti dovuti alla affluenza dei pellegrini.
Perciò, con il passaggio dell'Egitto sotto il potere dei sultani turchi, anche lo Higiaz doveva condividerne le sorti.
Nell'anno della conquista dell'Egitto, Selim I, ottenne le chiavi della Ka'aba alla Mecca - il principale luogo sacro del culto musulmano - e aggiunse ai suoi titoli anche quello di "servo di ambedue le sacre città" cioè di Mecca e Medina.
Successivamente, nella seconda metà del XVIII secolo, nel periodo del crollo dell'impero ottomano, sorse la leggenda che il califfo abbasida al-Mutawakkil, che faceva parte della corte del sultano mamelucco al Cairo, avesse consegnato al sultano turco Selim I il titolo e le prerogative di califfo di tutti i musulmani.

LA SIRIA E IL LIBANO SOTTO LA DOMINAZIONE TURCA

La conquista turca non apportò mutamenti sostanziali ai regimi sociali dei paesi arabi.
I feudatari siriani e libanesi che avevano sostenuto i mamelucchi, vennero privati dalle autorità turche di parte dei loro possedimenti terrieri, mentre quelli che li avevano avversati, schierandosi dalla parte dei conquistatori turchi, allargarono notevolmente i propri possessi con le terre confiscate ai sostenitori dei mamelucchi.
Il sistema militare-feudale turco fu introdotto solo nella pianura di Aleppo, ove le autorità turche distribuirono agli spahis, fatti giungere dall'Asia Minore, i "timari".
La provincia di Aleppo fu trasformata in una roccaforte militare destinata a reprimere le eventuali insurrezioni della popolazione siriana contro gli invasori turchi.
Nel 1517, durante il viaggio di ritorno dall'Egitto in Turchia, Selim I ricevette ad Aleppo la notizia di insurrezioni scoppiate in molti punti della Siria a causa della fame e delle malattie e soprattutto dei saccheggi degli invasori, in particolare dei giannizzeri, che nei primi mesi della dominazione sul paese misero a sacco completamente Damasco.
Sotto la dominazione turca, la Siria venne divisa in quattro province, i "pascialik", con capoluoghi a Damasco, Tripoli, Saida e Aleppo.
Il pascialik di Aleppo si trovava, come è stato detto sopra, in una particolare situazione; qui erano stati trasferiti "timarioti" turchi.
Negli altri pascialik, continuavano a spadroneggiare i nobili locali che avevano conservato possedimenti terrieri e privilegi, ed erano divenuti vassalli dei pascià turchi.
Il pascià, emissario del potere del sultano, raccoglieva dalla popolazione del pascialik i tributi, di cui una piccola parte veniva inviata alle casse del sultano ad Istanbul (Costantinopoli) e la maggior parte restava a sua disposizione.
Con questi mezzi il pascià doveva mantenere le truppe che si trovavano sotto il suo comando, formate dapprima da giannizzeri e spahis e più tardi da mercenari.
I pascià cercavano di aumentare le ricchezze personali, raccogliendo la maggior quantità possibile di tributi senza tener conto dello stato economico del pascialik e delle condizioni di vita della popolazione.
Il duro sfruttamento della popolazione determinò una grave decadenza dell'economia, specialmente dell'agricoltura.
Anche il commercio si contrasse notevolmente.
Le grandi scoperte geografiche della fine del secolo XV si riflessero negativamente sul volume del commercio di transito siriano, in quanto le merci dall'India e dall'Indonesia cominciarono a giungere nell'Europa occidentale soprattutto via mare, senza toccare i paesi dell'Asia anteriore.

Il commercio siriano soffriva anche per gli elevati e spesso arbitrari dazi, riscossi dalle numerose dogane, e specie per gli attacchi briganteschi dei pascià e dei nobili alle carovane dei mercanti.
I pascià spesso si impadronivano delle merci pregiate direttamente nei magazzini dei mercanti locali, oppure ricorrevano all'estorsione forzata, ottenendo ingenti somme di denaro.
Il commercio carovaniero dei prodotti, che giungevano dall'India settentrionale, dall'Iran e dall'Asia centrale, però non si interruppe, così come continuò anche l'esportazione di prodotti agricoli e di articoli d'artigianato (tessuti, oggetti di metallo, di vetro ecc.) dalla Siria verso l'Europa.
Il governo turco dovette tener conto della forza e dell'influenza dei grandi feudatari arabi, ma al tempo stesso cercò di indebolirli, sfruttando a tale scopo vecchie contese tribali, discordie religiose, rivalità politiche, che spesso portavano a guerre civili.
Una certa indipendenza conservarono, durante la dominazione turca, i feudatari del Libano, paese montagnoso che ben difficilmente poteva essere sottomesso con la forza delle armi.
Grande influenza ebbe nel Libano, per oltre un secolo dopo la conquista turca, il casato feudale dei Maanidi.
Per indebolire i Maanidi, le autorità turche incoraggiarono l'azione degli altri feudatari contro tale casato, ma questa politica non ebbe grande successo.
Nel 1584 un distaccamento armato di libanesi aggredì una carovana turca che portava ad Istanbul i tributi raccolti in Egitto ed in Siria.
In seguito a questo fatto, il governo turco incaricò il pascià egiziano di punire l'emiro maanida, incolpato dell'aggressione.
Le truppe turche comandate dal pascià egiziano penetrarono nel territorio dei Maanidi ed infierirono contro la popolazione, anche se essa non aveva nessuna responsabilità.
L'emiro maanida, chiuso in un castello inaccessibile nelle montagne, morì.
Alcuni altri feudatari libanesi vennero costretti a recarsi ad Istanbul ed a "dimostrare" mediante grosse offerte la propria innocenza.
Simili atti punitivi delle autorità turche, lo sfruttamento, l'arbitrio, le violenze dei giannizzeri, causarono un forte malcontento e nel Libano scoppiarono rivolte e sommosse, soffocate nel sangue dai conquistatori.
Sfruttando la lotta delle masse popolari contro il dominio turco, i Maanidi cercarono di ottenere la completa indipendenza politica del Libano dalla Turchia.
Questo tentativo è legato al nome dell'emiro Fahr ad-Din II, nominato dai feudatari libanesi sovrano delle terre del casato dei Maanidi nel 1585, quando aveva 13 anni.
Il potere reale venne conquistato da Fahr ad-Din solo alla fine del XVI se-colo.
Egli governò i suoi possedimenti, che si andavano continuamente allargando, fino al 1635, con un intervallo di 5 anni: dapprima adempì regolarmente ai propri impegni di vassallo nei confronti dei turchi, consegnando alle casse del sultano i tributi riscossi dalla popolazione ed astenendosi dall'attaccare le province dirette dai pascià turchi.
Perciò le autorità turche non impedirono a Fahr ad-Din di allargare il territorio del suo emirato mediante l'incorporazione dei possedimenti degli altri feudatari locali.
A disposizione di Fahr ad-Din erano ingenti forze militari, che rag-giungevano le 40.000 unità ed erano formate da reparti di mercenari ed anche da soldati libanesi.
All'inizio del XVII secolo i possedimenti di Fahr ad-Din si estendevano dal litora-

le libanese (con le città di Beirut e Saida) fino a Safed ed a Banias nel sud.
Egli stabilì la sua influenza anche a est del Giordano; le sue truppe si trovavano nelle vicinanze di Gerusalemme, e ad esse era aperta la via verso l'E-gitto.
Con l'allargamento del territorio, aumentarono anche i tributi ed i dazi doganali.
Disponendo di ingenti forze armate e di mezzi, Fahr ad-Din cercò di allacciare rapporti diplomatici diretti (senza interpellare il governo turco) con gli Stati italiani e con la Francia, che, avendo un notevole commercio con la Siria e con il Libano, erano da parte loro interessati a stringere rapporti con l'influente emiro libanese.
Fahr ad-Din concluse anche un trattato commerciale con Firenze, e ciò creò condizioni favorevoli al commercio dei mercanti italiani ed in generale alla penetrazione economica e politica degli europei nei paesi del Levante.
Il rafforzarsi dello Stato, di fatto autonomo, di Fahr ad-Din incontrò una decisa resistenza da parte del governo turco.
Nel 1609 venne nominato pascià di Damasco Ahmed Hafis, che aveva la fama di energico e deciso capo militare.
Il governo turco mise a sua disposizione un forte contingente di truppe, fatte giungere dall'Anatolia e gli ordinò di imporre il dominio turco nei territori di Fahr ad-Din.
Ad Ahmed Hafis si unirono non pochi feudatari locali con i loro reparti, compresi alcuni feu-datari del casato degli Shihabi, rivali dei Maanidi.
Ma neppure le forze turche e arabe unite poterono spezzare subito la resistenza delle truppe dell'emiro maanida.
Solo nel 1613 quando la flotta da guerra turca, formata da 60 galere, bloccò il litorale siriano-libanese, Fahr ad-Din cessò la resistenza e con una nave francese riparò in Italia.
Alla corte dei Medici egli cercò inutilmente per 5 anni di ottenere l'intervento armato degli Stati italiani e della Francia in appoggio alla sua lotta contro l'impero ottomano.
Nel 1618, Fahr ad-Din ritornò nel Libano, dove il suo nome era circondato dalla fama di eroe per la lotta condotta contro i turchi.
Il suo appello per la ripresa della lotta contro il giogo turco trovò ampia risonanza; rapidamente costituì un esercito di 100.000 uomini e poiché godeva dell'appoggio di larghe masse popolari, liquidò il dominio turco su un ampio territorio da Antiochia a Safef.
Cinque anni dopo Fahr ad-Din sconfisse le truppe del pascià di Damasco e conquistò la Palestina. La conquista di vasti territori portò tuttavia ad una dispersione delle forze armate di Fahr ad-Din. I suoi reparti più combattivi erano scaglionati nelle fortezze, dove fungevano da guarnigioni.
I distaccamenti locali, stanchi della lunga lotta, non volevano restare lontani dai loro villaggi, dai loro campi, dai frutteti e dalle vigne.
Nello stesso tempo l'aumento dei tributi, resi necessari per sopperire alle spese della guerra, suscitò il malcontento dei contadini, compresi quelli che facevano parte dei distaccamenti militari.
Il governo turco seppe approfittare di queste circostanze per dare battaglia e sconfiggere Fahr ad-Din.
Catturato, nel 1635, egli fu impiccato a Istanbul.

L'EGITTO SOTTO LA DOMINAZIONE TURCA
Anche in Egitto il dominio turco non arrecò mutamenti sostanziali al regime sociale.

I nobili feudali, sia locali che turchi, sfruttavano i fellah.
Al vertice della classe dei feudatari rimasero, come in precedenza, i bey mamelucchi e l'alto clero musulmano.
Il sultano Selim I nello stesso anno della conquista dell'Egitto confermò a 24 bey mamelucchi i diritti al possesso della terra e i loro privilegi.
Il malcontento delle masse popolari egiziane, nei confronti della dominazione turca si manifestò nei primi anni dopo la conquista, quando in diverse zone del paese scoppiarono agitazioni e rivolte.
Il sultano turco Solimano il Magnifico inviò in Egitto, nel 1525, il suo favorito, il pascià Ibrahim, per "mettere ordine".
Ibrahim, giunto alla testa di un grosso distaccamento militare, organizzò una serie di spedizioni punitive seguite da uccisioni in massa degli insorti.
In Egitto venne introdotto il codice di leggi emanato durante il governo di Solimano il Magnifico, che stabiliva i privilegi dei nobili feudali e gli obblighi dei contadini.
Il pascià turco, che governava l'Egitto a nome del sultano e la cui residenza era il Cairo, veniva nominato mediante decreto per un periodo di un anno; solitamente però questo periodo era prolungato di due - tre anni.
Il pascià si circondava di una guardia del corpo formata da giannizzeri e mamelucchi.
Ai comandanti supremi di questa guardia egli distribuiva possedimenti, appartenuti in precedenza ai sultani mamelucchi, e li nominava nelle diverse cariche amministrative.
Queste misure venivano attuate dai feudatari turchi per crearsi una base favorevole nel paese conquistato.
Tuttavia, mentre lasciava intatti i possedimenti terrieri e conservava i privilegi feudali alla precedente classe dominante, il governo del pascià turco si estendeva raramente oltre i confini del Cairo e dei suoi dintorni.
Il pascià del Cairo si trasformò in mediatore tra il sultano turco ed i nobili egiziani, il cui compito principale (e talvolta anche l'unico) era la consegna dei tributi alle casse del sultano.
In base al principio della proprietà feudale-statale della terra, tutte le terre irrigate e coltivate erano considerate proprietà del sultano turco.
Ma proprietari di fatto della terra erano i feudatari, che l'ottenevano dal pascià del Cairo quale rappresentante del sultano.
Essi erano in genere mamelucchi di rango diverso, sceicchi arabi (cioè capi di tribù beduine e loro familiari) comandanti delle truppe turche, ed anche mercanti ed usurai del luogo.
I possessi ed il reddito di questi feudatari erano assai diversi: alcuni di essi possedevano interi distretti con centinaia di villaggi ed alcune città, mentre altri avevano le terre lavorate dalla popolazione di un solo villaggio.
Loro compito principale nei confronti dello Stato era la riscossione dei tributi statali (miri) dai fellah, e la consegna al pascià. Essi raccoglievano i tributi in denaro e in natura attraverso i capi dei villaggi o appositi esattori.
Il tributo annuo che la popolazione egiziana doveva consegnare al sultano venne dapprima stabilito nella misura di 600.000 piastre, senza considerare i tributi in natura.
La consegna ritardata o non completa dei tributi al pascià comportava la privazione dei possedimenti terrieri.
I possessi dei feudatari potevano essere trasmessi in eredità, a condizione che l'erede pagasse una forte tassa.

Oltre ai miri il signore riscuoteva dai fellah suoi dipendenti diversi altri tipi di tributi; di fatto egli aveva campo libero per la sua avidità e per i suoi arbitri e lasciava a disposizione del fellah solo quella minima parte dei prodotti sufficiente a non far morire di fame la sua famiglia.
La superficie delle terre comunitarie i cui proprietari erano i lavoratori agricoli e del villaggio si ridusse sempre più; in caso di lascito ereditario gli eredi dovevano pagare una forte somma in denaro, e poiché spesso essi non erano in grado di raccogliere una tale somma il feudatario s'impossessava dell'appezzamento.
Lo sfruttamento dei contadini avveniva anche sotto la forma delle prestazioni obbligatorie gratuite.
Attuando una spietata politica di sfruttamento e di asservimento dei produttori diretti, i feudatari egiziani e turchi accentuarono l'impoverimento dei fellah, e causarono la rovina dell'agricoltura e la decadenza generale delle forze produttive dell'Egitto.
Con la dominazione turca in Egitto si verificò una ulteriore, rapida contrazione quantitativa e qualitativa della produzione artigianale.
La diminuzione della produzione fu causata soprattutto dall'inasprimento del peso fiscale, che ebbe come risultato una sensibile riduzione della capacità di pagamento dei cittadini e dei contadini.
È da tenere in considerazione anche il fenomeno della riduzione del commercio dell'Egitto con l'India e l'Indonesia, conseguenza della comparsa delle navi commerciali portoghesi e barbaresche nell'Oceano Indiano e nel Mar Rosso.
La diminuzione delle importazioni di merci da questi paesi in Egitto, la maggior parte delle quali veniva poi rispedita in Europa, portò all'impoverimento di molti mercanti egiziani ed alla riduzione dei redditi della nobiltà feudale, privata delle entrate costituite dai dazi doganali.
Tutto ciò, ed anche il trasferimento delle vie del commercio mondiale, portarono alla decadenza economica dell'Egitto, che perdette la sua precedente importanza nel commercio di transito.

L'AFRICA SETTENTRIONALE

La decadenza economica dei paesi dell'Africa settentrionale, caratterizzata nel XV secolo dallo spezzettamento territoriale feudale e dalle discordie intestine, indebolì la loro forza di resistenza alle invasioni dall'esterno.
Le prime penetrazioni europee, che avevano per obiettivo conquiste territoriali nell'Africa del nord, vennero compiute in Marocco.
Nel 1415 reparti armati portoghesi occuparono la città di Ceuta e nella seconda metà del XV secolo s'impossessarono di una serie di importanti località tra cui Tangeri (1471).
All'inizio del XVI secolo, dopo essersi insediati in molti punti del Marocco settentrionale e del suo litorale atlantico, i portoghesi costruirono delle fortezze, nelle quali istallarono guarnigioni, e cominciarono a riscuotere un tributo permanente in denaro, in oggetti preziosi e in prodotti locali.
I crudeli ed avidi conquistatori compivano anche, di tanto in tanto, spedizioni predatorie all'interno del paese, arrivando talora fino a Marrakesh.
Queste spedizioni comportavano anche la distruzione di città e di villaggi, la spoliazione e l'uccisione degli abitanti, la cattura di uomini, donne e bambini.
I prigionieri venivano trasformati in schiavi e la maggior parte degli uomini era adibita come rematori sulle galere, mentre le donne e i bambini erano venduti nei mercati di schiavi.
Al termine del XV secolo, dopo la fine della "riconquista" in Spagna, i bellicosi

hidalgos spagnoli cominciarono ad aggredire i paesi dell'Africa del nord, con il pretesto della "guerra santa" contro gli "infedeli" musulmani.
Nel primo decennio del XVI secolo le truppe spagnole avevano conquistato alcune importanti città del litorale nord-africano; in Marocco esse collocarono proprie guarnigioni a Mers-el-Kebir e ad Orano; in Algeria si impossessarono dell'isola situata vicino alla città di Algeri e vi costruirono la fortezza di Pefton, i cui cannoni erano puntati sulla capitale algerina; quindi si impadronirono di Bougie e di Ténès, imponendo tributi alle popolazioni.
In Tripolitania le truppe spagnole presero d'assalto, nell'estate del 1510, la città di Tripoli e misero a sacco la città, uccidendo molte migliaia di abitanti.
Appoggiandosi alle località conquistate lungo il litorale, gli spagnoli estesero il proprio dominio a una serie di regioni interne, imponendo tributi alle popolazioni, compiendo saccheggi, massacrando e imprigionando gli abitanti, condannati poi alla schiavitù.
Così nel Marocco gli spagnoli stabilirono il proprio potere nello Stato di Tlemcen, uno dei più forti, ricchi e civili dell'Africa settentrionale dell'epoca.
All'inizio del secolo XVI apparvero nell'Africa del nord nuovi conquistatori, i turchi, giunti dal Mediterraneo orientale.
Khair ad-Din Barbarossa, oriundo dell'isola di Mitilene (Lesbo), un energico capo di pirati che compiva frequentemente incursioni per mare contro il litorale nord-africano, si stabilì in Algeria, dichiarandola possedimento del sultano turco Selim I.
Per ordine di questo sultano vennero messe a disposizione di Khair ad-Din batterie turche di cannoni, con 2.000 artiglieri ed un reparto militare di 4.000 uomini, organizzati secondo il modello dei giannizzeri.
Questi rinforzi permisero a Khair ad-Din di compiere grandi conquiste nell'Africa del nord; egli venne nominato luogotenente del sultano nelle zone conquistate, ottenendo anche il titolo di pascià e di bey.
Le sue truppe, che disponevano di artiglieria e di un gran numero di navi veloci, s'impossessarono nel corso di un decennio (iniziando dal 1518) di molte località del litorale algerino comprese le grandi città portuali di Bona e Collo.
Esse penetrarono anche all'interno del paese, conquistarono Costantina ed imposero i tributi ad alcune tribù delle zone montagnose della Cabilia.
Nel 1529 le truppe di Khair ad-Din si stabilirono definitivamente nella città di Algeri e poi presero d'assalto e distrussero la fortezza spagnola del Penon.
I conquistatori turchi garantivano ai nobili feudali locali, sia con dimora fissa che nomadi, i possessi e i privilegi di classe, e non interferivano nei rapporti tra i feudatari e i servi della gleba.
Il rappresentante del sultano turco, il pascià con il titolo di beglerbeg, che aveva la propria residenza nella città di Algeri, richiedeva il pagamento dei tributi, parte dei quali era spedita ad Istanbul e parte veniva spesa per lui stesso, per il mantenimento del suo seguito, per l'amministrazione e per l'esercito.
Inoltre il pascià, che aspirava ad un rapido arricchimento, non solo intensificava la pressione fiscale, ma ricorreva anche ai saccheggi ed alle estorsioni dei beni della popolazione.
Col passare del tempo, cominciò a crescere in Algeria, così come in altre zone dell'Africa del nord ed in generale dell'impero ottomano, il ruolo politico dei giannizzeri, che ricevevano un determinato soldo dalla cassa del pascià locale ed avevano il diritto di acquistare a prezzi molto bassi, fissati appositamente per loro, viveri, tessuti ed altre merci in vendita nei negozi locali.
Essi erano esenti da tutte le tasse e prestazioni, e i loro rappresentanti partecipava-

no alle sedute del Divano del pascià.
Ma questa soldataglia obbediva agli ordini del pascià solo nei casi in cui questi corrispondessero ai suoi interessi.
I giannizzeri, infatti, tendevano a divenire la forza politica principale in Algeria e negli altri possedimenti turchi dell'Africa settentrionale.
Successivamente, i giannizzeri algerini riuscirono a conquistare anche un certo potere politico: essi parevano nominare tra di loro il bey, che di fatto governava l'Algeria sotto la sovranità nominale del sultano turco.
Un'altra forza organizzata era costituita dai pirati nord-africani, ed anzitutto da quelli che avevano le loro basi nella città di Algeri.
I pirati, che esercitavano il brigantaggio in mare aperto e saccheggiavano le zone litoranee dei paesi dell'Europa occidentale, agivano sotto il comando dei loro capitani (rais).
I rais erano organizzati in una particolare corporazione, che disponeva di grandi mezzi materiali ed esercitava una notevole influenza in Algeria e in altre grandi città portuali del litorale nord-africano.
Gli equipaggi delle navi pirata erano formati, per la maggior parte, da europei fatti prigionieri o fuggiti dai loro paesi che si erano convertili all'islam.
Contendendo il potere ai giannizzeri, i rais appoggiavano il pascià ed i nobili locali.
Fino alla metà del XVI secolo i pascià algerini furono abbastanza forti per allargare la sfera del dominio turco nell'Africa settentrionale.
I successori di Khair ad-Din non solo seppero organizzare la resistenza contro gli spagnoli, sconfiggendo le truppe di Carlo V presso Algeri nel 1541, ma cacciarono anche gli spagnoli da tutti i loro avamposti fortificati in Algeria.
Ad ovest, essi lottarono con successo contro i feudatari marocchini per la regione di Tlemcen, e nel 1553 occuparono per un certo periodo anche Fez.
La lunga ed accanita lotta contro Carlo V, svoltasi sia nell'Africa del nord che in mare, ebbe come conseguenza il miglioramento dei rapporti tra i sovrani algerini e Francesco I di Francia, in guerra continua con Carlo V, e il sovrano francese divenne il loro principale alleato.
In Tunisia gli spagnoli, approfittando delle lunghe discordie feudali, nel 1535 misero sul trono un emiro hafsida che si riconosceva vassallo di Carlo V.
Tuttavia più tardi nelle zone interne della Tunisia si scatenò la insurrezione contro il fantoccio spagnolo e divampò la guerra civile tra le tribù locali.
I turchi d'Algeria, padroni della regione di Costantina, aizzarono le discordie nel vicino paese, per stabilire il proprio potere in Tunisia.
Ma quando alle coste tunisine si avvicinò la flotta spagnola con i soldati di Don Giovanni d'Austria, i turchi ritirarono le proprie truppe dalla Tunisia; il pericolo della trasformazione della Tunisia in un possedimento spagnolo costrinse però poco dopo il sultano turco ad inviare una potente flotta con un esercito che, dopo aver cacciato gli spagnoli, occupò la Tunisia trasformandola in una provincia dell'impero ottomano (1574).
In Tripolitania, paese desertico con rare oasi e poche città sul litorale, divampava la lotta tra europei e turchi per la conquista dell'unica grande città: Tripoli.
Questa città si trovò sotto il dominio spagnolo dal 1510 al 1530, dopo di che venne conquistata dai Cavalieri di Malta, cacciati dai Turchi dall'isola di Rodi.
Nel loro nuovo possedimento nord-africano, i Cavalieri di Malta poterono resistere solo con l'aiuto di mercenari italiani e spagnoli che componevano la guarnigione della città.
Questa guarnigione, tuttavia, fu costretta a condurre una lotta continua con le tribù

arabe locali.
Dal mare attaccavano Tripoli i pirati, che godevano dell'appoggio del comando turco.
Nel 1551 le forze unite di tre rais barbareschi presero d'assalto la città e la conquistarono.
I Cavalieri di Malta riuscirono a fuggire con le navi a Malta, ma i mercenari vennero quasi completamente sterminati dai pirati; quelli rimasti vivi, vennero incatenati ai banchi dei rematori sulle navi pirata.
Così tre paesi dell'Africa settentrionale - Algeria, Tunisia e Tripolitania - erano sotto la dominazione turca, divenuta dal secolo XVII puramente nominale.
Sotto la dominazione turca, la storia politica di questi paesi fu caratterizzata dalle incessanti contese delle diverse fazioni in lotta per la conquista di diversi territori.
In Marocco, invece, erano presenti forze in grado di contrastare l'azione di conquista degli europei e di fermare l'avanzata dei turchi.
I più attivi animatori di queste forze furono i "marabutti", bellicosi monaci musulmani, che si ispiravano alla dottrina del sufismo.
Essi si erano uniti in confraternite, mentre le loro località fortificate (specie i monasteri, che erano talora grandi proprietà feudali), servivano da avamposti della loro attività militare e religiosa.
Questi fanatici predicatori e soldati lanciarono nell'intero Marocco l'appello alla "guerra sacra" contro i conquistatori cristiani - portoghesi e spagnoli.
Inoltre i marabutti che per la maggior parte provenivano dalle file del popolo minuto ed erano legati strettamente ai contadini, ai nomadi e alla plebe cittadina, lottarono contro la dinastia dei Merinidi, che signoreggiava in Marocco, e sostenevano la ascesa al potere degli "sceriffi", cioè di coloro che pretendevano di discendere dal "fondatore dell'Islam", Maometto.
I marabutti predicavano che gli sceriffi, in virtù della loro discendenza, avevano qualità morali e politiche più elevate degli avidi signori feudali. Perciò essi collegavano alla ascesa al potere degli sceriffi le speranze per una futura ristrutturazione dello Stato e della società per renderla migliore.
Nel 1550 uno sceriffo, Muhammad al-Mandi, che già da tempo governava nel Marocco settentrionale ed otteneva considerevoli entrate dalla coltivazione della canna da zucchero, si impadronì di Fez. Il tentativo del sovrano merinide di ristabilire il proprio potere con l'aiuto militare dei turchi d'Algeria, portò alla definitiva fine della sua dinastia nel 1554.
In verità già dal 1544 governava in Marocco la dinastia degli sceriffi, il cui potere si estendeva all'intero paese.
Nella seconda metà del XVI secolo e agli inizi del XVII, i marocchini non solo ottennero vittorie decisive nella lotta contro i portoghesi e gli algerini, ma effettuarono anche conquiste nel Sudan occidentale e giunsero fino al Senegal. La corte degli sceriffi a Marrakesh, abbellita da notevoli monumenti architettonici, stupiva i contemporanei per la bellezza e lo sfarzo. Gli sceriffi devolvevano grandi somme alle tribù arabe del Marocco meridionale, che erano il loro sostegno militare.
Durante il governo dello sceriffo Ahmed al-Mansur (1578-1603) questo sostegno venne allargato e rafforzato attraverso la distribuzione di appezzamenti militari nella zona di Fez ai capi delle tribù arabe che non volevano restare sotto il potere dei turchi nel Marocco nord-orientale.
Per ottenere una maggiore capacità difensiva del Marocco e per lottare contro le tendenze separatiste dei nobili locali, venne formato un esercito regolare costituito da europei convertiti all'islam ed anche da mauri fuggiti o cacciati dalla Spagna, e da negri sudanesi o di altre zone africane.

L'addestramento alle armi era compiuto da ufficiali e soldati turchi, passati al servizio dello sceriffo.
Ma questo esercito che garantiva al governo una raccolta abbastanza regolare dei tributi, non era in grado di impedire la disgregazione iniziata in Marocco verso la metà del XVII secolo, quando i marabutti delusi nelle loro speranze si schierarono contro il potere degli sceriffi.

LA CULTURA
La vita culturale dei popoli dei paesi arabi, nel periodo descritto, presenta sintomi di decadenza. Una delle cause principali era senza dubbio la dominazione turca, accompagnata dall'intensificarsi dell'oppressione e degli arbitri, che creava la minaccia dell'assimilazione di una notevole parte della popolazione, particolarmente di quella cittadina.
Negli organismi di governo e militari la lingua araba venne sostituita da quella turca, ma nella scienza, nella letteratura e nel diritto ecclesiastico l'arabo continuò a primeggiare e perfino alcuni studiosi turchi cominciarono a scrivere le loro opere in questa lingua. Ciò si spiega per il più alto livello raggiunto dalla cultura araba, nella quale da tempo erano state elaborate solide tradizioni letterarie.
Tuttavia nel tardo Medioevo queste tradizioni si erano affievolite. Assolutamente staccata dalla vita, la scolastica regnava in numerose opere di teologi e di giuristi musulmani, molti dei quali scrivevano opere di pura esposizione retorica o componevano inutili commenti a vecchie opere ed a vecchi trattati. L'unico tema nuovo, che aveva qualche attinenza con la pratica e che suscitava animate discussioni tra gli scolastici musulmani, era il problema dell'ammissibilità o meno del fumo del tabacco, il cui uso andava allora diffondendosi.
Nel periodo della dominazione turca si diffusero diverse tendenze e teorie mistiche. La predicazione del misticismo e del sufismo disarmava le masse popolari, rafforzando la loro soggezione.
I teologi e i giuristi musulmani invitavano i fedeli, con la parola e lo scritto, alla temperanza ed alla pazienza, ma erano essi i primi a non osservare il digiuno e la preghiera, e si umiliavano di fronte ai governanti stranieri nella speranza di ottenere da essi cariche, onorificenze e doni.
Una eccezione è costituita dalla figura di Ash-Sharani (morto nel 1565), autore del "Libro delle perle sparse" e di una serie di altre opere. Questo grande erudito egiziano condannò l'immoralità, l'ipocrisia e il bigottismo dei santoni e alzò la sua voce in difesa delle masse popolari oppresse e misere. Nel campo della storiografia vennero dimenticati gli insegnamenti teorici e il metodo critico del grande storico e sociologo arabo Ibn Chaldun (1332-1406).
Gli storici arabi dei secoli XVI-XVII si dedicarono alla stesura di "storie generali" musulmane, secondo vecchi modelli, riscrivendo lavori di predecessori, mettendo assieme biografie e raccolte di materiali biografici.
Nello stesso tempo compaiono nei loro lavori notizie su scienziati, scrittori e sovrani, fatti della storia politica e militare del tempo.
L'opera storiografica più nota di questo periodo è l'antologia del marocchino al-Maqqari (circa 1592-1632) sulla storia della dominazione araba nella penisola iberica "Nafh ab-Tib", "L'alitare dell'aroma del fresco ramo dell'Andalusia", in quattro grossi volumi. Nella letteratura non emerse alcun scrittore di valore. Poeti e prosatori si dedicarono all'imitazione di modelli classici arabi, incapaci di sollecitare la fantasia o i sentimenti del lettore.
Sono però da ricordare le opere create dalle tradizioni popolari; tra queste, la famosa raccolta di fiabe "Le Mille e una notte".

CAPITOLO XXV

INDIA

L'impero del Gran Mogol

Nel XVI secolo le vicende storiche dell'India furono diverse per le due parti, settentrionale e meridionale, del paese.
Nell'India meridionale, lo Stato più grande era quello di Vijayanagar, a capo del quale si trovava una dinastia indù.
Lo sviluppo che i rapporti mercantili monetari ebbero a Vijayanagar portò ad un intensificarsi dello sfruttamento delle masse popolari da parte dei feudatari e all'inasprirsi dei contrasti di classe.
I contadini erano costretti a cedere la maggior parte del loro reddito, sotto forma di tributo in natura; nelle iscrizioni rinvenute a Vijayanagar si accenna al fatto che i contadini abbandonavano i loro villaggi, spinti dalla miseria e dalla fame.
Nel 1540 morirono di fame circa i due terzi della popolazione dei dintorni della capitale.
Vijayanagar condusse una lotta armata contro gli altri Stati più piccoli del Dekkan (Bijapur, Ahmednagar, Bidar, Berar, Golconda), nei quali regnavano dinastie musulmane.
Agli inizi degli anni 40 del XVI secolo, cominciarono a Vijayanagar le lotte intestine per la successione al trono, nelle quali le diverse fazioni dei principi e dei dignitari ricorsero alle truppe dei pascià musulmani dei regni vicini; di questa situazione approfittarono i signorotti vassalli di Vijayanagar, che cominciarono la lotta per la propria indipendenza.
La situazione interna del paese, nel quale si erano acutizzati ancor più i contrasti di classe, era, i questo periodo, assai grave.
L'intensificarsi delle tendenze separatistiche era legato all'indebolimento della proprietà statale sulla terra e alla separazione delle imposte dalla rendita; i grandi feudatari pagavano al tesoro non più della metà dell'intera somma riscossa come rendita dai contadini dipendenti, per cui, rafforzatisi economicamente, tendevano a staccarsi dal potere centrale ed a divenire proprietari delle terre che venivano loro concesse in cambio della prestazione del servizio militare temporaneo.
L'esercito di Vijayanagar non poté resistere alle truppe unificate di Bijapur, Ahmednagar, Bidar e Golconda.
Nella battaglia di Talikota (1565), l'esercito di Vijayanagar fu sconfitto e le truppe dei nobili musulmani presero la capitale, la saccheggiarono e poi la distrussero.
I principi vassalli colsero l'occasione per separarsi da Vijayanagar, che si disgregò e divenne un piccolo principato la cui capitale era la fortezza di Penuconda.

I PRESUPPOSTI DELLA FORMAZIONE DI UNO STATO UNITARIO NELL'INDIA SETTENTRIONALE

Agli inizi del XVI secolo l'Indostan (terre indiane a nord del fiume Narbada), era politicamente frazionato in numerosi Stati feudali, il Kashmir, il Sindh, Multan,

Gujerat, Malwa. Bengala, Jaunpur, Bihar e altri.
Il Rajputana si era liberato dal potere dei sultani di Delhi, ma le continue discordie intestine avevano fortemente indebolito lo Stato.
Il sultanato di Delhi, che era il più grande Stato dell'Indostan, si era disgregato totalmente e il suo territorio era ridotto alla zona circostante la capitale e al Pangiab.
I contadini e gli abitanti delle città erano interessati alla cessazione delle guerre feudali che impoverivano l'agricoltura e ostacolavano il commercio.
La tendenza all'unificazione politica del paese si manifestava anche negli ambienti influenti dei nobili musulmani, i quali avevano una posizione di predominio nel paese e vedevano con timore il rafforzarsi della nobiltà indù.
Respinti in secondo piano dalle conquiste turche, tagike e afghane, in seguito alla caduta del sultanato di Delhi ed alla cessazione delle guerre tra gli Stati dove erano al governo dinastie musulmane, i nobili indù avevano assunto una nuova importanza.
Nel 1542 il raja di Jaunpur pose l'assedio a Delhi; seguì una guerra che si protrasse ventisei anni, mentre i principi locali, divenuti abbastanza forti, iniziarono la lotta contro l'aristocrazia musulmana.
Per reagire a questa situazione, i nobili musulmani si unificarono sotto il potere di Babur, sultano di Kabul, che sognava di estendere il proprio potere alle sterminate terre indiane.

LA FORMAZIONE DELL'IMPERO MOGOL
Babur, ex sovrano del Fergana, cacciato dall'Asia centrale, fu un abile condottiero, poeta e scrittore.
Le sue memorie, scritte in uno stile semplice ma vivace, sono una fonte assai importante per conoscere la vita economica e politica dell'Asia centrale, dell'Afghanistan e dell'India settentrionale del tempo.
Babur, ottenuta nel 1526 una vittoria decisiva a Panipat sul sovrano del sultanato di Delhi, Ibrahim Lodi, e nel marzo 1527 a Sikri sul capo dei principi di Rajputana, Rano Sanga, diede vita all'impero del Gran Mogol in India. ("Mogol" erano chiamati gli abitanti del Mogolistan, che comprendeva le regioni dell'India settentrionale e della parte meridionale dell'Asia centrale. Perciò, anche lo Stato di Babur, che proveniva dall'Asia centrale, venne chiamato Mogol. Gli europei lo chiamavano "Stato del Gran Mogol" o "regno dei Mogol").
Babur poté vincere la resistenza dei signori feudali indiani grazie al suo esercito, esperto, temprato nelle battaglie, composto di turchi, tagiki e afghani, alla ottima artiglieria di cui disponeva, ai nuovi metodi di condotta della guerra (ad esempio la copertura della sua artiglieria e fanteria con uno sbarramento di carri uniti da catene).
Babur morì nel 1530, dividendo prima di morire il proprio impero tra i figli.
La parte principale dell'India venne lasciata al figlio maggiore Humayun.

IL PERIODO DELLE GUERRE FEUDALI
Ognuno dei figli di Babur si considerava sovrano indipendente e non voleva essere vassallo di Humayun, che dovette impegnare tutte le sue forze nella lotta contro i fratelli.
Ne approfittò Sher-Khan discendente degli afghani, che abitavano nel Bengala e a Bihar.
Sher-Khan sconfisse Humayun in due battaglie e venne incoronato sovrano dell'India (1539-1545).
Humayun fu costretto a fuggire nell'Iran, ma successivamente si recò in territorio afghano e riprese la lotta per il potere.
Approfittando della debolezza dei successori di Sher-Khan, che non sapevano far

fronte alle discordie delle diverse fazioni feudali, nel 1555 Humayun penetrò in India ed occupò Delhi, ma nel 1556 morì improvvisamente.
Suo successore divenne il figlio tredicenne Akbar.
Nella battaglia decisiva di Panipat nel 1556, Akbar riuscì a sconfiggere i suoi nemici più pericolosi e a consolidare il potere della dinastia Mogol a Delhi.
Nel lungo periodo delle discordie interne, molti nobili musulmani dell'India si convinsero che senza un forte Stato era impossibile organizzare la difesa del paese dalle invasioni delle tribù nomadi e soffocare le sommosse contadine.
L'impero forte, difensore degli interessi dei feudatari, fu quello creato da Akbar, che governò dal 1556 al 1605.

LA PROPRIETÀ TERRIERA FEUDALE

Caratteristica importante del regime sociale del regno dei Mogol fu l'esistenza della proprietà statale feudale sulla terra.
Tutte le terre conquistate andavano innanzi tutto al fondo statale, il "halisé" (parola araba che significa terra pulita, " libera ").
Le imposte su queste terre venivano raccolte da appositi funzionari del governo, che le facevano pervenire all'amministrazione delle finanze.
Queste terre, tuttavia, costituirono in seguito una parte minima del fondo agrario del paese, non più dell'1,7 % di tutta la terra coltivabile.
La maggior parte di queste terre venne distribuita sotto forma di ricompensa militare - "jaghir" - a grossi feudatari, i cosiddetti jaghirdari, che ricevevano il diritto di riscuotere la rendita agraria.
Parte delle terre rimase in possesso dei precedenti feudatari, che divennero ora vassalli-samindari.
Il governo stabiliva l'entità e il modo di riscossione dell'imposta agraria su tutte le terre, indipendentemente dai loro possidenti (ad eccezione dei samindari), mentre la lavorazione della terra era ritenuta un tributo obbligatorio dei contadini.
I signori locali avevano il diritto di riscuotere dai contadini l'imposta agraria e ogni tipo di piccoli tributi e di utilizzare il lavoro obbligatorio e gratuito dei contadini per lavori d'irrigazione, per la costruzione di strade ed anche per lavori pubblici e personali (ponti, moschee, tombe, palazzi ed anche intere città).
I diritti delle comunità agrarie e dei contadini che ne facevano parte consistevano nella possibilità di disporre della loro terra, acquistarla, venderla o trasmetterla in eredità, senza chiedere alcun permesso al feudatario locale o ai funzionari statali.
Lo jaghirdar era tenuto a mantenere reparti di truppe mercenarie, fondamentalmente di cavalleria, a seconda della sua dignità e in base ai redditi stabiliti.
Nella donazione dello jaghir si teneva presente la cifra del reddito ottenibile, cioè della rendita-imposta che spettava allo jaghirdar da parte dei contadini.
I funzionari dell'amministrazione delle finanze stabilivano quali villaggi dovevano rientrate nel jaghir di questo o quel feudatario ed inoltre, in caso di promozione, spesso questi villaggi venivano cambiati, assegnando al jaghirdar terre in qualsiasi altra parte del paese.
I possedimenti dello jaghirdar non venivano trasmessi per eredità e non erano vitalizi.
Negli anni 50-60 del XVI secolo, quando l'impero Mogol abbracciava un territorio non molto esteso, le terre per le donazioni degli jaghiri non bastavano; per questa ragione i possedimenti degli jaghirdari avevano estensioni notevolmente inferiori e davano meno redditi di quanto fosse fissato ufficialmente nella donazione.
Quando Akbar estese il proprio potere a una notevole parte dell'India, aumentò il

numero degli jaghirdari e le estensioni dei loro possedimenti.
I “samindari” (principi locali e capi tribù) erano tenuti a pagare al potete centrale un determinato tributo annuo e, su richiesta del sovrano, a partire per la guerra con un loro distaccamento militare.
I samindari, che potevano trasmettere le loro terre in eredità (samindaria) con il consenso del padiscià, stabilivano essi stessi la rendita-imposta del loro samindario.
Il samindario, che non rappresentava la forma tipica della proprietà terriera feudale nel regno del Gran Mogol, si trovava generalmente ai confini del paese o nelle zone montagnose, difficilmente accessibile alla cavalleria mogol.
I samindari, a differenza degli jaghirdari, avevano talvolta una propria tenuta e utilizzavano anche il lavoro a corvée dei contadini.
La maggioranza dei samindari era di religione indù ed apparteneva alla popolazione aborigena dell’India, a differenza degli jaghirdari, che per la maggior parte erano musulmani, discendenti degli invasori afghani e dell’Asia centrale.
I possedimenti terrieri degli sceicchi (piccoli e medi feudatari musulmani) e delle caste religiose musulmane, che erano chiamati in India sojurgal, venivano distribuiti dal governo, ed erano piccoli possedimenti trasmessi per eredità e senza alcun impegno di servizio militare.
I sojurgal rappresentavano circa il 4 % del fondo terriero del paese.
La debolezza economica dell’organizzazione religiosa musulmana era determinata soprattutto dal fatto che l’Islam era professato da nemmeno un quarto della popolazione del paese.
Le terre, che precedentemente appartenevano ai templi indù, erano state tolte ai templi ancora durante il regno dei sultani di Delhi; solo nei possedimenti dei samindari si conservavano estensioni più o meno grandi di terre di templi indù.
L’agricoltura era legata in notevole parte del territorio dell’India, e specie nel sud, alla irrigazione.
La cura e lo sviluppo del sistema di irrigazione erano attribuiti al potere statale.
È evidente che in un periodo d’intense lotte intestine e feudali questi lavori agricoli venivano trascurati con conseguente enorme danno per l’agricoltura e, in complesso, per l’economia del paese.

LA COMUNITÀ AGRICOLA

Una caratteristica delle campagne indiane fu la comunità agricola, che si conservava da tempi remoti e che non aveva mutato quasi il suo carattere.
Secondo le parole di Marx, le comunità indiane “ poggiano sul possesso in comune del suolo, sul collegamento diretto fra agricoltura e mestiere artigiano e su una divisione fissa del lavoro che serve come piano e modello dato quando si formano nuove comunità”. (K. Marx “Il Capitale” (vol. I)
La comunità agricola indiana, quantunque ferma ad una tecnica primitiva (si usavano ancora strumenti quasi esclusivamente in legno) adempì, tuttavia, a una funzione sociale in qualche modo positiva.
Essa, infatti, mentre garantiva ai contadini il soddisfacimento delle loro necessità, nel contempo rendeva possibile la lotta contro l’avanzata inesorabile della giungla, proprio per l’unione di forze che non appartenevano alla stessa famiglia.
Lo Stato feudale seppe adeguare la comunità ai propri interessi, utilizzandola come unità fiscale-tributaria e come mezzo per stabilire l’entità dell’imposta sui contadini.
Il collegamento dell’artigianato con l’agricoltura continuò a restare la caratteristica principale di tutte le comunità agricole dell’India e intensificò il carattere natu-

rale dell'agricoltura.
In alcune comunità veniva praticata ancora la lavorazione collettiva dei campi, anche se nella maggior parte delle comunità le terre coltivate erano già distribuite tra i diversi componenti.
I pascoli e le terre incolte si trovavano in possesso collettivo ed in usufrutto di tutta la comunità, che disponeva di essi come meglio riteneva.
I pascoli delle terre incolte non erano soggetti ad imposte.
In India esistevano due tipi principali di comunità, che si distinguevano per il sistema della ripartizione della terra coltivata tra i contadini.
Nella parte settentrionale dell'India, ed anche nel Bengala, i campi venivano divisi secondo le bocche da sfamare, secondo gli aratri, ecc.
Nel Rajputana e nel Gujerat vi era un sistema diverso, più antico: la terra veniva divisa a seconda del grado più o meno lontano di parentela del singolo componente la comunità rispetto ad un antenato vissuto o immaginario, fondatore del villaggio.
La comunità era fortemente frazionata, poiché ogni parcella doveva contenere parti uguali di terra cattiva e buona, irrigata e non irrigata, comoda e scomoda.
Come in precedenza, le comunità seguitavano a suddividere in 4 gruppi i componenti, a seconda della loro condizione sociale: le autorità privilegiate, i semplici contadini membri della comunità, gli artigiani e le persone prive di ogni diritto, i cosiddetti avventizi.
Tra i membri della comunità esistevano molte divisioni per casta, per religione e per altri motivi dai quali dipendeva l'ammontare dei tributi.
La comunità manteneva collettivamente 8-12 artigiani che soddisfacevano le esigenze dei contadini; il contadino doveva normalmente portare solo il materiale e per il lavoro fatto a suo beneficio pagava la comunità, che consegnava agli artigiani una parte del raccolto.
Alcune professioni, come quella dei fabbri, ad esempio, erano tenute in gran conto; altri artigiani, come ad esempio i conciatori, appartenevano ai cosiddetti "intoccabili" ed erano costretti ad abitare in una parte apposita del villaggio, a servirsi dell'acqua di appositi pozzi, ecc.
Oltre ai membri che godevano di pieni diritti, esistevano nel villaggio anche gli "avventizi", ai quali venivano concesse le terre peggiori e che, oltre alle imposte rituali, dovevano pagare alla comunità (cioè di fatto alle autorità) diversi tributi in natura e in denaro e compiere lavori diversi.
Nella comunità indiana si osservava rigorosamente la tradizione della trasmissione in eredità delle funzioni e delle cariche.
Tutti i diritti e i doveri, ad incominciare dalla cerchia privilegiata (i capi-tribù e gli scrivani), per finire ai membri semplici - agricoltori e artigiani - venivano trasmessi per eredità di padre in figlio.
Questa severa trasmissione ereditaria delle funzioni determinò l'immobilismo e gli scarsi mutamenti della comunità, che legava saldamente i contadini e gli artigiani alla terra.
Solo nella loro comunità, là dove generazioni avevano vissuto ed avevano lavorato i loro antenati, i contadini e gli artigiani avevano il diritto ad un certo posto nella vita sociale.
Fuori dai confini della comunità, essi erano dei diseredati e degli "avventizi" senza diritti.
La struttura comunitaria consolidò il carattere primitivo dell'organizzazione e della lavorazione della terra e, mantenendo in notevole misura il carattere autosufficiente del piccolo mondo comunitario, ostacolò la divisione del lavoro tra la città

e la campagna, e nello stesso tempo frenò il progresso della società.
Nel XVI secolo l'imposta fondiaria, che era la forma principale di sfruttamento del contadino, equivaleva all'incirca ad un terzo del raccolto globale dell'azienda contadina.
Il contadino poteva trattenere la parte restante del raccolto solo dopo aver devoluto quanto doveva alle autorità, agli artigiani ed ai servi della comunità.
È evidente che in una annata buona il contadino, dopo avere pagato le imposte, poteva vivere fino al nuovo raccolto, mentre nelle annate cattive non era assolutamente in grado di pagare l'imposta statale, troppo elevata, ed allora la riscossione delle tasse veniva attuata con l'aiuto delle truppe.

IL COMMERCIO E IL PRESTITO USURAIO

Nei secoli XVI-XVII in India, nonostante il prevalere dell'economia di tipo naturale, il commercio e i rapporti mercantili-monetari ebbero un ulteriore sviluppo.
Il commercio estero dell'India era assai notevole.
Dal paese si dipartivano le vie marittime per la Cina, la Malesia, l'Iran, l'Africa, l'Arabia e l'Europa.
L'intero commercio marittimo con l'Europa era svolto dai portoghesi, insediatisi sul litorale indiano; quello carovaniero era condotto da grandi mercanti indiani, che equipaggiavano le carovane ed anche da una serie di tribù nomadi afghane.
Il trasporto a grandi distanze e nelle difficili condizioni in cui si svolgeva il commercio marittimo e carovaniero aveva senso solo per le merci pregiate e trasportabili facilmente, quali le spezie, i tessuti e l'indaco nelle esportazioni, e nelle importazioni di lusso destinate ai grandi feudatari.
Disponendo di notevoli mezzi finanziari, gli jaghirdari partecipavano talvolta essi stessi alle operazioni commerciali, investendo le proprie ricchezze nel commercio di esportazione.
Un certo ruolo ebbe anche il commercio interno.
Da tutte le pro-vince dell'impero Mogol, e specie dal Bengala, giungevano ad Agra, capitale dello Stato, grandi quantità di viveri per la corte e per l'esercito del sovrano.
Venivano allestite spesso delle fiere anche nelle località indù e musulmane centri di pellegrinaggio, alle quali conveniva una grande folla di persone.
Il commercio interno estese i rapporti economici tra le singole zone, creando una certa base economica per l'esistenza dell'enorme impero composto di popoli che parlavano lingue diverse, divisi da barriere religiose e di casta.
Oltre al commercio, ebbe una certa importanza nella vita economica dell'India il prestito usuraio, al quale ricorrevano gli jaghirdari ed i singoli sovrani, principalmente allo scopo di assoldare truppe.
Nell'impero Mogol cominciò a notarsi anche un altro settore di investimento del denaro: l'appalto dell'imposta fondiaria.

LE CITTÀ E L'ARTIGIANATO

In India le città molto popolate erano poco numerose; esse erano generalmente i quartieri generali dei sovrani feudali.
La popolazione principale di queste città era costituita da coloro che servivano il signore feudale: i suoi contingenti militari, il seguito, gli amministratori, i servi, gli artigiani.
Quando il signore si trasportava, con il suo esercito, in un'altra località, la città perdeva subito la sua importanza e decadeva rapidamente.
Una città instabile di questo tipo fu ad esempio Fatehpur-Sikri, fondata da Akbar,

che venne abbandonata quando questi si trasferì ad Agra.
Un aspetto diverso aveva la città che sorgeva in luoghi di pellegrinaggio, di solito legati strettamente al commercio ed all'artigianato.
Qui fiorivano la produzione degli oggetti del culto ed anche il commercio di articoli di prima necessità per le masse di pellegrini che si affollavano durante le feste religiose.
I membri degli ordini spirituali che si dedicavano alla raccolta di elemosine, sia indù che musulmani (fachiri e dervisci), i mercanti e i pellegrini riempivano questi centri.
Una città di questo tipo fu, ad esempio, Benares.
La popolazione di una città portuale era costituita da mercanti e marinai; quasi in ogni città del litorale prosperava un determinato settore dell'artigianato.
Uno dei porti più celebri dell'impero Mogol, fu, ad esempio, Surét.
Alcune città erano veri e propri centri commerciali con sobborghi artigianali.
Tuttavia perfino i centri commerciali e artigianali sorgevano attorno all'abitazione del signore feudale, laico o religioso, e da lui dipendevano.
Gli artigiani, che erano assolutamente privi di diritti, erano organizzati non in corporazioni, ma in caste.
A differenza della corporazione, la casta artigiana era una organizzazione che non offriva protezione alcuna all'artigiano dall'arbitrio del feudatario.
Nella casta non vi erano suddivisioni in maestri, lavoranti e apprendisti, e non esisteva il periodo dell'apprendistato; nessun estraneo poteva dedicarsi ad un determinato lavoro artigianale.
I metodi e gli strumenti primitivi di lavoro erano consacrati da tradizioni secolari e non potevano essere mutati.
Le autorità feudali che nominavano il capo di ogni casta artigiana cittadina, ed anche colui che sovraintendeva nella casta ai contratti commerciali, intervenivano nello stesso tempo nei problemi della produzione e della vendita dei prodotti.
L'unificazione di gran parte dell'India nell'impero del Gran Mogol, una certa centralizzazione dell'amministrazione statale, e le misure prese dal padiscià per regolamentare la raccolta della rendita-imposta, crearono le condizioni per una certa ascesa economica del paese.
In agricoltura si ebbe l'aumento dei seminati, delle colture richiedenti più lavoro, destinate alla vendita: l'indaco e la canna da zucchero.
Anche le attività artigianali dei contadini si svilupparono in questa direzione e innanzitutto nella produzione di tessuti di cotone, per i quali l'India era da tempo famosa.
Gli usurai prestavano ai contadini denaro e ciò portava spesso alla schiavitù per debiti.
Tutti questi fenomeni dimostrano la penetrazione dei rapporti mercantili-monetari nelle campagne indiane, anche se questo processo si svolse assai lentamente.
I rapporti economici fra le diverse zone dell'India ebbero un notevole incremento, dimostrato dall'intensità dei trasporti delle merci lungo il fiume Gange, che era in quei tempi la via principale che collegava il Bengala alle zone nord-occidentali del continente indiano.
Via fiume giungevano riso, grano, zucchero e tessuti di seta e cotone di qualità pregiate ed anche l'indaco, e giungevano nel Bengala dal nord sale, estratto nel Rajputana, i celebri scialli del Kashmir di lana finissima, cavalli afghani e dell'Asia centrale, armi, giachi e scudi, prodotti dagli esperti artigiani di Lahore e di Delhi.
Se i tessuti pregiati, le armi, i cavalli di razza che venivano di lontano erano desti-

nati al consumo dei signori feudali, il grano, il riso, lo zucchero trovavano un mercato tra i semplici abitanti delle città del nord, mentre l'indaco era una delle materie prime per la produzione dei tessuti di cotone.
Il Gujerat, con le sue città più sviluppate, grazie alla sua posizione eccezionalmente vantaggiosa all'incrocio delle vie del commercio marittimo e terrestre, agevolava i rapporti economici con le zone vicine dell'India; esso importava grano e riso dal Maharashtra, dal Malwa e dal Rajputana, esportando i propri prodotti artigiani.
Benché nei secoli XVI-XVII non si fosse ancora formato il mercato panindiano, in questo periodo si fa già evidente il processo di formazione dei mercati locali e regionali; ciò è dimostrato dal fatto che la differenza dei prezzi del grano non era tanto grande nelle diverse regioni dell'India settentrionale.
L'incremento della produzione mercantile, l'aumento del numero delle città come centri commerciali-artigianali, la formazione dei mercati regionali e lo sviluppo dei rapporti economici tra le diverse parti dell'impero Mogol sono gli indici dell'ulteriore sviluppo dei rapporti feudali in India.
Questi processi non portarono allora a grossi mutamenti nelle condizioni di vita dei contadini e degli artigiani né a un notevole sviluppo della tecnica.
La comunità agricola incatenò di fatto il contadino alla sua terra, mentre l'esistenza delle caste artigiane ostacolava la libera scelta della professione o il mutamento dei metodi e degli arnesi tradizionali del lavoro.

LE SOMMOSSE POPOLARI

Akbar, che aveva creato uno Stato grande e forte, poté soffocare le sommosse contadine.
Successivamente egli seppe, con la sua politica agraria, tributaria e religiosa, indebolire per un certo tempo la lotta antifeudale dei contadini.
Si conoscono tre grandi movimenti popolari del secolo XVI: i movimenti dei "bhakti", dei "manditi" e dei "roushani".
Tutti questi movimenti ebbero un involucro religioso, ma furono in sostanza il riflesso delle tendenze antifeudali delle masse.
Essi continuarono per una serie di decenni, abbracciando notevoli strati della popolazione e trasformandosi gradualmente da predicazioni di credenze religiose in lotta armata contro lo Stato Mogol all'insegna di profondi, anche se confusi, ideali di "giustizia".
Questi movimenti ebbero un carattere locale e isolato.
Al movimento dei roushani parteciparono le tribù afghane del nord dell'India, che lottarono contro la penetrazione dei rapporti feudali nel loro ordinamento di tipo feudale-gentilizio e contro il governo Mogol che appoggiava i nobili afghani; i movimenti dei bhakti e dei manditi, anche se furono affini per motivi di classe e per contenuto, si differenziarono perché il movimento dei bhakti comprendeva fondamentalmente gli indù e quello dei manditi abbracciava solamente strati di popolazione musulmana.
Le sette religiose, unite dalla comune denominazione di "bhakti" (devoti di Dio) vennero propagate per alcuni secoli ed ebbero notevole diffusione.
Esse esprimevano la protesta contro il regime feudale degli strati non abbienti della città.
Tutte le correnti bhakti proclamavano, indipendentemente dalle differenze che esistevano tra loro, quattro principi fondamentali: l'unificazione religiosa di tutti gli indiani (cioè indù e musulmani), la loro uguaglianza di fronte a Dio, la lotta contro la ineguaglianza di casta, ed il principio della valutazione dell'uomo in base al suo merito e non per la sua appartenenza a un dato ceto o casta; quindi, a differen-

za dei principi ufficiali dell'induismo, l'uomo giusto della casta inferiore può essere riconosciuto migliore e più nobile di un brahmino ingiusto (cioè di un appartenente alla casta più alta).
Gli ideologi di questo movimento furono in gran parte degli indù e provenivano dal ceto degli artigiani e dei commercianti; Kabir era un tessitore, Nanak capo dei sikhs, era figlio di un commerciante, e tra i suoi successori ebbe prima un filatore analfabeta di campagna, poi un venditore ambulante.
Dabu, capo del movimento dei bhakti, era un filatore di cotone.
I seguaci della dottrina bhakti, durante il regno di Akbar, appartenevano agli strati cittadini indù (mercanti, artigiani piccoli e grandi, tessitori, canestrai, portatori d'acqua).
Nel XVII secolo anche i contadini vennero attratti dal movimento dei bhakti, che a poco a poco assunse un carattere veramente di massa.
Il movimento bhakti fu progressista, poiché si pose come compito la liquidazione delle differenziazioni di ceto e di casta, che dividevano l'intera popolazione indiana in un gran numero di piccole minoranze.
La dottrina bhakti predicava una pacifica ristrutturazione della società; ma nella lotta armata contro i loro oppressori insorsero solo i sikhs e, in parte, i marathi.
I predicatori di questa dottrina reclutavano i loro seguaci peregrinando ed illustrando il loro credo con inni popolari.
All'inizio del XVI secolo, nella città di Biana, nel centro del sultanato di Delhi, iniziò il movimento dei manditi (seguaci del Mandi).
A differenza del movimento bhakti, che abbracciava non solo gli indù, ma in parte anche i musulmani, i capi dei manditi si rivolgevano esclusivamente ai musulmani.
Alla testa dei manditi fu lo sceicco Alai, che ebbe molti seguaci negli ambienti commerciali di Biana, e Abdullah Nijazi, che aveva influenza tra i tagliaboschi e gli acquaioli dei dintorni ed anche tra la tribù afghana che abitava nei dintorni di Agra.
I manditi armati introdussero i loro regolamenti nella città di Biana e nel suo circondario, cercando di combattere, stando a un cronista, gli arbitri, con l'opera di convinzione se era possibile, o impiegando la forza quando la persuasione non bastava.
Essi avevano una cassa in comune, alla quale versavano un decimo di tutti i loro redditi.
La loro dottrina si diffuse largamente e fece molti seguaci perfino nel Rajputana.
Alla base della loro dottrina, vi era la fede in un "giusto sovrano" - il Mandi - cioè il messia il cui regno avrebbe stabilito un giusto ordine sulla terra.
Le autorità feudali soffocarono duramente il movimento giustiziando lo sceicco Alai e bastonando quasi a morte Abdullah Nijazi.
Le sommosse popolari, che scoppiarono di tanto in tanto nel Pangiab e in altre zone nel corso del XVI e agli inizi del XVII secolo, avvenivano spesso all'insegna del mandismo.
Un carattere assai pericoloso per l'impero Mogol assunse il movimento dei roushani, rafforzatisi a Tirah, dove godevano di una posizione vantaggiosa dal punto di vista strategico e minacciavano di indebolire ancor più la dipendenza politica di Kabul dal padiscià dell'Indostan e di interrompere i rapporti commerciali carovanieri dell'India con l'Asia centrale e l'Iran.
Tanto Akbar che il suo successore inviarono grosse spedizioni militari contro i roushani, riuscendo a sconfiggerli definitivamente dopo numerosi scontri armati.

I FONDAMENTI DELLA POLITICA DI AKBAR

Quando Akbar salì al trono, i suoi possedimenti si limitavano alle zone di Delhi e di Agra e a parte del Pangiab; anche questi territori, comunque, dovevano essere difesi con le armi.

Kabul, cioè la parte più estesa ed importante dell'attuale Afghanistan, era un territorio vassallo, ma la sua dipendenza era quasi solo nominale; la maggior parte dei problemi interni, infatti, veniva risolta autonomamente dal signore di Kabul.

Akbar aveva al suo servizio reparti non molto numerosi di militari musulmani giunti con Babur e Humayun, estranei per religione e per la lingua alla grande maggioranza della popolazione indiana.

Akbar, tuttavia, superò queste difficoltà ed allargò notevolmente le basi del suo potere.

Egli attirò dalla sua parte l'intera classe dei feudatari indiani - sia musulmani che indù - ed anche commercianti ed usurai.

L'impero Mogol difendeva gli interessi della classe dei signori feudali, garantendo loro le forze armate per soggiogare i contadini.

A combattere contro i contadini insorti venivano inviati non solo i di-staccamenti punitivi dei signori feudali, ma anche truppe governative del Gran Mogol, cavalleria e fanteria.

Con l'aiuto del suo esercito e con la cavalleria del Rajputana, che si distingueva per le proprie qualità combattive, Akbar estese i confini del suo impero dal Tibet, a nord, fino al fiume Godawari, dal Gujerat ad ovest, fino al Golfo del Bengala ad est.

Solo il sud della penisola, dove governavano i sultani di Ahmednagar, Bidar, Bijapur, Golconda, ed una serie di piccoli principi indù, rimase fuori dai confini dello Stato Mogol.

Grande importanza ebbe la conquista della ricca provincia del Gujerat, con i suoi porti, avvenuta nel 1573.

L'unificazione di questo vasto territorio in un solo Stato mise a disposizione della classe dirigente dell'impero Mogol un esteso fondo terriero.

I redditi dei signori feudali si accrebbero, e nello stesso tempo la relativa sicurezza delle vie commerciali ed i dazi interni bassi diedero impulso al commercio ed ai rapporti mercantili-monetari.

LE RIFORME DI AKBAR

Nel 1574, dopo l'annessione del Gujerat, Akbar rinunciò per un certo tempo ad altre grandi campagne militari di conquista e passò al consolidamento delle conquiste compiute.

Egli attuò una serie di riforme interne, i cui scopi erano: la centralizzazione del potere statale, il consolidamento del regime feudale, lo sviluppo del commercio.

Akbar non riuscì ad ottenere una seria riforma dell'apparato statale.

Egli cercò di liquidare il sistema degli jaghiri tentando di pagare i propri capi militari in denaro, e di assegnare la raccolta dell'imposta fondiaria a funzionari del governo, alla condizione che questi pagassero un grosso tributo in denaro.

Tuttavia Akbar e gli ambienti che lo sostenevano si scontrarono con la decisa resistenza dei proprietari terrieri feudali, i quali non accettavano di rinunciare alle loro terre ed ai loro redditi.

D'altra parte i funzionari-appaltatori delle imposte cominciarono a depredare in modo tale i contadini, senza tener conto della legge e delle usanze, che in poco tempo portarono molti circondari al completo impoverimento.

In queste località i contadini fuggivano e i campi restavano abbandonati.

Allo scadere di tre anni Akbar dovette ritornare al sistema degli jaghiri.

LE RIFORME FONDIARIA E TRIBUTARIA

Allo scopo di regolare lo sfruttamento dei contadini, durante il regno di Akbar venne stabilito un nuovo sistema di riscossione dell'imposta fondiaria fissata nella misura di un terzo del raccolto sulla base di una rigorosa misurazione dei campi.
Akbar trasformò, negli anni 1574-1575, per la parte centrale del paese, le imposte in natura in imposte in denaro, assumendo come base il prezzo medio dei prodotti agricoli nelle diverse zone del paese, nel corso di 10 anni.
Questa riforma fu possibile solo grazie all'incremento dei rapporti mercantili-monetari e a sua volta contribuì al loro ulteriore sviluppo.
Per ottenere il denaro con cui pagare l'imposta, il contadino doveva subito portare i propri prodotti al mercato al momento del raccolto, e ciò determinava una riduzione dei prezzi.
La diminuzione dei prezzi delle derrate alimentari costrinse Akbar a diminuire per 4 volte, nel 1585-86-88 e 1590 i tassi della imposta fondiaria in media del 10-25 %, sia sulle terre dello Stato che sulle terre dei signori feudali, poiché i contadini non erano in grado di ricavare coi loro prodotti la somma sufficiente al pagamento dell'imposta.
Una conseguenza della trasformazione dell'imposta fondiaria nella riforma monetaria fu la necessità dei contadini di ricorrere all'aiuto degli usurai, che spesso si impadronivano del potere nelle campagne.
I contadini soffrivano per la siccità che causava carestie periodiche; nel 1583-84 la fame interessò diverse regioni dell'impero Mogol e nel 1595-97 l'India subì per 3 anni di seguito un periodo di siccità e di fame.

LA RIFORMA RELIGIOSA

Nello sforzo di consolidare il proprio potere e di ottenere una maggiore compattezza nella classe dei signori feudali, Akbar prese misure per conquistarsi la simpatia dei signori feudali indù ed anche degli ambienti commerciali-usurai indù.
Per questa ragione cominciò a praticare una politica di tolleranza religiosa, culminata nella introduzione (1582) di una nuova fede.
Questa fede doveva, secondo Akbar, unire tutti i suoi sudditi e pacificare i loro dissensi religiosi, poiché combinava ecletticamente elementi dell'induismo, dell'Islam e del giainismo.
Dalle idee bhakti e mandiste, Akbar trasse ciò che rispondeva alla propria politica: l'instaurazione del potere di un "giusto sovrano" (quale egli si considerava) e la aspirazione alla fine dei dissensi religiosi tra i sudditi.
In seguito all'opposizione da parte di numerosi signori feudali e sacerdoti musulmani, che cercavano di conservare l'Islam come religione dominante, Akbar fu costretto a prendere una serie di misure anti-musulmane; ciò suscitò il malcontento non solo degli sceicchi, ma anche degli jaghirdari ad essi legati, nell'interesse dei quali, in ultima analisi, veniva perseguita appunto la politica religiosa di Akbar.
Negli anni 1580-1582 i più grandi feudatari musulmani organizzarono una insurrezione che Akbar riuscì a domare soprattutto con l'aiuto dei signori feudali indù.
Le misure di Akbar non poterono fermare i processi centrifughi nell'impero.
Quando, durante il regno dei suoi successori, le guerre di conquista cessarono di essere vittoriose, il potere centrale cominciò a perdere la sua forza di coesione e rinacquero i fermenti separatisti.

L'INDIA NELLA PRIMA METÀ DEL XVII SECOLO

Dopo la morte di Akbar, durante il regno di suo figlio Giahangu (1605-1682) e poi del nipote Shah Giahan (1627-1657) i processi centrifughi si intensificarono.
Il territorio del Mogol si era accresciuto dopo la conquista di quasi tutto il Dekkan; ma l'esercito diventò sempre meno mobile, la tecnica militare non venne perfezionata, e alcuni condottieri cominciarono ad attuare progetti personali, senza tener conto dei piani del sovrano.
Ciò, naturalmente, comportò un serio indebolimento della potenza militare dello Stato.
Privati della possibilità di allargare i loro possedimenti mediante la conquista di nuove terre, i feudatari del Mogol inasprirono lo sfruttamento dei contadini.
In alcune località le imposte raggiunsero cifre tali da rendere impossibile perfino la normale conduzione dell'azienda contadina.
Il maggiore sfruttamento dei contadini contribuì anche alla introduzione, durante il regno di Giahangu, del sistema degli appalti per l'imposta agraria, che si diffuse maggiormente con Shah Giahan.
Le guerre continue nel Dekkan portarono allo sfacelo l'agricoltura, mentre l'azione condotta per domare i frequenti scontri tra i feudatari impoverì le casse dello Stato e portò ad un maggior aumento del peso fiscale.
Avendo bisogno di mezzi, Giahangu cominciò a chiedere agli jaghirdari di cedere una parte dei loro redditi alle casse dello Stato, e per garantire la riscossione di queste somme incominciò ad esigere nelle nuove donazioni grosse cauzioni in denaro.
In questo modo la riscossione dell'imposta fondiaria veniva di fatto data in appalto.
Tuttavia, a differenza del periodo di Akbar, gli appaltatori erano gli stessi jaghirdari.
Le ribellioni dei signori feudali assunsero proporzioni notevoli durante il regno di Giahangu, ed indebolirono il potere centrale.
Al momento dell'ascesa al trono Giahangu dovette domare una rivolta capeggiata dallo stesso suo figlio.
Più di 8 anni durò la rivolta di Usman-Khan nel Bengala.
Nel 1622 insorse un altro figlio di Giahangu, che governò successivamente l'impero Mogol sotto il nome di Shah Giahan.
Infine, nel 1626, si ribellò un capo militare, Mahabat-Khan che fece prigioniero lo stesso Giahangu, che con grande difficoltà riuscì poi a fuggire.
Durante il regno di Shah Giahan, l'impero Mogol raggiunse la sua massima estensione territoriale, grazie alle campagne militari condotte per allargare i confini dell'impero.
Nel 1633 egli conquistò Ahmednagar; nel 1636 Golconda e Bijapur divennero vassalli dell'impero Mogol e nel 1656-57 furono costretti a cedere all'impero una parte dei loro territori.
In parte di queste nuove terre (ad esempio nel Maharashtra), assieme alla grande proprietà terriera degli jaghirdari musulmani si conservò la proprietà terriera dei piccoli e medi signori feudali indù.
I Mogol, per mantenere il potere, furono costretti ad appoggiarsi su questo ceto di signorotti locali.
Nel tentativo di conquistare l'intera India meridionale Shah Giahan continuò per tutta la vita a condurre guerre nel Dekkan.
Gli jaghirdari, inviati per lunghi anni a combattere sui confini, cercarono di circondarsi anche là dell'abituale sfarzo.

Essi portavano con sé, in guerra, un enorme seguito di servitori.
Gli eserciti del Mogol divennero perciò sempre meno combattivi.
Nel 1645 le truppe mogol occuparono Balch e Badachshan, ma non poterono insediarsi in queste località e due anni dopo dovettero abbandonarle.
Nel 1638 le truppe mogol riuscirono a strappare all'Iran la città di Kandahar, ma nel 1649 l'Iran la riprese, e i tre assedi posti alla città da parte di Shah Giahan nel 1649-1653 non riuscirono a dare la vittoria al Mogol, anche a causa della infima qualità e della carenza di cannoni e mezzi di guerra, fusi nell'impero Mogol.
Il fardello tributario dei contadini aumentò ancor più durante il regno di Shah Giahan, che manteneva la corte in un grande sfarzo.
Il contrasto tra il lusso della corte e la povertà delle masse popolari appariva perfino agli occhi dei cronisti di corte.
Nel 1630-1632 la fame colpì le regioni un tempo fertili del Dekkan e del Gujerat.
Nonostante i successi esterni, durante il regno di Shah Giahan continuò il processo di indebolimento interno dell'impero, che portò nella seconda metà del secolo XVII alla caduta dello Stato Mogol.
Nel XVI secolo si ebbe la penetrazione nell'impero Mogol delle compagnie commerciali europee; nella seconda metà del XVII secolo esse si stabilirono in India e incominciarono ad esercitare non solo un'influenza commerciale ma anche politica, dando inizio allo sfruttamento coloniale.
I mercanti russi non potevano giungere in India per via marittima, ma dovevano arrivarvi attraversando molte terre altrui, con sovrani spesso ostili.
Il commercio con la Russia venne svolto principalmente da mercanti indiani, che fondarono all'inizio del XVII secolo un centro commerciale ad Astrakan.
Il governo russo aiutò in ogni modo questo commercio, concedendo diverse facilitazioni agli indiani, in gran parte provenienti dal Pangiab.
Due ambascerie russe inviate nell'impero dei Mogol nel 1646 e nel 1651 non furono fatte passare attraverso l'Iran, e perciò non raggiunsero la meta.
Tuttavia, nonostante l'insuccesso nell'allacciare rapporti diplomatici di-retti, nella prima metà del XVII secolo le relazioni commerciali tra Russia e India erano abbastanza intense.

LA CULTURA IN INDIA NEL XVI E NELLA PRIMA METÀ DEL XVII SECOLO

La letteratura e l'arte dei popoli dell'India, raggiunsero nel XVI secolo e nella prima metà del XVII un alto livello.
Da paesi lontani giungevano alla corte del padiscià artisti, poeti, architetti, che si stabilivano nel paese.
Nell'arte indiana si ottenne la fusione delle tradizioni locali con quelle importate dall'Asia centrale e dall'Iran.
Ciò si riflesse innanzi tutto nell'architettura.
Un esempio della maestria degli architetti indiani è dato dalla capitale provvisoria di Akbar, la "fiaba di pietra" - Fatehpur-Sikri - e dalla tomba della moglie di Shah Giahan, Taj-Mahal, ad Agra.
Le terrazze scoperte ed i padiglioni con esili colonne, l'intaglio della pietra che talvolta dà l'impressione del traforo tipica dell'arte dell'antica India, si fondono con gli archi e i sottili minareti che l'India prese dall'Asia centrale ed anteriore.
Grande diffusione ebbe l'arte della miniatura e, in misura minore, dell'affresco.
Conservando la finezza del disegno della miniatura persiana, l'arte indiana si distingue per il maggiore realismo dei colori, per la riproduzione del paesaggio e dell'architettura indiana unitamente al fondo convenzionale rosa-dorato di molte

miniature persiane, e alla raffigurazione di scene di vita quotidiana.
Alla corte di Akbar, i miniaturisti più famosi furono Basawan Bishan-Das e Abd as-Samad, con Humayun da Shiraz.
Celebri poeti della corte di Akbar furono l'indiano Faizi e Urgi da Shiraz, che ambedue scrivevano in lingua persiana (farsi).
Continuarono a svilupparsi anche la lingua nazionale e la letteratura.
La maggiore opera poetica venne data dal poeta Tulsi Das (1532-1624) il cui poema "Ramcaritmanas" (libero rifacimento in lingua hindi del "Ramayana") ebbe una tale popolarità da essere letto nelle feste campagnole.
Il poeta cieco Sur Das, che scrisse in un altro dialetto hindi, sempre nella seconda metà del XVI secolo, cantò nel poema "Surasagasra" le idee bhakti, assieme all'esaltazione dell'eroe epico, il dio Krishna.
Tuttavia la massima popolarità fu raggiunta da un cantore della corte di Akbar, Tansen, le cui canzoni melodiose ed espressive, piene di ammirazione per la natura dell'India, sono ancora degne d'apprezzamento.
Questi poeti, che scrivevano versi lirici mediante i quali si diffondevano le idee del movimento dei bhakti, crearono opere nelle lingue popolari e non in "farsi", che era la lingua di corte.
La maggioranza di questi poeti componeva contemporaneamente anche le melodie per le proprie canzoni.
Tansen, ad esempio, è noto più come musicista che come poeta.
Anche nelle parole e nei motivi musicali questi compositori di canzoni attingevano ampiamente all'arte popolare, contribuendo nello stesso tempo ad arricchirle.
Perciò anche ai giorni nostri, alcune loro canzoni sono ancora attuali e capaci di commuovere.
Queste canzoni erano legate organicamente a forme di danza, più movimentate e rapide dell'antica danza classica.
Oltre i confini dell'impero Mogol, presso la corte dei sovrani di Golconda fiorì la poesia in un dialetto della lingua hindi.
Il più grande dei poeti di quel periodo fu Gavasi, che scrisse negli anni 30-40 del XVII secolo due grandi poemi e molte poesie.
I cronisti di corte annotavano gli avvenimenti loro contemporanei esaltando di solito il sovrano regnante; queste cronache servono tuttavia da preziosa fonte storica.
Tra queste le più interessanti sono: la cronaca di Badauni, poiché fu scritta da un avversario di Akbar, il quale racconta talvolta ciò che viene taciuto dagli annalisti ufficiali; la cronaca di Abul-Fazla "Akbar-Namè", nella quale vengono riportati numerosi racconti e documenti autentici, e che contiene una raccolta assai interessante per la grande quantità di dati economici sulle imposte, sui prezzi, sulla paga degli operai (principalmente dei muratori) ecc., e la cronaca di Ferishta, che espone in modo particolareggiato la storia dei diversi Stati dell'India medievale.
In questo periodo-videro la luce anche un prezioso dizionario della lingua farsi, la traduzione del poema epico sanscrito Mahabharata e del poema "Ramayana", e un'esposizione delle dottrine di quasi tutte le sette religiose dell'India.

CAPITOLO XXVI

Cina

Ascesa e decadenza della dinastia Ming

Nel XVI secolo, l'impero cinese, durante la dinastia Ming, abbracciava il territorio delle attuali province interne della Cina e parte della Manciuria (l'attuale Tungpei).
Erano vassalli della Cina, la Corea, il Viet-Nam e il Tibet.
Il paese era suddiviso in 15 grandi unità amministrative, governate da funzionari nominati dal potere centrale.
Tuttavia queste misure non poterono eliminare l'abuso del "patronato", poiché una notevole parte della nobiltà era interessata alla sua conservazione, e approfittando dell'indebolimento del potere centrale sabotava in ogni modo le misure prese per eliminarlo, riuscendoci al punto che all'inizio del XVII secolo esso era ormai entrato nell'uso generale.
Una particolare categoria di proprietà terriera era data dalle terre dello Stato, trasmesse alla burocrazia, che non aveva titoli di nobiltà, come ricompensa per il suo servizio nell'apparato statale.
Queste terre erano chiamate "campi dei funzionari" ed erano date in usufrutto per il periodo del servizio; in caso di licenziamento o di uscita volontaria dal servizio, ritornavano allo Stato.
A questo gruppo di terre appartenevano anche i cosiddetti "campi per mantenere l'onestà dei funzionari di frontiera", dati ai funzionari delle località di confine in aggiunta alla provvigione mensile in natura, nel presupposto che i funzionari malpagati, che compivano il loro servizio nella lontana periferia, non si sarebbero lasciati corrompere nello svolgimento delle loro funzioni se avessero ottenuto redditi supplementari dalla terra.
Una forma originale di proprietà terriera statale era costituita dagli insediamenti di militari-agricoltori, formatisi ancora agli inizi degli anni 70 del XVI secolo sulle terre dello Stato vicino alla frontiera e nelle zone dell'interno (nell'Honan, nel Shantung, nello Shensi, nello Shanhsi e in altre).
Ogni militare-agricoltore riceveva 50 mu di terra, bestiame da lavoro e attrezzi agricoli.
Nelle zone di frontiera negli accampamenti militari si dedicava il 30% del tempo all'addestramento e il 70 % alla lavorazione della terra; nelle zone interne, rispettivamente il 20% e l'80 %.
Nei primi 3 anni non veniva riscossa da questi militari-agricoltori nessuna imposta fondiaria.
Successivamente coloro che utilizzavano il bestiame e le sementi forniti dallo Stato pagavano la rendita-imposta nella misura del 50 % del raccolto, e coloro che avevano mezzi di produzione e sementi propri del 30% del raccolto.
Nel XV secolo i possedimenti di terra degli accampamenti militari erano di 900.000 ching, circa la nona parte dell'arativo di tutto il paese, ma verso la fine del XVI secolo e all'inizio del XVII, erano già ridotti di oltre il 25,9, essendo solo

di 644.000 ching; molte terre degli accampamenti militari erano state incamerate dai diversi gruppi dei nobili feudali.
Nei secoli XVI-XVII lo sviluppo delle forze produttive in Cina si espresse nell'incremento dell'artigianato, nel miglioramento della tecnica agricola, nell'ulteriore sviluppo della produzione mercantile e dei rapporti monetari.
Nel contempo fecero la loro comparsa elementi dei nuovi rapporti produttivi capitalistici (sorge e si sviluppa la manifattura).
Assieme a questo sviluppo coesistevano cause che frenavano il progresso sociale della Cina, quali l'alto grado di sfruttamento feudale, che condannava i contadini alla povertà e l'esistenza delle comunità agricole autosufficienti dove la coltivazione dei campi era collegata all'artigianato domestico.
A queste si aggiungevano nel XVII secolo l'invasione e la conquista manciù, accompagnate da una lunga guerra e dalla distruzione di forze produttive, che portarono al "barbaro ed ermetico isolamento" (Karl Marx) del paese dal mondo esterno, con riflessi assolutamente negativi sui ritmi dello sviluppo progressivo della Cina.

1 I RAPPORTI AGRARI

I RAPPORTI AGRARI NEI SECOLI XVI-XVII. LE FORME DELLA PROPRIETÀ TERRIERA

Nel periodo considerato continuarono a svilupparsi le forme feudali, precedentemente formatesi, di proprietà della terra e di sfruttamento.
Tuttavia comparvero anche alcuni fenomeni nuovi: un alto grado di concentrazione della terra nelle mani dei nobili feudali, la trasformazione in massa dei contadini-proprietari di terra in coloni parziari; l'ulteriore penetrazione nelle campagne dei rapporti mercantili-monetari e la comparsa della rendita in denaro; l'ampio impiego del lavoro salariato nelle terre dei grandi proprietari.
Le forme di soggezione dei contadini erano diverse.
La servitù della gleba, formalmente, non esisteva; il contadino giuridicamente era libero, ma la sua libertà era di fatto limitata dal sistema della responsabilità collettiva, dal rigoroso censimento della popolazione e dal controllo esercitato su di essa mediante la creazione dei "10 poderi" (il cosiddetto sistema Li-chia) con alla testa un "decano" e dal dovere del contadino di adempiere a pesanti lavori a favore dello Stato o dei feudatari.
E maggiormente soggetti erano quegli affittuari, che lavoravano la terra dei nobili a condizioni di affitto feudale.
Infine, si avvicinavano di fatto alla condizione di servi della gleba quei produttori diretti che erano stati costretti a mettere la loro terra sotto il cosiddetto " patronato " di un grande feudatario.
Secondo la classificazione adottata nelle fonti storiche cinesi, tutte le terre erano suddivise, nell'impero Ming, in "pubbliche" (dello Stato) e "del popolo" ossia private.
Le terre pubbliche comprendevano: terre statali, conservate dai precedenti periodi Sung e Yuan secoli IX-XIV); le terre confiscate ai rei di delitti; pascoli e campi pubblici non coltivati; le terre periferiche delle città; le terre appartenenti alla casa imperiale (le cosiddette tenute reali); le terre date in donazione a principi di diverso grado, a funzionari emeriti, a templi taoisti e buddisti; le terre degli accampamenti militari, ecc.
Tutte le altre terre erano ritenute "campi del popolo".

In sostanza queste ultime erano le terre che si trovavano in proprietà privata sia dei nobili feudali che dei contadini.

LE FORME DI PROPRIETÀ STATALE DELLA TERRA

I più grandi proprietari terrieri erano, nei secoli XVI-XVII, gli imperatori della dinastia Ming.
Già nel XVI secolo erano state create le prime tenute imperiali, e il loro numero aumentò, in seguito, ininterrottamente.
Agli inizi del XVI secolo, nel solo circondario della capitale (nel territorio dell'attuale provincia di Hopei) si trovavano 36 tenute con una superficie globale di oltre 37.000 ching.
Nel corso del XVI secolo e all'inizio del XVII la proprietà terriera imperiale s'accrebbe continuamente attraverso l'incorporamento di terre private, principalmente di terre di contadini.
Di regola queste terre venivano lavorate da contadini asserviti alla terra.
Il tributo era, nominalmente, di circa un decimo del raccolto, ma di fatto diventava molto superiore.
Ecco come in una fonte storica sono descritti gli eccessi e gli arbitri degli amministratori delle tenute imperiali agli inizi del XVI secolo: "...i funzionari, come sciacalli e lupi affamati, recano un grande danno al popolo. Si giunge a tal punto che le famiglie impoverite vendono i loro averi, i figli e le figlie; il popolo si lamenta ovunque, i fuggiaschi riempiono le strade...".
Alla cerchia dei grandi proprietari terrieri appartenevano pure i membri dei diversi gruppi della nobiltà feudale.
Le terre date loro in donazione erano considerate ereditarie.
I loro possedimenti erano molto estesi non solo per le donazioni, ma anche per l'incameramento di pascoli, di terre abbandonate e incolte, ed anche di terre di contadini e di piccoli feudatari.
Nel 1561 il principe Tsai s'impadronì nella provincia di Hukuang (attuali province di Hopei e Honan) di alcune decine di migliaia di ching di terra e riscosse l'imposta agraria dalla popolazione.
Nel 1589 il principe I-Liu ricevette i possedimenti agrari del principe Tsai nella misura di 40.000 ching.
Altri principi avevano possedimenti di alcune migliaia di ching di terra.
Grandi proprietari terrieri erano anche gli appartenenti agli alti strati della nobiltà cortigiana, chiamati, nella terminologia delle fonti storiche cinesi "dignitari emeriti", e i parenti dell'imperatrice, che si erano acquistati titoli nel servizio pubblico.
I primi però, non essendo membri della famiglia reale, si trovavano a un gradino inferiore nella scala gerarchica di corte.
Nei secoli XVI e XVII essi aumentarono notevolmente le loro proprietà terriere, oltre che con le donazioni, con l'usurpazione di terre contadine e di terre pubbliche incolte.
In particolare ne approfittarono i potenti eunuchi, membri della burocrazia di corte, che godevano allora di grande influenza.
Agli inizi del XVI secolo, un alto funzionario eunuco, Ku Ta-yung, s'impossessò di oltre 10 mila ching di "terre del popolo".
L'estensione delle tenute terriere della nobiltà di corte avveniva anche mediante l'incameramento delle terre di quelle persone che cercavano la loro protezione.
Le fonti storiche cinesi riportano i numerosi espedienti dei piccoli proprietari di terra per sottrarsi alle tasse e all'arbitrio delle autorità, passando sotto la protezione di potenti feudatari, a cui consegnavano le proprie terre.

Tale passaggio sotto il "patronato", corrispondente alla "commendazione" europea, e l'usurpazione da parte dei grandi feudatari della terra dei "protetti", ebbe inizio già nel XV secolo ma si diffuse ampiamente nel XVI.
La dinastia regnante cercò di arrestare questo fenomeno, che portava anche alla riduzione delle entrate tributarie, dato che la nobiltà feudale era esentata dal pagamento delle tasse.
Coloro che passavano sotto il "patronato" vennero bollati come "traditori", "indegni", e vennero pubblicati contro di loro editti imperiali.
Così ad esempio nel periodo del regno di Hsiao-tsung (1488-1505) venne deciso d'inviare sulla frontiera per prestarvi servizio militare, cioè di fatto in esilio, coloro che passavano la terra sotto il "patronato" dei principi.

LA PROPRIETÀ TERRIERA PRIVATA

La categoria delle terre private o del "popolo" comprendeva sia le terre dei nobili che le terre dei piccoli proprietari che lavoravano con le loro braccia i propri campi.
Queste terre, indipendentemente dal loro proprietario, erano sottoposte a tasse statali.
Tra i nobili che possedevano le terre in base al diritto della proprietà privata feudale, vi erano, oltre a una parte della nobiltà, persone ricche della cerchia dei mercanti o persone che si dedicavano ad attività diverse, quali gli "shenshi" che avendo il titolo di eruditi, usufruivano del diritto a ricoprire cariche statali, piccoli funzionari, capi di villaggi eccetera.
Non pochi di essi possedevano una notevole estensione di terra.
Alla fine del XVI secolo e all'inizio del XVII, in una serie di province (Hopei, Shensi, Honan e nel bacino del fiume Yangtze) vi erano feudatari che avevano in proprietà privata decine di migliaia ed anche oltre 100.000 mu di terra.
Nel distretto di Fênghua (provincia del Chekiang), ad esempio, la famiglia del nobile Tai-Ao, un funzionario di campagna, possedeva la maggior parte delle terre e pagava circa la metà di tutti i tributi del distretto.
I campi dei singoli feudatari venivano lavorati di solito da affittuari che trattenevano una parte del raccolto.
I possessi feudali in conduzione diretta venivano lavorati da salariati.
Fonti storiche che illustrano il largo impiego del lavoro salariato si sono conservate soprattutto per la provincia dello Shensi e si riferiscono alla seconda metà del XVI secolo.

LA PROPRIETÀ TERRIERA DEI CONTADINI E L'UTILIZZAZIONE DELLA TERRA

La proprietà terriera dei contadini constava di piccoli appezzamenti.
Agli inizi dell'impero dei Ming, giunti al potere in seguito ad una insurrezione popolare, i contadini avevano potuto usufruire di una parziale redistribuzione della terra: una parte dei contadini senza terra aveva avuto in usufrutto terre abbandonate o terre vergini ed anche bestiame da lavoro; la terra data ai contadini in possesso ereditario col tempo diveniva di loro proprietà, e poteva essere liberamente venduta.
Le estensioni dei possedimenti contadini erano diseguali, dipendendo dal numero della popolazione e dalla presenza di superfici libere in questa o quella località.
Al nord, ad esempio, vicino alle città, i contadini ottennero 15 mu di terra arabile e 2 mu di terra da ortaggi pro-capite; per 3 anni essi erano esentati dalle tasse; in altre parti del paese l'estensione massima dei possedimenti dei contadini era di

100 mu.
Queste terre, così come quelle dei proprietari feudali, erano considerate del "popolo" cioè private.
I contadini proprietari di terra erano, evidentemente, poco numerosi.
Gran parte di essi lavoravano le terre statali o quelle di proprietà dei nobili.
Una fonte storica cinese del XVII secolo rileva che nel bacino del lago T'ai-hu, solo una decima parte della popolazione aveva terra in proprio, mentre i nove decimi lavoravano campi appartenenti ad altri.
Probabilmente questa percentuale era simile anche nelle altre zone.
A differenza di quelli liberi, i contadini delle terre statali e i salariati dei feudi si trovavano in condizioni di dipendenza e di semi-servitù.
Un terzo gruppo di contadini, il più numeroso, era composto da fittavoli delle terre dei nobili.
Tutti questi gruppi di contadini non erano divisi tra di loro da barriere invalicabili.
Nella loro condizione avvenivano continui mutamenti: i piccoli proprietari si trasformavano in detentori di terre statali o in fittavoli di terre private, dato l'incessante assorbimento di terre contadine da parte dei signori feudali.
D'altra parte anche i fittavoli di terre private potevano trasformarsi in detentori di terre dello Stato, in caso di confisca delle terre dei piccoli feudatari da parte dello Stato o della usurpazione di esse da parte della nobiltà feudale o della burocrazia.
Tendenza generale nello sviluppo dei rapporti agrari fu nei secoli XVI-XVII l'incremento della grande proprietà privata feudale, la riduzione della proprietà terriera statale ed in particolare l'inghiottimento della piccola proprietà contadina da parte dei signori feudali, per cui molti contadini, privati completamente o in parte della loro terra, divenivano affittuari.

LA COMUNITÀ AGRICOLA.
TASSE E PRESTAZIONI OBBLIGATORIE

Nell'impero Ming la popolazione era sottoposta a un accurato censimento allo scopo di effettuare le imposizioni di tasse e di prestazioni obbligatorie.
Ogni 10 anni venivano composte le cosiddette "liste gialle" in cui erano iscritti i contribuenti secondo le professioni e i ceti.
Il censimento della popolazione era facilitato notevolmente grazie all'esistenza delle comunità agricole e del sistema dei "10 poderi".
La comunità veniva considerata come un'unità amministrativa ed utilizzata agli scopi del fisco.
Nelle regioni agricole 100 poderi formavano un villaggio o comunità-agricola, a capo del quale vi era un anziano.
La comunità era divisa in 10 "10 poderi" ognuno dei quali era diretto da un decano.
Tale sistema di suddivisione amministrativa facilitava la riscossione delle imposte e permetteva nello stesso tempo alle autorità di controllare la posizione della popolazione.
Fino alla seconda metà del XVI secolo la forma prevalente di sfruttamento fu l'imposta in natura: essa veniva riscossa dal potere statale in forma di tassa dai contadini che lavoravano le terre statali e da quelli che possedevano piccoli appezzamenti in proprio.
I nobili feudatari e i proprietari privati di terra riscuotevano la rendita dai contadini che sfruttavano le loro terre.
Questo tipo di rendita superava spesso di molto le tasse, uguagliando di solito la metà del raccolto.

Le tasse erano riscosse due volte all'anno - in estate e in autunno - e comprendevano i cereali (riso e grano), la seta grezza o i tessuti di seta, cotone o tessuti di cotone ed anche denaro.
Alla fine del XV secolo e all'inizio del XVI la tassa riscossa in estate comprendeva fino a 20 prodotti diversi dell'agricoltura e dell'artigianato domestico, mentre la tassa autunnale arrivava a 10 prodotti.
Il prodotto principale con cui si pagava la tassa era il grano, secondari erano la seta grezza, i tessuti e il denaro.
La rendita-imposta era stabilita ufficialmente nella misura di un decimo del raccolto, ma di fatto veniva riscossa in una misura maggiore.
I contadini erano tenuti a portare essi stessi i cereali agli ammassi dello Stato, e le spese di trasporto superavano spesso la somma della tassa di 2 o 3 volte.
Talvolta la rendita-imposta delle terre statali non si distingueva per entità dalla rendita pagata dal contadino al proprietario feudale.
Nel bacino del fiume T'ai-nu, dopo la confisca di terre dei grandi feudatari che lottarono contro il fondatore della dinastia Ming, i contadini detentori di terre pagavano allo Stato una rendita-imposta equivalente a quella che i precedenti fittavoli pagavano ai nobili feudali.
Il grado di sfruttamento può essere immaginato tenendo conto di quanto afferma una fonte storica cinese del XVII secolo: "... oggi si paga la rendita e domani si chiede un prestito".
Nel 1581 l'imposta-rendita in natura venne sostituita da quella in moneta d'argento secondo la quantità di mu di terra; in seguito il sistema venne applicato anche ai proprietari di terre private e ai fittabili delle terre feudali.
Senza dubbio questo fatto dimostra il notevole sviluppo dei rapporti mercantili-monetari.
Nei secoli XVI-XVII esisteva anche la corvée sotto forma di prestazioni di lavoro di vario genere per lo Stato o per i feudatari.
Queste prestazioni obbligatorie erano adempiute dagli uomini maggiorenni dai 16 ai 60 anni, mentre erano esentati i nobili feudali dei diversi gruppi, compresi i grandi proprietari terrieri non appartenenti al ceto nobiliare, e i ricchi cittadini.
In base ad una legge pubblicata ancora dal fondatore dell'impero Ming, Chu Yüan-chang, nel 1368, nelle zone lontane dalla capitale, Nanchino, i proprietari di 100 mu di terra destinavano un adulto per compiere le prestazioni obbligatorie nella capitale per un periodo di 30 giorni all'anno, nel periodo libero dai lavori campestri.
Le prestazioni obbligatorie venivano compiute sia nella capitale che nella località di residenza.
Le prestazioni potevano essere periodiche o temporanee.
Le più pesanti per i contadini erano quelle che distaccavano per lungo tempo dall'azienda le braccia da lavoro per lavori pubblici, per la costruzione di città, di palazzi, di canali, di dighe, per trasportare cereali in zone lontane di frontiera, per i servizi postali ecc.
Dalle prestazioni obbligatorie statali ci si poteva riscattare anche mandando qualcuno al proprio posto, ma ciò era possibile solo alle persone ricche, mentre i poveri dovevano sopportare il fardello delle sempre crescenti prestazioni imposte dai nobili.
Nel tentativo di liberarsene i contadini abbandonavano spesso i luoghi natali, lasciavano la casa e la famiglia e talvolta insorgevano con le armi in pugno contro lo sfruttamento feudale.
I contadini costretti a cedere gran parte del raccolto ai nobili feudali conducevano

una vita assai misera, e spesso erano costretti a contrarre debiti con gli usurai, che erano poi i medesimi proprietari terrieri.
La situazione dei lavoratori diveniva particolarmente difficile in caso di calamità naturali (inondazioni, siccità, invasioni di cavallette), tanto frequenti nella Cina feudale.
Quando prestavano ai contadini cereali o denaro, i nobili chiedevano un'alta percentuale d'interesse.
Così nei primi anni del dominio della dinastia Ch'ing (anni 40 del XVII secolo) nella provincia dello Shensi gli usurai richiedevano per un prestito annuo il 400 % e si deve ritenere che un così alto tasso d'interesse venisse domandato anche nell'ultimo periodo dell'impero Ming.
Non solo i contadini, ma anche la popolazione delle città, principalmente gli artigiani, soffriva dello sfruttamento praticato dagli usurai.

2 L'ARTIGIANATO, LA MANIFATTURA, LA CITTÀ, IL COMMERCIO

LO SVILUPPO DELL'ARTIGIANATO

Nel XVI secolo la produzione artigianale raggiunse in Cina un alto livello.
In diversi rami della produzione esistevano grosse manifatture di Stato, basate fondamentalmente sulla servitù della gleba, ed aziende private dove veniva impiegato il lavoro di operai salariati.
Alcuni settori della produzione, come la lavorazione dei tessuti di seta e di cotone, le ceramiche, l'industria cantieristica, la produzione della carta, la fusione del metallo, l'industria estrattiva (oro, argento, rame, ferro), l'estrazione di sale, la lavorazione del vetro, conseguirono notevoli sviluppi.
Si cominciò ad utilizzare l'energia idrica per la produzione della carta, adattando allo scopo i bacini d'acqua che servivano alla coltivazione del riso e che erano assai diffusi specie nella provincia del Fukien.
Si sviluppò su larga scala la costruzione di città, di palazzi, di templi, di ponti, canali, archi, specie nelle capitali del sud e del nord: Nanchino e Pechino.
Come regola il numero di coloro che erano occupati nelle corvées statali raggiungeva annualmente i centomila, mentre nella costruzione di palazzi a Nanchino davano le loro prestazioni fino a 200.000 lavoratori di diverse specialità.
Nella costruzione di grandi complessi venivano usati meccanismi per il sollevamento dei pesi, anche se assai primitivi.
Una grande diffusione ebbero in Cina gli oggetti di lacca, famosi per la loro alta qualità.
Un notevole progresso venne raggiunto pure nella produzione delle armi da fuoco.
Si sviluppò altresì l'industria grafica.
Il potere centrale dell'impero Ming dedicava una grande attenzione alla coltivazione del cotone ed alla lavorazione delle cotonate.
La popolazione agricola era obbligata a destinare una parte di terra alla coltivazione del gelso, della canapa e del cotone.
Secondo Spafari, che capeggiava un'ambasceria russa in Cina (1675-1676), nella sola città di Shanghai, nel XVII secolo, 200.000 persone erano dedite alla lavorazione dei tessuti di cotone.
Un notevole sviluppo ebbe la costruzione di navi per la lotta contro i colonizzatori europei, portoghesi, spagnoli, olandesi, ed anche per l'incremento del commercio interno ed estero e per i trasporti fluviali e marittimi.

Nella provincia del Fukien si costruivano grandi navi capaci di trasportare alcune centinaia di passeggeri e un notevole carico.
La produzione delle ceramiche era da tempo assai diffusa in Cina.
Nei secoli XVI-XVII essa era concentrata nelle province dello Shantung, Ilonan, Kiangsi, Kiangsu, Chekiang.
I grandi laboratori di ceramica erano statali ed impiegavano principalmente il lavoro dei servi della gleba.
Nel XV secolo esisteva anche una produzione privata di articoli di ceramica.
Ma il governo della dinastia Ming emanò un editto che vietava la produzione privata di ceramiche di qualsiasi colore e la violazione di questo divieto era punito con la morte.
Successivamente venne stabilito un severo controllo statale sulla produzione delle ceramiche.
Dalla capitale venivano inviati funzionari per dirigere le manifatture statali; il volume della produzione era stabilito dal governo.
Così ad esempio negli anni del governo di Lun-Ching (1567-1572) un editto imperiale stabili il volume della produzione delle ceramiche nella provincia del Kiangsi nella misura di 100.000 pezzi, e nel 1591 nella misura di 159.000 pezzi.
Il più grosso centro dell'industria della ceramica era la città di Chingtechen, che occupava un'area di 10 Kmq.
Qui erano concentrate circa 3.000 fabbriche grandi e piccole, che mandavano i loro prodotti in tutto il paese.

L'ORGANIZZAZIONE DELL'ARTIGIANATO. LE AZIENDE STATALI

Per la loro organizzazione e dal punto di vista sociale, la produzione artigianale e manifatturiera si divideva nei secoli XVI-XVII in 4 tipi: 1) l'artigianato domestico nelle campagne: esso serviva non solo il mercato interno, ma anche quello estero; esso era maggiormente diffuso nelle zone sud-orientali e occupava principalmente le donne; 2) il piccolo artigianato cittadino: i piccoli laboratori avevano di regola tra i lavoranti il capo della famiglia con i suoi membri e talvolta un piccolo numero di apprendisti; 3) aziende pubbliche o statali; 4) la manifattura privata.
La produzione statale abbracciava i rami principali dell'economia, in particolare la produzione di ceramiche, la industria cantieristica, l'estrazione di sale, l'industria mineraria, le fonderie, ecc.
Tra le aziende statali vi erano anche grossE manifatture, ad esempio quelle della produzione di ceramiche a Chingtechen ed altre.
La produzione statale adempiva un ruolo principale, predominando per estensione e per importanza: nelle sue aziende i lavoratori erano suddivisi in ben 188 specializzazioni.
Nei laboratori e nelle manifatture di Stato lavoravano principalmente dipendenti legati da rapporti feudali, in sostanza servi della gleba, obbligati per legge ad adempiere le prestazioni lavorative.
Essi si suddividevano in numerosi gruppi: militari (chunfu), lavoratori delle aziende (chianghu) ed estrattori di sale.
I lavoratori delle aziende erano divisi a loro volta in due categorie, di cui l'una era obbligata a una prestazione di 10 giorni al mese, mentre l'altra lavorava per 3 mesi all'anno; essi però potevano riscattarsi da questo lavoro pagando 6 tsian di argento al mese, e perciò venivano chiamati "paganti per il turno".
Essi erano inclusi nelle liste di registrazione in perpetuo e i loro discendenti ereditavano quest'obbligo, senza possibilità di eluderlo.

Il numero di questi prestatori d'opera aumentava con il crescere della produzione.
Nel periodo di maggior sviluppo dell'estrazione di sale (XVI secolo-inizio del XVII) il numero degli addetti alle saline superò i 155 mila.
Oltre alle categorie citate di prestatori d'opera, venivano utilizzati nelle aziende di Stato anche i condannati per delitti e in parte anche gli schiavi.
Il pesante lavoro, sostanzialmente forzato, delle aziende di Stato, in particolare nelle miniere, spingeva la popolazione a sottrarsi alle prestazioni, fuggendo dai luoghi nativi.
Come conseguenza il numero dei prestatori registrati subì una riduzione sensibile verso la seconda metà del XVI secolo: ad esempio, i chianghu registrati nelle liste alla fine del XVI secolo erano oltre 232.000 mentre nel 1562 erano scesi a 142.000.
La misera situazione dei lavoratori dipendenti dallo Stato adibiti ai lavori delle miniere e l'alta mortalità che si riscontrava tra di loro sono descritte nella "Storia dei Ming", la quale informa che negli anni 1465-1487, in 21 miniere della provincia di Hukuang "lavoravano ogni anno 550.000 persone e i morti erano tanti che non si potevano nemmeno contare".
Non meno pesante e pericolosa era la pesca delle perle, che si faceva nel sud, principalmente nel Kuantung.
La quantità pescata talvolta era insignificante.
Così nel 1526 vennero estratti solo 80 liang di perle e morirono in cambio 50 persone.
Come nel periodo precedente, anche nel periodo Ming, il governo centrale attuò una serie di misure per controllare i prestatori d'opera e per mantenere la forza-lavoro nelle aziende statali.
Tra queste misure va annoverato il rigoroso censimento dei lavoratori, la tenuta di registri appositi e il divieto di mutare professione.
Il sottrarsi alla registrazione o l'esclusione dalle liste d'accordo con i funzionari comportava severe punizioni sia per il lavoratore che per il funzionario.
Il controllo sugli operai artigiani era esercitato da speciali organizzazioni amministrative.
Apparentemente esse erano affini a corporazioni medievali europee, ma il loro vero scopo non era la difesa degli interessi degli artigiani bensì il loro controllo da parte dei rappresentanti del potere statale.
Una delle misure per mantenere legati gli operai alle aziende di Stato, era la concessione di un pezzo di terra.
Così ad esempio agli addetti alle saline era permesso di dissodare terre vergini vicino alle saline.
Nelle aziende cantieristiche di Lung-chiang venivano date ai lavoratori ter-re statali in affitto.
Tuttavia l'ulteriore incremento dei rapporti mercantili-monetari e la sempre più netta separazione dell'artigianato dall'agricoltura misero in crisi il sistema delle corvées dando luogo nelle aziende statali a nuove forme di lavoro di tipo artigianale e manifatturiero e contribuendo allo sviluppo della manifattura privata.
L'impiego di lavoro salariato nella produzione artigianale era praticato in Cina già alcune centinaia di anni prima di questo periodo.
Ma nei secoli XVI-XVII esso venne largamente utilizzato in molti settori della produzione, controllati dallo Stato; il pagamento era conteggiato in base al lavoro compiuto e al tempo impiegato.
Così ad esempio durante il regno di Wan-li (1573-1620) l'amministrazione del lavoro statale emanò disposizioni per il pagamento delle diverse categorie di operai:

tagliapietre, scavatori incisoti, minatori, fonditori, armieri, falegnami.
I tagliapietre che lavoravano una certa quantità di pietre ottenevano 7 fen d'argento; ai falegnami che riparavano capannoni venivano pagati da 3,5 a 6 fen, evidentemente a seconda del tempo impiegato.
Anche se queste condizioni ricordano la forma di pagamento degli operai salariati, tuttavia i lavoratori "ingaggiati" non erano operai liberi che potevano vendere la loro forza-lavoro.
In primo luogo essi si trovavano in una forma di dipendenza feudale, obbligati quindi a compiere le prestazioni anche se ottenevano in cambio un compenso per il lavoro dato.
In secondo luogo essi si distinguevano sostanzialmente dagli operai dell'epoca del capitalismo anche perché possedevano mezzi propri di produzione.
Nello stesso tempo però si distinguevano anche dai comuni prestatori di servizi obbligatori gratuiti.
La comparsa di lavoratori di questo tipo, chiamati "chao-mu", cioè "mobilitati", era un segno dell'ulteriore sviluppo della produzione mercantile, del superamento del sistema delle corvées nella produzione statale e del passaggio ad un nuovo tipo di sfruttamento.

LE MANIFATTURE PRIVATE

Oltre alla produzione artigianale statale e alle manifatture statali esistevano, nel XVI-XVII secolo, anche grosse aziende private che per il loro carattere si avvicinavano alle manifatture dell'Europa occidentale.
Purtroppo il problema della produzione manifatturiera in Cina nei secoli XVI-XVII, in particolare della manifattura privata, non è stato ancora studiato come conviene.
Esistono alcuni dati sulle filande private.
In una fonte storica cinese viene riportato il racconto di un alto funzionario del periodo tra la fine del XVI secolo e l'inizio del XVII, in cui egli descrive come un suo antenato organizzò alla fine del XV secolo la produzione tessile, cominciando da un telaio ed arricchendosi gradualmente fino ad ottenere il 20% di profitto sul capitale investito riuscendo ad avere 20 telai e notevoli mezzi finanziari.
In un'altra fonte storica cinese si racconta di un certo Shih Fu, vissuto nel XVI secolo, che allargò nel giro di 10 anni la propria filanda portando il numero dei telai da 1 a 40.
Tali fenomeni non erano unici e dimostravano la trasformazione del piccolo artigiano in padrone di manifatture.
Centro della produzione della seta, compresa anche quella privata, era la città di Suchow.
Qui, secondo le fonti storiche, durante il regno di Wang-li il settore nord-orientale della città era completamente occupato da laboratori artigiani e da manifatture.
"I proprietari dei telai mettono i loro mezzi e i tessitori il loro lavoro" si afferma in una fonte storica cinese.
Nella città vi erano alcune migliaia di tessitori e di tintori che vendevano la loro forza-lavoro ed erano suddivisi in temporanei (giornalieri) e fissi.
Le manifatture private esistevano pure in altri settori della produzione.
Si conosce ad esempio l'esistenza di fonderie private impiantate da mercanti della città di Lungmen, nel Kuantung, nel secondo decennio del XVII secolo.
Le fonti storiche che si riferiscono agli inizi della dinastia Ch'ing parlano dell'esistenza, sempre nel Kuantung, di grossi forni per la fusione del metallo, ognuno dei quali era servito da centinaia di operai e produceva oltre 6.000 ching

(oltre 3 tonn. di metallo) al giorno.
Lo sviluppo della manifattura privata nei secoli XVI-XVII avvenne in condizioni sfavorevoli, trovando ostacoli da parte dello Stato feudale.
Nelle fonti storiche cinesi si incontrano spesso cenni al divieto fatto a privati di occuparsi dell'estrazione del carbone, del ferro e di altre attività.
Tuttavia la produzione manifatturiera privata si sviluppò, segnando così la comparsa di elementi capitalistici nell'economia feudale di quel periodo.

LO SVILUPPO DELLE CITTÀ. IL COMMERCIO INTERNO
Lo sviluppo dell'artigianato e della manifattura, nel periodo Ming, portò all'allargamento delle vecchie città e al sorgere di nuove, che divennero nei secoli XVI-XVII centri della produzione artigianale e del commercio.
Le più grandi città, che erano nello stesso tempo centri amministrativi, politici ed economici, furono Nanchino e Pechino.
La città di Pechino verso gli inizi del secolo XVI contava 660.000 abitanti.
In questa città erano assai sviluppati l'artigianato ed il commercio ed esistevano speciali quartieri dove i rioni, i vicoli, le vie ed i mercanti portavano i nomi delle diverse branche dell'artigianato e del commercio.
Così a Nanchino vi erano i rioni dei ramai, dei fabbri, dei tessitori, ecc.
La città era importante anche come centro commerciale.
A Pechino vi era il mercato del carbone, del foraggio, dei cereali e del vasellame.
Pechino, divenuta capitale agli inizi del XV secolo, si sviluppò anche come grosso centro commerciale-industriale.
Una fonte storica cinese afferma che nel XVI secolo giungevano a Pechino mercanti da Huaian Chining, Tungch'ang, Linch'ing e Techon e vi si trovavano merci in quantità doppia che in precedenza.
Oltre a Pechino e a Nanchino esistevano in Cina altre 33 grosse città commerciali e centri d'artigianato come Suchow, Hangchow, Fu-chow, Wuch'ang, Canton, Chingtechen ed altre.
La maggior parte di esse erano note anche prima, ma acquistarono importanza soprattutto nel periodo Ming con lo sviluppo dell'artigianato e del commercio interno ed estero.
Il maggiore sviluppo commerciale si ebbe nelle province sud-orientali del Kiangsu, del Chekiang e del Fukien dove esistevano 12 grosse città.
Le maggiori città commerciali erano situate lungo il Grande Canale, che era la via principale di comunicazione e di commercio tra il nord e il sud del paese.
I grandi fiumi della Cina, Hwang-ho e Yangtze, facilitavano la penetrazione delle merci nelle lontane zone del paese.
Le ceramiche di Chingtechen giungevano in tutta la Cina.
La zona sud-orientale era famosa per la produzione delle sete, che venivano vendute anche nel nord-ovest, dove l'industria tessile domestica era debolmente sviluppata nelle regioni agricole.
Molto venduti erano anche i tessuti di cotone dell'Honan e dell'Hopei.
Dal nord al sud i mercanti portavano cotone per le aziende tessili.
Nonostante il carico fiscale, l'esistenza di numerose barriere doganali e la limitazione della vendita privata di sale, tè, carbone, ferro, il commercio continuò nei secoli XVI-XVII ad espandersi; una valutazione del fenomeno può esser fatta tenendo presente questo dato indiretto: dopo il 1511 le entrate dello Stato per i tributi imposti sui commercianti crebbero rispetto al precedente periodo di 4 volte in assegnati e di 300.000 tsian di argento.
Il giro d'affari era rilevante.

Una fonte storica cinese informa che i ricchi mercanti giungevano al mercato con enormi somme: “l’argento che essi mettono in circolazione si calcola ad alcune decine di migliaia di liang e mentre la somma maggiore si conta in centinaia di migliaia di liang, la minore non è inferiore a diecimila liang”.
Il pesante carico fiscale sul commercio e l’intensificarsi degli arbitri delle autorità feudali causavano un forte malcontento negli strati dei commercianti e portavano ad una loro attiva partecipazione alle sommosse cittadine.

3 I RAPPORTI COMMERCIALI E POLITICI DELLA CINA

IL COMMERCIO CON L’ESTERO

La Cina aveva rapporti intensi sia con gli Stati dell’Asia centrale che con i paesi dell’Oceano Pacifico.
Gli imperatori Ming consideravano gran parte di questi Stati come vassalli della Cina.
Spesso i rapporti economici - specie quelli commerciali - assumevano l’originale forma di “tributo” (dono) agli imperatori cinesi dai governanti dei paesi “vassalli”, ricambiati dal governo cinese con doni di valore equivalente.
In un primo periodo ciò rappresentò un segno della potenza reale della Cina; tuttavia col tempo questa potenza divenne sempre più fittizia e il mantenimento del commercio nella forma del tributo costituiva un ostacolo allo sviluppo dei rapporti mercantili-monetari.
Numerose ambascerie degli Stati dell’Asia centrale e dei paesi dei Mari del Sud portavano in Cina merci diverse, principalmente oggetti di lusso.
Ciò che era ritenuto utile veniva registrato come “tributo”, mentre le altre merci scartate dai funzionari potevano essere vendute sul mercato.
Dopo avere consegnato il tributo all’imperatore cinese gli offerenti ricevevano in cambio i suoi doni.
Le ambascerie che portavano il “tributo” erano assai numerose, il che testimonia il grande sviluppo del rapporti commerciali.
Nel 1536 giunsero nella capitale della Cina ambasciatori di 150 sovrani (wang) di Stati diversi.
Ogni ambasceria contava alcune decine e talvolta centinaia di rappresentati, i quali venivano ospitati, secondo la tradizione cinese, a spese dello Stato.
Il grande afflusso degli stranieri costrinse il governo Ming a limitare il numero dei componenti le ambascerie e delle loro visite, che furono ridotte a una soltanto ogni 3 o 5 anni.
Oltre a questa forma originale di commercio statale si svilupparono anche i rapporti commerciali privati con i mercanti stranieri, sempre però regolati e controllati dallo Stato.
Le autorità feudali riscuotevano nei porti commerciali, dove giungevano le merci straniere, elevati dazi doganali che giungevano fino al 30 per cento del valore delle merci.
I funzionari locali costringevano i mercanti a vendere loro merci a prezzi bassi, con pregiudizio dello sviluppo del commercio estero.
La Cina esportava soprattutto ceramiche, sete e articoli di metallo, importava profumi, colori, medicine, argento, perle ed altri oggetti preziosi.
Il commercio marittimo con l’estero veniva svolto attraverso i porti della Cina

sud-orientale e meridionale di Ch'uanchow, Ningpo e soprattutto Canton.
Nei secoli XVI-XVII acquistò importanza il porto di Changchow.
Fino al XVI secolo, il centro del maggiore commercio marittimo era stata la zona dei Mari del Sud, ma in seguito questo commercio si ridusse notevolmente a causa dell'arrivo nella zona dei colonizzatori e mercanti europei.
Il centro di gravità del commercio estero della Cina si trasferì gradatamente verso il Portogallo, la Spagna e l'Olanda.
Anche il Giappone si trovava nell'orbita della influenza cinese.
Nel XVI secolo tra il Giappone e l'impero Ming esisteva un commercio abbastanza intenso, a cui partecipavano gli "shogun", i maggiori feudatari, la Chiesa buddista ed i mercanti privati.
Questo commercio aveva la forma esteriore del "tributo" e di "doni" in cambio.
I giapponesi portavano nell'impero Ming zolfo, ferro, rame, oggetti d'arte, diversi tipi di armi, tra le quali erano famose soprattutto le spade giapponesi, ed importavano argento, monete di rame, tessuti, sete.
Il traffico commerciale con il Giappone continuò fino al 1547 e cessò in seguito alle azioni brigantesche dei pirati giapponesi, che portarono all'inasprimento dei rapporti tra la Cina e il Giappone.

L'INFLUENZA POLITICA E CULTURALE DELLA CINA NEI PAESI VICINI

Nei secoli XVI-XVII la Cina estese la propria influenza politica e culturale su una serie di paesi dell'Asia orientale, e in particolare su quelli dei Mari del Sud, dove la colonizzazione cinese, iniziata molto prima del XVI secolo, si estese largamente.
Oriundi cinesi si erano insediati nelle Filippine, in Giappone, sul litorale di Giava, nella parte orientale di Sumatra, nel Siam, nella penisola di Malacca, in Birmania e nella parte settentrionale della penisola indocinese.
Questa colonizzazione fu talmente intensa che tutti questi Stati erano tributari della Cina, e in alcuni casi oriundi cinesi riuscirono a impossessarsi del potere.
Così accadde a Palembang (isola di Sumatra), nel principato di Pali nel Borneo, e nell'Annam, dove una delle dinastie regnanti fu, per origine etnica, cinese.
L'influenza della colonizzazione cinese sull'economia di questi paesi fu notevole.
Grande fu pure l'influenza culturale della Cina sui paesi dei Mari del Sud, come è attestato dalla grande diffusione che ebbero la scrittura, le letteratura e la filosofia della Cina.

LA LOTTA CONTRO LE INVASIONI GIAPPONESI NEL XVI SECOLO

Incursioni dei giapponesi contro il litorale orientale della Cina avevano avuto luogo già nei secoli XIV-XV, ma esse assunsero proporzioni minacciose nel XVI secolo, quando le province litoranee cinesi furono sottoposte ad incursioni frequenti e devastatrici.
Nel 1549 i giapponesi recarono un grave danno alle province dello Chekiang e del Fukien.
La lotta contro le incursioni giapponesi era complicata dal fatto che i giapponesi trovavano alleati nei venali funzionari cinesi che governavano le regioni e le province.
Solo nel 1563 l'esercito cinese, comandato dal generale Ch'i Chi-kuang riuscì a sconfiggere i giapponesi nella provincia del Fukien e a scacciarli.
Dopo 30 anni, nel 1592, le truppe giapponesi penetrarono in Corea.
L'impero Ming aiutò la regione invasa, venendo coinvolto in una guerra che durò,

con alcuni intervalli, fino al 1598, quando i giapponesi furono definitivamente cacciati dalla Corea.

I PRIMI CONFLITTI CON I COLONIZZATORI EUROPEI

Nel XVI secolo gli europei tentarono ripetutamente di penetrare in Cina.
I primi furono i portoghesi.
Nel 1511 essi occuparono la penisola di Malacca, ex centro del commercio cinese nell'Asia sud-orientale, e di qui estesero gradatamente il loro controllo all'intera zona cacciando parzialmente i cinesi.
Nel 1516 i portoghesi penetrarono finalmente in Cina.
Dopo aver corrotto le autorità locali, essi ottennero il permesso di insediarsi a Canton, dove si comportarono come conquistatori, non permettendo lo scarico delle merci dalle giunche che giungevano dal Siam (Tai) e dalla Cambogia finché non avevano venduto i propri prodotti.
Anzi nel 1522 essi attaccarono il territorio cinese depredando la popolazione del distretto di Hsin Hui-hsien (provincia del Kuantung).
Il rifiuto dei mercanti portoghesi di abbandonare il territorio cinese portò ad uno scontro armato, in cui i portoghesi, sebbene avessero in dotazione dei can-noni, furono sconfitti e costretti ad abbandonare il territorio della Cina.
Tuttavia l'impero Ming non era in grado di continuare la lotta contro i portoghesi oltre i confini della Cina, ed essi rimasero a Malacca e, nonostante il divieto, continuarono a commerciare con i cinesi, riuscendo a mantenere nelle proprie mani l'intero commercio della Cina in questa vasta zona e ad eliminare l'influenza dell'impero Ming in tutti i paesi dei Mari del Sud.
Dal 1554 i portoghesi rientrarono in Cina ed ebbero il permesso di stabilirsi a Macao, dove fu costituita una colonia commerciale portoghese che contava un migliaio di persone.
Nel 1557 essi riuscirono a corrompere un alto funzionario dell'impero Ming e ottennero una concessione a Macao, pagando come affitto annuo 20.000 liang d'argento.
Così, per la prima volta, i colonizzatori europei acquisirono una concessione in territorio cinese.
Nella seconda metà del XVI secolo, gli spagnoli occuparono un arcipelago presso le coste della Cina, chiamato in onore del re spagnolo isole Filippine, facendone un prorio caposaldo (1565-1571).
Come era nel loro costume essi depredarono e uccisero gli abitanti aborigeni e i mercanti cinesi, insediatisi nell'arcipelago nei secoli X-XII.
Dopo un tentativo fallito d'insurrezione dei cinesi dell'arcipelago, nel 1574 i mercanti cinesi vennero completamente cacciati.
Nel 1575 i rapporti commerciali vennero ripresi, ma le autorità spagnole ponevano ogni sorta di osta-coli ai mercanti cinesi, imponendo alti dazi e limitando le loro forniture alle isole.
Gli olandesi apparvero davanti alle coste della Cina alla fine del XVI secolo e all'inizio del XVII.
Dapprima essi tentarono di cacciare i portoghesi da Macao, ma non vi riuscirono.
Nel 1622 una flotta olandese apparve nella zona di Amoy, ma fu respinta dalle forze navali cinesi.
L'anno successivo gli olandesi sbarcarono nelle isole Pescadores, devastarono e bruciarono una serie di villaggi, catturarono e vendettero come schiavi oltre 1.000 abitanti.
Due anni dopo gli olandesi vennero cacciati dalle Pescadores, ma nello stesso an-

no riuscirono ad occupare una parte dell'isola di Taiwan, territorio cinese, e a tenerla per 40 anni.
Nel 1661 essi vennero cacciati da Taiwan dal famoso patriota cinese Cheng Chen-kung, noto nella letteratura europea con il nome di Koxinga, che successivamente trasformò l'isola in un avamposto della lotta contro i conquistatori manciù.
Gli inglesi fecero un tentativo non riuscito di penetrare in Cina alla fine del XVI secolo.
Più tardi, nel 1637, navi commerciali inglesi armate tentarono di entrare a Macao, ma furono respinte dai portoghesi.
Allora essi si diressero verso Canton, dove fu loro permesso di commerciare.
Dalla seconda metà del XVI secolo penetrarono in Cina i missionari gesuiti europei, che si conquistarono la fiducia delle autorità cinesi e si dedicarono non solo alla diffusione del cristianesimo, ma anche alla raccolta di abbondanti informazioni sulla Cina, su incarico dei propri governi.
La loro attività fu particolarmente intensa nella seconda metà del XVII secolo e nel XVIII.
La penetrazione degli europei in Cina nei secoli XVI-XVII ebbe come conseguenza un indebolimento delle posizioni economiche e politiche della Cina nella zona dei Mari del Sud e una riduzione notevole del commercio marittimo dell'impero Ming, che aveva perduto il controllo delle vie marittime meridionali.

LE RELAZIONI CON I MONGOLI

Dopo l'abbattimento del dominio mongolo in Cina alla fine degli anni 60 del XIV secolo e dopo la costituzione dell'impero Ming, continuò per lungo tempo la lotta contro i feudatari mongoli.
Nel XVI secolo, nel periodo del consolidamento del potere in Mongolia di Dajan-Khan, le aggressioni dei mongoli contro il territorio cinese assunsero un carattere sistematico, e gli attacchi investirono soprattutto lo Shanhsi, il circondario della capitale (l'attuale provincia di Hopei) e in parte il Kansu.
La campagna militare più importante fu quella del 1532, quando Dajan-Khan penetrò in Cina alla testa di un grosso esercito conquistando un grande bottino.
Dopo la sua morte, il nipote Altan-Khan tentò nel 1541 di ristabilire i rapporti commerciali con l'impero Ming, ma le sue proposte non vennero accettate.
Gli attacchi contro il territorio cinese continuarono e solo nel 1570 venne concluso ufficialmente un trattato di pace e si aprirono mercati in zone di frontiera per il commercio con i mongoli; inoltre venne permesso ai mongoli d'inviare ogni anno nella capitale 500 cavalli, sotto forma di "tributo" per avere in cambio "doni"; il numero dei componenti l'ambasceria mongola non doveva superare però le 150 persone.
Oltre ai cavalli i mongoli portavano sui mercati cinesi bestiame, pelli e crini di cavallo e talvolta anche oro e argento preso agli stessi cinesi.
In cambio essi comperavano cotonate, sete e recipienti per i cibi.

L'UNIFICAZIONE DEI MANCIÙ E LA LORO LOTTA CONTRO L'IMPERO MING

Alla fine del XVI secolo apparve alle frontiere nord-orientali della Cina il pericolo di un attacco dei giürceti, che nel 1636 assunsero il nome di manciù.
In questo periodo l'impero Ming estese la propria influenza politica sulla parte meridionale e su altre zone della Manciuria (l'attuale Tungpei).
Nel restante territorio della Manciuria abitavano tribù giürcete indipendenti, nomadi o semi-nomadi; esse si dividevano in 3 unioni tribali principali formate da

gruppi più piccoli.
Nel secolo XVI si andava già distinguendo tra i giürceti una nobiltà ereditaria - i khan - e i principi, che sfruttavano la loro gente e combattevano una dura lotta per il potere sulle tribù.
Alla fine del XVI secolo emerse tra i khan giürceti Nurhachu (1575-1626), che riuscì a mettersi alla testa, nel 1582, di una unione tribale.
Il governo cinese lo riteneva un vassallo dell'impero e più volte lo chiamò a partecipare ad azioni militari e in particolare alla lotta contro gli invasori giapponesi.
Per due decenni Nurhachu lottò per l'unificazione delle tribù giürcete e riuscì a creare un unico khanato che comprendeva un notevole territorio, e si reggeva con una forma statale di tipo feudale, con forti sopravvivenze del regime gentilizio e la prevalenza della organizzazione militare.
Nel 1601 Nurhachu organizzò un esercito composto dapprima di 4 unità combattenti, successivamente aumentato dagli effettivi di altre 8 unità.
Ogni unità militare aveva la propria bandiera, da cui derivò la denominazione di "eserciti delle 8 bandiere".
Ogni "bandiera" comprendeva non solo i soldati, ma anche le loro famiglie.
In tempo di pace, gli uomini e le donne delle "bandiere" si dedicavano all'agricoltura e all'artigianato.
Durante il governo di Nurhachu, nel 1599, venne introdotta una nuova scrittura, conosciuta sotto il nome di scrittura manciù, che sostituì le scritture precedenti.
Dal 1609 Nurhachu cessò d'inviare il "tributo" all'impero Ming e nel 1616 si proclamò khan, chiamando la propria dinastia Chin (d'oro), antica denominazione dello Stato giürceto.
Perciò con questo nome Nurhachu voleva sottolineare la derivazione del suo potere dai precedenti sovrani della Manciuria e della Cina settentrionale.
Due anni dopo i manciù penetrarono nel territorio dell'impero Ming, nel Liaotung, conquistando la città di Fushun.
L'esercito cinese inviato contro di essi l'anno successivo venne sconfitto e perse circa 50.000 soldati.
Nel 1620 quasi tutto il Liaotung si trovava nelle mani di Nurhachu.
Nello stesso anno i manciù s'impadronirono di una serie di principati mongoli, e nel 1627 un loro grosso esercito, comandato dal khan Abachai, penetrò in Corea, costringendola a concludere un trattato.
Tuttavia la Corea non interruppe i propri rapporti con la Cina e le offerse aiuti nella lotta contro i manciù.
Negli anni successivi continuarono le guerre dei manciù nel territorio dell'impero Ming e della Corea.
Il successore di Nurhachu, Abachai (1626-1643), continuò la guerra contro la Cina.
Nel 1636 egli si proclamò imperatore (hwang-ti) e cambiò il nome della propria dinastia chiamandola Ch'ing ("della luce").
Sotto questo nome è appunto nota la dinastia manciù che più tardi instaurerà il proprio potere nell'intera Cina.
Negli anni successivi, dopo la conquista della Mongolia interna e la definitiva sottomissione della Corea (1637), i manciù invasero la provincia del Chili (l'attuale Hopei), lo Shantung e l'Honan, devastandone le città e i villaggi e minacciando perfino la capitale.
La resistenza del popolo cinese contro i manciù venne paralizzata dall'inazione del governo, dallo sfaldamento dell'apparato militare, dall'inettitudine, dalla viltà e dalla venalità di molti capi militari.

Una parte della classe dirigente scese a vergognosi compromessi con gli invasori.

4 I CONTRASTI DI CLASSE E I MOTI ANTIFEUDALI

LE INSURREZIONI CONTADINE NEL XVI SECOLO

Lo sfruttamento feudale provocava un vivo malcontento fra le larghe masse contadine e delle città.
Nella "Storia dei Ming" si ha notizia di sommosse contadine in diverse zone del paese verso la fine del primo decennio del XVI secolo.
La più forte fu l'insurrezione del circondario della capitale, nei distretti di Pachow e Peinan, dove si erano intensificate le usurpazioni di terre contadine ad opera delle autorità imperiali.
I contadini cercavano di opporre resistenza alle illegalità dei funzionari, e nel 1509 organizzarono una insurrezione che ebbe all'inizio un carattere locale.
La spietata repressione e la condotta provocatoria delle autorità locali che accusarono di "banditismo" perfino coloro che non partecipavano alle agitazioni, ma si rifiutavano solo di favorire gli intrighi della burocrazia, portarono all'allargamento della insurrezione e all'adesione di rappresentanti degli "shenshi", cioè dei funzionari di basso rango e intellettuali.
L'insurrezione era capeggiata da due fratelli, Liu Ch'ung e Liu Ch'en e dal loro compagno Yang-Hu.
Nella primavera del 1511 si unì all'insurrezione Chao Hsüeh, che ebbe un grande ruolo nel movimento contadino.
Egli diede al movimento spontaneo alcuni elementi di organizzazione e creò reparti militari fra gli insorti.
Tutte le fonti storiche danno rilievo al loro spirito di disciplina e al loro rispetto verso gli intellettuali ed i funzionari di basso rango.
Le larghe masse contadine offrivano aiuti agli insorti fornendo derrate alimentari e cavalli, permettendo loro in tal modo di spostarsi rapidamente e di attaccare di sorpresa le truppe governative.
Dopo essersi divisi in più colonne, gli insorti penetrarono nelle province dell'Honan, del Shantung e dello Shanhsi, dove si unirono loro i contadini del luogo.
Nel 1512 l'insurrezione assunse proporzioni maggiori abbracciando anche le province del Kiangsu, dell'Anhui e dell'Hopei.
Per tre volte gli insorti minacciarono la capitale gettando il panico nei circoli governativi.
Al pari di altri combattenti di movimenti contadini dell'epoca feudale, gli insorti credevano in un "re buono".
Il capo dell'insurrezione, Chao Hsüeh, esprimeva in una lettera all'imperatore la speranza che questi avrebbe preso decisioni autonome e avrebbe punito i dignitari immorali che aveva attorno a sé.
Gli insorti rivolgevano tutto il loro odio contro i grandi feudatari e le autorità locali e nutrivano l'illusione che l'imperatore, se l'avesse voluto, avrebbe riportato l'ordine e avrebbe punito i propri subalterni che infierivano contro i contadini.
Nonostante che gli insorti fossero riusciti a battere in una serie di battaglie le forze governative, l'insurrezione venne soffocata nel 1512 dalle forze unite delle province e della capitale, aiutate dalle truppe di frontiera.
Una caratteristica del movimento contadino dello Shanhsi fu che i suoi partecipanti condussero principalmente la loro lotta stabilendosi in luoghi ben fortificati, uti-

lizzando per la difesa i bastioni naturali nel nord della provincia.
Ma la riluttanza dei contadini ad abbandonare i luoghi natii limitò l'ampiezza del movimento e non permise di stabilire legami con le province vicine.
Altra caratteristica fu la forte influenza che ebbero sugli insorti le tradizioni gentilizie e religiose.
Le truppe governative utilizzarono dapprima reparti formati da elementi delle nazionalità non cinesi delle province vicine, giocando sulla rivalità fra le varie nazionalità.
Questa tattica ottenne dapprima un certo successo e le truppe governative, nel 1513, riuscirono a soffocare la sommossa.
Ma le feroci repressioni, i saccheggi e le violenze commesse dalle truppe punitive portarono ad una nuova sommossa nel 1517: a sollevarsi furono i contadini della zona meridionale della provincia del Kiangsi al confine con le province dello Honan e del Kuantung.
Le truppe governative erano dirette dal filosofo Wang Shu-jên, che adottò una tattica diversa da quella impiegata dalle truppe punitive nella parte settentrionale di questa provincia.
Egli infatti utilizzò i reparti organizzati dai nobili locali, cercando di provocare una divisione nelle organizzazioni gentilizie e religiose e di mettere l'un contro l'altro i diversi gruppi sociali delle campagne, per disorganizzare il campo degli insorti dall'interno.
Nello stesso tempo egli ricorse ampiamente al metodo della "responsabilità collettiva" costringendo i contadini a sorvegliarsi l'uno con l'altro.
Queste misure assieme all'impiego delle forze armate diedero la possibilità a Wang Shu-jên di soffocare completamente nel corso di due anni la insurrezione.
Alla fine del 1509 insorgevano le vaste zone della parte settentrionale del Szechwan, dove gli insorti sfruttarono per la lotta le difese naturali del fiume Hanshui e della catena montana del Dabashan.
I capi della insurrezione, Lan T'ing-jui, Liao Hui ed altri, avevano con sé oltre 100.000 insorti.
Lan T'ing-jui ed altri capi assunsero il titolo di wang e crearono i propri organi di governo.
Un altro gruppo d'insorti agiva nel sud dello Szechwan, ma con forze minori e in una zona di operazioni più ristretta.
Il suo capo fu dapprima Ts'ao Pi, un abitante di Chung King a cui poi si unì con il suo gruppo anche Ts'ao Fu; dopo la loro morte il comando passò a Fang Hsü, un contadino senza terra che lavorava come salariato nelle terre dei nobili.
Intrepido combattente per la causa dei contadini, a nulla valsero i tentativi fatti dall'autorità per corromperlo; egli non si piegò neppure davanti all'arresto dei suoi familiari.
Il governo dei Ming utilizzò nella lotta contro gli insorti nello Szechwan le popolazioni locali non cinesi.
Con la corruzione, l'inganno e la costrizione, esso riuscì ad attrarre dalla sua parte alcuni capi villaggi ed una parte di queste popolazioni, che cooperarono con le truppe governative per schiacciare l'insurrezione nel nord del Szechwan.
Tuttavia nel sud Fang Hsü riuscì a stabilire rapporti con la popolazione "miao" ed a resistere assieme a questa alle truppe governative.
Con molta probabilità è questa la prima unione verificatasi tra le forze dei contadini cinesi insorti con piccole nazionalità oppresse nella lotta contro il nemico comune, i feudatari cinesi.
Ben presto però quasi tutto il paese venne di nuovo sconvolto da sommosse con-

tadine e la capitale dell'impero dovette più d'una volta proclamare lo stato d'assedio.
Gli insorti riuscirono temporaneamente a liberare dal dominio feudale non solo località agricole, ma anche numerose città.
Ad esempio, nello Shantung essi conquistarono 90 città.
Durante l'insurrezione le masse contadine uccidevano gli sfruttatori più odiati, i funzionari locali, bruciavano le loro dimore, s'impossessavano delle terre, distruggevano i registri delle tasse, liberandosi provvisoriamente dallo sfruttamento feudale.
Anche fra i soldati governativi si ebbero in questo periodo degli ammutinamenti (ad esempio, nel 1533-1535 nel Tatung e nel Liaotung), perché non ricevevano il soldo ed erano trattati male.
I nobili cinesi, alla fine degli anni 30 del XVI secolo, riuscirono a spegnere i focolai principali dell'insurrezione, ma verso la fine del XVI secolo si ebbe una ondata di sommosse che assunsero il carattere di una vera guerra contadina.

LA LOTTA DEI LAVORATORI DELLE MANIFATTURE STATALI E PRIVATE. I MOVIMENTI NELLE CITTÀ

Contemporaneamente alle insurrezioni contadine si svolgeva la lotta dei lavoratori delle aziende statali contro lo sfruttamento feudale: gli operai facevano scadere deliberatamente la qualità della produzione (nelle fabbriche di armi, nei cantieri navali ecc.) o fuggivano dalle miniere; la lotta più aspra era condotta contro i funzionari che dirigevano le aziende statali.
La lotta raggiunse il suo culmine fra la fine del XVI secolo e l'inizio del XVII.
Queste lotte erano accompagnate talora dalle agitazioni di strati più larghi della popolazione cittadina (mercanti, artigiani, salariati delle manifatture private), che insorgevano contro l'aumento delle tasse, l'arbitrio e le illegalità delle autorità governative.
Le dure condizioni esistenti nelle miniere dello Stato e la miseria dei prestatori d'opera gratuita provocavano numerose fughe e talora anche aggressioni contro i dirigenti e i sorveglianti delle miniere.
Un funzionario, in un rapporto della fine del XVI secolo in cui si parla della situazione esistente nelle miniere, scrive: "il popolo, lavorando nelle miniere, abbandona l'agricoltura e la lavorazione della seta"; "la popolazione ingaggiata soffre la fame per la mancanza di cibo...", "i funzionari commettono arbitri, infieriscono con le punizioni e ciò spinge alle agitazioni...", "gli scavatori sono storpiati, muoiono...".
Egli rilevava inoltre che potevano facilmente sorgere disordini in seguito all'appello dei fuggiaschi "briganti delle miniere".
Le fonti storiche danno spesso notizia di agitazioni nelle miniere, definendole saccheggi, brigantaggio: ad esempio, nelle miniere del Chekiang e del Kiangsi, sotto il governo di Shih-tsung (1522-1566) e nel 1504, nelle fonderie del Kuantung, dirette da T'ang Ta-pin.
Le agitazioni più frequenti e di maggiore portata dei lavoratori di aziende statali e private si ebbero dalla fine del XVI secolo all'inizio del XVII.
L'insurrezione più forte e meglio organizzata dei tessitori delle manifatture private avvenne nella città di Suchow, nel 1601.
Sulle circostanze che portarono a questo movimento si conosce quanto segue: "Nella quinta luna del 1601 l'eunuco Sun Lung che dirigeva la produzione tessile a Suchow, Hanchow ed in altre città, decise d'imporre una tassa supplementare sui telai privati, riscuotendo 3 tsian per ogni telaio. I proprietari dei laboratori arti-

giani fecero la serrata; gli operai salariati si trovarono senza lavoro e furono condannati alla morte per fame; vennero chiuse le tintorie ed alcune migliaia di operai vennero licenziati. Vennero chiuse anche le filande, ed altre migliaia di lavoratori si trovarono sul lastrico. Si trattava di una popolazione che si manteneva con il proprio lavoro, la quale venne improvvisamente a trovarsi sull'orlo della rovina".
Su incitamento di Ko Hsien, i tessitori della città di Suchow circondarono l'edificio della direzione della produzione tessile e chiesero l'abolizione delle tasse.
Poi i tessitori catturarono 6 o 7 funzionari, esattori delle tasse, e li gettarono nel fiume e uccisero Huang Chien-chia, un mercenario di Sun Lung, bruciarono la casa di un altro funzionario odiato dalla popolazione e uccisero altri rappresentanti del potere feudale che opprimevano il popolo.
Ma, come informa la fonte storica, essi trattarono con rispetto quei funzionari locali che non compivano angherie contro la popolazione.
Nello stesso tempo i tessitori si distinsero per il loro spirito di organizzazione e di disciplina, si dimostrarono incorruttibili e lottarono contro i saccheggiatori.
Perfino l'imperatore Ming fu costretto a riconoscere che "i tessitori colpivano solo le famiglie che avevano causato la discordia, ma non toccavano nemmeno un innocente".
Il capo dei tessitori, Ko Hsien, era un uomo onesto, generoso e deciso, pronto al sacrificio personale.
Dopo che i tessitori ebbero ottenuto il successo nella loro lotta, punendo gli odiati funzionari feudali, Ko Hsien, per salvare i partecipanti al movimento dalle repressioni delle autorità, si costituì spontaneamente assumendosi ogni colpa.
Il movimento dei tessitori di Suchow fu la prima agitazione di rilievo degli operai salariati delle manifatture in Cina.
Nel 1602 si ebbe una agitazione degli abitanti del grande centro della produzione di ceramiche, Chingtechen, diretta contro P'an Hsiang, che dirigeva la produzione nella provincia del Kiangsi.
C'era ragione di ritenere che si trattasse di una agitazione di lavoratori delle manifatture e dei laboratori, sostenuti anche da altri strati della popolazione cittadina.
In stretto legame con la lotta dei lavoratori delle manifatture statali e private si svolgeva anche il movimento di larghi strati della popolazione di molte città, che ebbe un carattere più moderato e aveva come parola d'ordine la lotta contro l'inasprimento del carico fiscale.
Il movimento più notevole di questo tipo fu la lotta dei mercanti e degli artigiani nelle città dell'Honan contro il dignitario locale Ch'en Fêng.
Nel 1599 questi giunse nella città di Chingchow (nell'attuale provincia dell'Hopei) per riscuotere le tasse e contemporaneamente per dirigere le miniere.
Il suo arrivo significò aumenti di tasse e gravi arbitri, che provocarono l'aspro malcontento della popolazione, in particolare dei mercanti.
In seguito a ciò, come riferisce una fonte storica: "alcune migliaia di persone, indignate, si raccolsero nella strada, cominciarono a scagliare tegole e sassi contro Ch'en Fêng che si salvò con la fuga ".
La lotta si estese poi ad altre città: Wuhan, Hanchow, Hwangchow, Hsianyang, Paoting, Têan e Hsiang-t̓an, prolungandosi oltre due anni.
A Wuhan, dove nel 1601 giunse Ch'en Fêng, oltre 10.000 cittadini circondarono la sua residenza, catturarono 16 persone della sua corte e le gettarono nello Yangtze.
Ch'en Fêng riuscì a salvarsi nuovamente con la fuga.
Nella città di Linch'ing, dove le tasse erano raccolte dall'ispettore alle imposte, vi

fu una sollevazione di oltre 10.000 abitanti che bruciarono la residenza dell'ispettore, uccidendo 37 dei suoi subalterni.
Agitazioni analoghe si ebbero nel 1606 nella provincia dello Yunnan, dove la popolazione cittadina era sottoposta agli arbitri dell'ispettore ai tributi Yang Jung, che non solo depredava apertamente la popolazione, ma faceva eseguire arresti ingiustificati e persino assassinare molti piccoli funzionari ed altri cittadini.
Gli abitanti indignati bruciarono la sede dell'amministrazione tributaria e uccisero alcuni funzionari.
Yang Jung si vendicò facendo uccidere alcune migliaia di persone, e la popolazione rispose con un'insurrezione alla quale parteciparono oltre 10.000 persone sotto il comando di Ho Shih-hsün.
Gli insorti uccisero Yang Jung gettandolo nel fuoco, assieme al fratello minore e ad oltre 200 suoi subalterni.
Così i movimenti cittadini, il cui motivo fondamentale era la richiesta di una diminuzione dei tributi e l'eliminazione degli arbitri delle autorità feudali, s'allargarono all'inizio del XVII secolo a molte zone del paese e favorirono la formazione di nuove forze che lanciavano una sfida ai signori feudali.

LA LOTTA ALL'INTERNO DELLA CLASSE DOMNANTE

Mentre s'inaspriva la lotta di classe tra i nobili e i contadini, crescevano i contrasti all'interno della classe dominante.
Alla loro base era la lotta per la parte spettante nella ripartizione dei redditi feudali, che si esprimeva nella tendenza di questo o quel gruppo di feudatari a consolidare le proprie posizioni nell'apparato statale.
Una parte attiva nella lotta svolsero gli eunuchi di palazzo, che nell'impero Ming emersero per la prima volta come una forza politica nel XV secolo.
Essi erano grandi dignitari di corte che occupavano posti elevati nell'apparato dello Stato.
La grande influenza che essi esercitavano sulla politica esterna ed interna degli imperatori provocava malcontento fra gli altri gruppi di feudatari (la burocrazia di alto rango e i rappresentanti del ceto colto, candidati a cariche di Stato e strettamente legati ai proprietari terrieri), poiché vedevano nella potenza degli eunuchi una minaccia costante alla propria posizione, tanto più che in base ad una denuncia calunniosa si poteva essere privati non solo della carica occupata, ma anche della vita.
La lotta fra questi gruppi fu lunga e accanita.
Dal 1506 al 1521 il potere si trovò nelle mani degli eunuchi, che gettarono in prigione o giustiziarono i loro avversari e ridussero l'imperatore a una marionetta.
Ben organizzati, essi governavano di fatto il paese attraverso un consiglio di 8 fra i più potenti di loro, chiamati le "otto tigri".
Tuttavia ben presto sorsero contrasti anche tra di loro che terminarono con la sconfitta nel 1510 dell'onnipotente favorito di corte Liu Ching, che fu accusato di aver preparato una rivolta, arrestato e giustiziato.
La lotta tra i diversi gruppi dei nobili si acutizzò nel periodo dalla fine del XVI secolo all'inizio del XVII, scuotendo il già debole impero feudale dei Ming.

IL "PARTITO T'UNGLIN"

La lotta s'inasprì anche tra i grandi feudatari e gli strati benestanti delle città appoggiati dalla parte progressiva degli shenshi, trovando un riflesso nel "partito T'unglin" e nella sua azione contro gli ordinamenti feudali.

Questa organizzazione fu fondata alla fine del XVI secolo ed era diretta dall'alto funzionario di palazzo ed erudito Ku Hsien-ch'êng dimissionario a causa degli intrighi degli eunuchi.
Ritornato ai propri luoghi nativi, a Wu-hsi, egli cominciò a tenere conferenze all'accademia locale "T'unglin shuyüan", criticando i metodi di governo del paese praticati dagli esponenti dei gruppi feudali.
Per-ciò Ku Hsien-ch'êng ed i suoi fautori vennero chiamati "T'unglin" o "partito T'unglin".
I seguaci del movimento chiedevano la concessione di più larghe possibilità all'impresa privata nel commercio e nell'artigianato ed anche una diminuzione dello sfruttamento feudale (riduzione delle tasse, liberazione dei contadini da alcune prestazioni obbligatorie), e lottavano contro la corruzione della burocrazia e per l'introduzione dell'ordine nell'esercito e una maggiore difesa dei confini, ecc.
Benché il "partito T'unglin" fosse stato creato dai shenshi più progressivi, esso rifletteva oggettivamente gli interessi non solo di quei gruppi di dotti che erano strettamente legati al mercato e alle attività cittadine, ma anche dei mercanti, dei proprietari dei grandi laboratori artigiani e delle manifatture.
In sostanza esso era un gruppo d'opposizione degli strati cittadini benestanti e degli shenshi ad essi collegati.
La T'unglin fu attiva nel secolo XVII, e per un certo tempo i suoi feudatari ebbero la possibilità di occupare alti posti nello Stato.
Ma non appena a palazzo si furono consolidati i favoriti eunuchi essa venne perseguitata: duri colpi s'abbatterono sui suoi fautori negli anni 20 del XVII secolo, quando il potere si trovò di fatto nelle mani dell'eunuco Wei Chunghsien.
Molti degli appartenenti alla T'unglin furono iscritti nelle "liste nere", accusati in base a false denunce e giustiziati.

5 LA GUERRA CONTADINA DEL XVII SECOLO. IL CROLLO DELLA DINASTIA MING

IL PEGGIORAMENTO DELLA SITUAZIONE INTERNA E DELLA POSIZIONE INTERNAZIONALE DELL'IMPERO MING

Negli anni 20 del secolo XVII la situazione interna ed estera dell'impero Ming si deteriorò ulteriormente: tra i diversi gruppi feudali continuava l'aspra lotta per il potere; l'esercito andava in sfacelo per il cattivo rifornimento di derrate alimentari e di armi; le incursioni piratesche dei giapponesi avevano fatto perdere il controllo delle vie marittime e delle posizioni economiche e politiche della Cina nei paesi dei Mari del Sud; nel nord-est, l'impero Ming aveva perduto una notevole parte di territorio, conquistata dai manciù; l'usurpazione di terre contadine da parte dei signori feudali aveva raggiunto proporzioni scandalose e lo sfruttamento feudale si era ulteriormente intensificato, erano stati inaspriti tasse e tributi a causa dell'aumento delle spese militari.
Nel 1592, per tre campagne militari - nel Ninghsia (contro i mongoli), in Corea (contro i giapponesi) e nella provincia del Kweichow (contro gli insorti locali) vennero spesi oltre 10.000.000 di liang d'argento.
In 10 anni di lotta contro i manciù (dal 1618 al 1627) vennero spesi oltre 60 milioni di liang d'argento, oltre ai normali stanziamenti per l'esercito.
Ingenti erano anche le spese della famiglia imperiale: ad esempio, nel 1599 vennero attinti dalle casse dello Stato 24 milioni di liang d'argento per coprire le spese sostenute in occasione dei matrimoni dei figli dell'imperatore.

Enormi mezzi venivano spesi per la costruzione di palazzi: nel solo anno 1627 essi ammontarono a circa 6 milioni di liang.
Nel 1618 venne introdotta una tassa agraria suppletiva per il "rifornimento dell'esercito" nel Liaotung, che negli anni successivi aumentò notevolmente sino a giungere, nel 1620, all'enorme somma di 5 milioni e duecentomila liang d'argento.
In seguito il governo introdusse nuovi dazi doganali, per un totale di circa 7 milioni 500 milalihang d'argento.
Il peso fiscale globale che gravava sulla popolazione aumentò in un decennio del 50%.
Le masse popolari soffrivano anche per le continue calamità naturali, particolarmente frequenti nel secolo XVII.
Siccome il governo centrale ed i feudatari non si preoccupavano di assicurare il buon funzionamento delle vecchie dighe e la costruzione di nuove e di canali d'irrigazione, si avevano spesso inondazioni e siccità e di conseguenza fame ed alta mortalità fra la popolazione.
Le pagine della "Storia dei Ming" e di altri annali cinesi sono piene di notizie su simili episodi.
Particolarmente grave era la situazione delle masse popolari nella provincia dello Shensi.
La fame cronica e l'alta mortalità erano qui fenomeni normali.
Ecco quanto racconta un funzionario in un suo rapporto del 1629, sulla situazione in questa provincia: "... nel circondario di Yenan, non vi sono state piogge nel corso dell'anno. In agosto e settembre il popolo mangiava nelle città assenzio, in ottobre cominciò a mangiare la corteccia degli alberi, e verso la fine dell'anno quando tutti gli alberi furono scortecciati si passò al gesso. Dopo alcuni giorni i ventri erano gonfi, gli uomini cadevano per terra ed erano condannati alla morte... In tutti i distretti fuori della città vengono scavate grandi fosse, in ognuna delle quali sono seppellite alcune centinaia di persone. In tutto il nord del Ch'inyang e dello Yenan la fame è paurosa".
In queste tremende condizioni le masse contadine si sollevarono nuovamente contro i loro oppressori.

L'INSURREZIONE NELLO SHENSI

Il movimento contadino raggiunse il suo apice negli anni 20-30 del XVII secolo.
Esso iniziò nella provincia dello Shensi, dove le masse contadine si trovavano in condizioni peggiori che nelle altre zone, e si diffuse poi nelle altre zone del paese.
Per la sua ampiezza e per la sua organizzazione questo movimento fu una vera e propria guerra contadina.
Gli insorti vennero appoggiati anche da truppe locali.
I primi movimenti insurrezionali si verificarono nello Shensi nel 1626.
Nel 1627 i contadini risposero ai tentativi del nuovo governatore della provincia di riscuotere le tasse con la forza con una insurrezione più vasta.
Dapprima i reparti dei contadini agirono isolati, poi si ebbe l'unificazione di alcuni reparti.
Vari capi degli insorti assunsero il titolo di "re" e tra di essi emersero alcuni organizzatori capaci come Kao Hing-hsiang, Chang Hsien-chung e Li Tzu-ch'êng, che divennero successivamente i condottieri delle truppe contadine.
Li Tzu-ch'êng era nato nel 1606 in una povera famiglia contadina nel distretto di Michih (provincia dello Shensi).
Suo padre aveva un pezzo di terra che egli stesso lavorava.

Spogliato con la sua famiglia dalle tasse e dalle prestazioni obbligatorie, Li Tzu-ch'êng dovette fare, in gioventù, il pastore in una tenuta di un funzionario.
In seguito egli andò a lavorare nei servizi di posta.
Li Tzu-ch'êng nutriva un odio profondo verso gli sfruttatori, avendo visto come si era rovinato suo padre e come morivano i miseri lavoratori della terra.
In un momento d'ira uccise uno dei suoi sfruttatori e dovette fuggire nella vicina provincia del Kansu, dove divenne soldato.
Nel 1629 partecipò all'insurrezione, dapprima come semplice combattente, poi dal 1631 come capo reparto, alle dipendenze di Kao Hinghsiang.
Li Tzu-ch'êng si distinse per intelligenza, tenacia e abnegazione.
Un altro capo dell'insurrezione fu Chang-Hsien-chung, nato nel 1606 nello Yenan.
Assieme al padre, un venditore ambulante di datteri, Chang Hsien-chung percorse in gioventù in lungo e in largo le terre dello Shensi.
Dopo la rovina della sua famiglia e a seguito di una falsa accusa venne gettato in carcere e condannato a morte.
Salvatosi con la fuga grazie all'aiuto di una delle guardie carcerarie, si de-dicò alla lotta contro l'odiato regime feudale.
Nel 1630 egli si unì all'insurrezione nello Shensi, conquistando una serie di punti strategici nel distretto del Minch.
Chang Hsien-chung era di carattere ostinato, irascibile ed ambizioso.
L'irritazione contro gli sfruttatori ed il carattere difficile gli impedirono talvolta una tattica più flessibile nei confronti dei funzionari minori e dei feudatari impoveriti, portandolo a dissensi con Li Tzu-ch'êng.
Nel 1631, quando l'insurrezione si estese alla intera provincia dello Shensi, e vennero inviati da altre province nuovi rinforzi su ordine dell'imperatore per schiacciare il movimento contadino, si ebbe l'unificazione di 36 distaccamenti degli insorti sotto il comando unico di Wang Tzu-yung.
Gli effettivi dei diversi distaccamenti erano di numero diseguale; i più forti contavano fino a 10.000 uomini.
Il numero complessivo degli insorti, al momento dell'unificazione, non era inferiore ai 200 mila.
Le forze principali comandate da Wang Tzu-yung si raccolsero nello Shensi, divenuto dal 1631 il centro del movimento.
A differenza del primo periodo della insurrezione, ora gl'insorti conducevano la lotta sotto una direzione unica.
Tuttavia man mano che l'area dell'insurrezione si allargava il comando si frazionò, in particolare dopo la morte di Wang Tzu-yung, avvenuta nel 1633.
Una parte dei distaccamenti, dopo una sconfitta nello Shensi, passò nelle province dell'Honan e dell'Hopei e poi nel Szechwan.
Nel 1635 le insurrezioni contadine si erano estese a numerose province.

LA CONFERENZA DELL'HONAN

Nel 1635 venne riunito nell'Honan il consiglio dei capi dei distaccamenti contadini; vi parteciparono 13 comandanti supremi in rappresentanza di 72 distaccamenti.
Molti dei comandanti precedenti erano morti in impari combattimenti con le truppe governative, ma al loro posto erano emersi nuovi combattenti; i distaccamenti erano stati riorganizzati ovunque dall'afflusso di nuovi insorti, ed anzi erano cresciuti di numero.
Nella conferenza dell'Honan, dove si discussero le questioni della tattica, venne approvato, su proposta di Li Tzu-yung, (che allora era il capo di un distaccamento

ed era subordinato direttamente a Kao Hing-hsiang) il piano della lotta successiva contro l'esercito governativo.
Tutte le forze degli insorti vennero suddivise in grandi unità, ognuna delle quali agiva in una determinata direzione.
Le 3 unità che agivano a ovest, nord e a sud avevano solo compiti di carattere difensivo; alla quarta che operava a est vennero assegnate operazioni di natura offensiva.
Un grosso distaccamento venne tenuto come riserva.
Questo doveva possedere buone capacità di manovra e accorrere in aiuto di coloro che si fossero trovati in situazioni difficili.
Al termine della conferenza vennero sacrificati alcuni tori e cavalli al cielo e venne fatto un giuramento di fedeltà alla causa comune.
La conferenza dell'Honan ebbe una grande importanza, perché rese possibile pianificare le operazioni dei contadini insorti e coordinare le azioni dei capi dei grossi distaccamenti.
Per la prima volta nel movimento contadino si manifestò l'unione delle forze e la volontà di condurre le operazioni in modo organizzato e concordato, il che significava una nuova tappa dell'insurrezione stessa.
Fra gli insorti che occupavano in questo periodo le province dell'Honan, dell'Hopei, dell'Hunan e dello Shensi, le forze principali erano date dai 13 distaccamenti che operavano nell'Honan, dei quali i migliori vennero concentrati sotto il comando di Kao Hingh-siang, Li Tzu-yung e Chang Hsien-Chung.
La conferenza dell'Honan consolidò le milizie degli insorti e li incoraggiò alla lotta decisa contro i signori feudali.
Gli insorti passarono dalla difesa all'attacco, riuscendo a conquistare non solo località agricole, ma anche città, dove processavano e giustiziavano i feudatari odiati dalla popolazione, e trovavano nuovi aderenti, specialmente fra i piccoli artigiani, i garzoni e i salariati.

I CONTRASTI TRA GLI INSORTI

Nel campo degli insorti contadini non vi era una completa unanimità; ben presto sorsero contrasti tra Li Tzu-yung e Chang Hsien-Chung, causati dal fatto che Chang Hsien-Chung non voleva assolutamente accordi con i nobili feudali impoveriti e gli shenshi e voleva essere autonomo nelle azioni belliche.
Li Tzu-yung si trasferì allora con le sue truppe nello Shensi, unendosi a Kao Hing-hsiang, ma indebolii in tal modo il fronte dell'Honan, dove le truppe governative riuscirono a cacciare gli insorti comandati da Chang Hsien-chung.
In seguito però essi entrarono di nuovo nella regione, conquistando circondari e distretti.
Kao Hing-hsiang e Li Tzu-yung non presero però parte a questa marcia e rimasero nello Shensi.
La disunione delle forze degli insorti fu una delle cause che portarono alla loro temporanea sconfitta.
Nell'estate del 1636 venne circondato nello Shensi il distaccamento di Kao Hing-hsiang.
Il comandante venne catturato, portato nella capitale e ucciso.
I capi militari dell'impero Ming ritenevano, a ragione, Kao Hing-hsiang l'anima dell'insurrezione e la figura più forte tra i suoi dirigenti.
Ed effettivamente dopo la cattura e l'uccisione di Kao Hing-hsiang l'insurrezione diminuì la sua intensità; le truppe da lui dirette vennero in parte massacrate o fatte prigioniere.

Solo una piccola parte passò sotto il comando di Li Tzu-yung, che penetrò col suo distaccamento nella Szechwan (1637) e ne assediò la capitale Chengtu, ma dopo una settimana fu costretto a togliere l'assedio.
Durante la ritirata i suoi reparti furono sconfitti dalle truppe governative, ed egli riuscì a gran fatica a sfuggire all'accerchiamento, penetrando con 18 uomini a cavallo nello Shensi dove si rifugiò per un certo tempo nelle montagne.
Nel 1638, dopo una dura sconfitta, Chang Hsien-chung fece atto di sottomissione ai capi militari Ming, assieme ad altri 13 capi di grossi distaccamenti contadini.

LA RIPRESA DEL MOVIMENTO CONTADINO
Negli anni 1639-1640 si ebbe una ripresa del movimento contadino: insorse nuovamente Chang Hsien-chung, che si unì ad altri e stabilì la propria base nella città di Kuch'êng (provincia dell'Hopei).
Scese dalle montagne, unendosi alla lotta, anche Li Tzu-yung.
Nel 1640 egli venne circondato da truppe governative preponderanti e si trovò in una situazione disperata, ma il suo valore e quello dei suoi uomini, e la loro devozione alla causa popolare salvarono la situazione.
Fuggito nell'Honan, egli riuscì a riorganizzare il proprio distaccamento conquistando una città dopo l'altra.
In questo periodo si unirono a Li Tzu-yung anche alcuni dotti, anzi uno di questi, il poeta Li Yen, divenne in seguito il suo consigliere personale.
La figura del poeta Li Yen (il suo vero nome è Li-Hsin) è caratterizzata da questo suo consiglio dato a Li Tzu-yung: "Non permettere uccisioni di uomini innocenti, distribuisci tutte le ricchezze conquistate al popolo affamato".
Egli compose una canzone nella quale inneggiava allo spirito di giustizia di Li Tzu-yung e alla sua volontà di aiutare i contadini e chiamava alla liberazione dall'oppressione feudale; per questo era compreso dalle masse contadine e trovava pronta risposta tra di loro.
Altrettanto comprensibili e vicine alle masse popolari erano altre parole d'ordine degli insorti: "equiparazione delle terre", cioè giusta ripartizione della terra; "giusto commercio" cioè acquisto e vendita dei prodotti a prezzi equi.
Dopo aver occupato una località, le terre dei grandi feudatari venivano confiscate e le ricchezze distribuite ai contadini bisognosi.
Nello stesso tempo venivano emanati editti sulla esenzione dalle tasse e dalle prestazioni obbligatorie per 3 o 5 anni.
Questa politica degli insorti era ben vista da larghi strati della popolazione della campagna e della città e faceva affluire continuamente contadini, artigiani, garzoni e salariati nelle loro file.
Nel 1641 Li Tzu-yung ottenne grandi successi nella provincia dell'Honan.
Impossessa-tosi della città di Loyang, egli requisì le terre del principe Chang Hsien (Fu-wang), lo fece giustiziare, incendiò il suo palazzo e ne distribuì le ricchezze agli affamati.
Era questo, di regola, il trattamento che gli insorti riservavano ai feudatari.
In seguito gli insorti, spostandosi nell'Honan, sconfissero gli eserciti governativi inviati in aiuto alle autorità provinciali e posero l'assedio alla città di K'ai-Fêng.
La città era ben fortificata e si difendeva con accanimento, e l'assedio richiese molto tempo e grandi forze.
Gli assediati fecero saltare la diga del fiume Hwang-ho per allagare l'accampamento di Li Tzu-yung, ma nuove forze provenienti dai distaccamenti che seguivano prima Chang Hsien-chung si unirono a lui, permettendogli di prendere la città e di diventare il capo riconosciuto dell'insurrezione.

Dall’Honan Li Tzu-yung entrò nell’Hopei, dove conquistò un vasto territorio, compresa la grossa città di Sianiang.
Nel frattempo Chang Hsien-chung, che si trovava nella stessa provincia, si mise ai suoi ordini con i suoi reparti.
Ma nuovi dissensi divisero ancora due capi, e Chang Hsien-chung passò nella provincia dell’Honan, dove occupò la città di Ch’angsha ed altri grossi centri.
Li Tzu-yung si pose intanto l’obiettivo di conquistare le grandi città e di costituire un nuovo potere statale, con l’obiettivo finale di abbattere la monarchia Ming.

L’APPARATO STATALE E L’ORGANIZZAZIONE DELLE TRUPPE DEI CONTADINI INSORTI

La direzione centrale degli insorti era formata da un Consiglio di Stato di 3 persone e da 6 direzioni amministrative: dei gradi, delle finanze, del rituale, dell’esercito, dei lavori pubblici e della giustizia.
Servivano da modelli per queste direzioni, i sei ministeri esistenti nell’impero Ming.
Venne pure costituito un autogoverno locale nei circondari e nei distretti.
I vecchi funzionari vennero ovunque sostituiti.
Gli organi amministrativi degli insorti erano composti principalmente da persone provenienti dalle classi contadine che avevano partecipato fin dall’inizio all’insurrezione, ed anche da artigiani; vennero utilizzati anche funzionari shenshi, che avevano già servito nell’impero Ming, se non si erano compromessi agli occhi del popolo.
Gli insorti crearono anche una propria organizzazione militare.
Tutte le truppe erano suddivise in 5 grandi unità; alla testa di ognuna vi erano 20 comandanti in capo.
L’unità maggiore era quella centrale, composta da 100 reparti, ognuno dei quali diretto da 8 comandanti in capo, mentre nelle altre unità vi erano 30 reparti con 3 comandanti in capo per ogni reparto.
Ogni reparto comprendeva 100-150 fanti, 50 cavalieri e il personale di servizio (portatori, cuochi ecc.).
Complessivamente le 5 unità contavano circa 60.000 fanti e cavalieri.
Esse costituivano le forze migliori ed erano formate da uomini in età dai 15 ai 40 anni.
Ad ognuno di questi combattenti erano assegnati 2-4 cavalli e 10 uomini, per la cura dei cavalli, per il trasporto dell’equipaggiamento e la cucina.
Il numero complessivo del personale di servizio raggiungeva i 500-600.000, uomini che talvolta si trasformavano in combattenti.
Nei reparti degli insorti vigeva la più severa disciplina.
Di solito il movimento delle truppe avveniva nel più grande segreto e perfino molti comandanti non conoscevano l’obiettivo militare.
La decisione, approvata dal consiglio militare, veniva eseguita senza obiezioni dai subalterni.
Durante la marcia l’unità centrale fungeva da guida e tutte le altre la seguivano.
Gli insorti non avevano ingombranti salmerie, non prendevano con sé nemmeno le riserve di viveri e vettovaglie, rifornendosi principalmente attraverso tassazioni imposte ai nobili feudali.
Durante i combattimenti si schieravano davanti i cavalieri in tre file, a guisa di una triplice barriera.
Se la fila anteriore indietreggiava, quelle posteriori premevano e talora spronavano con le armi i fuggiaschi, non permettendo loro di allontanarsi.

Se il combattimento si prolungava troppo, si ricorreva all'astuzia: i cavalieri, fingendosi sconfitti, si ritiravano per tendere poi imboscate alle truppe ne-miche, mentre notevoli forze di fanteria armate di lunghe lance aggredivano il nemico distruggendolo; nel frattempo appariva nuovamente la cavalleria che aiutava a completare la disfatta dell'avversario.
Durante l'assedio delle città, la fanteria occupava il terreno sottostante alle mura, mentre la cavalleria manovrava per non permettere agli assediati di fuggire dalla città.
Talora si ricorreva all'astuzia d'inviare in città esploratori, travestiti da mercanti o da soldati governativi.
Tanto i soldati semplici che i comandanti dei reparti contadini conducevano una vita assai modesta.
Era proibito loro di possedere oro e argento.
Veniva permesso solo di tenere una piccola somma di denaro ottenuta quale onorificenza.
Il bottino conquistato di solito era distribuito alla popolazione, a eccezione di una piccola porzione che veniva distribuita fra le unità combattenti come premio a seconda dei meriti e del grado.
Il premio maggiore consisteva in un cavallo o in un mulo; seguivano poi l'arco e le frecce, le armi da fuoco, il vestiario e il denaro.
Alle mogli era permesso seguire i mariti combattenti, mentre era proibito prendere con sé altre donne.
Gli insorti accettavano volentieri nelle loro file la popolazione sfruttata delle località liberate, creando reparti a seconda delle professioni: sarti, musicisti, agricoltori (in questo reparto erano inclusi tutti quelli che non avevano una particolare specializzazione come stallieri e simili).
A coloro che si distinguevano per forza fisica e capacità combattive venivano dati i cavalli e le armi ed erano aggregati all'esercito.

LA SPEDIZIONE AL NORD. L'OCCUPAZIONE DI PECHINO

Nel 1643 si tenne a Hsianyang una riunione del consiglio dei capi degli insorti, nella quale venne presa la decisione di compiere una marcia nelle province dello Shensi e dello Shanhsi e di procedere all'attacco della capitale, Pechino.
Alla fine del 1643 il grosso delle forze degli insorti entrarono nell'Honan sconfiggendo l'esercito del generale Sun Ch'uant'ing, occuparono Tungkuan e poi entrarono a Sian, capitale dello Shensi.
Un'altra colonna dell'esercito penetrò nel circondario della capitale, al comando di Li Tzu-yung.
Nello stesso tempo (1644) Chang Hsien-chung sconfiggeva le truppe dei feudatari nel Szechwan.
Durante la marcia dell'esercito di Li Tzu-yung verso la capitale, le truppe che la difendevano, non volendo combattere, sparavano in aria, mentre parte di esse si ribellava e passava dalla parte degli insorti, che catturarono anche pezzi di artiglieria.
Il 25 aprile 1644 l'esercito contadino, guidato da Li Tzu-yung, entrava nella capitale dell'impero Ming.
L'imperatore s'impiccò prima dell'entrata degli insorti nella città.
Dopo aver occupato la capitale, Li Tzu-yung procedette alla punizione severa di molti nobili e funzionari feudali.
Molti di questi vennero giustiziati ed i loro beni confiscati.
Tutti i funzionari al di sotto del 4° rango (vi erano in tutto 9 ranghi) vennero gra-

ziati e perfino ammessi nell'apparato statale.
Il mantenimento dell'apparato statale venne assicurato tassando i nobili e i ricchi, mentre i contadini furono esonerati dai tributi.

L'ALLEANZA TRA I FEUDATARI CINESI E I FEUDATARI MANCIÙ. LA FINE DELLA DINASTIA MING

Le truppe di Li Tzu-yung tennero la capitale per 42 giorni, ma l'ulteriore corso degli avvenimenti li costrinse ad abbandonarla.
I feudatari cinesi, spaventati dalla vittoria degli insorti, strinsero un accordo con i nemici esterni, i feudatari manciù.
Un generale dei Ming, Wu San-kuei, che comandava la fortezza di Shanhaikuan, chiese aiuto ai manciù e questi accettarono.
Un enorme esercito manciù con alla testa il principe Dorgun (reggente al posto dell'imperatore manciù minorenne) mosse contro gli insorti, assieme alle truppe di Wu San-kuei.
L'esercito di Li Tzu-yung, forte di 200.000 uomini, non si arroccò nella capitale, ma uscì incontro alle forze unite dei nemici.
In una sanguinosa battaglia, gli insorti vennero sconfitti e costretti a ritirarsi.
Ciò nonostante Li Tzu-yung assunse il titolo di imperatore, ritenendo che tale titolo l'avrebbe aiutato nell'organizzare con successo la lotta contro i manciù nei suoi luoghi natali del nord-ovest.
Il giorno successivo all'incoronazione, Li Tzu-yung lasciò con le sue truppe Pechino, inviando in precedenza a Sian una notevole quantità di oro e di argento confiscato alla nobiltà feudale ed alla burocrazia.
Il 6 giugno 1644 l'esercito manciù assieme alle truppe del traditore Wu San-kuei entrò a Pechino.
Questo avvenimento segna la fine della dinastia Ming.
Da questa data la storiografia cinese inizia la storia della dinastia Ch'ing, cioè la storia della Cina sotto il dominio manciù.

L'ULTIMO PERIODO DELL'INSURREZIONE

Ai manciù ed ai loro complici, i feudatari cinesi, occorsero tuttavia ancora 40 anni per domare definitivamente la resistenza del popolo cinese.
Nel 1645 venne catturato e ucciso Li Tzu-yung, ma uno dei suoi compagni, Li Kuo, diresse le restanti forze degli insorti e, unitosi alle truppe Ming che resistevano ai manciù, continuò ancora per un certo tempo la lotta contro gli invasori.
Nel 1646 venne ucciso Chang Hsien-chung, la cui base si trovava nella provincia del Szechwan.
Uno dei compagni di Chang, Li Ting kuo, unitosi nel sud con truppe dei Ming, continuò la lotta per 15 anni nell'Hunan, nello Yunnan, e nel Kueichow.
Solo nel 1683 gli ultimi focolai di resistenza dei patrioti cinesi vennero spenti definitivamente.
Così il tradimento della nobiltà feudale cinese e l'intervento dello straniero, ma soprattutto i contrasti interni esistenti nel campo degli insorti portarono alla sconfitta del grandioso movimento popolare.
I conquistatori manciù asservirono il paese instaurando un regime di reazione feudale.

6 LA CULTURA

Nel periodo Ming la cultura cinese continuò il suo sviluppo, arricchendosi di nuo-

ve opere: nel campo letterario vennero pubblicate voluminose opere di storia e nuove enciclopedie, che superavano per completezza qualsiasi edizione del genere apparsa in altri paesi.
Si arricchì anche l'arte, in particolare l'architettura.
Un notevole passo compirono nel loro sviluppo le arti della lacca e delle ceramiche.
Il pensiero sociale e la scienza progredirono nonostante fossero limitate e frenate dalla scolastica medievale del confucianesimo.

LA SCIENZA
Nei secoli XVI-XVII aumentò notevolmente in Cina l'interesse per la tecnica, le scienze naturali e matematiche.
Alla fine del periodo Ming comparve una ruota più perfezionata per il pompaggio dell'acqua per l'irrigazione dei campi, e si diffuse l'impiego dei mantici nella fusione del metallo.
Notevole sviluppo ebbe l'industria cantieristica, come testimoniano le spedizioni marittime del XV secolo capeggiate da Cheng Ho.
Ad una di queste spedizioni parteciparono contemporaneamente 62 grosse navi, a bordo delle quali si trovavano circa 28.000 persone ed un notevole carico.
Esse erano uscite tutte da cantieri cinesi e si distinguevano per la loro eccezionale portata.
Nel XVI secolo vide la luce un'opera di farmacologia in più volumi, il "Compendio sugli alberi e le piante" ad opera di Li Shih-chên.
Quest'opera conteneva descrizioni non solo di erbe medicamentose, ma anche di minerali e del mondo animale.
Grande popolarità ebbe il trattato di medicina "Il tifo" scritto da Chang Chung-ching.
Nel XVII secolo venne pubblicata una grande enciclopedia agricola, composta dall'erudito Siui Kuang-tsi.
Essa illustrava lo sviluppo dell'agricoltura e della tecnica agraria non solo in Cina ma in parte anche in Europa.
Negli anni 30 del XVII secolo l'erudito Hsü Kuang-ch'i pubblicò un lavoro dal titolo "T'ien kung k'ai wu", che era una originale enciclopedia tecnica sullo sviluppo della produzione artigianale in Cina nei diversi periodi, compreso il periodo Ming.
Un particolare sviluppo ebbero la filologia e la storia.
La linguistica cinese dedicò grande attenzione allo studio dei dialetti della lingua cinese, parlati ancora nelle regioni settentrionali.
Il più grande enciclopedista del XVII secolo fu il filologo Khu Yen-wu (1613-1683), che scrisse i "5 libri di fonetica", un'opera classica tuttora utile, assieme ad altre opere di storia, filosofia, filologia ecc.
Khu Yen-wu fu non solo un erudito, ma anche un uomo politico e un patriota che prese attiva parte nella lotta contro i manciù.
Nella storiografia ufficiale vennero pubblicate storie dinastiche e continuò la stesura delle cronache intitolate "Specchio storico dell'arte di governare", iniziate nell'XI secolo.
Nell'impero Ming si svilupparono anche altri generi di letteratura storica, ad esempio opere che descrivevano gli avvenimenti non in ordine cronologico, ma per argomento (la cosiddetta "Descrizione degli avvenimenti dall'inizio alla fine"), che erano apparse per la prima volta nei secoli XI-XII.
Vennero edite anche opere geografiche, riferite non senza ragione dalla tradizione

medievale alla storiografia: infatti in queste opere in più volumi sono riportati dati sulla ripartizione amministrativa nei diversi periodi, notizie geografiche ed economiche sulle singole province, sui distretti, sulla città, ed anche una breve storia sulla loro formazione, assieme alla descrizione dei monumenti storici di una data località, e alle biografie degli esponenti locali.
Un'importante opera geografica è il lavoro di Khu Yen-wu intitolato "Libro delle insufficienze e dei pregi delle regioni e dei principati", in cui l'autore non si limita alla descrizione geografica del paese, ma illustra anche la situazione economica e sociale della Cina.
Alle opere di storia occorre aggiungere anche diversi codici e raccolte di tipo enciclopedico.

LA FILOSOFIA. LO SVILUPPO DEL PENSIERO SOCIALE

II filosofo cinese più noto dell'inizio del XVI secolo fu Wang Yang-ming, chiamato anche Wang Shu-yen (1472-1528).
Egli asseriva che il mondo reale non esiste al di fuori della nostra coscienza, che tutto il mondo, tutte le cose sono creazione dello spirito, o del cuore.
"Non vi sono cose al di fuori dell'intelletto e non c'è intelletto al di fuori delle cose" – affermava - "nulla esiste al di fuori del nostro intelletto", "il cuore, la coscienza sono la radice e la fonte di tutto l'essere".
Secondo Wang Yang-ming il criterio della verità è dato dalla coscienza soggettiva, poiché l'uomo dispone di una conoscenza innata e dell'intuizione che lo aiuta a conoscere la verità.
L'idealismo e l'intuizionismo di Wang Yang-ming ebbero molti seguaci non solo in Cina ma anche in Giappone, dove questa teoria divenne - a cominciare dal XVII secolo - una delle correnti filosofiche principali.
Le idee filosofiche di Wang Yang-ming e dei suoi seguaci furono a suo tempo di una certa utilità nella lotta contro la filosofia del neo-confucianesimo formatasi nell'epoca dei Sung e trasformata dai successivi seguaci in una scolastica.
Tuttavia le idee politiche di Wang Yang-ming riflettevano gli interessi della classe dei nobili feudali, spaventata dal possente movimento contadino del tempo.
Wang Yang-ming difese la politica della forza nei confronti dei contadini e del rafforzamento delle posizioni dei signori feudali, e diresse spedizioni punitive contro gli insorti.
Su sua proposta fu introdotta la "legge sul sistema dei 10 poderi", e quella "sui capi dei 10 poderi" ecc.
Tutte queste misure tendevano ad intensificare il controllo sulla popolazione agricola, a consolidare l'istituto della "responsabilità collettiva" per farne lo strumento del potere poliziesco nelle campagne e per regolamentare la condotta dei contadini nella vita sociale e privata.
Le proposte di Wang Yang-ming avevano lo scopo di creare condizioni tali nelle quali fosse esclusa ogni possibilità di protesta contro lo sfruttamento feudale.
La lotta accanita tra i feudatari e i contadini asserviti e l'inasprirsi delle contraddizioni all'interno della classe dominante trovarono un riflesso anche in campo ideologico: nei secoli XVI-XVII si svilupparono tendenze progressive che lottavano contro la scolastica neo-confuciana.
Alla base di questo sviluppo vi erano le nuove forze sociali legate all'incremento delle città, dei rapporti mercantili-monetari e alla nascita della manifattura.
Gli esponenti delle correnti più progressive furono uomini usciti dagli strati popolari ed anche dalla cerchia dei cittadini benestanti.
Vanno ricordati un contemporaneo di Wang Yang-ming, Wang Hsin-chai (1483-

1541), i suoi seguaci Yen Shan-nung, Lian Ju-yüan ed altri, i quali vennero perseguitati dalle autorità.
Le loro idee filosofiche non si distinguevano molto dall'idealismo e dall'intuizionismo di Wang Yang-ming.
Per le sue idee etiche Wang Hsin-chai si avvicinava al filosofo dell'antica Cina Mo Ti (X-IV secolo a. C.), noto per la sua teoria dell' "amore universale".
Wang Hsin-chai ed i suoi seguaci avanzarono la idea, utopistica per quei tempi, della creazione di una società nella quale non vi fossero né ricchi, né poveri e tutti fossero uguali.
A questo gruppo di pensatori progressisti occorre aggiungere anche Li Chih (o Li Cho-wu, 1527-1602).
Questi, come gli altri esponenti progressisti del suo tempo, venne perseguitato dalla dinastia Ming e la sua teoria dichiarata eretica, perché si contrapponeva all'idea dominante del confucianesimo.
Li Chih respingeva l'idea di dover accettare incondizionatamente per verità "tutto ciò che è verità o menzogna per Confucio".
Le opere di Li Chih furono più volte bruciate ed egli stesso venne torturato.

LA LETTERATURA

Nel periodo Ming il più importante fenomeno nel campo della letteratura fu la continuazione e lo sviluppo della letteratura popolare in lingua viva e popolare, espressa in racconti, drammi, romanzi.
Le migliori novelle apparvero nella raccolta "Storie sorprendenti del nostro tempo e dell'antico", apparsa negli anni 30-40 del XVII secolo.
La drammaturgia si arricchì di un nuovo genere, il cosiddetto "teatro del Sud", che si distingueva per la semplicità della trama e la facilità del linguaggio.
A questo teatro appartengono i drammi "Il liuto", "Dialogo al chiaro di luna", "La leggenda della lepre bianca", risalenti al XVI secolo, ma rappresentati ancor oggi in Cina.
Delle opere drammatiche del XVI secolo è interessante il dramma di T'ang Hsien-tsu (1550-1617), " Il padiglione delle peonie ", nel quale viene lanciata una sfida ai principi della vecchia morale.
Molti drammaturghi interpretavano i ruoli dei personaggi dei propri drammi.
Benché la professione dell'attore fosse ritenuta umiliante, l'arte teatrale acquistò ampia popolarità grazie all'esistenza di numerosi teatri nelle case dei nobili.
I primi romanzi, tutti in lingua volgare, "I tre regni", "Le Storie del fiume" si riferiscono al XVI secolo, ma successivamente essi riapparvero, sempre in nuovi rifacimenti.
Accanto al romanzo storico si sviluppò anche il genere del romanzo fantastico: "Pellegrinaggio all'ovest", un romanzo fantastico di Wu Ch'êng-ên (1500-1582), è fondato sulle leggende del viaggio in India del famoso pellegrino buddista del VII secolo, Hsüan Tsang.
Il romanzo "Djinpingmee" fu scritto verso la fine del XVI secolo ed è attribuito all'erudito Wang Shih-chên (1526-1593), che occupò la carica di capo della Camera delle Punizioni, corrispondente all'attuale Ministero della Giustizia.

LE ARTI

Il periodo dei secoli XVI-XVII va ricordato soprattutto per i monumenti architettonici, di cui si possono ammirare ancora pagode, tombe, palazzi, templi, porte trionfali, edifici pubblici di diverso tipo e case d'abitazione.

Dal XVI secolo lo stile architettonico muta: lo stile severo e monumentale di prima è sostituito da un altro tutto finezza ed eleganza, con abbondanza di ornamenti sui tetti e sui cornicioni, con balaustre traforate sui ponti di marmo, eccetera.
L'edificio cinese è di solito un padiglione quadrangolare ad un piano, suddiviso da colonne.
Esso si distingue per l'originale tetto alto, ripiegato sugli angoli e poggiante su colonne.
Il tetto, ricoperto di tegole a vivi colori, il bianco candore delle terrazze e la decorazione delle parti in legno davano all'edificio un senso di eccezionale bellezza ed eleganza.
Esempio classico di complesso architettonico caratteristico del periodo Ming è la "città proibita" o "città dei palazzi imperiali" nella parte settentrionale di Pechino, costruita nel XV secolo e composta da una serie di palazzi disposti su di un asse nord-sud.
Altro esempio è il complesso del "Tempio del cielo" che si trova nella parte meridionale di Pechino, risalente al XV-XVI secolo.
La pittura invece non partecipò al generale sviluppo delle arti, rimanendo ferma agli schemi tradizionali.
I lavori dei celebri pittori di quel periodo (Lü Chi, Bian Wêng-ching ed altri), anche se si distinguono per la grande maestria, non sono che una imitazione di vecchi modelli.
Grande diffusione ebbe l'incisione per le illustrazioni dei libri.
Le incisioni a colori su legno del periodo Ming furono le prime del mondo intero.
Pari sviluppo ebbero anche le arti applicate: la produzione di ceramiche, la lavorazione delle sete e degli oggetti in lacca.
Una novità nelle ceramiche furono le decorazioni in blue cobalto e in smalto rosso, ed il passaggio, nella seconda metà del XV secolo, dalla decorazione monocolore a quella pluricolore.
Nel periodo Ming penetrarono in Cina opere dell'arte europea, ma la loro influenza fu allora insignificante.
Maggiore ne esercitarono invece quelle cinesi penetrate in Europa, soprattutto nell'ornamento; successivamente l'imitazione dello stile cinese assunse in Europa dimensioni ancora più vaste.

CAPITOLO XXVII

I POPOLI DELL'INDONESIA

Gli avvenimenti politici
dal secolo XIV all'inizio del XVI

All'inizio del XVI secolo l'Indonesia non era uno Stato unitario.
Nelle numerose piccole e grandi isole che compongono attualmente la repubblica indonesiana (Giava con Madura, Sumatra, Borneo, Celebes, le piccole isole della Sonda e le isole Molucche), esistevano unioni statali o tribali più o meno indipendenti.
La loro popolazione era costituita da un unico gruppo etnico, ma presentava enormi differenze nello sviluppo sociale-economico e culturale.
Se a Giava ed in alcune zone di Sumatra, prevalevano già rapporti feudali sviluppati, nelle zone litoranee di molte altre isole stava appena iniziando il processo di formazione della società divisa in classi, e nelle zone dell'interno prevaleva ancora il regime della comunità primitiva.
Un ruolo importante ebbe, nella storia dell'Indonesia, l'isola di Giava, dove alla fine del XIII secolo, sorse il forte e grande Stato di Madjapahit.
Poggiando sulle zone densamente popolate della parte orientale e centrale dell'isola di Giava, con la loro agricoltura intensiva e un artigianato sviluppato, la dinastia che regnava sul potente Stato di Madjapahit, formatosi alla fine del XIII secolo, trasformò gradualmente nel corso dei secoli XIV e XV, in propri tributari e vassalli quasi tutti i principati e tutti i territori dell'attuale Indonesia, estendendo in certi periodi il proprio controllo anche alla penisola di Malacca e all'arcipelago di Sula.

LO STATO DI MADJAPAHIT

L'esistenza del vasto impero di Madjapahit contribuì allo sviluppo dei rapporti interni e del commercio dell'Indonesia con la Cina, con l'India e con i paesi dell'Asia anteriore.
Alle casse dello Stato di Madajapahit affluivano enormi ricchezze sotto forma di tasse e tributi di ogni genere.
Dai vassalli e tributari al di là dei confini di Giava giungevano spezie, stagno, legno pregiato.
Dai contadini, che a Giava si trovavano in uno stato di dipendenza, venivano ottenuti sotto forma di rendita-imposta riso e utensili dell'artigianato domestico.
Molti prodotti erano esportati sui mercati esteri dando luogo all'arricchimento del gruppo dirigente feudale di Madjapahit.
La dinastia di Madjapahit, conquistando e sottomettendo nuovi territori, non spezzava i rapporti sociali ivi esistenti, e dalle genti assoggettate veniva richiesto solo il pagamento del regolare tributo.
Tuttavia l'alta cultura di Madjapahit e l'incremento del commercio non poterono

non influire sulle zone arretrate, affrettando il loro progresso economico e culturale.
Gli imperatori di Madjapahit erano riconosciuti come i massimi proprietari di tutta la terra di Giava, ed i principi vassalli che erano proprietari per eredità della terra si trasformarono in governatori e luogotenenti soggetti al potere imperiale.
Titoli pomposi, il diritto ad una certa parte della rendita-imposta e al lavoro del contadino erano sempre più legati al posto occupato nella burocrazia.
L'intero territorio di Madjapahit venne suddiviso in province e circondari, che coincidevano, per la maggior parte, con i territori dei precedenti principati.
L'unico mutamento era costituito dalla sostituzione dei proprietari feudali ereditari, ai quali subentrarono i governatori, che raccoglievano i tributi ed esercitavano il potere amministrativo e giudiziario.
I governatori si trovavano sotto il controllo supremo del "Pari", che era la mano destra del sovrano di Madjapahit e che spesso dirigeva lo Stato.
Una notevole parte delle terre, particolarmente quelle vicine alla capitale, era proprietà diretta dell'imperatore.
In queste tenute imperiali, il controllo dei contadini, la raccolta della rendita, ecc. venivano compiuti da appositi amministratori, che non erano sottomessi ai funzionari e rendevano conto del loro operato solo all'imperatore.
Alle mogli e ai congiunti dell'imperatore venivano dati in appannaggio villaggi ed anche interi distretti.
Una enorme influenza avevano gli alti rappresentanti del clero induista e buddista, che ricevevano terre e ricche donazioni.
I capi degli induisti e dei buddisti vivevano a corte e partecipavano al consiglio imperiale, alla preparazione degli editti di governo e dei codici.
Lo sfruttamento della grande massa della popolazione - i contadini - continuava ad essere esercitato mediante l'organizzazione delle comunità.
La comunità di Giava era proprietaria collettivamente della terra, che veniva redistribuita periodicamente tra i membri aventi diritto.
L'unione dell'agricoltura con l'artigianato trasformò le comunità in piccole entità autosufficienti.
Tuttavia all'interno delle comunità si formò l'ineguaglianza; in particolare l'amministrazione sfruttava gli abitanti senza terra, e quindi senza diritti, in qualità di affittuari.
I capi dei villaggi e gli altri rappresentanti dell'amministrazione, anche se formalmente venivano eletti, si trasformarono sempre di più nell'anello di base dell'apparato burocratico feudale.
Ai capi dei villaggi venivano assegnati appezzamenti esenti dalle tasse, che venivano lavorati dai contadini e servivano come fonte di arricchimento dell'amministrazione.
In base alle leggi, la rendita-imposta non doveva superare un decimo della produzione dell'azienda contadina, ma in pratica si riscuoteva molto di più.
Tutta la popolazione adulta doveva, per un certo periodo dell'anno, pre-stare le corvees compiendo lavori di edilizia, di riparazione delle strade e degli impianti d'irrigazione, lavori di trasporto, ecc.
Anche se le comunità agricole avevano un carattere autosufficiente, le relazioni di scambio tra le varie zone furono incrementate.
Il riso veniva portato dalle zone centrali di Giava verso l'ovest e l'est dell'isola e trasferito poi sulle isole Molucche in cambio di spezie.
Le saline del litorale orientale di Giava fornivano il sale all'intera isola; nelle città portuali, nella capitale e vicino ai grossi centri amministrativi, si sviluppò

l'artigianato.
Oltre alla produzione di tessuti di cotone e del famoso tessuto stampato, il "batik", di vasellame, di utensili di zinco, di strumenti primitivi per il lavoro agricolo, che occupavano gli artigiani delle comunità agricole, si sviluppò nelle città l'artigianato che forniva la corte, l'esercito, la popolazione cittadina.
Interi villaggi dei dintorni della capitale si dedicavano alla produzione di armi; i celebri pugnali di Giava, i kriss, erano noti anche fuori dei confini del paese.
Un'alta maestria raggiunsero gli artigiani di Giava nella produzione del "batik", del broccato, di ornamenti e di vasellame di rame e di bronzo, e nella lavorazione artistica di legno pregiato.
Gli artigiani della città dovevano consegnare allo Stato, sotto forma di tributo, una decima parte degli articoli da loro fabbricati, e prestare come i contadini la corvée a favore dello Stato.

LA CULTURA
A Madjapahit l'arte e la letteratura erano favorite; la letteratura, che aveva raggiunto la massima fioritura alla fine del XIV secolo, era rappresentata da un gran numero di poeti, il più grande dei quali fu considerato Prapantja, autore di un lungo panegirico poetico, il "Nagarakritagama", dedicato ad uno dei più celebri imperatori madjapahit: Hajam Wuruk (1350-1389).
Una grande popolarità ebbe pure il poeta Tantular.
Presso la corte di Madjapahit venne incoraggiata la traduzione delle opere classiche dell'epos indiano in lingua giavanese.
Notevole sviluppo ebbe anche la cronaca storica, il modello della quale rimane il "Libro dei re Tumapel e Madjapahit", scritto verso la fine del XV secolo, che venne conosciuto dagli europei solo alla fine del XIX e che si conserva tuttora.
L'amore per la poesia, il teatro, la musica, era una caratteristica della popolazione indonesiana e particolarmente della popolazione di Giava.
L'originale orchestra "gamelang" era sempre presente nelle feste popolari.
Una grande perfezione raggiunsero i complessi che eseguivano le danze popolari, e che spesso erano mantenuti alla corte del sovrano di Madjapahit.
Un ulteriore sviluppo raggiunse il famoso teatro delle ombre, il wayang.
Il ritaglio in pelle di bufalo delle numerose immagini fantasiose, ma rigorosamente stilizzate e la loro coloritura, era un'arte ampiamente diffusa a Giava.
Il repertorio del teatro delle ombre si basava su motivi dell'epos indiano, al quale veniva impresso un forte colorito locale.
L'artista ambulante, con il sipario e la cassa ripiena di marionette, era sempre un ospite d'onore nei villaggi.
Grande successo raggiunsero la scultura e l'architettura monumentale, anche se a Madjapahit non vennero creati edifici grandiosi come il celebre "stupa di Borobodur" ed altri templi dei secoli VIII-IX.

L'INIZIO DELLA DECADENZA DEI MADJAPAHIT
Lo sviluppo dei rapporti con l'estero e l'arrivo nel paese di mercanti stranieri, contribuirono al progresso di una serie di città situate nel litorale settentrionale di Giava.
In molti porti sorsero colonie di mercanti e di artigiani della Cina, dell'India e di paesi dell'Asia anteriore.
I governatori di queste città esercitavano essi stessi il commercio, stringendo rapporti di affari e familiari con i mercanti stranieri ed arricchendosi rapidamente.
Grazie a questi legami e a queste ricchezze, ed approfittando dell'appoggio degli

ambienti commerciali, i governanti delle città portuali si trasformarono gradualmente in principi indipendenti, il cui potere si estendeva sia sulla città che sulla regione circostante e che tendevano alla completa autonomia dal potere centrale.
Nella lotta contro il potere centrale degli imperatori Madjapahit, i signori feudali locali utilizzarono come arma ideologica la religione dell'Islam, penetrata a Giava dall'India.
Le masse popolari accolsero la nuova religione come una ideologia di lotta contro lo sfruttamento degli imperatori e della aristocrazia di Madjapahit, la cui religione ufficiale era l'induismo.

IL SORGERE DEI PRINCIPATI MUSULMANI

Nel 1520, l'impero Madjapahit cadde, in seguito alla lotta unita dei governanti e dei vassalli convertiti all'Islam.
Giava si trovò divisa in piccoli principati con alla testa dinastie musulmane.
Solo nella parte orientale dell'isola si conservò il principato di Balambagan, retto dai discendenti degli imperatori di Madjapahit.
Dopo la caduta dell'impero di Madjapahit si compì la conversione della popolazione di Giava all'Islam.
Il crollo dell'impero portò alla liberazione dei territori che si trovavano in uno stato di vassallaggio.
Divennero indipendenti numerosi principati sul litorale di Sumatra e di al-tre isole.
Lo sviluppo di questi principati fu però diseguale.
Alcuni di essi come Malaya, sulla costa orientale di Sumatra, decaddero rapidamente.
In questo periodo sorsero sulle piccole isole vicine i grossi sultanati musulmani di Tidore e Ternate, i quali, in concorrenza tra di loro, riuscirono a sottomettere le isole ricche di spezie dell'Indonesia orientale, che attiravano i mercanti dell'Occidente e dell'Oriente.
Ciò assicurò a Tidore e particolarmente a Ternate un ruolo notevole nella vita dell'arcipelago e nelle relazioni con il mondo esterno.
La disgregazione di Giava in un grande numero di piccoli principati feudali causò una lunga lotta tra questi per il potere e la supremazia.
Solo alla fine del XVI secolo, il sovrano di uno dei principati, Sutawidjaja, riuscì ad unificare sotto il suo potere quasi tutta Giava, ad eccezione del principato induista di Balambagan ad est e di Bantam ad ovest.
Lo sviluppo della città di Bantam in Giava, così come il consolidamento nell'estremità settentrionale di Sumatra dello Stato di Atjeh, che tra il XVI e il XVII secolo sottomise varie zone dell'isola, fu indirettamente legato al trasferimento delle vie commerciali e marittime verificatosi dopo la conquista di Malacca ad opera dei portoghesi (1511).

L'ESPANSIONE PORTOGHESE

Approfittando della concorrenza tra i sultanati di Ternate e di Tidore e della loro lotta per la supremazia sulle zone della produzione di noce moscata e del chiodo di garofano nelle isole Molucche, il Portogallo ottenne il diritto di costruire una fortezza sul territorio di Ternate e ricevette il monopolio per l'acquisto delle spezie.
Subito i colonizzatori stabilirono arbitrariamente bassi prezzi sulle spezie, condannando la popolazione alla miseria e alla fame.
In possesso di Malacca, trasformata in fortezza e dalla quale si poteva controllare

la via attraverso il Golfo di Malacca, i portoghesi imponevano forti dazi alle navi di passaggio.
I mercanti cinesi ed indiani, per evitare questi pesanti tributi, cominciarono a servirsi della via che passava attraverso il Golfo della Sonda e lungo la costa occidentale di Sumatra.
Questo fatto contribuì a trasformare Bantam in un importante porto commerciale e, successivamente, nel centro di uno Stato abbastanza forte.
Il gruppo dirigente feudale di Bantam, arricchitosi con i servizi prestati nelle mediazioni, sottomise le tribù che abitavano nelle zone interne di Giava occidentale.

LO STATO DI BANTAM

Nelle zone occidentali di Giava si osserva, nella seconda metà del XVI secolo, un notevole sviluppo dell'agricoltura e un ampliamento significativo del sistema di irrigazione.
Nello stesso tempo si ebbe un processo di asservimento feudale dei contadini, obbligati a pagare non solo una elevata imposta in natura, ma anche ad adempiere diverse prestazioni per la costruzione di canali di irrigazione e di strade e per il trasporto di prodotti agricoli verso la capitale.
L'incremento del commercio con l'estero e la domanda sempre crescente di spezie da parte dei mercanti europei portarono all'introduzione di una nuova cultura nell'economia contadina, il pepe.
Nelle zone dove esso veniva coltivato, i contadini pagavano le tasse con il pepe, ed il rimanente veniva venduto ai mercanti e destinato anche all'esportazione.
Secondo notizie di fonte cinese a Bantam, verso la fine del XVI secolo, il raccolto del pepe raggiungeva i 3 milioni di libbre all'anno.
L'aumento dello sfruttamento feudale e lo sviluppo dei rapporti mercantili-monetari condizionarono il processo di spoliazione della terra per una notevole parte di contadini.
A differenza delle altre zone di Giava già in questo periodo a Bantam si frantumò la comunità agricola e cessò la ridistribuzione degli appezzamenti di terre, e i contadini impoveriti si trasformarono in affittuari senza diritti, che ben presto vennero a trovarsi in schiavitù per debiti.
La schiavitù per debiti divenne una forma diffusa di asservimento della popolazione agricola e degli artigiani; per legge era addirittura permessa la vendita in schiavitù dei figli.
L'acuirsi delle contraddizioni di classe portò ad esplosioni di lotta da parte dei contadini, soffocate atrocemente dai signori feudali, i quali, nello stesso tempo, cercavano di utilizzare il malcontento dei contadini nella lotta per il potere.

IL COMMERCIO ESTERO DI BANTAM

Con il pesante sfruttamento ai danni della popolazione lavoratrice si arricchirono i grandi signori feudali, gli usurai, gli incettatori.
Bantam - la potente capitale del principato omonimo - verso la fine del XVI secolo non era inferiore a molte grosse città commerciali dell'Oriente.
Ivi giungevano mercanti di molti paesi: iraniani del Khorasan con pietre preziose e medicine, mercanti del Gujerat con tessuti di lino e di cotone, commercianti della Birmania con elefanti vivi, arabi e perfino etiopi.
Nella città le operazioni finanziarie erano concentrate nelle mani di malesi e cinesi, che vivevano in un loro rione e godevano dell'autonomia politica.
Bantam divenne così il centro degli scambi di molte merci indonesiane d'importazione.

Qui giungeva il riso non solo dalla parte centrale di Giava, ma anche da Makassar, da Celebes e da Sumbawa; miele da Giakarta e da Timor, sale dal litorale orientale di Giava, cotone e coloranti dalle isole Bali e Lombok, stagno e piombo da Perak e Kedali, ferro dall'isola Karamat.
Bantam disponeva di fortezze, dotate di cannoni e di un flotta da guerra; per questa ragione, i colonizzatori portoghesi non riuscirono a sottometterla.
Atjeh, nell'estremità settentrionale di Sumatra, si trasformò anch'essa in un grande centro commerciale.
I suoi sultani sottomisero molte zone e tribù di Sumatra.
Nel sud dell'isola Celebes acquistò influenza lo Stato di Gao.
Capitale di questo Stato era Makassar, dove gli intraprendenti mercanti cinesi trasportavano, eludendo il monopolio portoghese, le spezie tanto ricercate dai mercanti stranieri.
Tutti i tentativi dei portoghesi di ottenere il permesso per la costruzione di stabilimenti fortificati a Giava non riuscirono; essi, d'altronde, non erano in grado d'interrompere i rapporti commerciali di Bantam e di Atjeh con la Cina, con l'India e con i paesi dell'Asia anteriore.

L'ESPANSIONE OLANDESE
Il 23 giugno 1596 giunse a Bantam la prima spedizione commerciale olandese capeggiata da Cornelis de Houtman.
Dopo questa prima penetrazione nei territori sotto influenza portoghese, nelle città dei Paesi Bassi si formarono numerose compagnie per il commercio con i paesi dell'Oriente.
Nel 1602 queste compagnie furono fuse nella Compagnia Unificata delle Indie Orientali, con un capitale azionario assai notevole per quei tempi.
L'Olanda, assieme all'Inghilterra, condusse un'aspra lotta contro il dominio coloniale del Portogallo e della Spagna, sfruttando l'odio della popolazione indonesiana verso i conquistatori portoghesi.
Offrendosi come alleata dei sovrani feudali, dei principati e degli Stati indonesiani, la Compagnia olandese delle Indie Orientali consolidò lentamente, ma tenacemente, le proprie posizioni nel paese.
Così con il pretesto della protezione degli "alleati" la Compagnia creò una serie di fortezze a Ternate, ad Amboina, nelle isole Banda, cacciando completamente i portoghesi.
Anche sull'isola di Timor sono stati rinvenuti resti delle fortificazioni costruite dagli olandesi.
Con l'indebolimento della presenza portoghese nel paese, aumentò la concorrenza tra l'Olanda e l'Inghilterra.
La Compagnia delle Indie Orientali incontrò grandi difficoltà nella sua azione di consolidamento nell'isola di Giava.
I sovrani di Mataram e di Bantam respinsero decisamente gli intrighi dei colonizzatori olandesi, che cercavano di ottenere il diritto di costruire nei territori dell'isola degli stabilimenti fortificati; solo nel territorio del principato di Giakarta, il cui sovrano si trovava in stato di vassallaggio verso Bantam, gli olandesi poterono costruire una fortezza, allettando il sovrano con la promessa di trasferirvi l'intera attività commerciale dell'arcipelago.
I tentativi di Bantam di cacciare con la forza gli olandesi da Giakarta, nonostante l'appoggio degli inglesi, non riuscirono.
La flotta olandese sopraggiunta nel 1619 dalle isole Molucche, ed anche la concorrenza ed i dissidi nel campo dei bantamesi non solo salvarono la guarnigione

olandese assediata nel porto, ma permisero anche alla Compagnia olandese di sconfiggere successivamente le truppe di Bantam.
Sulle rovine di Giakarta sorse la prima colonia olandese a Giava.
Attorno al forte denominato, durante l'assedio, Batavia, sorsero ben presto abitati di commercianti, di mercanti e artigiani cinesi e rapidamente si formò una città.
Batavia divenne l'avamposto per la graduale conquista da parte della Compagnia olandese dell'intera Giava, e centro dei crescenti possedimenti coloniali olandesi e delle fattorie olandesi che si estendevano dall'Africa al Giappone.
Nei principati e nei sultanati indipendenti dalla Compagnia olandese, i portoghesi cercavano ancora di mantenere le proprie posizioni commerciali.
Solo la conquista di Malacca da parte della Compagnia olandese delle Indie Orientali (1641) pose fine al dominio portoghese in Indonesia; i pochi possedimenti rimasti ai portoghesi non ostacolavano più il dominio dell'Olanda.
Le conseguenze dello sfruttamento coloniale degli olandesi nel XVII secolo furono avvertite in modo particolarmente pesante nelle isole Molucche.
Cacciati i portoghesi, la Compagnia olandese instaurò un controllo monopolistico ancor più rigoroso sul commercio.
I prezzi che erano artificiosamente tenuti bassi, e la mancanza di rifornimento di riso alle isole condannarono le popolazioni alla fame e all'estinzione; i pochi tentativi fatti dagli abitanti per apporre resistenza contro i colonizzatori vennero soffocati.
Nel 1621 la popolazione delle isole Banda, mossa dalla disperazione, insorse, ma le truppe regolari della Compagnia. armate di cannoni e di armi di fattura europea, soffocarono la rivolta nel sangue. Molti insorti furono uccisi, mentre i sopravvissuti vennero trasferiti nelle impervie zone montane dell'interno delle isole, dove furono lasciati letteralmente morire di fame.
In seguito a questi avvenimenti, le isole si spopolarono, e gli olandesi si trovarono a dover affrontare il problema della manodopera da impiegare nelle piantagioni delle isole Banda. Per questa ragione i proprietari delle piantagioni ottennero il permesso di organizzare la cattura degli schiavi in tutte le isole vicine, non solo, ma furono autorizzati anche ad acquistarli con denaro. I principi di Celebes furono i principali fornitori di schiavi per la Compagnia che si serviva del loro lavoro nelle piantagioni e che sviluppava il commercio degli schiavi nei mercati d'Oriente.
Al proposito, Marx scriveva: "Più caratteristico di tutto è il sistema praticato dagli olandesi del furto di uomini a Celebes per ottenere schiavi per Giava. I ladri di uomini venivano addestrati a questo scopo. Il ladro, l'interprete e il venditore erano gli agenti principali di questo traffico, e principi indigeni erano i venditori principali. La gioventù rubata veniva nascosta nelle prigioni segrete di Celebes finché era pronta per essere spedita sulle navi negriere". (K. Marx "Il Capitale" - vol. I)
Verso la metà del XVII secolo, tuttavia, il sistema coloniale olandese era ben lungi dall'aver assunto il suo aspetto definitivo: Giava non era ancora conquistata interamente, Batavia si trovava sotto la continua minaccia dell'assedio da parte di Mataram, Bantam era ancora sufficientemente forte.
La Compagnia olandese era costretta a ricorrere a intrighi con umilianti preghiere alla corte di Mataram, dalla quale essa dipendeva per le forniture di generi alimentari alle proprie colonie nell'arcipelago.
Solo verso la metà del XVII secolo gli olandesi riuscirono ad ottenere il riconoscimento da parte del Mataram delle proprie conquiste territoriali a Batavia e nel circondario.
Tuttavia occorse un periodo ancora lungo prima della definitiva conquista dell'intera isola di Giava e dell'asservimento del suo popolo.

CAPITOLO XXVIII

MONGOLIA

dal secolo XVI alla prima metà del XVII

Nel 1368 le masse popolari della Cina abbatterono la dinastia Yuan dei nobili mongoli e la cacciarono dalla propria terra.
L'effimero impero militare-feudale di Genghiz-Khan e dei suoi successori cominciò a disgregarsi.
La politica di conquista dei nobili mongoli protrattasi per un secolo e mezzo ebbe conseguenze negative non solo per i popoli dei paesi conquistati, ma per lo stesso popolo mongolo.
Le guerre di conquista distoglievano la popolazione della Mongolia dal lavoro produttivo, disperdevano i mongoli nelle distese sterminate dell'Asia e dell'Europa, ed una notevole parte di essi si trovò sempre separata dalla propria patria.
All'inizio del XVI secolo i mongoli abitavano l'enorme territorio che andava dal Bajkal e dai contraffarti della catena del Chingan Hingan ad est fino al Tien-Shan ad ovest, dalle fonti dell'Irtyš e dell'Jenissei a nord, alla grande muraglia cinese a sud.
L'aspetto fondamentale e quasi unico dell'attività produttiva del popolo mongolo era l'allevamento nomade estensivo.
I pastori mongoli - gli "arati" - si muovevano a piccoli gruppi, passando da un posto all'altro alla ricerca di pascoli per il bestiame.
Ogni gruppo si trasferiva in un determinato ordine - dai pascoli invernali a quelli primaverili, poi a quelli estivi, autunnali e di nuovo ai pascoli invernali - entro i confini del possedimento del feudatario alla terra del quale essi erano stati fissati dalla legislazione di Genghiz-Khan e dei suoi successori.
Le guerre dei nobili mongoli contro la Cina e le guerre intestine, che durarono ininterrottamente per tutto il XV secolo, portarono alla decadenza di molti centri agricoli e artigianali, che erano stati fondati dai governanti mongoli grazie al lavoro dei prigionieri.
All'inizio del XVI secolo, nella Mongolia meridionale e settentrionale, per quanto si può giudicare dai dati storici, quasi nessun mongolo si dedicava ai lavori dei campi.
Anche la caccia aveva perso la ma importanza economica.
L'economia del paese era di tipo naturale; l'artigianato era debolmente sviluppato.
Ogni famiglia di arati produceva con il suo lavoro gli oggetti necessari per l'uso domestico e per gli utensili da lavoro.
La lana degli ovini serviva per preparare una tela che costituiva il materiale base per la costruzione delle tende; con le pelli e la lana degli animali domestici venivano ottenuti copricapi, calzature, finimenti, recipienti per l'acqua e il latte.
Con il legno si costruivano vasi, carri e intelaiature per le tende.
Le frecce e le armi costituivano una produzione particolare, alla quale si dedica-

vano specialisti che i principi tenevano presso le sedi dei loro comandi militari, mentre le punte delle frecce venivano prodotte negli accampamenti degli arati.
L'economia di tipo naturale ed il basso livello di divisione sociale del lavoro determinavano la mancanza quasi totale di un commercio interno nel paese, ed aumentavano la dipendenza della Mongolia dal commercio coi paesi confinanti, dai quali essa otteneva prodotti dell'agricoltura e dell'artigianato in cambio di bestiame, di prodotti zootecnici e della caccia.
Il ruolo principale in questo commercio era svolto dai feudatari mongoli, che possedevano grandi quantità di bestiame e di materie prime, ottenuti come tributi in natura dei loro dipendenti.
Questi tributi componevano la parte maggiore del fondo di merci impiegato nelle operazioni di scambio, le quali però non mutavano la struttura di tipo naturale dell'economia mongola.
Alquanto diversa era la situazione nella parte dell'estremo nord della Mongolia, dove abitavano i mongoli buriati, che si trovavano ad un livello ancora più basso di sviluppo economico-sociale.
Questa popolazione era ancora nel periodo del passaggio dalla comunità primitiva al feudalesimo.
I buriati si dedicavano alla lavorazione della terra, alla caccia, alla pesca, all'allevamento del bestiame ed alla raccolta di cibi; dato il loro livello in questa forma economico-produttiva, i buriati necessitavano del commercio in misura molto minore della popolazione delle altre parti della Mongolia.
I principati della Mongolia occidentale, abitati dagli oirati, essendo vicini alle regioni sviluppate dell'Asia Minore potevano soddisfare mediante il commercio le proprie necessità di prodotti dell'agricoltura e dell'artigianato.
Tuttavia, il commercio con queste regioni non poteva sostituire il mercato della Cina da cui giungeva in Mongolia tè, tabacco e molte altre merci.
La dipendenza dal commercio con la Cina si faceva sentire maggiormente nei principati della Mongolia settentrionale e meridionale, le cui economie si basavano quasi esclusivamente sull'allevamento nomade e per le quali la Cina era l'unico mercato di sbocco e di approvvigionamento.
Dopo la cacciata dei feudatari mongoli e del loro esercito dalla Cina, per lungo tempo la Mongolia rimase senza contatti con il mercato cinese, con grave danno per l'economia del paese.
Le difficoltà si inasprirono e si acutizzarono dopo che i feudatari mongoli iniziarono guerre ininterrotte contro la Cina per cercare di ristabilire il proprio dominio sul paese ed ottenere dai sovrani della Cina dei privilegi commerciali; gli imperatori cinesi della dinastia Ming, a loro volta, cercarono essi stessi più volte di penetrare con la forza in Mongolia per sconfiggere i nobili mongoli e sottometterli al loro potere.

IL REGIME SOCIALE

Il gradino più alto della gerarchia feudale era costituito in Mongolia dai discendenti di Genghiz-Khan e dei suoi figli, che si definivano "osso bianco" (zagzan jasun).
Ad essi erano soggetti i rappresentanti della burocrazia nobiliare, formata da coloro i quali per loro meriti di fronte a Genghiz-Khan e ai suoi successori venivano ammessi nella cerchia della classe dominante.
Ogni grande feudatario aveva un possedimento che si trasmetteva in eredità (ulus).
I signori feudali medi e piccoli governavano parti dell'ulus, trasmettevano per via

ereditaria il loro potere ed erano in uno stato di vassallaggio rispetto al principe.
Le fonti storiche non permettono di seguire il processo di trasformazione delle donazioni vitalizie condizionate (gli antichi "chubi"), corrispondenti ai benefici europei, in feudi ereditari.
È fuori di dubbio che nel suddetto periodo erano tipici per la Mongolia non i chubi ma i feudi ereditari.
Mentre ai tempi dell'impero padrone assoluto della terra era il khan, che concedeva o revocava a suo arbitrio le terre ai vassalli, nel XVI secolo i proprietari effettivi della terra erano i principi, i capi dell'ulus e dei principati più piccoli.
Poiché possedevano terre, grandi mandrie e i pascoli migliori, oltre al potere politico, i signori feudali opprimevano e sfruttavano la massa dei produttori.
Le masse lavoratrici, chiamate "osso nero" (chara jasun), si trovavano in uno stato di dipendenza feudale dai loro signori.
I feudatari distribuivano i pascoli agli arati, che si dedicavano all'allevamento nomade fondato sul loro lavoro personale.
Il possesso feudale rappresentava una tenuta autosufficiente ed economicamente poco collegata alle altre tenute feudali.
Il produttore diretto, l'arato, disponeva del mezzo principale della produzione - l'appezzamento a pascolo.
L'allevamento su piccola scala praticato dagli arati era una delle condizioni fondamentali dell'esistenza della grande azienda dei signori feudali, poiché esso garantiva a questa la forza-lavoro necessaria.
Gli arati venivano impiegati dal signore feudale direttamente nella sua tenuta, per pascolare le mandrie, per la tosatura delle pecore, per la lavorazione dei latticini, oppure erano obbligati a pascolare le mandrie del padrone assieme alle proprie bestie, rispondendo di fronte al signore per ogni capo.
Essi erano alle dipendenze dirette dei signori feudali e non solo non potevano riscattarsi dal loro signore o abbandonarlo, ma non potevano nemmeno scegliere a proprio arbitrio il pascolo o la sede per fissare l'accampamento.
L'arato non poteva neppure, senza il permesso del suo signore, trasmettere in eredità i suoi beni ai figli, ricevere prestiti o concederne.
In questo periodo ebbe larga diffusione in Mongolia la rendita in natura.
Tuttavia la rendita in lavoro rimase la forma basilare dello sfruttamento e la ragione fondamentale dell'esistenza della grossa azienda allevatrice dei feudatari.
Oltre alla normale rendita-imposta, gli arati mongoli erano tenuti a molti altri tributi imposti al loro signore dai feudatari gerarchicamente più potenti, dare doni e regalie ai signori dei diversi ranghi, eseguire, a richiesta dei loro padroni, qualsiasi lavoro, servire nell'esercito, riparare le armi, partecipare alle campagne militari e combattere per gli interessi dei loro signori.
Una delle prestazioni più pesanti consisteva nel fatto che gli arati erano tenuti ad assicurare con il loro lavoro e con i loro mezzi il funzionamento del servizio di posta a cavallo nel paese, e il rifornimento di viveri a feudatari e funzionari di passaggio.
Gli arati non erano uno strato sociale omogeneo, e dal suo interno si svilupparono processi di differenziazione nel possesso dei beni.
Al primo posto erano le famiglie ricche, i cosiddetti "uomini migliori", poi veniva il gruppo medio ed infine vi erano i poveri, cioè "il popolo nero".
Una posizione di privilegio aveva il ceto dei "darcani", che ebbe larga diffusione sin dal tempo di Genghiz-Khan.
Erano così chiamati quanti si erano distinti per il loro servizio presso un signore feudale ed erano stati liberati da tutte o parte delle imposizioni feudali, dalle puni-

zioni per i primi nove crimini commessi, e che godevano di altri privilegi.
Al gradino più basso della società mongola si trovavano gli schiavi (bogol).
Essi potevano avere dei beni, ma non ne erano riconosciuti proprietari.
La schiavitù era a vita ed ereditaria.

IL FRAZIONAMENTO FEUDALE

Lo spezzettamento feudale della Mongolia, che si protrasse per parecchi secoli, fu una delle cause principali della arretratezza sociale, economica e culturale del paese.
I principati feudali della Mongolia, separati da enormi distanze, ugualmente bisognosi di rapporti economici con la Cina, ma indipendenti economicamente tra loro, cominciavano a trasformarsi in piccoli Stati autonomi che non volevano sottomettersi a nessuno.
Per questa ragione l'autorità ed il potere reale del khan mongolo decaddero rapidamente.
In seguito alle guerre ed alle discordie intestine del XV secolo, la Mongolia si divise in due parti isolate tra di loro: quella occidentale e quella orientale.
La Mongolia occidentale, la cui popolazione era fondamentalmente costituita dai mongoli oirati, comprendeva i possedimenti feudali ad ovest dei monti Changai fino alle fonti dello Jenissei e dell'Irtyš.
La Mongolia orientale comprendeva il territorio ed est dei monti Changai, popolata dai predecessori degli attuali mongoli, i buriati della Mongolia interna.
Ognuna di queste parti si suddivideva a sua volta in un numero più o meno notevole di principati autonomi.
Nella Mongolia occidentale vi erano quattro principati grandi e molti principati minori; la regione orientale si divise, verso la metà del XVI secolo in sette possedimenti autonomi; il numero dei principati esistenti nella Mongolia meridionale nel XVI secolo non è esattamente noto, ma verso la metà del XVII se ne contavano 49.
La Mongolia feudale, a causa del suo frazionamento, era continuamente dilaniata da guerre intestine, che venivano sospese solo per condurre attacchi armati contro la vicina Cina.
Alla base delle guerre intestine era lo scontro d'interessi tra i nobili per la supremazia sulle vie commerciali verso la Cina, per i pascoli ed il bestiame. Queste continue guerre all'interno e verso l'esterno indebolirono e dissanguarono il paese, impedendone il passaggio a forme di vita economica più sviluppate.
L'impero dei Ming, dal canto suo, fomentava i dissidi dei nobili mongoli mirando ad indebolire la Mongolia e diminuire così il pericolo di attacchi armati dalla frontiera settentrionale. Questa politica verso la Mongolia tendeva soprattutto a non consentire l'unificazione del paese, mantenendolo diviso e perciò meno pericoloso. Il governo cinese cercò d'interessare i principati mongoli all'apertura di mercati di scambio.
La lotta per l'apertura dei mercati fu la causa principale delle continue incursioni armate dei nobili mongoli nelle zone di frontiera della Cina, descritte nelle cronache dei secoli XVI-XVII.
L'impero dei Ming dovette quindi regolare severamente il commercio con la Mongolia, talvolta vietandolo completamente, per influire sui propri irrequieti vicini settentrionali.

I TENTATIVI DI UNIFICAZIONE DELLA MONGOLIA

Un serio tentativo di superare il frazionamento feudale e di formare uno Stato uni-

ficato venne intrapreso tra il XV e il XVI secolo da Batu-Möngke, noto nella storia con il nome di Dajan-Khan (1479-1543).
Dopo avere spezzato la resistenza dei principi vassalli, Dajan-Khan sottomise verso il 1488 la maggior parte del paese.
Nel 1488 egli inviò a Pechino un'ambasceria con la notizia che egli era salito al trono del "gran khan Jüen" e con un'offerta di pace.
La pace venne conclusa.
Il governo dei Ming, secondo il trattato di pace, pubblicò nello stesso anno una legge sull'apertura di mercati di scambio con la Mongolia.
La legge regolava rigorosamente i termini di questo commercio.
Venne stabilito che i mercati di scambio sarebbero stati aperti in punti determinati della zona di frontiera, tre volte all'anno.
Queste condizioni furono osservate per un certo tempo da ambedue i paesi.
I nobili feudali mongoli portavano al mercato bestiame, pelli ed altri prodotti ottenuti dalle loro aziende e dalle aziende degli arati.
I mercanti cinesi scambiavano questi prodotti con tessuti di seta e di cotone, vasi per la cottura del cibo, tè, tabacco, oggetti di lusso ed altri utensili di uso domestico ed attrezzi da lavoro.
Nel 1500 i rapporti pacifici tra la Cina e la Mongolia vennero improvvisamente interrotti e iniziò un nuovo periodo di aggressioni mongole contro le province di frontiera cinesi.
Inoltre, all'interno della Mongolia scoppiò una serie di rivolte feudali contro Dajan-Khan.
I feudatari insorti tendevano a ristabilite il loro precedente predominio assoluto.
La rivolta più imponente si ebbe nel 1510, ma Dajan-Khan soffocò tutte queste sommosse, punendo severamente i loro partecipanti e conservando il trono di khan pan-mongolo.
Dajan-Khan governò la Mongolia per 64 anni.
L'unificazione del paese, tuttavia, era poco stabile.
Dopo la morte di Dajan-Khan, avvenuta nel 1543, il paese si divise nuovamente in varie parti e questa volta definitivamente.
Dajan-Khan fu così l'ultimo khan pan-mongolo.
Infatti, se prima di Dajan-Khan e nei primi anni del suo governo la Mongolia si divideva in orientale ed occidentale, dopo la sua morte la Mongolia orientale si divise a sua volta in settentrionale e meridionale, con il deserto di Gobi come frontiera.
I figli maggiori di Dajan-Khan si stabilirono nella Mongolia meridionale, mentre il figlio minore prese per sé il potere nel nord del paese, nella Chalcha.
La situazione delle masse popolari della Mongolia era assai dura.
È noto un avvenimento che si riferisce agli anni 40 del XV secolo, quando un nobile mongolo si rivolse all'imperatore della Cina, pregandolo di concedergli aiuto contro 1.500 famiglie arate che avevano abbandonato arbitrariamente le sue terre, poiché egli non era in grado, con le sole sue forze, di costringerle al ritorno.
L'imperatore della Cina non gli rifiutò l'aiuto richiesto e i fuggiaschi vennero riportati al loro "legittimo" padrone.
Gli avvenimenti della storia successiva del popolo mongolo fanno supporre che la forma più diffusa di lotta popolare contro le ingiustizie e lo sfruttamento feudale fosse costituita dalla fuga.
Dopo la morte di Dajan-Khan emerse tra i nobili mongoli suo nipote, noto col nome di Altan-Khan (morto nel 1582), che sotto il governo di Dajan dirigeva un principato della Mongolia meridionale.

Egli si era preoccupato di consolidarne l'economia, favorendo l'insediamento stabile dei sudditi, l'agricoltura e l'artigianato, attirando nelle sue terre agricoltori ed artigiani cinesi.
Negli anni 50 del XVI secolo Altan-Khan cominciò a costruire sul luogo del suo quartiere generale la città di Kökö-Choto.
In politica estera Altan-Khan cercò di consolidare sia la pace che i rapporti commerciali con la Cina.
Nel 1570 venne firmata la pace e furono aperti i mercati di scambio.
Nel 1571 i mongoli vendettero in 4 mercati ai compratori cinesi e alle autorità cinesi oltre 28.000 cavalli in 12-14 giorni, senza contare gli altri capi di bestiame.
Altan-Khan osservò scrupolosamente le condizioni della pace e impedì con forza ogni tentativo dei principi di violarla.
Con questa sua politica interna ed esterna Altan-Khan riuscì a costituire un forte principato, senza pretendere tuttavia di estendere il proprio potere all'intera Mongolia.

LA DIFFUSIONE DEL LAMAISMO

Altan-Khan fu il primo dei grandi signori feudali mongoli ad accettare il lamaismo e ad iniziarne la diffusione in Mongolia quale religione ufficiale di Stato.
Il lamaismo è una delle correnti del buddismo.
Suo fondatore fu il monaco tibetano Tsong-kha-pa (1357-1419), che conservò intatti i dogmi fondamentali del buddismo originario.
I mutamenti da lui apportati, che si riferiscono non tanto alla sostanza, quanto alla forma del buddismo, avevano lo scopo di facilitare l'influenza della religione sulle masse popolari negli interessi della classe dominante del Tibet feudale.
Gli ideologi del lamaismo giunsero ad un compromesso con le credenze religiose locali, comprendendo nel pantheon buddista divinità delle varie tribù.
Conformemente ai canoni del buddismo originario, Tsong-kha-pa ed i suoi discepoli predicarono ai credenti che il mondo materiale è un'illusione, la vita sofferenza, causa della sofferenza la brama di vita, e che il mezzo per evitare le sofferenze è il superamento del desiderio di vivere e delle sue gioie.
Partendo della predicazione buddista sull'immortalità dell'anima, Tsong-kha-pa insegnò che le sofferenze dell'uomo sono determinate dall'errata condotta di vita nelle sue esistenze passate e che solo una vita virtuosa nel passato porta ad una esistenza felice nel presente.
Il lamaismo predicava alle masse la rinuncia ad ogni lotta per il miglioramento della propria vita terrena, facendo appello all'umiltà ed alla rassegnazione.
A differenza del buddismo originario, alla cui base stava il distacco ascetico dal mondo, Tsong-kha-pa permetteva ai lama (monaci) di possedere beni e incoraggiava il mantenimento da parte dei lama di stretti rapporti con i laici.
Egli organizzò una Chiesa centralizzata con una numerosa schiera di lama, regolata da una severa disciplina interna.
Le continue lotte intestine portarono all'inasprimento dello sfruttamento feudale delle masse, che a sua volta causò la resistenza crescente da parte dei lavoratori.
In questa condizione la Chiesa lamaista rappresentò per i nobili mongoli un forte alleato per consolidare e rendere permanente il loro potere sul popolo, e le offrirono quindi ogni protezione.
Un'altra spiegazione alla diffusione del lamaismo in Mongolia fu la tendenza di alcuni feudatari a servirsi della Chiesa lamaista nella lotta per la supremazia sugli altri nobili.
Il centro del lamaismo, il Tibet, era di per sé uno Stato feudale teocratico, col qua-

le molti influenti nobili mongoli avrebbero desiderato stringere una solida alleanza.
Il Tibet spinse a sua volta i suoi sovrani teocratici a vedere nei feudatari mongoli degli alleati agognati.
Nel 1577 Altan-Khan approvò ufficialmente il lamaismo e permise la costruzione di monasteri invitando i suoi arati a passare al lamaismo e promettendo loro la liberazione dalle tasse e dalle prestazioni obbligatorie.
Quasi contemporaneamente ad Altan-Khan passò al lamaismo uno dei signori feudali più influenti della Mongolia settentrionale, Abatai, che si recò nel Tibet dove ricevette dal dalai-lama la benedizione e il titolo di Tüshe-tü-Khan.
L'ampio aiuto offerto dai nobili assicurò un rapido aumento del numero dei monasteri e dei lama.
Gli arati, oberati da tributi ed obblighi insopportabili, accettavano il lamaismo, attratti dalla prospettiva della liberazione dalle imposizioni feudali e dalla speranza di meritare una sorte migliore nelle successive "rigenerazioni".
Con il passare del tempo si manifestò la necessità della unificazione della nuova Chiesa costituita in Mongolia.
Il suo capo fu trovato nella famiglia del potente Tüshe-tü-Khan Gombo.
Nel 1655 il dalai-lama affermò che uno dei suoi figli era la reincarnazione del noto "santo" buddista Daranata, e che pertanto era il legittimo capo della Chiesa lamaista dell'intera Mongolia.
Era nata, così, la Chiesa unitaria lamaista della Mongolia, divenuta ben presto baluardo sicuro dei feudatari mongoli e successivamente dell'oppressione della Manciuria.

GLI INIZI DEL DOMINIO DEI MANCIÙ IN MONGOLIA

Lo Stato militare-feudale dei manciù, formatosi alla fine del XVI secolo nell'Asia orientale, fu dal suo primo sorgere una forza che minacciava l'indipendenza della Cina, della Mongolia, della Corea e di altri paesi dell'Asia.
Nel 1593 si ebbe il primo scontro armato tra un principato della Mongolia meridionale ed i conquistatori manciù, e i mongoli furono sconfitti.
In seguito, approfittando del frazionamento feudale della Mongolia, i manciù spezzarono a poco a poco la sua resistenza ed imposero il proprio potere nel paese.
I conquistatori della Manciuria incontrarono una seria resistenza nella Mongolia meridionale da parte del khanato di Ciakar, il più grande possesso feudale di questa parte del paese.
Il sovrano di Ciakar, Ligdan, pronipote del figlio maggiore di Dajan-Khan, ottenne dai principi vassalli l'ubbidienza incondizionata al proprio potere, ricorrendo alle misure più severe di lotta contro coloro che si ribellavano alla sua volontà.
I sovrani della Manciuria cercarono di convincere Ligdan-Khan a stringere un'alleanza per una guerra di conquiste in comune contro la Cina, promettendogli onori e ricchezze.
Ligdan-Khan, però, rifiutò fermamente tutte le proposte di tal genere, e strinse una alleanza con la dinastia Ming, tesa alla lotta contro i conquistatori manciù.
Nel 1634 si ebbe la battaglia decisiva tra l'esercito manciù e quello di Ligdan-Khan.
Poiché non aveva avuto un aiuto sufficiente da parte degli altri principi mongoli, Ligdan-Khan venne sconfitto e si suicidò.
Suo figlio Edshe si sforzò di continuare la lotta contro gli invasori, ma venne catturato e ucciso.

I manciù convocarono allora un congresso di 49 principi della Mongolia meridionale e nel 1636 proclamarono proprio khan il condottiero dei manciù.
La Mongolia meridionale, divenuta una parte dell'impero dei manciù, venne chiamata Mongolia interna.
I feudatari della Mongolia settentrionale e occidentale, sui quali gravava la minaccia della perdita dell'indipendenza, tentarono di unire le proprie forze.
Nel 1640 si tenne, su iniziativa del re oirato Batur-Chuntaigi, un congresso di 44 principi, allo scopo di assicurare la pace interna tra i signori feudali e sventare con le forze unite la minaccia manciù.
Questa pace si rivelò tuttavia di breve durata, le discordie dinastiche e i conflitti territoriali, fomentati appositamente dai manciù, portarono al riaccendersi della lotta tra i feudatari mongoli.
In una guerra intestina provocata dai manciù, i feudatari mongoli della Chalcha subirono nel 1688 una grave sconfitta e si sottomisero alla Manciuria.
Da quel momento la Mongolia settentrionale venne chiamata dai manciù Mongolia esterna.
Alla fine del XVI secolo conservava la propria indipendenza il solo khanato degli oirati (Zungaria).

LA MONGOLIA E LO STATO RUSSO
Il processo di formazione dello Stato manciù coincise con l'estendersi del potere dello Stato Russo in Siberia e nell'Estremo Oriente.
Il primo incontro tra coloni russi e nomadi mongoli si ebbe nelle zone di frontiera della Siberia nel 1606.
Da allora le relazioni tra i principati mongoli e lo Stato Russo acquistarono un carattere sempre più regolare.
Nel 1608 giunse per la prima volta a Mosca una ambasceria della Mongolia, e nello stesso anno partì per la Mongolia un'ambasceria russa.
In seguito lo scambio di ambasciatori s'intensificò, riflettendo l'incremento dei rapporti economici e politici tra i mongoli e la Russia.
I feudatari mongoli posero durante le trattative con lo Stato Russo la questione della concessione di privilegi commerciali, dell'invio di fabbri, armieri ed altri artigiani, dell'aiuto nella lotta contro i nemici; essi si lagnarono inoltre di offese ricevute da autorità locali siberiane, ed ottennero il diritto di raccogliere tributi da tribù e popoli siberiani un tempo loro sudditi.
Le autorità russe, da parte loro, ottennero il miglioramento delle condizioni di transito per la Cina, un allargamento del commercio russo-mongolo, la punizione dei principi mongoli che compivano attacchi a villaggi russi eccetera.
Alcuni feudatari mongoli, sentendo la pressione sempre maggiore della Manciuria, posero a Mosca il problema del passaggio sotto la sudditanza della Russia.
Trattative in proposito vennero condotte a Urga nel 1665 dall'ambasciatore russo Bubennoi, e nel 1666 dall'ambasciatore Kulvinski.
Nel 1677, lo stesso problema venne sollevato a Mosca dagli ambasciatori della Chalcha, ma i feudatari mongoli oscillavano tra la sudditanza alla Manciuria e alla Russia.
D'altra parte, anche il governo della Russia temeva di entrare in conflitto con l'impero manciù.

LA CULTURA
Le guerre e le discordie, che si susseguirono ininterrottamente per molti secoli, avevano creato una situazione sfavorevole allo sviluppo di un cultura mongola au-

tonoma.

Le dure condizioni di vita del popolo e le speranze di una vita migliore, si riflessero principalmente nella creazione artistica orale.

Grande popolarità ebbe, all’inizio del XVII secolo, una leggenda epica su Ghesser-Khan, un guerriero giusto e coraggioso che lottava contro i malvagi, oppressori del popolo.

Assai diffusi erano pure i diversi tipi di canti e saghe; per indicarne il carattere ne riportiamo uno: “Inviaci la beatitudine eterna, con la pace senza la guerra, con la salute senza la malattia, con l’inverno senza la neve, con il pascolo coperto di abbondanti erbe! Liberaci dai processi, dalla calunnia, dal giuramento”.

Alla fine del secolo XVI apparve una elaborazione letteraria anonima della leggenda di Ubashi Chungtaishi sulla lotta da lui condotta contro gli oirati.

Nella prima metà del XVII secolo comparvero in Mongolia due opere storiche di notevole valore.

Una di esse, intitolata “Fermagli d’oro”, appartiene alla penna di Lubsang-Dansang; l’altra porta il titolo di “Storia di Sagan-Zezen”.

I loro autori appartenevano alla classe dei signori feudali e come tali riflettono la ideologia lamaista, della quale riportano le diverse formule religiose, passando poi ad esporre la teoria cosmogonica buddista e la storia dei re indiani e tibetani, quindi la storia del loro paese.

Della letteratura storica di questo periodo sono giunte a noi le biografie di due grandi rappresentanti della Chiesa lamaista, Neigi-toin e Tsai-pandit.

La disgregazione del popolo mongolo e l’isolamento del suo ramo occidentale - gli oirati - fecero sì che verso la metà del XVII secolo questi ultimi elaborassero una scrittura propria.

Alla base di questa scrittura erano l’alfabeto mongolo e l’antica grafia, con la differenza che la nuova scrittura aveva alcune lettere supplementari e segni diacritici che avvicinavano la scrittura al linguaggio parlato.

Con la diffusione del lamaismo in Mongolia comparvero traduzioni in lingua mongola della copiosa letteratura canonica buddista.

Col lamaismo penetrarono in Mongolia esempi di architettura tibetana, che si riflessero innanzi tutto nell’arte ornamentale dei monasteri.

CAPITOLO XXIX

GIAPPONE

Lo Stato feudale

Agli inizi del XVI secolo il Giappone si divise in alcuni grandi principati feudali, i cui capi non volevano riconoscere alcun potere sovra di sé.
Gli stranieri li chiamavano “re”, poiché non pensavano che in Giappone esistesse un potere centrale.
Il governo centrale di Kyoto, retto dagli shogun Ashikaga, perse ogni influenza reale.
In tutto il paese fervevano le guerre intestine dei grossi signori feudali, tanto che il periodo che va dagli anni 60 del XV secolo agli anni 60 del XVI viene chiamato nella letteratura giapponese “sengoku-jidai” (periodo degli Stati guerreggianti).
Ininterrotte erano pure le sommosse contadine, nelle quali la lotta antifeudale raggiunse una grande asprezza.

I RAPPORTI AGRARI

La terra, che apparteneva nominalmente all’imperatore era stata occupata di fatto da alcuni grossi feudatari, dai quali dipendevano i nobili, piccoli e medi, che formavano assieme il ceto privilegiato dei “samurai”, sebbene in alcune zone del paese i feudatari medi conservassero ancora la loro indipendenza.
Enormi possedimenti terrieri erano concentrati nelle mani dei templi e dei monasteri.
La vecchia forma di proprietà terriera feudale, il piccolo possesso privato (la cosiddetta shoën) perse gradualmente la propria importanza e si ridusse di numero, lasciando il posto ai grandi latifondi feudali.
I proprietari delle shoën - i samurai - riuscivano a stento a conservare la propria indipendenza economica dai grandi e medi signori feudali, mentre la situazione politica, caratterizzata dalle continue lotte intestine, costringeva anche i piccoli signori feudali a divenire vassalli dei feudatari più forti.
Questi erano interessati alla liquidazione delle shoen situate sui loro territori, poiché l’autonomia di cui godevano impediva la concentrazione nelle loro mani di tutti i redditi ottenuti dallo sfruttamento dei contadini del territorio.
Di non poca importanza era il fatto che i grandi ed i medi feudatari volevano che tutti i samurai loro sudditi abitassero nei loro castelli o nelle vicinanze, per avere sempre un esercito pronto per aggredire i principati vicini o per difendersi.
Le continue guerre intestine non consentivano ai samurai di dedicarsi alla gestione dei loro poderi, e gradualmente si erano ridotti a semplici soldati che ottenevano dai loro principi donazioni in natura corrispondenti pressappoco a quella quantità di riso che ricevevano anche prima nella loro shoën.
I castelli dei medi e grandi feudatari, nei quali si concentrava il maggior numero dei samurai, si trasformarono così in centri militari-amministrativi.
Vicino ad essi si stabilivano in numero sempre crescente artigiani e commercianti.

Sorsero così e si svilupparono molte città, denominate "città del castello" (joka-machi).
I signori feudali sfruttavano duramente i contadini legati alla terra e costretti a pagare una rendita in natura.
Perdettero però d'importanza le corvées, praticate solo nella costruzione di strade e d'impianti d'irrigazione nei possedimenti del signore feudale.
Le rendite in natura aumentarono notevolmente: all'inizio del XVI secolo essere erano salite a molto più della metà del reddito globale dell'azienda contadina.
Nella seconda metà del XV secolo e nel XVI secolo, nonostante la penetrazione di nuove colture agricole come il cotone, la patata dolce, la canna da zucchero, e nonostante l'ampliarsi dei rapporti economici con la Cina e con i paesi dell'Asia sud-orientale, l'agricoltura entrò in un periodo di decadenza, a causa delle continue guerre intestine tra i signori feudali, durante le quali i campi veni-vano devastati ed i contadini per lungo tempo venivano distolti dal lavoro.
Si abbassò la produttività dei campi e diminuirono i raccolti di riso.
Secondo i dati forniti dagli storici giapponesi, nel periodo del "sengoku-jidai ", la superficie coltivata si ridusse di oltre 50 mila ettari (oltre il 5% del totale delle terre arate).
I contadini si recavano nelle città alla ricerca di una occupazione.

LO SVILUPPO DELLE CITTÀ, DELL'ARTIGIANATO E DEL COMMERCIO

Verso la fine del secolo XV e nel XVI si assiste in Giappone ad uno sviluppo delle città, dell'artigianato e del commercio, nonostante la decadenza dell'agricoltura.
Si svilupparono notevolmente in questo periodo le vecchie città come Sakai nell'isola Honshü, e ne sorsero di nuove come Hirado e Nagasaki nell'isola Kyushu.
La città di Sakai (vicino a Osaka) assomigliava per il suo regime interno alle repubbliche cittadine europee del Medioevo.
I missionari europei la chiamavano "la Venezia del Giappone"; essa era governata da un consiglio di 36 membri, eletti tra i mercanti più ricchi della città, aveva un proprio esercito mercenario di "ronin" (samurai declassati) per difendersi dalle aggressioni dei nobili feudali, e i suoi dintorni erano protetti da fossati d'acqua, contribuendo in notevole misura alla sicurezza della città.
Già nel secolo XV Sakai era il centro del commercio con la Cina e le isole Ryukyu.
Una certa indipendenza dai signori feudali avevano pure le città di Hirano, nella provincia di Setzu e di Kuwana nella provincia di Ise.
Tuttavia la maggior parte delle città giapponesi, in particolare quelle presso i castelli, non solo non ottennero l'indipendenza, ma nemmeno forme limitate di autogoverno.
I principi, volendo aumentare al massimo i propri redditi, non solo sfruttavano spietatamente i propri contadini, ma imponevano alti tributi alle corporazioni di artigiani e mercanti.
I feudatari laici, al pari dei monasteri e dei templi, erano spesso anche organizzatori e proprietari di aziende minerarie, cantieristiche, commerciali.
I mercanti giapponesi ampliarono notevolmente la sfera delle proprie operazioni.
Oltre alla parte centrale della Cina, con la quale esistette un commercio animato per tutto il secolo XVI, essi compivano viaggi con le proprie merci a Formosa, nelle Filippine e sul litorale indocinese, dove vennero create fattorie giapponesi

permanenti, con una popolazione di alcune migliaia di persone.
Si allargarono le cognizioni geografiche, si svilupparono la tecnica cantieristica e l'arte della navigazione.
Il commercio d'oltremare recava enormi profitti.
Sorsero grosse ditte commerciali, di cui alcune possedevano proprie aziende industriali.
Ad esempio il mercante Kamigaya Sojin, che commerciava nella seconda metà del secolo XVI con la Corea, la Cina, il Siam e Luzon (Filippine), organizzò nella propria patria (l'isola di Kyüshü), la produzione di coloranti, aumentò la produzione dei famosi tessuti della città di Hakata e iniziò l'estrazione di minerali d'argento nel sud dell'isola di Honshü
Egli si dedicò anche a lavori di edilizia: costruì un castello per un grande signore feudale e il quartier generale per il dittatore Tovotomi Hidevoshi a Nagoya.
Come banchiere di Hidevoshi egli partecipò anche alla vita politica del paese.
Un altro ricchissimo mercante giapponese, Shimai Soshitsu, aveva le proprie agenzie commerciali in Corea, in Cina, a Luzon e nel Siam.
Egli partecipò alla preparazione della campagna militare di Hidevoshi in Corea ed in Cina.
La produzione industriale era concentrata in quel periodo principalmente nelle corporazioni di artigiani, i cosiddetti "za".
La loro organizzazione aveva molto in comune con quella delle corporazioni del Medioevo in Europa e come quella si basava sui principi di monopolio della produzione, della ereditarietà del mestiere, ecc.
I principi concedevano alle corporazioni dei privilegi e, difendendo il loro monopolio, se ne servivano anche come fonte di reddito.
Nonostante la regolamentazione feudale ed altre limitazioni, sorsero in Giappone, con il passare del tempo, delle forme elementari di produzione capitalistica specie come produzione contadina domestica, subordinata in misura più o meno grande ad un grosso mercante che si incaricava del rifornimento delle materie prime e dello smercio della produzione finita.
Queste aziende si chiamavano "toiakoghe" (industria del commercio all'ingrosso).
Le grandi aziende industriali sorte in quel tempo appartenevano per la maggior parte ai signori feudali; in esse lavoravano i contadini, in parte con il sistema della corvée, ma vi erano anche degli operai salariati, che erano poi dei contadini fuggiti dalle campagne.
Lo stimolo principale allo sviluppo della produzione industriale era il commercio con l'estero insieme con le varie necessità militari dei signori feudali.
A Sakai ed anche in altre città era concentrata la produzione delle armi (spade, alabarde), che venivano esportate in parte in altri paesi.
Così l'esportazione di spade in Cina raggiunse, nel 1483, la notevole cifra di 37.000 pezzi, e si ridusse poi, nel 1539, a 24.862 pezzi.
Si esportavano anche oggetti d'arte: lacche, ventagli, ceramiche eccetera.
Per i bisogni del mercato interno si producevano, oltre alle armi, anche tessuti, acquavite, attrezzi agricoli primitivi.
L'industria mineraria raggiunse nei secoli XV-XVI un notevole sviluppo.
Nelle numerose miniere sorte in molte zone, dall'isola di Sado a nord fino all'isola di Kyüshü a sud, si estraevano quantità notevoli, per quei tempi, di oro, argento, rame, ferro, zolfo.
La maggioranza delle aziende minerarie del Giappone moderno ha il suo inizio in questo periodo.

I principi consideravano questa attività come una delle fonti più importanti di redditi, e per questo le gestivano in proprio.
Nelle miniere lavoravano, specialmente nelle zone poco popolate del nord, contadini dipendenti ed anche contadini fuggiti dalle zone devastate dalla guerra.
Rame e pirite venivano esportati in notevoli quantità in Cina; nel 1539, ad esempio, vennero esportate 179 t. di rame.
Il commercio con la Cina si svolgeva tramite ambascerie ufficiali inviate dallo shogunato, dai principi del sud e dai monasteri; in queste ambascerie erano molto attivi i mercanti di Sakai e delle altre città.
Dalla Cina s'importavano in Giappone monete di rame, seta grezza (la cui qualità era superiore a quella giapponese), tessuti di sera ed altre merci.
Non accontentandosi di queste forme pacifiche di commercio i principi ed i grandi mercanti giapponesi organizzarono incursioni piratesche in Cina e in Co-rea, razziando le città costiere e vendendo nello stesso tempo merci giapponesi.
Le incursioni dei pirati giapponesi (vako) assunsero particolare ampiezza nei secoli XV-XVI e furono una delle cause più serie che costrinsero la Cina verso la metà del XVI secolo ad interrompere il commercio ufficiale con il Giappone.
La pirateria cominciò a diminuire solo verso gli anni '70 del secolo XVI, in seguito al rafforzamento del sistema difensivo delle coste della Cina e della Corea.

L'ARRIVO DEGLI EUROPEI IN GIAPPONE

Gli europei, apparsi sulle coste dell'Oceano Pacifico all'inizio del secolo XVI, giunsero nel 1542 alle coste del Giappone.
Il primo europeo a mettere piede in Giappone (nella isola di Tanegashima e sud di Kyüshü) fu il portoghese Mendez Pinto; nel 1580 giunsero anche gli spagnoli.
Portoghesi e spagnoli portarono in Giappone armi da fuoco, munizioni ed anche merci dall'India e dai paesi dell'Asia sud-orientale; i portoghesi fecero anche da intermediari nel commercio tra la Cina e il Giappone, poiché i rapporti commerciali diretti fra questi due paesi erano di fatto interrotti a causa delle incursioni piratesche dei giapponesi.
Dopo avere acquistato seta grezza cinese, tessuti di seta ed altre merci in Indocina, nelle Filippine e a Macao, i portoghesi le vendevano in Giappone in cambio di oro, argento e rame, spade e diversi oggetti d'arte.
Nel secolo XVI ed agli inizi del XVII il Giappone era uno dei più grandi esportatori d'oro e d'argento in Europa.
Il commercio con i portoghesi contribuì allo sviluppo delle città del litorale e all'arricchimento dei mercanti giapponesi.
In particolare si svilupparono città come Hirado, Nagasaki, Hakara, Sakai e Osaka.
I nobili giapponesi vendevano agli europei anche schiavi presi fra i prigionieri delle incursioni piratesche e delle guerre intestine.
L'oggetto principale dell'importazione in Giappone erano le armi da fuoco (archibugi e moschetti, che vennero chiamati "Tanegashima", dal nome dell'isola sulla quale sbarcarono per la prima volta gli europei.
I principi cercavano di procacciarsi molte armi, pensando in questo modo di aumentare le probabilità di vittoria sui loro avversari.
Sebbene importate in forti quantitativi, non erano però ancora sufficienti a coprire le richieste; i principi, i mercanti di Sakai, ed anche alcuni monasteri passarono allora alla produzione propria di armi da fuoco.
Il contatto con la civiltà europea apportò grandi mutamenti nell'arte della guerra in Giappone.

Prima l'esercito era armato solo di spade e di lance ed era formato principalmente dalla cavalleria dei samurai, addestrata soprattutto al combattimento all'arma bianca; in seguito alla comparsa delle armi da fuoco, assunsero grande importanza i soldati di fanteria, cosidetti "asigaru" (leggeri di gamba).
I fanti, reclutati di solito con la forza tra i contadini, esistevano anche prima, ma la loro funzione si limitava allora solo a servire i samurai.
Ora invece essi divennero la forza principale che decideva l'esito della battaglia.
L'introduzione delle armi da fuoco aumentò notevolmente gli effettivi delle truppe di ogni grande feudatario, per cui vennero reclutati sempre più i contadini.
Apparvero anche soldati di professione, reclutati tra gli strati contadini, che ingrossarono le file dei samurai e appresero l'uso delle nuove armi da fuoco.
Alcuni di essi si trasformarono in samurai, durante le guerre intestine, e poi divennero grossi proprietari terrieri, come fu il caso del celebre Hideyoshi e di alcuni suoi condottieri.
Durante queste guerre, i membri delle antiche case feudali scomparvero quasi completamente e al loro posto subentrò un nuovo ceto privilegiato proveniente dallo strato dei samurai, che in passato erano Stati vassalli.
Contemporaneamente ai mercanti europei giunsero in Giappone missionari portoghesi, spagnoli e di altre nazionalità; gesuiti e fracescani diffusero il cristianesimo dapprima nel l'isola di Kyüshü e poi nelle altre isole del Giappone.
I principi protessero i missionari, pensando di ampliare con il loro aiuto il commercio con l'estero e di ottenere più armi dall'Europa.
I missionari aprirono chiese, scuole ed ospedali.
Alcuni principi dell'isola di Kyüshü si convertirono al cristianesimo ed incoraggiarono i loro samurai a fare altrettanto, ripromettendosi di ottenere in questo modo un aiuto dagli europei nella loro lotta contro gli altri feudatari.

LA LOTTA DI CLASSE.
LE PREMESSE DELL'UNIFICAZIONE DELLO STATO

Una delle conseguenze immediate dell'arrivo degli europei in Giappone fu il rafforzamento delle tendenze separatistiche, specialmente nel sud del paese, ed un certo rafforzamento economico del capitale commerciale locale.
Contemporaneamente cominciò a presentarsi il pericolo della sottomissione del Giappone feudale da parte dei paesi europei più forti: Spagna e Portogallo presero una certa parte, dalla metà del XVI secolo, alle guerre intestine, consolidando sempre più le loro posizioni nel paese.
Ma i nobili giapponesi erano più preoccupati del pericolo che correvano gli ordinamenti feudali e delle sommosse contadine.
Le guerre continue fra i nobili feudali ed anche l'introduzione delle nuove armi richiedevano maggiori mezzi.
I tentativi dei nobili di aumentare la rendita estorta ai contadini costringevano molti di questi a fuggire dalla terra e li spingevano a ribellarsi ai nobili.
A questo si aggiungeva la crisi agricola causata dalla guerra e la penetrazione nelle campagne giapponesi di rapporti mercantili-monetari e del prestito usuraio che riduceva in miseria i contadini.
Nel secolo XVI furono numerose le insurrezioni contadine ed anche delle città, contro i feudatari.
Secondo le notizie a nostra disposizione, in 75 anni (1500-1575) si ebbero 29 grandi sommosse: i contadini si sollevavano contro gli usurai e i signori feudali, chiedevano l'abolizione dei debiti, la riduzione dei tributi smisurati eccetera.
Alcune insurrezioni popolari furono dirette da sette buddiste, sorte nei secoli XII-

XIII.
I contadini insorti prendevano spesso contatto con larghi strati della popolazione delle città (artigiani e piccoli commercianti), che si trovavano di frequente alla mercè degli usurai, alla pari dei contadini, ed erano inoltre oppressi dalle imposizioni tributarie feudali: una delle insurrezioni cittadine avvenuta a Kyoto nel 1532 venne capeggiata da "ronin" (samurai poveri), ma i suoi principali partecipanti furono gli strati poveri della città.
Accadeva talora che agl'insorti si unissero anche i contadini dei dintorni delle città, dotati di armi da fuoco.
In tale situazione tra alcuni gruppi di nobili giapponesi e i mercanti che non erano direttamente legati alla nobiltà possidente, e perciò interessati allo sviluppo del commercio nell'intero paese, s'intensificò la tendenza all'unificazione dello Stato.
I rappresentanti più lungimiranti della classe dominante cercavano di creare un forte governo centrale, in grado di consolidare le basi traballanti del regime feudale.
Iniziatori di questa unificazione furono i proprietari terrieri feudali di media grandezza, che non volevano il consolidamento dei grandi feudatari e aspiravano alla fine delle guerre intestine per salvare in tal modo i propri possedimenti.

ODA NOBUNAGA
Negli anni 1568-1582 Oda Nobunaga, un feudatario medio, le cui terre erano situate nella parte centrale dell'isola di Honshü, utilizzando la migliore organizzazione del proprio esercito, in breve tempo allargò notevolmente i propri possedimenti nelle zone vicine a Kyoto, compresa la capitale medesima dello Stato.
Nobunaga concesse parte dei nuovi possedimenti ai suoi condottieri Hideyoshi e Tokugawa ed essi lo aiutarono a sottomettere gli altri feudatari della parte centrale dell'isola di Honshü e a riconoscere il suo potere.
Nel 1573 Nobunaga abbatté l'ultimo shogun della casa Ashikaga e distrusse alcuni monasteri buddisti vicino a Kyoto che avevano preso parte attiva alle guerre intestine.
Verso la fine del suo governo Oda Nobunaga aveva sottomesso oltre la metà del territorio del Giappone (parte settentrionale e centrale dell'isola di Honshu).
Egli abolì nei suoi possedimenti le barriere doganali ed eliminò i dazi sulle merci provenienti dall'esterno, costruì strade, introdusse pene severissime contro il brigantaggio. Nello stesso tempo però soffocò nel modo più spietato le sommosse contadine e sciolse le sette buddiste che le capeggiavano, inasprendo anzi le precedenti misure repressive.
Volendo privare i contadini di ogni possibilità di organizzare sommosse, Nobunaga ritirò loro tutte le armi, e per impedire che essi nascondessero il riso e si sottraessero alle imposizioni feudali attuò un catasto agrario assegnando ad ogni contadino un determinato appezzamento di terra nei possedimenti dei nobili feudali.
Questa politica aveva lo scopo di rafforzare il potere centrale, di fare cessare le guerre intestine e di allargare il commercio.
Nobunaga lottò anche contro le unioni monopolistiche dei mercanti e pose fine all'indipendenza della città di Sakai, sottomettendola al potere centrale.
I nobili giapponesi temevano infatti la potenza economica dei mercanti ed i loro crescenti rapporti con gli europei.

TOYOTOMI HIDEYOSHI
Nobunaga venne ucciso nel 1582 da una persona del suo seguito e non riuscì a portare a termine l'unificazione del paese.

Questo compito venne ultimato dal suo compagno d'arme Toyotomi Hideyoshi (1582-1598).
Nei primi anni del suo governo Hideyoshi, appoggiandosi a una parte dei nobili, continuò la lotta per la sottomissione dei nobili feudali del Giappone sud-occidentale.
Quando un principe era vinto in guerra o si sottometteva, manteneva il suo possedimento, ma ridotto di dimensioni.
In questo modo Hideyoshi indebolì e rese innocui i grandi feudatari.
Le terre incamerate venivano distribuite ai capi militari, obbedienti ai suoi voleri.
Hideyoshi dedicò grande attenzione alla lotta contro i contadini, schiacciando ogni manifestazione di malcontento tra di essi ed emanando severe misure per togliere loro le armi nell'intero paese; nel 1588 fu pubblicato un editto che poneva inizio alla cosiddetta "caccia alle spade". Uno dei suoi punti suonava così: "le spade summenzionate, cioè le spade corte, non debbono essere distrutte, ma bisogna utilizzarle come bulloni e chiodi nella costruzione della grande statua di Budda, affinché ciò vada a vantaggio dei contadini se non in questo mondo almeno in quello futuro". Nello stesso tempo Hideyoshi effettuò un controllo di tutti gli appezzamenti terrieri dei contadini ed introdusse un nuovo catasto agrario (1589-1595), riducendo l'unità di misura della superficie agraria (da 1,2 ettari a 1,01) ma mantenendo la vecchia denominazione "cho", e siccome nel calcolare il raccolto di questa superficie diminuita veniva mantenuta la vecchia norma, ciò automaticamente aumentava la rendita in natura.
Il contadino era legato alla sua parcella e non aveva il diritto di abbandonarla.
Queste misure tendenti a inasprire la servitù della gleba suscitarono però una serie di nuove sommosse contadine.
La politica estera di Hideyoshi ebbe un carattere aggressivo.
Volendo dare uno sbocco alle tendenze belliciste dei samurai, che non trovavano soddisfazione all'interno del paese, egli tentò anche di rafforzare con le guerre di conquista il proprio potere sui nobili del sud, la cui forza ed i cui mezzi dovevano servire per condurre la guerra.
Nello stesso tempo questa politica di conquista veniva appoggiata dai commercianti interessati al commercio d'oltremare e dagli organizzatori delle incursioni piratesche in Corea, in Cina e in altri paesi dell'Oceano Pacifico.
Nel 1592 Hideyoshi intraprese una grande campagna militare.
I suoi piani di conquista si estendevano non solo alla Corea, ma anche alla Cina, a Formosa e alle Filippine.
L'enorme esercito inviato in Corea (circa 300-350.000 uomini) ed anche la grande flotta che lo riforniva, ottennero dapprima qualche successo: i conquistatori misero a ferro e fuoco quasi l'intero paese, ma provocarono una sollevazione generale di tutto il popolo coreano, che combattendo assieme alle truppe accorse in aiuto dalla Cina, scacciò gli invasori (1593).
Altrettanto infelice fu la seconda campagna intrapresa negli anni 1597-1598.
Queste campagne stremarono il paese e indebolirono maggiormente i nobili della parte sud-occidentale.
I rapporti commerciali con la Cina furono sospesi.
Alla fine del secolo XVI, nel periodo della lotta per l'unificazione del paese e della guerra di conquista, olandesi e inglesi visitarono ripetutamente il Giappone, scontrandosi accanitamente con portoghesi e spagnoli.

LO SHOGUNATO DI TOKUGAWA

Dopo la morte di Hideyoshi (1598) gli successe un condottiero che aveva servito

sia Nobunaga che Hideyoshi, Tokugawa Ieyasu.
Egli si scontrò con la resistenza di una parte notevole dei nobili che non volevano sottomettersi al suo potere e che si erano uniti per difendere “i diritti legittimi” del figlio minore di Hideyoshi.
In una battaglia sanguinosa presso Sekigahara (1600) Tokugawa sconfisse i propri avversari e nel 1603 assunse il titolo di shogun.
Come primo atto del suo governo egli tolse ai nobili che lo avevano combattuto i possedimenti, oppure li fece trasferire in zone più lontane, mettendo al loro posto i suo sostenitori.
I fautori di Hideyoshi, tuttavia, non si arresero facilmente e solo negli anni 1614-1615, dopo un lunghissimo assedio della città di Osaka che era divenuta il centro della loro resistenza, cessarono la lotta, anche perché migliaia di essi erano stati uccisi.
Dopo la fine delle guerre intestine si crearono le condizioni per una certa ripresa dell’agricoltura.
Già alla fine del secolo XVI la superficie coltivata era in aumento, passando a un milione e mezzo di ettari, cioè il 30% in più che nei secoli XV-XVI.
Grande diffusione ebbero nuove colture, che i giapponesi impararono a conoscere in seguito all’allargamento dei loro rapporti con i paesi dell’Oceano Pacifico e dell’Europa.
Oltre al cotone, alla patata dolce e alla canna da zucchero, si diffuse la coltura del tabacco, si allargò notevolmente quella del gelso, dell’albero della lacca, del tè e di altre colture commerciali.
Lo shogunato della dinastia Tokugawa governò il Giappone per due secoli e mezzo, fino alla rivoluzione borghese del 1867-1868.
Gli immediati successori di Nobunaga e di Hideyoshi continuarono la loro politica, tesa al consolidamento del potere centrale e del regime feudale, stabilendo una severa regola dei rapporti sociali, una notevole azione di regolamento dei diritti e dei doveri di ogni ceto, eccetera.

TOKUGAWA IEYASU

Tokugawa assegnò ai grandi e medi feudatari (daimyò) la parte maggiore della terra disponibile.
I redditi di ogni possedimento feudale erano calcolati con esattezza.
Poiché essi erano coltivati principalmente a riso, tutta la contabilità finanziaria del paese era riferita al riso, e l’unità principale di misura del riso, il koku (1,8 ettolitri), diventò la misura fondamentale dei valori.
I redditi dei possedimenti agrari venivano calcolati in koku di riso, e l’unità amministrativo-economica (clan feudale o, in giapponese, han) era costituita da un possedimento che dava non meno di 10.000 koku di reddito.
Nell’intero Giappone ne esistevano oltre 200, molto diversi per estensione: le tenute più grandi erano possesso dei Tokugawa (circa 4 milioni di koku); alcuni daimyò producevano nei loro possessi centinaia di migliaia di koku di riso, ma la maggior parte oscillava da 10 a 50.000.
La stragrande maggioranza dei samurai (80-90%) non possedeva beni propri e viveva di regalie in natura.
Un tale sistema si rivelò utile per i sovrani del Giappone, perché, vietando ai samurai di dedicarsi ad altro che non fosse l’arte della guerra, essi ottennero la trasformazione dei samurai in un ceto militare-nobile, isolato da tutti gli altri raggruppamenti sociali.
Solo una piccola parte dei samurai mantenne le proprie tenute.

Il principe conservò il potere giudiziario ed amministrativo nell'ambito dei propri possedimenti su tutti i suoi sudditi.
Egli comandava sui samurai, ai quali concedeva assegnazioni di riso, ed anche sui contadini che lavoravano la terra nelle sue tenute e che gli pagavano la rendita in natura.
Il potere centrale, tuttavia, aveva il diritto di controllo sui principi, e poteva intromettersi nell'esercizio del loro potere e perfino confiscare loro parte o tutto l'intero possedimento.
A tale misura ricorsero spesso i primi shogun Tokugawa, per punire quei nobili che appartenevano ad un raggruppamento a loro ostile.
Tuttavia in seguito tali confische vennero raramente praticate.
Di fatto i daimyò erano quasi indipendenti nei loro clan e il controllo del potere centrale si limitava a bloccare eventuali tentativi d'insidiare la supremazia dei Tokugawa.
A tale scopo venne elaborato un sistema completo di misure che limitava in una certa misura l'autonomia dei daimyò.
Ma il fatto stesso della divisione del paese in più di 200 possessi feudali, a capo dei quali erano principi ereditari e quasi indipendenti, dimostrava che la unificazione totale del paese non era raggiunta, ma che si era compiuto solo qualche passo in tale direzione.
Il mancato compimento di questo processo fu determinato innanzitutto dal fatto che la forza dirigente nel movimento per l'unificazione era costituita dagli stessi signori feudali interessati al mantenimento dei loro possedimenti e dei loro privilegi.
Il commercio e l'artigianato in 17 grosse città erano stati sottratti alla giurisdizione dei nobili feudali locali e sottoposti al governo centrale.
Tra di esse primeggiavano Osaka, Kyoto, città di antica cultura, dal commercio e dall'artigianato fiorente, ed anche Edo (l'attuale Tokio), una nuova città in sviluppo, costruita da Ieyasu, che divenne dal 1600 la capitale del paese. Le altre città erano sottomesse ai daimyò.
La struttura delle corporazioni artigiane e dei mercanti (za, nakama, dogyòkumiai) rimase immutata: nelle grandi città sottomesse al potere centrale si contavano oltre 100 corporazioni di diversi mestieri, assoggettate a rigidi regolamenti e controlli.
Maggior larghezza si usava con le corporazioni dei mercanti, che spesso concedevano prestiti allo shogun.
In questo periodo si sviluppò notevolmente la produzione industriale.
Ieyasu dedicò una grande attenzione all'industria cantieristica, affidando all'inglese Adams, giunto in Giappone nel 1600, il compito di addestrare i giapponesi nelle costruzioni navali; conscio della grande importanza dell'industria mineraria, egli la sottrasse alla sovrintendenza dei daimyò e la sottopose al potere centrale.
Un notevole sviluppo ebbe anche la produzione di ceramiche: dalla Corea erano stati portati, durante le guerre, ottimi artigiani coreani che vennero costretti ad impiantare questa produzione in Giappone.
Anche la manifattura sparsa ebbe un importante incremento, ma il posto dominante nella produzione rimase alle corporazioni di artigiani e alle manifatture di Stato, dove prevaleva il lavoro forzato, che si trovavano nelle mani dello shogunato o dei daimyò.

LA STRUTTURA DEI CETI

La popolazione, nello Stato dei Tokugawa, era suddivisa in tre ceti: i samurai, i

contadini, gli artigiani e i commercianti.
Diritti e doveri di ogni ceto erano rigidamente regolamentati.
Particolarmente duri erano i doveri dei contadini, a cui non era riconosciuto alcun diritto.
A Ieyasu Tokugawa si attribuivano le seguenti parole: "Il contadino è come un chicco di sesamo, più lo spremi, più ottieni".
Uno dei suoi commilitoni una volta disse: "Il modo migliore di governare i contadini sta nel lasciar loro solo il cibo per un anno e nel togliergli il resto come tassa".
I villaggi erano suddivisi in gruppi di 5 poderi.
A capo di ogni 5 poderi era un contadino agiato, che aveva il compito del controllo di polizia sull'osservanza dei regolamenti governativi.
I contadini erano legati alla terra, e in caso di fuga di uno di essi gli altri compagni pagavano per lui tutti i tributi e le prestazioni obbligatorie; al fuggitivo erano inflitte severe punizioni.
Nessun momento della vita dei contadini sfuggiva al regolamento: era loro proibito di utilizzare come cibo il riso, di portare vestiti di tessuti di seta, di costruire case comode e spaziose e di decorare in qualsiasi modo la propria abitazione, di organizzare delle feste, delle rappresentazioni teatrali eccetera.
Anche la vita dei commercianti e degli artigiani era soggetta a regolamento, ma con una severità molto minore e facilmente eludibile, specialmente da parte dei commercianti.
Inoltre la divisione dei commercianti e degli artigiani in un ceto a sé stante costituì un passo in avanti rispetto alla loro precedente situazione priva di ogni diritto: nei secoli XIII-XIV esistevano infatti solo "soldati" (samurai) e "popolo".
Mutazioni si ebbero anche nella struttura interna della nobiltà: a capo del ceto privilegiato dei samurai vi era il loro "sovrano supremo", che manteneva il precedente titolo di shogun.
A un livello più basso vi erano i suoi vassalli diretti, gli ex-compagni d'arme di Tokugawa Ieyasu, i cui possedimenti erano notevolmente ampliati.
Quindi venivano i "principi che stavano fuori" cioè i grandi feudatari che in passato non erano stati legati ai Tokugawa da vassallaggio diretto e che erano stati sottomessi con la forza delle armi.
Tutta la massa restante dei samurai era sottoposta allo shogun o ai principi locali.
Esisteva anche un particolare strato di samurai, i cosidetti "hatamoto-samurai", che costituivano la burocrazia feudale ed erano direttamente soggetti allo shogun.
Essi ammontavano a circa 5000.
Una parte di essi possedeva tenute agrarie abbastanza grandi come dimensioni, ma inferiori a quelle dei daimyò (meno di 10.000 koku).
Gli altri samurai formavano l'esercito dello shogun e dei singoli daimyò.
Su 350-400.000 samurai esistenti nell'intero paese, 80.000 circa dipendevano direttamente dallo shogun o dai suoi vassalli (gli hatamoto).
Su tutto l'apparato di governo era istituito un controllo, esercitato da funzionari dello shogun, che vigilavano sulla condotta di tutti i ceti.

LA CHIUSURA DEL PAESE.
LE SOMMOSSE POPOLARI ANTIFEUDALI

Nel XVI secolo il Giappone aveva avuto intensi rapporti con i paesi europei, con il Siam e con le Filippine.
Hdeyoshi invece limitò l'attività degli stranieri, pubblicando per due volte, nel 1587 e nel 1597, decreti limitativi della propaganda missionaria in Giappone.

Nello stesso tempo però egli stimolò l'allargamento del commercio e dei rapporti diplomatici con gli europei, pensando di ottenere da essi navi ed armi per assicurare il successo della sua campagna in Corea.
Tokugawa Ieyasu limitò ancora di più l'attività dei missionari, ma protesse gli inglesi e gli olandesi, volendo servirsi di loro per indebolire l'influenza degli spagnoli e dei portoghesi, che avevano ottenuto la protezione dei principi dell'isola di Kyüshü.
Particolari misure proibitive furono applicate contro gli spagnoli.
Inoltre Ieyasu ristabilì i rapporti, interrotti durante la guerra nippo-coreana, con la Corea e la Cina: nel 1609 venne concluso un trattato con la Corea in base al quale i giapponesi venivano ammessi nel porto coreano di Pu-san.
Vennero anche limitati i periodi di soggiorno dei giapponesi sul territorio coreano e il numero delle navi che il Giappone poteva inviare in Corea.
Una politica più decisa contro gli europei venne condotta dal terzo shogun della dinastia Tokugawa, Iemitsu (1623-1651), che pubblicò negli anni 30 del XVII secolo numerosi decreti in base ai quali era proibito ai giapponesi, pena la morte, di allontanarsi dai confini del proprio paese, e di costruire grandi navi idonee a lunghi viaggi.
Contemporaneamente venne proibito agli stranieri, sotto la minaccia della stessa pena, di visitare il Giappone.
Solo alle navi commerciali degli olandesi e dei cinesi venne permesso di far scalo a Nagasaki, dove, sull'isola di Deshima, si svolgeva il commercio.
La cacciata degli spagnoli e dei portoghesi era dettata dal timore di una penetrazione armata degli europei, che già godevano dell'appoggio dei principi sud-occidentali, che nella battaglia di Sekigahara (1600) erano stati quasi tutti nella coalizione ostile ai Tokugawa.
Inoltre alcuni di essi si erano convertiti al cristianesimo ed erano strettamente legati agli spagnoli ed ai portoghesi.
Anche gli inglesi avevano cessato il commercio con il Giappone nel 1623, per l'aspra concorrenza degli olandesi.
Tra le cause che portarono all'isolamento del paese non fu privo d'importanza il fatto che il movimento antifeudale dei contadini assumeva spesso la copertura religiosa del cristianesimo.
L'opposizione feudale, che agiva contro la dinastia Tokugawa, si serviva della religione cristiana per i suoi scopi.
Così ad esempio, decine di migliaia di ronin, raccoltisi ad Osaka sotto le bandiere di Hideyoshi, erano quasi tutti cristiani, legati strettamente ai missionari portoghesi e spagnoli.
Negli anni 20 del XVII secolo, sebbene gli shogun non avessero ancora rotto totalmente i rapporti commerciali con gli stranieri, vennero proibiti agli spagnoli il commercio e lo sbarco in Giappone.
Uguale motivazione ha il severo decreto pubblicato nel 1630, in cui si proibiva l'introduzione in Giappone di testi di letteratura europea, poiché in essa si potevano incontrare accenni al cristianesimo; tutti i libri di questo tipo venivano bruciati.
Era vietata anche l'importazione di libri cinesi, poiché in essi si parlava dell'Occidente.
La maggiore insurrezione antifeudale sotto parole d'ordine cristiane si ebbe dal 1673 al 1688 nella zona di Simabara e Alakusa nell'isola di Kyüshü.
Ad essa parteciparono oltre 30.000 contadini, comandati da ronin, ex vassalli di uno dei commilitoni di Hideyoshi, Konishi Yukinaga, che aveva partecipato alla campagna coreana.

Caratteristica dell'insurrezione, che la distingue dalle altre manifestazioni rivoluzionarie contadine del Giappone medievale, fu il grande spirito organizzativo e l'abilità nell'uso delle armi da fuoco.
Gli insorti si chiusero in un castello semi-diroccato e resistettero per circa tre mesi, difendendosi eroicamente contro le forze unificate dei vassalli di Tokugawa e degli olandesi che li aiutavano.
Le navi olandesi bombardarono dal mare gli assediati, e ciò contribuì alla loro sconfitta.
Il castello fu preso d'assalto e quasi tutti i difensori vennero uccisi.
Dopo la sconfitta di questa insurrezione i giapponesi cristiani vennero duramente perseguitati.
In aiuto degli organi statali venne chiamato il clero buddista, al quale fu assegnata la vigilanza sulle credenze religiose della popolazione, particolarmente sul cristianesimo.
Ogni abitante doveva appartenere a un determinato tempio ed era registrato con tutti i suoi dati, e in particolare la sua fede religiosa.
Al sistema di controllo dei "5 poderi" e delle regolamentazioni governative si aggiungeva ora anche quello religioso.
Gli olandesi, che avevano offerto un aiuto sostanziale per soffocare l'insurrezione, ottennero in cambio dallo shogun il diritto a svolgere il commercio col Giappone, in misura però limitata.
L'isolamento del Giappone col mondo esterno continuò per oltre due secoli.
La politica dei Tokugawa frenò lo sviluppo dei rapporti mercantili-monetari, ma non in misura decisiva: i notevoli capitali accumulati dai mercanti giapponesi, non trovando un sufficiente impiego nel commercio estero, s'indirizzarono verso il mercato interno e innanzitutto verso la campagna.
I mercanti si rivolsero all'acquisto di terre, e per scavalcare il divieto di trapasso della terra da un proprietario all'altro ricorsero a forme giuridiche fittizie come l'ipoteca ed altre.
I contadini, in primo luogo, e poi i samurai ed anche singoli principi vennero a dipendere dal capitale commerciale-usuraio.
Anche l'industria domestica contadina fu gradualmente sottomessa al mercante, che divenne un commissionario; crebbe, anche se lentamente, l'attività manifatturiera.
La politica di chiusura del Giappone dal mondo esterno ebbe un'influenza contraddittoria sullo sviluppo della società giapponese.
Da una parte contribuì allo stabilirsi di una lunga pace nel paese, il che portò ad un certo sviluppo delle forze produttive; d'altra parte l'isolamento contribuì alla conservazione delle forme più retrive dei rapporti feudali e portò ad una arretratezza del Giappone rispetto a quei paesi, dai quali esso cercava di isolarsi.

LA CULTURA

Lo sviluppo della cultura nei secoli XVI-XVII avvenne in una situazione estremamente complessa.
Influenza negativa ebbero sulla cultura le continue guerre intestine.
Alla fine del XVI secolo l'istruzione giunse al livello più basso. Hideyoshi, egli stesso uomo poco colto, poté trovare a fatica delle persone che conducessero le trattative coi cinesi e coreani alla vigilia e durante la sua campagna in Corea.
Gli scambi commerciali con la Cina, l'Asia sud-orientale e l'Europa contribuirono però indubbiamente ad allargare l'orizzonte e lo sviluppo della cultura in Giappone.

Sotto l'influenza di questi fattori contrastanti e talora contraddittori si formarono le particolarità della cultura del Giappone dei secoli XVI-XVII.
L'architettura dei secoli XV-XVI e dell'inizio del XVII secolo è rappresentata da numerosi palazzi, templi, castelli, che si distinguono per la loro sontuosità e per le ottime proporzioni.
Gli artisti erano contemporaneamente dei decoratori e dei maestri delle arti applicate, preparavano oggetti di lacca, sculture, utilizzando le conquiste della precedente arte giapponese e spingendo la propria abilità fino al virtuosismo.
Le caratteristiche di questa attività edilizia trovano la loro più completa espressione nel colossale complesso costituito da decine di templi, che vennero eretti in onore di Ieyasu, Iemitsu e dei successivi shogun nella città di Nikko.
Alle spese per la costruzione di questo grandioso mausoleo parteciparono molti daimyò che inviarono a Nikko materiali e forza-lavoro; da tutte le parti del paese furono inviati i migliori artisti: esecutori di statue di Budda da Nara, maestri nella lavorazione del metallo da Kyoto eccetera.
La decorazione dei locali interni fu compiuta da uno dei maggiori rap-presentanti della scuola di pittura Kano.
Questa scuola di pittura, sorta già nel XV secolo assieme alla scuola precedente di Tosa, non trascurò i soggetti religiosi e storici tipici della pittura giapponese, ma cominciò a rivolgere una maggiore attenzione al paesaggio e a rappresentare animali e piante.
Nei metodi tecnici dell'edilizia e nelle forme architettoniche è ben visibile l'influenza europea.
Il castello di Hideyoshi ad Osaka, ad esempio, venne eseguito su progetto di ingegneri portoghesi.
Assieme ai palazzi ed ai templi e accanto alle opere letterarie che cantavano le imprese di principi e di shogun, si sviluppò anche una cultura che rifletteva lo spirito degli abitanti delle città.
A questa appartiene in particolare il genere di commedia satirica, apparsa nei secoli XIV-XV sotto forma di commedia realista in un atto (le cosiddette kiògheni), nelle quali samurai di alto rango e monaci vengono presentati sotto una luce negativa, pieni di ignoranza, di cupidigia, di viltà.
Continuò pure ad esistere e a svilupparsi il teatro no, con soggetti presi dalla vita dei nobili.
Verso gli inizi del XV secolo nacque il dramma giapponese, che trasse la sua origine dalla fiaba popolare.
Grande popolarità godette la saga "Il canto di Ioruri", dalla cui eroina prese nome questo genere letterario.
Dall'inizio del XVII secolo queste leggende popolari furono rappresentate nel teatro delle marionette; questo genere ebbe il suo massimo sviluppo, tuttavia, solo nella seconda metà del XVII secolo.
In questo periodo sorse anche una piccola plastica realistica, che produceva statuette in miniatura.
Gli scultori manifestano interesse alla vita cittadina, raffigurano degli artigiani, dei bambini che giocano, degli artisti viaggianti ecc.
Si sviluppa notevolmente dalla metà del XVI secolo la stampa dei libri, nella quale vengono impiegati i caratteri mobili.
Caratteristica dello sviluppo della cultura cittadina nel XVI secolo è la diffusione delle cosiddette cerimonie del tè (chianoiu), nelle quali si raccoglievano piccoli gruppi di persone e si discutevano in piena libertà le questioni di cultura e di politica che le interessavano.

Benché le cerimonie del tè fossero praticate anche prima, tuttavia esse erano limitate all'ambito dei monasteri buddisti e dei palazzi degli shogun e dei daimyò e non avevano alcun ruolo nella vita sociale del paese.
Nel XVI secolo esse invece si diffusero tra i cittadini e i samurai più colti, tanto che vengono talvolta paragonate, per significato sociale, ai salotti e ai clubs politici dell'Europa del XVIII secolo.
Il fondatore di questo tipo di cerimonie viene ritenuto Sen-no Rikyu (1520-1591), figlio di un noto mercante della città di Sakai: egli studiò a lungo l'arte delle cerimonie del tè nei vecchi centri della cultura giapponese di Kyoto e di Nara, e cominciò poi a diffondere tali riunioni su base diversa, mantenendo tuttavia le cerimonie tradizionali, a Sakai.
Esse però persero ben presto il loro significato politico.
Quando Nobunaga e Hideyoshi limitarono l'indipendenza delle città, e in primo luogo di Sakai, portarono nelle loro corti le cerimonie del tè dando loro un carattere ufficiale di corte e raccogliendo in esse principalmente artisti e scrittori.
Con la diffusione delle cerimonie del tè ebbe un ulteriore sviluppo l'arte dei giardini, una delle caratteristiche nazionali delle abitazioni del Giappone.
Nei giardini si costruivano appositi padiglioni da tè; il modello migliore di questo genere d'arte per la fine del XVI secolo viene considerato il giardino del castello imperiale dei divertimenti a Katsura presso Kyoto, nel cui centro si trova appunto un padiglione da tè.

CAPITOLO XXIX

GIAPPONE

Lo Stato feudale

Agli inizi del XVI secolo il Giappone si divise in alcuni grandi principati feudali, i cui capi non volevano riconoscere alcun potere sovra di sé.
Gli stranieri li chiamavano "re", poiché non pensavano che in Giappone esistesse un potere centrale.
Il governo centrale di Kyoto, retto dagli shogun Ashikaga, perse ogni influenza reale.
In tutto il paese fervevano le guerre intestine dei grossi signori feudali, tanto che il periodo che va dagli anni 60 del XV secolo agli anni 60 del XVI viene chiamato nella letteratura giapponese "sengoku-jidai" (periodo degli Stati guerreggianti).
Ininterrotte erano pure le sommosse contadine, nelle quali la lotta antifeudale raggiunse una grande asprezza.

I RAPPORTI AGRARI
La terra, che apparteneva nominalmente all'imperatore era stata occupata di fatto da alcuni grossi feudatari, dai quali dipendevano i nobili, piccoli e medi, che formavano assieme il ceto privilegiato dei "samurai", sebbene in alcune zone del paese i feudatari medi conservassero ancora la loro indipendenza.
Enormi possedimenti terrieri erano concentrati nelle mani dei templi e dei monasteri.
La vecchia forma di proprietà terriera feudale, il piccolo possesso privato (la cosiddetta shoën) perse gradualmente la propria importanza e si ridusse di numero, lasciando il posto ai grandi latifondi feudali.
I proprietari delle shoën - i samurai - riuscivano a stento a conservare la propria indipendenza economica dai grandi e medi signori feudali, mentre la situazione politica, caratterizzata dalle continue lotte intestine, costringeva anche i piccoli signori feudali a divenire vassalli dei feudatari più forti.
Questi erano interessati alla liquidazione delle shoen situate sui loro territori, poiché l'autonomia di cui godevano impediva la concentrazione nelle loro mani di tutti i redditi ottenuti dallo sfruttamento dei contadini del territorio.
Di non poca importanza era il fatto che i grandi ed i medi feudatari volevano che tutti i samurai loro sudditi abitassero nei loro castelli o nelle vicinanze, per avere sempre un esercito pronto per aggredire i principati vicini o per difendersi.
Le continue guerre intestine non consentivano ai samurai di dedicarsi alla gestione dei loro poderi, e gradualmente si erano ridotti a semplici soldati che ottenevano dai loro principi donazioni in natura corrispondenti pressappoco a quella quantità di riso che ricevevano anche prima nella loro shoën.
I castelli dei medi e grandi feudatari, nei quali si concentrava il maggior numero dei samurai, si trasformarono così in centri militari-amministrativi.
Vicino ad essi si stabilivano in numero sempre crescente artigiani e commercianti.

Sorsero così e si svilupparono molte città, denominate “città del castello” (joka-machi).
I signori feudali sfruttavano duramente i contadini legati alla terra e costretti a pagare una rendita in natura.
Perdettero però d’importanza le corvées, praticate solo nella costruzione di strade e d’impianti d’irrigazione nei possedimenti del signore feudale.
Le rendite in natura aumentarono notevolmente: all’inizio del XVI secolo essere erano salite a molto più della metà del reddito globale dell’azienda contadina.
Nella seconda metà del XV secolo e nel XVI secolo, nonostante la penetrazione di nuove colture agricole come il cotone, la patata dolce, la canna da zucchero, e nonostante l’ampliarsi dei rapporti economici con la Cina e con i paesi dell’Asia sud-orientale, l’agricoltura entrò in un periodo di decadenza, a causa delle continue guerre intestine tra i signori feudali, durante le quali i campi veni-vano devastati ed i contadini per lungo tempo venivano distolti dal lavoro.
Si abbassò la produttività dei campi e diminuirono i raccolti di riso.
Secondo i dati forniti dagli storici giapponesi, nel periodo del “sengoku-jidai “, la superficie coltivata si ridusse di oltre 50 mila ettari (oltre il 5% del totale delle terre arate).
I contadini si recavano nelle città alla ricerca di una occupazione.

LO SVILUPPO DELLE CITTÀ, DELL’ARTIGIANATO E DEL COMMERCIO

Verso la fine del secolo XV e nel XVI si assiste in Giappone ad uno sviluppo delle città, dell’artigianato e del commercio, nonostante la decadenza dell’agricoltura.
Si svilupparono notevolmente in questo periodo le vecchie città come Sakai nell’isola Honshü, e ne sorsero di nuove come Hirado e Nagasaki nell’isola Kyushu.
La città di Sakai (vicino a Osaka) assomigliava per il suo regime interno alle repubbliche cittadine europee del Medioevo.
I missionari europei la chiamavano “la Venezia del Giappone”; essa era governata da un consiglio di 36 membri, eletti tra i mercanti più ricchi della città, aveva un proprio esercito mercenario di “ronin” (samurai declassati) per difendersi dalle aggressioni dei nobili feudali, e i suoi dintorni erano protetti da fossati d’acqua, contribuendo in notevole misura alla sicurezza della città.
Già nel secolo XV Sakai era il centro del commercio con la Cina e le isole Ryukyu.
Una certa indipendenza dai signori feudali avevano pure le città di Hirano, nella provincia di Setzu e di Kuwana nella provincia di Ise.
Tuttavia la maggior parte delle città giapponesi, in particolare quelle presso i castelli, non solo non ottennero l’indipendenza, ma nemmeno forme limitate di autogoverno.
I principi, volendo aumentare al massimo i propri redditi, non solo sfruttavano spietatamente i propri contadini, ma imponevano alti tributi alle corporazioni di artigiani e mercanti.
I feudatari laici, al pari dei monasteri e dei templi, erano spesso anche organizzatori e proprietari di aziende minerarie, cantieristiche, commerciali.
I mercanti giapponesi ampliarono notevolmente la sfera delle proprie operazioni.
Oltre alla parte centrale della Cina, con la quale esistette un commercio animato per tutto il secolo XVI, essi compivano viaggi con le proprie merci a Formosa, nelle Filippine e sul litorale indocinese, dove vennero create fattorie giapponesi

permanenti, con una popolazione di alcune migliaia di persone.
Si allargarono le cognizioni geografiche, si svilupparono la tecnica cantieristica e l'arte della navigazione.
Il commercio d'oltremare recava enormi profitti.
Sorsero grosse ditte commerciali, di cui alcune possedevano proprie aziende industriali.
Ad esempio il mercante Kamigaya Sojin, che commerciava nella seconda metà del secolo XVI con la Corea, la Cina, il Siam e Luzon (Filippine), organizzò nella propria patria (l'isola di Kyüshü), la produzione di coloranti, aumentò la produzione dei famosi tessuti della città di Hakata e iniziò l'estrazione di minerali d'argento nel sud dell'isola di Honshü
Egli si dedicò anche a lavori di edilizia: costruì un castello per un grande signore feudale e il quartier generale per il dittatore Tovotomi Hidevoshi a Nagoya.
Come banchiere di Hidevoshi egli partecipò anche alla vita politica del paese.
Un altro ricchissimo mercante giapponese, Shimai Soshitsu, aveva le proprie agenzie commerciali in Corea, in Cina, a Luzon e nel Siam.
Egli partecipò alla preparazione della campagna militare di Hidevoshi in Corea ed in Cina.
La produzione industriale era concentrata in quel periodo principalmente nelle corporazioni di artigiani, i cosiddetti "za".
La loro organizzazione aveva molto in comune con quella delle corporazioni del Medioevo in Europa e come quella si basava sui principi di monopolio della produzione, della ereditarietà del mestiere, ecc.
I principi concedevano alle corporazioni dei privilegi e, difendendo il loro monopolio, se ne servivano anche come fonte di reddito.
Nonostante la regolamentazione feudale ed altre limitazioni, sorsero in Giappone, con il passare del tempo, delle forme elementari di produzione capitalistica specie come produzione contadina domestica, subordinata in misura più o meno grande ad un grosso mercante che si incaricava del rifornimento delle materie prime e dello smercio della produzione finita.
Queste aziende si chiamavano "toiakoghe" (industria del commercio all'ingrosso).
Le grandi aziende industriali sorte in quel tempo appartenevano per la maggior parte ai signori feudali; in esse lavoravano i contadini, in parte con il sistema della corvée, ma vi erano anche degli operai salariati, che erano poi dei contadini fuggiti dalle campagne.
Lo stimolo principale allo sviluppo della produzione industriale era il commercio con l'estero insieme con le varie necessità militari dei signori feudali.
A Sakai ed anche in altre città era concentrata la produzione delle armi (spade, alabarde), che venivano esportate in parte in altri paesi.
Così l'esportazione di spade in Cina raggiunse, nel 1483, la notevole cifra di 37.000 pezzi, e si ridusse poi, nel 1539, a 24.862 pezzi.
Si esportavano anche oggetti d'arte: lacche, ventagli, ceramiche eccetera.
Per i bisogni del mercato interno si producevano, oltre alle armi, anche tessuti, acquavite, attrezzi agricoli primitivi.
L'industria mineraria raggiunse nei secoli XV-XVI un notevole sviluppo.
Nelle numerose miniere sorte in molte zone, dall'isola di Sado a nord fino all'isola di Kyüshü a sud, si estraevano quantità notevoli, per quei tempi, di oro, argento, rame, ferro, zolfo.
La maggioranza delle aziende minerarie del Giappone moderno ha il suo inizio in questo periodo.

I principi consideravano questa attività come una delle fonti più importanti di redditi, e per questo le gestivano in proprio.
Nelle miniere lavoravano, specialmente nelle zone poco popolate del nord, contadini dipendenti ed anche contadini fuggiti dalle zone devastate dalla guerra.
Rame e pirite venivano esportati in notevoli quantità in Cina; nel 1539, ad esempio, vennero esportate 179 t. di rame.
Il commercio con la Cina si svolgeva tramite ambascerie ufficiali inviate dallo shogunato, dai principi del sud e dai monasteri; in queste ambascerie erano molto attivi i mercanti di Sakai e delle altre città.
Dalla Cina s'importavano in Giappone monete di rame, seta grezza (la cui qualità era superiore a quella giapponese), tessuti di sera ed altre merci.
Non accontentandosi di queste forme pacifiche di commercio i principi ed i grandi mercanti giapponesi organizzarono incursioni piratesche in Cina e in Co-rea, razziando le città costiere e vendendo nello stesso tempo merci giapponesi.
Le incursioni dei pirati giapponesi (vako) assunsero particolare ampiezza nei secoli XV-XVI e furono una delle cause più serie che costrinsero la Cina verso la metà del XVI secolo ad interrompere il commercio ufficiale con il Giappone.
La pirateria cominciò a diminuire solo verso gli anni '70 del secolo XVI, in seguito al rafforzamento del sistema difensivo delle coste della Cina e della Corea.

L'ARRIVO DEGLI EUROPEI IN GIAPPONE
Gli europei, apparsi sulle coste dell'Oceano Pacifico all'inizio del secolo XVI, giunsero nel 1542 alle coste del Giappone.
Il primo europeo a mettere piede in Giappone (nella isola di Tanegashima e sud di Kyüshü) fu il portoghese Mendez Pinto; nel 1580 giunsero anche gli spagnoli.
Portoghesi e spagnoli portarono in Giappone armi da fuoco, munizioni ed anche merci dall'India e dai paesi dell'Asia sud-orientale; i portoghesi fecero anche da intermediari nel commercio tra la Cina e il Giappone, poiché i rapporti commerciali diretti fra questi due paesi erano di fatto interrotti a causa delle incursioni piratesche dei giapponesi.
Dopo avere acquistato seta grezza cinese, tessuti di seta ed altre merci in Indocina, nelle Filippine e a Macao, i portoghesi le vendevano in Giappone in cambio di oro, argento e rame, spade e diversi oggetti d'arte.
Nel secolo XVI ed agli inizi del XVII il Giappone era uno dei più grandi esportatori d'oro e d'argento in Europa.
Il commercio con i portoghesi contribuì allo sviluppo delle città del litorale e all'arricchimento dei mercanti giapponesi.
In particolare si svilupparono città come Hirado, Nagasaki, Hakara, Sakai e Osaka.
I nobili giapponesi vendevano agli europei anche schiavi presi fra i prigionieri delle incursioni piratesche e delle guerre intestine.
L'oggetto principale dell'importazione in Giappone erano le armi da fuoco (archibugi e moschetti, che vennero chiamati "Tanegashima", dal nome dell'isola sulla quale sbarcarono per la prima volta gli europei.
I principi cercavano di procacciarsi molte armi, pensando in questo modo di aumentare le probabilità di vittoria sui loro avversari.
Sebbene importate in forti quantitativi, non erano però ancora sufficienti a coprire le richieste; i principi, i mercanti di Sakai, ed anche alcuni monasteri passarono allora alla produzione propria di armi da fuoco.
Il contatto con la civiltà europea apportò grandi mutamenti nell'arte della guerra in Giappone.

Prima l'esercito era armato solo di spade e di lance ed era formato principalmente dalla cavalleria dei samurai, addestrata soprattutto al combattimento all'arma bianca; in seguito alla comparsa delle armi da fuoco, assunsero grande importanza i soldati di fanteria, cosidetti "asigaru" (leggeri di gamba).
I fanti, reclutati di solito con la forza tra i contadini, esistevano anche prima, ma la loro funzione si limitava allora solo a servire i samurai.
Ora invece essi divennero la forza principale che decideva l'esito della battaglia.
L'introduzione delle armi da fuoco aumentò notevolmente gli effettivi delle truppe di ogni grande feudatario, per cui vennero reclutati sempre più i contadini.
Apparvero anche soldati di professione, reclutati tra gli strati contadini, che ingrossarono le file dei samurai e appresero l'uso delle nuove armi da fuoco.
Alcuni di essi si trasformarono in samurai, durante le guerre intestine, e poi divennero grossi proprietari terrieri, come fu il caso del celebre Hideyoshi e di alcuni suoi condottieri.
Durante queste guerre, i membri delle antiche case feudali scomparvero quasi completamente e al loro posto subentrò un nuovo ceto privilegiato proveniente dallo strato dei samurai, che in passato erano Stati vassalli.
Contemporaneamente ai mercanti europei giunsero in Giappone missionari portoghesi, spagnoli e di altre nazionalità; gesuiti e fracescani diffusero il cristianesimo dapprima nel l'isola di Kyüshü e poi nelle altre isole del Giappone.
I principi protessero i missionari, pensando di ampliare con il loro aiuto il commercio con l'estero e di ottenere più armi dall'Europa.
I missionari aprirono chiese, scuole ed ospedali.
Alcuni principi dell'isola di Kyüshü si convertirono al cristianesimo ed incoraggiarono i loro samurai a fare altrettanto, ripromettendosi di ottenere in questo modo un aiuto dagli europei nella loro lotta contro gli altri feudatari.

LA LOTTA DI CLASSE.
LE PREMESSE DELL'UNIFICAZIONE DELLO STATO

Una delle conseguenze immediate dell'arrivo degli europei in Giappone fu il rafforzamento delle tendenze separatistiche, specialmente nel sud del paese, ed un certo rafforzamento economico del capitale commerciale locale.
Contemporaneamente cominciò a presentarsi il pericolo della sottomissione del Giappone feudale da parte dei paesi europei più forti: Spagna e Portogallo presero una certa parte, dalla metà del XVI secolo, alle guerre intestine, consolidando sempre più le loro posizioni nel paese.
Ma i nobili giapponesi erano più preoccupati del pericolo che correvano gli ordinamenti feudali e delle sommosse contadine.
Le guerre continue fra i nobili feudali ed anche l'introduzione delle nuove armi richiedevano maggiori mezzi.
I tentativi dei nobili di aumentare la rendita estorta ai contadini costringevano molti di questi a fuggire dalla terra e li spingevano a ribellarsi ai nobili.
A questo si aggiungeva la crisi agricola causata dalla guerra e la penetrazione nelle campagne giapponesi di rapporti mercantili-monetari e del prestito usuraio che riduceva in miseria i contadini.
Nel secolo XVI furono numerose le insurrezioni contadine ed anche delle città, contro i feudatari.
Secondo le notizie a nostra disposizione, in 75 anni (1500-1575) si ebbero 29 grandi sommosse: i contadini si sollevavano contro gli usurai e i signori feudali, chiedevano l'abolizione dei debiti, la riduzione dei tributi smisurati eccetera.
Alcune insurrezioni popolari furono dirette da sette buddiste, sorte nei secoli XII-

XIII.
I contadini insorti prendevano spesso contatto con larghi strati della popolazione delle città (artigiani e piccoli commercianti), che si trovavano di frequente alla mercè degli usurai, alla pari dei contadini, ed erano inoltre oppressi dalle imposizioni tributarie feudali: una delle insurrezioni cittadine avvenuta a Kyoto nel 1532 venne capeggiata da "ronin" (samurai poveri), ma i suoi principali partecipanti furono gli strati poveri della città.
Accadeva talora che agl'insorti si unissero anche i contadini dei dintorni delle città, dotati di armi da fuoco.
In tale situazione tra alcuni gruppi di nobili giapponesi e i mercanti che non erano direttamente legati alla nobiltà possidente, e perciò interessati allo sviluppo del commercio nell'intero paese, s'intensificò la tendenza all'unificazione dello Stato.
I rappresentanti più lungimiranti della classe dominante cercavano di creare un forte governo centrale, in grado di consolidare le basi traballanti del regime feudale.
Iniziatori di questa unificazione furono i proprietari terrieri feudali di media grandezza, che non volevano il consolidamento dei grandi feudatari e aspiravano alla fine delle guerre intestine per salvare in tal modo i propri possedimenti.

ODA NOBUNAGA

Negli anni 1568-1582 Oda Nobunaga, un feudatario medio, le cui terre erano situate nella parte centrale dell'isola di Honshü, utilizzando la migliore organizzazione del proprio esercito, in breve tempo allargò notevolmente i propri possedimenti nelle zone vicine a Kyoto, compresa la capitale medesima dello Stato.
Nobunaga concesse parte dei nuovi possedimenti ai suoi condottieri Hideyoshi e Tokugawa ed essi lo aiutarono a sottomettere gli altri feudatari della parte centrale dell'isola di Honshü e a riconoscere il suo potere.
Nel 1573 Nobunaga abbatté l'ultimo shogun della casa Ashikaga e distrusse alcuni monasteri buddisti vicino a Kyoto che avevano preso parte attiva alle guerre intestine.
Verso la fine del suo governo Oda Nobunaga aveva sottomesso oltre la metà del territorio del Giappone (parte settentrionale e centrale dell'isola di Honshu).
Egli abolì nei suoi possedimenti le barriere doganali ed eliminò i dazi sulle merci provenienti dall'esterno, costruì strade, introdusse pene severissime contro il brigantaggio. Nello stesso tempo però soffocò nel modo più spietato le sommosse contadine e sciolse le sette buddiste che le capeggiavano, inasprendo anzi le precedenti misure repressive.
Volendo privare i contadini di ogni possibilità di organizzare sommosse, Nobunaga ritirò loro tutte le armi, e per impedire che essi nascondessero il riso e si sottraessero alle imposizioni feudali attuò un catasto agrario assegnando ad ogni contadino un determinato appezzamento di terra nei possedimenti dei nobili feudali.
Questa politica aveva lo scopo di rafforzare il potere centrale, di fare cessare le guerre intestine e di allargare il commercio.
Nobunaga lottò anche contro le unioni monopolistiche dei mercanti e pose fine all'indipendenza della città di Sakai, sottomettendola al potere centrale.
I nobili giapponesi temevano infatti la potenza economica dei mercanti ed i loro crescenti rapporti con gli europei.

TOYOTOMI HIDEYOSHI

Nobunaga venne ucciso nel 1582 da una persona del suo seguito e non riuscì a portare a termine l'unificazione del paese.

Questo compito venne ultimato dal suo compagno d'arme Toyotomi Hideyoshi (1582-1598).
Nei primi anni del suo governo Hideyoshi, appoggiandosi a una parte dei nobili, continuò la lotta per la sottomissione dei nobili feudali del Giappone sud-occidentale.
Quando un principe era vinto in guerra o si sottometteva, manteneva il suo possedimento, ma ridotto di dimensioni.
In questo modo Hideyoshi indebolì e rese innocui i grandi feudatari.
Le terre incamerate venivano distribuite ai capi militari, obbedienti ai suoi voleri.
Hideyoshi dedicò grande attenzione alla lotta contro i contadini, schiacciando ogni manifestazione di malcontento tra di essi ed emanando severe misure per togliere loro le armi nell'intero paese; nel 1588 fu pubblicato un editto che poneva inizio alla cosiddetta "caccia alle spade".
Uno dei suoi punti suonava così: "le spade summenzionate, cioè le spade corte, non debbono essere distrutte, ma bisogna utilizzarle come bulloni e chiodi nella costruzione della grande statua di Budda, affinché ciò vada a vantaggio dei contadini se non in questo mondo almeno in quello futuro".
Nello stesso tempo Hideyoshi effettuò un controllo di tutti gli appezzamenti terrieri dei contadini ed introdusse un nuovo catasto agrario (1589-1595), riducendo l'unità di misura della superficie agraria (da 1,2 ettari a 1,01) ma mantenendo la vecchia denominazione "cho", e siccome nel calcolare il raccolto di questa superficie diminuita veniva mantenuta la vecchia norma, ciò automatica-mente aumentava la rendita in natura.
Il contadino era legato alla sua parcella e non aveva il diritto di abbandonarla.
Queste misure tendenti a inasprire la servitù della gleba suscitarono però una serie di nuove sommosse contadine.
La politica estera di Hideyoshi ebbe un carattere aggressivo.
Volendo dare uno sbocco alle tendenze belliciste dei samurai, che non trovavano soddisfazione all'interno del paese, egli tentò anche di rafforzare con le guerre di conquista il proprio potere sui nobili del sud, la cui forza ed i cui mezzi dovevano servire per condurre la guerra. Nello stesso tempo questa politica di conquista veniva appoggiata dai commercianti interessati al commercio d'oltremare e dagli organizzatori delle incursioni piratesche in Corea, in Cina e in altri paesi dell'Oceano Pacifico.
Nel 1592 Hideyoshi intraprese una grande campagna militare. I suoi piani di conquista si estendevano non solo alla Corea, ma anche alla Cina, a Formosa e alle Filippine. L'enorme esercito inviato in Corea (circa 300-350.000 uomini) ed anche la grande flotta che lo riforniva, ottennero dapprima qualche successo: i conquistatori misero a ferro e fuoco quasi l'intero paese, ma provocarono una sollevazione generale di tutto il popolo coreano, che combattendo assieme alle truppe accorse in aiuto dalla Cina, scacciò gli invasori (1593).
Altrettanto infelice fu la seconda campagna intrapresa negli anni 1597-1598.
Queste campagne stremarono il paese e indebolirono maggiormente i nobili della parte sud-occidentale.
I rapporti commerciali con la Cina furono sospesi.
Alla fine del secolo XVI, nel periodo della lotta per l'unificazione del paese e della guerra di conquista, olandesi e inglesi visitarono ripetutamente il Giappone, scontrandosi accanitamente con portoghesi e spagnoli.

LO SHOGUNATO DI TOKUGAWA

Dopo la morte di Hideyoshi (1598) gli successe un condottiero che aveva servito

sia Nobunaga che Hideyoshi, Tokugawa Ieyasu.
Egli si scontrò con la resistenza di una parte notevole dei nobili che non volevano sottomettersi al suo potere e che si erano uniti per difendere "i diritti legittimi" del figlio minore di Hideyoshi.
In una battaglia sanguinosa presso Sekigahara (1600) Tokugawa sconfisse i propri avversari e nel 1603 assunse il titolo di shogun.
Come primo atto del suo governo egli tolse ai nobili che lo avevano combattuto i possedimenti, oppure li fece trasferire in zone più lontane, mettendo al loro posto i suo sostenitori.
I fautori di Hideyoshi, tuttavia, non si arresero facilmente e solo negli anni 1614-1615, dopo un lunghissimo assedio della città di Osaka che era divenuta il centro della loro resistenza, cessarono la lotta, anche perché migliaia di essi erano stati uccisi.
Dopo la fine delle guerre intestine si crearono le condizioni per una certa ripresa dell'agricoltura.
Già alla fine del secolo XVI la superficie coltivata era in aumento, passando a un milione e mezzo di ettari, cioè il 30% in più che nei secoli XV-XVI.
Grande diffusione ebbero nuove colture, che i giapponesi impararono a conoscere in seguito all'allargamento dei loro rapporti con i paesi dell'Oceano Pacifico e dell'Europa.
Oltre al cotone, alla patata dolce e alla canna da zucchero, si diffuse la coltura del tabacco, si allargò notevolmente quella del gelso, dell'albero della lacca, del tè e di altre colture commerciali.
Lo shogunato della dinastia Tokugawa governò il Giappone per due secoli e mezzo, fino alla rivoluzione borghese del 1867-1868.
Gli immediati successori di Nobunaga e di Hideyoshi continuarono la loro politica, tesa al consolidamento del potere centrale e del regime feudale, stabilendo una severa regola dei rapporti sociali, una notevole azione di regolamento dei diritti e dei doveri di ogni ceto, eccetera.

TOKUGAWA IEYASU
Tokugawa assegnò ai grandi e medi feudatari (daimyò) la parte maggiore della terra disponibile.
I redditi di ogni possedimento feudale erano calcolati con esattezza.
Poiché essi erano coltivati principalmente a riso, tutta la contabilità finanziaria del paese era riferita al riso, e l'unità principale di misura del riso, il koku (1,8 ettolitri), diventò la misura fondamentale dei valori.
I redditi dei possedimenti agrari venivano calcolati in koku di riso, e l'unità amministrativo-economica (clan feudale o, in giapponese, han) era costituita da un possedimento che dava non meno di 10.000 koku di reddito.
Nell'intero Giappone ne esistevano oltre 200, molto diversi per estensione: le tenute più grandi erano possesso dei Tokugawa (circa 4 milioni di koku); alcuni daimyò producevano nei loro possessi centinaia di migliaia di koku di riso, ma la maggior parte oscillava da 10 a 50.000.
La stragrande maggioranza dei samurai (80-90%) non possedeva beni propri e viveva di regalie in natura.
Un tale sistema si rivelò utile per i sovrani del Giappone, perché, vietando ai samurai di dedicarsi ad altro che non fosse l'arte della guerra, essi ottennero la trasformazione dei samurai in un ceto militare-nobile, isolato da tutti gli altri raggruppamenti sociali.
Solo una piccola parte dei samurai mantenne le proprie tenute.

Il principe conservò il potere giudiziario ed amministrativo nell'ambito dei propri possedimenti su tutti i suoi sudditi.
Egli comandava sui samurai, ai quali concedeva assegnazioni di riso, ed anche sui contadini che lavoravano la terra nelle sue tenute e che gli pagavano la rendita in natura.
Il potere centrale, tuttavia, aveva il diritto di controllo sui principi, e poteva intromettersi nell'esercizio del loro potere e perfino confiscare loro parte o tutto l'intero possedimento.
A tale misura ricorsero spesso i primi shogun Tokugawa, per punire quei nobili che appartenevano ad un raggruppamento a loro ostile.
Tuttavia in seguito tali confische vennero raramente praticate.
Di fatto i daimyò erano quasi indipendenti nei loro clan e il controllo del potere centrale si limitava a bloccare eventuali tentativi d'insidiare la supremazia dei Tokugawa.
A tale scopo venne elaborato un sistema completo di misure che limitava in una certa misura l'autonomia dei daimyò.
Ma il fatto stesso della divisione del paese in più di 200 possessi feudali, a capo dei quali erano principi ereditari e quasi indipendenti, dimostrava che la unificazione totale del paese non era raggiunta, ma che si era compiuto solo qualche passo in tale direzione.
Il mancato compimento di questo processo fu determinato innanzitutto dal fatto che la forza dirigente nel movimento per l'unificazione era costituita dagli stessi signori feudali interessati al mantenimento dei loro possedimenti e dei loro privilegi.
Il commercio e l'artigianato in 17 grosse città erano stati sottratti alla giurisdizione dei nobili feudali locali e sottoposti al governo centrale.
Tra di esse primeggiavano Osaka, Kyoto, città di antica cultura, dal commercio e dall'artigianato fiorente, ed anche Edo (l'attuale Tokio), una nuova città in sviluppo, costruita da Ieyasu, che divenne dal 1600 la capitale del paese. Le altre città erano sottomesse ai daimyò.
La struttura delle corporazioni artigiane e dei mercanti (za, nakama, dogyòkumiai) rimase immutata: nelle grandi città sottomesse al potere centrale si contavano oltre 100 corporazioni di diversi mestieri, assoggettate a rigidi regolamenti e controlli.
Maggior larghezza si usava con le corporazioni dei mercanti, che spesso concedevano prestiti allo shogun.
In questo periodo si sviluppò notevolmente la produzione industriale.
Ieyasu dedicò una grande attenzione all'industria cantieristica, affidando all'inglese Adams, giunto in Giappone nel 1600, il compito di addestrare i giapponesi nelle costruzioni navali; conscio della grande importanza dell'industria mineraria, egli la sottrasse alla sovrintendenza dei daimyò e la sottopose al potere centrale.
Un notevole sviluppo ebbe anche la produzione di ceramiche: dalla Corea erano stati portati, durante le guerre, ottimi artigiani coreani che vennero costretti ad impiantare questa produzione in Giappone.
Anche la manifattura sparsa ebbe un importante incremento, ma il posto dominante nella produzione rimase alle corporazioni di artigiani e alle manifatture di Stato, dove prevaleva il lavoro forzato, che si trovavano nelle mani dello shogunato o dei daimyò.

LA STRUTTURA DEI CETI

La popolazione, nello Stato dei Tokugawa, era suddivisa in tre ceti: i samurai, i

contadini, gli artigiani e i commercianti.
Diritti e doveri di ogni ceto erano rigidamente regolamentati.
Particolarmente duri erano i doveri dei contadini, a cui non era riconosciuto alcun diritto.
A Ieyasu Tokugawa si attribuivano le seguenti parole: "Il contadino è come un chicco di sesamo, più lo spremi, più ottieni".
Uno dei suoi commilitoni una volta disse: "Il modo migliore di governare i contadini sta nel lasciar loro solo il cibo per un anno e nel togliergli il resto come tassa".
I villaggi erano suddivisi in gruppi di 5 poderi.
A capo di ogni 5 poderi era un contadino agiato, che aveva il compito del controllo di polizia sull'osservanza dei regolamenti governativi.
I contadini erano legati alla terra, e in caso di fuga di uno di essi gli altri compagni pagavano per lui tutti i tributi e le prestazioni obbligatorie; al fuggitivo erano inflitte severe punizioni.
Nessun momento della vita dei contadini sfuggiva al regolamento: era loro proibito di utilizzare come cibo il riso, di portare vestiti di tessuti di seta, di costruire case comode e spaziose e di decorare in qualsiasi modo la propria abitazione, di organizzare delle feste, delle rappresentazioni teatrali eccetera.
Anche la vita dei commercianti e degli artigiani era soggetta a regolamento, ma con una severità molto minore e facilmente eludibile, specialmente da parte dei commercianti.
Inoltre la divisione dei commercianti e degli artigiani in un ceto a sé stante costituì un passo in avanti rispetto alla loro precedente situazione priva di ogni diritto: nei secoli XIII-XIV esistevano infatti solo "soldati" (samurai) e "popolo".
Mutazioni si ebbero anche nella struttura interna della nobiltà: a capo del ceto privilegiato dei samurai vi era il loro "sovrano supremo", che manteneva il precedente titolo di shogun.
A un livello più basso vi erano i suoi vassalli diretti, gli ex-compagni d'arme di Tokugawa Ieyasu, i cui possedimenti erano notevolmente ampliati.
Quindi venivano i "principi che stavano fuori" cioè i grandi feudatari che in passato non erano stati legati ai Tokugawa da vassallaggio diretto e che erano stati sottomessi con la forza delle armi.
Tutta la massa restante dei samurai era sottoposta allo shogun o ai principi locali.
Esisteva anche un particolare strato di samurai, i cosidetti "hatamoto-samurai", che costituivano la burocrazia feudale ed erano direttamente soggetti allo shogun.
Essi ammontavano a circa 5000.
Una parte di essi possedeva tenute agrarie abbastanza grandi come dimensioni, ma inferiori a quelle dei daimyò (meno di 10.000 koku).
Gli altri samurai formavano l'esercito dello shogun e dei singoli daimyò.
Su 350-400.000 samurai esistenti nell'intero paese, 80.000 circa dipendevano direttamente dallo shogun o dai suoi vassalli (gli hatamoto).
Su tutto l'apparato di governo era istituito un controllo, esercitato da funzionari dello shogun, che vigilavano sulla condotta di tutti i ceti.

LA CHIUSURA DEL PAESE.
LE SOMMOSSE POPOLARI ANTIFEUDALI

Nel XVI secolo il Giappone aveva avuto intensi rapporti con i paesi europei, con il Siam e con le Filippine.
Hdeyoshi invece limitò l'attività degli stranieri, pubblicando per due volte, nel 1587 e nel 1597, decreti limitativi della propaganda missionaria in Giappone.

Nello stesso tempo però egli stimolò l'allargamento del commercio e dei rapporti diplomatici con gli europei, pensando di ottenere da essi navi ed armi per assicurare il successo della sua campagna in Corea.
Tokugawa Ieyasu limitò ancora di più l'attività dei missionari, ma protesse gli inglesi e gli olandesi, volendo servirsi di loro per indebolire l'influenza degli spagnoli e dei portoghesi, che avevano ottenuto la protezione dei principi dell'isola di Kyüshü.
Particolari misure proibitive furono applicate contro gli spagnoli.
Inoltre Ieyasu ristabilì i rapporti, interrotti durante la guerra nippo-coreana, con la Corea e la Cina: nel 1609 venne concluso un trattato con la Corea in base al quale i giapponesi venivano ammessi nel porto coreano di Pu-san.
Vennero anche limitati i periodi di soggiorno dei giapponesi sul territorio coreano e il numero delle navi che il Giappone poteva inviare in Corea.
Una politica più decisa contro gli europei venne condotta dal terzo shogun della dinastia Tokugawa, Iemitsu (1623-1651), che pubblicò negli anni 30 del XVII secolo numerosi decreti in base ai quali era proibito ai giapponesi, pena la morte, di allontanarsi dai confini del proprio paese, e di costruire grandi navi idonee a lunghi viaggi.
Contemporaneamente venne proibito agli stranieri, sotto la minaccia della stessa pena, di visitare il Giappone.
Solo alle navi commerciali degli olandesi e dei cinesi venne permesso di far scalo a Nagasaki, dove, sull'isola di Deshima, si svolgeva il commercio.
La cacciata degli spagnoli e dei portoghesi era dettata dal timore di una penetrazione armata degli europei, che già godevano dell'appoggio dei principi sud-occidentali, che nella battaglia di Sekigahara (1600) erano stati quasi tutti nella coalizione ostile ai Tokugawa.
Inoltre alcuni di essi si erano convertiti al cristianesimo ed erano strettamente legati agli spagnoli ed ai portoghesi.
Anche gli inglesi avevano cessato il commercio con il Giappone nel 1623, per l'aspra concorrenza degli olandesi.
Tra le cause che portarono all'isolamento del paese non fu privo d'importanza il fatto che il movimento antifeudale dei contadini assumeva spesso la copertura religiosa del cristianesimo.
L'opposizione feudale, che agiva contro la dinastia Tokugawa, si serviva della religione cristiana per i suoi scopi.
Così ad esempio, decine di migliaia di ronin, raccoltisi ad Osaka sotto le bandiere di Hideyoshi, erano quasi tutti cristiani, legati strettamente ai missionari portoghesi e spagnoli.
Negli anni 20 del XVII secolo, sebbene gli shogun non avessero ancora rotto totalmente i rapporti commerciali con gli stranieri, vennero proibiti agli spagnoli il commercio e lo sbarco in Giappone.
Uguale motivazione ha il severo decreto pubblicato nel 1630, in cui si proibiva l'introduzione in Giappone di testi di letteratura europea, poiché in essa si potevano incontrare accenni al cristianesimo; tutti i libri di questo tipo venivano bruciati.
Era vietata anche l'importazione di libri cinesi, poiché in essi si parlava dell'Occidente.
La maggiore insurrezione antifeudale sotto parole d'ordine cristiane si ebbe dal 1673 al 1688 nella zona di Simabara e Alakusa nell'isola di Kyüshü.
Ad essa parteciparono oltre 30.000 contadini, comandati da ronin, ex vassalli di uno dei commilitoni di Hideyoshi, Konishi Yukinaga, che aveva partecipato alla campagna coreana.

Caratteristica dell'insurrezione, che la distingue dalle altre manifestazioni rivoluzionarie contadine del Giappone medievale, fu il grande spirito organizzativo e l'abilità nell'uso delle armi da fuoco.
Gli insorti si chiusero in un castello semi-diroccato e resistettero per circa tre mesi, difendendosi eroicamente contro le forze unificate dei vassalli di Tokugawa e degli olandesi che li aiutavano.
Le navi olandesi bombardarono dal mare gli assediati, e ciò contribuì alla loro sconfitta.
Il castello fu preso d'assalto e quasi tutti i difensori vennero uccisi.
Dopo la sconfitta di questa insurrezione i giapponesi cristiani vennero duramente perseguitati.
In aiuto degli organi statali venne chiamato il clero buddista, al quale fu assegnata la vigilanza sulle credenze religiose della popolazione, particolarmente sul cristianesimo.
Ogni abitante doveva appartenere a un determinato tempio ed era registrato con tutti i suoi dati, e in particolare la sua fede religiosa.
Al sistema di controllo dei "5 poderi" e delle regolamentazioni governative si aggiungeva ora anche quello religioso.
Gli olandesi, che avevano offerto un aiuto sostanziale per soffocare l'insurrezione, ottennero in cambio dallo shogun il diritto a svolgere il commercio col Giappone, in misura però limitata.
L'isolamento del Giappone col mondo esterno continuò per oltre due secoli.
La politica dei Tokugawa frenò lo sviluppo dei rapporti mercantili-monetari, ma non in misura decisiva: i notevoli capitali accumulati dai mercanti giapponesi, non trovando un sufficiente impiego nel commercio estero, s'indirizzarono verso il mercato interno e innanzitutto verso la campagna.
I mercanti si rivolsero all'acquisto di terre, e per scavalcare il divieto di trapasso della terra da un proprietario all'altro ricorsero a forme giuridiche fittizie come l'ipoteca ed altre.
I contadini, in primo luogo, e poi i samurai ed anche singoli principi vennero a dipendere dal capitale commerciale-usuraio.
Anche l'industria domestica contadina fu gradualmente sottomessa al mercante, che divenne un commissionario; crebbe, anche se lentamente, l'attività manifatturiera.
La politica di chiusura del Giappone dal mondo esterno ebbe un'influenza contraddittoria sullo sviluppo della società giapponese.
Da una parte contribuì allo stabilirsi di una lunga pace nel paese, il che portò ad un certo sviluppo delle forze produttive; d'altra parte l'isolamento contribuì alla conservazione delle forme più retrive dei rapporti feudali e portò ad una arretratezza del Giappone rispetto a quei paesi, dai quali esso cercava di isolarsi.

LA CULTURA
Lo sviluppo della cultura nei secoli XVI-XVII avvenne in una situazione estremamente complessa.
Influenza negativa ebbero sulla cultura le continue guerre intestine.
Alla fine del XVI secolo l'istruzione giunse al livello più basso. Hideyoshi, egli stesso uomo poco colto, poté trovare a fatica delle persone che conducessero le trattative coi cinesi e coreani alla vigilia e durante la sua campagna in Corea.
Gli scambi commerciali con la Cina, l'Asia sud-orientale e l'Europa contribuirono però indubbiamente ad allargare l'orizzonte e lo sviluppo della cultura in Giappone.

Sotto l'influenza di questi fattori contrastanti e talora contraddittori si formarono le particolarità della cultura del Giappone dei secoli XVI-XVII.
L'architettura dei secoli XV-XVI e dell'inizio del XVII secolo è rappresentata da numerosi palazzi, templi, castelli, che si distinguono per la loro sontuosità e per le ottime proporzioni.
Gli artisti erano contemporaneamente dei decoratori e dei maestri delle arti applicate, preparavano oggetti di lacca, sculture, utilizzando le conquiste della precedente arte giapponese e spingendo la propria abilità fino al virtuosismo.
Le caratteristiche di questa attività edilizia trovano la loro più completa espressione nel colossale complesso costituito da decine di templi, che vennero eretti in onore di Ieyasu, Iemitsu e dei successivi shogun nella città di Nikko.
Alle spese per la costruzione di questo grandioso mausoleo parteciparono molti daimyò che inviarono a Nikko materiali e forza-lavoro; da tutte le parti del paese furono inviati i migliori artisti: esecutori di statue di Budda da Nara, maestri nella lavorazione del metallo da Kyoto eccetera.
La decorazione dei locali interni fu compiuta da uno dei maggiori rap-presentanti della scuola di pittura Kano.
Questa scuola di pittura, sorta già nel XV secolo assieme alla scuola precedente di Tosa, non trascurò i soggetti religiosi e storici tipici della pittura giapponese, ma cominciò a rivolgere una maggiore attenzione al paesaggio e a rappresentare animali e piante.
Nei metodi tecnici dell'edilizia e nelle forme architettoniche è ben visibile l'influenza europea.
Il castello di Hideyoshi ad Osaka, ad esempio, venne eseguito su progetto di ingegneri portoghesi.
Assieme ai palazzi ed ai templi e accanto alle opere letterarie che cantavano le imprese di principi e di shogun, si sviluppò anche una cultura che rifletteva lo spirito degli abitanti delle città.
A questa appartiene in particolare il genere di commedia satirica, apparsa nei secoli XIV-XV sotto forma di commedia realista in un atto (le cosiddette kiògheni), nelle quali samurai di alto rango e monaci vengono presentati sotto una luce negativa, pieni di ignoranza, di cupidigia, di viltà.
Continuò pure ad esistere e a svilupparsi il teatro no, con soggetti presi dalla vita dei nobili.
Verso gli inizi del XV secolo nacque il dramma giapponese, che trasse la sua origine dalla fiaba popolare.
Grande popolarità godette la saga "Il canto di Ioruri", dalla cui eroina prese nome questo genere letterario.
Dall'inizio del XVII secolo queste leggende popolari furono rappresentate nel teatro delle marionette; questo genere ebbe il suo massimo sviluppo, tuttavia, solo nella seconda metà del XVII secolo.
In questo periodo sorse anche una piccola plastica realistica, che produceva statuette in miniatura.
Gli scultori manifestano interesse alla vita cittadina, raffigurano degli artigiani, dei bambini che giocano, degli artisti viaggianti ecc.
Si sviluppa notevolmente dalla metà del XVI secolo la stampa dei libri, nella quale vengono impiegati i caratteri mobili.
Caratteristica dello sviluppo della cultura cittadina nel XVI secolo è la diffusione delle cosiddette cerimonie del tè (chianoiu), nelle quali si raccoglievano piccoli gruppi di persone e si discutevano in piena libertà le questioni di cultura e di politica che le interessavano.

Benché le cerimonie del tè fossero praticate anche prima, tuttavia esse erano limitate all'ambito dei monasteri buddisti e dei palazzi degli shogun e dei daimyò e non avevano alcun ruolo nella vita sociale del paese.

Nel XVI secolo esse invece si diffusero tra i cittadini e i samurai più colti, tanto che vengono talvolta paragonate, per significato sociale, ai salotti e ai clubs politici dell'Europa del XVIII secolo.

Il fondatore di questo tipo di cerimonie viene ritenuto Sen-no Rikyu (1520-1591), figlio di un noto mercante della città di Sakai: egli studiò a lungo l'arte delle cerimonie del tè nei vecchi centri della cultura giapponese di Kyoto e di Nara, e cominciò poi a diffondere tali riunioni su base diversa, mantenendo tuttavia le cerimonie tradizionali, a Sakai.

Esse però persero ben presto il loro significato politico.

Quando Nobunaga e Hideyoshi limitarono l'indipendenza delle città, e in primo luogo di Sakai, portarono nelle loro corti le cerimonie del tè dando loro un carattere ufficiale di corte e raccogliendo in esse principalmente artisti e scrittori.

Con la diffusione delle cerimonie del tè ebbe un ulteriore sviluppo l'arte dei giardini, una delle caratteristiche nazionali delle abitazioni del Giappone.

Nei giardini si costruivano appositi padiglioni da tè; il modello migliore di questo genere d'arte per la fine del XVI secolo viene considerato il giardino del castello imperiale dei divertimenti a Katsura presso Kyoto, nel cui centro si trova appunto un padiglione da tè.

CAPITOLO XXXI

IL COLONIALISMO EUROPEO

Nascita degli imperi coloniali

Le grandi scoperte geografiche della fine del XV secolo diedero inizio ad una lotta accanita tra la Spagna e il Portogallo per la conquista di nuove terre sconosciute e per il dominio delle rotte marittime.
La contesa tra i due Stati feudali della penisola iberica sul “diritto” al possesso di tutte le nuove terre scoperte fu sottoposta all’arbitrato del pontefice romano.
Nel 1493 papa Alessandro VI emanò una serie di bolle che fissavano ogni volta una linea diversa di suddivisione dei supposti possedimenti della Spagna e del Portogallo da nord a sud nell’Oceano Atlantico.
L’intero spazio ad ovest di questa linea era considerato spagnolo, quello ad est portoghese.
Questa linea di suddivisione venne definitivamente sanzionata dal trattato di Tordesilla del 7 giugno 1494, firmato dalla Spagna e dal Portogallo.
Essa passava a 370 leghe ad ovest delle isole di Capoverde: le terre scoperte ad est di questo “meridiano pontificio” vennero dichiarate possedimenti del Portogallo, quelle ad ovest possedimenti della Spagna.
Tuttavia la prima circumnavigazione di Magellano (1519-1522) e la conquista spagnola delle isole Filippine riproposero ben presto il problema della suddivisione delle terre dominate dalla Spagna e dal Portogallo, questa volta nella zona dell’Oceano Pacifico.
Mediante il trattato di Saragozza del 1529, nell’Oceano Pacifico venne stabilita una linea che divideva le zone di influenza dei due Stati.
La Spagna, però, violò fin dall’inizio le condizioni della suddivisione, non restituendo al Portogallo le isole Filippine da essa conquistate nella zona portoghese.
Sulla base di questa suddivisione, sancita dal papa, la Spagna e il Portogallo consideravano zona di loro dominio esclusivo non solo le terre ma anche le acque territoriali di tutte le zone scoperte: ogni nave che entrava in questa zona senza il relativo permesso veniva confiscata, ed il suo equipaggio era condannato a morte oppure ridotto in schiavitù.
La dottrina papale della suddivisione tra la Spagna e il Portogallo di tutte le terre scoperte fu una comoda motivazione per non ammettere altri Stati alle conquiste coloniali.
La forza di tale motivazione, però, si conservò solo fino a quando la Spagna e il Portogallo ebbero il dominio sui mari.
Il crollo di questo dominio, avvenuto alla fine del XVI secolo, portò alla decadenza del monopolio spagnolo e portoghese nel campo delle conquiste coloniali.

L'IMPERO COLONIALE SPAGNOLO

Dopo la scoperta delle isole presso le coste dell'America da parte di Cristoforo Colombo, giunsero dalla Spagna in queste terre avventurieri in cerca di facili bottini, hidalgos bellicosi, monaci e preti cattolici.

Centro della colonizzazione divenne l'isola di Hispaniola (Haiti), nella quale il governatore spagnolo Ovando introdusse il sistema del lavoro obbligatorio per tutti gli abitanti locali, a cominciare dall'età di 15 anni, gravandoli di pesanti tributi.

A causa di queste misure la popolazione delle isole Antille cadde, di fatto, in schiavitù.

La tragedia sanguinosa delle Indie Occidentali, occupate dagli spagnoli, è evidente nelle cifre che descrivono il destino orribile della popolazione locale nei primi due decenni del dominio dei colonizzatori.

Secondo calcoli approssimativi dei contemporanei, ad Hispaniola vivevano circa 250.000 indiani, a Giamaica 300.000, a Porto Rico 60.000 e in tutte le isole delle Indie Occidentali circa un milione.

In mezzo secolo di dominazione degli spagnoli l'intera popolazione in-diana venne quasi completamente sterminata, e, di conseguenza, ai colonizzatori si pose il problema della forza-lavoro, risolto mediante deportazioni in massa di schiavi africani.

La importazione di schiavi negri nelle isole delle Indie Occidentali iniziò dal 1501, e verso il 1518 aveva ormai assunto vaste proporzioni, diventando una delle attività coloniali più redditizie.

Servendosi come base delle isole delle Indie Occidentali, gli spagnoli si spinsero all'interno del continente.

Nel 1519-1521 Fernando Cortez, con un drappello di spagnoli, conquistò il Messico, approfittando della lotta intestina fra le tribù; in questo paese gli spagnoli distrussero vandalicamente la cultura aborigena degli aztechi, che aveva raggiunto un alto livello, dopo aver saccheggiato e devastato la meravigliosa città di Tenochtitlan.

Negli anni 1531-1533 venne altrettanto barbaramente depredato e distrutto dagli spagnoli - che occuparono un enorme territorio nel quale attualmente si trovano Ecuador, Bolivia e Perù - un altro centro dell'antica cultura dell'America, quello degli Inca.

Negli anni 30 del XVI secolo gli spagnoli penetrarono nel Cile e occuparono a poco a poco, vincendo l'accanita resistenza delle tribù indiane locali, il vasto territorio del paese.

Dapprima i conquistatori spartirono tra loro tutta la terra, trasformando enormi masse delle popolazioni locali in schiavi (sistema del repartimiento).

Negli anni 1542 e 1545 il potere reale introdusse un nuovo sistema, quello della "encomienda", in base al quale gli indiani venivano proclamati sudditi del re e posti sotto la tutela (encomienda) dei coloni spagnoli, per i quali dovevano lavorare.

In pratica gli indiani restarono privi di diritti.

Una grande importanza nel processo di assoggettamento e di sfruttamento della popolazione indiana ebbe la Chiesa cattolica, che si appropriò di enormi possedimenti.

La conversione forzata al cristianesimo, il regime di terrore, i tributi a favore della Chiesa, tutto ciò creò una situazione particolarmente pesante per gli indiani che lavoravano nei fondi ecclesiastici.

I possedimenti della Chiesa erano talmente grandi che essi formavano dei veri e propri Stati.

Verso il 1535 la Spagna possedeva nell'America settentrionale e meridionale vasti

territori, che costituivano un enorme impero coloniale, dal quale affluiva nella madre patria un gettito continuo di metalli preziosi, di tabacco, di legno pregiato e di materie coloranti.
Gran parte dei redditi delle colonie finivano nelle casse del re, della Chiesa cattolica e della nobiltà feudale spagnola, nella cui cerchia venivano scelti i vicerè, i governatori e gli alti funzionari delle colonie.

L'IMPERO COLONIALE PORTOGHESE
Condizioni ben diverse incontrarono i portoghesi in India, dove avevano a che fare con popoli di antica cultura, che si trovavano allo stadio del feudalesimo sviluppato e conoscevano alla perfezione le armi da fuoco.
Conquistare l'India, l'Indocina, la Cina e gli altri paesi, che si trovavano nella zona "assegnata" al Portogallo dalla spartizione papale, era impossibile.
Ma i portoghesi seppero sfruttare un importante vantaggio: la propria flotta, più forte di quella dei piccoli signori feudali dell'India, dell'Indonesia, dell'Indocina.
Asservendo, depredando, uccidendo gli equipaggi delle navi dei mercanti musulmani, che tenevano nelle loro mani il commercio marittimo dell'India prima dell'arrivo degli europei, i portoghesi divennero i padroni dei Mari del Sud e dell'Oceano Indiano.
Dopo essersi conquistata la supremazia su questa zona, essi dominavano le comunicazioni marittime nell'Oceano Indiano e in Africa.
I portoghesi assicurarono la loro supremazia nei Mari del Sud con una rete di basi militari-navali nei punti strategici più importanti; nel 1510 venne conquistata Goa, in India, antico centro dell'impero coloniale portoghese in Oriente, sede del vicerè.
Quindi vennero conquistate Diu, Danang e Bombay (India), Ormuz (Golfo Persico), Malacca (penisola di Malacca), Macao (Cina), l'isola cinese di Tai-wan, le isole Molucche ed una serie di altri punti.
Poggiando su questa solida rete di fortezze, i portoghesi costrinsero i piccoli signori feudali a concedere loro come tributo o a prezzi minimi l'intero raccolto di spezie pregiate.
In Oriente essi accumularono enormi ricchezze, sia attraverso la pirateria sui mari, sia attraverso il depredamento delle città e dei signori feudali dell'Asia meridionale.
Essi, infine, ricavavano giganteschi profitti dal commercio con i paesi asiatici ed africani; sul trasporto delle spezie dei paesi dell'Asia, ad esempio, essi ottenevano il 400 % ed anche più di profitto.
Lisbona e Goa divennero grandi mercati di schiavi.
La dominazione del Portogallo era tanto pesante che gli indiani dicevano dei conquistatori: "Per fortuna i portoghesi sono tanto pochi, come le tigri ed i leoni, altrimenti essi sterminerebbero l'intero genere umano".
Poiché le forze impiegate erano insufficienti per garantire al Portogallo la conquista militare dell'India, esse furono impiegate per la conquista della maggiore quantità possibile di prodotti pregiati, che potevano essere collocati sul mercato europeo con altissimi profitti.
Là dove fu possibile, in Brasile ad esempio, i portoghesi agirono alla stessa stregua degli spagnoli, introducendo lo stesso sistema di sfruttamento vigente nelle colonie di Spagna.
Gli enormi profitti dell'impero coloniale portoghese nelle Indie e in Brasile finivano, prima di tutto, nelle casse dello Stato, poiché gli articoli più vantaggiosi del commercio erano stati dichiarati monopolio reale.

L'aristocrazia feudale e la nobiltà nella loro qualità di rappresentanti del potere reale nelle colonie si arricchirono rapidamente, così come, del resto, la Chiesa cattolica, che costringeva la popolazione del Brasile e dei punti fortificati portoghesi nelle Indie a convertirsi al cristianesimo, ottenendo notevoli profitti.
Tuttavia l'importanza della formazione degli imperi coloniali della Spagna e del Portogallo non è data soltanto dal conseguente arricchimento di questi paesi; la formazione di questi imperi dava inizio alle conquiste coloniali degli europei e creava alcune condizioni importanti per il formarsi del mercato mondiale.
Nell'Europa questi avvenimenti contribuivano a rendere più rapido il processo della cosiddetta "accumulazione originaria" e portarono alla "rivoluzione dei prezzi", contribuendo all'ulteriore sviluppo dei rapporti capitalistici in paesi come l'Olanda, l'Inghilterra, la Francia.
"Le scoperte delle terre aurifere e argentifere in America, lo sterminio e la riduzione in schiavitù della popolazione aborigena, seppellita nelle miniere, l'incipiente conquista ed il saccheggio delle Indie Orientali, la trasformazione dell'Africa in una riserva di caccia commerciale delle pelli nere, sono i segni che contraddistinguono l'aurora dell'era della produzione capitalistica. Questi procedimenti 'idillici' sono momenti fondamentali dell'accumulazione originaria". (K. Marx: "Il Capitale" - vol. I).

LE COLONIE PORTOGHESI ALL'INIZIO DEL XVII SECOLO

Lo sfruttamento delle colonie da parte del potere reale mediante l'apparato statale burocratico di tipo feudale è una caratteristica comune per i possedimenti del Portogallo.
Gli organi supremi dei possedimenti coloniali erano formati da due istituzioni statali nella madre patria, il Consiglio delle finanze e il Consiglio delle Indie.
L'amministrazione locale delle colonie, era articolata sulla base del collegamento diretto di ogni singola provincia con la metropoli, senza legami delle colonie tra loro.
Il potere dei funzionari, che erano alla testa delle province in qualità di rappresentanti della corona ed erano personalmente responsabili solo di fronte al re, era illimitato; le nomine alle alte cariche restavano in vigore per non più di tre anni e, poiché erano assai ambite, venivano ottenute ricorrendo alla corruzione dei funzionari addetti o, talvolta, venivano addirittura messe in vendita ufficialmente dallo Stato.
L'amministrazione nella città si articolava sul modello feudale delle città portoghesi, che godevano del diritto all'autogoverno e dei privilegi sulla base di speciali Carte di donazione.
La burocrazia reale nelle colonie svolgeva non solo le funzioni amministrative e giudiziarie, ma anche quelle commerciali.
In Oriente il commercio fu, fin dall'inizio, monopolio regio.
Tutti i principali articoli di esportazione (spezie, chiodi di garofano, cannella, zenzero, noce moscata, seta, lacca) erano monopolizzati dalla corona.
I funzionari acquistavano o raccoglievano come tributi le merci per la metropoli, e controllavano la osservanza dei trattati e del monopolio.
L'eccesso di quanto poteva venire caricato sulle navi, veniva distrutto.
Tutti i trasporti marittimi dal Portogallo verso l'Oriente e viceversa venivano praticati esclusivamente su navi della flotta reale; il movimento dalla metropoli, comunque, non era molto intenso.
Come forma per il pagamento delle merci indiane venivano usati fondamentalmente monete coniate a Goa, oppure l'oro di Sofala (Mozambico), cambiato

con i tessuti indiani.
Il commercio tra singoli porti delle colonie era un monopolio, concesso come privilegio agli alti funzionari.
Alle navi della popolazione locale era proibito, senza apposito permesso, navigare nelle acque dove comandavano i portoghesi.
Un diverso regime di commercio esisteva, formalmente, in Brasile e nelle isole dell'Atlantico.
Fino alla metà del XVII secolo la navigazione tra queste ultime regioni e il Portogallo era libera per tutte le navi portoghesi (tutte le colonie vennero chiuse agli stranieri nel 1591).
Solo il commercio delle piante coloranti era monopolio ufficiale, ma l'arbitrio dei funzionari che effettuavano il commercio in proprio portava ad un regime monopolistico extra-reale.
Per la politica coloniale dei portoghesi è caratteristica la tendenza alla creazione di una propria base tra la popolazione locale, principalmente attraverso la conversione di questa al cattolicesimo.
Lungo il litorale i portoghesi costruivano teste di ponte militari alle quali si appoggiavano per mantenere il dominio commerciale nel paese, che restava sotto il potere dei suoi precedenti signori.
Ma i feudatari locali avevano ogni motivo per odiare i portoghesi, che li costringevano a concludere trattati "di amicizia" e ingiungevano la consegna di tutta la produzione a prezzi fissi o gratuitamente o sotto la forma di imposte.
In questa situazione era evidente che ogni concorrente del Portogallo abbastanza forte per farne vacillare la posizione di dominio sul mare, appariva agli occhi dei signori locali un alleato desiderato.
Proprio qui stava la debolezza dell'impero coloniale portoghese nell'India.

LE COMPAGNIE COMMERCIALI, STRUMENTO FONDAMENTALE DELLA POLITICA COLONIALE

L'attività coloniale delle altre grandi potenze europee si limitò fino agli inizi del XVII secolo alle esplorazioni, condotte sotto una duplice forma: in primo luogo mediante la ricerca di nuove vie, non conquistate dagli spagnoli e dai portoghesi, e soprattutto delle vie verso le Indie; in secondo luogo raccogliendo dati sulle vie verso le Indie e l'America, di cui si servivano gli spagnoli e i portoghesi, alla ricerca delle possibilità di romperne il monopolio.
Assai frequenti erano gli attacchi dei pirati contro le colonie e le navi spagnole e portoghesi.
In questo campo acquistarono una grande notorietà, verso la fine del XVI secolo, i pirati inglesi Raleigh, Drake ed altri.
Fino al XVII secolo, i tentativi di fondare colonie permanenti intrapresi da Raleigh nell'America del nord (1584 e 1585) e dagli olandesi a Surinam nella Guayana (1581), erano falliti.
Dall'inizio del XVII secolo iniziano la lotta per il bottino coloniale le compagnie commerciali di Olanda, Inghilterra, Francia e di altri Stati europei.
La nascente società borghese elaborò forme e metodi di politica coloniale, diversi da quelli che erano stati tipici degli imperi coloniali degli Stati feudali.
La caratteristica dei nuovi metodi consisteva nel fatto che il potere statale non partecipava direttamente alla conquista e allo sfruttamento delle colonie.
La pesante e costosa macchina statale feudale, che otteneva dalle colonie i redditi per le casse reali, fu sostituita dagli azionisti delle compagnie, che organizzavano lo sfruttamento delle colonie esclusivamente nel proprio interesse.

Lo stretto legame fra gli interessi dello Stato e quello delle compagnie, l'aperto aiuto militare e l'appoggio concesso alla loro attività coloniale, si manifestarono nelle forme più diverse.
L'apparato dello sfruttamento colonia le si trovava ora nelle mani dei privati, che impiegavano il bottino coloniale non per condurre guerre dinastiche, ma innanzi tutto per attuare una concentrazione di capitale: ha inizio cioè il processo definito da Marx della "accumulazione originaria".
Tra le numerose compagnie commerciali sorte nel XVII secolo le più importanti furono la Compagnia olandese e la Compagnia inglese per le Indie Orientali.

LA COMPAGNIA OLANDESE DELLE INDIE ORIENTALI

Il modello per le compagnie di altri Stati, in base al quale venne organizzata successivamente anche quella inglese, fu costituito dalla Compagnia olandese delle Indie Orientali, che sorse con l'appoggio diretto del governo olandese, il quale cercava di unificare l'attività delle compagnie di recente formazione che commerciavano con le Indie, già in concorrenza tra loro.
Obiettivi principali della fondazione della compagnia furono la conquista del monopolio sul commercio di merci indiane mediante un'unica azienda alla quale, sola, erano aperte le vie alle Indie.
Il 20 marzo 1602 gli Stati Generali dei Paesi Bassi approvarono un trattato fra i direttori di alcune compagnie che commerciavano con le Indie per la formazione di un'unica Compagnia delle Indie Orientali e concessero a quest'ultima, mediante una Carta apposita, il diritto esclusivo alla navigazione e commercio, per 21 anni, a condizioni privilegiate, nella zona che andava dal Capo di Buona Speranza fino allo stretto di Magellano.
La Carta concedeva alla Compagnia il diritto di catturare qualsiasi nave straniera in navigazione nella zona, di fondare fortezze e fattorie, di coniare monete, di avere un esercito, di dichiarare la guerra, di concludere la pace e firmare trattati a nome dell'Olanda; alla Compagnia erano concessi anche pieni poteri, giudiziari ed amministrativi, sui propri impiegati e sulla popolazione dei territori conquistati.
I privilegi commerciali consistevano nel diritto di importazione in franchigia di merci in Olanda, e nel diritto di esportazione di merci dall'Olanda verso le Indie con il pagamento del 3 % di dazio doganale.
Il capitale iniziale, fissato nella somma di sei milioni e mezzo di fiorini, venne raccolto mediante una sottoscrizione.
Una simile organizzazione della Compagnia permetteva di mettere l'intero capitale raccolto a disposizione di una ristretta cerchia di mercanti olandesi.
La Compagnia delle Indie Orientali si impossessò, verso la metà del XVII secolo, della maggior parte dei territori portoghesi nelle Indie e divenne una grande forza politica e militare.
Ciò portò ad un mutamento dell'attività della compagnia.
Fonte principale di reddito furono non più le attività commerciali ma le imposizioni e i tributi.
Ciò portava, di conseguenza, alla necessità di nuove conquiste.

LA COMPAGNIA INGLESE DELLE INDIE ORIENTALI

La Compagnia inglese delle Indie Orientali ottenne una Carta reale del monopolio sul commercio delle Indie nell'anno 1600.
A differenza della Compagnia olandese, costituitasi con l'aiuto del governo, la Compagnia inglese dovette superare, per ottenere la Carta, le esitazioni della regina Elisabetta, che in quel periodo non desiderava inasprire i rapporti con la Spa-

gna.
La Carta, che venne concessa alla Compagnia inglese delle Indie Orientali per un periodo di 15 anni, le dava privilegi commerciali, e il diritto di franchigia nell'esportazione di merci, ma non diritti sovrani come aveva ottenuto la Compagnia olandese.
Il capitale iniziale di 30.000 sterline, che pure era una somma assai misera rispetto alle 540.000 sterline della Compagnia olandese, non venne raccolta subito, ed anzi per lungo tempo la Compagnia inglese si trovò in gravi difficoltà finanziarie.
Il comandante della prima spedizione inglese, il capitano Lancaster, concluse un trattato commerciale nel 1602 con il sultano di Atjeh (isola di Sumatra).
Egli ritornò con un messaggio del sultano per Elisabetta ed un piccolo carico di pepe.
I risultati della prima spedizione sarebbero stati ben scarsi ed avrebbero potuto spegnere il già precario interesse dei mercanti inglesi verso il commercio con l'India se non vi fosse stato un bottino "speciale".
Il capitano Lancaster, infatti, durante il viaggio di ritorno, incontrò e depredò una nave portoghese con un prezioso carico di spezie di 900 tonn.
La prima spedizione della Compagnia inglese fu dunque assolutamente redditizia.
La direzione della Compagnia inglese a Londra era composta dal direttore capo e da un collegio di 24 direttori eletti dall'assemblea generale degli azionisti per un anno.
Poiché, rispetto agli olandesi, possedevano mezzi finanziari minori, una flotta inferiore e minori disponibilità umane, nel XVII secolo gli inglesi ebbero nelle Indie un ruolo secondario.
La Compagnia delle Indie Orientali cercò di assicurarsi la protezione del regno dei Mogol, aiutata dal governo; nel 1565 Giacomo I inviò alla corte del Gran Mogol un'ambasceria diretta da Thomas Roe per concludere un accordo commerciale.
Per tutto il XVII secolo la Compagnia svolse la sua attività sotto la parola d'ordine: "Il nostro vero interesse sta nell'acquistare a buon mercato nelle Indie e nel vendere a prezzi alti in Europa", il che non escludeva, s'intende attacchi pirateschi delle navi inglesi ai danni delle navi commerciali indiane e locali.

LE ZONE PRINCIPALI DELLO SCONTRO DEGLI INTERESSI COLONIALI

Nel XVII secolo si ebbero tre zone nelle quali principalmente si concentrarono e si manifestarono gli scontri degli interessi coloniali: l'India ed i paesi dei Mari del Sud, le Indie Occidentali, l'America settentrionale.
Nelle Indie e nell'Asia sud-orientale le compagnie commerciali dell'Olanda e dell'Inghilterra si presentarono all'inizio come "liberatori" dei feu-datari locali dalla tirannia dei portoghesi, dei quali volevano rompere il monopolio commerciale.
Nelle Indie Occidentali le potenze concorrenti della Spagna, Olanda, Inghilterra e Francia, non avevano la possibilità di utilizzare le forze locali, prive di ogni autonomia.
La lotta si svolgeva soprattutto sotto la forma della pirateria e del contrabbando.
Vennero acquistate anche alcune isole delle Indie Occidentali, che divennero punti d'appoggio per operazioni di contrabbando e di pirateria.
A nord del Messico non si era ancora stabilito, agli inizi del XVII secolo, il potere di uno Stato europeo.
Nel corso del XVII secolo e successivamente, gli europei, specie gli inglesi e i francesi, soppiantarono la popolazione aborigena - gli indiani e sull'enorme terri-

torio "ripulito" crearono un tipo di colonia nuova, abitata da europei volontariamente trasferitisi dalla metropoli.
Lo sviluppo di queste colonie di tipo trasmigratorio venne complicato da profonde contraddizioni, poiché i tentativi di trasferire gli ordinamenti feudali urtavano con l'impossibilità pratica di realizzare il monopolio di tutta la terra da parte dell'aristocrazia, mentre i tentativi di instaurare rapporti borghesi si scontravano con la arretratezza economica di queste giovani colonie.
Contemporaneamente si svolgeva una lotta accanita tra i coloni inglesi e quelli francesi.

LA PENETRAZIONE DEGLI OLANDESI E DEGLI INGLESI NELLE INDIE E NEI PAESI DEI MARI DEL SUD

Gli olandesi e gli inglesi, che erano a conoscenza dei punti deboli dei portoghesi nell'Asia sud-orientale, indirizzarono le loro prime spedizioni alle isole di Giava, Sumatra, Ternate, Banda e Molucche, lontane dalle basi più fortificate della flotta portoghese.
Nel 1603 gli olandesi fondarono la loro prima fattoria a Giava, ed i tentativi della flotta portoghese di ostacolare la penetrazione dei loro concorrenti si chiusero con una netta sconfitta.
Su richiesta e con l'aiuto dei signori feudali musulmani delle isole Molucche, gli olandesi cacciarono le guarnigioni portoghesi, sostituendole con le proprie, nell'isola di Amboina e gradualmente nell'intero arcipelago.
In seguito alle prime spedizioni, rivolte ai medesimi obiettivi, iniziarono gli scontri tra inglesi e olandesi.
Gli olandesi erano però notevolmente più forti e gli inglesi dovettero lasciare loro le posizioni e le zone migliori, e precisamente le isole ricche di spezie.
Gli inglesi si stabilirono nella penisola dell'Indostan, dove furono favoriti dal Gran Mogol.
Nella capitale del Mogol erano inviate ambascerie della Compagnia delle Indie Orientali e del re d'Inghilterra.
Nel 1609 venne fondato il primo ufficio commerciale (fattoria) inglese a Surat; nel 1613 la Compagnia inglese ottenne dal padiscià il diritto al commercio in tutti i suo possedimenti, dietro il pagamento di un dazio doganale fisso del 3,5% su tutte le merci.
Ciò metteva gli inglesi in una posizione più favorevole rispetto ai commercianti locali, tassati da numerosi dazi e spesso soggetti all'arbitrio delle autorità provinciali.
In base all'armistizio del 1609 con l'Olanda, sacrificando gli interessi del Portogallo, allora incorporato, la Spagna riconobbe alla Compagnia olandese il diritto al libero commercio nelle Indie e nell'Asia sud-orientale.
Per la prima volta, e per giunta a favore di un paese "eretico", veniva ufficialmente violato il principio, legittimato dal pontefice romano, della suddivisione delle zone di influenza tra la Spagna e il Portogallo.

LE CONQUISTE OLANDESI

Nel 1619 gli olandesi conquistarono e distrussero la città di Giakarta (isola di Giava), al posto della quale fondarono un proprio centro commerciale ed amministrativo, chiamato Batavia.
Nello stesso anno tra gli inglesi e gli olandesi fu concluso un accordo per azioni comuni contro i portoghesi e per la compartecipazione nel commercio delle spezie provenienti dalle isole Molucche; in base ai termini dell'accordo, un terzo spetta-

va agli inglesi, due terzi agli olandesi.
Il rapporto delle forze dei concorrenti, però, era tale che gli inglesi dovettero spesso ricorrere all'appoggio degli olandesi i quali, sentendosi padroni della situazione, non rispettavano gli impegni che si erano assunti.
Nel 1623 si ebbe un sanguinoso incidente nell'isola di Amboina.
Il governatore olandese arrestò gli inglesi che si trovavano sull'isola, e sulla base di deposizioni estorte con la tortura li accusò di avere congiurato contro le autorità olandesi e li fece giustiziare.
Le proteste del governo inglese non approdarono a nulla.
Dopo questo incidente gli inglesi abbandonarono l'isola e si limitarono al commercio nelle Indie.
Ma gli olandesi non tenevano nelle proprie mani solo il commercio nei paesi dei Mari del Sud; essi detenevano anche il commercio con la Cina e il Giappone, si erano insediati sull'isola di Taiwan e cercavano di stabilirsi nelle Indie, cacciandone gli inglesi.
Nel 1627 gli olandesi fondarono una fattoria nel Bengala, trasformato nel 1655 in un direttorato autonomo del Bengala.
Data la sua debolezza, la Compagnia inglese delle Indie Orientali perseguì fino alla fine del secolo una politica sua caratteristica: in primo luogo cercò di assicurarsi la protezione di potenti sovrani orientali - Il Gran Mogol e lo shah dell'Iran - in secondo luogo ricercò alleati europei.
L'alleanza mal riuscita con gli olandesi contro i portoghesi nel 1635 venne sostituita dall'alleanza coi portoghesi contro gli olandesi.
Tuttavia, i nuovi alleati non avevano sufficienti forze, cosicché gli olandesi continuarono a conquistare possedimenti portoghesi.
Nel 1656 gli olandesi penetrarono nell'isola di Ceylon, ma riuscirono a cacciare completamente i portoghesi solo nel 1658.
Un importante mutamento nella situazione venne causato dalla separazione tra Spagna e Portogallo.
Quest'ultimo, costretto a difendere la propria indipendenza, era assolutamente impreparato a difendere le colonie.
Così nel 1641, il re portoghese Giovanni IV concluse la pace e firmò un trattato d'alleanza con gli olandesi.
Dopo aver rinunciato alle colonie già perdute, egli concesse all'Olanda una serie di privilegi commerciali.
Nel trattato venne aggiunta la postilla che nelle colonie esso sarebbe entrato in vigore solo un anno dopo la ratifica.
L'Olanda si servì di questo periodo di un anno per strappare al suo stremato alleato una serie di importanti punti come la Malacca, Sao Tomé e l'Angola.
Ciò diede un colpo definitivo al dominio dei portoghesi nell'Asia sud-orientale.
Il posto dell'impero coloniale del Portogallo venne preso, verso la metà del XVII secolo, dalla Compagnia olandese delle Indie Orientali.
Questa vittoria di uno Stato borghese su uno Stato feudale ebbe il suo riconoscimento ufficiale nel trattato di pace di Westfalia (1648), in base al quale la linea di demarcazione che prima divideva la zona di influenza della Spagna da quella del Portogallo, veniva ora stabilita tra la Spagna e l'Olanda.
Nel 1652 gli olandesi strapparono al Portogallo il Capo di Buona Speranza e vi fondarono un insediamento di coloni ed una rappresentanza commerciale.
L'anno 1648 segna il culmine della potenza commerciale dell'Olanda; negli anni successivi gli olandesi continuano a conquistare i resti dei possedimenti portoghesi nelle Indie, finché nel 1663 i possedimenti del Portogallo si ridussero a tre soli

punti: Goa, Diu e Daman.

IL SISTEMA COLONIALE DELLA COMPAGNIA OLANDESE DELLE INDIE ORIENTALI

Due sono i momenti che distinguono l'attività della Compagnia olandese in rapporto ai suoi possedimenti coloniali in Indonesia: il mantenimento con la forza dei rapporti di produzione pre-capitalistica di tipo schiavistico e feudale, e l'estorsione di prodotti alla popolazione assoggettata mediante l'impiego dell'apparato di potere.

Con perseveranza e impiegando ogni mezzo la Compagnia olandese creò nell'arcipelago dell'Indonesia un regime di monopolio nel commercio coloniale, e cercò di non lasciar passare nelle mani dei concorrenti (principalmente dei portoghesi e degli inglesi) nemmeno la più piccola parte della produzione destinata all'esportazione.

Il mezzo fondamentale per conseguire questi obiettivi fu l'interruzione dei collegamenti marittimi tra le isole dell'arcipelago, all'infuori di quelli mantenuti dalle navi olandesi o da quelle locali fornite di permessi olandesi (mediante pagamento del dazio doganale).

Un funzionario della Compagnia olandese, Woerffbain, scrisse nel suo diario che l'equipaggio di una giunca, arrivato senza permesso su una delle isole Banda, fu in parte messo in catene e in parte ucciso.

Secondo Woerffbain, la Compagnia olandese non aveva potuto ottenere dagli abitanti dell'isola di Amboina la rinuncia alla vendita di "un prodotto così pregiato come il chiodo di garofano" a nessun altro che agli olandesi.

Per questa ragione, dopo avere incendiato i villaggi dell'isola e dopo a-vere sterminato molte migliaia di "infidi amboinesi", gli olandesi riuscirono a sottometterli per un breve periodo, ma poi "essi si mostrarono nuovamente infidi".

Ogni anno 8-10 navi olandesi arrivavano da Batavia con 800-1.000 soldati per un periodo di 6 mesi, per punire gli amboinesi ribelli.

Solo nel 1643, secondo il Woerffbain, questa lotta si concluse.

Il diario di Woerffbain descrive la distruzione sistematica alla quale erano sottoposti gli alberi di chiodo di garofano e gli alberi di noce moscata, per non permettere agli amboinesi di vendere spezie ai concorrenti.

Così, sempre secondo Woerffbain, "la meravigliosa isola di Amboina, con le sue foreste di noce moscata venne trasformata in un deserto, poiché sarebbe occorsa una forte guarnigione per la sua difesa e l'isola si trovava ad una distanza di 2-3 miglia dal restante gruppo delle isole Banda".

Vennero pure distrutti gli alberi di noce moscata sull'isola di Pulo Ran, per la quale gli olandesi avevano avuto una lunghissima disputa con gli inglesi.

Monopolizzando con tali misure l'intero commercio e i rapporti delle isole delle spezie con il mondo esterno, la Compagnia si garantiva la consegna gratuita o a prezzi minimi della produzione locale, alla quale la Compagnia non prendeva affatto parte.

A tale scopo era stato elaborato un sistema di misure le più diverse, affini solo nel fatto che erano rivolte al mantenimento di forme arretrate dei rapporti produttivi pre-capitalistici.

Sulle isole conquistate la terra veniva suddivisa (o venduta) agli impiegati della Compagnia dietro l'impegno di conservare alla Compagnia stessa tutta la produzione, a prezzi fissi.

I tentativi di vendere la produzione ad altri venivano severamente puniti.

La coltivazione di queste "terre private" veniva compiuta o dalla popolazione lo-

cale, sulla quale il proprietario aveva diritti feudali, o da schiavi.
La richiesta di schiavi era talmente grande e il numero dei prigionieri di guerra trasformati in schiavi durante le conquiste era così insufficiente, che il governatore organizzava sistematicamente delle spedizioni nelle isole vicine per i rapimenti di popolazione da utilizzare nelle terre deserte.
Nelle zone soggette a signori feudali locali vennero dapprima conclusi dei trattati commerciali che garantivano agli olandesi la libertà di commercio e privilegi commerciali, poi, man mano che la compagnia si rafforzava, la libertà di commercio venne sostituita dall'obbligo di commerciare esclusivamente con gli olandesi, e dal 1677 venne instaurato il sistema delle forniture obbligatorie.
I paesi dell'Oriente caduti sotto il potere dei colonizzatori olandesi vennero in tal modo depredati, le loro forze produttive distrutte e lo sviluppo economico e culturale frenato.
I colonizzatori olandesi condannavano la popolazione alla estinzione vera e propria.
Una serie ininterrotta di grandi insurrezioni soffocate barbaramente, lo spopolamento del paese nonostante l'arrivo di nuovi schiavi, le spese enormi affrontate per il mantenimento delle guarnigioni, la dilapidazione delle ricchezze principali dell'arcipelago - tutto ciò, unitamente all'incremento del contrabbando, al quale partecipavano i funzionari della Compagnia, portò la Compagnia olandese delle Indie Orientali al fallimento.

IL SISTEMA COLONIALE INGLESE

A differenza degli olandesi, gli inglesi non disponevano in questo periodo di una sufficiente forza militare e perciò sfruttavano soprattutto i metodi della penetrazione economica.
Nel XVII secolo, la Compagnia inglese, respinta dall'Indonesia ad opera degli olandesi, sviluppò una propria attività nel territorio dell'impero del Gran Mogol.
La Compagnia inglese ottenne mediante ambascerie, doni, corruzioni, servigi, dapprima il diritto di fondare fattorie e di commerciare nelle Indie, poi dazi doganali bassi e unificati, ed infine la franchigia completa mediante un contributo annuo alle casse dei Mogol.
Dietro pagamento, gli inglesi concedevano ai mercanti locali il diritto di svolgere un proprio commercio sotto bandiera inglese, senza pagare i dazi doganali interni.
I circoli commerciali e gli usurai locali vennero attratti nell'orbita degli interessi della Compagnia delle Indie orientali e successivamente diventarono alleati degli inglesi nell'assoggettamento del proprio paese.
L'esenzione del commercio dai dazi doganali per il tramite del contributo annuo arricchiva anche gli impiegati della Compagnia, il cui commercio privato venne automaticamente esentato dai tributi.
Attorno alle fattorie inglesi si formò un'ampia cerchia di intermediari locali, attraverso i quali i commercianti inglesi sfruttavano le masse degli artigiani, principalmente filatori e tessitori.
L'esportazione di tessuti indiani fu uno degli articoli primari del commercio inglese nelle Indie.
La Compagnia fece le prime acquisizioni territoriali sotto la "modesta" forma dell'affitto di località per l'organizzazione di proprie fattorie commerciali.
Ma alla prima possibilità, sotto il pretesto dell'autodifesa, queste fattorie si trasformavano in fortezze.
Così nel 1640 venne fondata la prima fortezza inglese nelle Indie - il forte di S. Giorgio (Madras).

LA LOTTA PER LE COLONIE NELLE INDIE OCCIDENTALI

I possedimenti continentali della Spagna e del Portogallo nell'America settentrionale e meridionale e la popolazione locale assoggettata non furono un facile bottino per le nuove potenze coloniali.

In questa parte del mondo esse cercarono, nel XVII secolo di interrompere i rapporti marittimi delle Indie Occidentali con la penisola iberica ricorrendo al contrabbando e alla pirateria.

Gli attacchi pirateschi di Raleigh, Drake e di altri avevano indicato la via migliore per ottenere facili bottini.

Le isole abbandonate dagli spagnoli, dopo il massacro della popolazione aborigena, furono trasformate in basi e rifugi di bande brigantesche composte da oriundi di molte nazionalità.

L'isola di San Cristoforo e l'isola di Tortuga divennero centri dai quali i pirati partivano per aggredire le navi spagnole ed anche le località abitate delle coste dell'America centrale e meridionale.

I governi dell'Inghilterra, della Francia e dell'Olanda si servirono ampiamente delle incursioni dei pirati.

Nel 1612 venne fondata la Compagnia olandese delle Indie Occidentali, che nella sua lunga esistenza (1621-1674) catturò circa 500 navi spagnole. Questa compagnia cercò, ad iniziare dal 1637, di sottrarre il Brasile al Portogallo, ma senza successo. Gli olandesi vennero scacciati e il loro ultimo punto fortificato, Recife, si arrese nel 1654.

I portoghesi riuscirono ad armare una flotta ed a togliere agli olandesi ed a far rientrare sotto il dominio del Portogallo (1648) anche le colonie africane dell'Angola e l'isola di São Tomé, da cui venivano importati schiavi negri in Brasile.

Gradualmente, nelle isole delle Indie Occidentali, abbandonate dagli spagnoli, sorsero possedimenti coloniali di altri paesi.

Gli inglesi si insediarono nelle isole Bermude nel 1609, occuparono tra il 1614 e 1635 le isole di S. Cristoforo, Barbados, Nevis, Tortuga, Antigua e Provvidenza, nel 1655 Giamaica, in seguito ad una spedizione fortunata di Cromwell.

Nel 1667 gli olandesi occuparono Surinam, mentre i francesi conquistarono parte dell'isola di Hispaniola, la Guadalupe, la Martinica e si insediarono anche sulle coste nord-orientali dell'America meridionale, nella Guyana francese.

In tutti questi punti sorsero piantagioni ove la manodopera era costituita esclusivamente da schiavi negri. In esse si coltivavano zucchero, cotone, caffé, cacao.

Il commercio più redditizio e fonte di grossi profitti per il governo era il commercio di schiavi, che, scambiati o catturati sul litorale dell'Africa, venivano venduti nelle Indie Occidentali.

La Spagna dichiarò il commercio dei negri monopolio reale.

LA COLONIZZAZIONE DELL'AMERICA SETTENTRIONALE

Nella parte settentrionale del continente americano i primi coloni inglesi e francesi incontrarono il popolo indiano, che non aveva ancora conosciuto la dominazione degli europei.

I primi tentativi di conquista coloniale del paese vennero fatti dai francesi.

Nel 1535 Jacques Carder dichiarò il Canada possedimento del re di Francia.

Nel 1540 Robertville ottenne il titolo di vicerè del Canada, di Terranova, del Labrador e delle zone circostanti.

In questo periodo vi erano in Canada solamente 200 coloni francesi; Enrico IV concesse, nel 1600, alla Compagnia del Canada e dell'Acadia il diritto esclusivo

all'insediamento di popolazione e al commercio nel bacino del fiume S. Lorenzo.
Nel 1608 fu fondata la città di Quebec, centro del commercio delle pellicce. Nel 1628, una Compagnia ottenne ampi privilegi commerciali in cambio dell'impegno di fornire annualmente al Canada 200-300 operai delle diverse professioni e di mantenerli per un periodo di 3 anni.
Nel XVII secolo i francesi esplorarono gli estesi territori dell'America settentrionale, tutta la regione a sud dei Grandi Laghi, giungendo fino al Golfo del Messico.
Nel 1682 Robert de la Salle dichiarò il bacino del fiume Mississippi possedimento francese, chiamando questa regione Louisiana (in onore del re Luigi XIV).
Nel 1606 Giacomo I concesse il diritto di proprietà sulla terra e di insediamento nell'America settentrionale, a nord del 40° parallelo, alla Compagnia di Plymouth, i cui azionisti erano mercanti delle città di Bristol e di Plymouth, e a sud di questo parallelo, nella zona chiamata Virginia, alla Compagnia di Londra.
Il primo scaglione di emigrati della Compagnia di Londra venne insediato nel 1607.
La popolazione aborigena degli algonchini accolse amichevolmente gli inglesi, ai quali però dovette cedere una parte della propria terra. L'afflusso di emigrati dal Vecchio Mondo, però, aumentava vertiginosamente, cosicché gli indiani furono respinti verso l'interno del paese, fino a quando venne loro proibito addirittura di uscire da una determinata zona (riserva), pena la morte.
Nel 1624 Giacomo I liquidò la Compagnia di Londra e la Virginia divenne una colonia reale, a capo della quale venne posto un governatore di nomina reale; accanto a lui vi era un consiglio e un'assemblea elettiva di deputati. La cacciata sistematica dalla terra della popolazione locale e l'eccidio inumano di cui essa era vittima ogniqualvolta tentava di difendere la propria terra sono caratteristiche anche della storia di tutte le altre colonie inglesi in suolo americano. Nel Maryland, una colonia fondata nel 1622, una Carta reale proclamava lord Baltimore possessore della provincia; nel 1642 gli indiani furono costretti a cominciare la lotta armata contro i conquistatori e nel 1646 le truppe del capitano Price ricevettero le seguenti istruzioni: "sconfiggere gli indiani in terra e in acqua, uccidendoli o facendoli prigionieri, bruciando le loro case, distruggendone i seminati con qualsiasi mezzo".
Gli inglesi non poterono asservire la popolazione locale, poiché gli indiani, amanti della libertà, preferivano la morte alla schiavitù. Perciò nelle colonie inglesi vennero trasportati come schiavi, nel XVII secolo, dapprima inglesi che si vendevano oppure venivano trasformati in schiavi (criminali, prigionieri della guerra civile della metà del XVII secolo) e più tardi negri dell'Africa.
La lotta contro gli olandesi, che nel 1626 fondarono la località di Nuova Amsterdam (l'attuale New York) e cercarono d'impossessarsi della regione chiamata Nuova Olanda, si concluse nel 1664 con la conquista di tutti i loro possedimenti da parte dell'Inghilterra.
Le enormi ricchezze conquistate dagli europei tramite il saccheggio dei nuovi paesi ed il loro sfruttamento coloniale furono uno degli elementi principali della "accumulazione originaria" ed accelerarono il processo storico di disgregazione del feudalismo e del passaggio dal regime feudale al regime borghese in Europa.
Ma mentre nei paesi europei si assiste ad un rapido sviluppo dei rapporti capitalistici più progrediti rispetto a quelli feudali, nei paesi asiatici la penetrazione europea e la sua attività colonizzatrice contribuirono al mantenimento delle forme feudali più arretrate e perfino schiavistiche di sfruttamento dei produttori diretti, ostacolando i rapporti economici tra questi paesi e provocando la subordinazione della produzione locale agli interessi del capitale commerciale europeo.

CAPITOLO XXXII

LA GUERRA DEI TRENT'ANNI

Verso la fine del XVI - inizio del XVII secolo, la situazione internazionale dell'Europa era assai instabile e conteneva le premesse di un conflitto generale.
La Germania e l'Italia continuavano ad essere frazionate ed erano campo di lotta di forze interne ed esterne.
Il cosiddetto Sacro Romano Impero con la sua complessa composizione e i suoi confini sempre in discussione rappresentava un focolaio di continui conflitti.
I principi tedeschi lottavano l'uno contro l'altro e contro la casa d'Asburgo alla quale già verso la fine del XV secolo, oltre all'Austria superiore e inferiore e al Tirolo, appartenevano le terre slave dell'Europa sud-orientale oltre ad alcuni territori nella Germania sud-occidentale (Austria anteriore), l' "eredità borgognona" ed i Paesi Bassi.
Dalla metà del XV secolo gli Asburgo d'Austria venivano eletti al trono imperiale.
I grandi principi lottavano reciprocamente per sottomettere al proprio potere i numerosi, piccoli "Stati imperiali" (principi minori, conti, duchi, prelati e città imperiali) allo scopo di utilizzarne le forze militari e la potenza economica.

IL RAFFORZAMENTO DEGLI ASBURGO ALL'INIZIO DEL XVII SECOLO E LO SVILUPPO DELLE CONTRADDIZIONI POLITICHE IN EUROPA

Il rafforzamento degli Asburgo nel corso di queste lotte rappresentava una minaccia non solo per i popoli vicini, ma anche per tutti gli Stati nazionali europei, allora in via di formazione.
La pericolosità della loro politica crebbe particolarmente nel XVI secolo, quando essi univano ormai nelle proprie mani la corona imperiale, la corona di Spagna, la Boemia e l'Ungheria sottomesse dopo il 1526.
Tuttavia, dopo l'abdicazione di Carlo V nel 1556, i suoi enormi possedimenti vennero suddivisi fra gli Asburgo di Spagna e quelli d'Austria, mentre in seguito alla rivoluzione avvenuta nei Paesi Bassi contro il dominio spagnolo si erano liberate le province settentrionali dei paesi Bassi, che si erano costituite in repubblica.
All'interno dell'impero i disegni di potenza degli Asburgo erano paralizzati in misura notevole dalla lotta contro gli altri principi, sia protestanti che cattolici.
Si opponevano agli Asburgo non solo i duchi di Sassonia, i margravi di Brandeburgo ed altri principi protestanti, ma anche i più grandi principi cattolici, in primo luogo i duchi di Baviera.

Gli Asburgo, comunque, potevano contare per realizzare i loro obiettivi sulle forze reazionarie di una serie di paesi europei.
A questo scopo essi intendevano sfruttare anche la reazione politica, sviluppatasi nell'impero dopo la sconfitta della rivolta contadina, e la Riforma, iniziatasi negli anni 40 del XVI secolo.
Gli Asburgo d'Austria e di Spagna rivaleggiarono per un certo periodo per realizzare la propria politica aggressiva e per conquistare il primato politico sull'Europa.
La conquista di una grossa parte dell'Italia ad opera della Spagna suscitò grande malcontento tra gli Asburgo d'Austria.
Gli interessi dei due rami della casa d'Asburgo però, contrastavano anche nella Germania meridionale.
Ciononostante, nella situazione creatasi nella seconda metà del XVI - inizio del XVII secolo, essi agirono di comune accordo sempre più spesso.
Il governo spagnolo, ad esempio, sperava che la vittoria degli Asburgo d'Austria e della reazione cattolica in Germania, soprattutto nella regione del Reno, avrebbe creato le condizioni favorevoli per la realizzazione dei suoi piani di dominio nei confronti della repubblica borghese formata dalle province settentrionali dei Paesi Bassi, repubblica che la Spagna era stata costretta a riconoscere in base all'armistizio temporaneo del 1609.
Contemporaneamente ci furono varie combinazioni dinastiche che miravano a una fusione di entrambi i rami della casa d'Asburgo.
La prospettiva che si era venuta delineando di una possibile azione comune ispano-austriaca nella regione del medio e basso Reno e la minaccia del rafforzamento della reazione cattolica in Germania racchiudevano in sé le premesse di una acutizzazione del conflitto tra gli Asburgo e la Francia.
Enrico IV conduceva una politica di "difesa della secolare libertà tedesca", che in sostanza mirava al mantenimento della divisione politica della Germania, e incoraggiava la lotta interna tra i principi cattolici e quelli protestanti.
I politici francesi volevano prevenire il rafforzamento degli Asburgo d'Austria in Germania.
La Francia era pure scontenta del dominio spagnolo instauratosi in larga parte dell'Italia dalla metà del XVI secolo, particolarmente nell'Italia settentrionale, in quei territori che facevano da anello di congiunzione tra i possedimenti degli Asburgo di Spagna e d'Austria.
La situazione però rimaneva incerta per l'indecisione del duca di Savoia, uno degli Stati indipendenti d'Italia, a scegliere tra la Francia e la Spagna.
La realizzazione dei piani degli Asburgo di Spagna e d'Austria in Germania, in Italia e nei Paesi Bassi non soltanto avrebbe allontanato la possibilità di allargare i territori della Francia verso i suoi confini naturali (Pirenei a sud, Reno a est), ma avrebbe anche creato una minaccia di accerchiamento della Francia, rafforzando sensibilmente le posizioni economiche e strategiche dei suoi più pericolosi nemici.
Enrico IV si preparava alla guerra contro gli Asburgo, cercando di convincere i principi tedeschi che il loro interesse imponeva l'unione con la Francia contro il nemico comune.
Prima della sua morte, egli riuscì ad organizzare una coalizione dei principi tedeschi, assieme ai quali s'accingeva ad iniziate la guerra contro gli Asburgo.
Nella lotta contro gli Asburgo il governo francese, già nel XVI secolo, sotto Francesco I, aveva condotto trattative e poi, nel 1535, aveva concluso un trattato d'alleanza con la Turchia, ricevendo dal sultano le cosiddette "capitolazioni", che davano alla Francia una serie di privilegi commerciali.

La Francia s'impegnava a sostenere la Turchia non solo contro Carlo V d'Asburgo, ma anche contro la repubblica veneziana, in continua frizione con la Turchia.
Il trattato franco-turco fu confermato all'inizio del XVII secolo, sotto Enrico IV, che lo considerava come uno strumento di lotta contro l'imperatore e il re di Spagna.
A questa politica il governo francese si attenne anche dopo la morte di Enrico IV.
La minaccia rappresentata dal rafforzamento degli Asburgo, che erano il principale sostegno della reazione cattolica nei Paesi Bassi e nelle terre tedesche del basso Reno, suscitava inquietudine in tutti gli Stati interessati alle rotte marittime commerciali del nord.
Il governo dell'Inghilterra non poteva rimanere tranquillo di fronte al rafforzamento degli Asburgo sulle coste del Mare del Nord e si preoccupava di limitare la pressione delle forze spagnole e austriache nei Paesi Bassi e nel basso Reno.
Allo stesso tempo, la classe dirigente d'Inghilterra e il governo inglese, che godevano dell'appoggio politico della Chiesa anglicana, non potevano agire in piena solidarietà con le potenze che appartenevano all'opposizione protestante antiasburgica, in quanto l'opposizione rivoluzionaria all'interno dell'Inghilterra sosteneva il calvinismo.
Oltre a ciò, lo straordinario rafforzamento della Francia, che voleva consolidare le proprie posizioni in Oriente, contrastava con gli interessi commerciali dell'Inghilterra che, verso la fine del XVI secolo, aveva anch'essa ottenuto il diritto per le proprie navi di entrare nei porti turchi con la propria bandiera.
Pertanto l'atteggiamento dell'Inghilterra prima della guerra dei Trent'anni e anche durante la prima fase di questa stessa guerra, era quanto mai indeciso ed esitante.
La posizione degli altri Stati dell'Europa settentrionale nei confronti dell'imminente conflitto sul territorio della Germania era maggiormente definita.
La Danimarca era strettamente collegata alla Germania settentrionale sia economicamente che politicamente.
Il suo re era allo stesso tempo re dell'Holstein e, di conseguenza, uno dei principi del Sacro Romano Impero.
Essa quindi non poteva condividere le prospettive di instaurazione del dominio degli Asburgo nella Germania settentrionale.
Per di più, di fronte all'incipiente declino della Lega Anseatica, la Danimarca se ne considerava erede nel commercio di transito tra il Mar del Nord e il Baltico.
Il re svedese Gustavo II Adolfo, dopo la conclusione della pace di Stolbovo nel 1617, ambiva ad ulteriori conquiste nel bacino del Baltico, che avrebbero assicurato alla Svezia il pieno dominio di questo mare.
La Svezia e la Danimarca si contrastavano reciprocamente, desiderando allargare la propria influenza sulle rotte marittime del nord, ma entrambe ve-devano il pericolo principale nell'espansione della Spagna e degli Asburgo d'Austria.
La Russia, che era stata obbligata ad accettare le pesanti condizioni della pace di Stolbovo del 1617, non aveva abbandonato i suoi piani di conquista della zona del Baltico.
Il primo compito della sua politica, comunque, essa lo vedeva allora nella completa eliminazione delle conseguenze dell'intervento polacco.
Gli Asburgo consideravano la Polonia come l'avamposto dell'Europa in Oriente, per cui l'avevano aiutata con denari e soldati al tempo del suo intervento contro la Russia.
La situazione dell'Europa precipitò all'inizio del XVII secolo, a causa della presenza del pericolo turco.

Sotto il dominio della dinastia degli Ottomani non era caduta solo una serie di paesi a sud-est dell'Europa, ma anche una considerevole parte dell'Ungheria e dell'Europa centrale.
Sotto il dominio degli Asburgo rimaneva solo una stretta striscia di territorio nella parte occidentale dell'Ungheria.
Buda era una fortezza turca, che dava ai turchi la possibilità di ulteriori attacchi verso Vienna, lungo la linea del Danubio.
Nella seconda metà del XVI secolo la Turchia si trovava all'apice della propria potenza.
I suoi confini occidentali erano stati ampliati dalla conquista dei possedimenti della repubblica di Venezia nella penisola balcanica e nel Mar Egeo, quelli orientali dalla conquista di Bagdad e di molti territori nel Caucaso.
Essa inoltre aveva consolidato le proprie pretese sulla Transilvania, sul principato della Moldavia e della Valacchia.
La pesante sconfitta di Lepanto (1517) contro la flotta ispano-veneziana aveva temporaneamente diminuito la potenza marittima dell'impero ottomano.
Tuttavia Cipro fu conquistata dai Turchi e i veneziani furono costretti a pagare un pesante tributo di guerra.
Subito dopo i turchi allargarono i propri possedimenti nell'Africa settentrionale, strappando Tunisi agli spagnoli.
All'inizio del XVII secolo i Safavidi conquistavano però una serie di regioni nell'Iran e nei Caucaso.
Nella prima metà del XVII secolo l'impero ottomano costituiva una forza minacciosa per i propri vicini, e ciò era dovuto anche agli avvenimenti in Europa: l'imminente conflitto tra i due gruppi contrapposti rafforzò infatti il ruolo della Turchia nelle questioni europee.
La Francia ottenne che il sultano rimanesse suo alleato e a un rafforzamento delle proprie relazioni con la Turchia mirò anche il governo inglese.
Nella prima fase della guerra dei Trent'anni, il palazzo del sultano fu frequentato dagli ambasciatori di Francia e Olanda, dell'Inghilterra e di Venezia, della Russia e della Polonia, che conducevano tra loro una vivace guerra diplomatica, cercando di influenzare le decisioni dei governanti turchi, ognuno a proprio favore.
Da parte loro i turchi ritenevano che le contraddizioni politiche dell'Europa e i movimenti a carattere religioso ad esse collegati avrebbero indebolito gli Asburgo e l'Austria, considerati allora l' "avamposto del cristianesimo" contro i turchi, e speravano al tempo stesso che la situazione che si veniva creando in Europa avrebbe offerto loro nuove possibilità nella lotta contro i Safawidi.
A questo scopo durante il sultanato di Murad IV (1623-1640) si rinnovarono le azioni belliche dei turchi contro i veneziani e contro l'Iran, che portarono alla riconquista dei territori perduti all'inizio del secolo.

LA GERMANIA ALLA VIGILIA DELLA GUERRA DEI TRENT'ANNI

Il focolaio centrale della crisi europea era la Germania.
Dopo la sconfitta della grande rivoluzione contadina la reazione aveva avuto il sopravvento e si era rafforzata nella seconda metà del XVI e all'inizio del XVII secolo.
Insieme alla repressione dell'insurrezione contadina, era stato soffocato anche tutto il movimento sociale dell'epoca della Riforma, sviluppatosi sullo sfondo del progresso economico del XV e XVI secolo, con la crescita e la prosperità delle città tedesche, situate al centro delle rotte commerciali mondiali.
Ora nelle città era stato ristabilito il dominio del patriziato, che cercava di frenare

il commercio e l'industria.
Esse, inoltre, dipendevano ora dai principi territoriali, che avevano spezzato l'opposizione borghese interna.
La lotta per la Riforma "... era degenerata in zuffa tra i singoli principi e il potere centrale dell'impero, ed ebbe come conseguenza il fatto che la Germania rimase per 200 anni esclusa dal novero delle nazioni politicamente attive dell'Europa". (F. Engels: introduzione a "Lo sviluppo del socialismo dall'utopia alla scienza")
La reazione e il frazionamento politico furono vieppiù approfonditi dalla decadenza economica.
Nella seconda metà del XVI secolo incominciarono a manifestarsi le conseguenze delle grandi scoperte geografiche: le rotte commerciali attraverso le città settentrionali dell'Italia e della Germania perdettero gran parte della loro precedente importanza.
Diminuì quindi anche la passata supremazia delle città tedesche meridionali, che commerciavano con l'Italia settentrionale e contemporaneamente si delineò la definitiva decadenza della Lega Anseatica delle città della Germania settentrionale, ormai soppiantate nel commercio del Baltico ad opera dei Paesi Bassi.
La supremazia dei Paesi Bassi era dovuta non solo alla loro posizione geografica, più favorevole, ma anche al fatto che la borghesia di questo paese, liberatasi dal dominio spagnolo, era una classe progressista, in grado di sfruttare a proprio favore le condizioni economiche e politiche che si erano create.
La decadenza economica della Germania a partire dalla seconda metà del XVI secolo riguardò anche il suo sviluppo industriale.
La produzione capitalistica, che si era venuta sviluppando nel XV e all'inizio del XVI secolo sotto la forma della manifattura, non ebbe un ulteriore sviluppo, a causa del ritorno della reazione feudale nelle campagne dopo la repressione della rivolta contadina.
Per il favorevole sviluppo della manifattura era necessaria la diffusione dell'industria non solo nelle città, ma anche nelle zone rurali, dove non esistevano ostacoli da parte delle corporazioni, né il dominio del patriziato.
Ma "... la generale instaurazione della servitù feudale - scriveva Engels - rappresentò una delle cause che impedirono lo sviluppo dell'industria nella Germania del XVII e del XVIII secolo". (F. Engels: "La guerra contadina in Germania".)
Sull'andamento dello sviluppo industriale della Germania ebbero influenza, tra l'altro, il ristagno del commercio tedesco, la perdita dei mercati e la presenza della concorrenza straniera.
Quanto più nei paesi vicini si sviluppava la produzione manifatturiera, tanto più in Germania si indeboliva anche la produzione artigianale, sottoposta ad una insostenibile concorrenza.
La decadenza economica delle città della Germania occidentale e sud-occidentale ebbe come conseguenza la diminuzione dell'estensione del mercato interno per quanto riguarda l'economia agricola.
Questa invece ricevette nuovo stimolo al proprio allargamento nelle zone ad est dell'Elba, dalle quali si esportavano granaglie (in particolare modo la segale) e materie prime industriali.
L'esportazione di granaglie e di altri prodotti dell'agricoltura verso i paesi posti sulle nuove rotte del commercio mondiale, nei quali si sviluppava impetuosamente l'industria manifatturiera, rappresentava uno sbocco assai proficuo per i feudatari: " La fase capitalistica - scriveva Engels - si annunciò nelle campagne come un periodo d'imponente produzione agricola sulla base del lavoro obbligatorio gratuito dei contadini servi". (F. Engels: "La guerra contadina in Germania".)

Nel periodo in cui la resistenza dei contadini al prepotere dei feudatari era fiaccata, i feudatari della Germania orientale ebbero la possibilità di ampliare le proprie aziende a spese delle terre dei contadini e delle terre comunitarie, aumentando la produzione destinata all'esportazione e utilizzando su vasta scala il lavoro obbligatorio gratuito.
Le piccole aziende contadine divennero appendici di quella del signore, che si serviva del lavoro gratuito e dell'inventario dei contadini e furono mantenute proprio perché erano indispensabili ai feudatari per sviluppare le proprie aziende grazie al lavoro dei servi.
Engels notava che i contadini tedeschi insediati ad est dell'Elba, che prima della rivolta contadina erano vissuti in condizioni migliori ed avevano abbandonato i loro fratelli insorti al proprio destino, "toccarono con mano il guadagno che ne avevano avuto" dopo la repressione dell'insurrezione.
La servitù feudale "seconda edizione", infatti, inasprita nelle zone dove era avvenuta l'insurrezione contadina ed estesa ad est, divenne proprio qui l'arma di completa sottomissione dei contadini ai feudatari.
Il sistema della grande azienda basata sul lavoro obbligatorio gratuito si affermò a lungo nelle terre della Germania orientale, dove esistevano condizioni favorevoli per una grande produzione di grano per l'esportazione.
Nella zona occidentale del paese, invece, mancavano tali condizioni, perciò in essa, sebbene fosse il punto di partenza della reazione dei signori e dell'inasprimento della generale condizione di servitù dei contadini, continuò a vigere il sistema delle piccole aziende, che pagavano ai feudatari tributi in denaro e in natura.
Nella vittoria della reazione feudale e del rafforzamento della servitù feudale "seconda edizione" un ruolo importante fu giocato dal rafforzato potere dei principi tedeschi, manifestatosi già molto tempo prima della rivoluzione contadina sfruttando la circostanza che lo sviluppo della Germania si svolgeva non già sulla linea della centralizzazione dell'apparato amministrativo del paese, bensì nel senso di una centralizzazione locale e provinciale.
I principi sfruttarono nei propri interessi le conseguenze della disfatta dei contadini insorti.
La nobiltà tedesca, i cui castelli erano stati distrutti, riteneva indispensabile per rafforzare la propria posizione serrare le file attorno ai principi e rinunciare a qualsiasi opposizione nei loro confronti, e si riconobbe sua soggetta, avendone in cambio cariche redditizie, privilegi, esonero dalle tasse e, prima di tutto, potere incontrollato sui contadini asserviti.
L'aristocrazia sosteneva anche l'organizzazione ecclesiastica sia protestante che cattolica, la quale, dopo la pace di Augusta del 1555, divenne un'arma in mano ai principi per il predominio politico.

LA POSIZIONE DELL'AUSTRIA NELL'IMPERO

L'Austria, rafforzatasi nella situazione creata dalla crescente minaccia dell'invasione turca nell'Europa occidentale e costituitasi in Stato plurinazionale, all'interno dell'impero occupava una posizione particolare.
Gli arciduchi austriaci d'Asburgo erano i principi più potenti dell'impero.
Appoggiati dagli Asburgo spagnoli, essi non avevano abbandonato i propri progetti di creazione di una "monarchia universale" asburgica e sfruttavano a questo scopo la loro posizione di detentori della corona imperiale.
Ma in tal modo essi suscitavano l'invidia e l'inimicizia degli altri principi dell'impero, non solo protestanti ma anche cattolici.

Anche all'interno dei propri possedimenti ereditari gli Asburgo dovevano fare i conti con l'opposizione politica dell'aristocrazia e spezzare la resistenza dei popoli slavi e ungheresi.

LA LOTTA POLITICA IN GERMANIA ALLA FINE DEL XVI E ALL'INIZIO DEL XVII SECOLO

L'insurrezione contadina della fine del XVI secolo in Austria dimostrò che nelle campagne erano ancora vive le tradizioni della lotta rivoluzionaria e le idee della Riforma popolare.
Questa insurrezione non fu l'unica nel periodo che va dalla fine del XVI secolo all'inizio del XVII.
Anche dopo la sua repressione, azioni isolate di contadini continuarono in Austria, in Baviera e in altre parti della Germania meridionale.
Il movimento contadino, volto a impedire il rafforzamento del giogo feudale, favoriva il diffondersi della lotta contro la reazione cattolica diretta dai gesuiti, che in molte zone si erano conquistati una grande influenza.
Questo movimento ebbe vasta eco anche nelle città.
Così, nella città imperiale protestante di Donauwörth, circondata dai possedimenti della Baviera cattolica, sottoposta al feroce dominio del duca Massimiliano di Baviera, dei gesuiti e dell'imperatore Rodolfo II (1576-1612), gli strati plebei più di una volta insorsero con decisione contro la reazione.
Dal 1589 la "plebaglia" cittadina era, secondo l'espressione di Marx "fanaticamente protestante", ostacolava le processioni dei cattolici, mettendole in ridicolo; e nel 1607 si verificò addirittura una "vera e propria insurrezione dei diseredati".
La reazione cattolica in Germania, comunque, sfruttava l'atteggiamento della borghesia di Donauwörth contraria al movimento delle masse popolari e la usò come attiva collaboratrice nella repressione degli insorti così che Massimiliano di Baviera poté annettere Donauwörth ai propri possedimenti.
Sotto Rodolfo II i gesuiti si sentivano pienamente padroni della situazione.
Il protestantesimo, trasformatosi in strumento di potere di un ben determinato gruppo di principi laici, fu indebolito ulteriormente dalla lotta interna tra i principi luterani della Germania del nord e dell'est contro alcuni principi della Germania sud-occidentale, che sostenevano il calvinismo.
La crescente influenza dei cattolici e le rafforzate posizioni politiche dei gesuiti spezzavano l'equilibrio tra il gruppo protestante e quello cattolico, stabilito con la pace religiosa di Augusta del 1555.
Con l'appoggio di Massimiliano di Baviera e dell'arciduca Ferdinando di Stiria, i gesuiti passarono all'attacco in varie città e territori (Donauwörth, Colonia, Aquisgrana e nel ducato di Jülich).
Ma questa lotta, manifestatasi con particolare forza a partire dai primi anni del XVII secolo nella regione del Reno, ledeva gli interessi degli Stati stranieri e creava la minaccia di un'ulteriore complicazione della lotta intestina tedesca con i ricorrenti conflitti europei.
Dopo la sconfitta della "Invencible Armada" spagnola, il Reno e la regione del Reno divennero la via principale dei collegamenti tra la Spagna e i Paesi Bassi.
La vittoria dei cattolici tedeschi avrebbe aiutato la Spagna, che continuava la lotta contro la borghesia dei Paesi Bassi, a rafforzare la propria influenza nella regione del Reno, che aveva grande importanza in quanto anello di collegamento tra la Spagna e i Paesi Bassi.
Questo sviluppo degli avvenimenti contrastava però con i piani della Francia, che mirava a indebolire la monarchia spagnola e non intendeva tollerare la sua presen-

za nella regione del Reno.
La Francia cattolica non era quindi punto interessata al trionfo dei cattolici in Germania.
La lotta interna portò, negli anni 1608-1609 alla creazione nell'impero di particolari organizzazioni protestanti e cattoliche, ognuna delle quali aveva il proprio esercito e la propria cassa e teneva rapporti diplomatici con gli Stati stranieri.
Primi a organizzarsi furono i protestanti, che nel maggio del 1608 costituirono l'Unione protestante o evangelica, coi lo scopo espresso di ridare a Donauwörth diritti di città imperiale.
In effetti però l'obiettivo degli organizzatori della lega protestante, a capo della quale fu eletto Federico V del Palatinato, era l'unificazione delle forze militari e l'instaurazione di un legame tra i protestanti.
Non volendo appoggiarsi, nella loro lotta contro la reazione cattolica, alle forze popolari, i principi protestanti e le città riponevano tutte le loro speranze nel re francese Enrico IV.
L'anno seguente si formò, in opposizione alla Unione dei protestanti, la Lega cattolica, con a capo il duca di Baviera, Massimiliano, allievo dei gesuiti, che nominò il feldmaresciallo dell'impero, barone von Tilly, capo supremo dell'esercito della Lega.
Il principale motivo di contesa tra i cattolici e i protestanti era, in quel periodo, la secolarizzazione dei beni ecclesiastici nelle terre dei principi protestanti, beni di cui i cattolici volevano il ritorno alla Chiesa.
Massimiliano di Baviera però intendeva sfruttare le forze dei cattolici nell'interesse del proprio casato a spese della casa d'Asburgo, e mise in piedi un esercito per il cui mantenimento usò i mezzi delle piccole città e dei principi laici, entrati a far parte della Lega cattolica.
Se all'interno del campo protestante erano in lotta luterani e calvinisti, anche nel campo cattolico si svolgeva una lotta serrata per l'egemonia tra i Wittelsbach di Baviera e gli Asburgo.
Tutte le cricche principesche in lotta fra di loro volevano sfruttare le forze e i mezzi degli Stati inferiori dell'impero per i propri interessi di parte e intrigavano l'uno contro l'altro nei loro rapporti diplomatici con gli Stati stranieri.
Nella situazione di decadenza economica della Germania, di fallimento del movimento popolare e di rafforzamento del potere dei principi, la questione dell'unità statale del paese e quella degli interessi politici del popolo tedesco non si ponevano neppure.
Dopo la formazione dell'Unione protestante e della Lega cattolica, dietro le quali stavano le forze degli Stati stranieri, la lotta delle due fazioni giunse alla fase decisiva.
Il suo passaggio a lotta aperta venne ritardato solo dalla situazione estremamente complessa non solo all'interno della Germania, ma in tutta Europa.
Massimiliano di Baviera, che dirigeva l'esercito della Lega cattolica, non voleva cominciare troppo presto una guerra, che poteva portare a un rafforzamento degli Asburgo.
I rapporti tra gli Asburgo d'Austria e di Spagna non erano molto chiari.
Filippo III, re di Spagna, era più favorevole alla Baviera e alla Lega cattolica, che non all'Austria, e si manteneva su posizioni di attesa.
D'altra parte anche gli Stati sui quali contavano i protestanti tedeschi non avevano ancora chiarito la propria posizione.
Il re francese, in effetti, si preparava alla guerra contro la Spagna, ma il suo atteggiamento nei confronti della lotta politica in atto in Germania non era ben defini-

to.
Se, infatti, non voleva il trionfo dei cattolici tedeschi, non desiderava neppure la vittoria dei protestanti tedeschi.
Ancor meno i protestanti tedeschi potevano contare sull'aiuto dell'Inghilterra protestante.
Il re Giacomo I Stuart, pur sostenendo il capo dell'Unione protestante, Federico del Palatinato, non desiderava però la vittoria dei protestanti sul continente; egli preferiva piuttosto manovrare e imparentarsi con la casa spagnola d'Asburgo.
Come la Francia, anche l'Inghilterra temeva che l'impero potesse divenire uno Stato troppo forte.
L'inizio della lotta dichiarata dipendeva non tanto dalla situazione interna dell'impero, che sarebbe stato teatro del conflitto europeo, quanto dal grado di frazionamento delle forze che appoggiavano i due campi avversi.
I governi delle più grandi potenze europee si esercitavano in manovre diplomatiche, attendevano e studiavano la posizione nel campo degli avversari e le intenzioni dei propri probabili alleati.

LA POSIZIONE DELLA RUSSIA ALLA VIGILIA DELLA GUERRA DEI TRENT'ANNI

Il compito di liquidare le conseguenze dell'intervento polacco non poteva essere risolto dal governo russo al di fuori del conflitto che si stava allora preparando in Europa.
Accingendosi alla lotta contro la Polonia, avamposto orientale del campo ispano-asburgico della reazione cattolica, la Russia agiva nell'est dell'Europa come forza decisiva, con la quale non potevano non fare i conti tutte le altre potenze.
La politica del governo russo negli anni precedenti la guerra dei Trent'anni era determinata dall'interesse della Russia alla vittoria delle forze anti-asburgiche.
Infatti una vittoria degli Asburgo e della Spagna avrebbe spinto l'aristocrazia della Polonia a nuove azioni aggressive.
Perciò, insieme a motivi di ordine interno, che spingevano il governo russo ad accettare le pesanti condizioni della pace di Stolbovo con la Svezia, non poco peso ebbero anche considerazioni di politica internazionale, come la necessità di prepararsi alla lotta contro la Polonia.
L'insuccesso della campagna di Mosca da parte della Polonia nel 1617-1618 aveva diviso le forze polacche e indebolito le sue posizioni nella guerra contro la Svezia.

LA BOEMIA E LA SITUAZIONE GENERALE DELL'IMPERO ALLA VIGILIA DELLA GUERRA DEI TRENT'ANNI

Salito al trono dopo l'annessione della Boemia all'impero degli Asburgo (1526), Ferdinando riconobbe ufficialmente di aver accettato la corona per libera elezione della Dieta della Boemia.
Egli assicurò che avrebbe garantito tutti i diritti e le libertà del regno boemo, come pure tutti i privilegi degli "Stati".
Sennonché Ferdinando non mantenne le promesse e trattò la Boemia come uno Stato dipendente: proibì la convocazione della Dieta e delle assemblee dei rappresentanti degli "Stati" senza il suo permesso; limitò e pose sotto controllo l'autoamministrazione delle città, imponendo loro funzionari imperiali, alla cui giurisdizione non sfuggivano nemmeno le corporazioni.
Ogni tentativo di resistenza da parte dei feudatari boemi delle città ceche venne stroncato con la confisca delle proprietà e con misure sanguinose.

Contemporaneamente Ferdinando I e i suoi successori, Massimiliano II (1564-1576) e Rodolfo II, condussero una lotta accanita contro la rinnovata attività dei protestanti boemi, che si erano sollevati contro il dominio degli Asburgo.
Gli "Stati" della Dieta boema passarono allora ad azioni più decise e costituirono un comitato di governo.
Davanti alla crescente minaccia rappresentata dall'alleanza della Boemia con i protestanti tedeschi, Rodolfo II cercò allora di concludere un accordo, spintovi anche dall'ambasciatore spagnolo, che considerava inopportuno passare in quel momento ad una guerra aperta in Europa.
Nel luglio del 1609 Rodolfo firmò la "Lettera di maestà", che concedeva a tutti i boemi non cattolici la libertà di culto e il diritto di avere dei "difensori" della propria fede, eletti da essi stessi.
Nel 1611 a Praga fu organizzato un esercito boemo, al comando del conte protestante Thurn.
In quello stesso anno Rodolfo II abdicò in favore del proprio fratello Mattia (1612-1619), che fu costretto a confermare la "Lettera di maestà" ed a riconoscere la nuova situazione politica della Boemia.
L'Unione protestante, che cercava appoggi fuori della Germania, negli anni 1609-1611 tentò di sfruttare nel proprio interesse il movimento anti-asburgico, che si andava allora sviluppando in Boemia; essa cercò anche l'alleanza della repubblica veneta, dei cantoni svizzeri e dell'Inghilterra; nel 1613 venne firmato un trattato di difesa reciproca tra i protestanti e i Paesi Bassi.
Nello stesso periodo in campo cattolico non solo si approfondiva la lotta tra la casa di Asburgo e la casa di Baviera, ma si manifestava anche la profonda insoddisfazione dei piccoli principi della Germania meridionale, delle cui ricchezze le due massime potenze della Lega cattolica ambivano appropriarsi per disporne a loro arbitrio.
La prospettiva di una vittoria dei protestanti, però, spaventava i feudatari ecclesiastici della Germania sud-occidentale, che temevano la secolarizzazione dei loro beni.
Massimiliano di Baviera approfittò di questa circostanza per rafforzare la Lega e per mantenerne la direzione.
Negli anni 1614-1615 la Lega partecipò attivamente ad una serie di conflitti tra protestanti e cattolici nelle città di Aquisgrana e Mühlheim e in altre zone della regione del Reno, perseguitando ovunque i protestanti.
I gesuiti cercarono di assicurare a Ferdinando di Stiria, loro protetto, la successione al trono d'Austria, Boemia, Ungheria e la corona del Sacro Romano Impero, grazie anche all'aiuto del papa; in questo essi furono aiutati anche da Mattia che proclamò Ferdinando proprio successore.
Ferdinando incominciò subito a violare la "Lettera di maestà" e tutti i diritti politici e religiosi da essa assicurati alla Boemia.
Nel paese infierirono persecuzioni contro i protestanti e i sostenitori della indipendenza politica del paese, tra cui anche il conte Thurn, comandante delle truppe boeme.
Per l'attuazione delle misure intraprese dagli Asburgo, a Praga venne costituito un governo di dieci persone, conosciute come ostili alla "Lettera di maestà", che non riconoscevano i "difensori" boemi e li volevano abolire.
Queste misure reazionarie di Ferdinando e dei suoi sostenitori suscitarono un profondo malcontento in tutti gli strati della società boema, che decisero di resistere.
I deputati protestanti della Dieta boema si riunirono il 5 maggio 1618 per esprimere una vigorosa protesta all'imperatore Mattia contro la violazione della "Lettera

di maestà".
Quando Mattia non solo rifiutò di ammettere la legittimità della protesta, ma dichiarò ribelli e passibili di punizioni quanti erano entrati a far parte dell'assemblea protestante, scoppiò la rivolta degli abitanti di Praga.
Le strade e le piazze della città si riempirono di gente armata, che condannò gli ordini del re, chiedendo che fossero annullati.
Durante le trattative dei rappresentanti della Dieta boema con i governatori del re e i loro sostenitori negli ambienti dell'aristocrazia cattolica, la folla armata che si era raccolta nel Castello di Praga chiese che si regolassero i conti con i protetti degli Asburgo.
I funzionari imperiali Martinic e Slavata furono gettati da una finestra ("defenestrazione" di Praga).

LA PRIMA FASE (BOEMO-PALATINA) DELLA GUERRA DEI TRENT'ANNI (1618-1624)

L'aperta aggressione degli Asburgo nei confronti della Boemia, diretta alla liquidazione di ciò che rimaneva dei diritti del popolo boemo e alla sua completa sottomissione, segnò l'inizio della guerra dei Trent'anni (1618-1648).
La "defenestrazione" del 23 maggio significava in sostanza la rottura tra la Boemia e l'Austria.
La Dieta elesse un governo di 30 direttori, che avviarono contatti con i protestanti dell'Ungheria e dell'Austria e con il capo dell'Unione protestante, Federico del Palatinato.
Contemporaneamente venivano condotte trattative con la Dieta di Moravia per la realizzazione dell'unità statale e per la costituzione, insieme alla Slesia e alla Lusazia, di una confederazione del tipo di quella dei Paesi Bassi.
L'idea della unificazione con la Boemia godeva di grande favore tra le masse popolari della Moravia, ed all'esercito boemo riuscì facilmente di occupare grossi centri della Moravia.
Il magnate cattolico boemo Alberto di Wallenstein, uomo assai avido, comandante delle forze militari degli Asburgo in Moravia ed alleato dell'Austria, venne sostituito dalla Dieta di Moravia.
Il governo degli Stati boemi riuscì pure a rafforzare le proprie forze militari.
Nell'agosto 1619 Ferdinando, poco prima di essere incoronato imperatore, venne dichiarato decaduto.
Precedentemente erano stati scacciati dal paese i gesuiti.
Quest'azione non si trasformò, però, in un ampio movimento di liberazione nazionale delle masse popolari della Boemia e della Moravia.
Il lungo periodo di reazione politica feudale aveva indebolito le forze popolari, né i nobili volevano appoggiarsi ad esse e preferivano affidare le proprie speranze all'Unione dei protestanti tedeschi, che li "aiutava" solo con promesse, e alle truppe mercenarie, arruolate dal generale dell'Unione, il conte Ernest von Mansfeld.
Destituito Ferdinando, la Dieta boema elesse re Federico del Palatinato, che non godeva di grande popolarità in Boemia e per di più non aveva esercito.
La resistenza della Boemia portò ad una temporanea pacificazione delle discordie interne nel campo cattolico.
Venne raggiunto un accordo tra l'imperatore Ferdinando II (1619-1637) e Massimiliano di Baviera, capo della Lega cattolica.
I tedeschi cattolici riuscirono ad attivizzare la politica spagnola, offrendo all'arciduca Alberto la possibilità di arruolare truppe in Spagna per la guerra contro Federico del Palatinato.

Anche il re di Polonia, Sigismondo III, assicurò il proprio aiuto a Ferdinando.
I rapporti di forza prima della battaglia decisiva tra la Boemia e il fronte avversario non erano a favore dei boemi, le cui speranze nei confronti di Federico del Palatinato e della Lega protestante erano poco fondate.
Dopo lunghe trattative, i capi dell'Unione si accordarono con Massimiliano di Baviera sulla concessione reciproca della "libertà di azione" in Boemia alla condizione che venisse rispettato lo status quo nella stessa Germania.
In pratica, gli eserciti della Lega cattolica avevano via libera per liquidare l'insurrezione boema che subì una cocente sconfitta nella battaglia della Montagna Bianca, l'8 novembre 1620.
Questa battaglia influì radicalmente sui rapporti internazionali e su tutta la situazione dell'Europa centrale.
La Boemia fu assoggettata completamente agli Asburgo; Boemia, Mora-via, Slesia e Lusazia furono occupate dagli eserciti di Ferdinando II.
I gesuiti e i funzionari di Ferdinando II operarono una massiccia repressione contro la popolazione boema.
Negli anni 1620-1621 vennero cacciati dalla Boemia molti calvinisti e luterani.
Il terrore e le repressioni erano accompagnati da numerose confische di beni dei condannati e dei fuggiaschi, a profitto dei cattolici; a queste confische non sfuggirono gli stranieri che si trovavano nel paese, in particolar modo i tedeschi.
Nelle città e nei villaggi boemi venne proibita qualsiasi pratica religiosa non cattolica.
La reazione cattolica imperversò anche in Austria e in Germania, dove essa ebbe come conseguenza l'arricchimento dei cattolici e il rafforzamento degli Asburgo e dei Wittelsbach a spese dei piccoli principi.
Federico del Palatinato, il funesto "re di un inverno di Boemia", fuggì nel Brandeburgo, e la sua dignità di "principe imperiale" passò a Massimiliano di Baviera.
Nel Palatinato spadroneggiavano gli spagnoli che, insieme agli eserciti della Lega, si avvicinavano al confine dei Paesi Bassi.
La guerra in Germania continuava.
I mercenari di Mansfeld, che avevo occupato l'Alsazia, si avvicinavano anch'essi ai Paesi Bassi, desiderando prevenire gli eserciti della Lega.
Verso l'inizio del 1624 la vittoria definitiva dei cattolici sembrava scontata.
Ma già nel 1621 erano iniziate grandi agitazioni contadine in Boemia e in Austria.
Nella sola zona di Hràdek in Boemia insorsero 6 mila contadini.
Contemporaneamente era iniziata una insurrezione contadina nell'Austria settentrionale, provocata dall'incrudimento del giogo feudale e dalle ruberie delle truppe bavaresi.
Represse con incredibile crudeltà dagli eserciti di Wallenstein, queste insurrezioni rivelarono la grande volontà di resistenza del popolo e la vittoria della reazione cattolica fu possibile solo per l'intervento massiccio degli eserciti bavarese e della Lega cattolica.
I successi dei cattolici non portarono ad altro che all'approfondimento delle contraddizioni al loro interno.
Non vi era dubbio che i tentativi della Spagna di sfruttare la situazione che si era creata nella Germania del nord e instaurare il proprio dominio nei Paesi Bassi avrebbero provocato grandi complicazioni e un immediato allargamento del conflitto.

LA SECONDA FASE (DANESE) DELLA GUERRA (1625-1629)

Verso il 1624 la situazione militare dei principi protestanti tedeschi era assoluta-

mente disastrosa, anche se in campo internazionale potevano nutrire speranze che la situazione si evolvesse a loro favore.
La prospettiva di un rafforzamento degli Asburgo nelle zone settentrionali della Germania e nel Mare del Nord rappresentava infatti una minaccia non soltanto per l'indipendenza dell'Olanda, ma anche per gli interessi della Francia, dell'Inghilterra, della Russia e della Svezia.
La comparsa degli austriaci e degli spagnoli lungo le coste del Mar Baltico avrebbe portato alla loro alleanza con lo Stato aristocratico della Polonia, che in quel periodo era l'avamposto della reazione cattolica nell'est e allo stesso tempo, era nemica della Svezia e della Russia.
L'intervento degli Asburgo era ancor più pericoloso per la Danimarca, che aveva possedimenti nella Germania settentrionale ed ambiva rafforzare colà le proprie posizioni, allo scopo di conquistare una posizione di predominio sul Baltico.
La Danimarca e la Svezia. che erano in concorrenza nella lotta per il Baltico, perseguivano esse stesse degli obiettivi aggressivi nei confronti del Baltico e della Germania del nord e la prospettiva di un rafforzamento in questa zona degli Asburgo e della Polonia rappresentava per esse una minaccia ai loro commerci e ai loro stessi territori.
Nel 1625, con l'attiva partecipazione della Francia, la Danimarca formò una coalizione con l'Inghilterra e l'Olanda.
Grazie a sussidi economici anglo-olandesi, il re danese Cristiano IV mise in piedi un esercito, che iniziò azioni militari nell'Elba contro gli eserciti del Tilly, che comandava le forze della Lega cattolica, ritardate nella loro riunificazione dai contrasti tra gli Asburgo e i Wittelsbach.
All'approfondirsi delle discordie nello schieramento cattolico contribuì in misura non indifferente il cardinale Richelieu, che dirigeva dal 1624 la politica della Francia.
Egli riteneva indispensabile agli interessi della Francia il mantenimento della situazione di equilibrio creatasi in Germania dopo la pace di Augusta del 1555, tra i principi cattolici e quelli protestanti.
La creazione in Germania di una forte potenza con a capo gli Asburgo d'Austria, che avrebbe agito in accordo con l'aggressiva monarchia spagnola, poteva, secondo Richelieu, creare una grave minaccia per la Francia ed anche seri ostacoli alla politica francese verso l'Italia settentrionale e alcune zone della Germania occidentale.
Per questo motivo egli sosteneva i grandi principati protestanti avversi agli Asburgo.
Mentre si preparava a dare il colpo decisivo agli Ugonotti in Francia, Richelieu cercava allo stesso tempo, con manovre diplomatiche, di disturbare le azione congiunte degli altri Stati cattolici.
Agenti di Richelieu in Germania conducevano trattative segrete nei castelli dei principi minori, e contemporaneamente facevano capire a Massimiliano di Baviera che la Francia era pronta a sostenere i Wittelsbach nel conseguimento di una posizione egemonica in seno all'impero; Richelieu non riuscì a staccare la Baviera dalla Lega cattolica, ma poté approfondire i dissensi tra la Baviera e l'Austria.
Per poter condurre una politica autonoma e indipendente dalla Baviera, a Ferdinando II era necessario un esercito proprio per combattere la Danimarca e i suoi alleati.
Wallenstein propose a Ferdinando di creare un esercito preparato a tale compito, senza particolari spese da parte dell'imperatore.
Il "sistema" militare di Wallenstein si basava sul fatto che l'esercito stesso si do-

veva mantenere grazie alla totale spoliazione delle regioni che avrebbe attraversato.
Ferdinando accettò la proposta di Wallenstein e gli concesse per l'addestramento dei soldati alcune zone in Boemia, ed in seguito nella Svevia e nella Franconia.
Le "locuste di Wallenstein", così Marx chiamò l'esercito di Wallenstein, derubarono e devastarono la Boemia ed alcune zone della Germania sud-occidentale e centrale; le somme estorte ai contadini e alle città servirono non solo a coprire le spese militari, ma anche per arricchire il Wallenstein e i suoi ufficiali.
Una situazione di questo genere era possibile solo grazie alla dura oppressione feudale e al terrore politico che dominava allora in quelle zone.
L'esercito di Wallenstein divenne l'arma della più crudele repressione dei tentativi di resistenza, anche minima, da parte dei contadini.
I signori feudali protestanti, essi stessi interessati al rafforzamento del giogo feudale, non condussero contro questo esercito una lotta sufficientemente decisa.
Solo in una situazione di questo genere il "sistema" di Wallenstein potè avere successo, quale strumento della politica di Ferdinando II.
Massimiliano di Baviera e la Lega cattolica erano però scontenti della formazione di questo esercito, totalmente dipendente dall'imperatore; esso inoltre, nella marcia verso la Danimarca, s'ingrossava sempre più con bande di mercenari, assetati di denaro.
Tra il Wallenstein e il Tilly scoppiarono vivaci contrasti.
Ciononostante, durante le azioni militari del 1627-1628, le truppe della Lega e imperiali ebbero ovunque la meglio.
Wallenstein subì un insuccesso solo all'assedio di Stralsunda, alla cui difesa parteciparono anche gli svedesi.
Nelle altre zone i principi protestanti tedeschi, alleati della Danimarca, si rivelarono assai infidi: più di una volta essi tradirono apertamente Cristiano IV, e gli eserciti del Wallenstein poterono occupare tutta la Germania settentrionale.
Di queste vittorie del Wallenstein poterono beneficiare non solo gli A-sburgo d'Austria, ma anche quelli di Spagna.
Questa situazione però era contraria non solo agli interessi degli altri Stati dell'Europa, ma anche degli stessi principi cattolici della Germania.
Minacciando la creazione di una nuova coalizione contro gli Asburgo, Richelieu, che manteneva contatti con Massimiliano di Baviera, costrinse Ferdinando II e Wallenstein a rinunciare ai propri piani d'invasione della penisola dello Jutland.
Tuttavia la Francia, dove la vittoria dei cattolici sugli Ugonotti non era ancora convalidata, non poté prendere parte attiva alla guerra, né la Svezia aveva mezzi sufficienti per condurre azioni militari in Germania.
Gli Asburgo approfittarono di questa circostanza.
La pace stipulata a Lubecca nella primavera del 1629 per mantenere lo status quo e per costringere la Danimarca ad astenersi da ogni ulteriore intrusione nelle faccende della Germania, rappresentò un trionfo degli Asburgo e del Wallenstein.
Per rafforzare il potere del suo generale nella Germania del nord, considerata come il punto di partenza per una politica di aggressione nelle zone dei mari del nord, Ferdinando II "regalò" al Wallenstein il ducato di Meclemburgo.
Inoltre Ferdinando II e il Wallenstein si affrettarono a sfruttare i risultati della vittoria e privarono i principi protestanti e le città di quasi tutti i possessi ricevuti in seguito alla Riforma.
Dopo la conclusione della pace di Lubecca il 6 marzo 1629 venne emanato l' "E-ditto di reistituzione", secondo il quale tutti i beni dei vescovati, degli arcivescovati, dei monasteri e delle chiese, secolarizzati dopo il 1552, dovevano essere sot-

tratti ai protestanti e restituiti ai cattolici.
Erano restaurati anche tutti i privilegi e il potere giurisdizionale dei vescovi.
L'osservanza dell'editto venne affidata a commissari imperiali, protetti da una scorta armata e per di più, contrariamente alla tradizione imperiale, senza alcuna autorizzazione della Dieta.
Il trionfo dei cattolici, comunque, non era definitivo.
Non riuscì infatti il tentativo di fare dell'esercito del Wallenstein l'arma della politica di potenza degli Asburgo.
I loro avversari nella Lega cattolica, con alla testa Massimiliano di Baviera, mantenevano strette relazioni con Richelieu, che conduceva trattative segrete anche con i principi protestanti e faceva di tutto per incoraggiare il re di Svezia, Gustavo II Adolfo, ad invadere la Germania.
L'ulteriore acuirsi della lotta tra i principi dello schieramento cattolico determinò la decisione di Ferdinando di destituire Wallenstein, nel 1630.
La pace di Lubecca, quindi, si prospettava molto precaria.
Il rafforzamento degli Asburgo nella Germania settentrionale rappresentava infatti un pericolo mortale per l'Olanda.
Questa situazione non poteva essere tollerata neppure dall'Inghilterra, dalla Francia e dalla Svezia.
Gli stessi promotori della pace di Lubecca che facevano parte della coalizione antiasburgica la consideravano solo una tregua, indispensabile per la preparazione di una nuova lotta.
Inoltre con l'inasprirsi della reazione, accompagnata dalle scorrerie e dallo strapotere degli eserciti mercenari di entrambe le parti, in diverse zone della Germania e dell'Austria riprese la lotta contadina.
In Boemia il movimento contadino prese grande ampiezza: le gloriose tradizioni della lotta rivoluzionaria del popolo boemo contro i propri padroni e contro gli invasori stranieri non erano state dimenticate.
Il movimento si sviluppò persino nei possedimenti del Wallenstein in Boemia, accumulati con le terre confiscate dopo il 1620.

IL RUOLO DELLA RUSSIA DURANTE LE PRIME FASI DELLA GUERRA

La Russia sosteneva lo schieramento antiasburgico sin dall'inizio del conflitto europeo.
Negli ambienti governativi si discuteva seriamente sulla partecipazione attiva o meno alla guerra.
Nel 1621 il governo russo chiese alla Polonia il riconoscimento ufficiale di Michele Fedorovič come zar di Russia, aggiungendo che un non-riconoscimento avrebbe portato alla guerra.
In questo periodo la Polonia era già in guerra con la Turchia e con la Svezia.
I diplomatici dei paesi dello schieramento antiasburgico, particolarmente dell'Olanda e della Svezia, cercavano di affrettare l'intervento della Russia contro la Polonia.
Il governo russo riteneva indispensabile, in linea di massima, sfruttare la situazione creatasi, ma quel momento non gli sembrava il più adatto ad un aperto intervento militare.
La Russia forniva, a condizioni favorevolissime, i paesi dello schieramento antiasburgico di granaglie e di salnitro, di cui essi avevano molto bisogno.
Mentre nel 1622-1625 essa esportava grani solo in Inghilterra e in Olanda, dal 1625 in avanti il primo posto nelle esportazioni di grani venne occupato dalla Da-

nimarca e, subito dopo, dalla Svezia.
Dal 1626 al 1629 la Danimarca importò dalla Russia grandi quantità di grani, senza dazio ed a prezzo bassissimo; dopo la ratifica della pace di Lubecca crebbe invece l'esportazione di grani in Svezia.
Allo stesso modo il governo russo concedeva il permesso di esportazione di salnitro a quei paesi che occupavano un posto di rilievo nella lotta contro gli Asburgo.

LA FASE SVEDESE (1630-1635)
Dopo la pace di Lubecca gli Asburgo austriaci e spagnoli elaborarono un piano per instaurare in Europa la propria egemonia politica nel tentativo di frenare il processo di formazione e di rafforzamento degli Stati nazionali, che nei loro progetti dovevano essere mantenuti deboli e divisi per meglio esercitare su di essi il loro predominio economico e politico, e anche per uno stretto controllo della situazione religiosa.
Punto di partenza per la realizzazione di questo piano doveva essere l'Europa settentrionale.
Col pretesto d'instaurarvi il cattolicesimo, gli Asburgo d'Austria e di Spagna si proponevano di sottomettere la Scandinavia e controllare il commercio baltico, dando così un colpo decisivo ai Paesi Bassi e creando contemporaneamente una seria minaccia per l'Inghilterra e per la Francia.
La Polonia cattolica doveva mantenere la supremazia sulla Svezia e divenire in seguito lo strumento della politica asburgica nell'Europa orientale.
Questi progetti reazionari, che non avevano un reale fondamento, furono però impediti da quegli stessi Stati contro i quali erano diretti.
La Svezia, vedendo nei piani degli Asburgo una minaccia non solo al suo sogno di egemonia sul Baltico, ma anche alla propria autonomia politica, agì con decisione: nell'estate del 1630 Gustavo Adolfo sbarcò le sue truppe in Pomerania ed iniziò trattative con i più importanti principi luterani - i principi elettori del Brandeburgo e della Sassonia - per intraprendere azioni militari congiunte contro l'Austria.
In quel momento la Svezia non aveva mezzi propri per condurre una gran-de guerra contro gli Asburgo ispano-austriaci, ma essa trovò appoggio diplomatico e aiuti materiali in Russia e in Francia; la Russia aiutò la Svezia a porre fine alla guerra polacco-svedese e le promise rifornimenti di grano, di salnitro e di altre merci necessarie al suo esercito; aiuti in denaro giunsero a Gustavo Adolfo dalla Francia.
L'armistizio con la Polonia, firmato ad Altmark, permise alla Svezia d'iniziare le azioni militari in Germania.
L'esercito svedese sbarcato in Germania era composto essenzialmente da contadini liberi che occupavano terre statali ed erano tenuti al servizio militare, ed era militarmente superiore a quelli mercenari degli Asburgo e della Lega Cattolica.
Gustavo Adolfo aveva ideato una tattica più agile, sostituendo le pesanti formazioni con piccole unità di moschettieri {1.300-1.400 uomini) armati delle migliori armi da fuoco; anche il peso dei cannoni era notevolmente minore di quello dei cannoni degli avversari.
Tutto ciò gli permise di mantenere una tattica di attacco, di spostare velocemente il proprio esercito e di concentrare sul campo di battaglia le forze principali.
Questa supremazia tattica non era sufficiente, comunque, ad assicurare la vittoria.
Importanza fondamentale aveva la scelta, da parte della Svezia, dei propri alleati in Germania, dove si era creata una situazione assai complessa.
All'interno di ognuna delle due parti in lotta esistevano profonde contraddizioni: nel settore protestante lottavano tra loro calvinisti e luterani, mentre in quello cattolico gli Asburgo erano in contrasto con i principi della Lega cattolica.

La Boemia, che soffriva per il giogo imposto dal potere dell'imperatore e dei gesuiti, era un focolaio d'insurrezioni, mentre in diverse zone dell'impero, soprattutto in Austria e nella Svevia superiore, dilagava l'insurrezione contadina.
Le azioni del re svedese erano seguite attentamente dal suo "protettore" Richelieu, che gli creava moltissime difficoltà, quando la politica svedese veniva a contrasto con quella francese.
Egli infatti era contrario tanto alla realizzazione dei piani a lunga scadenza della Svezia, quanto alla vittoria dei protestanti tedeschi, e perseguiva l'obiettivo di mantenere divisa la Germania, agendo presso i principi cattolici e protestanti perché si orientassero verso la Francia e dipendessero da lei.
Nel momento in cui le truppe di Gustavo Adolfo entrarono in Pomerania, cacciarono i soldati dell'esercito imperiale, che già vi si trovavano e depredavano la popolazione, comportandosi come in un paese conquistato.
Gustavo Adolfo, conquistata la Pomerania, pose fine alle ruberie dei soldati, creandosi un ambiente di simpatia, che gli fu poi utile durante la sua avanzata verso il sud.
I principi luterani, però, non desideravano la piena sconfitta dei principi cattolici, sperando che le contraddizioni tra la Lega cattolica e Ferdinando II avrebbero dato loro la possibilità di occupare nell'impero una posizione pari a quella degli Asburgo e di annullare le conseguenze, dannose per loro, dell' "Editto di Restituzione".
Per questa ragione, i più importanti principi luterani si comportarono in modo assai ambiguo verso il re svedese.
Pur dichiarandosi, formalmente, alleati di Gustavo Adolfo, essi non solo non lo aiutavano, ma anzi gli creavano difficoltà o rallentavano la sua avanzata attraverso i loro possedimenti.
Arnim che comandava gli eserciti sassoni, era addirittura in rapporti diretti con Ferdinando.
Solamente dopo che gli eserciti del Tilly, passato da Massimiliano di Baviera a Ferdinando II, di cui comandava le truppe, penetrarono in Sassonia e la depredarono, il principe elettore di Sassonia unì le proprie truppe a quelle di Gustavo Adolfo.
Il 7 settembre 1631 il re svedese sconfisse definitivamente il Tilly presso Breitenfeld, vicino a Lipsia.
Ma anche qui gli eserciti sassoni erano fuggiti, assieme al loro principe, all'inizio della battaglia.
La vittoria, quindi, fu dei soli svedesi.
I disegni politici di Gustavo Adolfo tendevano alla unificazione dei principi tedeschi protestanti per lottare contro l' "Editto di restituzione".
A questo scopo egli strinse alleanza con le città calviniste della Germania sud-occidentale e si diresse con i suoi eserciti in Franconia, passando per la Turingia.
Inviando Arnim e l'esercito sassone in Boemia, Slesia e Moravia, il re svedese intendeva creare una minaccia alle terre ereditarie degli Asburgo ed allo stesso tempo evitare che la Boemia e la Moravia fossero saccheggiate dagli Asburgo per creare un nuovo esercito per Wallenstein.
Sennonché, mentre gli svedesi occupavano tutta la Franconia e Francoforte sul Meno, i luterani agivano segretamente contro Gustavo Adolfo.
Penetrato in Boemia Arnim rispettò gli enormi possedimenti del Wallenstein, anzi si mise in contatto con lui.
Anche Richelieu creò da parte sua non pochi ostacoli ai successi della Svezia: mentre da una parte sosteneva la lotta dei protestanti tedeschi contro i cattolici,

dall'altra conduceva trattative segrete con Massimiliano di Baviera e con i principi ecclesiastici.
Nell'aprile del 1632 Ferdinando II nominò nuovamente il Wallenstein comandante supremo dell'esercito.
Con i mezzi messi insieme in Boemia, il Wallenstein costituì un nuovo esercito, ed Arnim non lo impedì, anzi agì in pieno accordo con lui contro Gustavo Adolfo.
In questo periodo nell'Alta Svevia, in Austria e in Boemia avevano luogo grandi insurrezioni contadine, che impedivano a Gustavo Adolfo di penetrare in Austria.
Inseguendo Wallenstein, Gustavo Adolfo comparve in Sassonia e nel novembre del 1632 impegnò una battaglia decisiva a Lutzen: il re morì nella battaglia, ma il suo esercito riuscì vincitore e costrinse il Wallenstein a rifugiarsi in Boemia.
Dopo la morte di Gustavo Adolfo la politica svedese, diretta dal conte Oxenstierna, fu notevolmente influenzata da Richelieu.
Nel 1633 furono avviate le trattative degli svedesi e dei francesi con Wallenstein.
Poiché questi non sempre informava l'imperatore delle trattative in corso, cadde in sospetto e nel febbraio di 1634 fu ucciso per ordine del suo signore.
Nello stesso anno le azioni militari si spostarono sul territorio tra il Danubio e il Meno.
Le truppe spagnole si spostarono dall'Italia nei Paesi Bassi e si concentrarono a Nördligen.
Quivi essi, assieme ai soldati imperiali diedero battaglia agli svedesi nelle giorno del 6-7 settembre.
Gli svedesi, abbandona i dagli "alleati" sassoni, furono sconfitti.
Dopo la vittoria, gli eserciti spagnoli devastarono il territorio dei principi protestanti nella Germania occidentale.

IL SIGNIFICATO DELLA GUERRA RUSSO-POLACCA DEL 1632-1634 NELLA STORIA DELLA GUERRA DEI TRENT'ANNI

La guerra russo-polacca del 1632-1634 ebbe una indubbia influenza sulla guerra dei Trent'anni.
L'inizio delle ostilità da parte della Russia contro la Polonia, nel 1632, fu preceduto da un lungo periodo di trattative del governo di Michele Fedorovič per raggiungere un accordo con Gustavo Adolfo su una guerra comune contro la Polonia.
Gustavo Adolfo s'impegnò a reclutare forze militari che sarebbero penetrate in Polonia da occidente, dopo l'inizio delle ostilità da parte dei russi da oriente.
La Russia, dunque, si assunse le spese del corpo di spedizione svedese.
La guerra per Smolensk, di conseguenza, venne considerata in queste trattative come una parte del piano di lotta comune contro gli Asburgo e i loro alleati, proprio in quel momento critico della guerra europea.
Sennonché, subito dopo che gli eserciti russi iniziarono le azioni militari, la Svezia ricusò, adducendo diversi pretesti, di firmare l'accordo con la Russia.
Il conte Oxenstierna voleva approfittare della guerra russo-polacca per i suoi fini, ma non era disposto a mantenere la promessa di parteciparvi attivamente.
La guerra per Smolensk finì con l'insuccesso della Russia; essa invece facilitò la lotta della Svezia contro Wallenstein e diede alla Francia la possibilità di compiere i suoi preparativi per la guerra, dopo la sconfitta dell'esercito svedese presso Nördlingen nel settembre del 1634.

LA QUARTA FASE (FRANCO-SVEDESE) DELLA GUERRA (1635-1648)

Nel 1635 il principe elettore di Sassonia ed in seguito il duca di Meclemburgo, il principe elettore del Brandeburgo, diversi altri principi luterani e le città concluse-

ro un trattato di pace con l'imperatore.
Spaventata dalle possibilità di un rafforzamento degli Asburgo, la Francia entrò decisamente in guerra.
L'esercito francese iniziò azioni militari contro gli Asburgo in Germania, nei Paesi Bassi, in Italia e in Spagna.
Ma teatro principale delle operazioni rimase la Germania, che venne distrutta e devastata dagli eserciti stranieri e "propri".
Uno dei partecipanti a questa guerra, che prestava servizio nell'esercito imperiale, Grimmelshausen, diede nel romanzo "L'avventuroso Simplicissimus" una descrizione delle ruberie, delle scorribande e delle malversazioni a cui era sottoposto il popolo tedesco da parte di tutti gli eserciti che combattevano sul suo suolo.
L'autore descrive la città di Gelnhausen subito dopo la battaglia di Nördlingen: "Le porte della città erano aperte, in parte incendiate e in parte ostruite da immondizie. Io entrai in città, ma non incontrai neppure un uomo vivo. Le strade però erano piene di morti; alcuni erano completamente nudi, altri indossavano solo una casacca. Mi sentivo male...".
In un altro punto egli descrive le spedizioni dei mercenari nei villaggi alla ricerca di "foraggi": "Queste spedizioni non avvenivano senza difficoltà e gravi rischi per la nostra vita; noi rubavamo tutto quello che ci capitava sottomano, tormentavamo e depredavamo i contadini. Se i malcapitati recalcitravano ed erano così sfacciati da protestare (come succedette spesso a Hessen), o venivano uccisi o venivano incendiate le loro case...".
Ai principali partecipanti alla guerra contro gli Asburgo, la Francia e la Svezia (la cui unione venne rinnovata nel 1635), si unirono l'Olanda, Mantova, la Savoia e Venezia.
La superiorità della coalizione anti-asburgica venne definendosi già nei primi anni di questa fase della guerra, sebbene le vittorie decisive degli alleati venissero solo più tardi.
Il ruolo dirigente all'interno della coalizione, nell'ultimo periodo della guerra, fu assunto dalla Francia.
Sia Richelieu che il suo successore, Mazzarino, volevano che tutti i benefici politici conseguiti con la guerra andassero alla Francia.
Il Mazzarino seguiva la politica svedese cercando d'indirizzarla nel modo più favorevole al proprio paese.
Contemporaneamente la Svezia, che desiderava instaurare il proprio do-minio nella zona del Baltico, entrò in guerra (1643-1645) con la Danimarca.
Mazzarino, interessato a che questa guerra finisse perché l'esercito svedese fosse disponibile per la lotta contro gli Asburgo, aiutò il governo svedese a concludere la pace, facendogli ottenere le isole di Usel e di Gotland, il che rappresentava un rafforzamento delle posizioni svedesi nel Mar Baltico.
Un altro fine della politica francese era di impedire stretti contatti tra gli svedesi e i protestanti tedeschi.
Per la realizzazione della propria politica il Mazzarino non esitava neppure a creare ostacoli all'alto comando francese.
Nell'estate del 1646 il maresciallo francese Turenne riuscì con un'abile manovra ad avvicinarsi agli svedesi. ed a creare una minaccia per le terre ereditarie degli Asburgo in Boemia.
Mazzarino, però, che da un lato non desiderava la vittoria degli svedesi, e dall'altro non voleva il trionfo dei loro alleati protestanti in Germania, iniziò trattative con Massimiliano di Baviera per concludere un trattato di pace separata, rinviando per un certo periodo di tempo l'occupazione della Boemia da parte

dell'esercito svedese.
A causa delle dure sconfitte subite e della minaccia di occupazione incombente su Vienna, Ferdinando III (1637-1657) fu costretto ad accettare le pesanti condizioni impostegli dal trattato di pace (1648).

LA PACE DI WESTFALIA
Le condizioni della pace di Westfalia, che pose fine alla guerra dei Trent'anni ed apportò notevoli mutamenti alla carta degli Stati europei, sono contenute in due trattati di pace: nel trattato tra la Svezia da una parte, e l'imperatore e i principi tedeschi protestanti dall'altra, concluso a Osnabruck, e nel trattato tra i rappresentanti dell'imperatore e la Francia, concluso a Munster (24 ottobre 1648).
Queste due città si trovano in Westfalia. donde il nome della "pace".
Come già nel corso della guerra dei Trent'anni, anche nelle trattative di pace si manifestò la debolezza politica della Germania dovuta alla divisione dei suoi principi in due opposti schieramenti, in concorrenza tra loro per difendere i propri interessi particolari.
Nel tentativo di allargare i propri possedimenti, i principi non si erano preoccupati degli interessi statali della Germania e dell'integrità del suo territorio, ed erano giunti al punto di mettersi al servizio dei signori stranieri, che avevano mire aggressive nei confronti della Germania, che era divenuta così teatro di una guerra lunga e devastatrice. provocata principalmente dagli interessi dei principi tedeschi e dalla politica di potenza perseguita dagli Asburgo, in stretta unione con il papato e con le altre forze reazionarie. d'Europa.
Dopo la fine della guerra la Svezia e la Francia, che avevano inferto colpi durissimi alle forze della coalizione asburgica, conclusero vari accordi con i principi tedeschi, che erano contrari agli interessi politici della Germania.
Secondo le condizioni della pace di Westfalia, la Svezia ricevette tutta la Pomerania occidentale con l'isola di Rügen, la città di Stettino e altre località della Pomerania orientale, fra cui l'isola di Volin, il Golfo di Stettino, l'arcivescovato di Brema, il vescovato di Verden (sul Weser) e la città di Vismar.
Sotto il controllo della Svezia si trovarono così praticamente tutti gli sbocchi dei fiumi navigabili della Germania settentrionale.
Da questo momento ha inizio il predominio della Svezia sul Baltico.
La Francia ricevette l'Alsazia superiore e inferiore, il Sundgau e Hagenau con la clausola che Strasburgo e alcuni altri centri dell'Alsazia sarebbero formalmente rimasti nell'impero.
E quest'ultimo proclamò ufficialmente il proprio accordo sul passaggio alla Francia dei vescovati di Metz, Toul e Verdun già occupati nel 1552.
I Paesi Bassi e la Svizzera ricevettero il riconoscimento della propria indipendenza.
Alcuni principati tedeschi, in particolare il Brandeburgo, aumentarono i propri domini a spese di vari vescovati, abbazie e di altri piccoli Stati sovrani.
Le condizioni della pace di Westfalia, che erano particolarmente gravose per la Germania, ne approfondirono ancora di più il frazionamento politico.
Ai principi tedeschi venne permesso di concludere alleanze tra loro e con potenze straniere e di condurre una politica estera autonoma.
La decadenza politica, che si era venuta manifestando già nel XVI secolo, si aggravò ulteriormente a seguito di quella economica intervenuta tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo.
La guerra dei Trent'anni fu il nuovo anello della lunga catena di disgrazie del popolo tedesco, delle quali soffrirono maggiormente i contadini, sfiniti e soggiogati.

"Nel corso di una intera generazione - scriveva Engels a proposito del periodo della guerra dei Trent'anni - in Germania dominò il militarismo più sfrenato che si conosca nella storia. Ovunque s'imponevano tributi, si depredava, si uccideva, si commettevano violenze e si appiccavano incendi. Più di tutti soffrivano i contadini, specialmente dove agivano a proprio rischio e pericolo, ma con pieno arbitrio, piccoli reparti di depredatori; devastazioni e spoliazioni non conoscevano limiti. Quando giunse la pace, la Germania era afflitta, debole, calpestata, straziata, grondante di sangue; e di nuovo, nella situazione più infelice erano i contadini". (F. Engels: "La guerra contadina in Germania")
Alla fine della guerra i contadini, rovinati e ridotti alla più squallida miseria, si trovarono in tutto il paese allo stato di servi della gleba.
La guerra tra la Francia e la Spagna si concluse con la pace dei Pirenei del 1659.
I confini della Francia, che aveva ottenuto il Rossiglione, si erano allargati a sud fino alla catena dei Pirenei.
A nord-est passarono alla Francia l'Artois ed alcune altre zone dei Paesi Bassi, oltre ad una parte della Lorena.
Dopo il fallimento del tentativo di costituire un impero "cristiano" mondiale sotto l'egida degli Asburgo ispano-austriaci, il ruolo predominante nelle relazioni internazionali europee fu assunto dagli Stati feudali centralizzati, sviluppatisi su base nazionale o plurinazionale.
I più potenti di essi erano la Russia, nell'Europa orientale, e la Francia in Occidente, mentre nell'Europa centrale incominciava a svilupparsi e a rafforzarsi anche lo Stato plurinazionale degli Asburgo.
Dopo la pace di Westfalia mutò anche il rapporto di forze tra gli Stati europei e l'impero ottomano: ad esempio, la Francia, che oramai aveva ben poco bisogno dell'appoggio dei turchi, allentò i propri rapporti con quelli; nella seconda metà del XVII secolo, in azioni isolate o congiunte degli Stati europei, i turchi subirono gravi sconfitte, che ne indebolirono notevolmente la potenza militare.

IL RIFLESSO DEGLI AVVENIMENTI DELLA GUERRA DEI TRENT'ANNI SULLA LETTERATURA TEDESCA

La guerra dei trent'anni, che aveva sconvolto profondamente la Germania, lasciò un'impronta tragica su tutta la vita culturale del paese.
L'enorme rovina delle città e dei villaggi e l'imperversare della reazione feudale avevano sviluppato in vasti circoli della società un sentimento di profondo avvilimento e di sfiducia nell'avvenire.
I poeti cercavano rifugio nella fede o s'immergevano, come il poeta Jakob Scheffler detto anche Angelus Silesius, in elucubrazione mistiche.
A molti la vita sembrava una valle di dolore, un intricato labirinto nel quale non c'era via d'uscita.
Gli scrittori progressisti, dal canto loro, protestavano contro il prolungarsi delle guerre, sognavano la pace e il lavoro creativo, dicevano l'amara verità sulle miserevoli condizioni delle masse popolari.
Al numero di questi scrittori appartiene Martin Opitz (1597-1639), capo della cosiddetta prima scuola poetica della Slesia, che raccoglieva i fautori del classicismo tedesco.
Nonostante l'affermazione di Opitz che la letteratura deve descrivere "i fenomeni non sotto l'aspetto nel quale si presentano, ma sotto quello nel quale essi potrebbero essere o dovrebbero essere" ("Libro della poesia tedesca" 1624), egli stesso, nelle sue opere migliori, trattò audacemente delle piaghe sanguinanti della vita tedesca del tempo.

Così, nel grande poema “Canzoni di conforto tra le miserie della guerra” (1621-1633) egli descriveva chiaramente le crudeltà della guerra, senza nasconde-re le calamità che si erano abbattute sul popolo tedesco.
Negli anni della guerra devastatrice egli celebrò la pace, lungamente attesa.
Per Opitz la pace e l’unità nazionale erano il bene più alto, ma egli stesso non sapeva come raggiungere questi due beni.
E non lo sapevano neppure gli altri scrittori tedeschi del tempo.
Patriota addolorato dalla decadenza della Germania fu un discepolo di Opitz, Paul Flemming (1609-1640), uno dei più dotati poeti lirici tedeschi del XVII secolo: cantando i dolori e le gioie dell’amore, e insistendo melanconicamente sulla vanità di tutto ciò che è terrestre, Flemming nello stesso tempo descriveva con grande dolore le sofferenze dell’ “amata patria” resa quasi irriconoscibile dal dolore che ha mutato le sue sembianze (“Al signor Olearius”, 1636); Flemming nel 1633 e nel 1636 visitò la Russia con un’ambasciata del duca dell’Holstein: in una serie di poesie (in parte stampate da un membro della spedizione, Adam Olearius, nel suo libro “Racconto di un viaggio in Oriente”, 1647) Flemming celebra la bellezza della “Mosca dalle cupole d’oro”, e fa conoscere ai lettori tedeschi le leggende e le favole del Volga, parlando con grande calore del semplice popolo russo.
Alla scuola slesiana appartiene anche il poeta satirico Friedrik von Logau (1605-1655), autore di numerosissimi epigrammi.
Protestando vigorosamente contro la guerra rovinosa, Logau accusa i ceti dominanti, colpevoli delle tremende rovine sofferte dalla Germania.
Egli bolla i principi che curano solo i loro piccoli interessi e sono assolutamente indifferenti al destino del popolo e del paese.
La sua satira si estende ai cortigiani e ai nobili, che si vantano della propria alta origine; la sua voce si alza contro l’insopportabile gioco feudale e contro le innumerevoli esazioni dalle quali sono gravati le città e i villaggi.
Motivi satirici risuonano anche nelle opere di altri poeti della scuola slesiana, come in Weckerlin e Rist.
Pervaso di motivi satirici è anche il romanzo tedesco moralistico di I. M. Moscherosch (1601-1669) “Le curiose e veritiere storie di Philander da Sittewald” (1640-1643), nel quale è ampiamente descritta la vita della Germania in tempo di guerra.
L’eroe del romanzo, alla ricerca della giustizia, passa per i luoghi più diversi; ad un certo punto, le circostanze lo costringono a farsi soldato, dandogli modo di conoscere le vergogne del più abbietto militarismo.
Afflitto dai dolori del popolo, l’autore eleva la propria voce contro la guerra immonda che divide il paese e sfigura moralmente e fisicamente il popolo tedesco.
Egli bolla anche il parassitismo e la bassezza morale dell’aristocrazia tedesca, il dispotismo dei principi e lamenta che molti tedeschi abbiano perduto il sentimento del proprio onore nazionale.
Rifiutando l’arte superstiziosa, menzognera, adulatoria, Moscherosch vuole dagli artisti la rappresentazione della dura realtà della vita.
Le opere di Moscherosch e degli altri scrittori tedeschi progressisti della prima metà del XVII secolo testimoniano che dalla parte migliore della Germania s’elevava viva la protesta contro le spaventose condizioni di vita del paese e prima di tutto contro la guerra devastatrice, che lo aveva portato nel baratro della più tremenda miseria materiale e morale.

CAPITOLO XXXIII

LE SCIENZE NATURALI NELL'EUROPA OCCIDENTALE

Dal XVI secolo alla prima metà del XVII

Nel XVI e soprattutto nella prima metà del XVII secolo nello sviluppo della scienza si verifica un mutamento sostanziale.
Nella lotta tenace condotta contro la scolastica e contro la visione teologica del mondo si elaborarono nuovi metodi scientifici di ricerca nel campo dei fenomeni naturali, che portarono a quelle scoperte che servirono come fondamento al successivo sviluppo delle scienze naturali.

LE CAUSE DELLO SVILUPPO DELLE SCIENZE NATURALI NEI PAESI EUROPEI DURANTE IL XVI E NELLA PRIMA METÀ DEL XVII SECOLO

L'inizio, da parte dell'uomo, di una nuova era nello studio del mondo materiale circostante era stato preparato da trasformazioni profonde, che nel futuro avrebbero portato all'affermazione del sistema capitalistico; la trasformazione delle scienze naturali era infatti intimamente collegata allo sviluppo della produzione sociale e della cultura nel suo complesso, in quanto proprio le esigenze della crescente produzione sollecitavano lo sviluppo della scienza.
Il progresso dell'industria manifatturiera ed estrattiva, i numerosi ritrovati e il perfezionamento nei trasporti, nella tecnica costruttiva e militare verificatisi nel XVI secolo costituivano una grande riserva di nuovi elementi per l'osservazione del ricercatore e servivano da stimolo ad una più approfondita elaborazione teorica di molte questioni scientifiche.
L'impiego sempre più ampio di alcuni meccanismi, come la ruota idraulica, l'invenzione delle armi da fuoco, lo sviluppo della tecnica delle costruzioni e di quella estrattiva, tutto ciò aveva dato allo studioso nuovi elementi di ricerca nel campo della meccanica ed esigeva, necessariamente, la soluzione di taluni problemi anche nella matematica (ad esempio, le necessità pratiche dell'artiglieria esigevano la definizione della traiettoria del proiettile, postulando la formulazione delle leggi sulla caduta e sul moto dei corpi).
La creazione di attrezzature idrotecniche più complesse favoriva le elaborazioni nel campo della idrodinamica; le numerose spedizioni marittime contribuivano allo sviluppo dell'astronomia (soprattutto in relazione alla definizione dei metodi astronomici per stabilire la longitudine); l'impiego del compasso comportò lo studio dei fenomeni del magnetismo, mentre le lenti per occhiali portarono allo studio dei fenomeni della rifrazione della luce; i progressi della metallurgica, della tintoria e anche della medicina, la preparazione di nuovi farmaci, aumentavano le conoscenze nel campo della chimica.
Nel contempo l'incremento della produzione forniva al ricercatore nuove armi e

nuovi mezzi di lavoro scientifico.
Il perfezionamento della tecnica artigianale preparò l'invenzione, nei secoli XVI-XVII, di molti strumenti di precisione assolutamente indispensabili per le ricerche scientifiche.
In questo periodo compaiono orologi più perfetti, vengono inventati il microscopio e il telescopio (inizio del XVII secolo), che aprono all'uomo un mondo di fenomeni sino ad allora sconosciuti; compaiono pure (verso la metà del XVII secolo) strumenti indispensabili per la fisica, come il termometro, l'igrometro e il barometro a mercurio.
Di essenziale importanza fu, dopo l'invenzione dei caratteri a stampa, la sostituzione della pergamena con la carta: il libro stampato sulla carta era di gran lunga più economico dei manoscritti su pergamena e la sua comparsa significò un decisivo passo in avanti nella diffusione delle conoscenze scientifiche e della loro evoluzione
Questo progresso nello sviluppo delle scienze era connesso ai mutamenti avvenuti nei rapporti sociali e quindi anche nelle ideologie, favoriti, in ultima analisi, dagli stessi successi conseguiti nella produzione materiale.
Con la disgregazione dei rapporti feudali e lo sviluppo di quelli capitalistici, nei paesi europei si viene formando una nuova visione del mondo e compare un uomo di tipo nuovo con problematiche spirituali e ideali diversi, in antitesi con quelli feudali ecclesiastici del Medioevo.
I rappresentanti della nuova ideologia condussero una guerra senza frontiera contro la scolastica, che sottometteva la religione ai dogmi religiosi.
Il logoramento progressivo della concezione religiosa del mondo e l'affermazione della nuova cultura fecero cadere le barriere, che erano state erette sino ad allora sul cammino della scienza per impedirne l'ulteriore progresso.
La mente dell'uomo cominciò a liberarsi dal peso morto degli apriorismi religiosi, dalla consuetudine di basarsi non sulle osservazioni concrete ma sulle autorità riconosciute nella "scienza" scolastica.
Si crearono così le condizioni che favorirono in seguito la creazione del sapere scientifico, libero dalle insufficienze della scolastica medievale e fondato sull'esperienza.
Allo sviluppo della scienza nell'Europa occidentale nei secoli XVI-XVII contribuirono anche le grandi scoperte geografiche della fine del XV e del XVI secolo.
L'esperienza e la realtà provavano che la terra ha una forma sferica e si fissarono molti principi nel campo delle discipline scientifiche (astronomia, geologia, botanica, zoologia).
Tutto ciò ebbe una influenza rivoluzionaria sul pensiero scientifico.
Il susseguirsi delle scoperte di nuove rotte marittime, di oceani, di terre inesplorate ed ignorate sino ad allora, così come rivelarono incomplete e spesso errate le conoscenze degli scolastici, capovolsero anche vecchie opinioni e credenze.
Un ruolo importante giocò anche il fatto che, in conseguenza della grande attività degli umanisti, gli studiosi europei perfezionarono le loro conoscenze delle opere degli autori classici.
Insieme alle traduzioni in latino e in altre lingue, incominciarono allora ad apparire i testi originali greci.
Notevole importanza ebbe il contatto diretto con le opere dei grandi scienziati dell'epoca ellenistica (Euclide, Archimede, Apollonio) dimenticati, nella maggioranza dei casi, o rimasti incomprensibili nell'epoca medievale.
Fenomeno caratteristico di quest'epoca l'interesse che gli studiosi portano contemporaneamente sia alle scienze naturali che agli studi letterari, presentandosi

come uomini di cultura completa.
Le trasformazioni operate nel campo delle scienze naturali furono, quindi, il risultato di profondi mutamenti in tutta la struttura della vita sociale dei paesi europei occidentali.

LO SVILUPPO DELL'ASTRONOMIA

Il primo settore delle scienze naturali nel quale si manifestò il nuovo spirito scientifico e vennero compiute le più grandi scoperte fu l'astronomia.
Nel periodo precedente, nell'Europa occidentale ed anche nei paesi dell'Oriente assai avanzati relativamente a quei tempi, dominava la teoria geocentrica formulata nell'antichità: al centro dell'universo stava, immobile, la terra e attorno ad essa, in un ordine determinato, ruotavano la luna, il sole, i pianeti e, infine, le stelle.
L'universo si considerava finito e a forma di sfera.
I principi fondamentali di questo sistema erano stati formulati da Aristotele, anche se la sua elaborazione matematica era stata compiuta da autori successivi, soprattutto da Ipparco (II a.C.) e da Tolomeo (II d.C.).
Le osservazioni astronomiche compiute nel Medio Evo non erano andate oltre il sistema geocentrico.
Per la spiegazione, dal punto di vista di questo sistema, dei movimenti dei pianeti bisognava ricorrere a costruzioni complicate e artificiose, né meno difficile era l'individuazione della loro posizione nel cielo.
E per quanto alcune realtà osservate contraddicessero il sistema geocentrico, pure per secoli non si arrivò alla conclusione della sua falsità.
L'idea della posizione centrale della terra nell'universo rispondeva perfettamente ai miti cristiani, secondo i quali la terra era il centro del creato.
Per sconfiggere il sistema geocentrico non si dovette solo superare la forza delle rappresentazioni sensibili immediate sull'immobilità della terra e trarre motivi validi dalle osservazioni astronomiche, ma fu necessario anche demolire la dottrina ufficiale della Chiesa cattolica ed insorgere contro la sua autorità. Mentre dominava la cultura ecclesiastica feudale soltanto singoli pensatori avevano espresso in forma generica i propri dubbi sulla esattezza della teoria geocentrica.
Quando però, nel XVI secolo il pensiero dello scienziato incominciò a liberarsi dei vincoli della scolastica e della teologia, vennero finalmente create le condizioni necessarie per la critica di quelle teorie e per la loro sostituzione con nuove ide-e, più vicine alla verità.
L'uomo che trasse coraggiosamente nuove conclusioni scientifiche dalle osservazioni astronomiche e sconfisse la teoria geocentrica fu lo scienziato polacco Nicolò Copernico (1473-1543).
Le difficoltà che insorgevano per spiegare i movimenti dei corpi celesti alla luce della teoria geocentrica, avevano fatto sorgere in Copernico seri dubbi sulla sua esattezza.
Egli decise di tentare una spiegazione di questi movimenti con l'aiuto di alcune supposizioni, già formulate da autori antichi, circa il movimento della terra attorno al sole insieme a tutti i pianeti (teoria eliocentrica) e si convinse che la teoria eliocentrica meglio spiegava i fenomeni astronomici, fino a che, nel 1507, egli poté provare l'esattezza della sua teoria.
Non cessò tuttavia di dedicarsi all'approfondimento dei suoi studi, che descrisse ampiamente nella sua opera "Sulla rivoluzione dei corpi celesti" (De revolutionibus orbium coelestium).
Per molti anni Copernico non si decise a pubblicare quest'opera, per non attaccare apertamente le concezioni astronomiche dominanti, riconosciute dalla Chiesa cat-

tolica.
Il libro fu pubblicato solo nel 1543, ed egli ne vide il primo esemplare proprio nel giorno della sua morte.
L'importanza dell'opera di Copernico nella storia della scienza è enorme.
Sebbene la teoria eliocentrica fosse già stata formulata nell'antichità, essa era stata solo una supposizione, rigettata dalla stragrande maggioranza degli studiosi.
Fu dunque Copernico che, praticamente, sviluppò per primo e fissò la dottrina scientifica sulla struttura del sistema solare, secondo la quale la terra, così come tutti i pianeti, ruota intorno al sole e contemporaneamente ruota attorno al proprio asse.
Con ciò egli liberò la scienza da un errore plurisecolare, appoggiato con tutta la sua autorità dalla Chiesa, e diede una potente spinta al successivo sviluppo del libero pensiero scientifico.
L'affermazione e lo sviluppo del sistema eliocentrico di Copernico avvennero nel corso di una lotta cruenta combattuta contro le vecchie credenze, legate agli apriorismi religiosi.
Già Lutero, servendosi della Sacra Scrittura, aveva rigettato la dottrina di Copernico: "Come dice la Sacra Scrittura - affermava - Gesù ordinò al sole di fermarsi, non alla terra".
L'esempio di Lutero fu seguito anche da altri protestanti.
Comunque l'atteggiamento più negativo nei confronti della dottrina di Copernico fu assunto dalla Chiesa cattolica, che all'inizio non comprese quale minaccia rappresentava per lei la diffusione delle idee di Copernico.
Quando, però, questa dottrina incominciò a far presa sulle menti, la Chiesa cattolica prese a perseguitarne i seguaci.
La prima vittima di queste persecuzioni fu il grande pensatore italiano Giordano Bruno (1548-1600).
Sviluppando ulteriormente l'affermazione del Copernico secondo cui la terra non è il centro dell'universo ed è in movimento, egli tracciò un quadro eccezionalmente audace, per i tempi. dell'universo; egli affermava che il mondo è infinito e pieno di una infinita moltitudine di corpi celesti, composti di una sostanza materiale unica; il sole non è altro che una delle tante stelle.
Queste stelle-soli hanno dei pianeti che ruotano loro attorno, simili alla terra e persino abitati da esseri viventi.
In poche parole, secondo Bruno la terra è solamente uno dei tanti corpi celesti, simili ad innumerevoli altri, che girano nello spazio infinito e non hanno un centro.
Queste idee, geniali anticipazioni delle scoperte della scienza dei secoli successivi, significavano la piena negazione di tutto l'insieme di credenze sulla creazione sostenute dalla Chiesa cattolica.
Giordano Bruno fu accusato di eresia e condannato al rogo, ma nessuna sofferenza o supplizio valsero a fargli rinnegare le proprie opinioni.
Dopo 8 anni di reclusione, egli fu bruciato vivo nella piazza di Campo dei Fiori, a Roma.
Mentre si estendeva la lotta contro la Chiesa cattolica, si sviluppò anche l'attività del famoso fisico e astronomo Galileo Galilei, che diede fondamenta più solide alla teoria copernicana.
G. Galilei nacque a Pisa, nel 1564; negli anni successivi visse a Firenze, insegnò nelle università di Pisa e di Padova e nel 1610 tornò a Firenze, dove occupò il posto di "primo filosofo e matematico" alla corte dei duchi di Toscana.
Le sue scoperte astronomiche sono strettamente legate all'uso del telescopia da lui

stesso costruito sulla base delle notizie giuntegli a proposito di questo strumento, inventato nel 1608 in Olanda.
Al telescopio Galileo riuscì a vedere una enorme quantità di stelle, invisibili ad occhio nudo, le montagne della crosta lunare, i satelliti di Giove, le fasi di Venere, le macchie solari e così via.
Egli pubblicò i risultati delle sue prime scoperte (le fasi di Venere e le macchie solari furono da lui scoperte più tardi) nel 1610, in un libretto intitolato "Il messaggero stellare" (Nuntius sidereus) che fece impressione sui contemporanei, tanto da essere paragonato alla scoperta dell'America.
Le osservazioni di Galileo confutavano apertamente le vecchie concezioni astronomiche e confermavano l'esattezza del sistema copernicano.
La somiglianza tra la formazione della luna e della terra (ad esempio le montagne sulla sua superficie) smentivano l'opinione sino ad allora dominante sulla sostanziale differenza dei corpi celesti rispetto alla terra, fatto che aveva impedito di accettare la teoria di Copernico secondo la quale essa non è che uno dei pianeti.
L'esistenza dei satelliti di Giove confutava l'opinione comune che solo la terra è il centro della rivoluzione dei corpi celesti, e dimostrava l'infondatezza dei dubbi sul movimento di rotazione della terra attorno al sole, dubbi suscitati dal fatto che attorno ad essa ruota un altro corpo celeste (la luna); Giove, come era dimostrato, aveva satelliti, e non solo uno, ma ben quattro, sebbene anch'esso descrivesse un movimento rotatorio uguale a quello, secondo le affermazioni di Copernico, compiuto dalla terra.
Anche che le fasi di Venere dimostravano chiaramente il suo movimento attorno al sole.
Dopo queste scoperte la teoria copernicano incominciò a diffondersi ancor più rapidamente; Galileo e i suoi numerosi seguaci se ne servivano per dimostrare la giustezza dello teoria eliocentrica.
La Chiesa cattolica, dopo che l'attività di Giordano Bruno aveva dimostrato la pericolosità delle teorie di Copernico, decise di porre fine alla loro ulteriore diffusione.
Nel 1616 le idee professate da Copernico furono dichiarate eretiche e le sue opere vennero incluse nella lista dei libri proibiti.
Nonostante ciò, Galileo continuava i suoi studi per raccogliere le dimostrazioni dell'esattezza del sistema copernicano.
Nel 1632 egli decise di pubblicare i risultati del suo pluriennale lavoro e pubblicò il famoso libro "Dialogo sui massimi sistemi del mondo", nel quale erano esposte tutte le opere sino ad allora raccolte sulla veridicità della teoria eliocentrica.
In particolare Galileo ricorse alle leggi della meccanica da lui formulate (soprattutto la legge sull'inerzia) per confutare definitivamente le opinioni risalenti ad Aristotele ed a Tolomeo sulla immobilità della terra.
Ricordandosi della condanna cui era stata sottoposta la teoria copernicana, Galileo avanzava la sua teoria solo come ipotesi, ma il contenuto del libro non lasciava dubbi sulle sue effettive posizioni.
Il libro di Galileo portò il colpo finale alla teoria geocentrica.
Sennonché, più evidenti erano i suoi argomenti per dimostrare l'esattezza della teoria di Copernico, tanto maggiore era il timore che egli suscitava tra i fautori delle vecchie concezioni.
Nel 1633 Galileo fu chiamato a Roma dall'Inquisizione.
Sebbene le torture morali subite l'avessero costretto a ritrattare quanto aveva affermato, egli fu dichiarato colpevole di aver sostenuto dottrine menzognere e contrarie alla santa e divina tradizione e condannato alla reclusione, in seguito mutata

in residenza coatta in luogo da lui stesso scelto.
Fino alla morte (avvenuta nel 1642), Galileo rimase sotto la vigilanza dell'Inquisizione e privato del diritto di pubblicare le sue opere.
Tuttavia egli continuò la propria attività scientifica, e nel 1638 riuscì a pubblicare fuori Italia (in Olanda) il libro "Discorsi e dimostrazioni matematiche, intorno a due nuove scienze attinenti alla meccanica", nel quale erano contenute le conclusioni delle sue ricerche nel campo della meccanica.
Un altro grande studioso, che ebbe una enorme importanza nel successivo sviluppo e nella vittoria definitiva della teoria eliocentrica, fu l'astronomo tedesco Johann Keplero (1571-1630).
Dopo aver compiuto i suoi studi a Tubinga, egli visse successivamente a Graz, a Praga (dove occupava la carica di assistente di matematica alla corte) e a Linz, costretto a vagare da un luogo all'altro a causa delle persecuzioni da parte dei cattolici e spinto dalle sue necessità materiali.
Keplero morì nel 1630 a Regensburg, dove si era recato per esporre alla Dieta locale i suoi diritti a ricevere delle somme dovutegli dall'imperatore.
Il merito di Keplero consiste nel fatto che egli apportò al sistema di Copernico una precisazione assai importante.
Pur avendo posto i fondamenti della nuova concezione sulla struttura del sistema solare, Copernico non si era infatti liberato completamente da alcuni postulati allora dominanti.
In particolare egli aveva continuato a sostenere l'errata opinione di Aristotele secondo la quale nel campo dei fenomeni celesti esiste solo una forma "perfetta" di movimento, quella del moto uniforme e rigorosamente circolare.
Conformemente a ciò, egli riteneva, erroneamente, che anche i movimenti dei pianeti attorno al sole fossero ugualmente uniformi e circolari.
Keplero formulò le vere leggi di rivoluzione dei pianeti attorno al sole.
Durante la sua permanenza a Praga egli ebbe a sua disposizione gli appunti di osservazioni astronomiche del famoso astronomo danese Tycho Brahe, che in quella città aveva passato gli ultimi anni della sua vita fino alla morte, avvenuta nel 1601.
Tycho Brahe si era reso famoso per la precisione e la compiutezza delle sue osservazioni astronomiche.
Studiando le osservazioni fatte da Tycho Brahe sul movimento del pianeta Marte, dopo molti anni di assiduo lavoro Keplero giunse finalmente alla conclusione che il moto uniforme e rigidamente circolare dei pianeti è un errore.
Egli dimostrò che i pianeti si muovono secondo delle ellissi, in uno dei cui fuochi si trova il Sole (I legge di Keplero), e che la velocità del movimento dei pianeti aumenti quando si avvicinano al Sole (II legge, secondo la quale i raggi-vettori, che collegano i pianeta al sole, in intervalli di tempo ugual descrivono distanze uguali).
Queste leggi furono applicate dapprima solo a Marte, ma il seguito vennero estese anche al movimenti di tutti gli altri pianeti.
Le scoperte di Keplero furono pubblicate nel 1609 nell'opera "La nuova astronomia, fondata con causa, ovvero la fisica celeste, secondo le ricerche sui movimenti del pianeta Marte sulla base delle osservazioni del grande Tycho Brahe".
Nell'opera "Harmonices mundi" (1619) Keplero formulava una terza legge, che instaurava un nesso preciso tra i periodi di rivoluzione dei pianeti e la loro distanza dal sole.
Le sue leggi diedero, infine, una precisa spiegazione teorica del movimento dei pianeti e permisero di fare dei calcoli astronomici esatti.

Nel 1627 Keplero pubblicò nuove precise tavole sul movimento dei pianeti (Tabulae Rudolphinae).
Le opere di Galileo e Keplero dimostravano l'esattezza della teoria di Copernico con tale evidenza che dalla seconda metà del XVII secolo tutti gli astronomi che ammettevano le esigenze scientifiche del proprio tempo, ne riconoscevano già la veridicità.

LO SVILUPPO DELLA FISICA
Lo sviluppo della ricerca nel campo dei fenomeni fisici si verificò più tardi che non nell'astronomia.
Nel corso del XVI secolo si ebbero ricerche singole, che preparavano il terreno adatto allo studio del mondo materiale circostante.
Tra queste ricerche si devono ricordare quelle di Leonardo da Vinci, dell'ingegnere olandese Simon Stevin, che studiò alcuni problemi di idrostatica ("Principi dell'idrostatica", pubblicato nel 1586) e soprattutto dello studioso inglese William Gilbert (1540-1603), che sulla base della ricerca sperimentale nel suo lavoro "Sul magnete" diede una descrizione particolareggiata del magnetismo e dei fenomeni elettrici allora conosciuti.
L'impulso decisivo in questo campo, comunque, fu dato solamente nella prima metà del XVII secolo, proprio grazie alle ricerche di Galileo, che aveva decisamente intrapreso il cammino della creazione di una nuova fisica, fondata sull'esperienza e sull'impiego dei metodi matematici per l'analisi e lo studio dei dati dell'esperienza.
Il nuovo spirito, apportato nella scienza da Galileo, è evidente nello studio del problema della caduta libera dei corpi.
A suo tempo Aristotele aveva affermato che la velocità di caduta dei corpi è diversa e proporzionale al loro peso.
Questa errata opinione e con essa tutti i postulati fisici di Aristotele erano stati acriticamente accettati dagli scolastici medievali che li avevano ripetuti di generazione in generazione, senza neppure tentare di verificarli nella pratica.
Galileo invece li sottopose a verifica e si convinse della loro infondatezza, per cui vi contrappose una legge, secondo la quale tutti i corpi sotto l'azione della forza di gravità cadono con la stessa accelerazione.
Senza fermarsi a questo, Galileo sottopose a critica distruttiva tutto l'insieme delle errate concezioni aristoteliche sul movimento, allora dominanti e, utilizzando metodi di ricerca assai più scientifici, risolse numerosi problemi della meccanica.
Egli perfezionò anche la teoria sulla velocità e sull'accelerazione e formulò, anche se non in modo definitivo, la legge sull'inerzia e quella dell'indipendenza dell'azione delle forze; stabilì l'equiparazione del moto uniformemente accelerato, definì la traiettoria di un corpo lanciato, iniziò lo studio delle oscillazioni del pendolo.
A giusto titolo quindi Galileo va considerato il fondatore di quei settori della meccanica moderna nei quali si studia il movimento, cioè la cinematica e la dinamica.
La nascita e il rafforzamento, nella lotta contro la scolastica, dei nuovi principi della ricerca scientifica costituirono l'inizio di un impetuoso sviluppo della fisica.
Oltre alla meccanica, alla quale l'opera di Galileo diede un grande impulso, incominciarono a svilupparsi rapidamente anche altre branche della fisica.
Un discepolo di Galileo, Evangelista Torricelli (1608-1647), approfondì lo studio di alcuni problemi della idrodinamica e iniziò le ricerche sulla pressione atmosferica, inventando il barometro di mercurio.
Il francese Blaise Pascal (1623-1662) continuò con successo lo studio della pres-

sione atmosferica e dimostrò definitivamente che la colonna di mercurio del barometro è sostenuta proprio dalla pressione atmosferica.
Egli elaborò inoltre la legge, cui venne dato il suo nome, sulla trasmissione della pressione nei liquidi e nei gas.
Si sviluppò rapidamente anche l'ottica.
Alla fine del XVI e all'inizio del XVII secolo furono inventati il microscopio e il telescopio.
E pressoché contemporaneamente iniziò l'opera di Keplero, di Descartes e di altri studiosi dell'ottica teorica (venne scoperta la legge della rifrazione della luce).
Per il rapido sviluppo della fisica sperimentale nel XVII secolo è caratteristica la nascita delle società scientifiche, che si proponevano di studiare la natura basandosi sui dati dell'esperienza.
I problemi delle scienze naturali costituirono l'attività di una società, sorta a Roma nel 1603 sotto il nome di "Accademia dei Lincei", di cui fu membro anche Galileo.
Nella metà del XVII secolo sorgono società di studiosi della natura a Firenze, Parigi, Londra.

LO SVILUPPO DELLA MATEMATICA
Lo sviluppo del pensiero scientifico e le esigenze delle scienze naturali (soprattutto l'astronomia e la meccanica) che richiedevano metodi più perfetti di ricerca matematica portarono verso il XVI-XVII secolo ad un grande progresso anche negli studi matematici, permettendo di gettare le basi dell'algebra moderna.
Già i matematici dell'antica Grecia e dell'Oriente medievale conoscevano elementi d'algebra (ad esempio sapevano risolvere l'equazione di primo e secondo grado), ma erano conoscenze frammentarie.
Ora presero a susseguirsi nuove scoperte nel campo matematico.
Alcuni matematici italiani, tra i quali il Cardano (1501-1576), verso la metà del XVI secolo elaborarono un sistema di soluzione delle equazioni di terzo grado (formula di Cardano).
Uno degli allievi del Cardano inventò il sistema di risolvere anche le equazioni di quarto grado.
Allo scopo di facilitare i calcoli più difficili, soprattutto in astronomia, si inventarono all'inizio del XVII secolo i logaritmi.
Le prime tavole logaritmiche vennero pubblicate nel 1614.
Fu elaborato anche un sistema di simboli matematici per le espressioni algebriche e i prodotti delle operazioni algebriche, senza i quali sarebbe stato impossibile ogni ulteriore sviluppo dell'algebra.
Fino ad allora le lettere che si usavano nell'algebra - tra l'altro assai raramente - stavano ad indicare solamente le incognite delle grandezze non risolte.
Le operazioni algebriche, infatti, erano trascritte per mezzo di parole, con l'aiuto di frasi complesse e ampollose.
Proprio per questo fatto era praticamente impossibile trascrivere e risolvere le operazioni algebriche.
Le equazioni venivano poste e risolte solamente con determinati coefficienti numerici.
Tra il XV e la prima metà del XVII secolo erano entrati nell'uso comune determinati segni per la trascrizione delle operazioni algebriche (i segni di addizione, sottrazione, elevazione, estrazione della radice, di uguaglianza e così via).
Vennero introdotti i simboli in lettere non solo per le incognite, ma anche per tutte le altre grandezze.

Grazie a questo sistema, legato al nome del matematico francese Francois Viète (1540-1603), fu possibile porre e risolvere in maniera generale i problemi algebrici (comparvero anche le formule algebriche).
La simbologia algebrica venne ulteriormente sviluppata da Cartesio, che praticamente le diede il suo moderno aspetto.
In particolare egli introdusse quei segni che oggi noi usiamo per indicare le incognite (le ultime lettere dell'alfabeto: x-y-z).
Contemporaneamente all'algebra si sviluppò anche lo studio della trigonometria, trasformatasi lentamente da disciplina complementare dell'astronomia in settore specifico della scienza matematica.
Accanto allo sviluppo dei settori della matematica già conosciuti precedentemente, in questo periodo sorsero anche nuove discipline.
Cartesio (1596-1650) creò la geometria analitica, nella quale, per mezzo di sistema delle coordinate, venne stabilito il legame tra la geometria e l'algebra.
I matematici della prima metà del XVII secolo Piero Fermat, Francesco Cavalieri, Cartesio, Keplero, Torricelli e altri risolsero alcuni problemi di analisi del calcolo infinitesimale preparando il terreno all'elaborazione del calcolo differenziale e integrale nella seconda metà del secolo (Newton e Leibniz).
La nascita di questi nuovi settori della matematica ebbe una enorme importanza.
Partendo dai nuovi presupposti, si studiarono le grandezze variabili e la loro interdipendenza funzionale, per cui, secondo una precisa definizione di Engels, "nella matematica entrarono il ' movimento e la dialettica ' (F. Engels: "La dialettica della natura"), aprendo la strada all'elaborazione di metodi matematici che per la prima volta permisero di sottoporre ad analisi matematica i processi del movimento nella natura.
La nascita e lo sviluppo delle nuove discipline matematiche furono una delle premesse indispensabili per tutto il successivo sviluppo delle conoscenze dell'uomo sul mondo a lui circostante.

LO SVILUPPO DEGLI ALTRI SETTORI DELLE SCIENZE NATURALI

A differenza dell'astronomia e della fisica, lo sviluppo della chimica, della geologia, della geografia, della botanica, della zoologia si limitò principalmente all'osservazione e alla descrizione di fatti nuovi.
Tuttavia anche in questo campo i successi furono assai importanti: venne definitivamente abbandonata la tradizionale acquiescenza di fronte agli autori antichi, a favore dello studio diretto della natura.
Questo atteggiamento nei confronti dell'esperienza aiutava l'approfondimento della conoscenza dei fenomeni noti della natura, a vantaggio di una maggiore esattezza.
In chimica furono scoperte sostanze prima sconosciute e se ne studiarono le proprietà, favorendo lo sviluppo dell'industria chimica, mineraria, metallurgica e farmaceutica.
In relazione ai successi dell'industria mineraria si accrescono le conoscenze nel campo della geologia e della mineralogia.
L'avvenimento più importante in questo settore furono i lavori dello studioso tedesco Georg Bauer (1494-1555), più noto sotto il nome di Agricola (latinizzazione del suo cognome).
Le grandi scoperte geografiche portarono a un notevole ampliamento delle conoscenze geografiche, con sviluppo anche delle discipline collaterali.
In particolare furono gettate le basi scientifiche della cartografia, in cui si distinse l'oriundo delle Fiandre Gerard Kremer (1512-1594), entrato nella storia della

scienza sotto il nome latinizzato di Mercator, autore di una delle principali proiezioni cartografiche, che da lui prese il nome.
Nel campo della botanica e della zoologia furono redatte descrizioni delle piante e degli animali, contenute in moltissimi libri con illustrazioni, come, ad esempio quello del botanico, zoologo e filosofo svizzero Konrad Kesner (1516-1565), intitolato "Storia degli animali".
In questo periodo furono organizzati giardini botanici, dapprima in Italia e poi negli altri paesi dell'Europa occidentale.
Per la prima volta nella storia della scienza furono composti gli erbari e vennero istituiti i primi musei scientifici di scienze naturali.
Grandi progressi furono raggiunti nello studio dell'organismo umano.
Si operò una revisione delle concezioni dominanti nella medicina antica e medievale e furono elaborate nuove teorie sulla natura dell'organismo umano e sui metodi di cura delle malattie.
In questo campo si acquistò grande fama il chimico svizzero Paracelso (1493-1541), che era anche biologo e medico.
Un posto preminente tra i medici-biologi è occupato dall'italiano Girolamo Fracastoro (circa 1480-1553).
Il suo lavoro sulle malattie infettive (1546) fu una delle pietre miliari nello sviluppo dell'epidemologia, in quanto egli approfondì alcune questioni sulla trasmissione del contagio e sulle misure da adottare per lottare contro le malattie infettive.
Si iniziò la pratica di dissezioni attente e accurate, che preconizzavano la nascita dell'anatomia scientifica.
Precursore delle nuove idee in questo campo della scienza fu l'italiano Andrea Vesalius (1514-1564), conosciuto per la sua opera "Sulla struttura del corpo umano" (De human corporis fabrica).
Furono anche gettate le basi per la teoria sulla circolazione sanguigna dell'uomo.
Questa scoperta, che pose i fondamenti per il successivo sviluppo della fisiologia degli animali e dell'uomo, fu preparata dalle opere dello studioso spagnolo Miguel Serveto e portata a termine dal medico inglese William Harvey (1578-1657).
L'invenzione del microscopio permise di portare avanti la conoscenza della vita animale e vegetale sino a livelli fino allora assolutamente irraggiungibili per l'uomo, favorendo lo studio della struttura del tessuto vitale e del processo di nascita degli organismi viventi.

IL LEGAME TRA LO SVILUPPO DELLE SCIENZE NATURALI E LA NUOVA FILOSOFIA

Lo sviluppo della scienza della natura avvenne in stretto legame con lo sviluppo di una nuova filosofia.
I rappresentanti più avanzati del pensiero filosofico nella loro lotta contro le concezioni feudali ed ecclesiastiche favorirono la liberazione del sapere scientifico dalle pastoie della teologia ed aiutarono l'elaborazione delle nuove idee sulla natura.
Alfieri di questo movimento furono due filosofi, l'inglese Bacone (Francis Bacon) e il francese Cartesio (Réne Descartes).
Il primo sottopose alla critica più severa la scolastica medievale ed elaborò un nuovo metodo di conoscenza empirica.
Secondo la teoria razionalistica di Cartesio, la fonte originaria della conoscenza è il pensiero.
Applicando metodi esatti e chiari quanto le dimostrazioni matematiche alle studio dei dati dell'esperienza, noi dobbiamo, secondo Cartesio, giungere alla scoperta

del la verità.
Questo metodo razionalistico della conoscenza era in diretto antagonismo con le spirito della scolastica medievale ed anche per questa ragione la sua diffusione aprì il cammino allo sviluppo della scienza.
Uguale importanza ebbe anche la sua filosofia della natura.
Sebbene inficiata dalla presenza di molti elementi dell'idealismo (in particolare Cartesio ammetteva l'esistenza di dio e la presenza dell'anima nell'uomo) le sue concezioni sulla natura avevano un carattere prettamente materialistico-spontaneo.
Egli intraprese il tentativo, grandioso per l'ampiezza del pensiero, di creare una concezione del mondo meccanico-materialistica.
Secondo la sua filosofia, tutto il mondo circostante l'uomo è composto di particelle di materia, uniche per natura e differenziantesi solo per la grandezza e per la forma, perennemente in movimento e sottoposte a leggi meccaniche.
Tutti i fenomeni della natura, secondo Cartesio, si spiegano con questi movimenti della materia.
I movimenti dei pianeti attorno al sole, secondo la sua teoria, sono anch'essi il risultato del movimento vorticoso di particolari, piccolissime particelle di materia.
Cartesio spiega con il movimento delle particelle di materia di origine diversa anche fenomeni come l'attrazione, il magnetismo, il calore, la luce, le alte e le basse maree.
Egli tentò anche, con un mezzo così prettamente meccanico, di spiegare i processi che avvengono nell'organismo degli animali, che sono, secondo lui, delle macchine o degli automi, privi assolutamente di coscienza.
Una simile visione meccanico-materialistica della natura, formatasi sotto l'influenza dei progressi raggiunti sino ad allora nel campo della meccanica, nonostante tutte le sue imperfezioni, rappresentava un grandioso passo in avanti a paragone con la scolastica.
Le idee della fisica cartesiana ebbero vasta diffusione e divennero l'arma più potente della lotta contro le vecchie concezioni sulla natura.
Esse infatti favorirono non poco l'attività di un eminente contemporaneo e critico di Cartesio, Pierre Gassendi, che riprese e sviluppò l'atomismo epicureo.

I RISULTATI DELLO SVILUPPO DELLE CONOSCENZE SCIENTIFICHE VERSO LA METÀ DEL XVII SECOLO

Verso la metà del XVII secolo nei paesi dell'Europa occidentale furono raggiunti successi assai significativi nello sviluppo della scienza.
Nella lotta accanita contro la scolastica e le concezioni religiose furono elaborati nuovi metodi scientifici per lo studio della natura, fondati sull'esperienza e sull'uso della matematica.
La creazione di questi nuovi metodi di ricerca scientifica si accompagnò ad un'enorme diffusione e approfondimento delle conoscenze dell'uomo sulla natura.
Nel XVI secolo e nella prima metà del XVII secolo quasi in tutti i settori del sapere nei paesi dell'Europa occidentale si osserva una rapida diffusione delle nuove conoscenze, ed in alcuni casi si può parlare di una vera rivoluzione nel campo scientifico, di enorme importanza.
Particolarmente grandi furono le conquiste nel campo dell'astronomia e della meccanica.
In questi settori del sapere scientifico si giunse al perfezionamento del lavoro diretto alla creazione delle basi del-la meccanica teorica dei corpi terrestri e celesti.
I lavori di G. Galilei e di Keplero prepararono il terreno alla grande opera di Isaac Newton "Principi matematici della filosofia naturale" (1687), nella quale furono

definite le leggi fondamentali della meccanica e la legge della gravitazione universale, che sconfessarono definitivamente alcune concezioni sulle scienze naturali, che allora godevano di larghissimo credito anche nel campo degli studiosi.
Questi principi conserveranno inalterata la loro efficacia fino al XIX secolo.
Si deve quindi concludere che verso la metà del XVII secolo erano state stabilmente gettate le basi del nuovo sapere scientifico il cui successivo sviluppo fu ricco di progressi e scoperte, sino ad allora impensabili, sia nel campo della conoscenza del mondo materiale come nell'impiego dei dati scientifici a vantaggio dell'umanità.
Si apriva quindi una nuova era nel campo dello studio della natura e l'umanità entrava ormai in un periodo in cui le scoperte scientifiche e tecniche si sarebbero susseguite a ritmo ininterrotto, in un crescendo sempre più intenso, sempre più vicine e invincibilmente collegate le une alle altre.

LE GRANDI SCOPERTE GEOGRAFICHE E LE CONQUISTE COLONIALI ALLA FINE DEL XV- INIZIO DEL XVII SECOLO
Principali rotte degli esploratori dell'Europa occidentale.
Primo e secondo viaggio di C. Colombo alle Antille negli anni 1492 e 1493.
Scoperta della rotta marittima per le Indie attorno all'Africa: 1497-98.
Terzo e quarto viaggio di C. Colombo in cerca di una rotta marittima occidentale verso le Indie.
Scoperta della rotta marittima occidentale verso le Indie e prima circumnavigazione del mondo.
Ricerca di una rotta marittima nord-occidentale verso le Indie.
Ricerca di una rotta marittima settentrionale verso le Indie.
Viaggi di Tasman alla ricerca del continente australe e scoperta dell'Australia.
Ricerca di nuove terre.
Nota: il colore delle frecce indicanti il percorso indica anche la nazionalità dell'esploratore (arancione: Spagna; blù: Portogallo; verde: Inghilterra; violetto: Francia; bruno: Olanda)
Principali rotte degli esploratori russi.
Primi viaggi per mare compiuti dai russi alla fine del secolo XV
Viaggio di Ermak (1581-1584).
Viaggio di Moskvitin nell'Oceano Pacifico (1639).
Viaggi di Pojarkov dal 1643 al 1646 e di Chabarov (1649) sull'Amur e nell'Oceano Pacifico.
Scoperta dello stretto fra l'Asia e l'America (1648: viaggi di F. Alekseev e di S. Dežnev).
Scoperta della strada più breve per la Mongolia e la Cina verso la metà del secolo XVII.
Altri viaggi importanti alla ricerca di nuove terre.
1521 Località in cui morirono F. Magellano, W. Barents e M. Hudson.
800 0 800 1600 km
Spagna
Francia
Portogallo
Inghilterra
Olanda federata
popolazioni e tribù.
Imperi del Nuovo Mondo al tempo della conquista spagnola
Aztechi (1519-1521).
Inca (1531-1533).
Le più importanti vie commerciali prima della scoperta della via marittima per le Indie circumnavigando l'Africa.
Linee di demarcazione fra la sfera di colonizzazione spagnola e quella portoghese dopo il trattato di Tordesillas (1494) e dopo quello di Saragozza (1529).
Confini degli stati nel 1648 (per la Cina circa il 1644).
OCEANO PACIFICO
OCEANO ATLANTICO
OCEANO INDIANO
AMERICA DEL NORD
AMERICA DEL SUD
NUOVA OLANDA (AUSTRALIA)
SAHARA
CINA
Siberia
Nuova Spagna (Messico)
Nuova Granada
Nuova Albione
Brasile
Terra del Fuoco
Capo Horn
Stretto di Magellano
PATAGONIA
Terra di Vandiemen (Tasmania)
linea di Tordesillas (1494)
linea di Saragozza (1529)
rotta seguita da Magellano 1522
rotta seguita da Magellano 1522 (Elcano)
Vasco de Gama 1497
Drake 1579
Drake 1580
Tasman 1642
Tasman 1643
Magellano 1521
C. Colombo 1492
C. Colombo 1493
C. Colombo 1498
C. Colombo 1502
Cabral 1500
G. Caboto 1497
G. e S. Caboto 1498
Cartier 1535
Cartier 1536
Hojeda e A. Vespucci 1499
Nuñez de Balboa 1513
Istanbul (Costantinopoli)
Edo (Tokio)
Capo di Buona Speranza

I PAESI DEL SUDAN OCCIDENTALE
NEL XVI-XVII SECOLO
OCEANO ATLANTICO
Falso Capo Bojador
Capo Bojador
Rio de Oro
Capo Arguin
Shinghit
BERBERI
GHANA (GANA)
(VII-XI SECOLO)
TAGANT
Senegal
Arguin
FUTA
Capo Verde
Gambia
BAMBUC
Baule
Kangaba
Bijagos
Isole
Niger
SAHARA
TUAREG
Oasi di Tuat
FEZZAN
AHAGGAR
TIBESTI
Tekkase
(Tagasa)
Taodeni
Aravan
Ghana
Tarm
Valata
Fagibin
Timbuotu
Tondibi
1591
Gao
MALI
SONGHAI
MASSINA
Lago di Debo
Mopti
Segu
Mali
Djenne
Vagadugu
MOSI
GURMA
DENDI
Gaja
Labo
BORGU
Cascate di Bussa
AIR
KAUAR
Bilma
Agades
Tekedda (Tagidda)
BULALA
HAUSSA
Gober
Daura
Cassina
Kano
Kebbi
Sokoto
Gubin Kaba
Zaria (Zegzeg)
KANEM
Lago Ciad
Schari
Dikoa
VADAI
Logone
Benuè
Niger
Volta
Oyo
YORUBA
Ife
Benin
Gwato
Lagos
POPOLI DEL GRUPPO GUINEANO
COSTA DEL PEPE
COSTA D'AVORIO
COSTA D'ORO
COSTA DEGLI SCHIAVI
São Jorge da Mina
Capo Palmas
Territorio del Regno Songhai all'inizio del XVI sec.
Principali località per l'estrazione dell'oro.
Principali località per l'estrazione del sale.
Fattorie portoghesi.
Altre località.
200 0 200 400 600 KM
12
0
24

I POPOLI DELL'AMERICA SETTENTRIONALE PRECOLOMBIANA
450 0 450 900 KM
140 120 100 80 60 40 80 20
60
40
20
100
80
ALEUTI
KUTCHIN
TLINGIT
CHIPPEWA
HAIDA
KWAKIUTI
NUTCA
SELISH
CREE
NASCAPI
MOICANI
CHINOOK
CREE
OJIBWA
OTTAWA
URONI
DELAWARE
DAKOTA
IROCHESI
POMO
SCIOSCIONI
UTE
NAVAHO
YUMA
PIMA
APACHE
COMANCI
NATCHEZ
CREEK
TIMUCUA
TAINO
TARASCA
OTOMI
AZTECHI
ZAPOTECHI
MAYA
Gruppi linguistici e famiglie
Famiglia eschimese-aleutina
Algonkini
Navaho
Famiglia algonchino-navaho
Athapaski
Tlingit
Haida
Famiglia Na-Dene
Sioux-Dakota
Irochesi
Hoka
Caddo
Muskogee
Yuma
Famiglia degli Hoka-Sioux
Famiglia Penuti
Famiglia Uto-azteca
Famiglia Maya-Zoque
Famiglia Otomì-mixteca-zapoteca
Famiglia Misquito-Matagalpa
Altri gruppi linguistici

L'ITALIA NEL XVI-PRIMA META' DEL XVII SECOLO
Campagne dei re francesi in Italia
Carlo VIII nel 1494.
Francesco I nel 1524/25.
Possedimenti degli Asburgo di Spagna nel XVI sec. (dopo il 1559).
Città che si trovavano sotto l'influenza degli Asburgo.
Confini degli stati nel 1559 (secondo la pace di Cateau-Cambrésis).
Con i numeri sono indicati:
1 Ducato di Mantova.
2 Ducato di Ferrara, Modena e Reggio (Ferrara annessa dal 1598 allo Stato Pontificio).
3 Ducato di Parma e Piacenza.
4 Marchesato del Monferrato.
5 Repubblica di Lucca.
6 Repubblica di S. Marino.
7 Ducato di Urbino.
60 0 60 120 KM
FRANCA CONTEA
UNIONE SVIZZERA
POSSEDIMENTI DEGLI ASBURGO D'AUSTRIA
Lago di Ginevra
Reno
San Gottardo
Brennero
Rodano
Adda
Trento
DUCATO DI SAVOIA
Ginevra
Gran S. Bernardo
Aosta
PIEMONTE
DUCATO DI MILANO
Como
Milano
Bergamo
Brescia
REP. DI VENEZIA
FRIULI
Aquileia
Trieste
Lione
Grenoble
Carlo VIII 1494
Francesco I 1524-25
Torino
Pavia
Lago di Garda
Verona
Padova
Venezia
Mantova
Adige
GOLFO DI VENEZIA
Mont Genèvre
Asti
Piacenza
Parma
Po
Ferrara
Mont-Dauphin
REGNO DI FRANCIA
Saluzzo (alla Francia dal 1548 al 1601)
Modena
Reggio
Barcelonnette
Pontremoli
Bologna
Ravenna
Pola
Avignone (poss. papale)
REP. DI GENOVA
GOLFO DI GENOVA
STATO PONTIFICIO
Rimini
(poss. di Venezia)
Durance
Nizza
Lucca
Firenze
San Marino
MARE ADRIATICO
IMPERO OTTOMANO
Marsiglia
MAR LIGURE
Pisa
GRANDUCATO DI TOSCANA
Urbino
Split
Livorno
Siena
Arezzo
(poss. di Venezia)
ELBA
STATO DEI PRESIDI
Spoleto
Dubrovnik (Ragusa)
Cattaro (poss. di Venezia)
Tevere
CORSICA (POSS. DI GENOVA)
Ajaccio
Roma
REGNO DELLE DUE SICILIE
MAR TIRRENO
Pontecorvo
Benevento
Bari
Capua
Aversa
Napoli
SARDEGNA
Taranto
GOLFO DI TARANTO
MAR TIRRENO
MAR IONIO
Messina
Reggio
SICILIA
REGNO DELLE DUE SICILIE
Siracusa
5
10
15
45
40

L'EUROPA CENTRALE ALL'EPOCA DELLA RIFORMA E DELLA GUERRA CONTADINA
REGNO DI DANIMARCA
MARE DELL' EST
MARE DEL NORD
DUCATO DI HOLSTEIN
DUCATO DEL MECLEMBURGO
DUCATO DI POMERANIA
DUCATO DI PRUSSIA
CONTEA DI FRISIA
UNIONE DI UTRECHT (form. nel 1579)
DUCATO DI BRAUNSCHWEIG
PRINCIPATO DEL BRANDEBURGO
REGNO DI POLONIA
PAESI BASSI (della Spagna)
MARCH. DEL DI NASSAU
LANGR. DI ESSEN
TURINGIA
PRINCIPATO DI SASSONIA
ALTA E BASSA LAUSITZ
DUCATO DI SLESIA (austr. sino al 1526)
REGNO DI BOEMIA (austr. sino al 1526)
FRANCONIA
MARCH. DI ANSBACH
PRINC. DI TRIER
DUC. DI LOTARINGIA
MARCH. DI BADEN
DUC. DI WÜRTTEMBERG
DUCATO DI BAVIERA
GRANDUCATO D'AUSTRIA
GRANDUC. DI SALISBURGO
DUCATO DI STEIERMARK
DUC. DI CARINZIA
DUCATO DI CARNIOLA
CONTEA DEL TIROLO
UNIONE DEI CANTONI SVIZZERI
DUCATO DI SAVOIA
MARCH. DEL PIEMONTE
DUCATO DI MILANO
REPUBBLICA DI VENEZIA
REGNO DI FRANCIA
IMPERO OTTOMANO
Kiel
Rügen
Stralsunda
Gdansk
Kolberg
Malbork
Altmark
Rostock
Lubecca
Amburgo
Schwerin
Stettino
Emden
Oldenburg
Chelmno
Brema
Lüneburg
Elba
Oder
Warta
Wistola
Weser
Berlino
Küstrin
Varsavia
Amsterdam
Deventer
Osnabrück
Havel
Brandeburgo
Spree
Poznan
Haag
Rotterdam
Utrecht
Hannover
Magdeburgo
Halberstadt
Wittenberg
Münster
Goslar
Kalisz
Canterbury
Kleve
Dortmund
Paderborn
Eisleben
Halle
Mühlberg
Calais
Passo di Calais
Gelderno
Reno
Stolberg
Breslau
Gravelines
Gand
Kassel
Mühlhausen
Lipsia
Dresda
Bautzen
Jülich
Erfurt
Bruxelles
Lilla
Lüttich
Aachen
Gotha
Jena
Zwickau
Fulda
Smalcalda
Maas
Cambrai
Cateau-Cambresis
Coblenza
Cracovia
Francoforte
Eger (Cheb)
Amiens
Magonza
Bamberg
Praga
Lussemburgo
Mosella
Trier
Bayreuth
Würzburg
Worms
Pilsen (Plzen)
Olmütz (Olomouc)
Reims
Verdun (franc. sino al 1552)
Meno
Rothenburg
Ansbach
Norimberga
Moldava
Senna
Parigi
Speyer
Metz (franc. sino al 1552)
Marna
Hall
Heilbronn
Regensburg
Brünn (Brno)
Morava
Stoccarda
Ingolstadt
Nancy
Budweis (Budejovice)
Zabern
Toul (franc. sino al 1552)
Strasburgo
Ulm
Donauwörth
Troyes
Augsburg
Linz
Vienna
Presburg (Bozsony, Bratislava)
Orléans
Danubio
Monaco
Inn
Loira
Friburgo
Memmingen
Esztergom (Gran)
Basilea
Waldshut
Lago di Boden
Kempten
Salisburgo
Buda
Pest
Costanza
Bourges
Habsburg
Zurigo
San Gallo
Radstadt
Digione
Besançon
Solothurn
Kappel
Graz
Berna
Innsbruck
Balaton
Etsch
Charolles
Lago di Ginevra
Drava
Ginevra
Rodano
Mohacs
Clermont
Belluno
Trento
Lione
Laibach
Gorizia
Aquileia
Trieste
Sava
Milano
Venezia
Golfo di Venezia
Grenoble
Adige
Mantova
Po
Torino
5
10
15
20
50
45
Confini degli stati.
Zone interessate alla rivolta contadina del 1524/25 in Germania.
ESSEN
Lubecca
Stati e principati della lega di Smalcalda del 1531
Suddivisione regionale all'inizio della pace religiosa di Augusta (1555)
Zone protestanti.
Zone cattoliche.
Zone in cui continua la lotta tra i protestanti e i cattolici dopo il 1555.
Confini dei possessi degli Asburgo d'Austria.
Confini dei possessi degli Asburgo di Spagna.
Confini del Sacro Romano Impero (1555).
50 0 50 100 150 200 KM

LA GUERRA CONTADINA IN GERMANIA (1524-1525)

CARTA ECONOMICA DELLA FRANCIA
NEL XVI SECOLO
Boulogne
Abbeville
Fécamp
Dieppe
Amiens
PICCARDIA
Laon
Cherbourg
Harfleur
Rouen
Compiègne
Soissons
Beauvais
Saint-Lô
Caen
NORMANDIA
Bernay
Mantes
ILE DE FRANCE
Reims
Brest
Morlaix
Saint-Malo
Granville
Falaise
Argentan
Dreux
Parigi
CHAMPAGNE
Châlons
Bar-le-Duc
Dinan
Provins
Ligny
Quintin
Alençon
Chartres
Neufchâteau
Quimper
BRETAGNA
Rennes
MAINE
ORLEANESE
Sens
Troyes
Bar-sur-Aube
Vannes
Laval
Orléans
Montargis
Le Mans
Auxerre
Cravant
Langres
ANGIÒ
Nantes
Angers
Tours
Blois
Clisson
Saumur
Bourges
La Charité
Digione
Nevers
Beaune
BERRY
BORGOGNA
Bourgneuf
POITOU
Châtellerault
Châteauroux
Chalon
Parthenay
Poitiers
Moulins
Mâcon
Olonne
Saint-Maixent
Niort
Roanne
La-Rochelle
Thiers
Saintes
Limoges
SAINTONGE
Clermont
Lione
Angoulême
LIMOSINO
Vienne
AUVERGNE
Allevard
Saint-Étienne
Grenoble
Périgueux
Blaye
Le Puy
Libourne
GUYENNA
Bergerac
Valence
Briançon
Bordeaux
Capdenac
Cahors
DELFINATO
La Réole
Rodez
Saint-Esprit
Agen
Uzès
GUASCOGNA
Cordes
Gaillac
Avignone
LINGUADOCA
Nîmes
Arles
PROVENZA
Bayonne
Montpellier
Aix
Fréjus
Auch
Tolosa
Pézenas
Pau
Castelnaudary
Béziers
Tolone
Carcassonne
Marsiglia
Oloron
Tarbes
Narbona
Foix
Centri della produzione
dei tessuti di lana
dei tessuti di cotone
dei tessuti di seta
dei tappeti
centri con settori diversi di produzione.
Osservazioni: Le dimensioni dei circoletti sono in proporzione all'importanza economica dei centri.
Principali zone della produzione tessile.
Zone minerarie per la estrazione
del ferro
del sale
Centri della produzione metallurgica.
Principali zone della produzione vinicola pregiata.
Principali vie di comunicazione
terrestri
fluviali
Porti principali.
60
0
60
120 KM

LA FRANCIA NEL XVI-PRIMA META' DEL XVII SECOLO
INGHILTERRA
LA MANICA
PASSO DI CALAIS
GOLFO DI BISCAGLIA
SPAGNA
MARE MEDITERRANEO
Exeter
Dorchester
Porstmouth
Plymouth
Dover
Calais
Gravelines
Boulogne
Bruges
Gand
Antwerpen
FIANDRE
(agli Asburgo dal 1529)
ARTOIS
Lilla
Arras
Tournai
Bruxelles
Namur
Maastricht
Lüttich
Colonia
Schelda
Maas
Reno
Abbeville
Amiens
Péronne
Cambrai
Cateau-Cambrésis
Guise
Vervins
Rocroi
Sedan
Magonza
Trier
Mosella
Lussemburgo
Speyer
Philippsburg
Landau
Dieppe
Arques
Somme
Longueville
PICCARDIA
Noyon
Laon
Rethel
Cherbourg
Valognes
Le Havre
Rouen
Senna
Beauvais
Soissons
Reims
Verdun
Metz
LORENA
Bayeux
Caen
NORMANDIA
Ivry
Poissy
ILE DE FRANCE
Meaux
Evreux
Parigi
CHAMPAGNE
Châlons
Bar-le-Duc
Toul
Nancy
Hagenau
Rosheim
Oberehnheim
Schlettstadt
Kaysersberg
Turkheim
Colmar
Münster
Breisach
ALSAZIA
Mülhausen
Basilea
Saint-Malo
Avranches
Mortain
Domfront
Saint-Germain
Brest
Chartres
Etampes
Fontainebleau
Wassy
Joinville
Troyes
Moncontour
BRETAGNA
MAINE
Alençon
Laval
Le Mans
ORLEANESE
Nemours
Orléans
Bar
Langres
Vannes
ANGIO
Vendôme
Auxerre
Baugé
Angers
Blois
Romorantin
TOURAINE
Loira
Tours
Amboise
Nantes
Saumur
Thouars
Pressigny
BERRY
NIVERNESE
La Charité
Bourges
Nevers
Digione
Auxonne
Besançon
BORGOGNA
CONTEA FRANCA
Saone
Berna
POITOU
Châtellerault
Montrond
Chalon
UNIONE SVIZZZERA
Fontenay-le-Comte
Poitiers
Argenton
Bourbon
Moulins
Charolles
Rodano
Lago di Ginevra
Ginevra
Niort
AUNIS
La-Rochelle
MARCHE
BORBONE
Guéret
Saint-Jean-d'Angély
Saintes
ANGOUMOIS
Angoulême
Cognac
SAINTONGE
Limoges
Roanne
Clermont
LIONESE
Lione
SAVOIA
Moûtiers
LIMOUSIN
Issoire
Vienne
Périgueux
PERIGORD
Tulle
Périgord
ALVERNIA
Murat
DELFINATO
Grenoble
Torino
Pinerolo
Po
Bordeaux
Castillon
Sarlat
Bergerac
Dordogna
Aurillac
ROUERGUE
GEVAUDAN
Privas
Valence
Die
Saluzzo
(alla Francia dal 1548 al 1601)
GUYENNA
Garonna
Montpensier
Cahors
QUERCY
Capdenac
Rodez
Villafranca
Mende
Bazas
Agen
Millau
Alès
Uzès
Orange
Albret
GUASCOGNA
Condom
Montauban
LINGUADOCA
Nimes
Avignone
Durance
Mont-de-Marsan
Lectoure
Lanze
Auch
Lavaur
Castres
Beaucaire
Montpellier
Arles
Aix
PROVENZA
Nizza
Bayonne
Dax
Tolosa
Mazamet
Aignesmortes
Marsiglia
Tolone
Bilbao
NAVARRA
BEARN
Pau
Oloron
Carcassonne
Béziers
Narbonne
Pamplona
Ebro
Foix
FOIX
Alet
Perpignano
Andorra
ROSSIGLIONE
1641
1632
1601
1631
1512
Regno di Francia nel 1498.
Terre perse dalla Francia nella prima metà del XVI secolo.
Annessioni seguite alla stipulazione della pace di Cateau-Cambrésis (1559).
Annessioni seguite alla stipulazione della pace di Westfalia (1648).
Altre annessioni con indicazione della data.
Confini degli stati nel 1648.
Confini delle province.
Trois — Città nelle quali avvennero gli eccidi degli Ugonotti nel 1572 (« Notte di S. Bartolomeo »).
Cognac — Fortezze rimaste agli Ugonotti, in base all'editto di Nantes nel 1598.
Montpellier — Altri centri del movimento degli Ugonotti verso il 1598.
Con le cifre sono indicati:
1 Contea di Chárolles (fino al 1544 all'Austria, dal 1544 alla Spagna, sotto la sovranità francese).
2 Marchesato di Saluzzo.
3 Contea di Comtat-Venaissin, possedimento papale.
4 Regione di Andorra, dipendente dalla Francia e dalla Spagna.
60 0 60 120 KM

L'IMPERO DI CARLO V (1519-1558)
Confini del « Sacro Romano Impero ».
Confini dell'impero di Carlo V.
Possedimenti degli Asburgo di Spagna.
Possedimenti degli Asburgo d'Austria.
Colonie dell'impero.
180 0 180 360 540 KM
1: 450 000 000
OCEANO PACIFICO
OCEANO ATLANTICO
OCEANO INDIANO
OCEANO PACIFICO
NUOVA SPAGNA
INDIE OCCIDENTALI
NUOVA ANDALUSIA
FILIPPINE
REGNO D'INGHILTERRA
Dublino
Hull
Liverpool
Londra
Bristol
REGNO DI DANIMARCA
SACRO ROMANO IMPERO
REGNO DI POLONIA
Gdansk
Amburgo
Berlino
Varsavia
Breslavia
Cracovia
Calais
Bruxelles
Aachen
Dresda
DUCATO DI SLESIA
Praga
REGNO DI BOEMIA
Brünn (Brno)
Francoforte
Worms
Würzburg
Verdun
Metz
Toul
Stoccarda
Strasburgo
Augsburg
Monaco
Vienna
Presburg (Bratislava)
REGNO D'UNGHERIA
ARCIDUCATO D'AUSTRIA
Brest
Parigi
REGNO DI FRANCIA
Berna
Charolles
Lione
Bordeaux
Orange
Tolosa
Marsiglia
Milano
Torino
Genova
Venezia
Trieste
STATO PONTIFICIO
Firenze
Roma
Belgrado
IMPERO OTTOMANO
Dubrovnik
REGNO DELLE DUE SICILIE
Napoli
La Coruña
Porto
Burgos
REGNO DEL PORTOGALLO
REGNO DI SPAGNA
Saragozza
Madrid
Toledo
Lisbona
Valencia
Barcellona
Cordoba
Murcia
Cadice
BALEARI
CORSICA
SARDEGNA
Palermo
REGNO DI SICILIA
Tangeri
Ceuta
Melilla
Orano
Algeri
Bona
Biserta
Tunisi
50
40
0
10

CARTA ECONOMICA DELL'INGHILTERRA
NEL XVI-PRIMA META' DEL XVII SECOLO
SCOZIA
GALLES
Berwick
NORTHUMBERLAND
Tyne
Newcastle
Durham
DURHAM
Cockermouth
Northallerton
Kendal
LANCASHIRE
YORKSHIRE
WEST RIDING
York
Lancaster
Blackburn
Leeds
Preston
Halifax
Wakefield
Hull
Ouse
Wigan
Manchester
Doncaster
Liverpool
Sheffield
DERBYSHIRE
NOTTINGHAMSHIRE
Trent
Conway
Chester
Denbigh
Stone
Grantham
Nottingham
Derby
Shrewsbury
Stamford
Welland
Kings Lynn
NORFOLK
Yarmouth
Norwich
Lichfield
Severn
Birmingham
WORCESTERSHIRE
WARWICKSHIRE
Coventry
Huntingdon
Ouse
SUFFOLK
Newmarket
HEREFORDSHIRE
Bedford
Cambridge
Sudbury
Ipswich
Worcester
Strafford
Saint Davids
Brecknock
Hereford
Gloucester
Colchester
Dunstable
Carmarthen
Ross
OXFORDSHIRE
ESSEX
Forest of Dean
Stroud
Saint Albans
GLOUCESTERSHIRE
Chelmsford
Abingdon
Londra
Tamigi
Bristol
Reading
Chatham
Minehead
Devizes
Canterbury
Sandwich
SURREY
KENT
Barnstaple
SOMERSETSHIRE
WILTSHIRE
Dover
Taunton
Salisbury
DEVONSHIRE
Shaftesbury
Portsmouth
SUSSEX
Okehampton
Honiton
Exeter
CORNOVAGLIA
Plymouth
Truro
Principali centri produttivi
dei tessuti lavorati
dei tessuti grezzi
dei tessuti di lana pettinata.
Principali centri della produzione tessile.
Manchester Centro della produzione dei tessuti di cotone.
Londra
Ipswich
Centri di produzione dei tessuti di seta
Bedford Centri della produzione dei merletti.
Zone minerarie per l'estrazione di:
carbone
ferro
stagno
rame
piombo
Principali regioni per l'estrazione dei minerali e la lavorazione dei metalli
Centri di estrazione dei minerali e lavorazione dei metalli
Centri con settori diversi di produzione.
Osservazioni.
Le dimensioni dei circoletti sono in proporzione all'importanza economica dei centri.
Porti principali.
Rotte fluviali.
Strade.
50
0
50
100 KM

I MOVIMENTI CONTADINI IN INGHILTERRA NEL XVI-INIZIO DEL XVII SECOLO
Zona occupata dagli insorti comandati da Robert Ket (1549).
Zone insurrezionali nell'Inghilterra sud-occidentale (1549).
Zone delle singole operazioni (1549).
Confini delle contee interessate dall'insurrezione contadina.
50
0
50 KM
SCOZIA
IRLANDA
Belfast
MARE IRLANDESE
MARE DEL NORD
Newcastle
YORKSHIRE
Lancaster
York
Hull
Leeds
Manchester
Liverpool
Sheffield
DERBYSHIRE
NOTTINGHAMSHIRE
LINCOLNSHIRE
Lincoln
Nottingham
LEICESTERSHIRE
Leicester
NORFOLK
Norwich
Yarmouth
Eye
SUFFOLK
CAMBRIDGESHIRE
Cambridge
Birmingham
WARWICKSHIRE
NORTHAMPTONSHIRE
BEDFORDSHIRE
BUCKINGHAMSHIRE
WORCESTERSHIRE
HEREFORDSHIRE
GALLES
Gloucester
GLOUCESTERSHIRE
Oxford
OXFORDSHIRE
BERKSHIRE
Colchester
Londra
Pembroke
Cardiff
Bristol
WILTSHIRE
SURREY
Canterbury
KENT
Dover
SOMERSETSHIRE
Torrington
DEVONSHIRE
Exeter
DORSETSHIRE
Portsmouth
SUSSEX
PASSO DI CALAIS
Calais
Boulogne
Bodmin
Plymouth
CORNOVAGLIA
LA MANICA
FRANCIA
52
52
4
0

LA « RZECZ POSPOLITA » POLACCO-LITUANA NELLA SECONDA META' DEL XVI SECOLO
90 0 90 180 270 KM
Confini della Rzecz Pospolita polacco-lituana e delle terre da essa dipendenti.
Confine tra la Polonia e la Lituania prima del 1569.
Confine tra la Polonia e la Lituania dal 1569, in base all'Unione di Lublino.
Territori degli stati vassalli della Polonia.
Territori passati alla Rzecz Pospolita in seguito alla spartizione dell'Ordine di Livonia.
Territori della Russia annessi alla Rzecz Pospolita nel 1582.
REGNO DI SVEZIA
MAR BALTICO
TERRA DELL'EST
LIVONIA
CURLANDIA
SAMOGIZIA
GRANDUCATO DI LITUANIA
DUCATO DI PRUSSIA
POMERANIA OCC.
REGNO DI POLONIA
GRANDE POLONIA
PICCOLA POLONIA
MASOVIA
POLACCHIA
BIELORUSSIA
POLESIA
VOLINIA
UCRAINA
PODOLIA
ZAPOROZE
STATO RUSSO
S. R. IMPERO
SLESIA
TRANSCARPAZIA
IMPERO OTTOMANO
Pernau (Pärnu)
Dorpat (Tartu)
Lago Peipus
Novgorod
Pskov
Ostrov
Jam Zapolskij
Cholm
Opočka
Velikje Luki
Pilten
Riga
Mitau (Jelgava)
Venden (Cēsis)
Kirchholm (Salaspils)
Rositten (Rezekne)
Sebez
Nevel
Palanga
Šiauliai (Shaulen)
Dünaburg (Daugavpils)
Dvina (Daugava)
Polozk
Veliz
Vitebsk
Mosca
Vjazma
Dorogobuš
Kaluga
Okà
Dnepr
Smolensk
Andrusovo
Orša
Neman
Neris (Wilija)
Königsberg
Kovno (Kaunas)
Vilna
Troki
Kolberg
(Danzica) Gdansk
Oliva
Heilsberg
Malbork
Elbląg
Altmark
Stettino
Vistola
Minsk
Mstislavl
Roslavl
Mogilëv
Mzensk
Grodno
Brjansk
Karacev
Bydgoszcz
Chelmno
Torun
Nogrodek
Rogacev
Inowroclaw
Lomža
Oder
Gniezno
Sluzk
Starodub
Trubcevsk
Poznan
Warta
Brest-Kujavskij
Plozk
Gomel
Dont
Varsavia (capitale dal 1596)
Drohiczyn
Novgorod Seversk
Kursk
Pinsk
Pripjat
Kalisz
Brest-Litovsk
Turov
Rylsk
Rava
Cernigov
Sieradz
Breslau
Pjotrkov
Radom
Lublino
Chelm
Vladimir-Volynskij
Romny
Sandomir
Luzk
Kiev
Belz
Perejaslavl
Cracovia (capitale fino al 1596)
San
Ostrog
Zitomir
Osviecin
Przemysl
Lvov
Belaja Zerkov
Poltava
Novyi Torg
Sanok
Cerkasy
Brünn
Tarnopol
Korsun
Zuravno
Halicz
Kamenez
Bug
Brazlav
(alla Polonia dal 1412)
Hotin
Vienna
Danubio
Cernauti
Dnestr
Setsh (dagli anni 90)
Setsh
Buda Pest
20
30
50

LO STATO RUSSO NEL XVI-INIZIO DEL XVII SECOLO (1490-1618)

- Territori dello Stato Russo nel 1490.
- Confini del Grande Principato di Lituania nel 1490.

Annessioni territoriali dello Stato Russo.

- Annessioni da parte dei Principati Superiori e della Vjazma secondo il trattato del 1494.
- Annessione delle terre di Černigov-Seversk e di altri territori secondo il trattato del 1503 (confermato nel 1508).
- Definitiva annessione della terra di Pskov nel 1510 e del principato di Rjazan nel 1517-1521.
- Annessione della terra di Smolensk nel 1514.
- Annessione della zona di Sebež nel 1535.
- Conquiste dei khanati di Kazan e di Astrakan nel 1552-1558.
- Annessione della Siberia occ. nel 1581-1619 (cartina in alto).
- 1552 — Date delle annessioni.
- Confini degli stati attorno al 1600.
- Sved. 1583-92 — Terre temporaneamente soggette alla Svezia e sottrattele secondo il trattato di Pijussa (1583).

- 1586, 1521 — Città russe fondate o fortificate tra il XVI e il XVII secolo(con indicazione della data).
- Confini approssimativi delle terre in dotazione speciale (1565-72).
- Fortificazioni dello Stato Russo contro le incursioni tartare.
- Confini tra il Grande Principato di Lituania e il Regno di Polonia secondo la Lega di Lublino (1569).

120 0 120 240 360 KM

ANNESSIONE DELLA SIBERIA OCCIDENTALE (1581-1619).

- Confini approssimativi del Khanato di Siberia negli anni 70 del XVI secolo.
- 1581 — Direzione delle principali campagne di Ermak nel 1581-1584.

Territori annessi allo Stato Russo nel

- 1581—1600
- 1601—1619
- ① Vie dalla Russia alla Siberia occidentale (1 - marittima; 2 - dalla Peciora; 3 - da Čerdyn; 4 - da Verchoturye; 5 - da Čusov).
- Principali direzioni dei russi nel bacino dello Jenissei.

200 0 200 400 600 KM

Territori perduti dallo Stato Russo all'inizio del XVII sec.

- Terre passate alla Svezia secondo il trattato di Vyborg (1609) e la pace di Stolbovo (1617).
- Terre passate alla Rzecz Pospolita polacco-lituana secondo l'armistizio di Deulino (1618).
- (1618) — Date della perdita dei singoli territori.
- Confini occidentali della Russia dal 1617-18.

150 0 150 300 KM

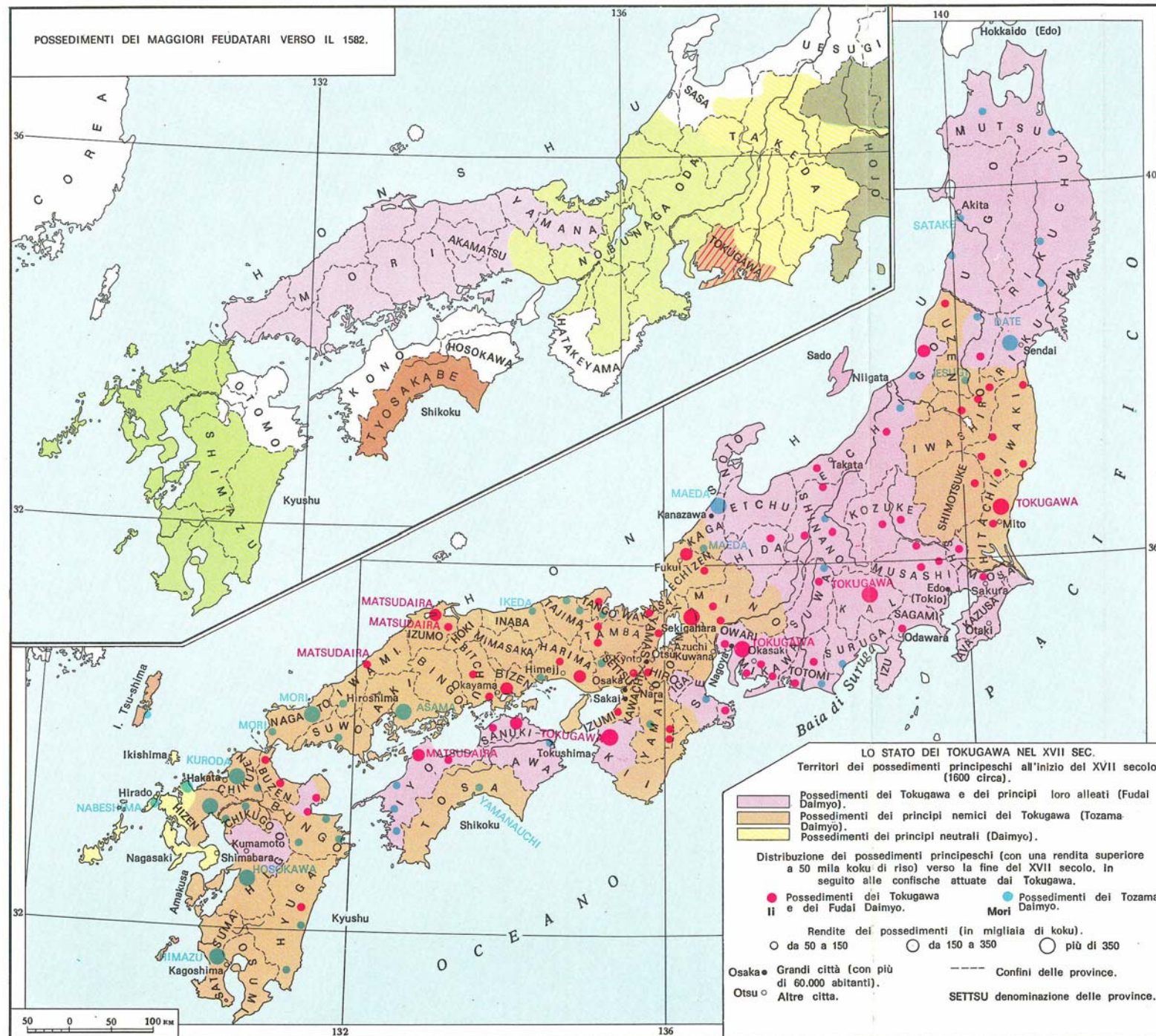
LA GUERRA CONTADINA DI BOLOTNIKOV

LA LOTTA CONTRO L'INTERVENTO STRANIERO NELLO STATO RUSSO ALL'INIZIO DEL XVII SECOLO

L'IMPERO OTTOMANO E LE SUE AGGRESSIONI NEL XVI-XVII SECOLO

L'INDIA NEL XVI-PRIMA META' DEL XVII SECOLO

L'IMPERO MING NEL XVI-XVII SECOLO

IL GIAPPONE NEL XVI-XVII SECOLO

LA COREA
NEL PERIODO DELLA LOTTA
CONTRO L'INVASIONE GIAPPONESE
(FINE DEL XVI SECOLO)
GIÜRCETI
IMPERO MING
Amnokkang
Tumangang
Hwerjong
Kjongsong
Mjongtshon
Nisong
Hamhung
Wonsan
Widshu
Truppe coreano-cinesi
Chonchu
Andshu
Pyongyang
1593
Taedonggang
Koksan
Hwangchu
HWANGHADO
Kimgangsan
Haedshu
Kaesong
Kanghwado
Seul
Kwangdju
Hangang
Suwon
Chiksan
1597
Chongyu
CHUNGCHONGDO
Mungjong
Sandshu
Taegu
Kyongju
Koriong
Hjonpung
Hoptshon
Changwon
Samga
Rempo
Chonchu
Namwon
Tamjang
Chindshu
Tongrae
Kwangdshu
Untshon
Pusan
Noryantshin
1598
1592
1592
Hansando
Okpo
Kodshedo
Flotta coreana
Capo
Usujong
1597
Chingdo
Kogymdo
Flotta cinese coreano
Tsu-shima
Kyushu
GIAPPONE
I. Cheju do
MAR GIALLO
MAR DEL GIAPPONE
PYONGYANGDO
HAMGYONGDO
KANGWONDO
KYONGKWIDO
KYONGSANDO
CHOLLADO
40
35
130
Confini degli stati.
Confini delle province.
Percorso seguito dalla flotta giapponese.
Direzione della I armata giapponese.
Direzione della II armata giapponese.
Luoghi e date delle vittorie decisive dei coreani.
1592
Principali zone della lotta popolare contro i dominatori giapponesi.
55 0 55 110 KM

LA GUERRA DEI TRENT'ANNI (1618-1648)

Tratta dalla Storia universale redatta dall'Accademia delle Scienze dell'URSS

Teti Editore – Milano – www.teti.it